COMMENTO

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

PUBLICATO PER CURA

DI CRESCENTINO GIANNINI

Tomo Primo

IN PISA
PEI FRATELLI NISTRI
—
1858

ALL' ONOREVOLISSIMO

GIORGIO GIOVANNI WARREN
LORD VERNON

PARI D' INGHILTERRA

DELLE ARTI BELLE AMATORE INTELLIGENTISSIMO

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA SOCIO CORRISPONDENTE

BENEMERITO DELLA ITALIANA LETTERATURA

PERCHÈ

GLI STUDI DI DANTE ALLIGHIERI

COLTIVA ASSIDUAMENTE E GENEROSAMENTE PROMUOVE

QUESTA PRIMA EDIZIONE

DEL COMMENTO DI FRANCESCO DA BUTI

SOPRA LA DIVINA COMEDIA

I TIPOGRAFI FRATELLI NISTRI

CON ANIMO GRATO E RICONOSCENTE

OO. CC.

ALLA CORTESIA DEI LETTORI

GLI EDITORI

Le trecento edizioni sinora fatte della Divina Comedia di Dante Allighieri, *e il grandissimo numero di codici sparsi per tutta la colta Europa formano l'unico e migliore elogio che di un tanto poema si potesse giammai comporre: imperciocchè in tanto spazio, e in tale novero d'uomini tornerebbe assurdo e si accosterebbe quasi alla stolidità il pensare che ciò sia stata una continuata illusione. La presente publicazione, che noi vi offeriamo, appunto dopo cinque secoli e mezzo che in Italia fu conosciuta la prima cantica, speriamo verrà bene accolta dagli studiosi del sacro volume, come quella che al testo unisce un commento, il quale sebbene antico, mai per le stampe non era stato divolgato; e del quale non istaremo a dire veruna parola di lode e perchè a noi non aspetta, e perchè da*

sè stessi ne metteranno ragione i letterati. Una sola cosa però a noi si appartiene discorrere qui brevemente; la maniera per noi tenuta in farcene editori.

Tra i codici del Commento di Francesco da Buti, esistenti nelle publiche Biblioteche di Firenze, i più reputati sono il Riccardiano 1006-7-8 e il Magliabechiano Palch. I. n. 29, amendue citati dall'Accademia della Crusca e quello più di codesto; laonde noi abbiamo prescelto il Riccardiano, giovandoci eziandio dell'altro, qualunque volta la nostra lezione fosse meno corretta; e quando ci abbia diversità, ne abbiamo riferite le varianti a piè di pagina. E qui la gratitudine richiede che per noi si manifesti la cortesia dell'onorevolissimo Lord Vernon, il quale tali copie spettanti alla biblioteca di sua famiglia ebbe a noi procurato. In quanto poi alla grafia, la abbiamo racconciata all'uso moderno; ma senza punto alterare la conformazione de' vocaboli, acciocchè non ne seguisse alcuno sconcio alla storia di nostra lingua. Anzi certe configurazioni o desinenze, oggi forse rifiutate, qua e colà con brevi noterelle sono state dichiarate, secondo le dottrine di taluni de' nostri filologi, i cui nomi per cagione di riconoscenza vogliamo qui registrati; il Nannucci, il Gherardini, e il Galvani, della nostra letteratura infinitamente benemeriti.

Che se le premure nostre non avranno sortito l'effetto, giusta l'altrui desiderio e che altro ingegno migliore del nostro avrebbe potuto, confidiamo ce ne verrà accordata venia,

avuto riguardo all'interesse che ci siamo presi a vendicare dall'oblio un così degno lavoro. E dacchè la verità ci sta a cuore sopra ogni altra cosa del mondo, noi ci professeremo sempre grati a chiunque vorrà gentilmente additarci gli errori, in cui qua e là siamo caduti. Ai maestri quest'opera vogliamo raccomandata, perchè, meditata che l'abbino profondamente, ne facciano innamorare i giovani e rendanli capaci d'intenderne e gustare le tante bellezze. La raccomandiamo altresì ai giovani, affinchè notte e dì rivolgendola in lor mano, faccino tesoro di tutte le verità quivi racchiuse, e si persuadano che questo debb'essere il fondamento de' loro studi, se vogliono crescere gloria a sè stessi e utilità alla patria comune, la quale soltanto di una sana educazione si ristora e rinfranca.

INTRODUZIONE

Non fù necessario un lungo volgere di anni, acciocchè il poema sacro di Dante salisse in grande onoranza per tutta la nostra Italia. La novità e la eccellenza di questa mirabile creazione bastavano a meritarle il favore e l'ammirazione universale; ma più altre cause conferivano a darle celebrità. Imperocchè l'Autore con le dottrine, con la storia, col biasimo, con la lode parlava ai sapienti, ai reggitori della Chiesa e degli Stati, ai popoli, alle famiglie illustri, ad ogni qualità di persone; e a tutta quanta l'umanità egli mostrava la bassezza e la miseria del vizio, e l'altezza e la beatitudine della virtù. Potevano bene alcuni non accettare tutte le opinioni professate da lui, ed altri discordarsi da' suoi intendimenti politici, o repugnare, come chi vivamente è punto, alla libertà della sua parola gastigatrice; ma tutti leggevano il libro, dicevano quello che ne sentissero, e facevano sì che ne crescesse la fama. Onde quella *luce*, che, uscita dall'anima di Dante, *era stata per alquanto tempo nascosa*, come scrisse Giovanni Boccaccio, *sotto la caligine del volgar materno*, dovè risplendere agli occhi anco dei

grandissimi letterati (1). Già questa nostra lingua aveva attuato le sue potenze così nel verso, come nella prosa, e variamente manifestato la bellezza delle sue forme; e Dante traendola a discorrere l'universo, e determinando con essa l'officio religioso e civile, che la Italia fosse destinata ad esercitare negli ordini del vivere umano, aveva posto le alte fondamenta e preparato il corso alla nostra letteratura nazionale. Adunque la Divina Commedia nel secolo stesso, che la vide nascere, diventò materia comune di studio e di esposizioni, quasi punto cardinale, verso cui, portati dall'amore, si volgessero i moti di molte e nobili intelligenze. In Firenze l'eloquentissimo Certaldese, in Bologna Benvenuto da Imola, in Pisa Francesco da Buti, in Venezia Gabriello o Gaspero Veronese, in Piacenza Filippo da Reggio lessero pubblicamente ed interpretarono il volume del *Sovrano Poeta;* e sei uomini dotti furono chiamati ad illustrarlo con largo commento da Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano. Un Andrea Partenopeo ci rende testimonianza pure col nome che anche Napoli diede opera a questa letteratura Dantesca, alla quale fino da principio convenevolmente avevano applicato l'ingegno Pietro e Jacopo figliuoli di Dante. In ogni parte della nostra Penisola gli occhi dei veggenti riguardavano a questo sole nuovamente apparso nel cielo.

Tutti i Commenti, che furono scritti nel secolo decimoquarto, meritano una particolare considerazione, perchè i loro Autori, prossimi di età all'Allighieri, erano agevolati da tutte le condizioni di quella vita a intenderne bene il linguaggio, e a penetrare nel suo pensiero. Ma alle ragioni

(1) Comento di M. Giovanni sopra la Commedia di Dante Alighieri. Firenze 1831, vol. 3, p. 226. V. anco a p. 208.

estetiche, nè alle più alte questioni letterarie, le quali ora potessero essere discorse e risolute da chi sapientemente consideri le parti e l'ordine ed il valore del gran poema, non alzavano quegli espositori o alzavano poco la loro mente; e la stessa novità dell' opera era più presto appresa dal sentimento, che non estimata dall' intelletto. Dante, come aveva posto i principii organici della civiltà cristiana, la quale consacra con la presenza della Divinità il perfezionamento morale dell' uomo, sottopone la politica alla morale, è contraria a tutte le esclusioni irrazionali, e tende per sua natura dall' unità all' universalità, così creò una poesia, la quale, innalzandosi alle fonti della creazione infinita, congiunge il tempo con l'eterno e rende immagine della bellezza dell'universo, sovrasta a quella delle genti pagane, e ne fa servire i miti a testimonianza e ad illustrazione del vero, vuol piacere a tutte le nazioni, vuol giovare a tutti gli uomini, e perciò appunto è grandemente italiana. I Classici greci e latini non erano modello agl'imitatori, come poi furono nei secoli susseguenti; nè la sazietà, che dovesse derivare da tutte quelle imitazioni, avea potuto dare origine ad altre tendenze; nè due scuole, l'una inimica dell' altra, si facevano guerra per angustia di dottrine, o con superbia d'intendimenti. Ma le diverse ragioni di tutte queste cose erano già conciliate a bella armonia nel poema di Dante, quantunque non si appartenesse a' suoi primi espositori, nè al decimoquarto secolo di soddisfare ai bisogni del nostro.

Francesco da Buti fece lettura pubblica della Divina Commedia nell' Ateneo pisano, e poi, mosso dai conforti de' suoi uditori ed amici, scrisse quel Commento, che, avuto in pregio dai letterati, ma rimastosi inedito in alcune biblioteche, aspettava le cure di chi lo facesse conoscere a tutti gli

studiosi di Dante. Leggendo questo e gli altri primi Commenti dobbiamo ricordarci bene qual si fosse allora la costituzione del mondo intellettuale, quando l'autorità della Chiesa universalmente signoreggiava, e Aristotele era il *duca della umana ragione* [1], comecchè, a detta del nostro Francesco, per le *nuove opere* che erano state fatte già si *cominciasse nelle scuole a lasciare* quelle di lui [2]. L'evidenza della verità parea che non bastasse alle menti se anco non fosse corroborata da esempi autorevoli; e con un buono apparecchiamento di norme logiche eri meglio certificato di potere acquistare quello che avresti naturalmente avuto dal senso comune e dalla natura stessa delle cose, alle quali avessi applicato le tue potenze conoscitrici. Lo che non vuol dire che i generosi ingegni non trovassero modo di manifestare splendidamente il loro valore, o che quella coltura intellettuale sia poco degna della nostra attenzione. Ma l'autorità, la scuola, una logica anteriormente stabilita a regola comune del lavoro da farsi voi le trovate nei libri di questi Commentatori, e di qui prende forma scientifica la letteratura Dantesca del primo secolo. Aprite il volume di Pietro di Dante e nel suo principio vi leggerete queste parole: « *Accedamus ad intelligentiam hujus Comoediae, ceu ad quamdam seram clausam aperiendam, quam scire aperire volendo opus est ut ejus vectes, id est causas, tentando primitus inquiramus, ... Porro in praesenti nostro opere, ut in quolibet alio actuali, quadruplex erit causa intimanda; scilicet, causa efficiens, materialis, formalis, et finalis. Magistraliter solet addi quis sit libri titulus, et cui parti philosophiae supponitur* [3].

[1] Dante nel suo *Convito*, trattato IV, cap. 6. Qui egli chiama Aristotele *maestro e duce della ragione umana*, e nel cap. 2 il *maestro della umana ragione*, come nella Divina Commedia: il *maestro di color che sanno*.

[2] Pag. 138.

[3] Pag. 2, seq.

Aprite quello di Giovanni Boccaccio, e troverete, che, a parer suo, sono *da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principii di ciascuna cosa, che appartenga a dottrina. La primiera è di mostrare quante e quali sieno le cause di questo libro; la seconda, qual sia il titolo del libro; la terza, a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto* (1). E le cause, ch'egli dovrà cercare, sono quelle stesse che furono notate da Pietro di Dante: e nella causa materiale egli dovrà distinguere il *soggetto secondo il senso letterale* da *quello secondo il senso allegorico;* e nella formale, la *forma del trattare da quella del trattato.* Diremo noi che Francesco da Buti si ripetesse servilmente questi precetti quando egli scriveva che *nelli principii delli Autori si richiede di manifestare tre cose principalmente, cioè le cagioni, et appresso la nominazione e poi la supposizione dell'opera?* (2). O ci farà sentir meno la ripetizione di questi precetti Benvenuto da Imola perchè egli li pone spaziandosi in più largo ragionamento? (3). Ma queste erano le norme, queste le leggi, alle quali, secondo l'avvertenza fatta dal Boccaccio e dal Buti, gli espositori dei libri avessero a conformarsi; e Dante stesso ne aveva già dato l'esempio a' suoi futuri commentatori, s'egli, rendendosi conto del fatto suo, e volendo che altri avesse lume a veder bene addentro nella terza Cantica del suo poema, diceva a Can Grande della Scala che nel *principio di ogni opera dottrinale sono da cercare queste sei cose: il soggetto, l'agente, la forma, il fine, il titolo del libro, e il genere di filosofia* (4). Ed ecco le quattro cause, e le altre due cose,

(1) Pag. 3. (2) Pag. 5, seg.

(3) Pag. 13, e seguenti della traduzione del sig. Tamburini. Imola 1855.

(4) V. questa *Epistola* interpretata dal Padre Giuliani, pag. XXIII, seg. — Savona 1856.

alle quali risguardano gli Espositori. Seguitate leggendo più innanzi, e vedrete in questa *Epistola* quanti debbano o possano essere i varii sensi delle scritture; e dalla causa materiale o dal soggetto del libro, uscire il senso letterale e quello allegorico; e la causa formale darvi la forma del trattare e quella del trattato. Vedrete ancora che il modo del trattare è molteplice, cioè *poetico*, *fittivo*, *descrittivo*, *digressivo*, *transuntivo*, *et ancora diffinitivo*, *divisivo*, *probativo*, *improbativo*, *et esempliposititivo*, come appunto scrive Francesco da Buti, e prima di lui aveva detto Giovanni Boccaccio e in parte ancora Benvenuto Rambaldi [1]. Sicchè la servile conformità di un Commentatore ad un altro si cangerebbe nella loro fedeltà comune a seguitare le norme stabilite dall' Autore dell'opera, se queste non fossero veramente le leggi, che più o meno dovessero essere osservate da tutti in quel mondo intellettuale. Aristotele nel primo della Metafisica, dimostrando la natura e la supremità della filosofia [2], dichiara i principii della scienza, la quale si deriva dalle quattro cause soprannotate. E questa era la via, che avesse a condurre gl'investigatori della verità a conoscere la genera-

[1] Francesco da Buti a pag. 6. Boccaccio a pag. 4. Rambaldi pag. 19. Il Boccaccio, secondo la stampa, avrebbe detto *transitivo*, e non *transuntivo*. E poi seguita dicendo: *e con questo, difinitivo, divisivo* ec. appunto come l'Autore della lettera allo Scaligero: *transumptivus, et cum hoc definitivus* ec. Onde si pare che questa lettera veramente fosse da lui conosciuta.

[2] Molti oggi scrivono francescamente *supremazia* non curando gli esempi antichi, nè le leggi dell' analogia proprie della nostra lingua; le quali richiedono che da *supremo* deducasi *supremità*, come da *estremo* deducesi *estremità*. Così da *Parlamento* non vorremo che si derivi l' addiettivo *parlamentare*, ma *parlamentale*, come da *fondamento* viene *fondamentale*. *Parlamentare*, ed anco *elementare*, sono verbi, e non propriamente nomi, chi voglia parlare italicamente. Imperocchè quando una lingua è costituita l' uso deve conformarsi alle leggi che gl' imponga la costituzione organica di questa lingua, se non vuol essere autore di corruzione.

zione e l' *essere* delle cose, il luogo che ciascuna occupi, i legami che abbiano esse tra loro, le loro azioni e passioni nel sistema del mondo, e questo sistema cosmico, quanto allora fosse conceduto a creata intelligenza. Nè per altra via procedevano le menti a dovere intendere le opere letterarie. Onde gli espositori della Divina Commedia, guidati dall'autorità del magistero scolastico, davano una sufficiente notizia istorica dell'autore, parlavano della natura e costituzione del libro, ne interpretavano gl' intendimenti, mettevano in luce l altissimo fine, al quale il poeta avesse voluto indirizzare lo spirito dei lettori, e considerando tutte le scienze quasi membra congiunte in un gran corpo e soggette alla sovranità della filosofia, determinavano a qual parte di essa fosse da recarsi il componimento tolto ad esaminare ([1]). Una adunque era la via maestra, la quale nel secolo di Dante fosse aperta agli studiosi a doverlo pienamente comprendere e sapientemente interpretare, quantunque non mancassero i sentieri più corti, o i luoghi opportuni a dilettevole riposo; e come generalmente seguivano uno stesso metodo, così tutti erano concordi nella opinione, che un senso recondito fosse da cercarsi sotto il velo dell'allegoria.

Francesco da Buti non ha la ricchissima copia del dire, che è tutta propria del Certaldese, veramente Tullio toscano; nè, come questi e l'Imolese, esercita la vivacità dell'ingegno intorno al testo di Dante, narrando storie, e cogliendo ogni occasione di soddisfare abbondevolmente a se stesso, Egli sa che *valentissimi uomini*, i quali sarebbe *impossibile, non che avanzare, ma solamente agguagliare, ebbero*

([1]) Quanto ponessero mente alla dipendenza di tutte le altre discipline dalla filosofia può vedersi anco a p. 128, ove il Buti spiega il verso: *In tanto voce fu per me udita*. E il Bargigi dice lo stesso.

scritto prima di lui come richiedesse l'altezza e il modo del parlare (1) del fiorentino poeta; e movesi anch'esso a scrivere il suo Commento con la modestia di un uomo, che intenda a soddisfare, secondo sue forze, a coloro, i quali si *dilettano di brevità, e stanno contenti* ad una chiara e netta e intiera spiegazione del libro. Non *allegazioni di autorità, nè prove, se non* quando le renda necessarie il *detto* medesimo dell'Autore: esposte le favole, narrate le storie secondochè abbiano convenienza col testo; e di *moderne storie* nè di *novelle* non troppo credula vaghezza, ma giudiziosa parsimonia, o silenzio (2): la dottrina, non dichiarata a comodo, ovvero per salti, ma cercata con diligenza costante, e seguitata anco nelle parti più minute e per tutto l'ordine del poema: e tutte queste cose discorse con uno stile che possa esser bello ed efficace per nativa schiettezza e semplicità, e che poi fù reputato degno di far testo di lingua alle nostre lettere. Così adoperando egli si confidava che la sua opera avesse a piacere, se non a tutti, certamente a coloro, i quali erano stati ascoltatori delle sue lezioni con assidua frequenza, e che gli avevano dato eccitamento a doverla scrivere. E gli uomini dotti non tardarono a conoscerne i molti pregi, pei quali abbia ad esser cara agli studiosi della Divina Commedia; ed io credo che per la pubblicazione di essa sarà universalmente aperta e confermata la verità di questo giudizio.

Il Boccaccio, che hà veduta ideale e tanto lume di scienza, quanto valga ad essere grandissimo dicitore, prima spiega la lettera di ciascun canto, indi passa alle allegorie, distinguendo l'una parte dall'altra nel suo trattato per esser

(1) Pag. 5 (2) Pag. 5, e 753.

più libero a poter fare un libro suo proprio sopra quello dell'Allighieri. Benvenuto da Imola suol dividere quasi sempre ogni canto in quattro parti principali, interpretando in ciascuna così la lettera, come l'allegoria; e talvolta argomentandosi a trarre in luce un ascoso intendimento là ove meno importava che lo cercasse [1]. E se l'*ottimo* commentatore procede di canto in canto premettendo sempre un proemio alla esposizione, nel quale sia anticipatamente manifestata l'allegoria, e non sempre quanto basti al bisogno; Pietro di Dante procede per sommi capi non continuandosi sempre al testo che dovrebbe illustrare, e reca in mezzo molte autorità dottrinali, ma è difettivo e alcuna volta sbaglia nella parte istoriale [2]. — Or qual è il metodo, o in altri termini qual è il luogo che fra questi commentatori sia occupato da Francesco da Buti? Il metodo suo è quello di un interprete fedelissimo, il quale stimi di avere ad eseguire tanto più degnamente il suo officio, quanto meglio avrà saputo dimenticare se stesso per non dover pensare se non al testo da interpretarsi. Di ogni canto egli fa materia a due distinte lezioni, e innanzi di venire alle parti, nelle quali abbia diviso la sua lezione, espone con discorso continuo la sentenza letterale, sicchè abbiasi fino da principio una general conoscenza delle cose che dovranno essere dichiarate, e il nostro spirito sia convenientemente apparecchiato a meglio intenderle ad una ad una. Ma queste esposizioni preparatorie, che riunite insieme sarebbero state la narrazione in prosa di tutto il poema dell'Allighieri, qual che ne

[1] Veggasi, per esempio, ciò ch'egli scrive interpretando i primi ternari del Canto xxiv dell'*Inferno*.

[2] Veggasi quel ch'egli scrive a dichiarare storicamente il verso: *Li cittadin della città partita*: pag. 93.

fosse la causa, non furono condotte più oltre che tutta la prima Cantica. Scrive il Buti, (e ciò fanno tutti gli espositori) massimamente per coloro, i quali debbano essere ajutati alla perfetta intelligenza di questo libro; e però discende anco a determinare il valore delle parole, e non trascura le minute particelle del testo [1]: onde il suo e gli altri commenti prendono di quando in quando la forma di annotazioni, le quali abbiano alcun legame nell'ordine del discorso. Alla qual forma erano quei commentatori naturalmente portati dalla disposizione intellettuale, in che si reca l'uomo che dovendo interpretare ad altri un'opera letteraria, tiene il libro davanti a se, e leggendolo, e via via dichiarandolo, congiunge le parole di esso con le parole sue proprie, e le brevi spiegazioni con le diffuse, quasi diverse fila nel ragionamento che intesse.

Ma a dimostrare tutto il valore intimo di questo lavoro del Buti, bisognerebbe che al paragone del poema di Dante, ed anco valendomi dei criterii già da me stabiliti a doverlo dirittamente interpretare, io facessi la prova di tutte le sue dichiarazioni del senso allegorico, s'elle son vere, o perchè e quanto non sono. Lo che ora non debbo fare. Miti, storia, grammatica, e tutta la esposizione letterale non facevano la difficoltà grande che avessero a superare gl'interpreti. Trarre in luce i riposti intendimenti, e manifestare al mondo il sistema scientifico contenuto nella Divina Commedia: questo era il lavoro più forte che si dovesse eseguire; e intorno a questo faremo alcune brevi considerazioni, le quali ci condizionino a giudicare fondatamente nella sua parte più sostanziale l'opera di Francesco da Buti.

(1) Determinando il senso del vocabolo *greggia,* una volta dice esser *mandra,* e *brigata* di pecore (p. 374 e 376): un'altra dice essere il *luogo dove sta la mandria delle pecore* (p. 466). A p. 796 spiega *dotta* per *indugio,* ec.

Quel nesso, che indivisibilmente congiunge i due stati morali dell'uomo, cioè il temporale e l'eterno, e quella necessità razionale, che è nella lettera, di contenere anco il senso allegorico, ci rivelano un pensiero profondo, nel quale si raccolga tutto l'ordin morale coi principii che intimamente lo informano. L'uomo hà l'arbitrio di prendere la via del vizio o quella della virtù, ma non può sciogliersi dalle leggi regolatrici della sua vita, però che non può trasmutare la sua propria essenza in un'altra. Uno adunque è il fine, al quale invariabilmente egli debba aspirare con tutta l'anima, e indirizzare il corso delle sue operazioni; uno il cammino, che abbia a condurlo a questa pienezza del suo possibile perfezionamento: fine, che la mano del Creatore gli prescrisse nel sistema medesimo delle sue facoltà, e cammino che gli sia fatto vedere dalla luce che risplende a tutti i creati intelletti. S'egli, sconvolgendo quest'ordinamento di cose, sottomette alla sensualità la ragione, e l'uomo all'animale, viola una legge eterna, una legge organica nella costituzione del mondo, come quello che si argomenta di rinunziare la sua propria natura; e nella stessa violazione di questa legge trova inevitabilmente un gastigo, il quale non possa non avere con quella una certa proporzione e conformità. Se poi non vada errando per torti sentieri, o se da questi si riconduca nella diritta strada, e seguitando s'innalzi alla cima della virtù e della scienza, in questo suo progresso egli dovrà godersi una felicità, che sempre cresca di grado in grado finchè abbia il suo adempimento in quel termine sommo. Or dovendo il senso secondare alla ragione, che il guidi, e questa non quietando se non là ov'è il principio e il fine di tutte le cose, non potrà l'uomo moralmente aggiungere a questo fine se prima egli non

lo abbia attinto e non vi si posi con lo intelletto. Per le quali ragioni tutte Dante, rappresentando i tre stati delle anime separate dal corpo, rappresentava insieme, secondo quella legge eterna, al senso ed alla ragione degli uomini le tre condizioni morali che possano avverarsi per tutta la vita umana nel mondo; e nel fine supremo, a che la vita debba essere indirizzata, trovava il principio organico che congiunge la speculazione e la pratica, sicchè le varie parti del sapere avessero ciascuna il suo luogo e tutte un ordine opportuno fra loro, e su queste fondamenta scientifiche sorgesse mirabilmente costituito il suo poetico universo. Virgilio e Beatrice sono la sapienza umana e divina secondochè l'una è sottoposta all'altra, e necessariamente la presuppone; e l'una con l'altra sono la teoria che debba regolare la pratica: Dante è l'uomo disposto a conformarsi ai loro insegnamenti che da Virgilio è ricondotto a Beatrice per grazia e comandamento di questa, e che, presa esperienza piena e cognizione del vizio e della virtù, si fa scala dell'ordin morale e di quello fisico alla contemplazione delle cose soprammondane e dell'Assoluto, e con la descrizione di questo supremo atto compie il suo *itinerario dell'anima a Dio* (1).

Or nel Commento di Francesco da Buti, come in quello di altri espositori antichi, noi troviamo che il soggetto, o la causa materiale del poema, secondo la lettera è, *lo stato* delle anime *dopo la separazione dal corpo*, e secondo l'allegoria è *il premio o la pena, a che l'uomo s'obbliga vivendo in questa vita per lo libero arbitrio* (2): il fine si è quello *di arrecare li uomini viventi nel mondo dalla miseria del vizio alla felicità della virtù* (3): e il genere o la parte della

(1) Parole notissime di San Bonaventura, il quale pose questo titolo ad un suo libro. (2) Pag. 6. (3) Ivi.

filosofia, alla quale debba recarsi questo poema, è *l'etica; imperò che, benchè in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è per cagione dell' opera, che abbi richiesto questo modo di trattare, ma incidentemente per alcuna materia occurrente* (1). Noi troviamo non la dichiarazione sistematica dei quattro sensi che potessero essere nella Divina Commedia, ma il senso morale non disgiunto da quello allegorico, e considerata nella interpretazione di questo quella legge eterna, che fa essere il peccato pena a se stesso, e ci fà gustare nelle virtù una dolcezza di paradiso. Chi *pecca*, egli scrive, è *obbligato alla pena*, e *secondo questa obbligazione si può dire che sia già nell' inferno* (2): *la virtù leva in alto l'anima umana* (3): e *l'intelletto tanto è beato, quanto Lui pensa e Lui intende,* cioè Iddio, ultimo termine del pensiero (4). Nè si creda per questo ch' egli, cercando il senso allegorico, solamente risguardi agli uomini che sono nel mondo. Risguarda ancora alle anime separate dal corpo (5); e spiega il testo con quell'acume che è proprio di lui, e che alcuna volta potrebbe parere sottilità, e con quella minuta esattezza, della quale già gli facemmo merito nella estimativa dei nostri lettori. Così Caronte quando fa cenno a quelli che debba raccogliere sulla nave, e quando *col. remo batte qualunque si adagia*, da una parte significa l'*incitamento* al peccato per coloro che sono nel mondo, e la *compiacenza* che questi abbiano *delle cose mondane;* dall'altra, significa il *rappresentamento* all'anima condannata *del peccato* che abbia *commesso*, e la *coscienza* viva che la tormenta (6). Imperocchè Caronte è il simbolo dell' *amore disordinato*, che porta gli uomini ad ogni male; e per la sua nave si vuole intendere la *colle-*

(1) Pag. 11. (2) Pag. 89. (3) Ivi.
(4) Pag. 85. (5) Pag. 747 e per tutta l'opera. (6) Pag. 103.

gazione dei sette peccati mortali e delle loro specie, non dovendosi reputare che l'Acheronte sia fiume separato dalle altre acque infernali, che provengono tutte da una sorgente comune, e appartengono ad un comune ordine di giustizia irrevocabile [1]. La lettera poi quantunque serva all'allegoria, non potrebbe in ogni sua parte essere interpretata a manifestazione del senso riposto; la quale hà in se medesima la necessità del suo processo continuo, e non deve alcuna volta renderci accorti di altro che della sua attuale e costante presenza. Ciò aveva già notato Sant'Agostino, e dietro a lui l'Allighieri; dopo il quale nè Pietro figliuolo suo, nè gli altri commentatori non potevano chiuder gli occhi alla evidenza di questa regola di ragione [2].

Con la duplicità del senso letterale e allegorico diresti che abbiano alcuna convenienza Dante che viaggia pei tre mondi degli spiriti, e chi lo conduce: Dante, che secondo il Buti, è la *sensualità;* e Virgilio e Beatrice, che sono la *ragione inferiore o pratica,* e la *ragione superiore,* le quali guidano l'uomo sicchè raggiunga il degno suo fine [3]. Distinguendo sensualità da ragione per modo che dell'una e dell'altra non sia figura uno stesso soggetto o persona, non intese di fare il nostro espositore un'assoluta separazione di cose; imperocchè il senso non ci da la essenza della creatura razionale, cioè l'uomo intiero: e la sensualità significata da Dante e *pensa,* e ragiona con Virgilio, e si capacita dei fatti ragionamenti [4]. Ma il Buti fece stima di alcune proprietà e condizioni fondamentali, e accomodò a queste la sua spiegazione dei simboli; il quale in più luoghi aperta-

(1) Pag. 99, seg.

(2) Dante, *De Monarchia* III, 4. Pietro di Dante, p. 4 seg. Francesco da Buti in più luoghi.

(3) Pag. 65, seg. (4) Pag. 85, e 127.

mente ci dice che Virgilio è la ragione di Dante (1). Onde non per altra considerazione potè fare quella sua distinzione, se non perchè nell'uomo, dilungatosi dalla diritta via, il senso e la ragione non sono convenevolmente composti a obbedienza e ad impero, ma chi dovrebbe obbedire disordinatamente predomina. E Virgilio, che può essere ed è in effetto la ragione stessa di Dante qual volta questo si conforma ai comandi del suo *signore*, segue il suo *duca*, intende e riceve in se le dottrine del suo *maestro* (2), non potrebb'essere questa ragione individuale se insieme non fosse la ragione umana, o la ragion pratica in universale (3). Quando poi questa ragione inferiore hà compiuto il suo officio, e l'uomo è andato tanto innanzi con la *vita sensitiva ed attiva*, che la virtù morale gli abbia aperto l'ingresso alla *vita spirituale e contemplativa*, Virgilio cede il luogo a Beatrice, la quale discende dal cielo, e guida Dante così disposto a vederla dal terrestre al celeste paradiso *infino a Dio che è l'ultimo nostro fine senza mezzo* (4). Ma Virgilio, come dee terminare l'officio suo in Beatrice, così non lo incomincia, cioè non si move a soccorrer Dante, se non con l'autorità di lei; perchè la ragione umana presuppone sempre quella divina, dalla quale fontalmente deriva, e la ragione pratica non è indipendente da quella teorica, dalla quale ha i principii e l'ordine necessario del suo processo. E Beatrice si rimarrebbe semplicemente quella che è in se medesima, ma non darebbe forma di perfezione all'anima del *suo fedele*, nè lo condurrebbe alla beatitudine ed alla gloria con l'esercizio *delle virtù intellettuali*, s'ella non fosse preceduta e mossa

(1) Pag. 75, 117 e altrove.
(2) *Tu duca, tu signore e tu maestro*. Dante, Inf. C. II, v. 140.
(3) Pag. 50.
(4) Pag. 65 e seguenti.

dalla *grazia* che *previene,* e da quella che *illumina,* e non venisse accompagnata dalla *grazia cooperante e consumante* che fa la vita perfetta (1). Molti furono *grandi teologi* (dice il Buti) che *sono stati dannati,* e non *beatificati* (2); e senza la cooperazione diretta o indiretta della Causa prima e creatrice, che in ogni luogo e tempo è presente, le cause seconde non produrrebbero effetto.

Da questi pochi cenni ben si comprende quanto il nostro Commentatore vedesse innanzi nella costituzione scientifica della Divina Commedia, e come seguitasse i legami organici che congiungono la speculazione e la pratica in questo sistema ideale. Benvenuto da Imola, più pronto a largamente risguardare, ma meno stretto e meno acuto del nostro commentatore a fedelmente interpretare, notò fino da principio, che il *libro* di Dante *abbraccia tutte le parti della filosofia: e primamente l'etica, in quanto tratta degli atti umani, come de' vizi e delle virtù; secondamente la metafisica, cioè la teologia, in quanto tratta di Dio, e delle sostanze separate dai corpi, ossia degli angeli; e talora la fisica, allorchè intromette cose naturali. Ma prima e più principalmente comprende l'etica, come si vede apertamente* (3). Le quali distinzioni ed avvertenze non bastano a farci intimamente conoscere la tessitura ideale del gran poema.

Gli scrittori del secolo decimoquinto, che diedero opera alla interpretazione di Dante, ebbero lume dai loro predecessori seguendone anco servilmente le orme; e Guiniforto Bargigi molto si giovò del lavoro di Francesco da Buti, del quale non pure ripete le spiegazioni, ma non di rado le

(1) Pag. 70, 72. (2) Pag. 65.

(3) Vol. I. p. 19. traduzione del Tamburini.

stesse parole ([1]). Nel cinquecento prevalse l'amore della letteratura classica, e la imitazione del Petrarca: la Italia perdè libertà ed energia politica; e le opere di Dante furono studiate da anime non sempre degne di giudicarle. Poi nel seicento mancavano sempre più le vere e grandi cause al poetico entusiasmo, e le false corruppero il gusto letterario. Che se il libero filosofare, e la cognizione della natura ebbero arti migliori e largo incremento, la Divina Commedia fuori della Toscana fu per le mani di pochi, e le altre opere dell'Allighieri quasi dimenticate. Restituitasi al senso del bello la sincerità nativa per la nuova scienza del vero, operossi una opportuna riforma nella provincia delle gentili discipline sulla fine del diciassettesimo secolo, e nel principio di quello decimottavo; ed anco le Arcadie, che a'nostri tempi sono state pestilenza passeggera o ludibrio, intesero a meritar bene di quella salute pubblica. Ma l'uso libero del pensiero e il sensismo signoreggiante non disponevano bene gli spiriti a intendere perfettamente il linguaggio e la dottrina contenuta nel poema di Dante, e fecero essere quel secolo un giudice fastidioso e superbo o non pienamente giusto verso tali interpreti che usavano le forme imposte dall'autorità nelle scuole, e che trovavano una perpetua allegoria in quel poema ([2]). Noi, i quali dal progresso della civiltà e del sapere siamo oggimai condizio-

([1]) Ho conosciuto ciò confrontando con diligenza il Commento del Bargigi sopra la prima Cantica con quello di Francesco da Buti. E noi sappiamo che Milano ebbe presto una copia di questo Commento. Quanto ai Commentatori che scrissero nel quattrocento, veggasi quello che ne dice il Mehus nella *Vita di Ambrogio Traversari* p. 180.

([2]) A sentenza del Tiraboschi que'primi interpreti della Divina Commedia *gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie. Stor. della lett. ital.* là ove parla di Dante.

nati a congiungere il senso storico con l'intelletto filosofico delle cose, e a perfezionare l'uno con l'altro, possiamo e dobbiamo far giustizia intera dei più antichi espositori della Divina Commedia, e collocare Francesco da Buti in quel luogo di onore, che a lui meritamente è dovuto [1]. Quì ne piace di dover dire che nella città, che gli fù patria, siasi fatta la prima edizione di questa sua opera, e che i manoscritti, su i quali è stata condotta la stampa, siano venuti nelle mani dei pisani tipografi Carlo e Giuseppe Nistri da quelle dell'illustre Personaggio, di cui la Italia gratamente ricorda la liberalità ad incremento della letteratura Dantesca leggendo il Commento di Pietro Allighieri pubblicato nel 1845. Il signor Crescentino Giannini, che pose le sue cure letterarie a questa edizione, ha notato con grand'esattezza le varie lezioni dei codici; e come alcuna volta hà dato luogo nel testo a quella che si dovesse prescegliere, così avrebbe potuto darlo sempre, se per troppa modestia non avesse voluto lasciare questa scelta al giudizio libero dei lettori.

S. Centofanti.

[1] S'egli cade alcuna volta in errore, non vorremo chiamarlo in colpa con troppa severità. Così egli mostra di confondere Zenone, principe della setta Stoica, con quello di Elea; dice che i Frisoni sono i popoli della Frigia; che i *Tedeschi lurchi* sono due popoli, cioè *Tedeschi* e *Lurchi;* e che *sinderesis,* che per lui è la *ragione somma,* significa *faccia del cuore:* se questo errore non è del copista. Ma nelle etimologie greche que' nostri antichi facilmente sbagliavano.

BIOGRAFIA

DI

FRANCESCO DI BARTOLO DA BUTI

. . . . . . noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla.
Purg. 10.

Quando un uomo, pieno di rettitudine la mente e il petto, con la dolcezza della poesia tenta riscuotere la sua nazione, acciocchè si metta nel sentiero della virtù, ei risveglia di sè tale un ardente desiderio che ciascuno vorria pure udirne la voce, ognuno comprenderne i detti. Ma perchè non tutti sono possibili a raggiugnere l'altezza del dettato, ben si porgono meritevoli della civiltà coloro, che si adoperano di agevolarne la via, contribuendo così ad illustrare l'altrui intelligenza ed informarne il cuore. Questo della istruzione debb'essere il primiero scopo; ed ogni volta che a codesto efficacemente non si mira, anzi che lodi ne riporta biasimi: perocchè non si avanzando, non megliora; ma ristando, intristisce. La cultura dell'intelletto come ne' singulari uomini, così nell'universale consorzio vuol essere il primo pensiero; e quindi sapientemente

Il ritratto di Francesco da Buti è tolto da un dipinto dell'egr. Annibale Marianini, direttore della R. Accademia di Belle Arti in Pisa.

si diportano que' governi, che per ogni maniera una verace istruzione proteggono e promuovono, di perenne e reale felicità precipua ed unica sorgente. Nè codesta verità soltanto nei secoli più vicini a noi si è conosciuta; che anzi fu dessa, che ebbe diradate le tenebre dell'età barbare, penetrando nell'animo dei reggitori di municipio, i quali si diedero con ogni premura ad aprire Università e Studi, e porvi catedre, per fare al popolo abilità di addottrinarvisi. E niuno si avvisi che quelle Università e quegli Studi si potessero tenere al presente per norme sufficienti e per imitabili esempi: chè propio è di tutte le umane istituzioni l'approssimarsi via via al perfezionamento, aiutate dalla esperienza, alla quale richiedesi un certo volgere di stagioni. Seco però aveano questo d'eccellente; che una delle principali basi dell'insegnamento era la patria letteratura, la quale i nostri antichi saviamente giudicavano influirebbe al diritto pensare. E in fatti la parola, che è un sensibile, non è ella il vero mediatore tra il pensiero subiettivo e il pensiero obiettivo? Non era per anco trascorso un mezzo secolo che il Poema di Dante Allighieri andava divulgato per tutta Italia, e i dotti mostravano quanto frutto ne sarebbe venuto, se ad ognuno resa ne fosse piana ed agevole la lettura; ed ecco Firenze affidarne la esposizione a Giovanni Boccaccio, Pisa a Francesco da Buti [1], e Bologna a Benvenuto Rambaldi. Oh anime bennate, che a sì nobile divisamento veniste, abbiatevi da' posteri gratitudine e benedizioni: conciossiachè in tal modo a que' valenti maestri abbiate fornito l'occasione di tramandarci de' commenti, che si reputeranno sempre come eletti fiori nel giardino delle nostre lettere! Che se di codesti tre letterati contemporanei Giovanni Boccaccio per molti pregi avanza gli altri, noi però in questo soggetto antimettiamo a tutti Francesco da Buti e sì perchè ebbe commentato per intero la Divina Comedia, là dove il Boccaccio non oltrepassò il c. XVII dell'Inferno, e sì perchè la ebbe esposta in italiano, mentre il Rambaldi chiosò in lingua latina. Tali sono i meriti che troveranno sempre grazia al Commento del nostro Butese, di cui anderemo qui brevemente discorrendo la vita politica e letteraria.

(1) Anche Frate Guido da Pisa (dal Da Buti nominato frate Guido del Carmine p. 189) compilò un Commento alla Divina Comedia; ma soli i primi 27 canti dell'Inferno ne illustrò in latino. Un codice di questo Commento si trova nella Biblioteca Archinto in Milano.

Tra i castelli, che fino da' tempi della sua republica tenne in giurisdizione la città di Pisa, non diverrà mai oscuro quello di Buti, tra per la valle in mezzo di cui siede, popolata di maravigliosi oliveti, e per gli uomini che ne produsse illustri in armi, in lettere e in arti [1]. Insino dal 1115 un Guido da Buti, passato con lo stuolo pisano al conquisto dell'isola Maiorica, vi ebbe fatto mirabili pruove di valore; e questo Guido dello stesso lignaggio del nostro Francesco forse colla fama delle sue gesta ebbegli riscaldato l'affetto, acciocchè non ne riuscisse degenere nipote; ma anzi, come a specchio domestico ragguardando, l'altrui e la propria gloria rifiorisse. Gli studi, i quali Francesco ebbe con assai profitto compiuti nella Università pisana, gli valsero tanta estimazione che tosto venne ascritto nell'albo de' cittadini pisani, e quel governo cominciò lui giovine a riconoscere come adatto ad ogni civile negozio e sì per le doti dell'ingegno e sì per quelle dell'animo. E già non ancora valicati i ventiquattro anni, venne eletto *Senatore del Consiglio della Credenza,* o consiglio segreto di quella republica, dove poscia sedette nella magistratura suprema degli Anziani, de' quali esercitò eziandio l'officio di cancelliere ed altresì di notaio: e dall'archivio delle Riformagioni apparisce lui essersi trovato nel novero de' Sapienti, deputati alle più importanti deliberazioni della publica bisogna. Dal che si può dirittamente inferire quanta fosse l'acuità della sua mente; come i riguardi verso di lui usati in qualunque vicissitudine dimostrano chiaro quale fosse l'opinione della sua probità. E per fermo anche sotto la tirannia degli Appiani, anco in sul ruinare della pisana republica, proposte le riforme d'offiziali e ministri, videsi decretato che Francesco da Buti uscisse esente da qualunque incarico reale e personale, nè fosse giammai rimosso dalla sua carica di Dottore, nè menomatogli lo stipendio. E nel vero, come avrebbono potuto diversamente condursi i cittadini pisani, senza offendere nella taccia di sconoscenti ed ingrati? Se con altri governi d'Italia insorgeva una qualche differenza, a chi mai se ne commetteva la composizione, se non a Francesco il quale con tanto senno venivane a capo da chiamarsene contente ambe le parti, e più tenacemente restringersi le alleanze? Allorchè da Fi-

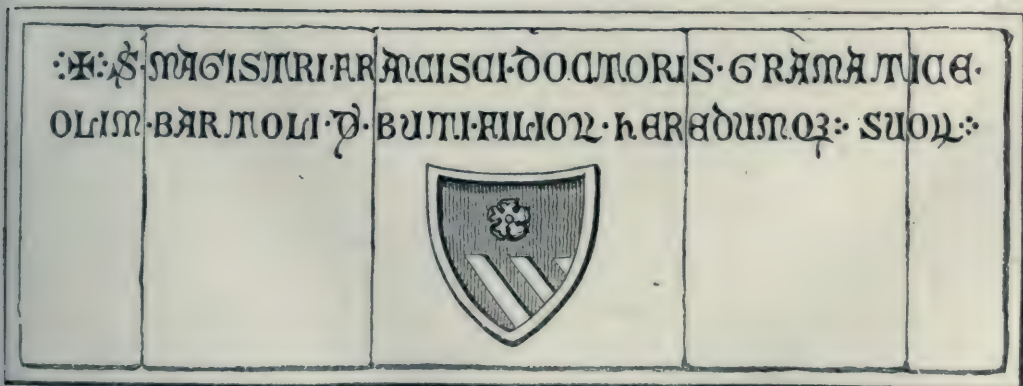
[1] In Panicale, su quel di Buti, ebbe i natali il famoso pittore Masolino, ne' lavori del quale molto studiò l'immortale Rafaello.

renze, da Lucca, da Bologna, da Milano furono mandati ambasciadori a Pisa per trattamento della pace, infra i sei cittadini scelti a dar loro udienza non mancò maestro Francesco da Buti. Nel consiglio generale di Pisa, dove si elesse per sindaco della città messer Benedetto da Piombino, soggiornante in Venezia, fu preso per partito d'inviare colà il nostro Francesco, e vi procurerebbe di accordare insieme le città di Toscana e Lombardia. Nell'ottobre del 1398 morto in Pisa Vanni Appiani, uomo di molto valore, e volendosi darne la balia a un signore che potesse guidarla a bene e cessare le maladette parti, e grande essendo anche in Toscana la riputazione di Gian Galeazzo duca di Milano, furono spediti de' legati a Pavia ad offerirgliela, e tra il novero di questi comprendevasi anche il butese Francesco. Il quale se noi ammiriamo tutto intento al bene della patria, come magistrato, lo scorgeremo non meno zelante come dottore nella Università, dove collocato lo avea quello stesso buon concetto, cui di sè avea già messo ne' suoi concittadini. La catedra, che i moderni appellano di Letteratura, i nostri maggiori con voce greca dissero di Grammatica, e codesta non era, come oggi ordinariamente, occupata da taluni pedanti, i quali ignorando ogni principio ideologico, tutta ripongono la valentia loro in un affastellamento e congerie di precetti, di cui non intendendo neppur essi la cagione, ad altri non possono communicare. E così innanzi di rischiarare e addirizzare le menti dei novellini, le ottundono ed imbozzacchiscono, guastando per tale foggia le tenerelle piante, le quali mai non perverranno a maturità, perchè aduggiate in sul primo del loro svolgersi, ed invece rimarranno sterpi offensivi, perchè inetti ad adempiere il loro dovere. Di qui la mala riuscita di tanti giovani, i quali odiando lo studio, aborriscono da ogni sorta d'occupazione, e abbandonatisi all'ozio, rompono ad ogni fatta di vizi. La Grammatica presso gli antichi si aggirava intorno alla natura e proprietà delle parole, circa il collocamento loro e la dependenza e il loro accordo; ed uomini bene esperti della metafisica erano i maestri di questa parte così interessante dell'umano sapere, dalla quale proviene il buon successo in qual vuoi corso di arti liberali. E Francesco da Buti, che per un mezzo secolo, o in quel torno, ottenne siffatto magisterio, ebbevi condotto tutto quel lustro, donde le lettere, queste care compagne

della nostra vita, deono sfolgoreggiare. Usavansi per le scuole d'Italia i precetti che Donato nel quarto secolo, e Prisciano nel sesto ne aveano lasciato, i quali dal nostro dottore butese rinvenuti non a bastanza opportuni all'apprendimento dell'idioma latino, furono per lui compilate le *Regulae Grammaticales,* a cui vennero eziandio aggiunte delle osservazioni, affine di meglio imparare la purità ed eleganza nel comporre, e sembra che in questo medesimo tema divulgasse un trattatello circa *Verba et Adverbia*. Che se con ciò per certa guisa avea supplito a un difetto delle scuole, al desiderio, che egli quale valente retore nudriva dentro da sè, avea pienamente soddisfatto? Ma l'arte che alcuni domandano Umanità (nè tale nominazione dovrebbe disgradarne: avvegna che dal conversare in iscritto o a voce si pare o no l'uom compìto e la gentile persona) a quali norme veniva ella raccomandata? I libretti dei prof. Boncompagno fiorentino e Giovanni Bonandrei bolognese intorno allo stile epistolare non si reputavano bastanti all'uopo; laonde il Buti dettò anche su questo un trattato, ragionando dell'Epistole e adducendone degli esempi, acciocchè dalla teorica scompagnata non andasse la pratica. Se noi giudichiamo di codesti lavori, fatta ragione dei tempi che non molto prosperi correvano alle amene discipline, per poco non affermeremo che esso, il Da Buti, ebbe fornito il suo compito di retore degnissimo, e tanto più che in questo mezzo accudiva sempre alle cittadinesche faccende. L'uomo che, sentendo le sue facoltà capaci di maggiori imprese, attiensi a quanto puramente il suo ufficio gl'impone, dimostra in sè bassezza ed infingardaggine. Un animo generoso disdegna di rimanere confuso tra la schiera dei volgari, e continuamente desidera gli si offera il destro di sollevarsene e quasi locarsi come astro, al quale altri si rivolga nell'attuare i propri concetti e si rassecuri per non fallire al porto della gloria. A codesta savia operosità si riferisce il conoscere Iddio e sè stesso; cioè la dignità dell'uomo e il debito congiunto a tale stupenda creazione.

Il publico Studio di Pisa, istituito nel 1339, diveniva di giorno in giorno più rinomato, ed affinchè dalla opinione la realtà non discordasse, il consiglio il quale ne lo dirigeva, ad esempio delle città di Firenze e Bologna stabilisce che vi si legga publicamente il Poema di Dante Allighieri. Leggere i padri nostri chiamavano l'in-

segnare: perciocchè l'insegnamento loro stava nella dichiarazione orale d'un testo scritto, e racchiudeva l'utilità della duplice parola; scritta e parlata, senza della quale difficilmente si genera un buono insegnamento. Oh con quanta allegrezza il nostro professore avrà accolta una simile congiuntura, nella quale fuor d'ogni dubbio avrebbe manifestato come non pur egli sapeva esporre i precetti dell'arte dello scrivere; ma poteva anche apprestare un modello di classica dettatura! E qui non mi so contenere dal querelarmi della grande nostra inerzia, che tenne occulto per forse cinque secoli un tesoro tra di stile e di lingua maraviglioso! Nel giugno del 1385 esso avea già terminato il suo Commento, cui dovette interrompere per due gravi infermità che ne lo incolsero; il quale breve spazio, che altrimenti avrebbevi consumato, serve a persuaderne quanta fosse la sua facoltà intellettiva e la studiosa di lui sollecitudine. Quale miniera non ebbe egli dischiusa ad arricchire il patrimonio della natia loquela? Quanta franchezza e quanta grazia nel coniare vocaboli nuovi o derivarli da idiomi affini, ed acconciarli e disporre con tale una avvenenza da sembrare anch'oggi nati fatti di poco? Pare che egli prenunziasse a quanto viene presentemente insegnato; che l'esplicamento altresì della favella vuol essere interiore, dinamico, organico, il quale consiste nel compimento dei derivativi d'ogni radice, e nell'aggiunta assennata di nuovi radicali, ricavati dalla lingua madre. La sua lezione è in sul dichiarare le storie? Pochi gli entrano innanzi vuoi nelle sacre, vuoi nelle profane. Domestico qual era e dei Padri della Chiesa e de' Filosofi dell'antichità e dei Classici del Lazio, gli autorevoli detti loro ne riportava ogni volta che stimavali adatti a confermare o il testo del poeta o la propria esposizione. Di scienze fisiche e morali possedeva tanto, che, rispetto ai tempi, si dee ritenere uomo unico piuttosto che raro, dopo la morte dell'Allighieri e del Petrarca. Non ignoro che oggi i più non fanno buon viso a un Commento così esteso; ma, in cortesia, de' tanti che abbiamo così alla spicciolata quale sopra codesto riporterebbe il vantaggio e nella conoscenza del cuore umano e nella forma del facile eloquio? Lasciato stare che sia questo il primo Commento che l'Italia ebbesi per intero, vuolsi eziandio grandemente apprezzare come scrittura che mena oro e può emulare tutte le contemporanee. Che, secondo allegoria, o ver moralità,

egli abbia o no sempre colpito nel segno ricusiamo di erigerci a giudici; ma non dubitiamo d'asserire com'egli ne ebbe ad altrui appianata la via, che avrebbeli menati a buon fine, qualora avessero saputo entrarvi. E valga il vero. Là dove tocca del veltro e delle rimanenti bestie, mentovate nel primo canto, qual mai tra' vecchi e recenti chiosatori seppe meglio approssimarsi al concetto Dantesco, referentesi all'Imperio e alla Chiesa, ed ai tre vizi della lussuria, superbia ed avarizia? Ma in tale proposito non vogliamo più dilungarci, affin di non sembrare che pretendiamo al nostro avviso aggiustino fede i filologi nostrali e stranieri, i quali meglio da sè vedranno, se l'amore alla nostra publicazione abbia per ventura potuto ingannarci. Un altro però è il fatto che amiamo venga osservato; com'egli, in tanta operosità e di magistrato e di professore, punto non trascurasse il governo della propia famiglia, mostrando anche in ciò esemplarità di cittadino; e a tale riuscirono tutte le sue cure in educare i figliuoli che Bartolommeo diventò giudice e notaio; Antonio, notaio degli anziani; e Giovanni, oltre avere sostenuti in Pisa diversi publici incarichi, professò eziandio legge in quell'Università medesima, a cui il padre aveva accresciuta la rinomanza. Questa vita cotanto onorata del nostro Francesco gli avrà per fortuna giovato a fargli godere un'età più che ottogenaria: chè nato nel 1324, morì nel 25 Luglio del 1406. Il suo corpo fu seppellito nel primo chiostro de' Francescani in Pisa, sotto il terzo arco, a sinistra di chi vi entra, ed ivi anch'oggi si vede questa lapida:

In quest'anno medesimo alcuni Butesi, mossi da riconoscenza verso il celebre loro compatriota, sopra la porta della casa dove egli venne alla luce, ànno collocato la seguente epigrafe:

MCCCXXIV

TRE ANNI DOPO LA MORTE

DI

DANTE ALLIGHIERI

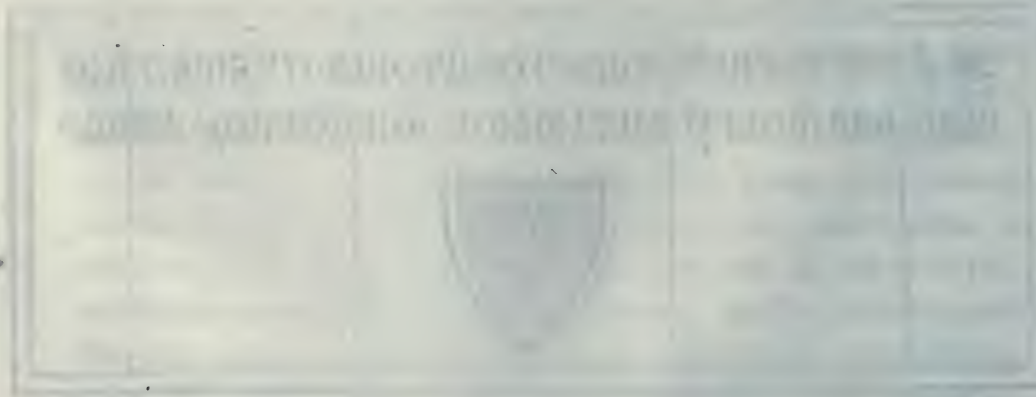
IN QUESTA CASA NACQUE

FRANCESCO DI BARTOLO

IL PRIMO CHE IN ITALIANO

COMMENTASSE LA DIVINA COMEDIA

COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

Francesco da Buti nel proemio chiama LETTURA questo suo lavoro sopra Dante Allighieri; ma noi, seguitando le prime impressioni del Vocabolario della Crusca e la volgare denominazione, lo abbiamo intitolato COMMENTO.

Per quante cure sieno state adoperate nel condurre questa edizione, pure qua e là ci sono sfuggite delle mende, come — *a Scalafo* pag. 288 lin. 37 per *Ascalafo;* — ηεντέω pag. 332 in nota per κεντέω; — *domun* pag. 398 per *domum;* ed alla pag. 455 lin. 20 manca il verbo *finge:* delle quali tutte dalla gentilezza del Lettore non diffidiamo ci verrà usata indulgenza.

QUESTO VOLUME È STATO PUBBLICATO QUESTO DI'

31 DECEMBRE MDCCCLVIII

CINQUE SECOLI E MEZZO

DOPO CHE PER L'ITALIA FU DIVOLGATA

LA PRIMA CANTICA

PROEMIO

Poca favilla gran fiamma seconda. Lo eloquentissimo poeta vulgare Dante, lo quale al presente intendo incominciare, nel primo canto della terza cantica, che si chiama comunemente Paradiso, pone la suprascritta sentenzia la quale io prendo, per fare una breve collazione, come usanza è, per mia escusazione. Ma inanzi ch'io proceda piu oltra, per impetrare la grazia dello Spirito Santo, come si dee nelle nostre virtuose operazioni, ricorro alla madre della grazia Vergine Maria, inducendo lo devoto Bernardo che dica per me e ciascuno di voi quello, che pone lo ditto autore che dicesse per lui nell'ultimo canto della ditta cantica; cioè: *Vergine Madre, figlia del tuo figlio* ec. infine a quel verso che dice: *Per li miei preghi ti chiudon le mani.* Dice Averois nel commento che fece sopra lo terzo libro dell'anima che fece Aristotile: *Intellectus agens est habitus quidam ut lumen, per quod fiunt intelligibilia potentia actu intellecta, sicut*

Il Codice Magliabechiano, palch. I. n. 29, nel quale leggesi la prima parte del Proemio à in principio:

« Incomincia la prima cantica della comedia di Dante Allighieri fio-« rentino la quale comunemente si chiama Inferno ».

lumen facit potentia visibilia actu visa. Nelle quali parole si dimostra che lo intelletto è simile a lume, e così si trova spesse volte nominato dalli autori, quando per vocabulo di lume, quando di luce, quando di fuoco, quando di favilla e quando di fiamma. Onde Boezio nel libro terzo della Filosofica Consolazione nel verso XI dice: *Quisquis profunda mente vestigat verum, Cupitque nullis ille deviis falli, In se revolvat intimi lucem visus.* Et in quello medesimo: *Haeret profecto semen introrsum veri, Quod excitatur ventilante doctrina.* Ecco che lo intelletto chiama luce. E Virgilio nel sesto della sua Eneide dice: *Igneus est ollis vigor, et coelestis origo Seminibus, quantum non noxia corpora tardant, Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.* Et Orazio *In carminibus* secondo la sentenzia del primo libro delle Trasformazioni d'Ovidio dice: *Audax Japeti genus Ignem fraude mala gentibus intulit.* Dice con malo inganno, perchè lo furoe al sole, sì come finge lo poeta. Adunque bene appare che li autori sotto li preditti vocabuli, secondo similitudine intendeano lo intelletto. Similemente intendesi sotto li preditti vocabuli la verità, la quale si proferisce alcuna volta sotto nome di favilla. Onde Boezio nell'ultima prosa del primo libro della preallegata opera dice: *Nihil igitur pertimescas: Iam tibi ex hac minima scintillula vitalis calor illuxerit.* Sopra la quale parola dice lo suo espianatore frate Nicolao Traveth, che per la minima favilla s'intende per questa piccola verità, e quello che ora dice minima favilla, di sopra chiamò grandissimo principio della nostra salute [1]: però che li princìpi, minimi sono in quantità; ma grandissimi in virtù. Questo dice Traveth. Affermasi ancora che la verità si chiama favilla per lo prefato Boezio nel terzo libro della ditta opera, nella prosa duodecima, dove dice: *Sed vis ne rationes ipsas invicem collidamus? forsan ex hujusmodi conflictatione pulcra quaedam veritatis scintilla dissiliet.* Adunque bene

[1] *Maximum tuae fomitem salutis.* Boezio Lib. I. Pros. cit.

appare che sotto li preditti vocabuli; cioè favilla, fiamma, fuoco e luce, alcuna volta s'intende lo intelletto; alcuna volta, la verità. Unde [1] posso così argumentare: una favilla di verità applicata allo intelletto fa intendere molte altre verità e così di tutte altre verità; adunque bene è vera l'autorità preditta: *Poca favilla gran fiamma seconda.* Nella quale autorità considero due cose; cioè una antecedente brevità, in quanto dice *poca favilla:* una susseguente abundanzia e fertilità, quando suggiunge *gran fiamma seconda.* Ma, lassato il processo delle ditte due parti alle quali per brevità non mi stendo, vegno alla intenzione della ditta autorità la quale può essere in tre modi; cioè adattandola a me tanto, adattandola a me e a' lettori, adattandola a me e a li auditori. Quanto al primo, dico che la preditta autorità suona questo; e questo ne voglio prima intendere che: *Poca favilla;* cioè lo mio poco intelletto, *seconda gran fiamma;* cioè cresce in gran fiamma d'intendere. Speculato e veduto la verità di questo nostro autore altissimo nella sua materia e sottilissimo nelli suoi sermoni, aprirannosi molte altre grandissime verità, posto in questo lo mio studio e la mia industria: alla qual cosa mi conforta Valerio nel principio del settimo capitolo dell'ottavo libro, dove tratta dello studio e della industria, dicendo: *Quid cesso vires industriae commemorare, cujus alacri spiritu militiae stipendia roborantur, forensis gloria accenditur, fido sinu cuncta studia recepta nutriuntur; quicquid animo, quicquid manu, quicquid lingua admirabile est, ad cumulum laudis perducitur? Quae cum perfectissima sit virtus, eam tamen duramento sui confirmat.* E questa è la prima cagione finale che m'à mosso. Secondo, dico che la ditta autorità si può intendere per me e per li altri lettori, e allora si spone così: *Poca favilla;* cioè la mia debile e lieve lettura, *seconda gran fiamma;* cioè seguiterà

[1] Il nostro commentatore adopera ora *onde* ed ora *unde* ad imitazione de' latini, come troviamo usato frequentemente presso gli antichi nostri scrittori. *E.*

grandissima e validissima lettura delli altri valentissimi ingegni, che piglieranno a leggere incitati per esemplo di me. E questa fu la seconda cagione finale che m'à mosso a leggere, vedendomi di questo alcuna cosa d'onore forsi acquistare, sì come dice Valerio nel nono capitolo del libro sesto, ove tratta della mutazione de' costumi e della ventura, dicendo: *Nam cum aliorum fortunas spectando, ex conditione abiecta atque contempta claritatem emersisse videamus, quid aberit quin et ipsi meliora de nobis semper cogitemus?* E quest'anche è la seconda cagione finale che m'à mosso. Terzio dico che la ditta autorità si può intendere per me e per voi auditori, e allora si può esponer così: *Poca favilla;* cioè la mia breve lettura, *seconda gran fiamma;* cioè seguiterà grande eccellenzia d'ingegno in vôi auditori, li quali esercitandovi sopra la brevità del mio intelletto, allargherete li vostri ampli ingegni e risplenderanno in gran fiamma d'intendere. Imperò che farò, come dice Orazio nella sua poetria [1]: *Fungar vice cotis, acutum Reddere quae ferrum valet exors ipsa secandi.* Così io vi sarò cagione dell'acuità de' vostri ingegni, quantunque io mi sia ottuso. Adunque bene si può dire la parola proposta: *Poca favilla gran fiamma seconda.* E possiamo suggiungere quello che lo nostro autore suggiunge: *Forse dirieto a me con millior voci Si pregherà, perchè Cirra risponda;* la qual cosa ci conceda Colui che vive e regna in *sæcula sæculorum amen* (2).

[3] Non so, se io farò pregio d'opera scrivendo la lettura sopra il poema del chiaro poeta Dante Allighieri fiorentino, secondo il modo e l'ordine che per me si lesse publica-

[1] *Poetria,* voce antiquata, non infrequente ne' primi tempi di nostra lingua che la tolse dalla greca ποιήτρια. *E.*

(2) Questa parte del Proemio si legge solamente nel Codice Magliabechiano n. 29. palc. I, e nel Laurenziano n. I. esistente nelle cassette laterali. Tutti gli altri incominciano: Non so se io farò pregio d'opera ec.

[3] Il Codice Riccardiano n. 1006 comincia:

Incipit scriptum sup. comedias Dantis
Aligerii de florentia editum a magistro
Francisco de Butrio de civitate pisarum.

mente nella città di Pisa: imperò che valentissimi uomini sopra ciò altamente et ampiamente ànno scritto, siccome richiede l'altezza della materia e il modo del parlare del prefato autore, i quali a me sarebbe impossibile non che avanzare; ma solamente agguagliare. Ma credendo a' conforti incitativi delli amici e massimamente delli uditori, ai quali per la continuanza, la lezione mostrava essere piaciuta, dicenti che diversi sono li appetiti dell'animo, siccome del gusto, et a chi piace uno modo di dire, et a chi un altro: e che impossibile sarebbe uno piacere a tutti, e che a me dee bastare di contentare alcuna parte delli uomini studiosi, aggiugnendo ancora altre suasioni da muovere ogni modesto e temperato animo; e sì per piacere a loro et alli altri che si dilettano di brevità e stanno contenti solamente alla manifestazione del testo col senso allegorico, ovvero morale; e sì per dare aiuto a tutti coloro che del detto autore prendono diletto, per la narrazione litterale e storiale, quanto in me sarà, ò preso ardire favoreggiandomi [1] la divina bontà, la quale in questo principio chiamo divotamente, domandando lo suo aiuto sì, che mi presti grazia di cominciare nel suo santissimo nome: sperando quindi potere seguire et all'ultimo fine recare la mia pura e buona intenzione. La quale non è per derogare all'onore d'alcuno; ma per crescerlo, satisfacendo a tutti coloro che di ciò sono stati desiderosi, manifestando in prima che io non intendo nel mio dire fare allegazioni d'autorità, nè pruove, se non ove fia mestiere per lo detto del testo: conciò sia cosa che in questa opera io intenda ad acconcia brevità, della quale ò veduti sempre tutti li più uditori e sofficienti uomini essere desiderosi, a' quali intendo in questo, quanto mi fia possibile, compiacere.

Sì come dicono tutti li espositori nellì princìpi delli autori, si richiede di manifestare tre cose principalmente; cioè

[1] C. M. abbo preso a dire favoreggiantemi.

le cagioni et appresso la nominazione e poi la supposizione dell'opera. E quanto al primo è da sapere che le cagioni, che sono da investigare nelli princìpi delli autori, sono quattro; cioè cagione materiale, formale, efficiente e finale. Et in questo nominato poema la cagione prima; cioè materiale, che tanto è a dire, quanto il suggetto di che l'autore parla, si è litteralmente lo stato dell'anime dopo la separazione dal corpo, et allegoricamente o vero moralmente è lo premio o vero la pena a che l'uomo s'obliga vivendo in questa vita per lo libero arbitrio. La cagione seconda; cioè formale, è doppia; cioè la forma del trattato e il modo del trattare: la forma del trattato è la divisione del libro che si divide tutto in tre cantiche. E la prima cantica, che appo li volgari si chiama Inferno, si divide in xxxiiii canti. E la seconda, che si chiama da quelli medesimi Purgatorio, si divide in xxxiii canti. E la terza, che si chiama Paradiso, si divide ancora in xxxiii canti. E ciascuno canto si divide nelli suoi ritimi o vero ternari, e li ritimi o vero ternari si dividono in versi. Lo modo del trattare è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, transuntivo et ancora diffinitivo, divisivo, probativo, improbativo et esempliposititivo. La cagione terza, che è efficiente, è l'autore nominato; cioè Dante Allighieri fiorentino del quale si dirà nel titolo del libro. La cagione quarta, che è finale, nel presente poema è arrecare li uomini viventi nel mondo dalla miseria del vizio alla felicità della virtù.

La seconda cosa, che è da vedere, è la nominazione del poema. E quanto a questo è da sapere che la nominazione speciale di questo poema, ovvero titolo che altri lo vogliano chiamare è: Incominciasi la Comedia di Dante Allighieri fiorentino. Et altri sono che intitolano così: Incominciasi la prima delle cantiche della Comedia di Dante Allighieri fiorentino, intitolando la prima. Ma intitolando tutta l'opera dicono: Incominciansi le cantiche della Comedia di Dante Allighieri fiorentino: sopra il quale titolo è da vedere

due cose principalmente; cioè prima, perchè tutta l'opera si chiama Comedia, et a questo si può rispondere, perchè l'autore medesimo la nominò così, come appare nella prima cantica nel canto XXI che comincia così: *Così di ponte in ponte altrò parlando, Che la mia comedia cantar non cura* ec. E nel XVI canto della detta prima cantica: *Ma qui tacer nol posso e per le note Di questa comedia, lettor, ti giuro* ec. Ecco che nella prima cantica in due luoghi chiama la sua opera comedia. E la cagione che il mosse (1) credo che fosse questa, che la comedia à torbido principio e lieto fine, e così à questo poema, che prima tratta dell' inferno e de' vizi, che sono cosa turbulenta e all'ultimo tratta delle virtù e della felicità de' beati che è cosa lieta. Le ragioni che si potrebbono far contra, a mostrare che questo nome non si convenia a questa opera, e le soluzioni a ciò, al presente lascio per osservare la brevità, e perchè messer Giovanni Boccacci nella sua lettura che cominciò, assai sofficientemente le tocca. Et oltre a questo ora è da vedere la seconda cosa; cioè perchè si chiamano cantiche le sue principali parti, a che si può dire (2): Perchè sono composte di diversi canti, come detto fu di sopra; e ciascun canto di versi misurati con certo (3) numero di sillabe, distinti per ternari sì, che cantar si possono, e così tornando dall'ultimo al primo. Perchè sono li versi distinti in ternario sì, che cantar si possono, si chiamano i capitoli canti, e così li nomina l'autore, ove dice nel canto trigesimo terzo della prima cantica: *E li altri due che il canto suso appella;* e nel canto XX di detta prima cantica: *Di nuova pena mi convien far versi E dar materia al vigesimo canto Della prima canzon ch'è dei sommersi* ec. e, perchè i capitoli sono chiamati canti, si conviene che tutte le parti si chiamino cantiche, et a similitudine della comedia che si interpetra in lingua

(1) C. M. movesse. (2) C. M. rispondere.
(3) C. M. misurato e con certo.

latina canto villesco [1]. Et è qui da notare che tutti li canti non sono d'una misura: imperò che quale è di 45 ternari, e quali di meno e quali di più, et a tutti è uno versetto posto nella fine, solo per compiere la consonancia del verso mediatore del ternario, et ogni verso è di undici sillabe, se la penultima sillaba è lunga; e, s'ella è brieve, è di dodici, sì come appare in questo verso C. I d'Inferno: *Nel mezzo del cammin di nostra vita,* che è di undici sillabe, et in quest'altro C. XXIV: *Parlando andava per non parer fievole,* che è di dodici sillabe. Possono ancora essere di dieci, sì come quelli che finiscono in dizione monosillaba; cioè d'una sillaba, sì come in quel verso C. XXVI: *Così fosse ei, da che pur esser de,* bene che molti duplicano *e* e dicono *dee,* e fannolo di undici sillabe, e sì come in quel verso del XXVI Canto di Purgatorio, che dice così: *Tan m'abelhis vostre cortes deman* lo quale è di dieci sillabe. Et oltre alle predette cose sopra il detto titolo è da vedere chi fu questo autore nominato nel titolo Dante. Et a questo doviamo sapere che l'autore del presente poema, sì come testifica il titulo, fu Dante Allighieri, per ischiatta uomo nobile della città di Fiorenza, la vita del quale non fu uniforme; ma di diverse mutazioni infestata: imperò che spesse volte in nuove qualità di studi si permutò; cioè nella puerizia, nella propia patria; cioè in Fiorenza si diede alli studi liberali e maravigliosamente valse in essi: imperò che oltre alla grammatica, seppe ottimamente loica e rettorica, come nelle sue opere appare assai manifestamente. E perchè nella sua opera tocca molto d'astrologia, e quella non si può avere sanza arismetrica e geometria, è da credere che in tutte e tre fosse bene informato, e di musica ancora si può credere e sì per li sonetti e canzoni morali, ch'elli sottilmente compose, che ne fosse assai bene informato. Dicesi ancora che in sua giovanezza

[1] Molti codici e le antiche stampe ànno *comedia*, e noi seguiamo volentieri questo modo, perchè si tiene meglio al latino e al greco, donde trae l'origine, componendosi di κώμη, *borgo, villa;* e ᾠδὴ, *canto, cantico*. *E.*

in Firenze udisse filosofia morale e quella maravigliosamente imparasse: della quale cosa elli medesimo testifica, e sì per la composizione della opera, ove si vede la distinzione di vizi e delle virtù, e sì per quel che dice nel canto XI di questa prima cantica, ove elli induce Virgilio a parlare a sè, dicendo: *Non ti rimembra di quelle parole, Colle quai la tua Etica pertratta* ec. nelle quali parole, poi che dice tua, vuole intendere che singularmente l'etica; cioè la filosofia morale, fosse a lui nota. E similmente udì nella detta città e studiò li autori poetici e storiografi, et ancora imparò altissimi princìpi nella filosofia naturale, sì com'elli dimostra per li ragionamenti avuti con ser Brunetto Latini, il quale in quella scienzia fu solenne uomo, et in altri luoghi dell'opera sua, ov'egli la tocca. Fu ancora lo prefato nostro autore passionato nella giovanezza sua di quella passione, che comunemente si chiama amore, com'elli dimostra in alcuna delle sue canzoni morali; dico in alcuna: però che al mio parere in molt'altre ebbe altro intendimento allegorico, come ben si può accorgere chi perspicacemente legge quelle. Ebbe ancora sollicitudine delli onori publici della sua città, ai quali ardentemente intese, infino al tempo che esso e la sua parte furono cacciati; dopo la quale cacciata parecchi anni andò circuendo la Italia, avendo speranza da ritornare. Poi se n'andò a Parigi e quivi udì filosofia naturale e teologia, e divenne in essa valentissimo e, fatti li atti che si convengono alli sofficienti uomini; cioè disputazioni, sermoni, e lezioni, si ritornò in Italia ove stette in più luoghi. Ultimamente ridotto in Ravenna, avendo già cinquanta sei anni e quattro mesi, come catolico cristiano finio sua vita, a di' 14 di settembre 1321 e fu sepolto alla chiesa de' Frati minori in onorevole sepolcro, ove si dicono essere questi versi:

Jura monarchiae, Superos, phlegethonta, lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit, melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris,

Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Nelli quali versi si manifestano l'opere le quali fece, e la condizione della sua fortuna. E niuna volta fu laureato, perchè aspettava d'avere la laurea della poesi [1] nella città propia, come esso testifica nel XXV canto della terza cantica; ma prevenuto della morte, fu ingannato dal suo desiderio. Fu di gravi e pesati costumi nella sua vita sì, che guardando le predette cose, parrà a ciascuno degna di fede la sua autorità. Ora resta del suo nome dire alcuna cosa; cioè ch'elli fu nominato Dante; cioè donatore, lo quale nome degnamente li si conviene: imperò che graziosamente fece dono ad altrui di quello che Idio li avea prestato (2), messo inanzi a tutti questo suo tesoro, nel quale si truova onesto diletto e salutevole utilità da chi lo vuole cercare con caritevole ingegno. E per questo nome in questa sua opera si fa nominare a due persone eccellentissime; cioè Beatrice, la quale, apparendoli in sul triunfale carro del celestiale esercito in sulla suprema altezza del monte di Purgatorio, intende essere la santa teologia, dalla quale si dee credere ogni divino ministerio (3) essere inteso; e questo insieme con li altri; cioè che l'autor nostro per divina disposizione fosse chiamato Dante; e però da lei si fa chiamare così nel XXX canto della seconda cantica ove dice: *Dante, perchè Virgilio se ne vada* ec. Et appresso si fa nominare ad Adam primo nostro padre, lo quale fu nominatore di tutte le cose secondo la loro proprietade, datali da Dio la sapienzia di ciò, e questo appare nel XXVI della terza cantica ove dice: *Dante, la voglia tua discerno meglio* ec. E per questo appare che Dante è nome che si conviene al nostro autore per le sue opere, che à graziosamente donate a ciascuno, significandosi et appropiandosi questo medesimo per quello

[1] Ne' primi secoli di nostra lingua abbiamo de' nomi con diverso finimento: *Poesi, Paralisi; Poesia, Paralisia. E.*

(2) C. M. conceduto o prestato. (3) C. M. misterio.

che si dice comunemente: *Nomina et pronomina sunt consequentia rerum*. La seconda cosa, che è da vedere principalmente inanzi che si vegna al testo, è a qual parte di filosofia sia sottoposto questo poema; et a questo si può rispondere che è sottoposto alla parte morale o vero etica: imperò che, benchè in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è per cagione dell'opera che abbi richiesto questo modo di trattare; ma incidentemente per alcuna materia occurrente. E questo basti a quello che si richiede ne' princìpi delli autori.

Ora è da vedere il testo [1]. Ma inanzi che io vada più ultra: però ch'io ò a parlare di cose che s'appartengono alla nostra fede, dico e protesto ch'io non intendo, nè in questo, nè in altro dire alcuna cosa che sia contra la determinazione della santa madre Ecclesia catolica; e, se mi venisse detto per materia alcuna, che occorresse alcuna cosa che venisse contra la determinazione detta, infino ad ora la rivoco et òlla e tengola per non detta, sottomettendomi alla correzione di ciascuno valente catolico, di ciò volentemi gastigare et ammonire caritativamente: perciò ch'io lo dirò esponendo e non che sia di mia opinione.

Nel mezzo del cammin ec. Qui comincia il nostro autore la sua Comedia la quale, come detto fu di sopra, si divide in tre cantiche; cioè Prima, che li volgari chiamano Inferno, perchè in essa si tratta di quello; Seconda, che similmente da loro è chiamata Purgatorio, perchè di quella materia quivi si tratta; Terza, che si chiama Paradiso, trattandosi quivi della beatitudine de' beati. E questa prima si divide in due parti, perchè prima si pone il proemio, ove l'autore propone la materia di che dee trattare, facendo li uditori docili, benivoli et attenti, come comanda l'arte della retorica, e la invocazione delle muse; nella seconda si pone il trattato et incomincia quivi: *Per me si va* ec., che è il

[1] C. M. ora è da venire al testo.

principio del terzo canto. E la prima si divide in due, perchè prima pone il proemio; nella seconda pone la invocazione e comincia nel secondo canto; cioè: *Lo giorno se n'andava* ec. La prima parte che è lo proemio, che si contiene nel primo canto, si divide secondo il modo ch'io intendo di tenere; cioè d'ogni canto fare due lezioni, in due parti principali: però che prima pone l'autore il luogo ove si trovò, descrivendo la sua ruina; nella seconda dimostra onde li venne il soccorso, et incominciasi quivi: *Mentre ch'io ruinava* ec. La prima parte, che è della prima lezione, si divide in sette parti: imperò che prima descrive il luogo, ove si trovò. Nella seconda mostra, onde li nascesse speranza di partirsi, quivi: *Io non so bene ridir* ec. Nella terza fa una similitudine, quivi: *E come quei* ec. Nella quarta dimostra qual fosse il suo impedimento, quivi: *Et ecco, quasi al cominciar dell'erta* ec. Nella quinta come li apparve uno leone, quivi: *Ma non sì, che paura* ec. Nella sesta come li apparve una lupa quivi: *Et una lupa* ec. Nella settima fa una similitudine, quivi: *E quale è quei* ec. Divisa adunque la lezione, inanzi ch'io venga all'esposizione testuale, et alle sue allegorie o vero moralità, è da premettere la narrazione litterale, secondo lo modo ch'io lessi, la quale ò avuto pensiere di lasciare; ma, confortato dalli uditori, non ò voluto (1) perdonare alla penna, per satisfare a' più comuni ingegni, che forse pur di quello prenderanno diletto. Finge adunque il nostro autore che nel mezzo del cammin di nostra vita; cioè nelli XXXV anni di sua età (che comunemente si può dire il mezzo del cammin della vita: chè pochi son quelli che passano li settanta anni) la notte sopra il venerdi' santo, elli avesse questa fantasia, nella quale si deliberò di scrivere ciò che à scritto in questo poema, lo quale compose poi. E pone che riconoscesse la ruina della sua vita stata in peccati, infino dalla puerizia a quel tempo; e però dice, quanto alla lettera, ch'elli

(1) C. M. non abbo volsuto.

si truova in una selva oscura smarrito dalla diritta via, e dice che cosa dura è a dire e faticosa, qual'era quella selva salvatica, aspra e forte, la quale pur nel pensiere rinnuova la paura, non che dirlo allora che vi si trovò. Et aggiugne che tanto è amara, che poco è più la morte; ma, per trattare del bene che vi trovò, dice che dirà dell'altre cose che vi à scorte; cioè de' mali e delle pene: et aggiugne che non sa bene recitare il modo, come entrò in quella selva: tanto era pieno di sonno a quel punto ch'elli abbandonò la vera via. Ma poi che, andando per la detta selva, elli giunse a piè d'uno colle, dove terminava la valle che l'avea spaurito, guardando in alto alla cima del monte, vide i colli del monte vestiti de' raggi del sole, che è pianeto [1] che mena diritto altrui per ogni calle. Et allora dice che la sua paura fu un poco riposata, la quale gli era durata nel lago del cuore, la notte ch'elli passò con tanta pieta; cioè con tanta angoscia d'animo. E dice notte, perchè, la detta notte, mostra ch'avesse questa fantasia, sopra il venerdi' santo, e fa una similitudine, che, come colui che con lena affannata giugne alla riva, passato il pelago, si volge a dietro all'acqua perigliosa e ragguarda il pericolo in ch'egli è stato; così l'animo suo, ch'ancor fuggiva, si volse a dietro a rimirar lo passo che non lasciò giammai persona viva. Et aggiugne che, poi ch'ebbe riposato il corpo stanco, riprese via per la piaggia diserta, per andar suso al monte, andando come si va per le piaggie (2): chè il piè fermo è quello che è nel basso. E come egli era per montare in sul monte, dice che gli apparve uno animale che si chiama lonza, et è uno animale molto leggiere e presto et à la pella sua maculata, e non li si partiva dinanzi dal volto, anzi impediva tanto il suo cammino ch'elli fu più volte per tornare addietro. E dice che allora era presso al di', e il sole montava già suso al

[1] In antico si disse *pianeto, sofismo, confessoro, consorto* ed eziandio *pella, febbra* e simili. *E.*
(2) C. M. per la piaggia.

nostro emisperio con quelle stelle ch'erano con lui, quando lo Spirito Santo mosse da prima; cioè nel principio della creazione del mondo, quelle cose belle; cioè lo cielo al corso suo circulare che continuamente poi à osservato, sì che l'ora del tempo e la dolce stagione li era cagione di bene sperare la gaetta pelle di quella fiera. Ma con tutto che avesse buona speranza, li diè paura la vista d'uno leone che li apparve, e dice che parea che andasse contro lui con la testa alta e con rabbiosa fame sì, che parea che l'aere ne tremasse; et una lupa ancora, che parea carica di tutte le fami nella sua magrezza, e che molte gente fece già vivere dolenti, e questa li porse tanto di gravezza con la paura ch'uscia della sua vista, che Dante perdè la speranza dell'ascendere al monte: e fa una similitudine che, come colui che volentieri acquista, quando viene il tempo, che il fa perdere, con tutti i soi pensieri piange e s'attrista; così fatto lo fece questa bestia ch'era sanza pace, la quale, andandoli incontra a poco a poco, lo ripignea indietro là dove il sol tace. E qui finisce la sentenzia litterale della nostra prima lezione.

Ora è da vedere il testo a parola a parola con le sue dichiarazioni e col senso allegorico, ovvero morale, che l'autore intese sotto la crosta della lettera. Et inanzi che si cominci la esposizione, si dee notare che tutte le esposizioni si fanno in uno di questi quattro modi; cioè o secondo la lettera, com'io ò ora sposta la storia litterale; o secondo la nostra fede, e questa si chiama sposizione allegorica; o secondo la moralità delle virtù e del modo del vivere, e questa si chiama morale; o secondo l'eterna vita, che da noi si spera, e questa si chiama esposizione anagogica. Come se esponessimo questo verso del Salmista, salmo CXIII: *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro,* secondo la lettera significa l'uscimento de' figliuoli d'Israel d'Egitto, fatto al tempo di Moisè e sotto il suo guidamento; e secondo l'allegoria significa la nostra redenzione fatta per Cristo; e secondo la moralità si significa la con-

versione dell'anima nostra dal pianto e miseria del peccato allo stato della grazia; e secondo l'anagogico intelletto si significa l'uscimento dell'anima santa dalla corruzione della presente servitudine alla libertà della gloria eternale. E di queste esposizioni dicono li versi: *Littera gesta refert, quid credas allegoria, moralis quid agas, quid speres anagogia.* E però esporremo prima la lettera et appresso secondo l'allegoria o vero moralità, secondo ch'io crederò che sia stata intenzione dell'autore.

CANTICA PRIMA

INFERNO

CANTO I.

1 Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita;
4 E quanto a dir qual'era è cosa dura
Questa selva selvaggia et aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.
7 Tanto è amara che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch'io vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ò scorte.
10 Io non so ben ridir, com'io v'entrai:
Tanto era pien di sonno su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
13 Ma poi che fui a piè d'un colle giunto,
Là dove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto;

16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

19 Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pieta.

22 E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

25 Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

28 Poich'èi posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

31 Et ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.

34 E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'io fu' per ritornar più volte volto.

37 Temp'era del principio del mattino,
E il Sol montava su con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'Amor Divino

40 Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fiera la gaetta pelle,

43 L'ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.

v. 28. Poi ch'ebbi riposato il corpo. v. 39. ch'eran lassù.

46 Questi parea che contra me venesse
Con la testa alta, e con rabbiosa fame;
Sì che parea che l'aer ne tremesse:
49 Et una lupa che di tutte brame
Mostrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame:
52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch'uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
55 E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutti suoi pensier piange e s'attrista;
58 Tal mi fece la bestia sanza pace,
Che venendomi incontro a poco a poco,
Mi ripingeva là dove il Sol tace.
61 Mentre ch'io ruinava in basso loco,
Dinanzi alli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
64 Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sia, o ombra, o uomo certo.
67 Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
Mantovani per patria ambidui.
70 Nacqui *sub Julio,* ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo delli Idii falsi e bugiardi.

v. 60. Sembrava carca. v. 62. alli occhi miei si fu offerto.
v. 72. Riteniamo volentieri l'ortografia de' nostri codici che ne danno sempre le voci *Idio, Idei* col *d* scempio, e la ragione si mostrerà aperta, quando si consideri che gli antichi aggiugnevano un *I* al nome *Dio* per eufonia. *E.*

73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.

76 Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Che è principio e cagion di tutta gioia?

79 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spandi di parlar sì largo fiume?
Risposi a lui con vergognosa fronte.

82 O delli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'àn fatto cercar lo tuo volume.

85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stilo che m'à fatto onore.

88 Vedi la bestia, per cui mi rivolsi:
Aiutami da lei, famoso e saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

91 A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:

94 Chè quella bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via;
Ma tanto lo impedisce che l'uccide:

97 Et à natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto à più fame che pria.

100 Molti son li animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

103 Questi non ciberà terra, nè peltro;
Ma sapienzia, amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.
106 Di quella umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Niso e Turno di ferute:
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
112 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, et io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
115 Ove udirai le disperate strida
Di quelli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
118 E poi vedrai color, che son contenti
Nel foco, perchè speran di venire,
Quando che sia, tra le beate genti;
121 Alle quai poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò più di me degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
124 Chè quell'Imperador che lassù regna,
Perch'io fui rebellante alla sua legge,
Non vuol, che in sua città per me si vegna.
127 In tutte parti impera, et ivi regge:
Quivi è la sua città e l'alto seggio:
O felice colui, cui ivi elegge!

v. 108. Quantunque i nostri codici abbiano « Eurialo e Turno e Niso di ferute », coll'autorità di Benvenuto da Imola e dell'edizione vindeliniana, si è restituita la lezione che secondo la storia apparisce chiarissima. *E.*
v. 115. dispietate. v. 120. alle beate genti.

130 Et io a lui: Poeta, io ti richeggio
Per quello Idio, che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio,
133 Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì ch'io veggia la porta di san Pietro,
E color, cui tu fai cotanto mesti.
136 Allor si mosse, et io li tenni dietro.

COMMENTO

CANTO I. *verso* 1 a 9. In questi primi tre ternari del primo canto della prima cantica descrive l'autore dove si trovò e il tempo nel quale elli era della sua età, quando ebbe questa fantasia, dicendo che *Nel mezzo del cammin di nostra vita;* cioè nell'anno 35 della sua età, il quale comunemente è il mezzo della nostra età: imperò che comunemente li uomini vivono LXX anni, benchè pochi ne vivano più et infinita moltitudine ne viva meno. Et in questo termine (1) d'anni era venuto lo nostro autore, quando s'avvide del suo errore primamente, sì come appare manifestamente per quello che si contiene nel canto XXI d'Inferno, ove dice: *Ier più oltre cinque ore che quest'otta Mille dugento con sessantasei Anni compier che qui la via fu rotta.* Nelle quali parole si comprende che nel 1300 dalla natività di Cristo elli avesse questa fantasia, et incominciasse questa invenzione: però che, se da poi che Cristo sostenne passione, che allora mostra che si rompesse quella via, della quale parla, erano corsi anni 1266, e Cristo era vivuto anni XXXIII (2) i quali aggiunti al detto numero compiono 1300, meno sei mesi; del qual tempo non è da cercare: però che allora correa il 1300, benchè non fosse ancor compiuto che incominciato era. Et è manifesto che lo nostro autore morì nel 1321 a di' [3] 14 di settembre, onde sottraendo anni 21 di 56 anni e mesi 4, che manifestò Dante dovere avere quando morì, ad uno grandissimo suo amico di Ravenna il quale fu chiamato Piero di messer Giardino, restano anni 35 adunque quelli ch'elli avea passati nel 1300. La notte sopra il venerdi' santo, quando mostra

(1) C. M. e in questi termini. (2) C. M. e mezzo li quali.
[3] La parola *di'*, giorno, si vuole scrivere con apostrofo, perchè è troncata dall' antico *dia* o *die*. *E.*

l'autore ch'avesse il riconoscimento del suo smarrimento per la selva, della quale trovandosi fuori ([1]) al di' volendo salire al monte essendo già levato il sole, come dice il testo in questo capitolo, quivi: *Temp'era del principio* ec. consumò tutto il di' di venerdi' santo nel combattere con le fiere e nel parlamento con Virgilio, come apparirà più innanzi (C. XII): e poi, la seguente notte sopra il sabato santo, finge essere stato nell'Inferno menatovi da Virgilio, si come dirà di sotto. Or dice adunque che nel 35 anno della sua età, che è il mezzo del cammino; cioè di noi mortali, io Dante *mi ritrovai* errando *per una selva oscura,* a differenzia d' alcune selve che sono dilettevoli, dice scura, *Chè la diritta via era smarrita.* Qui mostra che per smarrimento; ma non di suo proposito era entrato in questa selva. *E quanto;* cioè quanto è *a dir qual'era;* cioè com'era fatta, *è cosa dura;* cioè è malagevole, *Questa selva selvaggia et aspra e forte;* cioè questa selva, della quale pone ora tre condizioni; cioè selvaggia, cioè sanza abitazione umana e per questo orribile et aspra; cioè malagevole ad andare per essa e per questo si può intendere che voglia significare ch'era involuta et intricata d'arbori salvatichi, pruni e sterpi sì, che per essa espeditamente non si potea andare, *e forte* quanto allo svilupparsi e liberamente uscire d'essa. Et aggiugne: *Che nel pensier rinnova la paura;* cioè tanto che pensando d'essa, da capo ne teme. Usanza è che l'uomo ricordandandosi d'uno periculo, nel quale sia stato, ne rimpaura. *Tanto è amara che poco è più morte;* cioè questa selva è tanto amara alla memoria, che poco è più la morte: con ciò sia cosa che morte sia l'ultimo delle cose terribili. Et incontanente risponde alla obiezione tacita che si potrebbe fare, dicendo: Se la memoria sua è così amara, perchè la rinnovelli, trattando d'essa e descrivendola? Dicendo: *Ma per trattar del ben, ch'io vi trovai, Dirò dell'altre cose ch'io v'ò scorte,* dice adunque: La cagione che mi muove a trattar d'essa è il bene ch'io vi trovai. Qual sia questo se mostra nel testo; che fosse lo ragguardamento del pianeta sopra il monte e l'apparimento, conforto et ammaestramento di Virgilio: non che queste cose desse la selva per sua natura; ma a lui sopravvenneno ([2]) per grazia, mentre ch'era in essa e però dice: *Dirò dell'altre cose ch'io v'ò scorte* ([3]), che non sono bene; e questi furono li animali ch'elli finge che impedissono lo suo salimento ([4]) del monte; e questo è quanto alla lettera.

Veduto ora questo testo litteralmente, è da vedere ora l'allegoria, et inanzi che vegnamo ad essa, doviamo sapere che il nostro

([1]) C. M. trovatosi fuora.
([2]) C. M. si provvenneno.
([3]) C. M. cioè vedute e conosciute.
([4]) C. M. ascendimento.

autore in questo suo poema parla sotto due sensi; l'uno litterale e l'altro allegorico; e tutte le parole che sono nel testo non ànno però allegoria: chè alcuna volta si pongono pur a continuar lo senso letterale; e il senso litterale è dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso, ne' quali finge sè essere stato menato per diverse persone, come appare nel poema, e di questo tratta litteralmente, quanto può, secondo la catolica fede, benchè c' inframetta le fizioni poetiche. E l'allegorico o vero morale è dello stato delle persone che sono nel mondo in tre differenzie; cioè o nel peccato o nella penitenzia o nella contemplazione divina. Per li quali stati vuole moralmente et allegoricamente mostrare sè essere discorso nella vita sua, dicendo essere stato menato per li tre diversi luoghi soprascritti. Nel primo vuole mostrare, le pene diverse ch'elli à considerate convenirsi alle diverse spezie de' peccati per spaurire li lettori da quella; e nel secondo le purgazioni ad essi convenevoli per invitarli alla penitenzia; e nel terzo le grazie e' premi respondenti alle virtù in questa vita, mentre che ci si vive, per incitare li lettori ad essi (1), benchè litteralmente finga queste cose, che sono dette delli soprascritti (2) tre luoghi a quelli tre fini che detti sono. Et è quivi da notare che il nostro autore finge che queste, ch'elli narra nella prima cantica, li fossono mostrate nella notte di venerdì' santo sopra il sabato santo per Virgilio, come si (3) mosterrà [4] per lo testo, e che la notte d' innanzi al venerdì' santo ebbe riconoscimento (5) del suo errore, avendo già anni 35. E per questo vuole intendere moralmente il mutamento della sua vita, che infino a qui avea inteso alle cose mondane e poi sè volse alle cose spirituali, insegnando, per questo che dice di sè, alli uomini mondani in che modo si possano partire dal mondo e ritornare a Dio. Imperò che questo discorso di vita secondo l'anima è comunemente nelli uomini mondani, che non sono figliuoli di perdizione: chè come l'uomo nasce, vive uno tempo; cioè nella infanzia, quasi come animale sensibile sì che nulla à o poco di ragione: poi venendo la puerizia e l'adolescenzia, vivendo secondo la ragione pratica, lasciandola vincere alla sensualità, che va dietro alla concupiscenzia, abbandona la via dritta: come è giunto alle due vie; cioè ritta delle

(1) C. M. a quelle. (2) C. M. sopraditti. (3) C. M. si mostra.

[4] Presso gli antichi si trovano certe contrazioni al futuro, alcune delle quali al presente sono fuor d'uso. In sul principio di nostra lingua all'imitazione de' Provenzali, troncato l'ultimo *e* dell'infinito e trasposto *l'r*, ne venne *soccorre* in luogo di *soccorrere*, e ridotti tutti i verbi alla seconda de' Latini si derivò *mosterrà, soccorrà, misurrebbe*, da *mosterre, soccorre, misurre* e via dicendo. *E.*

(5) C. M. lo ricognoscimento.

virtù e manca di vizi, che mostra Pittagora per la lettera V, e' va per la via manca, seguendo la dilettanza del mondo; cioè i beni fallaci: e seguendo quella, crescendo poi per la pratica lo cognoscimento della ragione, s'avvede d'avere errato e non avere preso la via diritta che mena al sommo bene, lo quale ognuno naturalmente desidera. Onde per questa via del mondo si sforza di montare alla virtù, ma non può: chè i vizi lo impacciano e però li conviene tenere altra via; cioè del savio uomo che l'ammaestri singularmente e faccilo conoscente della via viziosa [1], per che si guardi da essa, et appresso li mostri il modo di spurgarsi de' peccati commessi con la penitenzia, et all'ultimo l'insegni di salire di virtù in virtù al sommo bene; cioè a Dio. E per insegnar questo ad ognuno, dice di sè in questo proemio, che, essendo vivuto mondanamente nelli peccati infino a quel punto, dal principio della sua puerizia, la quale età è principio di smarrimento, perchè si vive pure secondo li sensi, seguendo li appetiti carnali, essendo errato tutta la sua età infino a quel punto, trovossi smarrito la notte già detta per la selva de' peccati e de' vizi, intendendo tutta l'età passata essere stata in oscurità d'ignoranzia del sommo bene: perocchè nell'età passata poco o nulla avea veduto il giudicio della ragione di Dio. E per questo vuol dire che si riconobbe [2] essere peccatore, stato ingannato [3] da' beni fallaci; e perchè più in quella età che nella passata, finge questo l'autore: imperò che in quella comincia a valere il giudicio della ragione, e nelle passate è valuta la sensualità. E finge essere stato questo nella notte sopra il venerdi' santo: però che forse veramente li uomini [4] in così fatto tempo si sogliono riconoscere de' lor peccati, spirante più la grazia di Dio per le virtuose operazioni fatte la quaresima passata; e chiama questo stato de' peccati selva; cioè abitazione di fiere e non di uomini. Imperò che mentre che l'uomo è ne' peccati, non è uomo; ma fiera, come dice Boezio nel IIII libro della Filosofica Consolazione. E dice scura, perchè l'uomo per lo vizio è renduto scuro quanto a fama, e dice che però sè trovò nella selva de' vizi, però ch'avea smarrita la diritta via delle virtù. La via diritta si chiama quella delle virtù, come la manca quella de' vizi; et aggiugne poi che cosa dura è a dire come è fatta la selva de' vizi, della quale pone tre condizioni; prima, che è salvatica e privata d'abitazione; secondo, che è aspra; terzo, che è forte: però che quivi non si trovano uomini umani; ma feroci e nocivi [5] l'uno all'altro: et aspra, perocchè grande

(1) C. M. cognòscere della vita viziosa. (2) C. M. ricognosceo.
(3) C. M. peccatore essere stato ingannato.
(4) C. M. forsi veramente fu così: e perchè comunemente li.
(5) C. M. nocevili.

asprezza e fatica si trova nella vita viziosa; se ben si considera quanta malagevolezza sostiene l'avaro, quanta lo goloso, lo lussurioso e così delli altri. Et appresso, quanta fatica è a conversare [1] l'uno vizioso con l'altro ben lo sa chi in tal vita si truova: et è forte e malagevole a uscirne, perchè il peccato tiene fortemente legato il peccatore. Et aggiugne che tanto è cosa dura a dire ciò che pur pensando di dirlo, si rinnuova la paura; e per questo vuole che s'intenda che, quando il peccatore si ricorda del peccato, nel quale è stato ne impaurisce, pensando il periculo nel quale è stato: et aggiugne che non solamente era selvaggia, aspra e forte, come detto è; ma ancora era tanto amara che poco è più la morte. Crede l'uomo la vita mondana piena di diletti carnali essere dolce cosa, e così pare a chi non la considera col giudicio vero della ragione; ma chi la considera con l'intelletto ragionevole, vedrà in lei essere infinite amaritudini, come ammaestra Boezio nel secondo libro della detta opera, ove tra l'altre cose dice: *Quam multis amaritudinibus humanae felicitatis dulcedo respersa est: quae si etiam fruenti iocunda esse videatur, tamen quo minus cum velit, abeat, retineri non possit*. Et all'ultimo rende le cagioni, perchè s'indusse a narrare di questa selva, dicendo che per trattar del ben che vi ritrovò, dirà dell'altre cose che non sono bene, ch'elli v'à conosciute. Dubiterebbesi che cosa di bene può essere nella vita mondana viziosa, a che si può rispondere che è la grazia preveniente da Dio [2] che fa desiderare d'uscire di tale vita: et appresso, la grazia illuminante che ci ammaestra come doviamo fare a uscirne, l'una e l'altra significata per lo pianeto, che vide sopra il monte: e la grazia cooperante, che mosse Virgilio; cioè la ragione di Dante, che di tal vita facesse uscire la sensualità. Non che voglia dire che di questo sia cagione la vita viziosa mondana; ma che da Dio sopravviene tale aiuto alcuna volta a chi è in essa, come mostra di sè; e per questo vuole inducere li altri che sono in tal vita a sperar quel medesimo, e sperando cercarlo et addomandarlo, e questo basti all'allegoria.

C. I — *v.* 10–21. In questi quattro ternari che contengono la seconda parte della lezione, secondo la sentenzia litterale, dimostra Dante, onde li nascesse speranza di potersi partire della selva scura, ove s'era trovato. Dice adunque così: *Io non so ben ridir, com' io v'entrai;* cioè nella detta selva. *Tanto era pien di sonno su quel punto, Che la verace via abbandonai*. E secondo questa lettera parrebbe che allora Dante dormisse, e per questo vorrebbono dire alquanti ch'elli fingesse d'avere sognate le predette cose, e quelle che si diranno in

(1) C. M. conservare. (2) C. M. di Dio.

questa prima cantica, la notte sopra il venerdì' santo. A che si può rispondere, che per lo testo l'autore dimostra che la detta notte riconoscesse il suo errore e non miga dormendo; ma lo smarrimento non pone quando fosse, come apparirà nel canto quindecimo d'Inferno ove dice: *Mi smarrii in una valle, Avanti che l'età mia fosse piena. Pur iermattina le volsi le spalle* ec. ove vuole che fosse nell'etadi passate; cioè adolescenzia o puerizia, come detto è, che non è nel 35 anno: chè allora fu lo riconoscimento. Che dica che fosse pieno di sonno è fizione poetica, e questo dice per intendere altro, come si dirà quando si sporrà nel testo che elli abbandonò la verace via, a ciò che non s'intenda quand'elli si trovò nella selva; ma quando abbandonò la via vera. *Ma poi che fui a piè d'un colle giunto.* Qui si dimostra che, perchè le selve scure comunemente sogliono essere nelle valli, e le valli ànno confine con li monti, che [1] la speranza li venne di campare di quella selva e d'uscirne libero, perch' elli venne al piè del colle: e questa è fizione litterale; ma incontanente sopra questa parte seguitarà [2] la morale. *Là dove terminava quella valle,* che detta è di sopra selva. Et è da notare che il termine di questa valle si è l'entramento suo, ove è la forca delle due vie, che l'una è sinistra e va nella valle delli vizi, e l'altra è destra e monta in sul monte delle virtù; e per questo è da intendere che tornasse a dietro, come apparirà nel canto quindecimo d'Inferno ove dice: *Pur iermattina le volsi le spalle: Questi m'apparve tornand'io in quella* ec. Imperò che la via sinistra de' vizi non à termine, se non nell'entrata: chè chi non torna a dietro va in eterna dannazione; e così la via diritta non à termine, se non all'entrata: chè chi v'entra e non torna a dietro, va in eterna gloria. *Che m'avea di paura il cor compunto.* Qui dimostra l'autore che la paura propiamente offende il cuore, e però nella paura diventa lo uomo pallido, perchè il sangue torna tutto a soccorrere il cuore. E dice: *Guardai in alto,* io Dante, *e vidi le sue spalle;* cioè la sommità del giogo, *Vestite già de' raggi del pianeta;* cioè del sole, e per questo si mostra che già era venuto il dì', *Che mena dritto altrui per ogni calle.* Questo dice, perchè vedendo l'uomo lo sole per ogni via che si trovasse, si dirizzerebbe al luogo, ove volesse andare, e però aggiugne: *Allor fu la paura un poco queta;* cioè, veduto lo sole, s'acqueta la paura:

[1] Questo *che* è di soprappiù; ma di tale ripetizione ci forniscono esempi e lo stesso Dante e il Boccaccio ed altri, i quali ne fanno così risovvenire della relazione di certe proposizioni, intramezzate da altre. Vedi *Inferno,* C. XXVI, v. 23, 24. *E.*

[2] Così gli antichi terminavano il futuro de' verbi della prima coniugazione, il quale meglio si distingueva dalle altre due. L'uso à conservato *darò, farò, starò* ec. *E.*

però che li nacque speranza di potere uscire della selva. *Che nel lago del cor m'era durata*. Questo dice, perchè nel cuore umano è una concavità vacua quanto all'apparenzia. Ma qui dicono li fisici (1) stare li spiriti vitali, e quivi sono le nostre passioni mentali. Dice: *La notte, ch'io passai con tanta pieta;* cioè quella notte sopra il venerdi' santo nel 1300, ch'elli s'accorse del suo errore, e dice con tanta pieta; cioè con tanto lamento che ne serebbe [2] d'avere pietà et è colore rettorico che si chiama denominazione, quando si pone lo susseguente per lo precedente.

Ora, sopra questa parte, veduta la lettera, è da vedere l'intelletto morale o vero allegorico lo quale è questo. Il nostro autore continuando alla sentenzia allegorica, posta di sopra, della selva e delle sue condizioni, risponde prima qui a una tacita obiezione, che si potrebbe fare e susseguentemente mostra, onde li venne conforto alquanto alla sua paura. Potrebbesi adunque dire: S'ella era così fatta, come v'entrasti? e rispondendo, dice che non sa ridirlo, perchè era pieno di sonno mentale. Si dee intendere, e questo dice: però che il giudicio della ragione in quelle dette etadi sta addormentato e lasciasi lo uomo guidare alla sensualità, andando dietro alla concupiscenzia, abbandonando la verace via delle virtù, che mena l'uomo a Dio, come fu detto di sopra; e però ben si può dire addormentata quella mente. Aggiugne poi onde li venne speranza, onde mancà (3) la paura; cioè quando fu giunto al colle delle virtù. E però finge che la valle finisca appiè del colle: chè il discorso della vita umana procede a questo modo, che l'uomo nella puerizia et adolescenzia seguita li beni falsi mondani, credendo che siano quel vero bene che ciascuno naturalmente desidera, e però s'inviluppa in diversi peccati e vizi (4) et entra poi nella vita viziosa e piglia la via

(1) C. M. li filosofi.

[2] I pratici di nostra lingua non maraviglieranno punto, se noi lasciamo correre qua e là certe voci, le quali oggi più non userebbe veruno scrittore. Nel trecento la cosa camminava diversamente, e *serebbe* era naturale figliuola del verbo *sere* del quale vivono tuttora le altre *sei, semo,* ec. Lo stesso è a dire di *sirebbe, sirò* che pure si odono in bocca del popolo e nascono dal verbo *sire,* padre anch'esso di *siemo, siete,* e simili. *E.*

[3] In sul formarsi della nostra favella i padri nostri, incerti come configurare i diversi tempi de' verbi, si attennero alle coniugazioni latine ed assegnarono alla prima i verbi in *are,* alla seconda quelli in *ere,* e i verbi in *ire* alla terza. Di qui venne il passato indicativo nella terza singolare in *a* con accento o senza, in *e,* ed in *i,* i quali tutti furono pure soggetti ad altre modificazioni per uniformità di cadenza: perocchè vi si aggiunse qualche sillaba a cagione d'eufonia. Ora la voce dell'uso nella prima coniugazione è in *ò;* ma in antico era l'altra, la quale à porto il fondamento alla terza plurale con la solita giunta del *ro* o *rono; ama-ro, ama-rono. E.*

(4) C. M. s'inviluppa in diversi peccati e vizi. Ma poi ch'elli cognosce ec.

sinistra. Ma poi ch'elli conosce il suo errore, vede lo vero bene, ch'elli desidera essere in cielo e rilucere in su la sommità del monte delle virtù, per le quali conviene l'uomo montare a passo a passo, infinchè pervenga ad esso luogo, ove riluce. E questo intese l'autore per lo pianeta che vestiva de' raggi suoi le spalle del colle, che non è altro che il vero e sommo bene, cioè Idio, che veste di luce di sapienzia li alti animi umani dati alle cose alte e celestiali, e non terrene, lo qual mena altrui diritto per ogni calle; cioè in qualunque via di vita l'uomo si trovi, se elli guarda questo bene, immantanente torna a dietro della via sinistra de' vizi alla forca delle due vie, e piglia la diritta che mena al sommo bene; e così dirizza in verso lui, et allora si posa la paura, quando l'uomo si vede pigliare conoscimento del sommo bene e vedesi giunto al conoscimento della vita virtuosa, passando [1] la via manca mondana, piena d'errori; e questa paura sta pur la notte, cioè mentre che la mente sta cieca innanzi che vegga la somma luce: chè poi che la vede, si rappaga e racqueta. E dice che con lamento grandissimo l'uomo passa la sua scurità, quando s'avvede del suo smarrimento e del suo errore et inganno, che à seguìti i falsi beni, credendosi seguitare il vero e sommo bene, infino a tanto che s'accosta al monte delle virtù, e vede i raggi del sommo bene rilucere nelli animi alti de' virtuosi. Et è da notare qui che, benchè dica: *Là dove terminava quella valle, Che m'avea di paura il cor compunto,* non s'intende che la via manca de' vizi sempre termini a questo colle [2] delle virtù: perocchè molti vanno per questa a perdizione: però che di questa via viziosa non escono mai; ma tanto vi s'avviluppano che vi si perdono dentro, non riconoscendosi mai. Altri sono che, aiutati dalla grazia preveniente di Dio, si riconoscono e vengono al monte delle virtù, ove termina la valle scura de' vizi, della quale impaurisce chiunque à tanta grazia da Dio che si riconosca. Ma non vi possono salire infino a tanto che non tornano a dietro da' peccati, riconoscendoli prima, e poi abbandonandoli, e poi cominciano a salire coi gradi delle virtù, facendo penitenzia de' peccati tanto, che vengono alla sommità del monte, ove è lo stato dell'innocenzia. E questo basti a questa parte.

C. I — *v.* 22-30. In questi tre ternari lo nostro autore manifesta per una similitudine, come rinvigorito, poi che uscito fu [3] della selva, riposatosi e considerato lo pericolo, in che era stato, si dirizzò verso il monte dicendo: *E come quei, che con lena affannata;* cioè

(1) C. M. passato.
(2) C. M. calle.
[3] Maniera comune ai nostri classici, i quali imitando i Latini antiponevano l'attributo al verbo primitivo. Per questo Dante nel C. v dell'Inferno, disse: *dove nata fui. E.*

come il naufrago, che *Uscito fuor del pelago;* cioè del mare, con l'ansietà del polmone, che per la fatica sostenuta batte, *alla riva;* cioè alla piaggia, *Si volge all'acqua perigliosa* del mare, *e guata* lo pericolo che à fuggito; *Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva.* Adatta qui la similitudine, dicendo che così faceva l'animo suo, ch'ancor fuggiva. Questo dice però che ancor parea all'animo fuggire, siccome suol essere quando l'uomo à bene avuto grande paura, che non li esce dell'animo a buono spazio, e ripensa lo pericolo. E poi dice: *Si volse indietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva;* cioè che persona non passò mai quindi, che non morisse. E qui si può opporre quanto alla lettera, dicendo che lasciò lui vivo, dunque dice contra sè. A che si può rispondere che parla iperbolice: chè, benchè n'abbi lasciato alcuno; non dimeno sono sì pochi, che si può dire che non abbia [1] lasciato veruno; et è quel colore che si chiama soperlativo. Et aggiugne: *Poich'èi* [2] *posato un poco il corpo lasso;* cioè poi ch'ebbi riposato il corpo stanco, *Ripresi via per la piaggia diserta;* cioè del monte che avea piaggia, et era diserta, perchè finge che persona non vi fosse, *Sì che il piè fermo sempre era il più basso.* Descrive qui lo modo del salire: però che chi sale (3), sempre ferma il piè che remane a dietro, e l'altro muove e mettelo innanzi.

Ora è da vedere lo intelletto allegorico o vero morale, e quanto a questa parte, prima è da notare che seguitando la moralità, fa la similitudine che a questo si conviene: chè come colui che, stato naufrago nel mare, poi che è campato e venuto alla riva, si volge a dietro all'acqua ragguardando il pericolo, in che egli è stato; così l'animo suo *ch'ancor fuggiva, Si volse indietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva.* Qui chiaro si dimostra che moralmente dicesse quello, che si contiene nella lettera. Questa vita mondana veramente si può chiamare mare, e ripa si può dire lo partimento da essa: imperò che, come lo mare è tempestoso, et involgendo colui che vi navica in diversi pericoli o elli lo sommerge o elli lo lascia venire alla riva; e così la vita mondana piena di molti pericoli, o ella mette allo inferno et a dannazione chi va per essa, e non si riconosce, o ella lo induce a considerazione di sè, se la grazia di Dio (4) vi s'adopra, e così n'esce e viene alla ripa; cioè

[1] I nostri purgati scrittori adoperavano indifferentemente al condizionale o congiuntivo in ogni persona singolare *abbi* ed *abbia,* checchè ne dicano i grammatici. *E.*

[2] *Ei,* voce ora dismessa, la quale si trasse dall'antico *ere,* come à dimostrato il prof. Nannucci. *E.*

(3) C. M. del montare: però che chi monta ec.

(4) C. M. grazia preveniente di Dio.

ad abbandonare al tutto quella. E che sempre fugga l'animo, quando è venuto a questo conoscimento, è vero: però che sempre, quanto può, se ne cessa; che si volga a dietro è vero: imperò che considerare la vita viziosa, in che l'uomo è stato, è voltarsi [1] a dietro, considerato che si vorrebbe andare inanzi alle virtù; e vero dice sanza figura veruna che il passo della vita mondana viziosa non lasciò mai persona viva: però che ogni uomo che passa per essa, o muore a Dio s'elli passa di questa vita in tale stato e va allo inferno, o muore al mondo lasciandolo, et accostandosi alle virtù. E così è vero che non lasciò giammai persona viva quel passo della vita mondana viziosa. Et aggiugne: *Poich'èi posato un poco il corpo lasso:* imperò che andando elli per questa vita mondana, s'affaticava e stancava in diverse angosce e fatiche corporali, come è manifesto a ciascuno che per quella discorre o considera li discorrenti, s'elli non si vorrà ingannare; e quando da essa si diparte, si riposa, mentre che delibera di pigliare la via virtuosa. Che dica che la piaggia fosse diserta e che ripigliasse la via, significa moralmente che lo dipartimento della vita mondana viziosa e l'accostamento al monte delle virtù non era frequentato; ma era solo, perchè nulli, o pochi ciò fanno. Che ripigliasse via, vuol dire che prese allora nuovo modo di vivere, poi ch'ebbe riconosciuto lo suo errore. Et in quanto dice, che il piè fermo era il più basso, significa che come l'uomo à due piedi; così due affetti erano in lui: l'uno razionevole alle virtù, l'altro sensuale alle concupiscenzie; e quello ch'era alle virtù, che era fermo, perchè così s'avea fermato di seguire quello affetto, e non l'altro ch'era più basso; cioè ch'era minore: perciò che maggiore era l'affetto che il tirava alle cose mondane, che quello che il tirava alle virtù. E questo basti a questa parte.

C. I — v. 31-42. In questi quattro ternari et uno verso il nostro autore dice del primo impedimento, che gli apparve, quando volea salire al monte, dicendo litteralmente: *Et ecco, quasi al cominciar dell'erta;* cioè al cominciare a salire lo monte: perocchè l'erta è la montata, *Una lonza leggiera e presta molto, Che di pel maculato era coverta;* s'intende mi venne incontra. Questa lonza è uno animale di quattro piedi, poco maggiore che la lepre [2] della quale l'autore, descrivendo, pone tre condizioni; prima che era leggiere; secondo che era molto presta; terzo che avea la pelle maculata [3] di diversi colori: e questo dice l'autore nella lettera, perchè così è fatto questo animale e caggiono queste condizioni a proposito, come si porrà nella allegoria. Et aggiugne: *E non mi si partia dinanzi al volto;*

(1) C. M. voltare. (2) C. M. che lievora. (3) C. M. variata.

cioè dinanzi alla mia vista, *Anzi impediva tanto il mio cammino;* cioè la salita del monte, *Ch'io fu' per ritornar più volte volto;* cioè per ritornare a dietro. Et a dimostrare che vincea questo impedimento, se gli altri non fossono seguìti, descrive il tempo, dicendo: *Temp'era del principio del mattino;* cioè era l'aurora, principio della mattina, *E il Sol montava su;* al nostro emisperio, *con quelle stelle;* cioè essendo in quel segno del zodiaco; cioè nell'ariete che è uno segno de' dodici segni del cielo, sotto i quali lo sole fa il corso suo in uno anno, stando da uno mese o poco più o meno in ciascuno. Onde a mezzo marzo, o quindi presso, entra nell'ariete, e sta di dentro intorno di 30 dì', di prima che ne sia uscito (1): però che ogni segno è 30 gradi, et ogni di' lo sole ne passa uno, sì che intorno a mezzo aprile (2) dura il sole nello ariete (3) e poi entra nel tauro (4) e così discorre per tutti. E dice montava su: imperò che, benchè lo sole vada contra il primo mobile, ogni di' per lo moto del primo mobile e' gira (5) una volta tutto lo cielo nel suo circulo. Aggiugne: *Ch'eran con lui;* cioè col sole, *quando l'Amor Divino,* cioè lo Spirito Santo, *Mosse da prima;* cioè dal principio della creazione del mondo, *quelle cose belle;* cioè lo primo mobile, le stelle del cielo; cioè lo fermamento, ove sono le stelle fisse e le (6) sette pianete [7] E per questo si comprende che l'autore avesse questa fantasia, la notte sopra il venerdi' santo di marzo: imperò che in tal mese, essendo lo sole trovatosi nell'ariete (8), s'incominciò il movimento del primo mobile del fermamento e delle pianete, et incominciò Idio questa opera del mondo la domenica, et ogni di' fece alcuna opera, come appare nel Genesi, et il venerdi' fece l'uomo, e lo sabato si riposò, compiuta la sua opera; e però volse [9] il detto venerdi' di marzo sostenere passione e ricomperare l'uomo, perchè in tale di' l'avea creato; e questo fu da mezzo marzo in là, o poco innanzi, e che fosse di marzo si pruova per questo testo (Canto XXI) quando dice: *Ier più oltre cinque ore che quest'otta Mille dugento con sessanta sei Anni compier che qui la via fu rotta.* Et aggiugne poi: *Sì ch'a bene sperar m'era cagione Di quella fiera la gaetta pelle, L'ora del tempo e la dolce stagione.* E per questo significa onde avea speranza di

(1) C. M. entra in ariete et infine addi' xxx ne pena ad uscire.

(2) C. M. sicchè a mezzo aprile o a presso.

(3) C. M. dura sotto ariete.

(4) C. M. entra sotto tauro e così.

(5) C. M. girato per tutto.

(6) C. M. o li VII pianeti.

[7] Il nome *pianeta* presso gli antichi rinviensi ora nell'uno, ora nell'altro genere, e spesso anche oggi dalla bocca del popolo si ode in genere feminile. *E.*

(8) C. M. essendo lo sole sotto ariete.

[9] *Volse,* perfetto di *volere,* voce tuttora in uso: qui riesce più acconcia, che l'altra *volle.* *E.*

vincere questo animale; cioè per l'ora del tempo ch'era in su la levata del sole, e la dolce stagione; cioè la primavera: imperò che, quando lo sole è in ariete, è la primavera. E qui secondo la lettera si può dubitare, perchè dica che tale ora [1] e tale stagione li fosse cagione di speranza. A che si può rispondere che li fieri animali sono più feroci di notte che il di', e più ne li altri tempi che nella primavera, perchè allora entrano in amore. E dice: *a bene sperar la gaetta pelle;* cioè leggiadra e vaga, del detto animale s'intende d'avere la gaetta pelle, e però s'intende di vincere e prendere lo detto animale et ucciderlo: imperò che per la pelle avuta, s'intende preso l'animale e morto. E qui finisce la lettera. Ora è da vedere l'allegoria la quale è questa.

Poi che lo nostro autore à dimostrato sotto la poetica fizione com'era uscito della vita mondana e volea montare all'altezza delle virtù significata per lo monte, dimostra che, come cominciò a salire, fu impedito dal vizio della lussuria significato per la lonza, che è la femina di quello animale che si chiama pardo, che, secondo il Maestro delle proprietadi è lussurioso animale. E dice che non li si partia dinanzi al volto; cioè dinanzi all'appetito sensitivo, anzi impediva tanto la via delle virtù ch'avea presa, che fu per ritornare più volte volto alla via mondana di prima, già da lui lasciata. Alla quale dà tre condizioni, le quali si convengono al detto vizio; cioè ch'avea la pelle sua maculata, la quale significa per li vari colori la varietà de' pensieri e inganni, che induce questo vizio in chi elli signoreggia, e li vani adornamenti mostranti quel che non è, che portano quelli che in tale peccato s'involgono; e come tal fiera è dilettevole all'apparenzia et è ferocissima, intanto che con salti grandissimi piglia la preda e succia il sangue, del quale è molto vaga; così questo vizio pare al principio dilettevole, ma poi si trova ferocissimo, in quanto consuma il sangue umano, lo quale nel coito si perde e spesse volte nelli sfrenati e stemperati induce la morte. Dice ancora ch'era leggiere: però che la lussuria fa li uomini leggieri, lasciandoli mutare del buono proposito, come si dice d'Aristotile che si lasciò infrenare e mettere [2] la sella e cavalcare a una donzella della Reina del re Alessandro. E ultimamente dice ch'era presta molto, a dimostrare che tale affetto subito viene e subito passa dell'animo, et ancora subito passa lo suo diletto, come subito viene; e questo è vero quanto all'atto che si esercita e quanto all'età alla quale questo vizio massimamente signoreggia, che è l'adolescenzia, che tosto passa. E perciò aggiugne che l'ora del tempo e la dolce stagione li davano buona speranza di vincere la detta fiera, signifi-

(1) C. M. opera. (2) C. M. ponere.

cando per l'ora del tempo il giudicio della ragione, che illumina la mente, come il sole il mondo; e per la dolce stagione, che è la primavera, la sua giovanezza la qual'era domevole, passata la sfrenatezzà della adolescenzia.

C. I — *v.* 44–48. In questi due versi et uno ternario l'autore manifesta lo secondo animale, che impediva ancora lo suo ascendimento del monte, dicendo che non li venne però, per l'ora del tempo e per la dolce stagione, tanto di buona speranza che non li desse paura la vista; cioè apparenzia o vero imagine che li apparve d'un leone. E però dice: *Ma non sì* m'era cagione a bene sperare l'ora del tempo e la dolce stagione, *che paura non mi desse;* cioè a me Dante, *La vista,* cioè imagine; e per questo significa che li venne non veramente lo leone; ma altro intende che la lettera, *d'un leone* che m'apparve; cioè a me Dante al montar del monte. Et aggiugne: *Questi;* cioè lo leone, *parea che* venisse contra me Dante *Con la testa alta, e con rabbiosa fame.* Due condizioni li dà, di ferocità; l'altezza della testa che manifesta l'audacia del nuocere, e la rabbia della fame che dimostra la volontà del nuocere. Et aggiugne: *Sì che parea che l'aer ne tremesse* [1]. Per questo manifesta l'impeto con che venia, ch'era si ratto che l'aere si movea e venteggiava, e facea fragore sì, che parea che fuggisse dinanzi da lui per tremore, e questo si mostra per ragione naturale: chè l'aere fortemente agitato dà luogo e fa fragore, e vedesi ancora per esperienza, e questa è la sentenzia litterale. Moralmente intende l'autore per questo leone la superbia: imperò che ancora fu vessato dal vizio della superbia, poi ch'ebbe abbandonata la via de' diletti del mondo, volendo salire su al monte delle virtù; ma non tanto quanto della lussuria, e però dice che li diè paura. Et à queste tre propietadi; cioè l'altezza della testa, che significa l'arroganzia della superbia, e la rabbiosa fame, che significa lo spietato nocimento che fa la superbia in verso il prossimo, e l'impeto che scacciava l'aere; cioè la violenzia che scaccia li debili, che agevolmente cedono, come l'aria.

C. I — 49–54. In questi due ternari lo nostro autore pone il terzo impedimento ch'ebbe, quando volea salire al monte che fu piggiore che li altri: però che gli altri nol feciono perdere la speranza, come questo, e non lo sospinsono a dietro, come questo. E però dice: *Et una lupa* ancor m'apparve, quand'io montava al monte, che *mostrava carca;* cioè parea caricata, *di tutte brame,*

[1] *Tremesse* da *tremere,* ridotto dalla prima alla seconda coniugazione. Un tale scambio era comunissimo ne' principi di nostra lingua, nè la rima costringeva a simili configurazioni; ma l'esempio de' Latini. La comune lezione *temesse* è fredda e meschina. Per la stessa ragione *venesse* in luogo di *venisse,* ridotto dalla terza alla seconda. *E.*

di tutta fame *nella sua magrezza:* però che la sua magrezza la mostrava così bramosa. *E molte genti fe già*, questa lupa, *viver grame;* cioè dolenti. E dice: *Questa mi porse;* cioè la lupa, *tanto di gravezza Con la paura ch'uscia di sua vista;* cioè della sua imagine: però che veramente non era lupa; e qui si dimostra che l'autore ebbe altro intelletto, che solo lo letterale. *Ch'io perdei;* cioè io Dante, *la speranza dell'altezza;* cioè la speranza del salire l'altezza del monte. Moralmente per questa lupa l'autore nostro significa l'avarizia, la quale li diè più d'impedimento che la lussuria e che la superbia al salire al monte delle virtù. Et assomiglia l'avarizia alla lupa: imperò che, come la lupa è ancora più bramosa che lo lupo; così è l'avarizia, e dice ch'era caricata di tutte le brame: imperò che l'avarizia di tutti li disordinati appetiti d'avere è piena; e questo mostra nella sua magrezza: però che non à mai tanto che ancor non si mostri avere bisogno di più. E litteralmente è vero che l'avarizia à già fatto vivere molte genti dolorose e sì quelle che sono state spogliate dalli avari de' lor beni, e sì ancora li avari che mai non ànno bene delle loro ricchezze: chè l'avarizia non le lascia mai loro usare nè riposarsi. Et aggiugne che questo vizio li diede tanto di gravezza spaurendolo: imperò che l'avaro sta in continova paura che li manchino le sue necessità, ch'elli si disperò di salire per quel modo; cioè con la contemplazione delle virtù poter salire al sommo di quelle.

C. I—*v*. 55-60. In questi due ternari il nostro autore pone la sua ruina con una similitudine, dicendo che tal diventò elli per quella lupa, quale è colui che volentieri acquista, et elli si truova perdere, dicendo: *E quale è quei, che volentieri acquista:* questo dice per sè, che volentieri acquistava della salita [1] del monte. *E giugne il tempo che perder lo face:* e questo ancora dice per sè, che venuto era il tempo, che non montava più, anzi [2] tornava a dietro: *Che in tutti suoi pensier piange e s'attrista;* cioè che tutti i suoi pensieri sono pieni di pianto e di tristizia. *Tal mi fece;* cioè me Dante piangente et attristantemi, *la bestia;* cioè la lupa, *sanza* [3] *pace;* cioè sanza quieta. *Che;* cioè la quale, *venendomi incontro a poco a poco, Mi ripingeva;* cioè mi facea tornare a dietro, *là dove il Sol tace;* cioè nella selva detta di sopra, dove non luce lo sole. E però dice tace, la qual di sopra disse che era oscura, e questa è la sentenzia litterale. Seguita ora la morale o vero allegorica.

Pone prima l'autore nostro similitudine, che propiamente si

(1) C. M. la salita. (2) C. M. anco.

[3] I nostri primi padri dissero *sanza, senza* e *sensa*, imitando i Provenzali che pure aveano *sanz* e *sens*. *E*.

conviene alli avari, che volentieri acquistano e mal volentieri perdano, intanto che, quanto sanno e possono, di ciò s'attristano. Ma per questo dimostra la grande affezione, che avea di salire al monte delle virtù, e che vedendosi ripignere a dietro dall'avarizia, piangea et attristavasi, e veramente si può dire l'avarizia bestia sanza pace: però che l'avaro non à mai posa: quanto più à, più vuole; onde ben disse Giovenale: *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.* E ben dice che li andava incontro a poco a poco: imperò che l'avarizia a poco a poco va contro a ogni buono pensieri, dicendo: Ben puoi fare questo piccolo guadagno, e ben puoi fare quest'altro, e poi ritornerai; e così dice che lo levava dal salire al monte delle virtù, e ritornavalo nella valle scura [1]; cioè nella vita mondana viziosa della qual'era uscito. E qui finisce la prima lezione [2].

Mentre ch'io ruinava ec. In questa seconda parte della principal divisione il nostro autore dimostra onde li venne il soccorso alla ruina detta di sopra, e questa si divide in otto parti. Imperò che prima dimostra come si raccomandò a uno che li apparve, lo quale non conoscea mentre ch'elli rovinava dal monte. Nella seconda, come colui li rispose e diesseli a conoscere e ripreselo, quivi: *Risposemi* ec. Nella terza, come lo conobbe, e domandò lo suo aiuto, quivi: *Or se' tu quel Virgilio* ec. Nella quarta, come Virgilio li predice quello, che è necessario al suo scampo [3] dimostrandoli quanto è pericoloso lo terzo animale che finge essere lupa, quivi: *A te convien tener* ec. Nella quinta pone la sua destruzione della lupa e poi aggiugne una profezia, quivi: *Molti son li animali a cui s'ammoglia, E più saranno ancora, infin che il veltro* ec. Nella sesta pone il consiglio che li diè a scampare, quivi: *Ond'io per lo tuo me'* ec. Nella settima, come Dante si commette a lui, quivi: *Et io a lui, Poeta* ec. Nell'ottava pone il cominciamento del cammino, quivi [4]: *Allor si mosse* ec.

Divisa adunque la lezione, è da dire la sentenzia litterale a modo d'una istoria e continuasi adunque così. Poi che Dante à dimostrato, come fu fatto tornare a dietro giuso nella valle, li apparve inanzi alli occhi uno che parea fioco, come sono coloro, che longo tempo sono stati sanza parlare; e dice che, come lo vide in quel grande diserto, ov'egli era, se li raccomandò o ombra o uomo che

[1] C. M. e ritornavalo nella selva scura o nella valle; cioè nella vita mondana.

[2] C. M. della quale era uscito. Seguita la seconda lezione del primo canto. *Mentre ch'io* ec.

[3] C. M. campamento.

[4] C. M. Nel VIII finge come Virgilio cominciò il cammino e Dante il seguitte, quive: *Allor si mosse* ec.

fosse. Allora li rispose questo ch'apparve ([1]) dicendo: Non sono uomo; ma già fui, e li miei parenti furono di Lombardia d'una città, che si chiama Mantova, e nacqui al tempo che Giulio Cesare regnò nell'imperio e poi vissi in Roma sotto l'imperio d'Ottaviano Augusto, al tempo delli idoli: chè i Romani non erano ancor cristiani, e fui poeta e cantai d'Enea figliuolo d'Anchise che venne in Italia da Troia, poi che la sua nobile città, che si chiama Ilion, fu arsa e disfatta per li Greci. Ma tu, Dante, perchè ritorni nella selva scura, onde se' uscito? perchè non sali lo monte dilettoso, che è principio e cagione di perfetta allegrezza? Allora Dante, maravigliandosi li rispose nominandolo, lodandolo e raccomandandosegli, dicendo: Or se' tu quel Virgilio e quella fonte, che spandi sì largo fiume d'eloquenzia? vagliami il lungo studio e il grande amore che m'à fatto cercare lo tuo libro: tu se' lo mio maestro, tu se' lo mio autore: tu solo se' colui da cui tolsi lo bello modo del dire che m'à fatto onore. Vedi la lupa, per la quale io mi volsi a dietro: aiutami da lei tu famoso, e savio, ch'ella m'à spaurito fortemente. Allora Virgilio vedendo Dante lagrimare, dice: A te conviene tenere altro cammino, se vuogli scampare di questo luogo salvatico: imperocchè questa bestia, per la quale tu fuggi, non lascia l'uomo passare per la sua via; ma tanto lo impaccia che l'uccide, et è di sì malvagia natura, che mai non sazia lo suo bramoso appetito e dopo lo pasto à più fame che prima: e molti sono li animali a' quali questa si congiugne, e più saranno ancora, infino che verrà uno cane veltro, che farà morire questa lupa con doglia. Questo veltro non mangerà terra, nè metallo veruno; ma sapienzia, amore e virtù, e sua nazione sarà tra feltro e feltro: e sarà salute di quella Italia, per la qual morì ([2]) la vergine Camilla, Eurialo, Turno e Niso. Questo cane caccierà questa lupa per ogni villa, infin che l'avrà rimessa nello inferno, laonde uscì ([3]) prima per la invidia del dimonio. Ond'io per lo tuo meglio penso et avviso che tu mi seguita, et io sarò tua guida e trarrotti di qui per luogo sempre durabile; cioè per lo inferno, ove udirai le disperate ([4]) strida di quelli antichi spiriti dolorosi che gridano, e chiamano la seconda morte. Et ancora vedrai quelli, che sono contenti nel fuoco di purgatorio; perchè ànno speranza d'andare, quando che sia, alla gloria di vita eterna; alla quale, se tu vorrai salire, anima fia più degna di me, che lassù ti guiderà, et a lei ti lascerò, quando mi partirò da te. Imperò che Idio, che lassù regna, non vuole ch'io vada nella sua città, perch'io fui ribello alla sua legge: la sua signoria non è pur quivi; ma per tutto, benchè

([1]) C. M. questo apparito.
([2]) C. M. moritte.
([3]) C. M. uscitte.
([4]) le dispietate.

quivi si dica reggere per eccellenzia, e però felice è colui cui elli elegge lassù. Allora disse Dante: Io ti priego per quello Idio, che tu non conoscesti, a ciò ch'io campi di questo male e di peggio, che tu mi mene [1] ove tu dicesti ora, sì ch'io vegga la porta del purgatorio, e coloro che sono nell'inferno; et allora dice che Virgilio si mosse, e Dante li tenne dietro. Finita la sentenzia litterale, ora è da vedere lo testo con le moralità o vero allegorie.

C. I—61-66. In questi due ternari mostra l'autore come, quando ritornava a dietro del monte, nella valle li venne soccorso alla sua ruina, dicendo: *Mentre ch'io* Dante *ruinava in basso loco;* cioè nella valle, *Dinanzi alli occhi mi si fu offerto Chi;* cioè uno il quale *per lungo silenzio;* cioè tacimento: imperocchè, lungo tempo era stato sanza parlare, *parea fioco;* cioè roco: la quale cosa addiviene, quando l'uomo è stato lungo tempo tacente, che, volendo parlare, l'organo vocale, per la disusanza impedito d'alcuno rinchiudimento che si fa in esso, lo quale s'apre gonfiando, quando la voce esce fuori, et ancora, perchè ad uno orificio si congiungono li due organi; cioè quello dello stomaco e quello del polmone; e quello dello stomaco portando sempre dell'umidità, e della saliva, fa alcuna oppilazione nell'orificio, et ancor quivi da la testa cade alcuna viscosità catarrosa, la quale à a impedire lo meato della voce, e diviene l'uomo alcuna volta fioco. E però l'uomo, volendo parlare, impedito da tal materia si spurga, e perchè, per la disusanza del parlare cessa lo spurgare, per lo ragunamento dell'umore rimane l'uomo fioco, infino che non ne è spurgato, et alcuna volta pena molto tempo, inanzi che la materia sia remota. E finge l'autore che costui fosse fioco per longo silenzio, litteralmente denotando i studi poetici da pochi essere esercitati [2], impigriti li uomini alli studi de' poeti e dell'arti e scienzie, e diventati solliciti delle cose del mondo; e quando il poeta non si studia, non parla, e così si può dire fioco diventato per lungo silenzio. *Quando vidi costui,* che m'apparve, *nel gran diserto;* cioè nella gran valle del monte, che era molto sola, *Miserere di me, gridai a lui* io Dante, *Qual che tu sia, o ombra o uomo certo;* cioè qualunche tu sia, o anima apparente o uomo vero. E qui si può muovere uno dubbio litterale; cioè, perchè l'autore finge che Virgilio li apparisse e che li desse conforto e soccorso, e che lo guidasse per l'inferno e purgatorio, più tosto che altra guida? A che si può rispondere che, considerato che tutti quelli, che si dicono essere discesi all'inferno, sono stati guidati,

[1] I padri di nostra lingua ad imitazione de' Latini finivano in *e* il singolare del presente congiuntivo acconciatolo alla prima loro coniugazione: *tu ti solve,* Inf. II. *v.* 49. *E.*

[2] C. M. cercati.

come Enea da Sibilla, secondo Virgilio, et Ulisse da...... [1], secondo Omero, fuor che Ercole, lo quale li poeti fingono esservi disceso per sè medesimo; l'autore nostro, non volendo essere presuntuoso, finge anco elli essere guidato, e da Virgilio più tosto che da altri, perchè Virgilio studiato da lui, singularmente fu cagione di muoverlo a questa alta poesia, e lui à seguitato sommariamente, ponendo l'inferno distinto in nove cerchi, benchè per altro modo il ponga: imperò che Virgilio pone in sei circuli li dannati, e nelli altri pone li purgantisi, e l'incorporantisi ancora, e li felici; e l'autore nostro tutti li mette de' dannati. E come poi nel settimo cerchio pone li purgantisi; così l'autore seguendo la fede catolica li pone nel purgatorio di per sè. E come Virgilio pone li campi elìsi, ove pone li felici; così l'autore pone nella seconda cantica il paradiso terrestre; e questo è quanto alla lettera.

Allegoricamente si dee intendere, o vero moralmente: imperò che tra moralità et allegoria non fo distinzione, seguendo li grammatici, che dicono che, quando la sentenzia è altro che le parole suonino, è allegoria, come dice lo Dottrinale nel trattato delle figure: chè Dante impedito prima dalla lussuria significata per la lonza, e poi dalla superbia significata per lo leone, e poi dalla avarizia significata per la lupa, che lo fece tornare a dietro, si pone qui per la sua sensualità impedita [2] da' detti tre vizi. Et è da notare qui, benchè san Giovanni Evangelista dica, che tre peccati sono quelli che guastano il mondo; cioè l'appetito della carne che è la lussuria; e la superbia della vita, che è la superbia; e la concupiscenzia delli occhi che è l'avarizia, più che altri lo guasta l'avarizia; e però finge l'autore che la superbia e l'avarizia li facessono impaccio a salire al monte; ma solo l'avarizia lo fecesse tornare a dietro, la qual cosa è rovinare. Imperò che tornare dalla virtù al vizio è ruina, e partirsi dal vizio e montare alla virtù è salire; e però dice l'autore: *Mentre ch' io ruinava in basso loco:* a grande bassezza viene chi viene al vizio et al peccato. Et in quanto pone che li apparve uno, lo quale non nomina, per mostrare l'effetto della paura, che fa l'uomo oblivioso e dimentichevole, lo quale fu Virgilio, come dirà di sotto, del quale egli era stato studiosissimo, e' finge che costui lo togliesse dalla ruina de' vizi: imperò che i poeti, arrecanti in dispregio il vizio, et in amore le virtù, campano coloro, che studiano in essi, da' vizi et induconli ad amare le virtù, e significa che la ragione inferiore significata per Virgilio, come si dirà disotto, la

[1] Il Codice Magliabechiano à quì pure *da* con una lacuna, così il Laurenziano. Ulisse avvertito da Circe scese all'Inferno; ma non guidato da alcuno. Omero Odissea lib. X. *E.*

[2] C. M. la quale era impedita.

quale comanda alla libertà dell' arbitrio che seguiti lo suo imperio nelle cose pratiche e mondane, scampa la sensualità dalla ruina de' vizi; e per questo vuole mostrare l' autore che, eziandio la considerazione ragionevole delle cose mondane, c' induce al dispregio del vizio et amore delle virtù. E, per quel che dice, che per lungo silenzio paria [1] fioco; di Virgilio, che significa la ragione, come si porrà di sotto, moralmente si può dire che l' imperio della ragione sta fioco nell' uomo e non è inteso lungo tempo; cioè tutto il tempo della vita umana, infinchè è passata l' adolescenzia: imperò che infino a quel punto signoreggia la sensualità in tutti li più, e la ragione può poco o niente. Quello che seguita poi non à allegoria: imperò che non fu intenzione dell' autore porre ogni cosa allegoricamente, nè io intendo ogni parola moralizzare: chè sarebbe esporre [2] un altro Dante.

C. I — v. 67-78. In questi quattro ternari finge l' autore la risposta di Virgilio alla sua dubitazione qui, ove dice: *Qual che tu sia, o ombra, o uomo certo,* la quale contiene due cose; prima, manifestazione di sè per la patria, onde fu nato, e per lo tempo della sua natività e della sua vita, et appresso per lo suo esercizio; e poi li fa riprensione della sua rovina, quivi: *Ma tu, perchè ritorni* ec. Dice prima, che questo apparito innanzi alli occhi suoi li rispose al suo dubbio, e però dice: *Risposemi;* cioè a me Dante, quello apparito: *Non uomo* s' intende sono, *uomo già fui,* e per questo dimostra ch' era vero l' una parte della disgiuntiva di Dante; cioè ch' era ombra. *E li parenti miei;* cioè il padre e la madre, *furon Lombardi,* per questo si manifesta la contrada; cioè che furono di Lombardia. *Mantovani per patria ambidui,* e per questo si manifesta la patria; cioè che furono da Mantova, che è una città di Lombardia. *Nacqui sub Julio.* Qui manifesta il tempo della sua natività, dicendo che nacque sotto il primo Imperadore; cioè sotto Giulio Cesare, che fu primo imperadore de' Romani, *ancor che fosse tardi;* cioè, e benchè fosse tardi il mio nascere. Questo dice, perchè il suo nascimento fu presso alla morte di Cesare sì, che non potè avere nè della sua grazia nè nel suo favore, quasi voglia dire: Se io fosse [3] nato più tosto che Cesare avesse avuto notizia di me, et io avessi potuto mostrarmi a lui, io n' avrei seguìti grandi benefici: imperò che Cesare onorava molto li uomini scientifici e litterati. *E vissi a Roma sotto il buono Augusto.* Per questo mostra che, uscito di Mantova, abitò in Roma sotto la grazia e favore d' Ottaviano Augusto, che succedette a Cesare. *Al tempo delli Idii falsi e bugiardi;* cioè al tempo del paganesimo: imperò che

(1) C. M. parea. (2) C. M. comporre.

[3] *Fosse* è la voce originale della prima e seconda persona dell' imperfetto condizionale, e vive tuttora nel gentile popolo toscano. *E.*

Roma adorava l'idoli a quel tempo. *Poeta fui*. Qui manifesta lo suo esercizio, che fu nell'arte della poesia; *e cantai di quel giusto Figliuol d'Anchise, che venne da Troia*. Per questo manifesta la materia del suo poema, in quanto dice che cantò; cioè scrisse di quel giusto figliuolo d'Anchise, che venne in Italia da Troia; cioè d'una contrada, che si chiamò Troia, posta nelle parti dell'Asia vicina all'Europa. *Poi che il superbo Ilion fu combusto;* cioè poi che fu arsa la sua città nella quale elli era grande principe; cioè della stirpe reale la quale si chiamò Ilion. E dice superbo, cioè nobile: però che fu nobilissima città, *combusto;* cioè arso: però che i Greci arsono la detta città per vendetta del rapimento d'Elena, che fu moglie del re Menelao re de' Lacedemoni di Grecia, tolta da Paris figliuolo del re Priamo re d'Ilion di Troia. La istoria è tanto nota e per Omero poeta, che la scrisse, e simile Virgilio; che perciò la lascio. E per questo si manifesta che elli era Virgilio: però che Virgilio fu poeta che fece lo libro della destruzione di Troia e dell'avvenimento d'Enea in Italia, e per questo Dante lo riconosce. Questo Virgilio fu d'una città di Lombardia, che si chiama Mantova, figliuolo d'uno cittadino della detta città ch'ebbe nome Figulo e d'una donna ch'ebbe nome Maia, d'una villa di Mantova che si chiama Pietola, secondo che testifica Dante medesimo, capitolo quivi, ove dice: *E quell'ombra gentil, per cui si noma Pietola più che villa Mantovana* ec. E fu uomo di grandissimo ingegno, e valse più che alcun altro latino [1] nell'arte della poesia; perchè li Mantovani furono spoliati delle loro possessioni da' Romani, per lo mancamento [2] delle possessioni de' Cremonesi che non bastavano alla divisione, Virgilio fu spogliato de' suoi beni. E perciò se ne venne a Roma, et, acquistata la grazia di Mecenate, ch'era grandissimo appo lo imperadore Augusto, venne in grazia dello imperadore, e per mezzo di lui racquistò le sue possessioni; et ebbe provisione dall'imperadore, et allora per venire più in grazia dell'imperadore, composti prima altri libri, compose quel libro, che si chiama Virgilio, et altri lo chiamano Eneida, perchè quivi si tratta della destruzione di Troia, e dello avvenimento d'Enea in Italia. Del quale Enea discese Giulio Ascanio, lo quale edificò Alba, e di lui discesero Romolo e Remo edificatori di Roma; da' quali trasse origine Giulio Cesare primo imperadore, della figliuola [3] della sirocchia della quale, nato era Ottaviano Augusto, il quale succedette a lui nell'imperio; nel quale libro fu la intenzione di Virgilio

[1] C. M. che niuno uomo tra' latini. [2] C. M. per lo difetto.
[3] C. M. filliuola che ebbe nome Accia, della suore del quale che ebbe nome Giulia nato era.

di lodare Augusto dell'origine de' suoi maggiori. E però compose quel libro, il quale piacque tanto ad Augusto che avendo lasciato Virgilio per testamento che quel libro si dovesse ardere, perchè non l'avea potuto limare e correggere, innanzi volle che si rompessono le leggi, che comandavano che l'ultima volontà del testatore si mettesse ad esecuzione, che lo libro di sì grande poeta venisse meno. E così per questo modo, e per questi segni dà ad intendere a Dante ch'elli era Virgilio, et è qui colore retorico, che si chiama effizione, quando per certi segni si manifesta la persona; e tutto ciò, che è detto infino a qui, non à bisogno di allegoria, perchè l'autore non vuole dire altro che suoni lo testo. Seguita poi la seconda parte; cioè la riprensione (1) della ruina di Dante, ove parla ancora Virgilio, dicendo, poi che à detto di sè chi elli è: *Ma tu;* cioè Dante, *perchè ritorni a tanta noia,* quanto è la selva, onde se' uscito, che è descritta di sopra, tanto malagevole, e della quale à detto di sopra tanto male? *Perchè non sali il dilettoso monte* che avevi cominciato a salire, *Che è principio e cagion di tutta gioia?* Del monte s'intende essere principio e cagione di tutta gioia; e questo si dee intendere allegoricamente: imperò che, come detto è di sopra, la selva significa la vita mondana viziosa e il monte significa la vita virtuosa alla quale Dante si sforzava di salire, uscito fuori della vita viziosa e mondana, la quale è molto noiosa, e sì per le malagevolezze che sono in essa, e si perchè mena altrui a perdizione; alla quale Dante finge che ritornava, impedito da quelli tre vizi che detti sono di sopra, e massimamente dall' avarizia che il fece tornare à dietro; e per tanto finge che Virgilio di ciò lo riprendesse, perchè la ragione che è significata per Virgilio lo riprendea di ciò, e dicea: *Perchè non sali il dilettoso monte?* Veramente la vita virtuosa è piena di tutti li diletti, et è alta, e però si finge monte, *Che è principio* ec.: Veramente le virtù sono principio e cagione che l'uomo all'ultimo della sua vita pervegna al sommo bene, lo quale s'intende per questo che dice *tutta gioia,* che significa perfetta letizia, che non è altro che il sommo bene.

C. I—79-90. In questi quattro ternari lo nostro autore intende di mostrare principalmente due cose; cioè prima, come riconobbe (2) Virgilio; secondo, rende la cagione, respondendo alla riprensione di Virgilio, dimandando lo suo aiuto, quivi: *Vedi la bestia* ec. Dice prima, maravigliandosi e vergognandosi che innanzi non l'avea conosciuto: *Risposi a lui;* cioè io Dante a Virgilio *con vergognosa fronte;* cioè con la fronte inchinata, che significa vergogna; quando l'uomo si vergogna cala la fronte: imperò che alzare la fronte

(1) C. M. responsione. (2) C. M. ricognove.

significa ardire; et a calarla significa paura, e vergogna non è altro che paura di vituperazione. *Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, Che spandi di parlar sì largo fiume?* Addomanda Dante maravigliandosi, e vergognandosi, come detto è: Or se' tu quel Virgilio e quella fonte, che spandi sì largo fiume di parlar latino: perciò che veramente Virgilio si può dire fonte d'eloquenzia latina, e l'opera sua; cioè l'Eneida, si può ben dire fiume. E poi che à mostrato che l'abbia riconosciuto, facendoli festa, dice: *O delli altri poeti onore e lume.* Veramente Virgilio si può dire onore delli altri poeti latini: però che per lui sono venuti in pregio; e lume si può dire, perchè tutti ànno preso da lui nell' arte della poesi. *Vagliami il lungo studio e il grande amore, Che m'àn fatto cercar lo tuo volume.* Qui, acquistando benivolenzia da Virgilio, lo priega che li sia in aiuto, dicendo e pregandolo che li vaglia lo lungo studio e lo grande amore, che fatto gli à cercar lo suo volume; cioè la Eneida: imperò che quella eccede tutti li altri. E per questo mostra Dante che lungo tempo studiasse in essa e grande amore portasse ad essa: e, perchè dice *vagliami,* vuole pregarlo che li sia in aiuto; ma dicelo generalmente, e di sotto lo dirà più specificatamente. Et aggiugne: *Tu se' lo mio maestro, e il mio autore.* Ancora in questo acquista la sua benivolenzia dicendo ch' egli è lo suo maestro e lo suo autore. Tra maestro et autore è questa differenzia che il maestro è colui che insegna solamente l'arte; ma l'autore è colui che l'arte con l'opera dimostra, a cui si dà fede nella sua opera; e però dice che Virgilio gli è non solamente maestro che li abbia insegnata l' arte della poesia; ma ancora l'autore; cioè approvatore della sua poesia con la sua opera. *Tu se' solo colui, da cui io tolsi Lo bello stilo che m' à fatto onore.* Sopra questa parte è da notare che stilo non è altro, che modo di dire, lo quale si distingue in tre specie; cioè alto, mezzano et infimo. Alto è dove si tratta delle grandi cose e grandi persone, e le parole sono alte, et il modo del dire e le sentenzie. Mezzano è dove si tratta delle cose e persone mezzane, e le parole e il modo del dire e le sentenzie tengono la via del mezzo, che non sono nè alte, nè infime. Infimo è dove si tratta di cose e persone vili, e le parole e sentenzie sono vili, e similmente il modo del dire. Ma queste specie ànno sopra sè altre specie: imperò che ogni stilo o è poetico o è istoriografo; et in ciascuno di questi sono suoi gradi: imperò che de' poetici l'uno vantaggia l'altro, e così delli istoriografi; et in ciascuno di questi gradi possono essere i detti tre stili. Et ancora è da notare che il poetico stile avanza lo storiografo: imperò che lo storiografo dice la verità nuda, onde solamente diletta o solamente ammaestra; ma il poetico sotto figure e fizioni comprende la verità sì, che insieme diletta et ammaestra; e questo così fatto

stilo è bello: chè se tenesse pur l'una parte non sarebbe universalmente a tutti. E perchè Virgilio in questo stilo poetico avanzò tutti li poeti latini e Dante in esso à seguitato lui, perciò dice: *Tu se' solo colui, da cui io tolsi;* cioè io Dante da te solo, siccome dal sommo de' poeti presi, e non da altrui *lo bello stilo;* cioè poetico, *che m' à fatto onore;* cioè per questo stilo preso da te sono stato poeta, la qual cosa è di grande onore, e questo si verifica et approva per quello, che si contiene nel quarto canto di questa cantica, come si vedrà, quando saremo ad esso. E questa parte non à allegoria: però che solamente intende di mostrare com' elli è stato seguitatore di Virgilio nella poesia. Seguita: *Vedi la bestia, per cui mi rivolsi;* cioè vedi la lupa che m' à fatto tornare a dietro, sì come detto è di sopra, e sposto moralmente; e per questo risponde alla domanda di Virgilio fatta di sopra, quando disse: *Perchè ritorni a tanta noia* ec.? *Aiutami da lei.* Qui addomanda Dante il suo aiuto a Virgilio *famoso e saggio.* Qui dimostra ch' elli sia tale che il possa aiutare: imperò che dice che elli è famoso e saggio, perchè la fama alcuna volta è falsa; però aggiugne *e saggio* a dimostrar che la sua fama sia vera. *Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.* Quindi mostra quanto di quella lupa sia impaurito, dicendo che li fa tremar le vene, per le quali discorre il sangue, e li polsi che sono luogo nel corpo umano, dove si comprende la virtù del cuore nel quale (1) è lo spirito vitale: imperò che il cuore è fonte dello spirito sì, come lo fegato è fonte del sangue, e quelle (2) spande, e l'arterie per tutto lo corpo umano. E perchè l'arterie sono appiattate sotto le vene, però non si comprende lo moto dello spirito vitale, se non in quel luogo ove sono scoperte, e quelli luoghi si chiamano polsi. E per la paura si muove più velocemente lo spirito vitale, che è nel cuore, per resistenza a quella, e fa movimenti e battimenti più veloci in tutto lo corpo sì, che lo fa tremare tutto, e specialmente le vene e l'arterie, per lo movimento delle quali si muove tutto il corpo. E pertanto l'autore fa menzione di quelle, e non dell' altre parti, perchè sono principio del movimento, e questa parte à altra esposizione che litterale: imperò che vana cosa sarebbe che Dante domandasse aiuto a Virgilio ch' era morto già più di mille anni; ma per Virgilio qui intese la ragione e vuole intendere che la sensualità spaurita dalla persecuzione dell' avarizia domanda aiuto alla ragione.

C. I — *v.* 91–99. In questi tre ternari finge lo nostro autore che Virgilio mosso per lo suo priego, lo consigliasse di quel che era bisogno al suo scampamento, dicendo: *A te* Dante *convien tener altro*

(1) C. M. nella quale. (2) C. M. e quello spande per l'arterie.

viaggio, che quel, che tu ài preso, *Rispose* Virgilio, *poi che lagrimar mi vide;* cioè mosso a compassion per le mie lagrime, *Se vuoi campar d'esto loco selvaggio,* nel qual tu se'; et assegna la cagione, come fa l'uomo savio, le cui sentenzie sono sempre mosse da vera cagione, dicendo: *Chè;* cioè imperò che, *quella bestia, per la qual tu gride;* cioè la lupa, *Non lascia altrui passar per la sua via; Ma tanto lo impedisce;* cioè colui, che vi vuol passare, *che l'uccide* nella via sua; e dimostra quanto sia pericolosa quella lupa, descrivendo la sua natura e dicendo: *Et à natura sì malvagia e ria, Che mai non empie la bramosa voglia;* cioè non sazia la sua fame, *E dopo il pasto à più fame che pria.* Questa è la prova che mai non sazia: imperò che quanto più mangia, più à fame. E questa è la esposizione litterale, sotto la quale il nostro autore ebbe un bello intendimento allegorico; cioè che Virgilio, che significa la ragione, dalla quale Dante; cioè la sensualità, aveva domandato lo suo aiuto, lo consigliasse che li convenia tenere altra via, che quella che avea presa, se volea campare della selva, che significa la vita mondana viziosa, come detto è di sopra. Sono molti che vissono nell' etadi della puerizia et adolescenzia nelli diletti del mondo, conoscendo tal vita essere non buona, e' vogliono sanza mezzo nessuno da essa passare alla vita virtuosa, stando in quelle medesime delicatezze del mondo et in quelle occupazioni che prima; ma non si può: imperò che da l'un lato lo impaccia la lussuria, dall'altro lato la superbia e con questa l'avarizia; li quali tre vizi sono significati per li detti tre animali, come è detto di sopra. E però la ragione consiglia che si tenga altra via; cioè che la sensualità non vada per sè alle virtù: chè non vi potrebbe mai andare; ma seguiti la ragione, et ella ve la guiderà; e del guidamento e della via diremo di sotto, quando verremo ove si tratta di ciò. E notantemente dice, che l'avarizia non lascia altrui passare per la sua via, a denotare che la via della sensualità è la sua via, e per quella nessuno può andare, o ver passare alla vita virtuosa; ma stando in essa, tanto sarebbe impedito da lei ch' ella l'ucciderebbe, cioè, o che veramente morrebbe in quello peccato, o che vi diventerebbe ostinato, che è essere morto quanto a Dio. E questo si prova per quello che seguita: chè l'avarizia mai non si sazia come tutti li autori dicono e per esperienzia si vede; e però è assimigliata al fuoco, che quanto più legne vi metti, tanto più arde e più ne consuma.

C. I — *v.* 100-111. In questi quattro ternari seguita la sua descrizione della lupa e poi aggiugne una profezia dicendo: *Molti son li animali;* cioè ragionevoli, uomini intende: chè delli altri non direbbe, e ben dice animali: chè chi è sottoposto a tal vizio non merita di essere chiamato uomo, *a cui s'ammoglia* questa lupa signi-

ficante l'avarizia; cioè si congiugne sanza potersi dividere da loro, come la moglie che non si può separare dal marito, se non per morte; e così questo vizio mentre che vivono, mai da loro non si parte. *E più saranno ancora.* Qui incomincia l'autore a porre la sua profezia profetando che ancora saranno più li uomini, ai quali si congiugnerà inseparabilmente l'avarizia, *infin che 'l veltro.* Veltri sono specie di cani molto veloci in corso, e per velocità avanzano le fiere, e piglianle et uccidolle [1], e così per convenienza della lettera, poichè à finto l'avarizia lupa, colui che l' ucciderà finge che sia veltro; cioè uno cane velocissimo et però aggiugne: *Verrà, che la farà morir con doglia.* E per dare ad intendere qual dee essere questo veltro, descrive le sue condizioni dicendo: *Questi;* cioè il veltro, *non ciberà;* cioè in cibo non darà ad altrui *terra nè peltro.* Per la terra s'intende cose terrene; cioè frutti terreni; per lo peltro che è una specie di metallo, s'intendano le ricchezze. *Ma sapienzia amore e virtute* in cibo darà ad altrui. Tre cose specialmente tocca le quali sono bisogno all'uomo per rilevarlo dalle tre incomodità, che cadde per lo peccato del primo uomo; cioè sapienzia per rilevarlo dall'ignoranzia, amore per rilevarlo dalla indigenzia, virtù per rilevarlo dal vizio; e così supplirà lo difetto, e ritornerà l' uomo all'altezza della sua degnità. *E sua nazion;* cioè di quel veltro, *sarà tra feltro e feltro;* cioè tra cielo e cielo. E per lo Canto II del Purgatorio si conferma questo ove dice: *O Ciel, nel cui girar* ec. Feltro è panno composto di lana compressa insieme, e non tessuto con fila; e per questo intende lo cielo che è di materia solida (2) et intera, sì che significa che questo veltro nascerà tra cielo e cielo; cioè per virtù di corpi celesti. E però deviamo [3] considerare che l' autore intese allegoricamente per questo veltro una influenzia di corpi celesti, che in processo di tempo verrà secondo il movimento de' cieli, che tutto il mondo si disporrà a sapienzia, virtù e amore, cesserà l'avarizia et ogni altro vizio; e questo era noto all' autore secondo la ragione dell'astroligo, et in ciò si manifesta ch' elli fosse astrolago. E questo può essere manifesto ad ogni uomo grosso: con ciò sia cosa che spesso veggiamo correre anni che comunemente è guerra per tutte parti del mondo o nel più, e così pace; e questo è secondo la volontà divina, che fa aoperare (4) alle cagioni seconde quello che ella ordina e dispone, e però finge l'autore che questo dicesse Virgilio che significa la ragione umana, imperò che umana ragione questo sì

[1] I nostri antichi, quando incorporavano alla terza persona plurale il pronome *lo, la,* tolta l'estrema vocale, cangiavano per eufonia l'*n* in *l*. Così *uccidolle* per *uccidonle* e simili. *E.*

(2) C. M. soda.

[3] Come dal verbo *dovere* viene *doviamo;* così *deviamo* da *devere* originato dal latino *debere* con lo scambio del *b* in *v*. *E.*

(4) C. M. dà ad operare.

può comprendere, e non è da credere che l'autore dicesse questo per indovinamento: imperò che usanza è de' poeti di dire le cose che deono venire in due modi; l'uno si è dire le cose state come se fossono a venire, et a questo modo paiono dire innanzi le cose future, come apparirà nel processo di questo libro in più parti e mosterrenlo quando saremo ad esso; l'altro modo si è per naturale ragione come è ora qui, e come spesso fanno li astrolagi. Aggiugne poi li effetti che ne seguiranno dicendo: *Di quella umile Italia fia salute;* il detto veltro, e dice specialmente d'Italia per che l'Italia più è danneggiata per l'avarizia delli imperadori, e de' prelati della chiesa, che niuna altra parte del mondo, che se l'avarizia non li tenesse fuori d'Italia, sarebbe ora Italia donna del mondo come già fu: chè benchè li Romani avessono nome, siccome signori d'Italia, non acquistavano, sanza la forza delli Italiani; ma con tutta la Italia andavano acquistando facendo di tutta la Italia come una loro città, come appare a chi legge li autori. E questo si verifica per uno detto dell'autore medesimo, che è nella seconda cantica nel canto VI, quando dice: *O Alberto Tedesco* ec., et aggiugne: *che avete tu e il tuo padre sofferto Per cupidigia di costà distretti Che 'l giardin della Italia sia diserto* ec., e però dice specialmente fia salute d'Italia; ma dice umile e questo si può intendere in due modi; cioè superba, e ponsi questa parola umile per lo contrario, come è osanza delli autori: però che ben si può dire superba, che tutto il mondo vuole signoreggiare; l'altro modo si può esporre: diventata ora umile per l'avarizia di suoi rettori temporali e spirituali che l'ànno abbandonata, et ella à perduta la signoria del mondo. Aggiugne alquante istorie dicendo: *Per cui;* cioè per la quale Italia, *morì la Vergine Camilla.* Qui è da notare la storia la quale brievemente è questa. Metabo re de' Volsci, che furono popoli presso a Roma in quelle contrade dove è ora Alagna, fu cacciato del regno e della città nella quale dimorava, la quale si chiamava Priverno, per invidia da' suoi; e fuggendo pervenne a uno fiume chiamato Amaseno, con una sua figliuola in collo, piccola che ancora si lattava, la quale chiamò Camilla per lo nome di sua madre che ebbe nome Casmilla, toltane questa lettera S, e trovando lo fiume grosso non potendolo passare con la fanciulla, perseguitato da' nimici legolla allo spiedo che portava in mano, involta in buccie di suvero e lanciò lo spiedo di là dal fiume e ficcossi nella ripa; et elli poi si mise nel fiume e passato di là riprese lo spiedo e la fanciulla, e stando nelle selve l'allevò col latte delle fiere. E perchè quando la lanciò sopra lo fiume la votò; cioè fece voto di lei a Diana dea della castità, et avvezzolla a cacciare, et a prendere delle fiere salvatiche con le saette, e con l'arco, come era usanza di Diana, e di quelle che seguitavano lei, mante-

nendo sempre verginità; e poi che fu cresciuta, morto il padre, ritornò nel suo reame, et essendo reina delli Volsci, quando lo troiano Enea venne in Italia con li Troiani e fece parentado col re Latino, re di Laurenzia, pigliando la sua figliuola chiamata Lavina [1] per moglie, del nome della quale Enea, crescendo la città Laurenzia chiamò poi Lavino, fu con Turno re de' Rutoli contra ad Enea. E dopo molte battaglie la detta Camilla fu morta presso a Laurenzia da uno Troiano che ebbe nome Arunte, e poscia il detto Turno re de' Rutoli che erano in campagna, fu morto ancora dal detto Enea re, venendo a singular battaglia, per ch' elli voleva la detta Lavina per moglie, che gli era stata promessa da la reina Amata, moglie del detto re Latino, ch' era madre della detta Lavina, e parente del detto re Turno, secondo che dice Virgilio; e però seguita: *Eurialo, e Niso e Turno di ferute.* La storia di Turno è nota per quel che è detto, e Virgilio molto bene ne tratta nella sua Eneida.

Resta ora a dire d'Eurialo e di Niso, i quali, secondo Virgilio, furono Troiani, e vennono con Enea da Troia; e posta da Enea la città nel campo Laurento, che la chiamò Troia dal nome della contrada donde era venuto, sentendo il movimento della guerra che apparecchiava Turno di farli, del quale detto è di sopra, per la cagione sopra detta, andò al re Evandro, che signoreggiava dove è ora Roma, per dimandarli aiuto per fidanza di antica amistà; et avuto aiuto da lui, et ancora consiglio che venisse in Toscana a domandare aiuto contro Turno, perchè li Toscani erano suoi inimici, perchè riteneva e favoreggiava lo loro re Mesenzio cacciato da loro per la sua crudeltà, venne in Toscana et in quel mezzo Turno assediò la sua città (2) ponendovi l'oste, e combattella aspramente. Intanto che i Troiani, dubitando di potere sostenere, deliberarono di mandare per Enea loro re, il quale era ito in Toscana per acquistare aiuto, e non trovandosi così prestamente chi andasse per lui: però che l'andata era dubbiosa, perchè la città era assediata, due giovanetti nobili di generazione, li quali erano grandissimi compagni, intanto che sono contati per uno paio d'amici tra forse cinquanta coppie, che ne conta Tullio nel libro della Amicizia; cioè Niso et Eurialo, dei quali Eurialo era più garzone, stando una notte alla guardia della porta si deliberarono insieme d'essere quelli che andassono per Enea, sperando di potere passare per lo campo se vedeano spenti i fuochi, che era segno che mala guardia si facesse nel campo, e così se ne andarono (3) a' maggiori e profersonsi d'andare;

[1] I padri di nostra lingua, imitando i Latini, fognavano spesso l'*i* nei nomi terminati in *ia* ed *io*. Dunque non si creda per licenza o per rima *Lavina, matera, Tarquino, impero* e via dicendo. *E.*

(2) C. M. assalitte la sua gente e posevi l'oste.

(3) C. M. sene vanno.

et avuta la licenza andarono fuori e passarono per lo campo facendo grande uccisione di quelli che dormivano; ma scontrati poi che furono fuori del campo da uno caporale di cento cavalieri ch'avea nome Volscente che venìa nel campo, furono morti amendue; e però dice l'autore che la vergine Camilla, Eurialo, Niso e Turno morirono di ferita, per difendere l'Italia da' Troiani; cioè Camilla e Turno; e Niso et Eurialo per acquistarla, et aggiugne alla profezia: *Questi;* cioè il veltro detto di sopra, *la caccerà per ogni villa;* cioè per ogni città del mondo, la detta Lupa che significa l'avarizia come è detto. *Finchè l'avrà rimessa nell' Inferno, Là onde invidia prima dipartilla.* Per l'invidia del diavolo entrò la morte nella ritondità della terra, dice la Santa Scrittura, e per la morte s'intende ogni peccato mortale che è cagione di morte temporale et eterna, se l'uomo non se ne pente innanzi che muoia.

C. I — *v.* 112-129. In questi sei ternari, poichè Dante à mostrata la profezia che li disse Virgilio, dimostra lo consiglio che Virgilio prese al suo campamento e la liberazione, dicendo: *Ond'io;* cioè onde io Virgilio, poi che quella bestia non ti lascia andare per la sua via, *per lo tuo me';* cioè meglio, *penso e discerno,* prima è il pensare, e poi il deliberare, *Che tu,* Dante, *mi segua, et io;* cioè Virgilio, *sarò tua guida;* e per questo si dee intendere moralmente che, vedendo la ragione di non potere salire al monte delle virtù per la via de' diletti del mondo, perchè vi sono li vizi che impediscono, pensa e delibera che la sensualità la seguiti e trarralla della selva; cioè della vita viziosa, e però seguita: *E trarrotti di qui per loco eterno;* cioè per luogo che non dee mai avere fine ti menerò; cioè per l'inferno, e questo menare sarà intellettualmente: perciò che non si dee credere che Dante andasse nell'inferno, se non col pensiero guidato dalla ragione umana, e questo è uno modo da tirarsi fuori de' peccati; cioè considerare la pena che è dovuta all'anima nell'altra vita per lo peccato. E però segue: *Ove udirai le disperate strida;* cioè le strida di coloro che sono sanza speranza di finire le loro pene, *Di quelli antichi spiriti dolenti;* ben sono antichi: chè infino dal principio del mondo ve n'à, e dice spiriti: imperò che usanza è de' poeti chiamare l'anima ombra, spirito, vita e simili vocaboli. *Che la seconda morte ciascun grida;* cioè chiama. Qui si dubita quello che l'autore intendesse per la seconda morte, e quanto a me pare che l'autore intendesse della dannazione ultima, che sarà al giudicio: imperò che per invidia vorrebbon già ch'ella fosse per avere più compagni, però che la prima morte è la dannazione prima, quando l'anima partita dal corpo è dannata alle pene dello inferno per li suoi peccati. La seconda è quando al giudicio risuscitati, saranno dannati ultimamente

l'anima col corpo insieme; e questo ciascun grida, perchè ciascun vorrebbe come disperato, che già fosse l'ultima dannazione. Altrimenti si può intendere della annullazione, dicendo che la prima morte sia la dannazione dell'anima, quando si parte dal corpo; la seconda morte sarebbe, quando l'anima fosse annullata, e prometteli ancora di mostrare non solamente la pena eterna dovuta al peccato; ma eziandio la temporale, cioè quella del purgatorio che è a tempo, perchè quando che sia, fine aspetta; e però dice: *E poi vedrai color, che son contenti Nel fuoco;* cioè del purgatorio, *perchè speran di venire, Quando che sia, tra le beate genti;* cioè nel paradiso, e questa così fatta considerazione anche è un altro modo da trarre l'uomo del peccato; cioè della considerazione della pena temporale. Aggiugne poi: *Alle quai;* cioè alle quali, cioè alle beate genti del paradiso, *poi se tu vorrai salire;* notamente dice salire: però che montare è andare dalla considerazione della pena conveniente al peccato al premio debito alla virtù; e questi tre gradi di considerazione fanno partire l'uomo dal peccato e venire alle virtù: imperò che per lo primo; cioè per la considerazione della pena eterna, l'uomo si cessa dal peccato. E per lo secondo; cioè per la considerazione della pena temporale del purgatorio, l'uomo entra nella vita della penitenzia et esercitasi nelle virtù purgatorie. E per lo terzo; cioè per la considerazione del premio eterno, l'uomo s'avanza alle virtù contemplative che le chiama il Filosofo virtù dell'animo purgato; e per questo modo ritorna l'uomo nella via dritta che mena alla gloria di vita eterna, che è la nostra patria, e la nostra casa, et esce fuori della selva; cioè della vita viziosa, nella quale s'era smarrito, e per mostrare questo lo nostro autore à fatto questa bella fizione. Seguita poi: *Anima fia a ciò più di me degna;* cioè a menarti al paradiso fia anima più degna di me Virgilio, e questa fia, come appare litteralmente nel processo nella seconda cantica, Beatrice. Et allegoricamente intende che la ragione umana significata per Virgilio, non basterà a mostrarli la gloria de' beati; ma Beatrice che significa la santa Teologia: però ch' ella c'insegna a tener per fede quello che la ragione umana non può comprendere. Et aggiugne: *Con lei ti lascerò nel mio partire;* cioè con quella anima quando mi partirò da te. Et assegna la ragione dicendo: *Chè;* cioè imperò che, *quell' Imperador che lassù regna;* cioè Idio, *Perch'io,* Virgilio non fu Cristiano, sì che fu ribelle alla sua legge; cioè legge evangelica, *Non vuol che in sua città per me si vegna;* cioè in paradiso; et aggiugne in che modo Idio è in ogni luogo et in cielo, dicendo: *In tutte parti impera;* cioè signoreggia: imperò che Idio è in ogni luogo, per operazione e potenzia, *et ivi,* cioè in cielo, *regge:* imperò che di qui produce li primi effetti; cioè dal cielo, de'

quali elli è prima cagione, e quelli effetti sono poi cagione seconda delli altri effetti prodotti quindi, e quelli poi delli altri; e così è posto ordine nell'universo che tutto è prodotto, retto, osservato dalla prima cagione; cioè Idio il quale è in cielo, e però ben dice che in cielo regge. Aggiugne: *Quivi è la sua città e l'alto seggio;* cioè sedia di Dio. *O felice colui, cui ivi elegge.* Qui pone l'autore che Virgilio facesse questa esclamazione, che è colore retorico, per amplificare et accrescere la cosa di che parla dicendo: *O felice colui,* con ammirazione lo dice, o felice cui ivi elegge; cioè che esso Idio elegge a quella città per cittadino, e quivi non è altra esposizione che litterale.

C. I — *v.* 130–135. In questi due ternari lo autore nostro mostra come si commette a Virgilio sconiurandolo che li faccia quello che à promesso, dicendo: *Et io;* cioè Dante dissi, s'intende che non è nel testo, *a lui;* cioè a Virgilio, *Poeta, io ti richeggio Per quello Idio, che tu non conoscesti;* cioè per lo vero Idio, *Acciocch'io;* cioè Dante, *fugga questo male;* cioè questa ruina che è a dietro nella selva, *e peggio,* e questo si dee intendere della dannazione dell'anima dopo la morte: imperò che male è vivere viziosamente e peggio è morire in tale stato: però che si va a dannazione. *Che tu mi meni;* cioè tu Virgilio meni me Dante, *là dove or dicesti;* cioè per lo inferno e per lo purgatorio, *Sì ch'io veggia la Porta di san Pietro.* Per questo intende lo purgatorio, del quale purgatorio san Pietro che fu primo Papa, e per lui s'intende che ogni Papa tiene le chiavi della porta: imperò che coloro che sono assoluti da' sacerdoti da colpa, per l'autorità che ànno dal Papa, vanno in purgatorio a patire la pena de' loro peccati, et a purgarsi per la pena, e se non fossono assoluti, andrebbono all'inferno. Può ancora il Papa assolvere da colpa e da pena, e questa è grazia speciale, e non lo fa lo Papa se non a cui li piace; ma l'assoluzione da colpa a niuno che la domanda si niega; e però dice l'autore, che la porta del purgatorio è di san Pietro, e seguita: *E color, cui tu fai cotanto mesti;* cioè tristi, quelli dello inferno; e traspone l'autore qui: imperò che prima vide lo inferno che il purgatorio, e qui non è altra esposizione che litterale.

In questo ultimo versetto: *Allor si mosse, et io li tenni dietro,* pone l'ultima parte della lezione; cioè come Virgilio incominciò lo suo cammino dicendo: *Allor;* cioè in quell' ora, *si mosse;* cioè Virgilio, *et io;* cioè Dante, *li tenni dietro,* come fa colui che è guidato, che seguita la guida. E per questo allegoricamente dimostra, come la ragione significata per Virgilio incominciò l'opera; e Dante che significa la sensualità, seguitò la ragione, lasciandosi guidare a lei: e qui finisce lo primo canto.

CANTO II.

1 Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva li animai che sono in terra,
Da le fatiche loro; et io solo uno
4 M'apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
7 O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell' è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
13 Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
16 Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero,
Nell'empireo Ciel per padre eletto:

22 La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fu stabilito per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.

25 Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

28 Andovvi poi lo Vaso d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Che è principio alla via di salvazione.

31 Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paulo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.

34 Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, intendi mei, ch'io non ragiono.

37 E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovo pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;

40 Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Che a ciò pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

43 Se io ò ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa,

46 La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.

49 Da questa tema a ciò che tu ti solve,
Dirotti, perch'io venni, e quel che intesi,
Nel primo punto, che di te mi dolve.

v. 33. C. M. Ne degno. v. 41. Per che pensando.
v. 51. *Dolve,* voce primitiva, derivata dal latino *doluit* e *dolvit*. *E.*

52 Io era tra color, che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

58 O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto il mondo lontana;

61 L'amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;

64 E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ò di lui nel Cielo udito.

67 Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che è mestiere al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.

70 Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi cominciai io:

76 O Donna di virtù sola, per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'à minor li cerchi sui;

79 Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

v. 59. moto. v. 71. C. M. dal loco. v. 77. *Sui.* Ne' princìpi di nostra lingua siffatti pronomi possessivi foggiavansi alla maniera de' Latini. *E.*

82 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender qua giù in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.

85 Da che tu vuo' saper cotanto a dentro,
Dirotti brievemente, mi rispose,
Per ch' io non temo di venir qua entro.

88 Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'ànno potenza di far altrui male;
Dell'altre no: chè non son paurose.

91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
E fiamma d'esto incendio non m'assale.

94 Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or à bisogno il tuo fedele
Di te, et io a te lo raccomando.

100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele;

103 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch'uscì per te della volgare schiera?

106 Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non à vanto?

109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, o a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,

v. 108. C. M. onde il mar. v. 110. C. M. nè a fuggir.

112 Venni qua giù del mio beato scanno,
Fidandomi del tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l'ànno.
115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Li occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
118 E venni a te così, com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? perchè, perchè, ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non ài,
124 Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
127 Quali i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che il sol l'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
130 Tal mi fec'io di mia virtute stanca,
E tanto buon ardir al cor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca:
133 O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
136 Tu m' ài con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.

v. 122. *allette,* alletti. In sul nascere del nostro idioma fu tentato di acconciare tutti i verbi ad una sola coniugazione, e finire le persone singolari in eguale maniera, preso a modello la seconda de' Latini; quindi *ame, crede, sente* ec. *E.*

139. Or va, ch'un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi; e poi che mosso fue,
142 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

COMMENTO

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno. In questo secondo canto lo nostro autore pone la invocazione sua conveniente a questa opera, e lo combattimento ch'ebbe di seguire o no, poi ch'ebbe incominciato, e due cose fa principalmente: però che prima pone quello che è detto; nella seconda dichiara alcun dubbio, e pone la sua ultima deliberazione quivi: *O donna di virtù sola, per cui* ec. Questa prima che è della prima lezione, à cinque parti: imperò che prima l'autore descrive il tempo e pone la sua invocazione; nella seconda si mostra dubbioso di cominciare, quivi: *Io cominciai* ec.; nella terza pone una similitudine, quivi: *E quale* ec.; nella quarta pone la risposta di Virgilio confortativa, quivi: *Se io ò ben la tua parola* ec.; nella quinta recita la diceria che li fece che il mosse, quivi: *O anima cortese* ec. Divisa adunque la lezione è da vedere la sentenzia litterale.

Dice adunque così: Quando Virgilio si mosse et io lo cominciai a seguire, *Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno,* perchè se facea sera, toglieva li animali che sono in terra dalle lor fatiche, et io solo m'apparecchiava a sostenere lo combattimento e sì del cammino, e sì della pietade che scriverà la mente che non erra. Et aggiugne la invocazione, dicendo: *O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate: O mente che scrivesti ciò ch'io vidi, Qui si parrà la tua nobilitate.* E fatta la invocazione pone la dubitanza che li sopravvenne, dicendo: *Io cominciai: Poeta, che mi guidi, Guarda la mia virtù, s'ella è possente, Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.* Tu, dici, che il padre di Silvio; cioè Enea, ancora uomo corruttibile andò al seculo immortale corporalmente; cioè all'inferno: però se l'avversario d'ogni male; cioè Idio fu cortese a lui pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, non pare cosa non degna ad uomo d'intelletto: però ch'elli fu eletto nel cielo empireo padre della santa Roma e del suo imperio, la qual Roma, volendo dire la verità, fu fermata nel quale imperio, a ciò che quivi fosse la sedia della santa Chiesa ove siede il successore del maggior Piero; cioè di Piero apostolo che

fu primo Papa, e tutti li altri sono stati suoi successori. E per questa andata per la quale tu lo lodi, intese cose che furono cagione di sua vittoria e del papale ammanto; cioè che in Roma poi fosse la sedia del Papa. E non solo v'andò Enea; ma ancora v'andò poi lo Vasello della elezione; cioè san Paolo per recarne conforto a quella fede che è principio della via della salvazione; cioè alla fede cristiana, che è principio della salute umana; ma io Dante perchè venirvi; cioè a che fine e chi il contende (1) a me? Io non sono Enea, io non sono Paulo, nè degno a ciò nè io il credo, nè altri; per la qual cosa se io mi delibero di venire, temo che la mia venuta non sia stolta. Tu se' savio Virgilio, tu m'intendi meglio che io non parlo, et aggiugne la similitudine che tal fu elli, quale è colui che disvuole quel che à voluto, e per nuovi pensieri muta proponimento sì, che al tutto si cessa dal cominciare: e che pure in pensar questo consumò la impresa che fu sì sollecita a incominciare. Et allora rispose Virgilio: Se io ò bene intesa la tua parola, la tua anima è offesa da viltà che molte volte impaccia l'uomo e rivolgelo da impresa d'onore, come falso vedere bestia quando ombra; et a ciò che tu ti liberi da questa paura, dirotti perchè io venni a te, e quel ch'io intesi nel primo punto che mi dolse (2) di te. Io Virgilio era tra coloro che sono sospesi dalle pene; cioè nel limbo, e donna mi chiamò beata e bella, sì ch'io la richiesi che mi comandasse. Li occhi suoi lucevano più che la stella, et ella incominciò a dire pianamente in suo parlare, con angelica voce: O anima cortese Mantovana, la fama di cui ancora dura nel mondo, e durerà lunga tanto quanto il mondo, l'amico mio e non amico da ventura; cioè Dante, è impedito sì nella diserta piaggia, nel cammino, ch'elli è volto a dietro per paura, e temo che non sia già sì smarrito, ch'io mi sia tardi levata al soccorso suo per quello ch'io ò udito di lui nel cielo; e però muoviti e con le tue ornate parole, e con ciò che è bisogno al suo campare l'aiuta [3] sì, ch'io ne sia consolata. Io che ti fo andare, son Beatrice e vegno di paradiso ove desidero di tornare: amor m'à mosso che mi fa parlare, e quando sarò dinanzi al mio Signore, spesso mi loderò di te a lui. E detto questo tacette Beatrice, et io Virgilio parlai. E qui finisce la sentenzia litterale della prima lezione. Ora è da vedere lo testo con l'esposizioni allegoriche ovvero morali.

C. II — *v.* 1–9. In questi tre ternari il nostro autore prima descrive il tempo, e poi pone la invocazione brevissima, dicendo che, quando Virgilio si mosse et elli lo seguiva, era il tramontare del

(1) C. M. chi il concede. (2) C. M. dolesse.

[3] Tutti i nostri codici ànno *la vita,* che è un manifesto errore de' copisti. *E.*

sole, e però dice: *Lo giorno se n'andava,* quando io mi mossi, *e l'aer bruno,* come si fa la notte, *Toglieva li animai che sono in terra, Da le fatiche loro;* perchè tutti li più animali dormono la notte e riposansi dalle fatiche del dì', *et io solo uno;* cioè Dante uno e solo; cioè non è accompagnato d'altro uomo, e per questo si dee intendere che Virgilio non era con Dante, se non quanto alla lettera, per seguitamento che Dante seguiva la sua poesia, et allegoricamente s'intende la ragione umana, come detto è di sopra, che non era altro che Dante. *M'apparecchiava a sostener la guerra;* cioè molestia e fatica, *Sì del cammino,* e per questo cammino s'intende la descrizione del luogo che veramente fu faticosa cosa: chè al vero si dee intendere che Dante non andasse all'inferno; ma nella mente sua lo figurò così, come poi lo scrisse. *e sì della pietate;* molestia e fatica che sostenne nella pietà che li movea la miseria de' dannati: imperò che la pietà; cioè miseria che muove l'uomo a pietà, e pietà è compassione, *che ritrarrà;* cioè lo qual cammino e la qual pietà scriverà *la mente che non erra.* Benchè la mano sia strumento dello scrittore, la mente è quella che detta e ordina, e perchè ritraere è vocabolo fiorentino, che significa esemplare, doviamo sapere che la mente del poeta che finge e compone, ritrae et assempra dal suo semplice concetto; cioè da quel che à pensato, e mette poi fuori o con voce o con iscrittura. E notantemente dice che non erra: imperò che mente si chiama perchè si ricorda, e quando erra in ricordarsi non si può degnamente chiamar mente; ma smemoraggine, o vero dimenticagione. E sopra questa discrizione si dee notare allegoricamente che l'autore finge che l'andata sua ch'è nell'inferno, fosse di notte, e che una notte consumasse a vedere ogni cosa; cioè la notte sopra il sabato santo: chè tutto il dì' del venerdì' consumò nel combattimento che ebbe con li vizi, e nella deliberazione che ebbe con la ragione significata per Virgilio, perchè considerare li vizi e le loro specie e pene a loro debite e convenienti è oscurità e tenebre a rispetto delle virtù, e sopra essi si turba la mente, come sopra le virtù si schiara, e in questo seguitoe Virgilio che finse che Enea discendesse all'inferno, e stesse una notte a vedere ciò che esso ne scrive. *O Muse,* ec. Qui pone l'autore la sua invocazione dicendo: *O Muse,* ec. Qui doviamo sapere, che le Muse secondo i poeti sono nove; cioè Clio che s'interpetra pensamento d'imparare, Euterpe che s'interpetra bene dilettante, Melpomene che s'interpetra facente pensamento di perseverare, Talia che s'interpetra capacità, Polinnia che s'interpetra facente molta memoria, Erato che s'interpetra trovante simile, Tersicore che s'interpetra dilettante la instruzione, Urania che s'interpetra celeste ingegno, Calliope che s'interpetra ottima voce. E queste nove cose si

richieggono da grado in grado nel poeta; prima ch'elli voglia imparare, che è significato per Clio; secondo ch'elli si diletti di quel che vuol, ch'è significato per Euterpe; terzo che perseveri in quel che si diletta, che è significato per Melpomene; quarto, che pigli quello in che persevera, che è significato per Talia; quinto, che si ricordi di quello che piglia, che è significato per Polinnia; sesto che trovi di suo simile a quel che si ricorda, che è significato per Erato; settimo è giudicare quello ch'elli à trovato, ch'è significato per Tersicore; ottavo ch'elli elegga quel che à giudicato, che è significato per Urania; nono che ben proferisca quel che à eletto, che è significato per Calliope. E perchè questi novi gradi fanno perfetto il poeta e contengonsi sotto la poesia, però lo nostro poeta ch'era salito per questi gradi all'altezza della poesia, invoca le Muse. Appresso dice: *o alto ingegno*. Ingegno secondo Papia è una virtù interiore d'animo, per la quale l'uomo da sè trova quello che dalli altri non à imparato; e perchè l'autore trovava cose nuove, che mai da altrui non avea imparate, però dice; *o alto ingegno, or m'aiutate;* cioè aiutate me Dante a componere questo poema. E per questa invocazione si dee intendere essere invocata la grazia di Dio, la quale ministra e dà li nove gradi significati per le muse e per l'ingegno. Aggiugne una esortazione dicendo: *O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi*. Qui conforta l'autore la mente sua dicendo: O mente mia, che scrivesti ciò ch'io vidi, *Qui si parrà la tua nobilitate;* cioè in questo poema se vedrà quanto tu se' nobile, quasi dicesse, sforzati. E doviamo sapere che mente è una parte dell'anima la più eccellente, per la quale l'uomo è detto sapere et avere intelligenzia. Una medesima anima à diverse operazioni, e secondo la diversità di quella à diversi nomi; in quanto vivifica il corpo, si chiama anima; in quanto vuole, si chiama animo; in quanto sa et intende, si chiama mente; in quanto giudica il diritto, si chiama ragione; in quanto si ricorda, si chiama memoria; in quanto spira, si chiama spirito; in quanto sente, si chiama sentimento; e però l'autore disse distintamente: *O mente;* cioè o scienzia et intelligenzia mia, che scrivesti; cioè trovasti et ordinasti ciò ch'io vidi; cioè fingo d'avere veduto con li occhi corporali: però che scrivere propiamente è delle mani, qui si pone per l'operazione della mente non proprie; ma allegoricamente si dee intendere avere veduti con li occhi mentali: *qui;* in questo poema, *si parrà la tua nobilitate;* cioè quanta è la tua scienzia et intelligenzia.

C. II — *v.* 10-36. In questi nove ternari lo nostro autore dimostra la dubitazione che li venne di potere seguire, poi ch'ebbe cominciato dicendo così, poi ch'ebbe fatta l'invocazione: *Io cominciai;* cioè io Dante dovendo incominciare impaurito della grande impresa

che mi pare a fare, mossi uno dubbio a Virgilio, dicendo: *Poeta che mi guidi;* cioè Virgilio, *Guarda la mia virtù s'ell'è possente;* a tanta cosa a quanta tu mi vuogli inducere, *Prima ch'all'alto passo tu mi fidi;* cioè prima che tu mi fidi all'alto passo; cioè profondo secondo la lettera: imperò che profondo è lo passo di questa vita nell'inferno; ma allegoricamente si dee intendere che la sensualità di Dante dubitava di potere portare questa fatica, e però domanda consiglio alla ragione, che à di ciò a giudicare, significata per Virgilio, e dice: Prima che tu mi fidi all'alto passo; cioè cominciare la narrazione della materia che dovea trattare, guarda se la mia virtù è possente; cioè la mia sensualità: però che l'uomo si dee mettere a fatica che si possa portare: imperò che vergogna è incominciare e non recare a fine. Seguita: *Tu dici.* Induce la cagione onde elli sia impaurito, dimostrando sè non essere pari a coloro che si dicono essere iti all'inferno; cioè Enea troiano del quale fu detto di sopra, del quale Enea dice Virgilio nel sesto libro della sua Eneida, che guidato dalla Sibilla Cumana andò corporalmente nell'inferno, e passò nelli Campi Elìsi, ove finge che stessono li felici, e qui trovasse Anchise suo padre, ch'era morto, e predicesseli le cose che dovea portare, e come doveano di lui li Romani e l'imperadori nascere; e san Paolo del quale si trova nella Sacra Scrittura, che fu rapito infino al terzo cielo e vide quelle cose che non è licito all'uomo di parlare. E così si può intendere che quivi medesimo li fosse mostrata la giustizia di Dio, che nell'inferno si esercita in punire li peccatori, come l'eterna vita ove si premiano li buoni; et in questo modo si può onestamente dire che san Paolo andasse all'inferno; cioè che in quello ratto li furono mostrate le cose dell'inferno, e del purgatorio: o vogliamo dire che il nostro autore solamente induca Enea nell'esempro [1] dell'andata all'inferno, e san Paolo in esempro dell'andata in paradiso, quasi dicesse: Tu dici che Enea andò al secolo immortale sensibilmente; cioè inferno, e purgatorio, e poi san Paolo anche andò ad immortale secolo sensibilmente; cioè in paradiso. Io non sono Enea, nè san Paolo ch'io mi debbia fidare di potervi andare, com'ellino, e però dice: Tu Virgilio dici nel libro che facesti di Enea che si chiama Eneida *che di Silvio lo parente;* cioè Enea troiano padre di Silvio, *Corruttibile ancora;* cioè essendo ancora in carne la quale era corruttibile, acciò che s'intenda che vi andasse corporalmente come dice Virgilio, dice così: *ad immortale Secolo andò;* cioè andò all'inferno ove è secolo che non dee mai aver

(1) *Esempro* ed *assempro*, quindi *assemprare* per *esempio* ed *esemplare* sono voci ancora vive in Toscana, e prodotte dal facile scambio delle due liquide *r* ed *l*, derivando dal latino *exemplum. E.*

fine, e però dice immortale. Secolo dice Papia che è corso di vita e quivi; cioè nell'inferno, è corso di vita immortale; cioè che non si dee finire per morte, come si finisce la nostra vita del secolo ovvero del mondo. Questo non si può intendere del purgatorio, benchè Virgilio ponga nel sesto libro della sua Eneida, che Enea fosse guidato da Sibilla per l'inferno e purgatorio: imperò che il purgatorio verrà meno dopo il giudicio e non sarà più, sicchè non si può dire secolo immortale per quel modo che si dice inferno; potrebbesi ben dire immortale, largo modo per rispetto di quelli che vi sono purgati, che non deono mai più morire. *e fu sensibilmente;* cioè secondo il corpo ove sono li strumenti de' sensi, a ciò che non s'intenda che v'andasse spiritualmente, dice così; et aggiugne concludendo che questo fu degna cosa, dicendo: *Però;* cioè et imperò, *se l'avversario d'ogni male;* cioè, Idio, il quale è avverso, e contrario a tutti i mali, et aiutatore di tutti i beni, *Cortese fu;* cioè a quello Enea di lasciarvelo andare, *pensando l'alto effetto, Ch'uscir dovea di lui.* Questo dice per Cesare primo imperadore, lo quale fu della stirpe di Giulio Ascanio figliuolo d'Enea, e però fu chiamato Giulio Cesare, lo quale fu bene alto effetto. *e il chi, e il quale;* cioè pensando ancora chi era, e qual era colui che dovea uscire di lui, *Non pare indegno ad uomo d'intelletto;* cioè ad uomo che intenda non pare cosa indegna che Dio fosse cortese ad Enea di lasciarlo discendere all'inferno e vedere le cose segrete, et avere relazione delle cose future, pensando chi era colui che dovea uscire di lui; le quali cose li predisse ancora Anchise, come finge Virgilio nel sesto, acciò che Enea fosse più animoso a sostenere ogni fatica, per inducere sì fatto effetto da sè. *Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero, Nell'empireo Ciel per padre eletto;* cioè lo quale descensore fu eletto per padre dell'alma Roma; cioè dell'alta Roma, perciò almo significa alcuna volta eccelso, e di suo impero; cioè imperio, nell'empireo Cielo. Cielo empireo è sopra tutti li altri cieli, e qui abita Idio, e perchè ogni cosa è proveduta, et ordinata principalmente da Dio, però dice che fu eletto nello empireo Cielo. *La quale e il quale, a voler dir lo vero* ec. Questo testo ò io trovato altrimenti, cioè: *La qual nel quale*, et allora è più chiara la sentenzia: però che s'intende la qual Roma *fu stabilita;* cioè fermata nel quale imperio. *per lo loco santo;* cioè a ciò che quivi fosse lo capo della sedia, ovvero chiesa di Dio, e la sedia del papa, e però aggiugne: *U' siede il Successor;* cioè ove dee sedere ogni papa che è successore *del maggior Piero;* cioè di Piero apostolo di Cristo il quale fu primo papa, et è maggiore di tutti li altri che poi abbiano avuto sì fatto nome. Ma stando il primo testo si dee intendere: *La quale;* Roma, *e il quale* imperio, *a voler dir lo vero;* cioè volendo manifestare la verità, *fu stabilita,*

altr. *stabilito,* e fu stabilito s'intende per la figura che usano li grammatici che si chiama zeuma, *per lo loco santo* ec., come di sopra. E s'altre dicesse che per zeuma si dovrebbe dire fu stabilito, perchè l'accidente [1] si dee rendere al più presso suggetto, debbasi rispondere che è vero secondo li grammatici moderni; ma secondo li antichi, si rendea ancora al primo, siccome dicendo: Piero, e Berta è bianco, e qui m'abbino escusato li volgari, se non intendono: chè io non mi posso far meglio da loro intendere. Et aggiugne perchè fosse utile l'andata d'Enea all'inferno dicendo: *Per questa andata, onde;* cioè della quale, *li dai tu;* cioè Virgilio, *vanto;* cioè della quale tu lo lodi, *Intese;* Enea dal suo padre Anchise, *cose, che furon cagione Di sua vittoria;* cioè della costituzione dell'imperio del quale elli fu cagione con le sue vittorie, *e del papale ammanto;* cioè del papato, lo quale fu costituito in Roma per l'imperadori secondo che piacque a Dio, a ciò che quella città ch'era capo del temporale, fosse ancora capo dello spirituale. Dicesi l'ammanto papale, l'ammanto di san Piero, del quale s'ammanta ogni papa quando si pone in cattedra primamente. Aggiugne poi di san Paolo, dicendo: *Andovvi poi;* cioè al secolo immortale; cioè al paradiso, et all'inferno, per quel modo che fu detto di sopra, o vogliamo pur dire ad immortale secolo; cioè paradiso, secondo che toccato fu questo punto di sopra, *lo Vaso d'elezione;* cioè san Paolo, del quale disse Dio: *Vas electionis vocabitur;* cioè sarà chiamato Vaso d'elezione; cioè vasello eletto: imperò ch'elli fu eletto da Dio. Trovasi in uno libro, che non è approvato, che san Paolo andasse all'inferno, e per questo ne fa qui menzione l'autor nostro; ma ch'elli fosse ratto insino al terzo cielo ne rende testimonio elli nelle sue Epistole, et in quello ratto forse l'autore intese che li fosse mostrato la giustizia di Dio punitiva, come la premiativa, et in questo modo intende che andasse allo inferno, com'è detto di sopra, e questo è megliore intendimento. *Per recarne conforto a quella fede;* cioè cristiana. Molto si conforta la fede quando s'approva che sia lo paradiso premiazione de' buoni uomini, e l'inferno punitore de' mali. *Che è principio alla via di salvazione.* Ben dice che la fede è principio: imperò che sanza la fede nessuno può piacere a Dio, e benchè sia principio non salva però l'uomo: però che la fede sanza l'opere è morta. *Ma io,* ec. Qui conchiude lo nostro autore che, benchè v'andasse Enea menato da Sibilla, san Paolo ratto per lo modo che detto è per grandi effetti [2] che ne doveano seguire per le loro andate. *Ma io;* cioè Dante, *perchè venirvi;* allo inferno, *o chi 'l concede?* Si dee intendere a me: imperò che al-

(1) C. M. antecedente. (2) C. M. per grandi effetti fusse che.

l'uno, et all'altro fu conceduto da Dio, come è mostrato di sopra. *Io;* cioè Dante, *non Enea;* cioè s'intende non sono Enea, *io non Paulo sono: Me degno a ciò,* come furono ellino, *nè io;* Dante, *nè altri il crede;* cioè ch'io ne sia degno. *Perchè;* cioè per la qual cosa, *se del venir io m'abbandono;* cioè se io mi metto a venire, *Temo che la venuta non sia folle;* cioè stolta che non abbia effetto, e quel fine a che io mi sono mosso. *Se' savio;* tu Virgilio, *intendi mei;* cioè meglio, *ch'io non ragiono;* cioè che io Dante non parlo. E sopra tutto questo si può intendere che allegoricamente il nostro autore volle mostrare che niuno possa sapere le cose dell'altra vita sanza special grazia di Dio, come à mostrato d'Enea e di santo Paolo, e di sotto mosterrà di sè.

C. II. — *v.* 37-42. In questi due ternari pone il nostro autore una similitudine, nella quale mostra [1] si mutò di proposito per la detta ragione, dicendo: *E quale è quei;* cioè colui, *che disvuol ciò che volle;* cioè che non vuole poi quel, che à voluto prima, *E per nuovo pensier,* che li sopravviene, *cangia;* cioè muta, *proposta;* cioè proponimento, *Sì che dal cominciar tutto si tolle;* sì che in tutto si rimane dalla cosa incominciata, *Tal mi fec'io;* cioè Dante, *in quella oscura costa,* della quale fu detto di sopra. *Ch'a ciò pensando* [2], cioè alla quale pensando, *consumai la impresa;* cioè arrecai a fine la liberazione della materia che dovea incominciare, deliberatomi di non andare più innanzi, *Che;* cioè la quale impresa, *fu nel cominciar cotanto tosta;* cioè fu si sollicita nell'incominciare.

C. II — *v.* 43-57. In questi cinque ternari pone il nostro autore come Virgilio rispondendo alla sua diceria, dimostra in generale quello che à compreso del suo dire, e cominciali a narrare la cagione del suo avvenimento, che fia liberazione del suo dubbio, dicendo: *Se io ò ben la tua parola intesa;* cioè se io Virgilio ò bene inteso la parola di te Dante, *Rispose del magnanimo quell'ombra;* cioè quell'anima del magnanimo Virgilio, *L'anima tua è da viltate offesa;* cioè se' fatto vile d'animo, *La qual,* viltà, *molte fiate l'uomo ingombra;* cioè impaccia, *Sì che d'onrata impresa lo rivolve;* cioè lo tira a dietro, *Come falso veder bestia quand'ombra.* Fa qui una similitudine dicendo, che come la bestia si rivolge e torna a dietro, quando adombra per falso vedere; cioè che li par vedere quel che non vede; così l'uomo spesse volte torna a dietro di quello che à preso di fare, avendo paura di quello che non dee avere, parendoli quello che non è. *Da questa tema;* cioè da questa paura, *a ciò che tu ti solve;* cioè liberi. Qui mostra Virgilio a Dante la ragione, perchè non dee aver paura di seguire la impresa: però che questo non

[1] C. M. dimostra come si mutò. [2] Per che pensando.

è sanza la grazia speciale di Dio, come si mosterrà di sotto, siccome mediante la grazia di Dio fingesi che andò Enea all'inferno, e santo Paolo, de' quali è detto di sopra. *Dirotti*; io Virgilio, *perch'io venni;* a te, *e quel che intesi, Nel primo punto, che di te mi dolve. Io era;* cioè io Virgilio, *tra color, che son sospesi;* cioè rimossi dalle pene. E non si dee intendere a tempo; ma sempre: imperò che Dante finge che Virgilio e li altri poeti, e litterati uomini che non furono cristiani, fossono nel limbo ove non è pena, se non che sono sanza contentamento: imperò che non veggono Idio; e benchè questo volgare sospeso s'intende a tempo comunemente, propriamente qui si dee intendere per sempre. *E Donna mi chiamò beata e bella;* cioè me Virgilio, *Tal che di comandare io la richiesi;* cioè tal ch'io Virgilio la richiesi che mi comandasse. Discrivela poi com'era fatta dicendo: *Lucevan gli occhi suoi più che la stella.* Questa donna avea li occhi suoi più rilucenti che qualunque stella: imperò che sanza ristrignersi ad alcuna, dice più che stella. Per questa, che Dante figura qui donna, e che di sotto la nomina Beatrice, allegoricamente si dee intendere la sacra Teologia, la quale accompagnante con la grazia cooperante e consumante beatifica l'uomo, ammaestrandolo a conoscere et amare Idio, lo quale qualunque uomo perfettamente conosce quanto è possibile all'umana specie, sì l'ama perfettamente, e amandolo perfettamente è beato in questa vita per grazia, e nell'altra per gloria, e però ben li [1] si conviene questo nome Beatrice; e questa sacra Teologia si può pigliare alcuna volta pur semplicemente per la sacra Scrittura; et allora non li si converrebbe questo nome Beatrice: imperò che molti sono stati già grandi teologi che sono stati dannati e non beatificati. E Beatrice si dice, perchè beatifica e puossi pigliare per la santa Scrittura accompagnata con la grazia cooperante e consumante, et allora se li conviene questo nome Beatrice: però ch'allora sempre beatifica colui in cui ella è. Sì la piglia ora lo nostro autore, e perch'ella coopera in alquanti uomini principalmente con la parte della ragione pratica, et inferiore dell'uomo, insegnandolo e facendolo prima uscire del vizio e venire alla virtù, e poi salire di virtù in virtù; la qual cosa significa la vita sensitiva attiva: però finge l'autore ch'ella movesse Virgilio ora, lo quale, come già è detto, tiene ragione pratica et inferiore, e questi; cioè Virgilio guida Dante; cioè la sensualità per l'inferno, e per tutto lo purgatorio infino all'entrata del paradiso terrestro: però che la ragione pratica basta a questo. E perchè poi quando l'uomo è esercitato nella vita attiva ella coopera con la

[1] Secondo la moderna grammatica il pronome che si riferisce a femina è *le;* ma gli antichi seguitando i Trovatori adoperavano *li* in ambi i generi, e codesto era uno scorcio del latino *illi*. *E.*

parte della ragione superiore che si chiama sinderesis, che è vocabolo greco che significa faccia (1) del cuore ovvero ragione somma, facendo l'uomo intendere alle cose alte di Dio per contemplazione, che si chiama vita spirituale e contemplativa, però finge l'autore ch'ella lo guidasse dall'entrata del paradiso terrestro infino all'ultimo fine, per lo paradiso terrestro e celesto [2] infino a Dio che è ultimo nostro fine sanza mezzo: però che a questo non basterebbe la ragione pratica e però conviene essere la contemplativa. E perchè di questi due gradi di vita, prima per la vita sensitiva et attiva, e poi per la spirituale e contemplativa, o almeno per l'uno di questi mena l'uomo la santa Teologia accompagnata con la grazia cooperante e consumante a beatitudine, ben se li conviene questo nome Beatrice, la quale convenientemente il nostro autore chiama donna, perch' ella è veramente donna dell'umana specie, e ben dice beata: però ch' ella à a beatificare, e, se non fosse beata, non potrebbe beatificare; imperò che niuno può dare quello che non à, e bella si può ancora dire, anzi bellissima: però che in lei è la vera bellezza. Li occhi che finge l'autore, che luceano più che la stella, sono la ragione e lo intelletto de' santi uomini, i quali rilucono più che ogni stella e pianeta: imperò che in essi riluce la somma luce; cioè Idio infinito et eterno. E seguita: *E cominciommi a dir soave e piana;* essa Beatrice, s'intende, a me Virgilio. Veramente ogni soavità e pianezza è nella santa Teologia a muovere i nostri sentimenti, e la parte della ragione pratica et inferiore. *Con angelica voce, in sua favella*. Veramente la voce della santa Teologia è angelica, perch'ella dà vero conforto a chi l'ode, e da Dio è inspirata sanza mezzo per li angeli ne li uomini. In sua favella, dice, a denotare lo suo modo del parlare, lo quale è diverso dal nostro: imperò che il nostro è con errore e difetto; questo è sempre vero e perfetto [3]: e però che lo Spirito Santo parla in essa; et ancora quello è diversificato: imperò che ad alcuno minaccia, alcuno conforta, alcuno lusinga, ad alcuno parla in voce, et ad alcuno (4) con ispirazione: imperò che Idio, mediante la sua grazia cooperante, ovvero consumante, tutti li suoi eletti conduce all'ultimo fine per quel modo che vede essere all'uomo più necessario, sicchè li dia salute.

C. II—*v.* 58-75. In questi sei ternari induce l'autore Virgilio manifestante il parlamento che li fece la donna che il mosse, poi

(1) C. M. fatica.

[2] Gli antichi per una certa uniformità di cadenza aveano ridotto anche parecchi aggettivi in *o*, oggi meglio adoperati in *e*; *Terrestro, celesto, sublimo* ed altri, seguendo i Latini, i quali pure ne ànno di varia desinenza. *E.*

[3] Il codice Riccardiano manca delle parole, *questo è sempre vero e perfetto,* che si leggono nel M. *E.*

(4) C. M. ad alcuno con scrittura, et ad alcuno con spirazione.

che in parte l'à descritta, dicendo: *O anima cortese Mantovana.* Finge Dante che Virgilio li dicesse che la donna descritta parlasse a lui, chiamandolo anima cortese, e questo fu convenienzia: però che Virgilio, del quale qui si fa menzione, non era col corpo allora, sì che ben si potea dire anima; appresso ancora per quel che significa qui allegoricamente, che significa la ragione inferiore che è operazione dell'anima. Cortese dice, per ciò che di sopra à detto: *Tal che di comandar io la richiesi.* Mantovana dice: però che, come è mostrato di sopra, Virgilio fu da Mantova città di Lombardia. *Di cui la fama ancor nel mondo dura.* Questo dice: imperò che la fama di Virgilio dura ancora nel mondo et aggiugne: *E durerà, quanto il mondo lontana;* cioè durerà lontana; cioè lunga tanto, quanto durerà il mondo. Qui profeta che la fama di Virgilio durerà quanto il mondo à a durare, e questo si dee intendere appo li grammatici latini, e benchè questa profezia finga l'autore che fosse di Beatrice, ella fu sua, e puossi questa profezia intendere pur di Virgilio, secondo la lettera per congettura del tempo passato: imperò che vedendo che è tanto tempo ch'ella è durata appo li grammatici latini cum[1]pruova e lode di ciascuno, ben poteva congetturare che dovesse durare tanto, quanto si trovassono li grammatici latini, li quali, è da credere, che si troveranno infino alla fine del mondo, perchè l'uno trasfonde la grammatica nell'altro successivamente. *L'amico mio,* a me Beatrice; cioè Dante, *e non della ventura:* Li amici della santa Teologia non sono amici della ventura, la qual signoreggia li beni mondani: imperò che ànno in odio il mondo, *nella diserta piaggia è impedito.* Di questa piaggia fu detto di sopra cap. I, sì che basti al presente; ma sarebbe qui uno dubbio testuale; come dice ch'era impedito nella piaggia, che di sopra dice cap. primo: *Mentre ch'io ruinava in basso loco,* ove si mostra, che fosse in su l'erta del monte ancora? A che si può rispondere che, benchè trovasse Virgilio, no si rattenne che non ritornasse in sulla piaggia onde s'era partito. *Sì nel cammin, che volto è per paura.* Questo ancora è esposto di sopra. *E temo, che non sia già sì smarrito;* dalla buona via del monte delle virtù, come detto è di sopra. Et è nel testo la negazione d'avanzo, secondo l'uso del parlare volgare: però che veramente non temea del no; ma del sì. *Ch'io mi sia tardi al soccorso levata;* cioè io Beatrice al soccorso di Dante, *Per quel ch'io ò di lui nel Cielo udito;* dall'altre due donne, delle quali si dirà di sotto. E per questo il nostro autore volle dimostrare che l'altre due grazie significate per le due donne, delle quali si dirà nella seguente

[1] *Cum* in luogo di *con,* latinismo non infrequente nei primi secoli dell'italiano idioma. *E.*

lezione, non bastano alla salute umana: imperò che alcuna volta l'uomo è prevenuto et illuminato, e niente di meno va a dannazione, infino che non viene la grazia cooperante e consumante, e però disse che avea paura che si fosse tardi levata. *Or muovi, e con la tua parola ornata;* cioè muovi te, Virgilio, e col tuo ornato parlare. Qui litteralmente intende dell' ornato parlare del poeta Virgilio, per lo quale, chi bene lo ragguarda, l'uomo è confortato alle virtù e spaventato da' vizi; et allegoricamente si può intendere con le suasioni della ragione pratica significata per Virgilio. *E con ciò, che è mestiere al suo campare, L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata;* cioè Beatrice, che voglio la salute sua e desiderala la santa Scrittura che vuole la salute di ciascuno. *Io son Beatrice, che ti faccio andare.* Qui manifesta lo nome suo lo quale è Beatrice, e di questo nome fu renduto ragione di sopra. *Vegno di loco, ove tornar disio;* cioè di vita eterna. La santa Teologia, che è una medesima cosa con la grazia cooperante e consumante, sempre di cielo discende nelli uomini, et ogni bene di lassù discende e lassù desidera di tornare: imperò che quello è il luogo suo, et ogni cosa desidera la sua costituzione come dice il filosofo. *Amor mi mosse, che mi fa parlare.* Solo amore e carità è quella che muove la santa Teologia, ovvero grazia cooperante e consumante: imperò che Idio si muove per amore ad infonderla. *Quando sarò dinanzi al Signor mio;* cioè a Dio, *Di te mi loderò sovente a lui;* cioè spesso di te mi loderò a Dio. Per questo significa lo nostro autore che quelli che sono nel limbo desiderino di piacere a Dio, de' quali finse di sopra che fosse Virgilio; et allegoricamente intese della ragione, la quale sempre desidera di piacere, se non fosse occupata dall'ira. *Tacette allora, e poi cominciai io.* Qui pone l' autore la continuazione del processo dicendo: Allora tacette Beatrice, e poi parlai io Virgilio.

Seguita l'altra lezione dicendo così: *O donna di virtù* ec. Posta di sopra la vocazione [1] conveniente a questo Poema e il combattimento ch'ebbe di seguire o no, poi ch' ebbe incominciato, in questa seconda lezione muove alcuno dubbio e dichiaralo, et all' ultimo pone la sua ultima deliberazione; e però questa lezione si divide in cinque parti, perchè prima pone come Virgilio liberamente rispose alla domanda di Beatrice, e come li mosse uno dubbio. Nella seconda, Beatrice come rispose al dubbio, quivi: *Da che tu vuo' saper* ec. Nella terza Beatrice continuando lo suo parlare mostra la cagione, perchè si mosse a far soccorrere Dante, quivi: *Donna è gentil nel Ciel* ec. Nella quarta mostra Virgilio come si mosse dopo il parlar di Beatrice, e riprende Dante, quivi; *Poscia che m' ebbe ragio-*

[1] C. M. la invocazione che conviene.

nato questo ec. Nella quinta pone per una similitudine, come Dante rinvigorito si dispone a seguir Virgilio, quivi: *Quali i fioretti.*

Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale. Dice adunque così: Poichè Virgilio ebbe detto a Dante quello che Beatrice li avea parlato, dice ora com'elli rispose a lei in tal forma: *O Donna di virtù sola, per cui* l'umana specie avanza ogni contento; ciò che è dentro del cielo della luna, *Tanto m' aggrada il tuo comandamento,* che ogni indugio ad ubbidirti mi par troppo: non t' è mistieri a questo di dirmi più; ma solvi uno dubbio, dimmi la cagione che non ti guardi di scendere in questo centro del luogo ampio ove desideri di tornare. Et allora Beatrice rispose: *Da che tu vuo' sapere cotanto a dentro, Dirotti brievemente,* perchè non ò paura di venir qua entro. Imperò che si dee temere solo di quelle cose, ch'ànno potenza di fare altrui male, e non dell'altre; et io sono fatta tale da Dio per la sua grazia, che la fiamma di questo incendio, nè vostra miseria mi può toccare; et appresso voglio che sappi ch' io sono stata mandata, perchè gli è una gentil donna nel cielo che si duole molto di questo impaccio al quale io ti mando. E questa sì parlò ad un' altra ch' à nome Lucia, e sì li disse: Lucia, ora lo tuo fedele à bisogno di te, et io lo raccomando a te. Allora Lucia, che è misericordiosa, si mosse e venne a me Beatrice che sedea con quella antica Rachele, che fu moglie di Iacob, e dissemi: Beatrice, loda vera di Dio, perchè non soccorri colui che t' amò tanto, che per tuo amore uscìe della schiera de' volgari? Non odi tu la pietà del suo pianto? Non vedi la morte che il combatte in sul fiume tempestoso come il mare? Allora io mi mossi ratta più che persona che mai andasse a fare suo pro o a fuggir suo danno, e venni della mia beata sedia a te in questo fondo, fidandomi del tuo onesto parlare, che onora te e quelli che l'ànno udito. E detto quello che Beatrice avea detto a Virgilio, dice Virgilio a Dante, che poi che Beatrice li ebbe parlato, ella mosse li occhi lucenti lagrimando, perchè mi fe [1] più presto del venire; e venni a te Dante com' ella volse e leva'ti dinanzi a quella fiera che ti tolse la corta via del bel monte che volevi salire. Dunque perchè ristai, Dante? Perchè ài tanta viltà nel cuore? Perchè non ài ardire e franchezza, poi che tre sì fatte donne curano di te nella corte del cielo, et ancora io ti prometto tanto bene? Allora pone Dante che fu tutto riconfortato, e dice: Come li fioretti la mattina stanno chiusi e chinati per lo gelo della notte, e levato lo sole si dirizzano et apronsi; così io ritornai di mia virtù stanca e tanto buono ardire mi giunse al cuore che io cominciai come persona franca: *O pietosa colei, che mi soccorse, E tu cortese,*

[1] *Fe* terza persona singolare del passato, originata da *fere* è voce intera, e ricusa l'apostrofo. *E.*

ch' ubbidisti tosto Alle vere parole che ti porse! Tu ài sì disposto il mio cuore al venire con le tue parole, ch' io sono tornato nel primo proponimento: or va che la mia volontà è accordata con la tua; tu se' mio duca, tu se' mio signore, tu se' mio maestro. E detto questo, dice che Virgilio si mosse, et allora entrò Dante per lo cammino profondo e salvatico; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere il testo con le moralità, e allegorie.

C. II—*v.* 76–84. In questi tre ternari il nostro autore fa due cose; prima dimostra come Virgilio rispose a Beatrice; nella seconda muove uno dubbio, quivi: *Ma dimmi* ec. Dice prima l'autore che Virgilio li disse che, poi che Beatrice ebbe parlato a lui, come detto è di sopra, elli rispose a lei in tal forma: *O donna di virtù sola*. Veramente la santa Teologia è donna di tutte le virtù: imperò che a lei sono sottoposte le quattro virtù cardinali; cioè Giustizia, Prudenzia, Fortezza e Temperanzia, con le loro specie e le tre teologiche; cioè Fede, Speranza e Carità, come si dimostra per l'autore nella seconda cantica nel canto 31. *per cui;* cioè per la quale donna, *L'umana specie eccede;* cioè avanza, *ogni contento;* cioè ogni cosa contenuta, *Da quel Ciel ch' à minor li cerchi sui,* che li altri cieli. Questo è il cielo della luna, il quale è l' ultimo in verso la terra e il più basso, e però li suoi cerchi sono minori che quelli delli altri cieli, che sono più alti. Veramente per la Teologia accompagnata, come detto fu di sopra, con la grazia cooperante e consumante, l'uomo avanza tutte le cose che sono dalla luna in giù: imperò ch'ella ci beatifica, e per la beatitudine l'uomo avanza tutte l'altre cose del mondo, e notantemente disse dalla luna in giù, perchè non s' intendesse degli angeli: però che per conoscere Idio, che è la beatitudine dell' uomo, l'uomo non avanza l'angelo: imperò che ancora l' angelo è beato per tale conoscimento; e perchè molti vogliono dire che i cieli sono girati per li angeli, però disse pure ogni contento dal cielo della luna. Di questa opinione fu l'autore quando disse: *Voi, che intendendo il terzo ciel movete* ec. *Tanto m'aggrada il tuo comandamento;* cioè tanto piace, *Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi;* cioè se ora t' ubbidissi, mi parrebbe avere troppo tardato (1). E per questo possiamo notare che allegoricamente l'autore vuole mostrare quanto la nostra ragione da sè è presta a ubbidire i comandamenti della santa Teologia. *Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento;* cioè non t' è più mestieri che manifestarmi il tuo piacere, ch' io sono apparecchiato a ubbidire. *Ma dimmi la cagion, che non ti 'guardi*. Qui finge l'autore che Virgilio domandasse Beatrice, perchè non si guardava di discendere nel limbo, dicendo: *dimmi la cagion, che;* tu Beatrice *non ti guardi Dello scender qua giù in questo centro*. Centro è il

(1) C. M. indugiato.

punto del mezzo del cerchio, e la terra si dice per rispetto del cielo del fermamento essere un punto; dunque ben si può dire del limbo che è nel centro della terra. *Dall'ampio loco;* cioè di paradiso, che è luogo amplissimo, *ove tornar tu ardi;* cioè ove tu desideri di tornare. Questa dubitazione che qui pone l'autore non è necessaria secondo la lettera, se non per salvare la fizione: imperò che noi sappiamo che quanto alla verità Beatrice non andò al limbo a Virgilio; ma vuole dimostrare l'autore che secondo la lettera la fizione sua è verisimile, secondo che dice essere quella di ciascuno poeta: imperò che parrebbe a molti che i beati non dovessono potere essere nello inferno: imperò che quivi è pena; nè nel limbo: però che v'è privazione di beatitudine. A che risponde, che li beati possono ire per l'inferno e per ogni luogo: imperò che non possono essere offesi da pena, nè privati da beatitudine: imperò che sono impassibili et in qualunque luogo sono, si rappresenta loro Idio che è l'obietto della beatitudine; ma l'autore mosse questo dubbio, secondo l'intelletto allegorico ovvero morale più tosto: imperò che l'uomo potrebbe dubitare, se Virgilio significa allegoricamente la ragione inferiore di Dante che era involuta nelli vizi e peccati, come sanza altro mezzo discese la santa Teologia accompagnata con la grazia cooperante, e consumante, come detto è di sopra, in lui: imperò che tale grazia non discende, se non vanno innanzi le altre delle quale si dirà di sotto; e però muove l'autore questo dubbio e soggiugne due soluzioni; la prima alla dubitazione, secondo la lettera; la seconda, secondo l'allegoria.

C. II—*v*. 85-93. In questi tre ternari l'autore pone la soluzione del primo dubbio, secondo la lettera la quale è in sentenzia quel che è detto di sopra; ma in parole dice così. Beatrice rispondendo al dubbio, secondo la prima intenzione: *Da che;* cioè poichè tu Virgilio, *vuo' saper cotanto a dentro*. E ben finge l'autore che questa dubitazione movesse Virgilio che significa la ragione: imperò che la ragione è vaga d'imparare quello che per sè non vede. *Dirotti brievemente, mi rispose;* cioè a me Virgilio, *Per ch'io;* cioè Beatrice, *non temo di venir qua entro;* cioè in questo limbo. *Temer si dee di sole quelle cose, Ch'ànno potenza di far altrui male, Dell'altre no: chè non son paurose;* cioè da doverne avere paura. Questa è notabile e verissima sentenzia. Soggiugne a questa: *Io son fatta da Dio, sua mercè, tale;* cioè per sua grazia, sì fatta, *Che la vostra miseria non mi tange;* cioè non mi tocca, e questo si dee intendere di tutti li beati. *E fiamma d'esto incendio non m'assale;* cioè non m'assalta, e dimostra qui la fiamma dell'incendio dello inferno: chè nel limbo non è incendio; ma quando dice la vostra miseria, s'intende di quelli del limbo: imperò che in miseria sono in quanto sono privati

di beatitudine. Seguita poi la risposta secondo il dubbio, secondo l'allegoria; e però si dee considerare che non sanza cagione l'autore soggiunse questo: imperò che al dubbio, secondo la prima intenzione era satisfatto assai sufficientemente.

C. II.—*v.* 94-114. In questi sette ternari lo nostro autore pone la soluzione del secondo dubbio che si muove secondo l'allegoria; cioè se Dante era implicito nelli vizi, e peccati com'elli à detto di sopra di sè, come venne la Teologia accompagnata con la grazia cooperante e consumante sanza altro mezzo in lui, che è significata per Beatrice come è detto di sopra? A che risponde che non fu sanza mezzo: imperò che questo non potrebbe essere; ma precedettono due grazie inanzi; cioè la grazia preveniente e la grazia illuminante, et intorno a questo doviamo sapere che alla salute d'ogni peccatore si richieggono tre grazie; prima una grazia che viene sanza alcuno merito dell'uomo, e fa all'uomo riconoscere lo suo peccato et aver volontà d'uscirne. E perchè Idio la dona di sua bontade e liberalità a chi elli vuole, però si chiama grazia preveniente; cioè che viene innanzi al merito dell'uomo, e perchè questa non basta: imperò che non basta aver voglia d'uscire del peccato se non se n'esce, et entrasi nella virtù; et è poi conceduta l'altra che si chiama grazia illuminante la quale insegna et illumina l'uomo ad uscire del peccato, et entrare nelle virtù con la penitenzia. E perchè questa illumina, però la chiama Lucia, cioè luce che illumina, e perchè queste due non bastano: imperò che molti ànno già avuto voglia di uscire del peccato et entrare nelle virtù, et ànno avuto il sapere et ancora non ne sono usciti, e però è necessaria la terza, la quale si chiama grazia cooperante: imperò che adopera insieme con l'uomo a farlo uscire del peccato con la confessione e con la contrizione e satisfazione, et entrare nelle virtù e crescere in esse de [1] grado in grado. E perchè in tutti e in più questa dura a chi la vuole infino al fine, e mena a salute, però si chiama grazia consumante, e il nostro autore la chiama Beatrice, perchè fa l'uomo beato. Ma in cui ella non durasse si chiamerebbe pur grazia cooperante: imperò che consumante grazia non è, se non ne' perfetti che sono nella perfezione di virtù. E questo vuole lo nostro autore che sia con la santa Teologia: imperò che venutali la grazia preveniente e la illuminante, li venne (2) la cooperante con la santa Teologia, alla quale elli si dè [3], abbandonando le cose mondane e li studi mondani.

[1] Gli antichi nostri usavano talvolta il segno del secondo caso alla maniera della preposizione latina, onde leggesi *de* per *di*, ed il medesimo *de* si è conservato nell'incorporare degli articoli. Così *del, della,* ec. *E.* (2) C. M. viene.

[3] *Dè* per *diè* o *diede* terza persona singolare del passato del verbo *dere*, ora non si vorrebbe adoperare, quantunque l'uso mantenga in pregio le altre sorelle *dessi, dessero*. *E.*

Veduto questo è da vedere il testo il qual fia più agevole a intendere. Dice dunque così: *Donna è gentil nel Ciel, che si compiange.* Questa gentil donna che non si nomina, è la grazia preveniente. Dice che si compiange: *Di questo impedimento, ov' io ti mando;* cioè si duole di questo impaccio, che à Dante, *Sì che duro giudicio lassù frange;* cioè sì che rompe lo duro giudicio del fato: imperò che lo ordine della divina giustizia vuole che chi è in peccato sia privato della grazia di Dio. Questo è lo duro giudicio che molti chiamano fato, e questo si rompe quando Idio concede grazia all' uomo che riconosca il suo peccato e vogliane uscire. *Questa;* cioè la grazia preveniente, *chiese Lucia in suo dimando;* cioè addimandò Lucia, che significa la grazia illuminante, e però la nomina Lucia, quasi luce, che illumina l' intelletto di quello che si dee fare. *E disse: Ora à bisogno il tuo fedele Di te;* cioè Dante tuo fedele ora à bisogno di te. Dice l' autore di sè ch' elli fu fedele a credere; cioè che la grazia illuminante l' ammaestrava, *et io a te lo raccomando.* Imperò che la grazia preveniente fa meritare l'uomo la grazia illuminante, e però dopo la prima seguita la seconda, quando l' uomo la vuole e domandala. *Lucia, nimica di ciascun crudele;* cioè la grazia illuminante tutta piena di misericordia: imperò che Idio molto più allumina (1), che non meritiamo, per la grazia preveniente *Si mosse, e venne al loco dov' io era;* cioè venne al luogo dov' io Beatrice era, che significa la grazia cooperante: imperò che dopo la grazia illuminante viene la grazia cooperante, quando l' uomo la vuole e domandala. *Che mi sedea con l'antica Rachele.* Questa Rachele fu moglie di Iacob, lo quale ebbe due mogli; cioè Lia, e Rachele figliuole di Laban, e per aver Rachele lo servìe sette anni et elli lo ingannò e dielli Lia che non era sì bella, e disse che se voleva ancora Rachele che lo servisse anche sette anni, e così servìe XIIII anni, per avere Rachele ch' era più bella che Lia. Questa Rachele significa la vita spirituale e contemplativa, Lia significa la sensuale et attiva. Tutti coloro che desiderano beatitudine servono (2) a Dio per averla; ma conviene che innanzi abbino Lia; cioè che s' aoperino nella vita attiva e servano in quella, e poi ànno Rachele che è la vita contemplativa, nella quale si riposa l'anima. E però dice l' autore che Beatrice; cioè la grazia cooperante, e consumante, benchè cooperi nella vita attiva, non siede perchè è in esercizio; ma quando viene alla contemplativa allora siede, e però notantemente dice l'autore nel testo che Beatrice dice che si sedea con l'antica Rachele, et ogni uomo che vuole beatitudine, conviene che prima s' eserciti nella vita attiva, e poi viene alli riposi della contemplativa se non in questa vita, almeno poi nell' altra.

(1) C. M. c'illumina.

(2) C. M. servino.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera; Lucia parlando a Beatrice la chiama vera loda di Dio: imperò che la santa Teologia con la grazia cooperante, e consumante accompagnata sempre, loda Idio veramente e non fintamente, ovvero nell'esercizio della attività, ovvero nel riposo della contemplazione. *Che non soccorri quei, che t' amò tanto?* Ecco ch' ella muove a soccorrere Dante, che amò tanto la santa Teologia, che per quella abbandonò tutte le cose mondane, e li studi mondani, e diessi alli studi, et all' opere della santa Teologia, e perciò seguita: *Ch' uscì per te della volgare schiera;* cioè della schiera delli uomini volgari del mondo? *Non odi tu la pieta del suo pianto?* Per questo mostra che Dante avesse avuta la grazia preveniente, in quanto mostra che piagnesse per li suoi peccati et errori. *Non vedi tu la morte, che il combatte;* cioè la lussuria, superbia, et avarizia, significati per li tre animali i quali sono morte spirituale; che combatteano Dante volente montare al monte delle virtù, illuminato dalla grazia illuminante? E notantemente dice nel primo *non odi,* e nel secondo *non vedi:* imperò che la contrizione del cuore conviene che scoppi della propria bocca, e per la voce si dimostri, la quale si riceve per l'udito; ma l'attività virtuosa si dimostra con l'opere che si comprendono per lo vedere. Su la fiumana pone il luogo ov'è questo combattimento; cioè nella piaggia, sopra la fiumana, è il mondo [1] misero, pieno di fatiche, di tempesta, e di paure, non meno che il mare; e però aggiugne ove il mar non à vanto; cioè non à vantaggio. Questa che ora chiama fiumana, di sopra chiamò selva, e convengonsi questi nomi al mondo, come è mostrato di sopra, e finge che tra la selva e il monte fosse in mezzo una piaggia. Questa piaggia è lo stato ch'è mezzo tra li vizi e le virtù: quando l'uomo è uscito de' vizi, innanzi che saglia alle virtù, si dice essere nella piaggia; et è da notare che questo mondo, che è come una fiumana, fiumana è più che fiume; cioè allagazione di molte acque, sospigne chiunque entra in esso; cioè ogni uomo che ci nasce, o è nella selva de' vizi, e de' peccati, o è nella piaggia ove si piglia lo salimento al monte delle virtù, et in questo stato era Dante uscito già della selva. Seguita Beatrice: *Al mondo non fur mai persone ratte, A far lor pro, o a fuggir lor danno, Come io, dopo cotai parole fatte.* Per questa comparazione dimostra come la grazia cooperante soccorre tosto a chi la vuole e domandala. *Venni qua giù del mio beato scanno;* cioè io Beatrice discesi qua giù a te Virgilio della mia beata sedia di paradiso. Ogni grazia viene di lassù, et in cielo essenzialmente abita e sta, benchè nelli uomini adoperi. *Fidandomi del tuo parlare onesto;* cioè del tuo parlare, Virgilio, il quale è onesto; cioè pieno d' onestà e di virtù. *Ch' onora te,*

[1] C. M. sopra la fiumara, questa fiumara è lo mondo.

e quei ch' udito l'ànno. Veramente il parlar di Virgilio onora lui e qualunque l'ode, intendendo pur litteralmente; ma allegoricamente il parlar della ragione è sempre onesto, e onora chi lo profferisce, e chi l'ode.

C. II — *v.* 115–126. In questi quattro ternari l'autore pone la conclusione del parlare di Virgilio, il quale à continuato il suo parlare da quel verso: *Se io ò ben la tua parola intesa,* infino al fine di questi ove parla poi pur l'autore; e benchè per tutti parli l'autore, alcuna volta parla come recitatore del parlare altrui, alcuna volta parla come recitatore del suo. Qui parla Dante come recitatore del parlare di Virgilio, e pone la conclusione, dicendo: Virgilio continuò così il suo parlare: *Poscia che m' ebbe ragionato questo;* Beatrice, *Li occhi lucenti, lagrimando, volse;* cioè Beatrice mostrando che li calesse di Dante. Che sieno li occhi, esposto fu di sopra. Alli santi uomini et a Dio dispiace et incresce della morte del peccatore, siccome dice nell'Evangelio: *Nolo mortem peccatoris; sed ut convertatur, et vivat. – Perchè mi fece del venir più presto.* Quasi dica: Per ciò m'affrettai a venire, per ch'io le vidi tanta cura di te. *E venni a te così, com'ella volse;* cioè io Virgilio, come volle Beatrice. *Dinanzi a quella fiera ti levai;* cioè alla lupa, che significa l'avarizia, *Che del bel monte il corto andar ti tolse.* Questo s'intende allegoricamente che la ragione di Dante mossa dalla grazia cooperante, tostamente mosse la sua sensualità e levolla dall'avarizia delle cose mondane, che li tolse il corto andare del monte bello delle virtù. Pochi sono che per questa corta via vadano alle virtù; cioè che usciti del vizio subitamente vadano all'altezza delle virtù, ai quali Idio concede questo subito mutamento per sua grazia. Ma tutti li più, usciti de' vizi con la contrizione e confessione, come mostra Dante di sè nella prima cantica, ove riconosce tutti li peccati e le loro debite pene; e poi purgati con la penitenzia e satisfazione, come dimostra in parte della seconda cantica infino che viene al salire del paradiso terrestro, ove pone la purgazione di tutti i peccati, vengono poi all' altezza delle virtù, crescendo in quelle per operazioni, come dimostra di sè Dante dalla montata del paradiso terrestro infino al fine della seconda cantica; e poi alla perfezione di quelle per la contemplazione come dimostra di sè Dante nella terza cantica ove finge che salisse a' cieli a vedere la gloria de' beati, la qual cosa fu per la contemplazione. Ora seguita la conclusione, con la riprensione: *Dunque che è? perchè, perchè, ristai;* tu Dante? *Perchè tanta viltà nel core allette;* cioè perchè se' sì vile? *Perchè ardire e franchezza non ài;* cioè perchè non se' ardito e franco? *Poscia che tai tre Donne benedette;* cioè la innominata grazia preveniente, e Lucia, e Beatrice, *Curan di te nella corte del Cielo;* che perchè sono grazie

date da Dio come mostrato è di sopra, ti dovrebbono dare ardire e franchezza. *E il mio parlar tanto ben t' impromette?* Quanto apparve di sopra nel primo canto ove disse: *Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,* ec. Imperò che tutte queste cose ti dovrebbono dare ardire e gagliardia.

C. II — *v.* 127-142. In questi ultimi cinque ternari, et uno versetto ultimo, l'autore dimostra per una similitudine come fu rinvigorito per lo conforto di Virgilio e ritornato nel primo proponimento, onde dice: *Quali i fioretti, dal notturno gielo Chinati e chiusi, poi che il sol l'imbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo.* Qui pone l'autore la prima parte della similitudine; cioè come li fioretti che stanno chinati e chiusi per lo gielo della notte, s' aprono e drizzansi in sul lor gambo, poi che 'l sole l' imbianca, e per questo appare che la bianchezza s' ingeneri nelli fiori dal sole, come veggiamo che imbianca la cera che è stata la notte alla rugiada. *Tal mi fec' io di mia virtute stanca.* Qui è l' altra parte della similitudine; cioè l'assimigliato. Ogni similitudine à due parti; cioè quello onde si piglia la similitudine e quello che s' assomiglia: posto à la condizione de' fioretti onde si piglia la similitudine; ora pone la condizione sua che è la cosa assimigliata, dicendo che tal si fece elli della sua virtù stanca *Quali i fioretti* ec. Imperò che come il gielo della notte; cioè la paura dell' ignoranza avea chinata e chiusa la sua virtù; così lo caldo del sole e lo splendore; cioè il fervore e la confidenzia del sapere presa dalla grazia di Dio, levò su et aperse la sua virtù nella mente sua. *E tanto buon ardir al cor mi corse;* cioè a me Dante, *Ch' io cominciai, come persona franca.* Qui pone l'autore la risposta sua, posta la similitudine, e congratulando a Beatrice e a Virgilio dice: *O pietosa colei, che mi soccorse;* cioè fu Beatrice, *E tu;* cioè Virgilio, fosti *cortese, ch' ubbidisti tosto Alle vere parole che ti porse!* Beatrice. E per questo mostra la ragione sua essere stata ubbidiente per quel che finge di Virgilio, e mostra quanto sia giovato il conforto di Virgilio, dicendo: *Tu m' ài con desiderio il cor disposto;* a me Dante, *Sì al venir, con le parole tue;* cioè di te Virgilio, *Ch' io;* cioè Dante, *son tornato nel primo proposto;* cioè di seguirti, per la via che dicesti. *Or va, ch' un sol volere è d' amendue;* cioè di te Virgilio, e di me Dante: la volontà mia è una medesima con la tua. *Tu;* Virgilio, se' *duca, tu signore, e tu maestro.* Bene istà l'uomo quando la sensualità si lascia guidare alla ragione. *Così li dissi;* a Virgilio, *e poi che mosso fue;* Virgilio, *Entrai;* io Dante, *per lo cammino alto;* cioè profondo, secondo la grammatica, *e silvestro;* cioè salvatico; cioè per lo cammino dell' inferno, l' entrata del quale soggiugne nel seguente canto.

CANTO III.

1 Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell'eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente.
4 Giustizia mosse il mio alto Fattore:
  Fecemi la Divina Potestate,
  La somma Sapienzia, e il primo Amore.
7 Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, et io eterna duro:
  Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
10 Queste parole di colore oscuro
  Vid'io scritte al sommo d'una porta;
  Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
13 Et elli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto:
  Ogni viltà convien, che qui sia morta.
16 Noi siam venuti al loco, ov'io t'ho detto
  Che tu vedrai le gente dolorose,
  Ch'ànno perduto il ben dell' intelletto.

v. 13. I nostri codici ànno di frequente *elli, delli* e simili in vece di *egli, degli*. In ciò non vogliamo punto alterare la grafia, memori che gli antichi a mo' de' Romani e Trovatori mettevano due *ll* dove noi *gl*. *E.*

v. 17. C. M. genti.

19 E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
22 Quivi sospiri, pianti et alti guai
Risonavan per l'aer sanza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle
28 Facevan un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aer sanza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.
31 Et io, che avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch'io odo?
E che gente è, che par nel duol sì vinta?
34 Et elli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser sanza fama e sanza lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Delli angeli, che non furon rebelli,
Nè fur fedeli a Dio; ma per sè fuoro.
40 Caccianli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno li riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
43 Et io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.

v. 30. C. M. al turbo. v. 36. sanza infamia.
v. 39. Terminata in *o* la terza singolare del verbo primitivo al passato singolare, ne venne la terza plurale con la solita giunta del *ro* o *rono: Fuo-ro, fuo-rono. E.* v. 40. C. M. Cacciarli.

46 Questi non ànno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogn'altra sorte.
49 Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia li sdegna.
Non ragionar di lor; ma guarda e passa.
52 Et io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
55 E dietro lei venia sì lunga tratta
Di gente, ch'io non averei creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
58 Poscia ch'io n'ebbi alcun riconosciuto,
Vidi, e conobbi l'ombra di colui,
Che fece per viltà il gran rifiuto.
61 Incontanente intesi e certo fui,
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacente, et a' nimici sui.
64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'erano ivi.
67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
70 E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
73 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa di trapassar parer sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.

v. 51. Non ragionian. v. 55. C. M. li venia.

76 Et elli a me: Le cose ti sien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.

79 Allor con li occhi vergognosi e bassi,
Temendo che il mio dir li fosse grave,
Infino al fiume del parlar mi trassi.

82 Et ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: Guai a voi, anime prave.

85 Non isperate mai veder lo Cielo:
Io vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e in gielo.

88 E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,

91 Disse: Per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

94 E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

97 Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno alli occhi avea di fiamme rote.

100 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattèr li denti,
Ratto che inteser le parole crude.

103 Biastemavano Idio e' lor parenti,
L'umana spezie, il loco, il tempo, e il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

v. 80. no 'l mi dir. v. 81 di parlar. v. 91. C. M. Per altre vie.
v. 103. *Biastemare* o *biastimare* è voce tuttora viva nel popolo toscano, e viene dal *blastimar* de' Trovatori. *E.*

106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
109 Caron demonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
112 Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;
115 Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
118 Così sen vanno su per l'onda bruna,
Et avanti che sien di là discese,
Anco di qua nuova schiera s' aduna.
121 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese,
124 E pronti sono a trapassar lo rio:
Chè la Divina Giustizia li sprona,
Sì che la tema si volve in disio.
127 Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
130 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudor ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
136 E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

COMMENTO

Per me si va nella città dolente ec. In questo terzo canto lo nostro autore incomincia il trattato del suo poema ponendo, com' elli guidato da Virgilio entrò nell'inferno, e principalmente fa due cose in questo canto: imperò che prima pone come entrò nell'inferno e quel che trovò nel primo andito dell'inferno innanzi che venisse al fiume Acheron; nella seconda parte, che sarà la seconda lezione, pone come pervenne al fiume, quivi: *E poi ch' a riguardar oltre mi diedi* ec. La prima che è la prima lezione si divide in 6 parti: imperò che prima [1] pone quel che vide sopra la porta dell' inferno, e come di ciò spaurito ricorse a Virgilio. Nella seconda pone come Virgilio lo conforta, quivi: *Et elli a me, come persona accorta* ec. Nella terza pone quello che sentìe dentro alla porta, e come ne domanda Virgilio, quivi: *Quivi sospiri* ec. Nella quarta pone la risposta che fece Virgilio, quivi: *Et elli a me* ec. Nella quinta pone una domanda ch' elli fa a Virgilio, e la risposta che Virgilio li fa di ciò, quivi: *Et io, Maestro* ec. Nella sesta pone come vide quel che prima aveva sentito, quivi: *Et io, che riguardai* ec. Divisa la lezione ora è da vedere la sentenzia litterale la quale si continua così.

Poi che Virgilio ebbe preso il cammino, et io Dante dietro a lui, venimo [2] ad una porta sopra la quale era questa scritta: *Per me si va nella città dolente: Per me si va nell' eterno dolore: Per me si va tra la perduta gente. Giustizia mosse il mio alto Fattore: Fecemi la Divina Potestate, La somma Sapienzia, e il primo Amore. Dinanzi a me non fur cose create, Se non eterne, et io eterna duro: Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate*. La quale scritta poi ch' io ebbi letta, spaurito per questo ultimo verso, cioè: *Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate*, ricorsi a Virgilio e dissi: Maestro, la sentenzia di questo ultimo verso m' è dura, quasi dicesse: Io ò paura d' entrare. Allora Virgilio, come persona accorta, mi rispose: *Qui si convien lasciare ogni sospetto;* et *Ogni viltà* ec. Noi siamo venuti al luogo ov' io ti dissi che tu vedrai li dannati, e presomi per la mano mi tirò dentro alla porta, e qui io udi' risonare per l' aere nero, che quivi era sospiri, pianti, et alti [3] guai, onde per pietà io ne cominciai a lagrimare. In quello aere nero si udiva uno tumulto che s' aggirava per quell' aere così, come la rena s' aggira al turbine

[1] Il nostro codice avea *seconda* e noi abbiamo sostituito *prima*, come legge il M. *E.*

[2] *Venimo*, ora *venimmo;* e la prima di queste configurazioni è più regolare, perchè più conforme alla lingua latina e romanza. *E.*

[3] Il nostro codice anche *altri guai*. *E.*

del vento, e questo procedea da orribili linguaggi, e diverse lingue, e parole dolorose, con profferimenti d'ira, da voci alte e fioche, e suoni di mani; per la qual cosa io Dante domandai Virgilio che era quello ch' io udiva, e quale era quella gente che parea sì vinta nel dolore. Allora Virgilio mi rispose, che questo modo misero teneano l'anime triste di coloro, che vivettono nel mondo sanza fama e loda, e sono mescolate alla compagnia delli angeli cattivi che non furono però rebelli a Dio, nè ancora furono con Dio; ma stettono per sè nella discordia che mosse il lucifero dopo la creazione loro, contro a Dio, e non possono stare nelli cieli, che se ne assozzerebbono d'essi; nè non sono nel profondo dell'inferno: però che alcuna gloria avrebbono i dannati di loro. Oltra questo io Dante addimandai ancora Virgilio, e dissi: Maestro, che è loro tanto greve, che li fa lamentare sì forte? Rispose Virgilio: Io tel dirò in brieve. Questi non ànno speranza di morte, e la lor cieca vita è tanto bassa che sono invidiosi d'ogni altra sorte. Il mondo non lascia essere fama di loro: misericordia e giustizia li rifiuta. Non ragionare più di loro; ma guarda quel che vedi e passa. Et io Dante, ragguardando vidi una insegna che correa in giro, come in giro era il luogo dove eravamo, tanto ratta che non parea che mai si dovesse posare, e dietro ad esse veniva una lunga traccia di tanta gente, ch' io non avrei mai creduto che tanta ne fosse morta, della quale alcuno conobbi, e massimamente colui che fece per viltà lo grande rifiuto. Incontanente io intesi che questa era la setta de' cattivi spiacenti a Dio, et a' suoi nimici, et erano questi sciagurati, che mai non si può dire che fossono vivi, ignudi e stimolati da mosconi, e da vespe ch'erano quivi, e da lor volto cadea sangue mischiato con lagrime, ch'era ricolto giù da' lor piedi da vermini fastidiosi. E qui finisce la sentenzia litterale della prima lezione, ora è da vedere il testo con le moralità ovvero allegorie.

C. III — *v.* 1-12. In questi primi quattro ternari il nostro autore finge che menato da Virgilio elli giunse ad una porta, sopra la quale era scritto queste parole, nelle quali s'induce a parlare la porta, e fa l'autore due cose: chè prima pone la scritta che vide; nella seconda narra come la vide e come impaurito di ciò, ricorse a Virgilio, quivi: *Queste parole* ec. Dice adunque prima che la scritta parlando della porta, diceva: *Per me;* cioè per me porta, *si va nella città dolente;* cioè nell'inferno che è pieno di dolore. Non che propriamente si chiami città; ma abusivamente: imperò che quivi non è concordia di cittadini; ma quivi è continua discordia: imperò che v'è sommo odio; come in vita eterna è perfetta carità. *Per me;* cioè per me porta, *si va nell'eterno dolore;* cioè nel dolore che non dee mai aver fine, e ponsi qui eterno per perpetuo: imperò che eterno pro-

piamente non ebbe mai principio nè fine; ma perpetuo non dee aver fine, benchè abbia avuto principio, come l'inferno ch'ebbe principio, come si dirà incontanente, benchè non debba mai aver fine. *Per me;* cioè per me porta, *si va tra la perduta gente;* quanto alla grazia. *Giustizia mosse il mio alto Fattore.* Parla ancora la porta dicendo che Idio per giustizia si mosse a fare l'inferno, il quale è significato per la porta: chè in questo parlar presente l'autore pone la parte per lo tutto, secondo l'uso de' rettorici, lo quale inferno fu creato da Dio per punire li rei: imperò che secondo la giustizia si richiedea che fossono puniti li rei, come remunerati li buoni. *Fecemi la Divina Potestate;* cioè il Padre, al quale s'attribuisce la potenza del creare, fece me porta perchè di ciò fare niuno avrebbe avuto potenza, se non Idio. *La somma Sapienza;* cioè il Figliuolo, a cui è attribuita la sapienza d'ordinare le cose create, fece me porta: però che di ciò fare niuno avrebbe avuto il sapere, se non Idio, *e il primo Amore;* cioè lo Spirito Santo, a cui s'attribuisce l'amore di conservare le cose create, fece me porta: imperò che di far ciò niuno avrebbe avuto volontà, se non Idio il quale non vuole se non bene, e la giustizia è bene. *Dinanzi a me non fur cose create.* Parla ancora la porta dicendo che nulla cosa fu creata dinanzi a lei: imperò che quando Idio fece il mondo, il primo di' che fece il cielo e la terra, fece ancora l'inferno, sì che in uno stante insieme fu creato l'inferno con le prime cose create, sì che niuna cosa creata fu dinanzi a lui; ma insieme con lui, e ponsi qui la porta per lo inferno, come detto è di sopra. Et intende l'autore della creazione del mondo, secondo che tiene la santa Scrittura che il primo di' Idio creasse lo cielo, la terra e l'acque, et allora creasse l'inferno nel centro della terra, quivi ove l'autor mostra nel poema che sia, onde ben dice che innanzi a lui non fur cose create, *Se non eterne;* cioè se non Idio che è ab eterno: però che non ebbe mai principio. *Et io eterna duro;* in eterno, cioè in perpetuo: chè non debbo mai aver fine, e ponsi qui la parte per lo tutto: imperò che si pone la porta per l'inferno. *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.* Diceva ancora la scritta: Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate nell'inferno: però che mai non ne dovete uscire. Ora dice l'autore che, veduta questa scritta, impaurito ricorse a Virgilio onde dice: *Queste parole;* che sono scritte di sopra, *di colore oscuro Vid'io;* cioè Dante, *scritte al sommo d'una porta;* cioè sopra l'arco della porta dello inferno, di colore oscuro come si convenia a quel luogo, ove ogni cosa è nera e tenebrosa, e però dice scuro e non chiaro. *Perch'io: Maestro;* cioè per la qual cosa io dissi: Maestro, *il senso lor;* cioè il significato loro, *m'è duro:* imperò che dura cosa mi pare dovere entrare in sì fatto luogo e massimamente, perchè dice: *Lasciate ogni speranza, voi*

ch'entrate. Non vuol già dire l'autore che li paia duro l'intelletto delle parole; ma che li apparea dura sentenzia questa, sicchè ne avea paura, come apparirà per la risposta di Virgilio. Ora qui è da considerare, che questa porta che l'autor finge litteralmente all'inferno, allegoricamente s'intende il principio della vita viziosa che mena l'uomo a disperazione in questo mondo: imperò che allegoricamente di ciò intese l'autore, della quale ciascuno può leggere nella mente sua quello che è scritto di sopra la porta; cioè che per essa si va nella città dolente che è la congregazione delli disperati, e per essa si va nell'eterno dolore: imperò che in tal vita è dolore sempre e continuo, e dopo la vita sua nel dolore perpetuo, e per essa si va tra la perduta gente e che per giustizia fu fatto da Dio (1) chi entra in tal vita non uscisse mai, e che questa parte punitiva di giustizia fu fatta da Dio siccome (2) con le cose create primamente: imperò che infino allora volle questo; sì che questa creazione si dee intendere, secondo la volontà divina la quale sempre è giusta: imperò che, secondo atto non fu, se non quando li uomini cominciarono a pigliar tal città (3): e che queste cose ciascuno che le considera le vede scritte nella mente sua di colore scuro; cioè d'apparenzia che genera oscurità nella mente: e che la sensualità pensando sopra questo ne spaurisce, e però ricorre a Virgilio; cioè alla ragione.

C. III — *v*. 13-21. In questi tre ternari finge l'autore che Virgilio avvedutosi della sua paura, lo confortò e tirollo dentro. [4] *Et elli;* cioè Virgilio, *a me;* cioè Dante disse, *come persona accorta;* che s'avide ch'io era invilito: *Qui si convien lasciare ogni sospetto;* cioè in questo luogo; cioè nell' entrata si vuole lasciare ogni sospetto di paura. *Ogni viltà convien, che qui sia morta;* cioè ogni viltà d'animo conviene che in questo incominciar si lasci, e per questo si può comprendere che il dubitar di Dante fu per paura di quelle parole ch' erano scritte, e massimamente per quello ultimo versetto: *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate*. Aggiugne Virgilio per confortar Dante: *Noi siam venuti;* cioè tu et io, *al loco ov'io t'ho detto;* cioè ov'io ti dissi nel primo canto, *Che tu vedrai le genti dolorose;* cioè li dannati, sicchè la città dolente, e l'eterno dolore, e la perduta gente, e lasciar la speranza s'intende per loro, e non per te. *Ch'ànno perduto il ben dell'intelletto;* cioè di Dio, il quale è bene dell'intelletto umano, lo quale tanto è beato quanto lui pensa e lui intende. *E poichè la sua mano alla mia pose;* cioè poi che mi prese per la mano, con la sua mano. *Con lieto volto;* che mostra non paura ma sicurtà, *ond'io mi confortai;* cioè per la

(1) C. M. che chi.
(2) C. M. da Dio insieme con le cose create.
(3) C. M. tal vita.
[4] Il nostro codice legge pure: *E quelli*. E.

letizia del volto, io Dante mi confortai e presi speranza. *Mi mise dentro alle secrete cose;* cioè dentro dalla porta dell'inferno mi tirò, ove sono le cose segrete le quali niuno vivo può sapere, se non per revelazione, o per fede; et allegoricamente si dee intendere che la ragione conforti la sensualità per lo modo sopraddetto, quando teme d'entrare a considerare e conoscere sì fatta vita, acciò che sappia poi fuggire e dispregiare.

C. III — *v.* 22-33. In questi quattro ternari l'autore finge che poi che fu entrato nell'inferno per lo modo che fu detto di sopra, elli udì molti suoni di dolore, per la qual cosa domandò Virgilio, onde dice: *Quivi;* cioè in quel luogo ove Virgilio m'avea tirato, *sospiri;* che significano ansietà di cuore, *pianti;* che significano dolore, *et alti guai;* cioè alti [1] voci di dolore, come grida et urli, *Risonavan per l'aer sanza stelle;* cioè per l'aere dell'inferno ove non sono stelle, *Perch'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *al cominciar ne lagrimai;* perchè io non sapeva la cagione, al principio n'ebbi compassione. *Diverse lingue;* e per questo vuol significare che v'erano genti d'ogni linguaggio, *orribili favelle;* cioè parlari da far paura altrui, *Parole di dolore,* come a dire: Oimè! *accenti d'ira;* cioè modo di profferere che fa l'uomo quando è crucciato, *voci alte;* come a chi parla sopra voce usata, *e fioche;* come parla l'uomo quando è infreddato, *e suon di man con elle;* cioè e con quelle voci suoni di mani, cioè percotimenti dell'una man nell'altra; tutte queste cose insieme, *Facevan un tumulto;* cioè uno romore, *il qual s'aggira;* cioè sempre si ravvolge quel romore in giro: imperò che il luogo è tondo, secondo che finge l'autore sì, che il tumulto s'aggirava, *Sempre in quell'aer sanza tempo tinta;* cioè sempre in quell'aere tinto sanza tempo; cioè successione [2]: imperò che quivi non è successione di tempo: imperò che non succede la notte al di', nè l'uno di' all'altro, et ancora quivi non è tempo, perchè v'è perpetuità; o vogliamo intendere tinto sanza tempo, che l'aere era nero sanza tempo che ne fosse cagione, come a noi la notte quando è nubilosa, sicchè vuol dire, che quello era per propria natura del luogo, non per accidente. *Come la rena quando a turbo spira.* Fa una similitudine che così s'aggirava quello tumulto nell'aere, come s'aggira la rena nel mondo quando soffia il vento in giro. Turbo è impeto di vento; alcuna volta si piglia per lo giro come ora quivi, se il testo dice a turbo: imperò che s'intende quando il vento spira, cioè soffia a turbo, cioè a giro; ma se dicesse quando turbo spira, s'intenderebbe, quando l'impeto del vento che va in giro, soffia. *Et io;* cioè Dante, *che avea d'error la testa cinta;* cioè ch'era in errore di quel

(1) C. M. alte. (2) C. M. cioè senza successione.

tumulto, *Dissi: Maestro;* a Virgilio, *che è quel ch' io odo? E che gente* ec.? Domanda se quella è gente: dubitava Dante, se quel tumulto che udiva, procedeva da gente, e però domanda: È quella gente? imperò che non comprendea che fosson voci, se non che poi ne fu certificato da Virgilio. *che* (1) *par nel duol sì vinta;* cioè si stanca nel dolersi? Sopra questa parte doviamo notare che l'autore tratta del primo adito (2) dell'inferno; cioè del primo spazio dentro dall'entrata, della divisione del quale dirò di sotto nel Canto IIII che comincia: *Ruppemi l'alto sonno nella testa* ec. Ma al presente doviamo sapere che l' autor finge che l'inferno abbia una porta per la quale s'entra, della quale fu detto di sopra, e che dentro della porta abbi uno spazio che va in giro e tiene dalla concavità della terra, che è come mura dell'inferno infino a uno fiume che è dopo questo spazio et ancor va in giro, che si chiama Acheron; e dentro dal fiume finge esser nove cerchi che l' uno è minor che l' altro infino al centro della terra, ove è il minor cerchio, di tutti di quali si dirà di sotto. Ora finge l'autore che in questo spazio allato alla crosta della terra, dentro dalla porta sieno puniti coloro, che sono vivuti in questo mondo sanza operare bene o male; e convenientemente li pone in questo luogo: imperò che costoro non si possono distintamente porre sotto alcune specie di peccato, e però non li dovea porre in alcuno de' cerchi, ove sono distinte le specie de' peccati come apparirà di sotto. E se volesse altri dire: Elli li dovea porre nel limbo; cioè nel primo circolo, si può rispondere che non era cosa convenevole: imperò che quelli di quel cerchio sono dannati quivi per lo peccato originale, e questi di tal peccato sono purgati per lo battesimo: imperò che l'autore intende che tutti costoro fossono cristiani. E non si può dire che li dovesse porre con li accidiosi: imperò che l'accidia dice solamente essere negligenzia intorno al bene; ma non dà ad intendere negligenzia intorno al male. Li accidiosi fanno ancora di grandissimi mali; ma costoro non fanno nè bene, nè male, se non che mangiano, e beono, e dormono secondo che è bisogno alla natura, e stannosi sanza altro aoperare, e però questa fizione poetica è verisimile. Dubiterebbesi ancora da alcuno che sia impossibile che così fatti uomini si truovino che non facciano qualche cosa. A che si può rispondere che questi così fatti sono li vili d'animo e dubitosi, che discorrono di pensiero in pensiero, e mai non si diliberano di fare alcuna cosa; e se pure incominciano, incontanente la lasciano stare e vanno ad altro, e sempre d' altro in altro e così non fanno alcuna cosa. E convenientemente pone li loro dolori, questi; cioè sospiri, pianti, guai e alte voci, et in voci fioche, parole

(1) che è nel duol.

(2) C. M. del primo andito.

dolorose, parole irose, diversità di lingue, orribilità di parlari, e percussioni di mani: imperò che è conveniente cosa che in quella miseria che sono vivuti di qua, sieno ancora di là. E questi nove segni si convengono ancora alli uomini vecordi, de' quali allegoricamente intende il nostro autore di trattare in questa prima lezione, et in loro si truovano, e per questi segni si possono conoscere; sicchè questo è fizione poetica dell' autore a dimostrare la condizione di sì fatti uomini essere vilissima, in quanto non sieno da essere posti nè tra buoni, nè tra rei, onde la lor vita si può dire morte. Questi così fatti tutto il tempo consumano in sospiri e pianti, che significano la tristizia del cuore; in guai alti e fiochi che significano lo scialo della impazienza delle passioni; in parole dolorose, et irose contra a sè medesimo, e contra altrui; in diversità di lingue: però che non stanno fermi in uno proposito nè in uno dire; in orribilità di parlare: imperò che sè medesimi da ogni opera spauriscono; in percussioni di mano, in quanto l' una opera impaccia l'altra, sicchè nulla fanno, dovendo fare la buona opera rimangonsene, sopravvenendo il pensiere della ria, e volendo cominciare la ria non si sanno deliberare, e così l' una mano ripercuote l' altra che nulla fanno. All'ultimo finge che la sensualità dimandi la ragione, in quanto dice ch'elli dimandò Virgilio che era quello che udiva, e quale era quella gente: imperò che di questi così fatti non si può avere conoscimento sensibile, o se sono buoni, o se sono rei; se non che la ragione pratica determina che non sono nè buoni, nè rei.

C. III — *v.* 34–42. In questi tre ternari l'autore pone la risposta che li fece Virgilio alla sua dimanda, dicendo: *Et elli;* cioè Virgilio disse, s'intende, *a me;* cioè Dante, *Questo misero modo:* però che i modi sono di persona posta in miseria, *Tengon l'anime triste di coloro, Che visser sanza fama e sanza lodo;* in questa vita s'intende, et è fama nome così di buone cose, come di rie; ma qui piglia l'autore più per lo nome delle cose ree, come recita Virgilio nel quarto, quando dice: *Fama malum, qua non aliud velocius ullum, Mobilitate viget* ec.: imperò che dice poi, *e sanza lodo*. È lodo virtù propriamente; ma qui si pone per lo lodamento che è diceria di colui che loda la virtù, sicchè l'uno; cioè la fama, pone l'autore in male, e l'altro; cioè lo lodo, puose in bene. *Mischiate sono a quel cattivo coro;* cioè questi tristi de' quali è detto sono mischiati a quella compagnia, *Delli angeli, che non furon rebelli, Nè fur fedeli a Dio; ma per sè fuoro*. Qui pone l'autore una sua fizione poetica, che pare consonante alla ragione pratica, che ultra alli angeli che si levarono con Lucifero contra Dio, fossono di quelli che stessono in quel mezzo, che non fossono nè con Dio, nè con Lucifero; e questi così fatti sieno posti in questa prima parte dell'inferno ove non è

spezialità neuna di peccato; ma bene ci è dannazione, e questo è ragionevole: imperò che Cristo disse nel Vangelio: *Qui non est mecum, contra me est, et qui non colligit mecum, dispergit.* Tiene bene la Chiesa che vi fossono di quelli, che fossono più colpevoli e meno, e li più colpevoli sieno nel profondo dell'inferno, e li meno sieno nell'aere, e sono quelli che fanno illusione alli uomini. Assegna la sua ragione, perchè sieno posti quivi, la quale è apparente: *Caccianli i Ciel, per non esser men belli:* però che in cielo non può stare cosa che non sia perfetta, *Nè lo profondo Inferno li riceve, Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli;* cioè che sarebbe alcuna gloria e consolazione a' rei angeli avere mischiati seco questi così fatti. Ma chi riguarda l'allegorica menzione vedrà essere vera la sentenzia dell'autore, e però appare che l'autore ebbe altra intenzione che pur quella della lettera del testo: imperò che, intendendo di quelli del mondo che non fanno nè bene, nè male quanto alla civilità del mondo: imperò che quanto a Dio chi non fa bene, fa male, è vero che sono mischiati con li demoni men colpevoli: imperò che meno colpevole è chi non fa nè bene, nè male quanto al giudicio mondano, che colui che fa male solamente. Et è vero che quelli così fatti sono nell'entrata dello inferno a rispetto di coloro che fanno pur male, che si possono dire essere nel profondo, quanto alla condizione e quanto alla obbligazione. Imperò che, se la virtù leva in alto l'animo umano, e il vizio el [1] manda a basso, chi è più vizioso è più basso, e chi è men vizioso è men basso; sicchè chi non fa bene, nè male, è men basso che colui che fa pur male, sicchè ben si può dire che sia nella superficie della bassezza, che è significata per l'entrata dell'inferno. E quanto ad obbligazione, come li uomini fanno il peccato, sono obbligati alla pena, et a maggior pena è obbligato colui che fa maggior peccato che colui che fa minore; e però si può dire che chi in questo mondo fa più male sia obbligato a maggior pena, che colui che non fa nè bene, nè male, e secondo questa obbligazione si può dire che sia già nell'inferno, qual più basso, e qual meno, secondo la sua colpa.

C. III — *v.* 43-51. In questi tre ternari l'autore pone una sua domanda della pena ch'essi sostengono (2), e la risposta che sopra essa li fa Virgilio. Dimanda adunque prima Dante, dicendo: *Et io;* cioè Dante, s'intende, domanda (3) Virgilio: *Maestro, che è tanto greve A lor;* cioè grave a questi tristi, de' quali è detto di sopra, *che lamentar li fa sì forte;* come manifestato fu in quelli nove segni di pene.

[1] *El, lo, lui.* Questa maniera de' Trovatori ebbe de' seguaci eziandio fra i nostri scrittori del secolo XVI. *E.*

(2) C. M. che sostengono questi miseri, perchè sì forte si lamentano, e la risposta ec.

(3) C. M. domandai Virgilio.

Rispose; allora Virgilio, *Dicerolti;* cioè a te Dante, *molto breve.* Ben risponde brievemente quando dice: *Questi non ànno speranza di morte;* cioè costoro son fuori d' ogni speranza: imperò che eziandio sono privati della speranza della seconda morte, per la quale s' intende l' annichilazione, et in questo si manifesta la loro miseria, in quanto dice che vorrebbono innanzi essere annichilati, che vivere in tanta miseria, e soggiugne la lor miseria quando dice: *E la lor cieca vita è tanto bassa, Che invidiosi son d' ogn' altra sorte.* Per questo significa l' autore che sono tormentati dalla invidia che è gravissimo dolore, secondo che pone Orazio nel libro primo delle sue Epistole, ove dice: *Invidia Siculi non invenere tyranni Maius tormentum* ec.; quasi dica Virgilio a Dante: Questi sono in tanta oscurità, et in tanta bassezza che ogni altro stato pare loro migliore, che il suo; e però d' ognuno posto in qualunque stato ànno dolore: ecco la cagione perchè sono invidiosi d'ogni altro. *Fama di loro il mondo esser non lassa.* Quasi dica: Il mondo che secondo il suo costume dà fama a chi opera male, non lascia a costoro averla; cioè non la dà loro che non ànno fatto nè bene, nè male, e però sono invidiosi delli altri che ànno fama, de' buoni che ànno lode manifesto è che sono invidiosi: imperò che per lor voglia ognuno sarebbe simile a loro; e qui si potrebbe dire che fama se pigliasse comunemente così in bene, come in male. Et attendendo [1] allegoricamente di quelli del mondo, le parti sopra dette si deono sporre così: Che questi miseri ànno sì vile animo che in niuna cosa ànno speranza, eziandio nella morte corporale che finisce le miserie corporali non sperano, e la lor cieca vita, imperò ch' ànno perduto il ben dell' intelletto, è tanto bassa che sono invidiosi d' ogni altro stato, e che il mondo nel quale vivono così miseramente, non lascia essere fama di loro: imperò che secondo sua usanza non dà fama, se non a chi opera grandi beni e grandi mali: però che vengono a ben dell' universo; ma questi così fatti non possono essere al bene dell' universo, e però di loro si tace. *Misericordia e Giustizia li sdegna;* misericordia e giustizia sono due virtù le quali Idio insieme adopera verso l' umana generazione; e come dice santo Augustino quanto al fine, considerando che alquanti delli uomini si salvano, e alquanti delli uomini si dannano, sono divise; ma considerando pur li santi, sono mischiate insieme: imperò che la beatitudine de' santi è sempre del dono della grazia e del merito della giustizia. Ma qui parla l' autore poeticamente dicendo: Che la misericordia e la giustizia li sdegna; cioè li ànno a vile e non li degnano di sè; cioè che poco si curano di loro, sì come appare nella misericordia che al tutto li lascia sì, come co-

(1) C. M. intendendo.

loro ne' quali non si trova nessuno bene, e la giustizia poco si cura di loro in quanto li punisce leggiermente; cioè nell' entrata dell'inferno, e non li pone sotto certa regola di giustizia, se non sotto l' universale dannazione in quanto li pone nell' inferno; ma intendendo allegoricamente di quei del mondo, è vera la sentenzia, intendendo della giustizia, e misericordia umana: imperò che li uomini misericordiosi non reputano questi così fatti degni di misericordia, nè li giusti li sanno condannare, ma passanli come cosa vile da non curarsene, e secondo questo intelletto è vera la sentenzia dell' autore: chè secondo il primo conviene intendersi contra la verità della santa Teologia, secondo parlar fittivo come è sposto di sopra. *Non ragionar di lor; ma guarda e passa;* ammonisce Virgilio Dante che di lor non ragioni; ma guardi la lor miseria e passi oltre, e questa dice per confermare quel che à detto di sopra, che il mondo non lascia essere fama di loro: et allegoricamente la ragione ammonisce la sensualità che di sì fatti non cerchi di sapere; ma lascili come vili, guardando la loro miseria, e partendosi da essa.

C. III — *v.* 52-69. In questi sei ternari l'autore pone altre pene che sostengono quelli miseri de' quali è stato detto di sopra, et occultamente tocca la storia d' alcuno che cadde in simile peccato. Dice: Poi che Virgilio m' ammonì ch' io non ragionassi di loro; ma guardassi e passassi oltre, *Et io;* cioè Dante, *che riguardai;* in quel luogo, *vidi una insegna.* Finge l' autore che costoro andassono in circuito, secondo il giro dell'inferno, dietro a una bandiera, *Che girando correva tanto ratta, Che d'ogni posa mi pareva indegna;* cioè non mi pareva che mai si dovesse posare: *E dietro lei venia sì lunga tratta;* cioè dietro all'insegna, *Di gente, ch' io non averei creduto, Che morte tanta n' avesse disfatta;* cioè sì grande traccia era dietro alla insegna di genti, ch' io non avrei creduto che mai tanti ne fossono morti, e per questo pare che il numero di questi miseri fosse grandissimo. Questa pare conveniente pena a costoro, che mai non ànno voluto fare alcuna cosa che sieno posti a sempre correre in giro, a ciò che non abbino mai fine, e mai non si posino coloro che sempre si sono posati e sono vivuti pur per mangiare, e bere, e dormire come le bestie, e corrono dietro all'insegna della carnalità, che sono stati nel mondo seguitatori pur del corpo, et a lui ànno sottoposto l' animo, e veramente di costoro è stato grandissimo numero, et è ancora nel mondo. *Poscia ch' io;* cioè Dante, *n' ebbi alcun riconosciuto;* di questi cattivi, *Vidi, e conobbi l'ombra di colui, Che fece per viltà il gran rifiuto.* Notantemente l' autore non ne nomina alcuno d' essi: però che li reputa indegni di fama; ma li espositori dicono che costui che conobbe Dante che lo descrive che fece il gran rifiuto; cioè che rifiutò gran cosa per viltà d' animo, fu papa Cele-

stino, il quale fu cavato dell' eremo e fatto papa dopo la morte di papa Nicolao delli Orsini papa quarto, e per viltà di cuore, non dicendoli il cuore di sapere governare la chiesa, et ancora a petizione et ad istanzia di cardinali e dello imperadore Carlo secondo in Napoli rinunciò al papato. Ma quanto alla verità non fu così, che per viltà rinunciasse; ma per vera umiltà, non vedendosi di potere fare per la chiesa di Dio (1) sanza danno dell'anima sua, inducendolo ancora a ciò la improntitudine de'cardinali et ancora di cardinale (2) che dopo lui fu papa, chiamato Bonifazio VIII. Il quale essendo procuratore in corte, e vedendo i cardinali mal contenti di sì fatto papa e lui ancora (3) essere in sì fatto ufficio, del quale si reputava indegno (4), si proferse ai cardinali che se li voleano promettere di chiamar papa cui elli dicesse dopo lui, ch' elli lo farebbe rifiutare; e fattali la promessione, costui cominciò a mostrare al papa ch'elli non facea per la chiesa, nè la chiesa per lui: imperò che ella avea perdute molte delle sue tenute, e che avrebbe bisogno d' uno che le racquistasse, e che s' elli intendesse a ciò, farebbe contra l' anima sua guerreggiando. Et oltre a questo ordinò uno buco, che veniva sopra lo letto del papa, avendosi fatto dare una camera a lato a quella del papa, abitando di dì' e di notte con lui, perchè il papa sopraddetto si fidava molto di lui, et a certe ore della notte metteva uno cannone per questo buco e diceva al papa ch' elli era l' agnolo mandato da Dio, e comandavali da parte di Dio che lasciasse il papato, e questo fece molte volte tanto, che il papa consigliandosi con lui prese partito di rifiutare: et allora se n' andò a' cardinali e fecesi dare tutte le voci con fermezza, et avutele fece rinunciare al detto papa, e fatta la renunciazione elli fu co' cardinali e prese l' ammanto (5) di san Piero e tenendolo in mano disse: Voi siete ben contenti d' avermi date le voci ch' io possa far papa ch' io voglio, et a cui io metterò questo ammanto, voi tutti confermate che sia papa; e risposto sì e fatte le solennità e cautele che di tanta cosa si richiedeano, elli mise l' ammanto a sè, et in questo modo fu fatto papa Bonifazio, e confermato poi da' cardinali con l' aiuto de' Colonnesi che lo favoreggiarono molto, perchè non fosse nessuno delli Orsini. E per questo modo papa Celestino rinunciò al papato, per tornare all' eremo onde s' era partito, et ebbe nome Pietro Morone e dopo la morte sua per sua santa e buona vita fu canonizzato per papa Clemento e posto nel catalogo de' santi e chiamato santo Pietro confessore. Ma perchè Dante compose questa comedia innanzi che fosse

(1) C. M. fare pro alla chiesa.
(2) C. M. ancora di Bonifazio de' Savelli che seguitò papa dopo lui. Il quale ec.
(3) C. M. et ancora lui desiderando d' essere ec.
(4) C. M. degno.
(5) C. M. lo manto.

canonizzato, forse in questo luogo lo pose, avendo pur rispetto alla viltà dell'animo, che non sapesse sedere nella sedia di Roma; e però altri voglion dire che Dante in questo luogo intendesse d'Esaù figliuolo d'Isach figliuolo d'Abraam, che per una scodella di lenti che Iacob suo fratello li diede, rinunziò alla benedizione paterna, e questa storia non verrebbe contro alla determinazione della chiesa [1]. Et aggiugne: *Incontanente intesi e certo fui;* io Dante, *Che questa era la setta de' cattivi A Dio spiacente, et a' nimici sui.* Questi uomini vecordi et ignavi che ben s'adoperano in nulla, se non a nutricare il corpo come bestie, dispiacciono a Dio, et al mondo, et al diavolo. *Questi sciaurati, che mai non fur vivi.* Ben si può dire che mai non fossono vivi: imperò che non ànno operato, come dee operare chi vive, le virtù e le buone operazioni. Onde Sallustio nel proemio del Catellinario dice di questi così fatti: *Eorum ego vitam mortemque iuxta aextumo, quoniam de utraque siletur.* E il Savio dice: *Otium sine litteris mors est et vivi hominis sepultura. Erano ignudi.* Ecco l'altra pena conveniente a loro. *e stimolati molto Da mosconi e da vespe, ch'erano ivi.* Questo si conviene a chi è stato pigro in questa vita, che poi nell'altra sia stimolato da mosconi e da vespe, vili animali, siccome vile è stata questa vita, et occupata a disutili pensieri, nudo d'ogni difensione. *Elle rigavan lor di sangue il volto;* cioè si bagnava il volto di sangue che uscia delle punture, e gocciolava giù lo sangue mischiato con le lagrime: e benchè dica il volto, intende di tutto il corpo; ma dice dal volto per mostrare che cominciavano dal capo quelle punture et andavano infino a' piedi: *Che mischiato di lagrime, a' lor piedi Da fastidiosi vermi era ricolto;* dal volto ai piedi, e quivi era ricolto da fastidiosi vermi. Questi vermi si può dire che fossono serpi, botte (2), et altri fastidiosi vermi, reptanti come sono quelli che genera la terra; e questa è conveniente pena al loro peccato: imperò che come ànno dato tutta la lor vita a vili pensieri e passioni; così sieno privati del sangue, in che sta la vita, da pungenti e stimulosi animali; benchè potremo dire che l'autore volesse intendere che i demoni, che sono in quel luogo in sì fatta forma di vespe e mosconi, mosche e tafani e simili noiosi animali, stimolino quelli peccatori e cavino lo sangue dal volto infino a' piedi: imperò che tutto lo corpo ànno dato a vilissimo ozio. Aggiugnevi le lagrime, a denotare il dolore che sostengono essere con grande dispiacimento et afflizione: imperò che le lagrime significano dolore: però che in

[1] La rettitudine del nostro poeta e l'incertezza de' commentatori ne inducono a credere che per colui il quale fece il gran rifiuto si abbia da intendere Augustolo, colla deposizione del quale morì fra noi la maestà del romano imperio. Quest' epoca tanto famosa nella storia non era certamente sfuggita alla mente dell'Allighieri. *E.*

(2) C. M. bodde.

esse prorompe il dolore e dimostrasi di fuori, et è conveniente cosa che sia ricolto da fastidiosi vermi, siccome i loro pensieri ch' andavano poi in vilissime occupazioni. Potrebbesi qui muovere uno dubbio, secondo la lettera; cioè se nell' inferno sono punte l' anime, come dice l' autore che n' usciva sangue: imperò che l' anima non è corpo ch' abbi sangue, ella è spirito, e lo spirito non à carne, nè sangue? A questo si può rispondere quel che dice questo autore determinando questo dubbio nella seconda cantica 25 canto che, come vuole Idio, l' anima uscita del corpo piglia corpo d' aere, e per quel corpo finge l' autore che fossono visibili a lui l' anime passate di questa vita, e che piagnessono e ridessono, e facessono tutti li altri atti che fanno l' anime, che sono nelli corpi della carne del mondo; e per questo si verifica ciò che di loro si dirà nel processo del libro. Ora è da notare che allegoricamente questa pena si trova ne' miseri cattivi, che in tale modo vivono in questo mondo: imperò che se bene si considera, questi così fatti sono nudi d'ogni operazione et occupazione virtuosa, e poi sono tutti punti dal capo a' piedi da' mosconi e vespe; cioè da vilissimi e noiosissimi pensieri e cocenti [1], li quali cavano il sangue del corpo; cioè consumano la vita: imperò che per lo sangue s'intende la vita, e da fastidiosi vermi è ricolto a' piedi loro; cioè le loro affezioni sono accompagnate con occupazioni vilissime, e fastidiosissime nelle quali s' occupa e consuma la lor misera vita, et è mischiato con lagrime: imperò che tutta la lor vita è piena di dolore e tristizia. E qui finisce la prima lezione.

E poi ch'. a riguardar ec. Nella lezione passata l' autore tratta del primo luogo dentro alla porta dell'inferno, ove à posto la miseria de' cattivi vivuti nel mondo sanza fama e loda, ora tratterà dell'avvenimento suo al fiume dell' inferno chiamato Acheron. Et in questa lezione fa sei cose: imperò che si divide in sei parti: imperò che prima pone come vide il fiume Acheron, e grande moltitudine di genti intorno ad esso, e come di ciò dimanda Virgilio, e com'elli risponde. Nella seconda, come appressato al fiume vide un vecchio chiamato Caron venire in su una nave per lo fiume, e quel che disse a quell'anime ch'erano alla proda, e quel che disse anche a lui, e come Virgilio li rispose, et incomincia qui: *Et ecco verso noi* ec. Nella terza pone quello che l'anime feciono, udite le grida di Caron, e come Caron le ricolse in nave, et incomincia qui: *Ma quell'anime* ec. Nella quarta pone una similitudine al navicamento di quella nave a passar lo fiume, e comincia qui: *Come*

[1] *Contenti* legge il nostro codice, che ci siamo arbitrati di correggere col Magliabechiano, al quale pure ci atteniamo ogni volta che il senso lo richieda. *E.*

d'autunno ec. Nella quinta pone come Virgilio li dichiara chi sono quelli che passono [1] a lo fiume, e perchè Caron non à voluto passar lui, e comincia quivi: *Figliuolo mio, disse* ec. Nella sesta et ultima parte pone un nuovo accidente che avvenne di tremuoto, baleno e vento, e come cadde in terra addormentato, e comincia qui: *Finito questo* ec. Divisa la lezione è da vedere, secondo l' ordine usato, la sentenzia litterale la quale è questa.

Dice l' autore che attraversando il primo giro dentro della porta dello inferno di qua dal fiume Acheron, andando per diritto, oltre ov' elli avea veduti i miseri cattivi, de' quali fu detto di sopra, ragguardando più oltre vide una gente alla riva d'uno gran fiume, per ch'elli pregò Virgilio che li concedesse ch'elli sapesse che gente era quella, e qual costume le facea sì pronte di trapassare lo fiume. E Virgilio allora rispose che li sarebbe manifesto ciò che volea sapere, quando si fermeranno in su la riva del fiume. Allora Dante vergognoso, con li occhi bassi temendo che il parlar suo fosse grave a Virgilio, si ritrasse dal parlare infino al fiume; e quando furono al fiume vide venire in verso loro in su una nave uno vecchio canuto, che gridava: Guai a voi, anime rie. Non sperate mai di vedere lo cielo: chè io vengo per menarvi all'altra riva nelle tenebre eterne in caldo et in gielo, e verso Dante parlando disse: *E tu, che se' costì anima viva, Partiti da cotesti, che son morti*. E poi che vide che Dante non si partia, disse: Per altre vie e per altri porti verrai a piaggia per passare; ma non qui: chè convien che ti porti più lieve legno che questo. Allora Virgilio lo chiamò per nome dicendo: Caron, non ti crucciare che questi passi questo fiume: vuolsi così in cielo, ove si può ciò che si vuole, e non voler sapere più. Allor Caron stette cheto, e quell'anime sgridate prima da lui, stanche e nude, cambiarono colore e cominciarono a tremare, poi che intesono le dure parole di Caron, e cominciarono a bestemmiare Idio et i lor parenti, e tutta l' umana specie et il tempo e il luogo e il seme loro, e poi si ragiunsono a quella malvagia ripa, ove va ciascun che non teme Idio. Allora Caron con li occhi infiammati, accennandole le raccoglie tutte nella nave, e batte col remo qualunque penava ad andare. E come d'autunno caggiono le foglie delli arbori alla terra, infino che gli arbori tutti si spogliano; così tutte quelle anime ad una ad una passano dalla riva in su la nave, e navicano per lo fiume Acheron; et innanzi che discendessono di là, di qua si ragunava ancora nuova schiera. E dopo questo dice che Virgilio li parlò, dicendo:

[1] *Passono*, ora *passano*. Tale terminazione si rinviene presso gli antichi tra per una certa uniformità di cadenza e per imitazione de' Romani. *E.*

Figliuolo, quelli che moiono nell'ira di Dio, d'ogni paese tutti vengono qui, e sono pronti a trapassar questo fiume: imperò che la divina Giustizia li sprona, e cosi la paura si volge in desiderio. Per questo luogo non passò mai anima buona, et imperò se Caron non vuole passare te Dante, ben puoi vedere che importa il suo dire; cioè che tu se' buono, e però non ti vuol passare. E dice che, finito il parlar di Virgilio, addivenne questo accidente; che quella campagna scura tremò sì forte, che per la paura ancora la mente si bagna di sudore, e la terra lagrimosa diede vento, del quale balenò una luce vermiglia sì fatta, che vinse ogni sentimento di Dante [1], come l'uomo che s'addormenta; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere il testo con l'allegoria.

C. III — *v.* 70-81. In questi quattro ternari l'autore fa tre cose: imperò che prima pone quello che vide, e come pregò Virgilio che lo lasciasse andare a certificarsi di quello che vedea; nella seconda pone la risposta di Virgilio; nella terza pone la sua condizione dopo la risposta di Virgilio; e la seconda, quivi, *Et elli a me* ec.; la terza, quivi: *Allor con li occhi* ec. Dice adunqne così nella prima: *E poi ch'a riguardar oltre mi diedi;* cioè io Dante, *Vidi gente alla riva d'un gran fiume.* Questo fiume nomina di sotto l'autore Acheronte, e finge l'autore che questo fiume vada in giro, e circondi lo primo cerchio dell'inferno, e conseguente ancora tutti li altri cerchi che sono dentro da esso digradati, come detto è di sopra; e che a questo fiume vengano tutte l'anime de' peccatori per andare e passare ciascuna al luogo deputato per pena del suo peccato; e che a questo fiume stia uno demonio ch'elli chiama Caron, che con una navicella passa tutte l'anime di là, che vengono alla piaggia per trapassar di là, e questo apparirà di sotto nel testo. Seguita: *Perch'io;* cioè per la qualcosa io Dante, *dissi: Maestro;* a Virgilio, *or mi concedi;* cioè dammi licenzia, *Ch'io;* Dante, *sappia quali sono;* cioè quelle anime, *e qual costume Le fa di trapassar parer sì pronte, Com'io discerno per lo fioco lume;* cioè oscuro. Come è oscura ad intender la voce fioca, così si può dire lo lume fioco, quando non è chiaro; come la voce fioca, quando non è chiara. Pone la risposta di Virgilio dicendo: *Et elli;* cioè Virgilio, disse, s'intende, *a me;* cioè Dante, *le cose ti sien conte;* cioè manifeste, *Quando noi;* cioè tu et io, *fermerem li nostri passi Su la trista riviera d'Acheronte.* Ecco qui denomina lo fiume riviera e ripa, e però dice quando noi ci fermeremo in su la trista riva del fiume, tu vedrai quel che vuoi sapere ora. *Allor con li occhi vergognosi e bassi.* Dice gli occhi vergognosi; cioè volti in altra parte: imperò che quando l'uomo si vergogna,

[1] C. M. di Dante, e cadde allora Dante, come ec.

volge il volto in altra parte e calalo giuso, e però aggiunse, e bassi; cioè chinati, come dicesse allora vergognandomi. *Temendo che il mio dir li fosse grave;* cioè che il mio parlare gravasse Virgilio, *Infino al fiume del parlar mi trassi;* cioè mi ritirai dal parlare, e stetti cheto. E qui dimostra l'autore quanta reverenzia si dee avere dal discepolo in verso il maestro. Sopra questa parte non è allegoria: però che questo pone l'autore per continuare lo suo processo, se non sopra il fiume che qui si nomina, e non poi. E perciò doviamo sapere che i poeti fingono che lo inferno abbi quattro fiumi e così lo nostro autore; cioè Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito. E parlano i poeti in questo allegoricamente, intendendo del vivere vizioso delli uomini nel mondo: chè quel che sia nell'inferno non sa se non a cui Idio lo vuole rivelare. Possono ben fingere per una cotale convenienzia che questi fiumi sieno nello inferno: imperò che Acheron s'interpetra sanza allegrezza: veramente chi va allo inferno, principalmente è privato d'ogni allegrezza. Secondo trova Stige che s'interpetra tristezza, e questo è conveniente: chè chi va allo inferno, prima è privato d'allegrezza e poi è accompagnato di molta tristizia. Terzo truova Flegeton che s'interpetra ardente, e questo è conveniente secondo che dice la Teologia che nell'inferno è fuoco e arsione, sicchè prima è il peccatore privato d'allegrezza, poi ripieno di tristizia, poi arso nel fuoco e nel suo furore. E quarto trova Cocito che s'interpetra gelo, o vero pianto, e questo è conveniente secondo la Teologia che dice che nell'inferno è gielo e pianto, sicchè prima è lo dannato privato d'allegrezza, poi è ripieno di tristizia, poi arso nel fuoco e nella sua ira, e poi nel suo pianto e freddura d'ogni carità e sommerso nel profondo dell'inferno. E questo è vero, secondo i peccatori che vivono nel mondo, de' quali allegoricamente intende l'autore: imperò che chi entra nella vita viziosa, che si può dire essere entrato nell'inferno, quanto alla condizione, et obbligazione, come mostrato è di sopra, principalmente è sanza allegrezza, e però tali uomini mai non sono veramente allegri; sicchè si può dire che passi Acheronte: appresso si riempie di tristizia, e così passa Stige: oltre s'intende [1] nella ira e nel furore delle sue scellerate affezioni, e così s'attuffa [2] in Flegetonte: e poi s'affligge in pianto et in dolore, raffreddandosi d'ogni carità, e così si bagna in Cocito, e qui si sommerge come nel profondo della vita viziosa. E non s' intende che l'autore voglia che ognuno li passi tutti: imperò che nel testo si mostra il contrario; ma alcuni sì, et alcuni infino all'uno et alcuni infino all'altro, secondo la diversità de' peccatori. E questo intesono i poeti per li fiumi dell'inferno.

[1] C. M. s'incende. [2] C. M. s'immerge in Flegetonte: oltre poi.

C. III — v. 82-99. In questi sei ternari l'autore dimostra quello che vide quando fu giunto al fiume, e fa quattro cose: però che prima pone come vide Caron venire con la nave, e quello che dicea a quell'anime; nella seconda pone quel che disse a lui, quivi: *E tu che se'* ec.; nella terza pone la risposta di Virgilio, quivi; *E il duca a lui* ec.; nella quarta pone quel che seguitò della risposta, quivi: *Quinci fur quete* ec. Dice prima: *Et ecco verso noi;* cioè verso Virgilio, e me Dante, *venir per nave Un vecchio bianco per antico pelo;* era canuto per antichità, *Gridando: Guai a voi, anime prave;* cioè rie, dannate, *Non isperate mai veder lo Cielo*. Ecco come li priva di speranza. *Io vegno per menarvi all'altra riva;* del fiume Acheronte, *Nelle tenebre eterne;* cioè perpetue, *in caldo, e in gielo;* cioè nello inferno, ove sono sempre tenebre, e caldo, e freddo. E volgendosi a Dante dice: *E tu, che se' costì, anima viva:* però che Dante quanto alla verità, quando finge che vedesse questo, non era ancor morto, *Partiti da cotesti, che son morti*. E perciò non si partiva Dante, benchè il dicesse, onde aggiugne: *Ma poi che vide ch' io non mi partiva;* cioè io Dante, per lo suo dire, *Disse;* Caron: *Per altra via, per altri porti Verrai a piaggia, non qui, per passare*. Quasi dicesse: Tu verrai bene alla piaggia di là per altre vie che queste, e per altri porti che questi; ma non per passar qui: chè tu non passarai già per questo fiume in su questa nave. *Più lieve legno convien che ti porti;* che questa navicella: però che Dante addormentato sì trovò portato di là, poi che si svegliò dal sonno, che finge che il prendesse, quando la fulgure venne, che dirà alla fine del canto . E per questo detto si può comprendere che Dante finge che fosse portato di là dall'Angelo, come si dirà di sotto: chè in su la nave non appare per nessun detto del testo che fosse portato. Qui si può muovere uno dubbio litterale, se Caron è dimonio, come finge l' autore, e per voluntà del dimonio ognuno anderebbe all' inferno ,come finge l' autore che Caron accommiatasse lui e che non lo volesse portare in su la nave: con ciò sia cosa che il demonio riceva volentieri qualunque va a lui? A che si risponde che l' autore finge questo per mostrare la natura del dimonio, che sempre sotto specie di bene si sforza d'ingannare altrui, o a farlo cadere, o a rimuoverlo dal bene. Caron sapeva bene che Dante non era venuto per passare in sulla sua nave; ma che era venuto per vedere il passamento de' dannati, per spaurire sè, e tutti li altri (1), a cui lo farà manifesto, da sì fatta colpa chi e' sieno obbligati a sì fatto passamento; e però per farlo tornare a dietro, e che ciò non vegga, nè facci manifesto, nè quel che è più oltre, l'accommiata; assegnandoli la ragione vera che elli è vivo

(1) C. M. a cui elli lo farà manifesto.

e color sono morti, e il vivo non dee star coi morti; o vogliam dire che secondo la volontà di Caron, Dante sarebbe mescolato con li altri dannati. Ma perchè questo non permettea la divina Giustizia, alla quale niuno può contrastare, però l'accommiata: però che non lo potea ricevere, con ciò sia cosa che Dante fosse nella grazia di Dio, con proposito di non uscire di quella. Che se Dante ne fosse voluto uscire, l'avrebbe ricevuto volentieri; ma sapea ben che no, e però aggiugne che poi che il vide stare fermo, li predisse che passerebbe per altra via e per altri porti, et in su più lieve legno che prima non li dicea, o per farlo tornare a dietro, o aspettando che Dante [1] passasse, permutando proposito, e volesse essere de' suoi. *E il duca a lui*. Pone la risposta di Virgilio. *il duca;* cioè Virgilio disse, intendesi, a lui; cioè a Caron: *Caron*. Ecco che lo nomina. *non ti crucciare;* perchè Dante sia venuto qui, e perchè non si parta: elli è venuto per passare: *Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole;* cioè in cielo: imperò che ciò che vogliono li santi possono fare, et ellino non vogliono se non che quel che vuole Idio: imperò che la lor volontà sempre si conforma con la volontà di Dio. *e più non dimandare*. Per questo pose fine a molte obiezioni ch' avrebbe potute fare Caron, e similmente a molte domande ch' avrebbe potuto dire: Come ci passerà: chè questa nave non porta se non morti, e dannati? e Virgilio non li volea manifestare il modo, e però disse: *e più non dimandare. Quinci;* cioè per la risposta di Virgilio, *fur quete;* cioè acchetate, *le lanose gote;* cioè le canute gote, *Al nocchier della livida palude;* cioè a Caron ch' era nocchiere; cioè governatore della nave per quel fiume Acheron che lo chiama palude livida; cioè nera, perchè, come vogliono coloro che parlano de' fiumi infernali, Acheron nasce nel fondo dell' inferno, e del suo ribocco si genera Stige, palude infernale, della quale nasce Cocito. E secondo Virgilio nell' Eneida nel sesto, Stige nove volte circunda l' inferno, onde Caron non solamente passa con la nave Acheron; ma Cocito e Stige in alcun luogo; e però ben si può chiamare nocchiere della palude ancora, e non osta perchè l' autore non faccia menzione altro che di Stige e Cocito: imperò che se Stige nove volte circunda l'inferno, e Cocito corre a tondo verso il fondo dell' inferno, verisimile è che ancora [2] altro Dante vi debba trovare discendendo giuso. *Che intorno alli occhi avea di fiamme rote*. Per questo mostra che Caron avesse li occhi che fiammeggiavano d' intorno, e facevano ruote di fuoco intorno a sè. Ora è da vedere, perchè l'autore nostro fa questa fizione in questo luogo et appresso l'allegorica esposizione. E quanto

[1] C. M. Dante mutasse per passare proposito — Il nostro codice legge pure così — o aspettando che Dante mutasse proposito per passare e volesse.
[2] C. M. che anco altrove Dante li debbia trovare.

al primo doviamo sapere, come detto fu di sopra, che questo fiume che l'autore finge che passano l'anime dannate, che si chiama Acheron, è a dire sanza allegrezza; e veramente l'anima che passa all'inferno, passa in luogo dove mai più non può avere allegrezza; e veramente di questo fiume si genera Stige, che s'interpetra tristizia, che si conviene ancora passare: imperò che chi va all'inferno perde non solamente allegrezza; ma ancora acquista tristizia; e di Stige si genera Cocito, perchè s'interpetra pianto, che si conviene ancora passare: imperò che chi va all'inferno è sanza allegrezza e pieno di tristizia e di pianto, e passa in su la nave; questa nave significa la colpa della congregazione, e collegazione de' sette peccati mortali, e delle loro specie, sopra la quale passano tutte l'anime dannate: imperò che ciascuna à peccato in una o più di quelle specie, per la colpa del quale peccato è dannato all'inferno; e questo appare per lo testo, quando dice: *Più lieve legno convien che ti porti*. Lo nocchiere Caron, che l'autor finge che sia il demonio, è l'amore disordinato che guida l'anima per tutti i peccati, come si mostrerà per la divisione che si porrà di sotto; siccome l'amore ordinato guida [1] l'anima per tutte le virtù; et intorno a questo, primo è da notare che niuno uomo è sanza amore e che l'obietto dell'amore è il bene: imperò che niuna cosa è amata, se non in quanto è bene o è creduto essere bene; et ancora [2] è da notare che il bene o è eterno, o è temporale, e l'uno di questi due; cioè, temporale si divide in tre: imperò ch'elli è onesto, dilettevole et utile. Premesse queste cose, soggiungo ora queste conclusioni ancora; chè allora è l'amore ordinato, quando il bene eterno s'ama assai quanto si dee, e lo bene temporale s'ama poco quanto si dee; et allora è l'amor disordinato quando il bene eterno s'ama poco, e lo bene temporale s'ama troppo. Et aggiungo questa divisione, se il bene eterno s'ama poco, allora se commette dall'amatore il peccato dell'accidia, e così il disordinato amore guida l'amatore in su la nave dell'accidia; e se il bene temporale onesto s'ama troppo, allora lo disordinato amore guida l'amatore in su la nave della superbia, dell'ira, e dell'invidia. E questo si dimostra così: imperò che o l'uomo ama eccellenzia di sè medesimo sopra tutti, et allora si commette il peccato della superbia, in quanto l'uomo vuole avanzare tutti li altri e segnoreggiare, e per avere questa eccellenzia ogni altro dispregia; o l'uomo ama conservazione di sè medesimo, e per questo si commette il peccato dell'ira, in quanto s'accende l'uomo a vendicarsi di chi l'à offeso, o à voluto offendere, o crede che voglia; o l'uomo ama parità di sè medesimo con tutti li altri, e

(1) C. M. mena l'anima. (2) C. M. e tanto è.

così si commette il peccato della invidia, in quanto l'uomo à in odio qualunque l'avanza et à meglio di sè, e così l'amore disordinato guida lo misero amatore per questi tre peccati; cioè superbia, ira et invidia. Se il bene temporale dilettevole s'ama troppo, allora lo disordinato amore guida l'amatore in su la nave della gola e della lussuria: imperò che il bene dilettevole temporale dell'uomo, o è secondo lo gusto, o è secondo lo tatto; se è secondo il gusto, commette il peccato della gola; se è secondo il tatto, commette lo peccato della lussuria. E se il bene utile s'ama troppo, allora lo disordinato amore guida l'amatore in su la nave della avarizia, la quale è intorno al bene utile: e così appare come Caron; cioè lo disordinato amore, guida l'anime de' miseri peccatori degnamente in su la nave de' peccati all'inferno, il quale bene si può dire vecchio e canuto: imperò che questo disordinato amore cominciò infino alla natura angelica, in quanto vi fu di quelli che desiderarono troppa eccellenzia di sè medesimi. Et ancora si può dire avere li occhi focosi et infiammati: imperò che la ragione e lo intelletto dello amatore fa essere ardente di desideri insaziabili, come lo fuoco: imperò che eziandio colui che ama poco l'eterno bene, l'ama poco, perchè il minor bene; cioè lo temporale, ama troppo; e così appare che à ardente desiderio. E dice ancora il testo che guida per la livida palude; cioè per l'inferno che è luogo pieno di livore; cioè di mala volontà: imperò che quivi non si vuole se non male. Et ancora è conveniente cosa che tale amore sgridi l'anime dei peccatori: imperò che la coscienzia di sì fatto amore grida contro a ciascuno; e che accommiati Dante il quale era vivo, non pur quanto al corpo; ma quanto alla grazia di Dio, sicchè non dovea passare allo inferno come obbligato a pena; ma come conceduto d'andare per grazia; e che altre vie et altri porti sieno quelli di Dante: imperò che Dante passò per grazia, dovente ritornare e non quindi ov'è la via irremeabile; cioè non ritornevole; e che più lieve legno conviene che il porti che la nave: imperò che Dante finge essere portato dall'Angelo come si dirà di sotto, e non dalla nave che è gravissima, che è de' peccati mortali. E che Virgilio risponda a Caron e faccialo star cheto si conviene: imperò che la ragione dee escusare la sensualità, quando non è colpevole. E che la volontà di Dio faccia stare cheti li demoni è convenevole, perchè nulla può resistere alla sua volontà, e debbasi [1] notare che la risposta di Virgilio non è che Dante voglia passare in su la nave; ma è che stia fermo a vedere: imperò che a lui era conceduto dalla grazia di Dio vedere l'inferno tutto,

[1] *debbasi*. È una di quelle riduzioni di verbi della seconda coniugazione alla prima, le quali truovansi non di rado nelle antiche scritture. *E.*

e quel che si facea quivi, con l'intelletto mentale e farlo come sensibile a sè stesso, o a chi lo leggerà. Veduta la convenienzia [1] della fizione quanto alla lettera, ora è da vedere l'allegorica esposizione come l'autore intendesse di quelli del mondo. Et a questo si può dire che questo fiume Acheron, a che giungono [2] tutti li morti, sia l'ostinazione, alla quale viene il peccatore, poi che è morto nel peccato, quanto alla grazia di Dio: imperò che quando è venuto a quella, sempre è poi sanza allegrezza: imperò che prima non è privato d'allegrezza ch'elli può resurgere, e susseguentemente viene alla palude Stige; cioè a tristizia: imperò che sempre sta pieno di tristizia, e così poi a Cocito; cioè pianto: imperò che chi è in tristizia non è sanza pianto. E lo nocchiere Caron è il disordinato amore, come detto è di sopra, che guida il peccatore per sì fatti fiumi, o veramente lo demonio che di ciò à a tentare; e che la nave significa quello che è detto lo genere [3] de' peccati mortali con le loro specie; e che l'inferno ove passano è obbligazione alla pena perpetua, e lo stato infimo in che si trova tal peccatore. E che Dante vada a veder costoro s'intende per considerazione, e che sia accommiatato e che Virgilio risponda puossi dire che sia come risposta a chi dubitasse: Come Dante seppe queste cose? Provolle elli per esperienza? A che elli risponde occultamente che no; ma fulli dato a sapere dalla grazia di Dio.

C. III — *v.* 100-111. In questi quattro ternari l'autore fa due cose: imperò che prima pone che feciono quelle misere anime, poi che ebbono inteso Caron; nella seconda pone quel che fece poi Caron inverso loro, quivi: *Caron demonio* ec. Dice adunque così: che poi che Caron ebbe sgridate quell'anime, come detto è di sopra, e parlato a Dante dandoli commiato, e risposto li fu per Virgilio, quelle anime mutarono condizione, e però dice: *Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude*. Quasi dica: Virgilio rispose per me a Caron, come detto è, ma quell'anime ch'eran lasse; cioè stanche, e nude [4] come di vestimenti, così d'ogni defensione, non feciono alcuna difensione se non che *Cangiar colore;* divenendo pallide, *e dibattèr li denti;* tremando di paura, *Ratto;* cioè tosto, *che inteser le parole crude;* cioè la sentenzia crudele di Caron detta di sopra. *Biastemavano Idio*. Qui si dimostra l'ostinazione dei dannati che insurge incontra Dio, *e' lor parenti;* cioè biastemavano [5] i lor padri e madri, *L'umana spezie;* cioè biastemavano tutti li uomini, come biastemava-

(1) C. M. la continenzia della fizione.
(2) Altrimenti – a che vengono tutti.
(3) C. M. lo generare de' peccati con le loro specie.
(4) C. M. nude; cioè private, così di difensioni come di vestimenti e di guida non fenno difension nulla, se non.
(5) C. M. biastimavano.

no, *il loco, il tempo, e il seme;* cioè lo luogo ove fu la generazione loro e natività, e lo tempo quando fu, e lo seme onde fu la loro generazione, e nazione. *Di lor semenza e di lor nascimenti.* Quasi dica: Non solo biastemavano lo logo e il tempo e il seme di lor semente; cioè di loro generazione; cioè della loro natività che s' intende per le semente; ma eziamdio di lor nascimenti; cioè della loro natività. Differenzia è tra seme, e semente: imperò che seme è innanzi che si semini, semente è poi ch' è seminato; sicchè vuol dire che bestemmiavano lo luogo dov' erano generati e nati, et il tempo quando furono generati e nati, e lo seme paterno e luogo materno, del quale e nel quale erano generati e nati. Questa bestemmia [1] finge l' autore come conveniente a' dannati: imperò che i dannati vorrebbono innanzi che Dio et ellino e tutto il mondo fosse annichilato, che essere dannati, o che ogni cosa parimente dannata fosse con loro. *Poi ci ritrasser tutte quante insieme;* le dette anime, *Forte piangendo, alla riva malvagia;* del fiume Acheron, che è bene malvagia: chè dà privamento d' allegrezza, *Ch' attende;* cioè la quale aspetta, *ciascun uom, che Dio non teme;* la riva d'Acheron aspetta ciascun che non teme Dio. Chi non teme Idio è dannato, et ogni dannato è aspettato da quella riva. *Caron demonio.* Ecco che lo nomina e ponlo per demonio, come si conviene alla sentenzia litterale. *con occhi di bragia;* cioè con occhi fiammeggianti, questo fu posto di sopra. *Loro accennando, tutte le raccoglie;* in su la sua nave. Lo cenno del dimonio, quanto a quelli del mondo, è la suggestione e il conforto e l' incitamento al peccato; ma quanto a quelli dell' inferno è lo rappresentamento del peccato commesso. *Batte col remo qualunque s' adagia;* cioè qualunque non va [2] tosto. Lo remo di Caron che batte li miseri peccatori quanto a quelli del mondo, è la complacenzia delle cose mondane: imperò che con questo remo, l' amor disordinato fa andare li peccatori in su la nave de' vizi e de' peccati; e quanto a quelli dell' inferno si dee intendere che sia la coscienzia: imperò che noi doviamo credere che, come l' anime escono de' corpi, elle se ne vanno là ove la coscienzia loro le giudica.; e questo volle intendere l' autore per lo remo: però che niuna anima può indugiare la sua punizione: imperò che la sua coscienzia la sollecita.

C. III — *v.* 112-120. In questi tre ternari pone lo nostro autore lo passamento della nave di Caron, e raccoglimento dell' anime per una bella similitudine, dicendo: *Come d' autunno si levan le foglie, L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo Vede alla terra tutte le sue spoglie.* Quasi dica: Come d' autunno, che è una delle quattro parti dell' anno, tra la state e il verno, le foglie caggiono delli arbori

[1] C. M. biastemma. [2] C. M. qualunqua si riposa. Lo remo.

non tutte insieme; ma quando l'una e quando l'altra, l'una qui e l'altra colà, tanto che il ramo tutto si spoglia; *Similemente il mal seme d'Adamo;* cioè li miseri peccatori che discesono del seme di Adamo primo uomo. D'Adamo sono discesi li buoni e li rei; ma quelli sono pure li rei, e però disse il mal seme d'Adamo. *Gittansi di quel lito;* cioè di quella piaggia d'Acheron in su la nave, *ad una ad una;* cioè non tutte insieme; ma l'una dopo l'altra: nè per ordine; ma l'una di qua e l'altra di là, *Per cenni;* che faceva lor Caron, *come augel per suo richiamo.* Qui fa la similitudine dell' uccellatore che richiama lo sparviere con l' uccellino, e lo falcone con l' alia ([1]) delle penne, e l' astore col pollastro, e ciascuno con quel, di che l' uccello è vago; così pone l' autore che il demonio che è uccellatore dell' anime, chiamasse quell' anime e rappresentando a ciascuna lo suo peccato; cioè al superbo quell' atto di superbia in che era stato peccatore, e così delli altri; e possiamo intendere che allogasse ciascuno al luogo del suo peccato nella nave, e però non le raccolse tutte insieme; e questo è conveniente, secondo l' esposizione fatta di sopra della nave. Ancora era necessario per verificare la sentenza allegorica di quelli del mondo: imperò che non tutti li uomini viziosi ad una ora diventono viziosi; ma l'uno innanzi e l'altro poi, e non pur in uno peccato: ma in diversi, e però ben si conviene che Caron li raccolga l'uno dopo l'altro. Et è da notare che ciascuno richiama col cenno; cioè con l'obietto del suo desiderio; cioè lo superbo con la eccellenzia di sè medesimo, lo goloso con la delicatezza de' cibi, e così di tutti li altri. *Così sen vanno su per l'onda bruna;* cioè così navicano su per l' onda nera di Acheron, come è detto, *Et avanti che sien di là discese;* cioè innanzi che scendano dall' altra riva, *Anco di qua nuova schiera s'aduna.* Questo finge l' autore a dimostrare la moltitudine de' dannati e la moltitudine de' moventi continuamente in breve tempo. E questo ancora è vero di quelli del mondo: chè innanzi che l' una gita sia passata nell' ostinazione, si raguna l'altra di qua dalla ostinazione, per passare di là; e per questo mostra l'autore che grande è il numero di coloro che vanno a perdizione.

C. III — *v.* 121-129. In questi tre ternari l'autore pone lo dichiarimento, che ([2]) fa Virgilio a lui di due dubitazioni ch'elli potea avere; prima se quell'anime aveano paura di passare, come erano sì sollicite di passare; appresso, perchè Caron accommiatò pur Dante e non li altri che v'erano. Dice adunque prima così: *Figliuol mio, disse il Maestro cortese;* cioè Virgilio disse a me figliuol mio, e potrebbe ancor dire il testo: mi disse; cioè disse a me: *Quelli che muoion nell'ira di Dio;* cioè li dannati. Ognuno o muore nell'ira di Dio, o

([1]) C. M. ala. ([2]) C. M. che finge che faccia Virgilio.

nella grazia: se muore nell'ira va a perdizione, se muore in grazia va a salute. *Tutti convegnon qui d'ogni paese;* cioè di qualunque paese sieno tutti vanno all'inferno et a perdizione: *E pronti sono a trapassar lo rio;* cioè lo fiume Acheronte, *Chè la Divina Giustizia li sprona*. Assegna la cagione della lor sollicitudine che è la Giustizia di Dio, che vuole che chi à fatto bene sia meritato, e chi à fatto male sia punito; e per tanto ogni anima costretta dalla sua coscienzia va al luogo che à meritato. E benchè l'inferno sia luogo d'averne paura, e che ognuno lo tema; niente di meno l'anima spronata dalla Divina Giustizia desidera d'andarvi, e però dice: *Sì che la tema si volve in disio;* cioè che la paura si volge in desiderio come colui che va alle forche, perchè è sforzato, desidera di giugnere tosto, poi che pur ne li conviene andare, per ispacciarsi tosto. E come questo è cosa conveniente a quelli dell'inferno; così si può mostrare allegoricamente di quelli del mondo, che per li loro peccati, che ogni di' accrescono, vengono nell'ira di Dio tanto, ch'ellino scorrono nella ostinazione, meritante ciò il loro peccato, e la Divina Giustizia permettente, e lascianteli cadere. Et aggiugne: *Quinci;* cioè per questo fiume, in su la nave sotto il governo di Caron si dee intendere. *Quinci non passa mai anima buona*: imperò che passano pur li nocenti e peccatori. *E però se Caron di te si lagna;* cioè si lamenta, e duole, *Ben puoi saper omai che il suo dir suona*. Quasi dica: Ben puoi avvederti che elli si duole che tu sia buono: imperò che vorrebbe che tu fossi peccatore come li altri, e passassi in su la sua nave, e così onestamente l'autore à posta la sua propria loda: chè è licito in atto di coscienzia, anzi è dovuto non farsi peccatore se l'uomo non è; e perciò l'autore in nessuna parte del testo pone che passasse lo fiume in su la nave di Caron, in su la quale non passano se non peccatori dannati all'inferno; ma occultamente dimostra l'autore, che fosse portato di là dall'Angelo che venne, come si dirà nella seguente parte.

C. III — *v.* 130-136. In questi due ternari et uno verso l'autore significa il passamento suo di là dal fiume, fatto per Grazia divina, essendo lui insensibile, e però non pone il modo perchè elli à finto sè essere insensibile; ma debbasi intendere che fu portato dall'Angelo, perchè dimostra la sua venuta per li accidenti che pone essere avvenuti, i quali sono segni dell'apparizione dell'Angelo, siccome appare di sotto nel canto VIIII, dove dice: *E già venia su per le torbide onde Un fracasso d'un suon pien di spavento, Per cui tremavan amendue le sponde. Non altrimenti fatto, che d'un vento* ec.: ove chiaramente dimostra che quelli accidenti fossono per lo avvenimento dell'Angelo, siccome può vedere chi quella parte legge, e quelli medesimi accidenti pone qui, se non che ce ne aggiugne uno. Im-

però che pone lo tremuoto e il venteggiare come pose quivi, e la folgore la quale non pose quivi; ma pose quivi il suono che non lo mette qui; e questo non fe l'autore sanza cagione: imperò che in quella parte pone che Virgilio li avesse turati li occhi, sicchè, perchè [1] la folgore venisse, non la vide; ma qui li avea aperti e però pone che il vedesse, e benchè non dica del tuono, s'intende che vi fosse per lo baleno: imperò che innanzi è il tuono, che il baleno [2], benchè il baleno si veggia innanzi che s'oda il tuono, perchè la vista è più presta a vedere che l'audito ad udire. Adunque questi tre accidenti; cioè tremuoto, vento e baleno, e per consequente tuono, sono finti qui dal poeta a dimostrare l'avvenimento dell'Angelo, il quale finge che vegna ai dannati con ispaventevoli segni, per mostrare loro la potenzia di Dio. E perchè niuna cosa spaurisce più l'uomo che li detti accidenti in questa vita, però finge che sieno di là, per spaurire i dannati della venuta dell'Angelo con questi accidenti; la quale venuta a loro non dee essere consolazione. Dice così il testo: *Finito questo;* che disse Virgilio, *la buia campagna*. Campagna è luogo piano et ampio, e ben dice buia [3]; cioè scura e tenebrosa. *Tremò sì forte, che dello spavento La mente di sudor ancor mi bagna*. Ecco il tremuoto che è naturalmente nelle caverne della terra per venti, che vi sono dentro che cercano l'uscita: e finge l'autore che avesse di quello sì gran paura, che ancora ricordandosene ne suda. Quando l'uomo à paura, il sangue corre a soccorrere il cuore e abbandona tutti li altri membri e però diventa [4] pallido: et alcuna volta è la paura sì grande, che li membri abbandonati dal sangue mettono fuori per li pori alcuno licore gelato, che pare sudore; e se non ritornasse il sangue, l'uomo verrebbe meno e morirebbe, et ad alcuni non ritorna, sicchè ne rimangano spesse volte debilitati di qualche membro: ancora si suol dire per li volgari che tali siano percossi da mali spiriti, la quale cosa è naturalmente; cioè per difetto che pate la natura, e non per percussione di dimonio. Seguita: *La terra lagrimosa;* cioè l'inferno, che è terra piena di lagrime e di tristizia. Vogliamo intendere che certe umiditadi, che sono nella terra congelate per lo freddo, si risolvessono per lo caldo in modo di lagrime [5]. *diede vento*. Naturalmente nelle caverne della terra entra spesse volte il vento, e fa tremare la terra cercando d'uscire fuori, e conviene che la terra rompa in alcuno luogo e quindi esca il vento. Dicesi per li filosofi il vento essere vapori ovvero esalazioni calde levate in su dalla terra, e ripercosse da

(1) C. M. benchè. (2) C. M. il baleno, o almeno insieme, benchè.
(3) C. M. buia, perchè finge che fosse oscura.
(4) C. M. diventa l'uomo pallido.
(5) C. M. di lagrime, e però finge che quella terra fosse lagrimosa.

alcuno freddo che trovano per l'aere, et allora vanno in alto (1) e commuovono l'aere, e generasi il vento, e così il vento non è altro che aere agitato. *Che balenò una luce vermiglia;* cioè lo quale vento arrecò seco uno baleno di una luce vermiglia, come appare alcuna volta il fuoco; cioè apparve col vento una luce vermiglia a modo di uno baleno: però che venne meno tosto, come fa il baleno. Queste cose; cioè tremuoto e vento, possono ben essere nelle caverne della terra, sicchè, perchè [2] l'autore finga essere avvenuti questi accidenti nell'inferno, non è contro alla vera similitudine (3) della poesi. Ma il baleno bene è contro alla verisimilitudine, se non si escusasse, questo fosse cosa sopra natura come molte altre che finge l'autore essere nell'inferno per la potenzia di Dio, che per natura non vi potrebbono essere; e questo finge, per dare ad intendere l'avvenimento dell'Angelo, il quale lo portò di là dal fiume: però che per grazia divina passò l'intelletto suo a considerare le cose, che di là secondo la sua fizione, dovessono essere. *La qual mi vinse ciascun sentimento.* Pone che la luce fosse sì grande, che li suoi sentimenti non la potessono sofferire; ma stupefatti da essa s'addormentassono, e per questo si verifica che volesse intendere che questa fosse luce sopra natura: chè non è alcuna luce naturale che li sentimenti non portino, o vero patiscono. *E caddi, come l'uom, cui sonno piglia;* cioè come l'uomo che s'addormenta; e così mostra che s'addormentasse, come si finge, nel seguente canto. Questa fizione è molto conveniente secondo la lettera, come appare a chi bene la considera, secondo la ragione della poesia; ma sotto questa, allegoricamente l'autore volle dimostrare il suo processo nella vita virtuosa, che avea preso dimostrando che, poi che per la grazia preveniente era uscito del vizio, et era già entrato nello inferno con la considerazione; cioè considerava già la bassezza e viltà del vizio e voleva procedere a vedere le sue specie e le loro pene, et a questo li era bisogno la grazia seconda; cioè la illuminante, la quale dimostra ora a lui essere venuta, et avere addormentata la sua sensualità, sì che passi Acheron (4); cioè ad uno stato ove non senta le vane allegrezze del mondo (5), nè della carne; e poi si svegli a considerare le predette cose, stando obediente alla ragione, lasciandosi guidare a lei. E questo volle significare per la luce vermiglia, e per lo suo addormentamento, e passamento (6) di Acheron, e svegliamento che ebbe poi di là; e qui finisce, il canto terzo.

(1) Altrimenti - vanno in lato.

[2] *Perchè* vale *benchè,* e Dante medesimo ce ne offre un esempio nel canto IV di questa cantica, al verso 64 « Non lasciavan l'andar, per ch'ei dicessi ». *E.*

(3) C. M. alla verisimilitudine.

(4) C. M. Acheron, Stige e Cocito; cioè.

(5) C. M. del mondo, nè tristizia, nè pianto, per essere privato di quelle; e poi.

(6) C. M. passamento de' fiumi, e.

CANTO IV.

1 Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
4 E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dove io fossi.
7 Ver'è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
10 Oscura, profonda era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
Io no vi discerneva alcuna cosa.
13 Or discendiam qua giù nel cieco mondo,
Cominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
16 Et io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
19 Et elli a me: L'angoscia delle genti,
Che son qua giù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.

v. 8. C. M. d'abisso tenebrosa, v. 10. C. M. nubilosa

22 Andiam, che la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe entrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
25 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
28 Ciò avvenia di duol sanza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D'infanti, e di femmine, e di viri.
31 Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
34 Ch'ei non peccaro; e s'elli ànno mercedi,
Non basta, perchè non ebber battesimo,
Ch'è parte della Fede che tu credi;
37 E se furon dinanzi al Cristianesimo,
Non adorar debitamente a Dio:
E di questi cotai son io medesimo.
40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Noi sem perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
43 Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi:
Perocchè genti di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
46 Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore,
Cominciai io per voler esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore:

v. 27. C. M. che l'aere eterno v. 28. C. M. Ciò provenia da duol
v. 33. *Andi,* voce regolare del verbo *andare;* ma oggi sostituita da *vada* o *vadi. E.*
v. 34. s'elli ebber mercedi, v. 41. Siamo perduti,

49 Uscicci mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che intese il mio parlar coverto,
52 Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venir un Possente,
Con segno di vittoria coronato.
55 Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista et ubidente,
58 Abraam patriarca, e Davit re,
Israel con lo padre, e coi suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe,
61 Et altri molti, e feceli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
64 Non lasciavan l'andar, per ch'ei dicessi;
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
67 Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quando vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.
70 Di lungi v'eravamo ancora un poco;
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.
73 O tu, che onori e scienzia et arte,
Questi chi sono, ch'ànno tanta orranza,
Che dal modo delli altri li diparte?

v. 64. *lasciavan*. Gli antichi finivano in *no* la prima persona plurale ad esempio de' Provenzali, e questa uscita si è conservata in talune voci che s'incorporano con l'affisso o pronome. *E.*

v. 64. ei *dicessi*. Terminate in *i* le persone singolari del presente del congiuntivo, così pure in antico furono quelle dell'imperfetto, il quale ora serba tale desinenza nella sola prima e seconda persona, quantunque segua l'opposto nella bocca del popolo toscano. *E.* v. 74. C. M. ornanza,

76 Et elli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì li avanza.
79 In tanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
82 Poi che la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grandi ombre a noi venire:
Sembianza aveano nè trista, nè lieta.
85 Lo buon Maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi ai tre, sì come sire.
88 Quelli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che vene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.
91 Perocchè ciascun meco si convene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
94 Così vid'io adunar la bella scola
Di quei Signor dell'altissimo canto,
Che sopra li altri, come aquila, vola.
97 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio Maestro sorrise di tanto:
100 E più d'onor ancora assai mi fenno,
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fu' sesto tra cotanto senno.

v. 83. quattro ombre grandi

v. 89. *Vene*, *convene* e più sotto *lumera* mostrano l'uso di fognare l'*i* presso gli antichi. *E*.

v. 90. C. M. e ultimo è Lucano. v. 95. Di quel Signor

103 Così n'andamo infino alla lumera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.
106 Venimo al piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
109 Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemo in prato di fresca verdura.
112 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
115 Traemoci così dall'un de' canti,
In loco aperto, luminoso et alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà diritto sopra il verde smalto
Mi fur mostrati li spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.
121 Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi Ettore et Enea,
Cesare armato con li occhi grifagni.
124 Vidi Camilla e la Pentesilea:
Dall'altra parte vidi il re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
130 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

v. 103. *Andamo, venimo, giugnemo* e simili sono cadenze primitive e regolari, che s'incontrano sovente nelle antiche scritture. *E.*
v. 112. C. M. Genti v'avea

133 Tutti lo miran, tutti onor li fanno.
Quivi vid'io Socrate e Platone,
Che innanzi alli altri più presso li stanno.
136 Democrito che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone.
139 E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino, e Seneca morale,
142 Euclide geometra, e Tolomeo,
Ipocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois che il gran commento feo.
145 Io non posso ritrar di tutti appieno,
Però che sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
148 La sesta compagnia in due si scema:
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta nell'aura che trema:
151 E vengo in parte, ove non è che luca.

v. 137. *Tale* per *Talete* all'imitazione de'Latini. Così dee intendersi di *Dido, draco*, in cambio di *Didone, dracone* e simili. *E.*
v. 144. Per una tale proprietà di cadenza gli antichi aggiugnevano una sillaba alla terza persona singolare del perfetto indicativo, donde *feo*, *udìo*, *sentie, moritte* ed altre. *E.* v. 145. C. M. Io non posso ridir

---

COMMENTO

Ruppemi l'alto sonno ec. In questo quarto canto l'autore tratta del primo cerchio d'inferno, e fa principalmente due cose: imperò che prima pone come trovò una selva piena di spiriti, in questo primo cerchio; nella seconda, come truova uno nobile castello, in questo primo cerchio ancora, et è la seconda, quivi: *Non era lunga* ec. Questa prima che sarà la prima lezione si divide tutta in cinque

parti, perchè prima pone come svegliato dal sonno si trovà [1] in su la proda dell'abisso. Nella seconda, come Virgilio il conforta a discendere nel primo cerchio, e la loro discensione, quivi: *Or discendiam* ec. Nella terza pone quel che vi trovò, e certe dichiarazioni che fa Virgilio, quivi: *Quivi, secondo* ec. Nella quarta pone come ebbe compassione loro, e la domanda che fa a Virgilio, quivi: *Gran duol* ec. Nella quinta pone la risposta di Virgilio, quivi: *E quei che intese* ec. Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenzia litterale, la quale è questa.

Poichè l'autore à finto che s'addormentasse per lo baleno che venne, dice che si svegliò per uno grave tuono che sentie, sicchè si riscosse come l'uomo che è svegliato per forza, e levato in piede e riposato, mosse li occhi d'intorno per vedere [2] chi v'era, et elli si trovò di là dal fiume, in su la proda della valle d'abisso, ove si raccogliea uno tuono [3] d'infiniti guai ch'erano in essa: et è quella valle scura, profonda e tenebrosa, sì che per guardare in giù niente discerneva, onde Virgilio li cominciò a dire: *Or discendiam qua giù nel cieco mondo;* diventato tutto pallido, io andrò innanzi e tu mi seguiterai. Allora Dante vedendo Virgilio diventato pallido, disse: Come verrò io, se tu ài paura, che suoli essere conforto al mio dubbio? Allora Virgilio li rispose: L'angoscia delle genti che sono quaggiù mi fa questo colore che viene di pietà, e non da paura come tu credi: andiamo, che la via lunga ci sollicita, e così si mise Virgilio, e fece entrare Dante nel primo cerchio dell'inferno. E qui dice che non avea pianto, se non di sospiri che faceano tremare quell'aere, che mai non dee venir meno: e questi mossi da dolori sanza martirio ch'aveano quelle grandi turbe di fanciulli maschi e femmine, e di uomini e femmine grandi. Allora Virgilio disse a Dante: Tu non dimandi che spiriti son questi? Io voglio che sappi innanzi che vadi più oltre, che questi che sono qui, non ànno peccato; e benchè abbino meritato non basta, perchè non furono battezzati; e benchè fossono innanzi al battesimo, non sono scusati: imperò che non credettono in Cristo che dovea venire, e di questi cotali son io, dice Virgilio a Dante; e per questo difetto e non per altro peccato siamo dannati a questa pena, che stiamo in continuo desiderio d'avere beatitudine, e siamo certi che mai non la doviamo avere. Allora Dante ebbe grande dolore, perchè conobbe che gente di grande valore erano in quel primo cerchio, che si chiama limbo, e mosse uno dubbio a Virgilio per essere certo della fede cristiana; se mai di quel limbo uscì alcuno per suo merito, o per merito altrui, che poi fosse beato.

(1) C. M. si trovò (2) C. M. per vedere dove elli fusse, et elli
(3) C. M. uno suono

Allora Virgilio che intese il parlar coperto di Dante rispose: Io ci era venuto di poco, ch' io ci vidi venire uno Possente, coronato di corona di vittoria, e trasse di questo luogo l' anima d'Adam e d'Abel suo figliuolo, e di Noè, di Moisè datore della legge, di Abraam patriarca, di David re, d' Isaach, di Iacob e de' suoi figliuoli, e della moglie che fu chiamata Rachele, e di molti altri, e feceli tutti beati: imperò che li menò seco alla beatitudine; e sappi che innanzi a costoro non furono mai salvati li spiriti umani: imperò che i rei andavano all'inferno, e i buoni venivano in questo limbo. Et aggiugne Dante che, ben che Virgilio dicesse, tutta via passavano la selva piena di spiriti; e qui finisce la lezione prima. Ora è da vedere il testo con le esposizioni litterali et allegoriche.

C. IV — *v.* 1–12. In questi quattro ternari che contengono la prima parte, l'autore pone come si svegliò dal sonno che prese, quando venne il baleno, come detto è di sopra; e come [1] desto si trovò in su l'altra proda della valle dell'abisso di là dal fiume Acheron; e come quivi andasse nol dice, se non che si dee comprendere per li accidenti detti di sopra, che significano l'avvenimento dell'Angelo che, poi che fu addormentato, l'Angelo venne e pigliollo e portollo di là; e questo non dovea dire, poi che finge che dormisse: chè chi dorme non sente, come è detto. Dividesi questa parte in due, perchè prima pone come si svegliò; e nella seconda pone il luogo, discrivendolo ove si trovò, quivi: *Ver' è* ec. Dice così il testo: *Ruppemi l'alto sonno;* cioè il profondo sonno, e per questo vuole mostrare che fosse bene addormentato profondamente, *nella testa*. Questo dice: però che il sonno incomincia dal capo e discende in tutte le membra: imperò che, quando l' uomo dorme, la virtù sensitiva dell' anima si riposa, e la vegetativa sempre vegghia, e mentre che l' uomo vive non à mai riposo; e perchè la virtù sensitiva è più nella testa, per li cinque sentimenti che vi sono, che nell' altre parti del corpo, ove non è se non uno sentimento comune, però dice che nella testa si ruppe il sonno quivi, ove si cominciò: chè quivi prima si rompe il sonno, ove prima si comincia. *Un greve tono*. Qual fosse questo si dichiara di sotto, ove dirà che fosse il tuono de' guai infiniti dell'inferno. *sì ch' io mi riscossi*. Chi è svegliato di subito per forza, si riscuote, perchè la virtù sensitiva viene subito ai suoi strumenti di fuori; ma quando l'uomo si sveglia da sè, viene [2] riposatamente e non con impeto, e però non si scuote l'uomo, e però aggiugne: *Come persona, che per forza è desta;* cioè svegliata. *E l'occhio riposato intorno mossi*. Qui dice che, poichè fu riposato, mosse li occhi intorno. Necessario era che scosso dal sonno, si riposasse e poi mo-

[1] C. M. come isvelliato si trovò [2] C. M. da sè vive riposatamente

vesse li occhi d'intorno. *Dritto levato;* cioè levato in piè. Questo è naturale che chi è svegliato subitamente si riposa prima: chè volendosi levare subito cadrebbe; e poi che s'è riposato si leva in piè, e così dice che fece l'autore, e mosse, poi che fu levato, li occhi intorno, *e fiso riguardai;* cioè attentamente, *Per conoscer lo loco, dove io fossi.* Questo era convenevole, perchè non si vedea nel luogo dov' era, quando s'addormentò. Questo che allegoricamente l'autore dice di sè si conviene a chi nel mondo è uscito del peccato, e venuto alla contemplazione e dispregio di quello per la grazia illuminante: chè com' elli à addormentata la sensualità al mondo, e alla carne; così lo svegli poi lo tuono delli infiniti guai; cioè tumulto de' viziosi e li loro lamenti a considerare la viltà del peccato, e le sue specie, e le pene a loro convenienti, sicchè per questo stia fermo nel primo proposito buono. E notantemente dice che svegliato fu dal tuono de' guai dell'abisso, perchè le miserie de' peccatori e li loro guai trassono la sua sensualità, che stava come addormentata quanto alle cose del mondo, a comprenderle, et a considerarle; e questo dice l'autore per insegnare ancora alli altri che modo debbano tenere, quando fossono in sì fatto stato. *Ver' è che in su la proda mi trovai Della valle d'abisso dolorosa.* Qui manifesta l'autore il luogo ove si trovò, e dice che si trovò di là dal fiume in su la proda della valle dolorosa; cioè piena di dolore dell' abisso; cioè della profondità dell'inferno; e per questo possiamo comprendere che l'autore finge che insino a qui l'inferno dalla sua entrata stesse come una piaggia, e quivi cominciasse la ripa a calare nel primo cerchio, e quello avesse una ripa che calasse nell' altro infino all' ultimo, che è nel profondo. *Che tuono accoglie d'infiniti guai.* Qui manifesta qual tuono fosse quello che lo svegliò, dicendo che quella proda accoglie tuono di guai infiniti; cioè di guai che non deono mai aver fine, o innumerabili, a mostrare la grandissima moltitudine de' dannati: però che infinito alcuna volta si piglia sanza numero; rimbombava quivi e fa come uno tuono (1): fu quello che lo svegliò. *Oscura, profonda era, e nebulosa.* Descrive com' era fatta la valle, dicendo, ch' era oscura in quanto era sanza luce; profonda, in quanto era molto cupa, infino al centro della terra; nebulosa; cioè piena di nebbie (2) della terra. Sono esalazioni umide che fanno nebbia; ma l' autor pone queste cose, benchè sieno convenienti al luogo, secondo allegorico intelletto: però che nell' inferno è privazione di chiarità, perchè non v' è niuno degno di loda; ma di biasimo: ancora v' è profondità di malivolenzia, e d' iniquità, et evvi nebbia; cioè ignoranzia d' intelletto, e questo medesimo s' intende

(1) C. M. uno tuono, e questo tuono fu quello (2) Altrimenti — nebule

dello inferno del mondo, il quale s' intende essere la congregazione delli ostinati, come detto è di sopra. *Tanto, che per ficcar lo viso al fondo Io non* [1] *vi discerneva alcuna cosa*. Dice che tanto era scura la valle, e profonda, e nebbiosa che, benchè ficcasse il viso in giù, niuna cosa vi potea discernere. Benchè questo sia conveniente secondo la lettera; non lo disse sanza intendimento d'allegoria, intendendo che di tanta oscurità sieno li dannati, tanta profondità di malizia è in loro, e tanta cechità d' intelletto, che l' uomo virtuoso, benchè inchini il suo intelletto a considerare secretamente queste cose basse e vili, non vi discerne veruna cosa; cioè in tanta bassezza d' essere sono, che non vi conosce cosa che si possa dire che abbia essere, o che si possa dire cosa, per che quivi non è, se non privazione.

C. IV — *v*. 13-24. In questi quattro ternari pone l' autore il discenso suo nel primo cerchio, e fa due cose: imperò che prima pone il conforto di Virgilio al discenso con la sua dubitazione; nella seconda, la risposta di Virgilio al dubbio e il discendimento; et è la seconda: *Et elli a me* ec. Dice adunque prima Virgilio a Dante: *Or discendiam qua giù nel cieco mondo*. Vero è che nell' inferno sono tenebre, sì che si può ben dire, nel mondo cieco per convenienzia, et ancora per allegorico intelletto, della vita viziosa de' mondani, che ben si può dire cieca: imperò che nelli uomini viziosi è cechità d' intelletto; e bene (2) discendere, venire alla considerazione di sì fatti, alla quale veniva Dante. *Cominciò il poeta tutto smorto;* cioè Virgilio: *Io sarò primo, e tu sarai secondo*. Virgilio guidava Dante e sapeva il luogo ove menava Dante, sicchè conveniente cosa era che andasse innanzi, e Dante lo seguisse, e che avesse pietà dell' angoscia che era là giù, per la quale era lo smortore, come si dirà incontanente. E questo è conveniente, secondo la fizione e secondo l' allegorico intelletto che la ragione di Dante significata per Virgilio, descendendo a considerare ancora la pena de' viziosi mondani, debbiasi muovere a pietà. *Et io, che del color mi fui accorto, Dissi: Come verrò, se tu paventi, Che suoli al mio dubbiar esser conforto?* Qui Dante muove dubbio a Virgilio, dicendo poichè s'avvidde [3] dello smortore di Virgilio: Come verrò io, se tu ài paura, che suoli essere conforto al mio dubitare? Veramente la ragione conforta la sensualità, quando teme. *Et elli a me;* cioè Virgilio disse a me Dante: *L'an-*

[1] Nel testo è corso un errore di stampa; ma deve leggersi « non vi discerneva ». *E.*

(2) C. M. bene è descendere,

[3] *s' avvidde*. *Vedde* e *vidde* sono le voci legittime e primitive del verbo *vedere* e *videre* nel perfetto dell' indicativo, nelle quali è raddoppiato il *d*, perchè venissero distinte da *vede* e *vide* appartenenti all' indicativo, il quale oggi usa il solo *vede*. *E.*

goscia delle genti, Che son qua giù, nel viso mi dipigne Quella pietà; cioè quello smortore che viene da pietà, *che tu per tema senti;* cioè che a te Dante pare che vegna per tema; cioè per temenza. *Andiam, che la via lunga ne sospigne.* Ben pare lo lungo cammino faccia più sollicito l'andatore, che lo piccolo. *Così si mise;* Virgilio, *e così mi fe entrare Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.* E qui mostra che entrassono nel primo cerchio dell' inferno. E qui secondo la lettera, per avere intenzione di quello che si dirà nella prima cantica, doviamo sapere che l' autore finge che l' inferno sia nella concavità della terra, come detto fu di sopra, e che dopo lo fiume Acheronte si cominci a discendere, e discendesi una grotta e trovasi una ripa la quale sta in tondo com' uno cerchio, e terminasi all' altra grotta, et à ben grande latitudine la grossezza del cerchio; cioè dalla grotta stesa, infino all' altra dove si discende. E similmente il vacuo è grande spazio qual si conviene alla grossezza della terra, e questo chiama lo primo cerchio ovvero limbo, ove pone che stiano li parvoli, et uomini, e femmine virtuosi, che non ànno avuta la fede cristiana; ma pone in questa grossezza del cerchio, più in ver lo grotto, uno nobile castello cerchiato [1] di sette alte mura d' intorno e d' un bello fiumello (2), et in questo finge essere dispersi (3) dalli altri uomini e femmine famose; e poi pone lo secondo alla discesa dalla grotta seconda tanto di meno giro, che il primo quanto è la grossezza del primo, et in questo finge che si punisca il peccato della lussuria; e poi finge il terzo di meno giro che il secondo, alla discesa della terza grotta tanto, quanto è la grossezza del secondo, e qui finge che si punisca il peccato della gola; e poi finge il quarto cerchio per lo modo delli altri detti di sopra, et in questo finge che sia il peccato dell' avarizia; e poi finge il quinto per lo modo delli altri di sopra; ma ponci una palude che va intorno per lo cerchio, che si chiama Stige, et in questo finge che si punisca il peccato dell' ira e dell' accidia; e poi il sesto per lo modo delli altri, se non che finge che sia intorniato di mura di ferro, e che dentro a quelle mura sia lo sesto cerchio, e il settimo, l' ottavo, e il nono, per lo modo, che è detto di sopra, e chiama l' autore questi cerchi così murati la città di Dite. E dentro a questi finge che sia punito il peccato della superbia e della invidia, che sono più gravi peccati che li altri, e perciò li pone più al fondo; et ancora la lussuria, gola, avarizia, ira, accidia in quanto vengono da malizia e da bestialità: chè in quanto vengono da incontinenzia, finge che sieno puniti nelli cerchi detti di sopra, fuor della città di Dite. E non procede più l'autore, secondo lo genere de'

[1] Da - più in ver - sino a - cerchiato - si è supplito col Cod. M. *E.*
(2) C. M. fiumicello, (3) C. M. essere da per sè dalli altri

detti peccati; ma secondo le loro specie, ponendo che nel sesto cerchio sia punito il peccato della eresia in tombe di fuoco, e perchè è specie di superbia. E poi finge il settimo, secondo il modo delli altri; ma distinguelo in tre cerchi, sicchè il primo è a lato alla grotta che scende del sesto cerchio, e il secondo a lato al primo, e poi il terzo all' altra grotta; e nel settimo cerchio così distinto finge che si punisca il peccato della violenzia. E poi finge l' ottavo cerchio, secondo il modo delli altri, se non che lo divide in x fossati che li chiama bolge, l' uno dopo l' altro, intorno con ponticelli che valicano da l' una ripa all' altra; et in questo cerchio finge che sieno punite x specie di peccati contenute sotto la fraude contro all' amore naturale. E poi finge il nono al centro della terra, lo quale distingue in quattro parti in tondo come li altri, e qui finge che sia punito il peccato della fraude contra l' amicizia, e questo è l' ultimo: e di questo più largamente si dirà, quando si tratterà di quelli. Tanto doviamo sapere che l' autore finge che sieno nove cerchi: però che Virgilio nel sesto libro dello Eneida, ove tratta del discendimento d' Enea all' inferno, pose ancora nove cerchi, et in questo l' autore lo vuole seguitare: et ancora come nella terza cantica à posto l' ascendimento delle virtù per li nove cieli; così volse porre qui lo discenso del vizio per nove cerchi.

C. IV. — *v.* 25-42. In questi sei ternari l' autore finge le pene, a che sono condannate quell' anime che sono nel primo cerchio, e fa due cose principalmente: imperò che prima pone quello che qui sentì; nella seconda parte pone come Virgilio lo incita a domandare, e come risponde alla domanda, e toglie via un' obiezione, quivi: *Lo buon Maestro a me* ec. E questa à tre parti, perchè prima incita Dante a domandare; nella seconda risponde, quivi: *Or vo' che sappi* ec.; nella terza solve l'obiezione che si potrebbe fare, quivi: *E se furon* ec. Dice adunque: *Quivi;* cioè in quel luogo; cioè in tutto il primo cerchio, *secondo che per ascoltare;* cioè secondo quello che si comprende ascoltando, *Non avea pianto, ma che di sospiri;* cioè se non di sospiri, *Che l'aura eterna facevan tremare;* cioè che facean tremare l' aere infernale, che mai non dee aver fine. *Ciò avvenia di duol sanza martiri;* cioè questi sospiri avveniano pur per dolori, che venivano sanza ricever martirio, *Ch'avean le turbe, ch' eran molte e grandi;* cioè questo duolo aveano le turbe, ch' erano quivi grandi e molte. *D'infanti;* cioè di fanciulli, maschi e femine: chè sotto questo nome si comprende il maschio e la femina, *e di femmine, e di viri;* uomini e femine grandi. *Lo buon Maestro;* cioè Virgilio, disse, *a me: Tu non dimandi.* E qui mostra come Virgilio incita Dante ad attendere alla dichiarazione di quello che qui si potrebbe dubitare, che incontanente lo dichiara dicendo: *Che spiriti son questi, che tu vedi?*

Or vo' che sappi, innanzi che più andi. Qui dichiara Virgilio che questi che sono nel limbo, sono pur condannati per lo peccato della infedelità e non per àltro peccato, perchè finge che quivi sieno pur li parvoletti non battezzati, e li uomini, e le femine che ànno pur operato bene nella loro vita, che almeno sono vivuti civilmente; ma non sono stati cristiani, e in questo si discorda l' autore dalla santa Chiesa, la quale non puone in questo luogo se non li parvoli. Puossi scusare l' autore che il dice poeticamente, per seguitare i poeti che pongono questi così fatti nelli campi elisi; e però dice: *Ch' ei non peccaro.* Debbasi intendere qui d' altro peccato che d' infedelità; altrimenti seguitarebbe che fossono dannati ingiustamente, se sanza avere peccato fossono dannati. *e s' elli ànno mercedi, Non basta.* Risponde qui a una obiezione che si potrebbe fare; s' elli ànno meritato in questa vita operando le virtù politiche, come non sono meritati del lor bene adoperare? Dice che quel bene aoperare non basta ad avere vita eterna, et assegna la ragione secondo la nostra fede. *perchè non ebber battesimo.* Ecco la cagione perchè non valse loro bene adoperare, perchè non ebbono battesimo senza il quale niuna buona opera è accettata a Dio. *Ch' è parte della Fede che tu credi;* cioè il quale battesimo è parte della fede cristiana che tu Dante credi: imperò che il battesimo è uno de' sette sacramenti della chiesa, li quali ciascuno cristiano crede, s'elli è vero cristiano: *E se furon dinanzi al Cristianesimo.* Qui risponde ad un' altra obiezione che si potrebbe fare di quelli che morirono innanzi che venisse Cristo, che non era battesimo: imperò potrebbe alcuno dire: Costoro non dovrebbono essere dannati: imperocchè allora non si battezzava. A ciò risponde l' autore, ponendo che risponda Virgilio che costoro sono dannati, perchè non adorarono veramente [1] Idio: però che doveano adorare il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo sì, come uno Idio in tre persone, e doveano credere in Cristo che dovea venire, e però dice: *Non adorar debitamente a Dio: E di questi cotai son io medesimo.* Dice Virgilio sè essere di costoro, perchè adorò l' idoli o vero li idii come disse di sopra nel primo canto. *Per tai difetti, e non per altro rio;* cioè e non per altra colpa, *Noi sem perduti;* quanto alla beatitudine, *e sol di tanto offesi;* cioè solamente aviamo tanto d' offensione. *Che sanza speme, vivemo in disio;* cioè viviamo in desiderio d' avere beatitudine, sanza avere speranza d' averla: imperò siamo certi che in perpetuo saremo privati della visione di Dio. E qui è da notare che questa è conveniente pena a così fatto peccato, sì che ben fa l' autore buona poesi in questo: imperò che degna cosa è che chi è stato sanza

[1] C. M. adorarono debitamente Idio:

speranza in questa vita, sia ancora sanza essa tormentato dal desiderio nell' altra. Ogni infedele in questa vita è sanza speranza: imperò che la fede genera speranza; e però chi non à la vera fede non à la vera speranza; e questo ancora si verifica per l'infedeli del mondo, che vivono in continuo desiderio di beatitudine e non ne possono avere vera speranza, perchè non ànno vera fede.

C. IV — *v.* 43-50. In questi due ternari e due versi l'autore domanda Virgilio d'uno dubbio, non che ne dubitasse; ma per darne più fermezza, e fa due cose: però che prima mostra d'avere compassione a quella gente, et assegna la cagione; nella seconda muove il detto dubbio, quivi: *Dimmi, Maestro* ec. Dice prima: *Gran duol mi prese al cor;* cioè grande dolore ebbi io Dante al cuore, *quando lo intesi;* cioè Virgilio. Ora assegna la cagione: *Perocchè genti di molto valore;* e d'animo e di corpo, *Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.* Ecco che qui nomina lo primo cerchio limbo, come lo nomina la santa scrittura, e dice *sospesi;* cioè remoti da grazia e da tormento di martìri: però che quivi non è, se non dolore di desiderio. *Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, Cominciai io.* Ecco che Dante domanda qui certezza di quello che tiene la nostra fede, e però dice: *per voler esser certo Di quella Fede, che vince ogni errore;* cioè della fede cristiana. *Uscicci mai alcuno o per suo merto, O per altrui;* merito s'intende di questo luogo che si chiama limbo, *che poi fosse beato;* cioè che poi avesse vita eterna? E questo dice, per mostrare che non intenda per altro modo l' uscire, che per avere beatitudine: però che per tornarvi sapeva che n' era uscito Virgilio: e questo non era dubbio secondo la fizione, nè quel di prima era dubbio, secondo la nostra fede; ma fa questa domanda per mostrare che n' avesse perfetta fede, e per confermare li uomini grossi che non s' avveggono che l'autore parla fittivamente come poeta; e qui non è altra esposizione.

C. IV — *v.* 51-66. In questi cinque ternari et uno verso l'autore fa due cose: però che prima pone la risposta di Virgilio alla sua dimanda; nella seconda continua il suo processo, quivi: *Non lasciavan.* Dice adunque prima: *E quei;* cioè Virgilio, *che intese il mio parlar coverto;* cioè che intese bene quello per ch' io lo dicea, ben ch' io non lo dichiarassi nella domanda, *Rispose, Io era nuovo in questo stato.* Finge l'autore che Virgilio dicesse che di nuovo era venuto al limbo, quando Cristo venne a spogliare lo limbo, e vero è che Virgilio era morto poco innanzi che Cristo, perchè morì sotto l' imperio d' Ottaviano Augusto; ma s' elli andò nel limbo, o in altra parte dell'inferno, questo sa Idio: l' autor finge che sia nel limbo. *Quando ci vidi venir un Possente.* Questo fu Cristo. *Con segno di vittoria coronato;* cioè coronato come re, con palma che significa vit-

toria, e col gonfalone della croce che significava che avea triunfato in sulla croce, del dimonio nostro avversario. *Trasseci l'ombra del primo parente;* cioè l'anima d'Adam, che fu il primo padre dell'umana specie. *D'Abel suo figlio.* Qui è da sapere che Abel fu secondo figliuolo d'Adam e d'Eva: imperò che il primo fu Cain (1), e lo secondo Abel; lo qual Abel pastore fu per invidia ucciso da Cain, e questo Abel fu pianto da Adam e da Eva cento anni in una valle, che per questo fu chiamata valle di lacrime. Abel pastore, perchè Idio aveva comandato ch'elli facessono sacrificio, li sacrificava volentieri de' migliori animali della mandria, et Idio accettava il suo sacrificio, e prosperavalo di bene in meglio; mà Caino ch'era avaro offereva delle più triste spiche del campo, e facevalo mal volentieri, e però ogni cosa li andava di male in peggio; onde mosso per invidia del bene del suo fratello Abel, ad odio l'uccise, sicchè Abel fu il primo ch'entrasse nel limbo: Cain poi fu morto et andò l'anima sua nel profondo dell'inferno; e così finge l'autore, e però dice che, quando Cristo spogliò lo limbo, ne cavò l'anima d'Abel figliuolo d'Adam. *e quella di Noè.* Incomincia a contare di quelli della seconda età che dura da Noè infino ad Abraam, e dice che Cristo ne trasse ancor quell'ombra; cioè l'anima di Noè, lo qual Noè solo fu trovato giusto nella sua generazione; e però Idio volendo punire l'umana specie per diluvio d'acque, essendo già Noè d'anni ottocento, et avendo tre figliuoli; cioè Sem, Cam e Iafet, comandò che facesse un' arca molto grande che fosse alta trenta [2] gomiti, e lunga trecento gomiti, e che vi facesse molte mansioni, sì che vi capesse elli e la moglie e' figliuoli, e le mogli de' figliuoli, e di tutte le specie di animali, che non nascessono di corruzione di terra, due; cioè il maschio e la femmina, e penolla a fare cento anni, e poi che l'ebbe fatta, abitò in essa elli e la famiglia sua e due di ciascuna specie di animali. E così venendo il diluvio dell'acque che coperse li monti più alti quindici gomiti, riservossi l'umana specie delli animali in quelli dell'arca et uscinno [3] fuori, quando fu cessato il diluvio, e riempiette il mondo. Noè e Sem abitarono in Asia, Cam in Affrica, Iafet in Europa; e perchè Noè fu giusto, però fu di quelli del limbo, e trattone poi da Cristo. *Di Moisè legista et ubidente.* Passa ora l'autore alla terza età, che durò da Abraam in sino a Moisè, e conta

(1) C. M. Cain agricola, lo qual per invidia uccise, e questo Abel pianse Adamo ed Eva.

[2] Nel nostro codice e nel Magliabechiano mancano i numeri dell'altezza e lunghezza dell'arca, i quali noi abbiamo intramessi, giusta quello che ne dice il Genesi. *E.*

[3] *uscinno* equivale ad *uscirono*. La terza persona plurale del perfetto nell'indicativo risultava talora dalla terza singolare, con l'aggiunta della sillaba *no,* che poi fu scritta ancora con due *n*. *E.*

di Moisè da cui incominciò la quarta età, dicendo che Cristo trasse ancora del limbo l'anima di Moisè, il quale fu legista et ubbidiente a Dio. Moisè nacque in Egitto, quando il popolo di Dio era in servitudine di Faraone, e trovato nel Nilo dalla figliuola del re Faraone, statovi gittato dalla balia, che non volle ucciderlo, secondo che avea comandato Faraone, lo fece allevare e crebbe in grazia del re e di tutta la corte; ma per uno omicidio che fece, fuggì in India e stette con uno sacerdote ch'ebbe nome Raguel, et ebbe la figliuola sua, ch'ebbe nome Sefora, per moglie. E guardando le bestie, li apparve Idio in specie di fuoco in uno pruno ch'ardeva e non si consumava, e chiamollo e comandolli che andasse a Faraone e comandasseli che lasciasse lo suo popolo e diedeli li segni della verga che diventasse vipera e poi ritornasse in verga, e della mano che messa in seno diventasse lebbrosa e poi rimessa fussi libera, et ancora li diede autorità d'affliggere l'Egitto con dieci piaghe, se non volesse lasciare lo popolo suo; onde elli ubidiente andò, e con grande fatica trasse il popolo di servitudine, come si racconta nella Bibbia, e condusselo nel deserto ch'era in mezzo tra l'Egitto e terra di promissione. E quando fu nel diserto, Idio li fece dire che andasse in sul monte Sinai che li voleva dare la legge scritta, che dovea tenere et osservare lo suo popolo, et elli vi andò e stettevi quaranta di' e notti sanza mangiare e sanza bere, e il popolo non vedea in sul monte se non fummo. Scritta la legge in due tavole (1), Moisè tornato al popolo che in quel mezzo aveano adorato il vitello, come Idio li revelò in sul monte, uccise qualunque era stato colpevole; e perchè avea rotte le tavole, tornò ancora per la legge et arrecò dieci comandamenti; cioè tre che spettavano a Dio in una tavola, e sette che spettavano al prossimo, in un'altra tavola; e quella legge diede al popolo e comandò da parte di Dio che l'osservassono, e però dice l'autore che Cristo trasse del limbo l'anima di Moisè legista et ubidente. *Abraam patriarca.* Ora pone l'autore di quelli della quarta età che durò da Abraam a Moisè, e dice che Cristo trasse del limbo Abraam patriarca. Abraam fu lo primo fedele vecchio a cui Idio rivelò la Trinità, e fu padre di molte genti: però che di lui sono nati i Giudei e li Saracini; cioè di Isaac suo figliuolo e di Sara sua donna, li Giudei; e d'Ismael suo figliuolo, e d'Agar ancilla li Saracini; e dall'Apostolo è chiamato padre di tutti quelli che deono essere salvati: a lui fu fatta la promessione che Cristo, lo quale è nostra salute, nascerebbe di lui: in el vecchio [2] Testamento,

(1) C. M. taule,

[2] Il Cod. M. legge – in del vecchio Testamento – ed il nostro – in nel – Questo *in nel* è uno sbaglio de' copisti, nel quale cadevano perchè, in questa, come in qualche altra parola, in proferirsi facevasi sentire quasi un doppio *n*. *In el,* che vale *nel,* è imitazione de' Trovatori, i quali scorciaronlo dal latino *in illo*. *E.*

la fede d'uno Idio, primo predicò publicamente, e fu lo primo che facesse recettaculo di peregrini, e però ben disse l'autore: *Abraam patriarca;* cioè primo di padri: *e Davit re.* Ora fa menzione l'autore di quelli della quinta età, che durò dalla trasmigrazione di Babilonia in fino a Cristo, dicendo che Cristo trasse del limbo Davit re, che fu della quinta età. Davit fu figliuolo di Iesse e fu re del popolo di Dio, e succedette al re Saul e fu Profeta e fece li salmi e fu padre di Salomone. Di David; cioè del seme suo, è nato Cristo, e perciò dice: *Davit re, Israel con lo padre, e coi suoi nati.* Ritorna ancora l'autore a narrare di quelli della terza età, che fu da Abraam a Moisè, e dice che Cristo ne trasse Israel. Costui fu chiamato per altro nome Iacob e fu figliuolo di Isaac, figliuolo d'Abraam et ebbe Iacob XII figliuoli, i quali furono chiamati Ruben, Simeon, Levi, Iudas, Issacar, Zabulo, Dan, Gad, Aser, Neftali, Iosef e Beniamin, che sono detti XII patriarchi, e però ben dice l'autore che ne trasse Israel; cioè Iacob col padre; cioè Isaac e co' suoi nati; cioè con quelli XII patriarchi nominati: li sommi patriarchi sono tre; cioè Abraam, Isaac, e Iacob; e XII sono poi li altri figliuoli di Iacob, che fu chiamato Israel; cioè vedente Idio. *E con Rachele per cui tanto fe.* Rachele fu una delle figliuole di Laban bellissima, per avere costei per moglie, Iacob servì Laban prima VII anni, pascendo il bestiame del suocero; e poi fu ingannato da Laban, che in iscambio di Rachele, li diede Lia un'altra sua figliuola ch'era sozza, onde Iacob volendo anche Rachele la quale amava molto, fece patto con Laban di servirlo altri VII anni; sicchè XIIII anni servie Iacob per avere Rachele, et in fine di XIIII anni tornò con l'una e con l'altra a casa sua, rivocato da Esaù suo fratello, per cui paura s'era partito; e però ben dice l'autore: *per cui tanto fe;* cioè servì XIIII anni. *Et altri molti.* Poichè l'autore à nominati li principali, conchiude delli altri dicendo, e molti altri oltre a quelli che detto è, *e feceli beati;* menandoli seco in vita eterna. *E vo' che sappi, che dinanzi ad essi, Spiriti umani non eran salvati.* Dichiara affermando che questi furono i primi uomini che avessono beatitudine, e però dice che spiriti umani non erano salvati innanzi ad essi, perchè non s'intenda delli spiriti angelici: però che come peccarono li cattivi angeli, li buoni furono confermati in grazia, e salvati: et intende qui de' puri uomini, non di Cristo, che è Idio e uomo, lo spirito umano del quale, come fu creato, fu salvato. *Non lasciavan l'andar, per ch'ei dicessi.* Dice l'autore, che ben che Virgilio parlasse, non lasciavano però l'andare. *Ma passavam la selva tuttavia.* Finge quel luogo esser fatto come una selva, e però dice: *Ma passavam la selva tuttavia, La selva dico di spiriti spessi.* Dichiara che selva questa fosse, e perchè non s'intenda che fosse di

virgulti, e d'arbori, dice: Io dico la selva di spiriti spessi: imperò che quelli spiriti stavano fermi come si fossono virgulti, et erano spessi come sono le piante e li arbori nelle selve; e per questo mostra la moltitudine esser grande. Convenientemente finge l'autore che questi spiriti stessono come li sterpi nella selva, perchè questi così fatti ànno saputo pure le cose della terra, e non quelle di Dio, e così allegoricamente si può dire che sieno quelli, che sono nel mondo in così fatto stato, perchè sanno pur le cose della terra; ma del cielo niente, e però in essa stanno fermi. E nota che l'autore divide quelli del limbo in due specie, ponendo coloro che ànno avuto fama onorevole nel mondo di per sè, da quelli che non l'ànno avuta, e però divide il primo cerchio in due mansioni: però che prima pone una selva per tutto il cerchio, et in essa pone quelli che sono stati sanza fama; e poi pone uno castello in questa selva, alto e separato dalla selva et in esso pone l'infedeli e non battezzati, che ànno avuto onorevole fama nel mondo, e di questi tratta nella seguente lezione: de' primi che sono stati sanza fama, che pone nella seconda selva, non nomina alcuno; di quelli del castello nominerà assai nella seguente lezione. Seguita la seconda lezione.

Non era lunga ec. In questa seconda parte della prima divisione che contiene la seconda lezione, l'autor pone ovvero finge, come trovò dopo la detta selva, in questo primo cerchio, uno nobile castello, ove pone di per sè quelli che sono stati infedeli e non battezzati; ma ànno avuto onorevole fama nel mondo, e dividesi questa lezione in otto parti: imperò che prima pone come vide uno fuoco, e lo luogo più onorevole ch'è quel della selva predetta, benchè fosse nel primo cerchio; e come di ciò dimanda Virgilio. Nella seconda pone la risposta di Virgilio, e quello che Dante udì, quivi: *Et elli a me* ec. Nella terza pone come Virgilio lo dichiara dell'avvenimento di quelli che venivano in verso loro, ove comincia a nominare, qui: *Lo buon Maestro*. Nella quarta pone come giunsono al castello, quivi: *Da ch'ebber ragionato* ec. Nella quinta pone come era fatto descrivendo quello castello, quivi: *Questo passammo* ec. Nella sesta nomina l'autore alquanti valenti uomini stati nell'atto dell'arme, e famosi che conobbe nel castello, quivi: *Io vidi Elettra* ec. Nella settima pone come vide alquanti famosi nelle scienzie, e quelli nomina, quivi: *Poi che innalzai* ec. Nell'ottava et ultima pone la sua escusazione e il processo più oltre, quivi: *Io non posso* ec. Divisa la lezione è da vedere la sentenzia litterale.

Dice l' autore che mentre che passavano la selva detta di sopra, non essendo molto di lungi dall'altezza d'onde si scende nel primo cerchio, elli vide uno fuoco il quale era attorniato da tenebre dal lato, e di sopra: e da questo fuoco era elli e Virgilio ancora

un poco di lungi; ma non sì ch'elli non conoscesse che onorevol gente possedea quel luogo, e però domandò Virgilio chi fossono costoro che aveano tanto vantaggio dalli altri ch'aveano lo fuoco, e li altri no. E Virgilio allora li rispose che per la fama che aveano avuta nel mondo, aveano acquistato grazia d'avere quel vantaggio dalli altri; e mentre che così ragionava con Virgilio udì una voce che diceva: *Onorate l'altissimo poeta:* l'ombra sua, ch'era partita da noi, ritorna. E poi che la voce fu ristata dice che vide quattro ombre venire verso loro, nè liete, nè triste: allora Virgilio lo dichiarò chi elli fossono, dicendo che quelli, che venia innanzi con una spada in mano, era Omero sommo poeta, l'altro Orazio satiro, il terzo Ovidio, e l'ultimo Lucano; e perchè sono tutti e quattro poeti com'io, mi fanno onore e fanno bene: imperò che onorando me, onorano sè medesimi, e così s'aggiunsono insieme questi quattro poeti con Virgilio. E poi ch'ebbono alquanto ragionato insieme, si volsono in verso Dante con atto salutevole, di che Virgilio sorrise, et ancora feciono tanto più d'onore a Dante che lo feciono di loro brigata, sicchè elli fu il sesto poeta con quelli cinque detti di sopra: e così se n'andarono tutti e sei infino al lume detto di sopra, parlando cose che in questa comedia si convengono tacere, perchè non sono pertinenti alla materia, così com'era conveniente di dirle qui, tra lor sei poeti: e così parlando vennono in piè d'uno nobile castello con sette mura d'intorno e con uno bel fiumicello, e questo fiume passarono come terra dura, et entrò per sette porte Dante insieme co' detti cinque poeti, e giunsono in uno bel prato molto verde e fresco. E quivi vide gente di grande autorità e gravità, che parlavano rado e con soavi voci, e recaronsi dall'uno lato et in luogo alto, e luminoso, sì che bene si poteano vedere tutti. Et allora Dante vide Elettra con molti compagni, tra' quali conobbe Ettor et Enea, Cesare, Camilla, Pentesilea, lo re Latino, Lavina sua figliuola, Bruto, Lucrezia, Giulia, Marzia, Cornelia, e il Saladino. E poi che ragguardò più in alto vide Aristotile sedere tra' filosofi, lo quale tutti ragguardavano, et onoravano: e quivi vide Socrate, e Platone che stavano più presso ad Aristotile che li altri: vide Democrito che pone ogni cosa esser fatta nel mondo a caso et a fortuna, Diogene, Anassagora, Tale, Empedocles, Eraclito, Zenone, Dioscoride ricoglitore delle qualità dell'erbe e delle piante e de' frutti, Orfeo, Tullio, Lino, e Seneca morale filosofo: e vide Euclide che fu geometra, Tolomeo che fu astrologo, Ipocrate, Avicenna, Galieno maestri della medicina, Averrois che fece lo commento sopra Aristotile. All'ultimo si scusa l'autore ch'erano assai più; ma non può dire a pieno di tutti: però che lunga materia à a trattare che sollicita sì, che spesse volte lascia delle cose fatte che non le dice,

per servare l'acconcia brevità: aggiugne che poi Virgilio et elli si partirono da quelli quattro poeti, che sono detti di sopra: e Virgilio lo guidò per altra via, fuori di quel castello dov' era l' aere cheta, nell' aere che tremava, e giunse allora in parte ove non era lume, come era nel castello. Ora finita la sentenzia litterale, è da vedere il testo con le esposizioni allegoriche o ver morali.

C. IV — *v.* 67-75. In questi tre ternari l' autore pone come vide uno luogo luminoso, sicchè s' accorse che onorevole gente era posta in quel luogo, e però domandò Virgilio chi erano. Onde in questa prima parte fa due cose: però che prima pone quello che vide, e ch' elli ne comprese; nella seconda parte pone perciò come domandò Virgilio, quivi: *O tu, che onori* ec. Dice adunque così: *Non era lunga ancor la nostra via Di qua dal sommo*. Dice l' autore che non erano ancor di lungi dal sommo di qua; cioè non erano ancor molto dilungati dalla sommità di qua; cioè dalla sommità onde si scende nel primo cerchio: e dice di qua, poi che quando l'autore scrisse questo, era tornato et era di qua, secondo che finge. *quando vidi un foco;* cioè io Dante, *Che;* cioè il qual fuoco, *emisperio;* cioè la metà d'uno tondo, *di tenebre;* ch' erano intorno, *vincia;* cioè intorniava. Questo fuoco illuminava la parte di sopra e dal lato intorno intorno: et intorno a questo tondo illuminato era poi tutto l'altro tenebra, sì che le tenebre erano intorno al lume. *Di lungi v'eravamo;* io e Virgilio, *ancora un poco;* dal detto fuoco, s' intende; *Ma non sì;* di lungi, *ch' io non discernessi;* cioè io Dante, *in parte;* cioè in alcuna parte del detto luogo, *Ch' orrevol gente possedea quel loco;* e però incominciò Dante a parlar a Virgilio, dicendo: *O tu, che onori e scienzia et arte*. Veramente Virgilio onorò la scienzia e l' arte, con le sue opere: li scientifici e li artisti onorano, con le loro opere che compongono, le scienzie e l' arti in quanto dimostrano quanto vagliano. *Questi chi sono, ch' ànno tanta orranza*. Domanda Dante chi sono costoro che ànno tanto vantaggio dalli altri, e però dice, *Che dal modo delli altri li diparte:* imperò che li altri stanno con tenebre, e costoro con lume? Finge questo l'autore, non perchè credesse che nell'inferno sia veruna luce o chiarezza; ma per convenienzia della divina Giustizia, vuole significare che questi così fatti che nel mondo sono stati famosi di prodezza di corpo nell' armi, o d' animo nelle scienzie abbino lume di là; cioè abbino chiara la loro coscienzia, che di loro non ànno lasciato malo esemplo alli altri nelle dette cose; ma ànno lasciato buono e sì fatto, che la loro fama ancora luce. Et allegoricamente intendendo di quelli che sono nel mondo significa, che essendo già nell' inferno, quanto alla condizione et obbligazione per la infedelità, pur ànno lume; cioè fama di loro esercizi virtuosi: e questo non vede la sensualità, e però ne domanda Virgilio, cioè la ragione, che dichiara ciò.

C. IV — *v.* 76-84. In questi tre ternari, che sono la seconda parte, l'autore fa due cose: però che prima pone la risposta di Virgilio alla domanda sua; appresso aggiugne quel che udì e vide: et è la seconda, quivi: *In tanto voce* ec. Dice prima: *Et elli;* cioè Virgilio, *a me;* cioè Dante, rispose, s' intende: *L'onrata nominanza;* cioè l'onorata fama, *Che di lor suona su nella tua vita;* cioè nel mondo. Ecco che conferma quello ch' è detto di sopra. *Grazia acquista nel Ciel;* cioè appo Dio. Ponsi qui la cosa che tiene per quella che è tenuta, ponendo il cielo per Idio, et è colore retorico, lo quale si chiama denominazione. *che sì li avanza;* cioè la quale grazia sì li vantaggia sopra li altri. Ecco che la cagione di questa chiarezza è l'onorevole (1) fama, come è esposto. *In tanto;* cioè in quel mezzo, *voce fu per me udita;* dicente questo; cioè *Onorate l'altissimo poeta;* cioè Virgilio che veramente si può dire l'altissimo poeta per l'altezza dell' ingegno, che ebbe nella poesi. Che (2) gridasse questo nol pone; ma doviamo intendere che questo gridò la fama sua, la quale continuamente questo grida; ma quanto alla lettera convenientemente possiamo dire che fosse Aristotile, lo quale porrà di sotto stare sopra tutti li altri a sedere con li filosofi: et a' filosofi appartiene di comandare ai poeti, perchè la poesia è sottoposta alla filosofia. *L'ombra sua torna, ch' era dipartita;* cioè l' anima sua torna, ch' era dipartita di questo luogo. *Poi che la voce fu restata, e queta;* cioè la voce udita, *Vidi quattro grandi ombre;* cioè io Dante, *a noi venire;* cioè a Virgilio, e a me: *Sembianza* (3) *aveano nè trista, nè lieta;* cioè non erano tristi, perchè non aveano martirio; nè lieti, perchè non aveano beatitudine: chi fossono costoro il dirà di sotto, e questo non à altra esposizione, perchè è posto dall' autore per convenienzia del testo.

C. IV — *v.* 85-96. In questi quattro ternari l'autore finge che Virgilio li manifestasse chi fossono questi quattro, che vennono loro incontro, onde dice: *Lo buon Maestro;* cioè Virgilio, *cominciò a dire: Mira colui con quella spada in mano, Che vien dinanzi ai tre, sì come sire;* cioè come signore. *Quelli è Omero poeta sovrano;* cioè sopra li altri. Finge l'autore che Omero fosse con la spada in mano, perchè trattoe [4] delle battaglie che fece Achille, nell' una delle sue opere. Questo fu poeta greco, e fu di una isola che si chiama Smirna, et avanzò tutti li altri poeti greci nell' arte della poesia (5): e poi dice

(1) C. M. è notevile fama, (2) C. M. Chi gridasse

(3) C. M. *Sembianza;* cioè apparenzia, *aveano*

[4] *trattoe* oggi trattò. Acciocchè tutte le terze persone singolari del perfetto nell' indicativo cadessero in *e* si ridussero ad una sola coniugazione; cioè alla seconda. Quindi truovasi *dè, servie* e simiglianti. *E.*

(5) C. M. della poesi: e da lui prese Virgilio, et anche molti altri poeti latini seguitando la sua poesi, e però dice

che fu poeta sovrano; cioè sopra li altri, e che venìa innanzi ai tre sì come segnore: imperò che per fama era innanzi a loro. *L' altro è Orazio satiro, che vene;* mostra che dopo Omero seguitasse Orazio, il quale tra' poeti latini si dice essere secondo, sicchè Virgilio sarebbe il primo, et Orazio secondo; e contando li greci, Omero lo primo, Virgilio lo secondo, et Orazio lo terzo. Questo Orazio fu di una città chiamata Venusa, che è tra Campagna e Puglia, e fu valentissimo poeta in tanto, che a Roma ove elli visse, fu fatto correggitore de' poeti: dice satiro, perchè in tutte le sue opere fu satirico, perchè trattò della riprensione de' vizi. *Ovidio è il terzo.* Questo Ovidio fu d'una città che si chiamà [1] Sulmone, posta in una contrada chiamata Peligno, che è in Puglia, e fu poeta e trattò dell' amore, in tutte le più sue opere, et ancora visse a Roma. *e l' ultimo Lucano;* il quale Lucano fu valentissimo poeta, nipote del grande Seneca, e fu di Cordòva città di Spagna, e visse a Roma, e compose lo libro della dissensione tra Cesare e Pompeio: et elli medesimo lo recitò, e corresse; ma non compiè la sua intenzione prevenuto dalla morte; e perchè poco vide le fizioni poetiche scrivendo la nuda verità, per ciò lo pone l'ultimo tra li poeti sopraddetti. *Perocchè ciascun meco si convene.* Assegna Virgilio la cagione a Dante, perchè costoro li vengono incontro dicendo: Perchè si convengono meco *Nel nome, che sonò la voce sola*; che disse: *Onorate l'altissimo poeta;* cioè in questo nome poeta; cioè, che sono poeta com'io, *Fannomi onore, e di ciò fanno bene.* Commenda Virgilio questo costume che l'uno artista commenda l'altro; ma oggi si fa il contrario: chè per invidia l'uno biasima l'altro, et è notabile lo detto dell'autore. *Così vid' io;* Dante, *adunar la bella scola;* quando questi quattro s'aggiunsono con Virgilio, *Di quei Signor;* cioè Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, e Lucano, *dell'altissimo canto;* cioè del poema eroico: però che tutti e cinque scrissono con verso eroico che suona sopra tutti li altri versi, e però disse *dell'altissimo canto, Che sopra li altri, come aquila, vola.* Fa una similitudine che, come l'aquila vola sopra tutti li altri uccelli; così lo verso eroico dattilico, sopra tutti li altri è eccellente. Ad esponere questo, più non m'affanno [2]: però che a' volgari non potrei tanto dire che m'intendessono, et ai litterati questo è noto; e non è qui altra esposizione che litterale.

C. IV — *v.* 97-108. In questi quattro ternari lo nostro autore dimostra due cose; prima quello che feciono i quattro poeti nominati di sopra, poi che furono congiunti insieme; e nella seconda pone il processo del cammino, quivi: *Così n' andamo* ec. Dice prima: *Da ch'ebber ragionato insieme alquanto;* li quattro poeti e

(1) C. M. si chiamò (2) C. M. non m' affatico: però

Virgilio, *Volsersi a me con salutevol cenno; E il mio Maestro sorrise di tanto;* cioè Virgilio, quando mi vide salutar da quelli poeti: *E più d'onor ancora assai mi fenno;* cioè i detti poeti, *Ch' ei sì mi fecer della loro schiera.* Per questo significa che il facessono poeta, sicchè da loro fu approvato poeta, e però dice: *Sì ch' io fu' sesto tra cotanto senno.* Li poeti nominati di sopra erano quattro, e Virgilio era tornato a loro, ecco cinque, et aggiuntovi poi Dante, ecco sei; e così Dante fu il sesto poeta tra così fatti poeti. *Così n' andamo infino alla lumera.* Ora pone il processo, dicendo che così raccolti insieme questi sei poeti se ne andarono infino alla lumiera; cioè infino al luogo luminoso, del quale lume fu detto di sopra. *Parlando cose che il tacere è bello.* Molti esquisitori domandarebbono qui: Che parlarono costoro che l' autore dice che il tacere è bello? Ai quali si può rispondere convenientemente che parlarono della poesia: imperò che dice Orazio: *Quod medicorum est, promittunt medici: tractant fabrilia fabri.* Et è qui notabile ai poeti, et a' componitori che non deono fare nelle loro opere digressioni impertinenti alla materia che si dee scrivere, e però dice: *che il tacere è bello;* per non incorrere in vizio, che si potrebbe chiamare nell'arte della poesia *Nimia* ([1]) *ampliatio. Sì com'era il parlar colà dov' era.* Quasi dica: ([2]) L' autor pone due cose a parlare colà della poesia, tra i quali poeti cooperanti la ..... quella materia, perchè in questa materia, o vero comedia non si tratta di ciò, e sarebbe impertinente. *dov' era* si può intendere dov' era lo parlare; e puossi intendere, dov' era io Dante con quelli cinque poeti. *Venimo al piè d' un nobile castello;* noi sei poeti andando così parlando della materia sopra detta, e descrive lo castello nel quale finge che fossono li virtuosi esercitati nelli esercizi corporali, come nell'arme per la giustizia o per la repubblica, e li esercitati nelli esercizi mentali, come nelle scienzie, i quali sono morti sanza battesimo e sanza fede cristiana, e chiama questo castello nobile, e descrivelo dicendo: *Sette volte cerchiato d' alte mura*, perchè dimostra che il castello avesse intorno a sua difensione e fortezza sette mura l' uno dopo l'altro. *Difeso intorno d' un bel fiumicello.* Mostra che oltre alle mura avea intorno per sua difensione uno fiumicello, e questa è la esposizione litterale. Sopra questa parte la quale non à allegoria, se non sopra la descrizione del castello, ove si può comprendere chiaramente che l' autore ebbe altra intenzione che litterale, descrivendo questo castello, e però si può dire che convenientemente fingesse, quanto all' arte della poesia, intendendo questi così fatti essere posti quanto alla reputazione di

([1]) C. M. *Nimia compilatio.* ([2]) C. M. Come è cosa conveniente a parlare colà della poesi tra quelli poeti; così è bello a tacere ora quella materia,

quelli che sono nel mondo in altezza e fortezza, e fermezza di fama onorevole, la quale è difesa da sette mura; cioè dalle sette arti meccaniche, quanto alli esercizi corporali; e dalle sette scienzie liberali, quanto ad esercizio dell' animo; e queste arti et esercizi ovvero scienzie difendono i loro esercitatori dalle pene de' martìri e pongonli in fortezza alta, ove risplende lo lume della fama laudabile che è rimasa di loro nel mondo. E questa alta fortezza, quanto a quelli del mondo s' intende contra li vizi e contra le persecuzioni mondane: imperò che questi così fatti sono in sì fatto stato, che poco possono essere nociuti. E lo fiumicello che difende intorno il castello si conviene alla fizione del castello: chè comunemente le fortezze sogliono essere intorniate dall'acque; ma quanto a quelli del mondo, de' quali allegoricamente intende l' autore, significa l' abbondanzia delle ricchezze, le quali sono necessarie a coloro che si vogliono esercitare in sì fatti esercizi sì, che per esse si cacci via la indigenzia, con la quale non si può vacare a' detti esercizi.

C. IV — *v.* 109-120. In questi quattro ternari l' autore pone come entrò co' detti savi nel detto castello, et in genere mostra quello che vi trovò; onde dice: *Questo;* cioè lo fiumicello, *passammo;* noi sei savi, *come terra dura;* cioè sanza bagnarci: *Per sette porte entrai;* io Dante, e dice sette porte, perchè à finto ch' avea sette mura, sì che conveniente è ogni muro avesse la sua. *con questi savi;* cinque sopra detti: *Giugnemo in prato di fresca verdura.* E per questo significa che dentro al castello era un bel prato, ove finge che fossono li esercitati nelle operazioni corporali. *Genti v' eran con occhi tardi e gravi.* Descrive in genere chi era dentro in quel castello; cioè genti sapute, secondo il mondo. *Di grande autorità ne' lor sembianti;* cioè nelli loro atti: *Parlavan rado con voci soavi.* Quattro segni pone notantemente delli uomini savi; cioè la gravità delli occhi in levarli, la tardezza in volgerli, la rarità del parlare, e la soavità della voce; et oltre a questi pone generalmente li altri, quando dice: *Di grande autorità ne' lor sembianti;* e questo si può intendere delli altri atti corporali, come stare col capo alto e fermo, col movimento onesto delle mani, con l' andamento temperato. *Traemoci così dall' un de' canti.* Ora dice che per vedere meglio s' arrecaron dall' un lato: *In loco aperto, luminoso et alto, Sì che veder si potean tutti quanti;* cioè quelli ch' erano in su quella prateria, e questi erano li armigeri. *Colà diritto sopra il verde smalto Mi fur mostrati li spiriti magni.* Perchè li armigeri si sono esercitati nelle fatiche corporali, però finge che a sedere stessono diritti loro; cioè in contra loro che stavano a vedere. E perchè nelli campi sono stati li loro esercizi, però finge che fossono in una prateria, e finge che fossono mostrati per li poeti: però che quelli che nominerà sono quelli, de' quali fanno menzione

li poeti per la maggior parte: e dice li spiriti magni per quelli tali, i quali finge essere quivi, che furono di grande animo. *Che di vederli in me stesso n'esalto*. Qui dimostra che ancora n'à esultazione et allegrezza d'averli veduti, e però dice: n'esalto in me stesso; cioè ne fo allegrezza in me medesimo del vedere; cioè d'averli veduti. Qui non è allegoria.

C. IV — *v*. 121-129. In questi tre ternari l'autore nomina alquanti di coloro, che furono famosi per esercizi corporali; e però dice: *Io vidi Elettra*. Elettra fu figliuola del re Atlante, e fu moglie di Corito il quale abitò in Italia, dal quale fu denominato il monte e la terra che elli abitò; cioè Corito: e di questo Corito ebbe uno figliuolo che ebbe nome Iasio: e di Giove re di Creta ebbe uno figliuolo lo quale ebbe nome Dardano, lo quale Dardano et Iasio venendo in cruccio col loro fratello l'uccisono e perciò si partirono d'Italia et andaronsene, Iasio a Tracia, e Dardano a Troia. E quivi incominciò nella valle ad abitare, e così fu Dardano lo primo edificatore della città chiamata prima Dardania, poi Ilion; e debbesi intendere che la regione si chiamò Troia, e la contrada Frigia, e la città principale del regno Dardania, prima, e poi Ilion: et alcuna volta appo li autori si chiama la città di Troia. E perchè Elettra fu principio delle generazione de' Troiani, perciò fa l'autore menzione d'Elettra, perchè li Troiani furono uomini molto esercitativi e però aggiugne: *con molti compagni*. Questi compagni pose l'autore per li discendenti di Elettra nella stirpe di Dardano: imperò che di lui discese Erittonio; e di Erittonio, Troe et Ilo; e di Troe, Assaraco; e d'Assaraco Capi; e di Capi Anchise; e d'Anchise e Venere discese Enea; e d'Enea, Giulio Ascanio, e di Creusa troiana sua moglie; ma di Lavinia d'Italia che fu poi moglie d'Enea, discese Silvio; e d'Ascanio primo figliuolo d'Enea discese Giulo Latino; e di Latino, Albà [1], lo quale compose la città d'Alba; e d'Alba, Epico e Capi; il qual Epico fece la nuova città chiamata Troia; e di Capi, Tiberino, della figliuola del quale nacquero Romolo che fu percosso dalla saetta, et Agrippa, del quale Agrippa nacque Aventino; e d'Aventino, Foca; e di Foca, Numitore et Amulio; e di Numitore, Ilia e Lauso; lo quale Lauso Amulio uccise, acciò che non succedesse nel regno, et Ilia fece monaca della dea Vesta, acciò che non avesse successione di figliuoli; ma di lei e di Marte nacquono Romolo e Remo; lo quale Romolo uccise Amulio, e restituì lo regno a Numitore suo avolo, e questi due Romolo e Remo furono li edificatori di Roma. E perchè molti furono di costoro degni d'essere posti nel sopra detto luogo, però disse: *Io vidi Elettra con molti compagni, Tra' quai*

(1) C. M. Alba conditore della città Alba,

conobbi Ettore et Enea. Enea appare chi fosse per quello che è detto di sopra; cioè che fu figliuolo d'Anchise troiano, il quale fu virtuosissimo, come mostra Virgilio nella sua Eneida, e regnoe dopo il re Latino in Italia. E con Enea regnarono innanzi che si facesse Roma XV re ([1]), 152 anni successivamente; cioè Enea primo ch'edificò Lavinio; lo secondo Ascanio figliuolo del detto Enea e della moglie troiana Creusa, lo quale fece Alba; il terzo Silvio Postumo figliuolo d'Enea, e di Lavina figliuola del re Latino; il quarto Silvio Latino fratello di Silvio Postumo; lo quinto Silvio Enea figliuolo di Silvio Postumo; il sesto Silvio Alba figliuolo di Silvio Enea; il settimo Silvio Atis; l'ottavo Silvio Capis; il nono Silvio Capeto; lo decimo Silvio Tiberino, dal quale lo fiume fu chiamato Tevere, che prima si chiamava Albula: imperò che in quello annegò; l'undecimo Silvio Agrippa; il duodecimo Silvio Romolo; il tredecimo Silvio Aventino, dal quale uno delli sette monti che sono dentro in Roma, si chiama Aventino, il quale ([2]) in esso fu sepulto; il quattordecimo Silvio Procas; il quindecimo Silvio Amulio, e di questo Silvio Amulio furono nipoti Romolo e Remo, i quali edificarono Roma, e dopo Romolo regnarono VII re, in fino a Tarquino Superbo in Roma, il quale fu ultimo: e poi ressono la repubblica li consoli. Lo primo re fu Romolo, poi con lui Tazio sabino; ma Romolo rimase, poi Numa Pompilio, poi Anco Marzio, poi Tullo Ostilio, poi Tarquino Prisco, poi Tullo Servio, poi Tarquino Superbo: et in costui finì lo regno per la ingiuria fatta dal suo figliuolo Sesto a quella nobilissima donna chiamata Lucrezia. E regnarono questi sette re in tutto dalla edificazione della città, infino alla cacciata di Tarquino Superbo anni CCXLIIII. Ettor fu figliuolo del re Priamo, il quale discese da Dardano ancora dall'altro fratello; cioè Ilo che fu figliuolo d'Erittonio figliuolo di Dardano, sì che Ilo fu nipote di Dardano, e fratello di Troe onde discese Anchise padre d'Enea, come già è detto di sopra; ma da Ilo discese Titono e Laumedon; e di Laumedon, il detto re Priamo; e di Priamo, Ettore, lo quale fu arditissimo e gagliardissimo, e fu morto per difendere la patria da Achille greco, come appare nelle istorie troiane. E così Enea morì per difendere la patria, che avea fatta nuova in Italia, contro Turno che lo infestava: imperò che cavalcando e passando il fiume Numicio v'annegò dentro, e perchè non si trovò il corpo suo dissono ch'era deificato. *Cesare armato con li occhi grifagni.* Questo Cesare fu romano, e discese della stirpe d'Ascanio Giulio figliuolo di Enea, e però fu chiamato Giulio, e fu il primo che solo tenesse la signoria del mondo ch'aveano i Romani: e perchè fu uomo battagliere,

([1]) C. M. si facesse Roma dieci re, ([2]) C. M. perchè in esso

come appare nelle istorie romane e nel Lucano, et in uno libro che fece elli medesimo, che si chiama Cesariano, massimamente nelle parti occidentali, e molto fu felice in ciò: imperò che cinquanta volte o circa, si trova [1] Cesare avere combattuto a gonfaloni spiegati et essere stato vincitore, e però dice, armato con occhi grifagni. Dice perchè Cesare ebbe la guatatura [2] rilucente e spaventevole ad altrui, et erano li occhi suoi di quel colore ch'è lo grifone; e però dice: *con li occhi grifagni;* cioè di colore nero rilucente; cioè nè al tutto neri, nè al tutto gialli; ma fulvi, come lo colore della penna del grifone: potrebbesi ancora intendere a modo delli occhi del grifone, che credo che sieno così fatti. Cesare visse 56 anni. Da Romolo e gli altri re succedenti che furono infino in sette, si regnò anni 244, come già è detto; cioè sotto li re: poi sotto li consoli si signoreggiò Roma anni 474. E così, da poi che fu fatta la città infino alla morte di Cesare, erano passati anni 718, e fu morto in Campidoglio da Bruto, e da Cassio e loro seguaci, con li stili, e il corpo suo fu incenerato, e messo in uno vasello [3] di metallo in su una pietra altissima, che oggi è chiamata la Giulia, e che comunemente si dice la Guglia. *Vidi Camilla.* Di questa Camilla fu detto di sopra nel primo canto, quando fu detto: *Per cui morì la vergine Camilla;* e però qui più non ne dico. *e la Pentesilea.* Questa fu vergine e fu reina dell'Amazoni, la quale, come descrive Dares troiano, con moltitudine di femmine venne in aiuto a' Troiani, quando li Greci assediarono Troia dieci anni. E di costei e di questo fa ancora menzione Virgilio nel primo dell'Eneida, e fu morta nella battaglia con le sue femmine da' Greci, e perchè fu esercitativa però ne fa menzione qui l'autore. *Dall'altra parte vidi il re Latino.* Poichè l'autore à fatto menzione delli strani, qui incomincia a nominare delli Italiani e ponli di per sè dalli altri, e però dice: *Dall'altra parte vidi il re Latino.* Questo re Latino fu re d' Italia del quale nacque Lavinia, moglie che fu poi d'Enea troiano, poi che venne in Italia. Et è da notare che prima regnò lo re Giano in Italia il quale si dice che fu edificatore di Genova; e dopo lui regnò Saturno padre di Giove, lo quale Saturno edificò Sutri; e lo terzo che regnò fu Pico; e il quarto fu Fauno; e il quinto fu lo re Latino padre di Lavinia moglie che fu poi d' Enea, et infino ad Enea da Giano erano passati anni 150: chè prima Italia non era stata sotto re, per quello che si truovi; poi regnarono li re d'Alba [4], come già è detto. *Che con Lavina sua figlia sedea.* Questa Lavina, come già è detto, fu figliuola del re Latino e moglie d'Enea troiano, et in onore di costei fece Enea la

(1) C. M. si trovò
(2) C. M. l'occhiatura rilucente
(3) C. M. in uno vagello
(4) C. M. li re d'Italia, come detto è di sopra.

città che la chiamò Lavinio. *Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino.* Due furono li Bruti in Roma, uomini famosi; l'uno fu quello che cacciò Tarquino Superbo re di Roma del regno; e l'altro fu quello che co' suoi congiurati nel senato con li stili uccise Cesare: quel primo Bruto fu quello, di che l'autore parla, et a differenzia del secondo, dice che cacciò Tarquino. Questo Bruto fu prima chiamato Giunio, e poi fu chiamato Bruto: imperò che vedendo la crudeltà del suo zio Tarquino ch'avea uccisi tutti li virtuosi uomini romani, perchè niuno si trovasse che resistere potesse alla sua crudeltà, tra' quali avea morto il padre e il fratello di questo Giunio, lo quale s'infinse ne' costumi essere come animale bruto, acciò che Tarquinio non concepesse contra lui; e però fu chiamato Bruto, benchè nell'animo fosse savio, come poi le sue opere mostrarono: e sì in cacciare Tarquinio co' suoi, per la ingiuria fatta a quella nobilissima donna Lucrezia da Sesto figliuolo di Tarquinio, come già è detto, e come mostrò poi nel consolato il quale, elli eletto primo consolo, resse con molta giustizia, in tanto che per amore di giustizia, due suoi figliuoli condannò a morte, perchè trovò che faceano setta contra la republica per rimettere Tarquino in Roma, sì come dice Tito Livio nella prima decade nel secondo libro. E dimostrando lo tocca Virgilio nel sesto libro dell' Eneida, e Valerio nel libro VII *De vafre Factis* tocca della sua industria ove mostra che all'oracolo di Febo andato co' figliuoli di Tarquino, udito che colui dovea essere signore di Roma dopo Tarquino, che prima baciasse la madre, lasciossi cadere in terra subitamente e baciò la terra, intendendo meglio l' oracolo che non aveano inteso ellino, che intendeano della madre ch' era rimasa a casa in Roma, et elli intese della madre terra: e vero disse l' oracolo che elli fu primo consolo eletto dopo Tarquino, e morì nel consolato, e fu pianto da tutte le donne di Roma come padre della città, come dice Tito Livio nel predetto libro. *Lucrezia.* Questa Lucrezia duca della romana onestà, come dice Valerio nel VI libro, capitolo *De Pudicitia,* ebbe animo virile intanto, che poi che fu sforzata da Sesto figliuolo di Tarquinio non vogliendo vivere corrotta, la macchia del suo corpo lavò col proprio sangue. Questa istoria pone Tito Livio nel primo libro della prima decade dicendo; che essendo Tarquino ad assediare Ardea città de' Rutili, li suoi figliuoli con li altri giovani si trovavano spesso in cene e in desinari, et essendo una volta a cena con Sesto figliuolo del re Tarquino, tra' quali era Collatino marito di Lucrezia, vennesi a parlare delle mogli sì, che lodando ciascuno la sua e contendendo insieme disse Collatino: Non contendiamo, proviamo la verità, andiamo ora insieme a vedere le nostre donne, e secondo che si truova, si giudichi. Allora montarono a cavallo, et andaronsene a Roma, e

trovarono le donne de' figliuoli del re Tarquino stare in conviti, giuochi e trastulli, poi n' andarono a Collazio e trovarono Lucrezia stare con le sue serve a filare con grandissima onestà. Allora fu data la vittoria a Lucrezia dell' onestà sopra le nuore del re Tarquino, e tornatisi nel campo, dopo certi dì Sesto figliuolo del re, innamorato di Lucrezia, sì per la sua bellezza, e sì per la sua onestà, andonne a Collazio e ricevuto da Lucrezia onorevolmente, come figliuolo del re e dopo la cena menato nella camera a dormire, quando li parve tempo andossene alla camera di Lucrezia et apertala per forza, entrò al letto a Lucrezia quando dormiva, e col coltello ignudo in mano, e postali la mano in sul petto disse: Taci, Lucrezia, io sono Sesto figliuolo del re Tarquino, et ò il coltello ignudo in mano, se gridi, io t' uccido. E svegliata Lucrezia, et eleggente innanzi di morire che fare la volontà sua, fu presa dalla vergogna della infamia: imperò che non avendola potuta vincere con minacce, nè con lusinghe aggiunse che ucciderebbe lei e lo servo insieme, e direbbe che li avesse trovati in adulterio, e perciò li avesse morti: et allora vinta Lucrezia per paura dell' infamia consentì, per viver tanto che ciò potesse manifestare. Venuta la mattina et andato via Sesto, Lucrezia mandò subito per lo marito nell' oste, e per lo padre che era a Roma che venissono con li loro fedeli amici tostamente: imperò che era avvenuto uno grandissimo e gravissimo caso. E venuto Collatino marito, e Valerio padre, e Lucrezio e Bruto congiunti a lei, trovarono Lucrezia nel letto inferma per lo dolore, e domandato Collatino Lucrezia, se le cose erano salve, Lucrezia rispose che no, aggiugnendo che non può essere salva la donna, perduta la castità. E chi vuole più distesa questa istoria cerchi nel Tito Livio nel predetto luogo. Ma in somma Lucrezia s' uccise in presenzia del padre, Valerio, e Bruto suo zio, e di Collatino suo marito e di Lucrezio suo parente, dicendo che ben che fosse libera dal peccato, perchè non avea consentito, se non con proposito di morire, non liberava il corpo ch' era maculato, dalla pena e che non volea che niuna donna vivesse non casta ad esemplo di Lucrezia. *Giulia*. Questa Giulia fu figliuola di Giulio Cesare e moglie di Pompeo Magno, la quale, come dice Valerio nel quarto libro, capitolo *De Amore coniugali,* essendo gravida, vedendo arrecata a casa la veste di Pompeo, macchiata di sangue, spaventata temendo che Pompeo fosse stato morto, cadde in terra tramortita e disertossi del parto, e di ciò parve che morisse e fu la sua morte danno di tutto il mondo: imperò che, se fosse vivuta, non sarebbe stata la discordia che fu tra Cesare e Pompeo. *Marzia*. Questa Marzia fu moglie dell' ultimo Catone, la quale, poi ch'ebbe avuti di lei figliuoli, la diede per moglie ad Ortensio il quale non avea figliuoli, acciò che di lei n' avesse, volendo

Catone da quindi innanzi vivere sanza atti carnali; ma poi morto Ortensio, e Marzia avendo avuti figliuoli d'Ortensio, si ritornò ancora a Catone primo marito, non che poi vi fosse più mistura di matrimonio, come testifica Lucano. *e Corniglia*. Due furono Corniglie, famosissime donne nella città di Roma; l'una fu figliuola del primo Scipione, e moglie di Gracco, la quale onestissima addomandata da una parente ov' erano le gioie sue e li suoi adornamenti, imperò che onestissima non ne voleva, disse: Aspettate che ve li mostrerò adesso; e tornati li figliuoli in casa dalla scuola, disse: Queste sono le mie gioie, et adornamenti. L'altra Cornelia fu figliuola di Metello, e moglie prima di Marco Crasso, e poi di Pompeo Magno, poi che fu morta Giulia, e poi che Marco Crasso morì appo li Parti. *E solo in parte vidi il Saladino*. Questo Saladino fu soldano di Babilonia, e fu nel suo tempo uomo savissimo, del quale si contono molte belle istorie; ma perchè non le ò autentiche, non le scrivo. Tanto è da dirne che essendo di vile nazione: imperò che quello uficio del Soldano non si dà per nazione, o vero origine; ma per nuovo modo, per elezione del popolo, usando la virtù che usò, e sì in giustizia, e sì in cortesia, all'autore parve degno di farne menzione in questo luogo; e perchè di sua condizione non era più veruno, per ciò parve che dicesse: *E solo in parte* ec.

C. IV — *v*. 130-144. In questi cinque ternari, poi che l'autore à contati coloro che furono pratichi nelle virtù morali, e nelli esercizi corporali, ora fa menzione di coloro che furono oziosi [1]; cioè studiosi et operaronsi nello esercizio dello ingegno; cioè nelle scienzie. E perchè questo è maggior grado, però li pone più in alto, dicendo: *Poi che innalzai un poco più le ciglia;* cioè poi che levai un poco più in alto li occhi, *Vidi il maestro di color che sanno;* cioè Aristotile, *Seder tra filosofica famiglia*. Però che avea intorno molti filosofi, dice *di color che sanno:* imperò che li filosofi primamente furono chiamati savi; ma Pittagora trovò lo nome del filosofo: imperò che addomandato s'elli era savio, disse ch'era amator di sapienzia, che tanto viene a dire filosofo. E dice che Aristotile era maestro di coloro, che sanno: però che comunemente si dice *Princeps Philosophorum*. E fu Aristotile d'una città di Grecia che si chiamò Elide, e fu discepolo di Platone, trovatore, vivente Platone ancora, della setta de' peripatetici. Li quali andanti ora alli stoici, ora alli epicuri, disputavano del sommo bene, e dicevano che l'anima in parte era immortale; ma per la maggior parte mortale, e che il mondo non avea avuto principio, e non dovea aver fine, et altre cose che sono

[1] *Ozioso* anche presso i Latini veniva adoperato in questo senso ed è da aggiugnere al nostro vocabolario. *E.*

contro alla nostra fede; ma niente di meno disse sì eccellentemente dell'altre cose, che l'autore lo chiama maestro de' filosofi ovvero delli scientifici: però che ora tutti li fisici e metafisici studiano Aristotile, e nelle scuole s'assegna la sua autorità: però che già si cominciano a lasciare le sue opere, perchè sono fatte nuove opere. E dice: *Tutti lo miran, tutti onor li fanno*. Questo dice de' filosofi che erano intorno a lui: imperò che la maggior parte de' filosofi tirò alla setta sua, e da tutti fu onorato e come singolar cosa riguardato; e veramente in filosofia avanzò tutti li altri: però che più la manifestà [1], e più ne scrisse che veruno delli altri. E però dice: *Quivi vid'io Socrate e Platone, Che innanzi alli altri più presso li stanno*. Socrate fu il maestro di Platone, e Platone fu maestro d'Aristotile, e niente di meno più valse Aristotile che Socrate o Platone, e però pone che li stessono più presso che li altri, perchè valsono più che li altri in filosofia e meno di lui, e però pone lui come maestro. Questo Socrate fu ateniese e fu di vile condizione, benchè la scenzia lo fece nobile, e fu trovatore dell'Etica; cioè della filosofia morale: e perchè riprendea li uomini dal coltivamento delli idoli, fu messo in prigione da Anito [2] duca delli Ateniesi, e datali bere la cicuta; cioè erba velenosa ch'uccide l'uomo, benchè ingrassi le capre, e quando prendea lo beveraggio, piangea la moglie Santippe dicendo: O uomo innocente! Alla quale elli, pigliando lo beveraggio volentieri, perchè in quel tempo stando in prigione avea disputato della immortalità dell'anima, rispose: Dunque reputi tu che mi fosse meglio a morir nocente, che piangi ch'io muoio innocente? *Platone*. Plato discepolo di Socrate, e maestro d'Aristotile, fu figliuolo d'Aristone ateniese, e studiò in una villa presso ad Atena che si chiamò Academia, ov'erano spessissimi tremuoti, acciò che per quelli si spaventassono li suoi discepoli da' vizi: accordasi Plato con la catolica fede più che tutti li altri filosofi, e fu uomo di grandissima e soavissima eloquenzia, et andò in Egitto per imparare da' sacerdoti geometria, e astrologia. *Democrito che il mondo a caso pone*. Costui fu antico e famoso filosofo, et essendo ricco, lo suo patrimonio donò alla patria, ritenutasene piccola somma: visse grande tempo ad Atene sconosciuto, et all'ultimo s'accecò per avere più sottili speculazioni. Altri dicono che il fece per non vedere le femine, le quali non potea vedere sanza concupiscienzia. Questi fu accrescitore dell'arte magica dopo Zoroastre re [3], che fu primo trovatore di quella, et ebbe una falsa opinione; cioè che tutte le cose si reggessono per caso, e per fortuna, e non per la prudenzia [4] di Dio, sì che tutte le

(1) C. M. la manifestò,
(2) C. M. Anezio
(3) C. M. Zoroaste re,
(4) C. M. per la providenzia di Dio,

cose poneva incerte sì come li academici, della setta de' quali fu questo Democrito, e però dice l' autore: *che il mondo a caso pone;* cioè pone il mondo essere a caso et a fortuna, e non alla providenzia di Dio. *Diogenes*. Costui fu filosofo naturale, e vivette in estrema povertà: imperciò che brievemente non volle possedere alcuna cosa, se non una tonica et uno mantello, et una tasca ove portava il cibo, et uno nappo [1] di legno con che potesse bere dell'acqua: e vedendo bere al fiume un fanciullo con la mano, disse che non s' avea ancora posto a cura che la natura ci avesse data la coppa, et allora gittò via la coppa e la tasca come cose d' avanzo, e visse poi d'erbe le quali in ogni lato trovava. A costui Alessandro non potè dare alcuna cosa, perchè nulla volle ricevere da lui. Molte cose si dicono della sua estrema povertà, che al presente lascio per brevità. *Anassagora*. Costui fu filosofo e riprese la stoltizia di coloro ch' adoravano il sole, dicendo che il sole era come una pietra affocata, e però fu scacciato dalla città e sbandito come dice santo Agostino nel XVIII libro *De Civitate Dei,* capitolo XLI. *e Tale*. Questo Tale fu di Mileto città di Grecia, e fu uno di VII savi di Grecia i quali avanzarono tutti li altri nel tempo loro, e furono questi; cioè Tale di Mileto, Pittaco di Mitilene, Biante prieneo, Periandro di Corinto, Chilone di Sparta, Solone ateniese e Licurgo di Tracia. Questo Tale fu trovatore della filosofia appo li Greci, contemplando innanzi alli altri le cagioni del cielo e la virtù delle cose naturali; la qual poi Platone divise in matematica e fisica, e la matematica divise in arismetrica [2] e geometria, musica et astrologia, chiamando quella che tratta delle cagioni del cielo, matematica; e quella che tratta delle virtù delle cose naturali, fisica. *Empedocles*. Costui fu antichissimo filosofo, e di lui dice Orazio che, per essere tenuto immortale, si gittò nel voragine d'Etna monte di Cicilia, onde evapora il fuoco, et arsevi dentro, e fu uomo sottilissimo a investigare le cagione [3] delle cose. *Eraclito*. Costui ancora fu filosofo e fu molto oscuro nel suo parlare, e però dice Seneca, che fu chiamato Scotomio, dalla scurità del parlare. *e Zenone*. Costui fu filosofo stoico et uccise sè medesimo, acciò che dopo la morte vivesse felicissimo, come dice Lattanzio. E come dice santo Agostino, Zenone e Crisippo furono principi delli stoici; e come dice Valerio libro III capitolo *De Patientia,* Zenone andò in Cicilia [4], Agrigento e fecela liberare dalla

[1] C. M. una coppa di legno

[2] *Arismetrica,* aritmetica. Il vezzo di frapporre l' *r* in certe parole derivanti dal latino era frequente negli antichi ed oggi non è da seguire, poichè le regole della favella sono stabilite. Niuno si meravigli di *arismetrica*, avendo pure *balestra, ginestra, registro* ec. *E.*

[3] C. M. cagioni

[4] in Cicilia, Agrigento. Questa è una maniera ellitica dove la particella *in* è sottintesa, alla foggia de' Latini. *E.*

servitudine del tiranno Falare, per nuovo modo, come qui appare. *E vidi il buono accoglitor del quale, Dioscoride dico*. Qui pone l'autore come vide Dioscoride filosofo, il quale fece il libro delle qualitadi di tutte le cose della natura, e però dice: *accoglitor del quale;* cioè della qualità delle cose. *Dioscoride dico;* cioè dico io, Dioscoride esser quello. *e vidi Orfeo*. Costui, secondo che dice Ovidio *Metamorphoseos* libro X, et ancora Boezio libro III *De Consolatione,* fu sacerdote e citarista; cioè sonatore di strumento di corde, e fu di Tracia. Dicesi che fosse figliuolo di Febo, e di Calliope, che è una delle nove muse, come fu detto di sopra nel secondo canto, e però appare che fosse ancora poeta, e col suono della sua cetera, si dice che rivolgea tutte le cose da sua condizione, che non è altro a dire, se non che con la sua eloquenzia rivolgea li uomini dalli loro costumi, et induceali a quello che voleva. Di questo Orfeo si scrive una bella fizione, il quale andò all'inferno, la quale lascio per brevità: con ciò sia cosa che sia nota tra li letterati. *Tullio*. Costui fu cittadino di Roma nato d'Arpino, città ch'era presso a Roma, della quale si dice ancora esser nato Valerio Massimo; e fu filosofo morale e maestro d'eloquenzia latina, onde si trova avere fatti molti libri nell'una e nell'altra facultà; e fu fatto consolo di Roma prima che niuno [1] nuovo cittadino, e resistette al trattato di Catellina e liberoe la patria da servitudine, come dice Sallustio nel primo libro detto Catellinario, e niente di meno n'ebbe malgrado: imperò che, perch'era della parte di Pompeo, quando Antonio Marco prese la republica dopo Cesare, fu mandato in bando a Gaeta, e come dice Valerio. libro V capitolo *De Ingratis*, fu morto da uno chiamato Popilio Lenate [2] che era della Marca, impetrate lettere dal detto Antonio per poterlo uccidere; lo quale Popilio Tullio avea defeso in Roma e campato dalla morte avvocando per lui, sanza che mai Tullio li avesse fatto alcuna offensione, e il capo e la mano diritta di Tullio il detto Popilio portò seco a Roma, per fare fede che l'avesse morto. *e Lino*. Questo Lino fu sacerdote, teologo, filosofo e poeta, e fu di Tracia, parente d'Orfeo, del quale fa menzione Virgilio nella Bucolica, quando dice: *Ut Linus haec illi, divina veste sacerdos. e Seneca morale*. Seneca fu filosofo morale, di Spagna per nazione d'una città chiamata Cordòva; e fu zio di Lucano poeta, e fu di continentissima vita intanto, ch'essendo maestro di Nerone imperadore, fu amicissimo di san Paolo apostolo, e scrisse molte epistole a san Paolo, e san Paolo a lui, per li quali santo Girolamo pone Seneca nel catalogo de' santi; per la qual cosa si potrebbe

(1) C. M. niuno altro nuovo
[2] Da – che era – fino a – lo quale – si è tolto dal Cod. M. *E*.

dubitare come l'autore lo pone nel limbo. A che si può rispondere, che poi che la Chiesa non à determinato che sia, come dice, santo Girolamo, ognuno può tenere di Seneca come li piace; e perchè al nostro autore parve che Seneca mancasse da la fede, perchè non si fece battezzare, però lo pone qui nel limbo. E morì Seneca datoli da Nerone che si eleggesse la morte (1), in uno bagno d'acqua calda, aperte le vene per le quali perdette tutto il sangue, e di ciò non si potè cassare (2), volendo dare tutte le sue ricchezze a Nerone, pensando che Nerone lo facesse per avarizia; sicchè possiamo dire che, benchè li fosse data la elezione, non potea campare che non morisse. Questo Seneca fece molto belle opere, come l'epistole a Lucillo, le declamazioni, de'benefici, *de clementia, de ira,* e molti altri libri; delle tragedie si dubita, se le facesse elli [3] o altri. *Euclide geometra*. Costui fu grandissimo filosofo, e molto valse nella scienzia della geometria, sì che ne fece libro, et è la geometria arte delle misure. *e Tolomeo*. Costui fu re d'Egitto; cioè d'Alessandria, grandissimo filosofo, et astrologo perfetto, come testimonia Cassiodoro nel suo libro delle epistole, e fece libro d'astrologia. *Ipocrate*. Questo Ipocrate fu greco, principe de' medici e primo trovatore della medicina, come testimonia Galieno; cioè che la recò ín ordine, e benchè molti ne avessono scritto innanzi, pur niuno n' avea scritto tanto ordinatamente, e fece più libri nell' arte della medicina, come sanno li medici. *Avicenna* fu saracino e fu di Spagna, e fu re di Saracini, e fu nelli tempi d'Averrois, che fece il commento sopra tutti i libri d'Aristotile. Questo Avicenna fu ammaestratissimo nella scienzia naturale e nella medicina, e dichiarò lo secondo libro di Galieno e fece ancora in medicina più libri. *e Galieno*. Questo Galieno fu di Grecia, e tanto famoso nella vita, che la fama sua venne infino a Roma, et a lui fu appropriato questo nome, come a medico, e fece più di cento volumi nell' arte della medicina, de' quali appena se ne trovano IX. *Averrois che il gran commento feo* [4]. Averrois fu uomo saracino, il quale commentò tutti li libri d'Aristotile, e però dice l'autore *che feo;* cioè che fece il gran commento.

C. IV — *v.* 145-151. In questi due ultimi ternari et uno verso il nostro autore pone la sua escusazione et il processo più oltre, e però à due parti; prima pone l'escusazione; nella seconda continua

(1) C. M. la morte, et elesse voler morire in uno bagno

(2) C. M. non si poteo cessare,

[3] Delle tragedie pare fosse autore uno de' tre figliuoli di Seneca, nominato pur egli Seneca. *E.*

[4] Averois sebbene commentasse Aristotile, professò dottrine opposite al greco filosofo, onde i commenti di lui non furono in molto credito appo degl'Italiani. Qui dunque *il gran commento* potrebb'esser anche detto con ironia. *E.*

il processo, quivi: *La sesta compagnia.* E scusasi prima l' autore dicendo, ch' assai ve n' erano più, che non n' à raccontati di valenti uomini in armi, et in iscienzie; ma elli non può a pieno dire di tutti, e però dice: *Io non posso ritrar di tutti;* cioè io non posso scrivere di tutti quelli che v' erano, *appieno;* cioè sofficientemente, *Però che sì mi caccia;* cioè mi constrigne, *il lungo tema;* cioè la lunga materia, *Che molte volte al fatto il dir vien meno;* cioè che le parole non bastano alla narrazione del fatto, mancando spesse volte, secondo forse il parere delli uomini comuni, che non ànno l' ingegni acuti ad intenderle; ma secondo l' intelligenti, assai sufficientemente à detto d' ogni cosa; ma questo dice per sua umilità, et escusazione a coloro a' quali non satisfacesse. Dice poi, et è la seconda parte: *La sesta compagnia;* cioè la compagnia de' sei, perchè sei erano li poeti di sopra nominati, et accompagnati insieme; cioè Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano e Dante. *in due si scema;* cioè si manca in due; in Virgilio e Dante: imperò che li altri quattro si rimasono nel castello con li altri uomini savi. *Per altra via mi mena il savio Duca;* cioè Virgilio mi mena per la via che esce fuori del castello, quivi ove erano li savi scientifici, e li forti armigeri. *Fuor della queta;* s' intende aura ch' era nel castello predetto. *nell' aura che trema;* cioè nell' aura dell' inferno, ove è sempre tremore et agitazione. *E vengo;* io Dante, *in parte;* cioè dell' inferno, *ove non è che luca;* cioè risplenda, come era nel castello: chè v' era sempre fuoco, che risplendeva, come fu detto di sopra. E questo non abbisogna d' allegoria, e qui finisce il quarto canto.

CANTO V.

1 Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto à più dolor, che pugne a guaio.
4 Stavvi Minos, e orribilmente ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo ch' avvinghia.
7 Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
10 Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudicio:
Dicono et odono, e poi son giù volte.
16 O tu, che vieni al doloroso ospicio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto officio,
19 Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l'ampiezza dell'entrare.
E il Duca mio a lui: Perchè pur gride?

22 Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

25 Or incomincian le dolenti note
A farmisi sentir; or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

28 Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

31 La bufera infernal, che mai non resta,
Mena li spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

34 Quando giungon dinanzi alla ruina,
Quivi le strida il compianto e il lamento,
Biasteman quivi la virtù divina.

37 Intesi ch'a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

40 E come li stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato li spiriti mali

43 Di qua, di là, di giù, di su li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

46 E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aere di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,

49 Ombre portate dalla detta briga.
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aura nera sì gastiga?

v. 51. C. M. l'aere nero

52 La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quelli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.

55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasimo in che era condotta.

58 Ella è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.

61 L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.

64 Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.

67 Vedi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.

70 Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e' cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.

73 Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a quei due, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

76 Et elli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li priega
Per quel disio che i mena, e quei verranno.

v. 59. Il codice Antaldino à: *Che sugger dette a Nino;* Francesco Alunno ebbe trovato: *Che succo dette a Nino.* Il ch. prof. Nannucci fe buon viso alla lezione Antaldina, la quale, eziandio secondo gli antichi commentatori, vorrebb' essere preferita. *E.* — v. 66. Che per amore
v. 68. C. M. e nominommi, — v. 72. Pietà mi giunse
v. 73. Poi cominciai: — v. 78. Per quell' amor ch'elli menar, verranno.

79 Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
82 Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ale alzate e ferme al dolce nido
Vegnon per l'aere; dal voler portate
85 Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno:
Sì forte fu l'affettuoso grido.
88 O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemo il mondo di sanguigno,
91 Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremo lui della tua pace,
Poi ch'ài pietà del nostro mal perverso.
94 Di quel ch'udire, e che parlar vi piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.
97 Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove il Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
100 Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
103 Amor, che a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

v. 80 C. M. Movo la voce: v. 82. C. M. Quai le colombe,
v. 95. *Vui, nui* per *voi, noi* e simili adoperavansi in antico, per l'amistà delle due vocali *o* ed *u*. *E.*
v. 96. ci tace. v. 104. C. M. di costui piacer

106 Amor condusse noi ad una morte:
    Caina attende chi in vita ci spense.
    Queste parole da lor ci fur porte.
109 Da ch'io intesi quell'anime offense,
    Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
    Fin che il Poeta mi disse: Che pense?
112 Quand'io risposi, cominciai: O lasso,
    Quanti dolci pensier, quanto disio
    Menò costoro al doloroso passo!
115 Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
    E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
    A lagrimar mi fànno tristo e pio.
118 Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
    A che, e come concedette Amore,
    Che conosceste i dubbiosi disiri?
121 Et ella a me: Nessun maggior dolore,
    Che ricordarsi del tempo felice
    Nella miseria, e ciò sa il tuo Dottore.
124 Ma se a conoscer la prima radice
    Del nostro mal tu ài cotanto affetto,
    Farò come colui che piange, e dice.
127 Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
    Di Lancellotto, come amor lo strinse:
    Soli eravamo e sanza alcun sospetto.
130 Per più fiate li occhi ci sospinse
    Quella lettura, e scolorocci il viso;
    Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
    Esser baciato da cotanto amante,
    Questi, che mai da me non fia diviso,

v. 107. C. M. a vita   v. 125. del nostro amor

v. 133. *leggiavamo*. I verbi della seconda e terza coniugazione, in antico piegavansi nelle prime persone plurali dell'imperfetto, come quei della prima. *E.*

136 La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che da pietade
Io venni meno sì, come io morisse,
142 E caddi, come corpo morto cade.

v. 140. C. M. di pietade

COMMENTO

Così discesi del cerchio ec. Questo è lo quinto canto della prima cantica, nel quale l' autore tratta del secondo cerchio dell'inferno, dove pone [1] che si puniscano li lussuriosi, che ànno peccato per incontinenzia, e questo canto si divide in due parti principalmente, perchè prima descrive il descendimento nel secondo cerchio, lo cerchio, lo giudice, e le pene, e le persone che [2] vide antiche, delle quali è fama per li autori; nella seconda fa menzione di quelle di nuovo tempo che non è fama per li autori, quivi: *Io cominciai: Poeta* ec. Quella prima, che è la presente lezione, si divide in otto parti: chè prima descrive lo cerchio secondo; nella seconda nomina il giudice che vi trovò, e descrive del suo cerchio ovvero del suo ufi-cio, quivi: *Stavvi Minos* ec.; nella terza pone quello che Minos disse a lui, quivi: *O tu, che vieni* ec.; nella quarta pone quello che Virgilio rispose, quivi: *E il Duca mio* ec.; nella quinta descrive le pene che vi sono, quivi: *Or incominciar le dolenti* ec.; nella sesta domanda delle persone famose appo li autori che vi trova, quivi: *E come i gru* ec.; nella settima pone come Virgilio risponde, nominandone alquante, quivi: *La prima di color* ec.; nell' ottava Dante dimostra d' aver di loro compassione, quivi: *Poscia ch' io ebbi* ec. Divisa adunque la lezione è da vedere la sentenzia litterale.

Dice adunque: Così, come dissi di sopra, seguendo Virgilio discesi del primo cerchio giù nel secondo dell' inferno che è minor del primo, et à più pena: però che quanto più discende, tanto sono minori li cerchi, perchè ristringono; e tanto v' è più di pena, quanto più si scende: imperò che più si dilunga dal cielo, e va inverso

[1] C. M. dove finge [2] C. M. che vi trovà antiche,

il centro della terra. E dice che in questo cerchio trovò uno [1] giudice ch' à nome Minos il quale esamina le colpe dell'anime, ch' entrano in quel cerchio, e giudicale di quel luogo che sono degne, cignendosi con la coda tanti [2] gradi, quanti vuole che giù sia messa, e dice che sempre à molto che fare: tante ve ne vanno. E come vide Dante, lasciò l'ufficio suo, e disse a Dante: -Guarda com' entri, e di cui tu ti fidi, non t' inganni l'entrata larga. Onde Virgilio risponde: Non impedir lo suo fatale andare: chè si vuol così nel Cielo. Poi Dante dice che cominciò a sentire le dolenti note e che venne in luogo privato d' ogni luce, che mugghia come fa il mare, quando à tempesta, per contrari venti che il combattono; e che quivi era un vento ch' elli chiama la bufera, che percotendo menava quell' anime ch' erano dannate nel secondo cerchio in su et in giu, et in traverso straboccandole, e molestandole; e quelle così fatte anime erano quelle de' lussuriosi che sottomettono la ragione alla volontà. Onde dice che vedendo venir con guai una gran turba, domanda Virgilio chi sono; e Virgilio nomina alquante di quelle anime: onde Dante dice che n' ebbe compassione, udendo nominare le donne antiche, e li cavalieri che si nominano nel testo, onde quasi fu smarrito dal sentimento, e questa è la sentenzia litterale. Ora è da vedere il testo.

C. V — *v.* 1–3. In questo solo ternario, che è la prima parte, descrive lo secondo cerchio, ponendo lo suo discenso dicendo: *Così;* seguendo Virgilio io Dante, *discesi del cerchio primaio;* ove à posto lo limbo, come à detto di sopra, *Giù nel secondo;* s'intende cerchio, *che men loco cinghia;* cioè circonda meno che il primo, *E tanto à più dolor;* che il primo, *che pugne a guaio;* cioè che la puntura e il tormento fa guaiolare [3] l'anime tormentate in esso; e nel primo cerchio non erano se non sospiri, come fu detto. E qui è da notare che, benchè l'autore litteralmente dica dell'inferno, allegoricamente intende di quelli del mondo, intendendo che nel mondo sono uomini virtuosi; ma non ànno la fede cristiana, e questi sono nel primo grado della dannazione: e però secondo la lettera si dicono essere nel primo cerchio dell' inferno. Et ancora vi sono uomini peccatori infestati per incontinenza dal peccato della lussuria, che per altro sarebbono buoni; e questi sono in maggior dannazione che i primi, e però finge che siano nel secondo cerchio, e che lo secondo cerchio sia più basso del primo: imperò che costoro sono molestati [4] dal vizio medesimo, e dalla coscienzia per la colpa; e però finge che guaioliscano [5] e lamentinsi per li tormenti che sentono. Ma i primi che

[1] C. M. uno dimonio giudice [2] C. M. tante volte, quanti gradi vuole
[3] C. M. guaiulare [4] C. M. infestati [5] C. M. guailino

non ànno coscienzia di colpa, non ànno tormento di guai; ma ànno sospiri, imperò [1] ànno desiderio di beatitudine e non ànno certa speranza: imperò che non ànno vera fede, la quale partorisce speranza vera, com' esposto fu di sopra cap. IV. nel suo luogo. Perchè lo desiderio è cagione de' sospiri, si può dire che sieno tormentati da sospiri [2] causati dal desiderio; sicchè sono tormentati continuamente dal desiderio, sanza avere speranza che acquieti tale desiderio.

C. V — *v.* 4-15. In questi quattro ternari lo nostro autore manifesta il giudice che trovoe nel secondo cerchio, nominandolo e descrivendo lo suo uficio, e fa due cose: chè prima nomina il giudice e pone in somma l'uficio suo; nella seconda parte lo descrive più particolarmente, quivi: *Dico, che quando* ec. Dice prima: *Stavvi Minos;* cioè nel secondo cerchio, il quale Minos è giudice nell'inferno. Et in questo l'autore seguita Virgilio, che similmente lo pose giudice dell'inferno; e questa è fizione poetica, la quale dice che tre figliuoli di Giove; cioè Minos, Eaco e Radamanto, sono giudici nell'inferno. Di Minos e Radamanto dice Virgilio nell'Eneida nel VI; di Eaco dicono le tragedie. Questo Minos si dice figliuolo di Giove e d'Europa, e fu re di Creta, e fu di tanta giustizia in punire li mali, siccome dice Ovidio *Metamorphoseos,* nel VII et VIII libro, mostrando quanto fu giusto in porre debita pena alli Ateniesi che li avevano morto il suo figliuolo Androgeo per invidia, strabocandolo [3] della torre di Minerva; et in porre legge ai Cretensi e similmente a quelli d'Alcitoe che fu città del re Niso, lo quale tradìtte Scilla figliuola del detto re, portando il capo del padre a Minos e dandoli la città, benchè il poeta fingendo, dica lo capello dell'oro. La quale Scilla Minos cacciò via abominando e spregiando il gran male ch'avea commesso; cioè il patricidio e tradimento della propria città, per l'amore ch'avea posto al re Minos. E similemente in punire Dedalo, per cui ingegno trovò che la moglie sua; cioè la reina Pasife ebbe concezione del toro e fece lo Minotauro, mentre che il re Minos fu assente per vincere li Ateniesi; benchè la verità di questa fizione fosse che la reina per mezzo di Dedalo ingravidò del cancelliere del re [4], ovvero sacerdote, che avea nome Tauro, e nacquene uno figliuolo che chi lo reputava figliuolo del re Minos, e chi del cancelliere; e però fu chiamato Minotauro. Lo quale fingono li poeti che fosse fiera ferocissima, e che lo re Minos lo facesse rinchiudere nella prigione che fece Dedalo, che si chiamava laberinto, che chi v'entrava non ne sapesse uscire; e che poi Teseo figliuolo del re Egeo d'Atene mandato in Creta, secondo la legge che

[1] C. M. imperò che ànno
[2] C. M. sospiri carnali per lo desiderio;
[3] C. M. precipitandolo
[4] C. M. cavalieri del re,

avea posta Minos alli Ateniesi, che per vendetta d'Androgeo suo figliuolo ogni anno mandassono sette loro cittadini al Minotauro in Creta, essendo uno dei sette cavati per poliza, l'uccise per consiglio di Dedalo, et uscie del laberinto, e menonne furtivamente le figliuole del re Minosse; cioè Fedra et Arianna. E per questo, indegnato il re Minos, mise Dedalo e il suo figliuolo Icaro, in una torre ch'era in pregione, della quale fingono i poeti che uscissono volando, fabricandosi l'alie [1] delle penne delli uccelli che pigliavano; benchè la verità fosse che furtivamente ne uscissono e fosseno portati via per mare, e navigando annegò Icaro, onde fu poi chiamato il mare icareo. E però fingono i poeti che Minos, perchè fu giusto latore delle leggi, fosse giudice costituito dell'infernali; ma lo nostro autore finge che questo uficio sia di uno demonio, il quale per servare in parte la poesi de' poeti; cioè secondo il nome; egli lo nomina Minos: imperò che non è consonante alla ragione che li uomini sieno posti per giudici dell'inferno. E questo finge per fare verisimile la fizione; ma, quanto alla verità, nell'inferno non è bisogno di giudice: imperò che l'anima giudica sè medesima, come si parte dal corpo, di quello che è degna, costrignentela a ciò la coscienzia sua. E questo intese l'autore per Minos; cioè la coscienzia umana, la quale è vero giudice in ciascuno che la à, e questo dico per molti che, mentre che vivano, non pare che abbino coscienzia, benchè alla fine la convegna loro avere, costrignendoli la divina Giustizia. E questo finge l'autore ancora, per verificare l'allegorico intelletto, lo quale è dello stato de' mondani: imperò che ciò che dice litteralmente dell'inferno, allegoricamente s'intende de' mondani che sono viziosi e peccatori, come già è detto; li quali ànno giudice nel mondo che li giudica secondo che di loro vede, e questo è lo giudicio umano non sempre dirizzato dalla ragione: però che alcuna volta s'inganna, e però seguita: *e orribilmente ringhia*. Ringhiare, secondo il volgare, è suono che fa lo cavallo che si dice annitrire: puossi ancora appartenere al porco, come dice il Grammatico, et intendesi il detto Minos *orribilmente;* cioè facendo orribile e spaventevole suono, *ringhia;* cioè fa come il porco, o come il cavallo. E notantemente attribuisce lo suono delli animali bruti al dimonio: però che secondo la lettera è convenevole, et anche secondo l'allegoria: imperò che il giudicio umano spesse volte giudica contra ragione e spaventevolmente diffama altrui. *Esamina le colpe;* dell'anime, *nell'entrata;* del cerchio: *Giudica e manda, secondo ch'avvinghia;* cioè secondo che comprende essere colpevole, così giudica e manda l'anime al cerchio dovuto a loro. E ben fece l'autore a porre il giudice in questo secondo cer-

[1] C. M. ali

chio, nel quale si comincia a trattare de' peccati, secondo la fizione litterale, et ancora secondo allegoria: imperò che l'umano giudicio non giudica se non i peccatori, o quelli che li paiono peccatori. *Dico, che quando l'anima mal nata.* Detto in generale l'uficio di Minos, qui lo dichiara in speciale, e dice: *Dico;* io Dante, *che quando l'anima mal nata;* mal nata è l'anima (1) umana a perdizione, *Li vien dinanzi;* al detto Minos, *tutta si confessa;* non lasciando alcuna colpa, *E quel conoscitor delle peccata;* cioè Minos, *Vede qual luogo d'inferno è da essa;* cioè si conviene all'anima confessata. *Cingesi con la coda tante volte;* Minos, *Quantunque gradi vuol che giù sia messa.* Per fare verisimile la fizione litterale, per mostrare Minos essere demonio, li attribuisce coda di dragone, con la quale mostra segno a' ministri e ufficiali dell'inferno; cioè alli altri demoni, di quanta colpa sia l'anima esaminata, et a che grado di pena sia da essere menata. E sotto questo intende che la coscienzia con la coda; cioè con l'ultimo atto del peccato e della iniquità in della [2] quale all'ultimo si muore, che come veleno serpentino uccide l'anima riconoscendo i gradi e i modi del peccato suo, sè medesima condanna di quello che è degna. E questo allegoricamente si verifica di quelli del mondo, i quali la coscienzia sua medesima con la coda; cioè con l'ultimo atto del peccato, nella specie del quale s'è fermato per consuetudine, mostra a sè et alli altri uomini, quanti gradi dè essere messa da basso la sua condizione; et elli medesimo vi si mette usando con li simili a sè, e da li altri v'è messo dispiacendolo, et avendolo a vile. *Sempre dinanzi a lui;* cioè a Minos, *ne stanno molte;* dell'anime, e per questo litteralmente si mostra la moltitudine de' dannati. *Vanno a vicenda;* cioè secondo che tocca a ciascuna; onde Virgilio nel VI dell'Eneida dice: *Quæsitor Minos urnam movet: ille silentum Conciliumque vocat, vitasque, et crimina discit.* E questo secondo la lettera è vero, che ciascuno va quando è chiamato al giudicio, et ordinatamente, e non preoccupa l'uno l'altro, o lo luogo l'uno dell'altro. *Ciascuna al giudicio;* di Minos, secondo la lettera, che è lo giudicante. *Dicono;* le loro colpe, *et odono;* la loro dannazione da Minos, *e poi son giù volte;* secondo che sono (3) condannate da Minos; la qual cosa Minos dimostra col cigner della coda, come detto è di sopra. Et allegoricamente di quelli del mondo, prima si dimostra la moltitudine de' peccatori, e

(1) C. M. l'anima che va a perdizione,

[2] *in della quale*. Qui l' *in* è un accorciamento dell' *intus* latino ed equivale a *dentro della quale*, e siffatto modo vive tuttora in sul labbro del popolo toscano. Anzi pare che una tale particella mostri in maniera molto spiccata il peccatore avvolto nella iniquità, donde non può liberarsi. *E.*

(3) C. M. sono dannate o vero condannate

come tutti vanno al giudicio della loro coscienzia, e de' giudicatori, e vanno con ordine, secondo l'ordine de' tempi (¹), dicono essi medesimi di sè, et odono dire d'altrui, e poi son volti giù in dispregio, et in viltà nel cospetto de' buoni, o di sè [²] medesimo.

C. V — *v.* 16-20. In questo ternario e due versi dell'altro l'autore dimostra quel che Minos disse a lui, quando lo vide sgomentandolo, e dicendo così: *O tu;* cioè Dante, *che vieni al doloroso ospicio;* cioè all'albergo dello inferno, che è pieno di dolori: *Disse Minos a me;* cioè Dante, *quando mi vide;* cioè quando vide me Dante, *Lasciando l'atto di cotanto officio;* cioè lasciando l'esaminazione, e la giudicazione dell'anime che è l'uficio suo, come appare di sopra. *Guarda com'entri;* tu Dante, che tu non entri solo, *e di cui tu ti fide;* cioè di che guida tu ti fidi, che ti meni per questi luoghi, perchè ognuno non è sofficiente guida; anzi niuno sanza la grazia di Dio, che poi n'esca come ne vuoi uscire tu. *Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.* Quasi dica: Non guardare perchè la via sia ampia dell'entrare: chè all'uscire è molto stretta, anzi strettissima. Questo che l'autore finge che li fosse detto per Minos, è verisimile quanto alla sentenzia litterale: imperò che il demonio ogni bene vuole storpiare (³) e con paura impedire; e così finge l'autore che facesse a lui, che finge essere ito per l'inferno, e spaventare sè medesimo da' vizi per le pene che quivi sono, et appresso, in persona sua, li lettori. Ma allegoricamente di quelli del mondo intese, i quali entrati, per considerare tra li viziosi e li peccatori la vita viziosa, nella quale è grande pericolo ad entrare, grida la lor coscienzia significata per Minos, gridano li santi e buoni uomini del mondo: *Guarda com' entri, e di cui tu ti fide.* Quasi dica: Non entrare e non ti fidare di te stesso, nè d'altri, se non della grazia di Dio: imperò che sanz'essa chi entrasse nella vita viziosa, quantunque vi entrasse pur per considerare, vi rimarrebbe: tanto è ampia la via viziosa per li diletti mondani e falsi beni, che sono in essa e per la fragilità umana. Gridano ancora quelli medesimi viziosi, mormorando di loro come i Farisei che diceano: *Cum publicanis et peccatoribus manducat magister vester.*

C. V — *v.* 21-24. In questo verso e uno ternario lo nostro autore pone la risposta che finge che facesse Virgilio, la quale secondo la lettera è sofficiente, dicendo: *E il Duca mio;* cioè Virgilio, *a lui;* cioè Minos rispose: *Perchè pur gride?* Ben si può riprendere lo demonio di gridare: imperò che gridare è parlare con ira, contra

(¹) C. M. de' peccati, dicono
[²] *Medesimo* è qui posto indeclinabile alla guisa de' Latini. *E.*
(³) C. M. stroppiare

ragione: chè [1] rade volte grida chi parla con ragione *Non impedir lo suo fatale andare*. Quasi dica: Non impedir l'andar suo che è conceduto dal fato; cioè dall'ordine che la divina provvidenzia à imposto alle cose che si muovono. E perchè (2) s'intenda dalla necessità fatale, che molti meno savi vogliono venire di sopra dalle cagioni seconde nelli atti umani, aggiugne: *Vuolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole;* cioè in paradiso ove non si vuole, se non quel che è bene, e ciò che è bene si può; onde dice Boezio nel v libro della Filosofica Consolazione: *Nam supernis divinisque substantiis et perspicax iudicium, et incorrupta voluntas, et efficax optatorum praesto est potestas*. Quasi dicesse: Vuole così Idio, il quale ciò che vuole può. E questa è sofficiente risposta ad ognuno; Dio vuol così, e non dee l'uomo cercare più là, nè i demoni possono più resistere, quando odono: Così vuole Idio. *e più non dimandare;* tu Minos, e così impose silenzio Virgilio a Minos, mostrando di averli dato la risposta bastevole. Et allegoricamente intendendo di quelli del mondo, si pone che Virgilio; cioè la ragione, risponde a Minos; cioè alla coscienzia: *perchè pur gride;* cioè perchè parli contra ragione? Non impedire lo suo fatale andare, che li è concesso da Dio, e non domandare più: chè li basta la grazia di Dio; e risponde alla riprensione de' buoni et alla mormorazione delli altri.

C. V — *v.* 25-45. In questi sette ternari, che è la quinta parte della lezione, il nostro autore comincia a trattare del peccato che si punisce in questo secondo cerchio, e delle pene convenienti ad esso. Dice adunque prima così: *Or incomincian le dolenti note;* cioè voci: però che le voci sono note delle passioni che sono nell'anima, come dice Aristotile. *A farmisi sentir;* cioè a me Dante; *or son venuto Là, dove molto pianto mi percuote*. Quasi dica: Io son venuto a quello luogo, dove molto pianto mi percuote la mente a compassione. *Io venni*. Qui descrive le pene che sono in questo luogo; cioè in questo secondo cerchio specialmente. *Io venni;* cioè io Dante, *in luogo d'ogni luce muto;* cioè privato d'ogni chiarezza, *Che mugghia, come fa mar per tempesta*. Qui fa comparazione dal mugghio ch'era nell'inferno nel secondo cerchio, a quel del mare quando è tempestoso, e però dice: *Se da contrari venti è combattuto*. Non è maggior tempesta in mare, che quando è combattuto da contrarietà di venti, onde aggiunge: *La bufera infernal, che mai non resta*. Bufera è aggiramento di venti, lo quale finge l'autore che sempre sia nel secondo cerchio dell'inferno a debita pena de' lussuriosi, come si mosterrà di sotto;

[1] Grida se non chi parla contra ragione - grida se non chi parla con ragione - leggesi nel nostro codice; e nel M. con ira: ragione è che rade volte grida chi parla con ragione. *E.*

(2) C. M. E perchè non s'intenda

e che mai non resti, dice a differenzia del vento naturale del mondo che resta, e questo è conveniente: chè le pene de' dannati mai non avranno fine. *Mena li spirti con la sua rapina, Voltando e percotendo li molesta;* cioè l'anime dannate nel secondo cerchio, et in questo mostra la pena de' dannati che sono voltati e percossi. *Quando giungon dinanzi alla ruina.* Per questo mostra l'autore, che sieno straboccati (1). *Quivi le strida, il compianto e il lamento;* cioè sono: stridono per la pena, compiangonsi e lamentansi insieme, come insieme peccarono. *Biasteman quivi la virtù divina.* Quivi si mostra la loro ostinazione, et odio che ànno contro a Dio. *Intesi ch'a così fatto tormento;* come è detto, *Enno* [2] *dannati i peccator carnali;* cioè li lussuriosi, *Che la ragion sommettono al talento;* cioè fanno la volontà signoreggiare la ragione: li lussuriosi fanno della volontà legge ovvero del parere legge; e della volontà, ragione. *E come li stornei ne portan l'ali.* Qui fa una comparazione, che come li stornelli volano con le loro ali, *Nel freddo tempo;* cioè nel verno, *a schiera larga e piena.* Questo pone a differenzia delle grue che vanno ad una ad una, e per questo nota la moltitudine de' lussuriosi. *Così quel fiato li spiriti mali;* cioè di quella (3) bufera, di che fu detto di sopra, li dannati lussuriosi. *Di qua, di là, di giù, di su li mena.* Qui nota la incostanzia, della quale si dirà di sotto, la quale è data per pena conveniente ai lussuriosi; siccome in questa vita sono stati inconstanti da pari a pari, et da minori e maggiori (4), e da maggiori a minori, e però notantemente pone questi quattro movimenti. *Nulla speranza li conforta mai;* e qui nota la disperazione della quale si dirà. *Non che di posa, ma di minor pena;* cioè non che si debbano riposare; ma eziamdio minorare la pena.

Veduto il testo, ora è da vedere sopra questo, acciò che si mostri che l'autore à detto questo del peccato della lussuria, del quale qui si tratta, quello che è e le sue specie, e le sue compagnie che li vanno d'inanzi, di dietro e d'intorno, e le sue figliuole. E prima, lussuria presa generalmente è immoderato amore di diletto, secondo il tatto, e questa à sei specie; cioè soavità di vestimenti, e soavità di diletti, e soavità d'unguenti, soavità di bagni, soavità di toccamenti di membri che non sono atti a generazione, e soavità di toccamento di membri che sono atti a generazione, che si chiama coito; e questa ultima spezie strettamente si dice lussuria, et à sotto di sè queste specie; fornicazione, adulterio,

(1) C. M. che siano precipitati.

[2] *Enno* voce ancora vivente in Toscana, e risultante dalla solita aggiunta del *no* alla terza singolare, nella quale fu poi raddoppiato l'*n*. *E.*

(3) C. M. cioè quella bufera,

(4) C. M. da minori ad minori, e però

stupro, sacrilegio, incesto, e peccato contro a natura. Fornicazione è congiunzione carnale di soluto con soluta; adulterio è d'ammogliato con maritata, o pur che l'uno sia legato a matrimonio; stupro è corrompimento di verginità; sacrilegio è di persone consacrate, o pur che l'una sia consecrata; incesto si commette tra' parenti; peccato contro natura, per sè medesimo s'intende, e però non è da parlarne. Ancora è da sapere che la lussuria si distingue in tre specie; cioè spiritual tanto, corporale tanto, spirituale e corporale; spirituale tanto è quella che si commette [1] con la volontà solamente, et è vie peggio che la corporale tanto; corporal tanto è quando l'animo non consente, siccome fu Lucrezia che non consentì con l'animo; corporale, e spirituale è quella che si commette col corpo, consenziente l'animo. Ora è da sapere che questa lussuria mena sempre seco questa compagnia; ansietà, paura, penitenzia, puzza, vergogna, e bruttura. L'ansietà e la paura vanno innanzi all'atto carnale; l'altre seguitano nell'atto; la penitenzia seguita poi, sì come dice Boezio della prima e dell'ultima nel terzo della Filosofica Consolatione: *Quid autem de corporis voluptatibus loquar, quarum appetentia plena est anxietatis, satietas vero poenitentiae?* Onde Demostene filolosofo, perchè sapeva che dopo l'atto carnale seguitava pentimento, quando andò a Taide, et ella li dimandò talenti cento per lo suo consentimento, elli ragguardò il cielo e disse quelle parole che in volgare suonano così: Io non compro [2] tanto prezzo uno pentere. In grammatica [3] disse: *Non emo tanti unum poenitere*; e lasciolla. E questa sì fatta compagnia assai dimostra sì fatto peccato essere da schifare; ma ella à sue figliuole le quali vie più dimostrano cotal vizio essere da fuggire, e queste sono le pene che induce: chè ogni peccato induce pena, e questo è lo frutto del peccato; cioè la pena. E queste figliuole sono otto; cioè cechità di mente, inconsiderazione, incostanzia, precipitazione, amor di sè, odio di Dio, appetito del presente secolo, desperazione delle cose celestiali. Cechità di mente è quando la ragione superiore, che è da considerare le cose celestiali che ci inducano a sapienzia, sta sì occupata (4) et attuffata per lo detto peccato, che delle cose di sopra non pensa niente, se non come animale bruto. Inconsiderazione è quando la ragione inferiore, la quale è da considerare le cose di quaggiù che ci inducono a scienzia, è sì

[1] Da – spirituale tanto – fino a – si commette – abbiamo emendato col Cod. M. *E.*

[2] Qui è supposta la particella indicante il termine di forma o il cambio; cioè *a tanto, per tanto prezzo. E.*

[3] *Grammatica* appo i nostri antichi sonava lo stesso che lingua latina; e *grammatico*, letterato, che sa il latino. *E.*

(4) C. M. assopita

occupata per lo detto peccato che l'uomo lascia andare male ogni cosa, e non si cura d'onore se non come uno animale. Niuno peccato abbatte [1] tanto la ragione, quanto la lussuria, e fallo simile ad animale bruto: imperò che, quando l'uomo è a quello atto non si ricorda che sia uomo; ma seguita l'impeto della lussuria come bestia. Incostanzia è volubilità, a che la lussuria induce l'uomo. Precipitazione è cadimento nelli pericoli e vizi e peccati, nelli quali la lussuria strabocca l'uomo. Amor di sè si è, perchè lo lussurioso non ama, se non la carne sua. Odio di Dio è perchè lo lussurioso vede alcuna volta impedire i suoi diletti, e reputa che Dio lo impacci o possa impacciare; e però l'à in odio. Amore del presente secolo è quando lo lussurioso vorrebbe sempre vivere, per potere sempre lussuriare. L'ultimo è desperazione delle cose celestiali, quando il lussurioso desperando delle cose di sopra, si dà a queste terrene. E queste otto figliuole à mostrate l'autore nel testo, come mosterrò in quel che è detto esserne parte, et in quel che è a dire esserne l'altra parte. Et è da notare che le pene che l'autore adatta a quelli dell'inferno litteralmente, secondo convenienzia del peccato, allegoricamente si deono intendere di quelli del mondo, et imperò, mostrato ch'io l'avrò nel testo, sia [2] chiaro l'allegorico intelletto. E però dico che l'autore intese la prima figliuola; cioè cechità di mente, e la seconda; cioè inconsiderazione quando disse in questo canto di sopra: *Io venni in luogo d'ogni luce muto*. Il luogo [3] de' lussuriosi, mentre che sono nel mondo, è sanza luce, perchè ànno cechità di mente; e questa è la prima e seconda pena che finge essere a loro per convenienzia: chè chi è stato cieco nel mondo, degna cosa è che sia in cechità nell'inferno. La terza; cioè incostanzia intese quando disse: *La bufera infernal* ec. Li lussuriosi nel mondo sono menati dalla vanità del peccato, e volti, e percossi; e questa è la terza parte [4] che finge essere a loro per convenienzia ancora: chè chi è stato nel mondo incostante, sia nell'inferno menato dal vento; e come nel mondo s'è girato di spezie in spezie di lussuria, così nell'inferno sia volto e percosso: e questo medesimo dimostra ancora quando dice: *Di qua, di là* ec. E perchè vento non può essere sanza aere, però finge che i lussuriosi sieno puniti dal vento nell'aere; dal vento, per mostrare la loro incostanzia e volubilità; nell'aere, per mostrare la loro debolezza, e fragilezza: chè agevolmente l'aere cede al vento et ad ogni cosa. La quarta; cioè precipitazione, intese quando disse: *Quando*

[1] C. M. Niuno peccato assorbe tanto [2] C. M. fia chiaro

[3] Dove il Cod. M. à *luogo*, il nostro Codice legge *parte* che ci siamo permessi di cambiare colla scorta dell'edizione di Vindelino, Nidobeato, del Landino ed altre. *E.* [4] C. M. la terza pena che

giungon dinanzi alla ruiua ec. Li lussuriosi nel mondo sono precipitati in molti altri vizi e pericoli; per quello però convenientemente finge che di là sieno precipitati. La quinta; cioè amore di sè stesso, intese quando disse: *Quivi le strida, il compianto e il lamento*. I lussuriosi nel mondo sono stati amatori della sua carne, e compiagnitori e lamentatori e gridatori, quando ànno cantato e composti sonetti e canzoni d'amore; e però per conveniente pena finge l'autore che di là; cioè nell'inferno, stridano, e compiangansi e lamentinsi, se di qua ànno cantato per amore disonesto, et amatosi troppo. La sesta; cioè odio di Dio, intese quando disse: *Biasteman quivi la virtù divina*. Li lussuriosi nel mondo ànno in odio Idio, et insurgono contra lui; e però degnamente finge l'autore che similmente sieno nell'inferno in sì fatta ostinazione. La settima; cioè appetito della presente vita, intese quando dirà di sotto: *Et ella a me: Nessun maggior dolore*. Li lussuriosi ànno grande amore al mondo; e però degnamente finge che per tormento abbino quel medesimo amore nell'inferno, acciò che l'assenzia della cosa amata faccia loro dolore. L'ottava; cioè desperazione, intese quando disse: *Nulla speranza li conforta*. Li lussuriosi si disperano in questa vita delle cose celestiali; e però convenientemente finge che questa desperazione abbino nell'inferno: *Quia in inferno nulla est redemptio*. E qui finisce l'allegorica esposizione insieme con [1] la adattazione della lettera.

C. V — *v.* 46-51. In questi due ternari pone l'autore una similitudine, et appresso una domanda ch'elli fa a Virgilio per quel che vede; e prima pone la similitudine, dicendo: *E come i gru* ec. La gruga [2] è uno uccello che fa passaggio il verno alle parti calde, e la state alle parti fresche: e quando volano per aere vanno in brigata et in ordine, sicchè alcuna volta mostrano una figura, et alcuna volta un'altra; quando a modo d'un V, quando a modo d'un L, quando a modo d'un I, e così dell'altre figure, e vanno gridando a lor modo, e però aggiugne: *van cantando lor lai;* cioè lor grida, *Facendo in aere di sè lunga riga:* però che vanno in ordine l'una dietro all'altra, sicchè mostrano varie figure come detto è. *Così vid' io venir, traendo guai*. Qui aggiugne l'assimigliato alla similitudine; cioè in quell'ordine e così gridando suoi lamenti. *Ombre;* cioè anime, *portate dalla detta briga;* cioè da quella bufera della quale fu detto di sopra. *Perch' io dissi: Maestro*. Qui pone la sua dimanda; come perciò domandò Virgilio: *chi son quelle Genti, che l'aura nera sì gastiga?* Di sopra l'autor pose in generale li pecca-

(1) C. M. insieme a l'adattazione
(2) C. M. La gruva

tori che in quel cerchio si ponivano [1], ora pone specialmente nominandone alquanti; e però pone prima la sua domanda, appresso seguita la risposta. Et è qui da notare che l'autor finge che domanda Virgilio sempre di quelle persone, che si trovano appo li autori e fanne risponditore Virgilio; e dell'altre no: però che la sensualità l'à comprese per alcuno de' sentimenti; in quell'altre à compreso l'intelletto e la ragione per lo leggere.

C. V — *v.* 52-69. In questi sei ternari lo nostro autore pone la risposta che Virgilio continuò alla sua dimanda, manifestando e nominando singularmente alquanti, e poi riducendosi alla generalità. Dice prima: *La prima di color, di cui novelle Tu vuoi saper, mi disse quelli;* cioè Virgilio, *allotta, Fu imperadrice di molte favelle;* cioè signoreggiò genti di diverse lingue. *A vizio di lussuria fu sì rotta;* cioè corrotta inchinandosi a essa, *Che libito fe licito;* cioè ogni volontà e piacere [2] licenziò, *in sua legge;* cioè che fece legge, che ognuno si potesse congiugnere, per vincolo matrimoniale, con chiunque volesse, non facendo veruna eccezione. *Per torre il biasimo in che era condotta;* cioè per levare biasimo a sè, ch'avea fatto contra l'usanza delle genti sue, come appare nella istoria. *Ella è Semiramis* [3], *di cui si legge.* Dice Virgilio quella, di che io parlo ch'ebbe così nome. *Che succedette a Nino;* nel regno, et anche in combattere et acquistare, *e fu sua sposa;* cioè moglie: *Tenne la terra, che il Soldan corregge;* cioè Babilonia. Sopra questo è da vedere la storia. Dice Paulo Orosio nel primo libro, che innanzi alla edificazione di Roma per MCCCC anni, Nino re delli Assiri incominciò prima ad infestare le parti vicine per signoreggiare, e movendosi del Mare Rosso andò infino nella Scizia infestando tutte quelle gente e avvezzolli ad effusione di sangue, et a crudeltà, che prima si viveano umanamente de' lavori della terra e di bestiame, e cinquanta anni non fe altro che combattere, et uccise il re Zoroastro de' Battriani; cioè de' Persi che fu trovatore dell'arte maica [4]; all'ultimo fu morto elli, quando racquistava la città che se gli era rebellata, per uno colpo d'una saetta. Dopo lui succedette Semiramis

[1] Il Cod. M. legge - punivano - donde si vede come presso degli antichi era usitato lo scambio delle due vocali *u* ed *o*. Il medesimo troviamo avverato negli scrittori del Lazio, secondo Varrone e Quintiliano. *E.*

[2] C. M. piacere licito: - forse *licitò* in senso di far licito. *E.*

[3] *Semiramis*. Presso gli antichi i nomi propri latini s'incontrano spesso tali quali vengono dati dalla lingua madre. Così abbiamo *Cato*, *Venus* e simili. *E.*

[4] C. M. dell'arte magica. Noi abbiamo lasciato *maica*, siccome legge il nostro codice: perocchè non è nuova la fognatura anche del *g* nei padri nostri e nella parlatura dei Toscani. Nel Canto XXVII dell'Inferno trovasi anche *loico*. Così dicesi *reina* e simiglianti. *E.*

sua donna, la quale seguitò lui in combattere con li prossimi popoli, e XLII anni tenne quelle parti in guerra, non contenta de' termini che li avea lasciato Nino suo marito; ma ancora acquistò l' Etiopia, e fe guerra all' Indi che mai non fu alcuno che facesse lor guerra, se non essa et Alessandro di Macedonia. Questa fu sì ardente in lussuria che perciò fece molti stupri et omicidi: imperò che quelli, che ella tenea un tempo, poi li uccidea: et alla fine prese uno suo figliuolo, nato d' adulterio, per marito; et allora per escusarsi, fece legge che ognuno potesse contrarre qualunque matrimonio volesse, perchè l' altre la seguitassono et ella fosse fuori di biasimo. Questa Semiramis accrebbe Babilonia e murolla di mattoni, secondo che dice Lucano, et una volta ricoverò Babilonia che si rebellava, con la treccia mezza al capo avvolta, e l' altra giù per le spalle per fretta, come era quando il messo le venne: et andata al soccorso in cotal modo e non acconcia altrimenti, la ricoverò; e però fu fatta in Babilonia una statua per lei in quell' atto, che era quando la ricoverò. *L'altra è colei, che s' ancise amorosa.* Ora dimostra l' altra, la quale dice che fu Dido reina di Cartagine che s' uccise per amore, come dice Virgilio nel quarto dell' Eneida. *E ruppe fede al cener di Sicheo;* perchè non li tenne castità come avea promesso al cener del corpo di Sicheo marito suo, come finge Virgilio. Questa fu la reina Dido di Cartagine, la qual venne di Tiro per paura di Pigmaleone suo fratello, che per avarizia del fratello, ovvero del tesoro e del regno uccise Sicheo marito di Didone; onde manifestato in visione a Didone la morte sua, la confortò che dovesse fuggire col tesoro ch' elli aveva nascoso [1], manifestatole il luogo dov'era. Ond' ella prese il corpo suo et incenerollo, e mise la cenere in uno suo vasello [2] e prese il tesoro. Con quelli cittadini che la vollono seguitare, montò in su la nave ch' era apparecchiata nel porto per altra cagione, e pervenne in Affrica, e comperò dal re Giarba tanto terreno, quanto potesse girare uno cuoio di toro, e fatto filare li peli e tagliare lo cuoio sottilmente, circondò grande parte di terreno e fece la città, che fu chiamata Cartagine da carta che significa cuoio in quella lingua, e giurò al cener di Sicheo che avea portato seco, e fattoli in onore uno tempio, e sacrificatoli come a suo Idio che mai non si mariterebbe. Ma poi per più anni, come pone Virgilio, Enea troiano che navicava [3] in Italia fu menato dalla fortuna a Cartagine, onde Dido s' innamorò di lui, e tennelo seco un pezzo, poi Enea se ne venne in Italia, ond' ella per lo dolore si uccise; e per tanto l' autore la pone in questo secondo cerchio, perchè morì per amor

(1) C. M. avea appiattato, manifestato il luogo
(2) C. M. in uno vagello
(3) C. M. navicava per mare

disonesto, seguitando Virgilio; ma secondo la verità non fu così: imperò che dice santo Girolamo nel primo libro che fece contra Gioviniano, che Dido fu castissima donna, et innanzi volle ardere sè medesima nella pira, et uccidersi, che maritarsi al re Giarba che la voleva per moglie, assegurando [1] che Cartagine fu edificata da castissima donna, et in segno di ciò finie in grandissima castità: imperò che quando fu disfatta da' Romani [2], ch' era presa et ardea ogni cosa, la donna d'Annibale per non perdere sua castità, si gittò nel fuoco con due suoi figliuoli: e questo dice Geronimo. Ancora si trova che volendo il re Giarba, che le aveva venduto il terreno, lei per moglie, essa Dido non volle mai acconsentire, e menollo un tempo per parole: alla fine non potendolo più ingannare, perch' elli venia ad assediare Cartagine per averla, essa s' uccise acciò che non fosse cagione di male a' suoi cittadini; e non fu mai vero che Enea capitasse a Cartagine: però che Livio n' avrebbe fatto menzione. Ancora santo Agostino nel primo libro delle Confessioni conferma questo; e però Virgilio fece molto male a dare tale infamia a sì onesta donna, per fare bella la sua poesia; e lo nostro autore Dante fece peggio a seguitarlo in questo, che credo che avesse veduto Geronimo e li altri che di ciò parlano: potrebbesi scusare; ma le scuse non sono sofficienti, però le lascio. *Poi è Cleopatras lussuriosa*. Cleopatra, o vuogli Cleopatras, fu moglie del re Tolomeo re d'Egitto e sua sirocchia, e fu tanto lussuriosa che per questo il marito la tenne in prigione molto tempo; ma quando Cesare venne in Egitto, ella corruppe le guardie della pregione et andò a Cesare e dormì con lui: e poi ancora dopo la morte di Cesare si stette con Marco Antonio e fu sua moglie, quando andò per fortificarsi in Egitto e venire contra ad Ottaviano. Onde sconfitto Marco Antonio in Grecia, in mare ad uno monte che si chiama Leucade, ovvero Azio, andò in Egitto, e Cleopatra li venne incontro [3] per pigliare lui, come avea presi li altri; ma elli la dispregiò, onde ella per disdegno si mise due aspidi alle poppe et uccisesi. Ma Lucano dice che essendo in mare con Marco Antonio quando fu sconfitto, prese Cleopatra Ottaviano, le fe porre li aspidi alle poppe, e perchè peccò molto di lussuria, l'autore la pone in questo luogo. *Elena vedi, per cui tanto reo Tempo si volse.* Parla ancora Virgilio, e dice: Tu Dante, vedi Elena per cui cagione si volse tanto reo tempo, quanto fu quello che li Troiani stettono

[1] *assegurando*, assecurando. Gli antichi solevano mutare facilmente il *c* in *g*, ed anche oggi non si disdice un tale scambio, purchè sia fatto con una certa naturalezza. E non torna lo stesso dire *ago* ed *aco*, *lacrima* e *lagrima*, *consagrare* e *consacrare* ec.? *E.*

[2] C. M. per li Romani, [3] C. M. incontro adornata per

assediati da' Greci, e li Greci stettono lontani dalle loro abitazioni: imperò che da X anni durò l'assedio di Troia. Questa Elena fu reina di Micene città di Grecia e fu moglie del re Menelao, la quale fu bellissima donna, e fu rapita da Paris figliuolo del re Priamo di Troia; il quale Paris per vendicare la ingiuria stata fatta al re Priamo nella prima destruzione di Troia, nella quale fu rapita Ensiona sirocchia del re Priamo, e tenuta dal re Telamone, et ancora innamorato della bellezza d'Elena, andò in Grecia e tolsela e menolla a Troia. Onde Menelao commosse tutta la Grecia e venne con Agamennone suo fratello e con li altri regi e baroni di Grecia a vendicare la sua ingiuria et a racquistare sua donna, e pose l'assedio a Troia, e stettevi X anni; e finalmente la disfece, et acquistò Elena la quale avea lussuriato con Paris, e, poi che Paris morì, con l'altro fratello ch'ebbe nome Deifobo, secondo che pone Virgilio. *e vedi il grande Achille, Che con amore al fine combatteo.* Dice ancora Virgilio a Dante: Vedi ancora tra questi il grande Achille che combatteo al fine; cioè all'ultima di sua vita, con amore; cioè innamorato: e dice il grande a differenzia delli altri che ve n'erano assai chiamati Achille; ma questi era il grande a rispetto dalli altri (1). Questo Achille fu re di Larissa di Grecia, sanza il quale non si sarebbe potuto vincere Troia come dicevano li oracoli delli Idii; onde Ulisse e Diomede furono mandati a cercarlo, perchè il padre Peleo, e Teti sua madre, l'aveano nascoso (2) nell'isola chiamata Schiro del re Licomede, et a lui l'aveano raccomandato, perchè sapeano che s'elli andasse a Troia, dovea esservi morto. E perchè non fosse saputo, l'aveano celato sotto veste di femmina, et a re Licomede dierono a intendere che fosse femmina, sicch'elli lo tenea tra le sue figliuole tra le quali era una che si chiamava Deidamia della quale s'innamorò: e trovato ch'ebbono per sottil modo, come dice Stazio nell'Achilleide, lo menarono a Troia; e perch'elli era gagliardissimo, molti Troiani uccise, tra' quali uccise Ettor e Troiolo figliuoli del re Priamo. E perchè nella morte d'Ettor si fe tregua, et Achille andò a vedere l'esequie che si faceano d'Ettor, vedendo Polissena sirocchia d'Ettor, la quale era bellissima, s'innamorò di lei e fecela domandare al re Priamo, e promise di non combattere più contra li Troiani, se gliela dessono per moglie. Ma essendo un dì' molti de' suoi morti, non lo attenne (3) et andò a combattere, et allora uccise Troiolo. Onde la reina Ecuba madre d'Ettor e di Troiolo, sempre cercò la morte d'Achille; onde un dì' li mandò a dire che venesse a parlamentare col re Priamo nel tempio d'Appolline, per accordarsi

(1) C. M. delli altri.
(2) C. M. appiattato
(3) C. M. non l'attenne la promessa

con lui del matrimonio [1] di Polissena, che liela voleano dare per moglie. Et allora vi venne accompagnato con alquanti de' suoi, e Paris allora si pose in aguato, e saettollo et ucciselo. *Vedi Paris.* Continua ancora Virgilio con Dante e dice: Vedi ancora con quelli Paris. Questi fu figliuolo del re Priamo, del quale è detto di sopra, che rapì Elena, e dopo la morte d'Achille fu morto in una battaglia, e poi si perdette Troia, che mentre che vivette, la difese bene; e perchè rapì Elena, però Virgilio lo nomina fra li altri. *Tristano.* Ancora continua Virgilio a Dante, e dice: *Vedi* ancora *Tristano.* Questo Tristano fu nipote del re Marco di Cornovaglia, et innamorossi della reina Isotta moglie del re Marco, onde il re Marco l'uccise, trovatolo un dì' in camera con la reina Isotta, e con quella medesima sua lancia ch'avea lasciata fuori mettendola per uno buco ch'era all'uscio; sì che lo ferì e della detta ferita in fine morie, benchè ne vivesse alcun tempo, e la reina Isotta morì sopra di lui, secondo che dice la storia della Tavola Ritonda, e però Virgilio lo nomina con li altri. *e più di mille Ombre mostrommi, e nominolle, a dito, Che amor di nostra vita dipartille.* Qui finisce il parlar di Virgilio, e parla l'autore e dice: Virgilio mi disse, come detto ò di sopra, e mostrommi a dito; cioè additando ognuna, e nominommi, così parlando, più di mille ombre ch'erano partite di nostra vita per cagione d'amore; e però dice ch'amore dipartille; cioè partì loro di nostra vita; cioè di questo mondo dove noi viviamo. E qui non à alcuna allegoria.

C. V — v. 70-72. In questo ultimo ternario della prima lezione l'autore nostro mostra avere compassione a coloro che Virgilio li à nominato; cioè tutti cavalieri, e donne ch'erano reputati degni, secondo il giudicio umano, di tale dannazione. Lo quale giudicio umano procede secondo la fama, e però dice: *Poscia ch'io;* cioè Dante, *ebbi il mio Dottore udito;* cioè Virgilio, *Nomar le donne antiche e' cavalieri;* de' quali fu detto di sopra, *Pietà mi vinse;* cioè me Dante, *e fui quasi smarrito;* cioè alienato da' sensi e dalla ragione, e dice quasi, perchè non fu al tutto. E qui è da notare secondo la lettera che nominando la ragione, che è significata per Virgilio a Dante, che significa la sensualità, le donne e i cavalieri famosi essere dannati per sì fatto peccato a che conduce la natura e la carne, pietà vinse la sensualità; cioè ch'ebbe pena [2] alla pena di coloro e fu quasi alienato dalla ragione, che vuole che chi disubbidisce Iddio, sia punito. Ma pur non si smarrì, e però dice quivi [3], che ben che si dolesse della dannazione di coloro, non si dolse che non volesse che fossono dannati; ma dolsesi che avrebbe voluto

(1) del coniugio
(2) C. M. ebbe compassione alla pena
(3) C. M. dice quasi,

che non avessono peccato, e che non avessono meritato quella pena: chè della giustizia di Dio ciascuno dee essere contento. E moralmente intendendo di quelli del mondo, e' bene dice che la sensualità si muove a pietà, quando la ragione li mostra che li uomini famosi e di grande affare, caggiono in sì fatta abominazione, e quasi si smarrisce dalla ragione, non dolendosi della loro pena; ma del loro difetto. Ma allora in tutto si smarrirebbe dalla ragione, se fosse dolente della pena, e perciò disse nel testo *quasi smarrito*. Seguita l'altra lezione.

Io cominciai. Questa è la seconda lezione del canto, nella quale tratta l'autore di persone di nuovo tempo, de' quali non è fama appo li autori, e dividesi questa in sette parti: però che prima la deliberazione e la licenzia piglia da Virgilio di parlare con due che vede andare insieme; nella seconda, come li chiama, avuta la licenzia, quivi: *Sì tosto come il vento* ec.; nella terza, come quelle due anime chiamate vengono e parlano con Dante: quivi: *O animal grazioso* ec.; nella quarta, come Dante fu mosso a compassione, quivi: *Da ch'io intesi quell'anime offense;* nella quinta, come cominciò a parlare della origine del lor peccato, quivi: *Poi mi rivolsi;* nella sesta pone la risposta loro, quivi: *Et ella a me: Nessun* ec.; nella settima et ultima pone la sua compassione conchiudendo lo canto, quivi: *Mentre che l'uno* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale.

Dice adunque così: Poi ch'io Dante, fui ritornato a me cominciai: O poeta; cioè Virgilio, volentieri parlerei a quelli due i quali vanno insieme, i quali paiono sì essere leggieri al vento. Allora Virgilio dandoli la licenzia, dice: Quando saranno più presso a noi [1], pregali per quel disio che li mena, et elli verranno a te. E come Dante li vide piegare verso loro, li chiamò dicendo: O anime affannate, venite a parlare a noi, s'altri nol niega: et aggiugne una similitudine che vennono, come le colombe chiamate dal desiderio del nido con l'ale alzate e ferme; così vennono per l'aere portate dal volere, della schiera ove era Dido e li altri nominati di sopra, venendo in verso Dante e Virgilio: sì forte fu l'affettuoso chiamare di Dante. E poi che furono giunti incominciò a parlare, dicendo: O animale grazioso e benigno, che vai visitando per l'aere scuro, se fosse amico a noi Idio, noi pregheremmo lui della pace tua, da che tu ài pietà del nostro male; ma di quello che vuogli udire e parlare con noi, noi parleremo e udiremo, mentre che il vento ci lascia in posa come fa ora. Et aggiugne nella narrazione come fu nata da Ravenna la quale mostra per circuizione, e pone molte notabili sentenzie

[1] C. M. tu allora li prega

dell'amore, le quali si vedranno nel testo. Et aggiugne che quando udì ciò, fu mosso molto a compassione, e quel che rispose a Virgilio che dal pensiere lo levò. E poi si rivolse a quell'anime, e parlò con loro domandando delle circustanze del peccato, et elle risposono come si dirà nel testo. Onde elli udendo il modo, mosso a compassione considerando l'umana fragilità, cadde giù come morto; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere il testo.

C. V — *v.* 73-78. In questi due ternari l'autor nostro, ritornato in sè dalla pietà che l'avea quasi vinto, parlò a Virgilio manifestandoli lo suo desiderio, al quale Virgilio condiscende, e dalli il modo; e però questa parte à due parti, et è la seconda: *Et elli a me*. Dice adunque: Poi ch'io fu' ritornato, *Io;* Dante, *cominciai;* a parlare a Virgilio, dimostrandoli lo mio desiderio, dicendo: *Poeta;* cioè Virgilio, *volentieri Parlerei a quei due, che insieme vanno*. E questo mostra Dante ch'elli avesse desiderio di parlare a' due che vedea andare insieme, e di ciò piglia licenzia da sua [1] guida; cioè Virgilio. E quivi è da notare che allegoricamente l'autore intese che volendo dire di quelli del mondo, dee pigliare deliberazione con la ragione l'uomo, se è da fare o no. Et è qui bella moralità che ci ammaestra che ci dobiamo consigliare con la ragione, innanzi che parliamo de' fatti altrui; e convenientemente disse: Vanno insieme, perchè ànno commesso insieme una medesima colpa, però vanno insieme ad una pena. Allegoricamente s'intende di quelli del mondo, che peccando insieme vanno insieme ad una infamia. *E paion sì al vento esser leggieri*. Questo è per convenienzia di quello ch'à detto di sopra che sono menati dal vento in giro; e questi più che li altri, e però dice più di costoro che delli altri: però che doveano avere più fermezza nel mondo, perchè furono cognati, come si dirà di sotto. E però per conveniente pena mostra che sieno più girati, e menati dal vento; e quanto al mondo, allegoricamente quanto l'uomo è in maggior stato, tanto quando falla è più diffamato. *Et elli a me*. Qui pone la risposta di Virgilio, dicendo: *Et elli;* cioè Virgilio, disse, s'intende, *a me;* Dante, *Vedrai, quando saranno;* quelli due, *Più presso a noi; e tu allor li priega Per quel disio;* cioè desiderio, *che i mena;* cioè, che mena loro, *e quei verranno;* cioè a noi. Altro testo dice: *che li mena;* cioè che mena loro, *e verranno;* s'intende a noi. Allegoricamente finge l'autore che vuole Virgilio che Dante li chiami e sappi da loro domandando, perchè non sono persone per li autori nominate; et notantemente finge che Virgilio l'insegni che li prieghi per l'amore che li mena: però che quella medesima affezione dura nelli dannati, nella quale sono morti, se-

[1] C. M. dalla sua

condo Virgilio nel sesto dell' Eneida; ma secondo la sacra Teologia tra li dannati *est summum odium,* come tra li beati è somma carità. Ma finge l' autore per mostrare che sono ostinati nel peccato, et allegoricamente per quelli del mondo. Et è notabile che ciascuno per quello che li piace, pregato, s' inchina più a compiacere che se fosse pregato per altro. E questo veggiamo che osservano li poeti inducendo li giuri, e li scongiuri farsi sempre per quelle cose, che l'uomo più ama.

C. V — *v.* 79–87. In questi tre ternari lo nostro autore dimostra come, avuta licenzia di Virgilio, elli chiamò quelli due de' quali disse di sopra, ch' avea desiderio di parlare con loro, e fa tre cose: chè prima pone come li chiama; nella seconda pone la similitudine del loro venire alle colombe, quivi: *Quali colombe* ec.; nella terza adatta la similitudine, quivi: *Cotali uscir* ec. Dice adunque prima: *Sì tosto come il vento;* che menava quelle anime, *a noi;* cioè a me Dante, e Virgilio, *li piega;* cioè quelli due de' quali disse di sopra, *Mossi la voce;* io Dante, dicendo: *O anime affannate.* Erano (¹) della pena che sosteneano, secondo la fizione dell' autore, la qual pena fu dichiarata di sopra. *Venite a noi parlar, s'altri nol niega;* cioè se non v' è vietato. *Quali colombe, dal disio;* cioè dal desiderio de' figliuoli che ànno lasciati nel nido, *chiamate.* Questo disio si pone per lo istinto naturale. *Con l'ale alzate e ferme.* Veggiamo spesse volte le colombe volare sanza battere alie. *al dolce nido Vegnon per l'aere; dal voler portate.* Nelli animali sanza ragione, non è volontà propriamente [²]; ma ponsi quivi la volontà per lo istinto della natura. *Cotali uscir;* quelli due ch' io chiamai, *della schiera, ov' è Dido;* cioè nella quale era Dido, della quale fu detto di sopra, cap. v. *A noi venendo per l' aer maligno;* che era in quel cerchio secondo. *Sì forte fu l'affettuoso grido;* col quale io li chiamai. Quasi dica: Sì grande affetto mostrai nel forte chiamare. E qui non à altra esposizione.

C. V — *v.* 88–108. In questi sette ternari l' autore induce a parlare l' uno di quelli due spiriti chiamati, e fa due cose, perchè prima pone lo acquistamento della benivolenzia che finge l' autore che faccia nello esordio quella che parla; nella seconda pone la sua narrazione dopo l' esordio, quivi: *Siede la terra* ec. Dice adunque prima nello esordio: *O animal grazioso e benigno.* Qui parla a Dante uno di quelli due spiriti che furono chiamati da lui, dicendo lui essere animale grazioso, però (³) sanza grazia non era che elli andasse

(¹) C. M. Affannate erano

[²] Anche dalle parole del nostro Commentatore si vede la comune punteggiatura del testo sbagliata, perchè *dal voler portate* appartiene ai due chiamati dal Poeta, come è bene chiarito nella sentenza letterale. *E.*

(³) C. M. però che sanza grazia

così vedendo le pene de' dannati; e benigno dice intanto, che mostrò inverso loro benignità, in quanto disse: *O anime affannate,* et aggiunse: *Venite a noi parlar, s'altri nol niega. Che visitando vai per l'aer perso;* cioè nero, e questa è una delle pene che fu toccata di sopra: e chi; cioè vai visitando? *Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno*; perchè è da intendere che furono morti e sparsono lo loro sangue in terra, e così tinsono il mondo di sangue: però che tutti coloro che nominò di sopra in quella schiera, erano morti per amor illicito. *Se fosse amico il Re dell'universo;* cioè Idio, che è re di tutto il mondo, e di tutti i secoli, lo quale non era amico loro, perch'erano dannati, *Noi pregheremmo lui della tua pace;* cioè della tua salute: imperò ch' allora è l' uomo in pace, quando per morte è uscito delle turbolenzie di questo mondo, e venuto alla salute eterna. *Poi ch' ài pietà del nostro mal perverso;* cioè poi che veggiamo ch' ài pietà del nostro amare, male perverso: perciò che lo amore ch' era licito pervertirono in non licito; e parla qui per sè e per lo compagno. *Di quel ch' udire, e che parlar vi piace.* Notamente disse qui in più, e di sopra disse in uno, a dimostrare che la pietà venia pur da la sensualità importante per Dante; ma udire e parlare procede dalla ragione importata per Virgilio, et ancora dalla sensualità importata per Dante, e però dice in plurali vi piace. *Noi udiremo, e parleremo a vui, Mentre che il vento, come fa, si tace.* Dice di sè, noi, perch'erano due, e parleremo a vui, ancora perch' erano due; Virgilio e Dante, e questo sarà tosto, o vero, tanto quanto il vento si lasciarà stare. E qui si può movere dubbio; se di sopra disse: La bufera infernale, che mai non resta ec., qui dice si tace, pare che si contrari a sè medesimo. A che si può rispondere; cioè che quel vento mai non resta per rispetto di tutti quelli dannati; ma per respetto di questi due, bene restava, perchè aveano licenzia di parlare con Dante; e però molti testi ànno, *ci tace;* cioè a noi due. *Siede la terra.* Qui incomincia la narrazione, e però doviamo sapere innanzi ch'andiamo più oltre, che l' autore finge che parla qui una di queste due anime; cioè la femmina ch' ebbe nome Francesca, come appare di sotto nel testo. E questa fu figliuola di messer Guido di Polenta da Ravenna, signor di Ravenna, e fu maritata a Lanciotto figliuolo di messer Malatesta da Rimino. Questa era bellissima del suo corpo; il marito era sozzissimo, et era sciancato, e questo Lanciotto avea uno suo fratello che avea nome Paolo, ch' era bellissimo giovane, onde s' innamorarono insieme Francesca e Paolo. Onde dice che stando un di' soli in una camera, sicuramente come cognati, e leggendo come Lancellotto s'innamorò della reina Ginevra, e come per mezzo di messer Galeotto si congiunsono insieme; Paolo acceso d'a-

more baciò Francesca e cognobbonsi [1] carnalmente, e dopo quello venne tanto palese il loro amore et usanza insieme, che venne alli orecchi di Lanciotto: onde apostatili e trovatili un di' insieme, confisse l' uno insieme con l' altro, con uno stocco, sì che amendue insieme morirono. E però finge l' autore che vanno insieme ad una pena: però che furono insieme ad uno peccato, et ad una morte, e però dice: *Siede la terra;* cioè Ravenna, *dove nata fui;* io Francesca, *Su la marina, dove il Po discende;* cioè in mare. Il Po è uno fiume di Lombardia, che va in Romagna, et a Ravenna entra in mare, et esce del monte Appennino, et in esso entrano molti altri fiumi di Lombardia. *Per aver pace co' seguaci sui;* cioè a ciò che si riposi elli e tutti li altri fiumi ch'entrano in lui: imperò che tutte le acque corrono, infino che sono in mare, e poi che sono in mare si riposano; e però s' intende con li seguaci suoi; cioè elli e li suoi seguaci. *Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende.* Questa sentenzia è vera; cioè che l' animo gentile; cioè virtuoso che abbi abito eligente, non può fare che non ami la cosa bella. Ancora l' autore nel processo del libro cap. XVII Purg. dice: Nè Creator, nè creatura mai fu sanza amore; e questo dice perchè l' animo ragionevole non può essere sanza amore; ma quando questo amore passa il modo, allora si parte dalla virtù, et è vizio; ma quando sta col modo, è virtù. *Prese costui;* e dimostra Paolo che era con lei, *della bella persona;* intende della sua persona, che fu bella, *Che mi fu tolta.* Questo dice perchè fu uccisa, come appare di sopra. *e il modo ancor m' offende;* cioè il modo di questo amore, che fu disordinato e smodato. Parla qui l' autore non propriamente: imperò che lo smodamento propiamente [2] non si può chiamare modo; ma dice, come si dice ordine lo disordine delle cose estraordinarie. Ancora offende me Francesca; prima m' offese nel mondo [3]: chè ne perdei la persona e l' onestà (4), et ancora m' offende: imperciò che ora ne perdo la vita spirituale, in quanto per questo sono dannata. Altrimenti si può intendere più leggiermente; cioè il modo dell' amore, che prese Paolo della mia bella persona, fu tale, che m' offese nel mondo; cioè m' inaverò, e ferimmi il cuore, e così ancora m' offende; cioè così m' inavera, e ferisce ora che l' amo fortemente: e questo conferma la sentenzia che seguita.

[1] *Cognobbonsi,* ora *conobbonsi* o *conobbersi;* ma in antico tali specie di latinismi venivano più frequenti. *E.*

[2] Gli antichi per una certa liscezza di lingua fognavano l' *r* in alcune parole, che oggi pure suonano così in Toscana, dove è frequentissimo *propio, propiamente* ec. *E.*

[3] Il Codice Gradonico, nella Gambalunghiana, legge - v. 102. Che mi fu tolta e 'l mondo ancor m' offende

(4) C. M. ne perdei l' onestà e poi la vita corporale, et ancora

Potrebbesi ancora referire questo modo a quel che dice che mi fu tolta; cioè il modo con chi [1] mi fu tolta la persona m'offese quando morì: chè fui uccisa; la qual cosa mi dispiacque forte, et ancora mi dispiace, o vero perchè allora ne fui diffamata per lo mondo, et ancora al presente ne sono diffamata. Seguita: *Amor, che a nul-l'amato amar perdona;* cioè che l'amore il quale constrigne sempre chiunque è amato, ad amare, e così non perdona a chi è amato, amare: impossibile è che chi è amato non amai colui che ama lui, in quanto elli lo sappia. *Mi prese;* cioè prese me Francesca, *del costui;* cioè di Paolo, *piacer;* cioè a me Francesca, *sì forte;* cioè si fortemente, *Che, come vedi;* tu Dante, *ancor non m' abbandona*: imperò che vo insieme con lui: chè se questo amor m' avesse abbandonato, non anderei con lui. E questo è secondo la fizione dell'autore, non secondo la verità della Teologia, come detto fu di sopra. *Amor;* cioè avvicendevole che elli ebbe a me, et io a lui, *condusse noi;* cioè Paolo, e Francesca, *ad una morte*: imperò che, come detto è di sopra, Lanciotto trovatili insieme, insieme li uccise. *Caina attende chi in vita ci spense;* cioè quel luogo ove sono i traditori del propio sangue, che si chiama Caina, del quale si dirà nell' ultimo di questo poema, *attende;* cioè aspetta, chi ci spense in vita; cioè Lanciotto che uccise Paolo suo fratello e me, a modo di traditore. *Queste parole da lor ci fur porte;* cioè a me Dante, et a Virgilio da Francesca parlante per sè e per Paolo. E questa parte non à allegoria.

C. V — *v.* 109-114. In questi due ternari dimostra l'autore come si mosse a compassione, udito lo parlamento de' detti spiriti; onde dice: *Da ch' io;* cioè poi ch' io Dante, *intesi quell'anime offense;* dal peccato della lussuria, o vero dell'uccisione, o vero dalla infamia, come è detto di sopra, *Chinai 'l viso;* io Dante, *e tanto il tenni basso;* per dolore e compassione ch' ebbe al peccato loro, che fu cagione de' loro martìri, e tormenti, incominciato da onesto amore e licito, e per fragilità umana caduto in disonesto, *Fin che il Poeta;* cioè Virgilio, *mi disse: Che pense?* Qui può essere allegoria, che la sensualità significata per Dante per le cose mondane si muove et attristasi; ma la ragione significata per Virgilio la sveglia, a ciò che di quel vano pensiere esca. Dice adunque: Che ài tu Dante, o vero, che pensi, che stai col capo chinato, che è segno di pensamento? *Quand' io;* cioè Dante, *risposi;* a Virgilio, *cominciai: O lasso;* me Dante, che è parlare di dolore e compassione. E possiamo allegoricamente intendere che l'autore abbi compassione all'umana natura che cominciando spesse volte con grande virtù, cade per sua fragi-

[1] C. M. con che. — Il nostro Codice ne dà - con chi — e così abbiamo lasciato, perchè gli antichi usavano talora *chi* come relativo. *E.*

lità [1] in vizio, e però seguita: *Quanti dolci pensier, quanto disio;* cioè desiderio licito et onesto, o vogliamo intendere mondanamente, quanti dolci pensieri avuti innanzi, e quanto desiderio avuto tra l'uno e l'altro, *Menò costoro;* cioè Francesca e Paolo: *al doloroso passo;* dell'amore onesto al disonesto, e dalla fama all'infamia; e dalla vita alla morte! Del quale passo da dolerne è fortemente, pensando come l'uomo cade agevolmente dalla virtù al vizio, per la debilità umana. E questo non à altra allegoria; ma è molto morale e notabile.

C. V — *v.* 115-120. In questi due ternari parla l'autore a quelli due da' quali ebbe risposta, e de' quali parlò di sopra con Virgilio, dicendo: *Poi mi rivolsi a loro;* cioè a questi spiriti io Dante, poi ch'io ebbi risposto a Virgilio, *e parlai io;* Dante, *E cominciai: Francesca, i tuoi martiri.* Francesca era il nome di quella ch'avea parlato di sopra. *A lagrimar mi fanno tristo e pio;* cioè mi fanno tanto tristo, e pietoso, che mi conducono a lagrimare. *Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri.* Chiamò il tempo de' dolci sospiri il tempo del loro innamoramento: sospiri qui si piglia; cioè desidèri, perchè sospiro viene da desiderio perchè il cuore attediato dal suo desiderio sospira; dice dolci perchè paiono: chè al passionato par dolce la sua passione, benchè non sia. *A che;* cioè a che fine, *e come;* cioè e per che modo, *concedette Amore;* che è buono in quanto non passa il modo, *Che conosceste i dubbiosi disiri;* cioè che veniste a tanto, che l'uno conobbe il desiderio dell'altro; cioè che l'uno avea dubbio di manifestare all'altro? Molti innamorati trarrebbono (2) a fine il loro desiderio, se conoscessono piacere alla femmina quello che piace all'uomo, et è converso; ma la dubitanza fa molti non avere ardimento, pensando: Forse non piace all'altra parte quello che piace a me: chè se l'uno sapesse dell'altro, ciascuno porrebbe giù la vergogna, se vedesse essere concordia nelli pensieri: imperò che quando l'uomo ama, benchè si vegghi amare, porta dubbio se l'amore è nella persona amante, con quel desiderio che è in lui; ma quando si manifestano li desidèri, allora si conoscono. E qui non à altra esposizione.

C. V — *v.* 121-138. In questi sei ternari risponde Francesca alla domanda di Dante, e mostrasi l'affetto e l'appetito del presente secolo; cioè l'affetto di sempre vivere nel peccato, che sempre dura quando con quello si muore; et è una delle figliuole della lussuria, come è mostrato di sopra. Dice adunque così: *Et ella;* cioè Francesca, *a me;* Dante, rispose: *Nessun maggior dolore, Che ricor-*

[1] Da – con grande virtù – sino in vizio – è racconciato col Cod. M. *E.*
(2) Altrimenti – arebbono a fine

darsi del tempo felice Nella miseria. Reputa questa vita felice la quale non è, benchè per rispetto de' dannati assai si può dire felice: questa è sentenzia di Boezio nel secondo libro della Filosofica Consolazione. E dice l'autore: *e ciò sa il tuo Dottore.* Questo dice perchè li dannati stanno con quello appetito del peccato col quale morirono, et ancora vorrebbono essere nella vita presente, e starci sempre, e sempre peccare, perchè reputano quella felicità; e quando sono morti si veggono privati di quella, e reputansi per quello miseri oltre alla privazione della gloria. Perchè Virgilio era morto com' ella; cioè Francesca, e ricordavasi della vita mondana che reputava felice, però dice: *e ciò sa il tuo Dottore;* cioè quel ch' io ò detto. Due gravissime pene oltre all' altre ànno li dannati; la prima che si veggono aver perduto il sommo bene, il quale sempre desiderano, e non ànno speranza di mai averlo; la seconda che ellino si veggono aver perduto quello che nel mondo soprapposono et amarono più che il sommo bene. *Ma se a conoscer la prima radice Del nostro mal tu ài cotanto affetto.* Continua il parlar Francesca, e mostra a Dante: Benchè sia dolore a ricordarmi del tempo felice, se tu ài cotanto desiderio di conoscere la prima radice; cioè lo primo motivo del nostro male (qui intende del male che patiscono ora, e di quel che commisono nel mondo, e sostennono; lo quale non possono non volere, perchè sono ostinati) *Farò come colui che piange, e dice:* cioè, dirò piangendo, non per contrizione del peccato; ma perchè ò perduto quello che reputava felicità; cioè poter peccare, come innanzi alla morte. *Noi leggiavamo un giorno per diletto;* cioè io Francesca, e Paolo, a nostro sollazzo e diletto. E qui è da notare che le lezioni oscene e disoneste si deono schifare, perchè inducono l'uomo a peccare. *Di Lancellotto, come amor lo strinse.* Qui è da notare la storia di Lancellotto, e della reina Ginevra i quali s' innamorarono insieme, e per mezzo di messer Galeotto ebbono congiunzione carnale insieme, come dicono i cantari, e perchè è istoria nota la passo, e lasciola alla investigazione de' leggitori. *Soli eravamo.* Qui è da notare che donne et uomini non istanno mai bene soli, quantunque vi sia parentado, perchè il parentado cessa lo sospetto, et allora si fanno le cose più a sicurtà; e però aggiugne: *e sanza alcun sospetto;* altrimente si può intendere che non aveano sospetto d' essere il dì' compresi da alcuno, altrimenti non aveano sospetto l' uno dell' altro di tale amore: chè benchè s' amassono, non v' era sospetto di disordinato amore [1], non aveva

[1] C. M. di disordinato amore, cioè l'uno dell'altro; che benchè ciascun sapesse in se lo disordinato amore, non avea ancora veduto segno niuno, perchè

ancora veduto alcuno segno, perchè sospicasse che fosse nell' altro. *Per più fiate li occhi ci sospinse;* cioè a mirare l'uno l'altro, *Quella lettura;* del libro di Lancellotto, *e scolorocci il viso;* perchè divennimo pallidi, perchè sopra giunse la paura, che è una delle compagne della lussuria: imperò che ebbono paura del peccato, appresso d' essere compresi, appresso della infamia, per le quali cose si ratteneano. *Ma solo un punto fu quel che ci vinse.* Ora dichiara il punto che fece porre giù la paura. *Quando leggemmo il disiato riso Esser baciato da cotanto amante;* cioè il desiderato allegro volto della reina Ginevra, da Lancellotto. Lo volto ridente non può essere se non allegro, o vogliamo intendere la bocca che più dimostra il riso, che alcun' altra parte del volto: però che di sotto dice: *La bocca mi baciò* ec. *Questi, che mai da me non fia diviso;* cioè Paolo. Che questo Paolo sia congiunto con lei, e mai da lei non si debba dividere, questa è fizione poetica, et à in se questa verità; che sempre Francesca avea nel desiderio Paolo, come detto è di sopra, e non avea speranza d' averlo, sicchè lo desiderio fia tormento. *La bocca mi baciò tutto tremante.* Ecco lo segno della paura. *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.* Qui fa comparazione, che come tra Lancellotto e la reina Ginevra fu mezzano messer Galeotto; così tra Paolo e Francesca fu lo libro che leggevano, e lo scrittore di quello. *Quel giorno più non vi leggemmo avante;* cioè più innanzi; e questo non à allegoria. Questo parlamento è fizione poetica, e per questa fizione poetica intende che l' opera che fece Francesca con Paolo, divolgata per la fama, li manifesta ciò che è detto.

C. V — *v.* 139–142. In questo ternario et uno verso pone l' autore la conclusione del canto, e la compassione ch' ebbe a' sopra detti, dicendo: *Mentre che l' uno spirto questo disse;* che detto fu di sopra; cioè Francesca, *L' altro piangeva;* cioè Paolo, *sì, che da pietade Io venni meno;* cioè io Dante, *sì, come io morisse;* io Dante, *E caddi, come corpo morto cade.* Fa comparazione del tramortire al morire, dal quale non à differenzia [1] se non che il tramortire dura a tempo, il morire dura sempre e mai non si ritorna; ma in quello stante è simile l' uno all' altro. E qui finisce il canto quinto.

[1] C. M. a tempo e poi ritorna l'uomo in vita; ma il morire

CANTO VI.

1 Al tornar della mente, che si chiuse,
Dinanzi alla pietà di due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,

4 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi mova
E ch'io mi volga, e come ch'io mi guati.

7 Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.

10 Grandine grossa, acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.

13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

16 Li occhi à vermigli, la barba unta et atra,
Il ventre largo e unghiate le mani:
Graffia li spiriti, ingoia e disquatra.

19 Urlar li fa la pioggia, come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.

v. 16. C. M. la bocca unta v. 18. C. M. et ingola

22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.

25 E il Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

28 Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna,
E si racqueta, poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;

31 Cotal si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime lì sì, ch'esser vorrien sorde.

34 Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.

40 O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.

43 Et io a lei: L'angoscia, che tu ài,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io te vedessi mai.

46 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Loco se' messa, et in sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.

v. 26, 27. C. M. Prese la terra con piene le pugna Gittolla
v. 31. C. M. Così si fecer
v. 33. C. M. L'anime sì ch' esser vorreben sorde.
v. 39. C. M. Quando ci vidde passarli davante.
v. 47. C. M. et ài sì fatta pena,
v. 48. *Maggio* dal *majus* de' Latini, e vive tuttora nelle parole composte *viamaggio*, *riomaggio* ec. *E.*

49 Et elli a me: La tua città ch' è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

55 Et io anima trista non son sola:
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe parola.

58 Io li risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

61 Li cittadin della Città partita;
Se alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'à tanta discordia assalita.

64 Et elli a me: Dopo lunga tenzione
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.

67 Poi appresso convien, che questa caggia
In fra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.

70 Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti.

73 Giusti son due; ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia, et avarizia sono
Le tre faville, ch'ànno i cuori accesi.

76 Qui pose fine al lacrimabil sono.
Et io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

v. 50. C. M. rimbocca
v. 56. C. M. tutti questi
v. 58. Io cominciai:
v. 72. di ciò pianghi

79 Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
E li altri ch' al ben far puoser l'ingegni,
82 Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca:
Chè gran disio mi strigne di sapere,
Se il Ciel li addolcia o l'Inferno li attosca.
85 E quelli: Ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù li grava al fondo,
Se tanto scendi, li potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
91 Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
94 E il Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta:
97 Ciascuna rivedrà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
103 Per ch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì contenti?

v. 79. C. M. e Tegghiaio, v. 86. più li grava
v. 96. *podesta*. Ad esempio dei Latini i nostri antichi profferivano senza l'accento. *E.*
v. 102. C. M. Trattando un poco v. 105. C. M. si cocenti?

106 Et elli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
109 Tutto che questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, esser aspetta.
112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
115 Quivi trovammo Pluto, il gran nimico.

v. 112. C. M. a torno a quella strada, v. 114. al ponte

COMMENTO

Al tornar della mente ec. In questo sesto canto l'autor mostra com'entra nel terzo cerchio, ove pone li golosi, e dividesi in due parti principali; nella prima pone l'autore come si truova nel terzo cerchio e quel che vi truova; nella seconda pone alcune domande e risposte di quelli, quivi: *Io li risposi* ec. [1]. La prima che fia la presente lezione si divide in sei parti, perchè prima pone i tormenti che vi truova, e come si truova nel terzo cerchio; nella seconda, come truova Cerbero, quivi: *Cerbero* ec.; nella terza pone come li volle impedire, e come Virgilio remediò, quivi: *Quando ci scorse* ec.; nella quarta, come continua lo suo andare, quivi: *Noi passavam* ec.; nella quinta pone come un'anima lo domanda, e com'elli risponde, e domanda quivi: *O tu che se'* ec.; nella sesta, come quell'anima risponde, e domanda quivi: *et Elli a me*. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale.

Dice adunque in questa prima parte del canto, che poichè fu tornato in sè, elli si trovò nel terzo cerchio dell'inferno, ove trovò nuovi tormenti, e nuove anime tormentate, e per ogni verso che s'aggirava; e questi erano i tormenti. Prima l'aria nera, poi una pioggia d'acqua tutta tinta, neve, e grandine putente, che facea putire la terra: e trovò Cerbero demonio che è fatto come uno cane,

(1) Altrimenti – Io cominciai

et à tre capi et abbaia con quelli tre capi, e spaventa la gente che sta a vedere, o vero a giacere in terra et è percossa dalla pioggia. Descrive le condizioni di Cerbero, e quelle si toccheranno nella esposizione testuale, secondo l'allegorico intelletto: e dice che quando le vide, incominciò a crucciarsi contra loro; onde Virgilio prese la terra con amendue (1) le mani, e gittolla dentro a quelle gole onde si racchetò: e poi passarono oltre scalpitando (2) l'anime de' golosi che stavano a giacere in terra, onde una si levò e domandò Dante che la riconoscesse: chè ben l'avea veduto nel secolo. E Dante risponde che non lo riconosce forse per la bruttura nella quale elli è; onde elli si nomina per lo nomignuolo, e dice che fu chiamato Ciacco, e per lo vizio della gola è posto in quelli tormenti. E questa è la sentenzia litterale della prima lezione. Ora esporrò lo testo, aggiugnendo l'allegorico intelletto, o vero morale, ove si converrà.

C. VI — *v.* 1-12. In questi quattro ternari l'autore pone i tormenti che trova nel terzo cerchio, e come si trova in esso, e dice: *Al tornar della mente;* di me Dante; cioè quando la mente mia fu ritornata, ch'era attuffata (3) per lo tramortimento, *che si chiuse.* Pone Dante che la mente si chiuda quando l'uomo tramortisce, perchè si chiudono tutti i sentimenti per li quali la mente riceve impressione, et ancor non sa la mente in quel punto ove sia; e se pure à sentimento di sè, nulla può producere di fuori. *Dinanzi alla pietà di* [4] *due cognati;* cioè Francesca e Paolo, de' quali fu detto di sopra, cap. v, *Che di tristizia tutto mi confuse.* Qui dice l'autore ch'ebbe pietà del tormento in tanto ch'elli tramortì, e questo s'intende della sua sensualità: chè i primi movimenti non sono in nostra podestà, benchè la ragione non voglia che s'abbia pietà della giustizia di Dio. Ma potrebbesi ancora scusare, che non ebbe pietà della giustizia di Dio; ma del peccato, per lo quale aveano meritato quella pena. E questa fizione del tramortimento à indotto lo autore assai verisimilmente nel testo, per dare ad intendere questa allegoria, o vero moralità di quelli del mondo che si trovano com'elli nel terzo cerchio, e non sa come; così nel peccato della gola: imperò che l'uomo vi s'induce assai agevolmente, e non sa come: imperò che cominciando a mangiare per fame s'induce nella golosità, come si mosterrà ancora meglio di sotto, quando si tratterà di questo peccato. *Nuovi tormenti, e nuovi tormentati.* Quali sieno li tormenti e li tormentati si dirà di sotto; ma nuovi dice, perchè sono diversi da quelli che à detti di sopra. *Mi veggio intorno;* a me Dante, *come*

(1) C. M. amburo le mani, (2) C. M. scalcando l'anime
(3) C. M. era assorta per
[4] *Di* per *dei* imitando il *de* latino. Anche Fra Guittone disse *di* per *del,* « Di qual proprio è nemico ». *E.*

ch'io mi mova; andando più oltre, *E ch'io mi volga;* o adietro, o innanzi, o a destra, o a sinistra, *e come ch'io mi guati;* o d'appresso, o da lunga, o in qua, o in là; e per questo m'avveggio ch'io sono in altro cerchio che il secondo nel quale tramortii, poi ch'io veggio nuove cose, e non in quel di prima. *Io sono al terzo cerchio della piova Eterna, maladetta, fredda e greve.* Finge l'autore che in questo terzo cerchio la pena sia e lo tormento, la pioggia, come nel secondo cerchio, il vento, e pone quattro condizioni; prima che è eterna, perchè non dè mai avere fine; maladetta, perchè è pur posta a nuocere, e non far pro come quella del mondo; fredda, perchè fa l'uomo freddo di ogni carità; e greve, perchè dà gravità, come si dirà di sotto. *Regola e qualità mai non l'è nova;* cioè che questa pioggia non muta mai regola; cioè modo nè qualità: però che sempre è fredda e greve, e non viene mai meno. *Grandine grossa, acqua tinta, e neve.* Dichiara di che condizione è quella pioggia; cioè di grandine grossa, acqua tinta e neve. *Per l'aer tenebroso si riversa;* e questo s'intende che quivi sono tenebre, come per tutto l'inferno, salvo che ne lo limbo ove pose una lumiera. *Pute la terra che questo riceve.* Dice che questa pioggia era sì fatta, che facea putire la terra che la ricevea: imperò che ella era putrida; e questo non dice sanza cagione, come si dirà di sotto; e di quello che è detto di sotto, si porrà l'allegoria.

C. VI — *v.* 13-21. In questi tre ternari finge l'autore come trovò, oltre a' detti tormenti, uno demonio preposto a questo terzo cerchio ove si puniscono li golosi, descrivendo le sue condizioni, dicendo: *Cerbero.* Questo è lo nome del dimonio, che l'autore finge preposto a questo cerchio. *fiera crudele.* Questo è apposito a Cerbero, et è aggiunzione del proprio adiettivo: chè non è fiera che non sia crudele. *e diversa;* dell'altre fiere, *Con tre gole caninamente latra.* Qui manifesta in che è diverso da tutte l'altre fiere: imperò che dice che latra con tre gole, e per questo mostra che abbia tre capi; e perchè dice caninamente latra, mostra che sia fatto a modo di cane: imperò che latrare è propriamente del cane. *Sovra la gente che quivi è sommersa;* cioè sopra la gente di questo cerchio, che sta affogata in questa pioggia. *Li occhi à vermigli;* questo Cerbero, che significano accendimento d'ira e di desiderio, *la barba unta et atra;* che significa devorazione, e golosità, *Il ventre largo;* che significa insaziabilità, *e unghiate le mani;* che significa rapacità. *Graffia li spiriti;* con le mani unghiate, *ingoia;* per lo gran ventre che à, *e disquatra;* con la bocca e con le mani; e così tormenta li spiriti golosi. *Urlar li fa la pioggia, come cani.* Dimostra la pena ch'ànno quelli spiriti per la pioggia detta di sopra. *Dall'un de' lati fanno all'altro schermo;* cioè fanno difensione del

lato ch'è stato in terra a quel, ch'è stato di sopra, che à ricevuta la pioggia quando è fracassato. *Volgonsi spesso i miseri profani*. E per quel ch'è detto di sopra, dice che si volgono spesso li miseri stolti e maladetti; e questa è la sentenzia litterale. Ora è da vedere del peccato della gola, e delle sue specie, compagne e figliuole, e poi l'adattazione del testo, secondo la fizione, e poi l'allegorico intelletto de' mondani.

E prima, la gola è immoderato amore di diletto [1] che è secondo lo gusto, e le specie sue sono principalmente due; cioè commessazione [2] et ebrietà; e ciascuna di queste può avere specie x; cioè prevenzione di tempo; cioè mangiare e bere innanzi l'ora: curiosità; cioè apparato di cibi con troppa cura: lautizia; cioè delicatezza [3]; cioè ghiottornia: studiosità; cioè sollicitudine di mangiare e di bere: varietà di vivande, o di vini: frequentazione; cioè quando troppo spesso si mangia, e bee: novità; cioè quando si cerca nuove, e disusate vivande: ambizione; cioè quando si cerca preziose vivande, per mostrare che l'uomo possa spendere. Le compagne che à seco questo vizio, sono; decezione, che sotto nome di necessità, inganna; vilipensione: però che fa l'uomo tenere vile; deformità, cioè sozzezza: chè sozza cosa è a vedere lo goloso: infermità: imperò che quindi vengono sotto fianchi et altre passioni; servitù: imperochè l'uomo è servo del suo goloso ventre; immundizia, perchè il goloso non può essere che non sia brutto fetore: però che per lo disordinato mangiare, pute la bocca e lo stomaco. E l'ebrietà per sè à queste compagnie; cioè leggerezza [4] d'animo: imperò che niuno segreto è ove regna l'ebriachezza; stolta credulità: ogni cosa crede l'ebriaco, e porta ferme speranze; temerità: imperò che l'ebriaco disarmato entra tra' ferri; inconsiderazione: imperò che niuno pensieri porta l'ebbro de' fatti propri; presunzione di sapere; loquacità perchè è parlatore; e prodigalità perchè gitta lo suo. E le figliuole di questo vizio sono; grossezza d'ingegno; sconcia letizia, come ballare, e cantare; scurrilità, parlamenti disonesti, et ingiuriosi fatti; multiloquio; cioè parlamenti vani e oziosi; l'ultima è morte temporale e spirituale. Dichiarato questo, è da vedere che l'autore convenientemente finse l'infrascritti tormenti rispondere a' golosi nell'inferno: imperò che l'aere tenebroso si conviene alla grossezza dell'ingegno; la pioggia, che significa su-

[1] Benchè il Codice nostro leggesse *intelletto* abbiamo col Magliabechiano corretto con *diletto* E.

[2] C. M. due; commestione et ebrietà;

[3] C. M. delicatezza e nettezza di cibi: nimità; cioè soperchio di cibo: avidità; cioè vaghezza troppa che è ghiottoneria; studiosità;

[4] C. M. cioè la grossezza d'animo:

perfluità d'acqua, contra la commessazione et ebrietà: l'acqua tinta, che significa sozzezza, contro la lautizia [1] del goloso; neve che significa freddura, si conviene alla ghiottornia che è stata contra la carità; la grandine grossa contro alla scurrilità che à usato lo goloso inverso il prossimo; la puzza si conviene al fetore del goloso; lo demonio Cerbero; cioè lo tentatore di sì fatto peccato, si conviene per tormentare lo goloso: imperò che sempre la coscienzia de' peccati tormenta li dannati. Cerbero s'interpetra divoratore di carne; assomigliato al cane, perchè lo cane è animale divorabile; con gli occhi vermigli, che significano l'ardore del desiderio del goloso; con la barba unta, che significa la ghiottornia, et atra che significa la sozzezza; col ventre largo che significa la voracità; con le mani unghiate che significa la rapacità. *Graffia li spiriti, ingoia e disquatra.* Finge l'autore questo in vendetta della scurrilità che ànno operato verso altrui; l'abbaiare sopra loro, è per vendicare lo vano parlare; le tre gole si convengono, perchè di tutte le tre parti del mondo [2] vanno all'inferno, per lo peccato della gola, sicchè sopra ciascuna gente grida questo demonio: imperò che la coscienzia del peccato grida contro a ciascuno, come detto è che la coscenzia del peccato grida contra li dannati. Et ancora si può dire che finga tre gole a Cerbero per le tre golosità che ànno avuto nel mondo; cioè di vivande, di confetti, e di vini. Che la gente sia sommersa, e a vedere, o vero a piacere, si conviene, perchè nel mondo sono stati pur terreni e dati alle cose vili; per essere scalcati, si risponde alla loro vilipensione; urlare risponde alla inetta letizia ch' ebbono nel mondo. Et allegoricamente queste cose à finto per quelli del mondo, i quali sono continuamente nelli predetti tormenti: imperò che continuamente sono in iscurità li golosi, continuamente giacciono in terra per vilipensione, sopra loro viene [3] pioggia; cioè superfluità, la quale è di grandine grossa, che significa obgiurgazione [4] e villania, che fa il goloso contra il prossimo; d'acqua tinta che significa sozzezza che pone a sè il goloso; di neve che significa freddezza d'ogni carità in verso il prossimo: chè lo goloso ogni cosa vuole per la bocca sua; e questa è eterna perchè mai non à fine ne' golosi ostinati; maladetta perchè non è, se non a male; fredda perchè li fa freddi d'ogni amore e carità; e greve, perchè la golosità dà gravezza all'anima e al corpo d'ogni bene aoperare; e mai

(1) C. M. contra la letizia o perchè si conviene all'immundizia del goloso;

[2] Ora che le parti del mondo sono cinque, le tre gole di Cerbero non risponderebbero a codesta interpretazione. *E.*

(3) C. M. sopra loro cade nieve, pioggia;

[4] Il Vocabolario à *obiurgazione* e potrebbe accogliere anche *obgiurgazione,* perchè la *j* de' Latini si cambia sovente in *gi*. *E.*

non l'è nuova regola, nè qualità, perchè mai li golosi ostinati non ànno regola, nè qualità altro che quella ch' anno presa di meglio cenare la sera, se ànno ben mangiato la mattina. E ben dice che la terra, che riceve questo, pute, che significa che li uomini che ricevono questa superfluità nelli stomachi, nello stomaco loro putono a sè medesimi et ad ognuno; e veramente sopra costoro grida Cerbero, che quanto a quelli del mondo significa il peccato della gola, o vero lo demonio che di ciò à a tentare: imperò che sempre il peccato grida sopra coloro che stanno sommersi in esso, e latra con tre gole canine. Et à le condizioni dette di sopra a significare che questo peccato grida contra tutte le tre parti del mondo; cioè Asia, Affrica, et Europa: imperò che in ogni parte del mondo si trovano golosi [1]; cioè con golosità di vivande, con golosità di confetti, con golosità di vini; et a lui si convengono le condizioni dette di sopra. E questo basta alla esposizione allegorica. E poi seguita: *Urlar li fa la pioggia, come cani;* cioè la pioggia che detta è di sopra, fa metter urli a' detti peccatori, come fossono cani; e questo dice per tormento di quelli dell' inferno, fingendo che la pioggia sopraddetta li fragelli, perchè ciascun peccatore nell' inferno sarà tormentato dal vermo della coscienzia del suo peccato; e questi assomiglia alli cani, perchè, come è detto, lo goloso è simile al cane; e per quelli del presente secolo, allegoricamente si può intendere che questa abondante superfluità che viene sopra i golosi, li fa urlare come cani, perchè cagiona in loro gotta, fianchi, et altre infermità che fanno urlare. *Dell'un de' lati fanno all'altro schermo.* Questo verisimilmente finge de' dannati che venendo sopra loro, che giacciono, la pioggia che li tormenta, per refrigerare l'uno lato volgono l' altro, e però seguita: *Volgonsi spesso i miseri profani*; cioè miseri stolti per rifrigerarsi. Ogni peccatore è stolto; ma più lo goloso: imperò che in ciò è più simile alle bestie, che in altro peccato. Et allegoricamente di quelli del mondo si può intendere che dell' una infermità fanno scusa all' altra, dicendo quel del fianco, che vuole li vini sottili, e le vivande delicate per lo fianco; e quel delle gotti [2], che vuole li cibi delicati, e vini grandi e grossi per le gotti; e così quel dello stomaco si scusa per lo fianco, e quel del fianco per lo stomaco; e così si volgono spesso li miseri stolti di volere in volere, e d' uno appetito in altro.

C. VI — v. 22-33. In questi quattro ternari l'autore nostro pone prima come Cerbero volle impedire lo loro passare, appresso come

(1) C. M. golosi, o vero che in tre modi lo ditto peccato occupa li omini golosi; cioè

[2] *Gotti* è plurale di *gotte,* come *carti* da *carte, lodi* da *lode, porti* da *porte* ec. *E.*

dice, Virgilio rimediò, quivi: *E il Duca;* e pone una similitudine: *Qual è* ec., Dice prima: *Quando ci scorse;* cioè me e Virgilio, *Cerbero, il gran vermo.* Finge l' autore che Cerbero sia gran vermo: imperò che è grande cane, e dice lo vermo perchè finge che sia nell' inferno nelle caverne della terra. *Le bocche aperse.* Dice le bocche perchè di sopra à finto che ne avesse tre, *e mostrocci le sanne;* a me, e a Virgilio, e ben dice sanne perchè di sopra à finto che sia in specie di cane. *Non avea membro che tenesse fermo.* Qui dimostra l' autore la natura del cane, che è litigioso e corruccioso animale, e quando si corruccia tutto triema; e questo finge che facesse per impedire la loro entrata, ovvero andata; e questo finge verisimilmente: imperò che il dimonio è dolente d' ogni bene, e però volea impedire l' andata di Dante, perchè sapea ch' era a fine di bene. *E il Duca mio;* cioè Virgilio, *distese le sue spanne;* cioè le sue mani. Spanna è il palmo; cioè l' apertura della mano. *Prese la terra, e con piene le pugna, La gittò dentro alle bramose canne;* cioè gole di Cerbero, e dice canne per verificare quel che disse di sopra: *Con tre gole caninamente latra.* Questo rimedio, finge l' autore, che pigliasse Virgilio per non essere impedito dal Cerbero; e verisimilmente alla voracità, posta di sopra di sì fatto dimonio, si conveniva, a farlo star cheto, saziamento; e quivi non era cosa più atta che la terra. Allegoricamente intendendo de' mondani, dimostra l' autore che questo peccato vuole impacciare coloro, che camminano alla virtù; ma la ragione significata per Virgilio, piglia della terra con amendue [1] le mani, e gittala dentro alle tre gole; cioè remedia a queste tre fami, e golositadi con li cibi vili, saziando la fame, la quale saziata, cessa la golosità. *Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna.* Qui fa l' autore una similitudine dicendo, che come il cane abbaiando, preso il pasto, agogna; cioè non apertamente abbaia, *E si racqueta, poi che il pasto morde;* e poi che comincia a mangiare cessa l'abbaiare, e lo agognare, *Che solo a divorarlo intende e pugna;* cioè per lo pasto morso; *Cotal si fecer quelle facce lorde.* Dice faccie, perchè à finto che abbi tre capi. *Dello demonio Cerbero.* Demonio significa giù rovinante, ovvero incolpatore: però che demonio s' interpetra molto sapiente; questi nomi si convengono al demonio Cerbero, e sposto fu di sopra. *che introna L' anime lì.* Questo dice, per quel che fu detto di sopra, con tre gole ec. *sì, ch' esser vorrien sorde;* cioè per non udire il suo intronamento. Questa fizione risponde a quello ch' à detto di sopra, e non à allegoria.

C. VI — *v.* 34-39. In questi due ternari lo nostro autore continua lo suo andare, e dice: Poi che Cerbero fu acquetato, *Noi;* cioè

(1) C. M. con amburo le mani,

Virgilio et io, *passavam su per l'ombre;* cioè l'anime, *che adona;* cioè fa stare giù e doma, *La greve pioggia;* dell'acqua tinta, della grandine e della neve, della quale fu detto di sopra, *e ponevam le piante;* de' piedi, cioè Virgilio, e io Dante, *Sopra lor vanità;* cioè sopra quell' anime che pareano esser corporee, e non erano se non d' aereo corpo, che è visibile, e non palpabile, come si dirà di sotto nella seconda cantica; e però dice: *Sopra lor vanità.* Vanità è quivi: la cosa pare e non è. *che par persona.* Dichiarato è per quel che è detto, che parer persona, è parer aver corpo: imperò che persona si dice cosa che per sè suona, e niuna cosa [1] può sonare se non corporea; e però quest'anime pareano persone, perchè aveano corpo aereo, nel quale parlavano, rideano e piangeano; ma non si poteano palpare, come è detto. *Elle;* cioè le sopraddette anime, *giacean per terra tutte quante;* cioè tutte stavano a giacere, *Fuor d'una;* cioè salvo ch' un' anima, *ch' a seder si levò, ratto;* cioè tosto, *Ch'ella ci vide passarsi davante;* cioè quando vide me, e Virgilio passarsi dinanzi. In questi due ternari è bella allegoria: imperò che Dante intende di quelli del mondo, benchè litteralmente dica di quelli dell' inferno, volendo significare che li golosi che sono nel mondo giacciono tutti per terra, considerando la loro intenzione che non è, se non nelle cose terrene, e sono adonati dalla grave pioggia; cioè inchinati a stare giù dalla golosità. E la ragione significata per Virgilio, e la sensualità significata per Dante che in ciò non s' avviluppa, passa sopra loro per eccellenzia di vita, e pone le piante, scalpitando la loro vile condizione e dispregiando, sopra la vanità di tali peccatori: però che la golosità è grande vanità, e lo goloso pare persona; cioè uomo, e non è: imperò ch' egli è come bestia. Et in quanto dice che tutte giacciono per terra, intende quanto alla viltà del peccato; in quanto ne eccetta una che si levò a sedere quando li vide, vuole significare che alcuna volta il goloso vedendo dinanzi a sè li virtuosi, riconosce il suo vizio, et allora si dice levare a sedere, riconoscendo sè degno di tal pena, come finge Dante che facesse quell'anima.

C. VI — *v.* 40-48. In questi tre ternari l' autor nostro fa tre cose: imperò che prima pone quello che li disse l' anima di che à fatto menzione di sopra; nella seconda pone la risposta sua; nella terza pone un' altra sua domanda. La seconda è quivi: *Et io a lei.* La terza, quivi: *Ma dimmi* ec. Dice adunque, che quell' anima della quale à detto di sopra, quando li vide disse così: *O tu, che se' per questo inferno tratto;* cioè, o Dante, che se' tratto per questo inferno da altrui; cioè Virgilio, *Mi disse;* cioè quell' anima a me Dante, *ri-*

(1) C. M. niuna cosa per sè può sonare se non è corporea;

conoscimi; cioè riconosci me: *se sai: Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto;* cioè tu nascesti innanzi ch' io morissi, sì che ben mi puoi riconoscere. *Et io;* cioè Dante dissi, *a lei: L'angoscia, che tu ài, Forse ti tira fuor della mia mente;* cioè della mia memoria, *Sì che non par ch' io te vedessi mai;* cioè io Dante, vedesse mai te, anima, nel mondo. *Ma dimmi chi tu se'.* Ora domanda Dante perchè propiamente si nomini, dicendo: *Ma dimmi chi tu se';* tu anima, *che in sì dolente Loco se' messa;* come è questo dell' inferno, *et in sì fatta pena;* cioè se' tu anima, *Che s'altra;* cioè pena, *è maggio;* cioè maggiore, *nulla è sì spiacente;* come questa che tu sostieni. Questa parte pose l' autore per continuare la sua fizione parlando dell' inferno; ma volendola intendere allegoricamente per quelli del mondo si può dire, che per questo l' autore voglia mostrare che tali uomini viziosi, quando veggono li virtuosi, si fanno loro innanzi, e voglionsi fare conoscere, e farsi reputare nel cospetto loro qualche cosa, o per parentado, o per ricchezza, o per altra vanità del mondo; ma lo savio risponde, che benchè lo dovesse conoscere e reputar qualche cosa per le dette condizioni, è tanto vile lo peccato nel quale sono, che ogni cosa di reputazione (1) che sia in loro, è oscura. E così conchiude che non sono d'avere fama; ma più tosto infamia, et induce loro medesimi a manifestazione e riconoscimento del loro vizio. E questo significa la domanda sua, nella quale dimostra che dolente è la condizione del goloso ancora nel mondo, e à [2] pena più spiacente che sia: imperò che il luogo del goloso nel mondo è tra bestie, e la pena sua è angoscia, in quanto desidera di saziare la gola; e pentimento in quanto si pente poi che l' à saziata, o per male di stomaco, o di capo, o di fianco, o di gotte, o d'altra maniera ch' elli sente per la sua golosità.

C. VI — *v.* 49-57. In questi tre ternari pone l'autore come quell' anima si manifestò prima all'origine (3) dimostrando di quale città fosse; appresso manifesta la colpa sua e la pena; appresso mostra d' avere questa consolazione in questa sua pena, ch' elli avea grande compagnia: e ciascuna di queste parti si contiene nel suo ternario. Dice nel testo l'autore: *Et elli;* cioè quell'anima disse, *a me;* cioè Dante: *La tua città;* cioè Firenze, la quale è la città dell' autore, *ch' è piena D' invidia;* e per questo dimostra li Fiorentini essere invidiosi molto, *sì*, *che già trabocca il sacco;* cioè ch' ella trabocca, come il sacco quando vi si mette più che non può tenere,

(1) C. M. di reputazione pensano che sia

[2] A queste parole del Commentatore si accorda la lezione del Codice Estense ed Antaldino e dell' edizione del Landino e Nidobeato, che è « *in sì dolente Loco se' messo, et ài sì fatta pena* » v. 46-47. *E.*

(3) C. M. prima quanto all'origine

Seco mi tenne; la tua città, *in la vita serena;* cioè nella vita del mondo, la quale è serena per rispetto di quella dell' inferno. *Voi, cittadini;* cioè Fiorentini, *mi chiamaste Ciacco.* Ciacco dicono alquanti, che è nome di porco; onde costui era così chiamato, per la golosità sua. Questo Ciacco fu fiorentino, e fu infame del vizio della gola, e però l' autore lo pone in questo cerchio; e benchè fosse goloso, pure era intendènte, et eloquente come sono comunemente li Fiorentini; e però Dante lo induce a parlare delle cose presenti, et ancora delle future, come appare nella seguente lezione. *Per la dannosa colpa della gola.* Qui manifesta lo suo peccato. *Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.* Qui manifesta la sua pena. *Et io anima trista non son sola.* Qui pone l' autore che conosca la sua miseria, in quanto dice trista; e questo è vero che i dannati conoscono la lor miseria per maggior loro pena. E nota che dice non sono sola, per iscusare sè, benchè non vi scusa che gli altri abbino ancora fatto male; ma per consolazione di sè: chè è consolazione a' miseri avere compagni, e massimamente a' rei, che sono contenti del male altrui e tristi del bene per invidia che portano; o questo disse per infamare li altri. *Chè tutte queste,* e dimostrò la turba che quivi giacea, *a simil pena stanno;* che sto io Ciacco, *Per simil colpa;* cioè per la golosità com' io, *e più non fe parola;* cioè non parlò più, detto questo. E sopra questo non cade allegoria, e così finisce la prima lezione:

Io li risposi ec. In questa seconda parte l' autor nostro pone alcune domande e risposte che fa con Ciacco, e dividesi questa lezione in otto parti: però che prima pone le domande che fa Dante a Ciacco; nella seconda pone la risposta di Ciacco, quivi: *Et elli a me;* nella terza, altre domande che fa Dante a Ciacco, quivi: *Et io a lui;* nella quarta, la risposta di Ciacco, quivi: *E quelli: Ei son tra l'anime* ec.; nella quinta, la sentenzia di Virgilio, quivi: *E il Duca disse;* nella sesta, la continuanza del processo, et una domanda di Dante, quivi: *Sì trapassammo;* nella settima, la risposta di Virgilio, quivi: *Et elli a me;* nell'ottava, il processo del cammino, quivi: *Noi aggirammo* ec. Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenzia litterale.

Dice così: Poi che Ciacco mi manifestò [1], *Io;* Dante, *cominciai:* Ciacco, lo tuo affanno mi pesa; cioè grava, sì che m' invita a lagrimare; ma dimmi, se tu sai, a che verranno li cittadini della Città partita; cioè di Firenze, che à divisione in sè; e dimmi se alcuno è giusto in quella città, e dimmi la cagione perchè tanta discordia à assalita quella città. Allora Ciacco rispose a Dante

[1] Qui il verbo *manifestò* è adoperato assolutamente, sottintesovi l' oggetto *sè* o *si;* cioè *sè mi manifestò* o *mi si manifestò. E.*

che dopo molta tenzione verranno all' effusione del sangue, uccidendo l'uno l'altro; e la parte che è chiamata selvaggia, caccierà l'altra parte con molta offensione; poi conviene che quella parte selvaggia, caggia in fra tre anni, e che l'altra parte ritorni, e monti in istato con la forza di tale, che ora si fa indifferente; e lungo tempo durerà in istato, tenendo li altri sotto, a mal suo grado. In quella città sono due uomini giusti, e non vi sono intesi; e la cagione che questi cittadini à sommossi, è superbia, et invidia, et avarizia. E qui finisce Ciacco. Allora Dante domanda lui: Che è di messer Farinata, e di Tegghiaio, Iacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca, e li altri che posono l' ingegni al ben fare: però ch'io ò voglia di sapere se sono in inferno, o in paradiso? Allora Ciacco risponde che sono in più basso luogo d'inferno, per più grave colpa, e che li potrà vedere, se tanto scenderà; e priega Dante, che quando sarà nel mondo, l' arrechi nella mente ad altrui, e pone come cadde giù da sedere a giacere. Allora Virgilio rispondendo a Dante, dice sua sentenzia di Ciacco, e delli altri dannati, infino al di' del giudizio. Poi Dante pone il suo processo del cammino, e il ragionamento ch' ebbe con Virgilio della vita futura; e più oltre pone la risposta di Virgilio che è notabile, et apparirà quando sporrò la lettera; et oltre pone il processo del cammino, ponendo come aggirarono per lo cerchio tondo infino al punto ove si discende nel quarto cerchio, ove sta Plutone grande nimico, del quale si dirà di sotto.

C. VI — *v.* 58-63. In questi due ternari il nostro autore fa due cose; prima mostra compassione a Ciacco per farlosi benivolo a rispondere; appresso il domanda del fine della sua città, e delle cagione della discordia, quivi: *Ma dimmi* ec., dicendo: *Io;* cioè Dante, *li risposi;* dopo le parole di Ciacco: *Ciacco, il tuo affanno;* cioè la tua pena, *Mi pesa sì;* cioè m' aggrava tanto, *ch'a lagrimar m'invita;* cioè m' induce a piangere. E qui è da notare che la sensualità di Dante era quella ch' avea compassione a Ciacco, non la ragione: chè la ragione è contenta della divina Giustizia. *Ma dimmi;* cioè tu Ciacco a me Dante, *se tu sai.* Giustifica lo suo domando: imperò che mal può rispondere chi non sa. *a che verranno Li cittadin della Città partita;* cioè di Fiorenza, nella quale era divisione, e questa è prima domanda. *Se alcun v' è giusto;* de' cittadini della detta città s' intende, e questa è la seconda domanda, *e dimmi la cagione, Perchè* [1] *l'à tanta discordia assalita;* cioè la detta città, e questa è la terza domanda. E qui non cade altra esposizione.

C. VI — *v.* 64-76. In questi quattro ternari e uno verso l'au-

[1] Il Cod. M. e il nostro qui legge pure « *Perchè tanta discordia l'à assalita* ».

tore nostro pone la risposta di Ciacco alla sua domanda, profetando e dicendo di quello che dovea venire a' cittadini di Firenze; e poi la risposta ad una particella della domanda di Dante, quivi: *Giusti son due* ec.; ultimamente, la cagione della discordia, quivi: *Superbia, invidia* ec. Dice adunque prima: *Et elli;* cioè Ciacco, *a me;* Dante, risponde così alla prima domanda: *Dopo lunga tenzione Verranno al sangue;* cioè dopo la discordia e dissensione, che dureranno molto tempo, verranno ai fatti; cioè a toccarsi con li ferri, e a spargimento di sangue. *e la parte selvaggia.* Qui è da sapere che Ciacco, come predicendo, dice che l'una delle due parti ch'erano in Firenze; cioè la parte de' Bianchi, la quale elli chiama selvaggia, perchè di quella parte erano li Cerchi, li quali erano venuti di contado; cioè del piovier d'Acone [1], onde dirà di sotto nel XVI canto della terza cantica: *Sariensi i Cerchi nel piever d' Acone. Caccerà l'altra;* cioè la parte de' Neri, della quale erano capo antichi cittadini. *con molta offensione;* dice, perchè nella cacciata i Neri da' Bianchi ricevettono molta offensione. *Poi appresso convien, che questa caggia;* cioè quella de' Bianchi, *In fra tre Soli;* cioè in fra tre anni, significando tre anni [2] per tre corsi solari, de' quali ciascuno dura un anno, *e che l'altra sormonti;* cioè la parte de' Neri monti su. *Con la forza di tal, che testè piaggia.* Intende qui con la forza [3] di papa Bonifacio VIII il quale regnava in quel tempo che fu questa cacciata de' Bianchi, e che ne fu cagione; e *che testè piaggia;* cioè ora si sta di mezzo et indifferente; cioè non dà vista d' essere da l' una parte, nè dall' altra, perchè piaggiare è andare fra la terra e l'alto mare. Così facea il detto papa quando da prima si mossono le dette parti, e poi convocò di Francia Carlo sanzaterra; ma del sangue de' Reali, mostrando di volere che mettesse pace tra le dette parti; ma affine che cacciasse la parte de' Bianchi, e favoreggiasse li Neri; e così fece il detto Carlo, che entrato in Firenza cacciò li Bianchi e mise in istato i Neri. E della forza di costui parla ancora l' autore nella cantica di Purgatorio cap. XX ove dice: *Tempo vegg'io non molto di po' ancoi* ec. Intende qui l' autore con la forza del re Federigo di Francia; e piaggia intende sta in mezzo, e indifferente dall'una parte e dall' altra, perchè piaggiare è andare fra la terra e l'alto mare. Così lo re Federigo quando prima si mossono le parti, all' una e l' altra favoreggiava; ma poichè Carlo sanzaterra, con volontà dell' una e dell' altra parte intrò in Firenze, cacciò i Bianchi, e mise in istato i Neri; e della forza di costui intende l'autore

(1) C. M. del piever d'Acrone,
(2) C. M. tre anni; cioè tre corsi solari,
(3) C. M. con la forsa del re Federico di Francia; e piaggia intende stato in mezzo,

nel testo: chè costui fu figliuolo del re Federigo. *Alte terrà lungo tempo le fronti;* cioè che starà lungo tempo quella parte delli Neri, *Tenendo l'altra;* cioè la parte de' Bianchi, *sotto gravi pesi;* cioè facendo molte gravezze, *Come che di ciò pianga e che n'adonti.* Quasi dica: Benchè tu Dante ne pianghi, e n' abbi onta e dispetto (1). *Giusti son due.* Risponde qui alla seconda domanda, dicendo quali fossono questi due. Disse frate Guido del Carmino [2], nello scritto che fe sopra li 27 canti della prima cantica, che questi due erano Dante, e messer Guido Cavalcanti. *e non vi sono intesi;* cioè non era dato loro luogo (3). *Superbia, invidia, et avarizia sono Le tre faville.* Favilla è reliquia del fuoco, onde si ripara, et accende il fuoco, soffiando e ponendovi le cose aride che li dieno nutrimento; così li sopradetti vizi sono le radici e prime cagioni, *ch'ànno i cuori accesi;* dell' uno cittadino contra l' altro, e dell' una parte contra all' altra. Qui risponde al terzo domando dicendo: Che la cagione della discordia sono questi tre peccati, come tre faville ch' ànno accesi i cuori ad ira et odio, l' uno contro l' altro. La superbia per esaltazione di sè, fa l' uomo cercare depressione del prossimo suo; la invidia solamente, per non vedere ad altri meglio di sè; l' avarizia, per potere usurpare quello del prossimo, e quello del comune. *Qui pose fine al lacrimabil sono;* cioè qui finì il suo dire, ch' era induttivo di lagrime, a me Dante. E qui è da notare che, benchè l'autore induca Ciacco a predire queste cose, sì come persona ch'era parlatore: imperò che i golosi sono parabolani (4), e massimamente Ciacco fu nel tempo suo, l'autore si dee intendere che sia quelli che predice, benchè secondo la verità non predisse. Imperò che queste cose erano state in quel tempo, ch'elli penò a fare questo canto; ma non erano ancora state la notte nell' anno MCCC, che finge ch'avesse questa visione, della quale fu detto di sopra; e però parendo che dica cose future, dice cose ch'erano state, quando questo scrisse.

C. VI — *v.* 77-84. In questi due versi, e due ternari l'autore pone la domanda ch'elli fece ancora a Ciacco dicendo: *Et io a lui;* cioè io Dante dissi a lui Ciacco: *Ancor vo';* cioè voglio, *che m'insegni;* cioè a me Dante, *E che di più parlar mi facci dono;* e così benignamente lo induce a rispondere. *Farinata e il Tegghiaio* ec. Qui addomanda l'autor due cose; prima, del luogo dove sono questi due

(1) Altrimenti - Quasi dica: Benchè se ne doglia e che n'abbi dispetto.

[2] Questo frate Guido conosciuto ancora col nome di Frate Guido da Pisa compilò il prezioso libretto - I Fatti d' Enea -, la cui lettura non si può mai raccomandare a bastanza. *E.*

(3) C. M. cioè non è dato loro fede, nè non ànno luogo.

(4) C. M. parabolari,

cittadini; appresso domanda segno di poterli conoscere, dicendo: *Farinata e il Tegghiaio.* Questi due cittadini di Firenze, con li altri tre che nomina incontanente aveano in vulgo buona fama, benchè fossono rei. E per tanto sottilmente induce l'autore Ciacco a dire generalmente qui della colpa loro: imperò che di sotto nel processo dell'opera, parlerà ancora di loro, e qui si manifesta la loro condizione: *che fur sì degni;* secondo la reputazione del vulgo; e perchè furono infetti nel vizio della gola, però domanda di loro. *Iacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca, E li altri ch'al ben far puoser l'ingegni.* Puossi intendere che l'autore parli per lo contrario: però che costoro furono uomini viziosissimi, ben che fossono famosi: però che costoro furono della setta dei Neri, contra la sua, e perchè erano onorati per la parte, bene che fossono viziosissimi uomini; e però parla così di loro, per mostrare che oltre al vizio della gola, ebbano [1] altri maggiori vizi, e però dice che fur sì degni; cioè reputati. *E li altri ch'al ben far puoser l' ingegni;* cioè pareano ponere, *Dimmi ove sono;* Ciacco: imperò che dovrebbono essere teco, perchè furono golosi; ovvero ne domanda lui, perchè furono d'una setta questi cinque con Ciacco. *e fa ch'io li conosca.* Quasi dica: Dammi segni ch'io li conosca: *Chè gran disio;* cioè desiderio, *mi strigne di sapere;* com'è de'suoi cittadini famosi e viziosi, *Se il Ciel li addolcia;* cioè dà loro dolcezza, *o l'Inferno li attosca;* cioè dà loro amaritudine: imperò ch'erano reputati nella città e da partefici loro, tali che meritavano d'essere in cielo, e secondo ch'erano viziosi meritavano d'essere tormentati nell'inferno.

C. VI — *v.* 85–93. In questi tre ternari l' autor nostro fa tre cose: però che prima pone la risposta di Ciacco alla sua domanda; nella seconda pone lo priego di Ciacco, quivi: *Ma quando* ec.; nella terza pone lo modo che tenne a ritornare nel suo stato, quivi: *Li diritti occhi* ec. Dice adunque: *E quelli;* cioè Ciacco rispose a me Dante, *Ei son tra l'anime più nere;* cioè più viziose; cioè quelli cinque, de' quali mi domandi, *Diversa colpa;* dalla mia, *giù li grava al fondo;* dello inferno, *Se tanto scendi;* tu Dante, *li potrai vedere;* quelli cinque de' quali tu mi domandi. *Ma quando tu sarai nel dolce mondo;* cioè nella vita di sopra mondana; e qui parla come peccatore che s'inganna del mondo, chiamandolo dolce, perchè pare; ma non è, *Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi;* cioè alla memoria altrui arrechi me Ciacco. E qui litteralmente, e notantemente l'autore finge l'anime delli infernali desiderare fama per accordarsi

[1] *Ebbano* ora è voce da non usare, quantunque non rada nel contado toscano. È una delle riduzioni de'verbi della seconda coniugazione alla prima, comuni anzi che no in sul formarsi della nostra lingua. *E.*

con Virgilio, che pone che Palinuro godesse, quando intese lo monte dovere essere denominato da lui; et allegoricamente di quelli del mondo, che quanto più sono viziosi e vili, più fanno procaccio d'esser nominati. *Più non ti dico;* io Ciacco a te Dante; cioè non ti domando più, *e più non ti rispondo;* a' tuoi domandi. *Li diritti occhi* ec. Qui mostra l'autore come Ciacco ritornò alla sua pena dicendo: *Li diritti occhi torse allora in biechi;* cioè in traverso, quasi dica: Come prima mi mirava [1] a diritto, poi mi rimirò a traverso, volendosi chinare e tornare a giacere, come era prima. *Guardommi un poco;* cioè me Dante, *e poi chinò la testa;* verso la terra, *Cadde con essa a par degli altri ciechi*. Questo è detto notabile, secondo quelli del mondo, che chi seguita la gola cade con l'altezza della sua condizione, quantunque sia grande, al pari de' ciechi della mente: imperò che chi seguita la golosità, è cieco della mente. E litteralmente intende che cadesse a terra a pari delli altri golosi ch'erano ciechi stati nel mondo, quanto alla mente, e caduti sono quanto alla testa [2]; cioè con la loro altezza e nobiltà di condizione che abbino, o per natura, o per fortuna.

C. VI — *v.* 94-99. In questi due ternari pone l'autore una sentenzia di Virgilio de' dannati, che è vera secondo la nostra fede; cioè resurgeranno al dì' del giudicio, dicendo: *E il Duca;* cioè Virgilio, *disse a me;* cioè Dante, *Più non si desta;* cioè si sveglia [3] Ciacco, s'intende, *Di qua dal suon dell'angelica tromba;* cioè innanzi che sia il dì' del giudicio, quando li due angeli soneranno due trombe; l'una per li giusti, e l'altra per li dannati, che vengano all'ultimo giudicio, ove si darà l'ultima sentenzia del nostro Salvatore che salverà li giusti, e dannerà li peccatori. *Quando verrà la nimica podesta;* de' dannati; cioè Cristo, lo quale come giudice con somma podestà verrà a dare l'ultimo giudicio, il quale sia [4] nimico et odioso a' dannati. *Ciascuna rivedrà la trista tomba;* cioè ciascuna anima ritornerà alla sua sepoltura a pigliar sua carne e sue ossa; e dice trista: però che è materia di tristizia ad ognuno, et ancora a lor fia materia di tristizia: chè risurgeranno a maggior pena. *Ripiglierà sua carne e sua figura;* cioè ciascuno risurgerà nella propria carne, e sua figura; cioè uomo d'uomo, e femina di femina, et in quello stato ch'erano quando morirono, risurgeranno li dannati; ma li salvati risurgeranno in megliore figura, sanza difetto,

(1) C. M. prima m'avvisava

(2) C. M. caduti sono con la testa; cioè

(3) C. M. cioè non si sveglia

[4] Il C. M. à - lo quale *fi'* nimico et odioso - donde si vede che *sia*, adoperato spesso dal nostro Commentatore, è voce del futuro come *fi'*, *fia*, *fie*. *E.*

con tutta perfezione, non mutato però lo sesso della natura. *Udirà quel che in eterno rimbomba;* cioè udirà l'ultima sentenzia che rimbomba; cioè risuona in eterno; cioè nell'eternità: però che Idio ab eterno così ordinò e dispose; o puossi intendere ancora, *che in eterno rimbomba;* cioè che non avrà fine in eterno; cioè in perpetuo, ponendo lo vocabolo non propriamente nella sua significazione, per licenzia poetica e colore retorico.

C. VI — *v.* 100-105. In questi due ternari si pone il processo del cammin dell'autore e la quistione che Dante move a Virgilio, quivi: *Per ch'io* ec. Dice adunque: *Sì trapassammo;* cioè io Virgilio, et io Dante, *per sozza mistura Dell'ombre e della pioggia;* come detto è di sopra, *a passi lenti;* dice perchè andavano adagio, *Toccando un poco la vita futura;* cioè trattando dello stato dell'anime dopo la resurrezione. *Per ch'io dissi: Maestro.* Qui muove Dante quistione a Virgilio se li tormenti de' dannati cresceranno, o mancheranno dopo la resurressione nell'ultimo giudicio, e però dice: *esti tormenti;* cioè de' dannati, *Cresceranno ei dopo la gran sentenza;* cioè dell'ultimo giudicio, *O fien minori;* che non sono al presente, *o saran sì contenti;* come sono ora? Sì che domanda tre cose; cioè se cresceranno, o se mancheranno, o se saranno in quello medesimo stato. Allegoricamente si dee intendere, che queste quistioni fa la sensualità alla ragione.

C. VI — *v.* 106-111. In questi due ternari si pone la risposta di Virgilio alla quistione proposta da Dante, dicendo che i tormenti cresceranno. Dice adunque: *Et elli;* cioè Virgilio disse, *a me;* cioè Dante, rispondendo alla quistione: *Ritorna a tua scienza;* cioè alla filosofia, e per questo dimostra che fosse filosofo, *Che vuol, quanto la cosa è più perfetta;* come sarà l'anima congiunta col corpo, che sarà più perfetta che separata, *Più senta il bene, e così la doglienza;* cioè come sente più il bene, così sente più il male; e questo si vede nelli animali, che' più perfetti, più sentono il bene e il male, che i men perfetti. *Tutto che questa gente maladetta.* Parla qui de' dannati; questo dice perchè sono due perfezioni; l'una vera la quale è de' beati che ànno le quattro dote che danno la glorificazione al corpo; cioè agilità, sottilità, clarità, et impassibilità; e l'altra falsa che è de' dannati, che non ànno queste dote. Et usa qui una conclusione corollaria che seguita per le premesse; ma non è di principale intenzione, nè del principale dubbio: il principale dubbio era, se li tormenti doveano crescere, o mancare, o stare in uno medesimo essere; et a questo fu data la risposta, come di sopra appare. Ora da quella risposta induce questa conclusione, dichiarando uno dubbio che altri potrebbe muovere dicendo: Tu ài detto che quanto la cosa è più perfetta ec.; dunque li dannati ànno perfezione. A che

risponde che sì; ma non vera, e però facendo avversazione dice: *Tutto che questa gente maladetta;* cioè avvengadio che questa gente maladetta, *In vera perfezion giammai non vada;* cioè che sieno veramente perfetti come i salvati, *Di là, più che di qua, esser aspetta;* cioè aspetta d'esser più perfetta, s'intende, di là da la gran sentenzia del dì' del giudizio; cioè poi che fia data la gran sentenzia: chè allora sarà il corpo con l'anima, che di qua sia perfetta innanzi alla detta sentenzia: imperò che al presente (1) è pur l'anima sanza lo corpo. E così sta che dopo il giudicio cresceranno li tormenti, perchè l'anime dannate saranno più perfette che non sono al presente che sono sanza il corpo, et allora saranno col corpo, benchè la loro non sia vera perfezione, come sarà quella dei beati.

C. VI — *v.* 112-115. In questo ternario et uno verso pone l'autore lo suo processo e il discendimento del terzo cerchio nel quarto, e fa due cose, perchè prima mostra il discendimento [2]; secondo mostra quel che vi trovò, quivi: *Quivi* ec. Dice adunque: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *aggirammo a tondo;* cioè in circuito, *quella strada;* cioè del cerchio terzo, *Parlando più assai, ch'io non ridico;* in questa mia cantica, *Venimmo al punto dove si digrada;* cioè venimmo al punto ov'era il discendimento nel quarto cerchio, *Quivi;* cioè in quella entrata del quarto cerchio, *trovammo Pluto, il gran nimico.* Pluto pone qui l'autore per lo demonio che à a tentare e punire dell'avarizia e prodigalità, de' quali vizi si tratta nel seguente canto. E questo finge l'autore perchè Pluto [3] s'interpetra terra, e l'avarizia è per rispetto delle cose terrene; benchè li autori pongano Pluto esseré signore dell'inferno, perchè nel centro della terra si finge essere lo inferno, e le fizioni si possono mutare, secondo che l'uomo vuole. E benchè litteralmente l'autor ponga lo suo discenso di cerchio in cerchio, il quale fu per considerazione, e finge discenso, perchè considerare il discenso del peccato, o vero il peccato, è descendere, e quanto è maggiore, tanto si discende più; allegoricamente si può intendere di quelli del mondo, che di vizio discendono in vizio: imperò che dalla infidelità può venire la lussuria che è più grave; e dalla lussuria, la gola ch'è ancora più grave; e della gola, la ira et accidia e li altri peccati che sono più gravi, come apparirà di sotto. E qui finisce il canto sesto e comincia il settimo.

(1) C. M. imperò che avale è pur

[2] *Secondo;* cioè *secondamente* o *in secondo luogo,* è maniera ellitica, la quale tiene del latino e piacque al nostro Commentatore, che fino dal principio à *terzio* e *terzo* per *terzamente* ec. *E.*

[3] Forse qui *Pluto* s'interpetra *terra*, perchè la terra è produttiva, e *Pluto* potria derivare da πλουτέω; *sono ricco, abondo.* In fatti si reputò il Dio delle ricchezze. *E.*

CANTO VII.

1 Pape Satan, pape Satan aleppe!
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil, che tutto seppe,
4 Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura: chè poder ch'elli abbia,
Non ci terrà lo scender questa roccia.
7 Poi si rivolse a quelle enfiate labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia
10 Non è sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
13 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'arbor fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
16 Così scendemmo nella quarta lacca,
Pigliando più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.

v. 1. C. M. Sathan
v. 6. Altrimenti - ci torrà
v. 12. *Strupo* vale *moltitudine*, *adunanza* e cotali. *E.*

19 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Così convien, che qui la gente riddi.
25 Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte, e d'altra, con grandi urli,
Voltavan pesi per forza di poppa.
28 Percoteansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?
31 Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anco loro ontoso metro.
34 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Et io, ch'avea lo cor quasi compunto,
37 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
40 Et elli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
43 Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono ai due punti del cerchio,
Dove colpa contraria li dispaia.

v. 20. C. M. Nuovi tormenti
v. 21. C. M. se ne scipa? v. 25. Lì vid'io
v. 28. *pur li*. Gli antichi ad indicare *in quel luogo* usarono *illi* o *li*, derivandoli dall'*illic* latino. *E.*

46 Questi fur cherci, che non àn coperchio
Piloso al capo; papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.

49 Et io: Maestro, tra questi cotali
Dovre'io ben riconoscere alcuni,
Che fur immondi di cotesti mali.

52 Et elli a me: Vano pensiere aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

55 In eterno verranno alli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro,
Coi pugni chiusi, e questi co' crin mozzi.

58 Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
À tolto loro, e posto a questa zuffa:
Quale ella sia, parole non ci appulcro.

61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.

64 Che tutto l'oro, che è sotto la luna,
E che già fu, di quest'anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.

67 Maestro, diss'io lui, or mi dì anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo à sì tra branche?

70 Et elli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenzia ne imbocche.

v. 53. *I* equivalente a *li, loro* è un accorciamento del latino *ille* e fu spesso adoperato dagli antichi. Inf. v. *v.* 78 « che i mena ». *E.*

v. 57. C M. col pugno chiuso,

v. 66. *Poterebbe* è naturale configurazione del verbo *potere*. *E.*

v. 66. C M. passar una.

73 Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
76 Distribuendo igualmente la luce:
Similemente alli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
79 Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
82 Perchè una gente impera, et altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che v'è occulto, come in erba l'angue.
85 Vostro saver non à contrasto a lei:
Questa provede, giudica e prosegue
Suo regno, come il loro li altri Dei.
88 Le sue permutazion non ànno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien che vicenda consegue.
91 Questa è colei, che tanto è posta in croce,
Pur da color che le dovrien dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
94 Ma ella se beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volge sua spera, e beata si gode.
97 Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

v. 90. C. M. vicende consegue.
v. 94. *Se* terza persona singolare del presente indicativo, derivata legittimamente e regolarmente da *sere*. *E*.
v. 95. *Con l'altre;* cioè *come l'altre*. Nell' accompagnamento si ravvisa la somiglianza, e codesta viene talora indicata dalla particella *con*. *E*.

100 Noi ricidemo il cerchio all'altra riva
Sovr'una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.

103 L'acqua era buia assai vie più che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige,
Entramo giù per una via diversa.

106 Una palude fa, ch'à nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.

109 Et io, che di mirar mi stava atteso,
Vidi gente fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.

112 Questi si percotean non pur con mano;
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.

115 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Et anco vo', che tu per certo credi,

118 Che sotto l'acqua è gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice unque s'aggira.

121 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aere dolce, che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;

124 Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza:
Chè dir nol posson con parola integra.

v. 100. *ricidemo* e più sotto *entramo* sono configurazioni regolari; ma ora l'*m* dev'essere raddoppiato. *E.*

v. 108. delle malvagie — v. 109. C. M. inteso,

v. 111. C. M. tutte con sembiante — v. 120. u' che s'aggira

127 Così girammo della lorda pozza,
Grand'arco tra la ripa sesta e il mezzo,
Con li occhi volti a chi del fango ingozza:
130 Venimmo a piè d'una torre al dassezzo.

COMMENTO

Pape Satan ec. In questo settimo canto l'autore tratta del quarto cerchio, ove si punisce l'avarizia e la prodigalità, e del quinto ove si punisce l'ira e l'accidia; e dividesi questo canto principalmente in due parti, perchè prima pone l'autore come entra nel quarto cerchio, e quel che vi trova. Nella seconda pone uno suo notabile, domandando della fortuna; et avuta la risposta, mostra come discesono nel quinto cerchio, e comincia quivi: *Maestro, dissi*, ec. La prima, che è la prima lezione, si divide in otto parti, perchè prima pone quello che disse allora Pluto; nella seconda, quello che Virgilio disse a Dante, quivi: *E quel savio* ec.; nella terza pone quel che Virgilio disse [1]; nella quarta pone lo loro discenso, quivi: *Così scendemmo* ec.; nella quinta pone una domanda sua a Virgilio, quivi: *Et io, ch' avea* ec.; nella sesta pone la risposta di Virgilio, quivi: *Et elli a me* ec.; nella settima, un' altra domanda che fa Dante, quivi: *Et io: Maestro* ec.; nell'ottava pone la risposta di Virgilio, quivi: *Et elli a me* ec. Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenzia litterale.

Dice l'autore che, quando giunsono al luogo di discendere nel quarto cerchio, Pluto che vi trovarono, cominciò a dire con la voce chioccia [2] Satan che soccorresse; ma Virgilio incontanente contentò [3] Dante, che non lo potrebbe impedire: et appresso riprese Pluto dicendo, come appare nel testo. Appresso dice come discesono nel quarto cerchio, ove si maraviglia Dante della moltitudine de' tormenti, e delle pene che vide, ponendo che quivi fossono due congregazioni di genti, che l' una andava in giro con l' altra, e percoteansi insieme, come fa l' onda sopra Cariddi presso alla Cicilia, alli due punti del cerchio tondo nel quale giravano; e percossosi, e rimproveratosi l' uno all' altro lo suo vizio, ritornavano all' altro punto, voltando grandissimi sassi col petto. Di che allora Dante pone che domandasse Virgilio, che gente fosse quella che vedea

(1) C. M. disse a Pluto, quine: *Poi si rivolse* ec.
(2) C. M. chioccia a Satan che il soccorresse; (3) C. M. confortò Dante

ch' aveano la cherica, et erano della man sinistra di Dante; a che finge che rispondesse Virgilio, che furono stravolti della mente nel mondo, sicchè nulla spesa fecero con misura. Et assai dice che lo mostravano quando venivano alli due punti del cerchio, ove l' uno percotea l' altro, e poi si tornava a dietro all' altro punto contrario, rimproverando l' uno all' altro la sua colpa. Et aggiugne che tutti quelli che aveano la cherica furono cherici; cioè papi e cardinali, che furono avarissimi. Et a questo finge Dante che dicesse a Virgilio, ch' elli ne dovrebbe conoscere alquanti, e maravigliasi che non li conosca. A che risponde Virgilio che non si miravigli, se non li conosce: chè per lo loro vizio meritarono di essere scuri, e non conosciuti. Et aggiugne che la loro pena durerà in eterno, e che resurgeranno li uni con pugni chiusi, e li altri coi crini mozzi; et aggiugne uno notabile, ammonendo Dante come figliuolo, che bene si può accorgere della buffa delli beni della fortuna: imperò che quanti ne sono sotto la luna, non potrebbono fare riposare una di quelle anime stanche; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere il testo con le allegorie, ovvero moralitadi.

C. VII — *v.* 1–2. In questi due versi pone l' autore quel che Pluto disse, quando li vide volere discendere [1]. Dice adunque, che quando Plutone, del quale fu detto nel fine del precedente canto, vide Dante e Virgilio voler discendere nel quarto cerchio, incominciò a gridare: O Satan, o Satan, ah! *Pape Satan.* Pape è una intergezione greca, che manifesta l' affezione dell' anima, quando si maraviglia: chè sogliono li Latini dire quando si maravigliano: *Oh, oh,* e li Greci: *Pape, pape* [2]. Satan, e Satanas, è una medesima cosa, et è lo maggiore diavolo dell' inferno, et interpretasi contrario alla verità. Questo demonio chiamò Pluto, maravigliandosi dello avvenimento di Dante ch' era vivo, quasi dicesse due volte: O Satan, o Satan, e però aggiugne l' altro: *pape Satan aleppe!* Questo è nome ebreo, e chiamasi così la prima lettera del loro alfabeto; cioè A; e per questo vuole dimostrare che Pluto dicesse: Ah! che è voce che significa dolore, e per questo mostra che si dolesse del discendimento di Dante. E così in questo primo verso fa tre cose; maravigliasi prima; duolsi secondo, del discendimento di Dante; terzo chiama Satan in aiuto, per impedire Dante: e duplica Satan per dimostrare che in fretta lo chiamasse, quasi dicesse: Oh! oh! Satan, Satan. *Cominciò Pluto;* quello demonio, *con la voce chioccia;* cioè stridente e sozza, come à la campana quando è rotta. Di questo Pluto fu detto

(1) C. M. discendere, et appresso come Virgilio lo confortò vedendolo temere per le parole di Plutone, quine: *E quel savio* ec. Dice

[2] Questo interposto d'ammirazione presso i Greci è παπαί. *E.*

nella fine del precedente canto, e questa è la sentenzia testuale. Allegoricamente si può intendere di quelli del mondo, che lo dimonio dell'avarizia, quando vede la sensualità dell'uomo, considerando discendere all'avarizia, e stare vivo l'uomo; cioè non morire in quel peccato, involgendosi in quello, si maraviglia, duolsi, e chiama maggior demonio di sè che l'aiuti ad impedire quella così fatta considerazione: imperò che questo medesimo che Dante dice di sè, si può adattare ad ognuno che ciò facesse, che finge sè avere fatto.

C. VII — *v.* 3–6. In questo verso et uno ternario si pone quel che finge Dante, che Virgilio dicesse a lui, per confortarlo, dicendo così: *E quel savio gentil;* cioè Virgilio, *che tutto seppe;* cioè che fu di grandissimo e smisurato sapere; e parla qui l'autore eccessivamente, et è colore retorico, quando per magnificare la cosa si passa il termine della verità. *Disse per confortarmi;* cioè me Dante, *Non ti noccia La tua paura;* quasi dicesse: Non pigliare paura, non pigliar nocimento per la tua paura: *chè poder ch'elli abbia;* cioè Pluto, *non ci terrà*, ovvero *torrà*, *lo scender questa roccia;* cioè che noi non iscendiamo questa ripa [1], o vero lo descenso del terzo cerchio, nel quarto. Et allegoricamente vuole qui Dante dimostrare che, benchè la sensualità sua fosse spaurita dell'avarizia, la ragione significata per Virgilio la confortò; e questo che dice di sè, si può intendere di tutti i savi uomini che si recano a considerazione de' vizi.

C. VII — *v.* 7–15. In questi tre ternari pone l'autore quello che Virgilio rispose a Pluto, e come Pluto cadde della sua impresa, con una similitudine, quivi: *Quali dal vento* ec. Dice prima: *Poi;* che Virgilio ebbe così detto a me, e confortommi, *si rivolse a quelle enfiate labbia;* di Plutone, il quale mostra ch' avesse le labia enfiate, e questo dice per la sua sozzezza, ovvero per dare ad intendere la stoltizia che è nell'avaro: le labbia grosse significano stoltizia. *E disse: Taci, maladetto lupo.* Ecco che lo chiamò lupo per dare ad intendere ch' egli è posto per lo demonio dell'avarizia; la quale di sopra cap. primo, chiamò lupa quando disse: *Et una lupa che di tutte brame.* E ben dice maladetto: imperò che pigliando per lo demonio come lo testo suona, maladetto si può dire; e similmente per lo vizio dell'avarizia, che bene è maladetto vizio: chè per esso tutti i mali sono venuti nel mondo. *Consuma dentro te con la tua rabbia;* tu Pluto. Questo dice, perchè l'avarizia è uno ardore che fa l'uomo consumante [2] rabbioso più che il fuoco; onde Boezio libro *De Consolatione* dice: *Sed saevior ignibus Aetnae Fervens amor ardet habendi.*

(1) C. M. questa ripa dove era lo descenso
(2) C. M. l'uomo rabioso consumante più

E così dice di questo demonio che à a tentare dell' avarizia, e che si pone per l' avarizia che consumi sè dentro con la sua rabbia; e questo dice: imperò che meno nocimento è che l' avaro consumi sè d'entro, che la sua rabbia spanda di fuori. *Non è sanza cagion l'andare al cupo;* cioè noi andiamo al fondo et oscuro dell' inferno che ci è conceduto da Dio, e così dimostra che non si debba impedire lo loro andare. *Vuolsi nell'alto;* cioè in cielo, *là dove Michele;* cioè l'angelo s. Michele, *Fe la vendetta del superbo strupo;* cioè del lucifero superbo che commise strupo [1] contro a Dio, volendosi assomigliare al Figliuolo di Dio. Onde tacitamente rimprovera a Pluto et a Satan, che furono cacciati dal cielo per l' angelo santo Michele, quando li angeli buoni combatterono con li rei, e furono rovinati li rei dal cielo, nell' inferno, e parte nell' aere caliginoso. *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte, poichè l'arbor fiacca.* Qui pone la similitudine della nave che va per mare; che come le vele gonfiate dal vento caggiono avvolte poi che l' arbore è fiaccato; *Tal cadde a terra la fiera crudele;* cioè così cadde Pluto che in quanto demonio era crudelissimo: imperò che nel demonio non può essere nè misericordia, nè piatà, nè punto di bene, se non a suo detrimento; et in quanto si pone per l' avarizia ancora è vero: imperò che lo avaro è crudele più che alcuna fiera.

C. VII — *v.* 16–35. In questi sei ternari e due versi l' autore nostro fa tre cose; prima dimostra lo suo discenso con Virgilio; secondo esclama per la moltitudine delle pene, e de' tormenti; terzo descrive li tormenti; la seconda, quivi: *Ahi giustizia* ec.; la terza, quivi: *Come fa l'onda* ec. Dice adunque: *Così scendemmo;* io Dante, e Virgilio, *nella quarta lacca;* cioè nella quarta china, o scesa, o lama; cioè nel quarto cerchio, *Pigliando più della dolente ripa;* che non avavamo preso nelli altri cerchi; e dice dolente, perchè quella ripa è piena di spiriti dolenti. *Che il mal dell'universo tutto insacca;* cioè la quale ripa insacca; cioè mette dentro a sè lo mal dell' universo; cioè del mondo: imperò che l' avarizia e prodigalità sono cagione di tutti li mali del mondo, perchè l'avarizia produce alcuna volta gola, come appare nel prodigo; alcuna volta, invidia, accidia, superbia et ira, come appare nell' avaro, e però ben dice che insacca il mal di tutto il mondo; cioè contiene in sè: chè insaccare è contenere. E perchè l' autore à posto qui l' entrata nel quarto cerchio ove si punisce il peccato dell'avarizia e prodigalità, secondo la sua fizione, è da vedere, per intendere meglio, lo testo; quanto alla moralità, et allegoria come intese l' autore che cosa è l' avari-

[1] *Commettere strupo* potrebbe significare *fare ragunata, allestir gente* e simili, come sembrano accennare le parole del Commento, più sotto. *E.*

zia, e quante sono le sue specie, e le sue compagne, e le sue figliuole. E prima, avarizia si può largamente considerare, et allora si disfinisce, come dice Tullio: Avarizia è immoderato amore d'avere; e puossi considerare meno largamente, et allora si può disfinire, come dice santo Agostino *Super Genesi ad litteram:* Avarizia non è pur appetito di pecunia; ma d' altezza e di scienzia; e puossi considerare strettamente, et allora si disfinisce: Avarizia è immoderato amore di avere le cose di fuori suggiacenti alla fortuna. Ora è da vedere le sue specie; et avarizia largamente considerata à due specie; cioè prodigalità et avarizia propiamente; e l'avarizia strettamente considerata à due specie; cioè avarizia e cupidità; avarizia di quello che l'uomo à, cupidità di quello che desidera; e cupidità et avarizia ànno ancora due specie: imperò che cupidità, ovvero avarizia è di laici, in quanto laici; et avarizia ovvero cupidità è di cherici, in quanto cherici; e la prima à x specie; cioè usura, furto, rapina, ingiusta taglia che fanno i signori a' sudditi, accusazione falsa, inganno, e frodo di mercatanzia, ricevimento illecito di doni, occultazione di scienzia, giuoco di zara. Avarizia di cherici, in quanto cherici, à queste specie; cioè simonia, carnalità di parenti, violenzia per occupare li benefici per forza, propietà di quelli che ànno promesso povertà. Et à l'avarizia sue compagne, e la prima che va innanzi è errore: imperò che da quello procedono tutti li peccati, e massimamente avarizia; la seconda è viltà d'animo; la terza è paura; la quarta, povertà: imperò che quanto più à, più li pare abbisognare; la quinta è odio; la sesta, infamia; l'ultima fatica mentale e corporale. Àe [1] l'avarizia sue figliuole che sono sette; cioè tradimento, fraude, decezione, spergiuro, sollicitudine, garrulità contro il prossimo, violenzia contra quello; cioè prossimo, et usura che è violenzia contra la natura e l'arte. Et è da considerare che l'autore pone la prodigalità essere punita insieme in questo cerchio con l'avarizia, perch'ella è specie dell'avarizia largamente presa; et è contraria all'avarizia sunta propriamente: imperò che tiene l'altro estremo. Avarizia è tenere le cose da non tenere e da dare; prodigalità è dare le cose da non dare, e da tenere; e però virtù è il mezzo di questi due estremi; cioè dare le cose da dare, e tenere le cose da tenere; e questo fa la parcità, che è virtù. Se si domandasse perchè l'autore in degli altri [2] vizi che à posti di sopra, non à trattato de' contrari, puossi rispondere, perchè non sono sì in uso come questo: imperò che, benchè lo peccato della gola abbia vi-

[1] *Ae*, ed ora più comunemente *à*, sebbene odasi tutto dì' nella bocca de' Toscani, i quali pure serbano l' infinito *aere*, donde questa proviene. *E.*
[2] *In degli* qui chiaro apparisce valere *intra* od *infra, intra gli altri vizi. E.*

zio contrario; cioè desperata astinenzia, rade volte si trova chi v'incappi; e così contra la lussuria, la non conceduta continenzia, e perciò l'autore non ne fa menzione. Ora è da vedere de' rimedi contra questo vizio; et è solamente reputazione della cosa cara che sia vile, e della cosa vile che sia cara; e così si fugge (1) l'avarizia e la prodigalità: imperò che se l'uomo reputerà la cosa cara, vile, non ne sarà avaro; e se reputerà la vile, cara, non ne sarà prodigo. E con questo rimedio si potrà recare al mezzo della virtù, reputando caro quel che è da essere tenuto caro, e vile quel che è da essere tenuto vile. Veduto questo è da vedere il testo, e sarà manifesto, per quello che è detto, perchè l'autore pone sì fatti tormenti e condizioni. *Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa.* Qui esclama l'autore mostrando ammirazione della giustizia di Dio, che a ogni cosa à posto suo merito; al bene il premio, al male la pena; e però dice: *chi stipa;* cioè ordina, *Nuove travaglie e pene;* cioè tanti nuovi tormenti e pene *quant'io;* cioè Dante *viddi,* se non tu, giustizia di Dio? *E perchè nostra colpa sì ne scipa?* Questo si può intendere in due modi; cioè (2) quali pene e tormenti noi mondani temendoli, ci guardiamo di peccare; e scipa s' intende, si divide da noi: altrimenti si può intendere pur di coloro che deono essere dannati, et allora s' intende se ne scipa; cioè s' intornea come da una siepe, sì come apparirà in quel cerchio. *Come fa l'onda là sovra Cariddi.* Cariddi è uno luogo pericoloso di mare, tra la Cicilia e terra ferma; cioè Calavria: imperò che per la strettezza lo mare da ponente corre verso levante, e quel da levante in verso ponente, e così si scontrano insieme e percuotonsi et infrangonsi, e per tanto v'è pericolo a navicare a chi non sa schifare la corrente; e però fa la similitudine, che come quelle due acque si percuotono insieme; così quelli dannati, quando vengono a quelli due punti del cerchio, e questo è uno de' tormenti, onde seguita: *Che si frange con quella, in cui s' intoppa; Così convien, che qui la gente riddi;* cioè vada a modo di ridda e ballo intorno al cerchio, infino a' due punti ove si scontrano insieme, e percuotonsi l'uno con l'altro; cioè l'avaro col prodigo, e il prodigo con l'avaro, dicendo male l'uno dell'altro. *Qui* (3) *vid'io gente più ch' altrove troppa.* Qui significa la moltitudine delli avari e prodighi, ch' erano in questo cerchio più che non avea veduti nelli altri cerchi delli altri peccatori, perchè più genti incappano nell'avarizia e prodigalità, che nelli altri vizi. *E d'una parte, e d'altra;* cioè di diverse parti del mondo: o vero, e d'una parte,

(1) C. M. si finge l'avarizia
(2) C. M. cioè per quelli del mondo, in questo modo; cioè per le quali
(3) Altrimenti - Lì vid' io

e d'altra; cioè delli avari e de' prodighi: o vero d'una parte e d'altra del cerchio, *con grandi urli;* cioè con grandi voci di dolore, *Voltavan pesi per forza di poppa;* cioè della poppola che è nel petto, sì che vuol dire che con la forza del petto voltavano gravissimi pesi. Questi sono due tormenti voltar pesi et urlare, che si convengono con la fatica della mente, e del corpo; lo urlare alla fatica della mente; voltare pesi alla fatica del corpo: imperò che grandissime fatiche sostiene lo avaro col corpo, e con la mente; onde Orazio nella prima epistola dice: *Vides, quae maxima credis Esse mala, exiguum censum, turpemque repulsam, Quanto devites animi capitisque labore, Impiger extremos curris mercator ad Indos, Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.* Et è qui da notare come è detto di sopra delli altri (1), che quelle pene e quelli tormenti, che per convenienzia del peccato l'autor finge essere nelli dannati nell'inferno, moralmente et allegoricamente intende essere in quelli che sono nel mondo: imperò che chi muore nel peccato mortale della avarizia ostinata, con quella ostinazione si sta tuttavia; e questa è gravissima pena, che continuamente desidera le ricchezze del mondo, e conosca che non bene desidera, anzi fa male. E però ben finge l'autore che nell'inferno li avari vadano contro alli prodighi nel cerchio tondo, voltando pesi col petto: imperò che in questo mondo fanno lo simile l'avaro, e lo prodigo: chè l'avaro sempre s'affatica con la mente e col corpo di ragunare ricchezze, che sono cose ponderose, che fa lo prodigo il contrario; cioè di dispregiarle, e di consumarle, e così voltando pesi (2) l'uno contra l'altro; e così appare la cagione della fizione dell' autore. E però continueremo lo testo esponendo secondo l'allegoria di quelli del mondo; e quanto alla lettera s'adatta per convenienzia a quelli dell'inferno, secondo che è mostrato, e secondo la verità (3) di Virgilio che dice nel sesto dell'Eneide: *Curae non ipsa in morte relinquunt.* Seguita: *Percoteansi incontro;* li avari con li prodighi, *e poscia pur lì;* cioè in quel medesimo luogo che s'erano percossi, *Si rivolgea ciascun, voltando a retro;* lo suo peso, *Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?* Qui dimostra come correndo al punto del cerchio si percuoteano; e questo significa che li prodighi e li avari con contrarie sentenzie, et intenzioni alle quali ciascuno sospigne suo peso, si contrastano et in quello si percuotono, che l'avaro in ciò spregia lo prodigo, e lo prodigo l'avaro, e così amendui tornano a dietro, all'opposito punto, gridando, lo prodigo all'avaro: Perchè tieni le ricchezze; e l'avaro al prodigo: Perchè burli [4]; cioè perchè getti le ricchezze? *Così torna-*

(1) C. M. delli altri peccati, che (2) C. M. pesi, vanno l'uno
(3) C. M. secondo l'autorità di Virgilio [4] *Burlare* per *gettare* è voce tuttora viva in alcune provincie dell' alta Italia. *E.*

van; li avari e li prodighi, *per lo cerchio tetro;* cioè nero, del quale è detto di sopra, *Da ogni mano;* cioè da man ritta e da manca, *all'opposito punto;* del cerchio che viene incontro all'altro punto, *Gridandosi anco loro;* cioè l'uno all'altro, *ontoso metro* [1]. Onde ad intendere questo immaginiamo un cerchio tondo, e questo dividiamo in due parti eguali, e da l'un lato; cioè mezzo cerchio, pognamo li prodighi, e dall' altro opposito pognamo li avari, e montino in su li uni contra li altri, e sconterrannosi al mezzo del cerchio, e qui si percuotono insieme, con due contrarie sentenze; cioè che l' avaro dice contra lo prodigo: Tu, perchè dai le cose da tenere? e il prodigo dica contra l'avaro: Tu, perchè tieni le cose da dare? E così riprende l' uno l' altro dicendo: Perchè tieni, e perchè burli? E poi si volge ciascuno a dietro voltando i pesi in giù, che ànno voltati in su, e così si scontrano insieme all' opposito punto di sotto, e percuotonsi con altre due contrarie sentenzie: imperò che l' avaro dice al prodigo: Tu, perchè da' le cose da tenere? e il prodigo dice all' avaro; Tu perchè tieni le cose da dare? e così si dicono ancor: Perchè tieni, e perchè burli? e così si trovano sempre a queste due giostre. E per questo vuole significare l' autore, che l' avaro dispregia lo prodigo, e lo prodigo l' avaro; e per questo ontoso metro che dall' una parte e dall' altra è spiacevole; per li pesi che voltano, s' intendono l'opere faticose che fanno, come è detto; la forza del petto, significa l'affetto del cuore; le due giostre sono due, e due contrarie sentenzie che si contrariano insieme: imperò che l'avaro tiene le cose da dare, e tiene le cose da non tenere; e lo prodigo dà le cose da tenere, e dà le cose da non dare, e così si discordano in ogni modo insieme; girare e tornare al punto non è altro, che tornare nel suo vizio; il cerchio nero significa l'ignoranzia, e la scurità che induce l' uno vizio all' altro: imperò che se andassono diritamente al mezzo verrebbono alla virtù, che è dare le cose da dare, e tenere le cose da tenere. *Poi si volgea ciascun;* cioè di prodighi e delli avari, *quand' era giunto, Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra;* come appare in questo cerchio descritto qui di sotto, non che sia fatto per mostrare lo cerchio fatto, e descritto sia il cerchio dell'inferno; ma per mostrare la contrarietà di quattro specie [2], che le due sono de' prodighi, l' altre due sono delli avari; nelli quali sempre l' avaro dice che tiene, e il prodigo che gitta; e così si dispaiono, e l' uno rimprovera all'altro, partendosi l' uno dall'altro in quelli due punti che la linea ritta tutta [3]; ma al mezzo del cerchio è il mezzo

[1] C. M. *metro;* cioè verso dispiacente, del quale è ditto di sopra; cioè *perchè tieni, e perchè burli?* Onde

[2] Altrimenti - di quattro sentenzie, che

[3] C. M. ritta tocca; ma il mezzo

di queste due estremità che sono nelli prodighi, e nelli avari. E però qui è la virtù; cioè la parcità che fa altre quattro sentenzie reducendo l'estremità al mezzo [1], et ecco lo cerchio già detto. Seguita la figura:

C. VII — *v.* 36–39. In questo verso et uno ternario l'autore nostro finge che domandasse Virgilio per uno dubbio che li venne, vedendo tutti quelli, ch' erano dalla mano sinistra del cerchio con li capelli mozzi e tonduti a modo di cherici, se tutti quelli erano stati cherici nel mondo; e questi erano li prodighi, li quali pone dal lato sinistro del cerchio. Et è da notare che finge che costoro sieno con li crini mozzi a modo di cherici, e però ne domanda perchè aveano dissipato la sustanzia loro, et in figura di ciò li religiosi si mozzono li capelli, per significare che s' ànno spogliato delli loro beni; e li preti secolari poco si mozzono, in segno che possono tenere li loro beni, e così erano tutti li prodighi con li capelli tonduti a modo de' conversi de' frati, e per tanto Dante credendo che sieno stati cherici, ne domanda, onde dice: *Et io;* cioè Dante, *ch'avea lo cor quasi compunto;* di dolore, per compassione ch' avea di sì fatti tormenti,

[1] C. M. al mezzo e temperamento. E così è virtù, la quale sempre sta in mezzo. Seguita poi l'altra parte.

Dissi; a Virgilio: *Maestro mio, or mi dimostra Che gente è questa;* ch'io veggio sì tonduta li capelli, *e se tutti fur cherci Questi cherchuti alla sinistra nostra;* cioè questi ch'ànno mozzi i capelli a modo di cherici al lato sinistro del cerchio. Non s'intende già ch'avessono la cherica di sopra: chè di quelli non avrebbe dubitato Dante, anzi sarebbe stato certo che fossono cherici e non avrebbe domandato; e questo appare per lo testo.

C. VII. — *v.* 40-48. In questi tre ternari lo nostro autore pone la risposta di Virgilio, nella quale si dimostra; prima la condizione di tutti i dannati ch'erano in quel cerchio quarto, da sinistra e da destra; nella seconda parte si manifesta quali sono li cherici, quivi: *Questi fur cherci* ec. Dice adunque così: *Et elli;* cioè Virgilio rispose, s'intende, *a me;* cioè Dante, tu mi domandi se questi da sinistra furono cherici, perchè ànno i capelli mozzi, et io ti rispondo: *Tutti quanti;* cioè da sinistra e da destra, quanti nè sono in questo cerchio, *fur guerci;* cioè stravolti, non dice cherci; ma guerci, *Sì della mente, in la vita primaia;* cioè su nel mondo. E qui appare come l'errore della mente è compagno dell'avarizia e prodigalità come fu detto di sopra. *Che con misura nullo spendio ferci;* cioè non tennono misura in dare nè in tenere, come è dimostrato di sopra nelle sentenzie de' prodighi, e delli avari. *Assai la voce lor;* cioè delli prodighi e delli avari, *chiaro l'abbaia;* cioè lo dice, e manifestalo, *Quando vengono;* li avari e li prodighi, *ai due punti del cerchio;* i quali sono mostrati di sopra, *Dove colpa contraria;* cioè gittare, e tenere, *li dispaia;* cioè li divide l'uni dalli altri, come mostrato è di sopra. *Questi fur cherci.* Ora dimostra Virgilio a Dante, quali furono cherici, e dimostra tra li prodighi e li avari, tutti quelli che ànno la cherica in sul capo; e quelli cotali dice chiaramente che furono cherici, e però dice: *che non àn coperchio Piloso al capo;* cioè che non ànno coperto il capo di capelli, anzi l'ànno raso, *papi e cardinali;* di costoro dice nominatamente, perchè in loro l'avarizia e prodigalità più si manifesta che nelli altri. *In cui;* cioè nelli quali papi e cardinali, *usò avarizia.* Qui si piglia avarizia largamente per lo immoderato amore d'avere, che comprende sotto sè avarizia, propriamente prendendola [1], e prodigalità. *il suo soperchio;* cioè la sua dismisura: imperò che se avarizia avesse misura non sarebbe vizio; ma sarebbe virtù; cioè parcità, o vogliamo intendere la sua soprabbondanzia: imperò che soprabbondantemente li cherici, papi, e cardinali, sono avari e prodighi.

C. VII — *v.* 49-51. In questo ternario pone lo nostro autore come

[1] C. M. propriamente sunta, e prodigalità. Il nostro codice à - prendendola, altrimenti presa e prodigalità.

muove uno dubbio a Virgilio; che se sono cherici, come dice elli, ne dovrebbe riconoscere alcuni che furono colpevoli, nel mondo, di sì fatti vizi, e però dice: *Et io;* cioè Dante dissi, s'intende: *Maestro;* cioè Virgilio, *tra questi cotali;* cioè tra questi chercuti che furono tutti guerci della mente, e che ànno usato avarizia soperchiamente, *Dovre' io ben riconoscere alcuni, Che fur immondi;* cioè non mondi, sozzati e brutti, *di cotesti mali;* cioè d'avarizia e prodigalità. Quasi dica: Bene ne dovre' io riconoscere di quelli che sono stati nel mondo diffamati di sì fatti peccati, e farne qui menzione, come io ò fatto in alcuno luogo, delli altri. Et a questo risponde Virgilio, come appare qui appiè.

C. VII — *v.* 52-66. In questi cinque ternari l'autor nostro finge la risposta che Virgilio fece al suo dubbio, che è detto di sopra; e perciò dice: *Et elli;* cioè Virgilio disse e rispose, s'intende, *a me: Vano pensiere aduni;* tu Dante, che ti maravigli che non ne riconosca, e che pensi di riconoscerne, non te ne maravigliare e non pensare di riconoscerne: ecco la ragione. *La sconoscente vita;* cioè ingrata e spiacente: però che l'avaro e il prodigo ad ognuno dispiace, *che i fe sozzi;* cioè li fece spiacevoli et odiosi, *Ad ogni conoscenza or li fa bruni;* cioè oscuri e sconosciuti; onde Boezio nel secondo libro della Filosofica Consolazione, dice: *Siquidem avaritia semper odiosos, claros largitas facit.* E per tanto mostra che non meritano fama, e però non sono da essere nomati. *In eterno verranno alli due cozzi.* Qui dimostra che loro pena dee essere eterna; cioè che non dee mai avere fine, e verranno a voltare pesi ai due punti del cerchio, come di sopra fu detto. *Questi risurgeranno del sepulcro, Coi pugni chiusi;* cioè li avari che sono da man ritta, *e questi co' crin mozzi;* cioè li prodighi che sono da man sinistra. *Mal dare;* che è delli prodighi, *e mal tener;* che è delli avari, *lo mondo pulcro;* cioè vita eterna, *À tolto loro;* cioè a questi avari, e prodighi, *e posto;* cioè et à posto loro, *a questa zuffa;* de' due zocchi, o vero cozzi, e del rimproverarsi l'uno all'altro: *Quale ella sia;* cioè se sia buona, o ria, o bella, o sozza, *parole non ci appulcro;* cioè non ci abbellisco parole, a dire com'ella sia fatta. Sogliono li retorici per onestare la cosa disonesta, abbellire con parole, sicchè Virgilio dice, che non intende di far così. *Or puoi, figliuol, veder la corta buffa De' ben, che son commessi alla Fortuna.* Questo è notabile che Virgilio mostra a Dante de' beni mondani, a' quali la fortuna signoreggia; e può dire il testo, *la corta buffa;* cioè la brieve derisione; e può dire, *l'accorta buffa;* cioè la manifesta derisione, *Perchè l'umana gente si rabbuffa;* cioè si percuotono li uomini del mondo insieme ingiuriando, scacciando, battendo, et uccidendo l'uno l'altro. *Che tutto l'oro, che è sotto la luna.* Questo è pruova che la buffa corta,

o vero accorta, si possa vedere, de' beni mondani, dicendo che tutto l'oro che fu già in terra; e però dice: *sotto la luna:* imperò che sotto la luna sono i beni terreni: imperò che la luna è l'ultimo pianeta. *E che già fu;* si può intendere sotto la luna, *di quest'anime stanche;* non potrebbe farne posare una di quest' anime stanche. Potrebbesi anco intendere: *E che fu già di queste anime stanche* [1]; cioè che fu posseduto da loro nel mondo, *Non poterebbe farne posar* (2) *una;* dì queste sì fatte anime. E qui finisce questa prima lezione, e cominciasi la seconda.

Seguita: *Maestro, diss'io lui* ec. Questa è la seconda lezione del canto ove l'autor dimostra una bella sentenzia della fortuna, e pone lo discendimento del quarto cerchio nel quinto, e dividesi questa lezione in sette parti: imperò che prima pone la dimanda, che fa Dante a Virgilio, dell'essere della fortuna; nella seconda pone la risposta di Virgilio, quivi: *Et elli a me;* nella terza pone lo discendimento loro nel quinto cerchio, quivi: *Or discendiamo* ec.; nella quarta pone lo loro processo, quivi: *Noi ricidemo* ec.; nella quinta pone quello che in esso cerchio ritrova, quivi: *Et io, che di mirar* ec.; nella sesta pone la dichiarazione che fa Virgilio, quivi: *Lo buon Maestro* ec.; nella settima pone la continuanza del loro cammino, quivi: *Così girammo* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale.

Poichè Dante ebbe udito ricordare di sopra a Virgilio la fortuna disse: O Maestro, dimmi che è fortuna che tu mi ricordasti ora, che à in podestà li beni mondani? E Virgilio risponde: O creature sciocche, quanto sete ignoranti! Ora odi la mia sentenzia. Dio che sa ogni cosa, pose (3) li Cieli, e pose a tutti suo governatore, dividendo a ogni parte la sua luce igualmente, sicchè il più eccellente, ebbe più eccellente governatore; e così alli beni mondani pose una intelligenzia che li distribuisse secondo la sua volontà, oltre al volere delli uomini. Quinci seguita che alcuno signoreggia, et alcuno è sottoposto, secondo lo giudicio di questa intelligenzia che sta occulto nella felicità, come lo serpente nell'erba. E soggiugne molte belle sentenzie, che si vedranno toccando il testo: poi soggiugne lo discendere nel quinto cerchio, sopra una fonte che usciva d'una grotta, e faceva uno rio; e quel rio fa una palude che si chiama Stige, et in quella palude, dice che vide genti ignude tutte fangose e triste come chi à ricevuto offensione, le quali si percoteano con mano e co' piedi, con la testa e col petto, troncandosi ancora co' denti a pezzo a pezzo. Onde Virgilio dice a Dante,

[1] Da - Potrebbesi a cioè - si è emendato col Magliabechiano. *E.*
(2) C. M. *farne passare una;* (3) C. M. ogni cosa, fece li Cieli,

che in quel luogo si puniscono l'iracundi, e che sotto l'acqua si puniscono li accidiosi: e pone quello che diceano sotto l'acqua, poi continua suo cammino e dice, che girarono quel cerchio ch'era come uno pozzo brutto, andando tra la ripa sesta e il mezzo, guardando coloro che ingozzano del loto. E così pervennono ad una torre all'ultimo; e qui finisce il canto. Ora è da vedere il testo con l'allegoria, ovvero moralità.

C. VII — *v.* 67-69. In questo ternario l'autore pone come fece a Virgilio una domanda della fortuna, della quale di sopra avea fatto menzione, dicendo così: *Maestro, diss'io;* cioè Dante, *lui;* cioè a Virgilio, *or mi dì anche;* cioè ancora: *Questa Fortuna, di che tu mi tocche;* cioè che tu mi ricordi nel tuo ragionamento, *Che è;* cioè che cosa è, *che i ben del mondo à sì tra branche;* cioè à sì in sua podestà? Qui è da notare che Dante che è posto in figura della sensualità, domanda Virgilio che significa la ragione, che cosa è fortuna, per certificare li uomini grossi, che credono che la fortuna sia una Dia: imperò che i poeti figurano che sia una donna cieca, che volge una ruota che va quattro stati, e questa donna à due volti; l'uno ridente, e l'altro piangente, col ciuffetto, e capelluta dinanzi dal volto ridente, e calva dall'altro; et uno de' quattro stati è di chi è in felicità, e quello si pone nella sommità della ruota; l'altro di chi è in avversità, e quello si nota nell'infima parte; lo terzo è di quelli che sale alle felicità, nella parte della ruota ascendente; lo quarto è del descendente alla miseria, e questo si pone nella parte della ruota che discende. Ma li uomini semplici non intendono la figura de' poeti: imperò che per questa figura li poeti intendono li effetti della fortuna, benchè Democrito filosofo del quale fu detto di sopra, cap. IV, tenesse che il mondo si reggesse a caso et a fortuna, non conoscendo che la providenzia è; e se pur lo conobbe non seppe vedere come stava insieme con la libertà dell'arbitrio, e però negò la providenzia tenere l'arbitrio, e pose caso e fortuna. Ma alquanti savi conobbono bene ciò che era fortuna, e dissono che fortuna non è se non temporale disposizione delle cose provedute da Dio, o vero mutabilità delle cose temporali, secondo che procede dalla volontà divina. E Seneca nelle Tragedie dice: *Nemo confidat nimium secundis, Nemo desperet meliora lapsis; Miscet haec illis, prohibetque Clotho stare fortunam: rotat omne fatum. Nemo tam divos habuit faventes, Crastinum ut possit sibi polliceri. Res Deus nostras celeri citatas Turbine versat.* E Boezio nel secondo libro della Filosofica Consolazione ove induce a parlare la fortuna dice: *Haec nostra vis est. Hunc continuum ludum ludimus. Rotam volubili orbe versamus. Infima summis, summa infimis mutare gaudemus. Ascende si placet, sed ea lege, ne uti cum ludicri mei ratio poscat, descendere*

iniuriam putes. E per tanto si può conchiudere che fortuna si potrebbe intendere per la mutabilità delle cose: potrebbesi ancora pigliare per l' ordine e disposizione che è nelle cose durevoli, et allora non è differente del fato, secondo che pone Boezio nel IV libro della Filosofica Consolazione: puossi ancora intendere per quella intelligenzia che dispone e ordina queste mutazioni di questi beni mondani, secondo la providenzia di Dio, e così pare intendere l' autore nostro.

C. VII — *v.* 70–96. In questi nove ternari l' autor nostro pone la risposta che li fece Virgilio della fortuna, ponendo molto belle sentenzie; la qual risposta come fu detto di sopra, benchè finga litteralmente che Virgilio la facesse a lui, Dante intende allegoricamente che la ragion sua la facesse alla sua sensualità, e però dice: *Et elli;* cioè Virgilio disse, s' intende, *a me;* Dante: *O creature sciocche,* drizza qui lo sermone a tutti li uomini. *Quanta ignoranza è quella che v' offende!* Maravigliasi della ignoranza delli uomini. *Or vo';* cioè or voglio, *che tu;* cioè Dante, *mia sentenzia ne imbocche;* cioè voglio che riceva la mia sentenzia, come riceve lo fanciullo il cibo quando è imboccato. *Colui;* cioè Idio, *lo cui saper tutto trascende;* cioè la sapienzia del quale monta e passa, avanzando ogni cosa, *Fece li Cieli;* e similmente tutta l' altra fabrica del mondo, *e diè lor chi conduce;* cioè perchè sono mobili, diede loro li angeli che li movessono. *Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende, Distribuendo igualmente la luce*. Questo si continua ad una sentenzia con quello di sopra, quasi dica: Idio divise la natura angelica, la quale si comprende sotto nome di luce, sì come dice nel Genesi: *Fiat lux, et facta est lux*; e sotto questo nome *lux* s' intende la natura angelica, al movimento de' cieli, secondo che si conviene, sicchè a ciascuno cielo ne pose uno o più, secondo che fu conveniente; et a quello ch' era di maggiore effetto, l' angelo di maggior grado, e però dice: *Distribuendo igualmente la luce;* cioè la natura angelica, secondo convenienzia e qualità; sì che al maggior cielo fu maggiore, et al minore minore, o uno o più che ve ne ponesse. Sicchè ogni parte della luce; cioè della natura angelica, splende ad ogni parte de' cieli, sicchè tutta la natura angelica illumina tutti i cieli, e muove secondo che a' cieli si conviene, e secondo che piace a Dio, che è primo motore dell' universo, essendo Elli immobile, onde dice santo Agostino: *Voluntas Dei est prima et summa causa omnium corporalium et spiritualium motionum: nihil enim visibiliter aut sensibiliter fit, quod non non de illa invisibili et intelligibili aula summa Imperatoris aut permittatur aut iubeatur, secundum ineffabilem iustitiam proemiorum atque poenarum, gratiarum ac retributionum, in ista quadam totius creaturae amplissima atque immensa republica* ec.— *Similemente alli*

splendor mondani; cioè temporali, *Ordinò general ministra e duce.* Dimostra per similitudine che come a' cieli à posto Idio le intelligenzie che li muovono; così alli beni mondani à posta una intelligenzia, la qual come sua ministra e general guida di quelli beni, li dia e tolga scambiandoli, secondo la volontà di Dio; onde seguita: *Che permutasse a tempo;* cioè cambiasse di tempo in tempo, *li ben vani;* cioè li mondani beni che li chiama vani, perchè paiono beni e non sono, *Di gente in gente.* Qui nota una general mutazione. *e d'uno in altro sangue.* Questo è meno generale, come se dicesse, di provincia in provincia, e di parentado in parentado. *Oltre la difension de' senni umani;* cioè per sì fatto modo, che senno umano a questa mutazione non può resistere, nè ripararsi. *Perchè una gente impera, et altra langue;* cioè e quindi viene; cioè da questa permutazione, che una gente signoreggia et una è sottoposta: langue; cioè si duole come fa chi è sottoposto. *Seguendo lo giudicio di costei;* cioè perchè li conviene seguitare il giudicio di questa dispensatrice, *Che v'è* [1] *occulto;* lo quale giudizio è appiattato; cioè non conosciuto dall'uomo, *come in erba l'angue;* cioè come lo serpente sta appiattato nell'erba, e punge disavvedutamente; così lo giudicio della dispensatrice sta appiattato sotto la felicità, e punge l' uomo con l' avversità quando li pare star bene. *Vostro saver;* parla qui a tutti, *non à contrasto a lei;* cioè voi uomini col vostro sapere non potete contrastare a questa dispensatrice: *Questa;* intelligenzia, *provede;* cioè col suo sapere pensa e discerne, *giudica;* come à proveduto, *e prosegue;* cioè mette in esecuzione, *Suo regno;* cioè li beni temporali che sono del suo regno, *come il loro li altri Dei;* cioè come li altri angeli le loro spere; e per questo dimostra come in nessun modo si può impedire. *Le sue permutazion non ànno triegue;* cioè non si possono indugiare: *Necessità la fa esser veloce:* però che è necessario che si faccia quel che Idio provede, e perciò conviene esser veloce. *Sì spesso vien che vicenda consegue.* Rende la cagione perchè è necessario che sia veloce; cioè perchè addiviene spesso che dee avere luogo in questi beni mondani, secondo la providenza di Dio. *Questa è colei;* parla di questa dispensatrice, *che tanto è posta in croce;* cioè tormentata con villanie, *Pur da color che le dovrien dar lode;* cioè pur da color che sono abbandonati dalla felicità, che se ne dovrebbono lodare, *Dandole biasmo a torto, e mala voce;* cioè biasmandola et infamandola, ingiustamente. Li uomini felici ingiustamente si lamentono della fortuna in due modi; prima quando, durante la felicità, non vanno loro tutte le cose prospere come vorrebbono; l' altro modo è quando la felicità al tutto si muta, e ragionevolmente non si dovrebbono

[1] Altrimenti – *Che è occulto*

lamentare della fortuna: imperò che si dovrebbono lodare che ànno ricevuto grazia da lei più, che coloro che ànno avuto meno felicità di loro, o che non ànno avuto punto; benchè non può essere che l'uomo non abbia qualche parte di questi beni mondani. *Ma ella se beata;* cioè quella intelligenzia, e per tanto nulla villania, nè biasimo la può offendere, *e ciò non ode;* cioè di tali villanie non si cura, e questo è non udire: *Con l'altre prime creature lieta;* cioè con li altri angeli, nelli quali è perfetta letizia, *Volge sua spera;* cioè sua rota tonda, come detto fu di sopra. Alla fortuna figurativamente li poeti diedero la rivoluzione della ruota, a dimostrare come si mutano circularmente, come si può vedere in un uomo, alcuna volta e tal volta più. Ma nelle città e nelle provincie manifestamente si vede questa revoluzione: imperò che, quando le provincie sono venute, per le mutazioni della fortuna, in povertà, diventano umili: l'umiltà dona pazienzia; la pazienzia dona pace; la pace, ricchezza; la ricchezza, superbia; la superbia, impazienzia; la impazienzia, guerra; la guerra, povertà; e la povertà poi, umilità, e così si va in circulo. E benchè questo appaia manifestamente nelle comunità e provincie ancora, alcuna volta si vede nelli singulari uomini; e questo si dimostra che non sanza cagione avvengono queste mutazioni: ancora noi medesimi ne siamo cagione. E per mostrare questa circulare revoluzione, porrò qui appresso la figura per la

quale si potrà vedere questa circulare revoluzione, la quale si può adattare a quel detto di sopra: imperò che come li uomini si dis-

pongono secondo le sopra dette cagioni; così seguitano poi gli effetti, e più si verificano nelle comunitadi ove concorrono molte volontà, che in uno uomo, lo quale più agevolmente può raffrenare la sua volontà, che non può uno popolo. Seguita: *e beata si gode;* dice della intelligenzia che è posta a permutare questi beni mondani, che dicano li uomini di lei ciò che vogliono, essa pur fa l'uficio suo e godesi beata: chè niuno non la può offendere.

C. VII — *v.* 97-99. In questo ternario lo nostro autore continuando il parlare di Virgilio, pone come Virgilio lo conforta al discendere del quarto cerchio nel quinto, dicendo: *Or discendiamo* [1] *omai;* tu et io Dante, e questo *or* è una intergezione esortativa che l'uomo usa, quando vuole confortare, dicendo: Or corre bene. *a maggior pieta;* cioè a maggior tormento, onde ne seguita maggior pieta: *Già ogni stella cade, che saliva Quando mi mossi.* Rende la cagione ch'è conforto dello scendere, dicendo che è lo passamento del tempo, mostrando che già era mezza notte, quando le stelle ànno passato il quarto del cielo, che è la metà del nostro emisperio; cioè è passata mezza notte: imperò che la sera incominciano a salire dall'oriente tanto che vengano al mezzo, e poi cominciano a cadere verso l'occidente, e però dice che *Già ogni stella cade;* a denotare che è passata la mezza notte, *che saliva Quando mi mossi;* cioè quando io Virgilio mi mossi a entrare teco nell'inferno, che fu la sera, come appare di sopra cap. secondo, quando disse: *Lo giorno se n'andava* ec. — *e il troppo star si vieta.* Questo dice perchè non era conceduto di stare più che una notte nell'inferno, e questo finge l'autore per seguitare Virgilio che nel sesto dell'Eneida finge che Enea non istesse più che una notte nell'inferno, et in questo medesimo modo finge che Sibilla ammonisse Enea, quando disse: *Nox ruit, Aenea; nos fando* [2] *ducimus horas* ec.

C. VII — *v.* 100-108. In questi tre ternari lo nostro autore pone come del quarto cerchio discesono nel quinto, e come trovò nel quinto la palude chiamata Stige. Dice adunque: *Noi;* cioè Virgilio, e Dante, *ricidemo il cerchio;* cioè attraversammo, *all'altra riva;* ov'era lo discenso nel quinto, *Sovr' una fonte;* ch'era nel quinto et usciva della sua ripa, *che bolle e riversa;* l'acqua quando rampolla [3], bolle e spargesi fuori, *Per un fossato, che da lei deriva;* cioè dalla detta fonte. *L'acqua era buia assai vie più che persa.* Descrive com'era fatta quell'acqua; cioè che era assai più nera che persa; ma non era al tutto nera, sicchè venia bigia. Perso è biadetto oscuro, e però dice vie più che persa. *E noi;* cioè Virgilio et io Dante, *in com-*

[1] C. M. *discendiam omai;* cioè ingiummai discendiamo tu et io
[2] Aliter — *flendo*
[3] C. M. quando polla,

pagnia dell' onde bige; ch' uscivano della detta fonte, *Entramo giù;* dalla detta ripa per andare nel quinto cerchio, *per una via diversa;* cioè sconcia e ria. Nulla via è buona che meni ai vizi, e convenientemente nulla via che sia nell'inferno si dee dire buona. *Una palude fa, ch' à nome Stige, Questo tristo ruscel.* Qui dimostra come di questo rio ch' esce di questa fonte, si fa una palude che si chiama Stige, la quale intornea la città di Dite; et in questa palude finge che sia punito il peccato dell'ira, e dell'accidia, come dirà di sotto; e questo nome Stige s' interpetra tristizia, sicchè ben si conviene a sì fatta palude. *quando è disceso Al piè delle maligne piaggie grige.* Dice che la palude fa, poi ch'è discesa dalla piaggia ove è la fonte, la quale è grigia; cioè non è ben nera; ma grigia come il colore delle penne dell'aquila.

C. VII — *v.* 109-114. In questi due ternari lo nostro autore dichiara quel che vide in questa palude, dicendo così: *Et io;* cioè Dante, *che di mirar mi stava atteso, Vidi gente fangose in quel pantano;* il quale di sopra chiamò Stige, *Ignude tutte, e con sembiante offeso;* cioè con vista sdegnosa. *Questi si percotean;* cioè lor medesimi, e l' uno e l'altro, *non pur con mano; Ma con la testa e col petto e co' piedi;* si percoteano l' uno l'altro, *Troncandosi coi denti;* le membra l' uno all'altro, et ancor si può intendere a sè medesimi, *a brano a brano;* cioè a pezzo a pezzo. In questa parte l' autor nostro finge che in questa palude, che si chiama Stige, sia punito il peccato dell'ira, e però vedremo di questo peccato la sua diffinizione, e le sue specie, e le sue figliuole, e compagne, e li rimedi che si possono pigliare contra l' ira: e vedremo come convenientemente l' autore à finti i sopra detti tormenti essere delli irosi nell'inferno; et allegoricamente come intenda quelli medesimi essere delli irosi nel mondo. E prima, ira è appetito di vendetta, e Cassiodoro dice: Ira è movimento non concitato a dar pena provocante. E il Filosofo dice: Ira è appetito di dolore al suo contrario per apparente esaminazione; cioè desidera l' iroso di dar pena al suo contrario, perchè n' à dato a lui, e dice per l' apparente esaminazione, perchè li pare ben giudicare; onde santo Agostino: *Nulli irascenti ira sua videtur iniusta, unde cito redeundum est ab omni indignatione ad mansuetudinis lenitatem: nam pertinax motus facile in eius odium transit, cui non celeriter ignoscitur.* Ora è da vedere delle specie dell' ira che sono principalmente due; cioè ira per zelo, et ira per vizio. Ira per zelo è quella che viene per amore, che l'uomo à alla virtù, e questa è virtù, di questa disse san Paolo: *Irascimini et nolite peccare.* Ira per vizio, secondo che dice santo Agostino nei Sermoni (LVIII), è desiderio e piacere di vendetta, ovvero di vendicarsi; e questa ira, innanzi la deliberazione, è peccato veniale; ma con deliberazione, è pec-

cato mortale. Puote ancora questa ira essere invecchiata, et allora si chiama odio. Altrimenti si può dividere l'ira: imperò che alcuna è pur nel cuore, alcuna procede da villania di bocca o generale, o speciale, et alcuna procede ad offensione del prossimo. Ora è da vedere delle sue figliuole che, secondo santo Gregorio sono sei; cioè rissa, timore o vuogli tumore di mente, villania, clamore, indegnazione, bestemmia. Ora è da vedere delle sue compagne che sono sei; cioè stoltizia, offensione di sè medesimo in sè e sue cose, crudeltà, guerra, incendio, e omicidio. Ora è da vedere de' rimedi li quali si dividono, perchè li rimedi contra l'ira altrui sono quattro; primo, dolce risposta; lo secondo, tacimento; lo terzo, dipartimento; lo quarto, beneficio. E li rimedi contra l'ira sua propria sono otto; lo primo, considerazione della passione di Cristo; lo secondo, silenzio; lo terzo, considerazione dell'ordine divino; lo quarto, considerazione dell'utilità delle tribulazioni; lo quinto, considerazione dello stato del nimico; lo sesto è considerazione de' propri difetti; lo settimo è considerazione del fine nostro; cioè della morte; l'ottavo è considerazione della propria impotenzia: e innanzi a tutti questi rimedi, è necessario rattenimento, come dice Orazio nelle Pistole sue: *Qui non moderabitur irae, Infectum volet esse, dolor quod suaserit et mens, Dum poenas odio per vim festinat inulto. Ira furor brevis est: animum rege, qui, nisi paret, Imperat: hunc frenis, hunc tu compesce catena*. Ora è da vedere la convenienzia de' tormenti sopra notati nel testo, alla punizione del peccato dell'ira, i quali sono questi; nudità, bruttura della palude, sdegnosità, offensione del prossimo e di sè medesimo. Convenientemente l'autore finse questi tormenti essere in inferno: imperò che l'iroso nella vita mondana si priva d'amici, di parenti e di ricchezze; sicchè convenevole è che nell'inferno si trovi ignudo: appresso fa l'uomo infame; sicchè ben si conviene che s' involga nella palude Stige che s' interpetra tristizia. Ancora si conviene sdegnosità: imperò che l'iroso à portato l'animo sdegnoso e dispettoso nel mondo, e il naso sempre arricciato, e le ciglia alte, e li occhi sfavillanti. Ancora è conveniente che nell'inferno si percotano coloro, che nel mondo s'ànno percosso, e straccinsi con li denti a pezzo a pezzo, come ànno stracciato nel mondo lo prossimo, et ancora sè medesimi: imperò che molti irosi si percuotono, e mordonsi le mani. Et allegoricamente volle l'autore nostro dimostrare li predetti tormenti essere nelli irosi del mondo, de' quali elli intende, secondo il senso allegorico, come manifestamente si vede per quel che è detto di sopra; ma notantemente l'autore puose l'offensione delli irosi essere in quattro modi; cioè prima con la testa, a denotare generalmente l'ira con le sue specie, con le sue figliuole e compagne, con le quali

l' irosi si percuotono; in quanto finge che si stracciavano coi denti, s'intende la specie dell'ira che procede da [1] villania di bocca, o di sè, o del prossimo; in quanto finge la percussione delle mani, s'intende l'ira che procede ad offensione della propria persona, o di sè, o del prossimo; in quanto finge la percussione dei piedi, s'intende l'ira che procede ad offensione dell'avere, o di sè, o del prossimo.

C. VII — *v.* 115-126. In questi quattro ternari l'autore nostro finge che Virgilio li dichiarasse qual peccato era quello che si puniva con li tormenti detti di sopra; e poi soggiugne come in quella palude Stige, sotto l'acqua si punisce il peccato dell'accidia, quivi: *Et anco vo', che tu* ec. Dice adunque il testo: *Lo buon Maestro;* cioè Virgilio, *disse: Figlio;* a me Dante, *or vedi L'anime di color, cui vinse l'ira;* de' quali è stato detto di sopra: *Et anco vo';* io Virgilio, *che tu;* cioè Dante, *per certo credi, Che sotto l'acqua;* della palude Stige, *è gente che sospira, E fanno pullular quest'acqua al summo;* perchè per lo fiatare sotto l'acqua venivano li bollori suso, *Come l'occhio ti dice;* cioè come tu vedi, *unque s'aggira;* cioè in ogni parte che tu volgi li occhi; e questa gente *Fitti nel limo;* cioè in quel fangaccio del palude, *dicon: Tristi fummo Nell'aere dolce;* cioè del mondo, *che dal Sol s'allegra:* imperocchè il sole illumina il mondo, e fallo giocondo et allegro, *Portando dentro;* nel cuore, *accidioso fummo;* cioè oscurità d'accidia la quale fa l'uomo oscuro. *Or ci attristiam nella belletta negra;* della palude stigia. *Quest' inno;* cioè questi versi detti di sopra che contengono le parole, che finge l'autore che questi peccatori dicessono, le quali sono consonanti come comanda la regola de' ritimi [2]. *si gorgoglian nella strozza;* cioè gorgogliando dicono: *Chè dir nol posson con parola integra.* Assegna la cagione perchè gorgogliano. E deesi notare che perciò finge l'autore che li accidiosi sieno puniti sotto la palude Stige, che significa tristizia, perchè l'accidia è sempre con tristizia, come si dirà di sotto. E ben finge che Virgilio che significa la ragione, dica quello che coloro borbogliavano: imperò che la ragione di Dante questo finse, come parole convenienti alli accidiosi, i quali eziandio in parlare sono pigri, e per tedio non proferiscono parole intere. E per osservare l'ordine usato, è da vedere qui dell'accidia che è, e quali sono le sue specie, e quali sono le sue figliuole, e quali sono le sue compagne, e li rimedi che ci sono a schifarla. E prima, accidia è tristizia aggravante, ovvero, come dice santo Agostino: Accidia è tedio del bene interno, ovvero accidia è torpore

(1) C. M. a villania

[2] *Ritimo* è più volte adoperato dal nostro Commentatore, e deriva dal *ritimus* e *ritimare* de' bassi tempi. *E.*

d'animo negligente di cominciare le buone cose; e nota che santo Gregorio pone tristizia per peccato capitale, et accidia per sua specie. E per tanto è da sapere che propriamente accidia è approssimazione a riposo; e tristizia è dipartimento dal bene; onde tra loro è differenzia come tra l'uscire di casa et entrare nella via che sono una medesima cosa; ma ànno diversi termini. Ora è da notare che le specie dell'accidia sono XVI; cioè tepidità, mollezza, oziosità, sonnolenzia, indugio, tardità, negligenzia, imperseveranzia, remissione, dissoluzione, incuria, ignavia, indevozione, tristizia, tedio di vita, e desperazione. E le sue figliuole sono VI; cioè malizia, rancore, pusillanimità, vagazione di mente alle cose illicite, torpore contra li comandamenti, e diffidenzia. E le sue compagne sono VI; cioè povertà, viltà, afflizione o vero dolore, perdimento di tempo, sozzezza, infermità d'animo e di corpo. Ora doviamo notare otto rimedi contra il peccato dell'accidia; cioè occupazione, considerazione delle pene eterne, considerazione del premio eterno, la compagnia de' buoni, l'esempro di Cristo, la considerazione de' pericoli nelli quali siamo, fervore di mente, e la grazia di Dio: et è da notare che indiscreto fervore è vizio opposito all'accidia. Ora è da considerare che per convenienzia l'autore finge li sopra scritti tormenti essere nell'inferno a punire li accidiosi: prima li accidiosi sono sotto la palude di Stige attuffati, perchè l'accidioso sempre è in tristizia sommerso; e quello che gorgogliano è lo rimorso della coscienza che ànno di sì fatto peccato, che chiaramente non la dimostrano; e questo medesimo si verifica nelli accidiosi nel mondo, come apparirà a chi bene considera, e però non mi stendo più. Ma puossi qui muovere uno dubbio; cioè perchè l'autore trattò di questi due vizi insieme? A che si può rispondere che per ciò li à posti in questa palude che si chiama Stige: imperò che questi due peccati, de' quali tratta in questa parte, danno tristizia all'animo e al corpo, onde ben si conviene che sieno puniti in Stige che significa tristizia; e perchè l'accidia mai non si cessa dalla tristizia [1], et è peccato occulto, e poco appare nelli atti di fuori, à finto che si punisca sotto l'acqua; ma l'ira sopra l'acqua, perchè benchè l'origine sua venga dall'animo, pur si mostra nelli atti di fuori.

C. VII. v. 127–130. In questo ultimo ternario et uno verso l'autore continua lo suo processo, dicendo: *Così girammo;* cioè Virgilio et io Dante, ragionando di quelli due peccati de' quali è detto di sopra, *della lorda pozza;* cioè palude Stige che era tondo come uno pozzo, se non che in mezzo vi era la città di Dite, *Grand'arco;* dice perchè n'aggirarono gran parte, *tra la ripa sesta e il mezzo.* De-

[1] Secondo il Cod. M. abbiamo aggiunto – e perchè – fino – et è peccato – *E.*

scrive onde era la loro andata, e dice che era tra la ripa sesta onde erano scesi, e il mezzo ov'era la palude. E forse (1) qui dubiterebbe alcuno, come questa fosse la ripa sesta: conciò sia cosa che fosse nel quinto cerchio. A che si può rispondere che la ripa prima fu quella d'Acheronte, la seconda quella del primo cerchio, la terza quella del secondo, la quarta quella del terzo, la quinta quella del quarto, la sesta quella del quinto, nella quale (2) erano scesi; e però dice che andavano tra la ripa sesta e lo mezzo ov'era la palude. *Con li occhi volti a chi del fango ingozza;* cioè alli accidiosi che erano sotto la palude Stige, *Venimmo a piè* (3) *d'una torre;* Virgilio et io Dante, *al dassezzo* (4); cioè all'ultimo ove ci fermammo: imperò che quivi era il passo della palude. E qui finisce il canto settimo.

(1) C. M. forsi
(2) C. M. nelle quali erano
(3) C. M. *venimmo al piè*
(4) C. M. *dissezzo;*

CANTO VIII.

1 Io dico seguitando, ch'assai prima,
Che noi fossimo a piè dell'alta torre,
Li occhi nostri n'andar suso alla cima
4 Per due fiammette che i vedemmo porre,
Et un'altra da lunge render cenno,
Tanto ch'a pena il potea l'occhio torre.
7 Et io mi volsi al mar di tutto il senno;
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che il fenno?
10 Et elli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorger quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan non tel nasconde.
13 Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
16 Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?

v. 4. *i vedemmo*. *I* per *quivi* è un troncamento del latino *ibi*. *E.*
v. 12. nol ti nasconde.
v. 17. Galeoto con un solo t, non per cagione di rima; sì per imitazione de' Trovatori che aveano pure *galiot*. *E.*
v. 18. C. M. Gridando: Or se' tu giunta,

19 Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, che sol passando il loto.

22 Quale colui, che grande inganno ascolta
Che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
Fecesi Flegias nell'ira accolta.

25 Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.

28 Tosto che il Duca et io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.

31 Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?

34 Et io a lui: S'io vegno, io non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.

37 Et io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco, ancor sia lordo tutto.

40 Allora stese al legno ambo le mani;
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con li altri cani.

43 Lo collo poi con le braccia m'avvinse:
Baciommi il volto e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te si cinse.

46 Questi fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così se l'ombra sua qui furiosa.

v. 39. C. M. ancor sii lordo v. 43. C. M. poi che le v. 46. Quei fu

49 Quanti si tegnon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

52 Et io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

55 Et elli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
Di tal disio converrà, che tu goda.

58 Dopo ciò poco vid' io quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

61 Tutti gridavan: A Filippo Argenti;
E il Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea coi denti.

64 Quivi il lasciamo, che più non ne narro;
Ma nell' orecchie mi percosse un duolo,
Per ch' io avanti l'occhio intento sbarro.

67 Lo buon Maestro disse: Omai figliuolo,
S'appressa la città, ch' à nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.

70 Et io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite

73 Fossero; et el mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.

76 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.

v. 55. C. M. Innanti che v. 63. C. M. si mordea coi denti.
v. 66. C. M. intento gli occhi sbarro.

79 Non sanza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Usciteci, gridò: qui è l'entrata.

82 Io vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che sanza morte

85 Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

88 Allor chiusono un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.

91 Sol si ritorni per la folle strada;
Pruovi, se sa: chè tu qui rimarrai,
Che li ài scorta sì buia contrada.

94 Pensa, Lettore, se io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette,
Ch'io non credetti ritornarci mai.

97 O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'ài sicurtà renduta, e tratto
D'altro periglio, che in contra mi stette,

100 Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se il passar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.

103 E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n'è dato.

v. 79. *Aggirata* per *giro*, come *imperiato* per *imperio*, *usato* per *uso* e via dicendo. Ennio adoperò *occasus* per *occasio*. *E.* v. 90. Che sì sicuro

v. 93. Nidobeato legge « Che scorto l'ài per sì buia contrada » Allora *scorto* è participio accorciato da *scortato*, come *cerco*, *trovo*, per *cercato*, *trovato*. *E.*

v. 98. C. M. sigurtà v. 99. D'alto periglio,

v. 100. *Disfatto* vale *rovinato*, *perduto*. *E.*

v. 102. C. M. Ritorniam l'ombre nostre

106 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza bona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.

109 Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce Padre, et io rimango in forse:
Che il no, e il sì nel capo mi tenciona.

112 Udir non potei quel ch'a lor si porse;
Ma el non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

115 Chiuser le porti quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase:
Ei si rivolse a me con passi rari.

118 Li occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea nei sospiri:
Chi m'à negate le dolenti case?

121 Et a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

124 Questa lor tracotanza non è nova,
Che già l'usaro a men secreta porta,
La qual sanza serrame ancor si trova.

127 Sopr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi sanza scorta

130 Tal, che per lui ne fia la porta aperta.

v. 110. C. M. rimasi in forse:

v. 111. *tenciona*. Per l'amistà, che ànno tra loro il *c* e la *z*, facilmente si scambiano. Quindi si usa *ospicio, officio, mercè*, per *ospizio, offizio, merzè* e via dicendo. *E.*

v. 119. C. M. D'ogni baldezza,

v. 127. *Vedestù; vedesti tu*, incorporato il nome personale e sottratte alcune lettere, al modo che i Latini dicevano *viden* per *videsne* ed altrettali. *E.*

COMMENTO

Io dico ec. In questo ottavo canto l'autore seguita la materia cominciata; cioè del quinto cerchio ove à posti l'irosi e li accidiosi, e pone come pervenne alla città che à nome Dite; e dividesi questo canto principalmente in due parti: imperciò che prima compie la narrazione del v cerchio; nella seconda entra già a narrare delle cose che sentie del sesto cerchio, quivi: *Lo buon Maestro* ec. Questa prima, ove si tratta del quinto cerchio, che sarà la prima lezione, si divide in VIIII parti: imperò prima pone come vidono porre in su quella torre alla quale pervennono, innanzi che vi pervenissono, due fiamme; nella seconda, la domanda che perciò fece a Virgilio, quivi: *Et io mi volsi* ec.; nella terza, la risposta di Virgilio, come venne la nave, e quel che Flegias disse, quivi: *Corda non pinse* ec.; nella quarta, la risposta di Virgilio a Flegias, quivi: *Flegias, Flegias* ec.; nella quinta narra come introrono [1] nella nave, e navicarono, quivi: *Lo Duca mio* ec.; nella sesta pone come trovarono in quella palude, che navicarono, uno suo Fiorentino che il volle impedire, e quel che li rispose, quivi: *Mentre noi corravam* ec.; nella settima, quel che Virgilio fece poi a Dante, quivi: *Lo collo poi* ec.; nella ottava manifesta Dante la sua intenzione a Virgilio, e desiderio, e la risposta di Virgilio, quivi: *Et io: Maestro* ec.; nella nona pone quello che poi vide fare del suo Fiorentino, quivi: *Dopo ciò poco* ec. Divisa dunque la lezione, è ora da vedere la sentenzia litterale, la quale è questa.

Dice che innanzi che giugnessono a piè dell'alta torre, della quale già è detto, vidono porre due fiammette in su la detta torre; e una in su una torre da lungi, che a pena si potea vedere rendere cenno. Ond' elli domandò Virgilio, quello che significava, e chi lo faceva; e Virgilio li rispose che su per l'acqua del palude potea vedere la cagione, se il fummo non lo impacciava. E mentre che Virgilio dicea così a Dante, venne la navicella con uno demonio, ch'elli chiama Flegias, più tosto che una saetta non n'è pinta dal balestro, e gridò Flegias a Dante: Or se' vinta (2), anima fella! Onde Virgilio li rispuose: Flegias, tu gridi a voto, tu non ci avrai se non tanto, quanto passeremo il loto; e per questo rimanendo Flegias cruccioso e lamentevole, Virgilio scese nella barca prima, et appresso Dante, et allora parve carica pur di Dante, e prese più dell'acqua che non solea con li altri, perchè

[1] *Introrono* è voce da lasciarsi; ma viene dalla terza singolare, aggiuntovi al solito *ro* o *rono*. *E.*

(2) C. M. se' giunto, anima

Dante era col corpo. E mentre che navicavano, dice che si fece dinanzi a Dante uno pieno di fango, e domandò Dante: Chi se' tu, che vieni innanzi ora? Onde Dante li rispose: S'io vengo, io non rimango; ma tu chi se' che se' sì brutto? Et elli rispose: Son un che piango. Onde Dante li disse: E tu rimani con pianto, e con lutto, spirito maladetto: chè io ti conosco, avvegna che tu sia tutto brutto. E quello spirito allora stese le mani al legno per affondarlo, et allora Virgilio accorto, lo spinse e disse: Via costà con li altri cani; e poi si rivolse a Dante et abbracciollo, e baciollo, dicendo: Benedetta tua madre, che in te si cinse, o anima sdegnosa: sappi che costui fu orgoglioso al mondo sanza bontà, e così è qui l'ombra sua furiosa: molti sono grandi regi che staranno qui in questo fango come porci, lasciando di sè mala fama! Allora Dante, disse a Virgilio, che avea grande desiderio di vederlo attuffare in quel fango; e Virgilio disse, che di questo desiderio sarebbe sazio. E poco stando, vide fare quello strazio di costui a quelle genti fangose, che ancora ne ringrazia Idio; e tutti erano contro a lui, e gridavano: A Filippo Argenti, spirito bizzarro; et elli sè medesimo rodea coi denti. E qui dice che lo lasciarono; ma poi dice ch'elli udì un duolo, per lo quale elli intento, incominciò a guardare innanzi se vedesse la cagione di quello. E qui finisce la sentenzia litterale, ora è da esporre il testo con le allegorie.

C. VIII — *v.* 1-6. In questi due ternari lo nostro autore pone quello che dice che vide, innanzi che pervenissono alla torre alla quale all'ultimo venne, dicendo: *Io;* cioè Dante, *dico seguitando;* il processo del cammino, *ch'assai prima;* cioè di buon pezzo innanzi, *Che noi;* cioè Virgilio et io Dante, *fossimo a piè dell' alta torre;* della quale feci menzione di sopra, cap. VII, *Li occhi nostri;* cioè i miei, e di Virgilio, *n'andar suso alla cima;* cioè della detta torre, *Per due fiammette che i vedemmo porre;* cioè in su la detta torre, per li demoni che vi stavano a guardia: e per quel modo significavano a quelli della città di Dite, quanti erano coloro che venivano: però che tante fiaccole ponevano, quanti erano coloro che venivano, come si dà tocchi di campane alle castella di guardia, quando vegnono cavalieri. *Et un'altra da lunge render cenno;* cioè rispondere della città [1] Dite a quelle fiammette, *Tanto ch'a pena il potea l'occhio torre;* cioè scorgere. E così finge l'autore che tra' demoni fosse ordine e concordia a conservare la loro mansione, per insegnare moralmente che non che tra' buoni; ma eziandio tra' rei, conviene

[1] *Città Dite.* Qui si è ommesso il *di* che mostra la cagione formale, ed è imitazione del caso d' apposizione de' Latini, i quali dicevano *Urbs Roma* ed *Urbs Romae. E.*

essere concordia a conservazione, come appare nelle compagnie di genti d'arme. Onde disse Cristo nell'Evangelio: *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur, et domus supra domum cadet* ec.

C. VIII — *v.* 7-12. In questi due ternari lo nostro autore pone come Dante maravigliandosi de' cenni veduti, domanda la cagione a Virgilio, e come Virgilio a ciò li risponde, dicendo: *Et io;* cioè Dante, *mi volsi al mar di tutto il senno;* cioè a Virgilio, parlando iperbolice; cioè superlativamente, che è colore retorico che si fa quando l'uomo vuol mostrare assai la cosa, dicene vie più che non è. Ma veramente assai fu grande mare di sapienzia l'opera di Virgilio, come appare a coloro che la ragguardano sottilmente. *Dissi;* a Virgilio: *Questo che dice;* che fa due fiammette? *e che risponde Quell'altro foco;* che si fa nella città? *e chi son quei che il fenno;* cioè l'uno e l'altro fuoco della torre, alla quale erano venuti, e di quella della città? *Et elli;* cioè Virgilio, disse, *a me;* cioè Dante: *Su per le sucide onde;* della palude Stige, *Già puoi scorger quello che s'aspetta;* cioè puoi vedere la navicella che viene e che noi aspettiamo, per la quale sono stati fatti questi fuochi; cioè questi due delle torre che è qui, a significare a quelli della città, che mandassono qua la navicella per due; e però fece due fuochi, e quello della città ne fece uno, a dimostrare che il cenno era venuto, e che la navicella veniva, *Se il fummo del pantan non tel nasconde;* la navicella che viene. Litteralmente dice convenientemente che, di tal palude finge sempre uscir fummo: imperò che di quelli del mondo addiviene lo simile. Ma allegoricamente vuol dire, se l'umbrazione dell'intelletto non t'impaccia, che procede alcuna volta da ira, alcuna volta da tristizia d'animo, nelle quale conviene l'uomo essere, quando di quelle considera, trattandone e scrivendone. La fizione delle torri, e delle fiaccole è litterale tutta, per dare verisimilitudine al passamento di Dante e di Virgilio.

C. VIII — *v.* 13-18. In questi due ternari l'autor nostro facendo una similitudine, dimostra come dicendo Virgilio quel che è detto di sopra, subitamente li si manifestò quello che per l'acqua venia; onde dice: *Corda;* cioè d'arco, o di balestro, *non pinse mai da sè saetta;* quando si lascia e scocca, *Che sì corresse via per l'aere snella;* cioè leggiere, assettata e ritta, sanza torcere in qua, o in là; ma andare ritta con foga, *Com'io;* cioè Dante, *vidi una nave piccioletta Venir per l'acqua verso noi in quella;* cioè in quel mezzo che Virgilio dicea così, come detto è di sopra. Et è qui da notare che allegoricamente l'autore nostro finse qui la prestezza dell'avvenimento della navicella, a mostrare che subitamente vengono li movimenti dell'ira e dell'accidia. E dice picciolelta: imperò che i primi movimenti sono piccoli; ma poi crescono; e questo si dimo-

stra per la montata in su la piccola nave, e poscia per ritrovarsi nel gran pantano. *Sotto il governo d'un sol galeoto.* Questo era uno demonio che incontanente lo nominerà Flegias, che s'interpetra turbazione di mente: veramente questa è quella che guida la navicella che significa li movimenti dell'ira, e dell'accidia; e secondo la lettera ancora si conviene in tal navicella tale governatore e solo: imperò che a tutti i cerchi passati à posto uno solo demonio, come principe di quel luogo. *Che gridava: Or se' giunta, anima fella?* Questo finge Dante che Flegias gridasse inverso lui, anima fella chiamandolo; cioè colpevole, per spaurirlo e farlo rimanere.

C. VIII — *v.* 19-24. In questi due ternari pone l'autore nostro la risposta che finge che facesse Virgilio a Flegias per lui a quel che disse di sopra, dicendo: *Flegias, Flegias.* Questo Flegias, secondo che fingono li poeti fu padre di Coronide, la quale Febo vizioe e nacquene Esculapio che fu detto Idio della medicina. E per questo, indegnato Flegias mise fuoco nel tempio di Febo, et arselo; e per questo finge Virgilio che sia nell'inferno, et interpetrasi ira fremente, o vero turbazione di mente; e però lo nostro autore in questo luogo il pone per lo demonio dell'ira, seguendo Virgilio che per lo incendio, che fece mosso dal furore dell'ira, del tempio di Febo, lo pose nell'inferno, ove dice nel VI dell'Eneida: *Phlegyasque miserrimus omnes Admonet, et magna testatur voce per umbras: Discite iustitiam moniti, et non temnere Divos.* E replica il nome per mostrare maggiore indignazione, et è colore retorico che si chiama conduplicazione. *tu gridi a voto;* cioè in vano. *Disse lo mio Signore;* cioè Virgilio, *a questa volta.* Dice perchè l'altre volte li venia fatto quello, perchè veniva che trovava i peccatori dell'ira, i quali pigliava in su la navicella sua, e poi li attuffava nel pantano chiamato Stige; e quest'è conveniente fizione quanto alla lettera. Et allegoricamente s'intende di quelli del mondo che in su la navicella dell'ira governati sono dalla turbazione della mente e straboccati nella tristizia della mente, e del corpo. *Più non ci avrai;* cioè me e Dante, *che sol passando il loto;* cioè se non tanto quanto noi peneremo a passare questa palude, e per questo dà a intendere che non deono rimanere. Et allegoricamente significa che la sensualità, e la ragione di Dante non s'era occupata nell'ira, se non tanto quanto starà in pensamento et in considerazione di quella trattandone, che fia tanto quanto penerà a compiere il suo passamento della palude: imperò che poi tratterà d'altre cose, e poi fa la similitudine, dimostrando come fece Flegias, dicendo: *Quale colui che grande inganno ascolta Che li sia fatto, e poi se ne rammarca;* cioè lamenta, *Fecesi Flegias nell'ira accolta;* tale quale si fa colui che ascolta che li sia fatto grande inganno, e poi si lamenta; così si lamentò Flegias re-

putandosi ingannato di sua intenzione, che si credea aver guadagnati questi due; cioè Virgilio e Dante.

C. VIII — v. 25-30. In questi due ternari l'autor nostro pone lo discendimento loro; cioè di Virgilio, e di sè nella barca di Flegias, che era venuta, come detto fu di sopra; onde dice: *Lo Duca mio;* cioè Virgilio, ch' era mia guida, nella barca di Flegias *discese;* che di sopra chiamò navicella, *E poi mi fece entrare appresso lui;* cioè poi mi comandò ch' io entrassi in essa dopo sè, e così feci, *E sol;* cioè solamente, *quand' io fui dentro;* io Dante, *parve carca;* cioè caricata: imperò che quando v' entrò Virgilio non aggravò in giù. Questa è conveniente fizione secondo la lettera: imperò che Virgilio era solo spirito, e Dante era col corpo, sì che conveniente cosa è che Virgilio non aggravasse la barca, ma sì Dante; e però questo volle dimostrare allegoricamente intendendo sì di quelli che sono nel mondo, che lo primo impeto dell' ira non è ira piena, e non è peccato perchè non è in nostra podestà di fare che non vegna; et allora si può dire che sia disceso pur Virgilio, che significa la ragione. Veramente la ragione discende della sua dignità, quando si sottomette all' ira; ma quando nell' ira si ferma, allora si può dire che sia carica la barca: imperò che allora è peccato et evvi tutto l' uomo; e però finge che vi sia ancora Dante, che significa la sensualità. E notantemente dice che Virgilio lo fece entrare appresso a sè: imperò che quando la ragione s' inganna giudicando male quel che non è, e però questo [1] si cruccia, tirasi dietro tutti li giudizi de' sentimenti, sicchè a tutti pare da crucciarsi, et allora è carica la barca: imperò che è fatta piena d'ira e di peccato. *Tosto che il Duca;* cioè Virgilio, *et io;* cioè Dante, *nel legno fui;* cioè nella detta navicella, *Secando se ne va l'antica prora;* cioè l' antica navicella. Benchè prora sia la prima parte della nave, qui si piglia per lo tutto, secondo quel colore retorico che si chiama intelletto; e dice antica perchè secondo la lettera intende che fosse fatta infin che fu fatto l' inferno; et allegoricamente intese che fosse antico il peccato dell' ira: imperò che fu infino dal principio della creazione delli angeli, nelli angeli rei quando si ribellarono da Dio. *Dell' acqua più, che non suol con altrui;* cioè perchè la navicella era più carica, perchè Dante v' era ch' era col corpo, più pigliava della palude Stige che non solea, quando portava solo l'anime. E questa è conveniente fizione, secondo la lettera; e secondo l' allegorico intelletto dimostra, che quanto l' uomo più si dà all'ira, più nella tristizia s' immerge dell' animo, che è significata per la palude Stige.

C. VIII — v. 31-42. In questi quattro ternari l'autor nostro pone

[1] C. M. e per questo si cruccia,

lo impedimento che occorse nel loro navicare, e lo rimedio che Virgilio vi prese, e dice così: *Mentre noi;* cioè Virgilio et io Dante, *corravam* [1]; cioè navicavamo veloci, come chi corre, *la morta gora:* cioè quella palude Stige, che è acqua morta, e lotoso (2) come detto è di sopra, *Dinanzi mi si fece;* cioè a me Dante, *un pien di fango;* cioè uno spirito di quelli che si punivano in quel pantano, e però dice pien di fango, perchè finge che fosse tutto fangoso, e lotoso. *E disse;* a me Dante: *Chi se' tu che vieni anzi ora;* cioè innanzi che sia ora di venire, considerato che non se' ancora morto? Questi che domandò, finge Dante, che fosse uno Fiorentino, come si dirà di sotto, il quale credea che Dante fosse menato dalla navicella per essere gittato nella palude, come finge l'autore che solesse fare Flegias, delli altri che raccoglieva in su la navicella. Allora Dante rispose: *Et io;* cioè Dante risposi, s'intende, *a lui: S'io vegno, io non rimango;* come rimangono li altri che ci vengono. E per questo allegoricamente intende l'autore, che benchè molti del mondo vadano in su l'ira, non rimangono: chè se n'escono pentendosi, e confessandosene, e portandone la penitenzia, e questi non sono gittati nella palude Stige. *Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?* Domanda ora Dante per riconoscer lui, e improverandoli la sua bruttura. Veramente brutta cosa è a vedere l'atto dell'iroso. *Rispose;* quel brutto a me Dante: *Vedi, che son un che piango.* L'autore rappresenta la condizione dell'iroso, che è impaziente quando s'ode biasimare, come ora costui che Dante dice che è brutto; e non potendosi altrimenti vendicare piagne, e però finge che costui rispondesse a quel modo. *Et io;* cioè Dante dissi, s'intende, *a lui;* cioè a quello che m'avea così risposto: *Con piangere e con lutto, Spirito maledetto, ti rimani;* in cotesto pantano, e nella tua bruttura, *Ch'io ti conosco;* chi tu se', *ancor sia lordo tutto;* cioè benchè tu sia tutto lordo. Questo finge l'autore per mostrare che, quando l'uomo si mette a considerare le condizioni dell'iroso, se ne turba pigliandone dispiacere. Chi è che consideri saviamente lo peccato e il vizio, che non ne pigli dispiacere? E però in su la nave dell'ira non si navica sanza ira. *Allora;* cioè quando Dante ebbe così risposto, *stese;* quello spirito, *al legno;* cioè alla navicella, *ambo le mani;* per afferrarlo, e per tirare Dante sotto nella palude. E qui si mostra l'altra condizione dell'iroso, che poi che à oltraggiato con parole, si sforza di oltraggiare con li fatti, crescendo l'ira per le risposte fatte; et allora stende al legno ambo le mani; cioè stende all'ira tutta la sua

[1] *Corravam* è per consueta riduzione de' verbi d'una coniugazione ad un'altra, nell'origine della nostra favella. *E.*

(2) C. M. e cenosa come

affezione. *Perchè il Maestro;* cioè Virgilio, *accorto lo sospinse;* quello spirito che volle tirare Dante, *Dicendo: Via costà con li altri cani;* cioè irosi: l'iroso s'assomiglia al cane, com'è detto di sopra nell'altro canto. Et allegoricamente si dimostra qui, in quanto pone lo rimedio di Virgilio, che alcuna volta con forza e fatti, et amari detti si cessano li nocimenti delli irosi, quando li rimedi si fanno dalla ragione che è significata per Virgilio.

C. VIII — *v.* 43-51. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Virgilio facesse poi festa a sè Dante, e manifestasseli le condizioni di quello peccatore, dicendo: *Lo collo;* cioè mio, dice Dante, *poi con le braccia;* cioè sue di Virgilio, *m'avvinse;* cioè legò a me Dante; cioè abbracciommi il collo: *Baciommi il volto;* cioè a me Dante; *e disse;* Virgilio a me Dante: *Alma;* cioè anima, *sdegnosa;* cioè de' vizi e de' peccati, *Benedetta colei, che in te si cinse;* cioè benedetta colei, che ti portò nel suo ventre; cioè la madre tua, che essendo gravida, si cingea in sul suo ventre, ove tu eri, e così si cingea in te. *Questi fu al mondo persona orgogliosa;* cioè questo peccattore del quale è detto di sopra, fu persona con la mente gonfiata [1] e sdegnosa, che a sè attribuiva ogni cosa, e tutti li altri vilipendeva; et è questo grado di superbia, che molti chiamano arroganza. *Bontà non è, che sua memoria fregi;* cioè adorni; cioè non à veruna fama di bontà: *Così se l'ombra sua qui furiosa;* cioè irosa, e così è qui l'anima sua, come fu nel mondo. *Quanti si tegnon or lassù;* cioè nel mondo, *gran regi;* cioè infiniti e sanza numero, *Che qui staranno;* cioè in questa palude, *come porci in brago;* cioè stanno nel loto, *Di sè lasciando orribili dispregi;* cioè non lasciando di loro, se non cose da essere avute in orrore, et in dispregio! Et è notabile, e qui non à altra esposizione che litterale, se non nella prima parte ove lo autore allegoricamente dimostra che la ragione si rallegra alla sensualità, quando la vede disposta a le virtù, et odiare li vizi.

C. VIII — *v.* 52-57. In questi due ternari lo nostro autore manifesta lo suo desiderio a Virgilio, e pone la risposta che sopra ciò li fa Virgilio, dicendo: *Et io;* cioè Dante dissi, s'intende: *Maestro;* cioè Virgilio, lo qual chiama per diversi nomi, come detto è di sopra cap. II, *molto sarei vago;* cioè desideroso, *Di vederlo attuffare in questa broda;* cioè costui del quale è detto di sopra; e chiama broda la palude [2], perch' era piena di loto come broda, *Prima che noi uscissimo del lago;* cioè della palude che noi navichiamo. Per questo dimostra Dante che dell'iroso ognuno si sdegna, e desiderane vendetta. *Et elli;* cioè Virgilio disse, s'intende, *a me;* cioè Dante: *Avanti che*

(1) C. M. gonfiata et orgogliosa e sdegnosa,

(2) C. M. la palude che era piena di ceno e pantano fatto come broda,

la proda; cioè l'altra ripa, *Ti si lasci veder;* cioè innanzi che sia di là, *tu sarai sazio;* del tuo desiderio, *Di tal disio;* cioè desiderio, *Converrà, che tu goda;* cioè che n'abbi adempimento: la mente gode quand'è adempiuto lo suo desiderio.

C. VIII — *v.* 58–66. In questi tre ternari l'autor nostro finge come lo desiderio suo fu adempiuto, e manifesta chi era costui, e procede più oltre nel suo trattato. Dice adunque: *Dopo ciò;* che Virgilio detto avea, *poco;* cioè stando, *vid' io;* Dante, *quello strazio Far di costui alle fangose genti;* cioè fare di quello spirito del quale detto è di sopra, delli altri [1] ch'erano insieme nel padule. E per questo allegoricamente dimostra l'autore che nel mondo l'uno iroso paga e punisce l'altro, come può esser manifesto a chi ben considera ciò. *Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio;* dice Dante che ancor al presente ne loda e ne ringrazia Idio [2] della sua giustizia. *Tutti gridavan;* cioè quelle gente fangose: *A Filippo Argenti.* Qui manifesta l'autore chi fu questo spirito e dice che fu messer Filippo Argenti delli Adimari da Fiorenza, e fu uomo molto arrogante et iroso e diffamato del vizio dell'ira; e fu chiamato Argenti, perchè facea ferrare lo suo cavallo coi ferri d'ariento. E dice l'autore che li altri spiriti gridavano contra costui, e concordavansi [3] a gittarli del loto, et attuffarlo, e sommergerlo nel palude. *E il Fiorentino spirito bizzaro In sè medesmo,* cioè il detto spirito imbizzarrito, e crucciato contro sè medesimo, *si volgea* [4] *coi denti.* Questo finge l'autore, perchè, secondo la lettera, conveniente cosa è che lo iroso sostegna di quel che à fatto, e come è stato nocivo a sè medesimo nel mondo; così è ancora nell'altro mondo. Ma allegoricamente vuol dimostrare essere questo medesimo nel mondo, che l'uno iroso strazia l'altro, e perchè per rabbia lo iroso in sè medesimo si volge, e si morde, e si straccia. *Quivi;* cioè nella palude, *il lasciamo;* cioè Virgilio, et io Dante, *che più non ne narro;* e così pon fine a questa materia; *Ma nell'orecchie;* cioè mie, *mi percosse un duolo.* Ecco che l'autore passa della detta materia ad altra materia dicendo, che sentie dopo le dette cose uno duolo e lamento che li diè cagione di guardarsi innanzi, e però dice: *Per ch'io avanti l'occhio intento sbarro;* cioè apro per vedere quello che fosse cagione di quel duolo. E qui finisce la lezione prima. Seguita la seconda.

Lo buon Maestro ec. Questa è la seconda lezione del canto, et è la seconda parte principale, ove l'autore finge che pervennono alla città ch'elli chiama Dite. E dividesi questa parte in otto parti: im-

(1) C. M. dalli altri

(2) C. M. Idio. Li omini boni sempre lodano e ringraziano Idio della sua giustizia.

(3) Altrimenti – e concitavansi a gittarli

(4) Altrimenti – *si volvea*

però che prima pone quel che Virgilio disse a Dante, e la risposta di Dante; nella seconda, come giunsono alla porta della città Dite, quivi: *Noi pur giugnemmo;* nella terza, quel che quivi Dante vide, quivi: *Io vidi* ec.; nella quarta, come ricorre a Virgilio, impaurito di quel che vide, quivi: *O caro Duca* ec.; nella quinta, come Virgilio lo conforta, quivi: *E quel Signor* ec.; nella sesta, come Virgilio va per prendere rimedio, quivi: *Così sen va* ec.; nella settima, quel che Virgilio ricevette da' demoni, e la sua ritornata a Dante, quivi: *Chiuser le porti* ec.; nell'ottavo (1) si pone lo conforto che diede a Dante, quivi; *Et a me disse* ec. Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poi che Dante si diede a mirare (2) innanzi per lo duolo che sentì, Virgilio per dichiararlo di ciò disse: Non ti maravigliare se tu senti duolo: chè si appressa la città chiamata Dite, che à grandi peccatori, e grande moltitudine; onde risponde Dante confermando lo detto suo che già vede le sue sommità nella valle, come campanili e torri fatte a modo sarainesco (3) come si convenia a quel luogo, vermiglie come fossono uscite di fuoco: erano roventi. Poi pone come giunsono dentro alle fosse che circundavano la città, e che li parvono le mura di ferro; e girando molto delle mura pervennono alla porta, onde Flegias nocchieri gridò con impeto furiosamente come si conviene all'ira: Usciteci fuor della barca: qui è l' entrata della città; e poi che furono scesi dice l' autore, che vide più di mille dimoni quivi in sulle porti, e stizzosamente diceano: Chi è costui che va per lo regno de' morti, sanza morte? Onde Virgilio fece loro cenno che con loro volea favellare segretamente. Allora celarono (4) il loro grande disdegno, e dissono: Vieni tu solo, e colui se ne vada che entrò (5) sì ardito in questo regno; solo si ritorni per la stolta strada per la quale elli è venuto: chè tu rimarrai qui, che l' ài menato per questa buia contrada. Onde Dante cominciò ad avere paura, udendo sì fatte parole temendo di non tornare mai; e però disse a Virgilio: O caro Duca mio, che m' ài renduto sicurtà più di sette volte, non mi lasciare così disfatto; e se non possiamo andare più oltre, torniamo a dietro. E Virgilio rispose: Non temere che il nostro andare non ci può essere tolto: da tale ci è conceduto; cioè da Dio; ma aspettami qui, e confortati con buona speranza:

(1) Quantunque abbia detto il nostro Commentatore *nella prima, nella seconda* ec. sottintesovi sempre *parte;* qui sta scritto *nell'ottavo*, taciutovi *luogo*. *E.*

(2) C. M. a riguardare innanti

(3) *Sarainesco, saraino* per *saracinesco, saracino* fognato il *c* siccome usasi anche oggi in alcune voci. Il simile avviene talvolta del *g*, come in *reale* per *regale* ed altri. *E.*

(4) C. M. Allora appiattonno lo gran disdegno,

(5) C. M. entrà

chè io non ti lascerò qui; e così se ne andò et abbandonò Dante, onde Dante rimase in forse del tornare di Virgilio. E dice l'autore che non potè udire quel che dissono; ma non stette molto ch'ellino corsono dentro, e chiusonli la porta nella faccia. E Virgilio allora ritornò a Dante, molto cruccioso et addolorato, dicendo: Chi m'à negato le dolenti case; e disse a Dante: Perch'io mi crucci, non temere tu, ch'io vincerò la pugna, difendansi quantunque possono. Questa loro arroganzia e presunzione non è nuova: chè elli l'usarono ancora dalla prima porta dell'inferno onde tu entrasti, la quale fu aperta per forza et ancora si truova aperta: e sopra quella porta vedesti la scritta di colore oscuro che dice: *Per me si va nella città dolente* ec. Et ancora ti so dire che già discende l'erta di qua dalla porta, per li cerchi passando uno che ci farà aprire la porta contra loro grado. E qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere il testo con l'allegorie, ovvero moralitadi.

C. VIII — *v.* 67-75. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Virgilio li manifestasse la città, la quale di lungi navicando vedeano, et alla quale andavano, dicendo: *Lo buon Maestro;* cioè Virgilio, *disse;* cioè a me Dante: *Omai;* cioè oggimai [1], *figliuolo, S'appressa la città, ch' à nome Dite.* Et in questo si può dire che l'autore intendesse che quando Virgilio disse nel sesto libro dell'Eneida: *Noctes atque dies patet atri janua Ditis,* che questo *Ditis* si ponesse per lo nome della città, e non per lo nome dello Idio infernale, lo quale si chiama in grammatica Pluto, et anco *Dis, Ditis,* additando perch'elli arricchisse delle nostre morti, come tutti li più delli spositori di Virgilio vogliono, intendendo per questo nome *Ditis,* l'inferno. *Coi gravi cittadin;* questo dice perchè in essa finge l'autore che sieno li gravi peccatori, *col grande stuolo;* dice perchè in quella città finge che vi sia grande multitudine. *Et io: Maestro.* Qui risponde l'autore, confermando quel che à detto Virgilio, dicendo: *Et io;* cioè Dante dissi, s'intende: *Maestro;* cioè Virgilio, lo quale chiama in più nomi simili e convenienti a lui, come appare nel processo del libro. *già le sue meschite;* cioè torri, o campanili della città predetta. Meschita è vocabolo sarainesco, et è luogo ove li Saracini vanno ad adorare; e perchè quelli luoghi ànno torri a modo di campanili ove montano li sacerdoti loro a chiamare lo popolo che vada ad adorare Idio, però l'autore chiama le torre di Dite meschite. *Là entro certo nella valle cerno;* cioè veggio, *Vermiglie, come se di fuoco uscite Fossero;* cioè come si fossono affocate. *et el* [2] *mi disse;* cioè Virgilio: *Il foco eterno;* dello inferno, *Ch' entro le affoca, le dimostra rosse, Come tu;* cioè Dante, *vedi in questo basso*

[1] C. M. ingiummai,

[2] *El, ello, elli,* derivati dal latino *ille. E.*

inferno. E puossi intendere che perchè Dante finge che le mura della città Dite erano di ferro, che ancor le torri fossono di ferro, e fossono roventate per lo continuo fuoco che dentro v'è; e sopra questa parte basta [1] la esposizione litterale.

C. VIII — *v.* 76-81. In questi due ternari finge l'autor nostro come navicando pervennono alla città, dicendo: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *pur giugnemmo dentro all'alte fosse;* cioè profonde, *Che vallan;* cioè le quali circundano, *quella terra sconsolata;* cioè Dite, ove non è mai consolazione: *Le mura mi parean che ferro fosse;* cioè a me Dante parea che le mura della città fossono di ferro. E questa è conveniente fizione che la città, ove si puniscono li ostinati peccatori, abbia le mura di ferro, che significa ostinazione. Et allegoricamente questa città si truova nel mondo, quanto a' peccatori ostinati che peccano per malizia, e non per incontinenzia come si dimostra di sotto. *Non sanza prima far grande aggirata;* per le fosse che circuivano la città Dite, *Venimmo in parte;* Virgilio et io Dante navigando, *dove il nocchier;* cioè Flegias, *forte* gridò: *Usciteci;* cioè della mia nave che v'à qui portati: ben che si conviene a Flegias gridare come ad adiroso [2], et ad arrogante: *qui è l'entrata;* della città Dite, quasi dicesse: Qui è la porta; e così lo posò e lasciollo presso alla porta, e qui non cade altra esposizione.

C. VIII — *v.* 82-96. In questi cinque ternari l'autore nostro pone quello che seguitò, poi ch'elli furono usciti della nave, dicendo: *Io vidi;* cioe io Dante, *più di mille in su le porte;* della città Dite, *Da ciel piovuti;* cioè demoni che piovvono dal cielo, quando peccarono contro a Dio, *che stizzosamente;* cioè crucciosamente, *Dicean: Chi è costui, che sanza morte;* cioè innanzi che sia morto, *Va per lo regno della morta gente;* cioè delli infernali che non possono essere se non morti, e di ciò si crucciavano? *E il savio mio Maestro;* cioè Virgilio, *fece segno Di voler lor parlar segretamente;* cioè con quelli demoni. *Allor chiusono un poco;* cioè occultarono [3] e tennon celato, *il gran disdegno;* che avevano preso, *E disser;* a Virgilio: *Vien tu solo, e quei;* cioè Dante, *sen vada;* cioè se ne vada, *Che sì ardito entrò per questo regno;* dell' inferno. *Sol si ritorni per la folle strada;* cioè stolta via. Via stolta è quella che mena l'uomo all' inferno. *Pruovi, se sa;* cioè faccia esperienza del suo sapere, *chè tu qui rimarrai;* cioè tu Virgilio, *Che li ài scorta;* cioè mostrata *sì buia contrada;* come è questa dell'inferno. L'autor nostro finge verisimilmente essere stati ragionamenti nell' inferno, tra li demoni

[1] C. M. vasta solo l'esposizione testuale quanto alla lettera.
[2] C. M. ad iroso et arrogante
[3] C. M. cioè appiattonno e tenneno celato,

e Virgilio, per volere impedire il loro andare. Ma allegoricamente intese essere nel mondo questi impedimenti in persona sua, e di Virgilio, et in tutti coloro che si danno a considerare li vizi, e peccati e lor pene, non bruttandosi in essi; imperò che di ciò li demoni si crucciano, che l'uomo sanza morte vada per lo regno della morte; cioè che l'uomo sanza peccato vada per lo regno del peccato con considerazione, non bruttandosi in esso. E di questo non bruttarsi è cagione la ragione significata per Virgilio, che guida la sensualità significata per Dante; e perciò si sforzano di tor via tale guida, a ciò che la sensualità rimanga smarrita nel peccato. E notantemente pone l'autore in questo luogo, che li demoni volessono fare questa separazione, da Virgilio, di Dante, a denotare che la materia de' peccati de' quali [1] oggi mai dovea trattare, è quella che occupa la ragione: imperò che dentro alla città Dite si puniscono li peccati che vengono per malizia e bestialità, le quali [2] occupano, et impregionano la ragione; et infino a qui à trattato de' peccati che procedono per incontinenzia, li quali si puniscono per li cerchi detti dinanzi, nelli quali la ragione non è al tutto occupata. E quanto alla lettera pone quattro modi, che tennono li demoni per istorpiarlo, a dimostrare che questi medesimi modi tengono con li uomini del mondo; in prima quando confortano li uomini al bene acciò ché n'esca male, come confortavano che Virgilio venisse solo acciò che Dante scompagnato si rimanesse del buon proposito; lo secondo è quando sotto bene apparente inducono l'uomo a pericolare, come quando diceano che Dante se ne andasse, ch'era entrato sì ardito nell'inferno; lo terzo quando lodano li uomini per farli presumere di sè medesimi, acciò che pericolino; quando dice: *Sol si ritorni per la folle strada: Pruovi, se sa;* il quarto è quando spauriscono l'uomo per farlo venir meno, quando dice: *chè tu qui rimarrai*. Seguita poi, come impaurito non credette mai ritornare, onde dice: *Pensa, Lettore;* che leggi questo canto, *se io mi sconfortai;* cioè io Dante, *Nel suon delle parole maladette;* queste parole possono essere tutte le dette di sopra dai demoni, et ancora si può intendere pur di quest'ultime: Chè qui tu rimarrai. *Ch'io non credetti ritornarci mai;* cioè io Dante non credetti mai ritornare a questa vita del mondo, avendo paura di rimanere nello inferno. Et allegoricamente intende l'autore di mostrare in persona sua, quanto quelli del mondo deono temere che non sia occupata la ragione e la bestialità [3]: chè non si ritorna mai, se non è bene special grazia

[1] C. M. de' quali e' in giù mai
[2] C. M. le quali cattivano et occupano la ragione;
[3] C. M. dalla bestialità:

di Dio. E quanto alla lettera dimostra che in alcun modo è più da levare l'uomo dal buono proponimento, che con la paura; e moralmente che chi perde la ragione, che è guida, mai non può compiere cosa d'intelletto che n'abbia onore, come è lo presente poema.

C. VIII — v. 96-102. In questi due ternari l'autor nostro finge come spaurito per quel ch'avea udito, ricorse a Virgilio, dicendo: *O caro Duca mio;* cioè Virgilio, *che più di sette Volte m'ài sicurtà renduta;* quasi dica: Molte volte m'ài fatto sicuro, e questo è vero quanto alla lettera, come appare nel poema, che è ito innanzi, quante volte Dante è impaurito, e Virgilio l'à assicurato; et allegoricamente ancora intendendo per Virgilio la ragione, la quale nelle paure conforta l'uomo. *e tratto D'altro periglio;* cioè cavato d'altro pericolo che non è questo, *che incontra mi stette;* questo dice per la lupa che li apparve al montar dal monte [1] che lo facea rovinare nella valle silvestra, se non che Virgilio li apparve, e quindi lo trasse, come appare di sopra nel primo canto, e l'allegoria fu posta in quel luogo, e però la lascio. *Non mi lasciar, diss'io;* Dante, *così disfatto*. Assai rimarrebbe disfatto chi perdesse la guida andando per l'inferno, e questo è quanto alla lettera; ma allegoricamente assai rimane disfatto chi comincia una opera, et elli sia abbandonato dalla ragione che il guida: imperò che non la può recare a perfezione. *E se il passar più oltre c'è negato;* cioè se non si può andare più oltre, *Ritroviam l'orme nostre;* cioè le pedate nostre; cioè per la via per la qual siamo venuti in fino a qui, *insieme;* tu Virgilio, et io Dante, *ratto;* cioè tostamente, innanzi ch'altro impaccio ci vegna; e questo è quanto alla lettera. Quanto all'allegoria s'intende che se al poeta viene meno lo sapere procedere più oltre nel suo poema, innanzi se ne dee rimanere ch'andar più oltre; e così d'ogni opera, che l'uomo fa in questo mondo, puossi ancora intendere, che quando s'avviene a materia alla quale non possa aggiugnere il suo ingegno, che ritorni a quello che è possibile, e questo è trovare le pedate prime.

C. VIII — v. 103-108. In questi due ternari l'autor nostro pone il conforto che Virgilio diede alla sua paura, dicendo: *E quel Signor;* cioè Virgilio. E qui si dimostra che Dante per Virgilio intende la ragione: imperò che Sallustio dice: *Sed dux atque imperator vitae animus est, qui* ec.; e l'animo è quel che usa la ragione. *che lì m'avea menato;* cioè avea menato quivi me Dante; cioè a quel luogo, *Mi disse;* cioè a me Dante: *Non temer, che il nostro passo Non ci può torre alcun: da tal n'è dato;* cioè da Dio ci è conceduto, alla cui potenzia niuno può contrastare. E per questo dimostra che l'altezza

(1) C. M. montare del bel monte

dell'ingegno che l'uomo à, è grazia data da Dio specialmente, benchè tutti li beni ancora sieno dati da lui. *Ma qui m'attendi;* cioè m' aspetta, *e lo spirito lasso;* cioè stanco, *Conforta e ciba di speranza bona;* cioè abbi buona speranza, *Ch'io non ti lascerò nel mondo basso;* cioè in questo inferno, quanto alla lettera; quanto all'allegoria s' intende che la ragion di Dante non lascerebbe la sensualità di Dante in questa vile materia de' vizi e de' peccati; ma le conducerà [1] più alto a considerazione delle virtù purgatorie, come apparirà nel processo del poema.

C. VIII — *v.* 109-114. In questi due ternari l'autor nostro finge quel che seguì dopo lo partimento di Virgilio, dicendo: *Così sen va, e quivi m' abbandona Lo dolce Padre;* cioè Virgilio, *et io;* cioè Dante, *rimango in forse;* cioè in dubbio, *Che il no, e il sì nel capo mi tenciona;* cioè che l'un pensiere dicea: Ben tornerà, e l'altro dicea: No. Credea del sì, perchè Virgilio li avea promesso; dubitava del no per quel che avean detto li demoni. E qui si può notare che più tormenta l'aspettare, che non farebbe, perchè l'uomo sta in dubbio. *Udir non potei quel ch'a lor si porse;* cioè io Dante non potei intendere quel che Virgilio disse a quelli demoni; et in questo si scusa l'autore che non pone quello che dicessono: però che non l'udì; ma poeticamente finge questo per dare a pensare a' lettori. E qui possiamo pensare che Virgilio dicesse loro che Dante venia per grazia concedutali da Dio, e che Idio volea così; ma quelli che sono ostinati in male più che li altri non vollono credere a Virgilio, come Carone e li altri demoni; e però dice: *Ma el;* cioè Virgilio, *non stette là con essi guari;* cioè con quelli demoni non stette molto tempo, *Che ciascun;* demonio, *dentro;* della porta, *a pruova;* l'un dell'altro, *si ricorse.*

C. VIII — *v.* 115-120. In questi due ternari pone l'autor nostro quel che poi feciono li demoni, dicendo: *Chiuser le porti;* della città Dite, *quei nostri avversari;* cioè demoni, *Nel petto al mio Signor;* cioè Virgilio, *che fuor rimase;* della porta di Dite. E questo dice l'autore per dichiarare che di sopra avea finto che dicessono li demoni: Chè qui tu rimarrai ec. *Ei;* cioè Virgilio, *si rivolse a me;* cioè Dante, *con passi rari;* come va a chi à pensiere, e dolore. *Li occhi alla terra;* avea Virgilio; questo dicea per mostrare l'abito che dà lo dolore e l'ira: imperò che prima li occhi guardano in terra, *e le ciglia avea rase D'ogni baldanza;* appresso sta con le ciglia chiuse, le quali l'uomo apre, et alza quando à allegrezza et ardire, *e dicea nei sospiri;* ecco l'altro segno di dolore e d'ira: *Chi m'à negate le*

[1] *Conducerà*, da *conducere* alla guisa de' Latini molto imitati dai nostri primi Scrittori. *E.*

dolenti case? Questo dice interrogativamente per mostrare indegnazione, quasi dicesse: Guarda chi non mi lascia entrare?

C. VIII — v. 121-130. In questi tre ternari e uno verso l'autor nostro finge come Virgilio ritornato a lui, lo conforta dicendo: Poi che Virgilio sospirando disse le parole dette di sopra, *Et a me;* cioè Dante, *disse;* quel che seguita: *Tu;* cioè Dante, *perch'io;* cioè Virgilio, *m'adiri;* cioè mi crucci, *Non sbigottir, ch'io vincerò la prova;* cioè ch'io v'enterrò [1] pur teco, *Qual ch'alla difension dentro s'aggiri;* cioè benchè dentro s'aggiri intorno alle mura per quelli dentro alla difensione, come si fa dalli assediati nelle castella e nelle cittadi. *Questa lor tracotanza*; cioè questa lor presunzione de' demoni che pensano da sè potere quel che non possono, *non è nova*; perchè altra volta è stata; e però dice: *Che già l'usaro a men secreta porta.* Qui mostra Virgilio a Dante per similitudine, come già altra volta li demoni vollono ricalcitrare al divino volere, e perderono la pruova; e però dice che altra volta l'usarono a porta men secreta; cioè alla prima dell'inferno, che è men secreta che questa della città Dite, perchè quella è nella prima entrata; e questo è nel sesto cerchio, e questo fu quando Gesù Cristo venne al limbo per ispogliarlo, e di questo intende qui l'autore. *La qual sanza serrame ancor si trova.* Questo dice perchè quando Cristo discese al limbo, tutte le serrature della prima porta dell' inferno si spezzarono, e rimase la porta aperta; e questo si dice litteralmente, per accordarsi col Salmista che disse: *Attollite portas, principes, vestras* ec. Ma allegoricamente s'intende che si ruppono tutte le leggi, e tutte le sentenzie date per la disubbidienzia, ovvero peccato del primo uomo, per l'obbedienzia di Gesù Cristo, e rimase poi aperta la porta della morte eterna: imperò che innanzi alla passione di Cristo v' andava ognuno, poi non v'è ito, se, non che [2] à voluto per lo suo peccato, e non volutosi pentere: *Sopr' essa vedestù la scritta morta.* Dichiara qual porta fu quella, dicendo che fu quella sopra la quale vide scritti certi versi di colore morto, come fu detto di sopra nel terzo canto, cioè: *Per me si va nella città dolente.* — *E già di qua da lei discende l'erta, Passando per li cerchi sanza scorta.* Ora conforta Virgilio Dante, dicendo come la porta loro fu aperta, dicendo che già era dentro alla detta porta, e scendea la montata giù per li cerchi che [3] siamo passati noi, sanza guida: chè

[1] *Enterrò, entrerò.* Il raddoppiamento dell'*r* induce la sincope usata dai padri di nostra lingua, come non di rado si vede nello stesso Allighieri, che à *merrenti, misurrebbe* e cotali. *E.*

[2] C. M. chi a voluto; - ed il nostro Codice - che à voluto - e noi lasciamo così, perchè torna facile sottintendervi *uomo*. *E.*

[3] *Che; per che, per i quali.* Codesta maniera di adoperare il relativo senza veruna particella è comune ai nostri Classici. *E.*

non à bisogno, *Tal, che per lui ne fia la porta aperta.* Questi è l'angelo che l'autore finge che fosse mandato da Dio, a fare aprire la porta di Dite contra la volontà de' demoni, e questo fa per mostrare che niuna cosa può resistere al volere divino. Qui si può dubitare come Virgilio sapea questo, cioè che l'angelo discendesse. A che si può rispondere allegoricamente che la ragione sua vedeva, che ogni impedimento (1) dato dal demonio si toglie per li angeli messi da Dio, quando Idio vuole; ma litteralmente si può dire che l'infernali possano sapere in quanto è loro revelato (2), come dire si può; che Dante finga ora che fosse revelato a Virgilio per qualche parola che udì dire a quelli demoni quando chiusono le porti (3); e qui finisce questo canto VIII. Seguita lo nono canto.

(1) Altrimenti - ogni intendimento
(2) C. M. rivellato,
(3) C. M. chiusero la porta;

CANTO IX.

1 Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Vedendo il Duca mio tornar in volta,
Più tosto d'entro il suo nuovo ristrinse.

4 Attento si fermò com'uom, ch'ascolta:
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aere nero, e per la nebbia folta.

7 Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò el: Se non.., tal ne sofferse...
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!

10 Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

13 Ma non di men paura il suo dir dienne:
Perch'io traeva la parola tronca,
Forse a piggior sentenzia, ch'e' non tenne.

16 In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Ch'à sol per pena la speranza cionca?

v. 7. *Punga:* pugna trasposto l'*n* come in *vegno, cigne,* per *vengo, cingo* e simili. *E.*

v. 9. *Tarda a me;* sembra tardo a me. *E.*

v. 11. C. M. Il cominciar

19 Questa question fec'io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispuose, che di nui
Faccia il cammin alcun, per qual io vado.

22 Ver è, ch'altra fiata qui giù fui
Congiurato da quell'Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre ai corpi sui.

25 Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

28 Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal Ciel che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa sicuro.

31 Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz'ira.

34 Et altro disse; ma non l'ò a mente:
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,

37 Dove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra feminili aveano et atto,

40 E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

43 E quei, che ben conobbe le meschine
Della reina dello eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

v. 22. C. M. qua
v. 33. *Potemo*, cadenza regolare, oggi permessa al solo poeta. *E.*
v. 43. *Meschina* vale *ancella, serva. E.*
v. 45. *Erine* è plurale di *Erina* che truovasi in altri Scrittori del trecento per uniformità di cadenza, come *Atena, Ensiona* e parecchi altri. *E.*

46 Quell'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.

49 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.

52 Vegna Medusa: sì il farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

55 Volgiti in dietro, e tien lo viso chiuso:
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe di tornar mai suso.

58 Così disse il Maestro; et elli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

61 O voi, che avete l'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.

64 E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde.

67 Non altrimenti fatto che, d'un vento
Impetuoso per li avversi ardori,
Che fier la selva, e sanza alcun rattento

70 Li rami schianta, abbatte fronde e fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

v. 58. Presso gli antichi incontrasi *elli* ed *ello, stesso* e *stessi* per caso reggente o soggetto. *E.*

v. 60. *Chiudessi.* Ora la terza persona singolare dell'imperfetto condizionale cade in *e;* ma in antico finiva pure in *i*. *E.*

v. 65. C. M. di suon   v. 70. abbatte e porta fiori,

73 Li occhi mi sciolse, e disse: Drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'a la terra ciascuna s'abbica;
79 Vidi più di mille anime destrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
82 Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra inanzi spesso,
E sol di quella angoscia parea lasso.
85 Ben m'accors'io, ch'elli era dal Ciel messo,
E volsimi al Maestro; et el fe segno
Ch'io stesse cheto et inchinassi ad esso.
88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.
91 O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò elli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracutanza in voi s'alletta?
94 Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'à cresciuto doglia?
97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

v. 85. C. M. di Ciel messo,
v. 86. C. M. e quei fe segno
v. 93. *Oltracutanza;* pensiero temerario, al di là del dovere. Componesi di *cuitanza,* pensiero, usato dal B. Iacopone, e dalla preposizione *oltre*. *E.*

100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
103 Che quella di colui che li è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
106 Dentro v'entramo sanza alcuna guerra;
Et io ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
109 Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
112 Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì come a Pola appresso del Carnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
115 Fanno i sepolcri tutti il lito varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro.
118 Chè tra li avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
121 Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor ne uscian sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
124 Et io: Maestro, quai son quelle genti,
Che sepellite dentro da quest'arche
Si fan sentir con li sospir dolenti?
127 Et elli a me: Qui son li eresiarche
Coi lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.

v. 110. C. M. E viddi   v. 115. C. M. tutto il luogo varo;
v. 127. Gli antichi terminavano in *e* il plurale de' maschili aventi il singolare in *a*. Lo stesso Dante disse *omicide*. Inf. c. XI v. 37. *E.*

130 Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi.
E poi che a la man destra si fu volto,
133 Passammo tra' martìri e li alti spaldi.

COMMENTO

Quel color ec. Questo è lo nono canto, nel quale l'autor nostro pone come entrò nel VI cerchio che è lo primo della città Dite, e però questo canto si divide principalmente in due parti, perchè prima pone in che modo li demoni apparecchiarono la difensione per contrastare all'angelo, acciò che Dante non entrasse nella città; e nella seconda, come l'angelo venne a fare aprire la porta, e come entrò dentro alla città, quivi: *E già venia* ec. La prima che è la prima lezione, si divide in otto parti, perchè prima pone quel che Virgilio fece e disse, dette le parole poste di sopra; nella seconda, quel che Dante pensava pel detto di Virgilio, quivi: *Io vidi ben* ec.; nella terza come Dante fa una domanda a Virgilio, e come Virgilio risponde, quivi: *In questo fondo* ec.; nella quarta, come Virgilio, fatta la risposta alla domanda di Dante, dice più oltre della condizione del luogo, quivi: *Questa palude* ec.; nella quinta pone Dante, come Virgilio li manifesta che è quel ch' elli vede, quivi: *E quei, che ben conobbe* ec.; nella sesta pone Dante quello che per sè conobbe, quivi: *Con l'unghie si fendea* ec.; nella settima, come Virgilio l'ammonisce, e piglia rimedio contra il nocimento, quivi: *Volgiti in dietro* ec.; nell'ottava pone l'autore uno conforto a' lettori che notino l'allegoria in questo passo, quivi: *O voi che avete* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale.

Dice adunque così: Io Dante avendo veduto turbato et adirato Virgilio, perchè gli era negata l'entrata della città Dite, dubitai e temetti; la qual cosa procede da viltà di cuore, e per tanto diventai pallido. Onde Virgilio vedendomi, smorto e pallido, cacciò da sè l'ira e la turbazione, e ritornò il sangue alle parti sue, ch' era sparto nella faccia, dentro per dar conforto a Dante, e cominciò a dire: *Pure a noi converrà vincer la punga, Se non.., tal ne soffer-se* ec., e non compiè sua sentenzia; ma lasciolla troncata, onde soggiugne altra sentenzia, cioè: Oh quanto tarde [1] a me; cioè a mio

[1] C. M. tarda a me;

parere, ch' altri giunga qui; e questo dice dall' angelo [1] ch' elli aspettava, perchè venisse a fare aprir la porta; onde dice Dante ch' elli s' avvide bene come Virgilio ricoperse lo primo detto col secondo; ma niente di meno pur ebbe paura, perch' elli compieva [2] la parola tronca con tal sentenzia che non era vera, secondo la intenzione di Virgilio. Oltra questo domanda Dante Virgilio, per ch'elli avea preso dubbio dell'entrare, se in quella città entrò mai niuno di quelli del castello. Alla qual domanda rispose Virgilio, che rade volte addiviene che quelli del castello vadino per l' inferno, ma una volta elli v' andò scongiurato da Eritone incantatrice, che facea tornare l' anime ai corpi, ch' elli andasse a cavare uno spirito del cerchio di Giuda, che è il più basso luogo d' inferno, e più remoto dal cielo perchè qui è lo centro della terra; e che ben sapea il cammino, sicchè prendesse sicurtà, e non si maravigliasse se elli s' era adirato, che chiunque va a quella città convien che s' adiri: però ch' elli passa Stige ove si punisce l' ira, et evvi continuo accendimento d' ira: però che con ira si punisce l' ira, come fu manifestato in Filippo Argenti che si mordea coi denti. Mostra l' autor che dicesse ancor altro; ma finge di non averlo a mente, perchè la paura indebolisce la memoria, et elli era tutto attento all' alta torre, alla cima ch' era rovente, ove vide tre furie infernali, che li autori fingono che sieno le donzelle, e cameriere di Plutone, e dice che l' una avea nome Aletto, e l'altra Tesifone, e l' altra Megera, et erano in forma di femmina con cinture di serpenti e coi capelli serpentini: e Virgilio gliel mostra e nominale, e dice che sono ministre di Proserpina, e sono chiamate Erine per nome speciale, e poi manifesta lo nome proprio di ciascuna, come è detto di sopra. E dice l' autore, ch' elle si fendeano con l' unghie lo petto e batteansi a palme, e gridavano ad altissima voce: Male al nostro uopo non ci vendicammo di Teseo, che ora [3] non ci verrebbe costui, lo quale ci viene ad esempro di lui; e soggiugneano: Venga Medusa che il faremo diventare pietra. Onde Dante per paura si strinse a Virgilio, et allora Virgilio ammonisce Dante che si volga: chè se Medusa si mostra et elli la vegga non ritornerà mai suso, perchè diventerebbe pietra; e non s' attenne Virgilio a Dante; ma elli stesso lo volse e colle sue mani lo chiuse. E per questo incita l' autore li lettori e li uditori a considerare la esposizione allegorica, che si nasconde [4] sotto le parole dette di sopra; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere lo testo con le allegorie.

---

[1] C. M. dell'angiolo
[2] C. M. elli suppliva la parola
[3] C. M. che avale non ci verrebbe
[4] C. M. s' appiatta

C. IX — *v.* 1-9. In questi tre ternari lo nostro autor procedendo oltre nel trattato, dimostra quel che disse Virgilio, e che disse dopo quel che fu detto nell'altro canto; onde dice: *Quel color;* cioè smorto e pallido, *che viltà di fuor mi pinse;* nel volto, *Vedendo il Duca mio;* cioè Virgilio, *tornar in volta;* della porta di Dite, *Più tosto d'entro il suo nuovo ristrinse;* dentro a sè; cioè lo colore smorto, che venne per viltà nella faccia di Dante, ristrinse più tosto che non avrebbe fatto, dentro a Virgilio lo suo nuovo; cioè il color acceso dell'ira che ora nuovamente era venuto nella faccia di Virgilio, dimostrandosi con rossezza. Onde qui è da notare che timore procede da viltà di cuore, perchè timore è tristizia di cuore, o desperazione [1] d'avere la cosa desiderata, o sperante d'aver la cosa odiata; e per tanto la natura che sempre soccorre alle parti ch'ànno mancamento o difetto, manda il sangue dentro al cuore, e perciò diventa l'uomo pallido in faccia, e però pallidità è segno di paura quando viene subita. Questo si dice perchè alcuna volta viene per infermità, et alcuna volta per paura [2]; et a differenzia di queste disse l'autore, che viltà di fuor mi pinse. Ancor è da notare qual fu lo color nuovo di Virgilio; e questo fu rossezza nella faccia, la quale procede da ira: imperò che come dice Aristotile, ira è bollimento, ovvero accendimento di sangue intorno al cuore per appetito di vendetta, e però conviene che si sparga di fuori nella faccia, perchè lo sangue acceso discorre per tutte le vene, e per tutte le membra; e perchè quivi [3] n'è più che altrove, però più appare quivi che altrove; e così quando si rimuove, appare più la pallidità: e puossi notare qui una moralità, che quando li buoni capitani veggono sbigottire li suoi sudditi, mostrano ardire per rinfrancarli, come dice Virgilio di Enea: *Spem vultu simulat premit altum corde dolorem.* E così pone ora Dante di Virgilio, e notantemente dice nel testo più tosto che non avrebbe fatto il suo nuovo, perchè le passioni subito vengono nel savio uomo, e subito si partono. Ancora si può muovere qui uno dubbio: con ciò sia cosa che sia detto di sopra che Virgilio tenga figura di ragione, e Dante di sensualità, come si può intendere, e dee che Dante diventasse insieme pallido e rosso, come seguitarebbe per quello che detto è di sopra? A questo si può rispondere espeditamente, che non sempre Dante pone che Virgilio tenga figura di ragione, come si può mostrare per lo testo, ove dice di sopra nel quarto canto: *Io era nuovo in questo stato;* e così apparirà di sotto in questo canto, ove dice: *Ver è, ch'altra fiata qui giù fui.* Ancora se sempre l'autore avesse usata

(1) C. M. o desperante d'avere (2) C. M. alcuna volta è per natura;
(3) C. M. perchè quine è più intercutaneo che altrove,

questa figura, e mai non li avesse dato quello che fu propio di Virgilio, non sarebbe stata buona poesia, perchè non avrebbe avuto verisimilitudine. Puossi ancor dire che in questo modo si salvi la fizione di Dante pigliando la sensualità di Dante insieme con la ragione inferiore; e dicendo che Dante finga che vedendo che la ragione superiore, significata per Virgilio, che non potea acquistare conoscimento di quel ch' era dentro alla città, ch' elli finge che li serrasson le porte, il qual serramento significa difficoltà et ostacolo, ritorna in verso Dante; cioè alla ragione inferiore e sensualità, crucciandosi della sua impotenzia. E per questo la ragione inferiore e sensualità significata per Dante impaurisce di rimanere impedita, e non potere compiere lo suo proponimento; ma poi la ragion superiore caccia l' ira, sperando nella grazia di Dio; e per questo finge che l' angelo li vegna ad aprire la porta; e benchè l' autor finga queste cose in uno punto, deesi intendere che fosse successivamente. Potrebbesi ancor dubitare come andò la sensualità di Dante a queste cose. A che si può rispondere che quanto al vero non v' andò, se non la sua ragione; ma la sua poesia [1] finge per sì fatto modo, che pare che andasse ancora la sensualità, ponendo tutte queste cose sensibili, come appare nel testo. Seguita: *Attento si fermò;* Virgilio, *com' uom, ch' ascolta;* poi ch' ebbe posata l' ira: *Chè l'occhio nol potea menare a lunga;* rende la cagione perchè ascoltava: imperò che non potea vedere, *Per l'aere nero, e per la nebbia folta.* Ecco la cagione del non poter vedere; e benchè l'autore finga l'aere nero essere per tutto l' inferno, che significa ignoranzia, più quivi che nelli luoghi passati, perchè quivi puniscono i più gravi peccati, sicchè v' è maggiore ignoranzia: quivi nel pantano ove era la nebbia, si punisce ira et accidia, come detto fu di sopra. *Pure a noi;* cioè a me Virgilio, e a te Dante, cominciò a dir Virgilio: *converrà vincer la punga;* et è qui metatesi, figura di grammatica, per la quale si trasmutano le lettere per la rima, o forse quello che noi diciamo pugna altro linguaggio dice punga; cioè la gara. *Cominciò el*; cioè Virgilio, *Se non.., tal ne sofferse....* Questa è una orazione imperfetta secondo il grammatico, che non à verbo principale; ma ella si dee supplire in questo modo; cioè se non la vinceremo per noi, tal ne sofferse; cioè sostenne pena; e questo fu Cristo nostro Salvatore, che ce la farà vincere. E detto questo, soggiunse una orazione perfetta; cioè: *Oh quanto tarda a me;* cioè al mio parere: però chi aspetta, sempre li appar troppo [2] indugiare, *ch'altri qui giunga;* cioè l' angelo il quale dee venire a fare aprire la porta; e per questo

(1) C. M. ma la sua ragione finge

(2) C. M. però che chi aspetta, sempre li pare troppo

angelo intende l' autore la grazia di Dio, sanza la quale nulla può comprendere il nostro intelletto. E qui bene appare che Virgilio si ponga per la ragione: però che ponendosi propiamente per Virgilio, non avrebbe verità in sè la sentenzia, benchè la lettera n' avesse verisimilitudine.

C. IX — *v.* 10-15. In questi due ternari finge l' autore che elli sgomentasse [1] per lo detto di Virgilio, che detto fu di sopra; benchè Virgilio ricoprisse la sentenzia incominciata con altra che seguì. Dice così: *Io;* cioè Dante, *vidi ben, sì com' ei;* cioè Virgilio, *ricoperse Lo cominciar;* cioè la prima sentenzia incominciata; cioè: *Pure a noi* ec., *con l'altro, che poi venne;* cioè con la sentenzia che seguitò poi, cioè: *Oh quanto tarda* ec. — *Che fur parole alle prime diverse:* imperò che la seconda sentenzia fu diversa dalla prima: imperò che la prima secondo lo suono delle parole mostrava dubio, in quanto diceva: *Pure a noi;* ove non si mostrava speranza d'aiuto, quando disse: *Oh quanto tarda.* – *Ma non di men;* cioè che ricoprisse la prima sentenzia con la seconda, *paura il suo dir;* di Virgilio, *dienne;* a me Dante: *Perch' io;* cioè Dante, *traeva la parola tronca;* cioè orazione imperfetta che dicea: *Se non:.., tal ne sofferse...* — *Forse;* dice in dubbio: imperò che potea essere che sarebbe tenuta quella sentenzia che Dante credea, et ancor potea essere ad un' altra sentenzia migliore, per la quale forse Virgilio la profferea, et ancor potea essere che la proffereva a quella sentenzia che Dante intendea, e però disse: *Forse a piggior sentenzia, ch' e' non tenne;* secondo la intenzion di Virgilio. Sopra questa parte è da notare che Dante finge che traesse quella orazione alla sentenzia poetica, secondo la favola d' Ercole, e di Peritoo, e Teseo, la qual si dirà di sotto in questo capitolo sopra quel testo: *Che giova nelle fata dar di cozzo;* quasi dicesse: Tal ne sofferse, che ancora ne sofferrà. E questa potea esser la sentenzia di Virgilio, la quale con quel dinanzi dava paura a Dante, temendo non li convenisse combattere con Cerbero, come fe Ercole, Peritoo, e Teseo; e però finge che soggiunse l'altra ch' era di conforto; cioè: *Oh quanto tarda.* Finge ancora che Virgilio potè intendere quella orazione secondo che sposta fu di sopra; benchè Dante la tirava pure a piggiore intendimento, e però ebbe paura per quel dir primo, cioè: *Pure a noi converrà vincer la punga;* e questo cagionava lo tiramento dell' orazione tronca forse a piggior sentenzia, che quella che Virgilio avea intesa. E sopra questa parte è da notare che l' autor finge questo diverso parlare essere stato in

[1] *Elli sgomentasse; si sgomentasse.* Questa maniera di adoperare assolutamente il verbo intransitivo aggiugne una certa grazia al discorso; ma è da badare che non offenda la chiarezza. *E.*

Virgilio, per mostrare come si variano le sentenzie quando l'animo è acceso a ira; et ancora finge quel parlare tronco, per dare ammaestramento all' uomo che esamini bene le parole dette dal savio uomo, innanzi che giudichi, e tirile a tutte le sentenzie che tirar si possono, e prendane la migliore.

C. IX — *v.* 16–30. In questi cinque ternari l' autor nostro finge che facesse a Virgilio una domanda la qual pone prima, e poi soggiugne la risposta di Virgilio. Dice adunque così: *In questo fondo*; dimostrando la città Dite, *della trista conca;* cioè dell' inferno, il quale chiama conca: però che ogni cosa che tiene è conca, e dice trista: però che è piena di tristizia, *Discende mai alcun del primo grado;* cioè del primo cerchio ove pose il castello, e quelli che non ànno peccato; ma son morti sanza fede, *Ch' à sol per pena la speranza cionca;* cioè che son sanza speranza di grazia, et ànno continuo desiderio, onde disse di sopra cap. IV, *Che sanza speme vivemo in disio? — Questa question fec' io;* dice Dante, la qual' è detta di sopra, per mostrare onde li venia paura di potere entrare nella città Dite, e che Virgilio li sapesse mostrare il cammino. Aggiugne la risposta di Virgilio: *e quei;* cioè Virgilio disse, s' intende: *Di rado Incontra;* cioè addiviene rade volte, *mi rispuose;* cioè mi rispose a me Dante, *che di nui;* cioè di quelli del primo cerchio, *Faccia il cammin alcun, per qual io vado;* ora con teco. *Ver è, ch' altra fiata qui giù fui;* dice Virgilio, *Congiurato da quell' Eriton cruda;* cioè crudele, *Che richiamava l' ombre*; cioè facea tornare l' anime un' altra volta, poi ch' erano morti, *ai corpi sui;* e questo manifestò Virgilio quando vi fu, e come; cioè quando Eriton lo scongiurò. Questa Eritone fu una femmina di Tessaglia incantatrice che facea per arte magica tornare l' anime ai corpi, e rispondere delle cose che doveano venire. Di questa fa menzione Lucano, ponendo che Sesto figliuolo di Pompeio andò a lei per domandare dell' avvenimento della battaglia; et ella allora fece l' arte, e fece tornare una anima nel corpo, e disse quel che dovea avvenire. Ma questa fizione; cioè che Eriton scongiurasse Virgilio, fa l' autor nostro da sè poetando: chè questo non si truova appo li autori, nè non è da dire che qui l' autore faccia allegoria; ma finge questo per dare verisimilitudine alla sentenzia litterale, considerato ch' avea finto di sopra che Virgilio era di quelli del primo cerchio. Et ancora Virgilio dice nel sesto dell' Eneida: *Nulli fas casto sceleratum insistere limen. — Di poco;* cioè di poco tempo, *era di me;* anima, *la carne;* mia, *nuda, Ch' ella;* cioè Eriton, *mi fece entrar dentro a quel muro;* della città Dite: *Per trarne un spirto;* fuor di quella città, *del cerchio di Giuda;* cioè nel quale è Giuda; lo qual cerchio si chiama la Giudecca dal nome di Giuda. E questo finge l' autore, per mostrare che sia possibile che

Virgilio ora vel meni, benchè l' Eneida dica che Sibilla non vi menasse Enea. *Quell' è il più basso loco e il più oscuro, E il più lontan dal Ciel che tutto gira.* Parla della Giudecca dicendo, che è il più basso luogo dell' inferno, e più oscuro e più di lungi dal cielo, che gira intorno la terra: però che è al centro della terra, e lo centro è più distante luogo che sia dalla circunferenzia del cerchio; e questo finge per mostrare che ben li sia possibile di menarlo d' ogni lato, e però soggiugne: *Ben so il cammin;* io Virgilio; *però ti fa sicuro;* tu Dante, e non aver più paura.

C. IX — *v.* 31-42. In questi quattro ternari l' autor nostro pone lo compimento del parlar di Virgilio, et appresso soggiugne quello che vide in sulla torre della città. Prima dice che Virgilio, poichè l' ebbe confortato mostrandoli che ben sapea lo cammino, li rende la cagione perchè s' era adirato, dicendo: *Questa palude;* cioè Stige, che aveano passato, *che il gran puzzo spira;* cioè gitta, come detto fu di sopra, *Cinge d' intorno la città dolente;* cioè Dite con le fosse che disse di sopra, *U'* [1] *non potemo;* cioè nella qual città non possiamo, *entrare omai sanz' ira;* e per tanto non ti maravigliare se io m' adirai con li demoni, ch' ella è intorniata questa città da palude, ove si punisce l' ira. E benchè questo abbi finto, secondo la lettera niente di meno àe avuto intelletto allegorico: imperò che la ragione entrando a considerare li gravi peccati, non può fare che non s'adiri, almeno d' ira, per zelo della giustizia di Dio contra sì fatti peccati. *Et altro disse;* Virgilio; *ma non l'ò a mente;* io Dante: *Perocchè l'occhio;* cioè mio, *m' avea tutto tratto Ver l'alta torre alla cima rovente;* cioè alla cima della torre ch' era sulla porta della città, et era rovente come detto fu di sopra. E questo finge l'autore per dare ad intendere che l' animo dell' uomo svaria per le cose apposte, e rappresentateli di fuori: imperò che manifesto è che Dante è colui che parla, ben ch'elli fingendo induca a parlar Virgilio, sì che ben sapea se altro disse. *Dove;* cioè in su la qual cima della torre, *in un punto furon dritte ratto;* cioè tostamente, *Tre furie infernal di sangue tinte;* cioè le quali erano sanguinose, *Che membra feminili aveano et atto;* cioè aveano le membra e li atti a modo di femmine, sicchè pareano femine. *E con idre verdissime eran cinte;* cioè avean serpenti verdissimi per cintura: *Serpentelli;* piccolini serpi, *e ceraste avean per crine;* cioè in luogo di capelli avean piccoli serpenti, e ceraste. Ceraste è una generazione di serpenti, ch'ànno le corna, sicchè aveano per capelli quelli serpenti ch' aveano corna, et altri piccolini. *Onde le fiere tempie eran avvinte;* cioè che aveano avvolti questi serpenti

[1] *U'; ove,* al presente conceduto alla sola poesia, è un troncamento dell'*ubi* latino. *E.*

alle tempie intorno, come le femine portano li capelli. Qui manifesta Dante, perch' elli riguarda [1] alla cima della torre, avendo sospetto di quelli ch' avea detto innanzi Virgilio cap. VIII; cioè: *Qual ch' alla difension dentro s' aggiri,* e come vide tre furie infernali come sono descritte nel testo; e qui nota la fizione poetica. Dicono i poeti che Acheronte fiume infernale, del quale fu detto di sopra, generasse della Notte tre figliuole; cioè Aletto, Tesifone, e Megera, e queste dierono per donzelle a Proserpina reina dell' inferno, sicchè ella le à sempre tenute al suo servigio, e mandatele nel mondo, come finge Virgilio, a commuovere le discordie; e perchè li autori non finsono queste cose invano, è da vedere quel che intesono, e quel che intese Dante. E prima, i poeti intesono che queste sono quelle che fanno perturbare le menti de' peccatori che peccano per malizia: chè a quelli che peccano per incontinenzia [2] non sono necessarie; e però per comune vocabolo le chiama furie, perch' elle fanno perturbare la mente: furia tanto è quanto perturbazione di mente. E ben nascono d'Acheronte che significa sanza grazia, come detto è di sopra cap. primo: chè quivi ove sono, non è la grazia di Dio; e similmente nascono della Notte che significa ignoranzia, e chiamasi la prima Aletto che vuol dire non riposevole: imperò che questa si pone per li mali pensieri che sempre molestano la mente; l'altra si chiama Tesifone; cioè voce supposita, ovvero voce d'ira, e questa si pone per le male parole che escono della bocca; la terza si chiama Megera; cioè maggior tempesta, e questa si pone per le male operazioni. Fingonsi in forma di femmine, perchè i nomi si convengono a femmine; cioè mala cogitazione, mala operazione, mala locuzione; sono sanguinose perchè da loro nasce ogni crudeltà; sono cinte di serpenti perchè inducono fraude et inganni, e con quelli si fortificano; ànnone treccie al capo, perchè ogni loro principio viene da inganno; sono date a Proserpina; cioè alla superbia: imperò che Proserpina s' interpetra sotto intrante di lungi; e così fa la superbia, che da lungi sotto entra eziandio nelle buone opere, non che le cattive; sono dette vergini perchè sono sterili d'ogni bene. Queste vanno a tentare et a inducere la malizia nel mondo: imperò che ogni male nasce dal mal pensieri, dal mal parlare, e dal male operare; queste appariscono in su la cima della torre, che significa arroganzia, perchè sono donzelle della superbia; e vogliono impedir Dante perchè non entri nella città, e perchè nol possono impedire per sè; cioè per loro medesime, chiamano aiuto, come apparirà di sotto.

C. IX — *v.* 43-48. In questi due ternari l'autore nostro finge

[1] C. M. riguardò

[2] C. M. per innocenzia

che Virgilio li manifestasse per nome le furie apparite in sulla cima della torre, e però dice: *E quei;* cioè Virgilio, *che ben conobbe le meschine;* cioè le misere messaggiere, *Della reina dello eterno pianto;* cioè di Proserpina regina dell'inferno, ove è sempre pianto e dolore, *Guarda, mi disse;* cioè a me Dante, *le feroci Erine;* erinis è a dir discordia. Quivi ove sono queste è sempre discordia, onde alcuna volta la Grammatica le chiama furie, come è detto di sopra; alcuna volta, Erine come detto è ora, che viene a dire discordia, ovvero combattimento; alcuna volta, Eumenides che viene a dire mancamento di beni, e ben dice feroci perchè sono crudeli. *Quell'è Megera dal sinistro canto.* Virgilio nomina qui le furie, come finge l'autore, del nome detto di sopra; ma qui si dee notare lo luogo: imperò che l'autor finge che Virgilio ponesse Megera dal lato manco: imperò che il mal pensieri vien dal cuore che è nel lato manco. *Quella, che piange dal destro, è Aletto.* Qui finge che Aletto sia dal lato ritto perchè le percuote chi l'è incontro. *Tesifone è nel mezzo;* tra l'una e l'altra: imperò che tra il pensare e il male aoperare è in mezzo il mal parlare, *e tacque a tanto;* cioè a questo Virgilio si tacque.

C. IX — *v.* 49-54. In questi due ternari l'autor nostro pone come dopo la manifestazione delle furie fatta da Virgilio, elli comprese alcuno loro atto e loro parlamento, e però dice: *Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;* di quelle tre furie, *Batteansi a palme;* tutte e tre, *e gridavan sì alto;* le dette tre furie. E per questo l'autor manifesta li tre loro propri ufici: imperò che per lo graffiare del petto s'intende li lor mal pensieri, che cruenta et insanguina lo cuore; e notantemente di tutte: però che agli altri due atti va innanzi il mal pensiere tutte le volte, quando si pecca per malizia; per lo battersi a palme s'intende la mala operazione, et ancor si dà a tutte: imperò che queste sono fuor [1] che l'una va con l'altra, e massimamente la terza dà ad intendere innanzi si trova la seconda e la prima, e nella seconda la prima; ma non e converso come appare a chi ben considera; per lo gridare alto s'intende la mala locuzione. *Ch'io;* cioè Dante, *mi strinsi al Poeta per sospetto;* cioè a Virgilio, et allegoricamente alla ragione, e solamente dice per paura della voce: imperò che più nuoce il mal parlare, che il mal pensare, o male operare al prossimo, e però è più pericoloso; e però finge che si strignesse al poeta; cioè alla ragione per paura, ch' ebbe la sensualità, delle dette furie che non impedessono lo suo cammino. *Vegna Medusa.* Ecco che gridavano le dette furie; cioè che venisse Medusa, onde qui è da notare la fizione che pongono li poeti di

[1] C. M. sono suori che l'una

Medusa, e la sua allegoria ovvero moralità. Dicono adunque che Forco re d'Africa, nelle parti occidentali, ebbe tre figliuole; che l'una ebbe nome Stenio, l'altra Euriale, l'altra Medusa; queste tre sorelle non aveano se non un occhio, et avvicendevolmente l'una lo prestava all'altra. Morto Forco in mare, benchè secondo la fizione diventò Idio marino, con tutto lo suo esercito col quale annegò in mare, rimase Medusa, la quale era la maggior figliuola, donna del regno; Nettuno Idio del mare s'innamorò di lei e viziolla nel tempio di Pallade, e pertanto Pallade corrucciata contra di lei, perchè contra Nettuno ch'era suo fratello non potea pigliar vendetta, li fece li capelli serpentini, e diede che chiunque la vedesse diventasse pietra, onde costei avea già molti uomini convertiti in pietra. Quando la fama sua pervenne a Perseo figliuolo di Danae, figliuola d'Acrisio re d'Asia, e di Giove, onde li venne voglia di torre sì fatto mostro del mondo, e domandò consiglio, et aiuto dalla sua suora Pallade dea della sapienzia, et ella li prestò il suo scudo ch'era di cristallo, e Mercurio li prestò la sua spada ritorta come una falce, e andossene nel regno di Medusa accompagnato da Pallade. La quale lo ammaestrò che andasse a dietro e guardasse [1] nello scudo, acciò che non vedesse Medusa e che non sè mutasse in sasso, e così andando la vide nello scudo, e quando fu presso a lei vedendo che prestava l'occhio alla sorella, parò la mano, e tolselo loro, e poi a lei che dormia; cioè Medusa, puose la spada in sul collo e tirò, e segolle il collo; e prese lo capo co' capelli serpentini in mano, non mirandolo, e del sangue di Medusa nacque uno cavallo alato che li poeti chiamano Pegaso. Allora montò Perseo su quel cavallo e venne nel regno del re Atlante; e perchè non lo volle onorare primamente quando li venne a casa, mostrollo [2] questo capo e fecelo diventare sasso; e perchè era gigante diventò uno monte. E partitosi di quivi venne con questo cavallo in sul monte Parnaso che è in Grecia, e raspando la terra nacque una fonte la quale si chiama la fonte delle muse, e lo capo di Medusa donò alla sorella Pallade, et essa poi lo pose nel suo scudo, con certi ingegni, e così sempre lo portò poi nel petto.

Ora per questa fizione molti intendono una istoria che Medusa fosse reina, come è detto; e che avesse uno occhio con le sue sorelle, perchè erano d'una bellezza; e li capelli serpentini ebbe ella, perchè fu più astuta che l'altre; e diceasi mutare li uomini che la guardavano in sasso, perchè diventano stupidi per la sua bellezza. Perseo fu uno re di Grecia, che udita la sua ricchezza, andò per vincerla et acquistare il suo regno, e così li venne fatto: e perchè il re

(1) C. M. et avvisasse (2) C. M. mostrolli

Atlante diede aiuto a Medusa, vinta Medusa con la forza del regno di Medusa vinse Atlante, e cacciollo in fin che lo rinchiuse in sul monte. E questo intende la fizione, che dice che lo mutò in monte, che del sangue di Medusa nascè [1] Pegaso cavallo alato; e le altre cose che seguitano richieggono altra esposizione che storiale; cioè che Perseo, che significa virtù, aiutato da Pallade; cioè dalla Dia della sapienzia, vince Medusa: cioè oblivione che è una spezie di terrore, perchè Medusa è una delle tre sorelle [2] che si chiamarono Gorgones; cioè terrori. Gorgon s'interpetra terrore, e perchè sono tre le specie de' terrori, però si nominano tre suore; cioè Stenio, che s'interpetra debilità di mente, ch'è principio di paura; Euriale che s'interpetra lata profondità, stupor di mente, ovvero amenzia, quando la paura abbatte la mente; Medusa; cioè dimenticamento, quando la paura non solamente impaccia il conoscimento; ma ancora vi mette ignoranza delle cose sapute. Morta Medusa da Perseo; cioè dal virtuoso, quindi nasce Pegaso cavallo alato; cioè fama, la quale fa la fonte delle muse, perchè delle virtuose opere de' signori è fama, e le cose famose sono materia ai poeti di scrivere. Ancora il capo di Medusa veduto dalle persone muta in sasso: imperò che chi riguarda alla paura, perde lo conoscimento; e per tanto Perseo vi vae avverso, perchè il virtuoso si lascia la paura di dietro perchè la dispregia non pensandola, se non in figura, tanto che l'abbia vinta, però la riguarda e mirala nello scudo del cristallo di Pallade che è chiara e rilucente difensione di sapienzia. Dà Perseo ancora lo capo di Medusa alla sapienzia alla quale lo porta nel petto; ma non lo ragguarda, perchè lo savio porta sempre seco la paura nella mente; ma non si lascia vincere a quella: chè non li volge il viso; cioè non li dà lo intelletto, e così espone santo Ilario la detta fizione, seguitando Fulgenzio; ma di sotto la metteremo meglio ad intenzione dell'autore. E seguita: *sì il farem di smalto;* cioè lo farem di pietra. Lo smalto è pietra: però che di pietra si fa. *Dicevan tutte;* le furie predette, *riguardando in giuso;* in verso Dante; e questo appare che dicean di lui: *Mal;* cioè male a nostro uopo, *non vengiammo in Teseo l'assalto;* cioè non facemmo vendetta dell'assalto di Teseo; cioè che Teseo fece all'infernali quando discese all'inferno: chè se ce ne fossimo vendicate, li altri non si sarebbon messi a venire come ora s'è messo costui; onde è da notare la fizione di Teseo. Teseo re delli Ateniesi, e Peritoo furono grandissimi compagni, e puosonsi di non pigliare moglie, se non delle

[1] *Nascè* è desinenza regolare nel perfetto del verbo *nascere*, il quale à pure il participio *nasciuto* adoperato e dal B. Iacopone e da Ludovico Ariosto; l'uso però antepone *nacqui, nacque, nato. E.*

[2] C. M. tre suori che si chiamavano

figliuole di Giove, onde Teseo tolse Elena, la quale li convenne poi rendere: però che Castore e Polluce fratelli d'Elena la racquistarono, tolta in quello scambio la madre di Teseo. Peritoo non ne potè trovare nel mondo veruna; e però presa la compagnia di Teseo andò nell'inferno a togliere Proserpina; ma non la poterono avere, onde Teseo e Peritoo se ne vennono, secondo alcuna fizione; secondo alcun'altra, vi fu Teseo rattenuto. Ma poi Peritoo vi menò Ercole che ne 'l cavò, et ancora ne menò Cerbero strascinandolo [1] con le catene del diamante che li gittò in collo, quando fuggì alla sedia di Plutone per paura, e tirollo quindi in fine nel mondo. E per la luce che Cerbero non potea sostenere, gittò schiuma della quale nacque erba velenosa, la quale si chiama aconita; onde rimase a Cerbero pelato lo mento e il gozzo, per lo stirare della catena; e tornato che fu Cerbero nello inferno morse malagevolmente [2] Carone, perchè li avea passati in su la nave, e però dice che, *Mal;* cioè male a loro uopo, non si vendicarono della vendetta di Teseo: chè se si fossono vendicate, Dante non avrebbe ora ardimento di scendervi.

C. IX — *v.* 55-60. In questi due ternari l'autor mostra lo riparo che Virgilio prese contra il nocimento delle furie, che detto è di sopra, dicendo: *Volgiti in dietro;* tu Dante, *e tien lo viso chiuso;* cioè tieni il viso celato: *Chè se il Gorgon;* cioè Medusa, che è detta Gorgon, secondo che fu detto di sopra; *si mostra;* sì che tu il vegga, *e tu il vedessi;* cioè tu Dante vedessi questa Medusa, *Nulla sarebbe di tornar mai suso;* cioè nulla potenzia sarebbe di tornar su nel mondo: però che diventeresti pietra. *Così disse il Maestro;* cioè Virgilio, come fu detto di sopra; *et elli stessi;* cioè Virgilio, *Mi volse;* me Dante a dietro, acciò ch'io non vedessi Medusa s'ella apparisse, *e non si tenne alle mie mani;* cioè non istette contento ch'io mi chiudessi pur con le mie mani, *Che con le sue;* cioè mani, *ancor non mi chiudessi;* cioè lo volto mio, per ch'io non potessi veder Medusa.

C. IX — *v.* 61-63. In questo ternario lo nostro autor pone una esortazione ch'elli fa alli uditori e lettori, che sieno attenti a considerare questa fizione, e vedere quello che à inteso per questo che detto è di sopra, dicendo: *O voi, che avete l'intelletti sani;* cioè, simplici, che è quello che suonano le parole, e non altro: chè se una cosa intendessono secondo la lettera, et altro, secondo l'allegoria, allora lo intelletto non sarebbe sano; ma diviso. Et a questi cotali è bisogno che faccia la esportazione dell'attenzione [3], che alli

(1) C. M. straziandolo (2) C. M. malvagiamente
(3) C. M. la esortazione della intenzione, che

altri non è bisogno. *Mirate la dottrina, che s'asconde;* cioè ragguardate la dottrina che s'appiatta, *Sotto il velame;* cioè sotto il coprimento, *delli versi strani;* cioè differenti della sentenzia allegorica: chè una cosa mostrano secondo la lettera, et altra cosa intendendo secondo moralità ovvero allegoria. Onde a veder quel che l'autore intende doviamo sapere, che l'autore in questo suo poema intende dimostrare il modo, come l'uomo cacciato per lo peccato dalla grazia di Dio possa ritornare; e perchè il primo grado è vincere li vizi e li peccati, insegna questo nella prima cantica, nella qual dimostra che ai vizi, perchè procedono da incontinenzia et intemperanzia, resiste troppo bene la ragione con la grazia gratis data, come appare nel processo del libro. Imperò che l'autore finge che in tutti i luoghi a rispondere a tutti i vizi sia bastanza Virgilio, che significa la ragione, come appare quando Caron lo volle impedire, e Virgilio rispose; e così quando Minos, quando Cerbero, quando Pluto, quando Flegias, e quando Filippo Argenti, come detto è di sopra. Ora che è giunto alla città, ove si puniscono più gravi e gravissimi peccati; cioè peccati di malizia, e di bestialità che si contengono sotto la superbia e sotto la invidia, vuole mostrare l'autore che con maggior difficultà li convenga combattere: imperò che qui non basta la ragione con la grazia gratis data, anzi si richiede spezial grazia data da Dio che si chiama grazia *gratum faciens;* e però finge che qui li ostasse più e più dimoni, ove à posto altrove pur uno: imperò che li detti peccati ànno molte, e molte specie e modi di nuocere. E però finge che Virgilio non li potè pacificare partito da Dante; cioè la ragione superiore non congiunta in quella con la sensualità, e la difficultà si mostra nel chiuder le porte nel petto a Virgilio. E così ora finse che in su la torre a defension di quella sieno le furie che significano le radici, e lo nascimento del peccato della superbia e della invidia procedenti da malizia, e però si dicono servigiali di Proserpina che significa la superbia, come è detto di sopra, della quale la invidia è figliuola, come dice Santo Agostino; e li serpenti, di che sono cinte e che ànno alli capelli, sono li modi fraudolenti et ingannevoli del nuocere e le spezie de' detti peccati. Onde Virgilio dice di Aletto: *Mille nocendi artes*, e così dell'altre ancora si può dire: e queste voleano impedire Dante, a ciò che non entrasse nella città; cioè che non desse manifestamento dei detti peccati e rimedio a fuggirli a quelli che leggessono lo suo libro, nè per sè non pigliasse. Ma Dante s'accostò a Virgilio; cioè alla ragione per sospetto, et elle vedendo che nol possono giugnere, chiamano Medusa che significa dimenticagione et ignoranzia; e questa è la bestialità che viene da malizia, e non chiamano l'altre suore di Medusa; della quale la prima significa debo-

lezza di mente e questa è bestialità che viene per ignoranzia di legge; l'altra significa stupor di mente o vero amenzia e questa è bestialità che viene per infermità o mancamento di cerebro: imperò che Medusa è quella che fa l'uomo diventare pietra; cioè indurato e ostinato nel peccato, sicchè mai non ne può uscire. E però Virgilio ci piglia rimedio che innanzi ch'ella venga volge Dante; cioè la sensualità a dietro dal peccato, e falli porre le mani al viso; cioè ritornare a dietro dal vizio et occupare l'affetto e l'intelletto alle buone operazioni et ancor v'aggiugne le sue; cioè le contemplazioni della ragione. E questo intese l'autore nella detta fizione, e questo non basta ancora ad entrare nella città, basta bene a rimediare che il vizio non offenda; ma non basta a passarlo per andare alle virtù, mostrando la sua viltà e la sua pena; e però s'aspetta la grazia singulare di Dio arrecata dall' angelo, lo qual finge che vegna a fare aprire la porta di Dite; e qui finisce la prima lezione. Seguita la seconda lezione.

E già venia; ec. Questa è la seconda lezione del canto sopra detto, la quale contiene l'entramento di Virgilio e di Dante nella città Dite; e dividesi questa in sei parti, perchè prima pone l'avvenimento dell' angelo; nella seconda, come ragguardò e vide molti segni del suo avvenimento, quivi: *Li occhi mi sciolse;* nella terza, come Virgilio ammaestra Dante che facesse reverenzia all'angelo e come aperse la porta, quivi: *Ben m'accors' io* [1]; nella quarta pone come l' angelo, aperta la porta, riprende li demoni, quivi: *O cacciati del Ciel;* ec.; nella quinta, come Virgilio e Dante entrano nella città, quivi: *Dentro v' entramo;* nella sesta, come domanda Virgilio quello che vede, quivi: *Et io: Maestro*. Diviso lo testo, ora è da vedere la sentenzia litterale, che è questa.

Poi che Virgilio ebbe chiuso Dante per paura di Medusa, Dante sentie su per l'onde torbide di Stige venire un fracasso d'un suon pien di spavento, che facea tremare amendu' le sponde di Stige, sì come d'un vento impetuoso, che fiere la selva e schianta i rami et abbatte frondi e fiori, e vien dinanzi polveroso e superbo e fa fuggire le fiere e li pastori. Allora Virgilio li sciolse li occhi e disse che riguardasse su per la schiuma dell'acqua, ov'era più scuro fummo; et elli vide più di mille anime fuggir dinanzi a quello angiolo, che passava Stige con le piante asciutte al passo, come fanno le rane che fuggono tutte alla ripa dinanzi alla biscia, che è lor nimica. E dice che quello angelo si rimovea dal volto quell'aria grassa con la man sinistra, e parea lasso di quella angoscia; e dice che ben s'accorse ch'era messo dal cielo; ma non di meno elli si volse a Virgilio, et elli li fe

[1] Altrimenti – *Dal volto rimovea* ec.; nella quarta

segno che stesse cheto et inchinasselisi, e dice che molto li parea sdegnoso, e giunse alla porta, e con una vergetta [1] l'aperse che non vi fu resistenzia. E disse l'angelo ai dimoni: O cacciati del cielo, gente dispetta, stando in su l'orribil soglia della porta, onde viene in voi questa tracotanza? Perchè ricalcitrate alla volontà divina, alla quale non si può togliere lo suo fine, onde spesso n'avete sentito doglia? Che giova andare contra le fata; cioè contra li evenimenti prodotti secondo la providenzia di Dio? Cerbero vostro, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il gozzo: ecco come nuoce a ricalcitrare a Dio. Poi dice che si tornò a dietro e non fece lor motto, anzi mostrà [2] d'avere altra cura che di colui che gli è innanzi; et essi se n' andarono verso la terra, sicuri per le parole sante ch'aveano udito dire dall'angelo, et entrarono dentro sanza ostaculo. E Dante ch'avea desiderio di vedere quel ch'era dentro a quella fortezza, come fu detto, riguardò d'intorno e vide da ogni mano gran compagnia piena di duolo e di rio tormento; e fa una similitudine, che sì come ad Arli, dove il Rodano entra in mare, che è una città di Proenza [3]; e sì come a Pola che è una città in Capo d'Istria dal lato della Schiavonia, ove è uno mare che si chiama Carnaro che è lo confine d'Italia, verso l'oriente, vi sono molti sepolcri onde lo luogo viene curvo; così vide quivi, se non che tra li avelli v'erano fiamme sparte per le quali li avelli erano roventi, come ferro quando è nel fuoco; e dice ch'erano aperti et uscivano fuori sì duri lamenti che pareano d'anime misere e d'offese. Onde domanda Dante chi sono coloro che vi sono dentro che si fanno sentire con così aspri lamenti; e Virgilio risponde, perchè quivi li principi delli eretici con li loro seguaci sono sepulti, che ve n'è d'ogni setta grande moltitudine, e che li monimenti sono più e meno caldi, secondo l'errore in che peccarono; e conchiude che si volsono verso man ritta e passarono tra le mura alte et i martìri. Veduta la sentenzia litterale, ora è da vedere il testo con le moralitadi, o vero allegorie.

C. IX — *v.* 64–72 In questi tre ternari l'autor nostro pone l'avvenimento dell'angelo, dicendo così: *E già;* cioè quando io era così chiuso, *venia su per le torbide onde;* della palude Stige, *Un fracasso d'un suon pien di spavento;* questo dice l'autor per accordarsi con li Teologi, che dicono che quando l'angelo viene, prima dà spavento e poi sicurtà; e lo demonio fa il contrario; e lo suon grande ancora, perchè dice la Santa Scrittura: *Et factus est repente de*

[1] I nostri antichi solevano talora fognare l'*h* dopo il *c* e *g* e scrivere *pratici, fisice, vergetta, piage,* egualmente che *pratichi, fisiche, verghetta, piaghe* e via discorrendo. *E.* [2] C. M. mostrò [3] C. M. Provenza;

Coelo sonus, tamquam advenientis spiritus vehementis. — *Per cui;* cioè per lo qual fracasso del suono, *tremavan amendue le sponde;* cioè amendue le ripe di Stige, sicchè parve che fosse tremuoto; e per questo si mostra che, quando l'autor nostro disse di sopra nel canto terzo nella fine: *Finito questo, la buia campagna,* quivi volle mostrare ancora lo avvenimento dell'angelo che il passò di là dal fiume, ancora come ivi fu esposto per me. *Non altrimenti fatto che, d'un vento.* Qui fa una similitudine che lo suono dell'avvenimento dell'angelo era fatto come quel del vento impetuoso che fiere la selva, schianta li rami, abbatte le fronde et i fiori, e viene sanza rattenimento, superbo e polveroso, e fa fuggire le fiere, e li pastori; così con fracasso e suono venia l'angelo. Bene assomiglia lo fracasso del suono che facea l'angelo a quel del vento, perchè come lo vento è invisibile; così l'angelo, se per miracolo divino non si fa visibile. *Impetuoso per li avversi ardori;* et ad intendere questo si dee sapere che il vento si genera di vapori secchi levati della terra e montati in alto infino alle nuvole tanto, che sono percossi dalli ardori dell'aere superiore; cioè del sole, che vengono a quelli che montano; onde sono costretti andare in alto [1] e ripercuotono l'aria e l'una parte dell'aria ripercuote l'altra, e così si genera lo vento che non è altro che aere ripercosso e dibattuto; e quanto li ardori sono più avversi, tanto lo vento è più impetuoso. Ma se il testo dicesse *per li avversi arbori,* non averebbe difficultà, anzi s'accosterebbe con Lucano, ove dice: *Ventus ut amittit vires, nisi robora silvae Occurrant* ec. — *Che fier la selva;* cioè lo vento quando se la truova innanzi, e per quello fa gran suono vie maggiore che da sè, *e sanza alcun rattento;* cioè rattenimento, *Li rami schianta;* delli arbori, *abbatte fronde e fiori;* questo vento, che è detto di sopra, *Dinanzi polveroso va superbo;* questo vento, *E fa fuggir le fiere;* delle selve, et appiattarsi nelle caverne, *e li pastori;* per campare le loro pecore. E questa similitudine s'adatta chè come il vento vien polveroso; così l'angelo venia col fummo della palude: come viene superbo con gran romore et impeto; così venia l'angelo: e come veniva, o vero come fiera lo vento la selva; così l'angelo, la palude Stige: e come il vento non à rattenimento; così l'angelo non avea contrasto, e se l'avesse, romperebbe ogni cosa; e così rompea l'aere tenebroso e grasso e fa fuggire l'anime sciagurate e li demoni, come il vento, le fiere e li pastori, e questa adattazione apparirà di sotto.

C. IX — *v.* 73-81. In questi tre ternari l'autor nostro pone quel che vide ch'era cagione del suono che avea udito, poi che Virgilio li aperse li occhi, levando le sue mani dal volto; e però dice: *Li*

[1] C. M. in lato e percuoteno

occhi mi sciolse; cioè Virgilio a me Dante, che coperti me li avea con amendu' le mani et avealo volto addietro per paura di Medusa, *e disse;* Virgilio a me Dante: *Drizza il nerbo Del viso;* cioè l'occhio che a uno nerbo, col quale si cala giuso et alza suso, *su per quella schiuma antica;* cioè della palude antica di Stige, *Per indi;* cioè per quel luogo, *ove quel fummo è più acerbo;* cioè oscuro. *Come le rane.* Qui appruova l'autore la similitudine posta di sopra con un' altra similitudine, che come le rane fuggon dinanzi al serpente infin che montano in su la ripa; così vide più di mille anime fuggire dinanzi all'angelo, e però dice: *Come le rane;* cioè li ranocchi, *innanzi alla nimica Biscia;* cioè al serpente, *per l'acqua si dileguan tutte;* qua e là, *Fin ch'a la terra ciascuna s'abbica;* cioè s'aggiugne; *Vidi più di mille anime destrutte;* cioè dannate ch'erano nella palude Stige, *Fuggir così;* come le rane, *dinanzi ad un;* cioè all'angelo, *ch'al passo;* cioè il luogo ov'era lo passaggio dell'anime sopra Stige, in sulla nave di Flegias, *Passava Stige;* cioè quella palude dell'inferno, *con le piante asciutte;* perchè non le bagnava in essa. E questa fizione è verisimile secondo la lettera, intendendo delli infernali che fuggono dinanzi alla presenzia dell'angelo, perchè non possono stare a vedere sua gloria e felicità; e che passasse la palude sanza bagnar le piante, s'intende che passò la palude dell'ira e dell'accidia sanza bagnarsi in essa; cioè sanza bruttarsi l'affezioni dei detti peccati. Et allegoricamente intendendo di quelli del mondo, si può dire che tutti i peccatori fuggono dinanzi alla presenzia dell' angelo, quando passa tra loro; et elli passando tra loro non si brutta, anzi passa con le piante asciutte; cioè con le affezioni: imperò che essendo ora confermato in grazia non può volere, se non quello che piace a Dio.

C. IX — *v.* 82-90. In questi tre ternari l'autor nostro dimostra come da sè conobbe l'angelo, benchè Virgilio li facesse segno, e quel che questo angelo facea, e quel che mostrava nella vista, dicendo: *Dal volto;* suo, l'angelo, *rimovea quell'aer grasso;* cioè oscuro, *Menando la sinistra;* cioè la mano manca, *inanzi;* a sè, *spesso, E sol;* cioè solamente, *di quella angoscia;* di menar la sinistra, *parea lasso;* quell'angelo che venia. *Ben m'accors'io;* cioè Dante, *ch'elli era dal Ciel messo, E volsimi al Maestro;* cioè a Virgilio, per veder quel che volea ch' io facessi; *et el;* cioè Virgilio, *fe segno;* a me Dante, *Ch'io stesse cheto et inchinassi ad esso;* cioè facessili reverenza. *Ahi quanto mi parea pien di disdegno!* Dice, *parea*: chè quanto al vero non era se non d'ira, per zelo d'aempiere la volontà di Dio, contra coloro che volevano contrariare a lui. *Venne alla porta;* quello angelo, *e con una verghetta;* che recò in mano, *L'aperse;* cioè la porta, *che non ebbe alcun ritegno;* cioè alcuna chiusura che te-

nesse fermo. E sopra questa parte, oltre alla verisimilitudine che à questa fizione secondo la lettera, è da notare una obiezione che occorre, perchè di sopra à detto nel canto secondo: *Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, Che la vostra miseria non mi tange, E fiamma d'esto incendio non m'assale;* come finge ora l'autore che l'angelo rimovesse dal suo volto l'aer grasso con la sinistra, parea adunque che l'offendesse? A che si può rispondere che l'autor finge che l'angelo rimovesse dal volto suo l'aer grasso dello inferno per abominazione e sdegno, che li venia del peccato che si puniva quivi, non per offensione che ne ricevesse; e però soggiugne, che di quella angoscia parea lasso, non però che fosse. Oltra questo è da notare che secondo l'allegorica esposizione s'intende del mondo: imperò che quando l'angelo passa per lo mondo pieno di peccati, per andare a fare li ministeri che li sono posti da Dio, truova l'aere grasso; cioè nebbioso, pieno d'ignoranzia e grossezza d'ingegno che s'induce dal peccato, e quella rimuove con la sinistra dal suo volto, che significa la sua volontà; e per questo s'intende da coloro che sono nella grazia di Dio. Et attribuisce questo uficio alla man sinistra di vietare e cessare li peccati e la loro ignoranzia e grossezza: imperò che con la destra apparecchia la intelligenzia et abilità delle virtù [1], e la sinistra è proibitiva de' peccati. E ben mostra ch'avesse assai che fare: imperò che dice che tanto la menava spesso, che solo di quella angoscia parea stanco; e per questo dimostra l'abondanzia de' vizi e de' peccati che sono nel mondo. E per quello che soggiugne che lo conobbe e che si volse a Virgilio, che li fe segno che stesse cheto et inchinassesili e facesseli reverenzia, è notabile che niuna cosa dee fare la sensualità significata per Dante, se non consigliata dalla ragione significata per Virgilio; appresso dà ammaestramento a quelli del mondo che a' messi di Dio faccino reverenzia, e niente dimandino da loro; ma solamente da Dio. Aggiugne che li parea pieno di disdegno; cioè d'ira, per zelo per empiere la volontà di Dio contra coloro che voleano contrariare, e dimostra la infinita potenzia di Dio, che con una verghetta aperse la porta della città Dite, che non ebbe alcuna fermezza, quasi dica: Con minima forza, anzi con leggerissima cosa vince Idio ogni grande potenza di demoni quantunque sia, e similmente de' mondani quando vuole. E questo aprire della porta s'intende lo rimovimento de' peccati, o vero impedimenti ch'erano dati a Dante, perchè non vedesse li peccati che procedono dalla malizia, acciò che non ne correggesse se non li uomini del mondo, che leggeranno lo suo libro.

C. IX — *v.* 91-105. In questi cinque ternari l'autor pone, pri-

[1] C. M. delle virtù, sì che la destra è escusativa delle virtù, e la sinistra

ma la riprensione che l'angelo fece alli demoni, e poi la sua dipartenza, quivi: *Poi si rivolse* ec. Continua così l'autore: Poi che la porta fu aperta, come è detto di sopra, l'angelo riprendendo li demoni, disse: *O cacciati del Ciel, gente dispetta;* rimpruovera loro qui la loro ruina, dicendo: *O cacciati del Ciel;* per vostra superbia, *gente dispetta;* cioè dispregiata da Dio e dal mondo, *Cominciò elli;* cioè l'angelo, *in su l'orribil soglia;* cioè della porta dell' inferno; e per questo mostra che non v'entrasse dentro, per accostarsi alla sentenzia di Virgilio, ove dice nel sesto: *Nulli fas casto sceleratum insistere limen,* perchè quello è luogo degno pur di demoni, e non di spiriti buoni. *Ond'esta;* cioè onde questa, *oltracutanza;* cioè superbia, o vero stoltizia, *in voi s'alletta;* cioè viene in voi? *Perchè ricalcitrate;* cioè contrariate? e dice *ricalcitrate,* che è a dire, date di calcio. Colui si dice dare di calcio, che si ribella dalla volontà del suo signore, *a quella voglia;* cioè di Dio, *A cui;* cioè alla qual volontà, *non puote il fin mai esser mozzo;* cioè non può essere mutato, che la volontà di Dio non abbi suo fine, *E che;* cioè la qual voglia divina, *più volte v'à cresciuto doglia?* Quando lo demonio non può fare contra la volontà di Dio e non può impedire lo bene n'à dolore; et ancor s'accresce al demonio pena e tormento, quando elli ricalcitra alla volontà di Dio. *Che giova;* cioè che pro è, *nelle fata dar di cozzo;* cioè nelle cose che procedono secondo la providenzia divina ordinatamente, di tempo in tempo? Dar di cozzo nelle fata è contrastare e volere impedire le fata. E qui parla l'angelo più specialmente che di sopra, quasi dica: Niente giova a contrastare all'ordine delle cose provedute da Dio, et al loro avvenimento come chi calcitrasse nel puoglo [1], o stecco, che sel ficcherebbe nel piede, e chi desse del capo nel muro, che se lo romperebbe. *Cerbero vostro;* cioè demonio, vostro compagno, che i poeti fingono esser cane dell' inferno, posto a guardia nell'entrata, passato Acheronte: dà esempro l'angelo di quel ch'à detto; la tratta che fece Ercole di Cerbero dello inferno (del qual fu detto di sopra in questo canto, quando disse: *Mal non vengiammo in Teseo l'assalto*) dicendo: *se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo:* imperò che quando Ercole lo tirò con le catene che avea gittate alle sue tre gole, li fece cadere li peli dal mento e dal gozzo, sì che mai non rimisono. E qui si può movere una obiezione all'autore, dicendo, che questa non fu buona poesia; che l'angelo dia esemplo delle fizioni [2] delli poeti che non sono vere: imperò che lo parlare non si conviene

[1] C. M. nel pungulo, che si ficcherebbe — Della parola *puoglo* o *puoglio* ci confessiamo insufficienti ad intendere il significato: forse è voce corrotta e perduta. *E.* [2] C. M. delle faule de' poeti

alla persona. A che si può rispondere, che lo intendimento della fizione è vero, e sotto questo modo si può convenire all'angelo. E non sanza cagione finse l'autore che l'angelo dicesse questo, per mostrare ai lettori che ogni setta tenga questa sentenzia che l'infernali non possano ostare alla volontà divina; e però pone la prima sentenzia generale che è de' cristiani e de' catolici; appresso soggiugne quella de' poeti che è da pagani. *Poi si rivolse;* l'angelo, *per la strada lorda;* cioè sopra la palude, onde era venuto, *E non fe motto a noi;* cioè a me Dante, nè a Virgilio; *ma fe sembiante;* cioè similitudine e vista, *D'uomo, cui altra cura stringa e morda;* cioè solliciti, *Che quella di colui che li è davante.* Non sanza cagione finge questo l'autore; cioè che finge per mostrare che l'angelo, che s'interpetra messo di Dio, intentemente [1] faccia lo suo officio e ch'elli opera, secondo che gli è commesso da Dio, e non per respetto di alcuna persona. *E noi;* cioè io Dante e Virgilio, *movemmo i piedi;* nostri, *in ver la terra;* cioè di Dite, *Sicuri;* sanza alcuna dubitanza, *appresso le parole sante;* cioè dopo le parole dette dall'angelo, che furon sante. E qui si dimostra che l'uomo per lo conforto dell'angelo diventa sicuro e che la presenzia dell'angelo dà sicurtà, come la presenzia del demonio dà paura; e qui non è altra allegoria: però che questa è continuazion della lettera et è finto, secondo la sua fizione poetica.

C. IX — *v.* 106-123. In questi sei ternari finge l'autore come entrarono nella città di Dite, e manifesta quel che prima vi vide, dicendo così: *Dentro v'entramo;* cioè io Dante e Virgilio, *sanza alcuna guerra;* cioè sanza alcuna contradizion di demoni e noia; *Et io ch'avea di riguardar disio;* cioè io Dante, ch'avea desiderio di vedere, *La condizion, che tal fortezza serra;* cioè che condizione è quella di coloro che sono [2] inchiusi dentro a quella città, *Com'io fui dentro;* a quella città, *l'occhio intorno invio;* cioè ragguardo intorno, *E veggio ad ogni man;* cioè a destra et a sinistra, *grande campagna;* cioè gran pianura, *Piena di duolo e di tormento rio.* Ecco ciò che prima finge avervi veduto intorno alle mura dentro della città di Dite, ove è reina Proserpina che significa la superbia, che à per figliuola la invidia; onde dice santo Agostino: *Tolle matrem, filia peribit;* e però pone qui le torri che significano iattanzia et arroganzia, e l'altre figliuole compagne della superbia, e le furie che significano la malizia, e Medusa o ver Gorgon, che significa bestialità. E pone a questa città le mura del ferro che significano ostinazione, come detto è di sopra; e però dice l'autore

(1) C. M. intentamente

[2] Da - condizione - a - sono - è correzione del Cod. M. *E.*

ch'avea desiderio di vedere le condizioni che tal fortezza serrava, che sono superbia et invidia, le specie, compagne e figliuole loro, e le pene loro. E perchè delli altri peccati aviamo trattato di sopra, ponendo le lor diffinizioni, e le sue specie, figliuole e compagne, e li rimedi che si possono pigliare contra tal peccato; così vedremo ora della superbia e della invidia le quali si puniscono dentro alla città di Dite, nel cerchio VI, VII, VIII, e VIIII; ma prima, della superbia: imperò che della invidia si dirà ove è il suo luogo. E prima è da sapere che superbia, considerata largamente, è non volere sottomettersi a Dio. E per questo modo superbia è vizio [1] di tutti li peccati: imperò che ogni peccato, secondo che dice santo Agostino, è dipartimento da Dio, e convertimento alla creatura, e partirsi da Dio non è altro che non sottemettersi a Dio; adunque è vizio [2] di tutti i peccati. Ma superbia, presa strettamente, è immoderato amore di propia eccellenzia, e secondo altri è amore di propia eccellenzia, non ponendovi immoderato; et a questa seconda diffinizione si può ostare che pare che superbia non sia peccato e pruovasi così: L'appetito naturale delle potenzie dell'anima non è peccato; amore di propia eccellenzia è appetito naturale; e provasi così: L'appetito della potenzia ragionevole è nel vero; della irascibile è nell'onesto o vero eccellente; della concupiscibile è nel bene: adunque appetito d'eccellenzia non è peccato. A questo si risponde che l'appetito dell'eccellenzia o è naturale, o innaturale; se è naturale o è spirituale, o è personale; se è spirituale è buono e non è peccato: imperò che desiderare di essere più santo che tutte l'altre creature non è peccato; se è personale ancor non è peccato: imperò che desiderar l'uomo d'essere eccellente sopra li animali non ragionevoli non è peccato: imperò che così disse Idio al primo uomo: *Dominamini piscibus maris*. Se è innaturale allora è di soprastare li altri uomini [3]; ma a bruti, et ancor questo à divisione: imperò che desiderandosi solo per aver signoria è peccato; desiderandosi per far pro a' sottoposti non farebbe peccato. E superbia, considerata strettamente, ancor può essere vizio di tutti peccati: però che lo lussorioso desidera d'avanzare li altri lussuriosi in lussuria; e lo goloso in gola, e così delli altri; e dividesi così in due specie: imperò che ella è o interiore, o esteriore: e se è interiore o è nello affetto o è nell'intelletto; se è nell'intelletto è in quattro modi. Prima, quando l'uomo intende d'avere da sè lo ben che egli à, o quando intende d'averlo da Dio; ma per suoi meriti, o quando si reputa d'avere

[1] [2] C. M. è inizio di tutti li peccati:
[3] C. M. li altri uomini: imperò che Dio non disse che soprastesse alli altri uomini; ma

quella eccellenzia che non à, o quando desidera di parere quel che non è, dispregiando li altri. S'ella è nell'affetto, o ella è presunzione o ell'è ambizione; se ella è presunzione à quattro specie. Prima, quando l'uomo presumme nel suo desiderio quelle cose che nè suo megliore nè suo iguale presume; lo secondo, quando si presumme quello che non si dee; lo terzo, quando si presumme innanzi lo tempo; lo quarto, quando si presumme contra le propie forze. S'ella è ambizione, o ella è di signoria, o ella è di magisterio, o ella è di semplice eccesso in alcuna delle grazie date per grazia, come ricchezza ec. Se la superbia è esteriore o ella si piglia secondo la cagione di ch' ella nasce, o ella è secondo le cose nelle quali ella è; se è al primo modo, o ella nasce per li beni della natura, o per li beni della fortuna, o per li beni della grazia. Li beni della natura alcuni sono del corpo, alcuni sono dell'anima; li beni del corpo sono fortezza, leggerezza, bellezza, grandezza, nobiltà, libertà; li beni naturali dell'anima sono questi, dirittura d'ingegno, velocità, bontà di memoria, potenzia di sostenere esercizio spirituale, natural disposizione, o vero virtù naturale; li beni della fortuna sono di fuori, che sono in podestà d'essere tolti; cioè ricchezza, diletti, dignitadi, signoria, gloria, o vero grazia umana; li beni della grazia sono scienzia e virtù. Se ella è superbia, che si piglia secondo le cose in che è, o è in laici, o è in cherici; se è in cherici, o in prelati, o in sudditi; se in prelati, o in secolari, o in claustrali; e così si divide ancora de' sudditi, e l'una e l'altra di queste, o è nel corpo o nelle cose che sono al corpo; cioè in adornamento, o in cavalli, o in famiglia, o in conviti, o in edifici, o in libri, o in canto; se è nel corpo, o è nella bocca, o nelli occhi, o nel naso, o nel collo. Se è in adornamento, o è d'uomini, o di donne, o di massarizie; se è di massarizie, o è troppa dilicatezza (1) o abondanzia; se è in cavalli, o in non necessario uso di quelli o in troppa esquisizione di quelli, o in loro adornamento; se è in famiglia, o in moltitudine, o in vita disonesta, o in disutilità di famiglia; se è in conviti, o in invitamento di grandi o in moltitudine di ministri, o in varietà di cibi, o in preciosità di masserizie, o in sonamento di strumenti; se è in edifici, o in moltitudine di case, o in grandezza, o suntuosità, o delettabilità; se in libri, o in lettere d'oro o in fibbiali d'oro, o in segnaculi di seta o d'oro; se è in canto, o in presunzione di canto, o in troppa esalazione di voce, o in rompimento o aggiugnimento o tollimento di punti o in lascività di canto o in voce falsa o in fraudulento mancamento di voce: e per questo modo si distinguono le specie della

(1) C. M. delicatezza o è troppa preziosità o troppa grandezza o abundanzia; se è in cavalli, o ella è in multiplicazione di cavalli o in non necessario

superbia. Le sue compagne sono curiosità, leggerezza di mente, sconcia letizia, arroganzia, defensione de' peccati, simulata confessione, rebellione, libertà di peccare, o consuetudine. Le figliuole sono irreverenzia, eresia, inobedienzia, vanagloria, ipocresia, iattanzia, pertinazia [1], discordia et invidia, secondo santo Agostino come detto è di sopra. Li rimedi contra la superbia sono: considerazione di migliori, conversazione con li umili, considerazione della viltà del corpo, l'esempro di Cristo, considerazione della vile servitudine, considerazione dello stretto giudizio, considerazione della miseria di questo mondo, e considerazione delle pene convenienti a tal peccato. Et è qui da considerare che varie sono le pene che l'autore finge che siano deputate alla superbia, alle spezie, alle compagne et alle figliuole sue, sì come apparirà nel processo; le quali, benchè l'autor finga essere nell'inferno, intende allegoricamente esser nel mondo, e questo si mosterrà esser ne' suoi luoghi. Ma qui in questo luogo è da notare, che l'autor finge che la superbia, presa generalmente per tutti e sette peccati mortali che vengono per malizia e bestialità, e strettamente per sè e per le sue spezie, compagne e figliuole, àe queste pene in generale, ch'ella si punisce nelli quattro cerchi più bassi nell'inferno e murati intorno, e posti dentro dalle mura del ferro e nel luogo più stretto e più puzzoso che li altri, e pieno di duolo e di tormento; le quali pene sono assai convenienti a così fatto peccato. E così si dimostra allegoricamente ch'elli intese che sempre sono con li superbi del mondo: imperò che degna cosa è che chi per superbia s'innalze [2] sia abbassato, come spesse volte si vede nel mondo, onde si dice: *Qui se exaltaverit humiliabitur;* e se altrimenti non s'abbassassono, al meno s'abbassano per la viltà del peccato. Sono incarcerati dentro alle mura del ferro, perchè sono impregionati dal vizio che li tiene costretti sì che uscire non ne possono, se non è speciale grazia di Dio che li faccia pentere innanzi che moiano; e sono puniti di grandissima puzza: imperò che li superbi a ogni uomo sono puzzosi et eziandio a sè medesimi; et ànno gran duolo e rio tormento continuamente a mettere ad effetto le lor male intenzioni: però che ogni peccato à la sua pena seco, et ancor quando sono impediti che non possono adempiere il loro malvagio desiderio, si dolgono e si tormentano. E queste pene convenientemente, secondo la lettera, si fingono essere nell'inferno generalmente al peccato della superbia; seguiteranno altre speciali pene, secondo le specie di peccati, le quali si sporranno quando toccherà il testo. *Sì come ad Arli.* Arli è una città in Proenza, ap-

[1] *Pertinazia: pertinacia,* pel consueto ed agevole mutamento del *c* in *z*, come *merzè*, *prenze* ec. *E.*

[2] C. M. s'innalza

presso alla quale Rodano entra in mare, e però dice: *ove il Rodano stagna*. Rodano è un fiume grande in Proenza. *Sì come a Pola.* Pola è una città posta in Capo d'Istria in verso la Schiavonia, ove è uno braccio di mare che si chiama Carnaro, et è molto pericoloso per un vento che lo chiamano Carnaro ancora; ma i marinai lo chiamano Ostra, e però dice: *appresso del Carnaro, Che Italia chiude e i suoi termini bagna*. Questo dice perchè Italia da quella parte si stende in sino al Carnaro, e qui finisce. *Fanno i sepolcri;* che vi sono, *tutti il lito varo;* cioè curvo et ad Arli et a Pola, e fa l'autor qui questa similitudine; che come ad Arli et a Pola sono molti sepolcri posti qua e là; così ne trovò Dante e Virgilio grande quantità dentro alle mura di Dite, intorno intorno nel sesto cerchio, lo quale era tutto pieno. La cagione perchè ad Arli siano tanti sepolcri, si dice che avendo Carlo Magno combattuto quivi con infedeli, et essendo morta grande quantità di Cristiani, fece priego a Dio che si potessino [1] conoscere dall'infedeli, per poterli sotterrare; e fatto lo prego, l'altra mattina si trovò grande moltitudine d'avelli et a tutti li morti una scritta in su la fronte, che dicea lo nome e il soprannome; e così conosciuti, li seppellirono in quelli avelli. Perchè a Pola ne sieno tanti alla marina del Carnaro, che molti ve ne sono, non se ne trova cagione, se non che studiosamente fossono fatti per sotterrarvi quelli della Schiavonia che si sotterrono alla marina. *Così facevan quivi d'ogni parte*. Adatta la similitudine, dicendo, che così erano dentro alle mura di Dite da ogni parte; cioè da man destra e da sinistra, *Salvo che il modo v'era più amaro;* quivi nella città di Dite, che ad Arli o a Pola, e manifesta la cagione. *Chè tra li avelli;* che qui erano, *fiamme erano sparte;* cioè tra l'uno e l'altro, *Per le quali;* cioè fiamme, *eran;* cioè li avelli, *sì del tutto;* cioè in tutto, *accesi, Che ferro più non chiede verun'arte;* acceso, per essere fabbricato. *Tutti li lor coperchi;* cioè delli avelli, *eran sospesi;* cioè erano aperti sì, che si potea vedere in essi, *E fuor ne uscian;* cioè delli avelli, *sì duri lamenti;* che facevano quell'anime che v'eran dentro, *Che ben parean di miseri e d'offesi;* sì che apparea [2] la miseria e l'offensione di coloro che v'erano dentro. Questa è la sentenzia litterale; l'allegoria, che ci è, si toccherà di sotto.

C. IX — *v.* 124–133. In questi tre ternari e verso ultimo si contiene la domanda dell'autore e la risposta di Virgilio, et è la

[1] *Potessino;* oggi più comunemente *potessero*. Poichè la terza plurale risulta dalla giunta di qualche sillaba alla terza singolare, adoperato *potessi* nella terza singolare dell'imperfetto condizionale, ne originava direttamente *potessino*. *E.*

[2] *Apparea*, da *apparere*, verbo ridotto dalla terza coniugazione alla seconda, come *offerere*, *pentere* e simili. *E.*

seconda, quivi: *Et elli a me.* Finge l'autore che, poi che vide questi sepolcri e sentie li lamenti, domandò Virgilio, dicendo: *Et io;* cioè Dante dissi: *Maestro;* cioè Virgilio, *quai son quelle genti, Che sepellite* (1) *dentro da quest'arche;* cioè dentro a questi sepolcri, *Si fan sentir con li sospir dolenti;* cioè con sospiri pieni di dolore? *Et elli;* cioè Virgilio disse *a me;* Dante: *Qui son li eresiarche;* cioè li principi delli eretici, *Coi lor seguaci d'ogni setta:* imperò che molte sette sono state di eretici, *e molto Più, che non credi;* tu Dante, *son le tombe carche;* cioè son piene. *Simile qui con simile è sepolto.* Qui dimostra che ogni tomba avea la sua setta, e come infinito pone lo numero de' sepolcri; così si dè intendere innumerabili le spezie delli eretici; e perchè molto finge che sien pien le tombe, s' intende che d'ogni setta sono stati assai eretici. *E i monimenti son più e men caldi.* Qui dimostra che secondo la gravità della eresia sia l'accendimento della fiamma intorno a' sepolcri dicendo, che sono più e men caldi secondo la gravità o più, o meno della colpa. Ora è qui da vedere che cosa è eresia, e quante sono le sue spezie, e perchè l'autor finge, che abbiano sì fatte pene. E prima, eresia è elezione di propia opinione contra la determinazione della santa madre Chiesa, o vero divisione della determinazione della santa Chiesa; et è eresia una delle figliuole della superbia, accompagnata sempre dell'aroganzia, che è delle compagne della superbia, come mostrato fu di sopra. E come figliuola di superbia si trova aver nascimento da tutti i peccati, come appare in questo esempro. Lo lussurioso, alcuna volta passando i termini della incontinenzia, corre in malizia et entra spesso in mal pensieri, come lo demonio che è significato per Aletto la (2) mette; cioè che non sia altra vita che questa: cresce poi questo pensiere che ardisce di publicarlo, e questa è Tesifone; cioè parlar malo: e ultimamente cade in Megera; cioè in mala operazione, quando adopera publicamente male, et impugna li altri che contradicono alla sua falsità: et ultimamente viene a Medusa, quando manifestamente appruova le sue opinioni, e sanza alcun ritegno adopera o vero adempie tutte le sue volontà, dicendo che li altri sono ingannati che credono che sia altra vita, e rattengansi per questo da' diletti carnali (3). Ora è da sapere che la eresia à molte spezie; ma possonsi recare a XII, come dodici sono li articoli della fede, contra i quali si trovano i paterini e li eretici avere errato per diversi modi, li quali sarebbe troppo lungo a scrivere. Ma li principi delle sette sono questi: Epicuro, Valentino, Marzione, Fotino, Arrio, Maniches, Sabellio, Macedonio, Prisciano, Donato,

(1) Altrimenti – seppelliti (2) C. M. li mette;
(3) C. M. carnali, e questa è quella che si chiama bestialitade. Ora

Nestorio, Euticio e molti altri, de' quali si trova nella Scrittura santa; e li rimedi contra questo vizio, sono quelli che l'autor puose; cioè, quando suonano e gridano le furie, accostarsi alla ragione e domandar grazia da Dio singulare che l'aiuti, e rivolgersi a dietro dal peccato, e chiuder l'affetto e l'intelletto con le cose virtuose [1]. Le pene, che l'autor finge essere a questo peccato, sono sepolcri di pietra e lo fuoco, le quali ben si convengono a questo peccato: imperò che l'eretico tiene sepolta la ragione nella sua falsa opinione, la quale è dura come pietra, e degnamente sono incesi dal fuoco: imperò che ànno avuto immoderato amore a lor medesimi, volendo più credere al lor semplice parlare che alla congregazione de' santi e savi uomini, sicchè litteralmente si convengono a quelli dell'inferno, et allegoricamente si veggono essere in quelli del mondo. Et è da notare che l'autore finge che li sepolcri stieno aperti per due cagioni; l'una è per mostrare che ancor le sette non son venute meno; e però di sotto avremo che al di' del Giudizio si chiuderanno, perchè saranno venute meno le sette; l'altra cagione si è che lo loro errore manifestano alli altri et inducevi li altri; ma notatamente l'autor li mette allato alle mura del ferro, perchè sono nel VI cerchio che è lo primo della città Dite, e per significare la loro ostinata mente, dura come ferro, e fredda dell'amor dello Spirito Santo. Seguita: *E poi che a la man destra si fu volto;* cioè Virgilio per andare ove s'attraversava la larghezza del cerchio sesto, *Passammo;* cioè Virgilio et io Dante, *tra' martìri;* che erano nelli sepolcri, *e li alti spaldi;* cioè l'alte mura della città Dite, che si chiamano spaldi. Qui finisce lo nono canto.

[1] C. M. con le virtuose operazioni e con le virtuose speculazioni. Le pene,

---

CANTO X.

1 Ora sen va per un secreto calle
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, et io dopo le spalle.

4 O virtù somma, che per li ampi giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami e satisfami a' miei disiri.

7 La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? Già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

10 Et elli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Giosafat qui torneranno
Coi corpi, che lassù ànno lasciati.

13 Suo cimitero da questa parte ànno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

16 Però alla domanda che mi faci
Quinci entro satisfatto sarai tosto,
Et al disio ancor che tu mi taci.

19 Et io: Buon Duca, non tengo nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco,
E tu m'ài non pur mo a ciò disposto.

v. 4. per li empi giri v. 14. C. M. Come Epicuro
v. 17. C. M. Qui dentro satisfatto serà tosto,

22 O Tosco, che per la città del foco,
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati d'arrestarti in questo loco.
25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse io fui troppo molesto.
28 Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
31 Et el mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintura in su tutto il vedrai.
34 Io avea già il mio viso nel suo fitto;
Et ei surgea col petto e con la fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto.
37 E l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
40 Come io a piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
43 Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai; ma tutto gliel apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
46 Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, et ai miei primi, et a mia parte;
Sì che per due fiate li dispersi.
49 Se fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi io lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

v. 36. *Dispitto* per *despitto*, come *disio* per *desio*. *E.* v. 40. C. M. al piè
v. 45. *Soso* o *suso*, ed oggi meglio *su*, dal latino *sursum* e *susum*. *E.*

52 Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era in ginocchie levata.
55 D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
E poi che il sospecciar fu tutto spento,
58 Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
61 Et io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
64 Le sue parole e il modo della pena
M'avean di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
67 Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: Elli ebbe; non viv'elli ancora?
Non fier nelli occhi suoi lo dolce lome?
70 Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'io facea dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fora.
73 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
76 E se, continuando al primo detto,
S'egli àn quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

v. 52. *Vista; urna sepolcrale*, potria derivare dal *bustum* de' Latini scambiato al solito il *b* in *v*. *E.* v. 54. C. M. ginocchia

v. 57. *Sospecciare*, o *suspicare* (come nel C. M.) vale qui *attendere, sperare*. *E.*

v. 69. Non fiere lì occhi ec. – Non fieron gli occhi suoi lo dolce lome? – Anche Cino da Pistoia usò di questa parola *lome:* e non dee recar maraviglia, se poi l'*o* si è mutato in *u* in parecchi vocaboli, perchè ciò segue ogni volta che gl'idiomi s'ingetiliscono. *E.* v. 77. C. M. Elli àn

79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontra' miei in ciascuna sua legge?

85 Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorare in rosso,
Tal'orazion fa far nel nostro tempio.

88 Poich'ebbe sospirando il capo mosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion con li altri sarei mosso;

91 Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

94 Deh! se riposi mai vostra semenza,
Pregai io lui, solvetemi quel nodo,
Che tiene inviluppata mia sentenza.

97 El par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

100 Noi veggiam come quei, ch'à mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.

103 Quando s'appressan, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

v. 82. *Tu . . . . regge; riedi, tu torni*. Qui è scambiato il *d* in *gg* come in *cheggi, chiedi*; *veggi, vedi* e simili. *E.*
v. 86. C. M. colorata v. 96. Che qui à inviluppata
v. 104. nol ci apporta,
v. 105. *Sapemo,* cadenza originale, a cui ora è preferito *sappiamo. E.*

106 Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenzia da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
109 Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte adunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
112 E s'io fui innanzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
115 E già il Maestro mio mi richiamava;
Per ch'io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui stava.
118 Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua dentro è lo secondo Federico,
E il Cardinale e delli altri mi taccio.
121 Indi s'ascose; et io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
124 Elli si mosse, e poi così andando
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Et io li satisfeci al suo dimando.
127 La mente tua conservi quel che udito
Ài contra te, mi comandò quel saggio,
Et ora attendi qui, e drizzò il dito.
130 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

v. 113. *Fate i saper;* cioè fate a lui sapere. *I* per *gli, a lui,* è accorciamento dell' *illi* latino. *E.*
v. 125. C. M. Perchè se' così smarrito?

133 Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentiere, che a una valle fiede,
136 Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

v. 135. C. M. ch' ad una valle siede, v. 136. spicciar

COMMENTO

Ora sen va ec. In questo x canto intende l'autore compiere di trattar delli eretici, et apparecchiasi a scendere nell'altro cerchio; cioè nel settimo; e però lo canto si divide principalmente in due parti, perchè prima pone come prese la via da man ritta, e come trovò messer Farinata suo fiorentino, e messer Cavalcante de' Cavalcanti; nella seconda, come messer Farinata profetoe (1) a Dante: quivi: *Ma quell'altro magnanimo,* ec. La prima si divide in otto parti: imperò che prima manifesta l'autore la via per la qual vanno; nella seconda si pone come Dante domanda Virgilio, quivi: *O virtù somma* ec.; nella terza, come Virgilio risponde a Dante, quivi: *Et elli a me* ec.; nella quarta, come messer Farinata parla a lui, quivi: *O Tosco, che* ec.; nella quinta parte pone come Virgilio lo conforta, e induce ad andare a parlare con messer Farinata, quivi: *Et el mi disse* ec.; nella sesta pone come messer Farinata domandando a lui parla, e come Dante li risponde, quivi: *Com'io a piè* ec.; nella settima pone come messer Cavalcante si levò a parlar con lui, quivi: *Allor surse* ec.; nella ottava pone com'elli risponde alla sua domanda, quivi: *Et io a lui* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale, la quale è questa.

Prima à detto che Virgilio si volse a mano ritta e passarono tra' martìri e li alti muri, ora continua così: Ora sen va lo mio maestro per una via segreta tra il muro della terra e li martìri; allora dice Dante che domandò, se si potesse vedere di coloro ch'erano per li sepolcri, poi che li sepolcri erano levati, e niuno facea guardia. Allora risponde Virgilio che li sepolcri saranno tutti serrati al dì' del giudicio, quando vi saranno rinchiusi li eretici con l'anime e con li corpi; e dice che da man ritta, onde sono iti, è sepolto Epicuro e' suoi seguaci ch' ebbono opinione, che l' anima morisse col corpo, e però (2) tosto sia satisfatto (3) alla domanda

(1) C. M. profeta a Dante: (2) Altrimenti – e per tanto tosto
(3) C. M. fia sodisfatto

et al desiderio che tu mi taci. Onde Dante si scusa che se non l'à manifestato, l'à fatto per dir poco, come più volte ne l'à ammonito; ma non per celare lo suo desiderio; et in questo dice che udie una voce che uscì dell'una dell'arche, e disse che si facesse a lui che li volea parlare. Onde Dante temendo più s'accostò a Virgilio; onde Virgilio l'ammonisce che vada là, e diceli che è messer Farinata et ammoniscelo che parli chiaro e aperto. E quando Dante fu ito a lui, messer Farinata lo riguardò un poco, e poi parlamentò con lui della parte; onde Dante rispose bene, secondo ch'era stato ammonito. Allora si levò messer Cavalcante e vedendo che Dante era solo, lo domandò perchè Guido suo figliuolo, ch'era compagno di Dante, non era con lui; et allora Dante rispose che perciò non era con lui, perchè il suo figliuolo ebbe a dispetto colui che menava lui. Allora messer Cavalcante maravigliandosi della risposta, dubitò che fosse morto e domandò se vivea; e perchè Dante non rispose subito al suo dimando, cadde giuso e più non apparve; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere il testo con l'allegorie o vero moralitadi.

C. X — v. 1–9. In questi tre ternari l'autor nostro finge che facesse a Virgilio una domanda di volere vedere di quelli, ch'erano per li sepolcri. Continuasi con quel che fu detto di sopra così: Poi che Virgilio si volse a man ritta, elli s'inviò per una segreta via tra le mura della terra e li sepolcri delli eretici, et elli lo seguitò, così dicendo: *Ora sen va per un secreto calle;* cioè via, *Tra il muro della terra*; del quale fu detto di sopra, *e li martiri;* che erano in quelli sepolcri, *Lo mio Maestro;* cioè Virgilio, *et io dopo le spalle;* cioè seguitandolo. E qui si può attendere una bella moralità; cioè che quando la ragion significata per Virgilio guida la sensualità significata per Dante per segreta via; cioè divisa e spartita da' vizi, ella può andare sicuramente che non sarà impedita dal vizio et avrà notizia di lui; ma se la ragion si mettesse a passare per le mura, che significano ostinazione, e per li sepolcri che significano assorbimento della ragione nella falsa opinione (intanto che si crede far bene, che non è così nelli altri peccati come nella eresia; chè l'eretico si crede avere la verità e però sta fermo nella sua falsa opinione) allora sarebbe pericolo di rimanervi: imperò che chi è involto in ostinazione di peccato, o in eresia, non esce mai, se special grazia di Dio non ne 'l cava; e per tanto finge l' autore che andasse la ragion sua per un secreto calle, e la sensualità seguita in quanto narra queste cose per sì fatto modo che le fa sensibili: chè chi è che oda queste cose e questi ordini e disposizioni delli cerchi [1] che non

[1] C. M. disposizioni delli eretici che

li paia vedere tutta via con l'immaginazione? Seguita poi la domanda sua, dicendo: *O virtù somma.* Ogni adiettivazione e denominazione, quantunque grande, si conviene a Virgilio, come detto è di sopra. *che per li ampi giri;* de'cerchi dello inferno intende, li quali benchè tutta via quanto più si scende più stringano; niente meno pur sono ancor ampi come si mosterrà nel cerchio ottavo. Può ancor dire il testo *per li empi giri;* cioè pieni d'empiezza (1) e di malizia. *Mi volvi, cominciai;* io Dante, *come a te piace;* cioè a te Virgilio, a man ritta et a man sinistra. E moralmente si può intendere, o ragion somma; cioè superiore che guidi l'inferiore e la sensualità, com'a te piace: imperò che, secondo la contemplazione che l'autore à avuto dello intendimento allegorico o morale, à posto lo passamento alcuna volta per lo lungo (2) un pezzo e non mai per tutto: ecco qui à posto che girassono verso mano ritta, perchè da quella pone fossono li Epicuri che teneano che non fosse altra vita che la mondana, e tra questi doveano trovare i suoi Fiorentini ch' erano stati infetti di sì fatta eresia; e però finge che girasse da man ritta, e pose costoro da sì fatta mano per ch'ella significa operazione, e questa falsa opinione priva l'uomo d'ogni buona operazione; da man sinistra pone l'eresia che è contro la divinità, perchè priva l'uomo d'ogni divina (3) contemplazione. *Parlami e satisfami a' miei disiri;* cioè ai miei desidèri, de' quali alcuno manifesta et alcuno ne tiene celato; ma Virgilio di sotto risponderà a tutti. *La gente, che per li sepolcri giace, Potrebbesi veder?* Ecco l'uno desiderio dell'autore, et assegna la cagione perchè si deono poter vedere. *Già son levati Tutti i coperchi;* cioè de'sepolcri, sono alzati in su, *e nessun guardia face.* Ecco l'altra cagione, che nessuno demonio v'è posto a vietare che altrui non vada a vedere, et ancor che chi v'è dentro non si possa far fuori.

C. X — *v.* 10–21. In questi quattro ternari l'autor nostro finge la dichiaragione che Virgilio fa de' suoi domandi, dichiarando eziandio quel che non domandava; ma avea desiderio di sapere, e però dice: *Et elli;* cioè Virgilio disse, *a me;* Dante: *Tutti saran serrati;* cioè li sepolcri che ora sono aperti, *Quando di Giosafat qui torneranno Coi corpi che lassù ànno lasciati;* cioè dopo il giudizio uninersale. Giosafat è una valle et è in Asia presso a Gerusalem, nella quale si ragunerà tutta l'umana generazione, resuscitata l'anima col corpo, e quivi discenderà Cristo a giudicare insieme con li apostoli, li buoni e li rei, mandando li rei alle pene dell' inferno, e chiamando li buoni alla gloria del paradiso, e questo sarà dopo la

(1) Altrimenti – d' impietà
(2) C. M. per lo traverso del cerchio, alcuna volta per lo di lungo un pezzo
(3) C. M. d' ogni buona contemplazione.

destruzione del mondo, la quale dè essere con fuoco; e però dice Virgilio che stanno ora aperti li sepolcri, perchè vi son pur l'anime: allora si chiuderanno quando vi sieno l'anime coi corpi, che non ve ne saranno [1] più ad entrare, perchè sarà consumato lo secolo; e questa è un'altra ragione oltra quella, che fu detta di sopra. *Suo cimitero da questa parte ànno Con Epicuro tutti i suoi seguaci*. Epicuro fu uno filosofo che rinnovò la setta d'Aristippo, e tenea che non vivesse l'anima dopo il corpo [2]; e questa opinione è eretica, e però finge l'autore che tutti color che seguitano questa opinione insieme con Epicuro sieno sepolti in quelli sepolcri. Et è qui da notare che però finge l'autore che li eretici sieno sepolti: imperò che niuno peccato ammorta tanto la ragione, quanto l'eresia: imperò che nelli altri peccati l'uomo si può riconoscere che fa male; ma l'eretico, se Dio non ne 'l cava per special grazia, non si può riconoscere, perch'elli si crede avere la vera opinione. *Che l'anima col corpo morta fanno;* ecco la loro eresia per la quale sono dannati. *Però alla domanda che mi faci* [3] *Quinci entro satisfatto sarai tosto*. Qui risponde alla domanda che Dante fece dicendo, che tosto sarà certificato, se la gente che è per li sepolcri si potrebbe vedere: imperò che ne vedrà, come apparirà di sotto. *Et al disio ancor che tu mi taci;* cioè sarà ancora satisfatto al desiderio tuo, che non me lo manifesti; questo era, ch'elli desiderava di sapere particularmente, se v'era messer Farinata, e messer Cavalcante, li quali erano vivuti in sì fatta eresia, et elli ve li troverà, sì che ben fia satisfatto a questo desiderio. Potrebbesi qui dubitare dalla gente grossa, come indovinava Virgilio lo desiderio di Dante. A che si può rispondere che la ragione sa che la sensualità cerca di sapere le cose particulari, com'ella l'universali per le particulari, e ch'ella non può comprendere l'universalità, sì che benchè Dante domandasse universalmente, quando disse: *La gente,* ec.; la intenzione sua era sapere particularmente, se vi erano de'Fiorentini e chi erano quelli; e questa è fizione dell'autore. *Et io;* cioè Dante risposi: *Buon Duca, non tengo nascosto A te mio cuor, se non per dicer poco;* cioè per non dir troppo, quasi dica: S'io domandai generalmente, io lo feci per parlare brievemente: chè il mio cuor, tu sai, ch'io nol tengo occulto, *E tu m'ài non pur mo a ciò disposto;* cioè tu me n'ài ammaestrato ancora altra volta.

C. X — *v*. 22–30. In questi tre ternari l'autor nostro finge che come andava così parlando con Virgilio, egli udì uscire una voce di

(1) C. M. quando fino l'anime col corpo, che non ve ne fi più

(2) C. M. dopo il corpo; ma morisse insieme col corpo; e questa

[3] *Faci, face,* cadenze primitive e regolari dal verbo *facere,* alle quali ora si preferisce *fai, fa*. *E*.

quelli sepolcri, per la quale spaventato s'accostò a Virgilio, e però dice: *O Tosco;* cioè o Toscano, *che per la città del foco;* cioè per la città Dite, ove è continuo foco, come detto fu di sopra, *Vivo ten vai così parlando onesto;* questo dice per la risposta che Dante avea fatta a Virgilio, che fu assai onesta, *Piacciati d'arrestarti in questo loco;* ad attendere un poco a me, dice la voce. *La tua loquela ti fa manifesto Di quella nobil patria natio;* quasi dica: Al parlar ti manifesti esser Fiorentino. E commenda qui l'autore la sua patria di nobiltà, perchè, disfatta Fiesole, nobili romani edificarono Fiorenza, come si dirà di sotto. *Alla qual forse io fui troppo molesto.* Accusasi questo che parla, che fu messer Farinata del quale si dirà di sotto, d'avere inquietato e molestato la pace della sua patria con le sue sette, e divisioni. *Subitamente questo suono uscio D'una dell'arche.* Parla ora Dante, notificando che le parole dette di sopra uscirono d'uno sepolcro. *però m'accostai, Temendo, un poco più al Duca mio;* cioè a Virgilio; e questo dice l'autore per mostrare ch'elli s'accostasse più alla ragione, avendo a parlare con suo Fiorentino parziale, avverso a lui, temendo che l'affezione nol movesse a parlare indebitamente.

C. X. — *v.* 31-39. In questi tre ternari l' autor nostro finge che poi s'accostò a Virgilio, spaurito della voce, Virgilio lo certificò chi era, e sospinselo là a lui, et ammonillo; e dice così: *Et el;* cioè Virgilio, *mi disse;* cioè a me Dante: *Volgiti, che fai? Vedi là Farinata, che s'è dritto;* cioè levato in piè: *Dalla cintura in su tutto il vedrai;* perchè apparirà fuor del sepolcro da indi in su. Questo fu messer Farinata delli Uberti, li quali furono grandi gentiluomini di Fiorenza, ghibellini, e per tanto fu contrario alli antichi di Dante come apparirà di sotto, e fu eretico che non credea essere altra vita che questa; e per questa eresia cadde nelli altri vizi, pigliando piacere delle cose del mondo più che non si convenia, e però di sopra nel canto VI ove tratta della gola, parlando con Ciacco dice: *Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni;* e Ciacco rispose: *Diversa colpa giù li grava al fondo.* Finge l'autore che si fosse levato in piè e fatto fuori del sepolcro, a significare che la sua eresia non tenea celata, anzi la pubblicava. *Io avea già il mio viso nel suo fitto;* dice Dante che, per riconoscerlo, già lo riguardava fiso; *Et ei surgea col petto e con la fronte;* cioè tenea il petto e la fronte alta, e per questo mostrava che dispregiasse l'inferno, e però dice: *Come avesse lo inferno in* [1] *gran dispitto;* et in questo si dimostrano la pertinacia e la rebellione che sono delle figliuole della superbia, e compagne dell'eresia, come fu detto di sopra al cap. IX; e queste furono in messer Fari-

[1] C. M. *a gran dispitto;*

nata, lo quale publicamente approvava la sua eresia e dispregiava l'inferno, per ch' elli dicea che non era nè paradiso, nè purgatorio, nè inferno. *E l'animose man del Duca e pronte;* cioè di Virgilio, *Mi pinser tra le sepolture a lui;* cioè a messer Farinata, *Dicendo: Le parole tue sien conte;* parla apertamente e ordinatamente. E per questo vuol dimostrare che da franchezza e prontezza d'animo viene andare a parlare con li suoi avversari, e però l'ammonisce che le parole sue sieno conte, acciò che non escano del modo come suole alcuna volta fare l'odio; e questo è quanto al testo. Allegoricamente è, che con li eretici si vuol parlare apertamente et ordinatamente, sì che non abbino afferratoio alcuno, e che l'uomo non dee andare a parlare con loro, se non è mandato dalla ragione; cioè se non vi va bene informato della ragione.

C. X — *v.* 40-51. In questi quattro ternari l'autor nostro finge il ragionamento ch'elli ebbe con messer Farinata, nel qual ragionamento induce e improverò l'uno all'altro delle parti, onde dice: *Come io;* cioè Dante, *a piè della sua tomba fui, Guardommi un poco;* messer Farinata per riconoscermi, *e poi quasi sdegnoso;* et in questo mostrò la sua superbia, *Mi dimandò: Chi fur li maggior tui;* cioè li antichi tuoi? *Io, ch'era d'ubbidir desideroso;* cioè a Virgilio che m'avea detto: Le parole tue sien conte, *Non gliel celai; ma tutto gliel apersi.* L'antico di Dante fu messer Cacciaguida del Sesto di Porta Sampiero, et ebbe due fratelli; cioè Moronto e Eliseo, et ebbe donna che fu di Val di Pado, e di quindi furono detti [1] quelli di Val di Pado, et ebbe uno figliuolo che fu chiamato Allighieri che fu bisavolo di Dante, e di quindi furon detti li Allighieri di Val di Pado, e il padre di Dante ebbe nome Aldighiero. Or questi furon guelfi, gentili uomini et ebbono sempre buono stato nella loro città, sì che voleano che Firenze si reggesse sotto governo e reggimento comune e popolare; onde [2] sopra avvenendo le parti de'guelfi e de' ghibellini nella città, cominciarono a tiranneggiare per occupar la signoria, a fine di cacciar l'un l'altro; onde li Uberti, li Abbati, Lamberti con altri lor seguaci e capi di parte ghibellina e nobili e popolari, cacciarono fuori i guelfi et i lor seguaci, tra' quali furono cacciati li antichi di Dante, vivente et operante a ciò messer Farinata ch'era capo della parte ghibellina. E poi che furon ritornati in Fiorenza per conci [3] et accordi, come è usanza, anche un'altra volta furon cacciati, onde ritornando poi quella seconda

[1] C. M. funno ditti li discendenti quelli

[2] C. M. onde avvenendo che i guelfi di Fiorenza occuponno la signoria et incomicionno a tiranneggiare. Mossensi li Uberti, li Abati, li Lamberti et altri casati ghibellini, coi quali funno li populi che caccionno li guelfi fuori e i lor seguaci, e così caccionno li antichi di Dante,

[3] C. M. concie

volta cacciarono messer Farinata e' suoi, e mai non vi tornarono che v'avessono stato. E quei di Dante ancor, vedendo poi usurpare la libertà comune e volendo contrastare, non v'ebbono mai buono stato; e però Dante non osava stare in Fiorenza, onde contando a messer Farinata il nome de' suoi antichi, messer Farinata insuperbito, rimproverò a Dante e però dice: *Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;* come fa il superbo. *Poi disse: Fieramente furo avversi A me, et ai miei primi, et a mia parte; Sì che per due fiate li dispersi;* come appare di sopra; onde Dante risponde: *Se fur cacciati, ei tornar d'ogni parte, Risposi io lui, l'una e l'altra fiata;* come è detto; *Ma i vostri non appreser ben quell'arte:* imperò che non vi tornaron mai.

C. X — *v.* 52-60. In questi tre ternari finge l'autore che in quel mezzo che parlamentava così, come di sopra è detto, con messer Farinata, venne a parlar con un'altra ombra ch'era in uno medesimo sepolcro con lui; onde dice: *Allor;* cioè quand'io diceva così, come detto è di sopra, *surse alla vista scoperchiata;* cioè alla bocca del sepolcro, *Un'ombra lungo questa infino al mento;* cioè allato a questa di messer Farinata appariva fuori infino al mento. *Credo che s'era in ginocchie levata;* dice Dante che al suo credere stava ginocchione. Questo fu messer Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido, amico grande e compagno di Dante, lo quale fu della setta di messer Farinata in eresia, e però lo mette seco in un sepolcro; e non mostrò l'eresia sua sì palese, come messer Farinata, e però finge che non si mostri tanto fuori del sepolcro; e non fu ancor sì superbo, e però finge che si levasse in ginocchia e non ritto, come messer Farinata. *D'intorno mi guardò;* dice Dante, come se volesse vedere chi era meco, e però dice: *come talento Avesse di veder s'altri era meco;* e questo facea per vedere, se Guido suo figliuolo fosse con Dante. *E poi che il sospecciar;* che elli avea del figliuolo, *fu tutto spento;* che vide che non v'era, *Piangendo disse;* messer Cavalcante a me Dante: *Se per questo cieco Carcere vai;* tu Dante, *per altezza d'ingegno;* e per questo può essere manifesto ad ogni uomo del modo, per lo qual [1] Dante andò all' inferno; cioè con l' ingegno suo, *Mio figlio;* cioè Guido, *ov'è, e perchè non è teco;* quasi dicesse così: Era elli d'alto ingegno come tu, come non à fatto qualche opera simile come tu?

C. X — *v.* 61-72. In questi quattro ternari l'autor nostro finge la risposta ch'elli fece a messer Cavalcante alla domanda sua, e com'elli si ritornò a giacere. Dice così: *Et io;* cioè Dante, *a lui;* risposi, s'intende: *Da me stesso non vegno;* per questo carcer cieco,

(1) C. M. manifesto ad ognuno lo modo, nel quale andò Dante nello inferno;

Colui, ch'attende là; cioè che m'aspetta colà, *per qui mi mena;* cioè me Dante: questi era Virgilio, *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno;* questo dice l'autore perchè Guido dispregiava li poeti, e Virgilio come li altri; e dice *forse,* per parlare più onesto. Et è qui da notare che alcuna volta Virgilio in questa Comedia si pone pure per Virgilio come nel primo canto et ancor qui; et alcuna volta per la ragione pratica della poesia, come quando nella seconda cantica l'autor finge che Virgilio si parta da lui et abbandonilo; alcuna volta e per la ragione superiore et inferiore, et alcuna volta per l'una solamente; e però è necessario che lo lettore intenda secondo che è necessario al testo, e però ora [1], quando dice che Virgilio l'aspettava, vuole intendere che a parlamentare con questi suoi Fiorentini non usava la ragione pratica della poesia, perchè finge che parlassono di cose che non si stendevano a poesia; e così si dee intendere, quando dice che Guido ebbe a disdegno Virgilio. *Le sue parole;* cioè di messer Cavalcante, *e il modo della pena:* imperò che era come d'eretico, *M'avean di costui già letto il nome;* cioè m'avèano manifestato chi era, *Però fu la risposta così piena:* imperò che subitamente rispose. *Di subito drizzato;* qui si mostra la superbia: imperò che tutti li eretici, e quelli che sono dentro alla città Dite, sono sottoposti alla superbia, o alla invidia che è sua figliuola; e ritto subito messer Cavalcante, *gridò: Come Dicesti: Elli ebbe;* cioè tu dicesti: Ebbe a disdegno, che mostra che sia morto, e però domanda, *non viv'elli ancora;* parlando di Guido suo figliuolo? *Non fier nelli occhi suoi lo dolce lome;* cioè la chiarità del cielo e del sole? E per questo domanda quel ch'à detto di sopra. Altro testo dice: *Non fieron li occhi suoi lo dolce lome?* E questo s'intenderebbe, come dice nella Prospettiva, che li occhi veggono mettendo fuori li raggi visuali, e percossi nella cosa veduta, si riflettono alli occhi mediante la luce [2], e rapportano all'occhio. *Quando s'accorse d'alcuna dimora, Ch'io facea dinanzi alla risposta;* e questa dimora era, perchè Dante era entrato in altro pensieri, come apparirà di sotto: *Supin ricadde;* cioè ritornò rovescio com'era prima, *e più non parve fora;* cioè e più non si vide poi. E questo finge l'autore, perchè il superbo cade rovescio [3] e non boccone: imperò che tal cadere s'appartiene al superbo, che tanto si lieva e spigne il petto [4] in fuori, che cade addietro; e però significa tal cadere superbia, come il cader boccone significa umiltà.

(1) C. M. però avale, quando

(2) C. M. e così fiereno la luce, e rapportano

(3) C. M. cade riverto e non boccone:

[4] Il Codice nostro à *peccato* che abbiamo corretto con la lezione del M.; come più sotto si è aggiunto – con messer Farinata – sino – al settimo. *E.*

Ma quell'altro ec. Questa è la seconda lezione del canto, nella quale si contiene ancora certo ragionamento con messer Farinata e lo passamento al settimo cerchio, la qual si divide in sei parti: imperò che prima pone come messer Farinata risponde ad alcun detto di Dante et annunciali danno, e domanda la cagione perchè lo popolo di Firenze era sì empio contra li suoi; nella seconda pone Dante la risposta sua, quivi: *Ond' io a lui* ec.; nella terza pone, come domanda messer Farinata d'alcuno dubbio, e com'elli lo solve, quivi: *Deh! sé riposi* ec.; nella quarta pone come impose a messer Farinata che rispondesse a messer Cavalcante, e come Virgilio lo richiamò, e come messer Farinata li manifestò delli altri ch'erano con lui, quivi: *Allor, come* ec.; nella quinta pone come ritornato a Virgilio, Virgilio lo conforta, quivi: *Indi s'ascose* ec.; nella sesta pone lo suo processo inverso lo settimo cerchio, quivi: *Appresso volse* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale, la quale è questa.

Così cadde messer Cavalcante, come detto fu di sopra; ma quell'altro; cioè messer Farinata, non si mutò punto per quella caduta di messer Cavalcante, nè per le parole di Dante; e ritornando al parlare di prima disse: Li miei ànno male appreso l'arte del ritornare [1]; di questo mi duole più che di questa mia pena; ma non passeranno cinquanta lunari, che, tu Dante, saprai quanto pesa quell'arte; e se mai torni nel mondo, dimmi perchè il popolo fiorentino è così empio contra' miei in ciascuna sua legge ch'elli fa. Allora rispose Dante: Lo strazio e il grande scempio, che fece diventare l'Arbia sanguinosa, è cagione di questo. A questo messer Farinata sospirando e menando lo capo rispose, che a quel che detto fu per Dante elli non era stato solo, che altri era stato con lui cagione di questo, nè non fu sanza cagione lo movimento suo, e delli altri; ma dice: Io fui ben solo nel consiglio ove si determinava di toglier via Fiorenza, colui che la difesi a faccia aperta. E dopo questo disse Dante a lui pregandolo: Deh! se riposi mai vostra semenza, solvetemi un dubbio il quale io ò; che mi pare che voi passati del mondo vedete le cose future, e le presenti che sono nel mondo non comprendete. Et a questo risponde, che li passati veggono come colui ch'à mala luce, che vede le cose da lungi; ma non da presso: e così ellino veggono il futuro; ma non il presente. Et aggiugne una conclusione che seguita da questa; che quando fia finito questo mondo, non vedranno più alcuna cosa: imperò che non fia più futuro; ma fia presente. Allora dice Dante, come pentendosi di non aver risposto a messer Cavalcante, disse a messer Farinata che li dicesse, che il

[1] C. M. del cacciare; me ne duole

suo figliuolo Guido è ancor vivo, e che se io fui dinanti tardo a risponderli, diteli ch'io il feci perchè i' era in pensieri dell'errore che m'avete sciolto; e dice Dante che già Virgilio lo richiamava, perch' elli pregò messer Farinata più tosto che gli dicesse quelli ch'erano con lui. Et allora disse ch'era con più di mille: ecci lo secondo Federigo e lo Cardinale, e delli altri mi taccio; e detto questo si tornò a giacere, perchè Dante si mosse tornando a Virgilio, col pensiere sopra quel che avea udito. Allora si mosse Virgilio, et andando domandando Dante per ch'era così smarrito, e Dante li disse la cagione; et allora Virgilio l'ammonisce ch'elli tenga a mente quel ch'à udito contra sè, e che quando sarà dinanzi a Beatrice sarà dichiarato del corso della sua vita; e poi si volse in verso mano sinistra, e lasciarono il muro della città e tennono verso il mezzo ad una valle, ove si discendea; che in fino lassù spuzzava; e qui finisce il canto. Ora è da vedere il testo con l'allegorie e moralitadi.

C. X — *v.* 73-84. In questi quattro ternari l'autor nostro finge, che messer Farinata rispondesse al suo detto et annunziasseli danno, e domandasse la cagione perchè il popolo di Firenze era sì empio contra di lui, e contra' suoi, dicendo prima in che condizione rimase, dopo la caduta di messer Cavalcante, messer Farinata. Dice così: *Ma quell'altro magnanimo;* cioè messer Farinata, a cui Dante avea risposto di sopra, *a cui posta;* cioè a posta del quale, *Restato m'era;* io Dante, *non mutò aspetto;* cioè non mutò vista, nè volto, *Nè mosse collo;* come suole muover l'uomo, quando ode quel che gli dispiace, *nè piegò sua costa;* quasi dica: Stette immobile. E qui è da notare le condizioni del magnanimo, che non si muta nelli atti di fuori, benchè oda cosa che li dispiaccia, come lo pusillanimo; e notantemente tocca l'autore qui tre movimenti che fa l'uomo comunemente, quando ode cosa che li dispiace; lo primo si è che si muove nel volto e cambiasi, e questo intese prima quando disse: *non mutò aspetto*; lo secondo è quando disse poi: *Nè mosse collo;* lo terzo si è quando si muove tutto, e questo intese quando disse: *nè piegò sua costa.* Et è da notare che il secondo è maggior che il primo, e il terzo che il secondo; e chi si contiene dal terzo, non si contiene dal secondo; e chi si contiene dal secondo, non si contiene dal primo; e chi si contiene da tutti, à grande costanzia. E ancor è da notare che questa magnanimità era in messer Farinata per vizio e non per virtù; cioè per superbia: imperò che in inferno non può essere virtù. Ma continuò lo suo detto incominciato, onde dice: *E se, continuando al primo detto;* che detto fu di sopra, *S'egli àn quell'arte, disse;* cioè del tornare e del cacciare, *male appresa;* cioè male apparata li miei, *Ciò mi tor-*

menta più che questo letto; cioè io n'òe [1] maggior dolore che dello star qui in questo sepolcro: imperò che vorrebbe che facessono come avea fatto elli; e qui si dimostra l'ostinazione de' dannati che sempre vorrebbono il male che vollono in questa vita. *Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della donna, che qui regge;* cioè di Proserpina, la quale è reina dell'inferno, secondo che fingono i poeti, et è luna nel cielo, et allora si dice raccendere quando si congiugne col sole, che è ad ogni innovazione di luna, la quale si fa in di' XXVIII et ore, sì che vuole intendere; non passaranno mesi cinquanta. E per intendere questo si dee notare che li autori fingono che Proserpina fosse figliuola di Cerere ch'è idia della biada, e di Giove; la quale, quando era giovinetta con l'altre sue compagne cogliendo fiori in un bel prato di Sicilia, presso al monte che si chiama Etna, fu ratta da Plutone dio dell'inferno, e menatane nell'inferno per uno stagno che si chiama Ciane. Lo quale uscito dell'inferno per vedere come stava la Sicilia, che l'avea udita tremare sì, che dubitava che la terra si scoprisse quivi, e venisse meno lo suo regno, e' fu saettato da Cupidine idio dell'amore a ciò che innamorasse di Proserpina. Onde Cerere, udito che la figliuola era stata rapita e non sapea da cui, andolla cercando per tutto il mondo e venendo a quello stagno ond'era discesa, vide la cintola di Proserpina nella sommità dell'acqua e per quella comprese che fosse stata rapita quindi, e non sappiendo da cui, per vendetta mise sterilità nelle biade in Sicilia; ond'è una fonte che si chiama Aretusa che fingono li poeti che fosse una femmina di Grecia mutata in fonte e che sotto il mare passi [2] in una isola che si chiama Ortigia o vero Delo, e di quindi passa sotto il mare in Cicilia; onde fingono che vada tanto sotto la terra ch'ella vada per l'inferno, e ch'ella quivi vedesse Proserpina, e disse a Cerere, a ciò che rimovesse la sterilità di Cicilia, che la sua figliuola era nell'inferno moglie di Plutone. Allora Cerere se n'andò a Giove [3], e domandò grazia di riavere la sua figliuola, ch'ella non volea che fosse moglie di Plutone. A che Giove rispose che la riaverebbe, se ella non avesse mangiato delle cose dell'inferno; onde Giove mandò a dire a Plutone che rendesse Proserpina: a che rispose che non la dovea rendere, ch'avea mangiato granella di melegrane [4] dell'orto dello inferno, e di questo l'accusò a Scalafo figliuolo d'Orne ninfa dell'inferno, e d'Acheronte fiume; e pertanto Proserpina

[1] *Òe,* voce ancora viva presso alcuni popoli della nostra penisola, ove direi che non piace molto il finire le parole con accento. I pratici delle vetuste lingue italiche chiamo arbitri di questa proposizione. *E.*

[2] C. M. passi una isola

[3] Da - Allora - a Giove, - sono parole del Magliabechiano. *E.*

[4] C. M. melingrano

li gittò dell'acqua della palude Stige addosso e mutollo in gufo, o vero in barbagianni. Allora Giove per contentare la figliuola e il fratello, trasse patto che la metà dell'anno dovesse stare di sotto nell' inferno, e l'altra metà di sopra; e però dicono che questa è la luna, che tanto sta nell' emisperio di sotto, quanto di sopra. Ma l'autor nostro per Proserpina allegoricamente intende la superbia, la quale è regina dell'inferno et è moglie del Lucifero: imperò che con lui sempre sta congiunta. *Che tu;* cioè Dante, *saprai quanto quell'arte pesa;* cioè del tornare e del cacciare; e questo dice per tanto: imperò che dal dì', che l'autore finge ch'avesse questa meditazione, non passarono tre anni e due mesi ch'elli e' suoi furono cacciati di Firenze, sì che non vi tornarono, e perdè Dante tutto il suo. *E se tu mai nel dolce mondo regge;* cioè torni: priega messer Farinata e scongiura Dante che se mai ritorna nel mondo, li dica per che cagione il popolo di Firenze è sì empio contra li suoi in ogni legge ch'elli fa; e però dice: *Dimmi, perchè quel popolo;* cioè fiorentino, *è sì empio Incontra' miei;* cioè contra li Uberti de' quali era messer Farinata, *in ciascuna sua legge?* Questo dice perchè d'ogni legge che si facea a grazia delli usciti, li Uberti n'erano eccetti; e se si facea a danno, v'erano nominati; o forse in ogni legge diceano: Ad onore del presente stato, et a destruzione delli Uberti e lor seguaci; o: Ad onore e stato di parte guelfa, et a male e destruzione di parte ghibellina, della quale i detti Uberti erano caporali.

C. X — *v.* 85–93. In questi tre ternari finge l'autore ch'elli desse risposta a messer Farinata alla sua domanda, dicendo: *Ond'io;* cioè Dante, *a lui;* cioè a messer Farinata dissi: *Lo strazio e il grande scempio;* fatto del popolo di Firenze, *Che fece l'Arbia;* cioè quel fiume, *colorare in rosso;* cioè in sangue. Et intorno a questo è da sapere ch' essendo messer Farinata con la sua parte e seguaci fuori di Firenze, accostossi con la parte di Toscana ghibellina e col conte Giordano vicario del re Manfredi; e combatterono nel terreno di Siena a Monte Aperti, presso a uno fiume chiamato Arbia col popolo di Fiorenza [1], e fu fatto grande strazio e scempio di loro; sicchè per la grande uccisione e spargimento di sangue, l'Arbia diventò rossa, e pertanto dice che il popolo di Fiorenza era così empio contra messer Farinata e li suoi; e però soggiugne: *Tal'orazion fa far nel nostro tempio;* cioè a destruzion degli Uberti; e dice nel nostro tempio o per porre la parte per lo tutto, secondo quel colore retorico, che si chiama intellezione; cioè in Firenze: o perchè al vero le leggi e li statuti si soleano fare coi consigli, che si faceano

[1] C. M. di Fiorensa, dove fu sconfitto lo populo fiorentino, e fu fatto

nelle chiese anticamente per la moltitudine del popolo. *Poich' ebbe sospirando il capo mosso* [1]; cioè messer Farinata, lo qual benchè stesse immobile alla prima risposta di Dante, come appare di sopra, qui non potèe [2] essere contenente; ma crollò il capo, lo qual fu segno d'arroganzia e di dispetto con dolore, come appare nel sospiro, e disse: *A ciò non fu' io sol, disse;* quasi dica: Molt' altri furono meco; e questo dice perchè in quella sconfitta da Monte Aperti furono ancora li Abbati come li Uberti. I quali essendo col popolo di Firenze, messer Bocca delli Abbati tradìe il popolo di Firenze, come si dirà di sotto, nel XXXII Canto. *nè certo Sanza cagion con li altri sarei mosso;* e questo dice perchè era troppo perseguitato dalla parte ch' era dentro, sicchè li diè cagione d'esser contra il popolo fiorentino, e l'altra parte guelfa di Toscana. *Ma fu' io sol;* dice messer Farinata, *colà dove sofferto Fu per ciascun;* di quelli della mia parte, *di torre via Fiorenza, Colui che la difesi a viso aperto.* Questo dice perchè una volta quelli della parte sua, vedendo che non poteano reggere la città come desideravano, feciono consiglio di mettere a ruba et ad incendio tutta la città, e disfarla e mettere al taglio della spada tutti coloro, che non fossono di lor setta, et andare ad edificare un' altra città pur di loro. Allora messer Farinata solo contradisse e difese che non si facesse; e chi dice che fu, quando tutta la ghibellina parte di Toscana si ragunarono e feciono consiglio di disfar Fiorenza, nel qual consiglio fu messer Farinata et i suoi, e li altri tutti lo consentivano, e messer Farinata solo contradisse.

C. X — *v.* 94-108. In questi cinque ternari l'autor nostro finge come elli domandò messer Farinata d'un dubbio che li occorse, e come messer Farinata lo solve, quivi: *Noi veggiam* ec. Dice prima Dante, pregando messer Farinata: *Deh! se riposi mai vostra semenza;* quasi dica: Io vi prego per riposo de' vostri, *Pregai io lui;* cioè io Dante, messer Farinata. E qui occorre uno dubbio testuale; se i dannati desiderano la salute de' suoi parenti che sono nel mondo. E par che sì: imperò che Dante lo scongiura; per ciò lo contrario appare: però che i dannati non possono volere, se non male: però che sono ostinati in male, adunque non possono desiderare la salute di lor parenti. A questo si può rispondere, benchè il Maestro delle sen-

[1] Nella sentenza letterale è detto che Farinata *menò* il capo, e qui che lo *crollò;* il perchè saria da leggere col Landino ed altri « *Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso* ». Vindelino, Nidobeato, il Bargigi riportano *mosso* e noi pure li seguitiamo anche per una tal quale fedeltà al nostro testo. *E.*

[2] Per una certa liscezza di lingua gli antichi aggiugnevano un' *e* alle parole terminate con accento; e questo costumasi anche al presente dal popolo toscano, che pronunzia *mene, tene, sine,* per *me, te, sì* ec. *E.*

tenzie nel quarto libro nella fine non la determina, assegnando santo Agostino che l'anime dannate possono desiderare la salute de' suoi vivi; e questo è loro a tormento: imperò che in ciò affliggono sè; e per tanto scongiura di ciò l'autore messer Farinata. Et alla ragion fatta in contrario si può rispondere, che i dannati non possono volere bene, che sia loro meritorio; ma sì quello che cresce loro la pena. *solvetemi quel nodo, Che tiene inviluppata mia sentenza;* e questo nodo; cioè dubbio di sentenzia inviluppata, era nato in Dante e sì per quel ch'avea udito di sopra da Ciacco, e sì per quel che avea udito da messer Farinata delle cose, che dovea venire, e da messer Cavalcante udì che non sapea se Guido suo era vivo. E però finge Dante che non li desse risposta per lo dubbio che li occorse nel quale elli pensava: imperò che, poichè vedea che sapeano il futuro, pensava che dovessono sapere ancora il presente; e però soggiugne lo dubbio, dicendo: *El par, che voi;* cioè dannati, *veggiate, se ben odo;* io Dante, *Dinanzi quel che il tempo seco adduce;* cioè vedete quel che dè venire dinanzi, *E nel presente;* cioè nel tempo presente, *tenete altro modo:* però che non pare che voi sappiate. A che risponde messer Farinata: *Noi veggiam;* cioè noi dannati, *come quei, ch'à mala luce;* cioè che à il mal vedere, *Le cose, disse, che ne son lontano;* cioè che sono dalla lungi: *Cotanto ancor ne splende il sommo Duce;* cioè Idio cotanto di splendore ancora dà a noi dannati, che noi sappiamo le cose future per le loro cagioni. *Quando s'appressan, o son;* cioè le cose, *tutto è vano Nostro intelletto:* imperò che non sappiamo le presenti, perchè siamo separati dalla conversazion [1] de' vivi, se non in quanto ci fosse rivelato da' demoni: e però dice: *e s'altri non ci apporta;* cioè a noi, *Nulla sapem di nostro stato umano.* E questo è perchè l'anima à altro modo di conoscere congiunta al corpo, che quando è separata: imperò che quando è congiunta, conosce per le virtù sensitive per conversione alle figure, e però non può sapere se non le presenti l'uomo, mentre che vive. E questo s'intende delle contingenti: chè delle necessarie future à l'uomo bene notizia; e separata à intendere per intelletto, e questo intendere non si stende alle cose particulari e presenti; ma solamente alle universali e future. E per questo possono sapere le cose future per le loro cagioni; ma non per sè medesimo: chè per sè medesimo non l'à altro che Idio; mà l'anime beate conoscono le presenti e le future, come dice santo Agostino: *Quid est quod non videant, qui videntem omnia vident?* E soggiugne messer Farinata una corollaria conclusione, dicendo: *Però comprender puoi;* tu Dante, dice messer Farinata, *che tutta morta Fia nostra conoscenzia;* cioè

[1] C. M. dalla condizione de' vivi,

di noi dannati, *da quel punto;* cioè dal Giudicio innanzi, *Che del futuro fia chiusa la porta:* però che nulla sarà più futuro. Questa conclusione seguita dalle predette, che ogni conoscimento de'dannati verrà meno dopo la giudicio [1]: imperò che, se lo loro conoscimento non si estende se non al futuro e da indi in là non sarà più futuro: però che sarà vita eterna, seguita dunque che non conosceranno più alcuna cosa: imperò che non sarà se non presente.

C. X — *v.* 109-120. In questi quattro ternari finge l' autore che elli pregò messer Farinata che lo scusasse a messer Cavalcante, e come Virgilio lo richiamava e come domandò delli altri, e come messer Farinata li manifestò, dicendo così: *Allor, come di mia colpa compunto, Dissi;* io Dante: *Or direte adunque;* cioè voi, messer Farinata, *a quel caduto;* cioè a messer Cavalcante, *Che il suo nato;* cioè Guido, *è co' vivi;* cioè nel mondo, *ancor congiunto. E s'io;* cioè Dante, *fui innanzi alla risposta muto;* cioè che non risposi, *Fate i saper che il fei, perchè pensava Già nell' error che m'avete soluto;* come detto fu di sopra. *E già il Maestro mio;* cioè Virgilio, *mi richiamava;* per ch'io tornassi a lui; *Per ch'io* (2); Dante, *pregai lo spirito;* cioè messer Farinata, *più avaccio, Che mi dicesse chi con lui stava;* cioè chi erano quelli ch'erano con lui in quel sepolcro: imperò che l'autor finge, come di sopra fu detto, che in ogni sepolcro fosse una spezie d'eresia, sicchè in quel di messer Farinata si punivano li eretici, ch'aveano tenuto che non fosse altra vita, e che l'anima morisse col corpo; e per volere nominare di quelli eretici, finge l'autore che ne domandasse, e fagli nominare a messer Farinata. *Dissemi;* cioè messer Farinata a me Dante: *Qui;* cioè in questo sepolcro, *con più di mille giaccio:* dimostra grande essere lo numero de' così fatti eretici. *Qua dentro è lo secondo Federico.* Ecco che nomina lo imperador Federigo secondo, il quale fu di quella eresia; onde per pruova della sua eresia fece inchiudere uno dannato alla morte in una botte bene impeciata, onde lo misero, non potendo avere espiramento d'aere vi morì dentro, e in su la morte gridò forte tanto, che la voce s'udì dallo imperadore e dalli altri circustanti, e trovatolo poi morto, disse lo imperadore alli circustanti: Voi dite che l'anima vive dopo questa vita, onde uscì l'anima di costui della botte? Risposono li circustanti: Onde uscì la voce che voi udisti (3); e

[1] Il Cod. M. à – dopo il iudicio – ed il nostro – dopo la giudicio – che noi riportiamo: perocchè potrebb' essere che ancora il nome *giudicio* fosse adoperato feminilmente, come, *la metodo, la sinodo* ed altri. *E.*

(2) C. M. *Perch' io;* cioè per la qual cosa io Dante,

[3] *voi udisti.* Tale fu l'uscita primitiva e regolare delle seconde persone plurali, venuta direttamente dalle latine *auditis, audiebatis, audivistis* o *audistis* ec. Ora però codeste persone si vogliono terminare in *e;* ed in *i* quello del singolare. *E.*

non di meno si rimase pure nella sua eresia. *E il Cardinale;* questo fu il Cardinale delli Ubaldini, lo quale fu eretico di simile eresia, e fu molto favoreggiatore di parte ghibellina, sì che per quella fece ogni cosa. Venendo a morte disse: Se anima è, per parte ghibellina l'ò perduta, e così morì [1], *e delli altri mi taccio;* quasi dica: Li altri non voglio nominare.

C. X. — *v.* 121-132. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come ritornò a Virgilio, e come Virgilio lo conforta sopra il pensier ch'avea preso dal tristo annunzio di messer Farinata, dicendo: *Indi;* cioè poi, *s'ascose;* messer Farinata nel sepolcro, *et io;* cioè Dante, *in ver l'antico Poeta;* cioè Virgilio, *volsi i passi, ripensando A quel parlar;* che m'avea fatto messer Farinata, *che mi parea nimico:* però ch'elli annunciava male. *Elli;* cioè Virgilio, *si mosse;* a seguire il cammino, *e poi così andando Mi disse;* cioè Virgilio a me Dante: *Perchè se' tu sì smarrito?* Questo domanda, perchè Dante era impenserito di quel tristo annuncio. *Et io;* cioè Dante, *li satisfeci al suo dimando;* cioè li manifestai lo mio pensieri. Allora, *quel saggio;* cioè Virgilio, *mi comandò: La mente tua;* Dante, *conservi quel che udito Ài contra te;* da messer Farinata, *Et ora attendi qui;* disse Virgilio, *e drizzò il dito;* per maggior demostrazione d'alcuna special verità. *Quando sarai dinanzi al dolce raggio;* tu Dante, *Di quella;* cioè di Beatrice che significa la santa Teologia, la quale raggia nelli cuori umani la verità della fede, *il cui bell'occhio tutto vede:* imperò che spirata [2], ogni cosa vede, *Da lei saprai di tua vita il viaggio;* cioè dalla santa Teologia saprai che corso dè aver la tua vita; e questo finge l'autore, perchè intende di sotto nella terza cantica inducere Beatrice a manifestarli il processo e il fine della sua vita.

C X. — *v.* 133-136. In questo ternario e un verso l'autor nostro finge il suo processo verso il VII cerchio, dicendo così: *Appresso;* cioè dopo quel che disse di sopra, *volse;* Virgilio, *a man sinistra;* cioè a man [3] manca: imperò che essendo ito lungo il muro verso man ritta, volendosi partire dal muro, convenia che tenesse verso man manca. *Lasciammo il muro;* cioè Virgilio et io Dante, della città Dite, *e gimmo in ver lo mezzo;* del cerchio, *Per un sentiere, che a una valle fiede;* cioè che capita alla valle ove si discende nel VII cerchio, come la saetta che termina lo suo corso ove ella ferisce. *Che in fin lassù;* cioè dalla proda della valle, *facea spiacer suo lezzo;* cioè sua puzza e lo lezzo che uscia del VII cerchio. E qui finisce lo X canto.

(1) C. M. l'abbo perduta, e così moritte,
(2) C. M. ispirata dallo Spirito Santo, ogni cosa
(3) C. M. a mano manca *il piede;* e questo si convenia: imperò

CANTO XI.

1 In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:

4 E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

7 D'un grande avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via ritta.

10 Lo nostro scender convien esser tardo,
Sì che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

13 Così il Maestro; et io: Alcun compenso,
Dissi lui, truova che il tempo non passi
Perduto. Et elli: Vedi che a ciò penso.

16 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.

v. 1. C. M. dell'alta — v. 7. C. M. e vidivi
v. 8. C. M. Anastagio — v. 9. C. M. via dritta.
v. 18. *Lassi*; lasci, da *lassare* che odesi tutto di' in Toscana, e deriva dal latino *laxare*. *E.*

19 Tutti son pien di spirti maladetti;
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

22 D'ogni malizia, che odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine; et ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

25 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolor li assale.

28 De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

31 A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro et in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

34 Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Rovine, incendi e tollette dannose;

37 Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

40 Puote uomo aver in sè man violenta,
E nei suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che sanza pro si penta

43 Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultate,
E piange là dov'esser dee giocondo.

v. 20. C. M. ti basti più la vista,
v. 24. alcun contrista: e il Cod. M. altri contrista.
v. 26. *Sutto*, dal *subtus* de' Latini. *E.*
v. 31. *Puone;* può. Gli antichi, perchè la voce avesse una certa posa, aggiugnevano un' *e* in fine di alcune parole, e talvolta acciochè dallo scontro di due vocali non ne venisse un suono troppo smaccato, tramettevano una *n*. *E.*
v. 37. *Omicide,* plurale di *omicida*, così presso gli antichi per uniformità di cadenza. *E.*

46 Puossi far forza nella Deitate,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontate;

49 E però lo minor giron suggella
Col segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi, spregiando Idio, col cuor favella.

52 La frode, ond'ogni coscienzia è morsa,
Può l'uomo usare in chi di lui si fida,
Et in quel che fidanza non imborsa.

55 Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida

58 Ipocresia, lusinghe, e chi affattura,
Falsator, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

61 Per altro modo quello amor s'oblia,
Che fa natura, e quel che è poi aggiunto,
Di che la fede special si cria;

64 Onde nel cerchio minore, ove è il punto
Dell'universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

67 Et io: Maestro, assai chiara procede
La tua ragione, et assai ben distingue
Questo baratro, e il popol che possiede.

70 Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,

v. 47. C. M. biastimando
v. 50. Del segno suo. – I Caorsini furono così dati all'usura, che *Chaorcis* nell'idioma romano prese il significato d'usuraio. Qui *Caorsa* vale moltitudine d'usurieri. *E.* v. 53. in colui ch'in lui si fida, v. 59. Falsità v. 67 chiaro procede v. 69. C. M. ch' el possiede.

73 Perchè non d'entro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli à in ira?
E se non gli à, perchè sono a tal foggia?
76 Et elli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel che suole,
O ver la mente tua altrove mira?
79 Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole;
82 Incontinenzia, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
88 Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia li martelli.
91 O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men di saver, dubbiar m'aggrata.
94 Ancor un poco indietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove dì, ch'usura offende
La divina bontà, e il groppo solvi.
97 Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pur in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
100 Dal divino Intelletto e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,

v. 90. C. M. La divina vendetta   v. 93. C. M. men che saver,
v. 98. C. M. Nota non solo pur in una parte,
v. 102. C. M. Tu troverai un di po' molte carte,

103 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il Maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesis dal principio, convene
Prender sua vita, et avanzar la gente.
109 Ma perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
112 Ma seguimi ora mai, che il gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l'orizonta,
E il Carro tutto sopra il Coro giace,
115 E il balzo via là oltre si dismonta.

v. 110. C. M. Per sè natura, per sè sua seguace

v. 111. *Spene; speme* per lo scambio dell'*m* in *n*, donde in antico *andiano* per *andiamo*, *con* per *com* ec. *E.*

v. 113. C. M. *Orizonta*. Parecchi nomi al presente finiti in *e*, in antico si terminavano anche in *a*. *Flegetonta*, *pentecosta* ec. *E.*

v. 114. sopra il Toro v. 113-115. C. M. Orizonte, - dismonte.

COMMENTO

In su l'estremità ec. Qui si comincia lo canto XI nel quale l'autor esce del sesto cerchio et entra nel settimo, e mostra l'ordine di cerchi dei quali à a trattare et eziandio di quelli che à trattato; e dividesi principalmente questo canto in due parti, perchè prima continua ancora della eresia, et incomincia a dimostrare l'ordine del processo, distinguendo li cerchi e li peccati che in esso si puniscono; nella seconda muove Dante uno dubbio del passato, quivi: *Et io: Maestro,* ec. La prima che sarà la prima lezione si divide in nove parti: imperò che prima pone come vennono in su la ripa dove è il discenso nel VII cerchio; nella seconda pone l'ammonimento che Virgilio dà al modo del discendere, e la dimanda di Dante dell'ordine de' cerchi e comincia, quivi: *Lo nostro scender* ec.; nella terza pone lo dichiaramento che comincia a fare Virgilio in generale, quivi: *Figliuol mio,* ec.; nella quarta pone come Virgilio premette una divi-

sione di due membri, quivi: *D'ogni malizia,* ec.; nella quinta pone come Virgilio seguita la divisione del primo membro, e tratta la divisione de' modi del terzo membro, quivi: *A Dio, a sè,* ec.; nella sesta seguita il secondo membro della detta divisione, ponendo le sue spezie, quivi: *Puote uomo* ec.; nella settima pone li modi del primo membro della detta divisione, quivi: *Puossi far forza* ec.; nella ottava piglia lo secondo membro della prima divisione e pone le sue spezie, e poi dell'una specie pone li suoi modi, quivi: *La frode, ond'ogni* ec.; nella nona pone li modi dell'altra spezie, quivi: *Per altro modo* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale. Dice così:

Andando per quel sentieri, del quale è detto di sopra, pervenimmo in su l'estremità d'un'altra ripa, la qual'era fatta di gran pietre rotte in cerchio, e così pervenimmo a siepe più crudele: e per la orribile puzza, che venia del profondo abisso, ci raccostammo indietro ad uno coperchio d'un gran sepolcro, dov'era una scritta che dicea: Io guardo Anastagio papa, lo quale Fotino eretico trasse dalla via diritta. E dice Virgilio a Dante: E' ci conviene scender tardamente sì, che s'ausi lo senso dell'odorato al tristo fiato, e poi non ce ne cureremo. E Dante dice: Truova alcun compenso che il tempo non si perda; e Virgilio risponde, che a ciò pensa, et incomincia a render ragione dell'ordine de' seguitati cerchi e di quelli che seguiranno, e dice così: Figliuol mio, dentro da cotesti sassi sono tre cerchietti, minori l'uno che l'altro, tondi e disgradati, secondo che più strigne come li cerchi lastrati [1]: e perchè ti turbasti per lo vedere, ti dirò, che peccato si punisce in essi. Onde debbi sapere che ingiuria è fine d'ogni peccato, che procede dalla malizia e che è odiato da Dio; e questa ingiuria o si fa, o con forza, o con froda; ma perchè la froda è proprio male dell'uomo, però spiace più a Dio; e sono posti li fraudulenti più giù et a maggior pena. E lo VII cerchio che seguita dopo il sesto, ove sono li eretici, è de' violenti; cioè di coloro che usano forza; e questo si distingue in quelli tre cerchietti, che detto è di sopra: imperò che si può far forza a tre persone; cioè a Dio, al prossimo, et a sè medesimo. Al prossimo si può far forza in sè e nelle sue cose; in sè, dandoli morte, o battiture, o ferite; nelle sue cose, dando ruine, incendi e ruberie; e però omicidi, feritori, guastatori, scherani; cioè incendiari, rubatori e corsali sono puniti nel primo cerchietto del VII cerchio. E coloro che fanno violenzia a sè e nelli suoi beni; cioè che uccidono sè medesimo e che giuocano e gittano la sua ricchezza, sono puniti nel secondo cerchietto, siccome più gravi peccatori. E coloro che fanno violenzia a Dio; cioè che col

[1] C. M. come li lassati: e perchè ti basti poi pur lo vedere,

cuore lo negano [1], e che il bestemmiano, et alle sue cose; cioè alla natura et all'arte, sono puniti nel terzo cerchietto, come sono Soddomiti, Caorsini e bestemmiatori [2] di Dio. E fatta questa distinzione del VII cerchio in tre cerchietti, distingue li altri due ove si punisce la froda, dicendo, che la froda che è con rimordimento di coscienzia, perchè procede da malizia, et eziandio da bestialità quando [3] viene in usanza, si divide in due specie: imperò che froda si può usare verso colui che si fida, sì come in amico; et in verso colui che non si fida, se non come in uomo lo quale elli non à offeso, e questo secondo modo si punisce nell'VIII cerchio, perchè è men grave: imperò che qui si rompe pure uno grado di carità; cioè l'amor naturale, e in questo sono puniti ipocriti, lusinghieri, maliziosi, falsatori, ladroni, simoniaci, ruffiani, barattieri, e simili peccatori. Ma la frode, che si commette verso colui che si fida, è più grave perchè rompe due gradi d'amore; cioè lo naturale et accidentale, onde nasce fede speciale, e però si punisce nel nono cerchio, ove è il centro della terra, e qui è il Lucifero: e questi cotali, che fanno frode a chi si fida, si chiamano traditori, e però dice che nel nono si puniscono li traditori. Et è qui da notare che tutte queste spezie si contengono sotto la superbia, o sotto la invidia che è sua figliuola. Ora è da vedere il testo con le allegorie, o vero moralitadi.

C. XI — *v.* 1-9. In questi tre ternari l'autor nostro finge come, continuando lo suo processo, pervennono in su una ripa ov'era la descensione nel VII cerchio, dicendo: *In su l'estremità d'un'alta ripa.* Estremità è l'ultima parte, ripa è ogni tagliamento di terreno; e dice alta [4]: chè grande abbassamento è dal peccato della eresia a quelli che si tratteranno di sotto: imperò che l'eresia viene con ignoranzia, e questi altri con malizia; e benchè ignoranzia non escusi lo peccato, pur lo sgrava. *Che;* cioè la qual ripa, *facevan gran pietre rotte in cerchio.* Questo dice per mostrare che la ripa era di pietre e non di terra; e dice grande, per mostrare che fosse alta la ripa; e dice in cerchio per osservare la fizione della ritondità de' cerchi incominciata nel principio del poema. E moralmente queste grandi pietre significano grande ostinazione, o vero gravamenti che sono nelli seguenti peccati; e la rottura in torno [5] significa la mala volontà, che cagiona che questi peccati non àn fine. *Venimmo;* cioè Virgilio et io Dante, andando per lo sentier detto di sopra, *sopra più crudele stipa;* cioè siepe, che chiude e circonda; e per questo si può

[1] Al nostro Codice manca - che - lo negano, - le quali tre parole abbiamo tolto dal Magliabechiano, acciocchè il senso corresse più spedito. *E.*

[2] C. M. biastimatori

[3] C. M. quando vive per usanza,

[4] C. M. alta, per mostrare che grande

[5] C. M. in tondo

intendere che qui dentro si punisce più grave peccato, con maggior tormento e pena. Potrebbe intendere lo testo *stipa:* cioè stiva: però che stivo in Grammatica sta per istivare; cioè per empiere bene quanto cape, come si dice: La nave è stivata; e così stiva; cioè grande empimento di crudeltà; e così può intendere crudele abondanzia di peccatori e di tormenti. *E quivi;* cioè su la detta estremità, *per l'orribile soperchio Del puzzo, che il profondo abisso gitta;* questo finge l'autore per mostrare l'abominazione de' peccati, che nelli cerchi seguenti finge esser puniti, *Ci raccostammo;* Virgilio et io Dante, *dietro ad un coperchio D'un grande avello.* Di questi avelli assai fu detto di sopra; ma qui dice grande notantemente, per mostrare la setta di sì fatti eretici, come qui sono puniti, sia grande. *ov'io;* cioè Dante, *vidi una scritta, che diceva: Anastasio Papa guardo.* Finge Dante che in su l'avello fosse scritto: Io guardo Papa Anastasio, come si scrive in su li nostri sepolcri: Qui giace Martino ec. *Lo qual;* cioè Papa, *trasse Fotin;* eretico, *della via ritta;* e fecelo errare nella fede. Questo Fotin fu diacono Antiociano, et ebbe questa eresia che in Cristo non fosse, se non una natura; cioè umana tanto, e che Cristo fosse puro uomo, e così fece credere a Papa Anastasio, e tanto vi mise questa eresia in lui, ch'elli volle restituire uno eretico che la Chiesa avea dannato, se [1] non i cardinali non consentirono; e finalmente male morì: imperò che essendo ito al secreto luogo della natura, per miracolo divino gittò fuori [2] tutte le intestine.

C. XI — *v.* 10-15. In questi due ternari finge l'autore nostro come Virgilio l'ammonisce dello scendere, e com'elli domanda dell'ordine de' cerchi, dicendo: *Lo nostro scender;* cioè di te Dante e di me Virgilio, *convien esser tardo* [3]; cioè ci conviene scendere con tardità e non con prestezza, *Sì che s'ausi un poco prima il senso Al tristo fiato.* Ecco la cagione perchè à detto che si dee tardare a scendere; per avezzare l'odorato alla puzza: imperò che Aristotile dice: *Ab assuetis non fit passio. — e poi non fia riguardo:* imperò che avezzati alla puzza, potremo sicuramente discendere sanza offensione. *Così il Maestro;* cioè Virgilio disse, come è detto di sopra, *et io;* cioè Dante: *Alcun compenso;* cioè alcun rimedio, *Dissi lui;* cioè diss'io Dante a lui Virgilio, *truova che il tempo non passi Perduto;* quasi dicesse, che questo tempo, che noi stiamo qui, non si perda; e questo è notabile che niuno dee volere perdere lo tempo. *Et elli;* cioè Virgilio disse a me Dante: *Vedi che a ciò penso;* cioè io penso di fare che il tempo non si perda.

[1] C. M. se non che i cardinali
[2] C. M. fuora tutte le intestina di sotto.
[3] C. M. *convien esser più tardo;*

C. XI — *v.* 16-21. In questi due ternari finge Dante come Virgilio, per non perder lo tempo, li cominciò a mostrare l'ordine di cerchi, che à a vedere, e dice: *Figliuol mio;* chiama Virgilio Dante figliuolo: imperò che il maestro è secondo padre del discepolo, *dentro da cotesti sassi;* cioè da cotesta ripa fatta di sassi, *Cominciò poi a dir;* Virgilio, *son tre cerchietti Di grado in grado;* minori l'uno che l'altro: con ciò sia cosa che quanto più si scendea, tanto minore è lo cerchio, *come quei che lassi;* cioè, com'ài veduto delli sei passati; così dè essere de' tre che sono a vedere. *Tutti;* cioè questi tre cerchi, *son pien di spirti maladetti;* cioè dannati; *Ma perchè poi ti basti pur la vista;* cioè a ciò che non abbi poi [1] a domandare, *Intendi come e perchè son costretti;* quelli maladetti spiriti; cioè vedi lo modo e la cagione.

C. XI — *v.* 22-30. In questi tre ternari finge l'autore nostro che Virgilio cominciasse a rendere ragione de' cerchi di sotto e de' peccati che vi puniscono, e perchè sono così ordinati, dicendo così: *D'ogni malizia, che odio in Cielo acquista, Ingiuria è il fine.* Ad intender questo è da sapere che malizia è pensamento della rea mente, e perchè la rea mente non sempre pensa male, però aggiugne: *che odio in Cielo acquista;* a significar che lo pensamento della rea mente, allora è odiato da Dio e dalli angeli e da' santi, quando è rio, et allora è rio quando intende ad ingiuria. Lo reo pensamento della rea mente sempre intende a questo fine; cioè ad ingiuria: ingiuria è ogni atto fatto contra ragione; onde ben disse, quando disse: Ingiurie sono quelle che o vero con villania offendono li orecchi, o con percotimento offendono lo corpo, o con alcuna sozzezza macchiano la vita altrui; e però dice l'autore che ingiuria è lo fine d'ogni malizia [2] acquistata con odio in cielo; *et ogni fin cotale;* cioè ingiurioso, *O con forza o con frode altrui contrista.* Qui dichiara li modi co' quali si commette lo peccato che è a fine della ingiuria, li quali sono due; cioè forza e inganno; e dice contrista altrui: imperò che la ingiuria contrista lo paziente. *Ma perchè frode è dell'uom proprio male.* Qui dimostra che il peccato commesso con frode è più grave che quello che si commette con forza [3], e questa è la ragione perchè la frode è proprio male dell'uomo: imperò che niuno altro animale à frode, se non l'uomo. Ànno ben forza li animali; ma non frode; solo l'uomo à frode: imperò che frode è inganno occulto intorno alla vicendevole fede. Ma lo peccato che si commette con forza non è tanto grave: imperò che forza non è rea in sè, se non tanto quanto l'uomo l'usa in male; e questa ancora si truova nelli animali

[1] C. M. non abbi più a dimandare,
[2] C. M, malizia che acquista odio
[3] C. M. per forza,

non ragionevoli più che nell'uomo, sì che non è proprio male dell'uomo. E puossi usare in bene et in male; ma la fraude pure in male, et ancora non si può tanto nuocere con la forza, quanto con la frode: imperò che si richiede che truovi più debole di sè; onde tal peccato conviene avere effetto per la forza dello agente e per la debilità del paziente; e però dice: *Più spiace a Dio;* la frode che la forza: *e però stan di sutto Li frodolenti;* cioè sotto a tutti li altri peccatori: imperò che sono puniti nell'ottavo e nono cerchio, che sono li ultimi, *e più dolor li assale:* imperò che ànno maggiore dolore che li violenti. *De' violenti;* cioè di coloro che commettono peccato per forza, *il primo cerchio è tutto;* cioè lo VII che è lo primo di quelli tre, de' quali è a trattare; *Ma perchè si fa forza a tre persone;* qui dimostra come la forza si può usare [1] in tre modi, secondo tre diversità di persone che la ricevono: *In tre gironi è distinto;* cioè diviso, *e costrutto;* cioè ordinato questo VII cerchio.

C. XI — *v.* 31-39. In questi tre ternari finge l'autor nostro che Virgilio li distinguesse lo peccato, che si commette con forza, in tre spezie principalmente, e poi tocca le spezie che si contengono sotto ciascuna, dicendo così prima: *A Dio, a sè, al prossimo si puone;* cioè si può, *Far forza.* Ecco che in tre spezie si divide lo peccato che si commette con forza: imperò che o egli è di grave colpa, o di più grave, o di gravissima: imperò che, se l'uomo fa forza al prossimo, è di colpa grave lo peccato, e puniscesi nel primo girone; se l'uomo fa forza a sè medesimo, allora lo peccato è di più grave colpa, e puniscesi nel secondo girone; e se l'uomo fa forza a Dio, allora lo peccato è di colpa gravissima, e puniscesi nel terzo girone. *dico in loro et in lor cose.* Ora dichiara che in due modi si può usare la forza; cioè o contra la persona, o contra le cose sue, come apparirà di sotto; e però dice: *Come udirai con aperta ragione;* ecco che promette di dichiarare questo di sotto. Seguita prima dell'offesa del prossimo, dicendo: *Morte per forza e ferute dogliose Nel prossimo si danno;* ecco due modi nelli quali offende [2] la persona del prossimo; cioè o uccidendolo, o ferendolo, o vero battendolo; e ferire e battere s'intende una medesima cosa. E notantemente dice: Morte e ferute dogliose si danno per forza, a ciò che s'intenda di colui che intende ad ingiuria, e non a giustizia come fa lo giudice, e a misericordia come fa il medico: chè questo è virtù; dogliose, si dice perchè danno dolore. *e nel suo avere;* ora dichiara li modi, in che s'offende lo prossimo: nelle sue cose si danno, s'intende, *Rovine, incendi e tollette dannose;* e queste sono tre spezie: imperò che s'offende lo prossimo nelle sue cose; o disfacendo li suoi edifici, e però dice *rovine;* o ardendo li suoi

[1] C. M. si può distinguere in tre modi, [2] C. M. si offende

beni, e però dice *incendi;* o rubando le sue facultà, e però dice *tollette dannose,* e conchiude: *Onde omicide*; che sono quelli che offendono il prossimo nella sua persona, dando morte, *e ciascun che mal fiere*; e questi offende dando ferite, o battendo similmente la persona del prossimo, *Guastatori;* questi sono quelli che offendono il prossimo nelle sue cose, dando ruina et incendi, *e predon;* questi son quelli che offendono il prossimo nelle sue cose, rubando le sue cose; e così rispondono i peccatori alle spezie dette di sopra, *tutti;* cioè i detti peccatori, *tormenta Lo giron primo;* del VII cerchio, *per diverse schiere;* secondo le dette spezie et ancora secondo la quantità li più peccatori con li più peccatori, e li men peccatori con li men peccatori.

C. XI — *v.* 40-45. In questi due ternari finge l'autore che Virgilio li dimostri, come li violenti contra sè medesimo sono puniti nel secondo girone nel VII cerchio, dicendo: *Puote uomo;* cioè può l'uomo, *aver in sè;* cioè contra sè, *man violenta;* cioè fare forza a sè medesimo, uccidendosi; e questo è l'uno dei due modi, *E nei suoi beni;* cioè ardendoli e disfacendoli, giuocando e gittando il suo; e questo è l'altro modo; *e però nel secondo Giron;* del VII cerchio, *convien che sanza pro si penta:* imperò che patisce pena del suo peccato; e pentere [1] in questa parte s'intende sostenere pena et avere stimolo e dolore d'aver fatto tal peccato; e dice *sanza pro:* imperò che, benchè porti pena del peccato et abbi stimolo e dolore d'averlo fatto, non si corregge però la volontà ch'ella voglia se non averlo fatto; et ancora vorrebbe poterlo fare, come di questo dichiara il Maestro delle sentenzie nel quarto libro presso al fine, nel capitolo sotto la rubrica: *Si mali in inferno peccabunt.* — *Qualunque priva sè del vostro mondo;* cioè del mondo, ove vivi tu Dante e li altri uomini. Qui dichiara l'autore in che modo elli intende avere l'uomo contra sè e nei suoi beni man violenta, dicendo che avere in sè mano violenta, s'intende uccidere sè medesimo: imperò che del battere o ferire sè medesimo l'uomo se ne pente a mano a mano, e quella penitenzia è fruttuosa; ma s'elli s'uccide, quella penitenzia ch'elli à poi, nell'altro mondo è infruttuosa. *Biscazza e fonde la sua facultate;* cioè giuoca e gitta li suoi beni spendendoli come non si dee, e tocca pur questi modi [2] due e non li altri: imperò che di questi due modi rade volte l'uomo si pente in questa vita; dell'ardere e rovinare li suoi beni, che alcuna volta l'uomo fa in ira, se ne pente incontanente, sì che la penitenzia puote essere fruttuosa. *E piange là dov'esser dee giocondo;* cioè nell'altra vita ove dovrebbe avere allegrezza: imperò che a quel fine fu creato l'uomo

[1] C. M. pentire [2] C. M. questi due modi

che elli godesse nell'altra vita con Cristo; e se muore in peccato mortale, à tristizia e pianto col demonio.

C. XI — *v.* 46-51. In questi due ternari l'autor nostro finge come Virgilio dichiara in che modo si può far forza per l'uomo a Dio; e dimostra in genere che sono due modi; l'uno è immediate contra Idio; l'altro è contra Idio per mezzo della natura, che è detta figliuola di Dio, onde dice: *Puossi far forza;* per l'uomo s'intende, *nella Deitate;* cioè contra l'essenzia (1) divina sanza mezzo in due modi; cioè *Col cuor negando e bestemmiando quella.* Chi nega Idio col cuore, annulla Idio, sì che quanto in lui e' fa forza a Dio, benchè Idio nullo mancamento in sè riceve; similimente è di chi il bestemmia (2). E notantemente dice col cuore: imperò che l'uomo lo potrebbe negare e bestemmiare (3) in voce; ma non col cuore per paura di tormento, o di morte, e questo non sarebbe sì grave peccato, come quello di ch'elli intende. *E spregiando natura e sua bontate.* Ora manifesta come in due modi si fa forza a Dio, facendo forza alla natura che è figliuola di Dio; cioè spregiando essa natura, come fanno quelli che commettono peccato contra natura; o spregiando sua bontade; cioè l'arte che è bontà della natura, e figliuola della natura e nipote di Dio, come fanno li usurieri che fanno contra l'arte che è figliuola della natura, come si dimosterrà di sotto. *E però lo minor giron;* cioè lo terzo, che è minor che gli altri due del VII cerchio, *suggella Col segno suo;* quasi dica: Tiene inchiusi con la spezie o sotto la spezie del peccato detto di sopra, *e Soddoma, e Caorsa*; cioè peccatori contra natura, et usurieri, *E chi, spregiando Idio, col cuor favella*; cioè bestemmiandolo (4) e negandolo. E debbasi qui notare che Soddoma fu una città grande nel confine d'Arabia e Palestina, la quale, come dice Orosio nel primo libro, con quattro altre città le quali elli nomina, convertite per troppo bene che aveano a lussuria ed a peccato contra natura, per giustizia di Dio arsono tutte per fuoco mandato dal cielo; e qui ov'erono [5] le città è ora uno stagno, et intorno, come dice Solino, nascono pomi che a vederli di fuori sono bellissimi e d'entro sono pieni di fuliggine; onde struggendoli n'esce fuori fumo e polvere e tutto quel terreno è ceneroso; e pertanto l'infetti di tal vizio si chiamano soddomiti. Caorsa è una città nella Proenza ove sono molti usurieri, e però li usurieri sono chiamati Caorsini.

(1) C. M. contra la sentenzia divina senza (2) C. M. il biastima.
(3) C. M. biastimare (4) C. M. biastimandolo e negandolo. E dèsi
[5] C. M. E quine dove era la città è avale uno stagno, — *Erono; erano,* è cadenza comune tra il popolo toscano; ma non approvata. Essa provenne dall'aver dato l'uscita in *ono* a tutte le terze persone plurali del presente indicativo: *amono, sentono; amavono, sentivono. E.*

C. XI — v. 52–60. In questi tre ternari l'autor nostro finge come Virgilio seguita la sua distinzione incominciata de' cerchi sì, che poi ch'à detto del VII, dice ora dell'VIII, ove pone che si puniscano li frodolenti che ingannano chi non si fida; e prima distingue la frode e poi dice dell'uno membro, dicendo: *La frode, ond'ogni coscienzia;* cioè della quale ciascuna coscienzia*;* cioè di colui che l'usa, *è morsa;* questo dice, perchè ciascuno che l'usa n'à rimordimento di coscienzia, *Può l'uomo usare in chi di lui si fida;* e questa è una spezie più grave e chiamasi tradimento; e perchè è più grave però finge che sia punita nel nono cerchio et ultimo dell'inferno, *Et in quel che fidanza non imborsa;* cioè in chi non si fida; e questa è l'altra spezie men grave: imperò che questa fa pur contro alla carità del prossimo, che è imposto all'uomo da natura. E la prima fa contra la carità naturale del prossimo et ancora contra la speciale; cioè contra la fede e però è più grave, e come è più grave finge che sia punita nel nono cerchio, come è detto; ma l'altra che è meno grave, finge che sia punita nell'VIII cerchio, e però manifestando questo dice: *Questo modo di retro*; cioè della frode contra chi non si fida, *par che uccida;* cioè rompa, *Pur lo vincol d'amor*; cioè lo legame d'amor naturale tra l'uno uomo e l'altro, *che fa natura:* imperò che legge di natura è che l'uno uomo ami l'altro e serva. *Onde nel cerchio secondo;* cioè VIII che è secondo a questo che si chiama VII, *s'annida;* cioè s'alloga per essere punite le infrascritte spezie, che si contengono nella seconda spezie della frode men grave, *Ipocresia;* che è mostrarsi buono et essere reo; e questo intende l'ipocriti (1), *lusinghe;* cioè li lusinghieri, *e chi affattura;* cioè li maliosi, *Falsator;* cioè falsatori di moneta, di scrittura e d'ogni altra cosa, *ladroneccio;* cioè rubatori che usano ladroneccio, *e simonia* (2)*;* di chi mercata le cose sacre, *Ruffian;* cioè ingannatori di femmine, *baratti;* cioè barattieri che vendono le grazie de' loro signori, *e simile lordura;* cioè altre spezie simili a queste, delle quali si dirà di sotto nel suo luogo pienamente e distintamente.

C. XI — v. 61–66. In questi due ternari l'autor nostro finge che Virgilio dichiara, come quelli che frodano l'amore della natura e la fede, che è doppio inganno, sono puniti nel IX cerchio, dicendo così: *Per altro modo*; cioè da quelli che sono detti di sopra, *quello amor s'oblia;* cioè si dimentica, *Che fa natura;* cioè che viene da natura: imperò che da natura è che l'uomo (3) ami l'altro, *e quel;* cioè amore, *che è poi aggiunto;* cioè al naturale, *Di che la fede special si*

(1) C. M. buono, essendo rio, e per questo s'intende l'ipocriti,

(2) C. M. *simonia;* cioè venditori delle cose sante, che commettono simonia, *Ruffian;*

(3) C. M. l'uno omo

cria: imperò che della fede o vero dire amore special, nasce la fede: imperò che vedendosi amare l'uomo si fida, *Onde nel cerchio minore;* cioè nono et ultimo, *ove è il punto Dell'universo;* cioè centrale, non della terra; ma *Dell'universo;* cioè di tutti li cerchi de' cieli; e questo dice notantemente, per verificare la fizione che porrà di sotto della terra, che essa venisse più su verso il nostro emisperio per fuggire lo Lucifero, quando cadde dal cielo. *in su che Dite;* cioè Plutone, secondo li poeti; lo quale è Lucifero, secondo la fizione dell'autore, *siede:* imperò che l'autor finge che Lucifero, quando cadde venisse in fine al centro e qui si fermasse: imperò che le cose gravi non possono andare, se non infino al centro. *Qualunque trade;* cioè ciascuno che usa fraude contra colui che si fida, che si chiama tradire, *in eterno è consunto;* cioè punito nel cerchio nono et ultimo dove è il Lucifero; dice *in eterno:* imperò che mai non à fine la pena sua, e ponsi eterno; perpetuo [1]. E qui finisce la prima lezione.

Et io: Maestro, ec. Questa è la seconda lezione del canto, nella quale l'autor muove dubbio a Virgilio, poi che dichiarato è lo processo dei cerchi che à a passare, de' cerchi passati e d'alcuno detto di Virgilio nel passato, e lo processo del suo cammino; e dividesi questa lezione tutta in cinque parti: imperò che prima Dante, commendando la divisione fatta di sopra da Virgilio, li domanda dichiaragione perchè li peccati che si puniscono nelli primi quattro cerchi, non si puniscono dentro alla città Dite; nella seconda pone che Virgilio li rende la ragione di ciò, quivi: *Et elli a me;* nella terza si pone come Dante domanda dichiaragione d'uno detto di Virgilio, posto nella lezione passata, quivi: *O Sol, che sani;* nella quarta si contiene la dichiaragione di Virgilio, quivi: *Filosofia, mi disse,* ec.; nella quinta si contiene il conforto di Virgilio al processo del cammino, quivi: *Ma seguimi,* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale, la quale si continua così:

Poi che Virgilio ebbe distinti li tre cerchi, li quali Dante avea a cercare, Dante commendando la sua distinzione, muove uno dubbio, dicendo: Maestro, assai chiara procede la tua ragione et assai ben distingue questa voragine e li peccatori che ci sono; ma dimmi quelli della palude Stige; cioè iracundi et accidiosi: e quelli che mena il vento; cioè li lussuriosi: e quelli che batte la pioggia; cioè li golosi: e quelli che si scontrano con sì aspre lingue; cioè prodighi e li avari, perchè non sono puniti d'entro alla città Dite, se Idio gli à in ira? E se non gli à, perchè sono in quelli tormenti? A che Virgilio risponde, riprendendo Dante d'essersi partito l'ingegno suo dalla sottilità usata, o da vedere [2] la mente dirizzata ad

[1] C. M. e puosi eterno per perpetuo. [2] C. M. o d'avere la mente

altro, e riduceli a mente una distinzione che fa Aristotile nell'Etica di tre spezie di peccati che il cielo caccia da sè; cioè d'incontinenzia, malizia e bestialità: e come incontinenzia meno offende Idio che li altri due; e per tanto mostra che sia convenevole che sieno puniti di fuori dalla città Dite. Udita questa dichiarazione, Dante la commenda, e domanda dichiarazione d'uno detto di Virgilio nella passata lezione; cioè quando disse che s'offendea la divina bontà, dicendo: Come si può offendere Idio, dichiarami questo; cioè o dal soddomito o dall'usuriere? A che Virgilio risponde, come la filosofia dichiara in più luoghi come la natura piglia corso dal divino Intelletto; e nel primo libro della Fisica [1] si contiene come l'arte seguita la natura quanto può. Onde seguita che la natura sia figliuola di Dio, perchè sanza mezzo viene da lui, et è l'arte figliuola della natura, perchè viene da lei [2], e nipote di Dio; e da queste due cose; cioè dall'arte e dalla natura, come appare nel Genesi, convenne nel [3] principio del mondo li uomini pigliar suo corso et avanzar l'uno l'altro; e perchè l'usuriere tiene altra via; cioè ch'elli spregia natura in quanto non istà all'operazion della natura, anzi vuole che il danaio faccia il danaio che è contro a natura: e similmente spregia l'arte; cioè che non vuol fare alcuna arte, però seguita che offenda la divina bontà; e così lo soddomito che fa contra natura. E poi conchiude e continua lo suo processo, dicendo Virgilio: Seguitami tu Dante: chè mi piace d'andare: chè lo segno che si chiama Piscis appare nell'Oriente e il Carro della Tramontana giace tutto sopra quella parte [4] che si chiama Coro, sicchè andiamo a dismontare colà oltre il balzo. Ora è da vedere il testo con le allegorie e moralità.

C. XI — *v.* 67-75. In questi tre ternari l'autor nostro finge che li commendasse la distinzione di Virgilio posta di sopra, e com'elli lo domandasse che li dichiarasse, perchè quelli che sono puniti nelli quattro cerchi posti di sopra, fuor della città Dite, non sono puniti dentro, dicendo così: *Et io;* cioè Dante dissi, s'intende: *Maestro, assai chiara procede La tua ragione;* detta di sopra, distinguendo le spezie de' peccati e li cerchi che aveano a cercare, e però aggiugne: *et assai ben distingue Questo baratro;* cioè questo luogo cupo et oscuro, *e il popol che possiede;* cioè i peccatori che ci sono dentro; e commendato lo detto di Virgilio, muove uno dubbio dicendo: *Ma dimmi;* tu Virgilio: *Quei della palude pingue;* che si chiama Stige; cioè quelli del quinto cerchio, de' quali fu detto di sopra ove

(1) C. M. della Filosofia
(2) C. M. da lei è nipote
(3) C. M. dal principio
(4) C. M. parte, unde vien quel vento, che si chiama

à detto che si puniscono l'irosi e li accidiosi, *Che mena il vento;* cioè quelli del secondo cerchio; cioè li lussuriosi, *e che batte la pioggia;* cioè quelli del terzo cerchio; cioè li golosi, *E che s'incontran* [1] *con sì aspre lingue;* cioè quelli del quarto cerchio; cioè li prodighi e li avari i quali, quando s'incontrano, l'uno rimpruovera all'altro lo suo peccato, dicendo: Perchè tieni o perchè burli? *Perchè non d'entro della città roggia;* cioè aspra, che si chiama Dite, *Son ei puniti*; come questi altri, *se Dio gli à in ira;* che mostra che sì? *E se non gli à;* in ira s'intende, *perchè sono a tal foggia;* cioè perchè sono a quelle pene che è detto di sopra? Questa domanda fa Dante per certificare lo lettore, perchè elli à fatta questa fizione distinguendo questi peccati, de' quali à ridire, da quelli che sono detti; e la ragione si mosterrà di sotto.

C. XI — *v.* 76–90. In questi cinque ternari l'autor nostro finge come Virgilio risponde alla sua domanda e solve lo suo dubbio; primo, riprendendo lui nel dubitare, riprendendo le cagioni che possono essere del dubbio, dicendo così: *Et elli;* cioè Virgilio, *a me;* cioè Dante, disse: *Perchè tanto delira;* cioè esce del solco; cioè si svia, *lo ingegno tuo da quel che suole;* cioè da la sottigliezza della ragione, che suole avere, e questa può essere l'una cagione del dubitare. Aggiugne l'altra, dicendo: *O ver la mente tua altrove mira?* Quasi dica: Perchè mira la tua mente altrove: imperò che quando l'uomo è intento ad altro, non intende quel che ode, nè che dee intendere; onde si dice: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus?* E reduceli a memoria la sentenzia d'Aristotile nel libro dell'Etica, dicendo: *Non ti rimembra*; cioè non ti ricorda, *di quelle parole, Con le quai la tua Etica.* Questo è uno libro che fece Aristotile ove si tratta de' costumi, et Etica tanto vuol dire quanto scienzia morale; e dice *tua,* a dimostrare che Dante fu studioso di quel libro e di quella scienzia e seppela bene. *pertratta Le tre disposizion, che il Ciel non vuole.* Incomincia a riducere a memoria a Dante della sentenzia d'Aristotile nel VII. libro dell'Etica, ove dice che tre spezie di peccati sono che il cielo scaccia da sè, e sotto questa divisione (2) l'autor puose ordine al suo trattato, e non secondo le specie de' peccati mortali capitali, come molti credono; e niente di meno di tutti li peccati mortali tratta in questa prima cantica ordinatamente, come appare a chi la legge intellettivamente; e manifesta quali sono queste specie, dicendo: *Incontinenzia, malizia e la matta Bestialitade?* Qui Virgilio dimostra la divisione de' vizi che pone

[1] Il Codice Antaldino offre una lezione che esprime con più di precisione il concetto Dantesco - *E che si scontran con sì aspre lingue. E.*

(2) C. M. sotto questa diffinizione l'autore

Aristotile nel libro VII dell'Etica, secondo l'ordine della quale divisione l'autore compuose questa prima cantica. E qui è da notare che incontinenzia è vizio quando la ragione conosce quello che si dee fuggire, e la concupiscenzia la tira ad esso, e seducevi l'uomo per non raffrenare la concupiscenza; e per questo à posto di fuori lussuria, gola, avarizia, prodigalità, ira et accidia, in quanto si commettono per incontinenzia e non fa menzione della superbia e dell'invidia, perchè mai non si commettono per incontinenzia; ma per propria malizia: imperò che nelli peccati detti di sopra sono delettazioni e tristizie; e continenzia et incontinenzia è intorno alli diletti et alle tristizie, e può stare lo giudizio della ragione. Ancor è necessario, come dice Aristotile nel detto libro, che sempre stia lo giudicio della ragione che conosca quello che non è da fare; ma tirato dalla concupiscenzia [1]: e se ristesse, sarebbe continenzia. Malizia, è come dice Aristotile, vizio contrario alle virtù morali e quando la ragione è sì accecata che elegge lo vizio parendoli bene, e da eleggere sotto apparenzia di bene, e però dice bene elli: *Omnis malus ignorans*; e sotto questa si contiene superbia et invidia specialmente, perchè a questi due non si può discendere, stante lo giudicio della ragione, per concupiscienzia: imperò che in questi due non è delettazione. Possonsi li sopra detti peccati; cioè lussuria, gola ec. commettere per malizia ancora, quando la ragione e sì accecata che ella giudica questi esser bene, e sotto apparenzia di bene acconsente ad essi; e per tanto finge l'autore che siano puniti d'entro alla città di Dite, come apparirà nel processo del libro. E però di questi tratta l'autore di fuori della città di Dite in quanto si commettono per incontinenzia; e d'entro alla città, in quanto si commettono per malizia o per bestialità; ma sott' altri nomi e vocaboli: come li irosi e golosi, superbi et avari e lussuriosi sotto la violenzia; così lussuriosi et avari, et invidiosi, e superbi, et irosi, e prodigi secondo diverse spezie e modi delli detti peccati sotto la fraude, come appare nel testo di sopra, quando furono nominate le loro spezie, e mostrata la loro distinzione. E questa fizione fa l'autore per fare verisimile lo suo poema: imperò che ragionevole è che men grave peccato men gravemente sia punito, e il più grave più gravemente: meno gravi pene sono fuori della città Dite che dentro, come appare a chi bene le considera. Appresso ebbe rispetto allegoricamente a quelli del mondo: imperò che chi pecca per incontinenzia nelli detti cinque peccati, è fuori dell'ostinazione che è significata per la città Dite e riceve le pene che danno si fatti peccati,

[1] C. M. dalla concupiscenzia consenta, e per tanto incontinenzia, e se resistesse,

come mostrato è in ciascuno luogo; e chi pecca per malizia o per bestialità in sì fatti peccati o nelli altri è abile ad entrare in ostinazione, se la grazia di Dio non ne il cava innanzi che muoia. Bestialità è quando l'uomo per sì fatto modo è involto nel peccato, ch'elli avanza tutti li altri simili peccatori sì, come quelli che commettono peccato contra natura che avanzano in malizia tutti li altri lussuriosi. E secondo queste tre spezie l'autore à divisa la prima cantica ponendo li cinque peccati detti di sopra, quando si commettono per incontinenzia, di fuori della città Dite; e quando si commettono per malizia o per bestialità, d'entro alla città Dite più giuso e più grave, secondo che l'uno è più grave che l'altro; et è da notare che l'autore dice: *la matta Bestialitade;* perchè al tutto è accecato l'intelletto. Onde pone Aristotile ch' alcuna volta bestialità viene per infermità corporale, come nelli frenetici; alcuna volta per pazzia; cioè rivolgimento di cerebro; alcuna volta per orbità d'intelletto, per ignoranza di legge o per lunga consuetudine; e questo ultimo modo è peccato, e bene rende l'uomo matto o bestiale. *e come incontinenza Men Dio offende e men biasimo accatta?* Occorre ora un dubbio in quel che detto è, che incontinenza meno offende Idio e men biasimo accatta: imperò che pare lo contrario, considerato quel che detto è di sopra; che nella incontinenzia sta lo giudizio della ragione, e che nella malizia e bestialità s' inganna, eleggendo lo male per bene. A che si può rispondere che la ragione teorica sta nell'uno e nell'altro; ma la ragion pratica sta nell' incontinenzia e nella malizia: e la bestialità s'inganna reputando bene quel che non è, facendolo continuamente et abbandonatamente, che non fa così lo incontinente; anzi tuttavia se ne ritiene e ritrasene [1] alcuna volta. *Se tu;* cioè Dante, *riguardi ben questa sentenza;* che detta è di sopra, d'Aristotile, *E rechiti alla mente chi son quelli, Che su di fuor sostengon penitenza;* cioè l'incontinenti che sono puniti fuor della città Dite, *Tu vedrai ben perchè da questi felli;* cioè rei, *Sien dipartiti;* cioè sieno puniti in diverso luogo, *e perchè men crucciata La divina Giustizia li martelli;* cioè li punisca la giustizia di Dio: imperò che quelli peccati, a che c' induce concupiscenza, sono di minore colpa che quelli a che c' induce propia malizia.

C. XI — *v.* 91-96. In questi due ternari finge l'autor nostro come domandò a Virgilio dichiarazione d'un altro dubbio, che li occorrea de' detti di Virgilio, e prima commenda la dichiarazione fatta dell'altro dubbio, dicendo a Virgilio: *O Sol;* cioè o chiarezza, *che sani ogni vista turbata;* come fa lo sole, *Tu mi contenti sì quando tu solvi;* cioè lo dubbio, *Che non men di saver, dubbiar m'aggrata;* cioè

[1] *ritrasene; se ne ritra,* o *ritrae. Ritra* deriva dall'infinito *ritrare. E.*

mi piace non meno il dubitare che il sapere per udirti: *Ancor un poco indietro ti rivolvi, Diss' io;* cioè Dante, rivolgiti in dietro; cioè ritorna alla sentenzia già detta: ritornare alle cose già dette è rivolgersi a dietro, *là dove dì, ch' usura offende La divina bontà;* ecco lo detto a che vuole che ritorni, *e il groppo solvi;* cioè lo dubbio. Domanda Dante Virgilio che dichiari in che modo l' usura offende Idio, et aggiugne che faccia la soluzione.

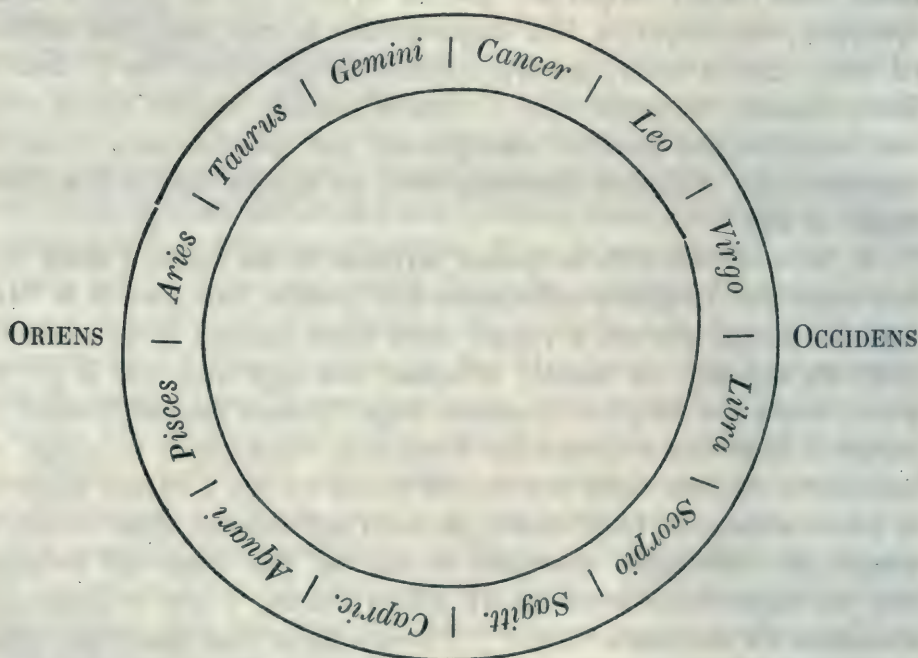
C. XI — *v.* 97-111. In questi cinque ternari l'autor nostro finge come Virgilio dichiara lo dubbio suo, dicendo: *Filosofia, mi disse;* cioè Virgilio a me Dante, *a chi la intende;* cioè alli studiosi di quella, *Nota non pur in una sola parte;* ma in più parti: imperò che in più libri et in più parti di Filosofia si truova questa sentenzia, *Come natura lo suo corso prende Dal divino Intelletto.* Per mostrare come l' usurieri offende Idio, pone questa sentenzia che pone Aristotile nel libro della Fisica et ancora in più luoghi e parti di Filosofia; come la natura piglia suo corso; cioè suo processo dal divino Intelletto, perchè Idio è prima cagione di tutte le cagioni, *e da sua arte;* cioè dal suo operare; lo suo operare è il suo volere: imperò che come Idio intende, così vuole; e come vuole, così opera: imperò che così le cose vengono ad effetto. *E se tu;* cioè Dante, *ben la tua Fisica note;* questa parte della Fisica fu specialmente studiata da Dante, e però dice: *tua Fisica, Tu troverai non dopo molte carte:* imperò che è presso al principio del libro, *Che l'arte vostra quella, quanto puote, Segue.* Questa sentenzia pone Aristotile nel libro della Fisica: *Ars imitatur naturam in quantum potest. — come il Maestro fa il discente;* qui fa una similitudine, che come lo discepolo seguita il maestro; così l'arte, la natura, *Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote;* pone qui una conclusione corollaria che discende dalle premesse, benchè non sia del proposito; che l'arte, che è invenzione umana e però dice vostra; cioè di voi uomini, quasi è nipote di Dio; dice, *quasi;* cioè per similitudine; ma non propriamente; e questa [1] seguita, che se la natura à suo principio da Dio, e l'arte à suo principio dalla natura, la natura si può dire per similitudine figliuola di Dio, perchè à suo principio da lui, come lo figliuolo dal padre; e l'arte se può dire figliuola della natura, in quanto seguita quella quanto può; e così si può dire per similitudine nipote di Dio: imperò che Dio à messo nelle menti umane l'arti, per mezzo della natura. *Da queste due;* cioè dalla natura e dall'arte, *se tu ti rechi a mente Lo Genesis;* cioè lo primo libro della Bibbia, ove si tratta della creazione del mondo, e del primo uomo, e dell' ordine della vita che incominciò, vi si pone questa sentenzia che seguita: *Oportuit ab*

[1] C. M. E questo seguita: imperò che se la natura

initio saeculi humanum genus sumere vitam et excedere ec. — *dal principio;* cioè come appare nel suo principio, *convene Prender sua vita;* cioè l'ordine e il modo del vivere, *et avanzar la gente;* cioè li uomini avanzare l'uno l'altro nelle ricchezze e beni temporali: e questo è licito appo Dio et appo il mondo l'uno uomo avanzare l'altro, o per sua industria, o esercizio di sua persona affaticandosi e lavorando la terra, o commettendosi all'opere della natura, tenendo bestiame lo quale secondo corso di natura fruttifica, se a Dio piace, et ancora una volta muore, stando contento a quello che Idio fa. *Ma perchè l' usuriere altra via tiene;* che quella della natura, non tenendo li suoi danari in bestiame; e che quella dell'arte: imperò che non lavora e non s'esercita, *Per sè natura; per la sua seguace;* cioè l'arte, *Dispregia, poi che in altro pon la spene;* cioè la speranza, così dispregia Idio dispregiando le cose sue; cioè natura ed arte; anzi fa contra natura: imperò ch'elli vuole che il danaio faccia danaio, la quale cosa è contra natura: imperò che le cose non animate non possono multiplicare per generazione, come le cose animate: et ancora dispregia Idio, in quanto non si fida della bontà di Dio.

C. XI — *v.* 112-115. In questo ternario et un verso l'autor nostro finge che Virgilio lo sollicitasse dell'andare, assegnando la brevità del tempo, che era a venire della notte innanzi al di', dicendo così: *Ma seguimi;* tu Dante, *ora mai;* cioè oggi mai, *che il gir mi piace;* cioè a me Virgilio. E questo finge l'autore perchè di sopra lo restar si finse che il facesse far Virgilio sì, come appar di sopra; et assegna la cagione della brevità del tempo ch'era a venire di quella prima notte, che finge essere già stati nell'inferno, descrivendo lo tempo per Astrologia narrando lo sito dei due segni del zodiaco; cioè del segno ascendente ch'era allora Pisces, e per lo segno descendente ch'era allora Virgo [1]. Pisces e Virgo sono due segni oppositi l'uno all'altro, sicchè quando l'uno nasce l'altro tramonta; e per questo volea mostrare ch'era presso al di' per due ore, o vero quasi: imperò che il sole era allora in Ariete, siccome appare nel primo canto, prima cantica, dove dice: *Temp'era del principio del mattino*, ove dimostra che di marzo, la notte che viene innanzi al venerdi' santo, ebbe questa fantasia presso al di', e poi tutto il venerdi' santo consumò a combattere con le fiere, et a parlamentar con Virgilio, et in su la sera finge ch'entrassono nell'inferno. E questo si può provare per lo canto secondo, prima cantica che dice: *Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno* ec.; e che fosse la notte ch'era

[1] C. M. allora Leo. — Codesti segni del zodiaco presso gli antichi truovansi nominati quasi alla latina. *E.*

tra il venerdi' santo e sabbato santo si dimostra per quel testo del XXI canto, prima cantica che dice: *Ier più oltre cinque ore che quest'otta, Mille dugento con sessanta sei Anni compièr, che qui la via fu rotta:* imperò che quella via si ruppe, quando l'anima di Cristo con la divinità discese nel limbo, e questo fu all'ora sesta del venerdi' santo; sicchè fu la notte che va innanzi al sabbato, et era allora quasi presso al di' per due ore, e questo si dimostra perchè dice: *Che i Pesci guizzan su per l'orizonta.* Pisces è uno de' XII segni del zodiaco: questo è uno cerchio che è nel cielo del firmamento; cioè del cielo stellifero, ove secondo li Astrologi sono XII segni posti in questo ordine l'uno dopo l'altro, come appare in questo cerchio; sì che Aries che è il primo si congiugne con Pisces che è l'ultimo.

Et è da sapere che sei segni passono lo nostro emisperio il di', e sei la notte, e ciascuno segno tiene di lunghezza del detto cerchio gradi XXX. Ancora è da sapere che il sole che è vie più basso che il zodiaco, sicchè tra lui e il zodiaco sono tre pianeti; cioè Marte, Giove e Saturno, sempre fa il suo corso sotto il zodiaco per lo mezzo di quello, sicchè mai non si parte dalla linea elittica che viene per lo mezzo del zodiaco: e va lo sole contra il movimento del primo mobile ogni di' uno grado, benchè il primo mobile si tiri seco lo cielo del fermamento e tutti li altri cieli delle pianete [1], sicchè in XXIIII ore tutti fanno una rivoluzione; e per tanto in XXX di'

(1) C. M. delli pianeti,

passa uno segno, e così del primo entra nel secondo e così va sotto tutti in uno anno. Ancora è da sapere che l'orizonte è lo cerchio che termina lo nostro emisperio da quel di sotto, dal quale in su possiamo vedere lo cielo, e da indi in giù no; ma quella parte del cielo che noi non veggiamo il di' veggiamo poi la notte; sicchè tra di' e notte lo veggiamo [1] tutto; e però dice l'autore che era presso al di' quasi per due ore: imperò che Pisces che esce fuori dell'orizonte innanzi ad Aries nel quale era allora il sole che facea il di', guizzava (2) su per l'orizonte; cioè incominciavano ad apparire nel nostro emisperio dalla parte dell'oriente: e notantemente dice guizzavano, avendo respetto alla natura del pesce (3) che guizza nell'acqua. E dopo lo nascimento di Pisces seguita lo nascimento di Aries, sotto quale era il sole che facea lo di'; e del nascimento dall'un segno all'altro non può avere più che due ore; et imperò seguita ch'era presso al di' a due ore: e poi ch'à mostrato lo tempo per lo segno Pisces, lo dimostra per lo suo opposito che si chiama Virgo: però che quando Pisces nasceva nel nostro emisperio, allora Virgo (4) tramontava nell'altro; e questo dimostrò molto sottilmente per lo carro dicendo: *E il Carro tutto sopra il Coro giace.* Onde è da sapere che il Carro si chiama quelle sette stelle che girano intorno alla tramontana nel polo artico, che ne vanno quattro innanzi accompagnate due e due, e tre vengono poi in filo; ma l'ultima torce un poco allato, e questa ultima sta sempre diritta al segno Leo, onde quando Leo è per tramontare, questo timone è dritto verso l'occidente e le quattro dinanzi ànno già data la volta tra l'occidente e settentrione, onde viene un vento che si chiama Coro, e però disse: *E il Carro tutto sopra il Coro giace;* cioè sopra quella parte onde soffia Coro; e poi che l'à sollicitato del seguire, lo sollicita del discendere, dicendo: *E il balzo;* cioè la ripa alta, *via là oltre si dismonta;* cioè si discende; e così s'appressarono alla scesa. E qui finisce il canto XI.

[1] Da-poi a tutto-si è racconciato col Magliabechiano. *E.*
(2) C. M. guizzavano (3) C. M. del pescio (4) C. M. allora lo Leone

CANTO XII.

1 Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi era anco
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

4 Quale è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoti, o per sostegno manco:

7 Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

10 Cotal di quel burrato era la scesa:
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era discesa,

13 Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.

16 Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi, che sia qui il Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?

19 Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella;
Ma vassi per veder le vostre pene.

v. 6. per tremuoto v. 16. C. M. E il Savio mio

22 Quale è quel toro, che si slaccia in quella,
Che à ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
25 Vid'io lo Minotauro far cotale.
E quello accorto gridò: Corri al varco;
Mentre che infuria, è buon che tu ti cale.
28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo novo carco.
31 Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse in questa ruvina, che è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.
34 Or vo', che sappi, che l'altra fiata,
Ch'io discesi qua giù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
40 Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo qual è chi creda
43 Più volte il mondo in caos converso:
Et in quel punto questa vecchia roccia,
Qui et altrove tal fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle: chè s'approccia
La riviera del sangue, in lo qual bolle
Qual che per violenzia in altrui noccia.

v. 23. à ricevuto già il colpo v. 26. C. M. E quelli

v. 29. *Moviensi; moveansi*. I nostri antichi, data la desinenza in *e* alle persone singolari del presente indicativo, assegnaronla eziandio a quelle dell'imperfetto e d'altri tempi; donde *movie*, *udie*, *corrie* per *movia*, *udia*, *corria* e simili. *E.*

v. 33. C. M. bestiale, ch'io spensi. v. 37. C. M. s'io ben discerno,

v. 43. C. M. nel caos v. 47. C. M. in la qual

49 Oh cieca cupidigia e ria e folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!

52 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:

55 E tra il piè della ripa, et essa in traccia
Corrien Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

58 Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi et asticciuole prima elette:

61 E l'un gridò di lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l'arco tiro.

64 Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

67 Poi mi tentò, e disse: Quelli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di sè la vendetta elli stesso.

70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chiron, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

73 D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual'anima sì svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

v. 49. C. M. cupidigia, ria e folle,
v. 55. *Traccia; investigazione, perquisizione. E.*
v. 61. C. M. da lungi: v. 65. C. M. da presso:
v. 75. Dal sangue

76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di dietro muove ciò, che tocca?
82 Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca che già gli era al petto,
Dove le due nature son consorti,
85 Rispose: Bene è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità m'induce, e non diletto.
88 Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest'uficio novo:
Non è ladron, nè io anima fuia.
91 Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
94 E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Che non è spirto, che per l'aere vada.
97 Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
100 Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Dove i bolliti facean alte strida.

v. 81. C. M. di rietro
v. 93. *a provo; a presso*. Codesto avverbio vive tuttora nel popolo genovese, e nasce dal latino *ad prope*, mutato in *v* il *p* come in *sovra* da *supra*. *E.*
v. 99. C. M. E fa cessar,

103 Io viddi gente sotto infino al ciglio,
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.
106 Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro e Dionisio fero,
Che fe Sicilia aver dolorosi anni.
109 E quella fronte, che à il pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, che è biondo,
È Opizzo da Esti, il qual per vero
112 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, et io secondo.
115 Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sopr'una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
118 Mostrocci un'ombra da un canto sola,
Dicendo: Colei fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che in su Tamisi ancor si cola.
121 Poi vid'io gente, che di fuor dal rio
Tenea la testa, et ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb'io.
124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che cocea pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.
127 Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,

v. 117. C. M. Parea di quello bulicame
v. 119. Colui fesse v. 120. C. M. Tamisio
v. 120. *si cola; si cole, s'onora*. Gli antichi acconciarono diversi verbi a diverse coniugazioni. *E*. v. 125. copria pur li piedi;
v. 129. *tu credi*. Finito in *e* il presente congiuntivo della prima, per uniformità di desinenza, tale fu quello delle altre coniugazioni, e si ebbe *tu ami, tu credi, tu vadi*, ec. *E*.

130 Che da quest'altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin che si raggiugne
Dove la tirannia convien che gema.
133 La divina Giustizia di qua pugne
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; et in eterno mugne
136 Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecer alla strada tanta guerra.
139 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

v. 131. C. M. raggiunge v. 132. C. M. Onde la tirannia
v. 133-135. C. M. punge - munge. v. 138. C. M. alle strade

COMMENTO

Era lo loco ec. Questo è lo duodecimo canto nel quale l'autor finge come discesono nel VII cerchio, ove sono li violenti, partiti in tre gironi, come detto fu di sopra; e nel primo girone, ove prima discese, finge essere li violenti contra il prossimo. E dividesi questo canto principalmente in due parti, perchè prima pone la discesa nel VII cerchio e come pervennono al primo girone del detto cerchio; nella seconda pone come pervennono a Chirone e presono sicurtà [1], quivi: *Noi ci appressammo* ec. La prima che sarà la prima lezione si divide in cinque parti: imperò che prima descrive com'era fatta la riva ov'era la scesa del sesto cerchio nel VII, e quel che vi trovarono; nella seconda pone come Virgilio riprese lo Minotauro e quello che il Minotauro fe, quivi: *Lo Savio mio* ec.; nella terza, come discesono, e perchè era così fatta quella riva, quivi: *Così prendemmo* ec.; nella quarta, come Virgilio li mostra la pena de' violenti, quivi: *Ma ficca* ec.; nella quinta pone come Virgilio li manifesta alcuni de' Centauri, quivi: *Poi mi tentò* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale. Dice adunque così:

Poi che Virgilio confortò Dante dello scendere, si mossono e vennono al luogo onde si scendea, lo quale era molto aspro et eravi

[1] C. M. preseno scorta, quine:

uno dirupato, come quello del monte Barco che è tra Trivigi e Trento: e dice che su la punta della ripa rotta trovarono disceso lo Minotauro, il quale li volle impedire; ma Virgilio lo sgridò e fecelo cessare, et a Dante gridò che corresse al passo. E così presono via giù per lo scalco delle pietre, che si moveano sotto li piedi a Dante per lo nuovo peso (1); e perchè Dante andava pensando, disse Virgilio: Tu forse pensi che fosse cagione della ruina di questa pietra (2)? Ora tel voglio dire: chè altra volta discesi qua giù, e questa ruina non era ancora stata; ma ella cascò poco innanzi che Cristo scendesse nel limbo. Allora ch'elli sostenne passione in croce, tutta la valle tremò dell'abisso, et allora scoscese questa ripa sì, ch'io pensai che il mondo si disfacesse per amore e concordia degli elementi, come dice Empedocles: e non pur qui; ma eziandio altrove questa valle si ruppe per lo tremuoto, come apparirà di sotto. Ma ficca li occhi in giù, che s'approssima il fiume del sangue, nel quale bolle qualunque offende il prossimo per violenzia; onde grida Dante contra la cupidità, e dice che vide una larga fossa volta in arco, come stava la ripa, e tra essa e la ripa correvano Centauri armati con armi e con saette, come soleano nel mondo andare a caccia. E quando vidono calar Dante e Virgilio si fermarono, e tre di loro si dipartirono con archi e con saette in mano, e l'uno gridò da lungi: Dite a qual martiro venite voi, che scendete, se non io vi saetto. Allora Virgilio rispose: Noi faremo la risposta a Chirone: sempre fosti così frettoloso, e mal te ne colse. Poi tentò Dante e disse che quello era Nesso che morì per Deianira moglie d'Ercole e vendicossi morendo: e quello del mezzo è il gran Chirone che fu balio d'Achille, e l'altro è Folo che fu sì pieno d'ira: elli vanno intorno a questo fosso del sangue a mille a mille, saettando l'anime che uscissono del sangue più che la loro colpa non permetta; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere lo testo con lo intelletto allegorico o vero morale.

C. XII—*v.* 1-15. In questi cinque ternari l'autor nostro finge com'era fatta la ripa che discesono, quando scesono del sesto cerchio nel settimo, e come vi trovarono lo Minotauro, così dicendo: *Era lo loco, ove a scender la riva Venimmo;* Virgilio et io Dante, *alpestro;* cioè aspro, *e per quel ch'ivi era anco Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva;* cioè di volerlo vedere. E questo dice per lo Minotauro, che finge che fosse in su la ripa, come apparirà di sotto; et esemplifica e dice ch'era tale quella ripa qual'è quella del monte Barco, dicendo così: *Quale è quella ruina;* del monte Barco che è

(1) C. M. li piedi, e Dante per lo muovere pensò: e perchè
(2) C. M. di questa ripa? O tel

tra Trento e Trivigi, *che nel fianco Di qua da Trento l'Adice percosse.* L'Adice è fiume che andava sotto lo monte Barco da lato a Trivigi, lo qual tanto rose la radice del monte, che il monte scoscese e percosse lo fiume, onde l'Adice si dilungò perchè il monte lo fece fare buono [1] spazio in là; o vero che il monte cadesse per tremuoti, e però dice: *O per tremuoti;* che il facessono cascare, *o per sostegno manco;* cioè che li venisse meno lo fondamento per lo roder del fiume: *Che da cima del monte, onde si mosse;* quella ruina, *Al piano è sì la roccia;* cioè la ripa o ver costa del monte, *discoscesa, Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;* cioè che vi si potrebbe andare, ove prima non si potea. Adatta la similitudine, dicendo: *Cotal di quel burrato;* cioè rottura, *era la scesa;* e manifesta quel che v' era, che il toccò di sopra, dicendo: *E in su la punta della rotta lacca;* cioè ripa, *L'infamia di Creti era discesa;* cioè lo Minotauro, per lo quale l'isola di Creti era infamata, era disceso di su del mondo, *Che;* cioè la quale infamia; cioè lo Minotauro, *fu concetta nella falsa vacca;* cioè di Pasife che si rinchiuse nella vacca del legno [2], perchè il toro si congiugnesse con lei. Onde a saper questo è da notare una fizione che il poeta Ovidio nel nono libro Metamorfoseos pone; cioè che quando Minos re di Creta andò ad Atene per far vendetta di Androgeo suo figliuolo, che fu morto per invidia da gli Ateniesi, la reina Pasife moglie del re Minos, vedendo dalla finestra del suo palagio la pastura ov' erano molte vacche e tori a pascere, s' innamorò d' uno più bianco e più bello toro di tutti li altri; per la qual cosa ella ebbe Dedalo il quale era ingegnosissimo, e manifestolli lo suo disordinato e bestiale appetito, e comandolli che trovasse modo ch' ella si congiugnesse con quel toro, e questo tenesse segreto; onde costui s' avvisò di qual vacca quel toro era più innamorato, e quella uccise occultamente e prese lo cuoio e fabbricata una vacca di legname di quella grandezza, la coperse di quel cuoio, e fecevi entrare la reina e fecela portare nella pastura; onde lo toro ebbe congiunzione con lei, et ingravidata partorì uno mostro ch' era mezzo toro, e mezzo uomo; dalla parte di sopra era toro, e da quella di sotto era uomo. E mentre che lo re Minos combattea Atene, ebbe novella di questo mostro ch' era nato e come divorava li suoi cittadini; onde mandò comandando a quello Dedalo, per cui consiglio quel mostro era nato, ch' elli facesse una prigion sì fatta che non ne potesse uscire. Et allora Dedalo cavò in una grotta d' uno monte,

[1] C. M. lo fiume l'Adice nel lato, e fecelo fare uno buono spazio. - Il nostro Codice a - si dilungò - à la variante - s' allargò.

[2] I nostri antichi, a mostrare la cagione materiale, adoperavano frequentemente il segnacaso articolato. Dante stesso, Par. C. XVI v. 110 disse: *le palle dell'oro*. E.

e fecevi molte pareti con molti usci, che tutti aprivano in dentro, e molti andirivieni e pose nell' entrata molte imagini che faceano grande paura a chi v'entrava: et era questo edificio in tondo et era sì ordinato che l' uomo v' entrava e non ne sapea uscire, e chiamossi questa pregione lo laberinto, et in questa prigione fu rinchiuso lo Minotauro e fece nel monte molti spiracoli sì, che vi si potesse vedere lume, e nel mezzo ove stava lo Minotauro ne fece uno, onde gittavano lo pasto al Minotauro. E quando Minos ebbe vinti li Ateniesi, per pena del fallo commesso li condannò che dovessero mandare ogni anno sette uomini a essere divorati dal Minotauro, e però li Ateniesi fecero una tasca ove misono le polizze di tutti i loro cittadini, e così della famiglia del suo duca come delli altri, et ogni anno ne cavavano sette; onde toccò l'andata a Teseo figliuolo d'Egeo ch' era duca delli Ateniesi, onde Egeo li fece apparecchiare lo navilio, e lui e tutta la compagnia vestìe a nero e tutti li corredi del navilio, e comandò che s' elli tornasse, li mutassi (1) in bianchi, avendo speranza che il re Minos lo dovesse campare. Poi che Teseo fu giunto in Creti fu ricevuto dal re Minos in casa sua et onorato molto. Era usanza delli altri andare tre di' per la terra, innanzi che fossono messi al Minotauro e così fu osservato in Teseo, onde tutta la città ebbe compassione di lui: tanto era gentilesco et avvenente giovane; e così una figliuola del re Minos ch' avea nome Arianna innamorata di lui e mossa a pietà per camparlo, costrinse Dedalo che l'insegnasse in che modo si potea uccidere lo Minotauro et uscire del laberinto. E poi ch' ebbe Teseo in una camera e fecesi promettere e fermare con giuramento ch' elli la menerebbe seco e piglierebbela per moglie, et insegnerebbeli uccidere lo Minotauro, e così l'insegnò che menasse, o vero portasse seco un gomitolo (2) di refe in mano e legasse l' uno capo all'entrata e così andasse tenendo lo filo in fin che fosse al Minotauro, e poi tornasse con quel filo raccogliendolo: e diedegli tre palle di pece e cera attoscate che le gittasse in gola del Minotauro, quando aprisse la bocca, e così fece et uccíselo, e tornò sano e salvo e menonne seco Arianna et ancora l' altra sirocchia, che avea nome Fedra ch' era più bella. Et innamoratosi di lei tra via, lasciò Arianna addormentata in un'isola e prese per moglie Fedra, e non ricordatosi di mutare le vele nere, lo padre Egeo quando le vide da lungi, credendo che Teseo fosse morto, per dolore s' annegò in mare, e però giunto in Atene fu fatto duca dalli Ateniesi e succedette al padre. Questa fizione ebbe questa verità; che questa Pasife s'innamorò d' uno suo cancelliere che avea nome Toro, et in casa di Dedalo si congiunse con lui e nacquene uno

(1) C. M. li mutasse bianchi, (2) C. M. uno ghiomo di filo in mano

figliuolo che fu chiamato Minotauro e reputavasi figliuolo dal re Minos, e che dopo il re Minos succedette nel reame questo Minotauro, al quale fu posto questo nome Tauro per la vita viziosa e bestiale ch' elli tenea: imperò ch'elli era iracundo, violento e bestiale in verso lo prossimo et in verso sè, et in verso Idio: come lo toro (¹) à questa natura che combatte con li altri tori per amore tanto, che li caccia dalla pastura, e quel che è cacciato sì percuote nelli arbori et in ciò che si truova innanzi per dolore e così si tormenta, e così fece lo Minotauro che disfece li suoi sudditi trattandoli bestialmente, e finalmente sè medesimo: imperò che venendo Teseo re delli Ateniesi contra Creta per vendicarsi, prese questo Minotauro et ucciselo e menonne seco le sue sirocchie (²). Finge l' autore che questo mostro del Minotauro fosse posto per li demoni a guardia in su l' entrata del VII cerchio, ove si puniscono li violenti, perchè in costui si notano le tre spezie della violenzia procedenti o da malizia, o da bestialità: imperò che in quanto dice che è uomo s'intende la malizia; in quanto dice che è toro s' intende la bestialità, e lo toro sta di sopra perchè la bestialità soperchiò in lui; et in quanto dice l' autore l'infamia di Creti, intende per questo la violenzia inverso il prossimo; in quanto dice che si morse, intende la violenzia in sè medesimo; et in quanto dice che saltellava, intende la violenzia contra Dio: imperò che solo lo toro, secondo li autori ricalcitrava alcuna volta ai sacrifizi delli idii; e però seguita: *E quando vide noi;* cioè me Dante e Virgilio, *sè stesso morse;* cioè lo Minotauro; e qui si figura la violenzia contra sè medesimo, *Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.* Qui si dimostra che ben che la violenzia nasca da superbia, à per sua compagna l' ira sempre, come è chiaro a chi considera la violenzia; e notantemente dice *fiacca:* imperò che l'ira (³) sì rompe l'animo dalla sua costanzia e dal dovere.

C. XII — *v.* 16-27. In questi quattro ternari finge l'autore come Virgilio sgridò lo Minotauro, acciò che non impedisse lo loro discenso, e confortò Dante che discendisse [⁴], colto luogo e tempo, dicendo così: *Lo Savio mio;* cioè Virgilio, *in ver lui;* cioè verso il Minotauro, *gridò: Forse Tu credi, che sia qui il Duca d'Atene;* cioè Teseo, *Che su nel mondo la morte ti porse?* Questo è noto per quel che fu detto di sopra. *Partiti, bestia;* dice Virgilio al Minotauro, *che questi non viene Ammaestrato dalla tua sorella;* cioè da Arianna. Ancor questo è noto per quel che fu detto di sopra. *Ma vassi per veder le vostre pene;* cioè de' violenti, del numero de' quali se' tu Minotauro; e fa

(¹) C. M. come è il toro: lo toro à questa
(²) C. M. le suoe suori. (³) C. M. che per l'ira si rompe
[⁴] C. M. discendesse, - e il nostro Codice - discendisse - che potrà essere una delle consuete riduzioni di verbi presso i nostri antichi. *E.*

una similitudine, così dicendo: *Quale è quel toro, che si slaccia in quella, Che à ricevuto lo colpo mortale;* che spesse volte avvenia nelli sacrifici, come dicono li autori, *Che gir non sa;* per lo colpo ch'à avuto, *ma qua e là saltella;* per la pena della morte; *Vid' io;* cioè Dante, *lo Minotauro far cotale;* cioè quale il toro detto di sopra. *E quello accorto;* cioè Virgilio, *gridò;* a me Dante: *Corri al varco;* cioè al passo, ove è la scesa nel VII cerchio, *Mentre che infuria;* cioè che contende con la sua furia, *è buon che tu ti cale;* cioè tu Dante, giù per questa ripa. E qui è notabile che la ragione significata per Virgilio ammaestra la sensualità significata per Dante, che l'uomo si dee togliere dinanzi al furioso, e non dee stare a contendere con lui.

C. XII — *v.* 28-45. In questi sei ternari finge l'autore come discesono per quel dirupato, e come Virgilio li rende ragione di quella ruina, dicendo: *Così;* cioè come detto è di sopra, *prendemmo via;* Virgilio et io Dante, *giù per lo scarco;* cioè per quello scaricamento *Di quelle pietre;* che si scaricavano e rovinarono giuso e rimasonne smosse assai per lo luogo, *che spesso moviensi Sotto i miei piedi;* cioè di me Dante, *per lo novo carco:* imperò ch'io era col corpo, e quindi non soleano passare se non anime. E questa fizione fa l'autore, per fare verisimile lo suo poema in questa fizione; et allegoricamente, per mostrare che non si può scendere nel peccato della violenzia, se non per ruina e per durezza di mente significata per le pietre. *Io;* cioè Dante, *gìa pensando; e quei;* cioè Virgilio, *disse: Tu pensi Forse in questa ruvina;* cioè in questa rottura, *che è guardata Da quell'ira bestial;* cioè del Minotauro, lo qual significa la violenzia [1] accompagnata con ira: imperò che la violenzia nasce dell'ira o cade in ira, innanzi che si vegga il fatto, *ch'io ora spensi;* cioè la quale io Virgilio annullai; e notantemente dice, *io spensi;* perchè la ragione spegne et annulla l'ira bestial col suo senno, sì che non noccia alla sensualità, et ancora che non la corrompa. *Or vo', che sappi;* tu Dante, *che l'altra fiata, Ch'io;* Virgilio, *discesi qua giù nel basso Inferno;* questo dice a differenzia del limbo, ove elli stava che è alto a rispetto delli altri cerchi; e dice Virgilio che altra volta scese nell'inferno, come detto fu di sopra, e quella ripa non era conscesa ancora [2], e però dice: *Questa roccia;* cioè ripa, *non era ancor cascata;* com'è ora. *Ma certo poco pria, se ben discerno.* Finge Dante che Virgilio dica che quella ripa rovinasse, quando nell'ora sesta del venerdì' santo che Cristo sostenne passione e morte, la terra tremò, e così rovinasse quivi et in altra parte dell'inferno,

[1] C. M. la violenzia procedente da malizia e da bestialità accompagnata
[2] C. M. era anco scoscesa, e però

come si dirà di sotto; e questo finge l'autore per mostrare questa allegoria, che nella morte di Cristo fu rotta e vinta tutta la violenzia del demonio. *Che venisse Colui;* cioè Cristo, *che la gran preda;* de' santi Padri, *Levò a Dite;* cioè a Plutone; cioè a Lucifero, *del cerchio superno:* cioè del limbo, *Da tutte parti l'alta valle feda;* cioè la profonda e brutta valle infernale, *Tremò sì, ch'io;* Virgilio, *pensai che l'universo;* cioè il mondo tutto, *Sentisse amor;* cioè concordia, *per lo qual;* amor, *è chi;* cioè alcuno che *creda Più volte il mondo in caos converso;* cioè tornato in confusione, come fu quando fu fatta la pregiacente [1] materia, innanzi che si riducesse in forma. Questo, che crede così, è qualunque tiene l'opinione d'Empodocles che dicea che, quando li elementi e li movimenti de' cieli aveano concordia, tornava lo mondo in caos; e quando quella concordia era passata, ritornava nella sua forma, e dicea che questo era avvenuto più volte et ancor dovea avvenire. *Et in quel punto;* cioè nell'ora sesta del venerdì' quando Cristo sostenne [2], che fu tremuoto, *questa vecchia roccia;* cioè questa vecchia ripa, *Qui et altrove tal fece riverso;* cioè tal rompimento, come si dirà di sotto, da alcuno de' ponti [3] di male bolge.

C. XII — *v.* 46–66. In questi sette ternari finge l'autor nostro come Virgilio li dimostra le pene del primo girone del VII cerchio, e come li Centauri vollono impedire lo suo discenso, e come Virgilio rimediò, dicendo: *Ma ficca gli occhi;* tuoi, Dante, *a valle;* cioè giù alla valle: *chè s'approccia;* cioè che s'approssima, *La riviera;* cioè la ripa: ripa è lo piano allato al fiume [4] et argine, *del sangue, in lo qual bolle Qual che per violenzia in altrui noccia.* Finge Dante che questa fosse una fossa di sangue bogliente, nella quale si punissono li violenti contra lo prossimo e le sue cose, che è lo primo grado della violenzia, meno grave che gli altri. E questo finge per conveniente pena alli violenti nel primo grado: imperò che come sono stati ardenti nelli suoi desideri, e per quelli mossi a ira ànno offeso il prossimo; così è degna cosa che di là sieno arsi nel sangue bogliente: e come sono stati spargitori di sangue; così sieno puniti in sangue per fare verisimile lo suo poema. E per allegoria di quelli del mondo intende: imperò che sempre bollono nel sangue: imperò che sempre ardono ne' suoi desideri et accendonsi per ira a spargere il sangue umano; e per ciò pone l'autore una esclamazione contro alla cupidità e contra l'ira, dicendo: *Oh cieca cupidigia.* Ben dice *cieca,* però che rende l'uomo cieco: però che la cupidità accie-

(1) C. M. la piacente materia, (2) C. M. sostenne passione, che
(3) C. M. in alcuno dei punti
(4) C. M. al fiume, tra il fiume e l'argine,

ca la ragione, *e ria e folle;* cioè rea e stolta, perchè fa l'uomo reo e stolto. Et altro testo dice: *et ira folle;* questo dice a differenzia dell'ira per zelo, la quale è buona e savia, l'altra è ria e stolta, *Che sì ci sproni;* cioè molesti, *nella vita corta;* cioè nella vita mondana che è brieve, anzi brevissima a rispetto dell'altra, che è eterna, *E nell'eterna;* cioè vita, *poi sì mal c'immolle;* cioè ci bagni! Imperò che dopo questa vita, eternalmente lo peccato della violenzia è punito poi nell'altra vita, secondo la fizione dell'autore, nella fossa del sangue bogliente. E per non avere ardire di questo peccato altro ([1]), vederemo qui che è violenzia, e quante sono le sue spezie e quante le sue compagne e figliuole e li rimedi a sì fatto peccato. E prima, violenzia è forza fatta et usata a danno e male altrui, e nasce questa da cupidità, e cupidità nasce da superbia; e però finge l'autore che sia punito dentro dalla città Dite. E sono tre specie di violenzia, come è mostrato di sopra; cioè violenzia contra il prossimo, contra a sè medesimo, e contra Dio: violenzia contra il prossimo è in due modi, o contra la persona del prossimo o contra le sue cose; contra la persona, o con battiture, o con ferite, o con morte; contra le sue cose, o con disfacimento, o con mordio ([2]), o con ruberia. E però le compagne della violenzia nel prossimo e sue cose sono ria ([3]) battaglia, flagellazione, spargimento di sangue, rapina, incendio e ruina; e sue figliuole sono villania, dolore, povertà, morte; li rimedi di questo vizio, quanto all'agente, sono mansuetudine, pace, remissione, considerazione di sè medesimo; e quanto al paziente, sono cautela, forza e fuga, e tutte queste cose tocca l'autore nel testo, come appare ne' suoi luoghi. *Io vidi;* cioè Dante, *un' ampia fossa in arco torta;* questo dice perchè era tonda secondo lo primo giron del VII cerchio, e però dice: *Come quella, che tutto il piano abbraccia;* in circuito, *Secondo ch' avea detto la mia scorta;* cioè Virgilio. E questa pena è conveniente a sì fatto peccato: imperò che degna cosa è che coloro che sono spargitori di sangue, bollano nel sangue. Et allegoricamente s'intende di quelli del mondo che continuamente bollono nel sangue per accendimento d'ira, e così vanno accompagnati da Bellona, che significa spargimento di sangue, che fingono i poeti che vada per la battaglia con forze sanguinose, battendo li combattitori. *E tra il piè della ripa;* che erano scesi, *et essa;* cioè fossa del sangue, *in traccia;* cioè in brigata, *Corrien Centauri armati di saette;* questi Centauri, secondo che fingono i poeti, furono figliuoli di Issione re de' Lapiti di Tessaglia di Grecia. Questo Issione desiderò

[1] C. M. per non avere ad ardire altrove di questo peccato vederemo — *Ardire* vale *ridire*. In parecchie provincie d'Italia la particella reduplicativa è tuttora *ar* in luogo di *ri* o *re*. *E.*

[2] C. M. o con incendio, o con rubbaria. [3] C. M. ira, battaglia,

d'avere congiunzione con Giunone moglie di Giove, e richiesela di ciò; ond'ella schernendolo fece venire una immagine di nebbia in sua figura con la quale Issione si congiunse, e quindi nacquono li Centauri, i quali si diceano essere mezzi uomini e mezzi cavalli, i quali furono ferocissimi e violenti, sicchè essendo alle nozze di Peritoo compagno di Teseo, poichè furono bene pasciuti et inebriati, vollono fare violenzia alla sposa; ma Ercole e Teseo li cacciarono battendoli in sino allo spargimento del sangue. Questa fizione i poeti posono, intendendo questa verità, che Issione lo quale non era di stirpe reale volle avere congiunzione con Giunone, la quale è idia de' reami; cioè volle acquistarsi regno; onde ella s' apparecchiò la nebbia in sua figura, cioè li beni fortuiti ovvero mondani, che sono come nebbia che appaiono e non sono quel che dimostrano, e di questo nacquono i Centauri: imperò che Ission avendo de' beni mondani assai, ordinò d' avere cento uomini a suo soldo e poseli a cavallo: perchè (1) furono i primi che in Grecia cavalcassono [2], pareano a coloro che prima li vidono cavalcare, dando bere a loro cavalli a uno fiume sì che i cavalli stavano col capo e collo chinati a bere, che fossono mezzi uomini e mezzi cavalli, e perchè erano cento et erano velocissimi come il vento che si chiamava aura, erano chiamati Centauri, e con questi acquistò Ission lo regno. E il nostro autore finge questi Centauri essere a guardia delle fosse, ove beono (3) li violenti, per convenienzia: imperò che come sono stati strumento nel mondo col quale i tiranni ànno fatto violenzia ai suoi sudditi; così sieno di là loro a tormento; cioè la memoria loro: e perchè in questa vita si dilettarono di loro, abbiano nell'altra di loro tormento: e come in questa vita erano a guardarli da tormento, così nell'altra sieno a guardarli da riposo: e com'erano a fare in questa vita li altri uomini loro suggetti; così sieno nell'altra a fare loro suggetti a' dimoni. E moralmente intende di quelli del mondo, intorno a'quali accesi d'ira e bollenti nel sangue stanno li soldati i quali non li lasciano uscire della fossa del sangue; cioè del reo pensiere di spargere il sangue delli uomini; e dice armati di saette: però che questi Centauri fingono i poeti che fossono arcieri, perchè erano più atti a nuocere da lunga, et assalivano e scacciavano la gente, e però aggiugne: *Come solean nel mondo andare a caccia;* in brigata; così

(1) C. M. E perchè funno li primi

[2] L'imperfetto del congiuntivo nella terza persona plurale ora si adopera nella sola terminazione in *ero*, *cavalcassero;* ma anticamente ne aveva diverse, *cavalcassano*, *cavalcasseno*, *cavalcassino* e *cavalcassono*. *Cavalcassano* si ode tra la plebe toscana, e *cavalcassono* venne per la uniforme piegatura che volea stabilirsi nei princìpi della lingua. *E.*

(3) C. M. dove bollono li violenti,

andavano intorno a quella fossa. *Vedendoci calar;* cioè me Dante e Virgilio giù dalla ripa, *ciascun;* di quelli Centauri, *ristette;* cioè stette fermo, *E della schiera;* de' Centauri, *tre si dipartiro*. Nomina qui l'autore tre Centauri come capitani delli altri, per mostrare le tre spezie della violenzia; cioè per Nesso quella che si fa nel prossimo e sue cose; per Chiron quella che si fa in sè medesimo; e per Folo quella che si fa contra Dio: o forse perchè tre se ne trovavano più nominati appo li autori, però finge che fossono tre; cioè Chiron, Nesso e Folo. *Con archi et asticciuole;* cioè saette, *prima elette;* cioè scielte, come è usanza de' balestrieri et arcieri di scegliere le saette più atte a saettare: *E l'un;* di quelli Centauri; cioè Nesso, come apparirà di sotto, *gridò di lungi;* a Dante et a Virgilio: *A qual martiro;* di questi tre gironi, *Venite voi, che scendete la costa? Ditel costinci, se non l'arco tiro;* per saettarvi; e finge l'autore che questo facesse più tosto Nesso che gli altri, perch'egli è de' violenti contra il prossimo. *Lo mio Maestro;* cioè Virgilio, *disse;* rispondendo alla domanda del Centauro: *La risposta Farem noi a Chiron;* ch'era loro caporale, *costà di presso;* e questo è notabile perchè quando l'uomo s'abbatte a così fatta gente non dè (1) far con loro molte parole; ma co' capitani ch' ànno più discrezione; e così detta la ragione, e perciò finge che Virgilio rispondesse: *Mal fu la voglia tua sempre sì tosta*. Qui li rimprovera Virgilio che caro li costò essere così volentiroso (2); cioè quando volle corrompere Deianira moglie d'Ercole, come si dirà di sotto.

C. XII — *v.* 67-75. In questi tre ternari l'autor nostro finge come Virgilio li manifesta chi sono quelli tre Centauri, che vennoro (3) contra loro, e che l'uno li sgridò e vollegli saettare, dicendo così: *Poi mi tentò;* Virgilio, *e disse: Quelli è Nesso;* che ci minaccia, *Che morì per la bella Deianira;* che fu moglie d'Ercole, *E fe di sè la vendetta elli stesso*. E per questo è da sapere secondo che dice Ovidio, libro quarto (4) Metamorfoseos, che quando Ercole tornava con la moglie sua Deianira figliuola del re Oeneo di Calidonia, per la quale avea combattuto con Acheloo, pervenne a uno fiume che si chiamava Ebeno (5) o vero Eveno, e poi fu chiamato Acheloo, vinto da Ercole si mutò in quel fiume. Et essendo il fiume grande per le nevi che erano strutte, Deianira non lo potea passare; onde Ercole aspettava che il fiume mancasse; in quel mezzo venne Nesso Centauro e profersesi ad Ercole di passare Deianira in sulla groppa, et elli potea passare notando: Ercole accettò e gittò di là dal fiume l'arco

(1) C. M. non si dè imparolare con loro; ma coi capitani
(2) C. M. volontaroso;
(3) C. M. venneno loro incontra, e che
(4) C. M. nel libro nono
(5) C. M. Eeno o vero Eneno

e la mazza e missesi nel fiume e passò di là, e quando fu di là sentì gridare Deianira perchè Nesso le volea far forza; e perch'era molto bella se n'andava con essa. Onde Ercole avvedendosene prese l'arco e le sue saette avvelenate nel sangue dell'Idra e saettò Nesso e ferillo. Allora Nesso vedendosi morto, pensò di fare sua vendetta e disse a Deianira: Piglia il tuo velo et involgilo nel mio sangue e fanne una camicia; e se mai senti che Ercole s'innamori d'altra donna, fa che si vesta questa camicia e tornerà allo amor tuo. Ella credendolo, così fece. Poi venne per caso [1] ch'Ercole s'innamorò di Iole, onde ella li mandò per Lica quella camicia fatta di quel velo che l'avea serbata ad Ercole, e comandò a Lica che facesse che se la mettesse in dosso e così fece. E questa camicia avvelenata per lo sangue di Nesso, come fu alle carni d'Ercole, lo cominciò tutto a squarciare [2] et appiccarsi alle carni e facealo consumare; onde Ercole saputa la cagione, uccise Lica e nella selva Oete fece accendere la pira delle sue esequie e gittovvisi dentro e così morì e fu traslatato in cielo, come dicono i Poeti; e però dice l'autore che *fe di sè la vendetta elli stesso;* e questa favola induce l'autore perchè Nesso fu de' violenti nelle cose del prossimo, che volle torre la moglie ad Ercole. Et è qui moralità che l'uomo forte non può esser vinto da men forte di lui, se non con inganno. *E quel di mezzo, che al petto si mira;* cioè di quelli tre Centauri, *È il gran Chiron, il qual nudrì Achille.* Questo Chiron fu uno de' Centauri, e fu figliuolo di Saturno e di Filires, e però chiama costui grande; e secondo che pone Ovidio nel IV libro *De Fastis,* e Stazio nel primo dell'Achilleide fu maestro della medicina e della lira, et in ciò fu maestro d'Achille. Et ancora secondo che pone Ovidio, libro ottavo [3] Metamorfoseos, fu bâlio e maestro d'Esculapio e insegnolli la medicina, e dice Ovidio *De Fastis* nel sopra detto luogo, che venendo Ercole a albergo con Chirone trafficando le saette d'Ercole, ne li cadde una in sul piè e feceli piaga incurabile e non potendo morire, desiderandolo, secondo la fizione poetica, fu traslatato in cielo e fatto segno del zodiaco che si chiama Sagittario: e per questa cagione ancor si potrebbe dire che l'autore lo chiama grande; e per tanto l'autore induce Chirone, che fu de' violenti contra sè medesimo, perchè si ferì elli stesso e fecesi la piaga incurabile. *Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.* Di questo fa menzione Ovidio Metamorfoseos, e Lucano, e dice Lucano che Folo fu ricevitore ad albergo d'Ercole quando passò per Tessaglia e fu molto irascibile e dispregiatore e be-

(1) C. M. Et avvenendo possa caso ch'Ercule
(2) C. M. a stracciare et appiccarsi
(3) C. M. libro secondo

stemmiatore (1) delli idii; e però dice l'autore: *che fu sì pien d'ira;* et inducelo qui perchè è de' violenti contra li idii. *D'intorno al fosso;* del quale fu detto di sopra, *vanno a mille a mille;* questi Centauri de' quali già è detto. E qui si può movere un dubbio; cioè se li Centauri furono cento [2], come dice l'autore, che vanno a mille a mille? A che si può rispondere che prima furono cento e poi moltiplicarono e furono infiniti, sì che ben può dire che vadano a mille a mille; e se altri dubitasse perchè l' autor finge che questi sieno nell'inferno a tormentare, puossi rispondere, che secondo lo testo l'autor finge questo, come Poeta secondo l'opinione di coloro che tengono che tutte le cose del mondo ànno sua ombra che le rappresenta nell'inferno; et à seguitato la poesia di Virgilio quanto a luogo generale, ponendo tutti li mostri della natura nell' inferno; ma non quanto al luogo speciale: imperò che Virgilio pone Plutone nella città Dite, e l'autore l'à posto nel canto VII, nel IV cerchio delli avari e prodigi: Virgilio à posto Flegias nel baratro dell'inferno; e l'autore nella palude Stige delli accidiosi et irosi per guidatore della navicella e così delli altri, et è stato renduto ragione di ciò: così ora qui à finto esser li Centauri per la cagion detta di sopra; cioè perchè furono violenti. Ma perchè li pone per tormentatori si può dire, che come nel mondo furono tormentatori de' violenti; così finga qui per intendere allegoricamente di quelli del mondo: imperò che li soldati sono tormentatori de' signori che li tengono per far violenzia ad altrui: e per convenienzia li pone qui a tormentare li dannati, perchè significano la coscienzia del peccato della violenzia che sempre rimorde l'anime dannate, benchè quella rimorsione sia sanza pro, come detto è di sopra; e però finge essere in grande numero, perchè in grande numero sono i dannati, e ciascuno à sua rimorsione. *Saettando qual'anima si svelle;* ecco che per lo saettare intende lo punger della coscienzia, *Del sangue;* cioè del sangue bogliente in che sono cotti, sì che com' ànno sparto sangue; così sono puniti in sangue, e massimamente costoro che sono stati violenti contra al prossimo, *più, che sua colpa sortille;* cioè li à dato in parte: imperò che, come si dirà di sotto, quale sta nel sangue poco e quale assai, secondo ch'è stato più e meno violento; e qui finisce la prima lezione.

Noi ci appressammo ec. Qui è la seconda lezione del canto XII nella quale si contiene come pervennono (3) a Chirone e presono

(1) C. M. biastimatore delli dii;

[2] L'etimologia dei Centauri data dal nostro Commentatore non si accorda con gli antichi Mitologi. Dicono essi che i figliuoli d' Issione, montati a cavallo ed armati di pungoli, ebbero liberata la Tessaglia dai tori selvatici che la infestavano. Allora il nome si comporrebbe di ηεντέω; *pungere,* ταυρως; *toro. E.*

(3) C. M. pervenneno ad Chirone e preseno

scorta da lui et andarono a suo cammino; e dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima pone come s'appressarono ([1]) a Chirone e quel che Chirone disse, e Virgilio rispose; nella seconda, come Virgilio li domanda scorta, e come Chiron gliel dà, quivi: *Ma per quella virtù* ec.; nella terza, come vanno con la guida intorno alla fossa, e come il Centauro manifesta chi sono li bolliti nella fossa, quivi: *Or ci movemmo* ec.; nella quarta, come vide un'altra gente, di che molti ne conobbe et ancor lo Centauro li manifesta alquanti ([2]), quivi: *Io viddi gente* ec.; nella quinta pone come Nesso li manifesta le condizioni della fossa da quella parte che non avea veduto, e come passato Dante si ritornò, quivi; *Sì come tu* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la qual in somma è questa.

Poi che Virgilio ebbe manifestato chi erano li tre Centauri e quel che aveano a fare, dice l'autore che s'appressarono a loro e Chiron tirò l'arco, postovi su la saetta per saettar Dante, e disse a' compagni che Dante era vivo. Allora Virgilio rispose manifestando la cagione perchè così andava: cioè per grazia divina: nè questi, nè io è degno di questa pena; ma io ti priego per la virtù di Dio che tu ci dia uno di tuoi che ci guidi ([3]), e mostraci lo guado e porti costui in su la groppa, che non potrebbe altrimenti passare la fossa. Allora Chiron comandò a Nesso che tornasse a dietro e guidasseli e facesse cessare s'altra brigata scontrasse: allora si mossono con la scorta lungo la fossa del sangue bolliente, ove li miseri peccatori metteano alte strida, et allora vide gente nel sangue in sino al ciglio e Nesso lo dichiarò, ch'erano li gran tiranni che sparsono il sangue del prossimo e rubarono il suo avere e nominane alquanti, come si dirà nel testo. Et andati un poco più oltre, lo Centauro si fermò sopra un'altra gente, ch'erano ([4]) nel sangue in fino alla gola e nomina ancora alcuno: e poi dice che vide gente che v'era quale in fino al pettignone, e quale meno digradando tutta via infino a' piedi e riconobbene uno, et ancora lo Centauro gliel nominò et andarono tant'oltre che quella fossa cocea pur li piedi, e qui lo Centauro manifesta a Dante la condizione di quella fossa: e come si pose Dante in su la groppa e passollo di là e poi si ritornò a' compagni. Finita la sentenzia litterale, ora è da vedere il testo con le allegorie, o vero moralità.

C. XII — *v.* 76-90. In questi cinque ternari l'autor nostro finge come s'appressarono a Chirone e come Chirone, accorgendosi che

([1]) C. M. s' approssimonno ad Chirone
([2]) C. M. ne manifestò alquanti e manifestati lo passò su, quine:
([3]) C. M. de' tuoi che ci guidi, e mostrici ([4]) C. M. che era

Dante era vivo, lo volle saettare; ma Virgilio rispose e fecelo star cheto. Dice dunque così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *ci appressammo a quelle fiere;* cioè Centauri detti di sopra, *snelle;* cioè leggiadre [1], sdutte et adatte a correre: *Chiron;* cioè quello di cui è detto che nodrì Achille, *prese uno strale;* cioè una saetta, *e con la cocca;* della saetta, *Fece la barba indietro alle mascelle.* Qui nota la violenzia del tirare per lo grande aprire delle braccia, che fece quando volle saettar Dante. *Quando s'ebbe scoperta la gran bocca;* che tenea occupata la barba e la mano, *Disse;* cioè Chiron, *a' compagni;* cioè alli altri due Centauri: *Siete voi accorti, Che quel di dietro;* cioè Dante il quale andava di dietro per due cagioni; l'una perchè chi è guidato dè andare di dietro alla guida; l'altra perchè la sensualità dee seguire sempre la ragione volendo andar bene, *muove ciò, che tocca?* E per questo vuol significare che è vivo. *Così non soglion fare i piè de' morti.* Ecco che dichiara che i morti non muovono quello che toccano; e questo è secondo il filosofo che dice che ogni cosa che si muove col toccamento, conviene o che sia corpo o che sia mossa da corpo, e questo non soglion fare li spiriti, perchè lo spirito non può muovere toccando, perchè non à toccamento che è una delle virtù sensitive. *E il mio buon Duca;* cioè Virgilio, *che già gli era al petto;* di Chirone, *Dove le due nature son consorti;* cioè umana e cavallina [2], che, secondo la fizione, dal petto in su era uomo e dal petto in giù era cavallo; e così avea due petti l'uno d'uomo e l'altro di cavallo; et avea quattro gambe come cavallo, e per questo si verifica quel che detto è di sopra, che fossono uomini a cavallo. *Rispose.* Sempre Dante finge che Virgilio risponda all'impedimento, ove basti la ragione a rimediare con la grazia preveniente: *Bene è vivo;* cioè Dante, *e sì soletto;* come tu mi vedi [3], *mi convien la valle buia;* dell'inferno, *Mostrarli;* cioè a lui Dante, che non c'era altro modo da camparlo da' vizi, e quanto a me che mi fu comandato, e però aggiugne: *Necessità m' induce, e non diletto;* che quel non era luogo da vedere [4] a diletto. Et è qui da notare che quando la sensualità non si vince col giudicio della ragione, si vince quando la ragione li mostra lo suo giudicio sensibilmente, adducendolo per esempro; e questo era lo guidamento di Virgilio, che questo nuovo uficio li fu commesso da Beatrice e però dice: *Tal si partì da cantare alleluia;* cioè di vita eterna ove si canta sì fatta laude: questo alleluia è nome ebreo e significa lode di Dio et allegrezza, e sponsi in molti modi

(1) C. M. leggieri, (2) C. M. umana et equina, che,
(3) C. M. mi vedi, *Mostrarli mi convien la valle buia;* dell'inferno, per necessità, quanto a Dante,
(4) C. M. d'avere a diletto.

li quali lascio per brevità, *Che mi commise quest' ufficio novo;* questo dice per tanto: imperò che mai non fu alcuno che spaurisse da' vizi sè et altrui, descrivendo l' inferno a questo modo se non Dante. Et assegna la ragione perchè non dee saettare nè lui, nè Dante dicendo: *Non è ladron;* cioè Dante, *nè io;* cioè Virgilio, *anima fuia.* Questo si pone inpropriamente per lo ladrone: imperò che li Centauri aveano a saettare li ladroni del primo girone: chè li furi si puniscono nell' ottavo cerchio, perchè furto si commette per fraude, o vero con fraude, come apparirà di sotto: e di sopra ancor si pose ladroneccio per furto nel canto passato, sicchè l' uno alcuna volta si piglia per l' altro, perchè si convengono in uno; cioè in prendere l' altrui, lo ladrone per forza, e lo furo per froda.

C. XII — *v.* 91-99. In questi tre ternari l' autor nostro finge che Virgilio domandasse a Chiron guida che li scorgesse, e passasse Dante di là dalla fossa, e che Chiron mandasse Nesso a ciò; e però dice: *Ma per quella virtù;* cioè per la virtù divina scongiura Virgilio Chirone, e non nomina Dio perchè l' infernali non sono degni d' udire il nome di Dio, *per cui;* cioè per la qual virtù, *io;* cioè Virgilio, *muovo Li passi miei per sì selvaggia strada;* come è questa dell' inferno, che significa la considerazione de' vizi e delle lor pene, come detto è di sopra, *Danne un de' tuoi;* cioè Centauri, *a cui noi siamo a provo;* cioè a probazione; cioè che ci abbia cari sì, che ci faccia buona compagnia: o vero alla guida del quale noi siamo a provare et avere esperienzia di quel ch' è in questa fossa, *E che ne mostri là dove si guada;* questa fossa del sangue, *E che porti costui;* cioè Dante, *in su la groppa;* sua, ov' elli è cavallo: assegna la ragione perchè dice di Dante, e non di sè, dicendo *Che,* Dante, *non è spirto, che per l' aere vada;* come posso andare io che sono spirito. Et è qui da notare che l' autore finge questo per fare verisimile lo suo poema, et oltracciò per dare allegoria che la fossa del sangue, che significa la violenzia de' tiranni, non si può passare se non con forza o con fuga che è significata per lo Centauro, non basta la ragione a passar tal violenzia; e però ove basta la ragione finge che Virgilio lo passi, et ove non basta finge altra cosa, come appare nelli luoghi passati di sopra: ad Acheron lo passò l' angelo, perchè non bastava la ragione: alla palude Stige lo passò Flegias in sulla navicella, perchè qui ove è ira non guida la ragione; può bene la sensualità passare l' ira per sè medesimo, quando non vi sta o quando fosse ira per zelo, come fu mostrato nel suo luogo di sopra. *Chiron si volse in su la destra poppa;* cioè poppola; cioè in sul lato ritto, *E disse a Nesso: Torna;* a dietro, *e sì li guida;* al passo della fossa e di là, *E fa cansar, s' altra schiera;* di Centauri, *v' intoppa;* cioè vi si scontra sì, che costoro non abbino impedimento.

C. XII — *v*. 100-114. In questi cinque ternari finge l'autor nostro come andarono col Centauro intorno alla fossa, e come lo Centauro detto Nesso manifesta chi sono i bolliti nella fossa, dicendo così: *Or ci movemmo;* Virgilio et io Dante, *con la scorta fida;* cioè con Nesso; e parla quivi per lo contrario, che non fu fido a Deianira, *Lungo la proda del bollor vermiglio;* cioè lungo la proda della fossa del sangue bogliente, *Dove i bolliti facean alte strida;* cioè gridavano coloro, ch'erano bolliti nel sangue; e questa è conveniente pena che l'uomo sia tormentato in quello che s'è dilettato. *Io viddi;* cioè io Dante, *gente sotto infino al ciglio;* nel sangue bogliente. Questo è conveniente che li occhi, che sanza orrore sono potuti [1] stare a vedere lo spargimento del sangue umano come li tiranni, bollano nel sangue; e così tutti li altri sentimenti, che bene è gran bestialità che l'uomo si diletti dello spargimento del sangue umano, come le fiere. *E il gran Centauro;* cioè Nesso, *disse: Ei son tiranni;* costoro che sono così sotto, *Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio;* cioè ànno fatto violenzia altrui, spargendo [2] lo sangue umano e rubando l'avere altrui. *Quivi;* in quella fossa, *si piangon li spietati danni;* che ànno dati li tiranni ad altrui: chè sono stati sanza pietà, anzi sono stati crudeli. *Quivi è Alessandro*. Qui si dubita di quale Alessandro l'autore intendesse, o d'Alessandro Magno o d'Alessandro Fereo [3] di Sicilia: imperò che Alessandro Magno re di Macedonia la quale è in Grecia, e confina con Tessaglia che si comprende sotto Macedonia, fu figliuolo del re Filippo, e tanto fu superbo ch'ebbe intenzione di soggiogarsi tutte le nazioni e popoli, e per questo fu violentissimo combattendo con Dario re dei Persi e Medi, poichè uscì di terra Cetim e fece con lui innumerabili battaglie e così per l'altre parti del mondo. E dice di lui la Bibbia nel libro primo de' Maccabei ch'elli ebbe tutte le città et uccise li re della terra, e passò infino alle fini della terra e prese le spoglie della moltitudine della gente, e tacette la terra nel cospetto suo e congregò virtuoso esercito e forte, e troppo fu esaltato et elevato lo cuor suo, et acquistò le regioni delle genti e li tiranni, e feceli tributari: molti altri et infiniti spargimenti di sangue e crudelissime cose fece, delle quali ne pone una Seneca; che lo suo maestro Lisimaco diede a devorare a' leoni; e questo pone ancora Valerio nel libro IX *De ira et odio:* e cap. *De superbia,* pone che in tanta superbia venne che negava d'essere figliuolo del re Filippo, et appellavasi figliuolo di Giove Ammone. E per non parere di Macedonia [4] e per parere

(1) C. M. ànno potuto (2) C. M. spregiando (3) C. M. Fero
(4) C. M. di Macedonia dispregiava li vestimenti e li costumi di Macedonia e per parere Dio,

Idio, velava lo capo suo d'ornamenti convenienti alli idii, e tanto ebbe l'animo pieno di superbia che recitando [1] ad Anassarco suo compagno la sentenzia di Democrito suo maestro ch'erano mondi innumerabili, disse: Oimè misero! che ancor non ò acquistato pur uno. Onde soggiugne Valerio: Stretta possessione fu quella ad uno uomo, che bastò all'abitazione di tutti li idii. Alla fine questo Alessandro fu avvelenato, e perchè niuno rimanesse pari di lui, divise quello che avea acquistato a' suoi cavalieri, acciò che chi n'avesse una parte e chi un'altra. In tanto fu spargitore di sangue umano che Paulo Orosio lib. 2 [2] cap. 12 dice di lui: *In tanta malorum multitudine difficillima dictis fides tribus proeliis, totidemque annis quindecies centena millia peditum, equitumque consumpta*. Et Alessandro fereo fu d'una città di Sicilia che si chiamava Fere, e però fu detto fereo, e fu crudelissimo tiranno e spargitor di sangue; e però dice Valerio di lui nell'ultimo libro cap. *De exquisita custodia,* ch'elli vivea in sì gran sospetto della sua vita, che mai non andava a dormire, ch'elli non facesse cercare lo letto da' suoi famigliari, e finalmente per lo meretricio della moglie morì, e di costui dicono molti che Dante intese e che il testo dica: *é Dionisio fero, Che fe Sicilia aver dolorosi anni. e Dionisio fero,* questo Dionisio fu re di Siracusa di Sicilia e fu crudelissimo tanto, che innanzi che fosse fatto re fu mostrato ad una femina in visione, secondo che pone Valerio cap. *De somniis* libro primo. Dice Valerio che una nobile donna siracusana ch'avea nome Imera, parendoli nel sonno essere menata in cielo, essendoli mostrate le sedie delli idii, vide un uomo di colore rosso letigginoso [3] legato con catene di ferro alla sedia di Giove sotto li piedi suoi; e domandato colui che la guidava chi era colui ch'era sì legato, udì che dovea essere crudele re di Sicilia e di Italia, e che poi che fosse sciolto delle catene, dovea essere destruttore di molte città. La qual visione quella Imera l'altro dì' publicò, et avvenendo poi che Dionisio fu fatto signore, et Imera andando a vedere con la turba il nuovo signore, gridò ch'elli era colui ch'ella aveva veduto nel sogno; per la qual cosa Dionisio la fece uccidere. Questo Dionisio tanto crudelmente tenne la sua signoria, che essendo chiamati prima li re tiranni, da lui si cominciò chiamare li crudeli e rei re tiranni. Questo Dionisio ebbe a vile non solamente li uomini; ma li dii, secondo che pone Valerio, libro primo capitolo *De neglecta religione,* dicendo che a Locri spogliò lo tempio di Proserpina di tutti adornamenti e poi navicando et avendo bellissimo tempo cianciandosi [4] del suo sacrilegio, disse a quelli ch'erano con lui:

[1] C. M. recitando Anassarco
[2] C. M. libro terzio
[3] C. M. lentigioso
[4] C. M. cianzandosi

Vedete quanta buona navigagione si dà dalli idii alli sacrilegi? Sacrilego è qualunque toglie le cose date a Dio. Recita ancora Valerio che a Giove Olimpio, cavatosi (1) il mantello dell'oro che li avea fatto lo tiranno Iero e messoli uno di lana, disse che il mantello dell'oro era disutile ad ogni tempo: chè la state era troppo grave e lo verno era troppo freddo, e quello della lana era atto ad ogni tempo. Ancor dice che ad Esculapio in Epidauro fece levare la barba dell'oro, dicendo che non era cosa convenevole che il padre d'Esculapio, Apollo, stesse sanza barba; et Esculapio con la barba. Ancora narra Valerio che a tutti li dii che trovava tenere con le mani o con le braccia ornamenti offerti per divozione o per voto si (2) toglieva dicendo, che stolta cosa era non pigliare le cose buone dalli idii, quando le porgono, de' quali tutto di' noi li domandiamo: e diceva ch'elli non toglieva; ma pigliava quello che li dii li porgevano. Ma poi li dii feciono vendetta di tante derisioni non nella persona sua; ma nel figliuolo, et in lui ancora per tanto, che stato in signoria 38 anni, fu cacciato, et andatosene in Grecia a Corinto tenne scuola di fanciulli per campare sua vita; onde dice Valerio nel detto capitolo: *Lento enim gradu ad vindictam divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat.* La vita sua fu tutta piena di mali, che non si potrebbono dire tante uccisioni e destruzioni di genti e di cittadi che fece e per tanto avea sospetto ognuno; onde per sospetto avea uno fosso intorno al luogo ove dormia e con ponte levatoio si serrava d'entro, e di fuori faceva stare fanti armati a guardia; e le donne, chè n'avea due, facea cercare che non avessono ferro quando andavano a dormire con lui: e faceasi radere alle figliuole per paura de'barbieri; e quando furono grandi per sospetto di loro non si lasciò più radere con ferro; ma con carboni accesi si facea stremare (3) li peli. Due beni si truova apo [4] li autori che fece nella sua vita; lo primo fu che a una vecchia, che quandunque lo vedea pregava Idio apertamente che li desse vita, et addomandatola perchè ella pregava per lui, disse che avea veduto innanzi a lui parecchi signori che l'uno era stato peggior che l'altro, e però pregava Idio che conservasse lui, acciò che non seguisse dopo lui uno peggiore di lui, com'elli era seguito piggiore del suo antecessore: e perchè non disse alcuna cosa a questa vecchia; ma sostenne questa cortese riprensione, fu reputato uno de'beni che fece in sua vita. Pensa dunque, lettore, chente (5) fu la sua vita. L'altro fu che perdonò a Damone e Pitia amici veri, perchè vide la loro perfetta amicizia e

(1) C. M. toltoli (2) C. M. se li tollieva (3) C. M. strinare
[4] *Apo*, meglio si accosta all'*apud* latina, donde proviene. *E.*
(5) C. M. quale fu

domandò d'essere loro terzo amico: imperò che avendo condannato l'uno a morte, et elli domandò termine tanto, che potesse andare a casa sua a disporre i fatti suoi, lasciando per stadico l'altro. Avuta la licenzia da Dionisio per provare questa fede d'amicizia, tornò appunto all'ora del termine; onde Dionisio maravigliandosi di questa fede, perdonò all'uno per debito et all'altro per grazia, e domandò essere lo terzo amico. Et intendendo che l'autor parli d'Alessandro fereo, vuol dire il testo: *Che fer Sicilia* (1) *aver dolorosi anni;* cioè Alessandro fereo e Dionisio siracusano, sotto la signoria de' quali Sicilia fu molto oppressata d'avversitadi e sì per la crudele tirannia e sì per le guerre; et intendendo d'Alessandro Magno, dè dire: *Che fe Sicilia aver dolorosi anni;* et allor s'intenderà pur di Dionisio. *E quella fronte, che à il pel così nero, È Azzolino.* Mostra Nesso a Dante Azzolino di Romagna e descrivelo per li neri capelli che ebbe, e però parla della fronte denotando per la parte lo tutto; il qual Azzolino fu genero dello imperadore Federigo e fu aspro tiranno e signoreggiò la Marca trevigiana e signoreggiò Padova, Verona e Vicenza e Trivigi, e fece molte crudeltà, tra l'altre fece ardere insieme 16 (2) uomini di Padova. *e quell'altro, che è biondo;* dopo Azzolino dimostra Nesso a Dante Opizzo d'Esti, descrivendolo per segni che fu biondo, e però dice: *È Opizzo da Esti.* Questo Opizzo fu marchese di Ferrara e possedette Modona e Reggio, e poi che fu in signoria perseguitò la parte contraria a lui et uccisene molti et in ultimo fu ucciso dal figliuolo; e perchè pare una abominazione lo chiama figliastro, e molti dicono che fu pur figliastro, e questo fece per avere la signoria, e però dice, *il qual;* Opizzo, *per vero Fu spento dal figliastro su nel mondo;* quanto alla vita corporale. *Allor mi volsi al Poeta;* cioè a Virgilio io Dante: però che Dante era innanzi a lui, e quasi vergognandosi d'andare, dice che si volse a lui per vedere quel che dicesse, et aggiugne: *e quei;* cioè Virgilio, *disse: Questi;* cioè Nesso, *ti sia or primo, et io secondo;* e questo era ragionevole, considerando che Nesso era la guida, e la cagione fu assegnata di sopra; appresso perchè nominava persone non note appo li poeti, sicchè dirittamente finge che li mostri Nesso e nominigli.

C. XII—*v.* 115-126. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come Nesso, andando più oltre mostrò gente ch'era nel sangue infino alla gola, e come vidono gente (3) ch'erano fuor del sangue infino alle gambe et infino a' piedi e che molti ne conobbe, e qui Nesso fermò lo passo, dicendo: *Poco più oltre;* cioè che il luogo detto di sopra, *il Centauro;* cioè Nesso, *s'affisse;* cioè si fermò, *Sopr'una gente, che infino alla gola Parea che di quel bulicame uscisse.* Chiama bulicame

(1) C. M. *Che fen Cicilia* (2) C. M. quaranta omini (3) C. M. vide genti

quella fossa del sangue bolliente per similitudine del bulicame di Viterbo, che è sì caldo che quindi ond'esce si cocerebbono l'uova; e dimostra che costoro erano più fuori della fossa che li altri, per ch'erano stati meno spargitori [1] di sangue, e però finge che vi fossono in sino alla gola, e dalla gola in su ne fosson fuori. *Mostrocci un'ombra;* cioè Nesso a me Dante e a Virgilio, *da un canto sola;* mostra che questa fosse sola, perchè non v'era chi avesse fatto simile peccato, e questo fu messer Guido conte di Monforte, il quale nella chiesa di San Salvestro di Viterbo uccise messer Arrigo della casa del re d'Inghilterra, quando si levava il Corpo di Cristo: et in segno di viduità le porti della detta Chiesa non s'aprono, se non a sportello. E questo fu quando dopo la morte di Curradino li elettori dell'imperadore della Magna [2] elessono lo re di Spagna per imperadore; et elli eletto mandò Arrigo suo nipote della casa del re Adoardo d'Inghilterra a Viterbo, ov'era il Papa e la Chiesa per fare confermare l'elezione, e cavalcando una mattina questo Arrigo per Viterbo dalla chiesa di Santo Silvestro udì sonare per levare il Signore e scese da cavallo et entrò nella chiesa, et allora ch'elli stava ad adorare il Corpo di Cristo, il detto conte a petizione del re Carlo ch'era stato duca d'Angiò il quale lo inimicava, l'uccise [3]. Onde li suoi presono il cuor suo et imbalsamaronlo e portaronlo in Inghilterra a una città che si chiama Londra, et in Grammatica *Lugdunum,* ove corre uno fiume che appo loro si chiama Tamis per mezzo la città, bene che l'autore dica Tamisio. Et in su quel fiume è uno ponte et in sul ponte dall'un capo fu fatto un arco ove è lo sepolcro del cuore del detto messere Arrigo in questa forma; che di sopra è posta una imagine di marmo con uno bossolo in mano, nel quale è il cuore del detto messer Arrigo con un coltello fittovi dentro, e nella imagine è scritta questa sentenzia: *Cor gladio fossum do, cuius consanguineus sum,* la qual tiene dall'altra mano, et in sì fatto luogo lo fece fare lo detto re Adoardo d'Inghilterra, perchè fosse noto ad ognuno la morte del detto messer Arrigo, perchè avesse a inanimare ciascuno a vendetta della morte sua, e però dice: *Dicendo*; cioè Nesso, *Colei* [4] *fesse in grembo a Dio;* cioè nella chiesa, la quale è grembo di Dio, *Lo cuor, che in su Tamisi;* cioè in su quel fiume, *ancor si cola;* cioè s'onora: imperò che tutti l'Inghilesi che vi passano fanno onore a quella statua, et è vocabolo grammaticale e viene da *colo, colis.* — *Poi vid'io gente;* cioè io Dante, *che di fuor dal rio;* cioè da quella fossa, *Tenea la testa, et ancor tutto il casso;* cioè lo imbusto: è chiamato casso, perchè quella parte è vota nel corpo

[1] Altrimenti - persecutori del sangue [2] C. M. d'Alemagna
[3] C. M. lo quale minacciava, uccise. [4] C. M. *Colei;* cioè lo ditto conte, *fesse*

umano e contiene li membri vitali sì, che significa ch'erano nella fossa infino al pettignone, *E di costoro assai riconobb'io;* cioè Dante; ma non li nomina però. *Così a più a più;* cioè quanto più s'andava in là, più si trovava mancare l'altezza del sangue nella fossa, e meno vi stavano fitti li peccatori, e però dice: *si facea basso Quel sangue* bolliente della fossa, *sì, che cocea pur li piedi;* de' peccatori, perch'erano stati meno spargitori di sangue, o forse ch'erano stati con l'affezione micidiali: imperochè i piedi significano l'affezione, e per tanto s'intende che qual v'era infino al ginocchio [1] e qual più e qual meno, secondo che s'andava innanzi che mancava, e secondo che si guardava a dietro ove crescea; *E quivi;* cioè in quella bassezza, *fu del fosso il nostro passo;* cioè di Virgilio e di me Dante.

C. XII — *v.* 127-139. In questi quattro ternari e un verso l'autor nostro finge che Nesso li manifesti, passando la fossa, le condizioni della fossa da quella parte, onde non avean veduto, e come Nesso, portato Dante, si ritornò dall'altro lato, dicendo così: *Sì come tu;* Dante, *da questa parte;* onde sian [2] venuti; cioè da sinistra, *vedi Lo bulicame;* chiama quella fossa bulicame per similitudine del bulicame di Viterbo, che è sì caldo ond'esce, che è bogliente, *che sempre si scema;* come Dante avea veduto, e come già è detto, *Disse il Centauro;* cioè Nesso, *voglio che tu credi;* cioè tu Dante, *Che da quest'altra;* cioè da mano ritta onde non ài veduto, *a più a più;* cioè quanto più si viene in verso lei, *giù prema Lo fondo suo;* che tutta via cresce, *infin che si raggiugne;* sempre crescendo, *Dove la tirannia convien che gema;* cioè li tiranni convengono essere tormentati, e così piangono per le pene d'essere cotti in quel sangue, essenti sotto il bollore infino al ciglio degli occhi, e questi sono più sotto che tutti li altri: imperò che da loro innanzi viene digradando sì, che tutta via vengono meno sotto, secondo che meno ànno avuto di colpa. *La divina Giustizia;* la quale punisce secondo i demeriti, *di qua pugne;* cioè da man ritta, *Quell'Attila, che fu flagello in terra.* Questo Attila fu d'Ungheria et ebbe gran seguito et andò per lo mondo flagellando ciascuno, e però fu chiamato Attila *flagellum Dei,* e destrusse Padova, Aquilea e Fiorenza, et all'ultimo andato in Romagna, entrò in Arimino sconosciuto per vedere le condizioni della terra, et andato ad una loggia fu conosciuto da uno cittadino, lo quale prese uno tavoliere [3] e diedeli in sul capo et ucciselo; e così pose Idio fine alla sua mala intenzione. *E Pirro;* perchè furono due Pirri, l'uno re delli Epiroti e l'altro figliuolo d'Achille, e ciascuno fu spargitore di sangue, come appare per le storie; lo primo guer-

(1) C. M. infine alli occhi e qual più

(2) C. M. siamo venuti;

(3) C. M. uno cavalieri e diclli in sul capo

reggiò con li Romani; lo secondo fu molto prima; cioè al tempo della rovina di Troia, et uccise molti troiani e sacrificò Polissena figliuola del re Priamo al sepolcro del suo padre Achille; di quale l'autor s'intendesse è incerto. *e Sesto;* perchè furno [1] ancora due Sesti; cioè Sesto figliuolo del re Tarquino, il quale come narra Tito Livio, libro primo della prima decade, infignendosi [2] inimico del padre fu ricevuto dalli Gabini inimici del re Tarquino, e dopo molta virtù simulata, fatto signore trovava cagione sopra ciascuno valente cittadino sì, che tutti li uccise o li mandò in esilio o fuggirono da sè, datane loro cagione; e poi non essendo chi difendesse la terra, la diede al padre; costui fu ancora cagione della morte di Lucrezia; l'altro Sesto fu figliuolo di Pompeio, il quale dopo la morte del padre diventò corsale in Cicilia et andò rubando ognuno et uccidendo; e non è certo di quale intendesse l'autore, potendosi dire dell'uno e dell'altro. *et in eterno mugne;* cioè prieme la divina Giustizia in questa fossa, *Le lagrime, che col bollor disserra;* cioè apre. E notantemente dice così l'autore, per mostrare la crudeltà delli infrascritti che furono crudelissimi sì, che mai per compassione non piansono, sì che giusta cosa è che ora sieno costretti a piagnere per le loro pene. Questi due Rinieri furono ladroni e rubatori di strade, e perchè furono molto spargitori di sangue, et ancora perchè rubare è violenzia, però ne fa menzione qui. L'uno fu fiorentino, e l'altro da Corneto, e però dice *A Rinier da Corneto.* Corneto è uno castello che è in quel di Roma. *a Rinier pazzo;* questo fu fiorentino e per le pazzie che faceva fu chiamato pazzo, ch'era temerario, *Che fecer alla strada tanta guerra;* cioè di rubare e spargere sangue, come è detto di sopra, dei detti due Rinieri. *Poi si rivolse;* cioè Nesso, poi che m'ebbe portato di là in sulla groppa, *e ripassossi il guazzo;* cioè quella fossa ch'era qui bassa, come è detto di sopra. E qui finisce lo duodecimo canto.

[1] *Furno,* sincope di *furono,* la quale non fu rada appo gli antichi, nè è scaduta presso il popolo. *E.*

[2] C. M. simulandosi

CANTO XIII.

1 Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

4 Non fronde verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

7 Non àn sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvaggie, che in odio ànno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

10 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

13 Ale ànno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su li arbori strani.

16 E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Incominciò a dire, e sarai, mentre

v. 15. C. M. i lamenti in su quelli arbori strani.
v. 18. C. M. M'incominciò

19 Che tu verrai nell'orribil sabbione,
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.

22 Io sentia trarre da ogni parte guai,
E non vedea persona, che il facesse:
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

25 Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.

28 Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'ài si faran tutti monchi.

31 Allor pors'io la mano un poco avante,
E colsi un ramiscello da un gran pruno,
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

34 Da che fatto fu pien di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi sterpi?
Non ài tu spirto di pietade alcuno?

37 Uomini fummo, et or siam fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.

40 Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro gieme,
E cigola per vento che va via;

v. 20. e lì vedrai

v. 21. *Torrien; torrebbero,* terminazione derivata dalla terza persona singolare *torrie. Torrie* è la stessa che *torria;* cangiato in *e* l'*a* finale, perchè somigliasse alla cadenza degli altri tempi. *E.*

v. 22. C. M. Io sentia d'ogni parte traer guai,

v. 25. *credesse.* In antico finivano in *e* le due prime persone singolari dell'imperfetto nel congiuntivo, siccome tuttavia profferisce il popolo toscano. *E.*

v. 32. C. M. E tolsi un ramuscello
v. 33. C. M. E il broncon suo
v. 34. C. M. fu fatto poi di sangue
v. 35. C. M. mi scerpi?
v. 39. C. M. Se stati fussemo
v. 41. C. M. dall'altro geme,

43 Sì della scheggia rotta uscia insieme
Parole e sangue; onde io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

46 S'elli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch'à veduto pur con la mia rima,

49 Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.

52 Ma dilli chi tu fosti, sì che in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar li lece.

55 E il tronco: Sì col dolce dir mi adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

58 Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e sì le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,

61 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso offizio,
Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.

64 La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse li occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

67 Infiammò contra me li animi tutti,
E l'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

v. 45. C. M. Come om che teme.
v. 55. C. M. E il troncon: Sì con dolce dir
v. 66. C. M. è delle corti

70 L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
73 Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno:
76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
79 Un poco attese, e poi: Da ch'el si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
82 Ond'io a lui: Domandal tu ancora
Di quel che credi, che a me satisfaccia,
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
85 Perciò ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
88 Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dimme, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra dispiega.
91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta,
Minos la manda alla settima foce.

v. 75. C. M. fu d'amor v. 82. C. M. Dimanda tu
v. 83. C. M. sodisfaccia,
v. 89. *dimme*. Gli antichi talora in luogo della particella pronominale incorporavano al verbo il nome personale. Ciullo d'Alcamo disse *avereme* per *averemi* o *avermi*. *E.* — C. M. dinne,
v. 90. C. M. S'alcuna poi di tal membra si spiega.
v. 95. C. M. essa stessa si disvelta,

97 Cade in la selva, e non gli è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germuglia, come gran di spelta.
100 Surge in vermena, et in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, et al dolor finestra.
103 Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch'om si toglie.
106 Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva seranno i nostri corpi appesi,
Ciascun al prun dell'ombra sua molesta.
109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi;
112 Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
115 Et ecco due della sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompeano ogni rosta.
118 Quel dinanzi: Or accorri, accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
121 Le gambe tue alle giostre dal Toppo.
E poi che forse li fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
124 Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.

v. 114. C. M. le frasche fremire. v. 115. C. M. dalla sinistra costa
v. 120. C. M. Lano, non sì furo accorte v. 121. C. M. del Toppo.

127 In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
130 Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
133 O Giacomo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ò io della tua vita rea?
136 Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fosti, che per tante punte
Soffi con sangue doloroso sermo?
139 E quelli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Che à le mie fronde sì da me disgiunte,
142 Raccoglietele a piè del tristo cesto:
Io fui della città, che nel Battista
Mutò il primo padrone; ond'ei per questo
145 Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
148 Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sopra il cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fe' giubetto a me delle mie case.

v. 128. C. M. dilacerato — v. 133. C. M. O Iacopo,
v. 137. C. M. Chi fusti, — v. 151. giubbetto

COMMENTO

Non era ancor di là ec. Questo è lo tredicesimo canto, nel quale l'autor pone del secondo girone del VII cerchio, nel quale si puniscono li violenti contra sè medesimo e le lor cose; e dividesi principalmente in due parti, perchè prima pone come entrarono nel secondo girone e come sono puniti li violenti contra sè medesimo; nella seconda, come sono puniti coloro che sono violenti contra le loro cose, qui: *Un poco attese,* ec. La prima si divide in sei parti perchè prima pone come entra nel secondo girone, e quel che vi truova; nella seconda, come in quello luogo trovò l'Arpie, qui: *Quivi le brutte Arpie* ec.; nella terza, come Virgilio l'ammonisce del luogo e confortalo che ne pigli esperienzia, qui: *E il buon Maestro* ec.; nella quarta pone com'elli fece secondo lo conforto di Virgilio, qui: *Allor pors'io* ec.; nella quinta pone come Virgilio scusa Dante, qui: *S'elli avesse* ec.; nella sesta pone come lo addomandato satisfa alla domanda, qui: *E il tronco: Sì col dolce* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale, la quale seguita così:

Poi ch'ebbono passata la fossa del sangue bogliente sotto il guidamento di Nesso centauro, e Nesso si fu ritornato addietro, Virgilio e Dante entrarono nel secondo girone, ove si puniscono li violenti contra sè e contro le sue cose. Et entrati per un bosco che non avea nessuno sentier, et era pieno di pruni con foglie nere, con rami nodosi et involti, e per frutti aveano stecchi pieni di tosco; cioè pungiglioni pieni di sangue nero come tosco, e questi erano così aspri che non sono sì aspri Cecina [1] e Corneto nella maremma di Siena e di Pisa infino a Corneto; e quelli pruni erano nidio all'Arpie che cacciarono i Troiani dell'isole Strofade, Virgilio ammonisce Dante che tronchi uno di quelli sterpi e sarà certo di quello che dubita, ammonitolo ch'elli era giunto nel secondo girone e sarebbe infino che venisse alla rena calda, ove sarebbe il terzo girone; e del troncare l'ammonì, perchè Dante udiva trarre guai, e non vedea da cui. Allora Dante stese la mano e prese uno ramuscello d'una gran pianta, e il tronco gridò: Perchè mi schianti? E diventato tutto sanguinoso ricominciò a gridare: Perchè mi sterpi? non ài tu alcuno spirito di pietade? Sappi che noi fummo uomini et or siamo diventati sterpi: se noi fossimo stati anime di serpi, dovresti aver di noi [2] pietà; e così dice che gocciolava il sangue del capo del troncone, come fa di uno legno verde, quando arde l'uno capo nel fuoco e gieme dall'altro, e fischia per la vaporosità che n'esce; onde Dante vedendo questo, lasciò cadere la

(1) C. M. sì aspri tra Cecina (2) C. M. doveresti a noi aver pietade;

cima in terra e stette come chi teme. Allora Virgilio rispose per Dante, dicendo: O anima offesa, s'elli avesse potuto credere alle mie parole quello ch'elli à veduto, non t'averebbe troncato; ma la mia credulità [1] mel fece inducere a cosa che ora mi pesa; ma dilli chi tu fosti sì, che per menda dell'offesa ti rinnovelli la fama suso nel mondo ove gli è licito di ritornare. Allora lo troncone rispose: Tu m'adeschi sì col dolce parlare, che io non posso tacere et a voi non sia grave, per ch'io duri nel parlare; e manifesta com'elli era Piero delle [2] Vigne che fu cancellier dello imperador Federico secondo e suo segretario tanto grato, ch'ogni altro segretario rimosse da lui, e fu tanto fedele all'uficio, ch'elli ne perdè la vita: imperò che li altrui cortigiani per invidia lo infamarono allo imperadore, sicchè venne in disgrazia di lui e fecelo abbacinare. Ond'elli sdegnato perchè non avea commessa colpa, per fuggire sdegno s'uccise, e con giuramento afferma che mai non ruppe fede al suo signore; e priega che se alcun di loro torna nel mondo che rischiari [3] la fama sua, che era macchiata per lo falso apposto a lui; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere lo testo con l'esposizioni morali o vero allegoriche.

C. XIII — v. 1–9. In questi tre ternari l'autor nostro finge come usciti della fossa entrarono nel secondo girone, ove si puniscono li violenti contra sè medesimo e descrive com'era fatto, dicendo: *Non era ancor di là;* cioè dalla fossa. Nota qui che di là dovea dire l'autore per rispetto del cammino che finge che facesse, e del luogo ov'elli finge che fosse; ma di qua dovrebbe dire, avendo rispetto quand'elli scrisse questo ch'era tornato nel mondo. *Nesso;* cioè lo Centauro che ci avea guidato, *arrivato;* per ritornare a' suoi, *Quando noi;* cioè Virgilio et io Dante, *ci mettemmo per un bosco;* ove si puniano li violenti contra sè e le sue cose, *Che da nessun sentiero era segnato;* cioè non avea alcuno segno di via. *Non fronde verdi;* v'erano come sogliono essere nelli boschi, *ma di color fosco;* cioè nero, *Non rami schietti;* cioè stesi, delicati e diritti, *ma nodosi e involti;* questo dichiara quello, perchè intese [4] per quello schietti; *Non pomi v'eran;* in su quelli rami, *ma stecchi con tosco;* cioè pieni di sangue nero come tosco [5]: *Non àn sì aspri sterpi, nè sì folti.* Qui fa l'autor una comparazione che nella maremma che è tra Pisa e Corneto non sono sì aspri boschi, nè sì folti là ovunque sono più fondati, com'era quello: sterpi sono pruni et altri piccoli arbuscelli i quali sono molto folti et involti insieme nella detta maremma, che si chiamano macchie. *Quelle fiere selvaggie;* per loro abitazione s'intende: imperò

[1] C. M. ma la incredulità mel fece
[2] C. M. dalle Vigne
[3] Altrimenti – che rifaccia la fama
[4] C. M. quello che intese
[5] C. M. tossico:

che le fiere salvatiche stanno volentieri nelle macchie, e però dice: *che;* cioè le quali, *in odio ànno Tra Cecina;* questo è un fiume ove comincia la maremma di Pisa, di là da una terra che si chiama Vada, *e Corneto*; questo è uno castello del patrimonio di Roma, *i luoghi colti;* cioè lavorati, perchè le fiere salvatiche desiderano li boschi e le macchie fondate, ove non possano essere vedute e cacciate; e non li luoghi colti e lavorati, ove sarebbono tosto prese. Questa parte è quanto alla lettera, ora vedere doviamo l'allegorico intelletto; e doviamo sapere che l'autore sempre fa la lettera verisimile quanto può, e però finge che quel bosco fosse sanza via; questo è verisimile: imperò che i boschi folti sono sanza via; ma per questo vuol dimostrare quanto è pericoloso il peccato della desperazione: imperò che ad esso non ci mena alcuna via; ma furore: alli altri peccati ci mena qualche via, e di carne e di disordinato amore; ancora chi vi cade non à via, nè modo di ritornare. E ben finge l'autore che sia bosco: però che tali peccatori sono simili alle fiere salvatiche, e peggio: chè almeno le fiere perdonano a sè medesimo e costoro no. E come le fiere stanno ne' boschi; così costoro, per feritade e crudeltà d'animo; e questo si vede manifestamente di quelli del mondo, e convenientemente si può attribuire questa abitazione alli dannati e morti in sì fatto peccato, e massimamente, fingendo che sia contrario quel bosco a quelli del mondo: imperò che quelli del mondo ànno arbori stesi e delicati e grandi, e fronde verdi e qualche frutto; e questo è descritto contrario, com'appare nel testo. E notantemente finge l'autore che il frutto sia sangue nero, come tosco: imperò che di tal peccato lo fine è spargimento di sangue, come si dimostrerà di sotto chiaramente.

C. XIII — *v.* 10-15. In questi due ternari l'autor nostro finge che in questo bosco, ove finge essere li violenti contra sè medesimi sieno l'Arpie, sì come à finto in ogni luogo essere qualche mostro conveniente al luogo, e che faccian lamento abitando in su quelli arbori, così dicendo: *Quivi;* cioè in questo bosco, che è lo secondo girone del VII cerchio; cioè in su quelli pruni, *le brutte Arpie;* questi sono uccelli finti da' poeti ch'ànno il volto e il collo a modo d'uomo, l'ale grande e il ventre pennuto et i piedi unghiati, e gittano gran puzza intollerabile, e bruttano ogni cosa e con la bocca, e con lo sterco che è di puzza intollerabile; e fingono li poeti che li dii crucciati mandassono al re Fineo, re di Creta, lo quale accecò li figliuoli perchè accusarono la matrigna d'adulterio, onde li dii indegnati accecarono lui e cavarono l'Arpie della palude Stige e mandaronle a lui, perchè lo tormentassono con la loro rapacità e puzza; ma poi venne Ercole e con le sue saette e' le cacciò. E chi pone che fosse Zete e Calai figliuoli di

Borea e d'Orizia in fine a certe isole che sono in Grecia; e perchè poi tornarono a dietro, quelle isole furono poi chiamate Strofade; cioè conversione, e quivi abitarono poi l'arpie. *lor nidi fanno;* cioè in quella selva, *Che cacciar delle Strofade;* cioè di quelle isole così chiamate che sono in Grecia, *i Troiani;* che vennono con Enea in Italia, *Con tristo annunzio;* cioè con tristo manifestamento, *di futuro danno;* cioè di danno che dovea loro venire. In questo segue l'autore Virgilio che finge che quando Enea con li Troiani venne in Italia, navicando per la Grecia pervenne alle isole Strofade e riposatosi in esse e preso del bestiame, posesi co' suoi Troiani a mangiare, onde vennono l' Arpie, et imbruttarono [1] tutte le mense con lo sterco loro e tolsono la preda che aveano cotta i Troiani; onde Enea si mutò quindi, e posesi in una valle oscura e fece fare [2] á guardia in sul monte uno suo trombettino, sicchè quando le vedesse venire sonasse la tromba e fece stare li compagni armati et accorti, sicchè quando venissono l'Arpie l'uccidessono. E quando vennono perch'elli le ferissono, non faceano loro male, perchè la piuma le difendea: ancora una dell'Arpie, che la chiama Virgilio Celeno, si pose in su una penna del monte e disse a' Troiani: Voi ci avete tolto [3] il nostro bestiame et aveteci voluto uccidere; ma di questo fia fatto vendetta. Voi andate in Italia e giugneretevi; ma voi non vi allogherete in città che innanzi non aviate tal fame, che vi converrà mangiare le mense. Allora Anchise padre d'Enea raccomandandosi alli idii, comandò a' compagni che lasciassono l'armi e le mense, e che onorassono quelli uccelli e partissonsi quindi e navicassono al lor viaggio, e così feciono. Ora è da vedere la moralità che intesono i poeti per queste Arpie: però che viene a nostro proposito; et appresso quello che il nostro autore intese. Onde è da sapere che Arpia significa rapina e però ne nominano tre; cioè Aello, Occipete e Celeno, perchè la rapina à tre diversi atti; prima è lo desiderio impetuoso, e questo significa Aello; cioè desiderante; appresso è l'occupazione rapace, e questo significa Occipete; cioè occupante; l'ultima è Celeno che significa occultazione della rapina: imperò che Celeno significa occultazione. Questo figura ancora la loro forma: imperò il grande ventre e l'ale late significano l'avidità; l'unghie significano la rapacità; il volto virgineo e la piuma significano l'appiattamento: nel volto virgineo pare mansuetudine, et elle sono crudelissime. Fingono li poeti che fossono poste a punire lo re Fineo: imperò che niuna è maggior rapina che rapire a sè medesimo la

(1) C. M. bruttonno
(2) C. M. fece stare a la guardia in sul monte uno suo trombetta, sichè
(3) C. M. avete rubbato lo nostro

vita o il membro, o al suo figliuolo che è la carne sua medesima; e però Dante pone, o ver finge, ch'elle sieno poste a nidificare et a pascersi in su gli arbori che vestono l'anime de' disperati, et a fare quivi lamenti, perchè sempre sono rimorsi del male ch'ànno fatto coloro, che si sono disperati e stati violenti in sè medesimo; e però seguita la descrizione di quelli uccelli dicendo: *Ale ànno late;* cioè ampie queste Arpie, *e colli e visi umani*; perchè ànno volto virgineo, *Piè con artigli;* cioè con unghie rapaci*; e pennuto il gran ventre;* per questo mostra che sieno grandi uccelli; per la penna significa l'appiattamento: questi rapaci si simulano et appiattansi, perch'altri non si guardi da loro: *Fanno lamenti in su li arbori strani;* cioè lamentansi, stando in su quelli arbori strani da quelli che produce la natura (1).

C. XIII — *v.* 16–30. In questi cinque ternari finge l'autore che Virgilio l'ammonisca del luogo, e come Dante si maraviglia di quello che sentì, e restasi per vedere la cagione, e come Virgilio lo sollicita e conforta che ne pigli esperienzia, dicendo così: *E il buon Maestro;* cioè Virgilio disse a me Dante: *Prima che più entre*; cioè in questo secondo girone, *Sappi, che se'nel secondo girone;* del settimo cerchio ove si puniscono li violenti contra sè e le sue cose, *Incominciò a dire;* cioè Virgilio a me Dante, *e sarai, mentre Che tu verrai nell'orribil sabbione;* cioè nella rena calda che è nel terzo girone, ove si puniscono li violenti contra Dio, come si dirà di sotto, quando saremo a quella parte, *Però riguarda bene;* tu Dante, *e sì vedrai Cose, che torrien fede al mio sermone;* cioè se io tel dicessi, nol crederesti. *Io;* cioè Dante, *sentia trarre da ogni parte guai;* cioè lamenti, *E non vedea persona, che il facesse;* cioè non vedea chi facesse questi lamenti: *Per ch' io tutto smarrito m'arrestai*; per veder chi facesse questi lamenti. *Io;* Dante, *credo, ch'ei;* cioè Virgilio, *credette, ch'io;* Dante, *credesse, Che tante voci uscisser tra que' bronchi;* cioè sterpi, de' quali è detto di sopra, *Da gente, che per noi si nascondesse;* cioè non si vedesse da noi. *Però, disse il Maestro;* cioè Virgilio, *se tu tronchi;* cioè tu Dante, *Qualche fraschetta d'una d'este piante*; cioè di questi pruni, *Li pensier ch'ài si faran tutti monchi;* cioè si scemeranno, perchè sarai certificato; ma non dice che si tolgano al tutto. E perchè questa fizione è cosa intellettuale e non sensibile, però finge l'autore che Virgilio l'ammonisca del luogo, e confortalo che ne pigli esperienza; et ancor perchè Virgilio nel terzo dell'Eneida fa simile fizione, come si mosterrà di sotto, però finge l'autore che Virgilio di ciò l'ammonisca.

C. XIII — *v.* 31–45. In questi cinque ternari finge Dante che, se-

(1) C. M. che sono strani da quelli che produce la terra o la natura.

guendo il conforto di Virgilio, prese esperienza di quel che dubitava aggiugnendovi una bella similitudine, dicendo così: *Allor;* cioè in quel tempo, *pors'io;* cioè Dante, *la mano un poco avante;* cioè stesila, *E colsi un ramiscello da un gran pruno;* cioè di quelli di quel bosco, *E il tronco suo*; onde levai quel ramucello ([1]), *gridò: Perchè mi schiante? Da che fatto fu pien di sangue bruno;* cioè poi che fu insanguinato, *Ricominciò a gridar;* quel troncone: *Perchè mi sterpi;* cioè mi stracci e schianti? *Non ài tu spirto di pietade alcuno;* cioè non se' tu punto pietoso? *Uomini fummo;* noi che tu vedi ora piante, *et or siam fatti sterpi;* cioè pruni o ver tronconi d'arbori: *Ben dovrebb'esser la tua man più pia;* cioè più pietosa, *Se state fossimo anime di serpi;* non che d'uomini. *Come d'un stizzo verde, ch'arso sia.* Qui pone l'autore una bella similitudine, dicendo che così uscia il sangue della rottura della fraschetta, come d'uno tizzone verde che sia arso dall'un capo, dall'altro esce acqua et uno sufolare ([2]) per la ventosità che è ripercossa dal caldo del fuoco; e similmente l'umido che è ripercosso e cacciato dall'altro capo, e però dice: *Dall'un de' capi;* perchè ogni scheggia à due capi, e quando si mette l'uno nel fuoco, dall'altro gieme e sufola: quando si mette el mezzo [3] nel fuoco gieme e sufola dall'uno, *che dall'altro;* cioè capo, *gieme;* quello stizzo, *E cigola;* cioè sufola, *per vento che va via;* et ecco la cagione del sufolare; *Sì della scheggia;* ora adatta la similitudine, *rotta uscia insieme Parole e sangue*; come dello stizzo, acqua e fischio. Sopra questo è da notare la bella moralità che l'autore intese, pigliando qui la fizione di Virgilio, e però à di sopra finto che Virgilio lo faccia accorto del luogo e che lo induca a pigliare esperienza di quelli pruni. Finge Virgilio nel terzo libro della sua Eneida, che Enea dopo la destruzione di Troia venuto in Tracia volle edificare città, per abitare quivi, et andando al bosco per pigliare legne per fare sacrificio alli idii, cavando e strappando ([4]) mortelle, come si richiedeano a Venere, vide della rottura del virgulto ([5]) cadere gocciole di sangue, e cavato poi lo secondo vide lo simile, e cavato il terzo udì una voce che disse: Enea, perchè stracci me misero? Perdona a me che sono morto e sono della tua generazione: io sono Polidoro figliuolo del re Priamo. Questo Polidoro essendo il minore de' figliuoli del re Priamo, vedendo il re andare male i fatti di Troia, già diffidandosi di potersi difendere da' Greci, mandò al re Polinestore di Tracia, il quale era suo cognato, fratello della reina Ecuba, con molto oro acciò che lo allevasse come figliuolo e mantenesselo, se le cose di Troia andassono

([1]) C. M. ramuscello, ([2]) C. M. sufilare
[3] *El; il*, scambio dell' *i* con l' *e* praticato dagli antichi. *E.*
([4]) C. M. streppando ([5]) C. M. della virgulta del virgulo

male. Presa poi Troia e disfatta dai Greci lo detto re Polinestor e sì per compiacere alli Greci, e sì per avere lo suo tesoro lo fece balestrare a segno, non ostante che fosse suo nipote, e fecelo sotterrare con le saette fitte addosso. Onde finge Virgilio che quelle saette crescessono poi in mortella et in carubbi [1] et altri legni di che si fanno l'astizziuole [2] delle saette; allora Enea si partì quindi, ammonito che non vi dovesse stare. *onde io;* Dante, *lasciai la cima Cadere;* giuso, *e stetti come l'uom che teme;* non dice però che avesse paura; ma più tosto ammirazione. Ora a questa similitudine finge l'autore che uscisse sangue e voce del pruno, e piglia l'autore questa figura che coloro che uccidono sè medesimo e privansi della vita vegetativa umana, per debita punizione abbiano un'altra vita vegetativa nell' inferno, più vile che sia; e però finge che si vestano quell'anime, come dirà ancora di sotto, d'uno pruno; e stiano per divina vendetta a vivificare uno pruno che è vilissimo degli altri arbori, che ànno vita vegetativa, poi che non à patito [3] di vegetare lo corpo umano, acciò che abbiano sempre tormento del peccato ch'ànno fatto. E questa fizione fa l'autore, perchè è verisimile di quelli del mondo: imperò che sì fatti uomini che spargono lo loro sangue, per verisimile si possono dire pruni pungenti e non uomini, essenti aspri come pruni e disutili a sè et ad ognuno. E qui appare lo ingegno dell'autore che seppe così figurare la pena al delitto, che ognuno vede che questo non è secondo la Teologia.

C. XIII — *v.* 46-54. In questi tre ternari finge l'autore che Virgilio risponde alle parole dette dal troncone, come appare di sopra, et inducelo a manifestarsi, così dicendo: *S'elli;* cioè Dante, *avesse potuto creder prima;* che t'avesse toccato, *Rispose il Savio mio;* cioè Virgilio, *anima lesa;* cioè, o anima, che se' stata offesa, *pur con la mia rima;* cioè con le mie parole, *Ciò ch'à veduto;* ora, *Non averebbe in te la man distesa;* a toccarti; *Ma la cosa incredibile;* incredibile è che del troncone uscisse sangue e parole, *mi fece;* cioè me Virgilio, *Indurlo ad opra;* cioè a questo toccare [4], *che a me stesso pesa;* cioè incresce. *Ma dilli chi tu fosti;* tu che se' in questo sterpo, *sì che in vece;* cioè in luogo, *D'alcuna ammenda;* dell'offesa [5] ch'è a te fatto, *tua fama rinfreschi;* cioè rinnovelli, *Nel mondo su, dove tornar li lece;* cioè li è licito. E questo dice l'autore: però che costui, come apparirà di sotto, ebbe mala fama nel mondo, e continuamente l'autore osserva questo; che coloro ch'ànno avuto mala fama, sono vaghi ch'ella si spenga e ritorni la buona; e se non può tornare

(1) C. M. in carlibbi (2) C. M. l'asticciuole (3) C. M. à appitito
(4) C. M. a questo troncone, *che a me*
(5) C. M. *emenda;* del danno che t'à fatto,

la buona, ch'ella si taccia, come appare quando l'autor dice nel canto XXXII *del contrario ò io brama.* E qui è da notare che l'autor finge che chi non à avuto cura di conservare lo corpo suo umano in vita vegetativa, senta pena della rottura di sì vile corpo, come è uno pruno, poi che a lui è stato vile lo corpo suo umano sì, come d'uno pruno.

C. XIII — *v.* 55–78. In questi otto ternari l'autore nostro finge come lo troncato manifesta chi elli fu, e come venne e perchè a desperazione, e scusa la sua infamia dicendo così: *E il tronco;* cioè quello, del quale io avea troncato la fraschetta, rispose alle parole di Virgilio: *Sì col dolce dir mi adeschi;* cioè m'induci al tuo volere, come l'uccello per l'esca s'induce a fare quel che l'uomo vuol, *Ch'io non posso tacere;* a voi, *e voi non gravi;* cioè te Virgilio e Dante, *Perch'io un poco a ragionar;* cioè con voi, *m'inveschi;* cioè m'intrighi ([1]) nel parlar, come fanno comunemente li uomini, quando dell'una novella entrano nell'altra. *Io son colui;* io di questo troncone sono l'anima di colui, *che tenni ambo le chiavi;* qui induce lo autore quell'anima a manifestarsi per lo uficio che ebbe, quando fu nel mondo dicendo; ch'è l'anima di colui che tenne amendu' ([2]) le chiavi, *Del cor di Federigo;* secondo imperadore, et intende per amendu' le chiavi la concessione delle grazie e la negazione, *e sì le volsi;* queste chiavi, *serrando;* a chi negava, *e disserrando;* a chi concedeva, e soggiugne: *sì soavi;* cioè dolcemente, e questo è secondo alcuni espositori; ma secondo lo mio vedere, tenere le chiavi del cuore non è se non aver noto quello che altri à nel cuore: e perchè nelli cuori de' signori sono cose comuni e publiche e cose private e segrete, e queste ultime non si manifestano a' cancellieri, se non le comuni e le publiche, però dice che tenne amendue ([3]) le chiavi, perchè li furon note tutte le cose del cuore dello imperadore: e come la chiave è fedele guardia che mai non concede se non a chi ell'è conceduta, però aggiugne ch'elli le volse serrando et aprendo; cioè occultando quel ch'era segreto e manifestando quel ch'era da manifestare con debiti modi: e però dice *sì soavi,* che quasi non avea lo imperadore niuno secretario altri che lui; e però seguita: *Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi;* cioè tanto li venni in grazia e tanta fede mi dava, che quasi niuno era al suo consiglio segreto se non io, et elli a niuno affidava suo segreto, se non a me; dice *quasi,* perchè pur ve n'erano; ma pochi: *Fede portai al glorioso offizio.* Ora si scusa contro quello che li fu apposto; cioè che dovesse revelare ([4]) li segreti dello imperadore a' suoi nimici; cioè a

([1]) C. M. mi tegni nel parlare ([2]) C. M. amburo le chiavi,
([3]) C. M. amburo le chiavi, perchè li funno note ([4]) C. M. rivellare

papa Innocenzio col quale era in discordia, che sarebbe stata infedeltà, e però contra questo dice che portò fede al glorioso officio; cioè della cancelleria, facendo ogni cosa dirittamente e tenendo fede et occultando li segreti come dovea; et aggiugne: *Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi;* cioè la vita che sta nel sangue che è nelle vene, e nelli spiriti [1] vitali che sono nell'arterie che si manifestano per li polsi. Questi fu Piero delle Vigne da Capova [2], uomo di comune nazione e grandissimo retorico a suo tempo, come le sue epistole dimostrano, e sommo giurista, cancellier dello imperador Federigo secondo. E fu tanto nella sua grazia ch'elli era lo segreto suo consiglio e niun altro era più nel cospetto dell'imperadore tanto quant'elli, ond'elli facea dello imperadore ciò che volea e com'elli volea, così lo imperadore concedea e negava le grazie sì, ch'elli avea le due chiavi del suo cuore; cioè l'affermativa che apriva lo cuore, e la negativa che lo serrava. O secondo l'altra menzione [3] a lui erano note le cose segrete e palesi, perchè lo imperadore ogni segreto li commettea, et elli le tenea fedelmente quelle ch' erano da tenere, e con onesti modi palesava quel ch'era da palesare, come diritto e leale cancellieri; e però lo imperadore si fidava tanto di lui, che quasi niun altro avea al suo segreto consiglio, se non lui, e per questo li altri baroni dello imperadore lo cominciarono a odiare et averli invidia, et apposonli mostrando con false lettere ch'elli rivelava i segreti dello imperadore a' suoi nimici; cioè al papa con cui lo imperadore era in guerra. E chi dice che li fu apposto disonestà della imperadrice; ma questo non s'accosta con la sentenzia del testo; onde lo imperadore essendo in Samminiato del Tedesco lo fece mettere in prigione e poi lo fece abbacinare: e forse perchè non li parve degno di morte, non credendo a pieno quello che gli era apposto, e fecelo portare a Pisa in su uno mulo, e quando fu posato a Sant'Andrea in Barattularia domandò ov'elli era, e dettoli ch'era a Pisa, avendo l'animo sdegnoso del falso, che gli era stato apposto; cioè ch'era stato traditore al suo signore rivelando i suoi segreti a' suoi nimici, percosse tanto lo capo al muro, ch'elli s'uccise. Messer Giovanni Boccacci [4] dice che, stato in Pisa, non ricevendo forse quel merito ch'aspettava da' Pisani, o per parole che li fossono dette, essendo a San Paolo a ripa d'Arno, domandò uno fanciullo che il guidava ov'elli era: lo fanciullo li manifestò lo luogo e, domandato se era nulla in mezzo tra lui e la chiesa, certificato dal fanciullo che no, mossesi a corsa, come fa uno montone quando vuole cozzare col capo innanzi, e percosse nel muro della chiesa col capo sì gran colpo, che il cervello uscì

(1) C. M. nelli spiritali vitali
(2) C. M. di Capua,
(3) C. M. l'altra intenzione
(4) C. M. Boccaccio

fuori della testa, e però l'autor finge che sia in questo girone. Ora seguita la fizione dell'autore ch'elli manifesti la sua caduta dalla prosperità in ch'elli era, dicendo: *La meretrice;* cioè la invidia, *che mai dall'ospizio;* cioè dal palazzo et abitazione, *Di Cesare;* cioè dello imperadore, *non torse li occhi putti;* quasi dica: Mai non fu che non fosse portato invidia a chi è grande nella corte dello imperadore; e parla sotto figura, chiamando la invidia meretrice: imperò che come la meretrice si muove per prezzo a compiacere l'uomo; così la invidia nasce del bene altrui, onde si dice: *Sola miseria caret invidia-:* e come la meretrice guarda l'uomo con li occhi putti per sottraere [1] così lo invidioso ragguarda il bene altrui per sottrarne. *Morte comune, e delle corti vizio.* Questo dice perchè comunemente in tutte le corti de' signori è invidia, et è guastamento e corrompimento delle corti, come la morte dell'animale. *Infiammò contra me;* Piero questa invidia, *li animi tutti;* de' cortigiani d'ira et odio contra me, *E l'infiammati infiammar sì Augusto;* cioè lo imperadore a ira et odio contra me, apponendomi falsità et avverandola con lettere false per sì fatto modo, che il feciono credere allo imperadore, *Che i lieti onor*; i quali io avea d'essere cancelliere et essere secretario et avere ogni grazia ch'io volea, *tornaro in tristi lutti;* cioè pianti e miserie: imperò che fu' imprigionato et abbacinato. *L'animo mio per disdegnoso gusto;* qui narra la sua morte, dicendo, che l'animo; cioè il suo giudizio della ragione accecato dall'ira mossa, perchè indegnamente avea ricevuta quella pena, e però dice: *L'animo mio;* mosso, s'intende, a turbazione, *per disdegnoso gusto;* cioè per la pena assaggiata che non la mertava, o per alcuna parola contumeliosa che udì dire contra sè, come appar di sopra, *Credendo col morir fuggir disdegno;* cioè quella turbazione e dolore [2] ch'avea preso, vedendosi sostenere pena indegnamente e schernire, *Ingiusto fece me contra me giusto;* cioè fece me, ch'era giusto et innocente, incrudelire contra me medesimo, ch'era giusto quanto al peccato che mi fu apposto dandomi morte; e per questo diventai ingiusto e meritai di venire a questa pena solamente per la desperazione. *Per le nuove radici;* qui si scusa Piero dell'infamia che li fu data e della colpa apposta a lui, dicendo con giuramento che non fu vero, e però dice: *Vi giuro;* a te Virgilio et a te Dante, amendue insieme: imperò ch'elli parlava con Virgilio, et alcuna volta scendea lo sermone a Dante, come appar di sopra, quando dice: *E il tronco: Sì col dolce dir mi adeschi, Ch'io non posso tacere; e voi non gravi,* ec. *Per le nuove radici d'esto legno;* cioè di questa pianta, in che io anima sono posta

(1) C. M. sottragire
(2) C. M. turbazione e disdegno che avea preso per sostenere

e dice *nuove,* perchè di poco era morto, *Vi giuro, che giammai non ruppi fede.* Ecco qui si manifesta lo peccato che li fu apposto; cioè di non essere stato leale al suo signore, e però dice: *Al mio Signor,* cioè allo imperador Federigo, *che fu d'onor sì degno;* e questo dice a commendazione dello imperadore [1], e Dante ancora finge che il dica perchè quello imperador Federigo fu virtuosissimo; et aggiugne come elli priega che si scusi la sua infamia, dicendo: *E se di voi;* cioè di te Dante e di te Virgilio, *alcun nel mondo riede;* cioè ritorna, *Conforti la memoria mia;* cioè la fama mia, *che giace;* cioè che è abbattuta e vituperata, *Ancor del colpo che invidia le diede;* cioè quelli baroni dell'imperadore mossi da invidia.

Un poco attese; Qui comincia la seconda lezione del canto XIII, ove si tratta di coloro che sono stati violenti contra le loro cose, poi che à trattato di sopra di coloro che sono violenti contra sè medesimo [2]; e dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima pone come (3) si domanda per Virgilio Pier delle Vigne d'alquanti dubbi sopra la materia toccata; nella seconda, come Piero risponde a quelli dubbi, quivi: *Allor soffiò* ec. nella terza tratta della pena delli violenti contra le lor cose, quivi: *Noi eravamo ancora* ec.; nella quarta finge come Virgilio lo mena a uno pruno a dichiarare (4) di quel ch'avea veduto, quivi: *Presemi allor* ec.; nella quinta pone come quel pruno addomandato risponde, quivi: *E quelli a noi* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale.

Dice adunque che (5) Piero delle Vigne ebbe manifestato chi elli era per l'officio e per la colpa appostali e per la morte, dice che Virgilio attese un poco e poi disse a Dante: Non perder l'ora; ma parla e chiedili, se più ti piace d'udire. Onde Dante disse a Virgilio: Domandal tu di quel che tu credi che mi satisfaccia, ch'io nol potrei domandare: tanto sono commosso a pietà; e però ricominciò Virgilio e disse: O spirito incarcerato, se l'uomo ti faccia quello che tu ài pregato, dicci come l'anima si lega in questi pruni e dimmi, se mai niuno si dispiega di tali membra. Allora dice che il troncone soffiò forte, e poi convertì quel vento in cotal voce: Io vi rispondo che quando l'anima si parte dal corpo, ond'ella stessa s'àe divelta, viene a Minos giudice dell'inferno et elli la

[1] La memoria di questo potentissimo Imperadore vuol essere proseguita sempre con riconoscenza e gratitudine dagl'Italiani: perocchè alla sua corte nacque il dolcissimo nostro idioma. Coltivò egli stesso la volgare poesia e gli uomini dabbene protesse. *E.*

[2] Più volte si truova indeclinato il pronome *medesimo* alla guisa, che adoperavanlo pure i Classici latini. *E.*

(3) C. M. come dimanda Virgilio Piero dalle Vigne

(4) Altrimenti - a dichiararsi (5) C. M. che poi che Piero dalle Vigne

manda al VII cerchio: allora cade in questa selva e non gli è determinata parte niuna, nè grado; ma quivi ove fortuna la balestra si pone, e mette fuore, come fa lo granello della spelda [1] quando è seminato, e riesce una pianta salvatica, delle foglie della quale l'Arpie si pascono e fannoli dolore et apertura al dolore, onde si sciala dolore e lo lamento. E rispondendo all'altra domanda dice, che al di' giudiciale verranno nel mondo per li loro corpi; ma non che si vestano d'essi, come l'altre: et assegna la cagione: *Che non è giusto aver ciò ch' om si toglie;* ma ciascuna anima sarà [2] ov' era lo suo corpo, e sarà nella selva ciascuno corpo appiccato al suo pruno. E soggiugne Dante che, quando stavano a udire Piero delle Vigne, elli furono sospesi da uno grande romore, come colui che sta nella selva a cacciare e sente fremito, come quando le bestie salvatiche corrono per la selva; e stando così, vidono venire due dalla parte manca ignudi e graffiati fuggendo sì forte, che rompeano ogni [3] ramo che incontravano innanzi a sè, e quel ch'era innanzi gridava: Accorri, accorri, morte; e l'altro che li venia dietro, che li parea tardar troppo, gridava: O Lano, le gambe tue non furon sì pronte alla battaglia del Toppo, quivi ov'elli era stato morto. E poi ch'elli non potè più correre, s'aggiunse a uno pruno appiattandosi dopo esso; e dietro veniano cagne nere, bramose e correnti, che n'era piena la selva, come veltri che fossono scatenati e giunsono a quel che s'era appiattato e strascinaronlo [4] a membro a membro e portaronsene le membra dolorose in bocca. Allora dice Dante che Virgilio lo prese per mano e menollo a quel pruno, che piangea per le rotture sanguinose che gli aveano fatte quelle cagne, quando stracciarono colui che era appiattato dopo lui, e dicea: O Iacopo da Sant'Andrea, che t'è giovato d'avere fatto riparo di me? che colpa ò [5] io della tua vita rea? E quando Virgilio fu fermato sopra esso, lo domandò chi elli fu che soffia per tutte rotture doloroso lamento e sangue; et elli rispose: Io vi priego, anime che siete giunte a veder lo stracio [6] disonesto che à dipartito da me le mie frondi, che voi ricogliate le mie foglie a piè del tristo cesto; io fui cittadino di quella città che mutò lo primo padrone nel Battista santo Giovanni, onde lo primo padrone sempre per questo la farà trista con la sua arte; e se non fosse che in su l'Arno, in sul ponte vecchio, rimane ancora di lui alcuna immagine, quelli cittadini che la rifondarono sopra il cenere che rimase d'Attila, avrebbono fatto lavorare invano: imperò che ancor sarebbe disfatta. Se vuoi sapere

(1) C. M. della spelta (2) C. M. anima si raunerà lo suo corpo
(3) C. M. ogni rappa che si trovavano innanti, e quel
(4) C. M. stracciónnolo
(5) C. M. colpa abbo io della tua colpa ria? (6) C. M. strazio

ch'io sono, io fece [1] a me Giubetto; cioè luogo di giustizia delle mie case: imperò che quivi s'impiccò; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere il testo con le allegorie e moralitadi.

C. XIII — *v.* 79-90. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come, poi che tacette Piero dalle Vigne da Capova, Virgilio attese e poi confortò Dante che il domandasse; e però dice: *Un poco attese;* cioè Virgilio, poi che Piero dalle Vigne ebbe favellato quel che detto è di sopra, per vedere s'altro volesse dire, *e poi;* disse Virgilio: *Da ch'el si tace;* cioè da poi ch'elli non dice più alcuna cosa, *Disse il Poeta;* cioè Virgilio, *a me;* cioè Dante, *non perder l'ora;* del domandare; *Ma parla, e chiedi a lui;* cioè a Piero, *se più ti piace;* di sapere. *Ond'io;* cioè Dante, *a lui;* cioè Virgilio risposi: *Domandal tu ancora* [2]; cioè tu Virgilio, come ài domandato infino a qui, *Ch'io;* cioè Dante, *non potrei;* domandarlo: *tanta pietà;* cioè dolor mosso da pietà, *m'accora;* cioè mi trafigge il cuore. *Perciò ricominciò;* Virgilio a parlare a Piero, dicendo: *Se l'uom ti faccia Liberamente ciò che il tuo dir prega;* cioè suso nel mondo, di renderti fama, *Spirito incarcerato;* in questa pianta, *ancor ti piaccia Di dirne;* cioè a noi, *come l'anima si lega;* cioè l'umana, *In questi nocchi;* cioè pruni canteruti, come nocchi, *e dimme, se tu puoi;* cioè, che non ti sia vietato, o se tu lo sai, *S'alcuna;* cioè anima, *mai da tai membra dispiega;* come sono queste di questi rami, e così domanda due cose; l'una come l'anima umana può stare in una pianta; e sussequentemente [3] se mai n'esce. Et è qui da notare questa moralità; che la sensualità di Dante era mossa a compassione della pena di Piero delle Vigne, e perciò dice a Virgilio; cioè alla ragione che sta contenta alla giustizia di Dio, che domandi di quel che creda che soddisfaccia alla sensualità, perch'ella sa bene che desidera di sapere la sensualità.

C. XIII — *v.* 91-108. In questi sei ternari l'autor nostro finge come Pier delle Vigne rispose alle domande di Virgilio, dicendo così: *Allor soffiò lo tronco forte;* in che era l'anima di Piero; e questo finge, perchè la pianta non à strumento da poter parlare, onde per servare la poesi e per fare verisimile lo poema finge che quando parli, soffi et esca la voce per le rotture, *e poi Si convertì quel vento; in cotal voce;* come seguita: *Brevemente sarà risposto a voi;* a te Dante et a Virgilio. *Quando si parte l'anima feroce;* ben la chiama feroce: imperò che come fiera incrudelisce contra sè medesimo, *Dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta;* e nota che l'anima sta legata nel corpo, mentre che l'uomo vive; ma quando l'uomo muore si scioglie

[1] C. M. feci a me Giubbetto;
[2] C. M. *ancora Di quel che credi, ch'a me satisfaccia;* tu Virgilio,
[3] C. M. sussequentemente si manifesta. Et è

quel legame, *Minos;* che è lo giudice dell'infernali, come fu detto di sopra, *la manda alla settima foce;* cioè al settimo cerchio in questo secondo girone. *Cade in la selva,* cioè cade là ovunque s'avviene in questa selva, *e non gli è parte scelta;* più una ch'un' altra; *Ma là dove fortuna la balestra;* dice che a caso ànno l'anime quelli luoghi, notantemente per mostrare che la desperazione non à gradi: imperò che in pari grado è ognuno che si dispera: *Quivi germuglia;* cioè nasce e mette piante vestendosi d'essa, *come gran di spelta.* Questa è similitudine per opposito: imperò che nella natura alcuna volta il seme della spelda resurge in grano, che è meglio che spelda; ma quivi l'anima risurge e nasce in peggio: chè di corpo umano risurge in pianta; e potrebbesi ancor dire, come gran di spelda; cioè come granello di spelda o d'altra biada; ma dice *spelta*, perchè li viene alla rima, et allora la similitudine sarebbe per convenienzia e non per opposito. *Surge in vermena;* cioè in verga, *et in pianta silvestra;* ch'ancora è peggio che la dimestica: *Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie;* di queste Arpie fu detto di sopra, *Fanno dolore, et al dolor finestra*; cioè via et aprimento, onde esca la voce e il sangue. E questo finge sotto allegoria: imperò che l'Arpie pascersi delle loro foglie non è, se non che continuamente ànno dolore della rapina che usarono inverso il loro corpo; e le foglie che l'Arpie toglieno, e togliendo fanno dolore, sono le membra umane che si ricordano avere perduto per lor pazzia: e conveniente pena à finto l'autore a sì fatto peccato; che chi à avuto in odio le membra umane senta pena delle foglie; et ancora per adattar questo, quando sono stati nel mondo, che così ànno avuto le loro membra care, come se fossono state foglie che dovessono rimettere, avendosi privato di quelle. Et infino a qui à risposto all'una domanda, ora risponde all'altra: *Come l'altre, verrem;* noi desperati al di' del giudicio, *per nostre spoglie;* cioè per li nostri corpi, di che ci abbiamo spogliati noi stesso [1]; *Ma non però ch'alcuna sen rivesta;* cioè del suo corpo; et assegna la ragione: *Che non è giusto aver ciò, ch'om* [2] *si toglie;* quasi dica: Non è ragione che l'uomo riabbia quel che s'à tolto elli stesso: quelle cose che l'uomo non si può dare, non si dee togliere; anzi le dee tenere quanto vuol colui che glie le dà, e se le rifiuta, ragione è che non le riabbia. *Qui le strascineremo;* cioè le nostre spoglie e li nostri corpi, *e per la mesta;* cioè trista e dolorosa, *Selva seranno* [3] *i*

[1] *Stesso* è pure qui usato invariabile, come altrove il pronome *medesimo*, ed amendue dietro l'esempio de' Latini. *E.*

[2] Presso i padri nostri non è rado il vocabolo *omo* alla maniera latina. Cino da Pistoia cantò « Omo smarrito, che pensoso vai ». *E.*

[3] Dal verbo *essere* dovea riuscire il futuro *esserò, esserai,* che invece per agevole aferesi venne *serò, serai* ec. viventi sempre in talune provincie d'Italia. *E.*

nostri corpi appesi; cioè appiccati, *Ciascun al prun dell'ombra sua molesta;* cioè dell'anima sua appenata e rincrescevole di vederlo: imperò che tutta volta l'arà [1] in odio. Et è da notare che qui parla l'autore come poeta: imperò che una cosa dice e un'altra intende: imperò ch'elli intende che resurgeranno come li altri, secondo che tiene la santa Chiesa; ma finge questo per convenienzia di pena al lor peccato, intendendo che strascinare (2) sia portare la cosa malvolentieri, come faranno quelli desperati, che sempre avranno lo lor corpo in odio; e dice che saranno appiccati ciascuno al pruno; cioè all'asprezza, e crudeltà dell'ombra sua molesta; cioè dell'anima sua, che sempre sentirà dolore d'aversi disperato; ma questo dolore fia sanza pro, come detto è di sopra.

C. XIII — *v.* 109-129. In questi sette ternari l'autor nostro discende a trattar dei violenti contra le lor cose, dicendo così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *eravamo ancora al tronco attesi;* cioè di Piero delle Vigne, *Credendo ch'altro ne volesse dire;* che quello che avea detto, *Quando noi fummo d'un romor sorpresi;* cioè sospesi e messi in dubbio d'un rumore che udimmo; e fa una similitudine, dicendo: *Similemente a colui, che venire Sente il porco e la caccia;* cioè li cani e la cacciata fiera, *alla sua posta;* cioè al luogo ove fu posto a guardare elli, *Ch'ode le bestie;* cacciate, *e le frasche stormire;* cioè far romore. *Et ecco due della sinistra costa;* ora dichiara chi facea questo romore, *Nudi e graffiati, fuggendo sì forte, Che della selva rompeano ogni rosta;* cioè ogni frasca: imperò che delle frasche si fa rosta alcuna volta. Qui dimostra l'autore le pene convenienti alli violenti contra le loro facultadi; prima, che sono nudi, e questo è vero: chè chi si priva de' beni temporali è nudo; appresso è graffiato; cioè dalle infamie, vergogne e vituperi; e dice che fuggieno: imperò che, vedendosi vituperati e svergognati et infami (3), fuggieno per la selva de' vizii rompendo le frasche; cioè stracciando e diffamando coloro che si sono disperati dicendo: Anzi fece peggio di me che s'uccise, così non voglio fare io; e questo è rompere le roste (4) per fuggire infamia ellino: imperò che levare le foglie alla pianta è levare la sua bellezza, e così levare la fama all'uomo. Ancor si può dire che questi così fatti, fuggendo per questa vita vadano rompendo le roste della selva; cioè vadano togliendo l'altrui: imperò che come dice Cato: *Qui sua consumunt, cum deest, aliena sequuntur.* E questo finge l'autore per mostrare la pena ch'ànno li violenti contra le loro cose, mentre che sono nel mondo; e per fare verisimile la fizione, finge che bastino (5) loro ancora nell'inferno, come à fatto di tutti li

[1] *Arò, arai, arete* ec. non sono tuttora infrequenti nel popolo toscano, che le trasse dall'infinito *are. E.* (2) C. M. stracinare (3) C. M. infamati, (4) C. M. le cose (5) Altrimenti - guastino - Cod. M. vastino

altri peccati detti di sopra, che à mostrato tutti l'incomodi che sono con essi nel mondo, esser ancor nell'inferno, e se alcun deletto è con essi nel mondo, pone nell'inferno essere lo contrario, come chiaramente si può vedere in quel che è detto di sopra. *Quel dinanzi;* cioè quel ch'andava correndo innanzi, gridava, s'intende: *Or accorri, accorri, Morte;* e così mostra che chiamasse la morte; *E l'altro, a cui pareva tardar troppo;* a fuggire, *Gridava: Lano:* imperò che così ebbe nome, *sì non furo accorte;* a correre, *Le gambe tue alle giostre dal Toppo*. Questo Lano fu cittadino di Siena, lo quale per molti modi fu guastatore e disfacitore di sua facultade; ma innanzi ch'elli avesse al tutto destrutta, nella battaglia ch'ebbono i Sanesi con li Aretini alla pieva [1] del Toppo, nel distretto di Arezzo ove i Sanesi furono sconfitti, Lano fu morto; e pertanto finge Dante che questi andasse gridando: *Or accorri, accorri, Morte*; perchè questi così fatti, quando ànno destrutte le loro facultadi vedendosi infami e bisognosi, desiderano la morte: e finge Dante che questi corresse sì forte che non fu vinto [2], perchè al tutto non avea ancora destrutto lo suo, quando morì. Dice poi: *E poi che forse li fallia la lena;* che non potea tanto correre, *Di sè e d'un cespuglio fece un groppo;* cioè appiattossi ad un pruno, mettendosi in esso. Questi fu Giacomo da Sant'Andrea, padovano, come apparirà di sotto, lo quale consumò e distrusse tutta la sua facultà innanzi che morisse, e però finge l'autore che li fallisse la lena: e finge l'autore che s'appiattasse dopo un pruno e che fosse stracciato [3] dalle cagne, et ancor lo pruno, perchè forse costui quando era diffamato [4], a sua scusa inducea questo Rucco de'Mozzi, che fu distruggitore delle sue cose e finalmente s'impiccò, come si dirà di sotto. E perchè questo Rucco avea l'uno e l'altro peccato; cioè ch'era stato violento nelle sue cose e finalmente in sè medesimo, però finge l'autore che questi fosse dilaniato più che niuno altro; et induce che Giacomo s'appiattasse più tosto dopo lui, che dopo un altro: questo correre significa lo passamento della vita, la qual corre velocissimamente. *Diretro a loro;* cioè a Lano et a Iacopo, *era la selva piena*. Questa selva è la vita mondana viziosa, intendendo moralmente, et in essa sono radicati in pruno et in pianta silvestra li violenti contra sè medesimo, perchè sono crudeli et aspri, pungenti et infruttuosi, e rompono lo suo correre togliendosi la vita, e corrono per essa li violenti contra le loro cose, perchè non si toglieno la vita; e perchè così è di loro nel mondo, però finge verisimilmente che così sia a loro nell'altro mondo per pena conveniente. *Di nere cagne, bramose e correnti*. Queste cagne litteralmente si dee

(1) C. M. pieve
(2) C. M. fu giunto, perchè
(3) C. M. fosse dilaniato
(4) C. M. era disfamato,

intendere, che finge [1] l'autore che fossono dimoni posti a tormento di questi peccatori; ma allegoricamente intendendo di quelli del mondo, si dee intendere che queste cagne sono le necessità e le fami [2] che perseguitano questi violenti le quali finge cani: imperò che è brutto animale, e così le fami e necessitadi rendono l'uomo brutto; sono nere: imperò che disfanno [3] l'uomo e rendonlo scuro; sono bramose, perchè fanno l'uomo bramoso; sono correnti, perchè molto tosto vengono all'uomo; stracciano a membro a membro colui che giungono, in quanto in vari pensieri tirano l'animo suo; e le membra dolenti se ne portano, perchè tirano a sè l'animo diviso, secondo le varie necessitadi in vari pensieri, o vero che ogni sua lode particolarmente guastano. *Come veltri che uscisser di catena.* Qui fa una similitudine che così erano correnti, come veltri scatenati: quando lo cane è stato in catena è più corrente, che quando non v'è stato. *In quel, che s'appiattò, miser li denti;* questo fu Giacomo da Sant'Andrea, padovano violento o distruggitore delle sue cose, che s'era appiattato nel pruno di Rucco de' Mozzi, *E quel dilaceraro a brano a brano;* cioè a membro a membro, o a pezzo a pezzo, *Poi sen portar quelle membra dolenti;* così stracciate che si doleano per la pena.

C. XIII — *v.* 130-138. In questi tre ternari finge l'autor che Virgilio lo menasse al cespuglio, ove s'era appiattato quello stracciato, e domandollo chi elli era acciò che Dante n'avesse conoscenza, dicendo così: *Presemi allor;* quando quelle cagne stracciarono [4] colui, che s'appiattò nel cespuglio, *la mia scorta;* cioè Virgilio, *per mano, E menommi al cespuglio;* ove s'era appiattato lo stracciato, *che piangea;* per lo dolore ch'avea delle foglie, che gli erano strappate e sparte, *Per le rotture sanguinenti;* cioè lo pianto usciva delle rotture che aveano fatto le cagne, onde usciva il sangue. *invano* si può rendere al *piangea,* et intendesi che quel pianto non giovava nulla; e puossi rendere al *dicea* che seguita poi: imperò che invano parlava, poi che la persona a cui parlava non era presente. Dicea questo cespuglio per le sue rotture: *O Giacomo, da Sant'Andrea;* questi fu quel padovano del quale fu detto di sopra, che s'appiattò in esso, *Che t'è giovato di me fare schermo;* cioè riparo e difensione? Quasi dica: Nulla. *Che colpa ò io della tua vita rea?* Quasi dica: Nulla. Quanto all'allegoria s'intende: Che pro t'è stato a sempre avermi diffamato, dicendo: Ancor e' fece peggio di me Rucco de' Mozzi? Io non ce n'ebbi colpa del tuo mal fare. Quanto alla lettera è verisimile fizione. *Quando il Maestro;* cioè Virgilio, *fu sovr'esso fermo;* cioè sopra colui che piangea, *Disse: Chi*

[1] C. M. fingesse l'autore

[2] C. M. le necessitadi e le infamie che.... finge cagne: imperò che cane è bruto animale, e così le infamie e le necessitadi

[3] C. M. disfamano l'omo

[4] staccionno così colui,

fosti; tu, *che per tante punte;* quante erano quelle rotte e strappate dalle cagne, *Soffi con sangue doloroso sermo?* Imperò che col sangue finge l'autor ch'uscisse lo parlare lamentevole.

C. XIII — *v.* 139-151. In questi quattro ternari et uno verso finge l'autor nostro come l'addomandato rispose chi elli era, manifestandosi per la città e per la morte, dicendo così: *E quelli;* cioè l'addomandato da Virgilio, *a noi;* cioè a Virgilio et a me Dante, rispose, s'intende: *O anime, che giunte;* credea costui, secondo che finge l'autore, che fossono anime dannate a simili pene, ch'elle stessono a vedere, *Siete a veder lo strazio disonesto, Che à le mie fronde sì da me disgiunte.* Queste frondi sono allegoricamente li onori, ricchezze e beni desiderati nel mondo, per li quali non potuti ottenere si sono per disdegno disperati; e però finge l'autore che sieno frondi nere, perchè sono convertiti in infamia: e che l'Arpie le pascano significa, che la rapina della vita propia li priva d'ogni onore, ricchezza e bene desiderato, et eziandio avuto. *Raccoglietele a piè del tristo cesto.* Qui si dimostra per l'autore l'appetito che ànno avuto smisurato alli beni del mondo, ch'ancora dura di là siccome ne sono state vaghe in questa vita, intanto che per non poterli avere, o avuti non poterli tenere, si sono disperati; e per questo mostra l'autore la ostinazione de' dannati, che in quella mala volontà che sono morti stanno nell'inferno, e niente di meno ànno coscienzia e dolore d'avere così voluto; ma quel pentere (1) non val nulla, come detto fu di sopra. *Io fui della città, che nel Battista Mutò il primo padrone.* Qui finge Dante che costui si manifesti per due vie; l'una per la città ond'era nato; l'altra per la morte: dice prima che fu fiorentino, in quanto dice che fu della città che mutò il primo padrone; cioè Marte dio della battaglia, nel Battista; cioè in san Giovanni Battista, *ond'ei;* cioè Marte, *per questo;* cioè mutamento, *Sempre con l'arte sua la farà trista;* cioè con le battaglie: imperò che sempre battaglieranno (2) e perderanno e saranno sconfitti: *E se non fosse, che in sul passo d'Arno;* cioè in sul ponte vecchio di Firenze, *Rimane ancor di lui;* cioè di Marte, *alcuna vista;* cioè imagine, *Quei cittadin, che poi la rifondarno;* cioè Fiorenza, poi che fu rovinata et arsa, *Sopra il cener che d'Attila rimase;* cioè in quel luogo, ove prima Attila la disfece et arse, *Avrebber fatto lavorare indarno;* cioè che non sarebbe lor giovato (3) a rifarla un'altra volta. Qui è da vedere quel che l'autor qui intese e di questo Attila; e quanto al primo, secondo la lettera, finge che questo Fiorentino addomandato chi elli era si mani-

(1) C. M. pentire non valea (2) C. M. sempre guerreggieranno e
(3) C. M. non sarebbe giovato di rifarla: chè anco sarebbe disfatta un' altra volta.

festa per la condizione della sua città, dicendo che Fiorenza quando fu edificata fu fatta da' Fiesolani, che uscirono di Fiesole et edificaronla sotto lo nome di Marte, lo quale è uno de' sette pianeti; et appo li poeti si chiama lo idio delle battaglie: però che li antichi infedeli guardavano molto al di' dell'edificazione della città, e quel pianeto che trovavano signoreggiare, et a quello la consecravano e quello adoravano. E così pone che per questo li Fiorentini avessono per loro idio Marte e facessonli lo tempio e quello adorassono; ma poichè furono convertiti alla fede cristiana, presono santo Giovanni Battista per loro padrone, e lasciarono Marte, siccome veggiamo che à fatto ogni città cristiana, che à preso qualche Santo per suo padrone: e perchè lasciarono Marte, dice costui che Marte sempre la farà trista con l'arte sua; cioè con le battaglie, che sempre combatteranno o con seco o con altrui. Quando li Fiorentini si convertirono, secondo che dice messer Giovanni Boccacci [1], cavarono la statua di Marte che era uno uomo a cavallo, di pietra o di marmo rozzamente fatto non molto grande, del tempio suo che poi lo consecrarono sotto il vocabolo di san Giovanni: e dice che quel medesimo tempio era e così fatto, come è ora; e perchè teneano ancora del rito o vero dell'usanza del paganesimo, tenendo che questa statua avesse buono augurio alla città, se ella fosse posta in onorevole luogo, la posono in sulla torre ch'era presso all'Arno, onde venendo poi Attila e disfatta Fiorenza, quella statua cadde in Arno. Onde poi che' Fiorentini la riedificarono la seconda volta con gran fatica, avendo storpio [2] da' Fiesolani, ritrovarono questa statua pur dalla cintola in su, l'avanzo non poterono mai ritrovare, e quello puosono in su una murella del ponte vecchio: poi venendo lo diluvio che fece cadere li tre ponti di Fiorenza, quella statua non si potè mai ritrovare sicchè ora non v'è più; ma forse v'era al tempo di questo Fiorentino che l'autore à indotto a parlare; e però dice come detto è di sopra. *Io fe' giubetto a me delle mie case*. Questo giubbetto è vocabolo francesco e significa luogo delle forche, perchè così si chiama a Parigi, e però dice che s'impiccò per la gola in casa sua, e questi si conta che fosse messer Rucco de' Mozzi, il quale poi ch'ebbe destrutta la sua facultà, per dolore e per disperazione s'appiccò per la gola in casa sua; e però finge l'autore che le cagne lo stracciassono. E chi dice che fu messer Lotto degli Agli, il quale era giudice, e perchè diede una falsa sentenzia s'appiccò per la gola con la sua cintola dell'ariento: perchè alquanti cittadini fiorentini in quel tempo s'appiccarono, però l'autore non nomina; ma descrivelo per la patria e per la morte, acciò che lo lettore possa intendere di qual vuole; e qui finisce il canto XIII.

[1] C. M. Boccaccio, [2] C. M. stroppio

CANTO XIV.

1 Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, ragunai le fronde sparte,
E rende'le a colui, ch'era già fioco.

4 Indi venimo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribile arte.

7 A ben manifestar le cose nove,
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove.

10 La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i passi a randa a randa.

13 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.

16 O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto alli occhi miei!

v. 2. C. M. raunai

v. 3. C. M. E rendeile - *E rende'le;* cioè *le rendei,* dove l'apostrofo indica la mancanza dell' *i*. *E.*

v. 4. *Venimo* ed al v. 76. *divenimo* sono le primitive piegature della prima persona plurale del perfetto, la quale meglio si accosta al latino. *E.*

v. 13. C. M. arena

19 D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
22 Supin giacea in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Et altra andava continuamente.
25 Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giacea al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
28 Sopra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
31 Quali Alessandro, in quelle parti calde
D'India, vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
34 Per ch'ei provide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che il vapore
Mei si stingueva mentre ch'era solo;
37 Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto il fucile, a doppiar lo dolore.
40 Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani or quindi, or quinci
Escotendo da sè l'arsura fresca.
43 Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i demon duri,
Ch'all'entrar della porta incontra uscinci,

v. 42. *Escotendo;* quasi alla latina, dal verbo *excutere*. *E.*
v. 42. C. M. Scotendo pur da sè l'arsura fresca.
v. 45. *Uscinci; ci uscino,* e codesta è la terminazione primitiva, risultante dalla solita aggiunta del *no* alla terza persona singolare del perfetto. *E.*

46 Chi è quel grande, che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che il maturi?
49 E quel medesmo, che si fu accorto,
Ch'io domandava il mio Duca di lui,
Gridò: Qual io fu' vivo, tal son morto.
52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì' percosso fui;
55 E s'elli stanchi li altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,
58 Sì com'el fece alla pugna di Flegra,
E me saetti con tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
61 Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
Ch'assediar Tebe, et ebbe, e par ch'elli abbia,
70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi;
Ma, come io dissi a lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

v. 51. C. M. Qual fu' io vivo, v. 64. se' tu ben punito: v. 65. C. M. martiro,
v. 69. C. M. Ch'assiser Tebe, v. 75. C. M. al bosco tien li piedi stretti.

76 Tacendo divenimo là, ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

79 Quale del bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù seguiva quello.

82 Lo fondo suo et ambo le pendici
Fatti eran pietra, e i margini dal lato;
Per ch'io m'accorsi, che il passo era lici.

85 Tra tutto l'altro ch'io t'ò dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

88 Cosa non fu dalli occhi tuoi scorta
Notabile, come il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

91 Queste parole fur del Duca mio;
Per ch'io il pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'avea il disio.

94 In mezzo mar siede un paese guasto,
Diss'elli allora, che si chiama Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

97 Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di frondi, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.

100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far la grida.

v. 81. C. M. sen giva quello. v. 83. C. M. Fatte eran pietre,
v. 84. *lici*. La giunta della particola *ci* all'avverbio *lì* sembra indicare con maggiore evidenza il luogo del passare, quasi dicesse: *Il passo era lì propio*. **E.**
v. 98. C. M. che si chiamava Ida; v. 102. le grida.

103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle ver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
106 La testa sua è di fin or formata,
E puro argento son le braccia, e il petto;
Poi è di rame infino alla inforcata:
109 Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stigie e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
118 Infin là, dove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il ti vedrai, però qui non si conta.
121 Et io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così del nostro mondo,
Perchè ci appar pur da questo vivagno?
124 Et elli a me: Tu sai, che il luogo è tondo;
E tutto che tu sia venuto molto
Pur a sinistra, giù calando al fondo,
127 Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Per che, se cosa n'apparisse nova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

v. 120. C. M. Tu lo vedrai, v. 122. C. M. dal nostro mondo,
v. 123. C. M. pur a questo vivagno?
v. 125. C. M. tu sii venuto v. 128. Per ciò, se cosa

130 Et io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonta e Lete, che dell'un taci,
E l'altro dì, che si fa d'esta piova?
133 In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
136 Lete vedrai; ma non in questa fossa,
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
139 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che di rietro a me vegne:
Li margini fan via, che non sono arsi,
142 E sopra loro ogni vapor si spegne.

v. 136. ma fuor di questa fossa, v. 139. C. M. di scostarsi

COMMENTO

Poi che la carità del natio ec. In questo XIIII canto l'autor nostro comincia a trattare del terzo girone del VII cerchio, ove si puniscono li violenti contra Dio e le sue cose; cioè contra la natura e l'arte; ma in questo canto tratta solo delli violenti contro a Dio, e benchè faccia menzione di tutti, seguita pure delli violenti contra Dio; e dividesi in due parti principalmente, perchè prima pone come entra nel terzo girone e come vi truova li violenti contra Idio e le sue cose; cioè la natura e l'arte. Nella seconda si contiene come pervennono a uno fiume, ch'è cagione di tutti li fiumi infernali, come apparirà di sotto, del quale l'autor pone una bella fizione, e comincia, quivi: *Or mi vien dietro*, ec. La prima che è la prima lezione si divide in sette parti, perchè prima continua lo suo processo; nella seconda in generale descrive lo terzo girone, quivi: *A ben manifestar* ec.; nella terza narra la diversità de' peccatori che vi truova, e le pene che sostengono, quivi: *O vendetta di Dio,* ec.; nella quarta pone alcuna similitudine, quivi: *Quali Alessandro,* ec.; nella quinta tratta solo di violenti contra Idio domandando d'uno, quivi: *Io co-*

minciai: ec.; nella sesta pone com'elli risponde di sè medesimo, quivi: *E quel medesmo,* ec.; nella settima pone come Virgilio riprende quella anima e manifesta a Dante chi elli fu, quivi: *Allora il Duca mio* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale. Dice così:

Che poi che per amor della patria costretto ragunai (1) le frondi sparte al cesto, che le domandava et era già fioco per l'addomandare e per lamentarsi [2], partimoci quindi e venimo al fine onde si parte lo secondo girone dal terzo e dove si vede orribile arte di giustizia. E volendo manifestare bene lo luogo, io dico che noi venimo a una pianura o vero riva, ch'era sanza arbori et erba; e questa riva o vero pianura cignea intorno la selva, della quale è detto di sopra, sì come cinge la fossa del sangue la detta selva, e qui fermarono li lor passi a randa a randa [3], per non uscir della selva, per non montare in su la rena ch'ardeva sempre. E però soggiugne che lo spazzo (4) della riva era rena arida e spessa, no [5] fatta d'altra foggia che quella che fu calcata da Catone, quando andò per la Libia, e maravigliandosi di ciò dice: O vendetta di Dio; cioè o giustizia, quanto tu dei essere temuta da ciascun che legge ciò, che fu manifesto alli occhi miei! Io vidi molte mandre d' anime nude che piangeano, alle quali parea che fosse posta diversa legge: imperò che alcuna giacea rovescio (6) in sulla rena, alcuna si sedea tutta raccolta e l' altra gente andava continuamente: e quella che andava era molto più di quella che giacea; ma quella che giacea, più si lamentava, e sopra quella rena piovevano falde di fuoco, come fa la neve nell'alpe quando non è vento: e come in India ad Alessandro pioverono fiaccole di fuoco sopra il suo esercito, ond'elli provide che l'esercito le scalpitasse (7), acciò che non pigliassono vigore. E di sotto a queste anime la rena s'accendea come esca sotto il fucile; onde quell'anime sempre erano sanza riposo: imperò che menavano le mani or quinci or quindi, per scuotersi lo fuoco da dosso. Onde Dante dice a Virgilio: Tu, che vinci tutte le cose, se non li demoni che ci uscirono incontro all'entrar della città Dite, chi è quel grande che non par che curi l'incendio, e giace dispettoso e torto? Unde

(1) C. M. contristo raunai

[2] C. M. per l'addimandare e 'lmentare partimmoci – Il nostro Cod. legge – per lo mentarsi – che ci è parso da emendare. *E.*

[3] *Randa* vale *estremità, margine, orlo;* e *a randa a randa, accosto accosto, rasente rasente. E.*

(4) C. M. lo passo della riva

[5] La particella negativa è talora anche *no,* la quale non dispiacque neppure a quel puro scrittore che fu Iacopo Passavanti — Specchio di Penitenza « dell' Umiltà negli atti di fuori no sta la vera virtù ». *E.*

(6) C. M. giacea riverta in su la rena, (7) C. M. le scalcasse, acciò

colui che s'accorse ch'elli addomandava di lui, gridò: Tal son morto, qual io fui vivo; et aggiugne che se Giove stancasse lo suo fabro e tutti li altri pigliando saette da loro per saettarlo, come saettò li Giganti alla battaglia di Flegra, non potrebbe aver vendetta allegra di lui. Allora Virgilio pigliando sdegno del superbo parlare di quest' anima, parlando molto alto più che Dante l'avesse ancora udito, li disse: O Capaneo, in questo che la tua superbia non si doma e non à rimordimento, se' tu più punito che non saresti, se ciò non fosse: niuno martirio sarebbe a te debita pena, se non la tua rabbia. E poi dice Dante che Virgilio si volse a lui con mansueto parlare, dicendo: Colui fu uno delli sette re che assediarono Tebe, et ebbe, e così par ch'abbia, Idio in dispregio; ma, com'io dissi a lui, li suoi dispetti sono a lui assai debiti fregi. E qui finisce la sentenzia litterale, ora è da vedere lo testo con le allegorie, ovvero moralitadi.

C. XIV — *v.* 1-6. In questi due ternari l'autor nostro pone la continuazione del suo processo dicendo: Quello così stracciato delle sue frondi, come detto fu di sopra, ci pregò che dovessimo raccogliere le sue frondi sparte al suo cesto, ond'io Dante glie le raccolsi per pietà e carità della patria che mi mosse; e però dice: *Poi che la carità;* cioè l'amore, *del natio loco;* cioè della patria ond'elli era, ch'era fiorentino com'io, *Mi strinse;* cioè me Dante, *ragunai le fronde sparte;* al cesto suo, *E rende'le;* io Dante, *a colui, ch'era già fioco;* cioè arrocato per lo molto gridare. E qui è notabile che l'uno cittadino dè avere carità dell'altro, e può essere qui allegoria che il ragunare delle frondi fosse lo ritrovare della fama di costui che era già fioco; cioè che la fama sua era già spenta, se non che l'autore la rinnovellò. *Indi;* cioè da quel luogo, *venimo;* Virgilio et io Dante, *al fine;* del secondo girone del quale è detto, *onde si parte Lo secondo giron dal terzo;* del quale si dirà di sotto, *e dove;* cioè nel quale, *Si vede di giustizia orribile arte;* cioè della divina giustizia l'artificio da essere temuto da ognuno, del quale si dirà di sotto.

C. XIV — *v.* 7-15. In questi tre ternari l'autor nostro descrivendo finge lo luogo al quale era venuto, com'era fatto, dicendo così: *A ben manifestar le cose nove;* cioè questo terzo girone del settimo cerchio, al quale finge sè con Virgilio esser disceso, *Dico;* io Dante, *che arrivammo;* Virgilio et io Dante, *ad una landa;* cioè pianura, *Che dal suo letto* (1) *ogni pianta rimove;* perchè non v'è nè erba, nè arbore. *La dolorosa selva;* della quale è detto di sopra, *le è ghirlanda Intorno;* cioè cigne questa pianura intorno, *come il fosso tristo;* cioè Flegeton che è nel primo girone, *ad essa;* cioè cigne intorno la detta

(1) C. M. *dal suo letto;* dal suo spazio, *ogni pianta*

selva: *Quivi;* cioè in su l'estremo della selva, *fermammo;* Virgilio et io Dante, *i passi;* cioè nostri, *a randa a randa;* cioè rasente rasente la rena, perchè in su la pianura non potavamo [1] scendere, perchè v'era fuoco, come manifesta ora. *Lo spazzo;* qui comincia l'autor a narrare delle pene che vi sono, dicendo che lo spazzo [2] del girone, *era una rena arida e spessa;* cioè secca et assai insieme, *Non d'altra foggia;* cioè non d'altra materia, *fatta, che colei;* cioè quella rena, *Che fu da' piè di Caton già soppressa;* cioè calcata. Qui fa una similitudine, dicendo che così era arida e spessa la rena del terzo girone, come quella di Libia, la quale calcò Catone con l'esercito suo; onde è qui da sapere la storia narrata per Lucano; cioè che poichè Marco Catone uticense trovò, che in Egitto era stato capitato [3] Pompeio dal re Tolomeo, dopo la sconfitta di Tessaglia, deliberossi d'andare col rimanente dell'esercito al re Giuba in Affrica, il quale era amico della parte di Pompeio: e messosi a passare per mare le secche di Barberia [4], ebbe vento contrario che sospinse parte del navilio per uno fiume in fra la terra in una palude che si chiama Triton, e parte del navilio fece pericolare. Quando Catone si vide in quella palude, deliberò di andare per terra e misesi per li luoghi diserti et arenosi e pieni di serpenti, confidandosi del tempo perchè allora era di verno; onde con grande affanno e con morte di molti de' suoi per le morsure de' serpenti, e con grandi incendi di calori e con grandi seti penò due mesi a passare quella rena, e pervenne a una città che si chiama [5] Lepti, e qui stette tanto che passò il verno, e poi finalmente vedendo che Cesare era tanto fortificato, che non c'era più speranza di rilevare la libertà di Roma, essendo in Utica uccise sè medesimo; e non morendo così tosto come voleva, posesi le mani alla ferita e stracciolla per morire più tosto; e però fu chiamato Cato uticense, perchè morì a Utica.

C. XIV — *v.* 16-30. In questi cinque ternari l'autor nostro finge li tormenti ch'erano nel terzo girone; ma prima pone una bella esclamazione la quale è colore retorico e molto à ad amplificare lo parlare, dicendo: *O vendetta di Dio;* cioè o giustizia di Dio: imperò che vendetta è propiamente sacramento d'ira, et in Dio non è ira, e però si dee intendere giustizia, *quanto tu dei;* tu giustizia, *Esser temuta da ciascun, che legge;* cioè questo mio poema ov'io ò scritto, *Ciò che fu manifesto alli occhi miei;* cioè ch'io ò finto ch'io vedessi! Et incomincia a toccar le pene che finge, che trovasse nel terzo girone, dicendo: *D'anime nude vidi molte gregge;* cioè brigate; e per

[1] C. M. potevamo — Anche la desinenza in *avamo* fu talora presso i Classici per la solita uniformità alla prima coniugazione. *E.*

[2] C. M. lo spazio

[3] C. M. decapitato

[4] C. M. Barbaria et ebbe

[5] C. M. si chiamò

questo si nota la moltitudine divisa in più e in più brigate; e perchè dice *nude,* si nota una delle pene dell'anime che quivi erano punite, ch'erano nude; perchè noiasse loro lo fuoco, *Che piangean tutte assai miseramente;* e per questo nota la gravezza della pena che sosteneano, *E parea posta lor diversa legge;* e per questo manifesta che differenzia era in quelle pene, e seguentemente dichiara qual fosse, dicendo: *Supin giacea in terra;* cioè in su quella rena, *alcuna gente;* di quelli ch'erano nel terzo girone, e questi erano li violenti contro a Dio, come si dirà di sotto, *Alcuna si sedea tutta raccolta;* cioè stretta, per toccare meno della rena, e questi erano li violenti contra la natura e l'arte, *Et altra andava continuamente;* di quelli dannati intorno per lo girone, e questi erano li violenti pur contra la natura. *Quella, che giva intorno;* cioè quest'ultima, *era più molta;* che l'altra che giacea: imperò che li violenti contra la natura erano molti più che li violenti contro a Dio, e che li violenti contra la natura e contra l'arte, *E quella men;* s'intende era quella ch'andava d' intorno, et ancora di quella che sedea, *che giacea al tormento;* cioè rovescio [1]; *Ma più al duolo avea la lingua sciolta:* imperò che più si dolea e lamentavasi. *Sopra tutto il sabbion;* cioè sopra tutta quella rena. Sabbione è rena grossa e [2] piena di pietrelle piccoline; ma quella era rena sottile e sanza pietre; ma impropriamente la chiama sabbione, come è usanza delli autori di transumere i vocaboli. *d'un cader lento;* cioè cadendo lentamente, *Piovean di fuoco dilatate falde;* cioè ampie fiaccole, *Come di neve in alpe sanza vento;* cioè come nevica la neve a falde nell'alpi, quando non è vento: imperò che quando è vento la rompe e [3] nevica più minuta. Ora è qui da notare che l'autore in questo luogo tratta d'alcuna spezie di superbia, d'ira, di lussuria e d'avarizia in quanto vengono [4] per propia malizia o bestialità; e sono contenute sotto la violenzia: imperò che inducono l'uomo a fare violenzia, e però tratta qui de'violenti contro a Dio e contra le cose sue; cioè contra la natura e contra l'arte generalmente. E poi seguita in particulare pur di Capaneo, che fu violento contra a Dio; e nel XV e XVI canto, de' violenti contra la natura; e nel XVII canto, de' violenti contra la natura e l'arte, a' quali tutti l' autore pone una pena; cioè che sono puniti in fuoco piovente di sopra, come detto è; et accendendosi di sotto la rena arida e secca che s'accende, come l'esca sotto il fucile quando si batte. E questa pena è correspondente a tale peccato: imperò che come li violenti contro a Dio e le sue cose usano violenzia più alta che usar si possa, però deono esser puniti da più

(1) C. M. cioè riverta; (2) C. M. grossa e petrucolosa; ma quella
(3) C. M. rompe e viene più (4) C. M. vegnano per

alto elemento che sia, che è lo fuoco. Appresso come il furioso dispregiando e bestemmiando [1] Idio: chè in altro modo non si può usare violenza contra Dio, riscalda et arde d'ira; e quelli che pecca contra natura, arde di lussuria; e quelli che pecca contra l'arte, arde d'avarizia; così dee rispondere l'arsione eterna nell'altra vita: e come la rena è dissoluta [2] in questi peccati di dissoluzione, però finge che sieno puniti in su la rena. Et a questo s'affatica sempre l'autore nostro a mostrare, come ogni peccato à seco accompagnata la sua pena in questa vita, e quella medesima finge che risponda nell'altra, parlando litteralmente dello inferno di sotto, e moralmente intendendo di quel di sopra; cioè di questo mondo, sì come vogliono dire alquanti espositori e come può apparere per li canti passati. Ancora pone l'autore che sono nudi, acciò che più sieno nociuti dall'incendio, et a significare che li peccatori [3] sono noti et aperti quasi ad ognuno; e che piangono miseramente, e questo si dee intendere per la pena e non per lo dolor del peccato: imperò che sono ostinati e non si possono pentere, e che sono morti nell'ira di Dio. Et oltra questo è da notare che di questi l'autore pone tre differenzie; cioè alcuni giaceano et alcuni sedeano et alcuni andavano, come tre sono le violenzie contro a Dio e le sue cose: perchè coloro che giacciono [4] nell'arsione, sono li violenti contro a Dio: e quelli che seggono, sono li violenti contra la natura e l'arte: e quelli che vanno, sono li violenti contra la natura. E perchè la violenzia contro a Dio è maggiore che quella ch'è contro all'arte e contra la natura, però giacciono; e quella seconda che è contra l'arte e contra la natura è più grave che quella che è pur contra natura, e però seggono [5]; e per tanto ànno maggior pena che quelli che vanno, ch'elli ànno lo fuoco per tutto di sopra e per tutto di sotto, che non ànno così quelli che vanno [6], come si mosterrà di sotto nel seguente canto. E come possiamo imaginare per la similitudine data dall'autore della [7] neve; che maggior freddo sentirebbe chi giacesse o chi sedesse nella neve nudo, che colui ch'andasse; e così della fiamma e della rena ardente. E quelli che vanno sono li soddomiti, che violentano la natura; e quelli che seggono [8] sono li usurieri, che violentano la natura e l'arte, come si dirà di sotto nel XVII canto, ove si tratta di loro; et è dato loro lo sedere per pena conveniente: imperò che continuamente stanno con l'ardore d'avere, e facendo violenzia alla natura et all'arte, sempre adoperano contra il prossimo, sì come

(1) C. M. biastimando
(2) C. M. dissoluta e questi peccati sono peccati di dissoluzione,
(3) C. M. tali peccatori in questa vita sono infami e sono noti
(4) Altrimenti – giaceano (5) (6) (8) C. M. siedeno
(7) C. M. dell' anime; che

nell'obietto di tale disordinazione, usureggiando contra lui; e però è dato loro a portare una tasca a collo per pena conveniente, sì come nel mondo ànno sempre desiderato di portare e d'avere le tasche piene di pecunia et a quella si sono sottomessi. Ma l'andare è dato a' soddomiti per pena conveniente al loro peccato: imperò che il loro peccato si commette, discorrendo nelle dilettazioni e nelli appetiti sensuali, e così lo giacere è dato alli violenti contra Dio: imperò che sanza mezzo in sè medesimo offendono Idio, non volendosi sottomettere a lui, dispregiandolo e bestemiandolo. E che l'autore abbia voluto intendere questo, appare per lo testo ove pone in questo canto Capaneo che fu dispregiatore di Giove, e nel XV e XVI canto pone coloro che furono soddomiti; cioè ser Brunetto, Tegghiaio e li altri; e nel XVII nella fine del girone pone coloro che usureggiarono, che sedeano et avean la tasca a collo: e questo basti quanto alla moralità.

C. XIV — v. 31-42. In questi quattro ternari l'autor nostro pone una similitudine intorno a quel ch'à detto di sopra, dicendo: *Tale scendeva;* di sopra in su la rena detta di sopra, *l'eternale ardore;* che non dè mai aver fine; cioè tali erano quelle fiamme che cadeano sopra quella rena; *Quali fiamme;* cioè di vapori accesi che cadeano dal [1] cielo, *Alessandro;* re di Macedonia, *vide cadere in quelle parti calde D'India:* imperò che allora era in India, *sopra lo suo stuolo;* cioè esercito il quale menava, *salde infino a terra;* e questo era perchè erano in quelle parti calde, e però li vapori secchi accesi veniano infino a terra, che non avviene così a noi: imperò che come s'appressano alla terra, si spengono per lo umido della terra, *Per ch'ei;* cioè Alessandro, *provide a scalpitar;* cioè scalcare overo scalpicciare, *lo suolo;* della terra, *Con le sue schiere;* facendole andare a torno, *per ciò che il vapore;* secco acceso che cadea, *Mei;* cioè meglio, *si stingueva;* cioè si spegnea, *mentre ch'era solo;* cioè quello vapore non accostatosi a cosa che il potesse ardere: *Onde la rena;* di quello girone, *s'accendea, com'esca Sotto il fucile;* manifesta è la similitudine, che ciascuno la nota, *a doppiar lo dolore;* acciò che quelle anime avessono doppio dolore della arsione di sopra e dell'arsione di sotto. Leggesi nel libro de' fatti d'Alessandro re di Macedonia, che quando andò per l'Asia ad acquistare l'imperio di quella, venendo in India pervenne in luoghi secchi et arenosi sotto la torrida zona, ove per lo caldo del sole s'accendeano li vapori secchi e levati da terra et accesi ricadevano; e per spegnerli fece andare l'esercito a torno, e così lo fece spegnere e fu ottimo rime-

[1] Nel nostro Codice era *nel*, che si è mutato con la scorta del Magliabechiano. *E.*

dio, e però l'autor nostro ne fa comparazione; cioè del cadere; ma non dello spegnere a quel fuoco, che finge che cadesse sopra il terzo girone, come è detto di sopra. Seguita: *Sanza riposo mai era la tresca Delle misere mani;* cioè di quelle anime che quivi erano tormentate, le quali mai non aveano riposo, scotendosi l'arsura che cadea di sopra, et ammortando quella che s'accendea di sotto. Tresca si chiama uno ballo saltereccio, ove sia grande e veloce movimento e di molti inviluppato; et a denotare lo veloce movimento delle mani della moltitudine di quelle misere anime a scuotersi l'arsura si chiama tresca: e per questo si può dire che l'autore fingesse che fosse punita la prestezza, che ebbono nella vita a commettere li detti peccati, per la prestezza delle mani che significano l'operazione, *or quindi, or quinci;* cioè or dall'un lato, or dall'altro, *Escotendo da sè l'arsura fresca;* cioè che di nuovo era venuta.

C. XIV — *v.* 43-48. In questi due ternari finge l'autore ch'elli vedesse uno de' violenti contro a Dio stare nell'arsura molto dispettoso, onde domandò [1] di lui Virgilio, dicendo: *Io cominciai;* cioè io Dante: *Maestro, tu che vinci Tutte le cose.* Qui è da notare l'allegoria che la ragione significata per Virgilio vince tutte le cose con la virtù, salvo che la durezza del demonio, lo quale non si può vincere a farlo operare alcun bene, se non a fine di male; e per tanto sono da riprendere li sacrilegi e l'incantatori, li quali credono con loro incantagioni fare adoperare al demonio cosa che buona sia: imperò che è ostinato in male, e per venire ad un grande male alcuna volta adopera alcuno apparente bene [2]; e però dice: *fuor che i demon duri;* la durezza dei quali non si può vincere, *Ch'all'entrar della porta;* cioè di Dite, *incontra uscinci;* come appare di sopra cap. IX, che Virgilio non li potè vincere che li aprissono la porta, se non che venne l'angelo. *Chi è quel grande;* ora domanda Dante d'una anima che vedeva giacere nell'arsura e non parea che se ne curasse, lo quale finge che fosse lo re Capaneo, del quale si dirà di sotto, *che non par che curi Lo incendio:* imperò che non si curava dell'incendio ch'avea di sotto, nè di quel ch'avea [3] di sopra, *e giace dispettoso e torto;* come fa lo superbo, *Sì, che la pioggia;* del fuoco, *non par che il maturi?* Imperò che non s'ammortava la sua superbia; et in questo si mostra l'ostinazione de'dannati. E tratta qui l'autore de'violenti contro a Dio, li quali sono superbi et irosi; e pertanto tratta qui l'autore di due spezie; l'una di superbia; l'altra d'ira, in quanto vengono da malizia, o da bestialità, e però pone le condizioni del superbo, che presumme della sua grandezza e dispregia Idio e la sua

[1] C. M. unde dimanda di lui a Virgilio,
[2] C. M. alcun operante bene; [3] C. M. che venia di sopra,

giustizia, non volendosi sottomettere a lui, à in dispetto ognuno et Idio principalmente: e per avversità o per pena che li avvenga non si doma; ma ancora viene alla spezie dell'ira, e bestemmia [1] Idio e mettelo a dispetto. E perchè queste condizioni sono nelli peccatori di sì fatta condizione nel mondo, però moralmente le finge qui, intendendo di quelli del mondo; e per fare verisimile la lettera per conveniente pena a sì fatti peccati, finge che sieno puniti nel fuoco, come fu detto di sopra, e come ora dice di Capaneo.

C. XIV — *v.* 49-60. In questi quattro ternari l'autor finge che quell'anima, della quale domanda Virgilio, se li manifestò per lo vizio suo e per la sua morte, dicendo: *E quel medesmo;* del quale io domandava, *che si fu accorto, Ch'io;* cioè Dante, *domandava il mio Duca di lui;* cioè Virgilio, *Gridò: Qual io fu' vivo, tal son morto;* cioè com'io fu' superbo e violento vivo, così son morto. *Se Giove;* cioè lo sommo Idio, *stanchi il suo fabbro;* cioè Vulcano, il quale secondo le fizioni poetiche si dice fabricare le saette di Giove, *da cui;* cioè dal quale, *Crucciato;* cioè Giove contra me Capaneo, *prese la folgore acuta;* cioè la saetta acuta, *Onde l'ultimo dì;* della mia vita, *percosso fui;* cioè io Capaneo; *E s'elli stanchi;* cioè Giove, *li altri;* fabbri che sono con Vulcano, *a muta a muta*; cioè scambiandoli a brigata a brigata, *in Mongibello;* cioè nell'isola chiamata Vulcano, che è presso a Mongibello, *alla fucina negra;* cioè alla fornace ove è la fuliggine nera, *Chiamando;* Giove: *Buon Vulcano, aiuta, aiuta;* a fare vendetta di questo violento, *Sì com'el fece;* qui fa la similitudine che Giove faccia come fece, quando combattè contra a' giganti, e però dice: *alla pugna di Flegra;* cioè di quel monte, ove li giganti si ragunarono e feciono deliberazione di pigliare il cielo, *E me saetti;* cioè me Capaneo, *con tutta sua forza;* cioè con quanto potere elli à, *Non ne potrebbe aver;* Giove di me, *vendetta allegra;* cioè che il saziasse: però ch'io non mi mosterrei mai di crucciarmene [2], et a lui non mi arrenderei. Sogliono li uomini mondani quando fanno vendetta di loro nemici avere allegrezza, quando li veggono bene di quindi appenati. E qui è da notare che l'autore parla secondo la condizione della persona introdotta, e però dice *vendetta:* chè quella di Dio non è vendetta; ma giustizia: ancora Idio non è mutabile; ma è sempre contento, perchè a lui niente manca: ch'egli è perfezione d'ogni bene, e però, secondo la condizione della persona introdotta, disse *allegra vendetta*. Qui sono da notare due favole [3], la prima di Vulcano, la seconda de' giganti; ma perchè questa è nota, la toccherò sotto brevità. Quanto della prima, dicono i poeti che Giunone moglie di Giove volle provare, se essa sola potes-

[1] C. M. biastima [2] C. M. di curarmene, [3] C. M. due faule,

se producere figliuoli sanza Giove, e pertanto percosse le membra genitali e produsse Vulcano, lo quale fu chiamato idio del fuoco e fu dato per marito a Pallade; cioè alla idia della sapienzia, la quale si finge nata del cerebro di Giove, e perchè Vulcano era molto sozzo et ella ancora era disposta a mantenere virginità [1], combattèe con lui; et in quella pugna nacque pur di Vulcano Eritonio, che fu figliuolo sanza madre, et avea li piedi a modo di dragone. Et all'ultimo, quando se li volle accostare lo rifiutò; ma convenneli consentire con questo patto, che s'elli la potesse sforzare, fosse sua donna; onde lo sospinse e fecelo cadere di cielo nell'isola ch'è chiamata Vulcano, a lato alla Sicilia presso a Mongibello, e diventò per quella caduta sciancato, e cominciò in quella isola, perch'era fabro, a fabricare le saette a Giove e tenne discepoli ad insegnare l'arte: e perchè ne fece molte e fu molto favorevole alli idii nella battaglia de' giganti, fu rivocato in cielo e dato per marito a Venere; cioè alla dia della lussuria. L'allegoria di questa lascio per brevità; ma chi la vole la può trovare in Fulgenzio, Antologia [2] ec. La favola delli giganti si tocca in questa forma dalli autori; ch'essendo la terra schernita dalli idii ch'ella non produceva figliuoli, produsse li giganti uomini grandissimi oltre a tutta l'altra forma delli uomini, molto potenti, i quali insuperbiti per la loro potenzia, non trovando chi potosse resistere a loro, presono ardire et in Flegra feciono [3] loro adunanza e deliberazione di volere montare in cielo e pigliare lo cielo per loro e cacciare li dii, e presono li monti di Tessaglia e posono l'uno sopra l'altro e cominciarono a montare suso. Allora Giove con li altri idii si cominciarono [4] a difendere, e prese le saette da Vulcano, tutti li saettò et ucciseli; e perchè allora ne li furono bisogno molte, però ne fa menzione Capaneo, il quale l'autore à introdotto a parlare.

C. XIV — *v.* 61-72. In questi quattro ternari l'autor pone, come quello spirito è ripreso da Virgilio, che prima avea parlato e manifestato a Dante chi elli fu, dicendo: *Allora;* cioè quando Capaneo ebbe così parlato, come detto fu di sopra, *il Duca mio;* cioè Virgilio, *parlò di forza;* cioè sforzatamente, *Tanto, ch'io;* cioè Dante, *non l'avea sì forte udito;* parlare ancora, s'intende, dicendo: *O Capaneo;* che così ebbe nome nel mondo questo violento, del quale già è detto, *in ciò;* cioè in questo, *che non s'ammorza;* cioè non si rimorde, *La tua superbia;* la quale tu dimostri nelle tue parole, *se' tu più punito;* che non saresti, s'ella si rimordesse; et assegna la cagione, di-

[1] C. M. virginità, lo rifiutò; ma convenneli consentire con questo patto, che s'elli la potesse isforzare, fusse sua donna; onde quando se li volse accostare, combattette con lui; [2] C. M. Mitologia ec.

[3] C. M. in Flegra facendo loro rauno e deliberazione

[4] C. M. s'apparecchionno a difendere,

cendo: *Nullo martirio, fuor che la tua rabbia;* cioè eccetto che questa tua rabbia, *Sarebbe al tuo furor;* che tu ài, *dolor compito;* cioè sofficiente e debito. E qui si può notare che nessuno è maggior dolore e pena alli dannati, come è detto di sopra, quanto (1) l'ostinazione; et ancor si può notare che Virgilio, che significa l'intelletto e la ragione umana, di niuna cosa si cruccia più ragionevolmente che del dispregio di Dio, e di ciò si turba ogni savio uomo. *Poi si rivolse*; Virgilio, *a me;* cioè Dante: imperò che prima avea parlato a Capaneo con ira, *con miglior labbia;* cioè parlando più mansuetamente, *Dicendo: Quel;* cioè colui che ora così superbamente parlò contro a Dio, *fu l'un de' sette regi;* cioè di quelli sette re, *Ch'assediar Tebe.* Questa fu una città di Grecia, grande e molto famosa e molto sciagurata, come si dirà di sotto, la quale compose Cadmo figliuolo del re Agenor; un'altra ne fu in Egitto ch'ebbe cento porte: tanto fu grande, e di questa non fa menzione qui. Et è qui da notare la storia di quella prima Teba (2), della quale parla l'autore, la quale fu in questa forma. Dopo l'acciecamento (3) del re Edipo venne il reggimento a due suoi figliuoli, che l'uno avea nome Eteocle e l'altro Polinice. Costoro partirono lo reggimento del regno tra loro in questo modo; che l'uno regnasse l'uno anno, e l'altro l'altro anno; onde toccò la sorte prima ad Eteocle, e Polinice andò in quel mezzo a procacciar sua ventura e pervenne al re Adrasto re d'Argos, e per caso vi sopravvenne ancora Tideo, il quale per la morte di Meleagro suo fratello s'era partito da casa sua, et aveasi proposto di non toccar mai arme. E giunti l'uno e l'altro di notte al palagio del re Adrasto, piovendo et essendo mal tempo, sospignendo l'uno l'altro sott'uno piccolo tetto (4) ch'era sopra la porta del palagio per stare meglio coperti, si cominciarono a villaneggiare e percuotersi con le pugna, onde per lo romore furono presi dalle guardie del palagio; e perchè pareano persone da bene furono menati al re e finalmente (5) conosciuti dal re, lo detto re Adrasto diede per moglie a questi due giovani, due figliuole che elli avea; cioè a Polinice Argia; et a Tideo, Deifile. In quel mezzo, passato l'anno, Polinice volle la restituzione del regno dal suo fratello Eteocle, et elli la gli negò; onde si mosse il re Adrasto suo socero, stimolato dal detto Polinice con sette re per sua amistà, et andarono ad assediare Tebe, li nomi de' quali re sono questi; Adrasto, Polinice, Tideo, Ipomedonta (6), Capaneo, Anfiarao, e Partenopeo. Tra' quali Capaneo essendo montato in sulle mura di Tebe, cominciò a dispregiare

(1) C. M. che l'ostinazione; (2) C. M. Tebe, (3) C. M. Dopo l'eccecazione
(4) C. M. sotto uno tettarello che era (5) C. M. e similmente cognosciuti
(6) C. M. Tideo, Ipomone, Laumedonta, Capaneo,

tutti li dii e massimamente Giove, onde Giove prese le saette e saettollo, e così morì Capaneo dispregiatore delli dii; e però dice l'autore: *et ebbe, e par ch'elli abbia;* ancora al presente [1] questo Capaneo, *Dio;* cioè Giove, *in disdegno* [2], *e poco par che il pregi;* cioè se ne curi di Dio; *Ma, come io;* Virgilio, *dissi a lui;* cioè a Capaneo, *li suoi dispetti;* cioè i suoi dispregi ch'elli fa di Dio, *Sono al suo petto assai debiti fregi;* cioè sono assai convenienti adornamenti al suo petto pieno di superbia. Come il fregio si pone al petto per adornamento della persona virtuosa; così il vizio è in confusione della persona viziosa. E qui finisce la prima lezione.

Or mi vien dietro ec. Qui comincia la seconda lezione di questo canto, nel quale l'autore pone una bella fizione del nascimento dei fiumi infernali; e dividesi questa lezione in sei parti, perchè prima pone come, seguendo suo cammino, vennono ad uno fiume; e nella seconda, come Virgilio incita Dante a considerazione di questo fiume, quivi: *Tra tutto l'altro* ec.; nella terza pone la fizione del nascimento di questo fiume e di tutti li altri infernali, che si derivano da questo, quivi: *In mezzo mar* ec.; nella quarta Dante muove uno dubbio [3] a Virgilio, e soggiugne la soluzione di Virgilio, quivi: *Et io a lui* ec.; nella quinta Dante muove ancora un altro dubbio a Virgilio e sogiugne la soluzione di Virgilio, quivi: *Et io ancor* ec.; nella sesta ritorna al processo, quivi: *Poi disse: Omai è tempo* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poichè Virgilio ebbe parlato a Dante di Capaneo, confortando Dante a seguitare il suo cammino, dice: Or mi vien dietro e guarda che non metti ancora li piedi nella rena arsiccia; ma strigniti [4] in ver la selva. E così andando taciti divenimmo ad uno luogo, onde fuor della selva usciva uno fiumicello rosso tanto, ch'ancora facea orrore a Dante la memoria sua, e fa una comparazione; dicendo che tale era quello [5], chente lo bulicame di Viterbo, che v'è per le case delle meretrici, partito a ciascuna casa per loro lavamento sì come uno bagno; e dice che lo fondo e le sue sponde da lato con le sue piagge erano di pietre, e dice Dante che Virgilio li disse: Tra tutto l'altro dell'inferno ch'io t'ò dimostrato, poichè noi entramo per la porta dell'inferno, che sta aperta e non si niega ad alcuno, non fu cosa dai tuoi occhi veduta tanto notabile, quanto lo presente fiumicello sopra al quale s'ammortavano tutte le fiammelle, che cadeano dell'aere di sopra in sulla rena. E [6] di tutto questo Dante affettuoso d'udire,

(1) C. M. ancora avale (2) C. M. *in disdegno;* cioè in dispregio, *e poco*
(3) C. M. una dubitazione (4) C. M. ma stringeti in ver
(5) C. M. quello, quale è lo bulicame da Viterbo, che va per le case
(6) C. M. Et udito tutto questo, Dante diventato affettuoso

priega Virgilio che li manifesti la cagione, della quale li à dato desiderio. Onde Virgilio incomincia e dice, che in mezzo del mare mediterraneo è una isola guasta, che si chiamò Creta, sotto il re della quale; cioè Saturno, il mondo fu casto e buono; et in essa è una montagna che si chiama Ida, che già fu abondevole d'acque, di piante, e d'erbe, e molto fertile; et ora è cosa deserta, come cosa disabitata. E già la reina Rea donna di Saturno la scelse per fedele luogo da nutricare lo suo figliuolo Giove; e per occultarlo vi faceva sonare e gridare, acciò che Saturno nollo [1] udisse quando piangea, et aggiugne che dentro a quel monte è una statua grande d'uno vecchio, che tiene le spalle volte in verso Damiata, che è uno monte di Babilonia, e sta volto in verso Roma e lei riguarda, come suo specchio. E descrive questa imagine dicendo che la testa era d'oro, e il petto con le braccia era d'argento, e da indi in fino alle coscie era di rame, e da indi in giù era tutto ferro, salvo che il piè diritto che era di terra cotta, et in su quel parea che elli si fermasse più, che in su l'altro; e ciascuna parte della detta statua, salvo che quella dell'oro, è rotta d'una fessura della quale escono le lagrime, e queste lagrime si raccolgono e fanno uno fiumicello, e tal che fora questa grotta del monte Ida e descende nell'inferno, e quindi si crea Acheronte, Stige e Flegetonte; e poi se ne va giù del cerchio settimo infino al centro della terra, e quivi fa Cocito. E perchè Dante non l'avea ancor veduto; ma li altri sì, dice tu lo vedrai, e però non tel dico qui. Allora Dante mosse un dubbio a Virgilio e disse: Se questo rivo viene dal nostro mondo, come tu dici, perchè non l'aviamo trovato se non qui? Allora Virgilio rispose e disse che il luogo dell'inferno era tondo, e ben ch'elli fosse venuto molto pure inverso man manca andando e calcando (2) inverso il fondo, tu non ài girato ancora una volta tutto lo tondo sicchè, benchè tu andassi e trovassi andando cosa nuova, non ti dovrebbe dare maraviglia. E poi che Dante fu satisfatto d'uno dubbio, muove l'altro dicendo: Ove si truova Flegeton lo qual tu ài nominato; e Lete del quale non fai menzione? Allora Virgilio rispose: Ben mi piacciono certamente le tue questioni; ma l'una di queste domande ti dovea certificare lo fiume del sangue, dov'erano li tiranni, ch'esso era Flegeton; l'altro fiume; cioè Lete, non è nell'inferno, tu lo vedrai nel purgatorio. E poi disse a Dante: Oggi (3) mai è tempo di scostarsi del bosco, e però viemmi dietro in su li margini, che non v'è la rena calda e non vi caggiono le fiamme, perchè le spegne il fummo del fiumicello; e qui finisce

[1] *Nollo; non lo*, come per una certa liscezza di favella pronunzia tuttora il popolo toscano. Così avviene di *nolla*, *nolli*, *nolle* per *non la* ec. *E.*

(2) C. M. calando (3) C. M. In giù mai è

la sentenzia litterale. Ora è da vedere lo testo con le storie e moralitadi.

C. XIV — v. 73-84. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come, seguendo suo cammino, pervennono a uno fiume lo qual descrive, dicendo così: *Or mi vien dietro, e guarda che non metti Ancor li piedi nella rena arsiccia;* parla Virgilio a Dante che non metta ancor li piè suoi nella rena arsiccia, ch'era nel terzo girone; *Ma sempre al bosco;* del secondo girone, *li ritieni stretti;* cioè i piedi per non entrare in sulla rena. Et è qui una bella moralità; cioè che la ragione significata per Virgilio ammonisce la sensualità significata per Dante che li vada dietro: imperò che, quando la sensualità segue la ragione, ella non può errare; et in quanto dice che non metta i piedi nella rena calda; ma stringali alla selva, dà rimedio di fugire (1) quali si puniscono quivi; cioè seguitando la ragione e stando in solitudine e penitenzia, che è significata per lo bosco; li piedi significano li affetti e li desidèri; la rena calda significa l'incendio di sì fatti peccati. *Tacendo;* cioè sanza parlare, *divenimo;* Virgilio et io Dante, *là, ove spiccia;* cioè a quel luogo ove usciva, *Fuor della selva;* detta di sopra, *un picciol fiumicello;* il quale attraversava li gironi, *Lo cui rossore;* cioè lo rossor del quale, *ancor mi raccapriccia;* cioè raccordandomene, ancor me ne viene orrore; et accapricciare è levare li capelli ritti, come avviene per paura; cioè caporicciare; e però si dice: Io ebbi un (2) grande raccapriccio; cioè uno arricciamento de' capelli del capo, che significa la paura. *Quale del bulicame;* cioè di Viterbo, ch'è una città presso a Roma. Qui fa similitudine da quel fiumicello al bulicame di Viterbo, onde è da sapere che (3) Viterbo è uno lago, la cui acqua sempre manda su bollori; e però si chiama bulicame perchè sempre bolle, quasi come bollicamento continuo; et è tanto calda, che gittandovi dentro una bestia non se ne vedrebbe se non l'ossa, e di quello lago esce uno fiumicello che passa per lo luogo delle meretrici di Viterbo, et è partito per le case d'esse meretrici sì, che quivi si possono lavare perchè l'acqua per longo corso diventa temperata, sì che si può patire; e cotale dice che era quello, che trovarono nell'inferno uscire della selva et attraversare lo terzo girone. *esce il ruscello;* cioè quel piccolo fiumicello *Che parton poi tra lor le peccatrici;* cioè le meretrici che stanno in quel meretricio: veramente l'autor nostro in luogo conveniente addusse tale similitudine, considerando che finga che si punisca lo peccato contra natura; *Tal per la rena giù;* cioè del terzo girone, *seguiva quello;* che trovarono Virgilio e Dante. *Lo fondo suo;* cioè

(1) C. M. da fugire le tentazioni di sì fatti peccati, quali quine si puniano; cioè (2) C. M. uno capo riccio; cioè (3) C. M. che a Viterbo

di quel fiumicello, *et ambo le pendici;* cioè amendue le sponde, le quali si chiamano pendici, perchè pendono in ver la terra, *Fatti eran pietra;* cioè erano fatte di pietra, *e i margini dal lato;* cioè le ripe che sono dal lato alle sponde, di verso la terra; e per questo appare che le sponde erano ampie, sicchè faceano piagge in verso la terra ove pendeano; *Per ch'io;* cioè Dante, *m'accorsi che il passo era lici;* cioè m'avvidi che quivi ci conveniva attraversare il terzo girone: imperò che più oltre non si potea andare, et a noi pur convenia attraversare lo girone, per compiere lo nostro viaggio. Et è qui da notare che Dante finse queste sponde essere di pietra per due cagioni; l'una per mostrare in che modo attraversarono lo girone della rena calda, sanza andare su per la rena ardente, che non sarebbe stato verisimile; l'altra cagione, per mostrare la moralità e continuarla con quel ch'è detto di sopra; cioè che poi che l'uomo à ritratto li affetti e i desideri suoi dall'arsione et incendio della violenzia contra Dio e la natura e l'arte, con la solitudine e con la penitenzia viene a fermezza et a durezza, con la quale passa tra quelli peccati fermo e costante non commosso da quelli; ma come pietra dura tiene fermi e costanti li suoi effetti.

C. XIV — *v.* 85-93. In questi tre ternari l'autor nostro finge come Virgilio incita Dante a considerazione di questo fiumicello ch'ànno trovato, dicendo: *Tra tutto l'altro;* dell'inferno, *ch'io;* cioè Virgilio, *t'ò dimostrato;* a te Dante infino a qui, *Poscia che noi entrammo per la porta;* prima dell'inferno che sta sempre aperta, e però dice: *Lo cui sogliare* [1] *a nessun è negato;* perchè sta aperta la porta; e questo dice perchè quella di Dite non istà aperta, et alli buoni si niega. Et è qui da notare che l'autore fa qui questa fizione moralmente parlando dell'inferno di questo mondo, per mostrare ch'ognuno è abile a poter peccare; e così è abile a risurgere dal peccato per la grazia di Dio; e questo significa per l'apertura della prima porta, dentr'alla quale si puniscono i peccati della incontinenzia, dai quali si risurge più agevolmente, perchè meno s'offende Idio. E doviamo considerare che peccare s'intende descendere nell'inferno; e resurgere dal peccato è uscire dell'inferno; e però lo sogliar della prima porta a nessuno è negato, e questo s'accorda con l'Eneida di Virgilio ove nel sesto dice: *Tros Anchisiade, facilis descensus Averni: Noctes atque dies patet atri ianua Ditis; Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est: Pauci, quos aequus amavit Iuppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus, Diis geniti potuere* ec. Ma la porta di Dite è chiusa, non per impedir l'entrare, ch'ognuno è abile quanto a sè ad entrarvi, se non chi è preservato

[1] C. M. *solliare,* cioè lo sollio della quale a nessuno si nega, perchè

dalla grazia di Dio; e perchè quivi si puniscono li peccati per malizia e bestialità commessi, da' quali si risurge malagevolmente, però finge l'autore ch'ella stia chiusa, a significare la malagevolezza dell'uscire ai peccatori, e la impossibilità dell'entrare alli preservati o predestinati; et accordasi con Virgilio ove dice nel sesto canto: *Nulli fas casto sceleratum insistere limen.* E se opponesse altri che di sopra dice, capitolo III: *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate,* puossi rispondere che l'autor parla qui litteralmente dell'inferno di sotto, che così è che mai non se n'esce; e qui s'intende moralmente di questo di sopra: e se opponesse che non si può, perchè si può sperare di uscirne, vuolsi rispondere che non ogni cosa detta litteralmente si dee intendere detta moralmente; ma alcune sì, alcune no. Onde che stia aperta la porta si può intendere moralmente, come detto è, che si perda la speranza del tornare, si può dire che è vero litteralmente, e non si reca a moralità secondo questa intenzione. Si può dire un'altra moralità; che i peccati per incontinenzia e le pene debite a loro, che sono fuor della città Dite, sono noti ad ognuno; e però dice che lo *sogliare a nessuno è negato;* ma quelli che sono per malizia e bestialità e le lor pene non sono manifesti (¹), per grazia di scienzia o di revelazione; e però sta chiusa la porta di Dite e non s'apre, se non per grazia alli buoni, come mostrò di sopra Dante, cap. IX, che l'angelo l'aperse a lui, e per giusto supplicio alli rei. *Cosa non fu dalli occhi tuoi scorta;* o Dante, dice Virgilio, *Notabile, come il presente rio;* al quale erano pervenuti, *Che sopra sè tutte fiammelle ammorta;* cioè spegna [²] tutte le fiammelle che cadeno di sopra, ecco l'una considerazione; l'altra fu detta di sopra; cioè ch'era rosso. E qui è da notare che l'autore per la rossezza ebbe questo intelletto litterale, che questo fiume piglia diversi colori, secondo li luoghi ond'è, allorchè passa; e perchè avea passato per lo primo girone del settimo cerchio, e fatto Flegeton che è di sangue bogliente, questo rossore ancora tenea. E moralmente si può dire che questo fiume significa la pena del peccato; e perchè nel settimo cerchio si puniscono li violenti, li quali peccano con furia e con incendio, lo quale sta nel sangue e il sangue è rosso, degna cosa è (³) fiume sia rosso, a significar l'incendio che à seco tal peccato: e per la seconda condizione vuol significare litteralmente che i fiumi mandano su vapori umidi, i quali spengono le fiamme e non vi si accendono; e moralmente vuol dimostrare che il consideramento della pena nell'animo spenga l'incendio e la tentazione di tali peccati, quali quivi

(¹) C. M. manifesti, se non a chi Dio li fa manifesti per grazia

[²] *Spegna,* da *spegnare,* per l'usata riduzione de' verbi ad una coniugazione sola. *E.*

(³) C. M. è ch'l fiume

si puniscono. *Queste parole;* dette di sopra, *fur del Duca mio;* cioè di Virgilio, *Per ch'io;* cioè Dante, *il pregai, che mi largisse il pasto;* cioè lo saziamento, *Di cui largito m'avea il disio;* cioè di quello che mi avea dato lo desiderio; cioè che mi mostrasse la notabil cosa di quel fiume, a che l'avea commosso.

C. XIV — *v.* 94-120. In questi nove ternari finge l'autore come Virgilio li manifesta lo nascimento del fiumicello detto di sopra, e di tutti li altri infernali, dicendo: *In mezzo mar;* cioè mediterraneo; cioè nel mare Egeo chiamato Arcipelago, *siede un paese guasto*; cioè una isola che si chiama Creta, benchè molti la chiamano Candia, per una città che v'è così chiamata; e dice questo per respetto di quello che già fu: imperò che i poeti dicono che quella isola ebbe già cento cittadi, o vero popoli, e fu grande cosa secondo che essi fingono, et una delle Cicladi, e però seguita: *Diss'elli;* cioè Virgilio, *allora, che si chiama Creta.* Questa isola fu chiamata Creta dal nome d'uno re, ch'ella ebbe che fu chiamato Cres, *Sotto il cui rege;* cioè Saturno, che fu re di Creta, lo quale abitò in Olimpo, et ebbe sotto il suo governo Creta, *fu già il mondo casto.* Li poeti greci, de' quali fu grande copia appo li Greci, ricevendo grandi benefici dal re Saturno, volendoli compiacere finsono ch'elli fosse signor del mondo, e però lo chiamarono idio, lo qual vocabolo ancora si dà alli imperadori che si chiamano divi. E perchè allora il mondo sotto lo reggimento di Saturno fu in grande pace et in grande onestà e virtù in quelle parti, ov' elli signoreggiò et insegnò loro a vivere insieme sotto giustizia et equità, et a lavorare le terre e porre le vigne, e comporre città e castella, a viver civilmente; e così insegnò poi alli Italiani, quando cacciato dal suo figliuolo Giove, venne in Italia et abitò in quella; e però dissono i poeti che quella fu l'età dell'oro, et il nostro autore seguitandoli, dice che sotto lui, *fu già il mondo casto. Una montagna v'è;* cioè nella detta isola, *che già fu lieta D'acque e di frondi;* e pertanto era aperta al bestiame, *che si chiamò Ida;* questa montagna: imperò che Ida tanto è a dire, quanto cosa bella; et è da notare che un'altra Ida è la selva di Troia. *Ora è diserta;* cioè abbandonata la detta montagna, *come cosa vieta;* cioè come cosa invecchiata, o vero disabitata e vietata d'abitare. *Rea;* questa fu moglie di Saturno, che fu chiamata ancora Cibele (¹) et Ops, *la scelse già;* cioè la detta montagna, *per cuna fida;* cioè per fedele allevamento: imperò che cuna (²) è culla in che s'allevano i fanciulli, *Del suo figliuolo;* cioè Giove. Fingono li detti poeti che essendo gravida la reina Rea, Saturno ebbe dall'oracolo (³) che il dovea cacciare del regno; onde per volere

(¹) C. M. Cibele, Berecintia et Ops, (²) C. M. cuna è lo ieculo, in che
(³) C. M. dall'oraculo che quella dovea parturire uno filliuolo, che il dovea

ostare a questo, le comandò che ciò che partorisse li desse, come avesse partorito. Onde avendo partorito uno fanciullo, ella pensando che Saturno l'ucciderebbe, lo mandò con una balia ad allevare nel monte Ida, ove era lo stabulario del re, segretamente, et al re mandò una pietra che si chiama *abdir,* e disse che quello avea partorito. Et elli perchè quella pietra non fosse cagione del suo cacciamento, la divorò e mangiolla, et ordinò la reina che quando lo re Saturno andasse alla montagna per vedere lo suo bestiame, che vi sonassono strumenti, trombe e nacchere et altri strumenti, acciò che se il fanciullo piangesse non fosse udito. E quando domandava perchè sonavano quelli strumenti, li era risposto: Per allegrezza di voi; e così credendolo s'allevò lo fanciullo, e cresciuto cacciò Saturno del regno et esso rimase re e fu chiamato Giove. E perchè nel suo reggimento cominciarono li uomini già ad intendere ad avanzare l'uno l'altro, però si disse l'età dell'ariento, che fu men perfetta che la prima, quanto l'ariento è meno che l'oro: e perchè questo Giove fece maggiore benefici a' poeti che Saturno, però dissono molto più di lui che di Saturno, attribuendo a Giove la deità e il saettare e lo tonare e tutte l'altre cose ch' appaiono a chi legge i poeti (1). Aggiugne l'autore continuando la fizione; ma altri dicono altrimenti, che Uranio re d'Olimpo ebbe due figliuoli; Titano e Saturno, et essendo Titano in altre contrade avvenne che morì Uranio, e Saturno prese lo regno, e tornato Titano e domandato il regno non gliel volle rendere; ma caddono a patti che tutti li figliuoli maschi ch'elli avesse dovesse fare uccidere, a ciò che non rimanesse successione di lui. Avvenne caso che la moglie di Saturno fece due figliuoli; uno maschio et una femina, et ella fece presentare a Saturno la fanciulla femina, e il maschio mandò a nutricare in Creta a certi popoli che si chiamavano Cureti, i quali quando lo fanciullo piangea, perchè non fosse sentito gridavano e picchiavano li scudi e li (2) bastoni et altre cose che sonassono, a ciò che il fanciullo non fosse sentito, *e per celarlo meglio;* cioè il detto suo fanciullo Giove, *Quando piangea, vi facea far la grida;* delle trombe e delle nacchere e delli altri strumenti, come è detto (3). *sta dritto;* cioè in piè, *un gran veglio;* cioè un grande veglio. Qui finge l'autore nostro che sia una statua a similitudine di quella, la quale si pone nella Bibbia nel libro di Daniello, la quale Nabucodonosor re di Babilonia avea veduta in sogno, e volea che' savi suoi li dicessono lo sogno ch'avea fatto e che significava, et essi non sapeano indovinare; ma Daniello profeta li disse ogni cosa ammae-

(1) Altrimenti - li autori (2) C. M. li scudi con li bastoni
(3) C. M. *Drento dal monte;* cioè Ida, del quale è ditto. *sta*

strato [1] dallo Spirito Santo: et a similitudine di questa statua fece poi fare Nabucodonosor in campo [2] Duran, della provincia di Babilonia quella grande statua d'oro che fece adorare. Ma lo nostro autore non seguita quella al tutto; ma finge altre cose che fanno al suo proposito, e però vedremo lo testo e poi l'allegoria. *Che tien volte le spalle ver Damiata;* cioè questa statua volgea le reni alla città Damiata che è in Babilonia, *E Roma guarda sì, come suo speglio;* cioè tenea lo volto verso Roma et in essa ragguardava, come suo specchio. *La testa sua;* cioè di quella statua, *è di fin or formata;* cioè fatta d'oro fino, *E puro argento son le braccia e il petto;* cioè d'ariento puro avea lo petto e le braccia, *Poi è di rame infino alla inforcata;* cioè tutto l'altro corpo era di rame infino al fesso: *Da indi in giuso;* cioè dal fesso in giù; cioè tutte le gambe e li piedi, *è tutto;* questo vecchio, *ferro eletto;* cioè scelto, *Salvo che il destro piede è terra cotta,* sì che il piede ritto era di terra, *E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto;* cioè che più si ferma sul piè ritto che era di terra, che in su l'altro ch'era di ferro. *Ciascuna parte;* della detta statua, *fuor che l'oro;* lo quale non era fesso, *è rotta;* cioè fessa, *D'una fessura che lagrime goccia;* cioè gitta continuamente lagrime, *Le quali;* cioè lagrime, *accolte;* insieme, *foran quella grotta;* del monte Ida. *Lor corso;* cioè delle dette lagrime, *in questa valle;* cioè dell'inferno, ov'erano allora Dante e Virgilio, *si diroccia;* cioè si discende correndo a modo di uno fiume: *Fanno Acheronte;* queste lagrime così correndo, fanno Acheronte fiume infernale, del quale è stato detto di sopra, *Stigie;* palude infernale del quale ancor fu detto, *e Flegetonta*; fiume infernale del quale ancor fu detto: *Poi sen va giù;* al fondo dell'inferno, *per questa stretta doccia;* cioè per questo stretto rigagnolo, al quale erano pervenuti, come detto è di sopra, *Infin là, dove più non si dismonta;* cioè infino al centro della terra: *Fanno Cocito;* queste lagrime fanno Cocito fiume infernale nel fondo dell'inferno, *e qual sia quello stagno*; cioè Cocito, *Tu il ti vedrai*; cioè tu Dante, *però qui non si conta;* cioè però non tel dico qui; e qui finisce la fizione dell'autore. Ora è da vedere quel che l'autore intese per questa statua; e per questo l'autor [3] dell'umana spezie, dal principio della sua creazione, infino alla durazion sua, che fu dalla creazion del mondo e durerà quanto piacerà a Dio che duri il mondo, lo quale tanto è che fu fatto che bene è vecchio, durato già VIMD [4] anni; e ben si conviene questa forma. E perchè il processo dall'umana [5] spezie nel mondo, secondo li poeti à avuto quattro

[1] C. M. ogni cosa insegnata
[2] C. M. in capo
[3] C. M. l'autore volse allegoricamente intendere lo processo dell'umana
[4] C. M. già sei mila cinque cento anni;
[5] C. M. dell'umana

stati, che l'uno è significato; cioè lo primo, per la testa dell'oro quando fu l'età aurea, della quale parla Ovidio, Metamorfoseos, che fu sotto Saturno, come l'autor n'à fatto menzione; e perchè fu re di Creta, però finge l'autor che fosse in [1] Ida: imperò che in Creta fingono li autori che li uomini fossono diritti e buoni, e che fossono sotto Saturno, in istato d'innocenzia; ma questo non si verifica se non in Adam et Eva, e tanto quanto stettono nel paradiso de' diletti che fu poche ore. E per mostrare questo sotto fizione, finge l'autore che [2] il capo solo fosse d'oro: imperò che come lo capo è principio dell'uomo; così li primi parenti furono principio dell'umana generazione, e questi furono innocenti mentre che stettono in paradiso; e però finge l'autore che l'oro non sia rotto. Finge ancora l'autore che questa statua sia nel monte d'Ida di Creta, perchè l'isola di Creta secondo che dice Virgilio nel III è in mezzo del mar mediterraneo, e però si può dire nel mezzo delle tre parti abitabili; cioè Asia, Europa et Africa. Onde volendo dimostrare lo processo dell'umana spezie secondo le sue mutazioni e secondo li suoi reggimenti, degna cosa fu che quello che finge che rappresentasse questo, fosse nel mezzo delle tre parti abitabili, sicchè dal mezzo finga nascere i fiumi infernali, finti per punire qualunque uomo di qualunque parte del mondo fosse vizioso; e per lo petto e per le braccia che finge che fossono d'ariento si significa la seconda età, che fu sotto Giove figliuolo di Saturno, re di Creta ancora; e perchè sotto lo reggimento di Giove cominciarono a lasciare la perfezione delle virtù e la dirittura, e fu l'età in gran parte nocente, però finge l'autore che fosse d'ariento e fosse rotta, e fosse maggior parte che la prima che era pur lo capo, perchè durò poco, come detto è, e questa [3] le braccia e il petto perchè durò più assai; e per la terza parte ch'era di rame infino al fesso, significa la terza età che fu piggiore che la seconda, e perchè durò più che la seconda, finge che tenga maggior parte che la seconda; e per le gambe che dal fesso in giù erano di ferro si significa la quarta età che fu pessima, come dice Ovidio nel predetto libro; e perchè questa dee durare infino alla consumazione del secolo, però finge che in questa finisca questa statua. Aggiugne l'autore che avea il piè ritto di terra e il manco di ferro, a significare che il mondo si reggea in due governi; l'uno era spirituale e questo significa il piè ritto ch'era pur di terra cotta: imperò che tale reggimento si solea fare con clemenzia et umanitade; e l'altro reggimento era corporale [4], e faceasi con la spada della giustizia; e però finge che fosse di ferro. Lo spirituale era

(1) C. M. in India:
(2) C. M. che per lo capo fusse d'oro:
(3) C. M. e questa è le braccia
(4) Altrimenti – temporale,

de' sacerdoti, e lo temporale delli re e dei principi e delli imperadori; e perchè dice che sta più ritto in sul piè della terra che in su quello del ferro, significa che più diritto era lo reggimento spirituale che il temporale, o che più tempo dovea durare che, come noi veggiamo, lo imperio è già annullato, sì che non à se non lo titolo. E in quanto dice che volgea le spalle a Damiata e Roma ragguardava come suo specchio, significa che il mondo che solea ragguardare Babilonia sì come quella ov'era lo reggimento spirituale e temporale, ragguardava Roma ov'era traslatato lo reggimento spirituale e temporale: imperò che, come dice santo Agostino nel libro XVIII *De Civitate Dei,* due regni sono stati nel mondo più famosi che tutti li altri; lo primo quello delli Assiri; lo secondo quello de' Romani. Lo regno delli Assiri innanzi quello de' Romani, poi nella fine del regno delli Assiri incominciò quello de' Romani: tutti li altri regni sono dipendenti da questi due; et aggiugne oltra questo di sotto, perciò aviamo ricordato li re delli Assiri, a ciò che appaia come Babilonia, quasi prima Roma co la (1) peregrina in questo mondo città di Dio corra, et essa Roma è seconda Babilonia; e per mostrar questo, credo che il nostro autore facesse questa notabile fizione. Aggiugne che per la fessura gittava (2) lagrime, a significare la pena che à ingenerato la nocenzia e la colpa; e che forino lo monte e faccino quattro fiumi, a significare che la colpa è fatta cagione della pena che si dà ai peccatori in purgatorio et alli dannati nell'inferno, la quale si divide in quattro fiumi perchè la colpa o è remissibile, o irremissibile. Se è remissibile convienlisi la pena a tempo, e questo significa Lete, lo quale finge l'autore nella seconda cantica, che venga d'una medesima fonte con un altro fiume che si chiama Eunoe, che l'uno s'interpetra, cioè Lete, dimenticagione perchè si dimentica per la pena, che elli sostiene per debito di giustizia, la colpa; e l'altro, cioè Eunoe, s'interpetra ricordamento di bene: imperò che come si dimentica la colpa, così si raccorda lo merito; e di questi due fiumi si tratta nella seconda cantica. Se la colpa è irremissibile, o ella è irremissibile a tempo; cioè mentre che si sta nel peccato, o ella è irremissibile in eterno; cioè quando si muore nel peccato sanza finale et ultima penitenzia: e questa tal colpa à quattro fiumi; cioè quattro pene le quale (3) sono significate per quattro fiumi; cioè Acheron che è interpretato sanza allegrezza; e questo si verifica nel mondo: imperò che mentre ch'elli sta in peccato mortale, l'uomo è sanza allegrezza: imperò che mala coscienzia (4) non può essere allegra; e verificasi nell'inferno perchè tutte l'anime passano quel fiume, e dentro a quello, com' à detto l'autore,

(1) C. M. con la peregrina
(2) C. M. gocciano lagrime,
(3) C. M. le quali
(4) Altrimenti - mai la coscienzia non può

stanno li dannati solo per lo peccato originale, che non ànno altra pena se non che sono sanza allegrezza, perchè sono sanza la visione di Dio. E poi Stige che è interpetrato tristizia; e questo si verifica nel mondo: imperò che come è in peccato mortale, non solamente è sanza allegrezza; ma sta in continua tristizia d'animo mentre che sta nel peccato; e verificasi nell'inferno: imperò che l'autore à finto che in Stige si punisce (1) tra invidia et accidia in quanto sono stati per incontinenzia, li quali sono peccati (2) spirituali e sono sempre tristizia dell'animo. E poi è Flegetonte, ch'è interpetrato tutto ardente o tutto infiammante; e questo si verifica nel mondo: imperò che l'uomo che è in peccato d'ira, o di superbia, o di lussuria per malizia e bestialide, che si chiama violenzia, è in continua arsione d'animo e di corpo; e verificasi nell'inferno, come appare dall'ottavo canto in qua, et ancora nelli tre che seguiteranno. E poi è Cocito che è interpretato lagrime, o vero pianto; e questo si verifica nel mondo: imperò che chi è fraudolente (3) in alcuno peccato mortale sempre piange e lamentasi, o quando li suoi inganni non ànno l'effetto che vorrebbe, o quando tornano in lui, o veramente che la coscienzia sempre lo rimorde; e verificasi nell'inferno, come si mosterrà dal XVIII canto in giù inclusive.

C. XIV — *v.* 121-129. In questi tre ternari l'autor finge come mosse uno dubbio (4) a Virgilio; cioè del fiumicello al quale pervennono e come Virgilio lo solve, dicendo così: *Et io;* cioè Dante dissi, s'intende, *a lui;* cioè a Virgilio: *Se il presente rigagno;* cioè fiumicello, del quale fu detto di sopra, *Si deriva così del nostro mondo;* come tu dici, *Perchè ci appar pur da questo vivagno;* cioè a questo letto del fiume e non altrove: con ciò sia cosa che per tutto l'inferno si dovrebbon trovare: con ciò sia cosa che in ogni luogo sia pena di peccati? *Et elli;* cioè Virgilio, disse, s'intende, *a me;* cioè Dante: *Tu sai, che il luogo;* cioè dell'inferno, *è tondo;* come dimostrato è di sopra; *E tutto che;* cioè benchè, *tu sia venuto molto Pur a sinistra;* cioè in verso mano manca; e questo finge moralmente: imperò che non si può scendere nell'inferno, se non si va a man sinistra; cioè per la via de' vizi significata per la sinistra, come la via delle virtù significata per la destra, *giù calando al fondo;* questo è verisimile secondo la lettera; ma secondo moralità si verifica intanto, che Dante trattando de' peccati à incominciato da' meno gravi et è sempre disceso ai più gravi di grado in grado, *Non se' ancor per tutto il cerchio volto;* cioè non ài ancor compiuto di dar la volta intorno; *Per che, se cosa n'apparisse nova;* come è questa di questo fiume, *Non*

(1) C. M. si punisce ira, invidia
(2) C. M. peccati speziali e sono
(3) C. M. frodolento
(4) C. M. mosse dubitazione a

dee addur maraviglia al tuo volto; cioè al tuo aspetto [1], quasi dica: Non te ne debbi maravigliare: imperò che il fiume discende diritto, e cagiona e deriva da sè tutti li altri, come è detto, infino al centro della terra, ove congiela e fa Cocito, ove è Lucifero e in lui finisce; e così solve lo dubbio di Dante.

C. XIV — *v.* 130-138. In questi tre ternari finge l'autor come elli mosse una quistione a Virgilio, e come Virgilio gliele [2] solvette, dicendo così: *Et io;* cioè Dante, *ancor;* dissi: *Maestro;* cioè Virgilio, *ove si trova Flegetonta e Lete;* questi sono due fiumi, de'quali è fatto menzione di sopra, *che dell'un;* cioè di Lete, *taci;* cioè non ne parli: imperò che di Lete non n'è fatta menzione nel testo, e questo dice perchè Virgilio nel sesto dell'Eneida pone Lete nelli campi Elisi, *E l'altro;* cioè Flegetonte, *di che si fa d'esta piova;* cioè Flegetonte, e questo dice perchè di sopra Virgilio nominò questo fiume con li altri; ma non Lete; e perchè di sopra nel testo sono stati nominati questi tre fiumi; Acheron, Stige e Cocito e non Flegeton, però ne domanda. Seguita la risposta di Virgilio a queste due domande, dicendo: *In tutte tue question certo mi piaci;* tu Dante, *Rispose;* cioè Virgilio; *ma il bollor dell'acqua rossa;* cioè della fossa dei tiranni passata di sopra, *Dovea ben solver l'una che tu faci;* cioè l'una questione di Flegetonte: imperò che quella fossa è Flegetonte. *Lete vedrai;* tu Dante; *ma non in questa fossa;* dell'inferno: imperò che finge nella seconda cantica che sia uno fiumicello all'entrata del paradiso terrestre, ch'esce d'una fonte con un'altro che si chiama Eunoe, sicchè quel che descende dall'una parte si chiama Lete; cioè di verso mano sinistra, e quel che descende dall'altra parte; cioè da man destra, si chiama Eunoe, *Là dove vanno l'anime a lavarsi;* cioè del purgatorio, *Quando la colpa pentuta è rimossa;* cioè quando sono purgate nelle pene del purgatorio: imperò che allora sono dimenticate tutte le colpe, e rimangono l'anime monde.

C. XIV — *v.* 139-142. In questo ternario et uno verso pone l'autor come Virgilio lo conforta al processo, dicendo: *Poi disse;* cioè Virgilio a me Dante: *Omai;* cioè oggimai [3], *è tempo da scostarsi Dal bosco;* al quale aveano ristritte le loro pedate in fino ivi, per non entrare nella rena calda, *fa che di rietro a me;* Virgilio, *vegne;* tu Dante: *Li margini;* cioè le sponde del fiumicello, del quale fu detto di sopra, *fan via;* cioè danno via a noi da poter trapassare questo terzo girone, *che non sono arsi;* cioè imperò che non sono arsi come la rena, come fu detto di sopra, *E sopra loro;* cioè sopra li margini, *ogni vapor si spegne;* come detto fu di sopra, e fu sposto moralmente. Qui finisce lo XIIII canto.

(1) C. M. al tuo rispetto, (2) C. M. gliela (3) C. M. cioè in giù mai,

CANTO XV.

1 Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e li argini.
4 Quale i Fiamminghi tra Quizzante e Bruggia,
Temendo il fiotto, che ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
7 E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
10 A tale imagin eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
13 Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, che non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
16 Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

v. 3. C. M. e i margini.

v. 4. Tra gli antichi codici e stampe altri danno *Guizzante* ed alcuni *Guzzante;* ma nessuno di questi sembra il vero nome. Sarà forse *Cadsandt* o *Cassand. E.*

v. 6. *Fuggia;* da *fuggere* che rende *fuggia* e *fugga* sì, come *chieggia* e *chiegga; veggia* e *vegga. E.* v. 11. C. M. non sì alti, v. 14. C. M. ch'io

v. 16. C. M. Quando scontrammo v. 17. C. M. Che venian

19 Guardar l'un l'altro sotto nova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come il vecchio sartor fa nella cruna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia
Fu' conosciuto da una, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
25 Et io, quando il suo braccio a me distese,
Ficca'li li occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese
28 La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
31 E quelli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latino un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
34 Io dissi a lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, che vo seco.
37 O figliuol, disse, qual di questa greggia
Si resta punto, giace poi cent'anni
Sanza rostarsi quando il fuoco il seggia.
40 Però va oltre: io ti verrò ai panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
43 Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, com'uom che reverente vada.

v. 23. da un che mi prese v. 29. chinando la mano
v. 32. C. M. Ser Brunetto v. 33. *Traccia* vale qui *brigata, schiera, torma. E.*
v. 34. *Preco:* imitazione latina, come al c. XIII. v. 138. *sermo. E.*
v. 35. *Asseggia*, da *asseggiare; sedere. E.* v. 38. s' arresta
v. 39. *Rostarsi*; *pararsi, schermirsi.* In Toscana chiamasi *rosta* il *parafuoco.* v. 39. il feggia.

46 El cominciò: Qual fortuna o destino,
Anzi l'ultimo di' qua giù ti mena?
E chi è quei che ti mostra il cammino?
49 Lassù di sopra in la vita serena,
Risposi a lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
52 Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornando io in quella,
E reducemi a ca per questo calle.
55 Et elli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire al glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
58 E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
61 Ma quello ingrato popolo e maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
64 Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
Et è ragion: chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte, e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

v. 47. C. M. Anti l'ultimo di'　　v. 51. C. M. Innanti che
v. 54. *Ca; casa,* nel modo che Ennio avea adoperato *do* per *domun,* ed Omero δῶ per δῶμα. *E.*
v. 56. *Fallire; mancare di giugnere. E.*

73 Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor semente, e non guastin la pianta,
S'alcuna surge ancor in lor letame,

76 In cui ruina la semente santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

79 Se fosse tutto pieno il mio dimando,
Rispuosi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:

82 Chè in la mente m'è fitta, et or m'accora
La chiara e buona imagine e paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

85 M'insegnavate come l'uom sè eterna:
E quanto l'abbia a grato, mentre vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.

88 Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che saprà, se a lei arrivo.

91 Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla Fortuna, come vuol, son presto.

94 Non è nuova alli orecchi miei tale arra;
Però giri Fortuna la sua rota,
Come le piace, e il villan la sua marra.

97 Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota;

v. 74. Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
v. 75. C. M. nel lor letame,
v. 79. Se fosse pieno tutto il mio dimando,
v. 83. C. M. La cara e buona imaginè paterna
v. 86. C. M. a grado mentr'io vivo,

100 Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e domando chi sono
Li suoi compagni più noti, e più sommi.
103 Et elli a me: Saper d'alcuno è bono;
Delli altri fia laudabile tacerci:
Chè il tempo saria corto a tanto sono.
106 In somma sappi, che tutti fur cherci,
E litterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
109 Priscian sen va con quellà turba grama,
E Francesco d'Accorso; anco vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
112 Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò li mal protesi nervi.
115 Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può: però ch'io veggio
Surger là nuovo fumo del sabbione.
118 Gente vien con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
121 Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
124 Colui che vince, e non colui che perde.

v. 100. C. M. Non per tanto
v. 116. C. M. perchè io veggio
v. 117. C. M. Là surger
v. 119. Sieti

COMMENTO

Ora cen porta l'un de' duri ec. Qui si comincia lo XV canto, lo quale [1] col sedecimo intende di trattare de' violenti contra la natura tanto; e nel XVII canto, delli violenti contra la natura e l'arte [2], che sono puniti nel secondo girone del settimo cerchio insieme con li violenti contra Dio, secondo che finge l'autore; e dividesi questo canto principalmente in due parti, perchè prima finge che andando su per l'uno de' detti due margini; cioè su per quello ch'era verso loro, si scontrò con ser Brunetto Latino e sua brigata, e come si riconobbe con lui e li ragionamenti ch'ebbe con lui soggiugne; nella seconda parte pone altri ragionamenti, che ebbe col detto ser Brunetto e delle sue condizioni e di Fiorenza, quivi: *Et elli a me* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima pone come continuarono loro cammino; nella seconda, come si scontrarono in una brigata d'anime, e come fu da una conosciuto, quivi: *Già eravam dalla selva* ec.; nella terza, com'elli riconobbe lei e come lo nominò e com' elli addomandò di andare con lui, quivi: *Et io, quando* ec.; nella quarta pone com' elli a quell' anima risponde, quivi: *Io dissi a lui* ec.; nella quinta pone lo modo, che tenea andando con la detta anima, quivi: *Io non osava* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale.

Noi montamo [3] su l'uno de' detti margini, ch'erano le sponde del fiume ch'erano di pietra sicchè, perchè vi fosse caduto lo fuoco, non vi sarebbe acceso; e di sopra non vi potea cadere lo fuoco, perchè lo fummo del fiume lo spegnea [4]. E pone due similitudini per mostrare come erano fatti questi margini, dicendo che come in Fiandra [5] è fatto tra Guizzante e Bruggia, che sono due città, per difendere la lor pianura sono fatti due margini di pietre, acciò che il flusso del mare non li allaghi; et a Padova è fatto similmente a uno fiume che si chiama la Brenta, due margini di pietre acciocchè difendano lo piano dal diluvio dell'acqua che viene la state, quando si risolvono le nevi che sono in su la montagna chiamata Chiarentana; così erano fatti quelli, benchè non fossino sì alti, nè sì grossi fatti dal maestro che li fe, qualunque si fosse. E dice che già erano tanto dipartiti dalla selva, che essendosi rivolti a dietro non l'avrebbe veduta, quando scontrarono una schiera d'anime che veniva lungo l'argine e ciascuna ragguardava Virgilio e Dante,

[1] C. M. nel quale col sestodecimo
[2] C. M. la natura e l' altre, che sono puniti nel terzo girone
[3] C. M. Noi montammo in su
[4] C. M. lo spegnava. [5] C. M. in Fiandola

come di notte quando è innovata la luna che non appare il suo splendore, ragguarda l'uno l'altro fisamente et accrespavano [1] le ciglia, come fa lo sartore, quando è vecchio, nella cruna dell'ago; e così adocchiato da costoro fu conosciuto da uno, che l'afferrò per lo lembo e gridò: Che maraviglia è questa che tu se' qui? Et allora dice Dante che, fitto [2] lo suo viso per lo volto incotto per l'arsura di quell'anima, lo riconobbe benchè fosse abbruciato, e chinando la sua faccia a quella di quell'anima disse: O ser Brunetto, siete voi qui? Et allora quell'anima; cioè ser Brunetto rispose: Io voglio essere un poco teco, ritorna a dietro e lascia andare questa brigata [3]. Allora disse Dante: Io ve ne priego quanto posso; e se volete ch'io mi ponga a sedere con voi, farollo se piacerà a colui col quale io vo. Allora disse ser Brunetto: Io non voglio restare d'andare: però che m'è vietato, perchè qualunque di questo luogo s'arresta punto, giace poi cent'anni sanza rostarsi [4], quando lo fuoco li viene a dosso e friggelo; e però seguita lo tuo cammino, io ti verrò accostato e poi raggiugnerò la mia brigata che va piangendo li suoi eterni danni. E soggiugne Dante che perch'elli non osava scender della strada, per non abbruciarsi i piedi andava col capo chinato, come persona che va reverente a suo maggiore. Et allora cominciò ser Brunetto: Qual fortuna o destino innanzi l'ultimo di' della vita ti mena qua giù, e chi è colui che ti mostra il cammino? Allora risponde Dante che di sopra nella vita serena; cioè nel mondo, si ritrovò in una valle, della quale fece menzione nel principio del libro, innanzi che l'età sua fosse piena; et aggiugne che pur iermattina le volse le spalle che si partì da essa, et allor li apparve Virgilio quando tornava a dietro, e menollo a casa sua per questa via; e questa è la sentenzia litterale. Ora è da vedere lo testo con l'allegorie, ovvero moralitadi.

C. XV — *v.* 1-12. In questi quattro ternari l'autor nostro pone il processo del suo cammino su per uno argine del fiume, dimostrando per due similitudini com'eran fatti, dicendo: *Ora cen porta;* cioè Virgilio e me Dante, *l'un de' duri margini;* dice duri perch'erano di pietra, *E il fumo del ruscel;* cioè di quel che detto fu di sopra, e questo fumo così grande mostrava la gran caldezza dell'acqua [5],

(1) C. M. aguzzavano le cillia come fa lo costore, quando

(2) C. M. che ficcò lo suo viso

(3) Altrimenti – Et allora quell'anima rispuose: ser Brunetto ritornerà un poco teco addietro, non ti dispiaccia e lascerà andare la sua brigata oltre. Allora

(4) C. M. senza restarsi, quando

(5) C. M. dell'acqua, unde uscia, *di sopra aduggia:* cioè affumma e fa ombra, e questo era per la caldessa dell'acqua, che noi veggiamo che l'acque sulfuree

come noi veggiamo l'acque sulfuree calde fumano, *Sì, che dal fuoco;* cioè di sopra e di sotto, *salva l'acqua e li argini.* Questo è naturale che il fumo spenga il fuoco come veggiamo che, posta una candela accesa sopra uno fumo, incontanente si spegne; e questo è perchè il fumo caccia via l'aere, e qui ove non è l'aere non può vivere lo fuoco in fiamma, nè lume: imperò che, cessato l'aere, non à la sua esalazione la fiamma. E questo finge l'autore litteralmente, per fare verisimile la sua fizione: però che parrebbe impossibile che fossono passati per lo fuoco; e moralmente vole intendere che la considerazione della pena debita a tal peccato difende l'acqua; cioè li flussibili come l'acqua, e li margini; cioè li fermi e duri come la pietra, dal fuoco [1]; cioè l'ardore e desiderio di tal peccato: e come lo fummo è demostrazione e segno del fuoco; così la demostrazione della colpa, quant'ella è grande, e la convenienza della pena a sì fatta colpa mostrata o considerata dall'uomo, lo fa cessare dal desiderio del peccato, e dal peccato. E per dimostrare com'erano fatti quelli argini, adduce due similitudini, dicendo: *Quale i Fiamminghi;* cioè quale argine fanno quelli di Fiandra, *tra Quizzante;* ch'è una città di Fiandra, *e Bruggia;* che è un'altra città di Fiandra, *Temendo il fiotto;* cioè lo flusso del mare, *che ver lor s'avventa;* cioè che corre verso loro, *Fanno lo schermo;* cioè la defensione con li argini grossi et alti dal lato, fatti di roveri e grosse le sponde; cioè le due pareti da ogni lato bene concatenate, messa la terra e ripieno in terra [2] tra li detti due steccati, perchè l'acqua non scorra su per la loro pianura, *perchè il mar si fuggia;* cioè acciò che tra quelli corra il mare, e non si sparga per la loro pianura. Onde qui è da sapere che il mare oceano cresce e monta [3] ogni dì' naturale, due volte, e dura lo crescere forse tre ore [4] che la corrente, e l'altre tre dura poi lo reflusso, sì che sta ore sei et altrettante sta che v'è pochissima acqua in quel canale fatto tra li due margini; e quando è lo crescimento vanno le cocche et i legni grandi infino alli ponti fatti per caricare e scaricare la mercatanzia: et è la lunghezza di questo canale, che è tra le dette due cittadi bene miglia 18, e quando cresce corre sì fortemente, che se fosse uno [5] cavallo al mezzo dello spazio e correndo andasse verso li ponti, non sarebbe giunto ad essi che lo corso dell'acqua l'arebbe [6] giunto; onde talvolta si credono li legni essere in grande pelago in quello canale, che si trovano in secco e

(1) C. M. del foco; cioè de l'ardore
(2) C. M. ripieno in mezzo tra li detti (3) C. M. cresce e manca ogni dì'
(4) C. M. tre ore con la corrente e tre l'altre ore dura
(5) C. M. uno a cavallo
[6] *Arebbe;* voce sempre vivente nel popolo tosco, la quale proviene dall'infinito *are. E.*

così per opposito, passato spazio d'ore sei, e però usano li legni che sieno abili a quelle mutazioni. Aggiugne l'altra similitudine, dicendo: *E quale;* schermo, s'intende; cioè difensione, *i Padovan;* cioè quelli di Padova, che è una città di Lombardia, *lungo la Brenta;* che è uno fiume, che va per lo loro terreno, *Per difender lor ville e lor castelli;* che allagherebbono, se non avessono buoni argini, alti e grossi, *Anzi che Chiarentana il caldo senta;* Chiarentana è una montagna di sopra a Padova la quale di verno sta coperta di neve; quando viene lo caldo ovvero la state si struggono le nevi, come è da giugno in là, et allora comincia a sentire il caldo, che infino a quel tempo non l'à potuto sentire per la neve che v'è stata suso, e per le nevi risolute ricresce sì allora la Brenta, che allagherebbe le ville e le castella, se non fossono fatti buoni argini al fiume da ogni lato; *A tale imagin;* cioè similitudine, *eran fatti quelli;* dell'inferno al lato al detto fiume, *Tutto che;* cioè benchè, *nè sì alti, nè sì grossi;* come quelli di Padova e di Fiandra, *Qual che si fosse lo maestro;* cioè qualunque fosse colui che li fe, che fu Idio, come appare nella scrittura, che finge essere al sommo della porta. cap. III ove dice: *Fecemi la Divina Potestate –, felli;* cioè non li fece questo maestro sì alti, nè sì grossi.

C. XV — *v.* 13–24. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che, andando elli e Virgilio su per uno argine del detto fiume, scontrarono [1] una schiera d'anime, e come fu da una conosciuto, dicendo così: *Già eravam;* Virgilio et io Dante, *dalla selva;* onde eravam partiti, *rimossi Tanto, che;* cioè io Dante, *non avrei visto dov'era;* quella selva onde eravam partiti, *Perch'io indietro rivolto mi fossi;* per veder la selva, *Quando incontrammo;* Virgilio et io Dante, *d'anime una schiera, Che venia lungo;* cioè allato a *l'argine;* su per lo quale andavamo, *e ciascuna;* di quelle anime, *Ci riguardava;* cioè Virgilio e me Dante, *come suol da sera Guardar l'un l'altro;* delli uomini, *sotto nova luna;* cioè quando la luna è fatta nuova, che non à ancora lume, perchè è ancor sotto il sole; *E sì ver noi;* cioè Virgilio e me Dante, *aguzzavan le ciglia;* delli loro occhi per conoscerci e vederci meglio, *Come il vecchio sartor fa nella cruna;* dell'ago, che aguzza e leva in su le ciglia delli occhi, per veder meglio la cruna dell'ago. *Così adocchiato;* io Dante, *da cotal famiglia;* quale è detta di sopra, *Fu' conosciuto;* io Dante, *da una;* di quell'anime, *che mi prese Per lo lembo;* cioè per l'estremo del mantello, *e gridò: Qual maraviglia;* è questa ch'io ti veggio qui, Dante vivo, ove non sogliono essere se non li morti?

C. XV. — *v.* 25–33. In questi tre ternari finge l'autore come riconobbe quell'anima, ch'avea conosciuto [2] a lui e nominala, dicendo:

[1] C. M. scontrò una

[2] C. M. avea ricognosciuto lui

Et io; cioè Dante, *quando il suo braccio;* quell'anima, *a me;* Dante, *distese;* per pigliarmi per lo lembo, *Ficca'li li occhi;* miei, *per lo cotto aspetto;* cioè per lo suo volto arsicciato, *Sì che il viso;* suo, *abbruciato non difese La conoscenza sua al mio intelletto;* cioè con tutto che fosse arso lo suo volto, per sì fatto modo lo ragguardai, che il mio intelletto ebbe conoscenza di lui. Qui tratta l'autor de' soddomiti, del qual vizio per la sua bruttura non n'è da parlare; ma per satisfare alla materia, dironne più nettamente che potrò. Questo peccato è una delle spezie della lussuria; ma perchè non si cade in sì fatto peccato se non per propia malizia o bestialità, però à trattato d'esso d'entro alla città Dite e non ne fece menzione di fuori, ove trattò della lussuria, in quanto viene per incontinenzia. E perchè in sì fatto peccato si fa contra la natura, però l'à posto sotto la violenzia, et à finte sì fatte pene, come sono state dette di sopra: con ciò sia cosa che si truovino essere in sì fatti peccatori nel mondo. E verisimilmente finge che per convenienzia rispondono (¹) tutti abbruciati e che per l'arsione non sono conosciuti, e veramente tali peccatori nel mondo non si possono conoscere essere uomini; ma peggio che bestie quando ardono di tal peccato, e però finge che si chinasse per riconoscer ser Brunetto, e però dice: *E chinando la mia alla sua faccia;* per vederlo meglio, *Risposi;* domandandolo, e dissi: *Siete voi qui, ser Brunetto?* Quasi dica: Io non conobbi mai che voi fossi [²] macchiato di tal vizio, che voi doveste essere in questo luogo, e per tanto vuole scusare sè l'autore, che ben ch'avesse conversazion con lui, non lo conobbe mai vizioso di tal vizio; ma poi mostra che l'avesse per fama, che fosse di tal vizio maculato. Questo ser Brunetto fu uno notaio fiorentino che fu grande scientifico et ancora astrologo, come apparirà di sotto, e compuose un libro il quale si chiama Tesoro, nel quale trattò della filosofia naturale, trattando della composizion del mondo; e similemente della morale e dell'arti liberali e meccaniche e di teologia, quasi ponendo quivi le più preziose cose, e però fu chiamato Tesoro, e fecelo in lingua francesca; et un altro libro che si chiama il Tesoretto in lingua latina e volgare; e da questo ser Brunetto Dante imparò molto, e però li fa grande reverenzia. *E quelli;* cioè ser Brunetto disse a Dante: *O figliuol mio, non ti dispiaccia Se Brunetto Latino;* ecco che si nomina elli, *un poco teco Ritorna indietro;* per ragionarti, *e lascia andar la traccia;* delli altri. E questa fizione è necessaria secondo la lettera: imperò che andando Dante in là, e ser Brunetto (³) in contro a lui, era bisogno se

(¹) C. M. rispondano a loro nello inferno, e però finge che siano tutti

[²] C. M. fuste – La terminazione *fossi*, come dà il nostro Codice, ora non si vorrebbe scrivere, quantunque fra gli antichi e il popolo si truovi di frequente. *E.*

(³) C. M. Brunetto venendo in contra lui,

voleano ragionare, o che s'arrestassono, o che l'uno o ver l'altro tornasse a dietro; ma finge l'autore che ser Brunetto torni a dietro innanzi ch'elli, perchè è più conveniente: però che Dante guidato dalla ragione significata per Virgilio, andava per tornare alle virtù per considerazione de' vizi e peccati e delle loro pene sì, che non si convenia tornare addietro; ma sì andare innanzi.

C XV — *v.* 34-42. In questi tre ternari l'autor finge lo ragionamento, ch'ebbe con ser Brunetto, dell'andare e dello stare, dicendo: *Io;* cioè Dante, *dissi a lui;* cioè a ser Brunetto: *Quanto posso ven preco;* che torniate a dietro meco; *E se volete che con voi m'asseggia;* cioè a sedere mi ponga, *Faròl, se piace a costui;* cioè a Virgilio, *che vo seco;* cioè che vo con lui. E qui è notabile che l'uomo non dee deliberare, se non quel che detta la ragione, e così dimostra l'autor moralmente, rimettendo la volontà sua in Virgilio, lo quale significa, come dimostrato è in più luoghi, la ragione; et allora rispose ser Brunetto, dicendo: *O figliuol, disse;* ser Brunetto a Dante; ben se li convenia questo nome: imperò ch'era stato suo discepolo, *qual di questa greggia;* cioè di questo luogo del terzo girone: greggia è lo luogo dove sta la mandria delle pecore; ma qui si pone per lo luogo a quelli dannati deputato, *Si resta punto;* cioè che non vada continuamente, *giace poi cent'anni;* per pena della disubbidienza della giustizia, *Sanza rostarsi;* dalle fiamme che caggiono [1] sopra di lui, *quando il fuoco il seggia;* cioè lo fascia e cuocelo: propiamente s'intende siede sopra esso. Per questa fizione mostra [2] l'autore la pena de' violenti contra la natura, tanto che sono li soddomiti, della quale fu detto di sopra, e però non si replica qui; e dimostra che non sia licito a nessuno dell'inferno cessarsi dalla Giustizia divina: imperò che sarebbe violento contro a Dio [3], che è giacere come fu detto di sopra; et in quanto dice *cent'anni* seguita l'autorità di Virgilio che dice dell'insepulti; cioè non sepeliti: *Centum errant annos,* e de'si intendere tempo infinito per lo finito: imperò che dice cent'anni, comprendendo tutta la vita corporale dell' uomo che si termina in fra questi cent'anni; così volle intendere tutta la vita spirituale, che non à termine, giacciono li violenti contra Idio. E moralmente intendendo di quelli del mondo, si può esporre che quando quelli del mondo, che vanno discorrendo per sì disonesto vizio, vi s' arrestano per ostinazione, giacciono poi cent' anni; cioè tutto il tempo di loro vita, in sì fatta bruttura, sanza rostarsi; cioè difendersi da sì fatta arsione et incendio di sì fatto vizio. *Però va oltre;* dice ser Brunetto a Dante: *io ti verrò ai panni;* cioè ti verrò

[1] C. M. cadeno [2] C. M. questa fizione manifesta
[3] C. M. contra Dio e meriterebbe pena dei violenti contra Dio, che

al lato, *E poi rigiugnerò la mia masnada;* cioè la mia brigata, *Che va piangendo i suoi eterni danni;* cioè le sue pene, che durano in eterno.

C. XV — *v.* 43-54. In questi quattro ternari l'autor finge che ser Brunetto lo domandasse di due cose, e com'elli a ciò rispose; ma prima pone lo modo che tenea ad andare con ser Brunetto, dicendo: *Io;* cioè Dante, *non osava scender della strada;* cioè d'in sul margine in sul quale io era: imperò che io mi sarei abbruciato per l'arsura, *Per andar par di lui;* cioè di ser Brunetto, ch'era conveniente che li facesse reverenzia. E questo si può esponere moralmente, ch'elli non osava scendere della fermezza e costanzia a che l'avea menato la ragione, per essere pari di ser Brunetto in sì fatto vizio; e per questo vuol dimostrare che, benchè avesse conversazione con lui in questa vita, sempre la conversazion sua fu onesta. *ma il capo chino Tenea;* Io Dante, *com'uom che reverente vada;* facevali reverenzia, come a suo maestro. E qui è notabile che l'uomo vizioso in alcuno peccato puote avere virtù in sè, per la quale merita onore e reverenzia; e così mostra l'autore che facesse a ser Brunetto nella vita presente onorando la virtù ch'era in lui, lasciando il vizio; et accordasi con la esposizione fatta di sopra. *El;* cioè ser Brunetto, *cominciò: Qual fortuna o destino;* cioè qual felicità de' corpi celesti o ver qual grazia della providenzia di Dio: imperò che ser Brunetto fu astrologo, come apparirà di sotto. Finge che domandasse di queste due cose qual fosse l'una; cioè, o fortuna, o destino; e della prima finge che domandi, per satisfare all'opinione che comunemente tengono li astrologi; della seconda, per satisfare alla fede catolica che tiene che li uomini sieno predestinati, o presciti da Dio, sì che l'una pose per sè ch'era astrologo, e l'altra per Dante ch'era catolico. Et è qui da notare che fortuna è l'evenimento [1] delle cose provedute da Dio, lo quale evenimento è cagionato dalle influenzie de' corpi celesti che sono cagioni seconde, e della prudenzia di Dio, come da cagione prima sì, che intendendo come si dee, non è fortuna sanza destino; ma destino è ben sanza fortuna, inanzi che le cose abbino effetto. E di questa fortuna è stato detto per l'autore, di sopra assai sofficientemente: imperò che tale cammino non si potea [2] fare sanza guida e dimostratore. Dante è domandato da ser Brunetto chi è la sua guida: imperò che, benchè dicesse di sopra: *Faròl, se piace a costui, che vo seco*; si potea intendere ch'andasse come compagno, non come maestro. *Anzi l'ultimo dì';* cioè innanzi la morte, *qua giù ti mena;* cioè qua giù nell'inferno, che non potrebb'essere, sanza speciale grazia di Dio? *E chi è quei che ti mostra il cammino*? Do-

(1) C. M. che l'avvenimento (2) C. M. non potea fare Dante senza

manda ora chi elli à per sua guida, e così à poste due domande alle quali Dante risponde, e prima alla prima, dicendo: *Lassù di sopra in la vita serena;* cioè chiara; cioè nel mondo, e ben dice: *lassù di sopra:* imperò che il mondo era sopra al luogo ove finge che fossono, *Risposi;* io Dante, *a lui;* cioè a ser Brunetto, *mi smarri' in una valle;* io Dante, e questa fu la valle de' vizi, *Avanti che l'età mia fosse piena;* cioè fosse perfetta, e questo appare nel primo canto di questa prima cantica, ove dice: *Nel mezzo del cammin di nostra vita Mi ritrovai per una selva oscura.* Et è qui da notare che l'etadi dell'uomo, secondo che pone Ughiccione [1] e Papia, sono sei; cioè infanzia, puerizia, adolescenzia, giovanezza, virilità e vecchiezza. Infanzia è in fino alli 7 anni; puerizia infino alli 14; adolescienzia da indi infino alli 24; giovanezza da indi infino alli 49; virilità, o vero [2] senior che così la chiamano, da indi infino alli 70; vecchiezza, o vero decrepità, da indi infino al fine della vita. E di queste sei età l'età piena s'intende la giovanezza [3] che non cresce più, nè manca l'uomo in quella età la quale li Filosofi chiamano *Acines;* cioè età di consistenzia. E che l'autore dica che si smarrì in una valle *innanzi che l'età sua fosse piena,* puossi intendere che si smarrì dalla via diritta, incominciando infino dalla puerizia et avvidesene poi, quando fu nell'età piena; cioè nelli 35 anni, e però disse nel principio che elli si trovò *Nel mezzo del cammin di nostra vita in una selva oscura Che la diritta via era smarrita.* E non dice quando la smarrì; ma ben dice che si ritrovò nella selva de' vizi, e che se n' avvide nel mezzo del cammin di nostra vita; cioè nelli 35 anni: però che in fino al tempo dell'autore l'umana vita non si stendea, se non in pochi, oltre alli 70 anni, e quello che è più oltre si può chiamare non vita; ma fatica e dolore: e così chiaramente si vede come s'accorda questo con quello, che fu detto di sopra nel principio del libro. E perchè la moralità di questo smarrire e dell'altre cose, che qui si toccano, fu detto di sopra nel primo canto, però non si pone qui, *Pur ier mattina;* cioè venerdì' santo in sul dì', come fu detto di sopra, *le volsi le spalle*; a quella valle e tornai a dietro alla via diritta delle virtù, per montarvi; ma le tre bestie lo impacciarono e non lo lasciarono montare, e Virgilio li apparve in quella, e però dice: *Questi m' apparve;* cioè Virgilio, *tornando io in quella;* cioè ch'ancora tornava in quella valle sinistra delli vizi, ond'io m'era partito, *E reducemi* [4] *a ca;* cioè a casa; cioè alla contemplazione delle virtù e delli loro premi, che è la casa ove si dee abitare mentre che siamo in questa vita, operando in quello [5] sì che poi aviamo per premio l'abitazione

(1) C. M. Uguccione (2) C. M. o vero senettute che
(3) C. M. di giovinezza (4) E reducemmi (5) C. M. operandoci in quel sì

del cielo, che è casa apparecchiata alli uomini virtuosi, *per questo calle*; cioè per questa via della considerazione de' vizi e delle lor pene, come sposto fu moralmente nel primo canto, e così risponde alla seconda domanda. Et è qui da notare che alla prima domanda l'autore non rispose, e così alla seconda, se non per demostrazione: imperò che al savio uomo basta a rispondere per sì fatto modo, et elli poi giudica sopra il fatto; l'autore à risposto così. Ora può ser Brunetto giudicare, se la fortuna o il destino è stato buono o rio; e così l'autore à dimostrato Virgilio, e detto che è sua guida, lo quale ben vedea ser Brunetto; ma non sapea se andava come guida, o come compagno. Ora per la demostrazione è fatto certo ch'elli si è guida, e puossi vedere che lo nostro autore, non sanza intendimento finse queste domande fatte da ser Brunetto, e sì fatte risposte; ma industriosamente finse lo primo, per dichiarare quello che non è ben chiaro nel primo canto; cioè che s'intendesse per lo mezzo del cammino di nostra vita, e qual fosse il colle ove terminava la valle; lo secondo, per dimostrare a ser Brunetto, come a filosofo et astrologo, che non avea conoscenzia di Virgilio che era poeta. E così finisce la prima lezione del canto XV.

Et elli a me ec. Qui si comincia la seconda lezione del sopraddetto canto, nel quale l'autor pone quel che finge che ser Brunetto li dicesse del suo corso prima, e poi delle condizioni de' Fiorentini, e nominasseli quelli ch'erano con lui, e come si ritornò poi a' suoi. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima pone quello che finge che li dicesse del corso della vita sua, e poi delle condizioni de' Fiorentini; nella seconda pone quel, ch'elli rispose a ser Brunetto, qui: *Se fosse tutto pieno* ec.; nella terza pone come Virgilio commenda la notabile risposta che fece Dante della fortuna, quivi: *Lo mio Maestro* ec.; nella quarta pone come, andando con ser Brunetto domanda chi sono i compagni suoi, e com'elli ne nomina alquanti, e scusasi delli altri, et accomiatasi da Dante, quivi: *Non pertanto di men* ec.; nella quinta pone come ser Brunetto tornò a' suoi compagni, quivi: *Poi si rivolse* ec. Divisa adunque la lezione, si è ora da vedere la sentenzia litterale. Dice adunque così:

Che poichè Dante manifestò a ser Brunetto, com'era venuto quivi per singular grazia di Dio, signor grazioso, e chi era quelli che li mostrava il cammino, ser Brunetto sì li cominciò a parlare in questa forma: Se tu segui la inclinazione naturale della costellazion tua, non può fallire che tu non vegni al porto glorioso, se ben m'accorsi d'essa nel mondo: e se io non fossi morto sì tosto, t'avrei dato conforto all'opera, veggendo lo cielo così benigno verso di te; et aggiugne certe cose future per modo di predire, che già erano state, dicendo: Ma quello popolo ingrato e maligno, che discese da

Fiesole et ancora tiene del monte e del macigno, ti si farà nimico per tuo ben fare; e questo è ragione che non si conviene al fico, che è dolce, fruttificare tra i sorbi che sono afri (1). E continuando le condizioni (2) dice: Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, invidiosi, avari e superbi nel mondo, e però fa che ti forbi da' loro costumi: et aggiugne poi che l'à ammonito delle condizioni loro da esse schifate, e confortalo di lui medesimo, dicendo: La tua fortuna tanto onore ti serba, che l'una parte e l'altra di Fiorenza avranno desiderio di te; ma non se ne sazieranno; e seguitando la sua figura dice: Facciano le bestie Fiesolane strame di lor semente, e non guastin la pianta, se d'egli ne surge alcuna buona ancor nel loro letame, nel quale rovina e perdesi la sementa santa di quelli Romani, che vi rimasono quando fu fatta Fiorenza, nidio di tanta malizia. Finito lo ragionamento di ser Brunetto, rispose Dante: Se fusse tutto adempiuto la mia domanda, voi non sareste ancor morto: chè m'è fitto nella mente, et ora mi rinvigorisce la serena e chiara vostra imagine e paterna, che mi mostravate nel mondo quando m'insegnavate come l'uomo si fa eterno; e quant'io l'abbia a grado conviene che si veggia nella mia lingua: cioe [3] che mi narravate (4) del corso della mia vita scrivo, e serbo a chiosare con altro testo a donna, che saprà se io arriverò a lei. Ma di me tanto vi voglio dire, che io sono apparecchiato alla fortuna com'ella vuole, purchè non mi garra la mia coscienzia: non è nuova alli orecchi miei tal arra, e però giri la fortuna la rota sua, come le piace, e il villano la sua marra. Allora Virgilio si rivolse in sulla gota ritta a dietro, e riguardando Dante, disse: Bene ascolta chi la nota; et aggiugne Dante che niente meno s'andava favellando con ser Brunetto, e domandò chi erano li suoi compagni più cari (5) e più sommi. E ser Brunetto rispose, che buono era a sapere d'alcuni, delli altri era laudevole di tacere: chè il tempo sarebbe corto a dirli di tutti; e diceli in somma: Sappi che tutti furono cherici e grandi letterati e di grandissima fama, brutti al mondo d'uno medesimo peccato; e nomina prima Prisciano grammatico e Francesco d'Accorso: e se avessi avuto voglia di sapere d'un altro, che fu vescovo fiorentino e mutato dal papa a Vicenzia, anche ve lo potevi vedere. Di più ti direi; ma il venire e lo sermone non può essere più lungo, per ch'io veggio oltre nuovo fummo del sabbione; della rena, che è uno segno che gente viene che non è di mia condizione sì, ch'io non debbo essere con loro; et aggiugne: Siati rac-

(1) C. M. sono lazzi.

(2) C. M. delle condizioni de' Fiorentini, dice: Vecchia fama li chiama orbi; cioè ciechi nel mondo, e gente avara, invidiosa e superba, e però

[3] *Cioe*; *ciò*, aggiuntovi al solito una vocale per dolcezza di favella. *E.*

(4) C. M. narrate (5) C. M. più noti e più sommi.

comandato il mio Tesoro, nel quale ancora per fama vivo: più non t'addomando. E detto questo, si volse a dietro e corse a modo che corrono quelli, che corrono a Verona il drappo verde, e certo elli parve di coloro, colui che vince e non colui che perde; e qui finisce lo canto et eziandio la lezione. Ora è da vedere la esposizione del testo con le moralità et allegorie.

C. XV — *v.* 55-78. In questi otto ternari l'autor nostro finge come ser Brunetto, avuta la risposta di Dante ai suoi domandi, conforta Dante a seguitar lo proponimento suo, e manifestali predicendo quello, che dee avvenire a lui del suo fatto [1] e del corso della sua vita, et ammonendolo delle condizioni viziose de' suoi cittadini, comandandoli che si guardi da esse, dicendo così: *Et elli;* cioè ser Brunetto disse, *a me;* cioè Dante, finita la mia risposta detta di sopra: *Se tu segui tua stella;* cioè la influenzia felice, che tu ài dalla tua costellazione: imperò che in noi è lo volere seguire, o no, *Non puoi fallire;* che tu non venghi, s'intende, *al glorioso porto;* cioè a fine che tu sarai glorioso; e questo dice, perchè vide che dovea avere la comune influenzia concordevole, *Se ben m'accorsi;* cioè se io ben vidi la tua costellazione e la comune, *nella vita bella;* cioè quando io era nel mondo, lo quale appella bella vita, perchè il mondo è troppo a piacere a' peccatori, e però vanno a perdizione: imperò che la complacenzia delle cose mondane tira l'anima da Dio, e falla serva della sensualità. E qui sono da notare due cose; prima quando dice *tua stella,* che benchè ciascuno uomo nasca sotto alcuna costellazione, la quale li dia alcuna inclinazione con la sua influenzia, in sua podestà è di seguitarla, o no, e però si dice: *Sapiens dominabitur astris:* imperò che, benchè l'uomo sia coartato dalla influenzia dei corpi celesti, non è però necessitato al tutto, sì che in lui è lo libero arbitrio volere seguitare o no, e lo mettere ad esecuzione secondo che è aiutato dalla grazia di Dio, sanza la quale non si può seguitare lo bene, e fuggire lo male. E questa cotale influenzia della costellazione può essere comune e propria; comune è quando influisce sopra molte cose; propia è quando influisce sopra uno individuo, e questa è in ciascuno uomo, e chiamasi inclinazione naturale, e dicano [2] li astrologi che si piglia dalla natività; cioè secondo la costellazione nella quale l'uomo nasce; e però veggiamo che ogni uomo à sua inclinazione, chi a una cosa e chi a un'altra; e questa chiamano li volgari natura, dicendo: Tu se' d'una natura, et io d'un'altra. Et al mio parere questo dissono li poeti essere ingegno, lo quale diceano

(1) C. M. del suo stato, e del corso

[2] Oggi i verbi della seconda coniugazione finiscono in *ono;* ma in sul perfezionarsi del nostro linguaggio fu tentato di comprenderli tutti in una sola. Di qui *debbano, dicano* per *debbono, dicono*. *E.*

essere lo idio propio di ciascuno uomo, lo quale nascea e moria con l'uomo, e lo quale poneano mutevole in contrarie qualità, come appare d'Aristotile che, essendo grosso d'ingegno e lussurioso, per l'astinenzia diventò casto, e per lo studio, ingegnoso, onde Orazio nell'ultimo libro delle sue epistole, dice: *Scit genius, natale comes qui temperat astrum, Naturae Deus humanae, mortalis in unum quodque caput, vultu mutabilis, albus, et ater*. E la influenzia comune è quella che è chiamata Fortuna. E però disse l'autore di sopra: *Qual fortuna o destino;* e nella seconda cantica dice ancora: *Sempre natura se fortuna truova Discorde a sè, come ogn'altra semente Fuora di sua region fa mala pruova*. E per queste parole possiamo comprendere che volere seguitare o no la inclinazione naturale sta in noi; ma l'operare sta nella grazia di Dio principalmente, e susseguentemente nelle cagioni concorrenti, le quali aviamo detto che si chiama Fortuna; cioè l'effetto delle cose provedute da Dio, proveniente per mezzo delle cagioni; e per tanto la Fortuna non può essere se non buona, per respetto della providenzia di Dio che non può provedere se non bene, benchè li uomini per respetto di sè dicano altrimenti, e questo dimostra assai chiaro Boezio nel quarto libro della Filosofica Consolazione. Lo secondo che si dee notare, è quando dice *al glorioso porto*; e qui doviamo notare, che gloria non è altro, che chiara notizia con loda; e però intese: Tu non puoi fallire che tu non vegni a grande gloria: e così è che per questa opera l'autore nostro è venuto in notizia in molti chiara e manifesta, et è da loro lodato; e la infamia è contraria alla gloria: imperò che infamia è notizia sozza con vituperazione e biasimo: imperò che dispiace et è biasimato [1]. Et ancora è da notare, quando disse: *Se ben m'accorsi nella vita bella*, che i dannati non ànno notizia del futuro, se non quanto avessono avuto nel mondo per loro congetturazioni o per revelazioni fatte loro da Dio o per considerazioni astrologiche. Potrebbe ancor essere che il dimonio revelerebbe loro per sue congetture o per astrologia quello che vedesse: chè veramente non può sapere lo futuro, che Idio l'à reservato a sè. Possono bene li dannati congetturare, come fu fatto [2] di sopra, nel canto x. di messer Farinata; ma li beati ànno bene notizia d'ogni cosa: imperò che si specchiano in quello specchio ove riluce ogni cosa, come dice santo Agostino: *Quid est quod non videant qui videntem omnia vident?— E s'io non fossi sì per tempo morto;* disse ser Brunetto, se io non fossi morto sì tosto, com'io morii, *Dato t'avrei all'opera conforto;* cioè all'opera di questa Comedia, a te Dante, *Veggendo il Cielo a te così benigno;* cioè veggendo il favore che tu avevi dalla influenzia comune e della

(1) C. M. è biastimato.

(2) C. M. fu ditto di sopra,

tua propria costellazione; et oltra questo ser Brunetto li dice delle persecuzioni che dè avere, dicendo: *Ma quello ingrato popolo e maligno;* cioè fiorentino; e che s'intenda d'esso lo dimostra quel che seguita, *Che discese di Fiesole ab antico;* cioè è gran tempo, Fiesole fu una città posta in su uno monte [1] molto alto, presso a Fiorenza a tre miglia; della qual città uscirono certi cittadini, li quali insieme con certi cittadini usciti di Roma edificarono primamente Fiorenza; e poi che Attila la disfece, li Fiesolani dierono grande impaccio a quelli che la vollono reedificare, e non l'avrebbono potuta reedificare, se non ch'ebbono la forza dello imperadore e de' Romani; ma poi si vendicarono de' Fiesolani in processo di tempo sì, che disfeciono la città, *E tiene ancor del monte;* cioè della superbia significata per lo monte; e questo dice quanto alla lettera, perchè Fiesole [2] fu in monte, *e del macigno;* cioè dell'asprezza e durezza: imperò che la macina è aspra e dura, e così è lo popolo fiorentino, dice ser Brunetto; cioè superbo, aspro e duro, in quanto tiene di quella natura montanina e fiesolana, *Ti si farà;* a te Dante, *per tuo ben far, nimico;* cioè per favoreggiare lo bene comune e per difendere la libertà, come fu detto di sopra nel x canto; *Et è ragion;* che ti si faccia nimica [3]: imperò che i buoni non sono amati da' rei, *chè;* cioè imperò che, *tra li lazzi sorbi;* cioè aspri, *Si disconvien fruttare al dolce fico;* cioè non si convien che il fico, che è dolce, frutti tra li sorbi che sono aspri; e così per simile non si conviene che tu, che se' buono e dolce, stii tra' Fiorentini che sono aspri e rei. Et occorre qui uno dubbio; come induce Dante ser Brunetto a dir qui che dovesse venire quello, che era già stato? A che si dee rispondere che questo è comune de' poeti di dire le cose state, come se fossono a venire; ma ben le dicono per modo, che pare che abbino a venire, come ora mostra qui Dante che ser Brunetto dicesse, secondo ch'elli s'avvide in fin ch'elli vivea, che allora non erano ancora le cose avvenute; ma quando l'autore compose questa opera, erano avvenute. E se altri opponesse che, quando Dante finge che avesse questa fantasia nelli 35 anni della sua vita, non erano queste cose avvenute, puossi rispondere che non fece lo libro, la notte che ebbe la fantasia, che sarebbe impossibile; ma fecelo poi in parecchi anni, et aggiunse al suo libro e tolsene, secondo che le cose avvenivano in fino ch'ebbe corretto lo libro a suo modo [4]. Ancora è da notare che l'autore in questo parlare di ser Brunetto usa uno colore, che si chiama denominazione in latino, et in greco metafora; quando una dizione si tramuta dal suo

(1) C. M. monte non molto alto presso a Fiorenza per millia . . ; della quale (2) C. M. Fiesoli (3) C. M. nimico

[4] Le correzioni della prima cantica erano già compiute nell'ottobre del 1308, dopo il qual tempo Dante si condusse a Parigi. *E.*

proprio significato allo impropio, come fa l'autore che pone li sorbi per li aspri cittadini, e lo fico per lo dolce, come era elli e li suoi simili; e poi ch'à mostrato le condizioni de' Fiorentini secondo l'origine, dimostrale ancora secondo la fama, dicendo: *Vecchia fama;* cioè antica, *nel mondo li chiama orbi;* cioè ciechi, e questo era perchè erano tenuti poco proveduti ne' fatti loro, *Gente avara, invidiosa, e superba;* questi tre vizi comunemente sono in loro; onde di sopra ancora disse l'autore: *Superbia, invidia et avarizia sono Le tre faville ch'ànno i cuori accesi*. E questo s'intende in comune, che in particolare pur vi sono delli buoni che non ànno questi vizi, onde ammonisce ser Brunetto l'autore dicendo: *Da' lor costumi;* cioè da' Fiorentini, *fa che tu ti forbi;* cioè tu Dante sì, che tu non ne sia macchiato, com'ellino. *La tua fortuna;* continua ser Brunetto lo suo vaticinio, dicendo che il favore della influenza comune, che Dante à d'essere glorioso e famoso, *tanto onor ti serba;* a te Dante, *Che l'una parte, e l'altra;* cioè Bianchi e Neri, *avranno fame;* cioè desiderio, *Di te;* Dante; *ma lungi fia dal becco l'erba;* cioè di lungi fia lo saziamento del loro appetito. E per questo mostra che Dante, infastidito per le condizioni de'suoi cittadini, si partì da Fiorenza, e poi rivocato più volte da loro, non vi volle mai tornare; e seguendo ser Brunetto la sua metafora, soggiugne: *Faccian le bestie Fiesolane;* cioè li Fiorentini discesi di Fiesole, diventati bestiali, *strame;* cioè pascansi e faccino strazio di lor medesime [1]; cioè di quelli che sono di loro origine e non delli altri: la bestia à questa condizione che si pasce dello strame, e pascendosi se lo caccia sotto li piedi e com'ell'è sanza ragione; così vuol dire che' Fiorentini non ragionevoli, che sono discesi da Fiesole, si pascano delli descendenti da loro, e loro calchino [2], *e non guastin la pianta;* cioè l'uomo virtuoso o fruttifero, come la pianta, *S'alcuna surge;* cioè nasce, *ancor in lor letame;* cioè nella loro viltà e viziosità, come nacque Dante e li altri virtuosi, *In cui;* cioè nel quale letame, *ruina;* cioè si guasta e viene meno, *la semente santa;* cioè l'origine santa e buona, *Di quei Roman;* cioè cittadini di Roma, *che vi rimaser;* insieme coi Fiesolani in Fiorenza, *quando Fu fatto il nidio;* cioè di Fiorenza, *di malizia tanta;* quanta qui è abondata. E per questo si può comodamente intendere che l'autor voglia dimostrare l'origine dei Fiorentini non essere solamente da' Fiesolani; ma eziandio da li Romani.

C. XV — *v.* 79–96. In questi sei ternari finge l'autor nostro com'elli rispose a ser Brunetto, dicendo: *Se fosse tutto pieno il mio dimando, Rispuosi lui;* dice Dante a ser Brunetto, *voi non sareste ancora;* cioè voi ser Brunetto, *Dell'umana natura posto in bando;*

(1) C. M. di lor semente; cioè

(2) C. M. e loro scalchino,

cioè morto: però che chi è morto è in bando dell'umana natura: imperò che l'umana natura è essere unita l'anima col corpo, e da questa unità s'era partito ser Brunetto sì, che non vi potea tornare infino al di' del Giudicio: *Chè in la mente;* cioè nella mente mia, dice Dante, *m'è fitta, et or m'accora;* cioè m'invigorisce e conforta, *La chiara e buona imagine e paterna;* cioè la similitudine e la memoria che come padre m'ammonavate [1], *Di voi;* ser Brunetto, *quando nel mondo ad ora ad ora M'insegnavate come l'uom sè eterna;* cioè si fa eterno. Et è qui da notare che l'uomo si fa eterno con le buone e virtuose opere, per le quali dura la fama del mondo, o vero dell'uomo nel mondo eterna. Et intendendo a questo modo *eterna* si pone impropriamente; cioè si *sempiterna:* imperò che *eterno* è sanza principio e sanza fine; ma *sempiterno* è con principio e con fine; ma dura lungo tempo. Potrebbesi ancora intendere *eterna;* cioè perpetua, et allora *nel mondo* determina quel verbo *m'insegnavate,* et intendesi che l'uomo si perpetua con le buone opere: imperò che nel mondo vive [2] per fama, et in Cielo vive [3] per gloria sanza fine. *E quanto l'abbia a grato;* io Dante questo insegnamento et ammonimento, *mentre vivo;* cioè mentre ch'io viverò, *Convien che nella mia lingua si scerna;* cioè si conosca e vegga in quest'opera, la quale io ò fatta. *Ciò, che narrate;* voi ser Brunetto, *di mio corso;* cioè di quello che mi dee avvenire nel corso della mia vita, *scrivo;* io Dante in questa Comedia, *E serbolo a chiosar;* cioè a disporre, *con altro testo;* di questa Comedia; cioè con quello che finge che li dicesse messer Farinata, di sopra nel canto X. cioè: *Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della donna, che qui regge, Che tu saprai quanto quell'arte pesa;* insieme questo con quello che fu detto di sopra, dice che serba a disporre, *A donna, che saprà;* cioè a Beatrice che significa la santa Teologia, come detto fu di sopra, e come afferma l'autore nel sopra detto canto, ove finge che Virgilio dica: *La mente tua conservi quel che udito Ài contra te, mi comandò quel saggio, Et ora attendi qui, e drizzò il dito. Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella, il cui bell'occhio tutto vede, Da lei saprai di tua vita il viaggio.* Et è qui notabile che l'uomo non dee credere alli indovinanti et alli predicatori, se non quanto permette la santa Teologia. Dice poi: *se a lei arrivo;* questo si dee intendere, se io compierò, e continuerò questa mia opera, tanto ch'io finga ch'io arrivi a lei, e ch'io finga quel che Beatrice predica della mia vita; e questo fa nella terza cantica, nel canto XXII. *Tanto vogl'io;* cioè io Dante, *che vi sia manifesto;* a voi ser Brunetto, *Pur che mia coscienza non mi*

[1] *Ammonavate; ammonivate*, per la consueta riduzione degli antichi. *E.*
[2] [3] C. M. viene

garra; cioè pur che non vegna contra coscienzia, non mi ci [1] morda, *Che alla Fortuna, come vuol, son presto;* cioè le minaccie della fortuna non mi movono, ch'io sono apparecchiato a sostenere e portare pazientemente ogni cosa che la fortuna vuole, purchè non sia contra la coscienzia lo sostenere. Et è qui da notare che coscienzia è atto della ragione procedente dall'intelletto respettivo ad altra cosa; e però si dice coscienzia; cioè scienzia insieme con altro; cioè con libero arbitrio: imperò che il dettamento, o vero imperio della ragione detta e comanda quello che si dee fare e quel che si dee fuggire, e lo libero arbitrio delibera e vuole lo contrario: allora la ragione àe scienzia di quel che si dee fare, e contro a quello à la deliberazione e volontà del libero arbitrio. E così puoi esponere coscienzia; cioè contra sè scienzia; cioè scienzia di quel che è contra la sua dettazione. Altrimenti e meglio si può dire, secondo che dice Papia: Coscienzia è conoscimento di sè medesimo; et a questo modo può essere in male et in bene, e così dice l'Apostolo: *Gaudium vestrum* [2], *conscientia vestra;* ma quando è di bene, contenta e quieta la mente; e quando è di male, turba et inquieta la mente. E niente di meno ancor si può dire: Insieme con altri scienzia; cioè della ragione insieme con la libertà dell'arbitrio, come fu detto di sopra. Appresso è da notare che la ragione non è sottoposta alla fortuna; e però dee contrastare alla volontà, che non seguiti la fortuna in quel che non si dee. *Non è nuova alli orecchi miei tale arra;* cioè tal [3] patto: arra è la caparra che è fermezza del patto fatto; cioè non m'è nuovo lo patto che è tra li uomini e la fortuna, ch'altra volta l'ò udito; cioè che chi entra nel mondo conviene ch'ubidisca alla fortuna, e stare contento alle sue mutazioni; e questo dice perchè letto l'avea nelli autori, et ancora finge che Virgilio lo dicesse di sopra nel VII canto, quando disse: *Colui, lo cui saper tutto trascende* ec.; et aggiugne: *Però giri Fortuna la sua rota.* Li autori fingono la Fortuna volgere la rota, perchè fa circulari mutazioni nelle città e comunità, come si mostra nel VII canto, e nelli signori e nelli singulari uomini, ponendoli ora in alto stato, ora in basso, ora in montamento, ora in discendimento, *Come le piace;* cioè secondo lo suo piacere, ch'io son presto a far quel ch'ella vuole, che non sia contra mia coscienza, *e il villan la sua marra*; cioè e il contadino giri ancor la sua marra, come li piace, ch'io sono apparecchiato a sostenere, purchè non sia contro a coscienzia, quasi dica: Faccia la Fortuna e facciano li uomini, come piace loro, ch'io sono per sostenere. E questo dice notevolmente, per mostrare che li effetti della Fortuna vengono per due cagioni; l'una è da'corpi celesti e da quella sustanzia, che Dio

(1) C. M. non mi ricorda (2) C. M. *nostrum est,* (3) C. M. tal peccato: arra

à posto a dispensare questi beni mondani; l'altra è da libero arbitrio delli uomini: e però à nominato la Fortuna, dicendo, com'appar di sopra, per la prima cagione; e poi lo villano, per la seconda.

C. XV — *v.* 97-99. In questo ternario l'autor nostro finge la commendazione che fece Virgilio del detto di sopra della Fortuna, detto da Dante, dicendo: *Lo mio Maestro;* cioè Virgilio, *allora;* che Dante ebbe detto le parole dette di sopra, *in sulla gota Destra si volse indietro;* a Dante et a ser Brunetto, *e riguardommi;* cioè me Dante, *Poi disse;* Virgilio: *Bene ascolta chi la nota;* cioè la detta sentenzia da Dante della Fortuna. Sopra questo è da considerare che allegoricamente l'autore finse questo essere detto da Virgilio, acciò che facesse li lettori, che leggeranno questa cantica, attenti sopra la sentenzia detta da lui della Fortuna; ma quanto alla lettera, Virgilio; cioè la ragione, parla a Dante; cioè alla sensualità, e fallo attento che noti la sentenzia detta da sè, sì che quando viene in pratica non la dimentichi; ma faccia come à detto. Spesse volte dice l'uomo sensualmente una vera sentenzia, e poi che viene a' fatti e alla pratica, non osserva la sua sentenzia; e però finge l'autor che Virgilio ne l'ammonisca, et ancora a verità la sentenzia detta di sopra non è intelligibile ad ognuno.

C. XV — *v.* 100-120. In questi sette ternari l'autor nostro finge com'elli domanda ser Brunetto chi sono li compagni, e come ser Brunetto li risponde, dicendo: *Nè per tanto di men;* cioè, benchè Virgilio così dicesse, come appare di sopra, io non li rispondo; ma niente di meno, *parlando vommi;* io Dante, *Con ser Brunetto, e domando chi sono Li suoi compagni più noti;* cioè più famosi, *e più sommi;* cioè di maggior grado. *Et elli;* cioè ser Brunetto disse, *a me;* Dante: *Saper d'alcuno è bono;* dice esser buono saper d'alquanti; cioè di quelli che s'avea proposto di nominare, et artificiosamente finge che li nomini ser Brunetto, e non elli, perchè infetti di sì fatto vituperoso peccato, non sono noti se non a' lor simili; e dice che è buono, perchè Dante adduca in esemplo in questo luogo l'infami di sì fatto peccato, come à indotto nelli altri luoghi l'infami di quella spezie di peccato, della quale elli qui trattò, sì che si guardino li lettori da sì fatto peccato e per paura della pena et ancor della infamia. *Delli altri;* che vi sono, *fia laudabile tacerci;* dice ser Brunetto, et assegna la ragione: *Chè il tempo saria corto a tanto sono* (1); e per questo mostra che il numero fosse grande. *In somma sappi, che tutti;* cioè li miei compagni, *fur cherci;* cioè stati nell'ordine del chericato, *E litterati grandi;* queste due spezie pone insieme, perchè li cherici anticamente tutti soleano essere litterati, e più dice di

(1) C. M. *a tanto sono;* cioè a tanto parlare; e per questo

costoro perchè sono sanza giogo di matrimonio, et ancora perchè a ser Brunetto si convenia sì fatta compagnia, secondo la convenienzia del testo, che pone che sieno divisi a brigate, secondo le loro condizioni, come finse di sopra cap. IX, degli eretici, quando disse: *Simile qui con simile è sepolto;* e così qui, *e di gran fama:* imperò che per la scienzia quelli che nominerà, furono uomini molto famosi, *D'un medesmo peccato;* cioè soddomitico, *al mondo;* cioè mentre che furono al mondo, *lerci;* cioè brutti. *Priscian sen va con quella turba grama;* cioè con quella moltitudine dolente. Questo Prisciano fu apostata e fu grande grammatico, et a petizione di Giuliano consolo de' Romani compose lo volume suo dell'arte della Grammatica in XV libri; cioè in XIII de' costruttibili et in due ultimi della congiunzione [1]; lo quale volume è ora diviso, e l'uno si chiama maggiore volume, e l'altro minore. *E Francesco d' Accorso.* Questo fu legista bolognese figliuolo d'Accorso, lo quale chiosò la legge, *anco vedervi;* tu Dante, *S'avessi avuto di tal tigna brama;* cioè, s'avessi avuto desiderio di tale angoscia. Molestia è ad ogni amico [2] onesto vedere li viziosi e massimamente sì fatti, che sono in odio a Dio, alla natura, et alli uomini ragionevoli, et eziandio a' demoni: e come la tigna fa abominazione allo stomaco; così cotali peccati fanno abominazione all'animo ragionevole. *Colui potei*; cioè vedervi, *che dal Servo de' servi;* cioè dal papa che s'intitola in tutte le sue lettere *Servus servorum Dei,* secondo che trovò prima, et usò sempre santo Gregorio, *Fu trasmutato d'Arno;* cioè da Fiorenza che è posta in su l'Arno, *in Bacchiglione;* cioè in Vicenza che è città di Lombardia, ov'è uno fiume che si chiama Bacchiglione, *Dove;* cioè in Vicenza, *lasciò li mal protesi nervi;* cioè li nervi del membro virile che avea teso a malo uso, in quanto l'avea usato contra natura; e pertanto significa che in Vicenza morisse costui. L'autore non nomina; ma descrivelo, et intendesi che fosse un vescovo di Fiorenza, che il papa tramutò e fecelo vescovo di Vicenza. *Di più direi;* dice ser Brunetto; *ma il venir e il sermone Più lungo esser non può;* et assegna la cagione: *però ch'io;* cioè ser Brunetto, *veggio Surger là nuovo fumo del sabbione;* cioè della rena [3]; e questo era segno che gente venia. *Gente vien con la quale esser non deggio;* io ser Brunetto, però [4] non sono di mia condizione: *Siati raccomandato il mio Tesoro;* cioè il mio libro, lo quale io feci. Per questo si dee intendere che l'autore ebbe in volere di metterlo in fama in questo suo poema, come di suo fiorentino: imperò che a fama della sua città,

(1) C. M. della costruzione; (2) C. M. ad ogni animo onesto
(3) C. M. della terra;
(4) C. M. perchè non sono della mia condizione:

quantunque ne dica male, sempre intese. *Nel quale io;* cioè ser Brunetto, *vivo ancora:* li scientifichi uomini vivono in fama per le opere, ch'ànno lasciato dopo loro; *e più non cheggio;* io ser Brunetto da te Dante. In tutti li più de' luoghi finge l'autore li dannati essere vaghi e desiderosi di fama, avendo rispetto moralmente a quelli del mondo li quali tutti desiderano fama, quantunque sieno viziosi. E benchè in alcuno sia già stato appetito di fama, eziandio del vizio, non è dubbio che tutti vorrebbono avere piuttosto fama di virtù, che di vizio; ma non potendola avere della virtù, come bestiali e scedati, dicono che vogliono essere nominati almeno per lo vizio, come fece Erostrato che incese lo tempio di Diana in Efeso, per esserne nominato.

C. XV — *v.* 121-124. In questo ternario et uno verso l'autor nostro finge lo dipartimento di ser Brunetto, e finisce lo canto dicendo: *Poi;* che ser Brunetto ebbe detto a Dante le cose dette di sopra, *si rivolse;* a dietro per raggiugnere la brigata de' litterati, con la quale dovea essere, *e parve di coloro, Che corrono a Verona il drappo verde Per la campagna* (1): imperò che a Verona, che è una città di Lombardia, s'usa di correre uno palio di drappo verde da uomini da piè (2), la prima domenica della Quaresima; *e parve;* ser Brunetto, *di costoro;* che corrono, *Colui che vince, e non colui che perde:* sì correa fortemente. E così finisce lo canto XV.

(1) C. M. *Per la campagna:* dice che ser Brunetto corse sì velocemente per aggiungere la sua brigata, ch'elli parve di quelli che a Verona correno lo drappo verde per la campagna: imperò che

(2) C. M. da omini a piè,

CANTO XVI.

1 Già era in loco, onde s'udia il rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
4 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
7 Venian ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava.
10 Aimè, che piaghe vidi nei lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor mi duol, pur ch'io me ne rimembri.
13 Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
Volse il viso ver me, et: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
16 E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del loco, io dicerei,
Che meglio fosse a te, ch'a lor, la fretta.

v. 1. ove s'udia v. 3. l'api fanno, rombo;
v. 8. C. M. m'assembri
v. 11. *Incese*; da *incendere*. *E.* v. 12. C. M. men duol,
v. 18. C. M. meglio stesse a te,

19 Ei cominciar, come noi ristemmo, hei!
L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una rota di sè tutti e trei.

22 Qual solean li campion far nudi et unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

25 Così rotando ciascun lo visaggio
Drizzava a me; sì che contrario il collo
Facea, e i piè continuo viaggio.

28 E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispregio noi e nostri prieghi,
Cominciò l'uno, e il tristo aspetto e brollo,

31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi.

34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:

37 Nipote fu della buona Gualdrada,
Guido Guerra ebbe nome, et in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

40 L'altro, che appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovria esser gradita.

43 Et io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.

v. 19. Ricominciar, quando noi ristemo, ei
v. 20. e poi ch'a noi fur giunti,
v. 21. *trei; tre.* Gli antichi e tutt'ora il popolo toscano, ad evitare l'accento sull'ultima sillaba, amano l'aggiunta d'una vocale. *E.*
v. 27. C. M. Facea ai piè v. 28. Deh! se miseria
v. 29. C. M. Rende in dispetto

46 S'io fossi stato dal fuoco coperto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che il Dottor l'avria sofferto;
49 Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di lor abbracciar mi facea ghiotto.
52 Poi cominciai: Non dispetto; ma doglia
La vostra condizion dentro m'affisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
55 Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che quai voi siete, tal gente venisse.
58 Di vostra terra sono, e sempre mai
L'opre di voi e li onorati nomi
Con affezion ritrassi et ascoltai.
61 Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
64 Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quelli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
67 Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città, sì come sole,
O se del tutto se n'è gita fuora?
70 Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si dole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.

v. 50. C. M. la buona mia voglia, v. 53. C. M. mi fisse
v. 57. C. M. Che qual v. 59. C. M. L'opra di voi
v. 66. C. M. di po' te luca,

73 La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura àn generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
76 Così gridai con la faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
79 Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui,
Felice te: chè sì parli a tua posta!
82 Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui,
85 Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la rota, et a fuggirsi
Alie sembrar le gambe loro snelle.
88 Uno amen non saria potuto dirsi
Tosto così, come furo spariti;
Per che al Maestro parve di partirsi.
91 Io lo seguiva, e poco eravamo iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
94 Come quel fiume, ch'à propio cammino
Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
97 Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Et a Forlì di quel nome è vacante,

v. 74. C. M. à ingenerata,
v. 75. C. M. In te, Firenze, sì che già ten piagni.
v. 80. C. M. a soddisfar
v. 84. C. M. Quanto ti giove rà
v. 87. Ale — C. M. Ale sembiar
v. 89. C. M. furon smarriti;

100 Rimbomba là sopra San Benedetto
Dell'Alpe, per cadere a una scesa,
Ov'io dovea per mile esser ricetto;
103 Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che poco ora avria l'orecchie offesa.
106 Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
109 Poscia che l'ebbi da me tutta sciolta,
Sì come il Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata et avvolta;
112 Ond'ei si volse in ver lo destro lato,
Et alquanto di lungi da la sponda
La gittò giuso in quello alto burrato.
115 El pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
118 Ahi quanto cauti li uomini esser denno
Presso a color, che non veggion pur l'opra;
Ma per entro i pensier miran col senno!
121 El disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna,
Tosto convien che al tuo viso si scuopra.
124 Sempre a quel ver, che à faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra finch'el puote:
Però che sanza colpa fa vergogna.

v. 102. Dove poria per mille

v. 105. *poco ora*. Questo modo ellittico vale *in poco tempo, o momento d'ora*. *E*.

v. 111. e ravvolta; v. 115. C. M. E pur

127 Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Comedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
130 Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;
133 Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver l'àncora, che aggrappa
A scoglio o altro che nel mare è chiuso,
136 Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

COMMENTO

Già era in loco ec. In questo XVI canto l'autor nostro continua ancora la materia di sopra: imperò ch'ancora tratta del terzo girone e del peccato contra natura; e dividesi principalmente in due parti, perchè prima pone come era presso al descenso nell'altro cerchio; cioè nell'ottavo, e come scontra [1] un'altra schiera delli violenti contra natura che furono uomini armigeri e saputi nel mondo, e come parlò con loro delle loro condizioni; nella seconda, come presono a parlar delle condizioni della loro città, quivi: *Se lungamente* ec. Ma la prima, che fia la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima descrive lo luogo ov'elli era, e come a lui vennono tre ombre; nella seconda mostra compassione alle loro pene, quivi: *Aimè, che piaghe* ec.; nella terza finge lo modo che tennono a restarsi a parlar con lui, quivi: *Ei cominciar* ec.; nella quarta finge l'autore come parlarono a lui, e come si manifestarono, quivi: *E se miseria* ec.; nella quinta mostra lo desiderio [2] ch'ebbe di fare loro festa, quivi: *S'io fossi stato* ec.; nella sesta finge ch'elli parlasse loro, mostrando dolore della loro pena, quivi: *Non dispetto; ma doglia* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale.

Dice adunque che già era in luogo, ove [3] s'udia lo rimbombo dell'acqua che cadea nell'altro cerchio; lo quale rimbombo era simile a quello che fanno [4] le pecchie al buco del bugno, quando tre ombre

(1) C. M. scontrò (2) C. M. l'avidità ch'ebbe
(3) C. M. in luogo, onde s'udia (4) C. M. facean le api al buco

insieme si partirono della sua schiera, che passava su per la rena calda sotto la brazia o vero pioggia della fiamma, e veniano inverso Dante, e ciascuna gridava a Dante: Scostati [1] tu, che all'abito esser mi pari cittadino d'alcuna rea città. E dolendosi l'autore della condizione loro, dice: Aimè! che piaghe vidi nelli membri loro nuove e vecchie, fatte dal fuoco: ancor me ne duole pur a ricordarmene [2]; et a questo grido dice che Virgilio si fermò e volsesi in verso. Dante e disse: Or aspetta: a costoro si vuole essere cortese; e se non fosse il fuoco, io direi che meglio stesse a te Dante andare a loro, ch'ellino venire a te. E restatisi Virgilio e Dante, quell'anime incominciarono l'antico verso; cioè Hei, che è verso di dolore. E quando furono giunti a loro, feciono tutti e tre una rota di loro, et andavano in cerchio l'uno dietro all'altro, tenendo il volto riverso [3] Dante, come andavano li campioni nudi et unti al giuoco della palestra anticamente, innanzi che s'afferrassono l'uno dietro all'altro, per pigliar vantaggio della presa [4]. Et incominciò l'uno a parlare e disse: Benchè miseria di questo luogo renda in dispetto noi e li nostri prieghi e il nostro tristo aspetto; niente di meno la nostra fama ti pieghi a dirci chi tu se', che vai sì sicuro per l'inferno; et aggiugne: Se tu vuogli sapere chi noi siamo, io tel dirò: Costui che mi va inanzi, benchè vada nudo e pelato, fu di maggior grado che tu non credi, ch'elli fu nipote della buona Gualdrada et ebbe nome Guido Guerra, et in sua vita fece assai col senno e con la spada; l'altro che trita la rena appresso di me è Tegghiaio Aldobrandi, la fama del quale nel mondo dovrebb'essere aggradita; et io che sono posto con loro a questi tormenti, sono Iacopo Rusticucci; e certo la fiera moglie ch'io ebbi mi nuoce più che altro. Et aggiugne Dante che s'elli fosse stato difeso dal fuoco, elli si sarebbe gittato tra loro di sotto all'argine, e credo, dice, che Virgilio me l'avrebbe sofferto; ma per ch'elli si sarebbe abbruciato, paura vinse la sua buona voglia che lo facea desideroso d'abbracciarli, et aggiugne ch'elli rispondesse a loro, che non dispetto; ma doglia lo prese tale che tardi esce della mente sua, quando Virgilio li disse parole, per le quali elli comprese che tali fossono, quali egli erano: e rispose loro ch'elli era della loro terra, e che sempre lo loro operare e li onorati loro nomi sempre con affezione à ascoltati e scritti, e che lascia lo fiele e va per li dolci pomi che li sono stati promessi per lo verace duca; ma in prima li conviene discendere infino al centro della terra, ov'elli pone essere lo Lucifero: e finisce l'inferno, e questa è la sentenzia litterale. Ora è da vedere lo testo con la esposizione morale.

(1) C. M. Sostati tu, (2) C. M. pur arricordandomene;
(3) C. M. inverso Dante, (4) C. M. della presa andava. Et incominciò

C. XVI — v. 1-9. In questi tre ternari l'autor nostro finge che andando per lo girone, attraversando come detto fu di sopra, elli s'approssimava alla scesa del VII cerchio nel luogo [1], ove cadeva lo fiume, su per l'argine del quale andavano, dicendo: *Già era in loco;* cioè io Dante già era nel luogo, *onde s'udia il rimbombo;* cioè dal quale luogo s'udia lo rimbombo; cioè lo rappresentamento del suono dell'acqua del fiumicello, *Dell'acqua, che cadea nell'altro giro;* cioè nell'ottavo cerchio, *Simile a quel;* rimbombo, *che l'arnie;* cioè li bugni delle api [2], *fanno rombo;* cioè fanno alcuno risonare per li buchi, ond'elle entrano et escono [3]. E qui è colore retorico; cioè denominazione, quando la cosa che contiene si pone per la contenuta: li bugni non fanno suono [4] nell'aere voto, o nelli luoghi chiusi, come appare nella stufa: imperò che il sono ripercuote nell'aere e fa un altro suono non perfetto, come quello di prima; lo quale rimbombo li poeti chiamano eco. *Quando tre ombre insieme si partiro, Correndo, d'una torma che passava;* cioè brigata d'anime, *che passava;* e questi erano stati uomini valenti in arme, *Sotto la pioggia dell'aspro martiro;* cioè del fuoco, che piovea che li ardeva. *Venian ver noi;* cioè verso me Dante e Virgilio, *e ciascuna;* di queste anime, *gridava;* in verso di noi dicendo: *Sostati tu;* cioè Dante, *che all'abito ne sembri Esser alcun di nostra terra prava;* cioè ria; cioè di Fiorenza: imperò ch'erano stati fiorentini tutti e tre. Et è qui da notare che l'abito si può intendere per lo vestimento e per l'apparenzia della faccia e per l'uso convertito in natura, del quale dice il Filosofo che di molti atti si genera l'abito, e che segno dell'abito generato è la delettazione che l'uomo piglia nell'opera; e per tutti questi modi intendere si può qui.

C. XVI — v. 10-18. In questi tre ternari l'autor nostro finge che avesse compassione di quell'anime, e come Virgilio l'ammonisce che sia cortese in verso di loro, dicendo: *Aimè;* parla Dante, dolendosi: imperò che questo *Ai* è interiezione secondo li grammatici, la quale significa dolore, *che piaghe;* cioè come fatte, *vidi;* io Dante, *nei lor membri;* questo si può intendere di tutti i membri, et ancora de'membri genitali, i quali aveano male usati; cioè contra natura, li quali erano incesi et arsi dalle fiamme che pioveano di sopra, e dalla rena che s'accendea di sotto, *Recenti e vecchie;* quelle piaghe, *dalle fiamme incese!* s'intende delli membri. *Ancor mi duol;* cioè a

(1) C. M. del settimo cerchio nell'ottavo, dove

(2) Altrimenti - delle pecchie,

(3) Altrimenti - *Fan nel rombo;* cioè fanno nel buco, onde entrano et escono le api. — Cod. M. unde entrano e stanno l'ape. Et è qui colore

(4) C. M. suono; ma le lape. Et è qui da notare che rimbombare è rappresentare lo suono ne l'aire voito o in delli luoghi

me Dante, *pur ch'io me ne rimembri*; quasi dica: Pur lo raccordare mi duole ora, non che [1] allora lo vedere. *Alle lor grida;* cioè di loro tre, *il mio Dottor* [2] *s'attese;* cioè Virgilio si fermò; *Volse il viso ver me;* cioè verso me Dante, *et: Ora aspetta, Disse;* Virgilio a me Dante; *a costor si vuole esser cortese;* cioè si conviene a te Dante d'essere cortese, perchè furono uomini d'autorità: *E se non fosse il fuoco, che saetta La natura del loco;* nel qual sono, *io;* cioè Virgilio, *dicerei Che meglio fosse a te;* Dante, *ch'a lor;* de'quali fu detto di sopra, *la fretta;* cioè di conoscerli e d'andare però verso di loro, ch'ellino di venire a te: imperò che a te Dante è utile a conoscerli, et a loro non è utile a conoscer te; ma sì di farsi conoscere. Et è qui da notare che conoscere Dante loro era utile a Dante per due cagioni; l'una, per metterli in nota nella sua opera; l'altra, perchè moralmente parlando, era utile a Dante di conoscere e fare conoscere le persone viziose e la loro pena, per guardarsi dal lor vizio: et a loro non era utile di farsi conoscere e di conoscer Dante, se non per farsi nominare; della qual cosa si mostrano vaghi non per lo vizio; ma per la virtù che fu in loro, come appare di sotto. Et ancora per lo vizio può l'autore fingere che fossono vaghi d'essere nominati in tanto, che sappiendosi la loro pena correspondente al lor vizio, chi avesse preso malo esempro dal loro, se ne rimarrebbe et ammendrebbesi, e così non accrescerebbe loro la pena, come appare nell'evangelio di Lazaro e del ricco. Puossi notare secondo la lettera uno bello costume; che alle persone degne d'onore si dee andare incontro, se già non vi fosse impedimento. Sopra quella parte, quando dice: *a costor si vuole esser cortese,* si dee notare ch'alle persone virtuose, benchè sieno macchiate d'alcuno vizio, si vuole fare onore per amore delle virtù, e non del vizio. Et in quanto dice: *se non fosse il fuoco,* si dee notare allegoricamente che la ragione detta alla sensualità, che con le persone infette d'alcuno vituperoso vizio non si dee avere desiderio d'usare, a ciò che la conversazione non corrompa colui che è netto; ma pur se alcuna volta l'uomo non le può schifare, onori la virtù, se punto n'è in loro; ma non lo vizio, et aspetti loro, e non vada a loro.

C. XVI — *v.* 19–27. In questi tre ternari l'autor nostro finge come questi tre stettono per nuovo modo a parlar con lui, non levandosi dal lor debito; cioè d'andar continuamente, dicendo: *Ei;* cioè ellino, *cominciar, come noi;* cioè Virgilio et io Dante, *ristemmo;* cioè ci fermammo, *hei!* Questo *hei* è intergezione secondo lo Grammatico e significa dolore, come *ai*, *L'antico verso;* cioè l'antico lor modo: imperò che quando il foco cadea sopra loro, o s'accendea

(1) C. M. non che mi dolesse allora (2) C. M. *il mio Duca*

loro sotto, o cocea loro, elli gridavano *hei!* — *e quando a noi fur giunti;* cioè a Virgilio et a me Dante, *Fenno una rota di sè tutti e trei;* cioè cominciarono a andare in torno, l'uno dietro all'altro, sicchè tutta via andavano, com'era loro imposto per pena, e non si partivano dal luogo; e questo finge l'autore, per affermare quel che finse [1] di sopra, che dicesse ser Brunetto; cioè, che qualunque si resta [2]; giace poi cent'anni, sanza rostarsi dal fuoco. *Qual solean li campion far nudi et unti;* qui fa una comparazione, che così andavano costoro dietro l'uno all'altro, come soleano andare li campioni nudi le braccia, et unti perchè non potessono essere afferrati, vestiti di cuoio strettissimo, l'uno dietro all'altro in giro, dentro al cerchio ove stava lo popolo a spettaculo intorno a una colonna sì, che l'uno parea cacciare l'altro, *Avvisando lor presa;* cioè come dovesse l'uno afferrare; cioè pigliare alle gavigne l'altro vantaggiosamente; e però dice: *e lor vantaggio, Prima che sien tra lor battuti e punti:* imperò che si battevano con le palle del piombo, che pendeano da una correggia che portavano in mano, per percuotere et avvinghiare l'uno l'altro: et avvenia che questa correggia avvinghiava sì che il tenea, e così preso se l'approssimava e pungealo col coltello et uccidealo, e spesse volte avveniva che chi avea meno ardire, si partiva dalla colonna e fuggiva al popolo e così campava: et ancora quando s'arrendea e chiamavasi vinto, stava in podestà del vincitore di perdonarli la morte; e questo si chiamava lo spettaculo della gladiatura, e questi così fatti combattitori si chiamavano gladiatori. *Così rotando;* cioè andando in cerchio queste tre anime, *ciascun lo visaggio;* cioè suo, *Drizzava a me;* Dante quanto potea, per vedermi, *sì che contrario il collo;* cioè il volto; e ponsi qui lo collo per lo volto, perchè lo volto in sul collo si volge, *Facea, e i piè continuo viaggio:* imperò che i piè andavano innanzi, e il volto riguardava a dietro: questo dice per mostrare lo desiderio ch'aveano di vedere Dante, che girando in tondo, portavano lo volto a dietro, verso lui.

C. XVI — *v.* 28-45. In questi sei ternari l'autor nostro induce a favellare una di queste anime; cioè messer Iacopo Rusticucci, cavaliere fiorentino, nominando li altri e sè, dicendo così: *E se;* cioè benchè, *miseria d'esto loco sollo;* cioè di questo luogo arenoso: imperò che quivi è la rena e lo terreno sollo, *Rende in dispregio noi e nostri prieghi;* cioè [3] che siamo tenuti in dispetto et a vile noi et ancora li prieghi nostri, *Cominciò l'uno;* cioè messer Iacopo Rusticucci, *e il tristo aspetto;* perchè siamo arsicciati, *e brollo;* perchè siamo ignudi, ancora ci rende in dispregio, *La fama nostra il tuo*

[1] C. M. che disse di sopra, [2] Altrimenti - s'arresta;
[3] C. M. cioè fa avere in dispregio et a vile

animo pieghi; cioè di te Dante, *A dirne;* cioè a dire a noi, *chi tu se', che i vivi piedi Così sicuro per lo Inferno freghi;* cioè che vivo vai sicuro per l'inferno; e domandato ch'elli à di Dante, manifesta li compagni e sè, dicendo: *Questi;* cioè costui, *l'orme;* cioè le pedate, *di cui pestar mi vedi;* tu Dante, *Tutto che;* cioè benchè, *nudo e dipelato vada, Fu di grado maggior che tu non credi: Nipote fu della buona Gualdrada.* Questa fu una nobile donna de' Conti da Modigliana, avola di messer Guido Guerra, e però volendoli dar fama, gliele dà prima per lei, dicendo: *della buona;* e perch'io non ò trovato altro di lei, però non lo scrivo; ma questo messer Guido conte e cavalieri fu saputo uomo et ardito e fu col re Carlo, quando venne in Toscana et a Fiorenza, et andossene con lui in Puglia e fu cagione ch'elli sconfisse lo re Manfredi col suo senno e con la sua prodezza; e però aggiugne: *Guido Guerra ebbe nome;* questo nipote di madonna Gualdrada, *et in sua vita Fece col senno assai, e con la spada;* sì che fu utile in consiglio et in battaglia. *L'altro, che appresso me la rena trita;* cioè che mi viene dietro, *È Tegghiaio Aldobrandi.* Questo messer Tegghiaio ancora fu cavaliere, e fu delli Aldobrandi da Fiorenza, uomo molto saputo e valoroso; e però dice: *la cui voce;* cioè fama, *Nel mondo su dovria esser gradita;* cioè esser fatta grande et onorata. Appresso dice di sè: *Et io;* cioè Iacopo che parlo, *che posto son con loro in croce;* cioè a questo tormento, *Iacopo Rusticucci fui;* ecco che si nomina. Costui fu ancora savio e valoroso cavaliere fiorentino; *e certo La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.* Questo messer Iacopo ebbe una perversa moglie sì, che non potendola sostenere, la lasciò; e per odio ch'ebbe a lei, s'arrecò in dispetto tutte l'altre femmine e cadde in quello abominevole vizio: e di questi dice [1] con altri due che non li pone qui, fece menzione di sopra l'autore capitolo VI con messer Farinata, quando disse: *Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni, Iacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca, E li altri ch'al ben far puoser l'ingegni.*

C. XVI — *v.* 46-51. In questi due ternari l'autor nostro, parlando a coloro che leggono questo suo poema, finge lo desiderio [2] ch'ebbe di far festa a quelli onorati uomini, ch'avea trovati suoi cittadini, dicendo così: *S'io fossi stato dal fuoco coperto;* cioè, se io Dante avessi avuto difensione dal fuoco che venia di sopra, e da quel di sotto, *Gittato mi sarei;* io Dante, *tra lor di sotto;* da l'argine nella rena, tra quelli onorati e famosi uomini, per amor della lor virtù, non del vizio, *E credo;* io Dante, *che il Dottor l'avria sofferto;* cioè Virgilio, ch'io fossi ito a loro; e questo conferma quel che fu detto di sopra in questo capitolo; cioè *E se non fosse il fuoco, che saetta La*

[1] C. M. di questi due con altri [2] C. M. finge l'avidità che ebbe

natura del loco ec.; e confermasi l'esposizione detta di sopra. *Ma perch' io;* Dante, *mi sarei bruciato e cotto;* per lo fuoco, *Vinse paura;* dell' arsione, *la mia buona voglia*; ch' io avea d'onorarli e di far loro festa, *Che di lor abbracciar mi facea ghiotto*; cioè volentiroso. E qui si dè notare la moralità, che qui si può intendere convenientemente; cioè che la ragione non dee consentire ad alcuno usare con le persone maculate [1] di vizi, se già non fosse l'uomo sicuro di non imbruttarsi in sì fatto vizio; et inanzi dee l'uomo lasciar la virtù che è in loro, che mettersi a pericolo di cadere per l'usanza loro.

C. XVI — *v.* 52-63. In questi quattro ternari l'autor finge ch'elli rispondesse a quel ch' avea detto messer Iacopo, e risponde a tre cose; prima alla proposta [2]; appresso alla narrazione; et ultimamente alla domanda, dicendo così: *Poi;* che messer Iacopo ebbe parlato, *cominciai;* io Dante: *Non dispetto; ma doglia La vostra condizion dentro m' affisse;* cioè non ebbi voi in dispetto; ma ebbi dolore e compassione della vostra condizione; che sì virtuosi uomini nell' altre cose, cadessono in sì abominevole [3] vizio, *Tanto, che tardi tutta si dispoglia;* da me la doglia, ch' io n' ò [4] preso nell' animo mio. E questo è notabile che sempre li uomini savi si deono dolere dell' errore de' viziosi, e più di quelli che sono d'alcuna autorità: imperò che più si perde in loro che nelli altri, et ancora il loro errore passa in esempro alli altri, e sono cagione che caggiano in simile errore, come afferma Boezio [5] nella prima prosa, ove dice: *At si quem prophanum (uti vulgo solitus) nobis blanditiae vestrae detraherent, minus moleste ferendum putarem. — Tosto che questo mio Signor;* cioè Virgilio, *mi disse Parole, per le quali io;* cioè Dante, *mi pensai Che quai voi siete;* cioè voi tre, *tal gente venisse*; cioè di tal fama et onoranza. *Di vostra terra sono;* cioè io Dante, e così risponde alla domanda fatta; *e sempre mai L' opre di voi e li onorati nomi;* cioè vostri, *Con affezion ritrassi;* cioè scrissi, o ver nominai ad alcun, *et ascoltai;* quand' erano nominati d'altrui. *Lascio lo fele;* io Dante; cioè l'amaritudine dell' inferno, *e vo per dolci pomi;* cioè a vedere la purgazion de' vizi che si fa nel purgatorio, et i meriti delle virtù che sono in paradiso, *Promessi a me per lo verace Duca;* cioè per Virgilio, come appare nel primo canto; *Ma fino al centro;* cioè della terra ove finge che sia lo profondo dell' inferno, *pria;* cioè innanzi ch' io venga al purgatorio et al paradiso, *convien ch' io tomi;* cioè ch' io Dante descenda. E questo dice l'autor moralmente; cioè che lascia la viziosità, significata per l'inferno, che è amara più che fiele, e

[1] C. M. infette de' vizi, [2] C. M. alla risposta;
[3] C. M. in sì abominevole peccato o vizio, [4] C. M. nabbo preso
[5] C. M. Boezio nel primo libro della Filosofica Consolazione, nella

va per le virtù promesse a lui per la ragione, significata per Virgilio, la qual guida l'uomo nelli atti virtuosi, li quali sono dolci; ma prima li convien vedere ogni distinzione e particolarità di peccati, innanzi che se ne possa o sappia ([1]) guardare, et andare alle virtù; e qui finisce la prima lezione.

Se lungamente ec. Qui si comincia la seconda lezione del detto canto, nella quale finge che con li sopra detti tre suoi cittadini parlasse delle condizioni della sua città ([2]); e dividesi in cinque parti: imperò che prima finge, come parlò con li detti tre cittadini delle condizioni della sua città; nella seconda, com'ellino commendarono la sua risposta e come si partirono ([3]) da lui, quivi: *Se l'altre volte* ec.; nella terza, come segue lo suo cammino quivi: *Io lo seguiva* ec.; nella quarta pone una notabile fizione, quivi: *Io avea una corda* ec.; nella quinta pone quello che seguitò del cenno fatto, quivi: *Sempre a quel ver* ec. Divisa la lezione, ora è da veder la sentenzia litterale. Seguita adunque così:

Poi che Dante ebbe risposto, incominciò messer Iacopo: Se lungamente l'anima vivifichi le membra tue, e se la fama tua risplenda dopo te Dante, dicci se cortesia e valore dimora nella nostra città come suole, o se n'è partita al tutto: imperò che Guiglielmo Borsiere, che poco è che è venuto al dolor nostro e vassene là con li compagni che vi son di nostra brigata, assai ([4]) come fa corrucciare con le sue parole. Onde Dante finge che rispondesse con la faccia levata: La gente nuova et i subiti guadagni, o Fiorenza, ànno generato in te orgoglio e dismisura, sì che già ti piagni. Et allora quelli tre che intesono questo per risposta, guardaron l'un l'altro, come si guarda al vero, e risposono: Se l'altre volte ti costa sì poco a satisfare altrui, felice te che sì favelli a tua posta! Perciò se campi da questi luoghi oscuri e torni a riveder le belle stelle, quando ([5]) ti gioverà dire: Io fui nell'inferno, fa che favelli di noi alla gente. E detto questo, ruppono la rota ch'aveano fatta per restarsi con Dante, e fuggirono che parve che le lor gambe avessono alie; et aggiugne che uno amen non si sarebbe potuto dir sì tosto, com'elli furono smarriti da loro; onde a Virgilio parve di partirsi. E dice Dante ch'elli lo seguitava, e poco erano iti che il suono dell'acqua era sì vicino, che per parlare a pena sarebbono ([6]) uditi; e fa una similitudine che, come quel fiume che nasce di monte Veso che è dalla parte sinistra del monte Apennino e

([1]) C. M. possa o vollia guardare,

([2]) C. M. città, e come s'approssimonno al descenso nell'altro cerchio, et alcuno cenno, che fece Virgilio ne l'acqua che cadea nell'altro cerchio, e quel che ne seguio; e dividesi

([3]) C. M. partitte da lui,

([4]) C. M. assai ce ne fa — Il nostro Cod. dà *come,* forse *co me; con me. E.*

([5]) C. M. quanto ti gioverà

([6]) C. M. sarebbe uditi;

corre in ver levante, che si chiama Acquacheta, quando è in sul monte innanzi che scenda giuso nel basso; ma quando è giunto a Forlì, muta nome, rimbomba là sopra al monistero di san Benedetto [1], perchè cade dell'alpe a una scesa, ove potea essere ricetto per mile, o vero io Dante dovea essere ricevuto per mile; cioè per monaco; così giù d'una ripa discoscesa trovamo risonare quell'acqua tinta (2) sì, che in poca ora avrebbe offeso l'audito. Et aggiugne ch'elli avea una corda cinta, con la quale pensò alcuna volta pigliare la lonza che à la pelle dipinta, la quale per comandamento di Virgilio elli la sciolse da sè e porsela a lui avvolta et aggroppata; onde Virgilio si volse in su lato ritto, e gittolla giù in quel burrato alto e profondo, di lungi dalla sponda. Et aggiugne Dante che tra sè dicea: E pur convien che qualche (3) cosa nuova risponda a questo atto, ch'elli vedea Virgilio stare attento a guardare giuso. Et aggiugne uno notabile che li uomini convengono (4) essere molto cauti innanzi a coloro che non veggono (5) pur l'opera; ma col senno veggono ancor li pensieri dentro; onde aggiugne che Virgilio dicesse a lui: Tosto verrà di sopra ciò ch'io aspetto; e quel che il tuo pensier sogna, tosto converrà che si scuopra. E perchè la cosa era maravigliosa, aggiugne che sempre si vorrebbe a quel vero, che à apparenzia di bugia (6), chiudere la bocca: però che sanza colpa fa vergogna. Ma qui dice che non si può tacere, e per darlo a credere meglio, giura al lettore per le note di questa Comedia, s'elle non sieno vote di grazia, ch'elli vide, ragguardando per quell'aere nero et oscuro, venir notando in suso una figura maravigliosa ad ogni cuor sicuro. E fa una similitudine che così veniva su notando, come fa lo marinaio che va a liberare l'àncora, che s'è afferrata a scoglio o ad altra cosa che, quando torna su, si raccoglie li piedi (7) alle natiche et in su si stende; e qui finisce il canto. Ora è da vedere il testo con l'esposizioni morali, ovvero allegoriche.

C. XVI — *v.* 64–78. In questi cinque ternari l'autor nostro finge come ebbe parlamento co'suoi tre cittadini delle condizioni della sua città, domandando prima ellino; e poi Dante rispondendo et ammirando la risposta di Dante, così dicendo; parla messer Iacopo a Dante così: *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue;* cioè se (8)

[1] Da San Benedetto, varcato l'Apennino, si discende a San Godenzo. Nel coro di codesta Abazia, in giugno del 1304, Dante ed altri Consiglieri o Commissari de' Bianchi si congregarono, e promessero che ristorerebbero Ugolino Ubaldini dai danni, che gli potessero venire per la guerra di Monte Accinico. *E.*

(2) C. M. quell'acqua tutta sì, che poco ora

(3) C. M. che quella cosa

(4) C. M. convegna

(5) C. M. non vedeno pur la persona; ma col senno vedeno

(6) C. M. di bugia tacere, perchè senza colpa

(7) C. M. li piedi e le natiche et in su si distende;

(8) C. M. se a lui lunga vita;

abbi lunga vita; e fagli questo scongiuro, per invitarlo [1] a dire il vero, e ben dice *conduca,* che è vocabolo grammaticale e significa tenere a prezzo le cose altrui: e veramente l'anima nostra sta nel corpo nostro, come sta l'uomo in casa altrui che ne li conviene uscire, quando il signore della casa vuole; così l'anima n'esce, quando vuole Idio che gli à prestato et accomandato così fatto albergo, *rispose quelli allora*; cioè messer Iacopo alla risposta che diede di sopra l'autore, et aggiugne un altro scongiuro, *E se la fama tua;* cioè di te Dante, *dopo te;* cioè dopo la tua vita corporale, *luca;* cioè risplenda; e questo dice, perchè tutti li poeti sono vaghi di gloria, e però dicono che Pales [2] che s'interpetra gloria, è la idia de' pastori, *Cortesia e valor, dì, se dimora Nella nostra città;* cioè in Fiorenza, *sì come sole;* cioè al tempo nostro, *O se del tutto se n'è gita fuora;* della nostra città sì, che non vi sia più nè cortesia, nè valore? E qui si dee notare che cortesia è, secondo che dice il Filosofo nell'Etica, virtù reprimente l'avarizia e temperante la prodigalità: ella sta in mezzo tra l'avarizia e la prodigalità; onde si può dire parcità, che è dare quel che si dee, e tenere quel che si dee: e valore è, secondo lo predetto Filosofo, volonteroso pigliamento delle cose malagevoli, e tanto vale quanto magnanimità [3] e presunzione; e però dice lo Filosofo nel predetto libro: Magnanimità è virtù reprimente [4] la pusillanimità, e temperante la presunzione. Et è da notare che la cortesia al tutto caccia l'avarizia [5] e tempera la prodigalità; e così la magnanimità caccia la pusillanimità e contempera la presunzione. Et aggiugne la cagione perchè ne domanda, dicendo: *Chè*; cioè imperò che, *Guiglielmo Borsiere;* questi fu ancor valoroso cittadino di Fiorenza, et ebbe tutti li onori che dare si poteano alli valorosi cittadini, e fu del casato de' Borsieri; e finge l'autore che fosse [6] macchiato ancora di quello abominevole vizio, *il qual si dole Con noi per poco*; cioè lo quale è poco che venne a stare nel nostro girone, a sostenere dolore del peccato commesso insieme con esso noi: questo dice, perchè poco era ch'era morto, *e va là coi compagni;* cioè nostri, i quali aviamo lasciati andare, *Assai ne cruccia*; cioè ne turba, e fa crucciar [7] noi di quello ch'io t'ò addomandato, *con le sue parole.* Il parlare di Guglielmo in questa parte si dee intendere che fosse, che più era cortesia e valore ora in Fiorenza, che non era stato al tempo loro; e però se ne crucciavano, perchè ciascuno è lodatore delle cose sue e del tempo suo; e questo finge l'autore non sanza cagione: imperò che come porrà che in purgatorio

(1) C. M. per incitarlo (2) C. M. Palas s'interpreta gloria, è dia
(3) C. M. magnanimità, e sta mezzo tra pusillanimità e presunzione;
(4) C. M. esprimente (5) C. M. l'avarizia e contempera
(6) C. M. fosse infetto ancora (7) C. M. corrucciare noi

et in paradiso è tutta carità; così pone che in inferno è tutta invidia: et ancora, perchè à mostrato ciascuno vago di fama, e ciascuno affetto dello stato che à avuto in questa vita. E soggiugne l'autore la sua risposta, dicendo: *La gente nuova*; cioè cittadini venuti e fatti di nuovo, *e i subiti guadagni*; cioè fatti di subito, *Orgoglio;* cioè superbia e presunzione, *e dismisura;* cioè prodigalità, *àn generata, Fiorenza, in te*. E debbasi intendere che la novità de' cittadini è stata cagione della presunzione sì, che in Fiorenza non è nè magnanimità, nè valore; ma presunzione, che ogni nuovo cittadino à tanta presunzione che vuole li onori come li antichi cittadini; e subiti guadagni sono stati cagione della dismisura nello spendere, e così non v'è cortesia; ma prodigalità: e questo è comunemente [1] che li uomini che arricchiscono di subito, sono smisurati spenditori; et aggiugne che in tanto sono cresciuti questi vizi, *sì che tu già ten piagni;* cioè ti duole di ciò, tu Fiorenza [2], vedendo a che inducono sì fatti vizi, come è presunzione e prodigalità, le città. *Così gridai;* io Dante, *con la faccia levata*. Questo fu segno di cruccio [3] e d'indegnazione insieme col grido: imperò che a Dante incresceа delli vizi della sua città; et ancora si può intendere che significhi ardire, e che mostrava che dicesse vero: imperocchè il vero si dice con ardire. *E i tre;* cioè detti di sopra, *che ciò inteser per risposta;* alla loro dimanda, *Guardar l'un l'altro, come al ver si guata*. Suole essere usanza che, quando li uomini odono una notabile cosa e vera, l'uno guarda l'altro, quasi dica: Bene odi! et ancora quando s'ode sentenzialmente parlare, li uomini maravigliandosi, guardano l'un l'altro.

C. XVI — *v.* 79-90. In questi quattro ternari l'autor nostro finge la commendazione della sua risposta, detta di sopra, e il dipartir [4] di sopra detti tre cittadini, dicendo così: *Se l'altre volte;* che tu parli, per rispondere a chi ti domanda, *sì poco ti costa;* come ora [5], s'intende, *Risposer tutti;* quelli tre cittadini detti di sopra a Dante, *il satisfare altrui;* cioè allo domandatore, *Felice te;* cioè noi diciamo te essere felice: *chè;* cioè imperò che, *sì;* cioè per sì fatto modo, *parli a tua posta*; cioè sì bene [6], sì sentenziosamente e severamente! Et è qui da notare che l'autore nella sua risposta approvò il dire di Guiglielmo Borsiere: imperò che Guglielmo chiamava valore quel che propiamente si dee chiamare presunzione, e cortesia quello che si dee chiamare prodigalità; e però dicea che v'era maggiore che non v'era stata al tempo di quelli tre, parendo così a lui che s'in-

[1] C. M. è conveniente che li omini
[2] C. M. Fiorenza; cioè li omini buoni che sono in Fiorenza, vedendo
[3] C. M. di corruccio
[4] C. M. e lo dipartimento
[5] C. M. come avale,
[6] C. M. sì breve,

gannava del superchio: imperò che la virtù sta nel mezzo, e quando si passa nel meno o nel più, allora è vizio; e questo trapassamento nel più mostra l'autore nella sua risposta. *Però, se campi;* tu Dante, *d'esti luoghi bui;* cioè di questo inferno che è buio et oscuro, *E torni a riveder le belle stelle;* cioè torni nel mondo, ove si veggion le belle stelle che sono in cielo: ecco che costoro scongiurono [1] Dante per quelle cose, di che avrebbono desiderio ellino; e questo finge l'autore, per fare verisimile la sua fizione: imperò che ognuno pensa che li altri sieno desiderosi di quel ch'è elli, *Quando ti gioverà dicere: Io fui;* cioè nell'inferno: però che con diletto racconta l'uomo lo pericolo, in che elli è stato, *Fa che di noi;* tre, *alla gente favelle;* tu Dante; cioè mettici nel tuo libro, sicchè noi aviamo fama. Questo è stato toccato di sopra; cioè che l'autor finge che' dannati sono affettuosi di fama, perchè nella fama par loro vivere ancora, et acciò che per esempio di loro altri non faccia male, che sarebbe perciò a loro accresciuta la pena. *Indi;* cioè di poi, *rupper la rota;* ch'aveano fatta per parlare con Dante, *et a fuggirsi;* tutti e tre, *Alie sembrar le gambe loro snelle;* cioè veloci sì, che pareano che le gambe fossono alie. *Uno amen non saria potuto dirsi;* che si dice tostamente: con ciò sia cosa che sia dizione di due sillabe, *Tosto così, come furo spariti;* quelli tre delli occhi nostri; *Per che al Maestro;* cioè a Virgilio, *parve di partirsi;* poi ch'erano [2] partiti essi.

C. XVI — *v.* 91-105. In questi cinque ternari l'autor nostro finge come Virgilio continua il cammino, et elli li tien dietro, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *lo seguiva;* cioè Virgilio, *e poco eravamo iti;* Virgilio et io Dante, *Che il suon dell'acqua;* del fiumicello detto di sopra, in su li margini del quale andavano, che cadeva nell'VIII cerchio, *n'era sì vicino;* cioè era a noi si prossimano [3], *Che per parlar saremmo appena uditi;* cioè perchè avessimo parlato, non saremmo stati uditi; e fa una similitudine dicendo: *Come quel fiume, ch'à propio cammino;* cioè suo propio corso, che non entra in altro fiume come fanno li altri che sono dinanzi a lui, di verso ponente, che tutti entrano: imperò infino a questo; e questo è il primo che non v'entra e va per sè, *Prima da monte Veso.* Questo monte Veso è nel Piemonte et è il primo monte dell'una delle coste del monte Apennino; lo qual monte Apennino si comincia di là da Genova presso a Nizza, e va con l'uno corno per mezzo Italia [4], come la costola per la fronde della quercia, e finisce a Reggio in Calavra [5] che è rimpetto alla Cicilia; e con altro corno cinge la Lombardia e serra la Magna

(1) C. M. scongiurano (2) C. M. che s'erano partiti loro.
(3) C. M. cioè sì prossimo a noi, *che*
(4) C. M. per lo mezzo d'Italia, come la costola per lo mezzo della fronde
(5) C. M. in Calavria che è rimpetto a Sicilia;

è va insino a' monti Rifei (1). E da questo monte Veso si nasce il Po, fiume che corre in verso levante, e molti altri fiumi che discendono della costa sinistra d'Apennino; cioè di verso settentrione e tutti entrano in lui, e il primo di verso levante, che non entra (2) in lui, è questo che si chiama Acquacheta in fin che corre su per lo monte, e piglia questo nome, per che va molto cheto; ma poi che discende, corre e va infino a Forlì, e muta nome; e però dice: *in ver levante:* imperò che niun altro prima viene (3) verso levante, che corra per sè, e non entri in Po, *Dalla sinistra costa d'Apennino;* questo dice: imperò che il monte Apennino è posto da Vinegia in su in verso levante tra due mari; cioè Adriatico e Tireno, e la sinistra costa è in verso l'Adriatico, in verso settentrione; e la destra è verso lo mare Tireno, in verso mezzo di' sì, che la costa, ond'esce il detto fiume, viene di verso settentrione e di verso lo mare Adriaco, *Che si chiama Acquacheta suso;* cioè in sul monte, *avante;* cioè innanzi, *Che si divalli giù nel basso letto;* cioè nel piano discenda, *Et a Forlì;* questa è una città di Romagna, della quale fu detto di sopra, *di quel nome è vacante:* però che non si chiama più Acquacheta; ma chiamasi Fiumata (4), e va tra Ravenna e Cervia et entra in mare, *Rimbomba là sopra San Benedetto;* questo è uno monasterio di monaci neri, posto in una valle del detto monte, *Dell'Alpe, per cadere a una scesa;* questo *dell'Alpe* si può intendere che sia il nome del monasterio che si chiama San Benedetto dell'Alpe; e puossi intendere che determini quel cadere; cioè per cader dell'Alpe ad una scesa, *Ov'io;* cioè Dante, *dovea per mile esser ricetto;* cioè essere ricevuto per milite; cioè cavaliere del detto monastero; cioè che dovea essere monaco del detto monasterio; ma pur non fu: e questo è ove rappresenta san Benedetto. Altrimenti si truova questo versetto; *Dove poria per mille esser ricetto;* cioè la quale scesa potrebbe essere ricettaculo per mille sì fatti fiumi, come è quello: et ancora si può referire al monasterio, dicendo che quel monasterio potrebbe essere ricettaculo di mille monaci, o vuogli di mille forestieri e viandanti, per la sua grande nobilitate e facultade; e però pigli lo lettore qual più li piace. Et è da notare che il monaco è cavaliere di Cristo e però si chiamano domni, che tanto avviene a dire quanto domini; ma cavasene quello (5) m, per una figura che si chiama in grammatica sincopa. Ora adatta la similitudine dicendo: *Così, giù d'una ripa discoscesa;* nel VIII cerchio, *Trovammo risonar quell'acqua tinta;* di Flegeton, fiume dell'inferno, *Sì;* cioè per si fatto modo risonava, *Che poco ora;* cioè in poca stanzia, *avria l'orecchie offesa;* cioè avrebbe offeso l'audito.

(1) C. M. infine ai monti Richei. (2) C. M. non entri, imperò è questo (3) altrimenti – prima ve n'è verso levante, (4) C. M. Fiumaria, (5) C. M. quello i,

C. XVI — *v.* 106-123. In questi sei ternari l'autor nostro (1) pone una notabile e bella fizione, dicendo così: *Io*; cioè Dante, *avea una corda intorno cinta;* questa corda ch'elli avea cinta significa ch'elli fu frate minore; ma non vi fece professione nel tempo della sua fanciullezza, *E con essa;* cioè con quella corda, *pensai*; io Dante, *alcuna volta;* cioè quando mi feci frate, *Prender la lonza alla pelle dipinta* (2); come si dice: Io ò uno mantello a fregi d'oro; cioè che à li fregi dell'oro. Questa lonza, come fu posto nel primo canto, significa la lussuria, la quale l'autore si pensò di legare col voto della religione di san Francesco; e però dice che con la corda pensò di pigliar la lonza, e legarla, s'intende: però che chi piglia l'animale con la corda, lo lega. *Poscia che l'ebbi da me;* Dante, *tutta sciolta;* questa corda, *Sì come il Duca;* cioè Virgilio che significa la ragione, *m'avea comandato;* questo si dee intendere quand'elli fu in questa considerazione de' vizi, ove la ragione li fece vedere che quello pigliamento di religione era stato spezie di fraude; cioè atto d'ipocresia, poi che non v'era perseverato; e però li comandò che si sciogliesse la corda; cioè quello atto e segno d'ipocresia, *Porsila a lui;* cioè a Virgilio; cioè alla ragione che (3) non facesse quel che volesse; cioè sottomettesse la volontà alla ragione, *aggroppata et avvolta;* cioè raccolta, come si raccoglie la fune prima, et *avvolta;* perchè poi s'avvolge; *Ond'ei,* cioè Virgilio, *si volse in ver lo destro lato;* per questo significa che il giudicio della ragione sempre si piega (4) in verso la parte diritta, *Et alquanto di lungi da la sponda;* cioè del settimo cerchio; e *di lungi dalla sponda* dice, perchè la gittò tanto in là, ch'ella andò al fondo del nono cerchio, *La gittò giuso;* quella corda così raccolta et avvolta, *in quell'alto burrato;* cioè concavo et oscuro dell'ottavo cerchio e nono. *El pur convien che novità risponda;* a questo atto, ch'à fatto Virgilio, di gittar così quella corda, *Dicea;* io Dante, *fra me medesmo;* cioè dentro da me, *al nuovo cenno;* ch'à fatto Virgilio, *Che;* cioè lo qual cenno, *il Maestro*; cioè Virgilio, *con l'occhio sì seconda;* cioè sì seguita, avvisando giuso. Ora aggiugne uno notabile [5] dicendo: *Ahi;* questo è vocabolo che significa ammirazione, *quanto cauti li uomini esser denno Presso a color, che non veggion pur l'opra;* cioè che non veggion pur con l'occhio corporale; *Ma per entro i pensier miran col senno;* cioè che i savi uomini veggono con lor senno i pensieri altrui, considerando li atti di fuori! E però cau-

(1) C. M. lo autore nostro finge e pone nobile e bella

(2) C. M. *dipinta;* cioè che à la pelle dipinta, come si dice: Io abbo uno

(3) C. M. che ne facesse quel che ne volesse; cioè sottomisse

(4) C. M. sempre significa in verso

[5] Pongasi mente con quanta grazia il nostro Commentatore usi di questo nome verbale *notabile*, a significare *detto da essere notato*. E.

tamente si dee [1] fare innanzi a sì fatti uomini sì, che non si faccia atto alcuno, se l'uomo non vuol essere compreso. *El*; cioè Virgilio avvedutosi del mio pensieri, *disse a me*; Dante: *Tosto verrà di sopra;* qua su all'orlo di questo VII cerchio, *Ciò ch'io attendo*; cioè ch'io Virgilio aspetto, *e che il tuo pensier sogna*; cioè imagina: però [2] il sognare è imaginare, *Tosto convien che al tuo viso si scuopra*; cioè tosto convien che tu veggi quel che tu imagini; cioè ch'al nuovo cenno risponda novità. Sopra questa parte è da notare [3] allegorico intelletto, benchè sia un poco toccato col testo; e prima la corda che dice ch'avea cinta, significa una specie di fraude che si chiama atto o vero abito d'ipocresi [4]: imperò che benchè la corda significhi religione [5], tanto vale quanto rilegamento: imperò religioso è doppiamente legamento [6]; prima alli comandamenti come ogni fedele cristiano; et appresso alli consigli per lo voto ch'à fatto; perciò volle san Francesco che' suoi frati in segno di ciò portassono la corda cinta, perchè si ricordassino ch'elli erano rilegati. E questa corda a chi la porta con l'animo, come con l'abito di fuora, è segno di vera religione; ma a chi la porta mal volentieri, o lasciala come la lasciò Dante, è atto d'ipocresia: imperò che mostra che sia religioso colui che non è. E perchè Dante era caduto in sì fatto peccato, Virgilio; cioè la ragione, comanda alla libertà dell'arbitrio che à seguitato la sensualità, che si scinga così fatto peccato lasciandolo quivi; cioè nel luogo dove dee stare; cioè nello inferno; e [7] questo lo conforta et ammonisce che si proponga di sciogliersi da sì fatto peccato, quando sia tempo e luogo debito. Che la porgesse a Virgilio ricolta et avvolta significa che la volontà si sottomettesse [8] alla ragione apparecchiata di stare al suo giudizio; e perchè la volontà tirata della sensualità non bene chiaramente e distintamente vede; ma implicitamente et oscuramente, però finge che gliele porgesse raccolta et avvolta: che Virgilio si volga in sul lato ritto, significa che il giudicio della ragione si volge sempre alla dirittura, se non è ingannato dalla discrezione: che giuso la gitti significa che la considera degna di pena dell'inferno, che è in quello VIII cerchio ove si punisce la fraude, della quale ella è spezie: che la gitti di lungi dalla sponda significa che la giudica degna discretamente della pena, che si conviene all'ipocrisia; e perchè [9] per questa così fatta considerazione Dante levasse da sè ogni atto d'ipocresia.

[1] C. M. si dè stare innanti [2] C. M. imperò che il sognare
[3] C. M. notare e da vedere l'allegorico [4] C. M. d'ipocresia:
[5] C. M. religione: imperocchè è atta a legare, e religione tanto
[6] C. M. doppiamente legato [7] C. M. e per questo [8] C. M. sottomesse
[9] C. M. perchè questa così fatta condizione Dante l'avesse da sè ogni atto è d'ipocrisia.

C. XVI — *v.* 124-136. In questi quattro ternari e uno verso finge l'autor nostro la novità, ch'apparve al nuovo cenno che fece Virgilio, mettendo innanzi una affermazione, dicendo così: *Sempre a quel ver, che à faccia;* cioè apparenza, *di menzogna;* cioè di bugia, benchè non sia, *Dee l'uom chiuder le labbra;* e non dirlo, *finch'el puote;* et assegna la cagione: *Però che sanza colpa fa vergogna:* imperò che pare l'uomo bugiardo dicendo il vero; e scusasi dicendo: *Ma qui tacer nol posso;* io Dante quel vero che à apparenzia di bugia; e la cagione è questa: imperò che nel principio del libro s'obbligò a dir quello ch'era venuto nella sua fantasia, e però quivi nol può tacere, *e per le note Di questa Comedia;* a confermamento di questo vero aggiugne l'autore lo suo giuramento e serva l'usanza: imperò che ognuno giura comunemente per quello che usa, come il prete che giura per lo sacramento dell'altare, e lo cavaliere per l'onor della cavalleria; e così Dante per le note; cioè per li canti, di questa Comedia. Ecco che manifestamente chiama Comedia l'opera sua: nota tanto è quanto segno di canto, e però si può pigliar per lo canto: ancor nota è la lettera e la scrittura, e così si può pigliar qui. *lettor, ti giuro, S'elle non sien di lunga grazia vote*; che sarebbe lo contrario del suo desiderio, che a fine che sia in grazia lungo tempo questa sua opera s'affatica, *Ch'io vidi;* io Dante, *per quell'aere grosso e scuro;* assai volte à mostrato l'autore che nello inferno à aere grosso e scuro [1]: lo vedere di Dante in questa parte fu la considerazione e fantasia sua: le cose che l'uomo fantastica li pare vedere, *Venir notando una figura in suso;* per l'aere detto di sopra, *Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;* questa figura, come si mosterrà di sotto, significa la fraude la quale si partì del fondo dell'inferno da Lucifero, la quale prima usò ad ingannare li nostri primi parenti. E che questa venisse al gittamento della corda significa che per la considerazione della ipocresia, che è spezie della fraude, elli venne in considerazione della fraude che è suo genere, e veramente la fraude è maravigliosa ad ogni cuore sicuro: imperò che li uomini sicuri, presi dalla fraude se ne maravigliano. Et a mostrare come venia, fa una similitudine che così venia in su, come fa lo marinaio che torna da sferrare l'àncora, dicendo: *Sì come torna;* notando, *colui, che va giuso;* in mare, *Talora;* cioè alcuna volta, *a solver;* cioè a sferrare, *l'àncora, che aggrappa;* cioè ch'afferra, *A scoglio o altro che nel mare è chiuso;* cioè appiattato, *Che in su si stende;* colui che nuota in su, *e da piè si rattrappa*; cioè si raccoglie e così tiene suso [2]; e così facea quella fiera. E qui finisce il canto XVI.

[1] C. M. scuro, e quanto più scende, più è grosso e scuro: lo vedere
[2] C. M. così vien suso;

CANTO XVII.

1 Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi:
  Questa è colei, che tutto il mondo appuzza.
4 Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
  Et accennolle che venisse a proda,
  Vicina al fin de' passeggiati marmi:
7 E quella sozza imagine di froda
  Sen venne, et arrivò la testa e il busto;
  Ma in su la riva non trasse la coda.
10 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
  Tanto benigna avea di fuor la pelle,
  E d'un serpente tutto l'altro fusto.
13 Due branche avea pilose infin l'ascelle:
  Lo dosso e il petto et amendue le coste
  Dipinte avea di nodi e di rotelle.
16 Con più color sommesse e soprapposte
  Non fer mai drappo Tartari, nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aragne imposte.
19 Come tal volta stanno a riva i burchi,
  Che parte stanno in acqua e parte in terra,
  E come là tra li Tedeschi e i Lurchi

v. 3. Ecco colei, v. 16. C. M. commesse

22 Lo bivero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.

25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la velenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.

28 Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

31 Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su l'estremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:

34 E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

37 Quivi il Maestro: A ciò che tutta piena
Esperienzia d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

40 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

43 Così ancor su per l'estrema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, dove sedea la gente mesta.

46 Per li occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani,
Quando al vapore, e quando al caldo suolo.

v. 26. C. M. la venenosa forca,
v. 46. C. M. fuor scoppiava lo lor duolo:
v. 48. Quando ai vapori,

49 Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
52 Poi che nel viso a certi li occhi porsi,
Nel quale il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,
55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
58 E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di un leone avea faccia e contegno.
61 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, come sangue, rossa
Mostrando un'oca bianca più che il burro.
64 Et un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
67 Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicino Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
70 Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m'intronan li orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
73 Che recherà la tasca con tre becchi.
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come il bue che naso lecchi.

v. 49. C. M. Non altramente v. 50. C. M. Or col zaffo (o ciaffo)
v. 51. C. M. Da pulci o da mosconi o da tafani.
v. 63. Mostrare un'oca v. 64. C. M. azzurra e rossa
v. 71. C. M. E spesse fiate v. 74. C. M. Qui discorse

76 Et io temendo che il più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornaimi indietro dall'anime lasse.

79 Trovai lo Duca mio, ch'era salito
Già in su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sii forte et ardito.

82 Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

85 Quale è colui, che s'appressa al riprezzo
Della quartana, che à già l'unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;

88 Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minaccie,
Che innanzi a buon signor fan servo forte.

91 Io m'assettai in su quelle spallaccie:
Sì volli dir; ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa che tu m'abbraccie.

94 Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad alto forse, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;

97 E disse: Gerion, muoviti omai:
Le rote larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu ài.

100 Come la navicella esce del loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentì a gioco,

v. 78. C. M. da quelle animе
v. 81. sie prode et ardito.
v. 84. C. M. non ti faccia male.
v. 85. che à presso il riprezzo
v. 89. C. M. Ma vergognar mi fen
v. 95. C. M. Ad alto tosto forte ch'io
v. 102. C. M. al gioco,

103 Là ove era il petto, la coda rivolse,
E quella tosto, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
106 Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Per che il Ciel, come pare ancor, si cosse;
109 Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
112 Che fu la mia, quando vidi ch'io era
Nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
115 Ella sen va rotando lenta lenta:
Rota, e discende; ma non me n'accorgo,
Se non che al viso e di sotto mi venta.
118 Io sentia già della man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile scroscio;
Per che con li occhi in giù la testa sporgo.
121 Allor fu' io più timido allo scoscio:
Però ch'io vidi fuochi e senti' pianti;
Per ch'io tremando tutto mi raccoscio.
124 E vidi poi, che nol vedea davanti
Lo scendere e il girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
127 Come il falcon, che stato assai su l'ali,
Che sanza veder logoro o l'uccello
Fa dire al falconieri: O me tu cali;

v. 104. E quella tesa, – Cod. M. testè
v. 116. C. M. ma io non m'accorgo,
v. 123. Ond'io v. 123. C. M. mi riscoscio. v. 125. gridar,

130 Discende lasso, onde si muove snello
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
133 Così ne pose al fondo Gerione
A piè a piè della scagliata rocca:
E discarcate le nostre persone,
136 Si dileguò, come da corda cocca.

v. 132. *Fello* è nel significato di *corrucciato* e *tristo*. *E.*

COMMENTO

Ecco la fiera ec. In questo XVII canto l'autor nostro intende di spaziarsi [1] del terzo girone et ultimo del settimo cerchio; e però fa due cose principalmente: imperò che prima pone la descrizione della fiera, fatta la demostrazione da Virgilio e come nell'ultimo del terzo girone trovò li caorsini e li usurieri; nella seconda pone lo descenso suo nell'ottavo cerchio, e cominciasi quivi: *Et io temendo* ec. La prima lezione si divide in sei parti, perchè prima pone la descrizione della fiera; nella seconda pone una similitudine, quivi: *Come tal volta* ec.; nella terza, come seguitarono la via verso la fiera, quivi: *Lo Duca disse* ec.; nella quarta, com'elli va mandato da Virgilio, e quel che truova, quivi: *Così ancor* ec.; nella quinta finge che quelli che truova, riconosce [2] per li segni e per l'arme, quivi: *Poi che nel viso* ec.; nella sesta, come uno di quelli caorsini li parla, quivi: *Et un che d'una scrofa* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale.

Dice adunque che, poi che la fiera cominciò a venir suso, Virgilio parlando in verso Dante, disse: Ecco la fiera con la coda aguzza, che passa i monti e rumpe i muri e l'armi: questa è colei che appuzza tutto il mondo; et accennolla che venisse a proda del settimo cerchio, la quale era prossima al fine de' passeggiati marmi; cioè all'argine il quale aveano passeggiato. E quella sozza imagine, la quale era la fraude, se ne venne e pose la testa e lo busto in su la ripa; ma non vi tirò la coda: et aggiugne Dante descrivendola, ch'ella

[1] C. M. spacciarsi

[2] C. M. che trova ricognoscesse

avea faccia d'uomo giusto, mostrando solamente benignità nella pelle di fuori; e tutto l'altro fusto era di serpente, et avea due branche pilose infino al ditello; lo dosso e il petto e l'una e l'altra parte delle coste avea dipinte di nodi e di rotelle commesse e soprapposte con più colori, che non furon mai drappi da Tartari o da Turchi fatti, e che non furono mai tele imposte da Aragne: e così stava mezza in su la sponda, e l'altro nell'aere come stanno alcuna volta i burchi mezzi in terra e mezzi in acqua; e come nella Magna tra li Tedeschi e Lurchi [1] lo bivero; cioè la lontra, s'acconcia nel Danubio a far sua guerra a'pesci. E dice che la sponda del settimo cerchio era intorno intorno petrigna, e dentro alla pietra era la rena; e quella fiera stando mezza in su la sponda; e l'altra, cioè la parte di rietro, tenendo nell'aere, torcea in su la velenosa punta della coda ch'era bifolcata, come quella dello scorpione. Et aggiugne che Virgilio dicesse: Ci convien che si torca la nostra via un poco infino a quella bestia malvagia, che si corica colà; e però scesono allora verso man ritta, dieci passi in su l'estremo del cerchio, per cessarsi dalla rena o dalla fiamma. E quando furono giunti un poco più oltre, vide gente sedere prossima a quel luogo estremo, et allora Virgilio li disse: Acciò che tutta esperienzia e piena porti di questo girone, va e vedi la mena di coloro, e fa che parli a coloro brieve; e mentre che tu starai, io parlerò con questa fiera che ci conceda le sue forti spalle. E così dice che se n'andò su per l'orlo del VII cerchio a mano ritta, solo a quel luogo ove vedea [2] quella gente trista; e vide che per li occhi scoppiava [3] loro il dolore: imperò che piangeano, et intorno s'arrostavano [4] con le mani, quando dalle fiamme che pioveano, e quando dalla calda rena, come fanno i cani la state che si schermiscono or col ceffo, or co' piedi, quando sono morsi o da pulci, o da mosconi, o da tafani. E poichè fu giunto Dante a loro e ragguardò nel viso a certi, nelli quali cascavano le fiaccole del fuoco, dice che non ne conobbe alcuno; ma ben s'avvide che da collo a ciascuno pendea una tasca ch'avea certo colore e certo segno; et a mirar quella tasca parea che li occhi di ciascuno si pascessono: e dice che quando venne ragguardando tra loro, vide in una borsa gialla azzurro, che figurava uno leone; e poi ragguardando oltre, vide in un'altra borsa rossa una oca bianca più che burro, et in un altro ch'avea una tasca bianca a collo, e dentro v'era una troia d'azzurro cinghiata di rosso, il quale li disse: Che fai tu in questa fossa? et aggiunse: Poichè se' ancor vivo, ti voglio dire che il mio

[1] C. M. Turchi [2] C. M. dove sedea [3] C. M. schioppava
[4] C. M. si rostavano - Di qui pare manifesto come *arrostarsi* o *rostarsi* che derivano da *rosta,* valgono *schermirsi*, *difendersi*. *E.*

vicino messer Vitaliano sederà qui dal mio lato manco; e sappi ch'io sono padovano e questi sono fiorentini, e spesse volte gridano et intuonammi li orecchi, dicendo: Quando verrà lo cavaliere sovrano, che recherà la tasca con tre becchi? E poi distorse (1) la bocca e trassi [2] fuori la lingua, come il bue quando si lecca lo naso; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere il testo con l'allegorie e moralitadi.

C. XVII — *v.* 1-18. In questi sei ternari induce prima l'autor nostro Virgilio a favellare, dimostrando la fiera detta di sopra, e descrivendo le sue condizioni; appresso finge Dante chente era, quanto all'imagine corporale, dicendo: *Ecco la fiera;* dimostra Virgilio a Dante quella fiera, che veniva per l'aere notando in su, *con la coda aguzza;* cioè appuntata, *Che passa i monti;* cioè che avanza ogni grandezza e grossezza penetrando, *e rompe i muri e l'armi;* cioè ogni defension vince: imperò che non è potenzia, nè defensione mondana che contra lei basti; e per queste tre cose possiamo intendere tre stati d'uomini; cioè li principi e li signori, per li monti; li mezzani, per le mura; e li minori, per l'arme; et aggiugne: *Questa è colei, che tutto il mondo appuzza;* cioè corrompe e brutta di peccati, come apparirà di sotto, quando si tratterà delle sue spezie. *Sì cominciò lo mio Duca;* cioè Virgilio, *a parlarmi;* come detto è, *Et accennolle;* cioè Virgilio a quella fiera fece cenno, *che venisse a proda;* del cerchio VII, e però dice: *Vicina al fin de' passeggiati marmi;* cioè prossimana alla fine dell'argine del fiume ch'era di pietra, sul quale aveano attraversato lo cerchio VII: *E quella sozza* [3] *imagine di froda;* quivi l'autor nostro parla e nominala froda, onde è palese quello che intese per questa fiera. Et è qui da notare che froda si può considerare in generale e speciale: qui si piglia in generale; ma per non equivocare è meglio che si dica che l'autore la chiama qui froda, perchè li viene bene alla rima sua; et intende per la froda sia astuzia, et è astuzia simulamento di prudenzia: imperò che la prudenzia è virtù intellettuale, dirizzante l'uomo alle virtù morali, e comandante alle virtù intellettuali; et àe a riprimere e cacciare la stultizia e moderare l'astuzia: imperò che stoltia (4) è precipitamento in mal fine con mali mezzi semplicemente; et astuzia è discorrimento o vero intendimento in mal fine con mali mezzi; ma con simulazione o apparenzia di bene, la quale simulazione o sta ne'

(1) C. M. discorse

[2] Nel Cod. M. sta - trasse; ma noi abbiamo ritenuto, trassi, perchè talora la terza singolare del perfetto nella seconda coniugazione acconciavasi alla forma latina. Da *dixit, traxit* venne *dissi, trassi.* Fresso Francesco da Barberino leggesi: *dissimi uno cavaliere. E.*

[3] Qui il significato di *sozza* è *brutta, deforme. E.*

(4) C. M. stoltizia

mezzi, o sta ne' fini, o sta nelli uni e nelli altri. Ma se l'uomo intendesse in buono fine con buon mezzi; ma non convenienti a quel fine, allora non è astuzia; ma simplicità. Et è da notare che sempre lo fine dell'astuzia è rio e nocevole, benchè non appaia e che si mostri in contrario; e se l'uomo moderasse sì la sua intenzione, che elli intendesse nel vero bene con veramente buoni mezzi, allora sarebbe prudente. *Sen venne, et arrivò la testa e il busto;* cioè pose in su la ripa del VII cerchio, ch'era di pietra intorno intorno, la testa e il corpo tutto, salvo che la coda; e però dice: *Ma in su la riva non trasse la coda.* Questo finge l'autore, a denotare che non potea montare in su quel cerchio, perchè quivi non si puniscono li fraudulenti, se non tanto quanto tiene l'orlo d'intorno che è petrigno, a denotare che li usurieri e i caorsini, che finge essere puniti presso a quello orlo, usano ancora astuzia nelli loro princìpi e mezzi; ma non nelli fini: imperò che apertamente dicono che fanno il servigio, a fine d'avere merito; e però dice l'autore che [1] vi pose il capo e il busto; ma non la coda, e descrive l'autore come è fatta, dicendo: *La faccia sua;* di quella fiera, *era faccia d'uom giusto;* per questo dà a intendere l'autore che la prima apparenzia dell'astuzia par buona, e pare procedere con simplicità; ma sempre va con malizia e calliditá. *Tanto benigna avea di fuor la pelle;* per la pelle intende l'apparenzia di fuori, come detto è, *E d'un serpente tutto l'altro fusto;* cioè tutto l'altro corpo era fatto di colore serpentino, per mostrare che il processo dell'astuzia sempre è con calliditá, come è detto. *Due branche avea pilose infin l'ascelle;* cioè infino alle ditella delle spalle finge ch'ell'abbia due branche e non più, come à il serpente; e quelle pilose, a significar le due spezie dell'astuzia, che sono fraude e dolo. La fraude è significata per la branca ritta, e sta nelli fatti; lo dolo è significato per la branca manca, e sta nelle parole: e finge che sieno pilose, a denotare che così la fraude, come il dolo [2] s'appiatta e cuopre. *Lo dosso e il petto et amendue le coste Dipinte avea di nodi e di rotelle.* Questo litteralmente finge, per affermare quel che disse di sopra; cioè che il busto era d'un serpente; ma allegoricamente significa le simulazioni che sono nell'astuzia, che sempre sono implicate e colorate; e i modi con che s'opera la fraude e il dolo sono vari et impliciti insieme sì, che dell'uno s'entra nell'altro, e sono circulari sì, che [3] si torna onde si comincia. *Con più color sommesse e sopraposte;* cioè rotelle e nodi detti di sopra, et intendesi che *Non fer mai drappo Tartari, nè Turchi;* li Tartari e li Turchi che ànno abondan-

(1) Altrim - che impose il capo
(2) C. M. il duolo
(3) C. M. che non si trova, unde s'incomincia. *Con più color commesse*

zia di seta, sogliono fare li drappi con varie figure e nodi e con rotelle, *Nè fur tai tele per Aragne imposte;* cioè composte, quali erano li colori vari e li nodi e le rotelle di quella fiera. Onde qui è da notare la fizione che pone Ovidio, Metamorfoseos, il quale dice che Aragne fu una femina popolare di Lidia, figliuola di Idmone da Colofone; la qual città è in Lidia, che è una provincia di Asia; e questo Idmone fu tintore, et Aragna sua figliuola fu molto ammaestrata in fare panni lani; cioè in lavorare la lana e filare e tessere in tanto, che in ciò vantaggiava (1) Pallade, che è la dia della sapienzia et a lei sono appropiate tutte l' arti e specialmente quella del lanificio. Onde Pallade indegnata si mosse e venne a lei in spezie d'una vecchia, con capelli canuti alle tempie e col bastone in mano, et ammonilla ch'ella si vantasse e domandasse fama tra' mortali, e non tra li idii, di fare le tele, e disse: Onora l'idia e domandale perdono. Aragne ch' allora filava, lasciò lo filare e crucciata, a pena s'astenne che non le mettesse mano, e disseli: Va via, vecchia (2) vissuta troppo in questo mondo, e dà questi ammaestramenti e questo consiglio alle tue nuore, se tu n' ài alcuna, o a tua figliuola: ch'io mi so assai consigliare; e non mi credere aver fatto pro con tuo consiglio, ch'io sono in questo medesimo proposito, perchè non ti (3) viene Pallade, perchè schifa di quistionar (4) meco. Allora Pallade si ritornò nell'abito suo, e disse: Pallade è venuta, e non rifiuta il quistionare (5) teco. Allora questa si vergognò; ma pure stette ferma nel suo proposito, e posesi a tessere a diversi telai; e Pallade fece una tela ov'ella tessette la vittoria ch'ebbe contra Nettunno, quando si pose il nome ad Atene, e pose nella tela quattro esempli di coloro, ch'aveano spregiati li dii, ch'erano mal capitati. Et Aragne tessette la sua tela, et in essa pose l'innamoramenti delli idii, e fece sì bella tela, che non vi si sarebbe potuto (6) opponere. Allora Pallade sdegnata, con la sua spuola ch'avea in mano, ruppe la tela d'Aragne e diedeli nella fronte; per la qual cosa Aragne indegnata s'andò ad appiccare, et allora Pallade le mise la mano a li piedi e non la lasciò morire, anzi disse ch'ella vivesse in quel modo appiccata e mutolla in ragnolo; e però lo ragnolo sta appiccato dal suo filo et alle travi, e sempre fa tele; e però disse l'autore: *Nè fur tai tele per Aragne imposte.*

C. XVII — *v.* 19–27. In questi tre ternari l'autor nostro descrive come quella fiera stava, inducendo due comparazione (7), dicendo: *Come tal volta stanno a riva;* del mare o delli fiumi ove s'usano tali

(1) C. M. in ciò si preponea a Pallade,
(2) C. M. Va, vecchia stolta, che ci se' troppo vissuta in questo mondo,
(3) C. M. non ci viene
(4) C. M. di certare meco.
(5) C. M. rifiuta lo certame teco.
(6) C. M. potuto apponere.
(7) C. M. due comperazioni ,

navìgi [1], che si tirano mezzi in terra, e l'altra mezza in acqua quando non si navica; e però dice, *Che parte stanno in acqua e parte in terra;* come è detto, *E come là tra li Tedeschi e i Lurchi* [2]; ora pone l'altra comparazione; cioè nella Magna tra queste due gente corre lo Danubio, che è uno grande fiume ove entrano 60 fiumi navigabili: questo Danubio esce dell'Alpi del monte Apennino, et entra nel mare della Tana con sette bocche, *Lo bivero;* cioè la lontra maschio, *s'assetta a far sua guerra;* alli pesci che sono nel fiume: questo animale è molto vago de' pesci, e però sta nella riva del Danubio, e mette la coda, che l'à molto grossa, nell'acqua; e perchè l'à molto grassa, per li pori esce l'untume e il grasso sì, che l'acqua diventa unta come d'olio, onde i pesci vi traggono et elli si volge a pigliare quelli che vuole. *Così la fiera pessima;* detta di sopra, *si stava Sull'orlo, che di pietra il sabbion serra;* cioè cigne d'intorno il terzo girone del VII cerchio, ch'è renoso come detto è. *Nel vano;* cioè nell'aere, *tutta sua coda;* cioè di quella fiera, *guizzava, Torcendo in su la velenosa forca;* e per questo mostra che avesse la coda biforcuta, *Che a guisa di scorpion la punta armava.* Questo significa lo fine dell'astuzia, che nuoce al prossimo così all'oggetto, come al suggetto, intendendo il suggetto per colui in cui è, e l'oggetto per colui contra il quale s'aopera; e però finge che la coda sia biforcata: et ancora si può intendere, perchè lo fine dell'astuzia nuoce o alla anima, o al corpo, o all'uno et all'altro. Finge che guizzava nel vano: però che sempre in cose vane s'aopera, come sono li beni mondani.

C. XVII — *v.* 28-42. In questi cinque ternari l'autor nostro finge come Virgilio li predice la via che si dee tenere, e come lo manda a vedere i caorsini, de'quali non avea ancor trattato, dicendo così: *Lo Duca;* cioè Virgilio, *disse;* a me Dante: *Or convien che si torca La nostra via;* questo dice: però che fino a quivi tuttavia avean girato inverso mano manca, benchè alcuna volta avessono attraversato li cerchi come ora, et al presente andavano in verso man ritta, e la cagione della fizione è stata assegnata di sopra, e così l'assegneremo qui, *un poco, infino a quella Bestia malvagia che colà si corca;* cioè infino all'astuzia ch'era venuta, come detto è di sopra. *Però scendemmo alla destra mammella;* cioè in ver man ritta, *E dieci passi femmo in su l'estremo;* cioè dell'orlo del cerchio VII il quale era di pietra, come detto fu di sopra, *Per ben cessar la rena;* calda che s'accendea per le fiamme che pioveano, *e la fiammella;*

[1] C. M. navili, *i burchi;* questa è una spezie di navìli, che si tirano, et l'altra metà sta in acqua

[2] C. M. *e li Urchi;* dicendo: *E come là;* cioè ne la Magna, *tra li Tedeschi e li Urchi;* cioè tra queste due genti

che cadea di sopra. E questa fizione fa l'autore principalmente, per fare verisimile la sua fizione: imperò che non era verisimile che andasse altrimenti, poi ch'era venuto attraversando lo terzo girone del VII cerchio, in su l'argine destro del fiume infino all'orlo, volendo andare alla fiera, che s'era posta in su l'orlo sopra detto dal lato loro: però che verso man manca non sarebbono potuti andare: chè v'era lo fiume in mezzo. Appresso finge questo moralmente per mostrare che la intenzione sua è diritta: imperò che, benchè andasse alla fiera, non andava per contaminarsi da essa, nè per mostrare le sue pene: però che avrebbe fatta la sua fizione d'essere ito verso man manca, come à fatto nelli altri peccati; ma per deliberare dell'ordine di quelle spezie, come d'esse dovesse trattare. Li dieci passi, che finge che facessono innanzi che pervenissono a lei, significano le dieci specie dell'astuzia, delle quali tratterà sussequentemente, o vero successivamente, nell' VIII cerchio, come mosterrà nel seguente canto, ove distingue l'ottavo cerchio in X bolge, come sono X [1] gradi. Andò la mente di Dante discorrendo, innanzi che avesse conoscimento pieno dell'astuzia, che si dovea punire nell' VIII cerchio. *E quando noi;* cioè Virgilio et io Dante, *a lei venuti semo;* cioè alla detta fiera, *Poco più oltre veggio in su la rena;* da la detta fiera in verso man ritta, come erano iti, *Gente seder propinqua al luogo scemo;* cioè all'orlo detto di sopra. Questi sono li caorsini; cioè li usurieri li quali finge che sieno puniti nel terzo girone del VII cerchio insieme con li soddomiti, perchè fanno violenzia alla natura; ma finge che sieno puniti sedendo, e li soddomiti andando, perchè è più grave, come fu detto di sopra, perchè fanno forza alla natura et all'arte; e li soddomiti pur alla natura. Et ancora per altra cagione, come si dirà di sotto. *Quivi il Maestro;* cioè Virgilio mi disse, s'intende: *A ciò che tutta piena Esperienzia d'esto giron;* cioè III del VII cerchio, *porti;* tu Dante, *Mi disse;* a me Dante Virgilio, *or va, e vedi la lor mena;* cioè condizione: e questo dice, perchè de'caorsini, dei quali finge che si puniscano in quel cerchio, non avea ancor fatto menzione. *Li tuoi ragionamenti sien là corti.* Qui l'ammonisce Virgilio che parli brieve; e comanda Virgilio, che significa la ragione, a Dante che significa la sensualità, che vada a' caorsini per veder la loro condizione: imperò che a considerare sì fatto peccato e la pena rispondente ad esso, basta solo [2] la sensualità: imperò che sensibilmente si conosce che il danaio non può fare il danaio, e che chi è inviluppato [3] in ciò, sta sempre nell'arsura dell'avere a sedere, perchè v'è fermato dentro; con la tasca al collo perchè sempre l'usurieri

[1] C. M. dieci gradi, l'uno più grave che l'altro; per li quali gradi andò
[2] C. M. vasta solo la sensitiva: [3] C. M. è implicato in ciò,

la tasca de' fiorini porta nella volontà e guardala, e quivi à tutta sua intenzione: e veramente con cotali poco si vuole parlare, perchè sono sanza ragione, e con li uomini fuor di ragione non si deono perdere le parole. *Mentre che torni*; tu Dante, *parlerò con questa;* fiera, io Virgilio, *Che ne conceda i suoi omeri forti;* cioè le sue spalle, a portarci giuso nell' altro girone: cioè nell' ottavo. E questo finge, perchè parlar con la fiera e domandare che li porti, non è altro che considerare che è l'astuzia, e quali sono le spezie sue e le sue compagne e le sue pene, e distinguere li luoghi, secondo le spezie e le pene; e questo è propio atto et uficio della ragione, e però finge che Virgilio rimanga a parlare con essa, e lo discendere a trattar di questa materia sarà prestar le spalle.

C. XVII — *v.* 43-51. In questi tre ternari l'autor nostro finge come, mandato da Virgilio, andò solo a considerare la condizione dei caorsini et usurieri su per l'estremo del VII cerchio, dicendo (1), datali la licenzia da Virgilio, *su per l'estrema testa;* cioè su per l'orlo, *Di quel settimo cerchio;* del quale s'erano per partire, *tutto solo:* però che Virgilio non andò con lui; e questo finge per mostrare che a niun' altra cosa intendea la ragione inferiore e pratica, che s'accosta con la sensualità: imperò che la ragione superiore era occupata a considerare della fiera (2) e della sua distruzione, *Andai;* io Dante, *dove sedea la gente mesta;* cioè trista per la pena che sostenea, e questi sono li caorsini e li usurieri che sono puniti sedendo. *Per li occhi fuori scoppiava lor duolo;* cioè le lagrime ch' erano stillamento (3) e manifestamento del dolore: *Di qua, di là soccorean con le mani;* scotendo l'arsura, e però aggiugne: *Quando al vapore, e quando al caldo suolo;* cioè alcuna volta alla fiamma che cadea, et alcuna volta (4) alla calda rena che s'accendea loro sotto; et aggiugne una comparazione dicendo: *Non altrimenti fan di state i cani;* che facessono quest' anime, *Or col ceffo or col piè:* però che con l'uno e con l'altro si difendeano, *quando son morsi O da pulci o da mosche o da tafani;* da questi tre animali sono molestati i cani, come è manifesto a ognuno, massimamente la state, e così s'arrostavano (5) le dette anime. E perchè à fatto menzione della pena che sostengono li usurieri e caorsini, veggiamo che cosa è usura e quante sono le sue spezie, compagne e figliuole et i rimedi contra essa, e come è sotto la violenzia. E prima, usura è vedimento di tempo e d'uso delle cose che non ànno uso (6), e multiplicazione di quelle che solamente si consu-

(1) C. M. dicendo: *Così ancor,* datali
(2) C. M. a considerare l'essere della fiera e della sua distinzione,
(3) C. M. erano scialamento e
(4) C. M. et alcuna volta a l'arsura della rena
(5) C. M. si rostavano le
(6) C. M. uso, nè multiplicazione o di quelle

mano per uso; et a volere intendere questo è da sapere che certe cose ànno uso, e certe no. Quelle ànno uso che sono utili alla vita umana o necessariamente o a bene essere, come il pane e il vino e il vestimento; e quelle non ànno uso, sanza le quali comodamente può vivere l'uomo, come sono l'oro, l'ariento, le pietre preziose; nè [1] non ànno multiplicazione: chè danaio non fa danaio, nè oro oro, nè ariento ariento, nè gemma gemma, come l'una pecora fa l'altra, e così degli altri animali. Ancora quelle ch'ànno uso alcune si consumano in esso uso solamente, come lo pane e il vino, alcune si consusumano in tempo o usandole o non usandole [2], come la casa e il vestimento; e però se si presti lo denaio e del prestare si pigli premio, questa è usura, perchè il danaio non à uso: similmente se si presta grano o vino che si consuma in esso uso, e del prestamento si pigli premio è usura, perchè dè bastare che si renda l'equivalente; ma se si presta la casa che si consuma per tempo e per uso, pigliando premio [3] per uso non è usura: imperò che si peggiora per l'uso et à bisogno di racconciarsi. E qui occorre un dubbio; cioè se il terratico, o vero l'affitto che si riceve della terra, è usura, e par che sì, perchè la terra non si consuma per uso, nè per tempo. A che si risponde che il terratico è licito, perchè dell'uso della terra e della fatica del lavoratore nasce lo frutto, lo quale ragionevole è che si divida, e parte torni al possessore della terra, e parte al lavoratore. E per cessare lo inganno e la sospezion dello inganno è permesso l'affitto; e così pigliando premio dell'uso del bestiame è licito, perchè il bestiame à multiplicazione: e questo basti quanto al primo. Appresso, le spezie dell'usura sono due; cioè simplice usura che il Grammatico la chiama *fenus;* e l'altra spezie è usura dell'usura, che si chiama usura. Semplice usura è quando si presta a tempo determinato e a pregio determinato, come quando si prestono cento fiorini per mesi sei ad otto per centinaio o a dieci, che se ne rende cento quattro, o cento cinque, in capo di sei mesi; usura d'usura è quando non è tempo determinato o che si metta pro in capitale, come quando si presta fiorino [4] a soldi cinque il mese, e si [5] non si paga dopo il mese soldi cinque, si paga quel che ne viene l'altro mese per quelli soldi cinque. Le compagne dell'usura sono crudeltà d'animo in verso il prossimo, avarizia, cupidità e negligenzia: le sue figliuole sono tristizia d'animo, odio, infamia: li rimedi contra essa son carità, lar-

(1) C. M. e non ànno
(2) C. M. usandole, e più tosto non usandole, come la casa
(3) C. M. premio del suo non è usura:
(4) C. M. fiorino uno a soldi
[5] Non abbiamo osato di sostituirvi il *se* del Cod. M., perchè talora anche il *si*, tolto dai Latini, viene adoperato come particella condizionale. *E.*

gezza [1], esercizio della industria. Nella usura si fa violenzia alla natura: imperò che la natura à dato all'uomo carità mutua, l'uno inverso l'altro, e l'usuriere la caccia da sè: appresso vuole l'usurieri che danaio faccia danaio, che la natura nol patisce, nè ancora l'arte; e perciò l'usura violenta la natura e l'arte. E però allegoricamente l'autor finse le pene dette di sopra; prima, che sedeano, a denotare la negligenzia delli usurieri, che per non esercitarsi prestano ad usura; appresso che aveano arsura di sotto e di sopra, a denotare l'avarizia e la cupidità delli usurieri; e che stavano tristi, a denotare la tristizia dell'animo; ch'erano nudi, a denotare l'odio e la loro infamia; e come con le mani sono stati operati a rivolgere le carte delli loro libri e ritrovare li tempi, così si dimostri per lo arrostare l'arsura con le mani. E queste cose si verificano in quelli che sono nel mondo; e queste cose finse convenientemente ancora in vendetta del vizio dovere essere nell'altro mondo: imperò che chi è stato freddo verso lo prossimo, degna cosa è che stia nel fuoco; e chi è stato negligente, s'eserciti di là, e però finse l'autore sì fatti tormenti che tutti si possono attare per chi fia a ciò industrioso.

C. XVII — *v.* 52–63. In questi quattro ternari l'autor nostro come ebbe notizia d'alquanti di quelli usurieri, così dicendo: *Poi che nel viso a certi li occhi porsi;* io Dante, *Nel quale;* viso, *il doloroso fuoco casca;* dice doloroso, perchè fa dolore, *Non ne conobbi alcun;* io Dante di coloro, perchè il viso era abruziato [2] onde si piglia la conoscenzia; e questo finge per mostrare che l'usura fa l'uomo infame et odioso: e così ove trattò di sopra delli avari e delli prodigi non ne nominò alcuno, e così finge qui di non nominarli, se non per fizione poetica; *ma io m'accorsi;* cioè io Dante, *Che dal collo a ciascun;* di quelli usurieri, *pendea una tasca;* questo finge, per mostrare che la loro intenzione sempre fu alla pecunia, *Ch'avea certo colore e certo segno;* e da questo colore e segno finse essere la loro cognizione, perchè per niun'altra cosa sono conosciuti, se non per li danari co' quali usureggiano, *E quindi par che il loro occhio si pasca;* cioè di quella tasca, perchè non ànno mai altro desiderio che di danari. *E com'io;* Dante, *riguardando tra lor vegno;* cioè tra quelli usurieri, *In una borsa gialla vidi azzurro;* io Dante, *Che di un leone avea faccia e contegno;* cioè vidi uno leone tutto azzurro in uno campo giallo; e [3] questo dimostra l'autore la casa del Gianfigliazzi che fa un leone azzurro in campo d'oro; et intende che colui fosse de' Gian-

[1] *Larghezza* è nel Cod. M. e può stare eziandio *largezza,* perchè Dante stesso ci fornisce esempi del fognare l'*h* in talune parole venute dal latino. Nel Purg. xxv v. 36. à – *sanator delle tue piage.* E non dicesi indifferentemente *borghese* e *borgese? E.*

[2] C. M. abbrugiato

[3] C. M. e per questo mostra l'autore la casa de' Gianfilliacci

figliazzi che quivi finge esser dannato, e chi fosse altrimenti non si nomina. *Poi procedendo di mio sguardo il curro;* cioè seguitando lo scorrimento de' miei occhi, *Vidine un' altra;* delle tasche, *come sangue, rossa;* cioè vermiglia, *Mostrando un' oca bianca più che il burro;* e per questo intende il casato delli Ebriachi (1), li quali fanno una oca bianca nel campo vermiglio; e questo finge perchè tra (2) loro qual che sia fu usurieri, e questi due casati furono fiorentini.

C. XVII — *v.* 64-75. In questi quattro ternari l'autor nostro finge delli altri che non erano fiorentini, che erano in quel luogo, e come uno è nominato che non v'era ancora, dicendo così: *Et un, che d'una scrofa;* cioè troia, *azzurra e grossa;* cioè la troia era azzurra e piena: altro testo dice, *e rossa;* cioè ch'era cinta di rosso in campo bianco, e però dice: *Segnato avea lo suo sacchetto bianco;* che li pendea dal collo; e per quest' arme intende la casa delli Scrovigne (3) da Padova, perchè in quella casa anche fu qualche grande usurieri; ma non lo nomina, *Mi disse;* a me Dante: *Che fai tu in questa fossa;* cioè in questo VII cerchio dell' inferno? *Or te ne va;* tu Dante, disse quell' anima; *e perchè se' vivo anco;* ti dirò questo che seguita, ch' altrimenti non tel direi, *Sappi che il mio vicino Vitaliano Sederà qui dal mio sinistro fianco.* Questo fu messer Vitaliano dal Dente da Padova, il quale fu grande usuriere; e finge che, allora che Dante finse d'avere questa fantasia, non era ancora morto; ma era sì publico usurieri e sì apertamente (4) negava essere peccato, che però finge che quivi debba sedere; e dà questa pronosticazione a quella anima padovana e non a sè, per farla verisimile. Continua lo Padovano suo parlare, dicendo: *Con questi Fiorentin;* detti di sopra, *son Padovano;* io che ti parlo: *Spesse fiate m' intronan li orecchi;* cioè questi tuoi fiorentini a me padovano, *Gridando: Vegna il cavalier sovrano;* cioè misero e vano (5): imperò che è parlare ironico, *Che recherà la tasca con tre becchi.* Questi fu messer Giovanni Buialmonte (6) da Firenze, lo quale facea l' arme con tre becchi gialli di nibbio nel campo azzurro; e questo finse per quella medesima cagione che quello di sopra. *Qui distorse la bocca;* per lo dolore dell' arsura questo padovano che parlato avea, *e di fuor trasse*; della bocca, *La lingua;* per leccarsi le labbra per l' arsura ch' avea; e fa la similitudine, *come il bue che naso lecchi.* E qui finisce la lezione prima, seguita la seconda.

Et io temendo ec. In questa seconda lezione l' autor nostro dimostra lo suo descenso nel VIII cerchio, e dividesi questa lezione

(1) C. M. dei Briachi
(2) C. M. tra loro par che fusse qual che uno usurieri,
(3) C. M. Scrovigni da Padova
(4) C. M. negava l' usura essere
(5) C. M. misero e vile:
(6) C. M. Bulliammonte da Fiorenza,

in cinque parti: imperò prima dimostra come Virgilio, montato in su la fiera, conforta Dante; nella seconda, com'ebbe paura, quivi: *Quale è colui.* ec.; nella terza, come Virgilio lo conforta e come prendono cammino, quivi: *Ma esso, ch'altra volta* ec.; nella quarta dimostra come descendendo, sentirono nuovo accidente, quivi: *Ella sen va* ec.; nella quinta manifesta lo loro descendimento della fiera, e come si trovarono nell'VIII cerchio, quivi: *Come il falcon* ec. Divisa adunque la lezione, ora si è da vedere la sentenzia litterale, e dice così:

Poi ch'io Dante ebbi veduti li caorsini et udito lo parlare del Padovano, temendo che Virgilio si crucciasse (1) per lo troppo stare, che del poco m'avea ammonito, tornai in dietro da quelle anime appenate e trovai lo Duca mio, ch'era salito in sulla groppa del fiero animale e disse a me: Or sia (2) forte et ardito, oggimai si scende per sì fatte scale, monta dinanzi ch'io voglio stare in mezzo tra te e la coda, sì che non ti faccia male; et aggiugne come vi montò, poi ch'ebbe udito lo favellare di Virgilio, diventato fatto come colui che s'appressa alli riprezzi (3) della febre quartana ch'à già l'unghia sì morte, e trema tutto pur guardando il rezzo. Ma le minaccie di Virgilio lo feciono vergognare di mostrare d'avere paura, le quali fanno il servo forte innanzi al buon signore; e però s'acconciò in su quelle spallaccie di quella fiera, e volle dire a Virgilio: Sì fa che tu m'abbracci; ma la voce li venne meno per la paura. Ma Virgilio che altra volta lo sovenne, l'abbracciò così tosto come fu montato, e disse alla fiera: Gerion, muoviti oggimai (4), piglia le rote large e scendi poco: imagina la nuova soma che tu ài. E fa una similitudine; che come la navicella esce del luogo ov'ella è stata apportata, si tira indietro tanto, ch'ella si volga, così fece Gerione; e quando si sentì tutto nell'aere, girò il capo ove avea prima la coda e mosse la testa come l'anguilla e con le branche raccolse a sè l'aere. E fa l'autore due similitudini; ch'elli ebbe gran paura sì, che non crede che fosse maggior quella di Fetonte, quando abbandonò li freni de'cavalli del sole, per la qual cosa si cosse il cielo, come [5] ancor appare; nè quando Icaro misero si sentì spennare le reni per la scaldata cera, gridando il padre a lui: Mala via tieni, che fu la sua quando si vide nel aere, ov'era spenta ogni veduta fuor che della fiera. Ma quella se n'andava notando per l'aere lenta lenta, e facea le rote e descendea; ma non se n'avvedea, se non che si sentia venteggiar di sotto. Et aggiu-

(1) C. M. si corrucciasse per (2) C. M. sii forte
(3) C. M. a li schiarizi della febra quartana che à già l'unghie smorte,
(4) C. M. ingiummai, e pillia
[5] come a cota appare - così il nostro Codice, che abbiamo corretto col Magliabechiano. *E.*

gne che tanto erano scesi in ver man manca, ch'aveano passato il fiume, sì ch'elli lo sentia cader da man ritta e fare un grande scroscio. E ragguardando in giuso timido di cadere, vide fuochi e sentì pianti e però tremando si racconciò in sulla fiera: et avvidesi ch'ella scendea e girava per li grandi mali, che non lo vedea prima; e fa una similitudine, come il falcone che stato assai su l'ale, che sanza vedere lo richiamo si cala, onde il falconier se ne duole e scende stanco onde s'è mosso gagliardo e veloce, e rotandosi molto ponsi sdegnoso e fello di lungi dal falconieri; e così dice che Gerion li pose al fondo dell'VIII cerchio, e scaricato Virgilio e Dante si dileguò, come la cocca dello strale [1] dalla corda, quando è saettata. E qui finisce il canto: ora è da vedere il testo con le allegorie o vero moralitadi.

C. XVII — *v.* 76-84. In questi tre ternari l'autor nostro finge come ritornò a Virgilio, partitosi dalli usurieri, dicendo così: *Et io;* cioè Dante, *temendo che il più star crucciasse Lui;* cioè Virgilio, *che di poco star m'avea ammonito;* quand'io andai alli usurieri, *Tornaimi indietro dall'anime lasse;* cioè stanche delli usurieri. *Trovai lo Duca mio;* cioè Virgilio, *ch'era salito Già in su la groppa del fiero animale;* del quale fu detto di sopra, *E disse a me;* Dante: *Or sii forte et ardito. Omai si scende per sì fatte scale;* quale è questa di questa fiera, *Monta dinanzi;* tu Dante, in su questa fiera, *ch'io;* Virgilio, *voglio esser mezzo;* tra la coda e te, però dice, *Sì che la coda;* della fiera, *non possa* [2] *far male;* cioè a te Dante. Sopra questo è da notare che litteralmente questa fizione era necessaria a mostrare verisimile lo loro descenso nell'VIII cerchio; ma allegoricamente intende che Virgilio; cioè la ragione superiore ch'era rimasa, cioè occupata a parlare con la bestia; cioè considerare lo vizio dell'astuzia, acciò che intesa la potesse distinguere e dividere; e come il cavalcatore che scorge [3] lo cavallo a suo arbitrio, era montata in sulla fiera; cioè che v'era già fatto potente et intendeva tutte le sue spezie e divisioni. E dice notantemente *in su la groppa,* per ch'era già venuto all'ultima et inferiore spezie; e dice che disse a lui Dante; cioè alla sensualità: *Or sii forte et ardito;* a resistere al vizio che non ti rompa [4]; ma soggiogalo e cavalcalo, che oggimai il processo di questo disgrada [5], e fecelo montare dinanzi; cioè feceli considerare l'apparenzia dell'astuzia per queste scale; cioè per li gradi dell'astuzia, e cavalcare e metter sotto le sue fraudulenzie; e la ragione fu mezzo che la coda; cioè il fine, non li facesse male: imperò che po-

(1) C. M. stralo
(2) C. M. *non ti faccia male;*
(3) C. M. che distorce lo cavallo, era
(4) C. M. ti corrompa;
(5) C. M. di questo disguardare, e fecelo

trebb'essere che apprendendo la sensualità le condizioni dell'astuzia, la quale di prima faccia ([1]) mostra apparenzia di bene, poi mostra callidità che pare una bella prudenzia, che l'uomo s'inducerebbe a volerla operare, se la ragione non contradicesse. Et allora lo fine potrebbe fare male al fraudulento, ponendo offensione prima nell'anima come pone lo peccato e il vizio, et ancora nel corpo come spesse volte li fraudolenti sono puniti nel mondo: pone ancora offensione nell'animo ([2]), quando dà pensieri e tormento all'animo di coprire sì li loro inganni, che non si scuoprano; et al corpo, vegghie et operazione faticose, perchè lo inganno abbi effetto: et a tutto questo rimedia la ragione, se la volontà le vuole credere.

C. XVII — *v.* 85–93. In questi tre ternari l'autor nostro finge ch'avesse gran paura alle parole di Virgilio, e come montò in sulla fiera, dicendo: *Quale è colui;* fa qui una similitudine, mostrando la sua paura da sè a colui, a cui entra la quartana, dicendo: *Quale;* cioè chente, *è colui che s'appressa al riprezzo;* cioè allo scarizo [3], *Della quartana;* cioè della febre che viene di quattro in quattro dì, *che à già l'unghie smorte;* per lo freddo che viene, *E trema tutto, pur guardando il rezzo;* perchè tali stanno volentieri al sole, e vedendo il rezzo tremano per la paura del freddo; *Tal divenn'io;* cioè Dante; cioè così tremoroso, vedendo la fiera et udendo le parole di Virgilio: e però dice: *alle parole porte;* a me Dante da Virgilio; cioè ch'io montassi in su la fiera. *Ma vergogna mi fer le sue minaccie;* cioè di Virgilio, *Che innanzi a buon signor fan servo forte.* Sopra questo è da notare che minacce fossono quelle di Virgilio; e convenientemente possiamo pensare che dicesse: Se tu non monti, io me n'andrò e lascerotti qui: imperò che, se la sensualità di Dante non avesse seguita ([4]) con lo scrivere la considerazione e discrezione della materia, l'opera sarebbe rimasa qui. Appresso è qui uno bello notabile; cioè che come li signori sono differenti, che quali sono ragionevoli e buoni, e quali sono bestiali e rei; così le minacce loro fanno nelli servi diversi effetti: imperò che le minaccie del signor bestiale e rio spauriscono lo servo, onde intremisce ([5]) e perde lo vigore: imperò che il servo immagina quel che tale signor dopo le minaccie è usato di fare, et impaurisce; ma le minaccie del ragionevole e buon signore fanno vergognare il servo, onde riconosce subito l'errore e diventa forte: imperò che immagina l'usanza del suo buon

([1]) C. M. la quale prima fece mostra d'apparenzia

([2]) C. M. quando da' pensieri è tormentato di coprire sì li loro inganni che, non si scuoprano et abbia effetto.

[3] Questa voce denotante il brivido della febbre sembra derivata dal greco σκαίρω, *saltare. E.*

([4]) C. M· seguitato con ([5]) C. M. intrementisce.

signore, che corregge pur con le minaccie, e non minaccia se non cose ragionevoli; onde si vergogna di non seguire, e la vergogna non impedisce l'opera, come fa la paura; e però diventa forte a ubbedire, pensando che non li comanderebbe, se non cosa da fare; e però seguita l'obedienzia, dicendo: *Io;* cioè Dante, dopo le minaccie diventato forte, *m'assettai in su quelle spallaccie;* della fiera, s'intende detta di sopra che à buone spalle, grandi: imperò che l'astuzia sostiene e sopporta per non scoprirsi; e per le spalle s'intende la tolleranzia del fraudulento: *Sì volli dir;* io Dante, come seguiterà poi; *ma la voce non venne;* fuor della bocca, *Com'io credetti;* cioè io Dante che venisse: *Fa che tu m'abbraccie;* tu Virgilio. Ecco quel che volle dire; e finge questo per mostrare la natura del pauroso che, benchè l'animo rinvigorisca, li membri non lasciano così tosto la paura, perchè il sangue non ritorna così tosto alle membra, come la volontà vuole lasciar la paura.

C. XVII — *v.* 94-114. In questi sette ternari l'autor nostro finge come, montato in su la fiera [1], si muove e discende al comandamento di Virgilio, dicendo: *Ma esso;* cioè Virgilio; *ch'altra volta mi sovvenne;* cioè quand'io mi smarri' nella valle, et apparvemi alla ruina del monte, come di sopra fu detto cap. I, *Ad alto forse, tosto ch'io montai*; cioè io Dante in sulla fiera. Altro testo dice *forte, tosto ch'io montai, Con le braccia*; sue, *m'avvinse;* cioè m'abbracciò, *e mi sostenne;* ch'io non cadessi. Puossi intendere ancora, *tosto ch'io;* Dante diventato forte per le minaccie di Virgilio, *montai;* in su la fiera. Intender si dee allegoricamente lo montar di Dante; cioè dare a descrivere alla ragione pratica lo vizio dell'astuzia e le sue spezie e le sue pene, e l'abracciare di Virgilio e il sostenere e lo dirizzamento e sostenimento che fa la ragione superiore alla ragione pratica et inferiore. *E disse;* Virgilio: *Gerion, muoviti omai.* Qui nomina Virgilio questa fiera, che significa l'astuzia, Gerione; e però è da notare che tutti li mostri, che pongono li poeti e la Scrittura [2] santa, l'autore à diviso in questa sua opera ne' luoghi convenienti sotto qualche figura, onde è da sapere che' poeti pongono che Gerione fosse re di Spagna, et avesse tre corpi a reggimento d'una anima, come Virgilio dice nel sesto dell'Eneida: *Et forma tricorporis umbrae.* Et altri vogliono dire che avesse tre corpi e tre anime, e combattèe con Ercole, e che Ercole tre volte il vinse et uccise lo, et in segno di vittoria ne menò il suo armento delle vacche e buoi che avea; e per questa fizione vollono intendere li poeti che Gerione avesse tre regni; cioè Maiorica [3] et Ebuso, et in questi tre luoghi fu

[1] C. M. in su la fiera, Virgilio lo sostiene, e come la fiera si muove
[2] C. M. la Scrittura soprascritta,
[3] C. M. Maiorica, Minorica et Ebuso, ... fu vinto da Ercole.

giunto da Ercole. Et altri dice che furono tre fratelli ch'ebbono tanta concordia, che si potea dire un'anima in tre corpi; e finge Virgilio che questo mostro sia in inferno, e così l'autor nostro finge per seguitare la poesia sua, che come à posto nelli altri cerchi uno demonio soprastare quel cerchio sotto nome di qualche mostro; così finge qui che questo demonio, che soprasta l'ottavo cerchio, si chiami Gerione e significa il vizio dell'astuzia. Et a figurarlo à posto tre varie forme: imperò che prima li à dato il capo con la faccia d'uomo giusto, le branche pilose di fiera, e l'altro fusto di serpente; e doviamo notare che l'autore prese questa figura della santa Scrittura [1], benchè ci aggiunse, come fece di sopra dell'astuzia [2] detta di sopra. Pone lo Genesis, che è lo primo libro della Bibbia, che lo Lucifero andò a tentare li nostri primi padri in questa prima figura; col volto virgineo e con l'altro fusto di serpente: e perchè fu lo primo che usasse la fraude, però finge l'autore che sì fatta figura fosse quella di Gerione, che significa l'astuzia: e che da lui si partisse, quando venne suso: et a lui ritornasse, quando si dileguò da loro. E questo nome finse alla fiera, perchè Gerione di Spagna fu molto astuto, anzi [3] essa astuzia: e dalli questa figura triplicata, che fu detta di sopra, per dimostrare lo principio, e il mezzo, e il fine di questo vizio, lo cui principio è apparenzia e pretensione [4] di virtù e d'amore; lo suo mezzo è l'operazione fiera e crudele; e lo suo fine è lo velenoso nocimento. Lo principio si nota per la faccia dell'uom giusto; lo mezzo per le branche pilose; e lo fine per lo serpente, che punge pur con la coda bifolcata. E questo finge l'autore a dimostrare questo vizio in suo genere, e per sè; e però s'aggiugne le branche dall'autore: quello che pone [5] la santa Scrittura è posto in atto distinto di tentare e ingannare con parole, che è spezie d'astuzia che si chiama dolo, e però lo figura sanza branche. *Le rote larghe e lo scender sia poco;* e questo si convenia litteralmente allo scender; et allegoricamente significa che ampiamente e pianamente si vuole scendere per li gradi dell'astuzia, a volerli ben conoscere: *Pensa la nuova soma che tu ài;* che porti Dante che è vivo che suoli portare pur li morti; e per questo vuole dimostrare che l'astuzia suole pur portare li fraudulenti, i quali sempre in quella pensano et aoperansi: ora portava Dante ch'era netto di quel vizio. *Come la navicella;* qui fa una comparazione, o vero una similitudine, mostrando lo movimento di Gerione alla navicella quando si muove, dicendo: *esce del loco;* ove è portata, *In dietro in dietro;* tirandosi; *sì quindi si tolse;*

(1) C. M. dalla suprascritta Scrittura, (2) C. M. della statua ditta
(3) C. M. astuto, anco essa astuzia: (4) C. M. e presentazione di virtù
(5) C. M. dall'autore oltra quello che pone la suprascritta Scrittura e posto con atto distinto con tentare

Gerione dalla proda del settimo cerchio ov'avea [1] posto lo capo e il petto, come detto fu di sopra e sposto allegoricamente; *E poi che al tutto si sentì a gioco;* quella fiera; cioè del descendere che al tutto s'era partita dalla sponda, sì che tutta con la soma di Virgilio e di Dante era in aere, *Là ove era il petto, la coda rivolse;* cioè in verso la proda del VII cerchio [2] ove prima avea tenuto lo capo; e questo finse l'autore per fare verisimile la sua fizione, *E quella;* cioè coda, *tosto;* cioè tostamente, *come anguilla mosse;* per l'aere, come anguilla per l'acqua, *E con le branche l'aere a sè raccolse;* come fa il granchio o altro animale acquatico [3] ch'abbia branche, quando ruota per acqua. *Maggior paura non credo che fosse;* quella di Fetonte, *Quando Fetonte abbandonò li freni;* de' cavalli che tirano lo carro del Sole, *Per che il Ciel, come pare ancor, si cosse;* cioè arse et incossesi per lo caldo del sole, sicchè ora non si può abitare sotto la torrida zona, e li Etiopi ch'erano bianchi diventarono neri per lo caldo del sole. E però qui è da notare la fizione che pone Ovidio, Metamorfoses, nel secondo libro, ove dice che essendo Fetonte figliuolo del Sole e di Clemene [4], garzone e contendendo con Epafo figliuolo di Giove e di Io, Epafo li disse: Tu se' molto superbo, e non si sa di cui tu sia figliuolo; tu credi essere figliuolo del Sole e credi a tua madre [5]: e domanda chi era suo padre. La madre li afferma con giuramento ch'era il Sole et alla fine li disse: Va nell'oriente a lui e sapra'lo. Allora Fetonte per certificarsi del padre e per vedere delle novità, se n'andò alla casa del Sole, et entrato dentro maravigliatosi della bellezza di quella ch'era bellissima, come la descrive Ovidio nella sopra detta opera nel libro secondo, vide il padre sedere in su una sedia d'oro con una corona di dodici raggi in testa, et era di tanta chiarezza, ch'elli non potea guardare il padre in faccia. Allora lo Sole si rimosse quella corona di testa, e chiamò lo figliuolo a sè e domandollo per che cagione v'era ito. Allora rispose che v'era ito per sapere s'elli era suo figliuolo, et elli lo certificò che sì; et in segno di ciò disse che domandasse da lui ogni dono che volesse, e con giuramento li affermò che gliel darebbe. Et elli allora li domandò di reggere un dì' lo carro suo: pentessi allora il Sole d'avere promesso e giurato, e sconfortò lo figliuolo che non domandasse quello, e che v'erano tante dell'altre cose di piacere [6], che potea domandar sanza pericolo; che non domandasse quello ch'era con pericolo; ma niente di meno lo garzone stette pur nel suo proposito. Allora il Sole fece apparecchiare lo suo carro et, aggiunti al giogo li

[1] C. M. Altrim – ov'era posto
[2] C. M. cerchio come prima
[3] C. M. acquatile
[4] C. M. Cilmene,
[5] C. M. a tua madre: stolto che se', ella t'inganna. Allora Fetonte sdegnato torna a la madre, e dimanda
[6] C. M. cose piacenti, che

cavalli ch'erano quattro, vi pose su il figliuolo e miseli la corona de' raggi in testa et ammonillo di quel ch'avea a fare; tuttavia tentandolo e consigliandolo che si dovesse mutare di proposito; ma non ci fu modo. Quando Fetonte fu acconcio, mosse li cavalli i quali non sentendo l'usato governatore e l'allegrezza di costui, cominciarono a correre e tenere per disviata via. Allora Fetonte cominciò ad aver paura, e sì ancora per le figure de' segni che trovava in cielo, onde abbandonò li freni. Allora li cavalli incominciarono più a correre et andare al loro beneplacito per qualunque via; onde per lo calore lo cielo si cominciò a incuocere e la terra, e perciò la terra si lamentò a Giove, e Giove prese le saette e saettò Fetonte e straboccollo (1) nel Po di Lombardia e disfece lo carro. Poi lo Sole per priego delli idii rifece il carro e restituette [2] la luce al mondo; et allora s'incosse lo cielo, come ancora si pare: imperò che, per la via che tenne, lo cielo à tanto di caldo che di sotto non si può abitare. *Ne quando Icaro misero le reni Sentì spennar per la scaldata cera;* dell'alie, che s'avea fatte di penne appiccate (3) con la cera, *Gridando il padre;* cioè Dedalo, *a lui: Mala via tieni*: però che volava troppo alto sì, che il caldo del cielo struggeva la cera dell'alie. E qui pone l'autore l'altra similitudine, dicendo ch'elli non crede che Icaro avesse maggior paura, quando si sentè (4) spennare, ch'ebb'elli quando Gerione incominciò a notare nell'aere, discendendo; onde è da notare la fizione che pone Ovidio, Metamorfoseos, dicendo che quando Dedalo che fu di Creta, uomo ingegnosissimo, fu rinchiuso in una torre, essente in mare, dal re Minos di Creta, perch' elli era stato cagione che della reina Pasife era nato il Minotauro, come fu detto di sopra. Il quale Teseo re d'Atene uccise per ammaestramento d'Arianna figliuola del re Minos, la quale lo detto Teseo ne menò poi seco insieme con Fedra sua sirocchia, figliuola ancora del detto Minos, la quale l'insegnò, secondo che fu ammaestrata da Dedalo, come dovesse uscire de Laberinto, e come dovesse uccidere il Minotauro; e per questo lo re Minos fece imprigionare Dedalo col suo figliuolo Icaro. Onde Dedalo essendo in prigione col suo figliuolo, procacciò d'avere della pece e della cera, e con argomento prendea delli uccelli e, prese le loro penne, fabricò due paia d'alie, uno a sè et uno al figliuolo; e quando li parve tempo, poste l'alie a sè et al figliuolo et ammonitolo che lo seguitasse, cominciò a volare sopra il mare in verso la Calavria. Quando Icaro si vide volare, insuperbito volle montare in alto per vedere le belle cose del cielo, di che avve-

(1) C. M. e precipitollo nel Po

[2] *Restituette*, da *restituere* della seconda coniugazione, come *seguette* ed altri conformati alla latina. Così più sotto è *sentè*, come *pentè* e simili da *sentere* e *pentere*. *E*.

(3) C. M. appiccicate

(4) C. M. sentì

dendosene il padre, cominciò a gridare: Mala via tieni, seguita me. Onde non credendo Icaro all'ammonimento, volò tanto in alto che appressandosi al caldo del cielo, la cera e la pece diventarono liquide, onde le penne caddono [1] et annegò; e quindi è chiamato quel mare icareo. Ma vedendo questo il padre volle annegare ancora sè; ma temperato lo dolore si rattenne, e volò alla terra ferma, presso a Napoli a una città che si chiamava Cuma, e quivi offerse l'alie sue al tempio d'Appolline; e però dice l'autore non credo, quando Icaro si sentì cadere le penne, avesse maggior paura, *Che fu la mia;* paura, *quando vidi, ch'io era Nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta;* io Dante, *Ogni veduta, fuor che della fiera;* cioè ch'io non vedea altro che la fiera. E questo finge, per mostrare verisimile lo suo descenso: imperò che quanto più si scendea al centro della terra, tanto più era oscuro; et allegoricamente vuol dimostrare che tutta sua considerazione era pur sopra l'astuzia, et altro non considerava allora.

C. XVII — *v.* 115-126. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come Gerione notando [2] per l'aere, portando lui e Virgilio, discende nell'VIII cerchio, e come sentì vento e vide e sentì pianti, dicendo così: *Ella;* cioè la fiera, *sen va rotando lenta lenta;* questo dice, per mostrare la loro discesa agevole, secondo la lettera; ma allegoricamente significa che l'astuzia procede lentamente, perchè altri non se ne avveggia: *Rota;* cioè piglia giro per discendere più agevolmente, e per questo intende la circulazione delle spezie dell'astuzia la quale elli facea con pensieri, discendendo a trattar di quella, *e discende*; questa fiera in sulla qual'era Dante e Virgilio; ma elli descendeva col pensieri dell'una spezie men grave nell'altra più grave; *ma non me n'accorgo;* cioè la sensualità e la ragione pratica non s'accorge della gravità delle spezie, e del discenso; e però ch'elli Dante non se n'accorge, *Se non che al viso e di sotto mi venta.* Pone qui una cagione, per la quale si puote l'uomo avvedere del discendere, quando sentisse ventarsi al volto, come avverrebbe a chi si calasse giù per una fune; e benchè questo sia naturale a chi discende, niente di meno volle significare che, discendendo con [3] considerazione per li gradi dell'astuzia sentia al volto; cioè alla volontà sua, il vento della ingratitudine che aggelava la sua volontà, lo quale venia dall'alie del Lucifero lo quale è fonte d'ingratitudine, come di sotto si porrà più apertamente. *Io;* cioè Dante, *sentia già della man destra il gorgo;* questo dice per mostrare che la fiera era ita verso man sinistra, et avea passato lo fiume detto di sopra, sì che s'elli era ito in verso sinistra, da man ritta si dovea sentir lo

(1) C. M. caddeno, et elli non potendo volare, cadde in mare et annegò;
(2) C. M. Gerione n'andò per l'aire, (3) C. M. per considerazione

fiume; e però aggiugne: *Far sotto noi un orribile scroscio;* cioè suono di cadimento d'acqua pauroso, *Per che;* cioè per lo quale suono, *con li occhi in giù la testa sporgo;* cioè con li occhi chinati in giuso feci la testa in fuori a guardare di sotto. *Allor fu' io;* Dante, *più timido;* che prima, *allo scoscio;* cioè al cadere, perchè l'uomo si scoscia; cioè che più teme di cadere che prima; perchè vide quanto era lo cadimento ([1]), e per questo significa ch'elli temette d'abbandonare la materia dell'astuzia per la sua profondità e per li grandi mali che ne seguitano, però aggiugne: *Però ch'io;* Dante descendendo, secondo la lettera, *vidi fuochi;* in che si puniscono le spezie della astuzia, *e senti' pianti;* di coloro che sono puniti; e secondo l'allegorico intelletto, perch'elli vide ([2]) li mali; cioè l'arsione, li pianti e li dolori che induce l'astuzia contra chi ella s'usa e in chi l'usa; *Per ch'io tremando;* per la paura delle dette cose, *tutto mi raccoscio;* cioè tutto mi ristringo e riserro le cosce alla fiera, temendo d'abbandonare la materia presa a considerare, per trattare d'essa. Altrim: *tutto mi riscoscio;* cioè mi sferro ([3]) colle cosce di sulla fiera; cioè sferro la materia presa a considerare, per trattare d'essa. *E vidi poi;* ragguardai, *che nol vedea davanti;* ch'io ragguardassi e ch'io sentissi le predette cose, *Lo scendere e il girar;* della fiera; cioè per li gradi in discenso e per le compagne da lato in circulo, *per li gran mali, Che s'appressavan da diversi canti;* dove la fiera si girava; cioè ove discorrea il mio pensiere.

C. XVII — v. 127-136. In questi tre ternari et un verso l'autor nostro finge con una similitudine, come Gerione li posò giuso al fondo dell' ottavo cerchio, dicendo: *Come il falcon, che stato assai su l'ali;* cioè in aere volgendo e rotando ([4]), *Che sanza veder logoro;* cioè lo richiamo ch'è fatto di cuoio e di penne a modo di una alia, con che lo falconiere il suole richiamare, girandolo tuttavia e gridando; e questo fa quando non à preso preda, *o l'uccello;* questo dice, quando à preso preda che il falconieri li mostra lo fagiano o altro uccello che sia, e con esso lo richiama; e perchè discende, come dirà di sotto, sanza essere richiamato, *Fa dire al falconieri;* quando vede questo: *O me tu cali;* quasi dica: Io mi dolgo che tu cali; questo non è sanza cagione, o d'infermità o di stanchezza ([5]), o desdegno; per le quali cose si guasta ([6]) il falcone, e l'uccellatore niente piglia poi quel dì', *Discende lasso;* cioè stanco lo falcone, *onde si muove snello;* cioè a quel luogo, donde s'era prima mosso gagliardo, *Per cento rote;* discende lo falcone, *e da lungi si pone;* lo falcone, *Dal suo maestro;*

([1]) C. M. era lo precipizio,
([2]) C. M. vidde col pensieri li mali;
([3]) C. M. mi fermo colle cosce
([4]) C. M. e roteando,
([5]) C. M. di stanchità, o di disdegno;
([6]) C. M. cose seguita il falcone

cioè dal falconieri, *disdegnoso e fello;* cioè crucciato e disposto a mal fare; *Così ne pose al fondo;* dell'ottavo cerchio noi; cioè Virgilio e me Dante, *Gerione;* cioè quel demonio che significa l'astuzia, *A piè a piè della scagliata rocca;* e questo finge l'autore, per mostrare [1] che avea preso dispetto; cioè Gerione, perchè non avea potuto guadagnare nulla da Dante, perchè s'era mantenuto innocente in quel pensieri. *E discarcate le nostre persone;* cioè di Virgilio e di me Dante, *Si dileguò;* cioè Gerione da noi; cioè poichè noi fummo usciti; cioè la ragione superiore e pratica, di quella considerazione, si fuggìe l'astuzia da noi, *come da corda;* d'arco o di balestro, *cocca;* di strale o di saetta, o di bolcione, che subitamente si parte; e così si partè [2] Gerione da noi; cioè da Virgilio e da me Dante. E qui finisce lo canto XVII.

(1) C. M. ch'era disperato, perchè non avea

(2) C. M. si partì

CANTO XVIII.

1 Luogo è in inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
7 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell'altra ripa dura,
Et è distinto in dieci parti il fondo.
10 Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dove son, rende figura;
13 Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla riva di fuor son ponticelli;
16 Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidien li argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

v. 3. C. M. lo cerchio,
v. 6. *suo loco*. Maniera ellittica, dove supponsi la particella *in;* cioè *in suo loco*. *E.*
v. 8. C. M. dell' alta ripa   v. 13. Tali imagini
v. 18. *raccogli; gli raccò, raccoglieli,* da *raccore* o *raccorre*. *E.*

19 In questo luogo, della schiena scossi
Di Gerion, trovamoci; e il Poeta
Tenne a sinistra, et io retro mi mossi.

22 Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

25 Nel fondo erano nudi i peccatori,
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto:
Di là con noi; ma con passi maggiori:

28 Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Ànno a passar la gente modo colto;

31 Che dell'un lato tutti ànno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

34 Di là, di qua, su per lo sasso tetro
Vidi demon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

37 Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

40 Mentr'io andava, li occhi miei in uno
Furon scontrati; et io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

43 Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E il dolce Duca mio si ristette,
Et assentìo che alquanto indietro gissi.

46 E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco li valse,
Ch'io dissi: O tu, che li occhi a terra gette,

v. 31. C. M. Che dall'un lato v. 34. C. M. Di qua, di là,
v. 44. C. M. E il dolce Duca mio sì si ristette,

49 Se le fazion che porti non son false,
Venedigo se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
52 Et elli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa ricordar del mondo antico.
55 Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non sono ora apprese
61 A dicer sipa tra Savena e il Reno:
E se di ciò voi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
64 Così parlando il percosse un demonio
Con la sua scuriata, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femine da conio.
67 Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Là dove un scoglio della ripa uscia.
70 Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73 Quando noi fumo là, dov'el vaneggia
Di sotto, per dar passo alli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia

v. 50. C. M. Venetico
v. 54. Mi fa sovvenir
v. 61. C. M. e Reno:
v. 65. C. M. scorriada,
v. 69. C. M. Dove uno scoglio
v. 71. C. M. sopra la sua scheggia,
v. 73. *Fumo;* voce primitiva e regolare e più prossima alla configurazione latina. *E.*

76 Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia:
Però che son con noi insieme andati.

79 Del vecchio ponte guardavan la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.

82 Il buon Maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:

85 Quanto aspetto reale ancor ritene!
Quelli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

88 Elli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

91 Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovanetta,
Che prima avea tutte l'altre ingannate.

94 Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal matirio lui condanna;
Et anco di Medea si fa vendetta.

97 Con lui sen va chi di tal parte inganna;
E questo basti della prima valle
Saper, e di color che in sè assanna.

100 Già eravam dove lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altro arco spalle.

v. 81. C. M. similmente caccia. v. 87. C. M. Li occhi del

v. 87. *fene*. Per una tal quale dolcezza di lingua, anche oggi il popolo d'alcune provincie d'Italia pronunzia *fane, fene, dane* per *fa, fe, dà* e simili. *E.*

v. 89. C. M. femine e spietate v. 93. C. M. avea l'altre tutte

v. 99. Il Cod. Antaldino legge « *di color che in sè affanna* ». *E.*

103 Quindi sentimmo gente, che sì nicchia
Nell'altra bolgia, che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
106 Le ripe eran gromate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi si appasta,
Che con li occhi e col naso facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più soprasta.
112 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dalli uman privadi parea mosso.
115 E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
118 Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì gordo
Di riguardar più me, che li altri brutti?
Et io a lui: Perchè, se ben ricordo,
121 Già t'ò veduto coi capelli asciutti,
E se' Alesso Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più che li altri tutti.
124 Et elli allor, battendosi la zucca:
Qua giù m'ànno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
127 Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, il viso un poco più avante,
Sì che con li occhi ben la faccia attinghe

v. 103. C. M. Quivi — v. 105. C. M. medesmo
v. 106. *Gromate*, da groma o gruma. *E.*
v. 114. *Privadi; privati*, secondo il facile scambio del *t* in *d* per eufonia. Così *imperadore, codesto*, in vece d' *imperatore, cotesto* ec. *E.*
v. 118. C. M. sì ingordo — v. 122. C. M. Allessio
v. 129. C. M. Sì che la faccia ben con li occhi attinghe

130 Di quella sozza e scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Et or s'accoscia, et or è in piede stante.
133 Taida è la puttana, che rispuose
Al drudo suo, quando disse: Ò io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.
136 E quinci sian le nostre viste sazie.

v. 133. C. M. Taide

COMMENTO

Luogo è in inferno ec. In questo XVIII canto l'autore nostro comincia a trattare dell'ottavo cerchio, ove si punisce l'astuzia, o vero fraude, che s'usa in verso lo prossimo non confidente, la quale à divisa in dieci spezie, e così à distinto lo cerchio in dieci bolgie. Et in questo canto tratta della prima e comincia a trattar della seconda; e però si divide principalmente in due parti, perchè prima incomincia a trattar della prima, ove si puniscono li seduttori e ingannatori delle femmine; nella seconda compie di trattare d'essi, e comincia a trattare della seconda bolgia ove si puniscono li adulatori e lusinghieri, e comincia la seconda, quivi: *Io mi raggiunsi con la Scorta* ec. Questa prima, che fia la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima l'autor descrive lo cerchio ottavo; nella seconda induce una similitudine a manifestare la descrizione, quivi: *Quale, dove* ec.; nella terza manifesta il luogo ove si pose Gerione, quivi: *In questo luogo,* ec.; nella quarta dimostra come conobbe uno di quelli seduttori, quivi: *Mentr'io andava,* ec.; nella quinta pone come quelli si manifesta a lui, quivi: *Et elli a me:* ec. Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenzia litterale, che dice così:

È uno luogo nell'inferno che si chiama Malebolge secondo ch'elli l'à nominato; e questo è l'ottavo cerchio et è tutto di color ferrigno e di pietra, come lo cerchio che il cigne intorno: et aggiugne che nel diritto mezzo di quello maligno campo ove è tanto [1] cavato che pare uno pozzo assai largo e profondo, del quale dice che dirà l'ordigno nel suo luogo, quando tratterà del nono et ultimo cerchio; e quel

[1] C. M. tanto di voito che par uno poco assai largo

cinghio, che rimane tondo tra il pozzo e il piè dell'alta ripa, è l'ottavo cerchio et è distinto in x parti, et è tutto fatto a valloni l'uno dopo l'altro tondi, e così sono x a quella imagine che sono li fossi, l'uno dopo l'altro alle castella girati tondi intorno intorno per guardia delle mura. E come alle fortezze così fatte sono ponticelli che vanno dal soglio della fortezza alla ripa del fosso di fuori, così dalla parte di sotto della ripa del cerchio ottavo (1) si muovono scogli, li quali ricidono li argini e li fossi e terminano al pozzo, e quivi ove sono (2) li fossi sopr'essi, passano questi scogli, come ponticelli voti di sotto. Et aggiugne che in così fatto luogo; cioè giù basso appiè della ripa del VII cerchio, si trovarono smontati della schiena di Gerione; onde Virgilio procedendo nel cammino tenne verso mano sinistra, et elli li andò dietro: et andando verso mano ritta; cioè di verso lo pozzo, videno nuova miseria e nuovo tormento e nuovi frustatori, de' quali era piena la prima bolgia. E nel fondo di questa bolgia erano i peccatori ignudi, partiti in due schiere, e l'una schiera ch'era infino al mezzo della bolgia da lato onde era Dante; cioè di qua, venivano inverso lui; e l'altra schiera che tenea l'altro mezzo andavano verso mano sinistra, come Dante; ma tutti andavano velocemente. E fa una comparazione, che così andavano costoro contrari l'uno a l'altro, come fanno andare li Romani li pellegrini nel tempo del Giubileo su per lo ponte, che dall'un lato vanno tutti verso lo castello, e dall'altro vanno verso il monte, perchè possa andare chi va, e tornar chi torna. E dice che in su li argini di questo primo vallone dall'un lato e dall'altro vide demoni cornuti con grandi scuriate, e batteano questi nudi di retro crudelmente: et aggiugne che faceano bene loro levare le gambe a correre per li gran colpi, e dopo la prima percossa non aspettavano la seconda percossa, nè la terza. E dice Dante che mentre ch'elli andava, li occhi suoi si scontravano in uno il quale disse ch'avea già veduto, e però si fermò per affigurarlo; e Virgilio si fermò e consentì che Dante tornasse un poco indietro con lui. E questo frustato, dice Dante, che abbassò il viso credendosi celare; ma poco li valse: chè Dante li disse allora: Tu, che gitti li occhi a terra, se le fattezze che porti non sono false, tu se' Venedigo de' Caccianimici, che è uno casato di Bologna; ma che ti mena a sì pungenti salse? Et elli allora rispose: Mal volentieri tel dico; ma sforzami la tua chiara favella, che mi fa sovvenir del mondo antico. Io fui colui che condussi la Ghisola bella a far la voglia del Marchese, come (3) si dica la sconcia novella; e non pur io Bolognese piango qui: chè ce n'à assai più, che non sono ora vivi in Bologna.

(1) C. M. ottavo petrina si muoveno
(2) C. M. sono fossi son rosi, passano
(3) C. M. comunca si dica

E se di questo vogli fede o testimonio, arrecati a mente la nostra avarizia; e parlando così lo percosse uno demonio con la ferza e disse: Via, ruffiano, qui non sono femine da conio; cioè da essere ingannate: e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere lo testo con le allegorie o vero moralitadi.

C. XVIII — *v.* 1-9. In questi tre ternari l'autor nostro descrive e nomina lo cerchio ottavo, dicendo: *Luogo è in inferno;* lo cerchio ottavo del quale ora si comincia a trattare, *detto Malebolge;* cioè questo luogo, secondo la nominazione dell'autore, che tanto viene a dire quanto mali ripostignoli; bolgia cioè ripostignolo, o vero ripostiglio, e veramente tal nome si conviene a questo luogo: imperò che l'autor finge qui essere puniti dieci spezie d'astuzia, le quali si commettono contra lo prossimo rompendo la carità naturale solamente, e non la fede, sicchè ben li si conviene essere chiamato *Malebolge;* cioè mali riposticoli: tanti mali in questo VIII cerchio sono posti. *Tutto di pietra e di color ferrigno* (1); e questo finge l'autore, per mostrare che l'astuzia, o vero fraude, è dura come pietra perchè niuna carità, nè pietà à verso il prossimo, *e di color ferrigno:* imperò che è vestita di crudeltà, che non solamente è privata di carità e di pietà; ma ancora è vestita di crudeltà: imperò che aopera crudeltà verso lo prossimo, *Come la cerchia;* che termina lo VII cerchio, *che d'intorno il volge;* cioè gira intorno a questo luogo detto Malebolge, lo quale finge l'autore che sia di pietra e di color ferrigno, perchè la violenza, che si punisce in esso, à ancora simili condizioni. *Nel dritto mezzo del campo maligno;* cioè di questo ottavo cerchio, che bene si può chiamare campo maligno per quello che detto è, *Vaneggia un pozzo* (2); cioè ov'è uno voto a similitudine d'uno pozzo, e questo è lo nono cerchio lo quale per la sua strettezza, a rispetto di questo VIII cerchio e delli altri, pare a modo d'uno pozzo, *assai largo e profondo;* questo dice perch'altri non intenda che lo luogo sia piccolo: imperò che di sopra disse pozzo; e *profondo* dice, a denotare che va infino al centro della terra, *Di cui suo loco dicerò l'ordigno;* cioè quando tratterò del IX et ultimo cerchio dell'inferno; e questo dice, per confermare quello che di sopra disse nel IX (3) canto, che fraude si può usare contra colui che si fida, e contra colui che non si fida. Quanto al primo modo è più grave che al secondo: imperò che qui si rompe due legami; cioè di carità naturale, e d'amore speciale dal quale nasce la fede; e però finge l'autore che più gravemente si punisca nel IX cerchio: e nel secondo modo si rompe pur lo vin-

(1) C. M. *ferrigno;* cioè questo luogo era tutto di pietra, e la pietra avea colore di ferro; e questo

(2) C. M. *un fosso;* cioè dove è uno voito a

(3) C. M. nell' undecimo canto,

colo generale d'amore che fa natura; e però finge l'autore che si punisca men gravemente nell'VIII cerchio. *Quel cinghio, che rimane;* intorno al pozzo; cioè l'ottavo cerchio, *adunque è tondo;* e convien che sia tondo, sì perchè tutti li cerchi à finti esser tondi, e sì perchè dice che è intorno al pozzo, *Tra il pozzo;* detto di sopra, *e il piè dell'altra ripa dura;* e così manifesta la sua ampiezza, o vero latitudine, *Et è distinto in dieci parti il fondo;* di questo VIII cerchio; cioè in dieci bolgie che sono dieci cerchietti, l'uno dopo l'altro, tra la ripa e il pozzo; cioè dieci fosse tonde; e come si passi sopra esso dirà di sotto.

C. XVIII — v. 10-18. In questi tre ternari l'autor nostro per similitudine conferma la descrizione dell'VIII cerchio, dicendo: *Quale;* figura, rende la parte dove sono; cioè li fossi, *dove;* cioè in quel luogo, nel quale, *per guardia delle mura;* questo è il fine a che si fanno, *Più e più fossi cingon li castelli;* intorno a'quali sono fatti; *Tale imagine quivi facean quelli;* ora adatta la similitudine, dicendo che tale rappresentagione faceano quelli fossi dell'VIII cerchio; et aggiugne l'altra similitudine, dicendo: *E come a tai fortezze;* cioè dove sono più fossi, *dai lor sogli;* cioè dalle porte loro ove è l'entrata, *Alla riva di fuor;* cioè de' fossi, *son ponticelli;* che passano sopra i fossi; *Così da imo della roccia scogli;* cioè dalla parte di sotto di quella ripa del VII cerchio detto di sopra, *Movien, che ricidien;* cioè passavan sopra, *li argini;* che sono intorno alli fossi, *e i fossi;* che sono tra li argini, *Infino al pozzo, che i tronca e raccogli;* cioè in fino alla ripa tonda del nono cerchio ove finiscono. Et è qui da notare che litteralmente l'autor finge questo, per fare verisimile lo suo trattato, per mostrare come passasse sopra questi fossi. Oltra questo volle intendere allegoricamente per li dieci fossi le dieci spezie dell'astuzia, o vero fraude, che si commette contra il prossimo; rompendo pur lo legame dell'amore che fa la natura; cioè seduzione, adulazione, o vero lusinghe, simonia, affatturamento, baratteria, ipocresia, ladroneccio, fraudulento consiglio, seminamento di scandalo, falsità; e di queste intende di trattare mentre che tratterà dell'ottavo cerchio. E perchè finge che i peccatori secondo le predette spezie sono puniti distintamente nelle dette fosse, dà ad intendere che i peccatori che sono nelle predette spezie, stanno come sepolti nella fossa del suo vizio con quelle pene che à seco tal vizio; e questi scogli che continuano e legano queste fosse significano l'astuzia, o vero fraude, sotto la quale si legano le predette spezie; e però finge che passasse su per questi scogli, perchè li passò per considerazione tutte quelle spezie dette di sopra sotto lo genere suo, se non che in alcuna discese, del quale descenso nel suo luogo si renderà la ragione.

C. XVIII — *v.* 19-39. In questi sette ternari l'autor nostro finge come Gerion li posò a piè della ripa del VII cerchio, e come Virgilio seguitò suo cammino lungo la prima bolgia a man sinistra, e dimostra che pene sosteneano in quella bolgia i peccatori, dicendo: *In questo luogo;* descritto di sopra e nominato Malebolge, *della schiena scossi Di Gerion, trovamoci;* cioè Virgilio et io Dante, *e il Poeta;* cioè Virgilio, *Tenne a sinistra;* sì come tuttavia sono iti per cagione assegnata di sopra, *et io;* cioè Dante, *retro mi mossi;* a Virgilio. *Alla man destra;* così li venia la prima bolgia, perch'elli finge che fosse ancor di qua della bolgia prima, *vidi;* io Dante, *nuova pieta*; cioè nuova miseria; et è qui color retorico che si chiama denominazione quando lo sequente si piglia per lo precedente: dalla miseria seguita la pietà, e però si pone qui la pietà per la miseria, che in sua significazione non si può intendere: imperocchè in altra parte cap. XX di questa prima cantica dice l'autore: *Qui vive la pietà, quando è ben morta* ec. —, *Nuovi tormenti;* cioè vidi, perchè tali tormenti non sono ancor detti di sopra, *e nuovi frustatori;* de' quali dirà di sotto, *Di che;* cioè di nuovi tormenti e (1) di frustatori, *la prima bolgia;* cioè fossa, o vuogli ripostiglio (2), *era repleta;* cioè piena. *Nel fondo;* della detta bolgia, *erano nudi i peccatori;* che v'erano puniti, *Dal mezzo in qua;* cioè della fossa, *ci venian verso il volto;* quelli peccatori, e così era partita quella fossa, *di là;* cioè dall'altra metà della fossa, *con noi;* cioè veniano verso mano sinistra*; ma con passi maggiori;* che non andavano Virgilio et io Dante: e l'andar con maggior passi s'intende dall'una brigata e dall'altra; cioè di quelli ch'andavano in su e di quelli che venivano in giù; et aggiugne una similitudine, dicendo: *Come i Roman, per l'esercito molto;* cioè per la gran moltitudine, *L'anno del Giubileo;* questo anno è ogni cinquanta anni, quando si rimette colpa e pena per lo papa a chi va a Roma, *su per lo ponte;* che è in sul Tevere, *Ànno a passar la gente modo colto;* che l'una brigata non dia noia all'altra; cioè quella che va a quella che torna, e quella che torna a quella che va, *Che dell'un lato;* del ponte, *tutti ànno la fronte Verso il castello;* quelli che vanno a Santo Pietro, e però aggiugne dicendo: *e vanno a Santo Pietro, Dall'altra sponda;* del ponte, *vanno verso il monte;* col volto sì, che l'una brigata va contraria all'altra. *Di là, di qua;* della prima bolgia, *su per lo sasso tetro;* cioè su per li argini che sono di sasso nero, come fu detto di sopra, *Vidi*; io Dante, *demon cornuti con gran ferze, Che li battean crudelmente di retro;* cioè li peccatori nudi ch'andavano di qua e di là. *Ahi come facean lor levar le berze;* cioè le gambe a correre a quelli peccatori con le

(1) C. M. tormenti de' nuovi frustatori, (2) C. M. ripostignulo,

scorreggiate, *Alle prime percosse,* che davano quelli demoni! *e già nessuno;* di quelli peccatori, *Le seconde aspettava, nè le terze;* sì li doleano le prime. Veduto lo testo, ora è da vedere qual peccato finge l'autore ch'elli (1) punisca quivi, e perchè finge sì fatta pena. E primo doviamo sapere che l'autore finge che qui sieno puniti li seduttori; e però doviamo considerare che cosa è seduzione, e disfiniscesi (2) così: Seduzione è inducimento del prossimo a mal fare o con veri beni, o apparenti; seduzione tanto viene a dire, quanto inducimento con inganno a mal fare. E benchè questa possa essere in molti modi, et abbia molte spezie: imperò che l'uomo può essere sedutto a molti vizi, come a carnalità, a furto, a omicidio, e così a molte altre cose, e ciascuna di queste specie n'à due sotto sè: imperò che l'uomo può essere sedutto o a utilità del seducente, o a utilità d'altrui; cioè d'altra terza persona; e però l'autor nostro, tutte l'altre spezie lasciando che intendeno ad altri diversi fini, tratta qui solamente d'una; cioè di seduzione a carnalità et a lussuria. E perchè questa è la men grave spezie che sia nella seduzione sì, come lussuria è men grave che li altri peccati mortali, come mostrò l'autore di sopra cap. XI trattando d'essa, la pose nel secondo cerchio di sopra a tutti li altri; così à posta l'autor questa nella prima bolgia, e dell'altre seduzioni tratterà poi di sotto insieme con quel peccato e vizio nel quale s'aopera; cioè nelli seduttori al furto insieme coi furi, e così delli altri. E perchè questa distinzione (3) à due modi: imperò che chi è seduttore a lussuria o elli seduce a sè o ad altrui; se a sè, si chiama ingannatore di femine; se ad altrui, si chiama col disonesto vocabolo ruffiano. E però pone l'autor due brigate; l'una di coloro che li venivano (4) contro e quelli erano ruffiani, i quali figura che li venissino [5] contro, perchè sempre li dispiacquono; e l'altra era delli ingannatori (6) a sè con le grandi promesse e non attendere, e questa pone che andasse in là con lui, perchè forse vi cadde in quel peccato. Puossi ancora intendere che elli finga l'uno andare contra l'altro, allegoricamente: imperò che l'uno è contrario all'altro nel mondo: imperò che il seduttore è avaro, e per avarizia fa ciò ch'elli fa; e lo ingannatore è prodigo, e per lussuriare gittarebbe (7) ogni cosa, e ponli a tal pena perchè è conveniente a tale peccato: imperò che chi à condotto altrui con sue promesse et inganno a dissoluzione, che significa scorrimento, degno è che sia fatto correre con battiture; e come à nudato sè et altrui di virtù e di buona fama, vada e corra sempre nudo. E moralmente si

(1) C. M. che si punisca (2) C. M. difiniscesi
(3) C. M. questa seduzione à (4) C. M. lì vanno contra
[5] *venissino* naturale piegatura della terza singolare *venissi. E.*
(6) C. M. ingannatori delle femine a sè (7) C. M. gitterebbe

può intendere per quelli che sono in tal peccato nel mondo: imperò che i nudi di buona fama tuttavia sono incitati al loro peccato con la forza del dimonio; cioè con la intenzione [1] et impulsione a ciò, infino che stanno in sì fatto peccato: imperò che lo seduttore è stimolato dalla avarizia e lo ingannatore dalla lussuria, e ciascuno è stimolato dalla fraude in detti et in fatti. Quante sono le parole simulate e li servigi simulati, che sì fatti peccatori usano e fanno a quelle femmine che si sforzano d'ingannare! Et ancor si può dire che sieno nudi: imperò quanto l'uomo sta nel peccato, tanto nudo è della grazia di Dio; e che dopo la prima sferzata non s'aspetti la seconda, nè la terza, per questi del mondo ancora è vero: imperò che quelli che sono fuori della grazia di Dio per la prima caduta nel peccato per la suggestione del dimonio, spesso poi vi caggiono per loro medesimi sì, che non aspettano l'altro incitamento del dimonio; anzi [2] vi corrono per loro medesimi pure per lo [3] peccato.

C. XVIII — *v.* 40–54. In questi quattro ternari l'autor finge come conobbe uno de' seduttori, dicendo: *Mentr'io;* cioè Dante, *andava;* dietro a Virgilio, *li occhi miei in uno;* di quelli frustati, *Furon scontrati; et io;* cioè Dante, *sì tosto dissi: Già di veder costui non son digiuno:* imperò che altra volta l'ò veduto. *Perciò a figurarlo i piedi affissi;* cioè fermai; *E il dolce Duca mio;* cioè Virgilio, *si ristette;* ad aspettarmi, *Et assentìo;* Virgilio, *che alquanto indietro gissi;* io Dante, per andare con quel frustato. *E quel frustato celar si credette Bassando il viso;* suo; *ma poco li valse;* il bassare lo volto, *Ch'io;* cioè Dante, *dissi: O tu, che li occhi a terra gette,* per ch'io non ti conosca, *Se le fazion che porti non son false;* cioè che mostrino quel che tu se', e non altro, *Venedigo se' tu Caccianimico;* cioè messer Venedico de' Caccianimici da Bologna, ch'è uno casato che così si chiama; *Ma che ti mena a sì pungenti salse;* per che colpa se' condannato a sì fatta pena? E qui è da notare l'abominazione e il vituperio di tal peccato: finge ch'elli si volesse celare, e però non si nomina di sotto, se non per lo nome della patria.

C. XVIII — *v.* 52–66. In questi cinque ternari l'autor nostro induce a parlar messer Venedigo et a dir la cagione perchè fu dannato quivi; e dice che li rispose in questa forma: *Et elli;* cioè messer Venedigo, *a me;* cioè Dante: *Mal volentier lo dico;* ch'io fui; *Ma sforzami la tua chiara favella;* questo dice o perchè Dante l'avea nominato, o perchè Dante parlava latino, ch'è parlare chiaro più che l'altro, *Che mi fa ricordar del mondo antico;* cioè nel quale già lungo tempo era vivuto, e lungo tempo era passato poi che fu fatto quel mondo et aveane preso piacere; e di questo nostro mondo in-

(1) C. M. con la tentazione (2) C. M. anco (3) C. M. pur per lo primo.

tende. *Io fui colui;* cioè io messer Venedigo de' Caccianimici, *che la Ghisola bella Condussi a far la voglia del Marchese;* questa fu una sirocchia del detto messer Venedigo ch'ebbe nome la Ghisola bella, la quale elli condusse a fare la voglia del marchese Obizzo da Esti marchese di Ferrara, per danari ch'elli n'ebbe [1], mostrando a lei che ne le seguiterebbe grande bene, *Come che suoni la sconcia novella;* cioè come che si racconti la novella. Questo dice, perchè molti diceano che fu elli, e molti che fu altri: qui afferma che fu elli. *E non pur io qui piango Bolognese;* quasi dica: Non sono pur io qui solo da Bologna; *Anzi n'è questo loco tanto pieno;* di Bolognesi, *Che tante lingue non sono ora apprese;* cioè vive et apparecchiate, *A dicer sipa:* li Bolognesi quando vogliono dire *sì*, dicono *sipa*, – *tra Savena;* che è fiume ch' è tra l'una parte di Bologna, di lungi dalla città forse due miglia, *e il Reno;* che è ancor fiume, di lungi dalla città altrettanto; e questo vuole significare che i Bolognesi che viveano allora, non erano tanti quanti erano quelli, ch'erano quivi dannati. *E se di ciò;* ch'io dico, *voi fede o testimonio;* tu Dante, *Recati a mente il nostro avaro seno;* cioè animo de' Bolognesi, che per avarizia fanno tali seduzioni. *Così parlando;* come detto è, *il percosse un demonio;* di quelli ch' erano posti a tormentarli, *Con la sua scuriata;* che avea in mano, *e disse: Via, Ruffian;* cioè va oltre come li altri, *qui non son femine da conio;* cioè da essere coniate [2] et ingannate con le tue seduzioni, che tu ti debbi restare a parlar con loro; e così li rimpruovera lo suo vizio. Questo finge l'autore, per mostrare che continuamente [3] rimpruovera la loro conscienzia il peccato loro; e così a quelli del mondo, se non quando sono caduti in bestialità, ch'allora non ànno coscienzia nessuna. E qui finisce la prima lezione: seguita ora la seconda lezione.

Io mi raggiunsi ec. Qui comincia l'autor nostro a trattare dell'altra brigata della prima bolgia; cioè di quelli che ingannano e seducono le femine a sè, e comincia a trattare poi della seconda bolgia ove pone li adulatori; e dividesi questa lezione in VI parti, perchè prima pone il processo del cammino; nella seconda, come Virgilio fa attento da riguardare, quivi: *Quando noi fumo* ec.; nella terza, come Virgilio li dimostra Giasone, quivi: *Il buon Maestro* ec.; nella quarta, come pervennono alla seconda bolgia e quella descrive, quivi: *Già eravam* ec.; nella quinta, come parlò con uno della seconda bolgia, quivi: *E mentre ch'io* ec.; nella sesta pone come Virgilio li mostra un'altra anima, quivi: *Appresso ciò lo Duca* ec. Divisa la lezione, è da vedere la sentenzia litterale.

(1) C. M. n'ebbe, e però dice: *Condussi a far la vollia del Marchese,* mostrando (2) C. M. essere cumiellate et (3) C. M. comunemente

Dice adunque che, poi che messer Venedigo si fu ito via, Dante si tornò a dietro a Virgilio, et aggiunsesi con lui, et andarono poco più oltre che trovarono uno scoglio ch'usciva della ripa, e facea ponte sopra la detta prima bolgia. E dice che leggiermente montarono in su quello, e, montati a man ritta, si partirono da quelle eterne circulazioni che faceano quelle anime. E quando furono in sul mezzo del ponte, sotto lo quale passavano l'anime sferzate dai demoni, Virgilio ammonì Dante ch'elli attendesse sì, che il volto di quell'altra brigata si dirizzasse verso lui, de'quali non avea ancor veduta la faccia, perchè erano iti insieme con loro. E però mentre che Dante guardava la traccia di costoro, i quali veniano dall'altra banda similmente sferzati da' demoni, Virgilio li disse sanza ch'elli lo domandasse: Guarda quel grande che viene, che non par che spanda lagrime per dolore: quanto aspetto reale tene ancora! Quelli è Giasone, che per cuore e per senno privò quelli di Colcho del monton del vello dell'oro; elli passò per l'isola di Lenno, poi che le femine ardite e spietate di quella isola uccisono tutti li maschi, e con segni d'amore e con parole ornate ingannò Isifile reina di quell'isola, la quale avea tutte l'altre femine ingannate: alla fine la lasciò quivi gravida e soletta, promettendole di tornare. Et aggiugne che tale colpa lo condanna a tal martirio; et ancora di lui si fa vendetta per quel che fece a Medea, la quale ingannoe similmente; et aggiugne che con lui se ne va chi inganna a tal modo, e questo basti a saper della prima bolgia e di coloro chi ella punisce. Aggiugne che egli erano venuti già al discenso del ponte, ove quello scoglio s'incrocicchiava con l'argine secondo, e facea spalle a un'altro che andava sopra la seconda bolgia: e quindi; cioè da quell'argine, sentivano gente che piangeano nella seconda bolgia e bussavano (1) col muso, e sè medesimi percoteano con le palme. E descrive quella bolgia, dicendo che le ripe sue erano gromate d'una muffa per l'alito che venia di giù che s'impastava quivi, e facean (2) zuffa con li occhi e col naso: et aggiugne che il fondo era sì cupo che non vi poteano vedere, se non montavano in sull'arco dello scoglio ove più sopra stava, e dice che montati lassù ragguardando giù, vide gente attuffata in uno sterco che parea mosso dalli umani privadi. E mentre ch'elli ragguardava (3) qui con l'occhio, vide uno col capo sì lordo di sterco, che non parea s'elli era laico, o cherico; et aggiugne che quello così lordo lo sgridò e disse: Perchè se' tu ghiotto di mirare (4) più me che li altri brutti? Et allora Dante li rispose: Imperò che sì bene mi ricordo, io t'ò già veduto con capelli asciutti, e se' Alesso (5)

(1) C. M. e sbuffava col muso, (2) C. M. facca
(3) C. M. guardava giù coll'occhio, (4) C. M. d'avvisare (5) C. M. Allessio

Interminelli da Lucca e però ti riguardo [1] più che tutti li altri. Allora messer Alesso rispose battendosi la zucca con le mani: Qua giù m'ànno affundate le lusinghe, delle quali non ebbi mai la lingua asciutta. Appresso a questo dice che Virgilio li disse: Pigni il viso un poco più oltre sì, che tu veggia ben con li occhi la faccia di quella sozza fante scapigliata, ch'ella si gratta con l'unghie brutte di sterco, et or si pone giù et or si lieva in piè: quella è la meretrice ch'ebbe nome Taide, che rispose al drudo suo quando la domandò: Ò io grande grazie appo te? Non solamente l'ài grandi; ma maravigliose. E questo ci basti aver veduta [2] questa seconda bolgia dell'inferno: ora è da veder lo testo con le esposizioni, e dice così:

C. XVIII — *v.* 67–72. In questi due ternari l'autor nostro dimostra il processo del loro cammino, dicendo così, poi che messer Venedigo si fu partito: *Io;* cioè Dante, *mi raggiunsi con la Scorta mia;* cioè con la mia Guida; cioè con Virgilio, *Poscia con pochi passi divenimmo;* e per questo mostra che fosse presso, *Là dove un scoglio;* di quelli che furon detti di sopra, *della ripa uscia;* cioè della ripa che cigne il VII cerchio e la prima bolgia dell'ottavo. *Assai leggieramente quel salimmo;* cioè Virgilio et io Dante, perchè non era molto faticoso. E per questo vuole significare che, avendo considerate le cose dette di sopra che furono faticose, assai leggiermente poteva montare all'altezza del ponte; cioè alla generalità del vizio che quivi si punisce, per considerare particularmente quell'altra spezie; e litteralmente finge questo, per fare verisimile la sua poesia; cioè come vedesse quell'altra turba. *E volti a destra;* cioè verso man ritta, perchè necessario era tornare verso man ritta volendo montare in sul ponte, secondo la lettera: et ancora per mostrare che vi montavano, per considerare la sua condizione e non altrimenti, però finge che convenisse volgersi a man ritta, *su per la sua scheggia;* cioè su per l'ascensione dello scoglio che scheggiava dalla ripa, o vero dalla banda ritta del ponte; e quest'era necessario, volendo vedere quell'altra turba ch'era venuta con loro. *Da quelle cerchie eterne ci partimmo;* cioè da quelle circulazioni che faceano in eterno quelle due brigate dette di sopra, che andavano l'una contraria all'altra.

C. XVIII — *v.* 73–81. In questi tre ternari l'autor nostro finge come venuti al colmo del ponte, Virgilio lo fece attento a guardare l'altra brigata dicendo: *Quando noi fumo;* cioè Virgilio et io Dante andando su per lo ponte, *là, dov'el vaneggia Di sotto;* cioè in su l'arco ch'è voto di sotto, *per dar passo alli sferzati:* però che quindi sotto passavano quelle turbe, *Lo Duca;* cioè Virgilio, *disse;* a me Dante:

[1] C. M. t'avviso più

[2] C. M. ci vasti aver veduto di questa

Attendi, e fa che feggia; cioè si dirizzi, *Lo viso in te di questi altri mal nati;* che non li ài ancor veduti; e dice *mal nati,* perchè sono dannati alle pene eterne: mal nato è chi è dannato. *A' quali ancor non vedesti la faccia;* et assegna la cagione, *Però che son con noi insieme andati;* quando venimmo oltre, verso man manca. *Del vecchio ponte;* in sul quale eravamo già montati, *guardavan;* io Dante e Virgilio, *la traccia;* cioè la brigata e multitudine grande, *Che venia verso noi;* cioè verso Virgilio e me Dante, *dall'altra banda;* cioè dall'altra ripa, che quella onde eravamo iti, *E che la ferza similmente scaccia:* imperò che così erano sferzati, come li altri dell'altra ripa. E questo è convenevole quanto a quelli dell'inferno, e secondo la lettera: imperò che come ànno stigato e sollicitato le femine a scorrere nel vizio della lussuria; così scorrano ellino al dolore et alla pena, infestati dalle battiture del dimonio. Et allegoricamente, quanto a quelli del mondo, questa ferza è l'appetito della lussuria, alla [1] quale sempre lo demonio stiga l'uomo con le sue tentazioni, come detto fu di sopra.

C. XVIII — *v.* 82-99. In questi sei ternari l'autor nostro finge che Virgilio, sanz'essere domandato da lui, li dimostrò Giasone; onde dice: *Il buon Maestro;* cioè Virgilio, *sanza mia dimanda;* cioè di me Dante, *Mi disse: Guarda quel grande che viene;* in verso noi, s'intende, *E per dolor non par lagrima spanda;* e per questo dimostra l'autore che stava sdegnoso e superbo: imperò che nell'inferno no si può porre virtù. *Quanto aspetto reale ancor ritene;* cioè come ancor nell'apparenzia sua è onorevole, e quanta apparenzia reale à ancora, con tutto che sia in inferno! *Quelli è Giason.* Ad evidenzia di questo è da sapere la storia di Giasone. Dice Ovidio, Metamorfoseos, che Esone e Pelia furono fratelli e furono re in Grecia, et Eson ebbe uno figliuolo che fu chiamato Giasone, che fu molto savio e gagliardo. E Pelias non avea se non figliuole femmine, onde temendo che il figliuolo d'Esone; cioè Giason suo nipote, li togliesse lo regno perchè il conoscea animoso, si pensò di farlo morire mandandolo a luoghi pericolosi degni di fama; e però lo mandò all'isola di Colco, ad acquistare il montone ch'avea [2] il vello dell'oro, ch'era pericolosa cosa: imperò che il guardava un dragone ch'uccideva chiunque v'andava. Questo Giason, come animoso, prese l'andata e fece una nave grandissima che fu chiamata Argos, e dicono i poeti che fosse la prima nave ch'andasse per mare, e questo può essere vero, quanto alla contrada: chè nell'altre contrade n'erano ite assai innanzi per mare, e ben che si chiami nave per general vocabolo, ella fu una galea. E messosi in viaggio con valentissimi uomini di Gre-

(1) C. M. con la quale (2) C. M. ad acquistare lo vellio de l'oro,

cia, tra' quali fu Ercole et altri assai, per andare all'isola di Colco ch'era a loro verso tramontana, pervenne a una isola che si chiamava Lenno. Et in quell'isola erano allora più [1] femmine: imperò che avendo preso [2] li abitatori di Lenno con quelli di Tracia, et essendovi iti tutti li uomini a oste, e fatto sacrificio a tutti li dii, salvo che a Venere, Venus indegnata mise tanto furore in quelle femine ch'erano rimase nell'isola, che state già tre anni sanza li mariti, mosse a furia, feciono uno consiglio d'uccidere tutti li maschi che v'erano rimasi, in vendetta di mariti, et uccidere ancora i mariti quando tornassono. E di questo consiglio fu autrice e principale una ch'avea nome Polisso; e quando questo consiglio fu deliberato, volle la fortuna che' mariti tornassono di Tracia con vittoria; e fatta la gran festa della tornata, la notte quando dormivano, ciascuna uccise il suo marito, salvo che Isifile figliuola del re Toante la quale, vedendo lo padre dormire e vedendo che li convenia uccidere lui o morire, andossene al padre e svegliollo, e dettoli lo fatto lo confortò che fuggisse via, et andò con lui fuori della terra infino al mare, e miselo in su uno legno e mandollo via. E venuto poi lo dì', intesono queste maledette femine a sotterrare li loro maschi uccisi; e similmente Isifile fece vista di sotterrare il padre, come l'altre fingendo tutte le cose [3] et i segni della sepoltura: e questo era stato, poco innanzi che Giason pervenisse a Lenno. E però queste femine, quando vidono venire lo legno di Giason per mare, ebbono paura; e credendo che fossono li Traci che si venissono a vendicare, montarono in su le mura et in su le torri, et armaronvisi a difensione della loro terra, e cominciarono a saettare a questa nave ch'era in mare. E poi che Giason e li altri s'avvidano ch'erano femine, s'appressarono che voleano a parlamentar con loro, e massimamente con la reina. Allora queste femmine feciono consiglio e deliberarono di ricevere costoro, et intendersi con loro a generazione, e dierono loro licenzia di scendere in terra e d'entrare nella città. Allora Giason con li altri baroni ch'erano con lui, s'adornarono quanto più seppono, e scesono in terra, e mostrando con segni e con parole la loro grandezza, fingendo che fossono iti là studiosamente per star con loro, Giason, come maggiore di quello esercito, promettendo a Isifile giovanetta, ch'era reina di quel regno, di pigliarla per moglie; e così li altri all'altre, si congiunsono con loro e stettono con loro uno anno. Infine dell'anno Giason, infestato da' suoi, si volle partire et andare [4] suo viaggio, e promise di tornare, e lasciarono queste femine gravide, e la reina Isifile rimase gravida di due figliuoli. Giunto Giason in Colco,

[1] C. M. allora pur femine:
[2] C. M. preso guerra li abitatori
[3] C. M. le cose funerali: e questo
[4] C. M. andare a suo viaggio,

dove era lo montone col vello dell'oro, fu invitato dal re Oete, re di Colco al palazzo suo e quivi stato alcun dì', manifestò la cagione del suo avvenimento; onde lo re Oete lo sconfortò che non intendesse a ciò, mostrandoli li grandi pericoli che v'erano. Ma avea lo re Oete una sua figliola che si chiamava Medea molto grande incantatrice, la quale s'innamorò di Giason, e colto tempo li parlò in segreto in una camera; e con lui stando e domandando Giason consiglio, si fe promettere che la prenderebbe per moglie e menerebbenela [1] seco: e promessolo con giuramento, ella insegnò il modo che dovea tenere ad acquistare quel montone; cioè come prima li convenia combattere col dragone e giugnere, vinto il dragone et i tori che gittavano fuoco, all' aratro et arare la terra e seminare li denti del dragone ucciso; e combattere con li uomini armati che di quelli denti doveano nascere. Ma s'elli l'incantasse, com'ella l'insegnerebbe, e gittasse una pietra tra loro, l'ira e il furore si convertirebbe tra loro et ucciderebbonsi insieme, e così addivenne. E per questo modo Giason, acquistato il montone del vello dell'oro, se tornò a casa sua menatosene seco Medea e non tornò a Isifile: e così ingannò Isifile, e così ingannò poi Medea, che, poi che n'ebbe figliuoli, la cacciò via e presene un'altra; e così ne ingannò due; cioè Isifile e Medea, e però dice l'autore: *Quelli è Giason;* lo qual io ti mostro, *che per cuore e per senno;* ch'elli ebbe, *Li Colchi* [2] *del monton;* del vello dell'oro, *privati fene:* però che l'acquistò. *Elli passò,* cioè Giason coi suoi, *per l'isola di Lenno;* ch'era d'Isifile figliuola del re Toante, *Poi che le ardite femine spietate;* di quella isola, *Tutti li maschi loro a morte dienno;* perchè li uccisono, come detto fu di sopra. *Ivi con segni;* di grandezza e [3] d'amore, *e con parole ornate;* ch'elli seppe dire, *Isifile ingannò;* esso Giason, *la giovanetta, Che prima avea tutte l'altre ingannate;* perdonando la morte al padre, e facendolo fuggire. *Lasciolla quivi gravida e soletta;* come detto fu di sopra: *Tal colpa;* d'ingannare Isifile, *a tal martirio lui condanna;* cioè d'essere sferzati dalli demoni, *Et anco di Medea si fa vendetta;* cioè dell'inganno che fece, come già è detto, *Con lui;* cioè con Giason, *sen va chi di tal parte;* cioè di tal setta e condizione, *inganna;* cioè le femmine a sè, come fece Giason; *E questo basti della prima valle;* cioè della prima bolgia, *Saper, e di color che in sè assanna;* cioè morde con pena e con tormento.

C. XVIII — *v.* 100–114. In questi cinque ternari l'autor nostro comincia a trattare della seconda bolgia, descrivendo la prima e dicendo come era fatta, dicendo così: *Già eravam;* Virgilio et io Dante,

(1) C. M. menerebela nella nave con seco:
(2) C. M. *Li occhi del monton*
(3) C. M. e d'onore, *e con*

dove lo stretto calle; cioè il ponte che sopra sta la prima bolgia, *Con l'argine secondo s'incrocicchia;* passando sopr'esso, e di sè e dell'argine fa una croce, *E fa di quello;* cioè secondo argine, *ad un altro arco spalle;* cioè all'arco secondo, che va sopra la seconda bolgia. *Quindi;* cioè d'in sul secondo argine, *sentimmo gente, che sì;* cioè per sì fatto modo, *nicchia;* cioè piagne, *Nell'altra bolgia;* cioè nell'altra fossa; cioè nella seconda, *che col muso sbuffa;* cioè [1] erge e leva il viso, *E sè medesma con le palme picchia;* cioè si batte con le palme sue. *Le ripe;* di questa fossa, *eran gromate d'una muffa;* ecco la ragione, *Per l'alito di giù;* cioè per la puzza che di giù su fiatava, *che vi si appasta;* a quelle ripe, *Che con li occhi e col naso facea zuffa;* cioè sì fatta era quella muffa, che offendea li occhi e il naso. *Lo fondo;* di questa bolgia, *è cupo;* cioè oscuro e cavo, *sì, che non ci basta L'occhio a veder;* cioè non bastava la vista a discernere quel che v'era, *senza montare al dosso Dell'arco;* cioè del ponte secondo, *ove lo scoglio;* cioè lo ponte ch'era d'una pietra, *più soprasta;* cioè ove elli è più alto. *Quivi venimmo;* cioè a quell'arco alto, ch'era sopra lo mezzo, Virgilio et io Dante, *e quindi;* cioè d'in su quello [2] arco, *giù nel fosso;* secondo, *Vidi;* io Dante, *gente attuffata in uno sterco, Che dalli uman privadi parea mosso;* cioè che parea che discendesse del mondo de' luoghi comuni delli uomini, giù nella detta fossa. Veduto lo testo, ora è da notare [3] qual peccato si punisce in questa bolgia, e perchè l'autore finge che abbi tal pena. E prima è da sapere che l'autore finge che quivi si punisca lo peccato della adulazione; et adulazione, o vero lusinga, è compiacenzia mostrata al prossimo con parole o con atti contra la verità; e questo vizio è contrario all'asprezza, o vero garrulità: l'adulazione loda le cose da esser lodate, e le cose da esser biasimate; e così loda ogni cosa, et eziandio più che non si dee quelle da essere lodate: e questo fa, per compiacere al prossimo e cavare qualche cosa da lui; e l'adulazione è lo inganno ch'elli usa per venire alla compiacenzia, e per quella venire all'ultimo fine che elli desidera. Ma asprezza, o vero garrulità, è biasimare ogni cosa, come fanno li vanagloriosi e li invidiosi; ma qui l'autor nostro tratta pur delli adulatori, o vero lusinghieri, mostrando quanto è brutto e fetido lo vizio dell'adulazione, e pertanto li mette in sì fatta pena, per ch'elli vuole denotare la viltà, sozzezza e bruttura di tal vizio. E parlando dell'inferno litteralmente, ponendo li lusinghieri nella seconda bolgia nello sterco inviluppati, percotendosi e graffiandosi con le mani fastidiose [4], intende allegoricamente delli adulatori del mondo, li quali si fanno servi di ciascu-

(1) C. M. cioè soffia con la bocca, *E sè*
(2) C. M. di su quell'altro, *giù*
(3) C. M. da vedere qual
(4) C. M. fastigiose,

no dal quale sperano di sottraere sì, che per viltà bene stanno nello sterco: imperò che non è maggiore viltà che la servitudine. E questi così fatti uomini putono a Dio et al mondo sì, che ben fa a porli fastidiosi (1) e puzzolenti; e continuamente si battono con le mani fastidiose: imperò che lodando li vizi altrui, arrecano l'altrui colpe a sè, e questa specie di adulatori più si trova nelle corti de'signori che altrove.

C. XVIII — *v.* 115-126. In questi quattro ternari l'autor manifesta lo peccato che si punisce nella seconda bolgia, fingendo che favellasse con un' anima la quale qui nomina, dicendo così: *E mentre ch'io;* cioè Dante, *là giù;* cioè in quella seconda bolgia, *con l'occhio cerco*; cioè riguardo, *Vidi un col capo sì di merda lordo;* perch'era fitto in quello sterco, *Che non parea s'era laico o cherco:* però che non se li vedea il capo. *Quei;* cioè colui ch'io riguardava, *mi sgridò;* cioè me Dante: *Perchè se' tu sì gordo Di riguardar più me, che li altri brutti;* che ce ne sono tanti? *Et io;* Dante, *a lui;* cioè a quell'anima: *Perchè, se ben ricordo;* cioè s'io ò buona ricordanza, *Già t'ò veduto coi capelli asciutti;* e non brutti, come ài ora (2), *E se' Alesso Interminei da Lucca.* Questi fu messer Alesso Interminelli, cavalier da Lucca, il quale fu grande lusinghiere mentre che visse, e però finge l'autore che sia in questo luogo, *Però t'adocchio;* cioè t'avviso, *più che li altri tutti;* perch'io ti conosco. *Et elli;* cioè messer Alesso, *allor;* mi disse, s'intende, *battendosi la zucca;* cioè percotendosi il capo con le mani fastidiose, per dolore ch'avea per la sua miseria: e dice *zucca,* perchè comunemente li Lucchesi ànno la testa leggiere, come la zucca quando è secca; o perchè la testa è umida per lo cerebro che v'è, come la zucca. *Qua giù;* in questo vitupero, *m'ànno sommerso le lusinghe;* ecco lo peccato ch'elli manifesta che l'à condotto a quel luogo, *Ond'io;* cioè dalle quali, *non ebbi mai la lingua stucca:* imperò che sempre l'usai.

C. XVIII — *v.* 127-136. In questi tre ternari e un verso l'autor finge, come Virgilio li dimostra ancor un'altra gran peccatrice nel detto vizio, dicendo: *Appresso ciò;* cioè a quel ch'è detto, *lo Duca;* cioè Virgilio (3): *Fa che pinghe, Mi disse;* tu Dante, *il viso un poco più avante;* che non ài fatto insino a qui, *Sì che con li occhi ben la faccia attinghe;* cioè aggiunghi, *Di quella sozza e scapigliata fante;* la quale elli li mostrava, *Che là si graffia con l'unghie merdose;* per dolore, *Et or s'accoscia, et or è in piede stante;* cioè ora si pone giuso, et ora si lieva suso. *Taida è la puttana;* cioè quella, *che rispuose Al drudo suo*; cioè al suo amante, *quando disse;* il suo drudo

(1) C. M. fastigiose (2) C. M. ài avale, *E se' Allessio Interminel*
(3) C. M. Virgilio mi disse: *Fa che pinghe;* tu

a lei: *Ò io grazie Grandi appo te?* Non solamente grandi; ma ancora l'ài maravigliose, e però dice: *Anzi maravigliose. E quinci sian le nostre viste sazie;* dice Virgilio, cioè questo basti a vedere la seconda bolgia. Et è qui da sapere che Taida fu una meretrice appo li Greci, la quale seppe usare l'adulazioni e le lusinghe; e però finge [1] Isopo di quindi la favola del giovane e di lei, lodando il giovane che si seppe guardare dalle lusinghe. E comunemente per li savi uomini ammaestrati di poesia si muove quivi uno dubbio, riprendendo l'autore che di questa materia à parlato sì bruttamente; e massimamente inducendo a parlare Virgilio, al quale non si convenia questa [2] incomodità di sermone: imperò che Orazio dice nella Poesia [3]: *Intererit multum divusne loquatur an heros* ec.; onde pare che abbia peccato contra la poesia. E se altri volesse scusarlo ch'elli à mescolata la satira con la comedia, e la satira usa sì fatti vocaboli, puossi ostare ancora secondo che dice Orazio nel detto libro ov'elli dice: *Sylvis deducti caveant me judice Fauni, Ne velut innati triviis ac paene forenses Aut nimium teneris juvenentur versibus umquam, Aut immunda crepent ignominiosaque dicta; Offenduntur enim* ec. E però si dè considerare che qui è una poca di macchia, e sostenere si può, come dice Orazio nel detto libro: *Verum, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis Offendar maculis, quas aut incuria fudit, Aut humana parum cavit natura.* E così si scusa questo passo e quell'altro, che è nel XXVIII canto ove dice: *Che merda fa di quel che si trangugia;* ma più lievemente, perchè quivi parla pur l'autore. E qui si finisce il canto XVIII.

[1] C. M. finge di quinde Lisopo la sua faula del giovano
[2] C. M. questa immondezza [3] C. M. nella Poetria:

CANTO XIX.

1 O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
4 Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba:
Però che nella terza bolgia state.
7 Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che a punto sopra il mezzo fosso piomba.
10 O somma Sapienzia, quanta è l'arte,
Che mostri in Cielo, in Terra e nel mal Mondo;
E quanto giusto tua Virtù comparte!
13 Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori,
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
16 Non mi parean meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
19 L'un delli quali, ancor non è molti anni,
Rupp'io per un che dentro vi annegava:
E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.

v. 4. C. M. avoltorate; v. 9. sovra 'l mezzo il fosso piomba.
v. 12. C. M. giusta tua Virtù v. 18. C. M. dei batteggiatori;
v. 19. C. M. L'uno de' quali,

22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
25 Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
28 Qual suol lo fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
31 Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che li altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
34 Et elli a me: Se tu vuoi, ch'io ti porti
Là giù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
37 Et io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu se' Signor, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
40 Allor venimo su l'argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Là giù nel fondo foracchiato et arto.
43 Lo buon Maestro ancor della sua anca
Non mi dispuose, sì mi giunse al rotto
Di quel che si piangeva con la zanca.
46 O qual che se', che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto.

v. 27. averien le torte strambe.

v. 44. *dispuose*. *Disporre* per *deporre* oggi non saria da usare; quantunque non raro presso gli antichi. Lapo Gianni « *Dispuose giù l'aspetto signorile* », e il maestro di Dante avea detto « *Amor bassa e dispone, Perchè in fina amanza Non cape maggioranza* ». Così è da intendere di *spuose* per *pose*, *depose*, al v. 130.–*E*.

v. 45. C. M. con la cianca.

49 Io stava, come il frate, che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.

52 Et el gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

55 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e poi da farne strazio?

58 Tal mi fec'io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

61 Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi;
Et io rispuosi come a me fu imposto.

64 Per che lo spirto tutto storse i piedi,
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

67 Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi, ch'io fu' vestito del gran manto:

70 E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar li orsatti,
Che su l'avere, e qui mi misi in borsa.

73 Di sotto al capo mio son li altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.

v. 57. C. M. poi di farne
v. 60. C. M. stornati,
v. 64. C. M. tutti storse
v. 65. C. M. Poi sospirando, con voce
v. 72. C. M. e qui me missi in borsa.
v. 75. C. M. Per la fessura

76 Là giù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.

79 Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'el non starà piantato co' piè rossi:

82 Chè dopo lui verrà di più laida opra,
Di ver ponente, un Pastor sanza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

85 Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

88 Io non so s'io mi fu' qui troppo folle,
Ch'io pur rispuosi a lui a questo metro:
Deh or mi dì quanto tesoro volle

91 Nostro Signore in pria da Santo Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.

94 Nè Pier, nè li altri tolsono a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Al loco, che perdè l'anima ria.

97 Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:

100 E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

103 Io userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

v. 82. C. M. Chè dipo' lui v. 84. C. M. che me e lui ricopra.
v. 91. C. M. Nostro Signore prima v. 92. Che li desse le chiavi

106 Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l'acque
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista:
109 Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
112 Fatto v'avete Idio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'elli uno, e voi n'orate cento?
115 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion; ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
118 E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienzia che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
121 Io credo ben che al mio Duca piacesse,
Con sì contente labbie sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
124 Però con ambo le braccia mi prese;
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:
127 Nè si stancò d'avermi a sè distretto,
Sì men portò sopra il colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
130 Quivi soavemente spuose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio et erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
133 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

v. 113. *Idolatre;* dal singolare *idolatra,* come in antico si costumava una simile declinazione in parecchi nomi di maschio. *E.*

v. 115. 117. *Matre, patre;* voci naturali e primitive, nelle quali in processo di tempo, a cagione di maggior dolcezza il *t* fu cambiato in *d.* Matteo Spinello disse « *venente lo patre* », e non dettava in rima. *E.*

v. 122. Con sì contenta labbia v. 129. C. M. è traietto.

COMMENTO

O Simon mago ec. In questo decimonono canto l'autor nostro intende a trattare della terza bolgia ove si punisce il peccato della simonia; e dividesi principalmente in due parti, perchè prima descrive questa terza bolgia, mostrando chi vi truova; nella seconda pone una invezione ([1]) ch'elli pone contra quello spirito ch'elli à trovato, quivi: *Io non so s'io mi fu'* ec. E la prima si divide in sei parti, perchè prima pone una esclamazione aggiugnendo il suo processo; nella seconda pone un'altra della Sapienzia di Dio, quivi: *O somma Sapienzia;* nella terza pone lo ragionamento ch'ebbe con Virgilio, quivi: *Chi è colui, Maestro,* ec.; nella quarta pone come parlò con un'anima de' simoniaci, quivi: *O qual che se'* ec.; nella quinta, com'elli si maravigliò della risposta, quivi: *Tal mi fec'io* ec.; nella sesta pone come la detta anima li risponde, quivi: *Se di saper* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale; e dice adunque così, incominciando da una esclamazione contra li simoniaci:

O Simon mago, o miseri seguaci, che le cose di Dio le quali deono essere spose di bontade', adulterate dandole e togliendole per oro e per argento, or convien che per voi suoni la tromba della mia poesia: però che state nella terza bolgia della quale, secondo l'ordine, debbo ora trattare. E fatta questa esclamazione, segue lo suo processo dicendo: Già eravam montati alla seguente tomba dello scoglio, a quella parte che appunto viene sopra mezzo il fosso; e qui aggiugne una esclamazione dicendo: O somma Sapienzia, quanta è l'arte che mostri in cielo in terra e nel mal mondo; cioè nell'inferno; e quanto giustamente tua virtù comparte! Et aggiugne ch'elli vide per le coste e per lo fondo di quella terza bolgia, ch'era di pietra livida, fori tondi tutti larghi ad uno modo. E fa comparazione che non li pareano meno ampi, nè maggiori che quelli che sono fatti nel suo bel San Giovanni di Fiorenza, fatti per luogo de' battezzatori, de' quali dice che ruppe uno, non sono molti anni passati, per uno fanciullo che v'annegava dentro; e dice che questo, che ne dice qui, sia segno che sganni ognuno che ne dubitasse. E dice che fuor d'ogni buco uscivan l'anche e li piedi, infino al grosso, d'uno peccatore, e l'altro stava dentro; et aggiugne che amendu' le piante ch'erano di fuori infino al polpaccio erano accese di fuoco, onde guizzavano sì forte ch'averebbono rotto ritorte ([2]) e strambe. E fa comparazione che co-

([1]) C. M. invenzione; – ed il nostro ci porge – invezione –, da inveire. *E.*
([2]) C. M. rotto le torte strambe.

me suole il fiammeggiar delle cose unte muoversi su per l'estrema buccia; così quivi era dal calcagno alle piante [1] del piè; cioè per tutta la pianta. Et aggiugne che per questo ch'elli vide più guizzare uno che li altri, elli domandò Virgilio chi era, dicendo: Chi è colui che più si cruccia che li altri suoi compagni, guizzando li piedi e le gambe, e più rossa fiamma li succhia li piedi? E per questo aggiugne che Virgilio li dicesse: Se tu vuoi ch'io ti porti là giù per quella ripa che qui [2] giace, tu saprai da lui di sè e delle sue colpe; onde dice che li rispose: Tanto piace a me quanto a te: tu se' signore, e sai ch'io non mi parto dal tuo volere e sai quel che si tace; cioè sai ancora li pensieri dentro. Et aggiugne che allora [3] giugnessono in su l'argine quarto, e volsonsi verso mano sinistra e discesono dello scoglio nel fondo forato e stretto, e dice che Virgilio non lo lasciò, infino che il pose al buco di quello che si piangea [4]. Et allora li parlò, dicendo: O anima trista, commessa come palo, qualunque tu se' che tieni il su di sotto, fa motto se tu puoi; e dice l'autore ch'elli stava come il frate che confessa il perfido assassino che, poi che è fitto, richiama lui perchè la morte indugi in quel mezzo. Et allora quell'anima rispose: Se' tu già costì ritto, Bonifacio? Lo scritto mi mente di più anni. Se' tu sì tosto sazio di quello avere, per lo quale non temesti di torre la bella donna con inganno e poi farne strazio? E fa comparazione che tal divenne elli allora, quale coloro che stanno scornati e non sanno rispondere, quando non intendono quello che è loro risposto. Et allora Virgilio li disse: Dilli tosto, non sono colui che credi; e risposto come Virgilio l'impuose, quell'anima storse i piedi, e poi sospirando con voce di pianto, li disse: Dunque che domandi? E se tu ài tanto desiderio di sapere chi io fui, che perciò tu abbi corsa la ripa, sappi ch'io fui vestito del gran manto; cioè fui papa e fu' veramente figliuolo dell'orsa sì cupido per avanzare li orsatti, che su nel mondo mi misi l'avere in borsa, e qui ò messo me in questa buca; e di sotto al capo mio sono appiattati li altri, tratti di questo buco, che passarono dinanzi a me simoneggiando, per questa fessura della pietra; e là giù cascherò io altresì, quando verrà colui, cui io credea che tu fossi quando feci il subito dimando. Et aggiugne ch'elli predice [5] che verrà dopo colui ch'elli aspetta dicendo: Ma più è il tempo già ch'io m'ò cotti li piedi, e ch'io sono stato piantato così sottosopra, che non starà piantato co' piedi affocati colui ch'io credea che tu fossi: imperò che dopo lui verrà uno pastore di più laida opera, sanza legge, di verso ponente lo quale

(1) C. M. alle punte del piè; (2) C. M. che più giace,
(3) C. M. allora sceseno nel quarto argine, e volsensi
(4) C. M. piangea con la cianca. Et
(5) C. M. predice d'un altro che verrà dipo' colui

conviene che ricopra me e lui; e sarà uno nuovo Giason del quale si legge nella Bibbia, nel libro de' Maccabei; e come a quel, cioè a Giason, fu molle lo suo re Antioco, così sarà a colui, che verrà dopo Bonifazio, colui che regge Francia; cioè lo re di Francia. E qui finisce la sentenzia litterale: ora è da vedere il testo con le moralitadi, o vero allegorie.

C. XIX — *v.* 1-9. In questi tre ternari l'autor nostro incomincia lo suo canto da una esclamazione, e manifesta il luogo dov'erono [1] venuti, dicendo: *O Simon mago;* cioè incantatore di demoni. Questo Simone come detto è, o vero scritto, nelli atti degli Apostoli, fu uno incantatore di dimoni e fu detto mago da magia, ch'è l'arte delle incantazioni, e vedendo che s. Piero e li altri Apostoli andavano predicando l'Evangelio di Cristo, poi ch'ebbono ricevuta la grazia dello Spirito Santo, sanando l'infermi e facendo molti altri miracoli, dando la grazia dello Spirito Santo a coloro che degnamente la volevano ritenere, volle comperare da san Piero la grazia dello Spirito Santo, con la quale e per la quale san Piero confessava e predicava ch'elli facea quelli miracoli, proferendoli molto oro segretamente, imaginando d'ingannare san Piero e li altri per avarizia; et aspettando di guadagnarne assai elli, al quale san Piero rispose che la pecunia sua fosse con lui in perdizione. E finalmente [2] come si contiene nelle leggende de' santi, venendo a contenzione con san Piero, a mostrare chi era megliore, in fra l'altre esperienzie questo Simone si fece portare in aere alli demoni, dicendo che se n'andava in Cielo come Cristo. E san Piero gittandosi in ginocchione fece orazione a Dio che mostrasse la sua verità: allora come piacque a Dio, li demoni lasciarono Simone in aere, onde cadde e morì, e li demoni ne portarono la sua misera anima all'inferno. E perchè costui fu lo primo che volle comperare la grazia dello Spirito Santo per oro e per ariento, con intenzione di venderla, però da lui è detto tal peccato simonia; et è simonia vendimento o comperamento delle cose sacre e spirituali con danari o con cose equivalenti a danari; e chiunque tali cose, come sono le cose sacre; cioè li sacramenti della chiesa, l'autorità d'essere prete, e simili cose, o benefìci, e chiese comperasse o vendesse con oro, o con danari o con cosa equivalente a danari, è detto simoniaco: però che queste cose si comperano solamente con le virtù e religione, le quali sono pregio ordinato alle cose sacre; e contiensi questo peccato sotto la fraude: imperò che colui che compera, inganna colui che vende con danari; e similmente colui che vende, inganna colui che compera, facendoli a cre-

[1] *Erono*, cadenza da non più usarsi; ma in antico adoperata per uniformità alla terza plurale del presente indicativo. *E.*

[2] C. M. E similmente

dere ch'elli possa comperare con danari, trovando sue [1] gavillazioni. Et aggiugne: *o miseri seguaci;* del detto Simone, cioè simoniaci, *Che le cose di Dio;* cioè le cose sante e spirituali, *che di bontate Deono essere spose;* cioè deono essere aggiunte alli uomini buoni e virtuosi, come s'aggiugne lo sposo alla sposa, *e voi rapaci;* cioè simoniaci avari e cupidi, *Per oro e per argento adulterate;* cioè illicitamente aggiungete alli uomini viziosi, come s'aggiugne la sposa allo adultero, *Or convien che per voi;* cioè simoniaci, *suoni la tromba*; cioè la mia Comedia suoni per voi: *Però che nella terza bolgia state;* cioè perchè siete sotto la terza spezie della fraude, della quale secondo l'ordine della mia Comedia, debbo trattare ora. *Già eravamo alla seguente tomba;* cioè sommità et altezza, *Montati, dello scoglio;* che gira sopra la terza bolgia Virgilio et io Dante, *in quella parte, Che a punto sopra il mezzo fosso piomba;* cioè come mostra lo piombino, quando si cala; o vogliamo intendere, cioè grava come grava il piombo sopra il mezzo della bolgia. E così finisce la sua prima esclamazione; onde è da notare che esclamazione è colore retorico che si chiama in lingua greca apostrofa, e fassi per multe cagioni, come appare in Tullio, e nella poetria novella; ma qui si fa in materia seriosa [2], riprendendo la simonia e li simoniaci.

C. XIX — *v.* 10–30. In questi sette ternari l'autor nostro esclama prima a Dio; et appresso descrive la bolgia e manifesta la pena sua, dicendo: *O somma Sapienzia;* cioè o Figliuolo di Dio Padre, ch'è sapienzia di Dio, *quanta è l'arte;* cioè quanta è la bontà tua, con la quale, dice Boezio nel quarto libro della Filosofica Consolazione, Dio governa ogni cosa, *Che mostri in Cielo;* tu Figliuolo di Dio, governandolo e disponendolo [3] come cagione seconda a procedere li suoi effetti, *in Terra;* ove li effetti delle cagioni seconde si producono, *e nel mal Mondo;* cioè nell'inferno ove sono puniti li mali, *E quanto giusto tua Virtù comparte;* cioè quanto giustamente la tua Virtù; cioè la tua Bontà, divide ogni cosa, dando ad ogni cosa suo merito e demerito, secondo che richiede la giustizia! E questa esclamazione fa l'autore, per amplificare e lodare la bontà di Dio che à ordinato nell'inferno sì fatta pena a sì fatto peccato, secondo la sua fizione, e nel mondo ancora a tali viziosi, secondo la sua allegoria. *Io;* cioè Dante, *vidi per le coste e per lo fondo;* cioè per le ripe e per lo letto della bolgia, *Piena la pietra livida di fori;* come disse di sopra l'autore, tutte le bolgie sono, secondo la sua fizione, d'uno sasso livido; e così continuando la sua fizione dice di questa, di fori; cioè di buchi, *D'un largo tutti;* cioè d'una larghezza, *e ciascuno era*

NB

(1) C. M. sue cavillazioni. (2) C. M. in materia furiosa, riprendendo
(3) C. M. disponendolo a producere, come cagione seconda, li suoi effetti,

tondo; di quelli buchi; et aggiugne una comparazione dicendo: *Non mi parean;* quei fori, *meno ampi, nè maggiori, Che quei, che son nel mio bel San Giovanni;* cioè nella chiesa di san Giovanni di Fiorenza, *Fatti per luogo de battezzatori;* ecco che dichiara a che sono fatti quelli tondi, che sono nel San Giovanni di Firenze (1); cioè per li preti che battezzano che stieno più presso all'acqua del battesimo; *L'un delli quali;* tondi, *ancor non è molti anni;* cioè passati, *Rupp' io;* cioè Dante, *per un che dentro vi annegava;* cioè per qualche fanciullo che vi s'era rinchiuso dentro sì, che vi spasimava, o veramente v'annegava perchè v'era acqua, *E questo;* cioè averlo scritto qui in questa Comedia, *sia suggel;* cioè segno, *ch'ogni uomo sganni;* che credesse che fosse stato altrimenti. *Fuor della bocca a ciascun;* di quelli tondi, *soperchiava D'un peccatore i piedi;* sì che si vedeano di fuori, *e delle gambe In fino al grosso;* sì che si vedeano li piedi e le gambe infino al polpaccio, *e l'altro dentro stava;* cioè tutta l'altra persona era dentro dal buco. *Le piante erano a tutti accese intrambe;* cioè ardeano a ciascuno, *Per che sì forte guizzavan le giunte;* cioè li nodi, *Che spezzate averian ritorte e strambe;* cioè le funi che fossono torte che sono più forti che le strambe: però che le strambe non sono torte, anzi sono intrecciate; et aggiugne una similitudine, dicendo: *Qual suol lo fiammeggiar delle cose unte Muoversi pur su per l'estrema buccia:* però che le cose unte ardono superficialmente tanto, quanto dura l'untume; *Tal era lì da' calcagni alle punte;* cioè così ardeano (2) quelli peccatori i piedi da' calcagni alle punte delle dita. E questo finge l'autore, per conveniente pena a' dannati litteralmente, mostrando che poi ch'ànno levata l'affezione loro dalle cose celestiali e rivoltala alle ricchezze che sono cose terrene, degna cosa è che stieno volti sotto sopra. E come sono stati freddi di carità inverso lo prossimo nella loro affezione, e tutti ardenti ad avarizia, quivi in vendetta di ciò ardino in continuo foco. E perchè l'affezioni loro all'avarizia sempre sono state palliate e coperte, quivi stieno publicate: imperò che dopo la morte si palesono più li peccati altrui, che inanzi. El [3] guizzare de' piedi significa litteralmente la pena de l'incendio e lo rodimento della coscienza; et allegoricamente si può intendere di quelli del mondo che vivieno (4), o vivono in sì fatto peccato ch'elli stanno piantati sottosopra quanto all'animo, che non pensano se non delle cose terrene, e le loro affezioni ardono nel fuoco dell'avarizia, e sono fitti nella pietra livida; cioè nella durezza odiosa che ànno verso il prossimo, che non ànno carità veruna; ma più

(1) C. M. nel San Giovanni a Pisa et a Firenze; (2) C. M. a quelli
[3] *El* per *il* fu comunissimo a parecchi de' nostri antichi scrittori. *E.*
(4) C. M. che viveno in sì

tosto odio. Li piedi loro fiammeggiano; cioè l'affezioni e li desidèri per avarizia, e dimostransi verso il prossimo, quando addomandono[1] o danno premio delle cose sacre, benchè l'appiattino con altre gavillazioni. E sono piantati ne' buchi tondi; cioè nella fraude che à rotelle per le sue simulazioni inestricabili et incomprensibili, che non ànno nè principio, nè fine che si possino conoscere, come fu detto cap. XVII, quando trattammo della fiera; la quale fraude vende [2] lo simoniaco che vende le grazie, in quanto inganna colui che compra, che dice: Tu non avrai questa grazia, se tu non ne fai a me un'altra, che tu mi dia delle tue temporali; e fagli a credere con sue gavillazioni che si possa comperare. E similmente colui che compera, inganna colui che vende con questa fraude della pecunia: sa che comunemente ognuno è vago del danaio, e sentesi indegno d'avere la grazia: manda al prelato uno bello e magno dono, e così lo piglia et ingannalo con la pecunia o con l'equivalente. Et ancora si può dire che questi fori tondi significano una reciprocazione che si truova nelli simoniaci, li quali si dispongono a comperare, per poi potere vendere; et a vendere, per poi potere comperare. E così fanno circulazioni, partendosi onde prima sono iti, e poi ritornando: di queste cose si potrebbono dare molti esempli; ma basti ora quello che è scritto.

C. XIX — *v.* 31-45. In questi cinque ternari l'autor dimostra come fu portato giù ad uno di quelli buchi tondi per Virgilio, e prima pone come lo domanda, dicendo: *Chi è colui, Maestro;* cioè Virgilio, *che si cruccia, Guizzando più che li altri suoi consorti;* li piedi e le gambe più, che li altri similmente appenati, *Diss'io;* cioè Dante a Virgilio, *e cui più rossa fiamma succia;* cioè [3] li piedi suoi erano arsi di più rossa fiamma che li altri suoi consorti? E chiamali consorti, perch'erano in una dannazione medesima per uno medesimo peccato: e per lo guizzare si dimostra la pena, la quale l'autor significa per quello: e per lo rossore della fiamma significa l'arsura dell'avarizia, alla quale intendono li simoniaci. *Et elli;* cioè Virgilio, *a me;* cioè Dante, disse, s'intende: *Se tu vuoi;* Dante, *ch'io;* Virgilio, *ti porti Là giù per quella ripa;* della bolgia, *che più giace;* cioè che è più piana, *Da lui;* cioè da colui, del quale tu mi domandi, *saprai di sè e de' suoi torti;* cioè chi è elli [4] e le sue colpe: colpa e peccato significa una medesima cosa, e peccato et [5] ingiustizia similmente, e così ingiustizia e torto; onde si dice a chi non à ragione: Tu ài il torto. E qui si verifica quel che fu detto di sopra che l'au-

[1] C. M. quando dimandano o
[2] C. M. fraude usa lo simoniaco
[3] C. M. cioè che li piedi
[4] C. M. chi elli è, e delle suoie colpe:
[5] C. M. peccato è ingiustizia similemente

tor finge che Virgilio li dica pur quelle cose, che sono scritte appo li altri poeti et autori; l'altre, che non sono appo li autori, finge che conosca per sè: imperò che nelle cose, che si leggono, la ragione dà alla sensualità, e la sensualità per sè prende le cose che vede o ode, e che s'apprendono per li altri sentimenti. Aggiugne poi l'autore la bella risposta che fece a Virgilio, dicendo: *Et io;* cioè Dante rispuosi a Virgilio, s'intende: *Tanto m'è bel;* cioè piacevole, *quanto a te piace;* Virgilio: *Tu;* cioè Virgilio, *se' Signor, e sai ch'io;* Dante, *non mi parto Dal tuo volere, e sai quel che si tace;* cioè li pensieri dentro: imperò che la ragione comprende li pensieri, come detto fu di sopra cap. XVI, quando disse: *Ahi quanto cauti li uomini esser denno Presso a color, che non veggion pur l'opra; Ma per entro i pensier miran col senno! — Allor venimo;* Virgilio et io Dante, *su l'argine quarto;* e così era ch'elli aveano passate tre bolge sì, che il primo argine che lungo la ripa cigne la prima bolgia fu l'uno; lo secondo tra la prima bolgia e la seconda; lo terzo tra la seconda e la terza; e lo quarto tra la terza e la quarta, e così erano in su lo quarto argine venuti, passato la terza bolgia: *Volgemmo e discendemmo a mano stanca;* cioè a mano manca, che è meno abile che la ritta, *Là giù nel fondo foracchiato et arto;* cioè stretto e pieno di fori tondi, come scrisse di sopra. *Lo buon Maestro;* cioè Virgilio, *ancor della sua anca;* in su la qual finge che il portasse, *Non mi dispuose;* cioè non mi pose giù a terra [1], anzi mi tenne in su l'anca infino che fummo al buco di colui che guizzava così, come è detto; e però dice: *sì mi giunse al rotto;* cioè al buco, *Di quel che si piangeva con la zanca;* cioè con l'anca, dimenandola per dolore, come di sopra fu detto. Dichiarato è assai come la ragione porta la sensualità, e come la ragione superiore porta la ragione inferiore.

C. XIX — *v.* 46–57. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che, giunto a quel peccatore piantato, li cominciò a parlare, dicendo: *Anima trista, come pal commessa;* cioè fitta, come si ficca il palo, *qual che se';* cioè qualunque tu se', *che il di su tien di sotto;* cioè [2] lo capo, che dè stare di sopra [3], tien di sotto ove denno stare li piedi, *Cominciai io;* Dante, *a dir, se puoi, fa motto;* cioè rispondimi. *Io stava;* cioè Dante, e fa una similitudine, *come il frate, che confessa Lo perfido assassin;* cioè chinato con l'orecchie, atteso come fa [4] lo frate quando ode a confessione lo perfido assassino: assassino è

[1] C. M. non mi isposò giù, anco mi tenne

[2] C. M. cioè la parte di sopra tieni di sotto; cioè lo capo

[3] *Tien* per *tieni*, seguendo l'Allighieri à detto il nostro Commentatore, e prima di loro avea scritto Lapo degli Uberti « Così mi giugni e prendi; Poi tormentando più mi tien distretto » Dunque perchè i grammatici riprovano troncamenti siffatti? *E.*

[4] C. M. come sta lo

colui che uccide altrui per danari, et è comunemente condannato in ogni luogo del mondo a tal pena; cioè trapiantato in terra. E veramente li simoniaci sono simili alli assassini: imperò che, come li simoniaci vendono la grazia; così li assassini vendono lo vincolo dell'amor naturale per danari, quando uccidono li uomini per danari, *che, poi ch' è fitto*; cioè piantato il capo, *Richiama lui;* cioè lo frate ancora, e dice che à ancora a dire, *perchè la morte cessa;* cioè indugia in quel chiamarlo, e mostrar ch' ancora abbia altro a dire. *Et el;* cioè quel piantato, a cui Dante avea parlato, *gridò: Se' tu già costì ritto;* quasi maravigliandosi, e però lo replica ancora: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* Questo Bonifazio fu papa et entrò nel papato con inganno, come detto fu nel terzo canto sopra quella parte *Che fece per viltà il gran rifiuto,* e regnava nel papato in fra gli altri anni nell' anno MCCC; nel quale l' autor finge aver composta e fatta questa opera; e però dice: *Di parecchi anni mi mentì lo scritto;* cioè quand' io vivea al mondo, lessi del tempo quando tu dovevi esser papa e quanto dovevi durare nel papato, et io compresi che dovevi indugiare a venir qui ancora parecchi anni, sì che lo scritto non mi disse vero. *Se' tu sì tosto di quell'aver sazio;* domanda a quel confitto e piantato, credendo che sia papa Bonifazio, s' elli è sì tosto sazio dell'avere della Chiesa, *Per lo qual non temesti torre a inganno;* cioè con inganno, per avere li tesori (1) della Chiesa, *La bella Donna*; cioè la Chiesa di Dio: ogni papa è come marito della Chiesa, e la Chiesa è a lui come sposa, *e poi da farne strazio;* non tenendola, come si convenia; tenendo femmine, e simoneggiando per lasciare a' figliuoli, i quali dicea essere suoi nipoti? Questo confitto finge Dante che fosse papa Nicolao delli Orsini di Roma, che fu innanzi al detto papa Bonifazio parecchi papi, lo quale Nicolao per fare grande sè, e quelli di casa sua, fu avarissimo, e non intese se non a simoneggiare per aver pecunia, e però finge l' autore ch' elli credesse che Dante fosse papa Bonifazio (2): dovea essere di quelli, perchè tenea simile vita, usando il peccato della simonia al tempo di Dante.

C. XIX — *v.* 58-66. In questi tre ternari l' autor nostro finge com' elli non intese la risposta del piantato, e come fu ammonito da Virgilio come dovesse rispondere, dicendo: *Tal mi fec' io;* Dante alla risposta del piantato, *quai son color che stanno;* e messo in mezzo l'autore la cagione, cioè: *Per non intender ciò ch'è lor risposto;* questa era la cagione, perchè Dante finge che fosse scornato; e però

(1) C. M. per avere l' avere della Chiesa,

(2) C. M. Bonifazio, per dimostrare che papa Bonifazio dovea essere di quelli: sì fatta vita tenea e sì usava quel peccato

aggiugne dopo la cagione, *Quasi scornati;* cioè vergognati: però che scorno si pone per la vergogna, *e risponder non sanno;* quei così fatti, e così fu' io Dante alla risposta del piantato. *Allor Virgilio disse;* a me Dante, soccorrendomi: *Dilli tosto, Non son colui, non son colui, che credi.* Ecco ch' elli finge che la ragione sovvegna alla sensualità, accorgendosi di quello che non s' accorgea essa; e come la domanda fu duplicata a dimostrare l' ammirazione, così la risposta è duplicata a dimostrare la verità e rimuovere la sua credulità. *Et io;* cioè Dante, *rispuosi come a me fu imposto;* da Virgilio; e così mostra obediente alla ragione la sensualità. E questa fizione pone l' autore, per fare verisimile lo suo poema: imperò che papa Bonifacio vivea nel MCCC nel papato, come è detto, quando l' autor finge ch' avesse questa fantasia, poi morì innanzi che Dante, e succedette papa Clemente del quale si dirà di sotto. *Per che lo spirto;* piantato, udita la risposta di Dante ch' elli non era cui (1) elli credea, *tutto storse i piedi;* e questo significa dolore ch' ebbe, poi che intese che Dante non era colui, che il dovesse scambiare, *Poi sospirando e con voce di pianto;* ecco li segni del dolore, *Mi disse: Dunque che a me richiedi;* cioè disse a me Dante: Poi che tu non se' esso, che chiedi a me? Io non ò a far nulla teco.

C. XIX — *v.* 67-87. In questi sette ternari l'autor nostro finge come il piantato se li manifesta, e manifestali ancora li altri che verranno dopo lui simili a lui; e fa menzione generalmente de' passati innanzi, dicendo: *Se di saper chi io sia;* dice il piantato a Dante, *ti cal cotanto;* cioè ài tanta cura, *Che tu abbi però la ripa corsa;* cioè che tu sia disceso dalla ripa in questo fondo, *Sappi;* tu Dante, *ch'io;* che sono così piantato, *fu' vestito del gran manto;* cioè del manto di san Piero, del quale si vestono tutti li papi: *E veramente fui figliuol dell' orsa;* litteralmente vuole mostrare che fu delli Orsini li quali, perchè fossono così chiamati non l'ò trovato; et allegoricamente vuole significare che fu avarissimo, come l'orso che è ingordo animale e mai non si sazia. *Cupido sì per avanzar li orsatti;* ecco che manifesta, per ch'elli fu detto figliuolo dell' orsa allegoricamente; cioè cupido per avanzare alli orsatti; cioè di (2) quelli di casa sua: imperò che come l'orsa è ancora più ingorda per arrecare alli orsatti suoi; così questi per avanzare alli Orsini, della casa de' quali elli era, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *Che su l'avere;* cioè nel mondo m'imborsai, *e qui mi misi in borsa;* cioè in questo foro tondo ove sto per degna giustizia, come in una borsa. *Di sotto al capo mio;* cioè dentro a questo buco sotto il mio capo, *son li altri tratti;* cioè tirati per questo buco, *Che precedetter me simoneggiando;* cioè che

(1) C. M. era quel che credea, (2) C. M. cioè a quelli

furono innanzi a me nel papato, simoniaci com' io, *Per le fessure della pietra piatti;* cioè appiattati sì, che non li puoi vedere sotto questo sasso bucato e cavo, perchè vuole dimostrare che nel mondo furono duri et ostinati come il sasso, e freddi d' ogni carità; e però finge risponda loro quivi sì fatta abitazione. *Là giù cascherò io altresì;* cioè quivi, ove sono li altri, *quando Verrà colui;* cioè papa Bonifazio, *ch' io credea che tu fossi;* cioè tu Dante, *Allor ch' io feci il subito dimando;* cioè quando disse di sopra in questo cap: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* E questo finge allegoricamente che sempre ne sta uno fitto nel buco e piantato con le gambe e co' piedi fuori, infino che viene l'altro, a denotare che sempre è in infamia uno, di cui si parla e della sua simonìa infino che viene poi l'altro, e quando è venuto non si dice più del passato; e però li finge desiderosi del cadere, perchè l'infamia loro mentre che dura, aggiugne loro tormento quando se ne piglia malo (1) esemplo. *Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi;* cioè ch' io sono stato a questo modo co' piedi pieni d' arsura e di fuoco, a significar l' arsione dell' affezione avuta nel mondo, *E ch' io son stato così sottosopra;* questo dimostra che l' affezione è stata di sopra alla ragione nel mondo, e sta tanto quanto si parla d' essa, *Ch' el non starà piantato co' piè rossi;* cioè Bonifazio non vi starà tanto piantato co' piedi ardendo, quanto sono stato io; et assegna la cagione perchè profetizzando che tra papa Nicolao e Bonifacio, furono in mezzo alcuni che non furono simoniaci; ma tra Bonifacio e l' altro che seguiterà (2) non fia alcuno in mezzo: imperò che elli sarà ancora simoniaco sì, che poco starà Bonifazio piantato nel buco, e però dice profetando: *Che dopo lui;* cioè dopo Bonifazio, sanza mezzo, *verrà di più laida opra, Di ver ponente, un Pastor sanza legge;* che non fia papa Bonifazio, *Tal che convien che lui e me ricopra;* litteralmente quanto al buco; allegoricamente quanto all' infamia, ch' elli avrà tanta infamia per le sue piggiori opere, che non si dirà più di Nicolao, nè di Bonifazio. E se il testo dicesse *che me in lui ricopra,* si dee intendere ricoprirà me in lui; cioè ricoprendo lui che à ricoperto me, ricoprirà ancor me. Questo sarà papa Clemente [3] quinto, che venne di Guascogna che è nel ponente e fu vescovo di Bordella (4), lo quale domandò il papato al re di Francia, e per mezzo del re, promettendo al re grandissime cose et alli cardinali, secondo che si dice, l' ottenne, sì ch' elli entrò per simonia nel papato e poi ancora amministrando adoperò nel

(1) C. M. pillia molto esemplo. *Ma più;* qui profetizza, secondo che finge l' autore, dicendo: *Ma più*

(2) C. M. seguirà

[3] C. M. Chimento —. Sotto Clemente V la corte pontificia andò oltramonti, e vi stette settantun anni. *E.*

(4) C. M. vescovo burdegalense. Questi domandò lo papato

papato la simonia bruttamente e sconciamente; e però aggiugne: *Nuovo Giason sarà;* questo papa Clemento, *di cui;* cioè del quale Giason, *si legge Ne' Maccabei;* cioè nella Bibbia nel secondo libro de' Maccabei capitolo quarto; lo quale, essendo in officio per lo re Antioco in Giudea: impetrò grazia da esso re d'essere sacerdote de' suoi idii et elli gliel concedette. Et allora Giason fece molte feste alli idii falsi, e così vuol dire che farà Chimento che fia simile all'idolatria: imperò che l'avaro è idolatra che adora la pecunia; *e come a quel;* cioè Giason, *fu molle;* cioè flessibile, *Suo re;* cioè lo re Antioco, a concederli lo sacerdozio, *così fia a lui;* cioè papa Chimento, *chi Francia regge;* cioè lo re di Francia. E qui finisce la lezione prima.

Io non so ec. Questa è la seconda lezione, nella quale l'autor nostro pone una bella invettiva contra papa Nicolao, et in persona sua contra tutti li altri simoniaci e il processo della sua fizione; e dividesi in tre parti: imperò che prima pone la detta invettiva contra papa Nicolao tanto; nella seconda pone un' altra generale invettiva contra tutti li sommi pontefici e prelati simoniaci, quivi: *Di voi pastor* ec.; nella terza, come Virgilio lo prese procedendo al suo cammino, quivi: *Però con ambo* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale.

Dice adunque così: Io Dante dopo la risposta di papa Nicolaò non so, se io mi fu' troppo folle, ch'io pur risposi a lui e dissili: Deh or mi dì quanto tesoro volle nostro signor Gesu Cristo da san Piero, prima che li desse le chiavi in sua balìa? Certo non chiese, se non: Viemmi [1] dietro; nè ancora san Piero, nè li altri apostoli non tolsono a Mattia nè oro, nè argento quando misono le sorti, per le quali fu posto nel luogo di Giuda. Però ti sta che tu se' ben punito, e guarda ben la mal tolta moneta che ti fece essere contra il re Carlo ardito: e se non fosse ch'ancora mi ritiene la reverenzia delle somme chiavi che tu tenesti nel mondo, io usurei ancora parole più gravi: imperò che la vostra avarizia attrista il mondo, calcando i buoni e sollevando i pravi e li rei. E poi parlando contra tutti li pastori simoniaci, dice: Di voi simoniaci s'accorse il vangelista san Giovanni, quando disse ch'elli vide una femina vestita di porpora, bianca e vermiglia, adornata d'oro e di pietre preziose, sedente sopra l'acque fornicare con li regi e con li principi. E dice che fu quella che nacque con sette teste, et ebbe argomento dalle dieci corna, infino a tanto che in [2] virtute piacque al suo marito. E continuando la sua riprensione, dice: Voi pastori, v'avete fatto d'oro e d'ariento Idio: e che differenzia è tra voi e

[1] C. M. Venitemi [2] C. M. che virtute

l'idolatre, se non ch'ellino n' adorano uno delli idii, e voi n'adorate cento? Et esclama contra Costantino imperatore: Ahi Gostantino, di quanto male fu matre, non la tua conversione; ma quella dote che ricevette da te il primo ricco patre! Et aggiugne che mentre ch'elli cantava cotali note, o per ira o per coscienzia che lo rimordea, guizzava papa Nicolaio forte con ambo le piante de' piedi; et aggiugne che quel ch'elli disse credè bene che piacesse a Virgilio: con sì contente labra; cioè bocca, sempre attese lo suono delle parole vere e spresse. E però aggiugne ch' elli lo prese con amendue [1] le braccia, et arrecosselo tutto in sul petto e rimontò con esso per la ripa ond' era sceso: e non si stancò di portarlo così stretto a sè, infino in sul colmo dell' arco della quarta bolgia; lo quale arco era passamento dal quarto argine al quinto: et in su quel colmo soavemente lo posò per lo scoglio sconcio et erto, che sarebbe duro valico alle capre: et indi dice che li fu scoperto un altro vallone; cioè la quarta bolgia; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere lo testo con la sentenzia allegorica, o vero morale, con le storie sue.

C. XIX — v. 88-105. In questi sei ternari l' autor nostro pone la invettiva contra papa Nicolao. Et è invettiva riprensione che l' uomo fa crucciosamente, e perciò si chiama invettiva; cioè commozione contr' altrui: imperò che colui, che riprende, è commosso da ira per zelo contra colui che è ripreso; et è una spezie d'esclamazione, o vero apostrofa [2]. Dice adunque così: *Io;* Dante, *non so s'io mi fu' qui;* cioè in questo parlare, *troppo folle;* cioè stolto. Questa dubitazione muove l' autore per non lodare lo suo fatto medesimo; ma per lasciarlo lodare al lettore: imperò che parrebbe Dante da riprendere, riprendendo o schernendo suo maggiore, o chi non vole la riprensione; ma elli riprende in persona di costui tutti li altri simili che fossono per innanzi, dando modi alli lettori di riprenderli. *Ch' io pur rispuosi a lui a questo metro*; cioè a questo modo posto in verso: *Deh or mi dì*; tu, papa Nicolao, *quanto tesoro volle Nostro Signore;* Gesù Cristo, *in pria da Santo Pietro;* primo papa, *Che ponesse le chiavi in sua balia;* cioè prima che lo facesse papa, e che li desse l' autorità papale? Et esso Dante soggiugne la risposta: *Certo non chiese;* Cristo da lui nè oro, nè argento, *se non: Viemmi dietro;* così dice l' evangelio che, vedendo Cristo pescare san Piero e santo Andrea, li chiamò e disse: Venite dopo me; et ellino, lasciate le reti e la navicella, lo seguitarono; e perchè potrebbe aver detto e dire,

(1) C. M. con amburo

[2] *Apostrofa*. Gli antichi, per una certa uniformità di cadenza, finivano in *a* parecchi nomi, d'alcuni de' quali oggi l' uso è riprovato: *Taida, Apocalissa* ec. *E.*

Cristo era Idio e non avea bisogno di tesoro, aggiugne: *Nè Pier nè li altri;* cioè Apostoli, *tolsono a Mattia Oro o argento, quando fu sortito;* cioè per sorte fu posto, *Al loco, che perdè l'anima ria;* cioè Giuda. Onde qui è da sapere che, secondo che si contiene nelli Atti delli Apostoli, essendo san Piero ragunato con li altri Apostoli, disse loro che si convenia eleggere uno di quelli, che avessono vedute l'opere di Gesù Cristo insieme con loro, a ciò che si compiesse lo numero de'dodici, poi che Giuda n'era uscito; sì che essendo sermone di mettervi o Iosep, ch'era detto Bernaba (1), o Mattia, puosono le sorti sopra questi due, commettenti a Dio che venisse (2) la sorte a quello, che fosse lo migliore. Et allora uscie la sorte per Mattia sì, che santo Mattia fu posto nello apostolato in luogo di Giuda: ponere sorte è cavare a polize o altro modo simile; e conchiudendo aggiugne: *Però ti sta;* tu, papa Nicolao come tu stai, *che tu se' ben punito;* secondo li tuoi peccati, *E guarda ben la mal tolta moneta;* cioè acquistata con simonia, *Ch'esser ti fece contra Carlo ardito;* e questo dice schernendolo: imperò che ora non l'avea, nè era in sua balìa. E qui è da sapere che questo papa Nicolao per molta pecunia ch'avea, ebbe ardimento di domandare al re Carlo della casa di Francia una sua figliuola per un suo nipote; per la quale domanda il re Carlo prese sdegno col detto papa: et in processo di tempo per quello sdegno il detto papa seppe sì ordinare, che il detto re Carlo perdè la Cicilia (3) e parte di Puglia [4]. *E se non fosse che ancor lo mi vieta La reverenzia delle somme chiavi;* cioè dell'autorità papale, che è di dare e torre lo cielo a chi elli vuole: imperò che si dice: *Papa potest omnia, clave non errante,* et ancora si dice: *Sententia pastoris, iusta vel iniusta, timenda est;* e di sotto nella presente cantica cap. XXVII si dirà ancora: *Lo ciel poss'io serrare e disserrare, Come tu sai; però son due le chiavi, Che il mio antecessor non ebbe care —, Che tu tenesti;* cioè le quali chiavi tu, papa Nicolao, tenesti, *nella vita lieta;* cioè nel mondo, che è vita lieta, per rispetto dell'inferno, *Io;* cioè Dante, *userei parole ancor più gravi;* in verso di te; ma la reverenzia mi raffrena. E però si dè notare che sia il papa qual vuole, pur li si dee fare reverenzia, considerando ch'egli è

(1) C. M. Barnaba (2) C. M. che s'eleggesse la

(3) C. M. la Sicilia e la Puglia.

[4] A meglio rischiarare questo passo, ci viene opportuna la — Istoria fiorentina — di Ricordano Malespini « Questo papa . . . . fece richiedere il re Carlo di volere dare una sua nipote a uno suo nipote; ma il re non lo volle assentire, dicendo: Perch'elli avea il calzamento rosso, il suo legnaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non era retaggio. Per la qual cosa contra lui indegnò, e a tutte cose in segreto gli fu contrario . . . . e per moneta che si disse ch'ebbe dal Paglialoco, consentì e diede favore alla ribellazione dell'isola di Cicilia a re Carlo ». Cap. 204. *E.*

vicario di Cristo; et aggiugne la cagione, perchè userebbe parole più gravi: *Chè la vostra avarizia;* cioè imperò che l'avarizia di voi, pastori, *il mondo attrista;* cioè fa tristo il mondo, *Calcando i buoni e sollevando i pravi;* ecco la cagione, perchè li pastori simoniaci della santa Chiesa fanno tristo il mondo, per ch'ellino calcano i buoni non accettandoli a' benifìci, perchè non ànno che dare; et inalzino li rei per danari, accettandoli a' benefìci: e così danno materia a' cherici d'essere tristi, e non curare se non d'avere danari, sperando per quelli d'ottenere ogni grazia. E qui finisce la invettiva contra papa Nicolao Orsini; ma distendesi poi contra li altri.

C. XIX — *v.* 106-120. In questi cinque ternari, seguendo l'autore la invettiva sua contra tutti li altri simoniaci pastori, aggiugne una autorità di san Giovanni Evangelista, la quale è nell'Apocalissa, alla quale l'autore fa alcuna addizione, per arrecarla a suo proposito, e questo si può fare: però che l'è profezia molto oscura; e chi la intende ad un modo e chi a un altro. Dice san Giovanni nel detto libro, nella Bibbia cap. XVII: *Et venit unus de septem Angelis, qui habebant septem phialas* [1], *et locutus est mecum, dicens: Veni, ostendam tibi damnationem* [2] *meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terræ, et inebriati sunt qui inhabitant terram de vino prostitutionis eius. Et abstulit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ, habentem capita septem, et cornua decem. Et mulier erat circumdata purpura, et coccino, et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione, et immunditia fornicationis eius: Et in fronte eius nomen scriptum: Mysterium: Babylon magna, mater fornicationum, et abominationum terræ. Et vidi mulierem ebriam de sanguine sanctorum, et de sanguiue martyrum Iesu. Et miratus sum, cum vidissem illam admiratione magna. Et dixit mihi Angelus: Quare miraris? Ego dicam tibi sacramentum mulieris, et bestiæ, quæ portat eam, quæ habet capita septem, et cornua decem.* Questa è la visione che pone san Giovanni nella quale, secondo che procede [3] poi, elli piglia la femina e la bestia per una cosa; cioè per la chiesa carnale; e però l'autor nostro non pone, se fu femina o bestia, nel testo, dicendo: *Di voi Pastor;* cioè prelati della santa Chiesa, *s'accorse il Vangelista;* san Giovanni nell'Apocalissi, *Quando colei;* cioè la femina e la bestia che significa la chiesa carnale, *che siede sopra l'acque;* cioè li popoli, le genti e le lingue; e così è vero che la Chiesa siede sopra molti popoli e molte genti e molte lingue, che sono sotto di lei, *Puttaneggiar coi regi a lui;* cioè a san Giovanni, *fu vista;* cioè fu veduta,

(1) C. M. *filias* (2) C. M. *dominationem* (3) C. M. che produce poi,

siccome si contiene nella detta revelazione. Questo *puttaneggiar coi regi* non è altro che per simonia o per grazia, a petizione dei regi o dei principi del mondo mettere in prelazione [1] et in benefìci quelli che sono viziosi che nol meritano, et allor produce bastardi figliuoli. *Quella;* cioè femmina o vero bestia, intendendo la chiesa carnale la quale al principio fu tutta spirituale; e ben che sieno in essa di quelli che sieno spirituali, per la maggior parte si truovano più vivere secondo la carne li prelati della santa Chiesa, che secondo lo spirito, *che con le sette teste nacque;* in questo non si discorda da san Giovanni, benchè san Giovanni procedendo più oltre, dica: *Bestia, quam vidisti, fuit, et non est, et ascensura est de abysso, et in interitum ibit: et mirabuntur inhabitantes terram (quorum non sunt scripta nomina in Libro vitæ a constitutione* [2] *mundi) videntes bestiam, quæ erat, et non est. Et hic est sensus, qui habet sapientiam. Septem capita: septem montes sunt, super quos mulier sedet, et reges septem sunt. Quinque ceciderunt, unus est, et alius nondum venit: et cum venerit, oportet illum breve tempus manere. Et bestia, quæ erat, et non est: et ipsa octava est: et de septem est, et in interitum vadit. Et decem cornua, quæ vidisti, decem reges sunt: qui regnum nondum acceperunt, sed potestatem tamquam reges una hora accipient post bestiam. Hi unum consilium habent, et virtutem, et potestatem suam bestiæ tradent. Hi cum Agno pugnabunt, et Agnus vincet illos: quoniam Dominus dominorum est, et Rex regum.* Questo è lo testo dell'Apocalissi di san Giovanni, e la intenzione che il nostro autore propone pare essere altra da quella del testo; e però io ò esposto et esporrò, secondo ch'io credo che l'autore intendesse. E però si può intendere che nascesse con sette teste; cioè con sette sacramenti che sono; battesimo, crisma, eucaristia, penitenzia, ordinazione, matrimonio, et estrema unzione; o vero coi sette doni dello Spirito Santo; cioè dono di pietà lo quale è contra l'invidia; dono di timore contra la superbia; dono di scienzia contra l'ira [3]; dono di fortezza contra l'accidia [4]; dono di consiglio contra l'avarizia; dono d'intelletto contra la lussuria; dono di sapienzia contra la gola, *E dalle dieci corna;* le dieci corna sono li dieci comandamenti della legge del Vecchio Testamento; cioè ama et adora uno Idio, non ti spergiurare [5] e non pigliare lo nome di Dio in vano, guarda e santifica le feste, onora il padre e la madre, non sia [6] omicida, non sia furo, non sia adultero, non sia falso testimone, non desiderare l'altrui. *ebbe argomento;* cioè figurazione: imperò che argomento è cosa

[1] Col C. Magliab. si è agginnto - dei regi - a - et in benefìci. *E.*
[2] C. M. *ad constitutionem mundi*
[3] C. M. contra l'accidia;
[4] C. M. contra l'ira;
[5] C. M. non ti sprevaricare e non pilliare
[6] C. M. non sii

che fa fede della cosa dubbiosa; et argomento è ingegno et industria siccome si dice: Tu non ài argomento veruno; et argomento è figurazione, e così si piglia qui: imperò la santa fede [1] di Cristo fu figurata per le figure che sono nell'antica legge che fu data da Moisè, la quale s'intende per li dieci comandamenti de' quali si tratta in essa; et osservansi nella legge evangelica e nella Chiesa di Dio più perfettamente, quando li pastori sono virtuosi, e però soggiugne: *Fin che virtute al suo marito piacque;* cioè che virtù fu in piacere alli pastori della Chiesa, li quali sono sposi della Chiesa: imperò che mentre che li pastori furono virtuosi, sempre elessono virtuosi uomini alle prelazioni et alli benefici, et allora la Chiesa di Dio ebbe argomento; cioè figurazione, della legge di Moisè, la quale è fondata in su li detti dieci comandamenti. Imperò che la legge di Moisè e il vecchio testamento figurò lo nuovo; e la sinagoga de' Giudei figurò li pastori nostri della Chiesa, mentre che furono virtuosi: imperò che nella sinagoga si dimostra che i pastori deono essere virtuosi; e questo dice l'autore da sè, che questo non dice san Giovanni nell'Apocalissi. Et aggiunse l'autore questo, per mostrare quello che figuravano le dieci corna, secondo lo suo intendimento, nella immagine di femina o vero bestia, la quale mostrò che figurò la nostra Chiesa, mentre che è spirituale e non carnale; ma poichè li pastori sono stati viziosi e sono vivuti carnalmente, la nostra Chiesa non à avuta figurazione dalla legge di Moisè. *Fatto v'avete Idio d'oro e d'argento;* continua l'autore la sua invettiva contra li pastori avari, dicendo: Voi v'avete fatto Idio d'oro e d'ariento, come fece lo popolo d'Israel, quando nel diserto fece lo vitello dell'oro, et adorollo mentre che Moisè stette 40 di' sul monte Sinai a ricevere la legge che Dio li dava, che il popolo dovesse osservare. Questo dice, in quanto li pastori amano più l'oro e l'ariento, che non amano Idio. Idio si deve amare sopra ogni cosa, et ellino amano li danari sopra ogni cosa. *E che altro è da voi;* cioè che altra differenzia è da voi, pastori avari, *all'idolatre;* cioè a coloro che adorano l'idoli, *Se non ch'elli uno;* cioè uno idio adorano l'idolatri: imperò che ciascuno adora lo suo idio, *e voi;* cioè avari pastori e simoniaci, *n'orate cento;* cioè ne adorate cento delli idii; cioè infiniti, ponendo lo numero finito per lo infinito: imperocchè adorano li danari. Aggiunge una esclamazione [2], dicendo: *Ahi, Costantin;* cioè Costantino imperatore, *di quanto mal fu matre;* cioè quanto di male fu partoritrice [3], *Non la tua conversion:* imperò che quella

(1) C. M. la santa Chiesa di Cristo

[2] Da - infiniti - a - dicendo - si è emendato col Cod. Magl. *E.*

(3) C. M. cioè parturitte, *Non*

fu buona; *ma quella dote;* s'intende, fu madre di tanto male, *Che da te;* cioè Costantino, *prese il primo ricco patre;* cioè papa Silvestro! Et è qui da sapere la storia. Scrivesi che, essendo Costantino imperadore, la Chiesa di Dio era nella decima et ultima persecuzione, la quale durò dieci anni. Et ebbe la Chiesa di Dio dal principio della sua instituzione, come conta Paolo Orosio nel suo ottavo libro che fece a santo Agostino, infino al tempo di san Salvestro dieci grandi persecuzioni. E cominciò la prima da Nerone, che fu quinto imperadore, da Augusto; e l'altre vennono poi successivamente, sì che la decima e l'ultima incominciò al tempo di Diocliziano e Massimiano Emilio che fu 33 (al. 23) da Augusto, e 28 (al. 18) da Nerone; e questa fu piggiore di tutte per ch'ella durò grande tempo; cioè dieci anni e più crudelmente, che si disfaceano le Chiese de' cristiani, et erano perseguitati (1) per le grotte delli monti. E forse che per questo Idio mandò addosso a Costantino la lebbra; et essendo consigliato per li medici che si facesse un bagno di sangue di fanciulli piccoli, e dato ordine a ciò, sentendo che i fanciulli faceano pianto grandissimo ch'erano presi, e le madri loro gridassono per che vedeano che si doveano uccidere per fare lo detto bagno; allora Costantino domandò che pianto era quello; e saputa la cagione, disse che non voleva esser cagione che tanti uomini morissono per lui, e che innanzi voleva stare sempre lebroso; e fece dare loro danari e mandarli via; sicchè questo piacque tanto a Dio, che di notte poi nel sonno li apparvono san Piero e san Paolo, e dissongli (2) che egli mandasse per Salvestro papa di cristiani (3), che lo guarrebbe [4] della sua infermità. Et allora lo detto Costantino svegliato mandò a cercare per san Silvestro e trovato fu menato a lui; e quando fu a lui, l'imperadore li disse che volea ch'esso lo guarisse della sua infermità, che due gli erano apparifi la notte et aveanli detto ch'esso lo guarrebbe. Et allora san Salvestro, lo domandò s'elli li conoscesse; et elli disse li segni loro. E santo Salvestro fece recare una tavola ove erano dipinti, e domandollo s'erano stati quelli; et elli rispose che sì. Allora san Salvestro lo cominciò ad informare della fede e disse che s'elli si volea battizzare, elli sarebbe sanato; et allora Costantino, conoscendo uno Idio vivo e vero e tre persone, si battezzò e fu sanato. Et ancora si mostra a Roma la pila in che si battezzò, et ancora vi sono li segni delle scappie (5) che vi si appicarono, secondo che si dice. Allora lo imperadore Costantino sanato, edificò la chiesa di san Piero in Roma, e con la persona sua aiutò portare le pietre

(1) C. M. perseguitati sì, che stavano appiattati per le grotte dei monti.
(2) C. M. li apparve .... e dissegli che
(3) C. M. dei Cristiani,
[4] *guarrebbe; guarirebbe.* In simili piegature di verbo il raddoppiamento dell' *r* mostra chiaramente la sincope. *E.*
(5) C. M. della scabie

all'edifizio, e dotò e fece ricca la chiesa di Roma. E perchè il papa rimanesse al tutto signore di Roma, si partì di Roma et andossene in Grecia; e menoe seco molti Romani promettendo loro di metterli tosto in sul terreno di Roma; e per osservare loro la promessa, fece portare del terreno di Roma in su li navili, e quando fu in Grecia fece una città la quale denôminò dal suo nome Costantinopoli, e fecevi spargere di sopra lo terreno di Roma; e per questo disse poi a' Romani ch'erano iti con lui, ch'avea loro osservata la promessa; e però fu poi chiamata la Grecia romana. E perchè innanzi che la Chiesa fosse dotata da Costantino, tutti li prelati erano spirituali, santi, e buoni; e poi che fu dotata, fu di quelli che furono carnali e mondani, però dice che là dote che ricevette da lui il primo ricco patre, fu matre di molto male; ma non la sua conversione. Et aggiugne: *E mentre io;* cioè Dante, *gli cantava;* a quel piantato, cioè a papa Nicolao, *cotai note;* cioè cotai parole: le voci sono note delle passioni che sono nell'anima, come dice il Filosofo, *O ira;* perchè Dante li diceva così fatte parole, *o coscienzia*; della sua simonia, *che il mordesse;* qualunque si fosse di queste due cagioni, *Forte spingava;* cioè guizzava, *con ambo le piote;* cioè con amendu' le piante, che tenea fuori del buco.

C. XIX — *v.* 121-133. In questi quattro ternari e un verso si contiene lo passimento [1] di questa terza bolgia nella quarta. Dice adunque così l'autor nostro: *Io;* cioè Dante, *credo ben che al mio Duca;* cioè Virgilio, *piacesse;* quel ch'io avea detto contra papa Nicolao e li altri; e qui solve il dubbio che di sopra mosse, quando disse: *Io non so s'io mi fu' qui troppo folle:* imperò che finge ora che piacesse a Virgilio; cioè alla ragione, la invettiva sua; et aggiugne il segno perchè lo crede, *Con sì contente labbie;* cioè con labbie ridenti, che mostrano contentamento della cosa udita o veduta, *sempre attese;* cioè a udire, *Lo suon delle parole vere espresse;* cioè manifestamente proferte; et aggiugne lo suo passamento, dicendo: *Però con ambo le braccia mi prese;* cioè m'abbracciò, *E poi che tutto su mi s'ebbe al petto;* cioè arrecato sul petto, *Rimontò per la via;* della ripa, *onde discese;* prima, per portar Dante a vedere li simoniaci, e massimamente papa Nicolao: *Nè si stancò;* Virgilio, *d'avermi a sè distretto;* abbracciandomi, *Sì men portò;* cioè sì ne portò me, *sopra il colmo dell'arco;* cioè sopra il mezzo dell'arco quarto, sott'al quale è la quarta bolgia, *Che dal quarto al quinto argine è tragetto;* cioè passamento dal quarto argine al quinto. *Quivi;* cioè in sul colmo dell'arco quarto, *soavemente;* cioè pianamente, *spuose il carco*; cioè lo incarico che era Dante, che avea abbracciato, *Soave;* cioè dolce. Dolce cosa è la

(1) C. M. passamento

sensualità alla ragione, quando li è sottoposta et obediente, e la cagione perchè finge che il portasse Virgilio si è, perchè la montata era malagevole del quarto arco, che è sopra il quarto vallone; e però dice: *per lo scoglio sconcio et erto;* cioè disagiato et alto tanto, *Che sarebbe alle capre duro varco;* la capra è animale che volentieri va pascendo sopra la penna de' monti, e molto agevolmente monta. E questo intese l'autore allegoricamente, fingendo che malagevole cosa fosse alla sensualità, o vero ragione pratica et inferiore, di salire a vedere come li maliosi et indovini e supersticiosi [1] sieno fraudulenti, de' quali si tratta nella quarta bolgia. E però finge che Virgilio, che significa la ragione superiore, lo porti, cioè porti la ragione pratica et inferiore, ovvero sensualità, a ciò considerare che sarebbe cosa dura alli uomini d'alto ingegno, li quali elli intende per le capre: *Indi;* cioè dal colmo dell'arco quarto, *un altro vallon;* cioè la quarta bolgia, ove si puniscono l'indovini (2) maliosi e suprestiziosi (3), come apparirà nel seguente canto, *mi fu scoperto;* a me Dante, che prima nol vedea.

[1] Supersticiosi, e più sotto – suprestiziosi – dove nel primo caso è il solito scambio della *z* in *c;* e nel secondo la metatesi pure non rada in alcune parole, come *interpetre* ec. *E.*

(2) C. M. l'indivini

(3) C. M. superstiziosi,

CANTO XX.

1 Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al vigesimo canto
Della prima canzon, ch'è dei sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
7 E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
Com fanno le letane in questo mondo.
10 Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio del casso:
13 Che dalle reni era tornato il volto,
Et indietro venir lor convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
16 Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

v. 9. C. M. le letanie – Il nostro Codice dà – letane – per l'uso, che dura tuttavia nel nostro idioma, di fognare l'*i* innanzi ad alcune vocali. Altrove l'Allighieri dice *matera, lumera, pana* e simili, per *materia, lumiera, pania.* Così pure non ci à divario da *impero, martiro* ec. a *imperio, martirio*. *E.*

v. 13. *Tornato; girato, voltato*. *E.*

19 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,
22 Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto delli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu delli altri sciocchi?
28 Qui vive la pietà, quand' è ben morta:
Chi è più scellerato che colui,
Che al giudicio di Dio compassion porta?
31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse alli occhi dei Teban, la terra,
Perch'ei gridavan tutti: Dove rui,
34 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
37 Mira, che à fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femina divenne,
Cambiandosi le membra tutte quante:
43 E prima e poi ribatter li convenne
Li due serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.

v. 21. C. M. tener il viso — v. 30. C. M. di Dio passion porta?
v. 31. C. M. e vede a — v. 39. C. M. Guarda in dirietro, e fa
[I vv. 40-45 mancano nel Cod. Magliabechiano, come il relativo commento]

46 Aronta è quel che al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

49 Ebbe tra bianchi marmi la spilonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.

52 E quella che ricuopre le mammelle
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Et à di là ogni pilosa pelle,

55 Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si puose là, dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

58 Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.

61 Suso in Italia bella giace un laco
A piè dell'Alpe, che serra la Magna,
Sopra Tiralli, che à nome Benaco.

64 Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, e Apennino
Dell'acqua che nel detto laco stagna.

67 Luogo è nel mezzo là, dove il trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

v. 46. C. M. al ventre si li atterga,

v. 59. *Baco; Bacco.* Quanto a' nomi propri i nostri antichi non guardavano tanto pel sottile, e toglievano o aggiugnevano una qualche lettera, dettasero pure o in verso o in prosa. Così truovasi *febre* e *febbre; Nettuno* e *Nettunno* ec. *E.*

v. 62. C. M. dell' Alpi che serran

v. 69. *Segnar poria. Segnare* vale *fare il segno di croce, benedicendo.* La voce *poria* è derivata dall' infinito *pore* per *potere. E.* – C. M. porria,

v. 72. C. M. Dove la lama intorno

73 Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non pò,
E fassi fiume giù per verdi paschi.

76 Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco; ma Mencio si chiama
Fino a Governo, dove el cade in Po.

79 Non molto à corso, che i trova una lama,
Nella qual si distende, e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.

82 Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.

85 Lì, per fuggir ogni consorzio umano,
Ristette con suoi servi a far sue arti,
E vissevi, e lasciò suo corpo vano.

88 Li uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsono a quel luogo, che era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.

91 Fer la città sopra quell'ossa morte,
E per colei, che il loco prima elesse,
Mantova l'appellar sanz'altra sorte.

94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.

97 Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

v. 80. C. M. si distende in la paluda,
v. 86. C. M. a far suo' arti, v. 87. C. M. E vissevi, e lassiò
v. 92. C. M. che prima il loco elesse, v. 95. C. M. di Casalodi,

100 Et io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

103 Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente rifiede.

106 Allor mi disse: Quel, che de la gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu (quando Grecia fu de' maschi vota,

109 Sì ch' a pena rimaser per le cune)
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

112 Euripil ebbe nome, e così il canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

115 Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.

118 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio et allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.

121 Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e il fuso, e fecionsi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.

124 Ma vienne omai, che già tien il confine
D'amendu' li emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Cain e le spine.

v. 100. C. M. altramenti — v. 115. *Poco* vale *Sottile*. *E*.
v. 122. C. M. feciersi indivine; — v. 124. C. M. tien le confine
v. 126. *Sibilia; Sivilia*. scambio che si opera facilmente per l'affinità di codeste due vocali *b* e *v*. *E*.

127 E pur iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
130 Noi andavamo e parlavamo introcque.

v. 127. C. M. E già iernotte
v. 130. Sì mi parlava et andavamo introcque. — *Introcque; intanto*, dal latino *inter hoc*, fu adoperato eziandio dal maestro di Dante, e fuori di rima. *E.*

COMMENTO

Di nuova pena ec. In questo XX canto l'autor nostro tratta della quarta bolgia, nella quale si punisce il peccato dell'affatturazione o vero maleficio; e dividesi principalmente in due parti, perchè prima pone la pena che sostengono i dannati in quella bolgia, e nominane alquanti, nominati secondo li poeti; nella seconda nomina una femina che fu edificatrice della patria di Virgilio; cioè di Mantova, quivi: *E quella che ricuopre* ec. La prima si divide in sei parti, perchè prima l'autor pone l'entramento alla materia; nella seconda, che gente trovasse, quivi: *E vidi gente* ec.; nella terza induce lo lettore a scusa della sua compassione, e come Virgilio lo riprende, quivi: *Se Dio ti lasci* ec.; nella quarta, come Virgilio li dimostra e nomina alquanti di quelli dannati, e prima Anfiarao, quivi; *Drizza la testa* ec.; nella quinta, come li dimostra Tiresia, quivi: *Vedi Tiresia* ec.; nella sesta, come li dimostra Aronte, quivi: *Aronta è quel* ec. Divisa la lezione, è da vedere la sentenzia litterale. Dice adunque così:

A me Dante conviene fare versi di nuova pena, per dare materia al canto XX della prima canzone, ch'io Dante sommersi al fondo dell'inferno; et aggiungne che gli [1] era tutto disposto a riguardare nello scoperto fondo della quarta bolgia, il quale si bagnava d'angoscioso pianto: et allora dice che vide venir gente per lo vallon tondo, tacendo e lagrimando al passo, pianamente, come vanno le letane in questo nostro mondo. E dice che come il viso scese più basso in verso loro, maravigliosamente gli parve ciascuno essere travolto di quelli dannati, ch'erano quivi, tra il mento e il principio dello imbusto [2]: imperò che il volto era tornato alle reni e convenia loro an-

[1] *Gli* per *egli*, aferesi comune al popolo fiorentino. *E.*
[2] *Imbusto;* parte del corpo dal collo alla cintola. Fu anche adoperato da frate Guidotto da Bologna « col capo divelto dallo imbusto » Fior. Ret. - *E.*

dare in dietro, perchè il vedere d'inanzi era tolto loro. E fa una similitudine che forse già per forza di parlasia si travolse così alcuno al tutto; ma aggiugne che nol vide mai, nè crede che sia. E parla poi al lettore, dicendo: Se Dio ti lasci prendere frutto di tua lezione, pensa per te stesso, com'io potea tenere il volto (1) asciutto, quand'io vidi la nostra immagine d'appresso sì torta, che il pianto delli occhi bagnava le natiche per lo fesso. E dice ch'elli certamente appoggiato a uno de'rocchi dello scoglio piangea sì, che la sua scorta; cioè Virgilio, li disse: Ancor se' tu delli altri sciocchi? Qui; cioè nell'inferno, allora vive la pietà quando è ben morta; e chi è più scelerato che colui che porta compassione (2) al giudizio di Dio? Dirizza la testa tua, e vedi colui il quale fu inghiottito dalla terra, nel cospetto de' Tebani; per la qual cosa tutti li Tebani gridavano Dove: rovini, Anfiarao? perchè lasci la guerra? E non restò di rovinar giuso infin che venne a Minos, giudice dell'inferno, lo quale afferra ciascuno dannato. Mira, dice Virgilio a Dante, ch'elli à fatto petto delle spalle, perchè volle vedere troppo innanzi, or guarda indietro e va addietro. Vedi ancor Tiresia che mutò sembiante, quando divenne di maschio femina, cambiandosi tutte le membra virili in feminee; e prima e poi li convenne ribattere li due serpenti avvolti con la verga ch'avea in mano, ch'elli riavesse le maschili penne; cioè membra. E quell'altro, che viene col dosso al suo ventre, è Aronte, ch'ebbe la spilonca [3] per sua abitazione nelli monti di Luni, dove lavora quel da Carrara tra bianchi marmi: imperò che Carrara è di sotto a questa montagna, e quindi potea vedere molto bene le stelle et ancora il mare; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere lo testo con l'allegorie, o vero moralità. Dice adunque così:

C. XX — *v.* 1-6. In questi due ternari l'autor nostro propone la materia, della quale elli à a parlare in questo vigesimo canto, dicendo: *Di nuova pena;* della quale dirò di sotto, *mi convien far versi;* cioè reducere in rima in questi versi (4) per ternario, come appare di sopra, *E dar materia*; cioè nuova, della quale novamente si dee trattare, *al vigesimo canto;* cioè all'ultimo de' venti capitoli chiamati canti, come detto fu di sopra, *Della prima canzon;* cioè della prima cantica, *ch'io;* cioè Dante, *sommersi;* cioè misi a fondo; o forse dice lo testo, *ch'è dei sommersi;* cioè la quale cantica è delli infernali che sono sommersi, cioè sottomersi nella terra et affondati. Questo dice, perchè la prima cantica tratta dell'inferno il quale è il più basso luogo che sia; e però è da notare litteralmente che questa

(1) C. M. il viso

(2) C. M. che comporta compassione al

[3] *Spilonca; spelonca*, al modo che Dino Compagni disse « li sipolcri gemieno »; e prima di lui fra Guittone « di latrocinio spilonca ». Il medesimo intendasi di *piggiore, diffinire disio* ec. *E.*

(4) C. M. cioè questi versetti divisi per

Comedia si divide tutta in tre cantiche, e questa prima si divide in 34, et altre due in 33 ciascuna, e così li canti di tutta l'opera sono cento; e però dice l'autore che questo è lo vigesimo canto della prima cantica della sua Comedia. *Io era già disposto tutto quanto;* cioè io Dante, *A riguardar nello scoperto fondo;* cioè della quarta bolgia, *Che;* cioè la quale [1], *si bagnava d'angoscioso pianto;* de' peccatori che vi si punivano. Et è qui da notare che in questa bolgia l'autore finge che si punisca il peccato dell'affatturazione, che comunemente si suole chiamare ammaliazione; ma secondo lo Grammatico si chiama sacrilegio; et è sacrilegio sacramento [2] del culto, che si dè dare a Dio, a darlo a' demoni et all'idoli. E questo peccato à principalmente sotto sè quattro spezie; cioè divinazione, malificio, suprestizione [3] e stregoneccio; e benchè molte sieno le spezie delle divinazione, basti a cercarne [4] 14; cioè piromanzia, aeremanzia [5], idromanzia, geomanzia, fitonizia, nigromanzia, augurio, sortilegio, orispizio [6], ariolazio, magicazio, sonnilegio, stenuilegio [7], psalterilegio. E di questo peccato e delle sue spezie si tratterà in questo canto, ove si pone che indovini, maliosi, superstiziosi e stregoni sieno puniti con nuova pena, come dirà incontanente; et è questo peccato contenuto sotto la fraude per tanto, che questi sì fatti peccatori intendono a vanagloria, e per farsi onorare e tenere saputi; et ancora per avarizia, per estirpare d'altrui usano questi modi che sono detti di sopra, e li quali conoscono veramente non essere veri, e così ingannano li semplici e li stolti. E benchè alcuna volta si truovino avere effetto, questo è per inganno del dimonio; et però questo peccato è sotto l'astuzia, o vero fraude, e commettesi quando con fatti e quando con parole; e però l'autore v'adatta la pena che dirà di sotto.

C. XX — *v.* 7-18. In questi quattro ternari l'autor nostro dimostra la pena, che sostengono quelli peccatori che sono dannati nella quarta bolgia, dicendo: *E vidi;* io Dante, poi ch'io fu' disposto a riguardare nel fondo della bolgia, *gente per lo vallon tondo:* però che ogni bolgia gira in tondo, secondo la sua fizione, *Venir tacendo, e lagrimando, al passo;* cioè piano, *Com;* cioè come, *fanno le letane;* cioè le processioni de' cherici col popolo dietro, quando circundano l'estremità della città e li luoghi publichi, cantando le letanie, *in questo mondo;* cioè nel nostro mondo ove Dante compose questo poema, lo quale finge aver composto, poi che fu tornato dalla sua visione e fantasia. *Come il viso mi scese in lor più basso;* cioè come

[1] C. M. lo quale
[2] C. M. furamento
[3] C. M. superstizione
[4] C. M. a contare XIIII;
[5] C. M. aermanzia, idiomanzia,
[6] C. M. orspizio,
[7] C. M. stenulegio,

riguardai più giuso in verso quelli peccatori, *Mirabilmente apparve esser travolto;* a me Dante, *Ciascun;* di quelli miseri peccatori, *tra il mento e il principio del casso;* cioè del corpo voto: tutte le membra umane sono piene, salvo che dalle spalle infino alle coste, ove lo imbusto à del vano, benchè vi sieno le interiora; e però vuol dire tra il mento e le spalle, che sono principio dello imbusto, ciascuno era rivolto, e dichiara questa revoluzione, dicendo: *Che dalle reni era tornato il volto;* sicchè nella gola era fatta questa revoluzione; cioè tornato il volto di rietro, e però dice: *Et indietro venir lor convenia;* dov'era volto il volto; et assegna la cagione, *Perchè il veder dinanzi era lor tolto;* cioè che non aveano li occhi d'inanzi; ma di dietro. E per mostrare ben maravigliosa questa mutazione, aggiugne: *Forse per forza già di parlasia;* è una infermità, che à a distorcere alcuna parte del corpo umano et offendere; e se offende tutto lo corpo si chiama apoplessia, *Si travolse così alcun;* cioè uomo, *del tutto*; cioè rivolgendo al tutto il membro, *Ma io;* cioè Dante, *nol vidi, nè credo che sia;* uno corpo umano al tutto così travolto. Et è qui da notare, perchè lo nostro autore litteralmente finge questa pena a sì fatti peccatori, e poi quel che ne intende allegoricamente di quelli del mondo. E prima si dè considerare che questa è congruente pena a tal peccato: imperò che degna cosa è che chi à voluto vedere le cose future, che non n'è possibile all'umana natura, se non quanto Idio gliele volesse revelare, non veggia nulla innanzi, anzi sia costretto a guardare addietro; e chi s'è rallegrato del vedere inanzi, pianga dell'essere rivolto addietro; e chi è voluto correre inanzi più che sia possibile, vada pianissimamente addietro; e chi s'è torto (1) dal culto del vero Idio, sia torto per punizione di ciò di sè medesimo; et ancora chi s'è torto (2) dalla carità del prossimo per fraude et inganno, sia torto da sè medesimo. Et allegoricamente si può vedere queste passioni essere ne' detti peccatori, che vivono nel mondo: imperò che questi cotali che vogliono vedere (3) inanzi che gli altri, veggono addietro in quanto si partono da Dio, al quale deono indirizzare il suo suardo [4], et ellino ragguardano in verso lo demonio a dietro; e come costoro credeano e credono andare inanzi per questi viziosi modi, vanno addietro: imperò ch'ei si credono essere più onorati, et essi sono più dispetti; e vanno piano a dietro, perchè l'uno di' si truovano più despetti e più ingannati che l'altro, e più poveri e più conosciuti li loro inganni e mendaci. E portano il volto rivolto dall'altro corpo, perchè sono separati dall'amore e dalla carità delli altri uomini; et in quanto mostrano col

(1) (2) C. M. tolto (3) C. M. vedere più innanzi

[4] *Suardo; sguardo*, forse potrebb' essere fognato il *g*, come in *sciaurato*. **E.**

corpo dovere andare inanzi, e vanno addietro, significa lo inganno che fanno agli altri uomini: imperò che mostrano loro di vedere le cose future, e non le veggono; ma alcuna volta viene loro detto il vero per l'ordine delle cose passate; e così ingannono, mostrando che per loro facimoli [1] le dimostrino; et alcuna volta tacciono, alcuna volta piangono acciò che con questo meglio ingannino, o vogliamo dire che sempre tacciono e sempre piangono; tacciono quanto al vero: imperò che sempre mentiscono, e bene che venga lor detto lo vero, quanto a loro mentiscono perchè mostrano di vedere quello che non veggono; e sempre piangono, perchè sempre la coscienzia li rimorde; vanno in circulo, perchè sempre ritornano in quelli medesimi faccimoli [2] et incantamenti o suprestizioni che è movimento circulare; e brevemente sono sette condizioni che sono da notare in questa pena che sono segnate di sopra; cioè tacere, lagrimare, andare al passo, lo rivolgimento del volto, andare a dietro, vedere di dietro, andare in circulazione, che tutte si convengono verisimilmente per pena di sì fatto peccato alli dannati; et allegoricamente sono dimostrate essere dette per quelli del mondo, che vivono in sì fatto peccato.

C. XX — *v.* 19-30. In questi quattro ternari dimostra l' autor nostro la compassion ch' elli ebbe a sì fatta pena, et induce lo lettore a scusarla, e soggiugne la riprensione di Virgilio, dicendo così: *Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto Di tua lezione;* cioè che tu la intenda bene e che tu ne diventi migliore, e correggati di sì fatto peccato, se tu se' impacciato in esso; o che tu te ne guardi se non vi se', e questo è lo vero frutto della lezione, *or pensa per te stesso;* quasi dica: Pensa se tu fossi stato a veder questo, avrestiti tu potuto tenere che non piagnessi? Certo no; e così io, *Com'io;* cioè Dante, *potea tener lo viso asciutto;* ch' io non piagnessi, *Quando la nostra imagine;* cioè umana: *da presso Vidi sì torta;* come fu detto di sopra, che il volto era volto di rietro, e di questo s' avvide quando più s' approssimoe, *che il pianto delli occhi;* cioè le lagrime che cadeano dalli occhi, *Le natiche bagnava per lo fesso;* finge l' autore che le lagrime, che cadeano dal volto in sulla concavità delle spalle, entrassono nel canale delle reni, e così andassono giù tra il fesso delle natiche. *Certo io;* cioè Dante, *piangea;* per compassione, *poggiato ad un de' rocchi;* dice rocchi per mostrare che non erano tagliati per ingegno umano; ma come fa la natura nelli monti, che quivi è uno sasso più eminente e colà un altro, sicchè rocchio tanto è a dire, quanto pezzo informe di legno o di sasso, *Del duro scoglio;* cioè del ponte, in sul quale era sopra la bolgia, *sì;* cioè per sì fatto

(1) C. M. fattimoli lo dimostrino; (2) C. M. faccitimoli

modo piangea, *che la mia Scorta;* cioè Virgilio, *Mi disse;* cioè disse a me Dante: *Ancor se' tu delli altri sciocchi;* cioè delli altri stolti, che portano compassione alli dannati? Onde aggiugne uno bello notabile, dicendo: *Qui;* cioè nell' inferno, *vive la pietà, quand' è ben morta;* cioè non aver pietà delli infernali è esser pietoso: *Chi è più scellerato che colui, Che al giudicio di Dio;* che è sempre giusto, *compassion porta;* cioè porta pena e dolore di colui, che giustamente è condannato da Dio? E però qui è da notare che cosa è pietà e compassione, et alcuno dubbio. E prima, pietà, secondo che Ughiccione dice, è virtù per la quale alla patria et a' benivolenti et a' congiunti con sangue si dà officio e diligente culto, o vero per la quale noi diventiamo benivoli ai congiunti con sangue. E compassione è dolore dell'altrui pena; e nasce la pietà dalla carità, e dalla pietà nasce compassione e congratulazione, le quali sono contrarie: imperò che, come è detto, compassione è dolore del male del prossimo; e congratulazione è allegrezza del bene del prossimo. E puossi muovere uno dubbio; se alli giustamente condannati si dee avere compassione. E pare che l'autore voglia che no, secondo che dice nel testo, et in contrario pare che sì: imperò che l'uomo dè avere carità in verso lo suo prossimo; e s'elli à carità, li conviene essere lieto del bene, e dolente del male. Dunque si dee avere compassione alli giustamente condannati che ànno male; cioè la pena? A questo dubbio si dee rispondere che non si dee aver compassione a' giustamente condannati, quanto alla pena: imperò che la pena è buona per ragione di giustizia; ma sì alla miseria: imperò che l'uomo si dee dolere che lo prossimo sia caduto in quella miseria del fallo commesso. Occorre ancora un altro dubbio; cioè come sia pietà non avere pietà, come dice l'autore nel testo quando dice: *Qui vive la pietà, quand'è ben morta:* imperò che pare essere contradizione. A questo si risponde che la pietà, che è cagione di congratulazione e di compassione, si pone per li suoi effetti secondo che è usanza di retorici di porre alcuna volta l'effetto per la sua cagione, et alcuna volta la cagione per lo suo effetto, per quello colore che si chiama metonimia [1]; e così fa qui l'autore, e deesi intendere così. *Qui;* cioè nelli dannati e per rispetto delli dannati, *vive la pietà;* cioè la congratulazione della giustizia di Dio, che giustamente dà pena ai dannati, *quand'è ben morta;* la pietà, cioè la compassione della pena de'dannati: imperò che due cose contrarie non possono essere in uno suggetto, e però non può uno avere congratu-

[1] C. M. si chiama metafora e *denominatio* in latino, e così. – Il nostro Codice ne dava – metenomia – che abbiamo corretto, secondo la sua greca derivazione. *E.*

lazione insieme e compassione; ma, tolta via l'una, ben può avere l'altra, e però tolta la compassione, può avere congratulazione: e così tolta la congratulazione, può avere compassione; ma l'una e l'altra insieme, no. Et avere dolore della pena, che è bene, è cosa ingiusta, e però ben dice: *Chi è più scellerato che colui, Che al giudicio di Dio compassion porta?*

C. XX — *v.* 31-39. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Virgilio li dimostri e manifesti alcuni di quelli dannati, e prima Anfiarao, dicendo: *Drizza la testa, drizza;* questo finge che dica Virgilio a lui Dante, perchè prima à finto ch'elli stesse appoggiato a uno scoglio e piangesse; e per questo s'intende che stesse a (1) capo chino: imperò che il piangere significa mollezza d'animo; e perchè all'uomo si disdice la mollezza dell'animo, ogni savio uomo del pianger si vergogna et abbassa la testa, e però finge ch'elli avesse per lo pianto abbassata la testa; e che Virgilio, che significa la ragione, di ciò lo riprenda e dica che drizzi la testa; e per questo s'intende che finisca il pianto, *e vedi a cui*; cioè vedi colui, al quale, *S'aperse alli occhi dei Teban la terra;* cioè quando combattea intorno a Tebe, vidono li Tebani; cioè i cittadini di Tebe che erano assediati, aprirsi la terra et inghiottirlo, *Perch'ei gridavan tutti;* cioè li Tebani: *Dove rui;* cioè dove vai rovinando (2), *Anfiarao?* Questo è il nome propio di colui, *perchè lasci la guerra;* cioè nostra? E questa è nimichevole derisione, e chiamasi appo il Grammatico *sarcasmos* questo modo del parlare, *E non restò di ruinare a valle;* cioè giù al fundo della terra, *Fino a Minos;* cioè a quel giudice dell'inferno, del quale fu detto di sopra cap. V: *Stavvi Minos, e orribilmente ringhia* ec. – *che ciascheduno afferra;* cioè ciascun peccatore; e benchè li poeti abbino finto tre giudici infernali; cioè Minos, Eaco, e Radamante [3] che furono figliuoli di Giove, l'autor nostro non ne pone se non uno. *Mira, che à fatto petto delle spalle;* questo dice, perch'à finto che tutti sieno rivolti nella gola; et assegna la cagione della sua fizione, *Perchè volle veder troppo davante;* cioè troppo dinanzi, che volle vedere quello che dovea venire, *Diretro guarda;* per ch'elli à volto il volto indietro, *e fa ritroso calle;* cioè che va addietro; e questo fu dichiarato di sopra (4), alla allegoria. Ora è da notare la storia di Stazio, Tebaidos, dicente che quando Adrasto (5) re d'Argo prese a rimettere lo suo genero Polinice in Tebe, che non ve lo lasciava tornare il suo fratello Etiocle, lo re Anfiarao ch'era vates di Febo; cioè sacerdote e manifestatore delle sue risposte, scon-

(1) C. M. che scese a capo (2) C. M. ruinando,

[3] C. M. et Adamanto. — Ad imitazione de' Latini, i nostri antichi dissero *Radamante* e *Radamanto. E.*

(4) C. M. di sopra, quanto a l'allegoria. (5) C. M. Adasto

fortava per li suoi indovinamenti e per le sue arti che non si dovesse andare a Tebe. E presosi pur d'andarvi, Anfiarao s'appiattò per non andarvi, e li altri cinque re richiesti dal re Adrasto non vi volevano andare, se non andava con loro Anfiarao; onde Argia la moglie di Polinice e figliuola del re Adrasto, andò alla moglie d'Anfiarao che si chiamava Erifile, e tanto la lusingò promettendole di darle lo suo adornamento che portava a collo, ch'ella l'insegnò Anfiarao che s'era appiattato per non andarvi, perch'elli, come indovino delle cose future, sapea e vedea ch'elli vi dovea morire andandovi. E trovato Anfiarao fu costretto di andarvi; e quando fu a Tebe un di' combattendo in sul suo carro, la terra s'aperse et inghiottilo, e col carro e con tutte l'armi se n'andò nell'inferno. Et allora fu giudicato da Minos ch'elli, ch'era stato indovino, fosse di quelli della quarta bolgia; e questo aggiugne l'autor nostro alla fizione di Stazio, e similmente quel che dissono li Tebani.

C. XX — *v.* 40-45. In questi due ternari l'autor nostro finge che Virgilio li mostri Tiresia, onde dice: *Vedi;* tu Dante, *Tiresia;* cioè quello indovino così chiamato, *che mutò sembiante;* cioè costume, *Quando di maschio femina divenne;* cioè di maschio fu fatto femina, *Cambiandosi le membra tutte quante;* cioè quelle che ànno a fare differenzia del sesso: *E prima;* per questa orazione defettuosa si conviene supplire così: E prima li convenne battere li due serpenti avvolti con la verga ch'avea in mano, che divenisse femina, s'intende, per quello ch'è ito inanzi, *e poi ribatter li convenne;* cioè un'altra volta battere, *Li due serpenti avvolti con la verga;* cioè avvolti insieme, come stanno quando sono in amore, *Che riavesse le maschili penne;* cioè che ritornasse maschio, com'era prima. E per questo è da notare la fizione d'Ovidio, Metamorfosi, che Tiresia il quale fu Tebano, andando un di' per una selva fuori di Tebe trovò due serpenti insieme, come fanno quando sono in amore, et esso li battè con una verga la quale avea in mano, et allora subitamente si trovò mutato di maschio femina e stette così sette anni, e nell'ottavo anno andando per quella medesima selva, trovò ancora quelli medesimi serpenti avvolti insieme in quello medesimo luogo, onde si pensò che quello che l'avea fatto diventar femina lo farebbe ritornar maschio, e battee questi serpenti ancora con la verga che avea in mano, e fu ritornato maschio. Per la qual cosa essendo poi quistione tra Giove e Giunone qual era maggior diletto nella congiunzione carnale, o del maschio, o della femina, elessono per arbitro Tiresia ch'avea provato l'un e l'altro sesso, et elli diede la senten-

C. XX — *v.* 40-45. Nel Cod. Magl. mancano i due ternari e la relativa lettura del nostro Butese. *E.*

zia per Giove, dicendo che ove l'uomo avea tre oncie di diletto, la femina ne avea nove sì, che tre tanti n'avea; onde Giunone crucciato per questo, li tolse il vedere corporale per vendetta di ciò, e Giove per ristoro della vista corporale li diede lo vedere mentale, dandoli l'arte dello indovinare, e così fu fatto indovino Tiresia; e però l'autore finge che sia dannato in questo luogo.

C. XX — v. 46-51. In questi due ternari l'autor nostro finge che Virgilio li mostri presso a Tiresia Aronte, dicendo: *Aronta è quel che al ventre;* cioè di Tiresia, *gli s'atterga;* cioè oppone il dosso al ventre di Tiresia; e così era necessario seguitando la fizione detta di sopra, che il capo fosse volto; cioè lo volto alle spalle, e con la cottola al petto, *Che;* cioè lo quale Aronte, *ne' monti di Luni;* Luni fu una città in Lunigiana in sul mare, incontra a Serezana, la quale fu disfatta, già è gran tempo, et ancora appaiono le sue vestigie, *dove;* cioè nel qual luogo; cioè ne' quali monti, *ronca;* cioè diveglie (1) li boschi e dimestica: imperò che roncare è divegliere le piante, *Lo Carrarese;* cioè l'abitatore di Carrara, *che di sotto;* a quelli monti, cioè nella valle: imperò che Carrara è giù nella valle, *alberga* (2), *Ebbe tra bianchi marmi;* questo dice l'autore, perchè (3) qui si cava in quelli monti lo marmo bianco, *la spilonca;* cioè la sua abitazione la quale era in una concavità di monte, *Per sua dimora;* cioè per sua abitazione, e molto era in alto; e però dice: *onde;* cioè della quale spelonca, *a guardar le stelle;* questo dice, perchè elli fu auguriatore [4] et indovinava nelle cose di sopra, *E il mar;* che quivi è vicino, *non gli era la veduta tronca;* cioè rotta per alcuno tramezzo. Di costui parla Lucano nel primo libro che, movendosi discordia tra Cesare e Pompeio, li Romani mandarono per lui e fecionli fare l'arte; et elli predisse loro ciò che n'avvenne, pigliando lo sangue (5) nelle intestine d'uno vitello; e quindi lo prese l'autor nostro. E qui finisce la prima lezione del XX canto.

E quella ec. Qui si comincia l'altra lezione e dovidesi [6] tutta in sette parti, perchè prima l'autore continuando, finge che Virgilio li mostri quelli dannati che furono infami del peccato del sacrilegio, e prima li dimostra Manto, dicendo chi ella fu; nella seconda descrive lo luogo ove fu Mantova edificata, quivi: *Suso in Italia* ec.; nella terza, quale luogo in Italia eleggesse Manto per sua abitazione, e

(1) C. M. cioè disvelge li . . . . disvelgere le piante,

(2) C. M. *alberga;* cioè abita; dove l'omo abita, quine alberga, *Ebbe*

(3) C. M. perchè quine si chiama in quelli

[4] *Auguriatore* dove è frammesso l'*i* come in *triegua, forzia, contradia* ec. *E.*

(5) C. M. l'augurio nelle intestine

[6] *Dovidere* diceasi dagli antichi, siccome truovasi pure in Brunetto Latini « dovide la materia » Ret. *E.*

discrive e dimostra come li abitatori vicini feciono la città in que. luogo, quivi: *Quindi passando* ec.; nella quarta finge come rispose a Virgilio, e domanda delli altri, quivi: *Et io: Maestro,* ec.; nella quinta finge che Virgilio li mostri Euripilo, quivi: *Allor mi disse* ec.; nella sesta, come li dimostra ancora alquanti altri di sì fatto peccato infetti, quivi: *Quell'altro* ec.; nella settima finge che Virgilio lo solliciti al cammino et al processo dell'opera, quivi: *Ma vienne omai* ec.; Divisa la lezione, ora è d'attendere alla sentenzia litterale la quale è questa.

Continuando Virgilio la sua narrazione e nominazione incominciata di quelli dannati, dice così: E quella femina che ricuopre con le trezze (1) sciolte le mammelle le quali tu non vedi, perchè sono di là, et insieme le parti pilose del corpo: però che di là è la parte anteriore del corpo, fu Manto che cercò ove potesse avere sua abitazione per molte terre; e poi si pose ove è ora Mantova dove nacqui io Virgilio, che non v'era ancora abitazione veruna; onde un poco mi piace che m'ascolti. Poi che il padre di Manto morìe, e venne serva la città di Bacco; cioè Tebe, questa Manto andò gran tempo per lo mondo; onde al fine pervenne al luogo, che ora ti dirò. Suso nel mondo, nella bella Italia, giace uno lago a piè dell'Alpe che serrano la Magna, sopra una contrada che si chiama Tiralli; lo quale lago si chiama Benàco, nel quale lago discendono mille fonti e più tra del monte chiamato Garda, e del monte chiamato Valcamonica e del monte chiamato Apennino; et è posto questo lago in mezzo tra Trento e Brescia e Verona sì, che lo Vescovo di ciascuna di queste tre città se vi passasse, potrebbe segnare in quel luogo, perchè è comune a tutte e tre queste città, et è di loro giurisdizione. E quivi ove lo lago inchina, è uno castello bello e forte che si chiama Peschiera, atto ad essere alle frontiere ai Bergamaschi et ai Bresciani, e da quella lama l'acqua, che non può stare nel detto lago, piglia corso giù per li verdi paschi e fassi fiume, che non si chiama più Benàco; ma Mencio (2) in fino a uno castello che si chiama Governo: e quivi il Mencio perde il suo nome, per ch'entra in Po; e questo Mencio non corre molto, che truova una lama nella quale si distende, e fa una palude la quale suol essere talvolta di state inferma. E per questo luogo passando la vergine Manto, vide nel mezzo della palude a modo di una isola, sanza coltura et abitazione; et in quello luogo si ristette co' suoi servi a fare sue arti magiche di che ell'era maestra; e quivi, per fuggire ogni consorzio umano, si ristette e visse e morì: e poi li uomini ch'erano sparti qui e d'intorno, si raccolsono in quel luogo, perch'era forte per lo pantano ch'era d'intorno, e feciono la

(1) C. M. treccie (2) C. M. Menzio

città sopra l'ossa di Manto, e per lei che prima elesse quel luogo la chiamarono Mantova, sanza altra elezione di nome. Et aggiugne che già fu più appopolata che non era allora; cioè innanzi che la mattia di Casa Lodi ricevesse inganno da Pinamonte, però ti fo cauto et avvisato, che se mai tu odi altrimenti originare la mia terra, nulla menzogna frodi la verità. E Dante allora rispose: Maestro, li tuoi ragionamenti mi sono sì certi e prendono sì mia fede, che gli altri mi sarebbono carboni spenti; ma dimmi della gente che procede, se tu ne vedi alcuno degno di nota, che la mia mente s'intende solamente a ciò. Allora Virgilio disse: Quello che della gota porge la barba in su le spalle brune, fu auguriatore quando Grecia fu vota de' maschi per andare a Troia sì, che appena rimasono i fanciulli per le culle (1), et insieme con Calcante diede il punto a tagliare la prima fune, et ebbe nome Euripilo, e così il canta l'alta mia Tragedia in alcuno luogo: ben lo sai tu, Dante, che la sai tutta quanta. E quell'altro che ne'fianchi è così poco, fu Michele Scotto che veramente seppe il giuoco delle magiche frode. Vedi Guido Bonatti, dice Virgilio a Dante, vedi Asdente lo qual vorrebbe ora avere inteso al cuoio et allo spago; ma tarde si pente. Vedi ancora le triste femine che lasciarono l'ago, la spuola, e il fuso, e fecionsi indovine e feciono malìe con erbe e con imagini. Ma vienne oggimai (2): imperò che già tiene li confini di amendue li emispèri, e tocca l'onda sotto Sibilia Cain e le spine, e già iernotte fu la luna tonda: ben te ne dee ricordare che non ti nocque (3) alcuna volta per la selva fonda. Et a questo modo mi parlava Virgilio, dice Dante, et andavamo intanto; e qui finisce la sentenzia litterale. Ora è da vedere lo testo con le moralità et allegorie.

C. XX — *v.* 52-60. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Virgilio, continuando la dimostrazione incominciata di sopra, li dimostra una femina ch' ebbe nome Manto, dicendo così: *E quella;* cioè femina, *che ricuopre le mammelle Che tu;* cioè Dante, *non vedi;* perchè sono di là, *con le treccie sciolte;* e per questi segni dimostra che fosse femina, *Et à di là;* cioè dal ventre, *ogni pilosa pelle;* cioè lo pettignone, *Manto fu, che cercò;* cioè andò errando, *per terre molte, Poscia si puose;* Manto, *là, dove nacqu' io;* cioè Virgilio; *Onde un poco mi piace;* cioè a me Virgilio, *che m'ascolte;* tu, Dante. Qui fa l'autore una digressione, per dire l'edificazione di Mantova, fingendo che Virgilio ne parli, dicendo: *Poscia che il padre suo;* cioè di Manto che fu Tiresia, del quale fu detto di sopra, *di vita uscìo;* cioè morì, *E venne serva;* cioè fu suddita a Teseo, *la città di Baco;* cioè Tebe, *Questa;* cioè Manto, *gran tempo per lo mondo gìo*. Et è qui da sa-

(1) C. M. per li ghieculi, et insieme (2) C. M. in giù mai: (3) C. M. nuoce

pere che Manto fu figliuola di Tiresia, del quale fu detto di sopra che fu re di Tebe e fu auguriatore, e venuta la città in suggezione di Teseo re d'Atene, partissi quindi et andò errando con sua gente; e finalmente pervenne in Italia; cioè in Lombardia, e posesi quivi ove è ora Mantova, e fu chiamata Mantova del nome Manto; e perch' ella fu augure, però finge l'autore ch'ella sia tra questi dannati. Et ancora è da vedere, perchè Tebe fu chiamata la città di Bacco, e com' ella divenne serva. E quanto al primo dice Ovidio che Semele fu una delle reine di Tebe, la quale ingravidò di Giove, e di lei nacque uno figliuolo lo quale fu deificato e chiamato *Liber pater,* e per altro nome Bacco, e fece grandissimi fatti, et accrebbe e tenne in buono stato la città di Tebe. E poi che fu deificato (1), secondo Stazio, fu autore e difenditore della detta città, e però fu chiamato Tebe la città di Bacco. E quanto al secondo, dice Stazio che poi che Polinice et Eteocle figliuoli del re Edipo si uccisono con avvicendevoli ferite nella singulare battaglia, li Tebani ebbono per loro re Creonte lo quale vietò a' Greci che v' erano stati ad assedio, che non potessono seppellire li loro morti: imperò che dopo la morte di quelli due fratelli, lo esercito si partì a rotta. Et avvenne caso (2) in quel tempo; Teseo re d'Atene tornò con vittoria del regno delle Amazonide e menonne seco la reina Ippolita; onde essendo ancora in sul carro, tornando nella città si lamentarono i suoi di Creonte. Onde egli indignato mosse l' esercito et andò a Tebe, e vinse Creonte e soggiogò la città e fecela tributaria alli Ateniensi, et allora diventò serva; et allora Manto, ch' era della progenie di Creonte, se ne partì et andonne per lo mondo.

C. XX — *v.* 61–81. In questi sette ternari l' autor nostro finge che Virgilio facesse una digressione dalla materia, per narrare l'origine di Mantova della quale città nacque esso Virgilio. Dice adunque così, descrivendo lo lago di Garda: *Suso;* cioè nel mondo, *in Italia bella;* così Virgilio la determina nella sua Eneida, e da tutte le gente [3] ch' ànno intendimento, si reputa l' Italia il più bello paese del mondo, *giace un laco;* questo si chiama ora lo lago di Garda, denominato del monte a piè del quale è, *A piè dell'Alpe, che serra la Magna;* cioè divide la Magna della (4) Lombardia, e dentro da quell'Alpe è la Magna, *Sopra Tiralli;* cioè più in su che Tiralli, ch'è una città del Piemonte (5), *che à nome Benaco;* questo lago così si solea chiamare; ma ora si chiama, come detto è, lo lago di Garda. E descrive l'autore ora quello luogo, usando quel colore che in greco si chiama

(1) C. M. deificato, (2) C. M. caso che in quel
[3] *Gente,* ed altrettali nomi sono configurati alla declinazione latina, che dà *gentes* al plurale. *E.* (4) C. M. dalla (5) C. M. Piamonte,

topografia, dicendo: *Per mille fonti e più, credo, si bagna;* dimostra la generazione del detto lago, mostrando che si generi dell' acque e de' rii e fiumane che caggiono di tre montagne le quali nomina, *Tra Garda;* che è una di quelle, *e Val Camonica;* che è un' altra, *e Apennino;* che è quello che divide la Magna dalla Lombardia con l' uno suo ramo, e con l' altro divide la Lombardia dalla Toscana, *Dell'acqua che nel detto laco stagna;* cioè discende, e quivi poi si sta e fa stagno. *Luogo è nel mezzo;* del detto lago, *là, dove il trentino Pastore;* cioè lo Vescovo di Trento, *e quel di Brescia;* cioè il pastore, *e il veronese;* cioè pastore, *Segnar poria;* siccome in sua diocesi, *se fesse* [1] *quel cammino;* cioè se andasse per quella via; e per questo si dimostra che quel lago sia nel mezzo del cammino, o vero terreno, di Trento, e di Brescia, e di Verona, e così della diocesi di questi tre vescovadi. *Siede Peschiera;* questo è uno castello sul detto lago, *bello e forte arnese;* questo dice, perchè è forte e bello: arnese tanto è a dire, quanto adornamento, quello castello è adornamento di quella contrada, *Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi*; cioè da stare a fronte con Brescia e Bergamo, con le quali cittadi Peschiera è vicina et atta a difendersi da loro, et a comparire così bene come quelle due cittadi, *Ove la riva intorno più discese;* descrive lo luogo ove è posto Peschiera; cioè in su lo lago, da quella parte dove lo lago à più chino. *Ivi;* cioè a quello luogo ove è Peschiera, *convien che tutto quanto caschi Ciò che in grembo a Benaco star non pò;* cioè quello che non può ritenere lo detto lago, *E fassi fiume giù per verdi paschi;* cioè correndo per verdi pasture. *Tosto che l'acqua a correr mette co;* cioè capo; cioè come l'acqua comincia a correre, *Non più Benaco;* si chiama, s' intende; *ma Mencio si chiama;* quell' acqua che esce di Benaco, *Fino a Governo;* cioè fino a quel castello, che si chiama Governo che è in sul Po, e però dice: *dove el;* cioè dov' elli, *cade in Po;* cioè nel fiume maggiore della Lombardia, che è chiamato da' poeti Eridano. Ritorna ancora a Mencio, dicendo: *Non molto à corso;* questo Mencio poi ch' è uscito di Benaco, *che i trova una lama;* cioè una concavità, *Nella qual si distende;* cioè si rallarga e comprende assai terreno a modo di uno lago, *e la impaluda;* cioè fa diventare quel luogo pantanoso e corrotto, *E suol di state talora esser grama;* cioè inferma alcuna volta la state, e puzzolente [2] e contraria alla sanitade: credo quando sono li grandi asciutti [3] e secchi.

C. XX — *v.* 82-99. In questi sei ternari finge l'autor nostro che Virgilio, descritto lo luogo, dimostra e manifesta l' edificazione della sua città Mantova, dicendo: *Quindi*; cioè per quello luogo che de-

[1] *Fesse*, voce originata da *fere*, come *fei*, *festi* ec. *E.*

[2] C. M. puzzolente et inferma: credo [3] C. M. asciuttori e secchure

scritto è di sopra, *passando la vergine cruda;* cioè Manto la quale appella *cruda,* perchè fuggiva consorzio umano; dice *vergine,* perchè allora era vergine; ma poi prese marito, et ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Ocno e poi fu chiamato Prianors [1], *Vide terra nel mezzo del pantano;* e questo terreno non era piccolo spazio; ma ben grande, secondo che oggi si vede, *Sanza cultura;* cioè lavorio, *e d'abitanti nuda:* però che nullo v' abitava, *Lì;* cioè in quel luogo ov' era la terra, in mezzo della palude, *per fuggir ogni consorzio umano;* cioè d' ogni compagnia d'uomo, *Ristette con suoi servi;* ch'erano venuti con lei da Tebe, *a far sue arti;* magiche che essa sapea fare, *E vissevi;* in quel luogo, *e lasciò suo corpo vano;* cioè voto dell'anima, perchè quivi morì: allora è lo corpo vano, quando è voto dell'anima. *Li uomini poi;* cioè dopo la morte di Manto, *che intorno erano sparti;* abitando per le ville, *S'accolsono a quel luogo, che era forte;* ad abitare insieme, *Per lo pantan che avea da tutte parti;* assegna la cagione della sua fortezza. *Fer la città;* quelli uomini, *sopra quell'ossa morte;* di Manto, *E per colei, che il loco prima elesse, Mantova l'appellar sanz'altra sorte;* questo dice, perchè li antichi in nominare la città pigliavano li augùri e gittavano le sorti; la qual cosa non feciono coloro, se non che la nominarono Mantova da Manto. *Già fur le genti sue dentro;* nella città di Mantova, *più spesse;* che non sono ora [2]: però ch'al tempo di Dante era molto nota [3] la detta città, *Prima che la mattia da Casalodi;* questo fu uno casato di gentili uomini e conti di Mantova, *Da Pinamonte;* questi fu uno cavalieri e conte di Mantova, *inganno ricevesse:* però che questo messer Pinamonte ingannò quelli di Casalodi. Onde è da sapere che anticamente Mantova ebbe molti gentili uomini, tra' quali erano li Arinci [4], Marcarii, Casalodi, e Bonacosi [5], e molti altri casati et antichi cittadini i quali erano sì pari in grandezza, che non si potea discernere qual fosse il maggiore. Avvenne che uno de' Bonacosi, ch'ebbe nome messer Pinamonte, si propose d'essere signore di Mantova, e però s'accordò con le dette tre case e cacciò della città ogni uomo ch'avea potenzia che non fosse con loro, e poi s'accordò coi Casalodi e coi Marcarii e cacciò li Arinci, e poi accordatosi col popolo cacciò li Casalodi e tutti li loro seguaci, e così rimase la città molto vota e rimase signore messer Pinamonte co'suoi Bonacosi; e però dice l'autore: *La mattia da Casalodi:* imperò che ben furono matti, vedendo che messer Pinamonte non tenea fede alli altri, non si doveano fidare di lui. Et ora finge l'autore che Virgilio conchiuda: *Però t'assenno;* cioè t'insegno e faccioti savio e cauto, *che se tu;*

[1] C. M. Brianoro
[2] C. M. sono avale:
[3] C. M. vota
[4] C. M. Aranci
[5] C. M. Benacosi

cioè Dante, *mai odi Originar;* cioè dare origine e principio, *la mia terra;* cioè Mantova, *altrimenti;* ch'io t'abbia detto, *La verità nulla menzogna frodi;* cioè nulla bugia inganni la verità, la quale sta come ti dico.

C. XX — *v.* 100-105. In questi due ternari l'autor nostro risponde alla conclusione che finge che facesse Virgilio, e ritorna alla materia, dicendo: *Et io;* cioè Dante dissi, s'intende: *Maestro*; cioè Virgilio, *i tuoi ragionamenti Mi son sì certi;* cioè a me Dante, *e prendon sì mia fede;* cioè vi do tanta fede, *Che gli altri;* ragionamenti, *mi sarien carboni spenti;* cioè non mi moverebbono a credere loro, come li carboni spenti non mi moverebbono a credere che quivi fosse il fuoco; e ritornando alla materia dice: *Ma dimmi;* tu, Virgilio, *della gente, che procede;* cioè va oltra, *Se tu ne vedi alcun degno di nota;* cioè che sia degno d'essere notato e nominato in questa mia opera, *Che solo a ciò la mia mente rifiede;* cioè ferisce e intende solo a quello; altro testo dice *risiede;* cioè si riposa et intende solo a quello. E ben che detto sia di sopra che Dante finga, che Virgilio li dica le cose che si truovano per la scrittura, non si toglie però che non li dica ancora dell'altre: imperò che ciò che sa la sensualità, sa la ragione; ma non e converso: imperò che molte cose apprende et intende la ragione superiore, che la inferiore, o vero la sensualità, non apprende.

C. XX — *v.* 106-114. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Virgilio li mostrasse Euripilo auguriatore delli Greci, dicendo: *Allor mi disse;* cioè Virgilio a me Dante, rispondendo a quel ch'io lo avea domandato: *Quel, che de la gota Porge la barba in su le spalle brune;* e questo appruova la fizione fatta di sopra, che il volto fosse rivolto a dietro, *Fu* (*quando Grecia fu de' maschi vota;* per andare ad assediar Troia, *Sì ch' a pena rimaser per le cune;* cioè li fanciulli piccolini) *Augure:* li antichi faceano ogni cosa con augùri, *e diede il punto con Calcanta;* ecco che dichiara in che modo diede l'augurio; cioè facendo loro sacrifici e facimoli [1], diceano: Ora è buono far vela, et in questo cotale punto è buono muovere lo stuolo: imperò che tornerete con vittoria. Calcanta fu ancora auguriatore [2] e sacerdote di Greci, et insieme con Euripilo fu ad augurare et a dare il punto, *In Aulide;* cioè in quella isola, ove si ragunò lo stuolo de' Greci per andare a Troia, *a tagliar la prima fune;* cioè della nave dello imperador dello esercito. *Euripil ebbe nome;* costui, dice Virgilio a Dante, *e così il canta;* cioè nomina, *L'alta mia Tragedia;* parla Virgilio della sua Eneide. Dice Virgilio che la sua Eneide è alta Tragedia; questo finge Dante per dimostrare che in alto stile [3]

[1] C. M. faccitimuli, [2] C. M. augure [3] C. M. stilo

è fatta e che si dee chiamare tragedia: con ciò sia cosa che tratti [1] de' fatti de' principi, e comincia dalle cose liete e finisce nelle triste et avverse. Tragedia è poema più nobile che tutti li altri: però che in alto stilo, e tratta della più alta materia che si possa trattare; cioè delli idii e de' re e delli principi, et incomincia da felicità e termina in miseria; et interpetrasi Tragedia, canto di becco: chè come il becco à dinanzi aspetto di principe per le corna e per la barba, e dietro è sozzo mostrando le natiche nude, e non avendo con che coprirle; così la tragedia incomincia dal principio con felicità e poi termina in miseria; e però tra li altri doni, che si davano a' recitatori [2] della tragedia, si dava il becco. *in alcun loco;* cioè nel secondo libro, ove induce a parlare Sinone greco, dicente così: *Suspensi Euripilum scitatum oracula Phœbi Mittimus, hisque aditis haec tristia dicta reportat. Sanguine* ec. – *Ben lo sai tu;* Dante, che l'alta Tragedia lo nomina così, *che la sai tutta quanta;* ecco che l'autore si dà lodo di sapere tutto [3] l'Eneida di Virgilio che, benchè finga che parli Virgilio, le parole sono pur di Dante; onde molti vorrebbon riprender l'autore che non fece bene ad inducere Virgilio che lodasse la sua opera e lodasse Dante. Et a questo si può rispondere che, quando l'uomo parla per la verità e non per fine di loda, è licito a ciascuno manifestare e dire le sue buone opere: imperò Boezio nel primo libro della Filosofica Consolazione dice: *Scis me haec et vera perferre, et in nulla unquam mei laude jactasse. Minuit enim quodammodo se probantis conscientiae secretum, quoties ostentando quis factum recipit famae precium.* Nella quale autorità appare che l'uomo non si dee lodare, per avere pregio di fama; ma per la verità; cioè per manifestare et approvare la verità ad altrui, e così fa qui l'autor nostro. E per aver notizia di quello che detto fu di sopra, è da sapere che, quando Agamenon e Menelao andarono a vendicarsi della rapina d'Elena, donna di Menelao ch'era stata rapita da Paris figliuolo del re Priamo di Troia, per vendetta di Ensionia [4] sirocchia del detto re Priamo, rapita alla prima distruzione di Troia da Telamone [5], menarono seco tutta la Grecia e ragunaronsi in Aulide e menarono seco Calcanta et Euripilo auguratori, a ciò che predicessono loro ogni cosa che dovesse avvenire. E quando lo stuolo si venne a muovere ch'erano bene mille navi, aspettarono prima il punto e l'ora che fosse felice, secondo il detto d'essi auguratori, et allora si tagliò la prima fune con che era legata la nave dell'imperadore.

(1) C. M. tragedia perchè tratta de' (2) C. M. a' retorici della
[3] *Tutto* è qui adoperato a mo' di ripieno, e però indeclinato. *E.*
(4) C. M. Esiona suore del ditto re (5) C. M. Talamone,

C. XX — *v.* 115-123. In questi tre ternari l'autor nostro pone che Virgilio, seguitando la sua dimostrazione, li dimostra alquanti nominandoli, e poi molte femmine in generale sanza nominarle, onde dice: *Quell'altro, che ne' fianchi è così poco:* era costui spagnolo, e perchè i spagnuoli soleano vestire stretti ne' fianchi, però dice così, *Michele Scotto fu, che veramente Delle magiche frode seppe il gioco;* questo Michele fu con lo imperadore Federigo secondo, e fu ancora in Bologna per alcun tempo, e facea spesse volte conviti con li gentili (¹) uomini e non apparecchiava niente: se non che comandava a certi spiriti che avea costretti, ch'andassino per la roba, e così recavano di diverse parti le imbandigioni, e quando era a mensa con li valenti uomini, dicea: Questo lesso fu del re di Francia, l'arrosto (²) del re d'Inghilterra, e così dell'altre cose; e però dice che seppe il gioco delle magiche frode; che questo non era se non inganno: imperò che parea forse loro mangiare e non mangiavano, o pareano quelle vivande quel che non erano. *Vedi Guido Bonatti;* dice Virgilio a Dante. Costui fu da Forlì e stette col conte da Monte Feltro, e stava nel campanile della chiesa maggiore e dicea: Quand'io toccherò la campana, fate montare la gente a cavallo; e quando darò l'altro [³], cavalcate e tornerete con vittoria, e così veniva poi fatto. *vedi Asdente;* dice Virgilio a Dante, *Che avere inteso al cuoio et allo spago Ora vorrebbe;* perchè era calzolaio, però dice così; *ma tardi si pente*, perchè non vale il pentersi nell'altra vita. Questo Asdente fu calzolaio e fu fiorentino, e lassò l'arte delle scarpette e diedesi all'arte dell'augurio; ma ora vorrebbe essere stato calzolaio pur, e non vorrebbe essersi dato a quell'arte; ma quel non volere tardi viene: però che nulla ora vale; e pentesi pone qui per non vuole: imperò che ne' dannati non può esser pentimento: però che quivi è ostinazione. E però si dee intendere, tardi si pente; cioè tardi vuole non avere voluto, e vorrebbe non volere; ma non può, et imperò è tardi: *Quia in inferno nulla est redemptio. – Vedi le triste;* cioè femine, ora innominatamente li dimostra le femmine maliose, *che lasciaron l'ago;* cioè il cucire, *La spuo'a;* cioè il tessere, *e il fuso;* cioè il filare che sono loro arti, *e fecionsi indovine;* che è inlicito e disonesto; *Fecer malie;* queste femine, *con erbe e con imago;* cioè con imagini di cera e di terra.

C. XX — *v.* 124-130. In questi due ternari et uno verso l'autor nostro finge che Virgilio lo solliciti al processo, dicendo: *Ma vienne omai;* oggi mai (⁴), tu Dante, dice Virgilio, *che già tien il confine D'a-*

(¹) C. M. ai gentili (²) C. M. lo rosto

[³] Costruzione mentale che i nostri padri ereditarono dai Greci; *darò l'altro tocco. E.* (⁴) C. M. in giu mai,

mendu' li emisperi; emisperio è il mezzo di uno tondo, e però lo cielo à due emisperi; l'uno sopra il capo nostro, e l'altro di sotto opposito a questo; e tra l' uno e l' altro è una linea che si chiama orizzonte la quale termina la nostra vista, che da indi in giù non possiamo vedere. E però secondo li vari luoghi della terra si fanno alli abitanti vari orizonti, e però vuole significare l'autore che già all'orizonte nostro, per andar giù e per tramontare era la luna; e però dice: *e tocca l'onda;* del mare oceano, *Sotto Sibilia;* questa è una città denominata da uno fiume che passa per lei, et entra in mare nella Spagna presso all' ultimo della terra, ove lo mare oceano entra nella terra e fa lo mare mediterraneo, entrando in tra due monti che l' uno è in Affrica e chiamasi Abila; l'altro è in Europa e chiamasi Calpe. E però dice: *sotto Sibilia;* cioè più là che Sibilia: imperò che lo stretto di Sibilia è più in qua che l' ultimo della terra, e parla qui l'autore a modo de' volgari che dicono, quando la luna tramonta, ch'ella va nel mare oceano: però che pare così, quando si ragguarda lo discendere della luna e del sole, e non è così: però che tanto va scostata dal mare la luna e il sole, quanto vanno scostati dalla terra quando sono sopra di noi; ma ingannasi la vista perchè viene (1) l'occhio nostro in mezzo tra il mare e la luna, come viene quando è sopra di noi, tra la terra e la luna. *Cain e le spine;* per questo intende la luna, parlando a modo de' volgari che dicono che Caino sta nella luna, in su uno fascio di spine pungenti, e dicono che quell'ombra, che si vede nella luna, è l'ombra di Caino. Questi s'ingannano molto: imperò che Caino è nell'inferno: troppo averebbe [2] buono partito se fosse nella luna. Questo modo di parlare usano li poeti alcuna volta, onde Boezio dice, nel primo: *Vel cur hesperias sydus in undas Casurum rutilo surgat ab ortu. – E pur iernotte fu la Luna tonda;* quando tu ti trovasti nella selva, della quale fu detto di sopra nel principio del libro: *Ben ten dee ricordar, che non ti nocque;* anzi ti fece pro, dandoti alcuno lume, *Alcuna volta per la selva fonda,* perchè alcuna volta li dava lume, et alcuna volta no, secondo i luoghi della selva spessi e radi. E per questo vuole dimostrare ch'era presso al di': imperò che quando la luna è tonda, pena a tramontare infino al di', e Dante non avea spazio di stare se non due notti et uno di', in mezzo tra quelle due notti e parte d'un altro di' nello inferno, siccome Cristo stette nel limbo. Et elli era già stato una notte et avea ancora molto a vedere; e però lo

(1) C. M. viene la cosa veduta di pari, e non viene lo nostro occhio mezzo tra il mare

[2] *Averebbe*, naturale piegatura del verbo *avere,* alla quale oggi da molti è preposta l'altra sincopata *avrebbe.* Il popolo toscano in generale preferisce le primitive, *averò, averete, averemmo* e simili. *E.*

sollicita Virgilio, et usa qui cronografia, che è descrizione di tempo; e dice iernotte, perchè la notte passata finse che si trovasse nella selva, e che in sul di' volesse montare al monte; ma le bestie lo impedirono e Virgilio li apparve in quella, e stettono a [1] favellare insieme tutto il di': e poi la sera cominciarono [2] il discendimento nell'inferno, et erano già iti tutta la notte. E puossi intendere che dicesse questo allegoricamente: imperò che la luna significa mutabilità delle cose terrene, e lo consideramento di questa mutabilità non nuoce; ma giova a chi vuole uscire de' vizi. Et aggiugne, finiendo il canto: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *andavamo;* al nostro cammino, *e parlavamo introcque;* cioè in quel mezzo. E qui finisce il ventesimo canto.

[1] C. M. stetteno a parlamentare tutto
[2] C. M. incomincionno lo descenso

CANTO XXI.

1 Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Comedia cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo il colmo, quando
4 Ristemo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e li altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
7 Quale nell'arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
Per ripalmar i lor legni non sani,
10 Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:
13 Chi ribatte da proda e chi da poppa,
Altri fan remi, ed altri volgen sarte,
Chi terzeruolo et artimon rintoppa;
16 Tal, non per foco, ma per divina arte
Bollia là giù una pegola spessa,
Che inveschiava la ripa d'ogni parte.

v. 4. C. M. Restammo, v. 7. C. M. Qual nella tersana de' Veneziani
v. 9. C. M. i legni lor non sani,
v. 10. Che navigar non ponno, o in quella vece v. 15. C. M. terzaruolo

19 Io vedea lei; ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.
22 Mentr'io là giù fisamente mirava,
Il Duca mio, dicendo: Guarda, guarda!
Mi trasse a sè del loco dov'io stava.
25 Allor mi volsi come l'uom che tarda
Di veder quel, che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
28 Che per veder non indugia il partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero,
Correndo su per lo scoglio venire.
31 Ahi quanto elli era nello aspetto fero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte e sopra i piè leggiero!
34 L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
37 Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
40 A quella terra, che n'è ben fornita.
Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
43 Là giù il buttò; e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

v. 19. C. M. Io vedea ben lei, ma non in essa
v. 20. C. M. E in quelle bolle
v. 21. C. M. Gonfiar tutta e riseder compressa.
v. 28. C. M. Che per fuggir v. 33. C. M. sovra il piè
v. 35. Non riuscirà ingrata agli studiosi la bella variante del Codice Antaldino – *Calcava un peccator;* la quale meglio si conviene con la lettura del nostro Butese. *E.* v. 36. C. M. del piè ingremito

46 Quel s'attuffò, e tornò su col volto;
Ma i demon, che del ponte avean coperchio,
Gridar: Qui non à luogo il Santo Volto;

49 Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soperchio.

52 Poi l'addentar con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

55 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffar nel mezzo la caldaia
La carne con li uncin, perchè non galli.

58 Lo buon Maestro: A ciò che non si paia,
Che tu ci sia, mi disse, qui t'acquatta
Dopo uno scoglio, ch'alcun schermo t'àia.

61 E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ò le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.

64 Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' el giunse in su la ripa sesta,
Mestier li fu d'aver sicura fronte.

67 Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani a dosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;

70 Usciron que' di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma el gridò: Nessun di voi sia fello.

v. 53. C. M. che tu balli,
v. 56. attuffare in mezzo
v. 60. C. M. Dopo uno scheggio,
v. 63. C. M. Et altra volta

v. 55. *Vassallo; dipendente, soggetto. E.*
v. 59. C. M. qui t' agguatta
v. 60. *Àia;* oggi *abbia,* da *aiere. E.*
v. 72. *Fello; violento, fiero. E.*

73 Inanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi d'arroncigliarmi si consigli.
76 Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e li altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: Che li approda?
79 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi,
82 Sanza voler divino e fato destro?
Lasciame andar: chè nel Cielo è voluto,
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
85 Allor li fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse alli altri: Omai non sia feruto.
88 E il Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra li scogli del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me tu riedi.
91 Perch'io mi mossi, et a lui venni ratto;
E' diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto.
94 E così vidi già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Vedendo sè tra nimici cotanti.
97 Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva li occhi
Della sembianza lor, ch'era non buona.

v. 83. C. M. Lassami andar: v. 86. C. M. cader l'uncino
v. 87. *Feruto*, participio di *ferere*, acconciato alla seconda coniugazione, come *sentuto* che si ode tuttora nel popolo. *E.*
v. 89 Tra li scheggion
v. 89. C. M. guatto, guatto. v. 95. C. M. Ch'uscitten

100 Ei chinavan li raffi, e: Vuoi ch'io il tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
Ei rispondean: Sì, fa che gliel accocchi.

103 Ma quel dimonio, che tenne sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

106 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si poria: perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto;

109 E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.

112 Ier, più oltre cinque ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.

115 Io mando verso là di questi miei
A riguardar, se alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'ei non saranno rei.

118 Tra'ti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò elli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sanuto, e Graffiacane,
E Farferello, e Rubicante pazzo.

124 Cercate intorno alle boglienti pane:
Costor sien salvi infino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.

v. 100. C. M. li graffi, v. 102. C. M. liel acocchi.
v. 103. tenea sermone v. 107. C. M. non li potrà
v. 112. *Otta;* per *ora*, è voce sempre viva in alcuni luoghi della Toscana, e massimamente nella Val d' Elsa. *E.*
v. 117. ch'ei non v. 122-3. C. M. sannuto... Farvarello
v. 124. *Pane;* panie. Fognato al solito l'*i*, come in *Pana* per Pania. *E.*

127 Oimè! Maestro, che è quel ch'io veggio?
Diss'io: Deh sanza scorta andianci soli,
Se tu sai ir, ch'io per me non la cheggio.
130 Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, che digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
133 Et elli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciagli digrignar pur a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti.
136 Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi denti verso il lor duca per cenno,
139 Et elli avea del cul fatto trombetta.

v. 135. C. M. per li lessi

COMMENTO

Così di ponte in ponte ec. In questo XXI canto l'autor nostro tratta della quinta bolgia, ove si punisce il peccato della baratteria; e dividesi principalmente in due parti, perchè prima pone la descrizione del luogo; nella seconda pone l'apparecchiamento al processo più oltre e il processo, quivi: *E il Duca mio* ec. La prima si divide in sette parti, perchè prima descrive il processo della quarta bolgia nella quinta; nella seconda, come Virgilio fa cauto Dante per quello che appariva, quivi: *Mentr'io là giù* ec.; nella terza dimostra quel che fatto fu per colui che veniva, quivi: *Del nostro ponte,* ec.; nella quarta dimostra quel che feciono li demoni a una misera anima quivi arrecata, quivi: *Quel s'attuffò*, ec.; nella quinta, come Virgilio argomenta al pericolo che si potea incorrere andando sanza providenzia, quivi: *Lo buon Maestro:* ec.; nella sesta, come Virgilio va solo innanzi a provare [1], quivi: *Poscia passò* ec.; nella settima, come Virgilio induce la sua discensione [2], quivi: *Credi tu, Malacoda,* ec. Divisa adunque la lezione, è ora da vedere la sentenzia litterale. Dice adunque così:

[1] C. M. innanti a provvedere, quine:

[2] C. M. difensione,

Del ponte quarto venimmo al ponte quinto, parlando altro che la Comedia mia cantar non cura, e tenavamo (1) il colmo del quinto ponte, quando noi restammo per vedere l'altra fessura di Malebolge; cioè la quinta, che così si chiamano tutte. E vidila mirabilmente oscura, e quale bolle il verno la tenace pece nell'arzanà (2) de' Viniziani, per rimpesciare li legni loro non sani che non possono navicare in quella vece; cioè in quel modo che sono; et a quello proposito, o vero esercizio, chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa le coste a quel che più viaggio fece, e chi ribatte la proda e chi la poppa, et altri fanno remi et altri volgono sarte, e chi rintoppa terzeruolo et artimone; e tal bollia la giù nella quinta bolgia non per fuoco; ma per divina arte, una pegola spessa che invescava la ripa da ogni parte. E dice Dante che vedeva bene quella pegola; ma non chi era in essa: e la vedea in quelle bolle, che il bollore levava, gonfiare e poi risedere; cioè ritornare in giuso, tutta compressa. E dice che mentre che guardava (3) laggiù fissamente, il suo Duca; cioè Virgilio, dicendo: Guarda, lo trasse a sè del luogo ove stava prima. Allora dice Dante che si volse come l'uomo che tarda a vedere quello che li convien fuggire, e cui subita paura spaventa e toglie il valore, che non indugia il partire per vedere che cosa è; ma subito fugge. E dice che allora vide di rietro a loro venire correndo un diavolo nero su per lo scoglio; et aggiugne le condizioni sue, dicendo: Ahi quanto elli era fiero nell'aspetto, e quanto mi parea acerbo nell'atto, con l'alie aperte, e leggiero sopra i piè! E sopra la spalla sua acuta e superba caricava uno peccatore con amendue l'anche, e il dimonio tenea con li artigli suoi delle mani ghermito (4) il nerbo del piè del misero peccatore; e d'in sul ponte gridò: O Malebranche, ecco uno delli anziani di santa Sita, mettilo sotto la pegola, ch'io torno per anche a quella terra che n'è ben fornita, ch'ognuno v'è barattier fuor che Bonturo: quivi si fa del no sì per li denari. E dice che il gittò là giù, e volsesi per lo duro scoglio del ponte et andò sì velocemente, che con tanta fretta non va lo mastino sciolto a seguitare il furo: e quella misera anima ch'era gittata giuso, s'attuffò nella pegola e tornò su col volto; ma li demoni ch'erano sotto il ponte gridavano: Qui non si mostra il vostro Volto Santo, qui si nuota altrimenti che nel Serchio; e però se tu non vogli de' nostri graffi, non far soperchio sopra la pegola. Poi l'addentaron con più di cento raffi, e dissono: E' convien che tu balli coverto sì, che accaffi nascosamente se tu puoi. Non altrimenti i cuochi fanno attuffare alli vassalli loro la carne con li uncini in mezzo della caldaia, perchè non galli. Et allora disse

(1) C. M. tenevamo (2) C. M. nella tersania delli Venezìani, per impeciare
(3) Altrim. - mirava (4) C. M. ingremito

Virgilio a Dante: A ciò che non si paia che tu ci sia, appiccati [1] qui dopo uno scoglio che ti ripari, e non temere per alcuna offensione che a me fosse fatta, ch'io so come queste cose stanno, perchè altra volta fui in tal barratta. E poscia Virgilio, detto questo, passò di là da capo del ponte; e com'elli giunse in su la ripa sesta, gli fu mestieri d'avere sicura fronte: imperò che i demoni uscirono di sotto il ponte con quel furore e con quella tempesta, ch'escono i cani a dosso al poverello, che chiede di subito ov'elli s'arresta, e tutti volsono i roncigli contro a Virgilio. Ma Virgilio gridò a loro: Nessun di voi sia fello: innanzi che li uncini vostri mi piglino, traggasi davanti l'uno di voi che m'oda, e poi fate consiglio d'arronciigliarmi o no. E tutti questi maladetti gridavano: Vada Malacoda; e per questo elli si mosse, e li altri stettono fermi; e venne a Virgilio, e disseli: Che vuoi tu dire? Allora Virgilio li disse: Credi tu, Malacoda, ch'io fosse venuto insino qui sicuro di tutte vostre derisioni, sanza voler divino e fato destro? Non te lo pensassi, e però ti dico: Lasciami andare, che nel Cielo è voluto ch'io mostri ad altrui questo cammin selvestro [2]. Allora li fu l'orgoglio sì caduto, ch'elli si lasciò cadere l'uncino a' piedi, e disse alli altri: Oggimai non sia ferito, poi che così è. E qui finisce la sentenzia litterale della prima parte del canto: ora è da vedere la esposizione del testo con le allegorie.

C. XXI — *v.* 1-18. In questi sei ternari l'autor nostro pone lo descenso della quarta bolgia nella quinta, ponendo lo passamento del ponte quarto in sul quinto, e descrivendo in parte la detta bolgia, facendo una similitudine, dicendo: *Così di ponte;* cioè quarto, *in ponte;* al quinto, *altro parlando;* Virgilio et io Dante, *Che la mia Comedia;* cioè questa opera la quale l'autore chiama comedia. Comedia [3] s'interpetra canto di villani, e tratta delle persone mezzane, et in mezzano stilo si dee comporre et incomincia da avversità e finisce in felicità, come fanno le favole di Terenzio e di Plauto. Sarebbe dubbio, se questo poema dell'autore si dee chiamare comedia o no; ma poi che li piacque chiamarla comedia [4] debbalisi concedere. Messer Francesco Petrarca in una sua epistola che comincia: *Ne te laudasse pœniteat* ec., muove questa questione e dice: *Nec cur comœdiam vocet video. – cantar non cura;* cioè descrivere: però che cantica chiama l'autore ciascuna delle tre parti principali, e le parti di ciascuna chiama canti; e però chiama scrivere, cantare: o voglia-

(1) C. M. appiattati qui (2) C. M. silvestro.

(3) C. M. Comedia s'appella canto villano e tratta delle persone villane et in mezzano stillo

[4] Fu avviso del ch. Dionigi Strocchi che Dante appellando Comedia il suo poema, intendesse della prisca comedia, la quale e lodando e biasimando nominava persone viventi. *E.*

mo dire che seguiti la grammatica, che pone cantare per descrivere. E se si dimostrasse o vero domandasse, perchè non curò di descrivere quello che parlarono, puossi rispondere perchè sarebbe stato inconveniente replicare quello, che altra volta avea detto: imperò che possiamo convenevolmente pensare che il parlare loro fosse della selva, della quale fu fatta menzione di sopra cap. I; e il parlare di quella fatto per Virgilio, fu lo deliberare della ragione, se ne dovea far menzione o no. *Venimmo;* noi Dante e Virgilio, *e tenevamo il colmo;* cioè la sommità; cioè eravamo giunti in sull'arco del ponte quinto, *quando Ristemo;* cioè ci fermamo qui, *per veder l'altra fessura;* cioè l'altra fossa e vallone; cioè il quinto, *Di Malebolge,* perchè si chiami così, fu dichiarato di sopra cap. XVIII, *e li altri pianti vani;* cioè non uditi, perchè i peccatori erano tutti sotto la pegola, sicchè non si poteano udire; e però dice l'autore che i pianti erano vani, quanto all'audito suo e di Virgilio: o vogliamo dire che tutti i pianti dell'inferno sieno vani, che non fanno alcuno utile come fanno quelli del mondo, che sgravano l'anima della colpa quando si fanno per contrizione; e così sono fruttevoli et utili, *E vidila mirabilmente oscura:* però che giù era la pegola nera. Et è qui da notare il peccato che l'autore finge che si punisca in questa bolgia e la pena ch'elli dà per convenienzia a questo peccato, e come moralmente si vede questa pena essere nelli mondani che operano sì fatto peccato. Et intende prima l'autore di trattare qui del peccato della baratteria, che per altro nome si chiama moccobellaria [1]; e moccobellaria (2) è vendimento, o vero comperamento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo uficio o in cose publiche o private, per danari o per cose equivalenti. Et à questo peccato due spezie: imperò che elli si vende o si compra quel che si dee fare secondo debito di ragione, e questo è men grave, siccome s'io giudice a una corte, do una sentenzia giusta più tosto che non farei per alcuno prezzo ch'io ricevo della parte; l'altro modo si è, se si vende o compera quello che è contra ragione, siccome se io arbitro debbo dare la sentenzia per te, et io ingiustamente la do per altra parte, corrotto per prezzo o per dono ch'io n'abbia ricevuti. E questa spezie è molto più grave: imperò che si fa contra giustizia per avarizia; et ecci duppio (3) il peccato d'ingiustizia e d'avarizia; e similmente se io sono anziano e debbo dare l'ufizio a chi lo merita, et io lo darò a

[1] Il nostro Codice e cinque Laurenziani ànno qui ed altrove i nomi astratti – *moccobelleria*, e *moccobello,* – e talora eziandio il sostantivo comune maschile – *moccobellatore;* ma il Vocabolario della Crusca riferisce queste medesime parole del butese Commentatore sotto la voce – maccatelleria –. Noi confessandoci insufficienti a dichiarare l'origine di vocaboli sì fatti, ci rimettiamo di buon grado al giudizio de' Filologi. *E.*

(2) C. M. moccabellaria

(3) C. M. doppio

chi lo compera, e se addiviene che tralli compratori io lo dia al meno rio, non n'è perciò minore la baratteria, ch'io non ò guardato quello perchè io l'avrei dato a chi più me n'avesse dato. E se pur lo facessi studiosamente, potrebb' essere ch'io il farei perch' io nol potrei fare così copertamente, o per mostrare che ci fosse puro respetto di bene; e così in molti modi si può aggravare e più e meno questo peccato. Sono altri che sono mezzani a far fare questo, et igualmente deono essere puniti come quelli che il fanno, et igualmente il comperatore e il venditore: imperò che se non fosse il comperatore non sarebbe il venditore. E tutte le spezie di questo peccato igualmente si deono punire: imperò che in tutte igualmente si commette inganno e frode; lo comperatore inganna il venditore, dicendo: Tu puoi pigliare questo, ch'io tel dono: non ti posso io donare il mio? Et in questo modo lo inganna quanto alla parte di Dio; e quanto al mondo dice: Niuno [1] il saprà. E similmente il venditore inganna il comperatore per indizi e per indugi e per mezzani e per certi atti sì, che s'avvegga di quello che vuole; e così perchè sono sotto uno genere di baratteria e spezie di froda, àe fatto l'autore una medesima pena. E la pena ch'elli à ordinata a questo peccato è questa, ch'elli finge che tali peccatori sieno messi sotto una pegola bogliente, nera et oscura, spessa et inveschiativa et addentati con più di cento raffi e guardati da' demoni chiamati Malebranche, armati di graffi; e queste pene degnamente si convengono a tali peccatori: imperò che come sono stati impaniati nel mondo dai danari o d'altro dono equivalente, sicchè non ànno avuto poi podestà di seguire la ragione, così sieno di là impegolati; e come nel mondo sono arsi dall'avarizia, così di là bollano; e come nel mondo ànno cercato con fraude appiattamento e scurità alla loro baratteria, così sieno messi sotto la nera et oscura pegola; e come sono stati impacciatori l'uno dell'altro nelli ofici, così siano inveschiati nella spessa pegola; e come l'uno à tirato dall'altro la pecunia, così sieno di là afferrati e tirati dai demoni con li uncini; e come ànno avuto l'animo disideroso di rapina e sono stati rapaci con le mani uncinute a tirare a sè, così sieno guardati dai demoni, chiamati Malebranche con li graffi e raffi che li graffino con essi, in vendetta della loro rapina. E queste medesime condizioni che l'autor finge essere di là litteralmente, secondo moralità possiamo credere che allegoricamente intendesse per li mondani [2]: però che stanno sempre nella pegola, in quanto stanno sempre occupati e non sono liberi a fare quello che deono per quello che ànno ricevuto; e però si può dire dell' oficiale corrotto: Elli è impaniato [3] e sta sotto: imperò che quanto può occul-

[1] C. M. Nimo [2] C. M. per li demoni: [3] C. M. impainato

tamente adopera in questo; e similmente il corruttore. E sono nella pegola bogliente, in quanto l'uno e l'altro è nell'avarizia inveschiato la quale sempre bolle; sono similmente nella nerezza et oscurità, quanto alla coscienzia che non è chiara, e quanto alla fama; sono inveschiati in quanto sono imbruttiti [1] d'uno peccato medesimo di fraude, con che l'uno inveschia l'altro et inganna; sono uncinati: imperò che l'uno tira e sgraffia, rapendo dall'altro: lo corrotto con l'opera del suo ofizio straccia lo corruttore, e corrottore [2] con la pecunia straccia lo corrotto, togliendogli la giustizia e la fama; sono guardati dalli demoni, detti Malebranche, coi graffi, in quanto l'uno e l'altro continuamente è tentato di rapire. Et a dimostrare le soprascritte pene, l'autore induce una bella similitudine, dicendo: *Quale nell'arzanà de' Viniziani;* arzanà [3] è luogo ove si tengono e serbano, e si fanno li navili; li Viniziani sono cittadini di Vinegia la qual città è nell'ultima parte della Lombardia in verso levante, posta in acqua sì, che tutti sono navicanti, e per li tanti navili et artifici che vi si fanno più che nell'altre arzanà, però disse più tosto di quella, *Bolle l'inverno;* cioè di verno, perchè il verno, quando non si navica s'acconciano i legni, *la tenace pece;* questo adiettivo *tenace* si conviene alla pece, *Per ripalmar;* cioè impeciare, *i lor legni non sani;* cioè i navili che sono rotti per li viaggi che ànno fatti, *Che;* cioè li quali, *navicar non ponno;* se non s'acconciano, *e in quella vece;* cioè in quella condizione: imperò che son rotti; o *in quella vece;* cioè in quella volta, et allora va con quello che è di sopra, o vogliamo mandarlo a quello che è detto di sopra, dicendo in quello così fatto esercizio o vero vicenda a potere navicare; o *in quella vece;* cioè in vece di quel tempo che' navichieri non li possono aoperare a viaggi utili a loro, fanno l'altro loro utile e comodo in quella vece et in quello scambio; cioè ch'elli racconciano e fortificano a potere navicare, *Chi fa suo legno nuovo;* delli maestri che sono nell'arzanà detta di sopra, *e chi ristoppa Le coste a quel che più viaggi fece;* a fine di poter navicare, *Chi ribatte da proda e chi da poppa;* per istoppinare: proda è la parte d'inanzi del l gno, e poppa è quella di rieto. *Altri fan remi;* cioè li remai, *ed altri volgen sarte;* cioè li canapai che le volgono a torno, o vogliamo dire che li marinai le volgono quando l'ànno operate, *Chi terzeruolo et artimon rintoppa;* cioè rappezza: artimone è la maggior vela che abbia la nave, terzeruolo è la minore: imperò che la nave porta tre vele; una grande che si chiama artimone; una

(1) C. M. sono bruttati d'uno peccato (2) C. M. e lo corruttore con

(3) C. M. tersana è luogo di navili dove si serbano e dove si fanno, *de' Veneziani;* questi sono

mezzana la quale si chiama la mezzana; et un'altra la minore che si chiama terzeruolo. *Tal, non per foco,* adatta ora la similitudine: dice che tale era quella pegola, non già per fuoco, come quella pece de' Viniziani, *ma per divina arte:* imperò che per potenzia divina *Bollia là giù;* cioè in quella bolgia, *una pegola spessa;* tale, quale la pece nell'arzanà de' Viniziani, *Che inveschiava la ripa d'ogni parte;* cioè tutta la ripa dall'un lato e dall'altro.

C. XXI — *v.* 19-36. In questi sei ternari l'autor nostro manifesta quello che finge che avvenisse, quando stava a guardare d'in sul ponte nella bolgia, dicendo: *Io vedea lei;* cioè la pegola, *ma non vedeva in essa;* cioè quel che v'era, *Ma che le bolle;* cioè non vedea altro che le bolle: imperò che i peccatori stavano sotto [1] in quelle bolle; cioè in quelle bolle, *che il bollor levava;* vedeva, s'intende, *Gonfiar tutta e riseder compressa;* cioè la pegola che tutta insieme s'inalzava e ritornava [2] giuso, come fa la pece quando bolle per la sua grossezza: imperò che l'umido vapor che v'è non può esalare come fa nell'acqua che è rara; e però quando l'acqua bolle, leva ora in uno luogo, ora in un altro, e sciala l'umido vapore per la sua rarità, e disfassi la bolla; ma nella pece e nella pegola si lieva tutta, et in quello levare sciala, e però risiede poi. *Mentr'io;* cioè Dante, *là giù;* cioè in quella pegola, *fisamente mirava, Il Duca mio;* cioè Virgilio, *dicendo: Guarda, guarda;* a me Dante! *Mi trasse a sè del loco dov'io stava;* qui fa l'autore una similitudine, dicendo: *Allor mi volsi;* io Dante, *come l'uom che tarda;* cioè indugia, *Di veder quel che li convien fuggire;* avendo paura, pur fugge presto e partesi del luogo dove è subito; ma non sa determinatamente ove debba ricoverare, e però dice, *E cui;* cioè lo quale, *paura subita sgagliarda;* cioè impaurisce, *Che per veder non indugia il partire;* e non sa ove vada: *E vidi;* io Dante, voltomi e partitomi, *dietro a noi,* cioè a Virgilio e a me Dante, *un diavol nero, Correndo su per lo scoglio venire;* cioè del ponte del quale m'era partito. *Ahi;* questa è una intergezione che significa ammirazione, *quanto elli era nello aspetto fero;* cioè quel diavolo, *E quanto mi parea nell'atto acerbo;* esso demonio, *Con l'ale aperte;* però che venia volando, *e sopra i piè leggiero:* imperò che andava co'piedi e volava con l'alie! E però significa la sua velocità e pone lo singulare per lo plurale; tutte queste condizioni se li appropiano: imperò che gli è deforme e sozzo, e questo significa la nerezza; appresso è crudele, e questo significa la sua ferità, quanto a vedere, e la sua acerbità nell'operare [3]; appresso è leggieri, perchè è spirito. *L'omero suo*; cioè la spalla del detto demonio, *ch'era acuto e superbo;* cioè appuntato [4] et alto, *Carcava un peccator con ambo*

[1] C. M. e in quelle bolle; cioè in quelli bollori, *che il bollor*
[2] C. M. ritornava tutta giuso, [3] C. M. nelle parole; [4] C. M. puntente

l'anche; cioè che li stava in su le spalle quel peccatore a cavalcione, *E quei;* cioè lo demonio, *tenea de' piè;* cioè del peccatore, *ghermito il nerbo;* cioè il garetto con li artigli suoi, perchè non gli fuggisse; e questo significa allegoricamente che il demonio tiene ghermita [1] l'affezione del peccatore, perchè non si parta da lui.

C. XXI — *v.* 37-45. In questi tre ternari l'autor nostro dimostra quel che finge, che facesse quel dimonio che recava il peccatore in sulle spalle, dicendo: *Del nostro ponte;* cioè dello scoglio in su che eravamo Virgilio et io Dante, *disse:* quel dimonio: *O Malebranche*; questo è il nome di tutti quelli demoni che sono posti a tormentare quelli, che ànno avute male mani ad unciare [2], e pigliare danari e doni di quello che non si dee pigliare; e però finge l'autore uno nome comune a tutti. *Ecco un degli anzian di santa Zita;* cioè di Lucca, dove è il corpo di santa Zita, e fannole li Lucchesi grande reverenzia; et usanza è de' poeti di nominare li luoghi da diverse cagioni, per parlare pulito e retorico. E possiamo intendere che l'autor dica questo per irrisione [3], in quanto adorano quel corpo che non è canonizzato dalla Chiesa. Et è qui da sapere che costui che non è nominato, altri voglion dire che fosse Martino bottaio il quale morì nel MCCC, l'anno che l'autor finge che avesse questa fantasia, il venerdì' santo la notte sopra il sabbato santo, intendendosi del primo venerdì' di marzo: e fu costui un gran cittadino in Lucca al tempo suo, e concorse con Bonturo Dati e con altri uomini di bassa mano, che reggevano allora Lucca. Onde andato una volta ambasciadore al Papa per lo suo Comune, ragionando un dì' col papa di sua condizione disse: Grollami, grollami, santo Padre, che mezza Lucca grollerai, quasi volesse dire ch' elli era uno de' due che reggevano Lucca, e Bonturo Dati era l'altro: et allora che morì era anziano, e però disse: *Ecco un degli anzian* ec.; o forse che allora nell'anzianatico [4] di Lucca si solea usare baratteria, dando li offici per danari e facendo vender [5] li consigli per danari ch'erano da perdere. *Mettetel sotto:* cioè nella pegola, *ch' io torno per anche*; di questi peccatori, *A quella terra;* cioè a Lucca, *che n' è ben fornita;* cioè di barattieri, *Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo*. Qui l'autor nostro usa due figure, che l'una si chiama iperbole che tanto è a dire quanto trapassamento del vero, e questo si fa a dimostrare la grandezza della cosa; e però dice: *Ognun v' è barattier;* a dimostrare la moltitudine che ve n'era, e passa la verità quando dice: *Ognun:* chè è da credere che ve n'era pur di quelli che non erano barattieri, et è da notare che l'autor finge che il dicesse lo demo-

(1) C. M. ingremita (2) C. M. ad uncinare, (3) C. M. per risïone,
(4) C. M. nell' offizio dell'anziano di Lucca (5) C. M. vincer li consigli

nio, che è padre di menzogna. Et in quanto dice *fuor che Bonturo,* usa un altra figura che si chiama antifrasis, et è quando s' intende il contrario di quello che si dice, e così si dee intendere qui *fuor che Bonturo,* che non è barattiere; ma più che barattiere: o vogliamo dire *fuor che Bonturo,* perchè era il maggiore, e il più manifesto barattier di Lucca. Questo fu Bonturo Dati da Lucca, lo quale fu grandissimo barattiere e fu grande cittadino in Lucca, et ogni barattaria fece per denari. *Del no, per li denar, vi si fa ita;* cioè in Lucca del no si fa sì per li denari; cioè a chi dè esser detto di no nelli offici è detto di sì; et a chi non à ragione è fatto che l'abbia per li denari. *Là giù il buttò;* cioè lo demonio gittò giù nella pegola quello lucchese, e fa una similitudine, dicendo: *e per lo scoglio duro Si volse;* il demonio, *e mai non fu mastino sciolto;* cioè niuno cane mastino sciolto, dice, perchè si tengono legati e quando sono sciolti (1), *Con tanta fretta a seguitar lo furo;* che fugge della cosa (2), a che è venuto per furare.

C. XXI — *v.* 46-57. In questi quattro ternari dimostra l'autor nostro quel, che finge che avvenesse [3] poi dello anziano gittato, dicendo: *Quel;* cioè l'anziano gittato nella pegola, *s'attuffò, e tornò su col volto;* poi, *Ma i demon, che del ponte avean coperchio;* cioè ch' eran sotto il ponte, e però lo ponte era loro coperchio, *Gridar: Qui non à luogo il Santo Volto;* per questo si può intendere che colui tornato su dicesse: Santo Volto, aiutami; e però rispondessono così li demoni, altrimenti si può dire che qui sia una figura chiamata sarcasmos, che è irrisione che fa il nimico l' uno dell'altro; e così li demoni schernendolo dicessono: Fatti tu fuori, per vedere lo tuo Santo Volto da Lucca, e chiamalo perchè t'aiuti: qui no, non à luogo; e per questo si fa beffe l'autore de' Lucchesi, che ànno in continuo parlare lo lor Volto Santo. E seguitando la derisione finge che dicessono: *Qui;* cioè in questa pegola, *si nuota altrimenti, che nel Serchio.* Serchio è uno fiume presso a Lucca, ove si sogliono bagnare i Lucchesi la state, et era consuetudine antica che per una festa; cioè di san Quilico (4), li cavalieri lucchesi andavano al monte san Quilici (5) e bagnavansi nel Serchio, entrandovi coi panni e passando di là: et alcuna volta convenia che notassono, e però dicessono schernendolo, *Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio;* credi esser nel Serchio gelato, tu se' nella pegola bogliente, credine uscir fuori a tua posta, come facevi del Serchio? Non ti verrà fatto: *Però, se tu*

(1) C. M. sciolti allora sono più veloci e desiderosi di correre, che quando stanno sciolti,
(2) C. M. della casa, alla quale è

[3] *Avvenesse;* per la riduzione della terza alla seconda coniugazione, come già si è visto al Canto I dell'Inf. « parea che contra me venesse » v. 46. *E.*

(4) C. M. Quirico,
(5) C. M. Quirici

non vuoi de' nostri graffi; cioè che noi ti percotiamo con essi, *Non far sopra la pegola soperchio;* cioè non uscir fuori della pegola, e non venire a uscir di sopra. *Poi;* ch' ebbono detto di sopra così: *l'addentar con più di cento raffi;* cioè li ficcarono a dosso i denti di più di cento raffi, attuffandolo [1] sotto; raffio tanto è a dire, quanto graffio: questo è uno strumento di ferro con li denti uncinuti, et ancor n' à uno appuntato [2] lungo, e con quello intende l'autore che l'addentassono. *Disser: Coverto convien che qui balli;* cioè sotto la pegola: questa è ancor derisione, che qui non li tenea ballare; *Sì che, se puoi, nascosamente accaffi;* cioè pigli, come se' usato nel mondo di pigliare li moccobelli occultamente; e questo finge l'autore che dicessono ancora per ischerno. *Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli;* cioè a' lor servi e guatteri, *Fanno attuffar nel mezzo la caldaia La carne con li uncin, perchè non galli.* Qui fa l'autore una similitudine, dicendo che come li cuochi fanno ai guattari sospignere sotto l' acqua nella caldaia nel mezzo alcuno pezzo di carne, che stando dal lato sopra sta all' acqua e galleggia; così li demoni spinsono et attuffaron quell'anima ec.

C. XXI — *v.* 58-66. In questi tre ternari l' autor nostro finge come Virgilio lo fece appiattare, e come passò in su la ripa sesta a contastar [3] con li demoni, dicendo: *Lo buon Maestro;* cioè Virgilio, *mi disse;* cioè a me Dante: *A ciò che non si paia, Che tu ci sia;* cioè tu, Dante, *qui t'acquatta;* cioè ti nascondi in questo luogo, *Dopo uno scoglio;* cioè di questi ronchioni di questi sassi, *ch' alcun schermo t' àia;* cioè che t' abbia alcuno riparo che non sia veduto. *E per nulla offension che a me sia fatta;* cioè a me Virgilio, *Non temer tu;* cioè Dante, *ch' i' ò le cose conte;* cioè imperò che io Virgilio ò queste cose manifeste: li pericoli provati certi e proveduti non ispauriscono l'animo forte; e però Virgilio, che significa la ragione superiore, lascia Dante appiattato; cioè la sensualità, la quale è timida. E così mostra il modo da dovere combattere la tentazione di questo peccato, e vincerla con la ragione: imperò che la sensualità non basterebbe a vincere le malebranche, che sono li tentatori di questo vizio, e questo ne intese l' autore allegoricamente. E notevolmente dice che s'appiatti dopo uno scoglio; cioè la sensualità stia dura, ferma e costante, insino che la ragione vince la tentazione. *Perch' altra volta fui a tal baratta;* questo dice l' autore litteralmente: imperò che come detto fu di sopra, altra volta andò Virgilio del cerchio suo infino al cerchio di Giuda per uno

(1) C. M. spingendolo (2) C. M. puntente lungo,

[3] Si è supplito col Cod. M. da - e come - a - con li demoni - *Contastare* per *contrastare* trovasi frequentemente presso gli antichi. *E.*

spirito scongiurato da Eritone, costretto d'andare per lui, sì che allora fu ancora al partito con le malebranche. E pur secondo la lettera dice Dante, che Virgilio altra volta era ito infino al centro dell'inferno, per mostrare verisimile che Virgilio li possa mostrare la via e che la sappia: pone Virgilio propiamente per quello poeta, ond'elli trassi [1] fingendo che fosse scongiurato da Eritone, che non era possibile: imperò che Virgilio fu, poi che Eriton morì, per molti anni. *Poscia passò;* cioè Virgilio, *di là dal co;* cioè dal capo, *del ponte*; ch'era sopra la quinta bolgia e la sesta, *E com' el giunse in su la ripa sesta, Mestier li fu d'aver sicura fronte:* cioè a Virgilio. E qui dimostra l'autore litteralmente [2] che l'ardire e la timidezza si dimostra nella fronte: imperò che lo levare significa ardire, e lo calare paura; e così la vergogna e la sfacciatezza.

C. XXI — *v.* 67–78. In questi quattro ternari l'autor nostro pone lo pericolo, a che finge che fosse Virgilio, quando pervenne in su la sesta ripa, facendo una similitudine, dicendo: *Con quel furore, e con quella tempesta, Ch' escono i cani a dosso al poverello, Che di subito chiede*; per l'amor di Dio, *ove s'arresta;* cioè alla casa ove si regge, sanza fare altro proemio al suo parlare; *Usciron que':* cioè li demoni, *di sotto il ponticello:* ov' elli erano, *E volser contra lui;* cioè Virgilio, *tutti i roncigli:* cioè li graffi che aveano in mano; *Ma el gridò;* cioè Virgilio: *Nessun di voi sia fello:* cioè mal pensante: felle [3] è colui che pensa di mal fare ad altrui; e perchè Virgilio s'avvide ch'elli erano usciti addosso con mala intenzione, però parlò così. Et aggiugne: *Inanzi che l'uncin vostro mi pigli;* cioè innanzi che mi ficchiate a dosso alcun de' vostri uncini, *Traggasi avanti l'un di voi;* dimoni, *che m'oda;* a ragione, *E poi d'arroncigliarmi;* cioè di stracciarmi [4], *si consigli;* cioè si faccia consiglio e deliberisi tra voi. *Tutti gridaron;* li demoni: *Vada Malacoda;* costui era il caporale di tutta la brigata, e però fu mandato elli come più saputo; e questo nome Malacoda significa mal fine: e veramente mal fine è capitano de' tentatori della barattaria, o uomini o demoni che sieno. *Perchè un si mosse;* cioè per la qual cosa uno si mosse; cioè Malacoda, *e li altri stetter fermi;* al luogo loro; *E venne a lui;* cioè Virgilio [5], *dicendo: Che li approda;* cioè che cagione è che lo fa venire a questa proda della bolgia? E questo si può intendere che dicesse a Virgilio e che dicesse alli altri demoni, o che il dicesse a sè medesimo: proda e ripa significano una medesima cosa; e però approdare è alla ripa arrivare e venire.

C. XXI — *v.* 79–87. In questi tre ternari l'autor nostro pone

(1) C. M. trasse (2) C. M. moralmente (3) C. M. fello è colui
(4) C. M. di stracciarmi con li roncigli, si (5) C. M. cioè a Virgilio,

la risposta, ch' elli finge che Virgilio facesse a Malacoda, e quel che ne seguia, dicendo: *Credi tu, Malacoda, qui vedermi Esser venuto;* cioè a questo luogo: *disse il mio Maestro;* cioè Virgilio, *Sicuro già da tutti i vostri schermi;* cioè strazi che ò passato infino a qui, per tanti luoghi di demoni sanz' alcuno impedimento, *Sanza voler divino e fato destro;* cioè sanza la volontà di Dio che significa la sua providenzia, e felice esecuzione che è significata per lo fato destro, quasi dica: Nol credere? E questo ti può provare l' essere venuto infino a qui sicuro, che sarebbe impossibile che io ci fossi venuto sanza questo. E però aggiugne et addomanda: *Lasciame andar: chè nel Cielo è voluto;* cioè da Dio, *Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro;* cioè dello inferno, che è ben cammino salvatico. *Allor li fu l'orgoglio sì caduto;* a Malacoda, *Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi:* però che alla volontà di Dio nessuno può resistere, *E disse alli altri;* demoni, Malacoda: *Omai;* cioè oggimai, *non sia feruto;* cioè ferito coi graffi Virgilio. E per questo vuole dimostrare l'autore che alcun peccato è, che pur per la grazia avuta nel battesimo si vince; et alcuno che non si vince, se non per special grazia che di nuovo si dia da Dio. E però disse di sopra l'autore che Virgilio non vinse li demoni duri, che li stessono (1) incontro fuori della città Dite; e qui pone che li vincesse. Seguita la seconda lezione.

E il Duca mio ec. Qui si comincia la seconda lezione, nella quale l'autor nostro dimostra il processo del suo cammino, e dividesi questa seconda lezione in sette parti: imperò che prima dimostra l'autore nostro il processo, o vero quel che addivenne a lui dopo il processo, o vero dopo la vittoria de' demoni avuta da Virgilio, e come Virgilio lo chiamò; nella seconda si contiene com'elli fu schernito da' demoni, e come Malacoda lo difese, quivi: *Io mi accostai* ec.; nella terza, come Malacoda insegna loro il processo del cammino, quivi: *Poi disse a noi* ec.; nella quarta, come Malacoda dà loro compagnia, quivi: *Tra'ti avanti* ec.; nella quinta, come Dante temè, quivi: *Oimè! Maestro* ec.; nella sesta, come Virgilio lo conforta, quivi: *Et elli a me* ec.; nella settima pone il processo, quivi: *Per l'argine sinistro* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale. Dice così adunque:

Poi che il Duca mio; cioè Virgilio, ebbe convinti li demoni, disse a me Dante: O tu, che siedi tra gli scogli del ponte appiattato, oggimai torna a me sicuramente. E per ch' io mi mossi, dice Dante, e andai ratto a lui, quelli demoni si feciono tutti avanti sì, ch'io dubitai ch'essi non attenessino (2) il patto: e fa una similitudine che così vide temere li fanti che uscirono già per patto di Caprona, vedendosi

(1) C. M. li uscitteno incontra (2) C. M. attesino lo patto:

tra tanti nimici; e però dice che s'accostò con tutta la persona a Virgilio, e non torcea li occhi dalla sembianza loro che non era buona. E dice che i demoni lo schernivano, e ch'elli chinavano li graffi in verso lui, e dicea l'uno all'altro: Vuogli [1] ch'io lo tocchi in sul groppone? E rispondeano tutti: Sì, fa che ben gliel accocchi. Ma Malacoda, che avea parlato con Virgilio, si volse tutto presto e disse: Posa, Scarmiglione; e poi disse a Virgilio et a Dante: Non si potrà andare più oltre per questo scoglio, perchè giace tutto spezzato in fino al fondo dell'arco sesto; e se pur vi piace andar più oltre, andatevene su per questa grotta: un' altro scoglio è presso che farà via, come ponte sopra la bolgia. E manifesta lo tempo quando si ruppe, dicendo: Ieri alle cinque ore più oltre che questa ora [2], compierono anni MCCLXVI, che questo ponte si ruppe. Io mando in verso là di questi miei a guardare, se alcun'anima si sciorina fuor della pegola: andatevene con loro che non vi saranno rei. Et allora ne chiamò dieci di loro, dicendo: Fatevi avanti, Alichino e Calcabrina e Cagnazzo; e Barbariccia sia decurio [3] e guidi li altri come caporale: venga ancora Livicocco [4], e Draghinazzo, Ciriatto sannuto e Graffiacane e Farferello e Rubicante il pazzo: cercate intorno le boglienti pane [5]: costoro; cioè Virgilio e Dante, sieno salvi infino all'altro scheggio [6], che tutto va intero sopra le bolgie. Allora Dante dubitando di tal compagnia, disse a Virgilio: Oimè! Maestro, che è quel ch'io veggio? Deh andiamo soli sanza questa scorta, se tu sai andare, ch'io per me non la chieggio; e se tu sei accorto come suoli essere, non vedi tu che digrignano i denti, e con le ciglia ne minacciano duoli? Allora Virgilio rispose a Dante: Io non voglio che tu tema; lasciali digrignare pur a lor senno, che fanno questo per li peccatori dolenti che sono qui. Et aggiugne che dopo questo dierono volta per l'argine sinistro; ma prima avea ciascuno stretto la lingua coi denti inverso il loro capitano; et elli per cenno avea fatto trombetta della bocca di sotto, sicchè camminavano a suono di sì fatta trombetta. Ora è da vedere il testo con l'allegorie, o vero moralitadi.

C. XXI — *v.* 88–96. In questi tre ternari l'autor nostro dimostra com'elli fu chiamato da Virgilio, poi ch'ebbe fatti star cheti quelli demoni; e fa una bella similitudine a dimostrare com'ebbe paura, dicendo così: *E il Duca mio;* cioè Virgilio disse, s'intende, *a me:* Dante: *O tu, che siedi Tra li scogli del ponte quatto quatto, Sicuramente omai a me tu riedi;* cioè torna a me omai sicuramente. *Perch'io mi mossi, et a lui venni ratto; E' diavoli si fecer tutti avanti;*

[1] *Vuogli;* ora più comunemente *vuoi*, è frequente negli antichi, e proviene dall'infinito *vogliere*. *E.*

[2] C. M. che avale compietteno

[3] C. M. sia decimo, e

[4] C. M. Libicocco,

[5] C. M. bollenti pene:

[6] C. M. all'altro scollio,

cioè quelli ch'erano stati a parlar con Virgilio, *Sì ch'io;* Dante, *temetti ch'ei tenesser patto;* cioè quello che aveano promesso a Virgilio. E fa una similitudine, dicendo: *E così vidi già temer li fanti;* cioè che così temette elli, come vide già temer li fanti, *Ch'uscivan patteggiati di Caprona, Vedendo sè tra nimici cotanti.* Caprona è uno castello del contado di Pisa, di lungi dalla città forse cinque miglia, che è ora disfatto; ma ancora appaiono le vestigie; cioè le mura d'intorno, et una torre: et è in su uno monte presso all'Arno, il quale fu tolto a' Pisani con altre castella; cioè Avena [1], Quosa et Asciano, i quali sono ora disfatti et altri castelli del contado di Pisa, sicchè non rimase a' Pisani, se non Vico, Pecciole [2] e Morrona, da' Lucchesi e dalla parte guelfa di Toscana la quale era tutta collegata insieme contra Pisa. Et a questo pare che dovesse dare favore il conte Ugolino, che era allora signore di Pisa, e favoreggiava li nimici di Pisa, forse per arrecarla a tanto, ch'elli avesse più libera signoria; onde li Pisani, come si dirà di sotto, lo feciono poi coi figliuoli morire di fame in prigione. Questo castello era sì forte che per battaglia non si poteva avere, onde avvenne che, fatto poi capitano di guerra per li Pisani il conte Guido da Monte Feltro, acquistò a' Pisani tutto ciò che avevano perduto, et ancora Caprona: imperò che, spiato per alcuno segreto modo che quelli dentro non aveano acqua, si mosse un dì' da Pisa et assediò Caprona; e non avendo più che bere, benchè avessono assai da mangiare, i fanti che v'erano dentro s'arrenderono a patto d'essere salve le persone. E quando uscirono fuori del castello et andavano tra' nimici, v'erano di quelli che diceano e gridavano: Appicca, appicca: imperò che il conte Guido li avea fatti legare tutti ad una fune, acciò che non si partissono l'uno dall'altro, et andando spartiti non fossono morti da'contadini; e facevali menare in verso Pisa, per conducerli a una via che andava diritto a Lucca, più breve che alcun'altra; e pertanto elli ebbono paura ch'el patto che era loro stato fatto, non fosse attenuto. E quando furono alla via d'Asciano, presso all'antiporto di pace, il conte li fece sciogliere e domandolli dove voleano andare; e rispondendo essi: A Lucca, disse loro: ecco la via; e proferendo loro compagnia, li lasciò andare, e sani e salvi n'andarono [3] a Lucca; e però dice: *così vidi;* cioè Dante: imperò che, benchè Dante fosse guelfo, come uscito di Firenze, era con li Pisani: imperò che la parte ghibellina di Toscana era in aiuto a' Pisani; et altri vuol dire che Dante non vi fu, e che il testo dice: *Non altrimenti dubitar li fanti;* cioè li fanti lucchesi, *Ch'usciron patteggiati;* cioè per patto fatto, *di Caprona;* cioè

(1) C. M. Avene, Chosa et Asciano, (2) C. M. Peccioli
(3) C. M. Salvi si tornarono in Lucca;

del detto castello, *Vedendo sè tra nimici cotanti:* però che v'era gran moltitudine, perchè v'era l'esercito de' Pisani, come temetti io Dante tra cotanti demoni.

C. XXI — *v.* 97-105. In questi tre ternari l'autor nostro dimostra la derisione che i demoni feciono di loro, o vero di lui, poi che fu giunto a Virgilio, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *m'accostai con tutta la persona;* cioè mia, *Lungo il mio Duca;* cioè Virgilio, *e non torceva li occhi;* cioè miei, *Della sembianza lor;* cioè dell'apparenzia de' dimoni, *ch'era non buona;* cioè ria. *Ei;* cioè quelli demoni, *chinavan li raffi;* verso me, *e: Vuoi ch'io il tocchi;* cioè Dante, *Diceva l'un con l'altro;* di quelli demoni, *in sul groppone?* Di Dante parlavano. *Ei rispondean;* li demoni l'uno all'altro: *Sì, fa che gliel accocchi;* e questa era una derisione giocosa, che si chiama antismos nelle figure che pone dottrinale. E questo finge l'autore che i demoni facesseno, perchè à finto che avesse paura di loro; e moralmente vuol dimostrare che i demoni [1] si schermiscono sempre coloro, che veggono timidi. *Ma quel dimonio, che tenne sermone;* cioè parlamentò, *Col Duca mio;* cioè con Virgilio, *si volse tutto presto;* cioè Malacoda, *E disse: Posa, posa, Scarmiglione;* e nomina questo demonio dal suo effetto [2]. Scarmiglione si dice da schermo, mutando *e* in *a* che viene a dire alcuna volta difensione; et alcuna volta, derisione. Et in quanto Malacoda lo riprende, si può pigliare questa moralità, che il dimonio alcuna volta mostra benivolenzia ad altrui, per poterlo meglio ingannare; e così facea costui ch'era chiamato Malacoda; cioè mal fine, e però mostrava questa benevolenzia, per poterli al fine ingannare, come appare in quel che seguita.

C. XXI — *v.* 106-117. In questi quattro ternari finge l'autor nostro come Malacoda, sotto specie di bene, li volle ingannare come è usanza del dimonio, unde dice: *Poi disse;* cioè Malacoda, *a noi;* cioè a me Dante e Virgilio, poichè ebbe cattato benivolenzia, riprendendo Scarmiglione: *Più oltre andar per questo Scoglio non si poria;* parla dello scoglio ch'avea fatto ponte sopra la bolgia in fin quivi; et assegna la cagione: *perocchè giace Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:* però ch'era caduto giù; *E se l'andare avanti pur vi piace;* cioè a voi due, *Andatevene su per questa grotta;* cioè su per questa ripa sesta: *Presso è un altro scoglio, che via face;* in questo mentisce: imperò che in su questa sesta bolgia non v'è niuno arco intero, perchè tutti furono spezzati nella passion di Cristo, nella quale fu rotta la sinagoga de' Giudei, e la fraude della ipocrisia de' sacerdoti allora venne meno. E però finge Dante che i ponti sieno tutti rotti sopra la sesta bolgia; li quali ponti significano la fraude, come detto

(1) C. M. i dimoni schernisseno sempre (2) C. M. dal suo affetto.

è di sopra, e Malacoda dice pur di quell'uno che vedevano, perchè nol potea negare; ma delli altri mentiva, dicendo ch'erano interi, e questo facea per impedir l'andata di Dante. E questo finge l'autor, per mostrare a noi moralmente come ci dobbiamo guardare di credere ai demoni, dicendo ancora la verità: però che il fanno a fine d'ingannare. E seguita Malacoda, per dar fede alla sua bugia, et aggiugne la cagione occultamente, narrando il tempo quando fu rotto quel ponte che veniva verso loro, dicendo: *Ier, più oltre cinque ore, che quest'otta;* cioè che ieri fu venerdi' santo, secondo che appare nel primo canto, più innanzi che quest'ora ch'era la prima ora del sabato santo, cinque ore; e così s'intende che fosse alla sesta ora: imperò che cinque e una fanno sei, *Mille dugento con sessanta sei Anni compièr;* cioè compietter alla sesta ora, ieri, *che qui la via fu rotta;* cioè in questo ponte, e questo fu nella passion di Cristo: imperò che alla sesta, quando Cristo fu passato, s'apersono li monumenti e le pietre si spezzarono, e il velo del tempio si stracciò; et allora finge Dante che rovinasse la ripa del settimo cerchio, come appare di sopra nel XII canto, e questi ponti sopra la sesta bolgia, e la cagione fu assegnata di sopra. E per questo si può provare che Dante intendesse per *mezzo del cammin di nostra vita* li 35 anni: imperò che Dante finge che avesse questa demostrazione dell'inferno la notte del venerdi' santo, incominciando dalla sera; e stesse nell'inferno la notte del venerdi' e il sabato santo; e la notte del sabato santo in sull'aurora n'uscisse, come Cristo stette nel limbo, quanto all'anima; e nel sepolcro, quanto al corpo, che correa quell'anno MCCLXVI dalla passion di Cristo, e debbavisi aggiugnere anni XXXIII e mesi tre che Cristo era vivuto, e nove mesi che stette nel ventre della madre; e così sarebbono MCCC, e Dante visse in questo mondo anni LVI, secondo che si truova, e morì nel MCCCXXI secondo che appare nel suo monimento a Ravenna. Levando dunque di LVI anni li XXI anni, rimane XXXV; adunque Dante aveva XXXV anni quando si trovò smarrito nella selva, la notte del giovedi' santo sopra il venerdi' santo di marzo. E questo numero studiosamente puose l'autore, perchè si potesse comprendere quel tempo ch'elli intendea per lo mezzo del cammin di nostra vita; e quando ebbe elli questa fantasia, che fu nel MCCC il venerdi' notte, di' primo di marzo sopra il sabato santo, et ancora la notte del sabato e lo sabato infino all'aurora della pasqua; e lo riconoscimento dell'errore il giovedì santo sopra lo venerdi'. Et aggiugne: *Io mando verso là di questi miei:* cioè compagni, dice Malacoda a Virgilio et a Dante, *A riguardar, se alcun se ne sciorina;* di quelli barattieri [1] fuor della

[1] C. M. di questi moccobellatori fuor

pegola, *Gite con lor;* voi Virgilio e Dante, *ch'ei non saranno rei;* non può dire buoni: imperò che questo adiettivo non si può in veruno modo convenire al demonio, se non ad accrescimento di male, come se noi dicessimo: Lo demonio è buono [1] tentatore; et allora si pone impropriamente; cioè grande ingannatore. Et è qui da notare che per meglio potere ingannare, mostra di voler servire, e questa è l'arte diabolica la quale ànno imparato ancora molti mali uomini, da' quali è impossibile potersi guardare, se Idio nol guarda.

C. XXI — *v.* 118-126. In questi tre ternari l'autor nostro finge quali e quanti fossono i demoni mandati da Malacoda a cercare; e fingendo che fossono chiamati, li nomina secondo le loro figure, offici et effetti, e mostra che fossono dieci, e finge che Malacoda li nomini, dicendo: *Tra'ti avanti, Alichino;* ecco il nome del primo chiamato, *e Calcabrina;* ecco il nome dell'altro, *Cominciò elli a dire;* cioè Malacoda, *e tu, Cagnazzo;* ecco il nome del terzo, *E Barbariccia;* ecco lo nome del quarto, *guidi la decima;* cioè sia decurio [2] e capitano delli altri. *Libicocco vegna oltre;* ecco il nome del quinto, *e Draghignazzo;* ch'è il nome del sesto, *Ciriatto sanuto;* il nome del settimo, *e Graffiacane;* il nome dell'ottavo, *E Farferello;* il nome del nono, *e Rubicante pazzo;* il nome del decimo. *Cercate intorno alle boglienti pane;* ecco che dà loro il comandamento che vuole che osservino; cioè che cerchino la pegola: *Costor sien salvi*; cioè Dante e Virgilio, dice Malacoda, *infino all'altro scheggio;* cioè all'altro scoglio, *Che tutto intero va sopra le tane;* et in questo mentisce Malacoda: imperò che sopra la sesta bolgia non ve n'era veruno, siccome apparirà nel terzo canto da questo, che tutti si spezzarono e caddono nella passione di Cristo nell'ora sesta, come finge l'autor nostro acconciamente. E però Malacoda parlava maliziosamente, mostrando di sicurarli [3] e niuna sicurtà dava loro: imperò che diceva: *infino all'altro scheggio;* e quel non v'era, sicchè non gli sicurava; ma perchè Virgilio e Dante s'assicurassono, però diceva così. Et è qui da notare questa allegoria; cioè che Dante finga questi dieci dimoni essere mandati a vedere, se alcuno de' barattieri uscisse della pegola, intendendo moralmente di quelli del mondo, benchè parli litteralmente di quelli dell'inferno [4]; li quali barattieri sono guardati da x demoni, acciò che non escano della pegola; cioè della fraude della baratteria; e questi sono dieci mali che stanno con la baratteria. Lo primo è inchinamento d'animo a tale peccato, e questo è significato per Alicchino, che si può interpretare, *alium vel alas inclinans;* cioè inchinante altrui, o vero inchinante l'alie, cioè

[1] C. M. è uno buono ingannatore; [2] C. M. sia decimo, e capitano
[3] C. M. di fuggirli e [4] C. M. liberamente dell'infernali; li

la volontà: imperò che come l'alie portano l'uccello, così la volontà porta l'uomo. Lo secondo è corruzione d'animo, quando à diliberato seguire tal peccato, e questo è significato per Calcabrina che si può interpetrare *calcans pruinam* (1); *idest gratiam, quia pruina gratiam significat;* cioè dispregiante la grazia; e così fa (2) l'animo corrotto che perde la grazia di Dio. Lo terzo è maladizione: imperò che dopo il perdimento della grazia, si viene nella maladizione, e questo è significato per Cagnazzo; cioè cane mordente et abbaiante; è così è morso dalla maladizione lo barattiere, o vogliamo dire, che maladizione è parlare non ragionevole che fa l'uno barattiere con l'altro. Il quarto è la fraudolenta occupazione del vizio, significato per Barbariccia che il chiude con le braccia, e cela il vizio con fraude sì, che non possa apparere allora; e questo significa lo nome Barbariccia, che la barba arricciata dimostra fraudulenzia. Lo quinto è occupazione d'opera per lo pigliamento del premio, ch'è significato per Libicocco, che è interpetrato *libens coccum;* cioè piacente dono, *vel libido coquens;* cioè avarizia cocente, per la quale si piglia il prezzo, o vero il dono. Il sesto è lo impedimento dell'affezione, che è significato per Draghignazzo che è drago inplicatore et avvelenatore dell'affezione, come apparirà di sotto, però s'interpetra implicatore. Lo settimo è l'offensione del prossimo che è significata per Ciriatto sannuto; cioè porco che ferisce con due sanne; l'una offende la persona, l'altra l'avere: e come noi diciamo al porco *cin cin,* così altri sono che dicono *ciri ciri;* e però Ciriatto è detto questo demonio, ch'è (3) figura et operazione di porco: imperò che ferisce e fa ferire. L'ottavo è lo disfamamento che è significato per Graffiacane, che à figura et operazione di gatta, e però è chiamato Graffiacane, che la gatta graffia con gli artigli, e massimamente il cane che è suo nimico; e così l'infamia straccia la pelle; cioè l'apparenzia di fuori, de' barattieri quando scuopre la sua fraude. Lo nono è la mutascenzia (4) significata per Farfarello che digrigna, et à la sua similitudine di vitello o di toro e dicesi da *far* che in lingua ebrea significa toro, come dice Papia; lo quale animale è muto, e così fa mutolo lo barattieri, poi ch'è scoperta la sua baratteria, alla sua difensione et alla ragione che non può usarla contra altrui, poi che l'à incominciata a vendere (5) in uno. Lo decimo è furiosità significata per Rubicante pazzo; cioè furioso rossore; e questo è nel barattiere, che come furioso adopera poi la sua baratteria, non guardando nè contra cui, nè come, sì come ostinato nel vizio: e questo si manifesterà meglio per le operazioni, che attribuisce loro nel seguente canto.

(1) C. M. *pluinam . . . pluina* (2) C. M. così sta l'animo
(3) C. M. che à figura (4) C. M. la mutescenzia (5) C. M. a vedere

C. XXI — *v.* 127-135. In questi tre ternari l'autor nostro finge ch'elli temesse di tal compagnia, e che Virgilio lo confortasse, dicendo: *Oimè!*; questo *oi* è intergezione che significa dolore, *Maestro;* cioè Virgilio, *che è quel ch'io veggio;* cioè io Dante? *Diss'io;* a Virgilio: *Deh sanza scorta;* cioè sanza guida, *andianci soli;* e questo è intergezione che significa deprecazione, esortazione, *Se tu;* cioè Virgilio, *sai ir;* per questo luogo, *ch'io;* Dante, *per me non la cheggio;* sì fatta guida. *Se tu*; cioè Virgilio, *se' sì accorto, come suoli, Non vedi tu, che digrignan li denti, E con le ciglia ne minaccian duoli;* cioè dolori? Dimostra Dante li segni che lo spaurivano; cioè il digrignar de' denti e l'alzar delle ciglia, le quali cose significano ira et arditezza. Et è qui da notare che il demonio sempre [1] conforta, et invigorisce; et aggiugne come Virgilio lo conforta: *Et elli;* cioè Virgilio disse, *a me;* cioè Dante: *Non vo' che tu paventi;* cioè abbia paura: ecco come la ragione conforta la sensualità, *Lasciagli digrignar pur a lor senno;* cioè quantunque vogliono, *Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti*; cioè fanno questi atti per spaventare li miseri peccatori, *lesi dolenti;* cioè offesi dolorosi et appenati; o vuogli *lessi*, cioè cotti et afflitti.

C. XXI — *v.* 136-139. In questo ultimo ternario et un verso finge l'autor nostro lo lor movimento, dicendo: Li dieci demoni *Per l'argine sinistro volta dienno;* cioè in verso man manca, *Ma prima avea ciascun la lingua stretta Coi denti;* cioè che traevano la lingua fuori in derisione, *verso il lor duca;* cioè Barbariccia, del quale facevano beffe, *per cenno;* cioè per segno che seguitasse i compagni suoi, *Et elli;* cioè Barbariccia, *avea del cul fatto trombetta;* cioè sonava col foro di rietro [2] a modo d'una trombetta. E questo finge l'autore, a dimostrare che nell'inferno è ogni immundizia et ogni scherno e scostume e derisione; sicchè Barbariccia non facea meno beffe, nè deri-sione di loro, che essi di lui [3], anzi più. E qui finisce il canto vigesimo primo.

[1] C. M. sempre spaurisce, come l'angiolo sempre conforta,
[2] C. M. con la bocca di sotto a modo [3] C. M. di lui; ma anco più.

CANTO XXII.

1 Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
4 Corritor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torniamenti, e correr giostra,
7 Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
O con cose nostrali o con istrane:
10 Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
13 Noi andavam con li dieci demoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Coi santi, et in taverna coi ghiottoni.
16 Pur alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
19 Come i dalfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;

v. 6. C. M. Ferir con torneamenti, v. 9. C. M. nostrate
v. 10. C. M. cenamella v. 19. *Dalfino,* pronunzia tuttavia una parte del popolo toscano; ed il provenzale à *dalfin. E.* v. 20. C. M. Ai marinai

22 Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.

25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi col muso di fuori,
Sicchè celano i piedi e l'altro grosso;

28 Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraen sotto i bollori.

31 Io vidi, et anco il cor me n'accapriccia,
Uno aspettar così, com'elli incontra
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.

34 E Graffiacan, che li era più d'incontra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

37 Io sapea già di tutti quanti il nome:
Sì li notai, quando furon eletti;
E poi che si chiamaro, attesi come.

40 O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni a dosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.

43 Et io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man delli avversari suoi.

46 Lo Duca mio gli s'accostò al lato;
Domandollo onde fosse, e quei rispuose:
Io fui del regno di Navarra nato.

v. 24. C. M. Et ascondeva — v. 28. C. M. Sì stanno
v. 30. C. M. ritraean — v. 34. C. M. più di contra,
v. 46. C. M. si li accostò

49 Mia madre a servo d'un signor mi pose:
Chè m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè, e di sue cose.

52 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che io rendo ragione in questo caldo.

55 E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucia.

58 Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr'io lo inforco.

61 Et al Maestro mio volse la faccia:
Domandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia.

64 Lo Duca dunque: Or dì, delli altri rii
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? E quelli: Io mi partii,

67 Poco è, da un che fu di là vicino:
Così foss'io con lui ancor coperto,
Che io non temerei unghia, nè uncino.

70 E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse, e preseli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

73 Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

v. 50. C. M. m'avea ingenerato
v. 58. *Sorco;* sorcio. La solita fognatura dell' *i*. *E.*
v. 65. *Latino;* secondo che dimostrò Carlo Troya, vale uomo d'Italia, non uscito del sangue lombardo; ma sì del romano, come appunto era l'Allighieri che veniva da Eliseo Frangipani di Roma. *E.*
v. 68. C. M. io ancor con lui coperto,
v. 72. C. M. stracciando, portonne un lacerto. v. 73. C. M. ancor volle

76 Quand'elli un poco rappaciati fuoro,
A lui, che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio sanza dimoro:
79 Chi fu colui, da cui mala partita
Dì che facesti per venire a proda?
Et ei rispuose: Fu frate Gomita,
82 Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe sì lor che ciascun se ne loda.
85 Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'el dice; e nelli altri offici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
88 Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; et a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
91 O me! vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anco; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
94 E il gran proposto volto a Farferello,
Che stralunava li occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
97 Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
100 Ma stien le malebranche un poco in cesso,
Sì ch'ei non teman delle lor vendette;
Et io, sedendo in questo luogo stesso,

v. 76. *Fuoro,* terza persona plurale del perfetto, venuta dalla terza singolare *fo* usata dagli antichi, a cui si aggiugneva *ro* o *rono,* interpostavi l'*u* per liscezza di lingua. *E.* v. 82. C. M. vagel d'ogni froda,
v. 83. C. M. del suo donno v. 84. C. M. E fe lor sì
v. 85. – *Di piano; senza romore, senza strepito. E.*
v. 96. C. M. maligno uccello. v. 100. *Cesso; cessazione, abbandonamento.* Stien le malebranche un poco in cesso; cioè *cessino, ferminsi un poco. E.*

103 Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare a lor che fuor alcun si mette.

106 Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'elli à pensato per gittarsi giuso.

109 Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran dovizia,
Rispuose: Malizioso son io troppo,
Quand'io procuro a' miei maggior tristizia.

112 Alichin non si tenne, e di rintoppo
Alli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di gualoppo;

115 Ma batterò sopra la pece l'ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

118 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall'altra parte li occhi volse,
Quel prima, ch'à ciò fare era più crudo.

121 Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, et in un punto
Saltò, e dal proposto lor si tolse.

124 Di che ciascun di colpa fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e disse: Tu se' giunto.

127 Poco li valse: chè l'alie il sospetto
Non potero avanzar; quelli andò sotto,
E quei drizzò, volando suso, il petto.

v. 104. C. M. sufilerò, v. 107. C. M. Grollando v. 109. C. M. divizia,
v. 120. Il Codice Antaldino legge così « Quel prima, che a ciuffare era più crudo ». v. 123. si sciolse. v. 126. si mosse, e gridò
v. 127. C. M. Ma poco i valse: che l'ali

130 Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
E quei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro li tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
136 E come il barattier fu disparito,
Così volse li artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra il fosso ghermito.
139 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, et amendue
Cadder nel mezzo del bogliente stagno.
142 Lo caldo sghermitor subito fue;
Ma però di levarsi era niente:
Sì aveano inveschiate l'ali sue.
145 Barbariccia con li altri suoi dolente
Quattro ne fe volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, et assai prestamente
148 Di là, di qua discesero alla posta:
Porser li uncini in verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
151 E noi lasciammo lor così impacciati.

v. 138. C. M. sopra il fosso ingremito. v. 142. C. M. sgremitor
v. 144. C. M. Sì avieno invescate l'ale
v. 148. C. M. Di qua, di là v. 149. C. M. Posen
v. 149. C. M. impanati, v. 150. C. M. Ch'eran giacenti dentro dalla costa;

COMMENTO

Io vidi già cavalier ec. In questo XXII canto l'autor nostro continua lo suo cammino trattando, ancora della quinta bolgia; e dividesi principalmente in due parti, perchè prima pone come seguitarono il loro cammino e lo strazio che fu fatto di uno peccatore che fu giunto da quelli demoni; nella seconda pone che fine ebbe il fatto di colui, et all'ultimo il loro dipartire dalla compagnia de' demoni, quivi: *Lo Duca dunque* ec. La prima parte si divide in sei parti, perchè prima pone come li demoni si partirono, et ellino con loro; nella seconda pone il processo del loro cammino, e dimostra in che modo vedea de' peccatori, quivi: *Noi andavam* ec.; nella terza pone come uno peccatore rimaso alla riva fu tirato, e come fu concitato Rubicante contra lui, quivi: *E come all'orlo* ec.; nella quarta, come Dante priega Virgilio che sappi chi elli è, quivi: *Io sapea già di tutti* ec.; nella quinta, come Virgilio pregato da Dante domanda chi elli è, e com'elli si manifesta, quivi: *Lo Duca mio gli s'accostò* ec.; nella sesta, come fu straziato da' demoni, quivi: *E Ciriatto, a cui* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale. Dice adunque così:

Io Dante vidi già cavalier muover campo e cominciar battaglia e far lor mostra, e tal volta ricogliersi per scampare; e vidi fare scorrerie per la terra vostra, o Aretini, e vidi andar gualdane e ferire in torneamenti e correre a giostre, quando con trombe e quando con campane, quando con tamburi e con cenni di castella; cioè fuochi o fummi e con cose nostrali [1] e con istrane: e mai non vidi muovere cavalieri e pedoni con sì fatta ceramella, come quella con che si mossono li demoni, nè mai vidi muover nave a segno di terra o di stella. Noi andavamo Virgilio et io, dice Dante, coi dieci demoni: ahi fiera compagnia che quella era! ma nella chiesa conviene che l'uomo si truovi coi santi, et in taverna coi ghiottoni, e nell'inferno coi demoni. Io era pur inteso alla pegola, per vedere ogni còntegno di quella bolgia e della gente che v'era incesa dentro. E fa una similitudine che, come li dalfini quando fanno cenno [2] ai marinari con l'arco della schiena, che s'argomentino di campar lor legno alla fortuna [3] che viene; così tal volta alcuno di quelli peccatori mostrava il dosso, per alleggerire la pena, et appiattavasi in meno che uno baleno: e come stanno li ranocchi all'orlo di uno fosso col muso fuori e tutto l'altro tengono nell'acqua; così stavano d'ogni parte i peccatori; ma quando s'appressava Barbariccia con la sua brigata, si

[1] C. M. nostrale [2] C. M. fanno segno [3] C. M. dalla fortuna

ritraevano sotto i bollori. E dice ch'elli vide, et ancora ne li viene raccapriccio, uno aspettare come addiviene alcuna volta che alcuno ranocchio rimane alla riva e li altri saltano alla riva, o vero nell'acqua; et allora Graffiacane, che gli era più d'incontro che gli altri, lo prese col ronciglio per le chiome impegolate delli capelli, e tirollo su che parve una lontra. E dice Dante ch'elli sapea già il nome de [1] tutti li demoni: sì li notò quando furono eletti, et ancor quando si chiamavano attendea come; sicchè vidi [2] gridare a tutti quelli maladetti: O Rubicante, fa che tu metta li unghioni a dosso a costui sì, che tu lo scuoi. Et allora disse Dante a Virgilio: O Maestro mio, fa fa, se puoi, che tu sappi chi è lo sciagurato venuto a man de' nimici suoi. Allora Virgilio li s'accostò al lato e domandollo onde elli era; e quelli rispuose: Io fui nato del regno di Navarra e fui figliuolo d'una gran donna che mi generò d'uno ribaldo distruggitor di sè e di sue cose; ond'ella mi pose servo d'uno signore e poi divenni famiglio del buon re Tebaldo; e quivi mi misi a far baratteria, della quale rendo ragione in questo caldo. Detto questo, Ciriatto a cui usciva di bocca da ogni lato, come a porco, una sanna, li fe sentire come l'una sdrucia: lo sorco [3] era venuto tra male gatte; ma Barbariccia il chiuse con le braccia e disse alli altri: State in là mentre io lo inforco; e volse la faccia in verso Virgilio e dissegli: Domanda ancora, se più desideri di sapere da lui, prima ch'altri lo disfaccia, come aviamo cominciato. E qui finisce la sentenzia litterale di questa lezione: ora è da vedere il testo con l'esposizioni.

C. XXII — *v.* 1-12. In questi quattro ternari l'autor nostro, ammirandosi della mossa di Barbariccia con la sua decina, che fu fatta come detto è di sopra, dice che fu diversa da tutte le mosse del mondo, e però dice: *Io;* cioè Dante, *vidi già cavalier muover campo;* cioè stazione, che è usanza, quando si muovono e levansi da campo, che parte dell'esercito fa la guardia e li altri fanno le some, e raccolta la salmeria, la mettono in mezzo e prendono cammino con suoni di tamburelli, di corni, di nacchere, di trombe, trombette e cennamelle [4]; e così quando si pongono e s'accampano, sempre fanno la guardia, che se fossono assaliti sia chi li difenda: e per questo mostra che già sia stato nelli eserciti, e ch'elli sia stato uomo pratico d'ogni cosa. *E cominciare stormo;* cioè romore battaglieri ò veduto già io Dante, *e far lor mostra;* delli cavalieri, *E tal volta partir*; del campo e raccogliersi, *per loro scampo;* cioè per loro scampamento, *Corritor vidi;* io Dante, *per la terra vostra;* cioè scorrere, *O Aretini*;

[1] *De* per *di* alla maniera latina truovasi non di rado negli antichi, e vive tuttora in talune provincie d'Italia. *E.*

[2] C. M. sicchè uditte gridare a [3] C. M. lo sorico [4] C. M. e ceramelle;

cioè, o cittadini d'Arezzo. E questo dice: imperò che, quando li ghibellini furono cacciati di Fiorenza, se n'andarono ad Arezzo e corsono la terra e cacciarono fuori i guelfi, et allora vi si ritrovò, come a uomo [1] a cui non piacea il reggimento de' guelfi, benchè fosse guelfo esso Dante, sì che ben li vide. *e vidi gir gualdane;* cioè cavalcate le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nimici a rùbare et ardere e pigliar prigioni, nelli quali forse che alcuna volta si trovò l'autore; e però ben dice che vide. *Ferir torniamenti;* torniamenti si faceano, quando si convenivano volentorosamente li cavalieri a combattere dentro ad uno palancato, fatto a modo di steccato, per acquistare onore, nel quale torniamento l'uno ferisce l'altro a fine di morte, se non si chiama vinto; e questo ancora vide l'autore nostro. *e correr giostra;* giostra è quando l'uno cavaliere viene contra l'altro, o ver corre, con l'asti [2] broccate col ferro di tre punte, ove non si cerca vittoria se non dello scavallare l'uno l'altro; et in questo è differente dal torniamento, ove si combatte a fine di morte molti insieme contra molti insieme; e queste cose vide tutte fare l'autore. *Quando con trombe e quando con campane, Con tamburi;* cioè tamburelli e nacchere, *e con cenni di castella;* cioè fummi, se è di di'; o con fuochi, se è di notte, *O con cose nostrali o con istrane;* cioè o con altri segni usati da noi, o strani da noi: *Nè già con sì diversa cennamella;* come fu quella di Barbariccia, che fu naturale sonata di sotto con lo strumento naturale. La cennamella [3] è uno istrumento artificiale musico che si suona con la bocca di sopra sì, che ben fu diversa da questa quella di Barbariccia, *Cavalier vidi muover, nè pedoni, Nè nave a segno di terra o di stella;* di marinai. Li marinai quando navicano, seguitano due segni; l'uno si è la terra quando la possono vedere: imperò che vanno al segno del monte che veggono da lungi, e questi cotali monti chiamano li poeti promuntoria [4], come da Pisa la Verruca; e quando sono in mare che non possono vedere la terra, navicano al segno della tramontana, le quali [5] non vide mai Dante muover con sì fatta cennamella, come quella di Barbariccia.

C. XXII—*v.* 13-24. In questi quattro ternari l'autor nostro finge il processo del cammin suo, e quel che vide nella quinta bolgia andando coi detti demoni, e dice così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *andavam con li dieci demoni;* detti di sopra, *Ahi fiera compagnia!* Questo *ahi* è intergezione che significa ammirazione, e *fiera compagnia* viene appositive [6] ai dieci demoni, *ma nella chiesa Coi santi,*

[1] C. M. come omo [2] C. M. l'uno cavalieri corre contra l'altro coll'aste

[3] In Sicilia dicesi *ciaramedda* la *cornamusa,* ove i due *ll* di *ceramella* o *cennamella* sono mutati in due *dd. E.*

[4] C. M. promontoria, [5] C. M. della tramontana, le anco non vidde

[6] viene apposito ai ditti dimoni,

et in taverna coi ghiottoni; per questo risponde all'obiezione che si potrebbe fare; cioè: S'ella ti parea fiera compagnia, perchè l'accettasti? Dicendo io non potea fare altro ch' io era nell' inferno sì, ch' io non potea avere altra compagnia che di demoni, come chi è nella chiesa si truova coi santi, e chi è nella taverna si truova co' ghiottoni; e così chi è nell'inferno si truova coi demoni, e co' pessimi. Et è qui notabile che l' uomo dè fuggire i tristi luoghi e disonesti, se non si vuol trovare co' tristi e disonesti uomini. E continua la sua intenzione, dicendo: *Pur alla pegola era la mia intesa;* cioè lo mio intendimento, *Per veder della bolgia ogni contegno;* cioè ogni contenimento([1]), *E della gente ch'entro v'era incesa;* cioè alcuno della gente che in essa s' incendea. *Come i dalfini;* questi sono pesci grandi in mare, *quando fanno segno A' marinar con l'arco della schiena;* mostrandosi fuor dell'acqua, *Che s'argomentin di campar lor legno;* qui fa una similitudine che, come i dalfini fanno segno a' marinari della fortuna che dè venire, mostrandosi ([2]) loro a galla: però che la senton venire infin dal fondo, e per fuggirla si fanno in su, li marinai vedendoli pronosticano: Fortuna sarà tosto, e ricoverano più tosto che possono ai porti; e così faceano quelli peccatori, che si mostravano con la schiena un poco fuori, per isventarsi, e subitamente ritornavano per paura delli Malebranche; e però dice: *Talor così:* cioè come detto è de' dalfini, *ad alleggiar la pena;* che aveano, *Mostrava alcun de' peccatori il dosso, E nascondeva in men che non balena;* cioè che non appare e spare lo baleno, che subitamente s'accende e subitamente si spegne, perchè è ver vapore umido che monta suso; e perchè à poco d'umidità, però tosto s' accende e tosto si spegne come veggiamo alcuna volta, gittando poco d'acqua in sul fuoco, subito s'accende e subito si spegne.

C. XXII—*v.* 25-36. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come vide di quelli peccatori, ponendo prima una similitudine per dimostrare come fu possibile ch' elli ne vedesse, dicendo così: *E come all'orlo dell'acqua d'un fosso Stanno i ranocchi col muso di fuori, Sicchè celano i piedi e l'altro grosso;* del corpo: questo è manifesto; *Sì stavan d'ogni parte i peccatori;* per questo modo col capo fuori della pegola, da ogni riva dall' un lato e dall' altro. *Ma come s'appressava Barbariccia;* ch' era lo decurio delli dieci demoni, e per lui s' intendono li altri, *Così si ritraen sotto i bollori;* della pegola per paura de' dimoni. Et aggiugne lo strazio che vide fare d' uno che non fuggie, dicendo: *Io;* Dante, *vidi, et anco il cor me n' accapriccia;* cioè la memoria me ne spaventa: lo cuore si piglia qui per la memoria; capriccio significa paura, e però capricciare o

([1]) C. M. contentamento, ([2]) C. M. mostrano i dossi loro a gallo:

vuogli raccapricciare; cioè spaurire, *Uno aspettar;* di quelli ch'eran col capo di fuori, *così, com' elli incontra;* cioè addiviene; e seguita la similitudine presa: *Ch' una rana rimane;* fuor dell' acqua e non fugge, *e l'altra spiccia;* cioè salta sotto l'acqua. *E Graffiacan;* ch'era uno de' x demoni, *che li era più d'incontra;* che li altri nove demoni a quello misero peccatore, *Gli arronciglió;* cioè col ronciglio prese, *le impegolate chiome:* chioma è la capellatura che pende dalle spalle; e dice *impegolate,* perch' era stato sotto la pegola. E per fare verisimile che potesse tirare che i capelli reggessono, dice: *E trassel su;* della pegola, *che mi parve una lontra;* lontra è uno animale che è vago de' pesci, del quale fu detto di sopra cap. XVII. Et è qui da notare che questo testo appruova quel che è detto di sopra, cap. XXI; cioè che Graffiacane significava lo disfacimento de' vivi nel mondo, per la figura ch' elli à di gatta che graffia con li artigli, che significano qui le parole; e così fa la infamia. E qui dimostra l' autore ch' elli volle significare questo, in quanto finge che Graffiacane trasse fuor della pegola questo peccatore, che allegoricamente significa diffamarlo e publicarlo: però che di sopra fu detto che la pegola significava occultazione, onde elli disse nel testo cap. XXI prima cantica: *Disser: Coverto convien che qui balli, Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.* E litteralmente finge l' autore che questo risponda di là in pena; cioè stare sotto la pegola bogliente et esserne cavato venga a strazio e derisione ai demoni, come colui, che publicato nel mondo, viene in derisione e strazio alli uomini del mondo, ch' ognuno lo strazia e deride e schernisce. E finge l'autore che costui rimanesse alla riva e fosse tratto fuori, o vero su, perchè fu diffamato moccobellatore o barattiere; e poi soggiugne com'elli seppe che fu Graffiacane, et occultamente manifesta la cagione, perch' elli à così nominato questi demoni per li effetti loro, e quello che per questo à voluto intendere.

C. XXII — *v.* 37-45. In questi tre ternari l' autor nostro finge onde era la cagione, perch' elli sapea i nomi de' demoni; e com'elli priega Virgilio che sappi chi è lo sciagurato venuto alle mani delli demoni, dicendo: *Io;* cioè Dante, *sapea già di tutti quanti;* quelli demoni, *il nome;* e però non ti maravigliare, se io li nomino: *Sì li notai, quando furon eletti;* ecco che dimostra che studiosamente li nominasse così, e non per fortuna, *E poi che si chiamaro;* l'uno l'altro, *attesi come;* cioè si chiamarono; et aggiugne uno de' chiamamenti: *O Rubicante;* questo è il nome di quell' altro demonio del quale fu detto di sopra, che significa ostinato furore al quale vengono i barattieri che sono nel mondo, quando usano la baratteria publicamente contra ciascuno, facendo il peggio che possono, e levando infino alla pelle il più che possono, et ancora la pelle quan-

do si sottomettono l'uomo. E litteralmente vuole l'autore che risponda di là in pena debita, ch' elli sieno scoiati dal detto dimonio. *fa che tu li metti Gli unghioni a dosso sì che tu lo scuoi;* a ciò che li risponda debita pena e pari al peccato che à usato nel mondo. E questo finge, perchè tutti li gradi precedenti inducono questo ultimo; è però finge che tutti gridano, e però dice: *Gridavan tutti insieme i maladetti;* cioè quelli altri dimoni. Et aggiugne come elli pregò Virgilio che sapesse chi elli era, dicendo: *Et io;* cioè Dante a Virgilio dissi: *Maestro mio, fa, se tu puoi, Che tu sappi chi è lo sciagurato Venuto a man delli avversari suoi;* cioè delli demoni detti di sopra.

C. XXII — *v.* 46-54. In questi tre ternari l'autor nostro finge come quel peccatore domandato da Virgilio, per suo impronto si manifesta chi elli è, dicendo: *Lo Duca mio;* cioè Virgilio, *gli s' accostò al lato;* a quello sciagurato, *Domandollo;* Virgilio, *onde fosse, e quei;* cioè l'addomandato, *rispuose: Io fui del regno di Navarra nato;* e però è qui da sapere che Dante finge che costui fosse uno ch'ebbe nome Giampolo, e fu figliuolo d'una gentil donna di Navarra e d' un padre che fu cattivo uomo, *Distruggitor di sè, e di sue cose.* Questo suo padre, come dice lo testo, fu uno ribaldo e per le sue ribalderie fu morto, e però dice lo testo: *Distruggitor di sè;* et innanzi che morisse ribaldeggiò e destrusse il suo, e però disse: *e di sue cose;* onde morto il padre, la madre per necessità, ch' era venuto meno la roba per lo cattivo padre, quando fu grandicello lo pose per servo d' uno barone del re Tebaldo ch' era re di Navarra. Et in processo di tempo costui cresciuto divenne famiglio del re, e seppe sì fare che tutti i fatti del re andavano per sue mani e tutta la corte: imperò ch' elli fu saputo uomo, secondo il mondo. E quando fu venuto in questa grandezza, elli si diede a far baratteria, vendendo le grazie e li offici et ogni cosa che poteva; e però lo pone condannato in questo luogo, e però dice: *Mia madre a servo d'un signor mi pose;* ecco la cagione: *Chè m'avea generato d'un ribaldo:* ribaldo tanto è a dire, quanto rio baldo; cioè ardito, rio uomo, e non si dee intendere però che fosse nato, se non legittimamente: però che delle grandi donne alcuna volta si maritano ai tristi uomini. *Distruggitor di sè, e di sue cose;* ecco che appruova che fosse ribaldo, che tenne tal vita che fu cagione della destruzione della persona sua e delle sue facultà. *Poi;* cioè poi ch' io fui servo di quel signore, *fui famiglio del buon re Tebaldo;* che fu buono, secondo la fama che di lui è ancora: imperò che intra l' altre virtù ch' ebbe, fu onestissimo, intanto che mai non dormì con la sua reina, se non vestito, sì che mai non vide le parti disoneste l' uno dell'altro: o puossi intendere che fosse buono non solamente a sè nella sua onestà; ma

ad ognuno: imperò che sanza grande eccellenzia non avrebbe detto l'autore: *del buon re Tebaldo: Quivi;* cioè nella sua corte, *mi misi a far baratteria;* cioè a vendere le grazie e li offici, *Di che;* cioè della qual baratteria, *io rendo ragione in questo caldo;* cioè in questa pegola bogliente, nella quale io sono punito della mia baratteria.

C. XXII — *v.* 55-63. In questi tre ternari l'autor nostro dimostra lo strazio, che finge esser fatto di questo Giampolo, dicendo: *E Ciriatto;* ecco l'altro demonio ch' avea figura di porco, e però dice: *a cui di bocca uscia D'ogni parte una sanna, come a porco:* imperò che sua similitudine avea, *Gli fe sentir;* a Giampolo, *come l'una sdrucia;* imperò che l'una lo percosse e ferillo. E qui si verifica quello che fu detto di sopra nell'altro canto precedente, che Ciriatto significa l'offensione che fanno li barattieri nel mondo inverso il prossimo; e litteralmente dimostra che risponda loro simile pena nello inferno; cioè com' elli ànno offeso, così sieno offesi. E perchè costui avea offeso pur in uno modo, però finge che il ferisse pur coll'una, et aggiugne poi una transunzione, dicendo: *Tra male gatte;* cioè tra Malebranche, *era venuto il sorco;* cioè il topo; cioè il misero peccatore ch'era così tra loro, come il topo tra le gatte; *Ma Barbariccia il chiuse con le braccia;* cioè l'abbracciò [1] e ricevettelo frodolentemente; e però seguita: *E disse;* alli altri, cioè demoni: *State in là;* voi altri, *mentr'io;* cioè Barbariccia, *lo inforco;* cioè mentr'io l'afferro con le braccia, o vero col forcone del ferro ch'avea in mano. E qui si verifica quel che fu detto di sopra; cioè che Barbariccia figurava la fraudulenta asconsione: imperò che frodolentemente l'appiatta alli altri, mostrandosi di doverlo inforcare; et elli fece per appiattarlo alli altri, e poi ch'ebbe abbracciato, *volse la faccia;* a Virgilio, e però dice: *Et al Maestro mio;* cioè a Virgilio, *volse;* Barbariccia, *la faccia: Domandal, disse;* Barbariccia a Virgilio, *ancor, se più disii;* cioè desideri, *Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia;* e per questo si mostra che l'appiattasse, abbracciandolo con intenzione che rispondesse a Virgilio. E questo [2] volle dimostrare l'autore quello che intendeva per Barbariccia; cioè fraudolente asconsione; e se altri opponesse: Elli non fu disfatto poi; rispondesi: Elli seppe sì fare che elli fuggì, come apparirà di sotto nel testo. E qui finisce la prima lezione, seguita la seconda.

Lo Duca adunque ec. Poichè il nostro autore à detto lo loro cammino e come fu giunto quel peccatore da' demoni, ora dimostra che fine ebbe il suo parlare e come si partirono dai demoni; e dividesi questa lezione in sette parti, perchè prima si pone come Virgilio domanda e lo Navarrese risponde, e come uno demonio li fece

[1] C. M. cioè in le braccia e riparalo frodulentemente; [2] C. M. E per questo

mal giuoco; nella seconda, come Virgilio lo domanda ancora da capo, et elli ancor risponde, quivi: *Quand'elli un poco* ec.; nella terza, com'elli si scusa di dire più e truova malizia per partirsi, quivi: *O me! vedete* ec.; nella quarta, come Cagnazzo uno de' dimoni scuopre la malizia, e com'elli risponde et un altro demonio fa beffe di lui, quivi: *Cagnazzo a cotal motto* ec.; nella quinta pone lo scampamento del Navarrese, e come uno de' dimoni li si gittò dietro per pigliarlo; ma pur scampò, quivi: *O tu, che leggi* ec.; nella sesta, come li demoni feciono zuffa insieme, crucciati della beffa, quivi: *Irato Calcabrina* ec.; nella settima, come li demoni caduti nella pegola, dai compagni furono presi, e come Virgilio e Dante si partirono da loro, quivi: *Barbariccia con li altri* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale, la quale è questa.

Poichè Barbariccia disse a Virgilio, come detto fu di sopra, Virgilio disse al Navarrese: Or dì, conosci tu alcuno delli altri rii sotto la pece che sia latino? Et elli rispose: Io mi parti', poco è, da uno che fu vicino di là nel mondo ai latini: così foss'io lui [1], ch'io non temerei unghia, nè uncino di questi dimoni. Et allora quel dimonio che è chiamato Libicocco disse: Troppo aviam sofferto, e prese il braccio col ronciglio e stracciatolo, ne portò uno lacerto. E Draghignazzo ancor li volle dar di piglio giuso alle gambe, onde il decurio loro si volse tutto presto intorno con mal piglio; e quando que' dimoni furono un poco rappacificati, Virgilio domandò colui che ancora riguardava le sue ferite: Dì, chi è colui dal quale tu dì che mal ti partisti? Allora colui rispose: Fu frate Gomita di Gallura, vasel d'ogni froda, ch'ebbe l'inimici del suo signore in sua balìa e lasciolli andar via per danari: e nelli altri offici ancor fu barattieri non piccolo; ma sovrano. Et aggiugne che con esso è donno Michel Zanche, e parlano de' fatti (2) di Sardigna e di ciò non si stancano; et aggiugne: Omè vedete l'altro dimonio che digrigna! Io direi anche; ma io temo ch'elli s'apparecchi a grattarmi la tigna. Et allora Barbariccia volto a Farferello che stralunava li occhi per ferire, disse: Fatti in costà, malvagio uccello; e quello Navarrese incominciò allora a dire: Se voi volete, o Toscani, o Lombardi, io ne farò venire per uno ch'io sono, sette, stando in questo luogo; ma stieno le male branche un poco da cesso sì (3), che non abbino paura delle loro minaccie e vendette, ch'io fischierò come è nostro uso di fare, allora ch'alcun si mette fuori. Allora Cagnazzo levò il muso a quello motto, e disse:

[1] Qui del verbo primitivo *essere* manca la voce determinante la modificazione, o significante l'attributo; onde ad avere la ragione di questo *lui* dopo il verbo sustantivo, d'uopo è supplire così: *Fossi io costituente o formante lui, o fossi io identico con lui. E.*

(2) C. M. de' santi di Sardegna (3) C. M. un poco in cesso sì,

Odi malizia ch'elli à pensata per gittarsi giuso! E quello Navarrese ch'avea lacciuoli a gran dovizia rispuose: Io sono troppo malizioso, quando desidero a' miei maggiore tristizia. Et Alichino a questo non s'attenne; ma innanzi alli altri disse a lui: Se tu ti cali, io non ti verrò di rietro gualoppando; ma batterò l'alie sopra la pegola: abbandonisi questo colle e sia la ripa scudo, a vedere se tu solo vali più di noi. Et aggiugne l'autore attenzione al lettore, dicendo: O tu, che leggi, udirai nuovo giuoco. Ciascuno di quelli demoni si volse dall'altra parte, e quel fu il primo che si mostrava più aspro. Et allora quello Navarrese, veduto il tempo, fermò le piante a terra, et allora saltò e levossi dinanzi dal proposito nostro, o vero loro; per la qual cosa ciascuno si reputò colpevole; ma più quello che fu cagione del difetto, e però elli si mosse e tenneli dietro e gridò: Tu se' giunto; ma poco li valse, che l'alie non poterono avanzare il sospetto: quel peccatore andò sotto, e il dimonio dirizzò volando suso il petto. E fa una similitudine che, non altrimenti l'anitra di subito, quando il falcone s'approssima, s'attuffa giuso sotto l'acqua, et elli ritorna su crucciato e rotto. Allora Calcabrina crucciato della beffa li tenne dietro volando, invaghito che il peccatore campasse per aver la zuffa col suo compagno (1); cioè con Alichino. E come fu sparito lo barattieri, così volse li artigli al suo compagno Alichino; e quelli fu bene sparvier grifagno ad inghermir (2) ben lui, e così ghermiti amendui caddono nella pegola bogliente; ma il caldo (3) li fe subito schermire; ma non si poteano però levare: sì aveano inveschiate l'alie. Allora Barbariccia dolente con li altri suoi ne fece volar quattro dall'altra costa, e con tutti i raffi, et assai prestamente discesono di qua e di là alla posta; e porsono li uncini in verso l'impaniati, ch'erano già cotti dentro dalla costa; e così Virgilio e Dante li lasciarono impacciati et andarono alla loro via. E qui finisce la sentenzia litterale: ora è da vedere il testo con le allegorie e moralitadi.

C. XXII — *v.* 64–75. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come Virgilio mosso per quello ch' aveva detto Barbariccia, domandò ancora lo Navarrese, dicendo così: *Lo Duca;* cioè Virgilio che mi guidava, *dunque:* cioè però che Barbariccia è contento ch'io domandi: *Or dì, delli altri rii;* cioè peccatori, *Conosci tu alcun, che sia Latino;* cioè italiano, *Sotto la pece;* cioè sotto la pegola? *E quelli;* cioè lo Navarrese, rispuose a Virgilio: *Io mi partii, Poco è, da un che fu di là;* cioè nel mondo, *vicino;* dell'Italia, s'intende, *Così foss'io con*

(1) C. M. col suo capitano; cioè

(2) C. M. ingremir ben lui, e così ingremiti amburo caddero

(3) C. M. Malacoda li fe subito isgremire;

lui ancor coperto; cioè sotto la pegola, *Che io non temerei unghia, nè uncino;* di questi dimoni com'io ora (1) temo; e per questo appare che quelli demoni aveano le mani unghiate et aveano li raffi: chi fosse colui lo dirà immantinente. *E Libicocco: Troppo avem sofferto, Disse;* allora, *e preseli il braccio col ronciglio;* che avea in mano, *Sì che, stracciando, nè portò un lacerto;* cioè un braccio. E questo finge l'autore, secondo la lettera, per mostrare che fosse conveniente pena a tal peccato: imperò che chi lascia impedire l'opera della giustizia per lo ricevimento del pregio, perda il braccio che significa la potenza dell'opera. E qui si verifica quella allegoria che fu detta di sopra cap. XXI, che Libicocco s'intendeva l'occupazione dell'opera: imperò che col dono si toglie al giudice, quando lo riceve, l'opera della giustizia. E però dice che li prese il braccio col ronciglio, e per lo braccio s'intende la potenzia dell'opera, la quale è occupata quando lo dono e il pregio è ricevuto; e dice che stracciando, ne portò un lacerto: lacerto è propriamente congiunzione di più capi di nervi insieme, et è in alcune parti del braccio; ma comunemente s'intende per la parte di sopra del braccio; e notantemente dice che ne portò uno, perchè il dimonio induce ad alcuno atto singulare lo barattiere, nel quale li toglie, quando li fa pigliar lo dono, la potenzia d'operarvi giustamente. Et aggiugne: *Draghignazzo;* cioè quell'altro demonio, *anche i volle dar di piglio Giuso alle gambe;* del detto Navarrese; *onde il decurio loro;* cioè Barbariccia, e chiamasi *decurio* da dieci e cura, perch'era capitano e cura di dieci; cioè capodieci, come centurio capo di cento, *Si volse intorno intorno;* a tutti li demoni, *con mal piglio;* cioè con mal volto, per farli stare tutti cheti, acciò che non facessono a quel peccatore impedimento sì, ch'elli potesse rispondere a Virgilio: et ancora qui significa (2) quel che fu detto di sopra cap. XXI, che Draghignazzo significava implicazione e scongiugnimento (3) d'affezione; e questo appare in quanto dice, che ancor volle dare di piglio giuso alle gambe. Le gambe e li piedi significano l'affezioni umane, e notabilmente pone che volesse; ma nol fece però, a denotare che non sempre nella baratteria è legata l'affezione: imperò che alcuna volta il barattieri desidera di fare il contrario, e per avarizia fa che non dee; ma Libicocco ne portò pure uno lacerto: imperò che non n'è mai che, se il barattier piglia il premio [4], che l'opera della giustizia non sia impedita. E così Ciriatto lo percosse: imperò che il barattiere sempre offende il prossimo o la giustizia, altrimenti non sarebbe barattiere. E litte-

(1) C. M. com'io temo avale;

(2) C. M. qui si verifica quel

(3) C. M. e stringimento d'affezione;

[4] Qui il *che* è ripetuto sì, come altrove si può osservare. *E.*

ralmente debita pena è l'afferramento e stracciamento delle gambe a chi à avuto legata la sua affezione a mal fare.

C. XX — *v*. 76-90. In questi cinque ternari l'autor nostro dimostra, come Virgilio domandò ancora a questo Navarrese di quelli di sotto la pegola, dicendo: *Quand'elli;* cioè li detti dimoni, *un poco rappaciati fuoro;* cioè dell'ira ch'aveano presa contra lo misero peccatore, *A lui;* cioè al Navarrese, *che ancor mirava sua ferita;* che avea ricevuta nel braccio, *Dimandò il Duca mio;* cioè Virgilio, *sanza dimoro;* cioè sanza indugio: *Chi fu colui, da cui mala partita Dì che facesti?* imperò che mal s'era partito a suo uopo, *per venire a proda;* cioè per venire alla ripa? *Et ei;* cioè lo Navarrese, *rispuose;* a Virgilio: *Fu frate Gomita;* e poi ch'à detto lo propio nome, dice l'origine e il vizio, *Quel di Gallura.* Gallura è chiamato uno de' giudicati di Sardigna. *vasel d'ogni froda;* cioè contenimento d'ogni inganno, *Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano;* cioè di suo signore; parla l'autore a modo sardesco, in sua potenzia, *E fe sì lor che ciascun se ne loda;* di quelli nimici del suo signor; et aggiugne come, dicendo: *Denar si tolse;* cioè frate Gomita, *e lasciolli di piano;* cioè liberamente, sanza impedimento, *Sì com'el dice;* cioè frate Gomita, *e nelli altri offici anche Barattier fu non picciol, ma sovrano;* cioè grande. Et è qui da sapere che l'isola di Sardigna anticamente fu dell'infedeli e fu acquistata per li Pisani e per li Genovesi nelli anni domini MXVI e ridotta alla fede catolica, e nel MXVII fu racquistata dal re Musetto e da' Saracini; e quel medesimo anno ancora da' Pisani e da'Genovesi racquistata, et ordinati furono in essa quattro giudicati; cioè quel di Gallura e quello d'Alborea [1] e quello di Logodoro, o vero delle torri, e quello di Calleri [2]. Et in ciascuno di questi era uno signore e governatore che si chiamava giudice, e così v'è ancora quel d'Alborea, li altri paiono venuti meno; e sotto lo giudice di Gallura, lo nome del quale non ò trovato, fu uno uficiale che si chiamò frate Gomita che fu pieno di tutte le spezie delle frode, et a costui vennono in mano li nimici del suo signore giudice; il modo come non ò trovato, e per danari li lasciò andar via, et ancora nelli offici commise assai baratterie. Et aggiugne poi: *Usa con esso;* cioè con frate Gomita, *donno Michel Zanche;* donni si chiamano in Sardigna li signori, e però disse di sopra: *di suo donno in mano – Di Logodoro;* o vero torri: è il nome del terzo giudicato di Sardigna. Et è qui da sapere che lo imperadore Federigo secondo puose nel giudicato di Logodoro, o vero delle torri, uno suo figliuolo naturale ch'ebbe nome Enzio [3], del quale fu siniscalco questo Michele Zanche, del quale dice l'autore. Et avvenne caso che questo Enzio uscì dell'isola e morì a

[1] C. M. d'Arborea [2] C. M. di Callari. [3] C. M. Enchio,

Bologna in prigione; et allora questo Michele ordinò con suoi inganni e con danari di prendere per moglie la madre del suo signore, che era rimasa donna del giudicato, et a questo modo divenne signore. Et imparentossi poi con messer Branca Doria o vero che li desse una sua figliuola per moglie al detto messer Branca, o vero ch'elli ricevesse la sirocchia [1] del detto messer Branca; e poi questo messer Branca lo tradie, come appare nel penultimo canto di questa cantica. E perchè questo donno Michele Zanche usò baratteria ad acquistare la signoria, però lo mette in questo luogo, et aggiugne: *et a dir di Sardigna;* questo è il nome, e dicesi essere stata nominata così da uno figliuolo d'Ercole, ch'ebbe nome Sardo che passando in Affrica, fece residenzia alcun tempo in quella isola, *Le lingue lor;* cioè di frate Gomita e di Michele Zanche, *non si sentono stanche;* a dir di Sardigna. E puossi intendere qui ch'elli diceano delle baratterie ch'aveano fatte in Sardigna, o vero delle condizioni dell'isola, e per questo si può intendere che i Sardi sono grandi parlatori.

C. XXII — *v.* 91-105. In questi cinque ternari l'autor nostro dimostra l'uficio e l'operazione di Farferello, del quale fu detto di sopra cap. XXI, che significa la mutescenzia alla quale viene il barattiere, quando è scoperta la sua baratteria, e così si conferma in quanto l'autor lo induce che digrignava e stralunava li occhi; ma non parlava, e però dice: *O me!* dice lo Navarrese, et è qui intergezione che significa paura, *vedete;* dice Virgilio [2] e Dante, *l'altro;* cioè dimonio, *che digrigna;* cioè apre la bocca in traverso storcendola: *Io direi anco;* di quel che volete udire; *ma io temo ch'ello Non s'apparecchi a grattarmi la tigna;* e parla qui secondo l'usanza de' volgari, dicendo che teme che non, che veramente temea del sì, e non del no; e parla transuntivamente e figuratamente; cioè: Io ò paura ch'elli s'apparecchi ad aggiugnere male a male; cioè aggiugnere male alli altri mali ch'io ò ricevuti, come fa colui che gratta la tigna che la fa crescere. *E il gran proposto;* cioè Barbariccia: proposto è nome d'oficiale e significa maggioria, *volto a Farferello;* cioè a quel dimonio ch'avea così nominato l'autore, *Che stralunava li occhi per ferire;* come fa spesse volte chi à mala intenzione, *Disse: Fatti in costà, malvagio uccello;* tutti li dimoni si possono chiamare uccello, perchè sono alati. E che l'autor finga che alcun dimonio tocchi costui et alcun no, e che il capitano lo difenda artificiosamente, à fatto a dimostrare quali gradi della baratteria sono quelli che dannano l'anima alla dannazione eterna, e quali no; e perchè la mutescenzia non è sempre nella baratteria, però finge che nol

[1] C. M. la suore del detto

[2] C. M. dice a Virgilio et a Dante,

toccasse; ma quelli che il toccano sono quelli, sanza i quali non si può commettere baratteria e non può seguire la dannazione eterna. E però à detto che Graffiacane lo tirasse su, non perchè non possa essere la baratteria sanza l'infamia e publicazione; ma perchè costui, del quale si tratta qui, era diffamato e publicato per lui: però che ne facea menzione in questo libro. Appresso finge che tutti i demoni gridano a Rubicante che lo scuoi: però che sanza l'ostinazione non può essere il peccator dannato; la quale ostinazione è significata per Rubicante, che significa la finale impenitenzia; appresso pone che Ciriatto lo ferisca con l'una delle sanne: però che sanza l'offensione del prossimo non si commette la baratteria; e così che Libicocco ne porti uno lacerto: però che sanza l'occupazione della giustizia non si commette la baratteria; ma ben si può fare sanza lo impaccio della baratteria o vero dell'affezione; e però finge che Draghignazzo volesse ferire; ma pur nol ferì, e così à detto di Farferello. Et incontanente aggiugne di Cagnazzo, Alichino e Calcabrina, come si dirà allora; ma ben puose che Barbariccia lo chiudesse con le braccia: imperò che sempre [1] la baratteria è con la fraude. *Se voi;* Virgilio e Dante, *volete vedere, o udire, Ricominciò lo spaurato;* cioè Giampolo per quel che minacciava Farferello, *appresso;* a quello che detto avea, *Toschi, o Lombardi;* che sono Italiani, *io ne farò venire;* qua su alla riva. *Ma stien le malebranche un poco in cesso;* cioè scostati sieno li demoni chiamati malebranche, come detto fu di sopra, *Sì ch' ei non teman;* li peccatori, *delle lor vendette;* cioè delle lor pene, che si danno in vendetta di giustizia; *Et io, sedendo in questo luogo stesso;* dice lo navarrese Giampolo; e dice sedendo, per mostrare ch'elli non voglia fuggire, *Per un ch'io son, ne farò venir sette;* e questo dice, perchè sa che i demoni sono vaghi del male, per inducerli a cessarsi un poco acciò ch'elli abbi spazio di poter fuggire, *Quando sufolerò, com'è nostr'uso Di fare a lor che fuor alcun si mette;* per dare l'afferma [2] al fatto mentisce ch'elli sufolerà, come è uso di fare, *a lor;* cioè ai dannati; o vero dice lo testo *allor;* cioè al lotta, quando alcuno esce fuori e non vede Malebranche, perchè gli altri si vengano a sciorinare un poco; e questo non può essere, che parrebbe che tralli dannati fosse carità, la quale non v'è niente.

C. XXII — *v.* 106-117. In questi quattro ternari l'autor nostro dimostra l'uficio di Cagnazzo e l'opera d'Alichino, dicendo che Cagnazzo che significa la irragionevole locuzione, come fu detto di sopra cap. XXI, parlò e scoperse la malizia di costui: imperò che il corruttore e lo corrotto parlandosi insieme, scuoprono li lor mali-

[1] C. M. sempre nella barattaria è la fraude. [2] C. M. la ferma

ziosi concetti l'uno all'altro, e però dice: *Cagnazzo a cotal motto levò il muso:* muso propriamente si dice la bocca del cane, et a questo demonio fu dato di sopra la figura del cane, *Crollando* [1] *il capo;* accorgendosi della malizia come sagace; e cotal atto fa chi s'accorge della malizia o chi minaccia, *e disse;* Cagnazzo: *Odi malizia Ch'elli;* cioè Giampolo, *à pensato per gittarsi giuso;* cioè nella pegola. Ecco il fine. *Ond' ei:* cioè Giampolo, *ch' avea lacciuoli;* cioè inganni da pigliar quelli dimoni, come si pigliano li uccelli, *a gran dovizia;* questo dìce, perchè non avea pochi; ma assai, *Rispuose;* a Cagnazzo: *Malizioso son io troppo;* ecco che confessa esser malizioso nel modo che dirà, per compiacere a' demoni, *Quand' io procuro a' miei maggior tristizia;* cioè a quelli che sono sotto la pegola, i quali finge esser maggior di sè, per farne più desiderosi li demoni i quali sono più vaghi di schernire e di straziare li grandi spiriti, che li piccoli; e questo disse Giampolo, perchè li demoni si scostassono più volentieri, com' elli volea, per gittarsi giuso. Ora dimostra l'officio e l'opra d'Alichino, fingendo che Alichino col suo parlare inclinasse la volontà de' compagni a volgersi in là, e colui a voler fuggir da loro, in quanto dice: *Alichin;* cioè quel dimonio così chiamato, del quale fu detto di sopra cap. XXI, *non si tenne;* quando udì così parlare colui con Cagnazzo, ch'elli non rispondesse; et in questo si nota il subito movimento della volontà, *e di rintoppo Alli altri;* cioè innanzi alli altri demoni, *disse a lui:* cioè a Giampolo: *Se tu ti cali;* giuso nella pegola, *Io non ti verrò dietro di galoppo:* galoppare è meno che correre; ma è più che trottare, *Ma batterò sopra la pece l'ali;* et in questo lo induce a mettersi a fuggire, e li altri demoni a volgersi indietro; et aggiugne: *Lascisi il colle;* cioè gittianci d'in su questo colle, *e sia la ripa scudo;* cioè lascianci la ripa di rietro, come fa il cavalier quando combatte che si gitta lo scudo di dietro, per poter meglio menar le mani o per non esser ferito di dietro, se si mette a fuggire, *À veder se tu sol più di noi vali;* che siamo dieci: ecco la superbia del dimonio.

C. XXII — *v.* 118-132. In questi cinque ternari l'autor nostro finge come lo Navarrese ingannò li demoni, e prima fa lo lettore attento, dicendo: *O tu, che leggi, udirai nuovo ludo;* questo è dell'arte della Retorica di fare attento l'uditore, quando l'oratore vuol dire cosa giocosa; e così fa qui l'autore, promettendo di dire cosa nuova. *Ciascun;* delli demoni, *dall'altra parte li occhi volse;* cioè in verso la ripa sesta, *Quel prima;* che li altri demoni, *ch'à ciò fare era più crudo;* e questi fu Cagnazzo che scoperse la malizia. *Lo Navarrese;* cioè Giampolo, *ben suo tempo colse; Fermò le piante a*

[1] C. M. Grollando

terra; per gittarsi più velocemente e con maggior forza [1], *et in un punto Saltò;* nella pegola, *e dal proposto lor;* cioè dalla intenzione e proposito loro, *si tolse;* andandone sotto la pegola, ch'elli s'avien proposto di stracciarlo. *Di che ciascun di colpa fu compunto;* cioè ciascun si riputò colpevole del suo fuggire; *Ma quei più, che cagion fu del difetto;* e questi fu Alichino, perch'elli diede col suo dire sicurtà [2] alli altri, che lo Navarrese non potesse fuggire, *Però si mosse,* perchè li parea esser colpevole, *e disse: Tu se' giunto;* Giampolo; e così li volò dietro. *Poco li valse;* s'intende il volare et il gridare: *chè l'alie il sospetto Non potero avanzar;* qui vuol dire che il Navarrese andò piuttosto per la paura, che il dimonio per la sua propria volontà, e però dice che l'ali d'Alichino, che portavano Alichino per la sua propria volontà, non poterono avanzare lo sospetto; cioè la paura del Navarrese: proverbialmente si dice: Paura fa vecchia trottare. E però è qui da notare che il movimento, che è da volontà non è sì veloce, come quello ch'è incitato da paura: imperò che l'uomo in tal caso si gitta e non guarda come; come fece lo Navarrese, come finge l'autore per fare verisimile lo suo poema; ma Alichino volava con riguardo di non toccare la pegola. *quelli;* cioè Giampolo, *andò sotto;* la pegola, *E quei;* cioè Alichino, *drizzò, volando suso, il petto;* tornando in su. *Non altrimenti l'anitra;* aggiugne qui una similitudine dell'anitra, che è uccello aquatile e del falcone, pigliando l'anitra per Giampolo, e lo falcone per Alichino, *di botto;* cioè di colpo gittandosi, *Quando il falcon;* questo è un uccello, con che s'uccella ai grandi uccelli, *s'appressa;* a lei, *giù s'attuffa;* cioè sotto l'acqua, *E quei;* cioè lo falcone, *ritorna su;* in aere, *crucciato e rotto,* perchè non l'à potuto pigliare; e così tornava Alichino.

C. XXII — *v.* 133-144. In questi quattro ternari l'autor nostro dimostra l'uficio di Calcabrina, fingendo che s'inghermisca [3] con Alichino e caggia nella pegola: imperò che, quando lo inchinamento della volontà s'aggiugne col deliberamento e corrompesi, cade nella pegola; cioè nella fraude [4]; cioè nella baratteria; e però dice così: *Irato;* cioè crucciato, *Calcabrina;* cioè quel dimonio così chiamato, *della buffa;* che avieno tutti ricevuta da Giampolo, *Volando dietro li tenne;* ad Alichino, *invaghito;* cioè Calcabrina, *Che quei;* cioè Giampolo, *campasse;* delle lor mani, *per aver la zuffa;* con Alichino che n'era stato cagione. *E come il barattier;* cioè Giampolo che baratteria avea commessa, e per quel finge che fosse dannato quivi, *fu disparito;* cioè sotto la pegola, *Così volse li artigli;* cioè Calcabrina,

[1] C. M. con maggior foga,
[2] C. M. col suo dire figura alli altri,
[3] C. M. s'ingremisca con
[4] C. M. nella fraude della barattaria;

al suo compagno; cioè ad Alichino, *E fu con lui sopra il fosso ghermito;* cioè afferrato con li artigli. *Ma l'altro;* cioè Alichino, *fu bene sparvier grifagno;* cioè superbo et animoso, *Ad artigliar ben lui;* cioè Calcabrina, *et amendue;* cioè Calcabrina et Alichino, *Cadder nel mezzo del bogliente stagno;* così ghermiti, perchè l'uno tirava qua, e l'altro là. *Lo caldo;* della pegola bogliente, *sghermitor subito fue;* cioè che sentendo il caldo si sghermirono [1] di subito, e così lo caldo fu sghermitore [2]; *Ma però di levarsi era niente:* imperò che non poteano: *Sì aveano inveschiate l'ali sue;* e quest'era la cagione, perchè non si poteano levare della pegola: imperò che non potean volare.

C. XXII — *v.* 145-151. In questi due ternari et uno verso l'autor nostro finge il suo partimento, dicendo: *Barbariccia;* ch'era lo decurio, come detto fu di sopra cap. XXI, *con li altri suoi;* compagni, *dolente;* di quel ch'era avvenuto, *Quattro;* de'suoi demoni, *ne fe volar dall'altra costa;* della bolgia, *Con tutti i raffi;* per pigliar l'impaniati, *et assai prestamente Di là, di qua* [3]; cioè dall'una ripa e dall'altra della bolgia, quattro di qua e quattro di là: *Porser li uncini*, perchè vi s'afferrassono, *in verso gl'impaniati*; cioè Calcabrina et Alichino, *Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;* della ripa, benchè non vi fossono stati molto: sì era calda la pegola, *E noi lasciammo;* cioè Virgilio et io Dante, *lor;* cioè tutti quei demoni dentro dalla crosta della bolgia, dov'era la pegola, *così impacciati;* come è detto di sopra. E questo finge l'autore essere stata la cagione che si poterono partire da loro, che li demoni non se ne avvidono. E qui finisce il canto XXII, et incomincia il canto XXIII.

(1) C. M. si sgremitteno di subito, (2) C. M. fu sgremitore;
(3) C. M. *Di qua, di là discesero alla posta;* cioè da l'una ripa

CANTO XXIII.

1 Taciti, soli, e sanza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
4 Volto era in su la favola d'Esopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
7 Chè più non si pareggia mo et issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa;
10 E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
13 Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.
16 Se l'ira sopra il mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che il cane a quella lievre, ch'elli acceffa.
19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava dietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi

v. 5. C. M. Lo mio pensieri in la presente rissa, v. 18. C. M. lievra,

22 Te e me tostamente, io ò pavento
Di Malebranche: noi li avem già dietro;
Io l'imagino sì, che già li sento.
25 E quei: S'io fossi di piombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
28 Pur mo venian i tuoi pensier tra' miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
31 S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia.
34 Già non compie di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'alie tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
37 Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romor si desta,
E vide presso a sè le fiamme accese,
40 Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
43 E giù dal colle della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di molin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,

v. 22. io pavento v. 28. C. M. Pur mo veneno i tuo'
v. 34. *Compie;* perfetto finito in *e* per uniformità di cadenza. *E.*
v. 38. C. M. al romore è desta, v. 39. C. M. vede
v. 39. *Vide* e *vede* presso gli antichi, l'uno da *videre* e l'altro da *vedere*. Oggi del primo l'uso non serba che alcune voci; *vidi*, *vide*, *videro*. *E.*
v. 46. sì tosta

49 Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra il suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.
52 A pena fuor li suoi piè giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunser in sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto:
55 Chè l'alta Providenzia, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poter di partirsi indi a tutti tolle.
58 Là giù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
61 Elli avien cappe con cappuzzi bassi
Dinanzi alli occhi, fatti a quella taglia,
Che in Cologna pe' monaci fassi.
64 Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;
Ma d'entro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
67 O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemo ancor pur a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
70 Ma per lo peso quella gente stanca
Venian sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.

v. 52. C. M. fur i piè suoi congiunti   v. 53. ch'ei furono in sul

v. 61-2 con cappucci bassi Dinanti — *Avieno;* terza plurale dell' imperfetto, dalla terza persona singolare in *e* per uniformità di cadenza, ed originata dall' infinito *avire* che odesi tuttora nella Sicilia. *E.*

v. 63. Nel Codice Antaldino si presenta questa lezione « Che in Clogni per li monaci fassi » In Clogni appunto fu un monastero famoso infino da' bassi tempi. *E.*   v. 65. C. M. d'entro piombo tutte,

v. 66. C. M. la mettea   v. 71. Venia sì pian,

73 Perch'io al Duca mio: Fa, che tu truovi
Alcun, che il fatto o il nome si conosca;
E li occhi, sì andando, intorno muovi.

76 Et un, che intese la parola tosca,
Di rietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:

79 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi;
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

82 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavali il carco e la via stretta.

85 Quand'ei fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:

88 Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola?

91 Poi disse a me: O Tosco, ch'al collegio
Dell'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

94 Et io a loro: Io fui nato e cresciuto
Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ò sempre avuto.

97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che si sfavilla?

100 E l'un rispose: O me le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fanno sì cigolar le lor bilance!

v. 74. ch'al fatto al nome
v. 78. C. M. per l'aire fosca:
v. 83. C. M. In nell' atto del viso,
v. 86. C. M. Mi rimiravan
v. 95. C. M. il gran fiume
v. 102. C. M. Fan così cigolar

103 Frati Godenti fumo, e Bolognesi,
Io Catalano, e questi Loderingo
Nomati; e da tua terra insieme presi,
106 Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Che ancor si par d'intorno dal Gardingo.
109 Io cominciai: O Frati, i vostri mali....
Ma più non dissi, ch'alli occhi mi occorse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
112 Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba coi sospiri;
E frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
115 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
118 Attraversato e nudo nella via,
Come tu vedi; et è mestier, che senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
121 Et a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e li altri del Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
124 Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente ne l'eterno esilio.
127 Poscia drizzò a' Frati cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
130 Onde noi amendu' possiamo uscirci
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

v. 103. C. M. Gaudenti fummo
v. 104. C. M. Io Catelano,
v. 108. C. M. sì pare intorno
v. 114. E il frate Catelan,

133 Rispose adunque: Più che tu no speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
136 Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soverchia.
139 Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di qua uncina.
142 E il Frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra' quali udi',
Che gli è bugiardo, e padre di menzogna.
145 Appresso il Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante;
Ond'io dall'incarcati mi parti',
148 Dietro alle poste delle care piante.

v. 133. *No* per *non* truovasi adoperato per fuggire asprezza nello scontro di più consonanti. *E.* v. 136. C. M. coverchia:
v. 143. C. M. Che il Diavol à vizi v. 144. C. M. mensogna.

COMMENTO

Taciti, soli ec. In questo XXIII canto l'autor nostro intende [1] di trattare della ipocresia [2] la quale finge che si punisca nella sesta bolgia; e principalmente fa due cose: imperò che prima pone il lor processo e come pervennono nella VI bolgia; nella seconda parte, com'elli sollicita Virgilio che li faccia notizia d'alcuno di quella turba ch'elli truova nella VI bolgia, e quella incomincia, quivi: *Perch'io al Duca* ec. La prima si divide in V parti, perchè prima pone lo cammino che fece elli e Virgilio poichè si partirono da' demoni, e il pensier ch'elli di loro avea; nella seconda pone quel che per lo suo pensiero disse a Virgilio e la risposta che Virgilio li fe, quivi: *Già mi sentia* ec.; nella terza, com'elli e Virgilio pervennono nella VI

[1] C. M. induce di trattare [2] C. M. ipocrisia

bolgia, e come i demoni li perseguitarono, quivi: *S'egli è, che sì la destra* ec.; nella quarta, come discesono nella sesta bolgia, quivi: *Non corse mai;* nella quinta manifesta quel che trovarono nella sesta bolgia, quivi: *Là giù trovammo* ec. Divisa adunque la lezione, principalmente è da vedere la sentenzia litterale che è questa.

Poi che Virgilio e Dante si furono partiti da' demoni, che erano impacciati a ripigliar que' due ch' erano impegolati, dice Dante, ch'elli e Virgilio n'andavano taciti soli e sanza compagnia, l'uno dinanzi e l'altro retro come' frati minori vanno per cammino: e dice ch'elli avea volto il suo pensieri in su la favola d'Isopo per la rissa delli demoni, nella quale Isopo trattò della rana e del topo, aggiugnendo che non si pareggia la favola d'Isopo con la rissa de' dimoni, sebben si aggiugne il principio e il fine dell'una e dell'altra insieme con la mente ferma. E dice che come l'uno pensiere scoppia dell'altro, così nacque di quel pensiere un altro, che li fe doppia la prima paura; e dice ch'elli pensava così: Questi demoni per noi; cioè per Virgilio e per me, sono scherniti con danno e con beffa sì fatta, ch'assai credo che noi loro: se l'ira s'aggiugne col mal volere, e' ci verranno dietro più crudeli, che quel cane a quella lievre ch'elli acceffa. Et aggiugne che già si sentia arricciare i peli [1] per la paura, e stava attento di dietro [2], e però disse a Virgilio: Maestro, se non celi te e me tostamente, io ò paura di Malebranche: noi li aviamo già di dietro, io l'imagino sì, che già li sento. Et allora Virgilio disse: Se io fossi uno specchio, non tirerei a me l'imagine tua esteriore corporale più tosto, ch'io ò quella dell'animo dentro: pur ora li tuoi pensieri si congiunsono co' miei con simile atto e simile apparenzia, sì ch'io ò fatto uno consiglio d'amendue. Se gli è che la destra costa giaccia sì, che noi possiamo scendere nell'altra bolgia, noi fuggiremo la caccia che noi aviamo imaginato. E non compie Virgilio di dir questo, che Dante li vide venire con l'alie tese, per volere pigliare non molto di lungi; et allora Virgilio prese Dante di subito, come la madre che si sveglia al romore del fuoco e vede presse [3] a sè le fiamme accese, che non s'arresta pur tanto che si metta la camizia [4]; ma avendo più cura del figliuolo che di sè, lo piglia e fuggesi ignuda; e così Virgilio si lasciò riverto giù della ripa ch'era mezzo tra la quinta bolgia e la sesta. Et aggiugne una similitudine ch'elli corse piuttosto giù, che non corre l'acqua per la doccia del mulino terragno, portandosene sopra il petto giù dalla ripa Dante, non come compagno; ma come figliuolo: e dice ch'appena furono

(1) C. M. li capelli (2) C. M. attento diritto, e disse (3) C. M. presso a sè

(4) C. M. camisia; — In talune parole italiane riesce facile lo scambio del c con la *z* od *s; tenciona, tenzona; cappucci, cappuzzi; sampogna, zampogna; gas, gaz. E.*

giunti li piè di Virgilio giù al fondo, che i demoni erano giunti in sul colle sopra loro: ma non v'era paura, che l'alta Providenzia che li volle porre ministri della quinta bolgia, à tolto loro la potenzia di partirsi quindi. Et aggiugne che nel fondo della sesta bolgia trovarono una gente dipinta, ch'andava intorno con assai lenti passi, piangendo assai miseramente, e parea alla vista stanca e vinta et aveano costoro cappe con cappuzzi bassi dinanzi alli occhi, fatti a quel modo che portano li monaci di Colognia; e queste cappe eran dorate e splendienti di fuori, sicchè abbagliava tutta la gente, e d'entro erano di piombo e tanto gravi, che quelle che facea mettere lo imperador Federigo alli giudicati e condannati eran di paglia a rispetto di quelle. E però facendo esclamazione dice l'autore: O faticoso mantello, che è quello in eterno! E dice che si volsono a man manca, ad andare per lo fondo della bolgia al loro cammino insieme andando con quella gente, et andavano intesi al loro tristo pianto; ma quella gente stanca veniva sì piano per lo peso, che Virgilio e Dante trovavono [1] nuova compagnia ad ogni passo. E qui finisce la sentenzia litterale di questa prima lezione: ora è da vedere il testo con le moralità et allegorie.

C. XXIII — *v.* 1-18. In questi sei ternari dimostra l'autore come se n'andarono, poi ch'ebbono lasciati li demoni; e li pensieri che li vennono nella mente, dicendo: *Taciti,* perchè non parlavano, *soli,* perchè l'uno andava innanzi e l'altro poi, *e sanza compagnia,* perchè niun altro era più con loro, se non essi poi ch'aveano lasciata la compagnia de' dimoni, *N'andavam;* cioè Virgilio et io Dante, *l'un dinanzi;* cioè Virgilio, *e l'altro dopo;* cioè Dante: imperò che la guida va innanzi e lo guidato seguita; et aggiugne la similitudine, *Come i frati minor*; cioè quelli di san Francesco, *vanno per via;* cioè per lo lor cammino: consuetudine è de' frati minori, quando vanno per cammino d'andare taciti [2], soli e sanza compagnia, e l'uno innanzi e l'altro dietro: imperò che vanno contemplando o nelle cose divine o nelle scienzie, e però non sono taciti quanto alla mente; ma sì al parlare corporalmente; e non sono soli, quanto al pensieri: imperò che è sentenzia di Catone, che la pone Tullio nel libro delli Offici, che mai non fu meno solo che quando era solo, e mai non fu meno ozioso che quando era ozioso. E Seneca nelle sue Epistole ancora dice che l'uomo savio non è mai solo; e forse per questo disse l'autore *soli,* perchè lo loro pensieri non era allora accompagnato con li uomini virtuosi. E puossi intendere che quel *come* faccia similitu-

[1] Data la desinenza in *ono* alla terza plurale del presente indicativo, affine di mantenere l'uniformità, si finirono così anche le terze plurali dell'imperfetto. *E.*

[2] C. M. di andare tutti soli

dine a quello ultimo; cioè l'uno dinanzi e l'altro dopo; et aggiugne: *Volto era in su la favola d'Esopo Lo mio pensier;* cioè di me Dante, *per la presente rissa;* cioè briga de' dimoni. Et intorno a questo è da sapere che Isopo è uno libello che si legge a' fanciulli che imparano Grammatica, ove sono certe favole moralizzate per arrecarli a buoni costumi, tralle quali ve n'è una che dice che, andando lo topo per lo contado, pervenne [1] a una fossa d'acqua ov'erano molti ranocchi; e stando il topo alla riva e dubitando di passare, uno ranocchio lo venne a vedere con animo di farlo affogare in quella fossa, mostrando di volerlo aiutare; e dubitando il topo dell'acqua, disse il ranocchio: Lega il tuo piede col mio e non potrai cadere. E fidatosi il topo del ranocchio si legò con lui, e montato in su le spalle del ranocchio il ranocchio il portò insino al mezzo dell'acqua e poi cominciò a ire sotto per tirarsi il topo dietro; lo topo s'argomentava con le branche di stare a galla. In questo mezzo uno nibbio volando per l'aere, vide il topo nell'acqua e calossi, ghermillo [2] e portollo via; e perchè lo ranocchio era legato con lui, portò l'uno e l'altro et amendue li si beccò. E però dice: *Dov'ei*; cioè nel quale Isopo, *parlò della rana e del topo;* come detto fu di sopra: *Chè più;* cioè imperò che più, *non si pareggia mo;* questo *mo* è vocabolo lombardo et è a dire avale o vuogli al presente, *et issa;* questo *issa* è vocabolo romaniuolo et anche è a dire aguale et al presente, sì che sono simili in significato, benchè sieno diversi in voce, *Che l'un con l'altro fa;* cioè la favola detta del topo e della rana con la rissa d'Alichino e Calcabrina, *se ben s'accoppia;* cioè se ben s'accosta lo *Principio;* della favola col principio della rissa; e però dice: *principio e fine;* dell'una e dell'altra, *con la mente fissa;* cioè con la mente ferma. E fa l'autore quivi lo lettore attento a notare la similitudine, e però veggiamo come s'accordano insieme lo principio della favola e lo inganno del ranocchio che volea tirare sotto lo topo e però s'era legato con lui; e così Calcabrina avea ghermito [3] Alichino, per farlo cadere nella pegola e sospignervelo sotto. Lo fine della favola è che l'uno e l'altro fu preso dal nibbio per lo legamento fatto; e così per lo ghermire [4] che Calcabrina avea fatto ad Alichino, Alichino si volse verso lui e ghermì bene lui sì, ch'amendu' caddono nella pegola; e però come cominciò l'uno con inganno a volere nuocere, il nuocimento alla fine per lo inganno tornò a lui, così come all'altro. *E come l'un pensier dell'altro scoppia;* cioè nasce, *Così nacque di quello;* cioè pensieri della favola d'Isopo, *un altro poi;* pensiere dopo quello, *Che la prima paura;* cioè quella ch'i' ebbi quando ci fu data la loro compagnia, come si

(1) C. M. s'avvenne
(2) C. M. calosi et ingremittello e
(3) C. M. ingremito
(4) C. M. per lo ingremimento che

contiene nel canto XXI, ove dice: *Oimè! Maestro, che è quel ch'io veggio? Diss'io: Deh sanza scorta andianci soli* ec. — *mi fe doppia;* cioè quello pensieri, ch'i' ebbi poi, m'adoppiò la prima paura detta di sopra. Ecco che manifesta lo suo pensieri: *Io pensava così;* cioè io Dante: *Questi;* cioè li demoni, *per noi;* cioè per Virgilio e per me Dante, *Sono scherniti;* cioè sono beffati: imperò che il Navarrese fuggì loro per lo ragionamento che Virgilio facea con lui per cagione di Dante, e per lasciar fare quel ragionamento li demoni non feciono al Navarrese quel che voleano; e così rimasono beffati. Ma perchè la beffa alcuna volta non è con dispiacere di chi la riceve, però aggiugne: *e con danno e con beffa Sì fatta, ch'assai credo che lor noi;* cioè a' demoni faccia rincrescimento: imperò che v'è lo danno; cioè d'essere impegolati. *Se l'ira;* che li demoni ànn'ora presa per la beffa e per lo danno, *sopra il mal voler;* lo quale li demoni sempre ànno: imperò che sempre vogliono male: imperò che non possono voler bene, perchè sono ostinati nel male, *s'agueffa;* cioè s'aggiugne: agueffare è filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo dal gomito [1] alla mano, o innaspando con l'aspo, *Ei;* cioè li demoni, *ne verranno dietro;* cioè a noi; cioè a Virgilio et a me, *più crudeli, Che il cane;* non va dietro, s'intende, *a quella lievre, ch'elli acceffa;* cioè piglia col ceffo [2]: la lievre è uno animale salvatico, piccolo, velocissimo, e perchè à le gambe d'inanzi più corte che quelle di rietro, corre più velocemente all'erta [3], che alla china, e dorme con li occhi aperti; questo animale è preso spesse volte dai cani levrieri [4].

C. XXIII — *v.* 19-30. In questi quattro ternari l'autor nostro dimostra come l'imaginazione fece il caso, e come dice sua intenzione a Virgilio, e come Virgilio li risponde, dicendo così: *Già mi sentia;* a me Dante, *tutti arricciar li peli;* cioè del capo e del corpo, *Della paura;* cioè per la paura. E questo è perchè la natura sempre soccorre alle parti più deboli, e perchè [5] nella paura lo cuore viene meno, lo sangue di tutto il corpo corre al cuore per confortarlo, e però rimane lo corpo tutto pallido e freddo; e cessato lo sangue del capo o d'altra parte dove sono li peli, li capelli e li peli si levano suso per l'aridità che viene cessandosi l'umidità del sangue, e la sua caldezza, e così sente l'uomo rigore per tutto lo corpo nelle parti esteriori, *e stava dietro intento;* cioè sollicito, perchè temea che li demoni lo perseguissono, *Quando io dissi;* io Dante: *Maestro;* chiama Virgilio per questo vocabolo usato, *se non celi;* cioè appiatti, *Te e me tostamente, io ò pavento;* cioè paura, *Di Malebranche;* cioè

(1) C. M. dal govito ad la (2) C. M. col ciaffo: la lievora
(3) C. M. velocemente alla insù, che alla ingiù, e dorme
(4) C. M. levorieri. (5) C. M. perchè v'è la paura

de' dimoni così chiamati: *noi li avem già dietro;* et aggiugne la cagione, perchè dice così: *Io l'imagino sì, che già li sento.* Dice Aristotile che la imaginazione fa venire lo caso; e per questo par che la mente alcuna volta s'indovini quel che li avvien poi. *E quei;* cioè Virgilio: *S' io fossi di piombato vetro;* cioè s' io fossi uno specchio: lo specchio è vetro coperto dall' un lato di piombo, e congiugnesi lo piombo al vetro con certi licori e sughi d' erbe artificiosamente; ma prima si batte lo piombo e fassi sottilissimo come l'oro, e questo sono pochi che il sappino fare, e par che vegna tal vetro piombato della Magna. Et è da notare che lo specchio rappresenta ciò che gli è posto innanzi, perchè il vetro è corpo diafano; cioè trasparente, e però quando dall'uno lato è posto lo piombo, la figura posta innanzi non può passare di là, e però la rappresenta nel lato aperto, *L'imagine di fuor tua;* cioè la esteriore imagine tua corporale, *non trarrei Più tosto;* questo dice, perchè lo specchio tira a sè l'imagine della cosa che li è posta innanzi et in sè ([1]) la rappresenta altresì tosto, come li è posta innanzi, *a me;* come fa lo specchio a sè, *che quella d'entro;* cioè l' imagine interiore dell'animo, *impetro;* cioè contengo, et abbo [[2]]. Potrebbe ancor dire il testo: *Se fossi;* cioè tu Dante fossi come uno specchio ([3]), io Virgilio non trarrei a me di fuor da te l'imagine che ([4]) in te si rappresentasse, come fa nello specchio, più tosto ch' io ò quella imaginazione che tu ài d'entro da te: imperò che altresì, tosto come l' uomo guarda nello specchio, tira a sè l'imagine che vi si rappresenta d'entro con la sua fantasia. Et è da notare che la imagine ([5]) è una virtù che à asservire all' intelletto, siccome l'apprensativa e memorativa; et ànno queste virtù luogo appropriato nel capo umano; cioè nel cerebro; cioè l'apprensiva, o vero fantasia che si chiami, nella parte dinanzi, cioè nella fronte; l' imaginativa, o vero estimativa nel zuccolo; e la ritentiva, o vero memorativa, nella cottola; e l'una di queste serve all'altra: imperò che l'apprensiva quello che apprende dà all'imaginativa a pensare, e quel che la imaginativa à imaginato dà alla ritenitiva a ritenere: e come nello specchio riluce ciò che se gli pone innanzi; così nella imaginativa riluce ciò ch' ella si rappresenta, sì veramente ch' ella non si può rappresentare cosa che non sia appresa prima. E se s' opponesse che l' uomo imagina lo monte dell'oro, che mai non l'apprese col sentimento, debbasi rispondere ch' elli à appreso monte et oro,

([1]) C. M. et insieme la presenta

[[2]] Dall'*habeo* de' Latini i nostri antichi trassero *abbo,* raddoppiatovi il *b,* come in *lebbra, fabbrica* e simili. *E.*

([3]) C. M. Dante; et allora la sentenzia sarebbe più grave: imperò che s' intenderebbe: Se tu Dante fussi come uno specchio, io Virgilio non ti trarrei.

([4]) C. M. che è in te ([5]) C. M. la imaginazione

e di queste due cose apprese l'imaginativa fa composizione e rappresentale e fa rilucere in sè uno monte d'oro, sì che chi lo imaginerà tutta via gliel parrà vedere. E per lo componere e dividere è differente l'umana natura da quella de' bruti animali, che non possono ciò fare; e però si può intendere che Virgilio dicesse a Dante: Se nel corpo tuo rilucesse la tua imaginazione che tu ài d'entro, come fa nello specchio la cosa che innanzi li si pone, io non la comprenderei di fuori più tosto, ch'io comprendo quella imaginazione che ài d'entro da te. Et è da notare che *di fuori* si può rendere al *trarrei*, e puossi rendere all'*imagine tua di fuori.* — *Pur mo;* cioè pur testè, *venian i tuoi pensier;* cioè quel che tu pensavi et imaginavi, *tra' miei;* cioè nella mia imaginazione, *Con simil atto;* cioè temendo come tu, *e con simile faccia;* cioè parendo a me quel ch'à te, *Sì che d'intrambi;* pensieri, cioè del tuo e del mio, *un sol consiglio fei;* cioè una deliberazione, e dimostra la deliberazione in quel che seguita.

C. XXIII — 31-45. In questi cinque ternari l'autor nostro dimostra la deliberazion di Virgilio, e la sua esecuzione, dicendo: *S'egli è;* dice Virgilio, *che sì la destra costa;* cioè la ripa che venia da man ritta: però ch'erano volti a man sinistra, *giaccia;* cioè sia scesa [1], *Che noi;* cioè tu Dante et io Virgilio, *possiam nell'altra bolgia scendere;* cioè nella sesta, *Noi fuggirem l'imaginata caccia;* cioè quella che aviamo imaginata tu et io. *Già non compie;* Virgilio, *di tal consiglio rendere;* qual detto è di sopra: però che inanzi ch'avesse compiuto di dire, Dante li vide e però dice: *Ch'io;* cioè Dante, *li vidi venir con l'alie tese;* in verso noi, *Non molto lungi;* da noi, *per volerne prendere;* cioè per volerci pigliare. *Lo Duca mio;* cioè Virgilio, *di subito mi prese;* cioè me Dante; e fa una similitudine, *Come la madre, ch'al romor;* cioè del fuoco, *si desta;* cioè si sveglia. Potrebbe dire lo testo: *è desta;* cioè svegliata, *E vide presso a sè le fiamme accese, Che prende il figlio;* per la paura del fuoco, *e fugge;* con esso, *e non s'arresta;* cioè non si regge, *Tanto che solo una camicia vesta;* anzi [2] fugge nuda, *Avendo più di lui;* cioè del figliuolo, *che di sè cura:* però che non cura d'essere veduta ignuda, pur che campi lo figliuolo: *E giù dal colle della ripa dura;* cioè dalla bolgia sesta, *Supin;* cioè riverso [3], *si diede;* co' piedi innanzi, *alla pendente roccia;* cioè ripa di pietra, *Che l'un de' lati all'altra bolgia tura;* cioè lo lato di qua alla bolgia sesta.

C. XXIII — *v.* 46-58. In questi quattro ternari l'autor nostro finge lo discenso suo e di Virgilio nella sesta bolgia, facendo una similitudine, e finge l'avvenimento de' dimoni, dicendo così: *Non corse mai sì tosto acqua per doccia;* cioè per canale, *A volger ruota di*

[1] C. M. sia stesa, [2] C. M. anco fugge [3] C. M. riverto,

molin terragno: lo mulino terragno è quello che à la ruota piccolina sotto, come lo mulino francesco l'àe grande e da lato, et à bisogno di più acqua che il francesco, e però conviene che la sua doccia abbia maggior corso, *Quand'ella;* cioè l'acqua, *più verso le pale approccia;* cioè discende: le pale sono quelle che ricevono l'acqua e fanno volgere la ruota; et adatta la similitudine, dicendo: *Come il Maestro mio;* cioè Virgilio corse giuso, *per quel vivagno;* cioè per quella ripa: vivagno è lo canto della tela, e così le ripe sono li vivagni della bolgia, *Portandosene me;* Dante, *sopra il suo petto,* perchè io non mi facessi male allo scendere, *Come suo figlio, non come compagno*. E questo allegoricamente s'intende come la ragione superiore guida[1] la inferiore a considerare della sesta bolgia, lasciando la intenzione de' dimoni; e notantemente dice sopra lo suo petto, perchè l'animo, a cui si dà l'uso della ragione, pare avere sua propia sedia nel petto. *A pena fuor li suoi piè;* cioè di Virgilio, *giunti al letto;* cioè al fondo piano, *Del fondo giù;* della sesta bolgia, *ch'ei;* cioè li demoni, *giunser in sul colle;* della ripa sesta, o ver bolgia, *Sovresso noi;* cioè sopra noi; *ma non gli era sospetto;* cioè paura o dubbio, et aggiugne la cagione: *Chè;* cioè imperò che, *l'alta Providenzia;* cioè di Dio, che ogni cosa à proveduto et ordinato, *che lor volle;* cioè quelli dimoni, *Porre ministri della fossa quinta,* perch' avessono a guardare che i peccatori non si cessassono da i loro tormenti, che sono posti nella quinta bolgia, *Poter di partirsi indi a tutti tolle;* cioè che niuno si possi partire della fossa, o bolgia ove sia posto; e per questo mostra che li ufici de' dimoni e le loro potenzie sono tutte limitate da Dio.

C. XXIII — *v.* 58-72. In questi cinque ternari l'autor nostro comincia a trattar della sesta bolgia, dimostrando lo peccato che quivi si punisce e la pena ch'elli finge ordinata a tal peccato. E prima doviamo sapere che qui intende l'autore nostro trattare della ipocrisia, la quale è infingimento e simulazione di santità e di verità nelli atti di fuori[2], nascondendo la nequizia e il vizio che è d'entro; et è contenuto questo peccato sotto la fraude: imperò l'ipocrita inganna li uomini, mostrandosi loro santo e buono, ov'elli è reo nel cuor dentro; e secondo li fini che si costituisce l'ipocrita, s'arreca questo peccato a diversi peccati mortali: imperò che alcuno lo fa per esserne onorato, et allora s'arreca a superbia; alcuno per guadagnar danari, et allora s'arreca ad avarizia; alcuni per esserne pasciuti, e così s'arreca alla gola; e così delli altri; e dicesi ipocrita quasi di sopra dorato, o vero falso giudizio, perchè di sè fa falsamente giudicare. E finge l'autore che l'ipocriti abbiano nell'inferno

(1) C. M. induce la (2) C. M. di fuora co l'appiattamento d'iniquità e di vizio

questa pena, ch'elli sieno in continuo circulare movimento e che vadano lentamente e piangendo, e sieno dipinti di fuori e nella vista stanchi e vinti; e ch'abbino in dosso cappe con cappucci grandissimi in fino alli occhi, dorate di fuori e d'entro di piombo gravissime a portare. E questa pena debitamente risponde a tal peccato: imperò che come nel mondo non puosono fine alli loro inganni; ma sempre andarono d'inganno in inganno; così di là continuamente vadino e non abbino mai riposo: e come ebbino lentezza nel mondo alle virtù et ancor nelli atti di fuori, per mostrarsi ben modesti; l'abbiano di là ancora al lor tormento. E come di qua alcuna volta piansono simulatamente per mostrarsi compassivi; così veramente piangono di là per le pene e per li tormenti. E come nel mondo si sono mostrati di fuor con le cappe grosse e stracciate, per mostrarsi stracciatori et ancora sprezzatori delle cose del mondo, e di sotto ànno portate le cose dilicate; così per lo contrario nell'inferno le portano dipinte et indorate di fuori, e d'entro di piombo coi cappuzzi nelli occhi, perchè così sono iti nel mondo; grandi per maggior pena in vendetta delli cappuzzetti ch'ànno portati nel mondo, per infingersi e simularsi dispregiatori delli apparati e pompe del mondo; stanchi e vinti sono nell'inferno per la pena sì, come di qua nel mondo si sono mostrati per parere uomini di gran penitenzia. Et allegoricamente tutte queste pene vuole dimostrare essere nelli uomini del mondo, che sono ipocriti: imperò che sono tre spezie d'ipocriti, che l'una è più grave dell'altra. La prima è di coloro che si mostrano buoni di fuori, e sono rei d'entro: però che mostrano [1] nelle viste di fuori virtuosi, mostrando d'amare e temere Idio, e nell'opere occulte sono viziosi e mondani. Alcuni si mostrano (2) nelli atti esteriori et interiori; ma fannolo per esser lodati dal mondo, non per piacere a Dio. Et alcuni sono ipocriti per non parere ipocriti, come se tu domandassi a questi così fatti: Digiuni tu oggi? Et elli non digiunando, risponda: Idio il sa; ecco che usa doppia ipocresia: imperò che non digiunando, vuole mostrare che digiuni; e perchè tu gliele creda meglio per mostrare che non sia ipocrita, usa l'altra ipocresia, dicendo: Idio il sa. E de' primi si può dire ch'abbino le cappe d'oro di fuori, e d'entro di piombo, perchè mostrano di fuori buoni, e d'entro sono rei; e sono gravati nella loro coscienzia dallo inganno che fanno, che tuttavia sono rimorsi dalla coscienzia. De' secondi si può dire che sieno dipinti: imperò che ciò che fanno lo fanno per piacere al mondo. E de' terzi si può dire che sieno l'altre

[1] *Mostrano; si mostrano*, maniera d'usare i verbi transitivi assolutamente, non senza proprietà e grazia nei Classici nostri. *E.*

(2) C. M. si mostrano buoni nelli atti

condizioni; cioè piangolosi e stanchi e vinti, perchè così mostrano per mostrare che non sieno ipocriti; coi cappuzzi nelli occhi, per non lasciarsi vedere, acciecano loro medesimi usando l'ipocresia per appiattare l'ipocresia; e fanno movimento circulare con passi lenti, perchè dello inganno della ipocresia ritornano nella ipocresia; e vannovi lentamente, perchè l'uomo non se ne avveggia; e però dice lo testo: *Là giù;* cioè nel fondo della sesta bolgia, *trovammo;* cioè Virgilio et io Dante, *una gente dipinta;* quanto all'abito di fuori, *Che giva intorno;* per lo fondo della sesta bolgia, *assai con lenti passi, Piangendo;* per la pena, *e nel sembiante;* cioè nella vista, *stanca e vinta;* per lo peso che portavano; e rende la cagione: *Elli avien cappe;* quelli detti di sopra, *con cappuzzi bassi Dinanzi alli occhi;* sì che coprivano loro li occhi, *fatti a quella taglia;* cioè a quel modo, *Che in Cologna pe' monaci fassi;* che vi sono. Cologna è una città nella Magna nella quale è uno grande e ricco monasterio, nel quale fu una volta uno abbate tanto superbo, ch'ebbe ardimento d'impetrare dal Santo Padre di potere elli e i suoi monaci vestire cappe di scarlatto e portare cinture d'ariento inorato e [1] sproni a modo di cavalieri, lo quale il papa riprese molto della sua stoltizia e superbia, e comandolli che dovessono portare cappe nere con capuzzi grandi sì, che vi capesse una grande misura di biada, et alle cintole portassono fibbia e puntale di legno, e così le staffe; e però ne fa similitudine l'autore. *Di fuor dorate son;* le dette cappe dell'ipocriti, *sì ch'elli abbaglia;* le viste delli riguardanti, come fanno li atti dell'ipocriti, *Ma d'entro tutte piombo;* le dette cappe, *e gravi tanto;* per lo piombo, *Che Federigo;* secondo, che fu imperadore, *le mettea di paglia;* alli giudicati per lui. Per respetto di questo è da sapere che lo imperadore Federigo secondo coloro, ch'egli condannava a morte per lo peccato dell'offesa maestà, li facea spogliare ignudi e vestire d'una veste di piombo grossa un dito, e faceali mettere in una caldaia sopra il fuoco, e facea fare grande fuoco tanto, che si struggea lo piombo addosso al misero condannato, e così miseramente e dolorosamente lo faceva morire. Onde l'autor dice: Benchè le cappe del piombo, che facea mettere lo imperador Federigo ai dannati, fossono di piombo grosso un dito; ell'erano di paglia per rispetto di quelle che per Divina Giustizia vestivano l'ipocriti; e però esclamando, aggiugne l'autore: *O in eterno;* questo dice, perchè non dee mai venire meno, *faticoso manto;* cioè pieno di fatica e d'angustia [2], ben conveniente a tal peccato sì, che come ànno simulata gravità per parere santi e buoni in questa vita; così portino quella di là in vendetta della Divina Giustizia: e come sono

[1] C. M. e staffe inorate a modo [2] C. M. d'angoscia,

stati freddi di carità; così vestono ([1]) lo piombo che è freddissimo metallo! *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *ci volgemo ancor pur a man manca;* come sempre à finto l'autore che sieno iti per l'inferno, *Con loro insieme;* cioè con li ipocriti, *intenti al tristo pianto*; che faceano quelli dannati ipocriti. *Ma per lo peso quella gente stanca;* cioè quelli dannati, *Venian sì pian;* per lo circuito della bolgia, *che noi;* cioè Virgilio et io Dante, *eravam nuovi Di compagnia ad ogni muover d'anca;* cioè a ogni passo mutavano ([2]) compagnia. E qui finisce la prima lezione.

Perch' io al Duca ec. Poichè l'autore à manifestato come discesono nella VI bolgia, e li peccatori e le pene che sosteneano in essa, nomina alquanti di quella gente che vi trovò; e dividesi questa parte in sette parti: imperò che prima Dante priega Virgilio, che ragguardi se ne conosce alcuno, e come alcuno di quelli incappati si proferse, e come Virgilio fe restare Dante; nella seconda, come Dante s'arresta, e giugnendo coloro parlano con loro, quivi: *Ristetti, e vidi* ec.; nella terza, come Dante risponde loro e domanda chi elli sono, e come rispondono, quivi: *Et io a loro* ec.; nella quarta Dante mostra loro compassione, e come truova uno posto in croce, quivi: *Io cominciai: O Frati,* ec.; nella quinta pone come Virgilio si maraviglia, e domanda dell'uscita della bolgia, quivi: *Allor vid' io maravigliar* ec.; nella sesta pone come l'addomandato risponde, quivi: *Rispose adunque* ec.; nella settima, come lo incappato ([3]) risponde ad uno detto di Virgilio, e come Virgilio si parte da loro e Dante seguita, quivi: *E il Frate: Io udi'* ec. Divisa la lezione, è da vedere la sentenzia litterale.

Dice adunque: Poi che noi; cioè Virgilio e Dante, fumo aggiunti a questi incappati, et ad ogni passo mutavamo compagnia: sì andavamo piano, io Dante dissi a Virgilio: Fa, che tu truovi alcuno ([4]) ch' o'l fatto, il nome si conosca; e così andando muovi li occhi intorno sì, che ne trovamo alcuno. Et allora uno che intese lo parlare toscano, guardò diritto a noi e disse: Tenete li passi voi, che correte sì per questo aere scuro, forse che avrai da me quel che tu credi ([5]). Onde Virgilio si volse ([6]) a me Dante, e disse: Aspetta, e poi procedi secondo lo suo passo; et allora Dante si restò, e vide due mostrare gran fretta, quanto all' atto del volto, d' essere con Dante; ma tardavali sì lo carco e la via stretta, che poco si moveano. E quando furono giunti a lui, lo guardavano con l' occhio in traverso sanza parlargli, e volti poi a sè, tra loro ([7]) e' dicea-

([1]) C. M. vestano ([2]) C. M. mutavamo ([3]) C. M. lo campato
([4]) C. M. alcuno, lo cui nome e 'l fatto si conosca: e così ([5]) C. M. tu chiedi.
([6]) C. M. si mosse a ([7]) C. M. tra loro parlavano e dicevano:

no: Questi pare vivo all' atto della gola ch' elli batte e spira; e se amenduni sono morti, per qual privilegio vanno scoperti della grave cappa? Poi dissono a Dante: O Toscano, che se' venuto al collegio de' tristi ipocriti, non [1] avere in dispregio di dire chi tu se'. Et allora Dante rispuose: Io fui nato e cresciuto nella gran città che è in su l' Arno, e sono vivo ancora; ma voi chi siete che avete tanto dolore, quant' io veggio al piangere, e che pena è in voi che si sfavilla? E l' uno rispuose: Omè le cappe rosse di fuori sono di piombo d'entro sì grosse, che li pesi fanno cigolar le loro bilancie! Noi fummo frati Godenti da Bologna, et io fui chiamato Catalano e quest'altro Lodorigo [2], e fummo eletti della tua città come uomini di mezzo a conservare lo suo stato pacifico, e fummo sì fatti che ancora si pare in Fiorenza in uno luogo che si chiama il Gardingo. [3]. Allora Dante cominciò la risposta, dicendo: O Frati, li vostri mali... e non andò più innanzi: imperò che li occorse alli occhi uno, crocifisso in terra con tre pali; e dice che quello crocifisso, quando vide Dante, tutto si distorse soffiando con sospiri nella sua barba. Et allora frate Catalano che s' avvide di ciò, disse a Dante: Quel confitto, che tu miri, fu Caifas che consigliò li Farisei che convenia che uno uomo morisse per lo popolo, et è nudo, attraversato nella via come tu vedi, et è mestieri ch' elli senta quanto pesa qualunque passa; et a questo modo sta Anna suo suocero e tutti li altri che furono in quel consiglio, ove si diliberò della morte di Cristo che fu mal seme per li Giudei. Allora vide Dante maravigliar Virgilio sopra colui, ch' era disteso in croce tanto vilmente nell' eterno sbandeggiamento. Poi parlò Virgilio al Frate, dicendo: Non vi dispiaccia di dirci, se potete, se a man ritta c' è alcuna foce, che noi ne potessimo uscire sanza costrignere de' dimoni, che ci venghino a cavare quinci. Rispose allora lo Frate: Più presso che tu non credi è uno sasso, che si muove dal cerchio primo, e passa facendo ponte sopra tutte le bolgie, salvo che sopra questa, che c'è rotto: voi potete montare su per la rottura, che giace nella costa e sopra sta nel fondo. Allora Virgilio stette un poco col capo chino, e poi disse: Mal contava lo fatto nostro lo demonio, che uncina nell' altra bolgia li peccatori; cioè Malacoda. E il Frate rispose: Non è maraviglia ch'io udi [4] dire a Bologna che il demonio à vizi assai, tra' quali àe ch' egli è bugiardo e padre di menzogna. Allora Virgilio si partì turbato un poco nella vista, andando con grandi passi; et allora Dante si partì da quelli caricati, dietro seguitando le pedate di Virgilio. E qui finisce

(1) C. M. non abbi in dispregio (2) C. M. Loderigo, (3) C. M. lo Guardingo.

(4) C. M. uditti — Il nostro Codice ne dà - udi - come anticamente scrivevasi, derivato dall'*audivi* latino, scematogli il *vi*. Oggi si adopera *udii* o *udì*. E.

la sentenzia litterale: ora è da vedere lo testo con l' allegorie e moralitadi.

C. XXIII — v. 73-81. In questi tre ternari l' autor nostro finge, come pregando Virgilio che li mostrasse alcuno di quelli miseri peccatori, che si conoscesse per fama, vide due li quali nomina poi che si profersono. Dice dunque così: *Perch'io;* cioè Dante, *al Duca mio;* cioè Virgilio, dissi, s' intende, *Fa, che tu truovi Alcun;* di questi peccatori, *che;* cioè del quale, *il fatto o il nome si conosca;* cioè sia nota la specialità del suo peccato e nome suo sì, che sia persona di fama: imperò che tutti i più sogliono essere uomini abietti, vili et oscuri, *E li occhi, sì andando, intorno muovi;* cioè per vedere, se alcuno ce n' è. *Et un;* di quelli peccatori, *che intese la parola fosca;* cioè la loquela di Toscana, *Di rietro a noi gridò;* qui mostra che fosse di quelli di rietro, non d' inanzi a loro; e parlasse allora così: *Tenete i piedi;* cioè fermatevi, *Voi, che correte sì per l'aura fosca;* cioè oscura: *Forse ch' avrai da me;* cioè uno delli due accompagnati: per questo mostra ch' andassono a coppia, benchè più coppie andassono di pari, perchè così sogliono andare l' ipocriti quando sono nel mondo sotto abito di qualche religione, *quel che tu chiedi;* cioè quel che tu domandasti di sopra alla guida tua. *Onde il Duca;* cioè Virgilio, *si volse;* a vedere chi era, *e disse;* cioè a me Dante: *Aspetta;* cioè colui ch'à parlato acciò che ti giunga, ch' altrimenti non ti potrebbe giugnere, *E poi secondo il suo passo procedi:* imperò ch' elli non può star fermo; e tu andando più ratto, non lo potresti intendere. Per questo si può intendere che l' ipocresia di molti è sì occulta, che non si può conoscere se non da chi è insieme con loro.

C. XXIII — v. 82-93. In questi quattro ternari l' autor nostro finge che, quando si fu restato, giunti quelli due a lui si maravigliavano di lui che era vivo, e domandaronlo [1] chi elli era; onde dice così: *Ristetti;* io Dante, secondo lo comandamento di Virgilio, *e vidi due;* di quelli incappuzzati, *mostrar gran fretta Dell' animo, col viso;* che altrimenti non la poteano mostrare, che non poteano uscire del passo conceduto loro, *d'esser meco;* secondo che detto avea l' uno di loro, di sopra; *Ma tardavali il carco;* delle cappe del piombo che li faceva andar pianamente; in vendetta dell' allegrezza [2] ch' ebbono nel mondo, che per piacere al mondo si mostrarono d' essere quel che non erano, *e la via stretta;* questo dice, per mostrare la moltitudine che v' era, che la bolgia era bene ampia; ma eravi sì grande moltitudine di peccatori, che non vi si poteva andare se non pianamente e lentamente. *Quand' ei fur giunti;* quelli due a noi che li aspettammo, *assai con l'occhio bieco;* cioè in traverso ragguardando,

[1] C. M. e dimandonno chi

[2] C. M. della leggerezza ch'ebbeno

che per lo peso convenia lor portare lo capo basso; e questo rispondea loro in pena debita, perch'elli aveano avuto nel mondo [1], simulando, santità, *Mi rimiraron;* cioè me Dante e non Virgilio, *sanza far parola;* cioè sanza parlare, *Poi si volsero in sè;* questi due che erano venuti, che si maravigliavano così di Dante, *e dicean seco;* cioè con seco medesimi: *Costui;* cioè Dante, *par vivo all'atto della gola;* cioè nello spirare: imperò che certe arterie [2] sono nella gola che, quando l'uomo tira il fiato a sè, gonfiano; e quando lo manda fuori, calano. Et aggiugneano: *E s'ei;* cioè Virgilio e Dante, *son morti;* come sono li altri che sono qui, *per qual privilegio*; cioè autorità: privilegio è autorità conceduta da chi può; e però si dice benificio conceduto da principe a privata persona, *Vanno scoperti;* questi due, cioè Virgilio e Dante, *della grave stola;* cioè grave cappa? *Poi disse a me;* Dante l'uno di loro: *O Tosco;* cioè o Toscano: Tosco è secondo la Grammatica [3], ch'elli chiama *Tuscos* quelli di Toscana, *ch'al collegio;* cioè alla congregazione dell'ipocriti tristi, che così li chiama lo Evangelio ove dice: *Nolite fieri sicut hipocritae tristes:* tristi sono in effetto, e tristi si mostrano per parer santi et uomini di penitenzia. Molto disse Cristo nell'Evangelio contro l'ipocriti, perchè sono molto in dispiacere di Dio. *se' venuto;* questo sermone si dirizza pur a Dante, e però dice: *se' venuto;* in singulare, *Dir chi tu se';* a noi, e manifestarti, *non avere in dispregio;* cioè non abbi a vile.

C. XXIII — *v.* 94-108. In questi cinque ternari l'autor nostro finge com'elli ebbe avvicendevole parlamento con quelli due incappati, dicendo così: *Et io;* cioè Dante, dissi, s'intende, *a loro;* cioè a quelli due: *Io fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d'Arno;* questo è quel fiume che passa per Fiorenza e Pisa, et entra nel mare di Pisa, *alla gran villa;* cioè Fiorenza: parla al modo di Francia che chiamano le cittadi ville; e dice *grande,* perchè Fiorenza è la maggior città di giro che sia in Toscana, e lo maggior popolo di suo' cittadini, *E son col corpo ch'i' ò sempre avuto;* cioè sono vivo; e dice: *ch'i' ò sempre avuto,* a differenzia di loro ch'erano col corpo aereo, lasciato quel della carne: però che Dante finge nella seconda cantica che, quando l'anima si parte dal corpo, ella si veste di uno corpo aereo et in quello si rappresenta e pate e parla, et à l'altre passioni che si danno a quelli che sono morti. *Ma voi chi siete;* domanda Dante a loro, *a cui;* cioè a' quali, *tanto distilla, Quant'io veggio, dolor giù per le guance;* cioè gocciolano lagrime giù per le gote, che sono cagionate dal dolore, *E che pena è in voi che si sfavilla;*

[1] C. M. nel mondo pure rispetto al mondo e non a Dio; et anco, perchè così erano in quel mondo, simulando,

[2] C. M. certe vene sono

[3] *Grammatica* qui significa *lingua latina*. E.

cioè si mostra per li occhi sfavillanti e per le faccie rosse? *E l'un rispose;* di quelli due addimandati: *O me le cappe rance;* cioè dorate di fuori, di che noi siamo vestiti, *Son di piombo sì grosse;* dal lato d'entro, *che li pesi Fanno sì cigolar;* cioè cigulare, *le lor bilance,* cioè noi che siamo bilancie di queste gravissime cappe! Et usa qui colore [1] retorico che si chiama significazione, quando si fa per similitudine: imperò che come le bilancie cigolano, quando pesano grave peso; così cigolano ellino, piangendo e sfavillando: bilancia è instrumento da pesare le cose che si vendono a peso. E per questo à già risposto all'una parte della domanda; cioè della pena, e risponde poi all'altra parte della domanda, dicendo chi elli sono. *Frati Godenti fumo;* noi due, de' quali tu domandi, *e Bolognesi;* cioè della città di Bologna, che è una buona città di Lombardia, *Io Catalano;* dice quelli, che parla, di sè ch'avea nome Catalano, *e questi Loderingo;* cioè quest'altro che è meco, *Nomati;* cioè nominati così nel mondo amendu' noi; *e da tua terra insieme presi;* cioè da Fiorenza tua città, *Come suol esser tolto un uom solingo;* cioè solitario e di buona vita, cioè uno eremito, *Per conservar sua pace;* cioè della tua città; *e fummo tali;* noi due alla tua città, *Che ancor si par d'intorno dal Gardingo;* chenti [2], noi fummo alla tua città in quel luogo che si chiamà il Gardingo [3] anticamente, che è una contrada in Fiorenza che oggi si chiama Capaccio. E però è qui da sapere che nel MCCLX, o circa, si mossono due cavalieri da Bologna et andarono al Padre Santo ch'era allora, e manifestatoli la loro intenzione; cioè che erano disposti a servire a Dio nello stato della cavalleria, operandosi con l'arme e con le loro forze al servigio di Dio, combattendo per le vedove e per li pupilli, e piatire per loro e difendere la ragione e la giustizia, ottennono grazia che il papa ordinò loro l'abito e la regola, e diede loro molte grazie, e nominogli li frati cavalieri della Vergine Maria. E puose ordine che niuno potesse entrare in quell'ordine, se prima non fosse o non si facesse cavalieri; e tornati costoro con la regola a Bologna, piacque questa regola a molti, et entrarono in quest' ordine se non ricchi uomini, che potessono mantenere stato di cavalleria; e stavansi in casa loro con le loro donne e figliuoli e famiglie, con cavalli fanti e famigli [4] et aveano in monizione; cioè franchigia et esenzione dalle fazioni delli loro comuni, come religiosi. Scorse la fama per tutto, e furono chiamati cavalieri gaudenti; et essendo intorno a quel tempo grande discordia

[1] Il nostro Commentatore adopera di frequente la parola *colore* per *figura*; ed è una vaga maniera. Veggasi Cicerone - *De Oratore*, lib. II - il quale disse eziandio, *colorarsi l'orazione. E.*

(2) C. M. quali noi fummo

(3) C. M. lo Guardingo che è una

(4) C. M. famigli et erano immuni dalle fazioni

in Firenze tra' guelfi e ghibellini, et avendo molte volte combattuto insieme e molto danneggiatosi, vennono finalmente a questa composizione che si eleggesse uno uomo per parte e commettessonsi in questi due tutte loro questioni; e dessesi loro autorità d'acconciarle, come meglio paresse loro, et in fine alla sentenzia diffinitiva questi due dovessono governare la città per l'una parte e per l'altra. E così li guelfi elessono messer Catalano de'Catalani da Bologna lo quale era guelfo, e li ghibellini elessono messer Loderingo de' Lambertacci da Bologna lo quale era ghibellino; e seppono sì ben fare questi due, che poi che furono nell'uficio, furono corrotti da'guelfi con moneta, e lasciarono cacciare da' guelfi li ghibellini e disfare loro le case ch'erano in Fiorenza in una contrada già detta, che si chiama il Gardingo. E perchè furono uomini ipocriti, che mostravano buoni nelli atti di fuori; e d'entro furono con mala volontà e intenzione come fu l'effetto, però l'autore finge che fussono in questo luogo.

C. XXIII — *v.* 109-123. In questi cinque ternari l'autor nostro finge, che volendo rispondere al detto de' frati Gaudenti, prevenuto da un'altra cosa che vide, incominciò e non andò innanzi con la risposta, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *cominciai: O Frati, i vostri mali...;* ecco qui [1] manca l'orazione, e però disse: *Ma più non dissi;* io Dante, che quello che detto è; et usa qui uno colore retorico che si chiama *precisio,* et è quando l'uomo incomincia alcuno dire; ma poi nol compie, occupato da altri pensieri e da alcuna passione. Voleva l'autore in questo luogo mostrare forse loro compassione, sì come mostrò di sopra, capitolo VI a Ciacco, quando disse: *Ciacco, il tuo affanno Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita;* e con simile sentenzia avrebbe seguito qui; ma volle l'autore usare lo predetto colore. In che modo si debba o possa avere compassione ai dannati, in più luoghi è stato dichiarato di sopra, e però non si replica qui. *ch'alli occhi mi occorse;* cioè imperò che alli occhi miei, disse Dante, occorse a vedere: ecco la cagione, per che non compie l'orazione incominciata di sopra, occupata [2] da questa nuova visione, *Un, crocifisso in terra con tre pali;* cioè ch'era disteso in terra, l'uno braccio con uno palo confitto per la mano, e l'altro con un' altro e li piedi amenduni con un altro palo, come Cristo nostro Salvatore fu crocifisso con tre chiodi in su la croce, come dimostra lo testo che seguita. Et aggiugne: *Quando mi vide;* cioè Dante quel confitto, *tutto si distorse, Soffiando nella barba coi sospiri;* e la cagione, perchè si storse e soffiò vedendo Dante, possiamo imaginare che fosse, perchè vedea Dante cristiano, salvato per la passione di Cristo, per la quale egli era

(1) C. M. qui incomincia l'orazione, (2) C. M. occupato

dannato, *E frate Catalan;* del quale fu detto di sopra, *ch'a ciò s'accorse;* cioè ch'io lasciai il dire, per considerare colui ch'io vedea, *Mi disse;* cioè a me Dante: *Quel confitto, che tu miri, Consigliò i Farisei, che convenia Porre un uom per lo popolo a' martiri;* questo fu Caifas principe de' sacerdoti, che nel consiglio che feciono li sacerdoti di Cristo, disse: *Vos nescitis quiquam. Nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et tota gens pereat.* — *Attraversato e nudo nella via;* per la quale passiamo tutti, *Come tu vedi;* cioè tu, Dante; *et è mestier, che senta;* cioè Caifas, *Qualunque passa;* di noi, *com'ei pesa pria;* cioè innanzi che passi, perchè tutti li montino a dosso: *Et a tal modo;* come questo, *il suocero;* cioè Anna che fu suocero di Caifas, *si stenta;* cioè si stende attraversato, confitto con tre pali; o vogliamo dire *si stenta;* cioè fa stento e patisce pena Anna così, come Caifas, *In questa fossa;* cioè in questa sesta bolgia, *e li altri del Concilio;* cioè della concordevole congregazione, che fu fatta lo lunedi' dopo la domenica d'olivo, per consigliar sopra i fatti di Cristo, *Che fu per li Giudei mala sementa;* cioè lo quale fu mal seme per li Giudei, che non si vollono o non vogliono o non si vorranno convertire: imperò che darà loro frutto di morte [1] eterna; ma per coloro che si vollono convertire e verranno alla fede di Cristo fu buona sementa: imperò che a tutti farà frutto di salute eterna. E notantemente finge l'autore che costoro sieno puniti in questo luogo: però che tutti li pontefici, sacerdoti, scribi e farisei a quel tempo erano ipocriti, de' quali disse Cristo nell'Evangelio: *Nolite fieri sicut hipocritæ tristes: dilatante enim* ec.

C. XXIII — *v.* 124-132. In questi tre ternari l'autor nostro finge come Virgilio si maraviglia della pena di Caifas e delli altri, e domanda della via, dicendo: *Allor;* cioè allotta, *vid'io;* Dante, *maravigliar Virgilio;* lo qual non avea veduto maravigliar per ancora, *Sopra colui, ch'era disteso in croce;* cioè sopra Caifas, *Tanto vilmente ne l'eterno esilio;* cioè nell'inferno dove doveano stare in perpetuo, sbanditi da Dio: maravigliasi la ragione della grandezza della giustizia di Dio, la quale avanza la possibilità del nostro intelletto; e però finge Dante che si maravigli Virgilio, il quale significa la ragione, come mostrato è stato di sopra in più luoghi. *Poscia;* cioè dopo l'ammirazione, *drizzò;* Virgilio, *a' Frati;* cioè a messer Catalano et a Loderingo, *cotal voce;* cioè così fatto parlare: *Non vi dispiaccia, se vi lece;* cioè se a voi è licito [2], *dirci;* cioè a me Virgilio e Dante: sempre la ragione giustifica la sua domanda: però che non domanda, se non giusto et onesto, *Se alla man destra;* questo dice, perchè necessario era, essendo volti in verso man sinistra, che vo-

[1] C. M. di mercè eterna: [2] C. M. v'è lecito,

lendo uscire della bolgia per andare nell'altra più bassa, ch'uscissono in verso man destra, *giace alcuna foce;* cioè è rovinata la ripa in alcun luogo sì, che noi possiamo uscire di questa bolgia, della quale non poteano uscire perchè la ripa era alta, *Onde noi amendu' possiamo uscirci;* cioè io Virgilio e Dante di questo fondo della bolgia, *Sanza costringer degli angeli neri;* cioè de' dimoni, *Che vegnan d'esto fondo a dipartirci;* cioè a cavarci quinci; e questo finge, per mostrare che alla potenzia di Dio ogni cosa è sottoposta; cioè li demoni, li angeli, li uomini e tutte le creature.

C. XXIII — *v.* 133-141. In questi tre ternari l'autor nostro finge come frate Catalano rispose alla domanda di Virgilio, dicendo: *Rispose adunque;* frate Catalano, il quale à introdotto a parlare di sopra: *Più che tu;* cioè Virgilio, *no speri, S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia;* cioè da quella che circunda tutte le bolgie, *Si muove;* quel gran sasso che detto è, e continuasi sopra tutte le bolge sì, come ponte, *e varca;* cioè valica, *tutti i vallon feri;* cioè tutte le bolge che sono X, come detto fu di sopra cap. XVIII, dall'ottavo cerchio infino al pozzo che è lo fondo dell'inferno, sono prodotti alcuni scogli che valicano e fanno ponti sopra tutte le bolge, salvo che sopra questa bolgia, perchè si rupponο nel tempo della passione di Cristo, secondo la fizione dell'autore; e però seguita: *Salvo che questo è rotto;* questo sasso che detto è, *e nol coperchia;* cioè non fa ponte sopra lo sesto vallone: *Montar potrete;* tu Virgilio e Dante, *su per la ruina;* di questo sasso, *Che giace in costa*; sì che v'à fatto la via, *e nel fondo;* della bolgia, *soverchia,* perchè v'è alzato per la rottura del sasso. *Lo Duca;* cioè Virgilio, *stette un poco a testa china;* come fa colui che pensa, *Poi disse;* Virgilio in verso frate Catalano, e dice: *Mal contava la bisogna;* cioè mal diceva lo bisogno nostro, *Colui, che i peccator di qua uncina;* cioè Malacoda, che piglia coi raffi e con li uncini li peccatori della quinta bolgia: però che disse di sopra capitolo XXI, *Presso è un altro scoglio, che via face,* e come mostrato è, non ve n'era veruno, e per questo si mostra che il dimonio con bugie e falsitadi s'ingegna d'ingannare ciascuno.

C. XXIII — *v.* 142-148. In questi due ternari et uno versetto finge l'autore come il frate rispose a Virgilio, quanto all'inganno del dimonio, dicendo: *E il Frate;* cioè messer Catalano, disse, s' intende: *Io udi' già dire a Bologna,* perch'elli fu Bolognese, però dice che udi' dire a Bologna, *Del diavol vizi assai;* anzi è tutto vizioso, *tra' quali;* cioè vizi, *udi';* io frate Catalano, *Che gli è bugiardo, e padre di menzogna;* questo s'accorda con la Santa Scrittura che dice: *Diabolus mendax est, et pater mendacii;* sì che non ti maravigliare, Virgilio, s' egli t'à detto bugia. *Appresso;* cioè dopo le dette parole, *il Duca;* cioè Virgilio, *a gran passi sen gì;* cioè se n' andò, *Turbato un poco*

d'ira nel sembiante; cioè nella vista: questo dice, perchè la ragione non si turba mai in effetto; *Ond' io;* cioè Dante, *dall'incarcati;* cioè da' caricati peccatori di piombo: potrebbe ancor dire il testo *dall'incappati*, cioè da coloro che aveano le cappe dorate di fuori, e d'entro di piombo, *mi parti';* seguendo Virgilio, e però dice: *Dietro alle poste;* cioè dietro alle pedate, *delle care piante;* cioè de' piedi di Virgilio, lo quale era caro duca a Dante, come deve essere la ragione cara a ciascuno uomo. E qui finisce il vigesimoterzio canto.

CANTO XXIV.

1 In quella parte del giovanetto anno,
Che il Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti a mezzo dì' sen vanno;

4 Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;

7 Lo villanello, a cui la robba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:

10 Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza il ringavagna,

13 Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poca d'ora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;

16 Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io li vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:

v. 3. C. M. al mezzo dì' v. 11. C. M. Come tapin
v. 12. C. M. la speranza irringavagna, v. 14. C. M. In poco d'ora;
v. 14. *In poca d'ora*. Maniera ellittica; cioè *in poca durata, in poca quantità d'ora*. *E.*

19 Che come noi venimo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.

22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

25 E come quei che adopera et estima,
Che sempre par che inanzi si proveggia;
Così, levando me su per la cima

28 D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia.

31 Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve et io sospinto,
Potavam su montar di chiappa in chiappa.

34 E se non fosse, che di quel procinto,
Più che dell'altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.

37 Ma perche Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,

40 Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimo al fine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.

43 La lena m'era del polmon sì munta
Quand'io fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.

v. 21. C. M. vidi prima v. 24. C. M. diemmi poi di piglio.
v. 27. C. M. su ver la cima
v. 30. *reggia*. In antico nell'indicativo si disse *reggio, traggio,* e *fuggio;* e quindi *reggia, traggia,* e *fuggia* nel congiuntivo, come anch'oggi proferisce il popolo della Toscana. *E.* v. 33. C. M. Potevam
v. 33. *Chiappa; pietra,* come odesi tutto dì' in quel di Genova. *E.*

46 Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro: chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre,
49 Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere et in acqua la schiuma.
52 E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
55 Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
58 Leva' mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io son forte et ardito.
61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Et erto più assai che quei di pria.
64 Parlando andava per non parer fievole;
Et una voce uscì dell'alto fosso,
A parole formar disconvenevole.
67 Non so che disse, ancor che sopra al dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
70 Io era volto in giù; ma li occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi
73 Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che come io odo quinci, e non intendo;
Così giù veggio, e niente affiguro.

v. 57. C. M. fa che sì ti vaglia. v. 63. quel di pria. v. 65. C. M. Unde una voce

76 Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la domanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.

79 Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

85 Più non si vanti Libia con sua rena:
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e chencri con anfisibena;

88 Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò già mai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra al mar rosso ee.

91 Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio o elitropia.

94 Con serpi le man dietro avien legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, et eran dinanzi aggroppate.

97 Et ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.

100 Ne O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese et arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:

v. 86. C. M. O che se lidri,

v. 90. *ee*. In antico la seconda persona singolare del presente indicativo nel verbo primitivo *essere* fu *e*, poscia *ei*, dal latino *es;* e quindi naturalmente *ee* nella terza singolare, che pur vive nella Toscana. *E.*

v. 91. *Tristissima copia; crudelissima copia. E.*

v. 93. C. M. pertusio   v. 93. *L'elitropia* presso gli antichi fu creduto rendesse gli uomini invisibili. *E.*   v. 101. C. M. Arse, cui cener tutto

103 E poi che fu a terra sì destrutto,
La polver si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto.

106 Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

109 Erba, nè biado in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime et amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

112 E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra opilazion che lega l'uomo,

115 Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito della grande angoscia
Ch'elli à sofferta, e guardando sospira;

118 Tale era il peccator levato poscia.
O potenzia di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

121 Lo Duca il domandò poi, chi egli era;
Perch'el rispuose: Io piovi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fiera.

124 Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

v. 105. C. M. E quel medesmo v. 107. C. M. lo Fenice v. 109. C. M. biada

v. 112. *Como;* derivato dal latino *quomodo,* presso gli antichi frequente in verso e in prosa. *E.*

v. 114. C. M. oppilazion v. 116. C. M. per la grande

v. 122. Io *piovi;* ora *piovvi* nel perfetto, è la naturale piegatura dell'infinito *piovere*, come sarebbe altresì *bevi* da *bevere*, e *movi* da *movere;* ne' quali tutti potrebbe dirsi che viene sotratta l'*e, piovei, bevei.* L'uso vuole che ne' primi due si raddoppi il *v,* affine di cessare ogni equivocazione, e all'altro dà una diversa cadenza. *E.* v. 126. C. M. a me fu degna tana.

127 Et io al Duca: Dilli che non mucci,
E domanda qual colpa qua giù il pinse:
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.
130 E il peccator, che intese, non s'infinse;
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse.
133 Poi disse: Più mi duol, che tu m'ài colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando fui dell'altra vita tolto.
136 Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
139 E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
142 Apri li orecchi al mio annunzio, et odi:
Pistoia pria de' Negri si dimagra;
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
145 Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Che di torbidi nuvoli è involuto,
E con tempesta impetuosa et agra
148 Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto;
151 E detto l'ò, perchè doler ti debbia.

v. 130. C. M. non si finse;
v. 141. C. M. fuor da' luoghi — v. 143. C. M. in pria de' Neri
v. 146–7. C. M. Che da turbidi nuvoli involuto, E con tempesta
v. 149. C. M. spesserà — v. 151. C. M. E dicolo, perchè

COMMENTO

In quella parte ec. In questo canto XXIV l'autor nostro intende di trattare della VII bolgia ov'elli finge che si punisca il peccato del ladroneggio, e non si compie di trattare d'esso in questo canto; e dividesi questo canto principalmente in due parti, perchè prima pone come uscirono della sesta bolgia [1], in sul ponte della settima pervenendo; nella seconda, come discesono in su la ripa, quivi: *Noi discendemmo il ponte* ec. La prima, che farà la prima lezione, si divide in sette parti: imperò che prima fa l'autore una similitudine; nella seconda adatta la similitudine, quivi: *Così mi fece* ec.; nella terza dimostra come Virgilio lo pose fuori della sesta bolgia, quivi: *E come quei che adopera* ec.; nella quarta manifesta l'abilità dell'uscire, quivi: *E se non fosse* ec.; nella quinta si pone una bella riprensione [2] con esortazione fitta a lui da Virgilio, quivi: *Omai convien* ec.; nella sesta, come usciti della bolgia, presono il cammino, quivi: *Leva'mi allor* ec.; nella settima priega Virgilio di discendere in dell'altra ripa, per veder meglio la continenzia di quella bolgia, quivi: *Io era volto in giù* ec. Divisa dunque la lezione, è da vedere la sentenzia litterale, la quale dice così:

Come nel mese di gennaio, quando il sole è sotto quel segno che si chiama Aquario, e già le notti cominciano a mancare a noi e crescere a coloro che sono di là dal circulo meridiano, quando la brinata in sulla terra assomiglia la imagine della sua sorella bianca; cioè della neve; ma poco dura; lo contadino, a cui manca la roba, si lieva e guarda e vede la campagna tutta biancheggiare, ond'elli si batte l'anca dolendosi, e ritorna in casa lamentandosi, come tapino che non sa che si faccia; e poi tornato fuori piglia buona speranza, vedendo il mondo aver cambiato faccia in poco d'ora, perchè la brinata è sparita e strutta per lo sole, e piglia suo bastone e caccia fuori le pecorelle a pascere; così mi fece sbigottire Virgilio, quando li vidi sì turbare la fronte, e così tosto venne, o vero e' giunse lo conforto [3] allo sbigottimento: imperò che come noi venimo al guasto ponte, Virgilio si volse a me con quella faccia dolce, ch'io Dante vidi prima al piè del monte. E poi ch'ebbe presa alcuna deliberazione, aperse le braccia e presemi, guardando bene prima la ruina; e come colui ch'adopera et estima e sempre pare che innanzi si provegga; così levando me Dante in ver la cima d'uno ronchione [4], avvisava un'altra scheggia dicendo: Poi t'agrappa sopra quella; ma tenta pri-

[1] C. M. della sesta bolgia e pervenneno in sul ponte della settima; nella seconda, [2] C. M. una bella risponsione con esortazione fatta a lui
[3] C. M. è così tosto giunse allo [4] C. M. d'un rocchione,

ma, s'ella è tale che ti reggia. Certo quella non era via de' vestiti della cappa detta di sopra, che noi appena; cioè Virgilio lieve ch'era spirito, et io Dante sospinto da lui, potavamo montar su di pietra in pietra. E se non fosse che quella ripa non era sì alta, come le altre passate, io non so di Virgilio; ma io Dante sarei ben vinto ([1]); ma perchè lo cerchio ottavo, nel quale sono le male bolgie, inchina tutto in verso il nono che è come un pozzo: tanto strigne, ciascuna bolgia è situata a questo modo, che la ripa d'entro sempre è più bassa che quella d'intorno. Et aggiugne che con questa fatica elli giunsono in sulla punta della ripa, onde si scende poi nell'argine; e dice che quando fu sue, la lena del polmone gli era sì monta, che non potea ire più oltre, anzi si pose a sedere nella prima giunta. Et allora Virgilio li disse: Oggimai ([2]) convien che tu ti spoltronischi a questo modo: imperò che, sedendo in piuma o sotto coltre, non si viene in fama, sanza la quale chi consuma la vita sua, lascia in terra cotale vestigio di sè, quale lascia lo fummo nell'aere e la schiuma nell'acqua; e però lieva su, vince [3] l'ambascia con l'animo che vince ogni battaglia, se non si pone giù col suo grave corpo; e' ti convien salire scala più lunga: non basta essere partito da costoro; se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia. Allora dice Dante che si levò, mostrandosi fornito meglio di lena, che non si sentia; e disse a Virgilio: Or va, ch' io sono forte et ardito; e dice che presono la via su per lo scoglio, che valicava la settima bolgia e dice che lo scoglio era ronchioso, erto, stretto e malagevole, et era ([4]) più assai che quel di prima. Et aggiugne Dante che andava parlando per non parere fievole, onde dice ch'uscì una voce dell'alto fosso, a formar parole sconvenevoli; e dice che non sa ciò che dicesse, benchè fosse sopra il dosso dell'arco che valicava quivi; ma ben parea che chi parlava fosse mosso da ira; et aggiugne ch'era volto in giù; ma li occhi non poteano andare al fondo per lo scuro; per la qual cosa disse a Virgilio: Fa che tu arrivi dall'altro cinghio, e dismontiamo lo muro: che com'io odo quinci e non intendo; così giù veggio e niente affiguro. Et allora disse Virgilio: Altra risposta non ti do, se non il fare: chè la domanda onesta si vuole ([5]) seguire con l'opera tacendo. E qui finisce la sentenzia litterale: ora è da vedere lo testo con l'allegorie e moralitadi.

C. XXIV — *v.* 1-15. In questi cinque ternari l'autor nostro finge, incominciando il XXIV canto, una bella similitudine con descri-

([1]) C. M. ben giunto; ([2]) C. M. Ingiumai convien

[3] *Vince;* oggi *vinci*. Per serbare una desinenza uniforme, le persone singolari dell'imperativo furono dagli antichi terminate in *e* come quelle dei tempi dell'indicativo. Il re Enzo disse « Esci di pena, e del corpo ti parte »; e il b. Iacopone « Accorri, donna, e vide Che la gente l'allide » *E.*

([4]) C. M. et erto più assai ([5]) C. M. si dee seguire

zione del tempo secondo l'astrologia, dicendo così: *In quella parte del giovanetto anno;* parla qui l'autore dell'anno a similitudine dell'etadi dell'uomo, non di tutte; ma di quattro ([1]) tempi; cioè in primavera, estate, autunno e verno, ponendo che la primavera sia simile alla adolescenzia: però che come l'uomo cresce; così le cose che produce la terra escono fuori e crescono; così li giorni ancora cominciano a crescere: e come l'adolescenzia è età calda et umida; così è la primavera: e la state si è simile alla giovanezza: l'uomo è forte; così tutte l'erbe e le piante uscite fuori della tenerezza vegnano nella durezza: e come l'uomo dura e consiste nelle sue vigorosità e pone fine al crescere; così la state quasi li di' stanno in uno essere di grandezza infino ([2]) al solstizio estivale: e come la giovanezza è calda e secca; così la state: e l'autunno si è simile alla virilità: imperò che come l'uomo è venuto nella virilità et intende ai guadagni, onori et amistadi et alle cose fruttuose; così l'autunno dà li frutti delli arbori e gitta giù le frondi, come l'uomo gitta giù li giuochi e li trastulli: e come la virilità è fredda e secca; così è l'autunno: e lo verno è simile alla vecchiezza: imperò che come il vecchio è inabile all'opere; così lo verno è spogliato di tutti i frutti: e come il vecchio s'inchina e manca del suo corpo; così lo verno mancono li giorni: e come il vecchio è freddo et umido; così è il verno; e però volendo l'autor nostro intendere del principio della primavera, dice del giovenett'anno; cioè adolescente; cioè la fanciullezza dell'anno, chiamandolo giovanetto, a differenzia della giovanezza compiuta. Et è qui da notare che l'autore parla de'tempi dell'anno, incominciando secondo li astrolagi la primavera dal solstizio di Capricorno, e la state dell' ([3]) equinozio d'Ariete, e l'autunno dal solistizio di Cancro, e il verno dall'equinozio della Libra; e per confermar quello, aggiugne: *Che il Sole i crin sotto l'Aquario tempra;* cioè sotto quel segno che si chiama Aquario tempra li suoi raggi, pigliando i crini per li raggi, sotto il quale e nel quale segno il sole entra a mezzo gennaio o circa, e stavvi infino a mezzo febraio o circa; nel qual tempo incomincia la primavera. Ogni segno à 30 gradi et ogni di' naturale lo sole ne passa uno, sicchè in 30 di' à passato tutto uno segno; e dice *tempra,* cioè tempera; i crini; cioè i capelli. Li poeti fingono che il sole sia uno idio che lo chiamano Febo, e fingonlo con una bella capellatura, intendendo per quella capellatura li raggi suoi, li quali incomincia lo sole a temperare sotto l'Aquario: imperò che si parte dal tropico iemale e viene verso l'equinoziale, et incomincia l'aere a noi a lasciare la rigidità

([1]) C. M. di quattro, secondo che l'anno è diviso in quattro tempi; cioè primavera, ([2]) C. M. di grandezza insieme al solstizio ([3]) C. M. dall' equinozio

del freddo e mitigarsi per l'approssimamento del sole, incominciandosi già ad alzare sopra noi. E per dichiarare ancora meglio, dice: *E già le notti a mezzo dì' sen vanno;* cioè già incominciano a mancare le notti e crescere li di' [1], che il sole è stato in Capricorno insino al suo mezzo, sono cresciute le notti e li di' mancati. E perchè tal mezzo innanzi si parte dal tropico iemale e viene di grado in grado verso l'equinoziale, incominciano a mancare le notti infino che viene all'equinoziale ove si pareggia la notte col dì, poi ch'à passato l'equinoziale e viene verso lo tropico estivale, crescono li di' infino che viene in Cancro ov'è lo solistizio estivale; cioè la maggior altezza che possa essere appo noi; e però è allora lo maggior di' e la minor notte che sia in tutto l'anno, come quando è in Capricorno, che è al tropico iemale verso lo polo antartico, è la maggior notte e il minor di' che sia in tutto l'anno, perchè [2] appo noi nella maggior bassezza che possa essere; e perchè quando va verso l'antartico, viene all'equinoziale, quando è in Libra è pari lo di' con la notte; e quando ritorna in verso lo polo artico, partendosi dall'antartico viene all'equinoziale, quando è in Ariete ove è pari ancora il dì con la notte sì, che due equinozi sono l'anno e due solistizi; li solistizi sono in Capricorno et in Cancro, e li equinozi in Ariete et in Libra; e perchè quindi onde si parte il sole si crescono le notti [3], però dice che quando lo sole è in Aquario, che incomincia a partirsi dal polo antartico e venire in verso il nostro polo artico, che le notti se ne vanno a mezzo di'. Et a maggiore evidenzia di quello che è detto, doviamo sapere che l'ottava spera; cioè il cielo del fermamento ove sono le stelle fisse, à due poli; cioè due capi d'uno [4] piano, in sul quale si volge come noi veggiamo, una volta in 24 ore; e l'uno capo di questo piano è veduto da noi, et è quivi dove è la tramontana e chiamasi polo artico; l'altro capo è opposito a quello e chiamasi antartico, e non si può vedere da noi, perchè è di sotto opposito al nostro. E doviamo ancora sapere che tutto lo spazio del cielo, che è tra l'uno e l'altro polo, li astrolagi ànno diviso in cinque [5] spazi iguali, nelle fini de' quali dicono essere cerchi lineari, li quali chiamano paralelli; cioè cerchi igualmente distanti, e sono cinque in tutto. Lo primo è quello che è intorno al polo artico e chiamasi paralello artico. Lo secondo è quello che si chiama tropico estivale: imperò che quando lo sole è venuto per la linea eclittica, che è sempre sotto il mezzo del zodiaco infino a questo paralello, è lo maggiore di' che sia in tutto l'anno, perchè è nella maggiore altezza che possa

[1] C. M. li di', imperocchè infin che il sole [2] C. M. perchè è appo

[3] C. M. le notti e mancano li di'; e quine in verso dove va, cresceno li di' e mancano le notti, però

[4] C. M. d'un perno, in sul [5] C. M. in sei spazi eguali

essere appo noi; e perchè incomincia poi a discendere, e però si chiama tropico; cioè conversivo. Lo terzo si chiama equinoziale: però che quando lo sole è ritornato a quello descendendo, è pari lo di' con la notte, come fu quando, venendo a noi, venne al punto opposito che è in Ariete, come questo è in Libra; li quali due segni sono nel zodiaco oppositi, intersecati dall'equinoziale paralello. Lo quarto paralello è detto tropico iemale, perchè quando lo sole è venuto quivi, è il verno et è lo minor di' che sia in tutto l'anno, perchè è nella maggior bassezza che possa essere appo noi, e quindi incomincia dall'altro lato a ritornare all'equinoziale, e però si chiama tropico; cioè conversivo, perchè si converte a noi. Lo quinto paralello si chiama antartico, perchè intorno al polo contrario al nostro. Ma secondo li nostri poeti sono questi sei spazi ridotti a cinque, e chiamansi da loro zone: imperò che pongono per una zona lo spazio tutto quivi, ove è lo corso del sole, quanto tiene lo zodiaco; cioè dal tropico estivale in fino al tropico iemale che sono tre paralelli, perchè è in mezzo l'equinoziale. E questa zona dicono che sotto si (1) fa la terra inabitabile per lo troppo caldo; e dal tropico estivale al paralello artico dicono che è la zona temperata, perchè in mezzo tra la calda e la fredda, e fa abitabile la terra sotto sè; e dal polo artico in fino al suo paralello dicono essere l'altra zona fredda, la quale fa inabitabile la terra sotto di sè, per lo troppo freddo; e così dall' altra parte dal tropico iemale al paralello antartico dicono essere l'altra zona; cioè la quarta temperata, perchè viene in mezzo tra la fredda del polo antartico e la calda del mezzo (2); e questa dicono che fa la terra abitabile sotto sè. Ma per quello che dicono li astrolagi la terra sotto quella zona è occupata dall'acqua, e dal polo antartico al suo paralello è la quinta fredda, la quale per lo suo freddo rende la terra inabitabile sotto sè; la qual parte della terra si dice ancora essere occupata dall'acqua; adunque una sola zona è quella che s'abita. E doviamo ancor sapere che il zodiaco è uno cerchio ampio, nel quale sono XII segni; cioè Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpion, Sagittarius, Capricornus, Aquarius, Pisces; e ciascuno di questi segni (3) in 24 ore, o poco più, il sole passa uno grado, sicchè in 365 di' et alquante ore lo sole passa tutto, et allora è compiuto l'anno; e questo zodiaco cigne lo cielo per traverso sì, che l'uno lato del zodiaco, dove il Cancro, tocca lo paralello tropico estivale; e l'altro lato, ove è Capricorno opposito a Cancro, tocca l'altro paralello tropico iemale, e divide intersecando lo paralello equinoziale in due luoghi, oppositi l'uno all'altro, sicchè nell'uno è Ariete e

(1) C. M. sotto sè fa la terra (2) C. M. del mezzo di'; e questa
(3) C. M. segni à trenta gradi, et ogni di'; cioè in ventiquattro ore.

nell'altro è Libra; e tutti li pianeti vanno sotto questo zodiaco obliquando qua e là, salvo che il sole, che sempre va per lo diritto mezzo [1] per la linea eclittica, e va da occidente a oriente, secondo lo suo movimento sempre acquistando in 24 ore, o poco più, uno grado del segno; benchè lo movimento del fermamento lo ruoti seco da oriente ad occidente. E però secondo che passa sotto li segni, s'approssima e dilunga da noi; e così accresce e manca lo di' e la notte, e questo si può meglio mostrare con la Spera materiale, che scrivere con la penna o dire con la lingua, e però chi lo vuol vedere, ricorra quivi. Aggiugne poi l'autore: *Quando la brina;* cioè la brinata, *assempra;* cioè t'appresenta, *in su la terra;* sopra la quale è caduta, *L'imagine;* cioè la similitudine, *di sua sorella bianca;* cioè della neve, la quale è detta sua sirocchia [2], perchè si genera d'una medesima materia; cioè di vapori umidi: imperò che i vapori umidi elevati su nell'aere infino allo interstizio, lo quale è termine dell'aere oltra il quale non possono passare, secondo vari luoghi a che ascendendo [3], si convertono; e però quando si convertono in acqua, quando in grandine e quando in neve e quando in brinata; et aggiugne: *Ma poco dura alla sua penna tempra;* cioè poco dura la brinata, come dura poco la temperatura della penna allo scrittore, quando scrive con essa: e così è qui [4] similitudine, dicendo: *Lo villanello;* cioè lo povero villano, *a cui la robba manca;* perchè è dilungato dalla ricolta, et allora sono più care le biade che in tutto l'anno; o vogliamo intendere lo strame per pascere le pecore: imperò nel testo fa menzione di ciò, *Si leva;* del letto o di casa, *e guarda;* cioè fuor di casa uscito, pone mente, *e vede la campagna;* cioè la latitudine de'campi, *Biancheggiar tutta;* per la brinata, *ond'ei;* cioè ond'elli, *si batte l'anca;* per lo dolore, *Ritorna in casa;* poi lo villanello, *e qua e là si lagna;* cioè si lamenta, *Come il tapin;* cioè lo misero, *che non sa che si faccia;* delle pecore che à nella stalla, *Poi riede;* cioè ancora ritorna a vedere, *e la speranza il ringavagna;* cioè lo conforta; o vogliamo dire *e la speranza ringavagna;* cioè ripiglia la speranza che avea perduta, *Veggendo il mondo aver cangiata faccia;* cioè apparenzia, *In poca d'ora;* cioè in piccolo spazio di tempo, perchè la brinata è strutta et ita via per lo caldo del sole, *e prende suo vincastro;* cioè suo bastone, *E fuor;* cioè della stalla, *le pecorelle;* sue, *a pascer caccia;* cioè alla pastura; e questo dice perchè usanza è de' villani di tenere delle pecore, capre et altro bestiame.

(1) C. M. per ritto lo mezzo (2) C. M. sua suore, (3) C. M. ascendeno,
(4) C. M. è qui significazione, quando si fa per similitudine, descritto lo tempo, però segue la similitudine sua, dicendo:

C. XXIV — v. 16-24. In questi tre ternari lo nostro autore adatta la detta similitudine a sè, dicendo: *Così mi fece sbigottir lo Mastro;* cioè Virgilio fece dubitar me Dante e perdere la speranza, come la brinata lo contadino, *Quand'io li vidi;* io Dante, *sì turbar la fronte;* come detto fu di sopra cap. XXIII, quando disse: *Lo Duca stette un poco a testa china. — E così tosto al mal giunse lo impiastro;* cioè al mio temere lo conforto, come al temere del villanello, *Che come noi;* cioè Virgilio et io Dante, *venimo al guasto ponte;* cioè ch'era caduto sopra quella sesta bolgia, sopra la quale tutti erano caduti li ponti, come detto è di sopra nel canto XXI che comincia: *Così di ponte in ponte* ec.; et assegna la cagione, perchè così finge l'autore, *Lo Duca;* cioè Virgilio, *a me;* cioè Dante, *si volse con quel piglio Dolce;* cioè con quella dolce faccia e non turbata, come prima, *ch'io;* cioè Dante, *vidi in prima a piè del monte;* quando per le tre bestie impedito tornò a dietro, come appare nel primo canto di questa cantica, quando Virgilio lo soccorse e prima li apparve. *Le braccia aperse;* cioè Virgilio, *dopo alcun consiglio;* cioè dopo alcuna deliberazione, *Eletto seco;* dice: imperò che la discrezione è quella che discerne, e lo libero arbitrio è quello che elegge, secondo che la ragione detta, *riguardando prima Ben la ruina;* di quel ponte guasto, *e diedemi di piglio;* cioè m' abbracciò e presemi con le braccia.

C. XXIV — v. 25-33. In questi tre ternari l' autor nostro dichiara a che fine Virgilio l'abbracciò, dicendo con una similitudine: *E come quei che adopera et estima;* cioè stima prima e poi adopera, et usa qui l'autore una figura che si chiama *isteron proteron* [1], *Che sempre par che inanzi si proveggia;* cioè ch'elli adoperi, *Così, levando me su per la cima D'un ronchione* [2]*;* cioè d'un pezzo di scoglio; et adatta la similitudine posta di sopra, *avvisava un'altra scheggia;* cioè un altro pezzo di scoglio; e così si può intendere quel di sopra; cioè ch' adopera quel ch' à stimato, et operando stima quel che dee operar poi, *Dicendo;* Virgilio: *Sopra quella;* scheggia, *poi t'aggrappa; Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia;* cioè tu, Dante, t'afferra inanzi, che tu ti li affidi. *Non era via da vestito di cappa;* dimostra la malagevolezza della via, dicendo che non era via da quell' ipocriti; e per questo allegoricamente vuol dimostrare che li ostinati non si possono partire dal peccato, e litteralmente dimostra che, benchè elli e Virgilio n' uscissono, non era possibile alli ipocriti d' uscirne, *Che noi a pena;* cioè Virgilio e Dante, che non eravamo ostinati in tale peccato, *ei lieve;* cioè Virgilio che era spirito sanza carne, *et io sospinto;* cioè da lui come appar di sopra; e per questo dimostra che malagevolmente la ragione e la sensualità

(1) C. M. *isderon proteron,* (2) C. M. roccione;

sospinta dalla ragione può uscire di tal peccato, *Potavam su montar di chiappa in chiappa;* cioè di pietra in pietra: montasi suso, quando s' esce [1] del peccato e della sua considerazione con gradi di costanzia, e questo intende l' autore nelle parole dette.

C. XXIV — *v.* 34-45. In questi quattro ternari l' autor nostro finge che con fatica uscissono della sesta bolgia, dicendo: *E se non fosse, che di quel procinto;* cioè circuito, cioè della ripa d'entro della sesta bolgia, *Più che dell'altro;* cioè di quel di fuori, *era la costa corta;* sì che la salita era minore, *Non so di lui;* cioè di Virgilio quel che si fosse stato, *ma io sarei ben vinto;* io Dante dalla malagevolezza dell'uscire. Et assegna la cagione, perchè la ripa d' entro è più bassa che quella di fuori. *Ma perchè Malebolge;* cioè l' ottavo cerchio, che così lo nominò l' autore di sopra cap. XVIII, *in ver la porta Del bassissimo pozzo;* cioè del nono cerchio che tanto stringe, perchè è al centro della terra che pare un pozzo, *tutta pende;* inverso la porta del nono cerchio, *Lo sito;* cioè la locazione, *di ciascuna valle;* di quelle X bolgie dette di sopra, *porta;* questo che seguita, *Che l'una costa surge;* cioè quella di fuori alza, *e l'altra scende;* cioè quella di d'entro abbassa, *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *pur venimo al fine;* cioè all'ultimo, *in su la punta;* della ripa, *Onde l'ultima pietra;* ch' era la fine del ponte, *si scoscende;* in su l'argine. Aggiugne l' autore la sua debolezza, dicendo: *La lena m'era del polmon sì munta*; qui dimostra secondo la Fisica come l'uomo viene meno per la troppa fatica. Et è da notare che il polmone è uno membro interiore del corpo umano, che sempre batte e fa vento al cuore, e quando l' uomo più si fatica, più batte: imperò che il cuore à bisogno di maggiore esaltazione per la fatica che prima; e battendo molto si secca per lo continuo movimento, intanto che non può battere più et allora l'uomo spasima, perchè il cuore non à più esaltazione; et avendo l'uomo bere, non spasimerebbe, e però dice l'autore che la lena del polmone; cioè il raccoglimento del fiato, era sì venuto meno, *Quand' io;* cioè Dante, *fui su;* in su l'argine, *ch'io non potea più oltre;* cioè andare, *Anzi m'assisi;* cioè mi posi a sedere, *nella prima giunta;* cioè com' io giunsi su.

C. XXIV — *v.* 46-57. In questi quattro ternari finge l'autor nostro come Virgilio li fece una bella esortazione, dicendo: *Omai;* cioè oggimai, *convien che tu così ti spoltre;* cioè ti spoltronischi per sì fatto modo, *Disse il Maestro;* cioè Virgilio: *chè seggendo in piuma:* cioè per sedere ad agio in guanciale [2] o piumaccio, *In fama non si vien;* cioè in nominanza laudabile, *nè sotto coltre;* giacendo ancor non si viene in fama, nè in pregio; potrebbe ancor dire lo testo

[1] C. M. quando scese del peccato [2] C. M. in coscino o piumaccio,

dinanzi: *chè giacendo in piuma*; et intende l'autore per questo, che per istare in dilicatezze non s'acquista fama, *Sanza la qual;* cioè fama: et è fama, secondo che si piglia in bene, chi avrà notizia con loda, *chi sua vita consuma;* cioè chi passa sua vita, che non acquista fama per le buone opere, *Cotal vestigio in terra di sè lascia;* cioè memoria: imperò che vestigio è la pedata del piè, che dimostra che quivi è stato il piè e così ne fa memoria, e però vestigio si può porre per la memoria, *Qual fummo in aere;* che non vi lascia alcuna memoria di sè, *et in acqua la schiuma;* che similmente niuna apparenzia di sè lascia, poi che è disfatta. *E però;* ora conchiude, *leva su;* da sedere, *vinci l'ambascia;* cioè la fatica, *Con l'animo che vince ogni battaglia;* l'animo libero ogni cosa vince; e ponsi qui l'animo per la volontà e per la libertà dell'arbitrio, che ogni cosa, fatica e battaglia vince, e tentazione [1], quando vuole, *Se col suo grave corpo non s'accascia;* cioè non si pone giù, come si dice: *Infelix anima trahitur per corpus ad ima. — Più lunga scala convien che si saglia*; questo s'intende litteralmente della scala del purgatorio e del paradiso, come appare nel processo dell'opera; et allegoricamente intende che convenia purgarsi da questo peccato della ipocresia, nella quale mostra che fosse caduto l'autore, quando disse di sopra cap. XVI: *Io avea una corda intorno cinta,* con la contrizione, confessione e satisfazione; le quali cose intende per lo purgatorio: e finge che si salga: imperò che venire al peccato per opera o per considerazione è discendere, e partirsi da quello è montare, *Non basta da costoro esser partito;* cioè non basta, quanto alla lettera, d'essere uscito della materia della ipocresia, ch' ancora ci è a trattare altro, secondo il tuo proposito; et allegoricamente non basta essersi partito dal peccato: imperò che è necessario che li uomini si purghino da esso con quelli tre modi, che si richieggono alla purgazione, e poi è necessario che l'uomo salga alla virtù, volendo venire al desiderato fine, *Se tu m'intendi;* Dante, *or fa sì che ti vaglia;* d'avermi inteso; sforzati di procedere oltre e d'andare a purgarti.

C. XXIV — *v.* 58-69. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che pervennono in sul ponte della settima bolge [2], dicendo: *Leva'mi allor;* io Dante per lo conforto di Virgilio, *mostrandomi fornito Meglio di lena:* che cosa sia la lena già è detto e dichiarato di sopra, *ch'io non mi sentia:* alcuna volta l'uomo mostra più forte che non si sente, per compiacere al suo maggiore, *E dissi;* io Dante a Virgilio: *Va, ch'io son forte et ardito;* ecco che si mostra con le parole quel che non sentia con l'opera. Et in questo si nota quanto li fosse malagevole uscire del peccato della ipocresia, nel quale fu

(1) C. M. tentazione vince quando (2) C. M. bolgia,

irretito altra volta, come detto fu di sopra cap. XVI. *Su per lo scoglio;* cioè del ponte settimo ch'era sopra la settima bolgia, *prendemmo la via;* Virgilio et io Dante, *ch'era ronchioso;* cioè aspro et ineguale e pieno di ronchi, *stretto e malagevole;* per questo si nota che la fraude era più stretta e malagevole in questo peccato, che finge l'autore che si punisca qui, che in altro peccato passato, *Et erto più assai che quei di pria;* quanto alla lettera finge che più alto fosse assai et avesse la salita maggiore, che quelli altri passati, intendendo allegoricamente che in questa fraude era maggior grado di superbia, come apparirà di sotto. *Parlando andava;* io Dante, *per non parer fievole;* cioè debile, *Et una voce uscì dell'alto fosso;* cioè della settima bolgia molto profonda, mentre ch'io andava parlando, *A parole formar disconvenevole;* cioè non conveniente a formar parole, che si potessono intendere. *Non so;* io Dante, *che disse;* quella voce, *ancor che;* cioè benchè *sopra al dosso Fossi dell'arco già;* io Dante venuto di quel ponte, *che varca quivi; Ma chi parlava ad ira parea mosso;* e questo si conoscea per lo suono della voce, benchè le parole non s'intendessono. Et è qui da notare che conviene essere conveniente distanzia tra il senso e la cosa sensibile, altrimenti il sentimento non la può comprendere.

C. XXIV — *v.* 70-78. In questi tre ternari l'autor nostro finge come, non potendo comprendere d'in sul ponte, discese in su l'ottava ripa, dicendo, *Io*; cioè Dante, *era volto in giù;* cioè verso lo fondo della bolgia settima, *ma li occhi vivi;* cioè corporali: questo dice a differenzia delli occhi mentali, che veggono più di lungi et ancor nell'oscuro, *Non potean ire al fondo;* della bolgia, *per l'oscuro;* aere che v'era; e questo si dee notare che il mezzo, che è tra il viso e la cosa visibile, conviene essere luminoso, altrimenti la vista corporale non può comprendere, *Perch'io;* cioè Dante a Virgilio dissi: *Maestro, fa che tu arrivi Dall'altro cinghio;* di questa settima bolgia; cioè in su l'ottava ripa, *e dismontiam lo muro;* cioè questo ponte che, benchè sia d'un pozzo, sta come muro, *Che come io odo quinci, e non intendo;* io Dante quel ch'io odo, *Così giù veggio, e niente affiguro;* cioè discerno, ovver conosco. E fa qui l'autore similitudine da l'udire al vedere: imperò che l'uno e l'altro sentimento richiede distanzia proporzionata a sè, altrimenti aopera disutilmente. *Altra risposta, disse;* Virgilio a Dante, *non ti rendo Se non lo far;* questo fia la mia risposta, dice Virgilio; l'opera, et assegna la cagione: *chè la domanda onesta Si dee seguir con l'opera, tacendo;* e questa è nobile parola e notabile. E qui si nota che la giusta domanda si dee esaudire con l'opera da colui, a cui è domandato potendo, altrimenti è scusato. E qui finisce la prima lezione.

Noi discendemmo ec. Qui si comincia la seconda lezione nella

quale l'autor tratta del peccato, che finge che si punisce nella settima bolgia; e dividesi questa lezione in sei parti: chè prima pone come discesono del ponte, e della pena che vide nella settima bolgia; nella seconda, com'era fatta una delle tre spezie delle pene, che quivi si sostengono, descrive, quivi: *Et ecco ad un,* ec.; nella terza manifesta con esempli e conferma quel ch'à detto, quivi: *Così per li gran savi* ec.; nella quarta, come Virgilio parlò a uno di quelli peccatori della settima bolgia, domandando chi era, e come Dante solicita Virgilio che domanda ancor della colpa, quivi: *Lo Duca il domandò* ec.; nella quinta pone quel che finge che il peccatore da sè rispondesse, quivi: *E il peccator, che intese,* ec.; nella sesta pone come annunziò a lui malo stato della sua parte, quivi. *Apri li orecchi* ec. Divisa la lezione, è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poichè Dante disse a Virgilio che come d'in sul ponte non intendea; così non discernea guardando nella bolgia, che li piacesse di discendere in su la ripa ottava. Virgilio s'inviò in giù dal ponte, e Dante lo seguitò e giunsono in su l'ottava ripa, et allora Dante vide ciò che in essa era, e vide grandissima copia di serpenti e di sì diverse maniere, che ancora la memoria lo spaurisce. E dice che non si vanti più Libia con sua arena, che è una delle parti del mondo ove sono assai serpenti, come appare per Lucano, quando dice che Catone andò per le parti arenose, e nominane assai di quelle spezie di serpenti, delle quali ancor fa menzione l'autor nel testo. Nè ancora l'Etiopia e l'Asia, che è di sopra al mare rosso, mostrò giammai tante pestilenzie, nè si rie come quelle ch'erano nella settima bolgia: e dice che tra quella cruda e tristissima copia di serpenti erano [1] gente nude e spaventate sanza sperar pertugio, o vero occultamento, per appiattarsi: et aveano legate con serpi le mani di rietro, e ficcavano la coda e il capo per le reni, e d'inanzi s'aggroppavano [2]. E mentre che Dante ragguardava questo, uno serpente s'avventò ad uno ch'era dalla sua banda e trafisselo in sul nodo del collo, e subitamente costui s'accese et arse e divenne cenere, e poi la cenere per sè stessa si raccolse e ritornò nella figura di prima, come dicono li savi che fa l'uccel Fenice, che dopo cinquecento anni s'accende nel suo nido fatto di nardo e di mirra e d'altre cose odorifere, e poichè è arso e fatto cenere, rinasce della cenere un altro Fenice e dice che non pasce, se non incenso et amomo. E fa un'altra similitudine che, come colui che cade e non sa come, o per malo spirito che lo spaventi, o per gotta, quando si leva si mira d'intorno tutto smarrito per la grande ambascia, che à avuto, e

[1] C. M. di serpenti correvano genti [2] C. M. s'agroppavano.

guardando sospira; così si rilevò quel misero peccatore. Et esclama l'autore per questo, dicendo: O potenzia di Dio, quanto se' vera [1]; cioè giusta che croscia cotali colpi per vendetta! Et allora Virgilio lo domandò chi elli era; et elli rispose ch'elli discese di Toscana in quella bolgia, ch'elli chiama fiera gola, poco tempo era, e ch'elli era Vanni Fucci di Pistoia lo quale era vivuto bestialmente, e come a bestia Pistoia gli era stata degna tana. Et allora Dante disse a Virgilio: Dilli che non mucci, domandalo per qual colpa è dannato in questo luogo, ch'io vidi già uomo di sangue e di corrucci, sicchè dovrebbe essere tra' violenti. Et allora quel peccatore che intese Dante, non s'infinse; ma dirizzò verso Dante l'animo e il volto, e vergognandosi disse: Più mi duole che tu m'ài colto in questa miseria, che quand'io fu' tolto dell'altra vita: io non posso negar quel che tu chiedi: sappi ch'io sono messo qui, perch'io fui ladro alla sagrestia di Pistoia, e falsamente fu già apposto ad altrui; ma perchè tu non goda d'avermi qui veduto, odi quello che io t'annunzio: Pistoia prima si dimagra de' Neri, e Fiorenzia rinnuova gente e modi, e Marte tragge vapore di Val de Magra che è involuto da turbidi nuvoli, e combatterassi [2] con violenzia impetuosa et agra sopra campo Piceno; onde subitamente si spezzerà la nebbia e gitterà la saetta sì, che ogni Bianco ne sarà ferito; e questo t'ò detto, perchè te ne dolga, perchè se' de' Bianchi. E qui finisce la sentenzia litterale e il canto: ora è da vedere lo testo con le allegorie e moralitadi.

C. XXIV — *v.* 79-96. In questi sei ternari l'autor nostro finge che, secondo ch'avea domandato a Virgilio, discesono del ponte settimo e vennono in su la ripa ottava, per vedere quel ch'era nella bolgia settima, onde dice: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *discendemmo il ponte;* cioè settimo in sul quale eravamo, *dalla testa, Dove s'aggiugne con l'ottava ripa;* questo dice, per mostrare che uscirono della ripa di là, *E poi mi fu la bolgia manifesta;* cioè settima a me Dante: *E vidivi entro;* in quella settima bolgia, *terribile stipa;* cioè congregazione e stivamento, *Di serpenti, di sì diversa mena;* cioè di sì diversa spezie, *Che la memoria il sangue ancor mi scipa;* cioè la ricordanza di quelli serpenti ancora mi divide il sangue da' luoghi suoi, e fallo tornare al cuore come fa la paura, come mostrato è di sopra in alcuno luogo. Questi serpenti, che l'autore finge qui, sono li demoni ch'ànno a tentare del peccato che qui si punisce, et ancora li uomini che di ciò ànno tentato, come apparirà di sotto: imperò che spesse volte li uomini sono strumento del demonio. *Più non si vanti Libia con sua rena;* afferma l'autore con tre similitudini quello, ch'à detto della copia e della diversità de' serpenti, di-

[1] C. M. quanto è severa; cioè [2] C. M. combatrasi con tempesta et agra

cendo che più ve n'era che nel deserto di Libia e nell'Etiopia e nell'Asia; e però dice che *Più non si vanti Libia con sua arena;* cioè col suo diserto arenoso: Libia è una parte dell'Africa, la quale Africa è una delle tre parti del mondo, et è la Libia vicina alla torrida zona, che è inabitabile in alcuna parte per lo troppo caldo; e però è troppo arenoso, o vero tutta [1]: è ivi uno diserto arenoso ove è grande copia di serpenti di diverse spezie, come dice Lucano quando descrive la via che fece Catone col suo esercito, delle quali alcune ne nomina l'autore nostro nel testo, dicendo: *Chè, se chelidri;* questa è una specie di serpenti, che stanno in terra et in acqua e fa fumare la via onde passa, e sempre va diritto, che se torcesse creperebbe, *iaculi;* questa è un' altra spezie che si lancia, e trafora quel che percuote, come una lancia o una saetta, *e faree;* questa è una spezie che va ritta, e solamente strascina la coda per terra, *Produce;* cioè Libia detta di sopra, *e chencri*; questa è una specie di serpenti, che sempre va torcendosi e non va mai dritto, *con anfisibena;* questa è una spezie di serpenti che à due capi, uno d'inanzi, e l'altro di rietro ove dovrebbe essere la coda; e di questi e d'altri fa menzione Lucano nel nono libro, *Nè tante pestilenzie, nè sì ree Mostrò;* Libia, come quelle dell'inferno, *già mai con tutta l'Etiopia;* Etiopia è ancora una parte d'Africa, ove sono li uomini neri per lo caldo del sole, et è in due luoghi in verso levante et in verso ponente, perchè in mezzo di queste due Etiopie è lo diserto di Libia ove sono li serpenti: sono ancora nell'Etiopia serpenti assai e di diverse maniere, *Nè con ciò che di sopra al mar rosso ee;* cioè nella sommità dell'Asia, ove dice Solino che è grande copia d'oro e di gemme preziose, che è guardata da' dragoni e da' serpenti di diverse spezie: lo mar rosso divide, andando per mezzo, l'India e l'Arabia, et è rosso quel mare per lo terreno e non per l'acqua, et è un braccio di mare che esce del mare oceano dalla parte d'oriente, et entra nella terra e dividela infino all'Egitto. *Tra questa cruda e tristissima copia;* di serpenti che detta è, *Correvan genti nude e spaventate;* da questi serpenti, *Sanza sperar pertugio;* cioè di trovare buco, ove si potessino appiattare, *o elitropia;* questa è una pietra, che secondo che dice il Lapidario, vale contro a' veleni, sicchè questi [2] miseri peccatori non sperano rimedio alle morsure e punture dei serpenti. Qui comincia l'autore a trattare del peccato ch' elli finge, che si punisca in questa settima bolgia, e della pena che per convenienzia adatta al detto peccato; e però innanzi che andiamo più oltre, è da sapere che l'autore finge che in questa settima bolgia si punisca lo peccato del furto; e perchè, secondo lo comune parlare non si diver-

(1) C. M. però è tutta arenosa: et è ivi (2) C. M. sicchè li miseri

sifica furo e ladro, però di sopra lo chiamò ladroneccio, benchè il Grammatico e molti altri ne fanno differenzia, dicendo che ladro è quello che toglie con violenzia, e questo parrebbe da essere punito nel settimo cerchio de' violenti, se si commettesse con violenzia solo. Ma con lo inganno prima lo ladro viene alla violenzia et alla forza: imperò che sta appiattato nel bosco, e quando vede lo mercatante, esce in su la strada a fare la forza, e però non lo pone l'autore nel settimo cerchio; ma ponlo nell'ottavo insieme col furo: et è furo colui che toglie con inganno tanto; e costui è da essere punito nell'ottavo cerchio della settima bolgia di quello, del quale ora si tratta, ove si puniscono li fraudulenti del furto e del ladroneccio; e però è da vedere che cosa è ladroneccio, o vero furto, e come è peccato, e quali sono le sue spezie, o vero figliuole, e le sue compagne, e li rimedi contra tal peccato, e che pene moralmente l'autor v'adatta, a ciò che allegoricamente s'intenda de' mondani. E prima, furto, o vero ladroneccio, è uso e traffico della cosa altrui contra la volontà del proprio signore, sì che quando l' uomo usa la cosa del suo prossimo contra la volontà sua, è furto e similmente ladroneccio; ma questo uso si può venire in tre modi; cioè con la forza tanto, et allora si chiama ruberia, e di questo non si tratta qui; e puoccisi venire con l'inganno, et allora si chiama furto; e puoccisi venire con l' inganno e con la forza insieme, et allora si chiama ladroneccio: e questi due modi comprende la detta diffinizione, e di questi si tratta qui. Furono alquanti che diceano lo furto e lo ladroneccio non esser peccato, perchè le cose del mondo furono fatte da Dio ad uso comune dell'uomo, adunque è licito di pigliarne; ma costoro s'ingannano: imperò che, benchè Idio le facesse dal principio comuni, poi che l' uomo peccò [1], volle ch'elli se l'acquistasse con fatica licita et onesta sì, che non s' offenda Idio, nè lo prossimo. E perchè lo furo non l' acquista con fatica licita et onesta, pecca contro a Dio e contro il prossimo; contra Dio, in quanto fa contra la giustizia, che la giustizia vuole che ciascuno abbia quel ch' è suo: però che s' io ò acquistato con fatica licita et onesta l' uso d' una cosa, se tu me la togli, fai contra giustizia, perchè levi a me quel che è mio, e dai a te quello che non è tuo; e fai contra il prossimo, perchè fai contra la carità, che mi lievi quel ch' è mio contra la mia volontà, e fai scandalo e turbazione a me, e così appare che è peccato mortale. E distingue l' autore tre spezie di furi, o vero ladroni: l'una è di coloro che non sono abituati ad esser furi; ma alcuna volta fura-

[1] La sola religione rivelata può mandare in dileguo tutta la mostruosità de' principi di socialismo e comunismo, a cui riesce molto acconcio anche il ragionamento del nostro Commentatore. *E.*

no, trovando la contezza [1] del furare: altri sono abituati ad essere furi, e sempre pensano di furare; ma in ciò usano alcuna discrezione, non furando ogni cosa, nè in ogni luogo, nè a ogni persona: altri sono che sono abituati ad essere furi, e sempre pensano di furare e non ci usano alcuna discrizione; ma ad ognuno, et ogni cosa e a ogni tempo furerebbono: e queste tre spezie intende di trattare lo nostro autore; ma in questo canto tratta pur della prima, e nel seguente tratterà dell' altre due. E pone in prima per congruenzia del peccato alcune pene generali; cioè che sono nudi, che corrono, che sono spaventati, che ànno legate le mani con serpi di dietro, e che non sperano appiattamento, e che le serpi ficcano per le reni loro la coda e il capo, e d'inanzi erano aggroppate. E queste pene moralmente si convengono alli furi: imperò che coloro che ànno, per vestirsi, tolto l'altrui, degna cosa è che sieno spogliati e nudi: e come sono stati flussibili e trascorsi a fare lo male; così corrano sanza riposo: che sieno spaventati è conveniente cosa, che sempre lo furo sta spaventato: che le mani sieno legate con le serpi di dietro si conviene: però che nel mondo non ànno voluto operare le loro mani all'opere licite; ma sì alle inlicite e disoneste: e però che ànno operati l'inganni del furto, però si conviene che sieno legate con serpi, che significano fraude: imperò che il serpente si dice essere animale fraudolentissimo: che non truovino appiattamento si conviene: imperò che da Dio non si può il furo appiattare, benchè si sia appiattato nel mondo: e che non truovi rimedio al veleno conviensi, poi che non à voluto nel mondo porre rimedio alla fraude sua, benchè nel mondo abbi cercato appiattamento: che le serpi li ficchino la coda e il capo per le reni e stieno aggroppate dinanzi si conviene: imperò che la fraude è stata fermata dinanzi nel cuore, quando s'è deliberato l'arbitrio di furare. E notantemente dice lo capo e la coda, perchè lo furo nel principio, mezzo e fine sempre è involto nello inganno del prossimo; et allegoricamente, o vero moralmente, queste condizioni si truovano per pena conveniente a tal peccato ne' furi che sono nel mondo: imperò che sono nudi di virtù e di fama, e corrono nelli atti del furto, et ancor corrono quanto all'ultima dannazione: e sono spaventati, come si vede chiaramente che sempre lo furo sta in paura d'essere scoperto: cercano sempre li furi appiattamenti e rimedi, ad occultare la loro fraude che non appaia, e quando non l'ànno, ànno gravissima pena, e quanto a Dio non lo sperano aver mai: le mani che significano l'opere sempre stanno legati con serpi, perchè tutte sono piene d'inganni, e sono di rietro perchè ogni opera viziosa va a dietro e non innanzi: sono legati

[1] C. M. l'acconcezza del furare:

con serpi che passano loro le reni col capo e con la coda, e sta l'uno con l'altro aggroppato, perchè l'opera fraudulenta del furo à capo e coda; cioè principio e fine, da la volontà che si pone nel cuore, involta e non separata: imperò che il furo indistintamente nel principio, mezzo e fine usa inganno implicito, l'uno con l'altro; e però à detto quel che detto è di sopra nel testo. E seguita: *Con serpi le man dietro avien legate;* quelli miseri peccatori ch'erano nella settima bolgia, *Quelle;* cioè serpi, con ch'erano legate le mani di rietro, *ficcavan per le ren;* che significano la concupiscenzia: però che lo fine della fraude del furo è adempiere le sue concupiscenzie, *la coda;* che significa lo fine, *E il capo;* che significa il principio: però che il principio e il fine s' accorda insieme, intendendo a quel che detto è, *et eran dinanzi aggroppate;* questo significa che il fine, et il principio nel libero arbitrio del cuore si legano insieme, e consente a volontà per adempiere le sue concupiscenzie. Seguita ora a vedére quello ch' aviano lasciato; cioè le compagne e le figliuole di questo peccato, e li suoi rimedi. E prima le compagne del furto sono cinque; cioè fraude che sempre va seco, anzi lo guida; la paura che viene dalla coscienzia, che sa che fa male; la viltà dell'animo, che non li dice l'animo d'altrimenti vivere; pigrezza di non volere lavorare; e la simulazione che sempre mostra una cosa per un' altra. E le sue figliuole sono sei; cioè infamia: imperò che questo peccato fa molto l'uomo infame; dissoluzione: imperò che fa l' uomo dissoluto, quando viene la roba di rimbalzo che non vi si dura fatica, l' uomo la spende nella golosità e diletti carnali; odio: imperò che il furo è odiato da ogni uomo; scacciamento: però che ognuno lo scaccia; et all'ultimo la morte vituperosa, se è giunto nel peccato; e la morte eterna, se si muore sanza finale penitenzia. Li rimedi contra sì fatto vizio sono tre; cioè esercitamento della persona ad onesto esercizio, sicchè abbia le sue necessità; temperamento delle concupiscenzie; pensamento della infamia e della pena, e conversazione coi buoni.

C. XXIV — v. 97-105. In questi tre ternari l'autor nostro tratta della prima spezie de' furi, che non ànno proposito di furare e non sono abituati ad essere furi; ma quando sono in luogo dove possono furare, vedendosi tempo e luogo, furano: imperò che si dice: *Saepe occasio furem facit;* e quando ànno fatto (1) e' non vorrebbono averlo fatto; ma per vergogna, o altra cagione, non si sanno recare a restituirlo, e però finge l' autore che sieno dannati e per congruenzia finge che abbino nell'inferno questa pena; che uno serpenti (2) trasfori loro

(1) C. M. ànno fatto lo furto, cognosceno che ànno mal fatto, e non vorrebbeno (2) C. M. serpenti trafori

la gola; e che subitamente incenda et arda e diventi cenere, e poi la cenere si raccolga per sè stessa e ritorni nella figura di prima, e questa pena si conviene a coloro che sono stati furi per sì fatto modo nel mondo: imperò che come la fraude del furto à occupato lo loro appetito; così lo serpente ferisce la gola: e come è arso per avarizia; così arda quivi: e come à abbandonata la ragione quando à furato, però diventi cenere: e perchè à conosciuto che à fatto male, e non à però satisfatto al peccato, finge che ritorni a simili pene, perchè le pene de' dannati deono essere infinite. Et allegoricamente intese di così fatti che sono nel mondo, volendo mostrare le lor condizioni; cioè che sono uomini in quanto non sono abituati a furare, nè ànno proposito, nè volontà di furare; e poichè uno serpente li trafigge in sul collo à a dimostrare, che quando si truovano tra li tesori, subitamente la fraude del furto significata per lo serpente entra nell'appetito significato per la gola; ma finge l'autore che ferisca di rietro, perchè tale suggestione diabolica latentemente entra: e che arda subitamente s'intende per l'ardore della cupidità che incende l'anima: e che diventi cenere, s'intende che in quanto commette il furto, si parta dalla ragione: e che ritorni uomo significa che si riconosce aver mal fatto; ma pur non si ammenda del peccato; e però dice lo testo: *Et ecco ad un, ch'era da nostra proda;* cioè ch'era dalla ripa di là, ov'erano Virgilio e Dante: chi fosse si dirà di sotto, *S'avventò un serpente, che il trafisse;* cioè lo furò (¹) in fin dinanzi, *Là dove il collo alle spalle s'annoda;* cioè in sul ceppicon (²) del collo: sempre per lo serpente s'intende la fraude, e per lo collo la gola che è dinanzi, come è sposto. *Ne O sì tosto mai, nè I si scrisse;* dimostra la subita mutazione, facendo comperazione dicendo che per li scrittori mai non si scrisse nè *o,* nè *i,* che sono due lettere che si scrivono più tosto, che tutte l'altre in una tratta, sì tosto, *Com'ei s'accese et arse, e cener tutto Convenne che cascando divenisse;* quel peccator trafitto dal serpente: *E poi che fu a terra sì destrutto*; quel peccatore; e questo significa lo cadimento nel peccato ove si perde la ragione, e per consequente l'umanità, *La polver si raccolse per sè stessa:* però che sè medesimo riconosce, *E in quel medesmo ritornò di butto;* cioè tosto ritornò quello che prima era; cioè uomo ragionevole, e conoscendo lo suo peccato et errore.

C. XXIV — *v.* 106-120. In questi cinque ternari l'autor nostro conferma quel che fu detto di sopra per una similitudine dell'uccel Fenice, che vive cinquecent'anni e pascesi in sua vita d'incenso e d'amomo, et al suo fine si fa nido di nardo e di mirra e d'altre cose odorifere, e per lo suo caldo incende lo nido et arde, e torna in ce-

(¹) C. M. lo forò (²) C. M. in sul coppizol del collo:

nere, e di quel cenere per lo caldo del sole ne rinasce un altro nuovo Fenice; e però dice: *Così per li gran savi;* cioè per li filosofi naturali ch'ànno scritto della natura delli animali, *si confessa*; cioè si manifesta, *Che la Fenice muore;* cioè quello animale, o vero uccello, del quale fu detto di sopra, lo quale vive solo, e vive 500 anni, *e poi rinasce;* del cenere suo, *Quando al cinquecentesimo anno appressa;* questo dice, perchè presso a 500 anni fa la detta innovazione di sè, come detto è di sopra. *Erba, nè biado in sua vita non pasce;* questo uccello Fenice, come pascono molti altri uccelli, nè ancora vive di preda come li uccelli feridori; *Ma sol d'incenso lagrime et amomo;* ecco l'esca di che vive, *E nardo e mirra son l'ultime fasce;* cioè lo nido in che muore et onde rinasce. Et aggiugne un'altra similitudine, dicendo che quel peccatore ritornato stava stupefatto, come fa colui che è caduto per la gotta, o vero per altra infermità; quando si rileva, e però dice: *E quale è quei che cade;* in terra, *e non sa como*; elli cade perch'esce di sè; et aggiugne le cagioni: *Per forza di demon ch'a terra il tira;* ecco l'una cagione, come quelli facea morire e poi risuscitare Simon Mago, *O d'altra opilazion;* cioè ragunamento d'omori che entrano ellino, o li loro grossi vapori, nelli meati che sono dal cuore al cerebro e, chiusi quelli meati, cade l'uomo e diventa insensibile, *che lega l'uomo;* cioè li umani sentimenti, *Quando si leva,* quel caduto, *che intorno si mira;* ragguardando ov'elli sia, *Tutto smarrito della grande angoscia Ch'elli à sofferta;* in quel cadimento et in quella insensibilità, *e guardando sospira;* per esaltazione del cuore; *Tale era il peccator;* del quale fu detto di sopra, *levato poscia;* che il serpente l'avea trafitto et arso, e tornato in cenere. Et aggiugne una esclamazione, parlando della severità della potenzia di Dio, dicendo: *O potenzia di Dio quanto è severa;* cioè questa (1) severità è giustizia pura sanza misericordia. Potrebbe dire il testo: *quanto se' vera;* cioè se' diritta e giusta e vera; e parla qui l'autore in terzia persona, e parla qui l'autore, secondo la sentenzia di santo Agostino che dice: *Si omnes homines simul consideremus, quorum alii misericordia salvi fiunt, alii veritate, damnantur universæ viæ Domini; idest misericordia et veritas suo fine distinctæ sunt. Si autem solos sanctos intueamur, non discernuntur hæ viæ* ec. — *Che cotai colpi;* come questo che è detto del peccatore; e ponsi qui lo colpo per la pena, che riceve il peccatore per lo suo peccato, *per vendetta;* cioè per debito di giustizia, *croscia;* cioè danna (2) i peccatori nel mondo, secondo che sposto fu di sopra allegoricamente; e nell'altro, secondo la fizione litterale!

C. XXIV — *v.* 121-129. In questi tre ternari l'autor nostro

(1) C. M. cioè giusta severità è giusta pura (2) C. M. dà ai peccatori

finge come Virgilio domanda quello così trasmutato chi elli era e com'elli rispose dicendo: *Lo Duca;* cioè Virgilio, *il domandò poi;* quello ritornato, *chi egli era; Perch'el;* cioè egli, *rispuose;* a Virgilio: *Io piovi;* cioè caddi, *di Toscana, Poco tempo è;* non è molto tempo che era morto, *in questa gola fiera;* cioè in questa fiera bolgia, che come gola inghiottisce qualunque ci cade; e manifesta le sue condizioni; cioè *Vita bestial mi piacque, e non umana;* ecco che manifesta che visse bestialmente, e non umanamente, *Sì come a mul ch'io fui;* ecco che manifesta che non nacque di legittimo matrimonio, e biasima qui tale nazione, perchè comunemente sono rei, benchè già sieno e sono stati di virtuosissimi uomini delli così nati: *son Vanni Fucci Bestia;* ecco che si nomina per lo nome, in quanto dice Vanni; e per lo soprannome, in quanto dice Fucci; e per lo nomignuolo, in quanto dice bestia, *e Pistoia mi fu degna tana* (1); cioè abitazione: l'abitazione della bestia si chiama tana; ma dice *degna,* in vituperio della città, che sì fatta città ben si convenia a sì fatto cittadino. Questo Vanni fu figliuolo di messer Fuccio de' Lazari da Pistoia e non fu legittimo, et era chiamato *Bestia* per nomignuolo, perch'era molto dileggiato e vivea bestialmente, e più volte per omicidi fu sbandito di Pistoia; e perchè lo casato suo era grandissimo nella città, per la parte più e più volte fu ribandito [2]; et ancora, benchè fosse sbandito, vi si stava non curandosi d'officiali che vi fossono, e questo addiviene nelle città che vivono a parte; e però ben disse di sopra che tale città era degna di tale cittadino. *Et io;* cioè Dante, *al Duca;* cioè a Virgilio dissi: *Dilli;* tu, Virgilio, a Vanni, *che non mucci;* cioè che non si parta, *E domanda;* tu, Virgilio, *qual colpa qua giù il pinse;* finge Dante ch'elli si maravigli che Vanni Fucci sia in questo luogo dell'inferno, che quanto alla fama era tenuta (3) omicida, sicchè a lui si convenia lo cerchio de' violenti, e non de' fraudulenti; e però aggiugne: *Ch'io il vidi;* cioè io Dante, *uom già di sangue e di corrucci;* cioè perchè uomo di brighe e d'omicidi vivette a tempo di Dante; e però dice che lo vidde.

C. XXIV — *v.* 130–141. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come il peccator manifesta la sua colpa, et apparecchiasi a predire quello che dee avvenire della parte di Dante, per darli dolore. E quanto alla prima parte è da sapere che questo Vanni Fucci fu uomo scelleratissimo, et essendo una sera a una cena nella quale erano anche de'suoi pari, et ancor com'addiviene v'erano de' buoni uomini di Pistoia, che non erano di sua condizione, intorno di 18 uo-

(1) C. M. *tana;* ecco che si nomina per la città: Pistoia è una città di Toscana; e perch'elli à chiamato sè *bestia,* però dice che *Pistoia* li *fu degna tana;* cioè abitazione:

[2] *Ribandire; revocare dal bando. E.* (3) C. M. era tenuto

mini, tra' quali era uno notaio che si chiamava ser Vanni [1] e stava presso al Vescovado, onde costoro quando ebbono cenato, dissono: Vogliamo andarci trastullando un poco di notte; et accordati presono liuti et altri stormenti [2], et andarono cantando e sonando per la terra. Et ultimamente vennono a casa del detto notaio, e quivi sonarono e cantarono un pezzo per amore della donna sua, ch'era bellissima; ma in quel mezzo si partì Vanni Fucci con alcuni suoi compagni, et andaronsi trastullando in verso la chiesa maggiore; e trovando la porta aperta, entrarono dentro; et andando in verso la sacrestia, trovando anche la porta aperta, lasciata disavvedutamente aperta, entrarono dentro e venne loro in pensieri subitamente di prendere de' belli fornimenti di quella sacrestia, che n'era molto ben fornita più che tutte l'altre, essendovi fra l'altre cose l'altare fornito tutto d'ariento. E prese di queste cose quante ne poterono portare, se ne vennono alli compagni che ancor sonavano e cantavano, e mostrarono quello che aveano furato; di che molti di loro stavano tutti smarriti, dicendo: Che avete fatto voi? Non potrete mai vendere queste cose, che non si sappia. Rispose allora il detto Vanni: Ben troveremo modo di cavarle fuori e venderemole: che fate? Pigliatele ora e portatele in qualche luogo in fino che pensiamo altro; e deliberarono di portarle a casa del detto ser Vanni notaio, perch'era più presso. La mattina quando li canonaci s'avvidono del furto, si lamentarono a' signori, e i signori commisono al podestà la investigazione del detto furto, dandoli piena balìa. Allora lo podestà, fatto sbandire che chi sapesse di questo furto, lo palesasse sotto grave pena, non trovandone nulla incominciò ad investigare delle persone di mala fama, e poneali al tormento: e non confessando di questo, che non v'erano colpevoli; ma d'altri malifici, ne fece giustiziar molti sì, che durò bene sei mesi, che ogni settimana ne facea giustiziare alquanti. Et in fine avendosi posto in cuore pur di ritrovare questo furto, venne alli orecchi del detto podestà che Rappino figliuolo di messer Francesco de' Foresi era giovane di mala condizione, e ch'era colpevole in questo fatto, onde lo fece prendere e tormentarlo; e non confessando niente di questo furto, siccome colui che in ciò non avè [3] colpa, il podestà fece uno comandamento a questo giovane, che se in fra tre di' non confessasse di questo furto e manifestasse chi era colpevole, lo farebbe appiccare per la gola, onde di questo era grande dire per la terra. Et il padre et i parenti del giovane s'andavano raccomandando a' cittadini, e non potendosi rimuo-

[1] C. M. ser Nanni [2] C. M. strumenti,

[3] C. M. non aveo colpa — Il nostro Codice riporta - avè - che è regolare desinenza dall'infinito *avere*, alla quale l'uso vuole surrogata l'irregolare *ebbe*. *E.*

vere lo podestà di questo, si diliberarono i parenti di mettersi a pericolo et ardere il palagio del podestà. Innanzi a quel di' venuta questa novella alli orecchi di Vanni Fucci, ch'era nel contado di Fiorenza a monte Carelli: era molto amico di questo Rappino, et increscendoli che dovesse morire non avendoci colpa, segretamente fece dire a messer Francesco ch'egli andasse a parlare con lui, ch'elli farebbe campare il figliuolo. E però andatovi prestamente, disse che dicesse al podestà, se volea trovare lo furto facesse trovare [1] ser Nanni predetto, notaio. Allora messer Francesco subito n'andò, e fu al podestà e disseli il fatto. Il podestà mandò cercando questo ser Nanni, e fu trovato alla chiesa de' frati predicatori a uno sermone che si facea lo primo lunedi' di quaresima; et essendone menato questo ser Nanni, tutta la città mormorava del podestà, et ancora tutti quelli del sermone, dicendo che non facea bene ad infamare li buoni uomini. Questo ser Nanni, come fu dinanzi al podestà, confessò ogni cosa sanza alcuno tormento, e manifestò tutti i compagni, e disse che più e più volte solo et accompagnato vollono portare le dette cose fuori di Pistoia, et ogni volta che appressavano alla porta, parea loro vedere l'officiale del podestà, che cercasse qualunque uscia fuori; e questo li facea tornare a dietro sì, che mai non poterono trarre nulla fuori della città. Allora lo podestà, trovato lo furto e li malefattori, mandò cercando per loro e non ne potè giugnere alcuno, perchè tutti fuggirono, quando vidono preso ser Nanni; onde fatto restituire lo furto alla sacrestia, di lui fu fatto quello che giustizia richiedea; e però dice: *E il peccator;* cioè Vanni Fucci, *che intese;* ciò ch'io Dante dicea, *non s'infinse;* per non esser conosciuto; *Ma drizzò verso me;* Dante, *l'animo e il volto;* suo, *E di trista vergogna si dipinse:* imperò che diventò rosso; la qual cosa li diede tristizia. *Poi disse;* a me Dante: *Più mi duol, che tu m'ài colto Nella miseria dove tu mi vedi, Che quando fui dell'altra vita tolto.* Qui si può intendere che morisse di morte violenta, in quanto dice *tolto;* et ancor si potrebbe intendere di naturale: imperò che, quando piace a Dio, l'anima è tolta [2] dal corpo; ma propiamente non si dee dire *tolto,* se non quando è morte violenta: imperò che, quando è morte naturale, se n'esce per legge di natura, e rade volte addiviene che ne campino li suoi pari. *Io non posso negar quel che tu chiedi;* dice Vanni Fucci a Dante; cioè ch'io non ti dica la colpa, che qua giù mi mena: imperò che tacendo, la verità si dimostra per sè medesimo, e lo luogo n'è dimostratore. *In giù son messo tanto;* cioè tra li furi e non nel settimo tra li violenti, *perch'io fui;* cioè io Vanni Fucci, *Ladro alla*

(1) C. M. facesse pilliare per Nanni, (2) C. M. l'animo è tolto

sacrestia de' belli arredi; cioè de' bellissimi adornamenti, che sono a Pistoia alla chiesa maggiore, *E falsamente già fu apposto altrui;* cioè al detto Rappino, narrato di sopra. *Ma perchè di tal vista tu non godi;* cioè tu, Dante, d'avermi veduto in questo luogo, che sono contrario alla parte tua, *Se mai sarai di fuor de' luoghi bui;* cioè di questo inferno: imperò che sapea bene che nell'inferno non potea godere; et aggiugne uno annunzio che dee dispiacere a Dante.

C. XXIV — *v.* 142-151. In questi tre ternari e un verso l'autor nostro finge che Vanni Fucci li annunzi che li Neri di Fiorenza, ch'erano cacciati da Fiorenza e venuti a Pistoia, perchè i Bianchi signoreggiavano in Firenze, della qual parte era Dante, ritorneranno in Fiorenza e cacceranno li Bianchi, e però dice: *Apri li orecchi;* tu, Dante, *al mio annunzio;* cioè a quello ch'io ti predico, *et odi;* quello ch'io ti dirò: *Pistoia pria de' Negri si dimagra:* però che si partiranno quindi; *Poi Fiorenza rinnuova genti e modi:* però che saranno cacciati li Bianchi, e ritorneranno li Neri. E parlando sotto allegoria, dice: *Tragge Marte;* cioè li Fiorentini, alli quali signoreggia Marte, come detto fu di sopra; e questo dice per li Bianchi ch'erano allora in Fiorenza, *vapor;* cioè accendimento di battaglia, *di Val di Magra;* cioè di Lunigiana, ove sono li marchesi Malespini [1]: imperò che i Bianchi, vedendo che li Neri coi Pistolesi si faceano forti, presono per capitano messer Maruello marchese delli Malespini [2]; e perchè tali marchesi ànno loro tenute al lato ad un fiume, che si chiama la Magra che è fine della Toscana et è di là da Serezana, però dice: *di Val di Magra, Che di torbidi nuvoli è involuto.* Seguitando allegoria dice ch'a questo accendimento di battaglia saranno molte involuzioni di diverse parti et ancora di diversi effetti, che avverranno nella battaglia sì, che accenderanno più li animi, *E con tempesta impetuosa et agra;* cioè con questo grande accendimento d'ira, che dà grandi tempestadi e forti, *Sopra campo Picen fia combattuto.* Questo campo è nella Marca, o ancor è in quello di Pistoia, del quale fa menzione Sallustio, quando tratta della congiura e battaglia di Catellina: *Ond'ei repente;* cioè subitamente, *spezzerà la nebbia;* cioè l'oscurità dell'avvenimento e riuscita della battaglia, che è cosa oscura et incerta ad ogni uomo infino che non viene il fine, *Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto*; e per questo manifesta che i Bianchi denno essere sconfitti in quella battaglia, *E detto l'ò;* io Vanni Fucci a te Dante, *perchè doler ti debbia;* questo mostra che li dica per lo peggio che può, come suo nimico. E qui finisce il XXIV canto: seguita il vigesimo quinto.

[1] [2] C. M. Malaspina:

CANTO XXV.

1 Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Idio, che a te le squadro.

4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una li s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche;

7 Et un'altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì d'inanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

10 Ah Pistoa, Pistoa! che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

13 Per tutti i cerchi dello Inferno scuri
Non vidi spirto in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù da' muri.

16 Ei si fuggì, che non parlò più verbo;
Et io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?

v. 3. C. M. Tolle, Idio, v. 4. C. M. mi fur le serpi
v. 6. C. M. dicesse: Non vo' che tu diche; – *Diche* per *dica* o *dichi:* in antico tutte le persone singolari al congiuntivo cadevano in *e. E.*
v. 8. C. M. Ribattendo v. 9. C. M. grollo.
v. 12. C. M. in mal far il seme v. 14. Spirto non vidi in Dio

19 Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
Quante bisce elli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.

22 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ali aperte gli giacea un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.

25 Lo mio Maestro disse: Quelli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

28 Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar fraudulente che fece
Del grande armento, ch'elli ebbe a vicino;

31 Onde cessaro le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

34 Mentre che sì parlava, et el trascorse,
E tre spiriti vennor sotto noi,
De' quai nè io, nè il Duca mio s'accorse,

37 Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Et intendemmo pur ad essi poi.

40 Io non li conoscea; ma el seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nominar l'altro convenette,

v. 23–27. *Draco* e *drago*, *laco* e *lago* dicevano gli antichi e nel verso e nella prosa, come noi tuttora usiamo *Federico* e *Federigo*, *aco* e *ago* e simili. *E.*

v. 29. C. M. Per lo furto che fraudolente fece

v. 31. C. M. le suo parole biece v. 35. venner verso noi,

v. 35. *Vennor*, oggi meglio *vennero;* ma in antico per eguaglianza di cadenza qualunque coniugazione aveva il perfetto in *oro*. *E.*

v. 40. *Seguette*. Consueta riduzione d'un verbo della terza coniugazione alla seconda. Il perfetto in *ette* della seconda fu il tipo, a cui si adattarono molti verbi; quindi *convenette, fuggette, odette* e altri. *E.*

43 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, a ciò che il Duca stesse attento,
Mi puosi il dito su dal mento al naso.

46 Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia:
Chè io, che il vidi, appena il mi consento.

49 Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Et un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

52 Coi piè di mezzo li avvinse la pancia,
E con li anterior le braccia prese,
Poi li addentò e l'una e l'altra guancia.

55 Li diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra amendue,
E dietro per le ren su la ritese.

58 Ellera abbarbacata mai non fue
Ad arbor sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

61 Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore,
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era;

64 Come procede inanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco more.

67 Li altri lo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me! Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due, nè uno.

70 Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran due perduti.

v. 43. C. M. Gianfa v. 48. C. M. mel consento. v. 56. C. M. tra ambedue,
v. 61. C. M. appicciar, v. 72. C. M. dov'eran perduti.

73 Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
76 Ogni primaio aspetto vi era casso:
Due e nessun la imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
79 Come il ramarro, sotto la gran fersa
Dei dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
82 Sì pareva venendo verso l'epe
Delli altri due un serpentello acceso,
Livido e ner come granel di pepe.
85 E quella parte, d'onde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giù dinanzi a lui disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febre l'assalisse.
91 Egli el serpente, e quei lui ragguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumava forte, e il fummo si scontrava.
94 Taccia Lucano omai, dove si tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Et attenda a udir quel, ch'or si scocca.
97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
100 Chè due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fesson pronte.

v. 80. C. M. sepe,
v. 85. C. M. onde prima appreso
v. 89. C. M. sbavilliava,
v. 99. C. M. Converti poetando,
v. 101. C. M. Non trasmutor,
v. 102. C. M. fosser pronte.

103 Insieme si ripuoser a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il ferito ristrinse insieme l'orme.
106 Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
109 Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là; e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
112 Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
115 Poscia li piè di retro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea due porti.
118 Mentre che il fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra dipela,
121 L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
124 Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia, che là venne,
Uscir li orecchi dalle gote scempie:
127 Ciò che non corse in dietro, ei si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labra ingrossò quanto convenne.
130 Quel che giacea, lo muso innanzi caccia,
E li orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:

v. 103. C. M. si ripuoseno
v. 113. C. M. E due piè della bestia,
v. 116. C. M. le membra
v. 119. C. M. e ingenera
v. 124. C. M. dritto trassen
v. 128. C. M. fe naso la faccia,

133 E la lingua, che avea unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fummo resta.
136 L'anima, ch'era fiera divenuta,
Sufolando si fuggì per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
139 Poscia li volse le novelle spalle,
E disse all'altro: Io vuo', che Buoso corra,
Com'ò fatt'io, carpon per questo calle.
142 Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra.
145 Et avvegna che li occhi miei confusi
Fossono alquanto e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
148 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Et era quel che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
151 L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

v. 137. Si fugge sufolando

v. 140. Io vuo'. *Vuo'*; potrebb' essere la voce *vo'*, troncata da *voio* e framessovi l' *u*, come in *vuoglio*, *vuogli* ec., al modo che incontransi negli antichi. Oggi a *vuo'* si preferisce *vo'*. *E.*

v. 141. C. M. Come faccio, carpon

v. 146. C. M. Fusser

v. 151. C. M. Gavilli, piangni.

COMMENTO

Al fine delle sue parole ec. Avendo trattato l'autore nel canto passato del ladroneccio, in questo canto XXV intende di trattare di quel medesimo; ma in altra spezie, cioè nella seconda e terza, come se vedrà, quando sporremo lo testo. E dividesi questo canto principalmente in due parti, perchè prima tratta della seconda spezie del furto, oltra quello che continua di Vanni Fucci; nella seconda tratta della terza spezie, quivi: *Come il ramarro,* ec. La prima, che sarà

la prima lezione, si divide in sei parti, perchè prima pone quel che fu di Vanni Fucci, dette le predette cose; nella seconda, quello che uno Centauro; cioè Cacco, disse contra Vanni Fucci, quivi: *Ei si fuggì,* ec.; nella terza, come Virgilio manifesta che il Centauro è Cacco, e manifesta la cagione, perchè non è con li altri, quivi: *Lo mio Maestro disse:* ec.; nella quarta, come il Centauro trapassò, e tre spiriti vennono nominando de' compagni, quivi: *Mentre che sì parlava,* ec.; nella quinta pone la pena della seconda spezie delli furi, quivi: *Se tu se' or, Lettore,* ec.; nella sesta pone come li compagni si maravigliano della pena del loro compagno, quivi: *Li altri lo riguardavano,* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poichè Vanni Fucci ebbe predetto a Dante tristo annunzio della parte sua, levò le mani suso facendo due fiche da ciascuna mano, gridando: Togli, Idio, ch'a te le squadro. Et allora una serpe li s'avvolse alle braccia, e rilegollo ribadendo sè stessa sì dinanzi, che non potea con essa dare un crollo. E pone l'autore una esclamazione contra Pistoia, dicendo: Perchè non t'affretti [1] d'ardere et incenerarti, poi che tu avanzi in mal fare il seme tuo; cioè di Catellina e de' suoi, dicendo, che per tutto lo inferno non à trovato alcuno spirito, tanto superbo contro a Dio, non Capaneo che cadde a terra delle mura di Tebe, del qual fu detto di sopra nel XIV canto? Allora dice che Vanni Fucci si fuggì, che non parlò più parola; et ecco uno Centauro pieno di rabbia venir gridando: Ov'è l'acerbo Vanni Fucci? E dice ch'avea tante bisce su per la groppa, infino quivi; cioè ove comincia la figura umana, che non crede che Maremma n'abbia tante; e dietro in sulle spalle li giacea uno dragone con l'alie aperte, che affocava [2] qualunque scontrava. Et allora Virgilio certificò Dante che quel Centauro era Cacco, che fece grande uccisione d'uomini sotto lo sasso di monte Aventino; e rende ragione, perchè non è posto di sopra con li altri Centauri nel cerchio de' violenti, perchè fece lo furto dell'armento d'Ercole, onde Ercole l'uccise. E pone che mentre che Virgilio parlava così, lo Centauro trascorse; et ecco tre spiriti venir sotto loro, de' quali non s'accorse nè Virgilio, nè Dante, se non quando gridarono: Chi siete voi? Et allora si ristettono di loro parlare, et attesono a loro poi; e dice Dante che non li conoscea, ma avvenne che all'uno convenne nominare l'altro, dicendo l'un di loro: Cianfa dove rimase? Perchè Dante accennò a Virgilio che stesse cheto. Et ora fa l'autore un proemio a lettore, che s'elli è lento a credere, non se ne maraviglia, che appena elli che il vide lo credè; e dice che, com'elli stava attento a ragguardarli, uno serpente con sei

(1) C. M. non t'avacci d'ardere (2) C. M. che affogava chiunque

piedi si lanciò dinanzi all'uno et appigliossi a lui, e coi piè di mezzo li adunghiò il ventre, e co' piè d'inanzi prese le braccia, e poi con la bocca prese l'una e l'altra guancia, e li piedi di dietro distese alle coscie, e miseli la coda tra amendue le cosce, e drizzolla su dietro per le reni; e così venne avvitichiando alle sue membra più che l'ellera non si avvitichia all'arbore, poi s'appicarono l'uno corpo con l'altro, come se fossono stati di cera, e mescolarono lo lor colore sì, che nè l'uno, nè l'altro parea quel ch'era prima. E fa una similitudine che, così si cambiava lo colore del peccatore di bianco in bruno, come fa lo lucignolo della lucerna o del candelo, che come viene ardendo lo fuoco; così si muta lo bianco in bruno a poco a poco, e diventa poi nero. Li altri suoi compagni lo riguardavano, e ciascuno gridava: O Agnello, come ti muti! Vedi che già non se' nè due, nè uno. E già erano li due capi fatti uno, quando apparvono due figure mischiate in una faccia dov'erano perduti li due capi, e le braccia si feciono di quattro liste, le coscie con le gambe e il ventre e il vano del corpo diventarono membra, che mai non furono vedute più, et ogni primo aspetto v'era perduto: e quella imagine perversa parea due, e nessuno era, e così fatto se n'andava con lento passo. Posta la sentenzia litterale, ora è da vedere lo testo con l'esposizioni allegoriche o vero morali.

C. XXV — *v. 1-15.* In questi cinque ternari l'autor nostro finge come Vanni Fucci, di cui già è detto, bestialmente e superbamente insurse contra Dio, e la pena che ne sostenne, dicendo: *Al fine delle sue parole il ladro;* cioè Vanni Fucci, già detto di sopra, al fine del suo parlamento fatto in verso di me Dante, *Le mani;* cioè sue amendu', *alzò;* cioè verso lo cielo, *con ambedue le fiche;* questa fica è uno vituperoso atto, che si fa con le dita in dispregio e vituperio altrui, e non se ne può fare se non due da ogni mano con le dita, e però dice l'autore *con ambedue,* per significare che tante ne fe, quante potè; cioè due da ogni mano, *Gridando: Togli, Idio, che a te le squadro;* cioè a te, et a tuo dispregio et obbrobio le fo tutte e quattro; e però dice *squadro,* per ch'erano quattro e stavano in quadro: *Da indi in qua;* cioè da quell'ora in qua, *mi fur le serpi amiche;* cioè a me Dante che prima l'avea in odio, poi ò voluto lor bene: mostra l'autore ch'avesse in dispiacere la bestial superbia di Vanni Fucci, e che fosse lieto della vendetta, *Perch'una;* di quelle serpi, *li s'avvolse allora al collo;* cioè a Vanni Fucci, quando fece quello che detto è, e disse la sopra detta villania contra Dio, *Come dicesse;* cioè quella serpe a Vanni Fucci, *I' non vo' che più diche;* cioè quel che tu dì; *Et un'altra;* cioè serpe, *alle braccia;* li s'avvolse, *e rilegollo;* e per questo mostra che si fosse sciolto da la prima legatura, che detto fu di sopra, quando tornò in cenere sì, che poi s'era levato sanz'es-

sere legato, com'era prima, *Ribadendo sè stessa sì d'inanzi;* però dice d'inanzi: imperò che le mani erano legate di retro con la serpe, et avvolta era poi d'inanzi molto stretta, *Che non potea con esse;* cioè con le braccia, *dare un crollo;* cioè non potea punto scuotere le braccia; onde l'autore usa invezione, o vero esclamazione, contro la patria di costui, dicendo: *Ah;* questa dizione è intergezione che significa esclamazione, *Pistoa, Pistoa!* Parla l'autore a modo de' Pistolesi, che levano molto questa lettera *i* del loro parlare, dicendo *Pistoa,* dovendo dire *Pistoia;* et usa quel colore che si chiama conduplicazione, a mostrare maggiore indegnazione d'animo, replicando lo vocabolo, *che non stanzi;* cioè perchè non ti spacci e non ti avacci, *D'incenerarti;* cioè d'ardere e farti cenere, *sì che più non duri;* tu città; ma anzi venghi meno, *Poi che in mal far lo seme tuo avanzi;* cioè di Catellina e de' suoi, li quali furono sconfitti dai Romani in su quello [1] di Pistoia, quando fu la sedizione Catellinaria? E fu morto Catellina, secondo che scrive Sallustio nel primo libro; e li rimanenti, secondo che si dice, edificorono Pistoia sì, che piggiori erano quegli ch'erano nati di quel sangue, che non furono li edificatori, che furono uomini scelleratissimi, siccome dice Sallustio [2]. Questo il quale fu romano e con suo' compagni romani uscie di Roma per la congiura quivi fatta, e ribellò Fiesole, e quindi cacciato da' Romani, fu morto in su quello di Pistoia elli e suo' da' detti Romani che lo seguirono, come narra Sallustio nel Catellinario et ancora altri autori; e quelli de'suoi che scamparono, secondo che si dice, edificarono Pistoia sì, che piggiori erano quelli ch'erano li edificatori loro, i quali furono uomini sceleratissimi, come dice Sallustio. *Per tutti i cerchi dello Inferno scuri;* quasi dica: Per quelli che sono più scuri ove sono li più gravi peccatori, perchè quanto più si scende maggior oscurità è, e più grave peccato si punisce, *Non vidi;* io Dante, *spirto in Dio;* cioè contro Idio, *tanto superbo;* quanto Vanni Fucci, lo quale fece quello e disse che detto fu di sopra, lo quale fu pistolese, *Non quel, che cadde a Tebe giù da' muri;* cioè Capaneo, del quale fu detto di sopra, fu tanto superbo contra Dio, quanto fu Vanni Fucci da Pistoia.

C. XXV — *v.* 16-24. In questi tre ternari finge l'autore che sparisse e fuggisse Vanni Fucci, e che venisse Cacco centuaro; e però

[1] *In su quello di Pistoia.* È questo uno de' bei modi ellittici di nostra lingua, comune ai nostri Classici e al popolo toscano; e sempre vi è sottinteso *contado, terreno, territorio. E.*

[2] Sallustio dà ad e suoi a Sallustio, et è come stava l'esempio: chi scrisse gli parve fare meglio, come fe pure. Ciò posto, questo il quale — Queste parole riferite nel nostro Codice, sonosi messe qui, perchè sembrano del copista, e non appartenenti al Commentatore. *E.*

dice: *Ei*; cioè Vanni Fucci, *si fuggì;* via sì, ch'io nol vidi più, *che non parlò più verbo;* cioè più parola, che quel ch'avea detto di sopra. Questo finge l'autore per convenienza della lettera; ma allegoricamente intende che fuggì dalla fantasia sua, perch'è detto e finto quel che volea fingere: ora passa ad altra materia, *Et io;* cioè Dante, *vidi un Centauro pien di rabbia;* che cosa sia Centauro fu detto di sopra nel canto ove si trattò de' violenti, e però non lo replico; qui dice ch'era molto rabbioso, *Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo;* cioè Vanni Fucci del quale fu detto di sopra, perch'elli lo volea punire della sua superbia, secondo che dirà di sotto? Finge l'autore che questi fosse Cacco del quale dice Virgilio nell'Eneide, che abitò nel monte Aventino, nimico del re Evandro che abitava ov'è ora Roma; cioè ove è il Campidoglio, e furava e rubava con omicidi et incendi e con arsioni, facendo scorreria sopra quello che possedea lo re Evandro, et in ognuno fu crudelissimo uomo: e però finge l'autore che fosse qui posto a tormento di questi ladroni e furi, perchè fu grandissimo ladro e furo nel mondo, e rubava e furava ognuno sì, che come molestava nel mondo ognuno, non risparmiando li furi, nè li rubitatori; così finge che sia posto nell'inferno, e descrive com'era fatto. *Maremma;* questa è una contrada di Pisa, posta presso al mare ove abondano molte serpi, intanto che a Vada è uno monasterio bellissimo, lo quale per le serpi si dice essere disabitato, *non cred'io;* cioè io Dante, *che tante n'abbia;* delle bisce, *Quante bisce;* cioè serpi, *elli;* cioè questo centauro Cacco, *avea su per la groppa;* ecco che finge che fosse mezzo cavallo e mezzo uomo, come fu detto di sopra delli altri Centauri, perchè andava a cavallo a furare e rubare: e finge che avesse innumerabile moltitudine di serpi in su quella parte che era cavallo, perchè la parte bestiale che era in lui maggior che l'umana, ebbe innumerabili fraudi et inganni di furare e rubare; et osservando la fizione che à osservato di sopra, ponendo secondo li luoghi li mostri che sono stati posti per li poeti nel mondo, per li demoni che ànno signoria di tale peccato, quale quivi si punisce, così pone qui Cacco per lo dimonio ch'à signoria sopra li furi et àe a tentare li uomini di sì fatto peccato, *Infin dove comincia nostra labbia;* cioè lo nostro ventre, ove sta la bruttura di tutto lo corpo umano: labbia significa bruttura; cioè labe, che è vocabolo grammatico [1]; e questo dice, perchè li Centauri dal ventre in su si dicono essere uomini, e dal ventre in giù cavalli, e così si mostra dell'uomo quando è (2) cavallo dal ventre in su. *Sopra le spalle;* umane di Cacco, *dietro dalla coppa;* cioè dalla parte di dietro ove è la groppa del cavallo, *Con l'ali aperte gli giacea un draco;* cioè quivi

[1] Qui *grammatico* vale *appartenente alla lingua latina. E.* (2) C. M. è a cavallo

sopra le spalle portava uno dragone con l'ali aperte: questo significa lo pessimo inganno col quale lo demonio induce altrui a furare, dal quale l'umana ragione non si sa guardare, e però finge che giacesse sopra le spalle umane, *E quello;* cioè il drago, *affuoca qualunque s'intoppa;* cioè si scontra in lui. E per questo significa l'ardore del furare, che gitta lo dimonio in chi si scontra con lui; cioè chi va per la via viziosa, nella quale l'uomo con lui si scontra, che per quella delle virtù con lui non si potrebbe scontrare. E quanto alla lettera dà colore alla fizione poetica, che finge Virgilio nel detto luogo che Cacco gittava fuoco per la bocca, perchè volea dare ad intendere l'arsione ch'elli facea andando furando e rubando, per potere meglio furare e rubare.

C. XXV — *v.* 25–33. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Virgilio li manifesti chi è quel Centauro, e questo non finge sanza cagione: imperò che Virgilio nel libro preallegato finge che lo re Evandro narra ad Enea, dicendoli la cagione della festa ch'elli celebrava d'Ercole, quando Enea venne a lui, che sotto la sommità del monte Aventino, il quale monte è ora in Roma, in una spilonca abitava Cacco. La verità fu che era una rocca ov'elli abitava, lo quale Cacco era mezzo uomo e mezzo cavallo, e gittava fuoco per la bocca et era uno grande furo, onde molto furava al re Evandro et alli altri vicini ch'erano d'intorno, e non si poteano aiutare da lui: tanto era corrente e sì forte era quella spilonca. Ma essendo capitato in quelle parti Ercole, quando tornava dalla vittoria di Gerione re di Spagna, e menatone lo suo ricco armento di buoi e vacche ch'elli avea, fu ricevuto dal re Evandro ad albergo; e messe le bestie nella pastura, Cacco venne di notte e furonne quattro tori, e quattro vacche le più belle che seppe scegliere [1], e maliziosamente le tirò per la coda nella spilonca per occultare lo furto, acciò che le pedate mostrassono il contrario. Onde quando Ercole si venne a partire annoverò le sue bestie, e non trovando il novero l'andò cercando, e non trovandole si partiva; e come è usanza, li tori incominciarono a mugghiare, e quelle ch'erano nella spelonca di Cacco, cominciarono a rispondere; onde Ercole, sentita la voce, andonne su e trovò Cacco che sedea di fuori, lo quale, quando vide venire Ercole con la mazza sua, subito si fuggì nella spilonca e fermò uno grande sasso all'entrata, ch'egli avea acconcio con catene e verchioni, secondo l'arte di Vulcano, del quale Cacco si dicea essere figliuolo. Ercole volle mandare a terra questo sasso, e non potendo andò intorno alla spilonca parecchi [2] volte, cercando di trovare qualche entrata; e non trovan-

(1) C. M. seppe sciogliere,

[2] *Parecchi* fu adoperato nel plurale dagli antichi in ambi i generi, seguendo anche in ciò i Latini, i quali davano a' nomi della terza coniugazione una duplice desinenza nel numero maggiore: *naves*, *navis; omnes, omnis. E.*

done alcuna, s'avvide che il sasso grandissimo, ch'era coperchio di questa spilonca, era spiccato e pendea in verso lo Tevero, onde lo sospinse con gran forza e cacciollo a terra, e andò rovinando lo sasso in fino al Tevere. E scoperta la spilonca, montò Ercole su di sopra e gittava de'sassi a Cacco; ma Cacco gittava fumo con la bocca sì, che Ercole non lo potea vedere. Et appostato quella parte ov'era maggior lo fumo e più facea onda, gittossi Ercole nella spilonca e nella oscurità, et andando tastando lo trovò; et afferratoli la gola lo strinse sì forte, che li fece schizzare li occhi della testa, e poi lo bastonò con la sua grande mazza d'infiniti colpi tanto, che l'uccise. E cessato lo fummo, l'aperse la spilonca e trassene fuori Cacco per li piedi e rimenò le sue bestie all'armento, e questo fu grande piacere al re Evandro; e però ogni anno ne facea la festa, e così facea allora, quando Enea andò a lui, secondo che finge Virgilio; e però dice il testo: *Lo mio Maestro;* cioè Virgilio, *disse: Quelli è Caco*; dimostrando lo Centauro detto di sopra, *Che sotto il sasso di monte Aventino;* ov'era la spilonca, *Di sangue fece spesse volte laco;* e per questo mostra la grande uccisione ch'aveva fatto. *Non va co' suoi fratei;* cioè con li altri Centauri, i quali à finto di sopra cap. XIII essere coi violenti, *per un cammino;* perchè coloro sono nel settimo cerchio de' violenti, e questo e nel nono nella bolgia de' furi, *Per lo furar;* delle vacche e de' tori d'Ercole, *fraudulente che fece;* cioè di notte tirandoli per la coda, perchè non si vedessono le pedate, in verso la spilonca, *Del grande armento;* che fu d'Ercole, et era stato del re Gerione, *ch'elli ebbe a vicino;* cioè che li fu prossimano [1], quando Ercole albergò col re Evandro, *Onde cessaro;* cioè per questo furto che fu scoperto, *le sue opere biece;* cioè scelerate e ree, *Sotto la mazza d'Ercole;* che l'uccise, bastonandolo con essa, *che forse Gliene diè cento;* delle bastonate per la grande ira ch'avea contra lui, *e non sentì le diece:* imperò che morì, inanzi che sentisse [2] la decima bastonata.

C. XXV — *v.* 34-45. In questi quattro ternari lo nostro autor finge che il Centauro, del quale disse di sopra, trapassasse e che venissono tre spiriti, nominando alcuno de' compagni; et incomincia a trattar della seconda spezie de' furi, e delle lor pene, dicendo: *Mentre che sì parlava;* cioè Virgilio, dicendo di Cacco, *et el;* cioè Cacco, *trascorse;* cioè passò oltre et uscì della fantasia dell'autore, ch'avea detto di lui quello che volea, *E tre spiriti;* chi fossono questi si dirà di sotto, *vennor sotto noi;* andando per la bolgia, come detto fu di sopra, che noi eravamo in su la ripa, *De' quai nè io;* cioè Dante, *nè il Duca mio;* cioè Virgilio, *s'accorse;* e questo finge, perchè non

[1] *Prossimano;* in antico, ed al presente si dice meglio *prossimo, vicino. E.*
[2] C. M. che ricevesse la decima

erano persone ch'elli avesse conosciuto, nè che per scrittura avesse di loro avuto notizia, se non che li udì già nominare ad altrui, *Se non quando gridar;* essi tre spiriti, dicendo a me et a Virgilio: *Chi siete voi;* cioè Virgilio e Dante? *Perchè;* cioè per la qual domanda di questi spiriti, *nostra novella;* cioè che Virgilio dicea di Cacco, *si ristette;* cioè si rimase, *Et intendemmo pur ad essi poi;* cioè Virgilio et io lasciammo la prima materia di Cacco, et intendemo [1] a trattare di questi tre spiriti e delli altri loro compagni. *Io;* cioè Dante, *non li conoscea;* finge questo Dante che non li conoscesse, perchè non erano stati nel suo tempo, nè erano uomini nominati dalli autori, *ma el seguette, Come suol seguitar per alcun caso;* ecco che poeticamente induce loro a nominarsi, *Che l'un nominar l'altro convenette;* ecco che dichiara in che modo si nominarono, *Dicendo;* cioè tra loro: *Cianfa dove fia rimaso?* Questi fu messer Cianfa de'Donati da Firenze, lo quale fu diffamato [2] del peccato del furto; ma di quale spezie fosse non si dichiara per lo testo: imperò che non pone che pena avesse. *Perch'io;* cioè Dante, udendo nominare uno mio notabile cittadino, *a ciò che il Duca stesse attento;* cioè Virgilio, e notasse chi erano costoro: imperò che Virgilio significa la ragione, come più volte è già detto, e cautamente induce loro a nominar sè stessi, per non mostrare che sia elli quello che li nomini, *Mi puosi il dito su dal mento al naso;* questo è uno atto che l'uomo fa, quando vuole ch'altrui stia cheto et attento, quasi ponendo stanga e chiusura alla bocca.

C. XXV — *v.* 46-66. In questi sette ternari l'autor nostro comincia a trattare della pena de' furi della seconda spezie, li quali sono abituati a esser furi e sempre pensano di furare; ma usano alcuna discrezione, non furando ogni cosa, nè a ognuno, nè in ogni luogo; e la pena di costoro finge l'autore che sia comunicarsi col serpente e farsi una cosa con lui, e dichiara nel testo il modo. E questa è conveniente pena a sì fatti furi: imperò che, siccome sempre ànno avuto l'animo del furare, e sempre ànno pensato di furare et ànnoci usato alcuna ragione; così stieno congiunti col serpente; cioè col demonio, che di ciò li à tentati sì, come sono congiunti con la sua fraude mentre che sono vivuti. Ma allegoricamente intende di quelli del mondo, i quali quando caggiono in tanta viltà d'animo, che si dispongano ad esser furi, si congiungono con la fraude per sì fatto modo, che sempre stanno con essa; et è sì mescolata la ragione umana con la fraude, che non si possono dire nè uomini, nè serpenti; e questa è l'intenzione dell'autore, e però vedremo il testo, toccando sempre l'allegorie ove fia bisogno. Dice adunque: *Se tu se'or, Let-*

[1] C. M. intendemmo a

[2] C. M. fu disfamato del

tore, a creder lento; cioè se tu sarai tardo a credere, *Ciò ch'io dirò;* cioè quello, ch'io Dante dirò, *non sarà maraviglia;* et assegna la cagione: *Chè io, che il vidi, appena il mi consento;* di crederlo: e così fa lo lettore attento, promettendoli tacitamente di dire cose maravigliose. *Com'io;* cioè Dante, *tenea levate in lor le ciglia;* cioè stava attento a vedere ciò che facessono, *Et un serpente;* di quelli della bolgia che n'era tutta piena, *con sei piè;* finge che questo serpente avesse sei piedi quanto alla lettera, per mostrarlo abile a potersi fare uno col peccatore, sì che li due piedi d'inanzi s'aggiunsono con le braccia, e li due di retro con le cosce [1], e li due del mezzo col ventre, e il capo col capo, e la coda con lo schienale. Et allegoricamente dimostra che la fraude del furto s'aggiugne per sì fatto modo al furo, che tutto lo piglia: imperò che il capo s'aggiugne col capo, pigliando et occupando tutti li sentimenti umani che sono nel capo, come manifesto è; e li piedi d'inanzi s'aggiungono con le braccia, pigliando tutte l'opere umane significate per le braccia; e li piedi del mezzo s'aggiungono col ventre, pigliando tutti i pensieri umani che sono nel cuore significato per lo ventre e per lo imbusto; e li piedi di dietro s'aggiungono con le cosce e con le gambe e piedi, pigliando tutte l'umane affezioni che sono significate per li piedi; e la coda s'aggiugne con le reni, pigliando tutta la fortezza umana significata per le reni: e così si manifesta che l'umanità è tutta occupata da fraude significata per lo serpente, dandosi all'atto del furare; e però seguita, *si lancia;* cioè a dosso a quel peccatore, *Dinanzi all'uno;* di quelli tre che venuti erano, *e tutto a lui s'appiglia;* cioè s'appicca sì, che tutto lo peccatore occupa, come è mostrato di sopra. *Coi piè di mezzo li avvinse la pancia;* di quel peccatore lo serpente, *E con li anterior;* cioè piedi, *le braccia prese;* cioè lo serpente, del peccatore, *Poi li addentò;* cioè morse con la sua bocca aperta, *e l'una e l'altra guancia;* a quel peccatore. *Li diretani;* cioè piedi, *alle cosce;* del peccatore, *distese;* lo serpente, *E miseli la coda;* sua, cioè lo serpente, *tra amendue;* le cosce del peccatore, *E dietro per le ren su la ritese;* su in verso il capo la ritese; la sua coda lo serpente. E fa una similitudine che mai ellera non s' afferrò ad arbore, come questo serpente s'apprese a quel peccatore, dicendo: *Ellera;* questa è una erba che s'appicca alle mura et alli arbori, e stendesi per essi molto strettamente sì, che vi mette barbe e radice, *abbarbacata mai non fue;* cioè afferrata con [2] barbe, *Ad arbor sì, come l'orribil fiera;* cioè lo serpente, *Per l'altrui membra;* cioè di quel peccatore, *avviticchiò;* cioè avvolse come fa lo viticchio, che è una erba che s'avvolge alli

[1] C. M. con le gambe, e li due

[2] C. M. afferrata come barbe,

arbori, *le sue;* cioè membra: *Poi s'appiccar;* lo serpente e l'uomo, *come di calda cera Fossero stati;* l'uno e l'altro, *e mischiar lor colore;* cioè l'umano col serpentino, et e converso, *Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era:* imperò che in questi così fatti lo inganno si mescola sì con l'umanità, che l'uno non si può conoscere dall'altro. *Come procede inanzi dall'ardore*; fa qui una similitudine che, come quando arde la candela, innanzi che arda lo lucignolo sbianca [1], et escene uno fummo che va annerendo lo lucignolo, e poi si stende nell'annerato lo fuoco, et incendendolo s'arrossisce, e poi lo incenera et imbiancalo; così facea lo colore del serpente, che a poco a poco pigliava et occupava lo colore umano e la sua apparenzia, e poi lo copria lo colore serpentino, e l'ardore è cagione di quel colore [2] che n'era cagione lo serpente aggiunto, che offuscava lo colore dell'umanità; ma non in tutto: imperò che appariva alcuno colore d'umanità; e questo significa la discrezione, che pur rimane in sì fatti furi, che non furano ogni cosa, nè a ognuno, nè in ogni tempo, *Per lo papiro;* cioè lucignolo della candela, ovvero della lucerna, innanzi ch'arda, *suso;* cioè da quindi, onde incomincia lo fuoco, in suso in verso la punta, *un color bruno, Che non è nero ancora;* ma bene abbrunisce, poi et annerisce, *e il bianco more;* subito che il fuoco vi s'appiglia.

C. XXV — *v.* 67-78. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come i compagni nominarono quello congiunto col serpente, del quale fu detto di sopra, dicendo: *Li altri;* cioè li due compagni ch'erano venuti con lui, *lo riguardavano;* maravigliandosi della trasmutazione, *e ciascuno Gridava: O me! Agnel, come ti muti!* Ecco che poeticamente l'autore à indotto li compagni a nominare lo trasmutato, e finge l'autore che questi fosse messer Agnello de' Brunelleschi da Firenze, lo quale non à mostrato di nominare elli, o perchè non fu noto di lui, o perchè non era sì onesto. *Vedi che già non se' nè due, nè uno;* perchè la figura mostrava che fossono due, e lo corpo mostrava essere uno. E questa è fizione quanto alla lettera; all'allegoria s'intende che questi così fatti uomini non sono due: imperò che ciascuno è uno subietto: e non sono uno, perchè non tanto fanno opere d'uomo ragionevole; ma usano fraude di demonio sì, che sono uomini e demoni: uomini, usando alcuna discrezione, come detto è; dimoni, usando la sua fraude. *Già eran li due capi;* cioè l'umano e il serpentino, *un divenuti;* cioè fatto uno capo: imperò che una è la determinazione; cioè di furare e togliere con inganno, *Quando n'apparver due figure miste;* cioè l'umana e serpentina, *In una faccia;*

(1) C. M. sbianca, e poi si stende nell'annerato il bianco, e poi incendendolo l'arrossisce, e poi lo incenera et imbiancalo, e fa uno fummo che va annerando lo lucignolo; così facea

(2) C. M. colore che non è anco nero; ma pure tollie il bianco, così venia uno colore che n'era cagione

cioè in una sentenzia (¹) di furare era lo inganno del furto; e la ragione umana di non pigliare e furare ogni cosa: quanto alla lettera fu esposto di sopra questo. *ov'eran due perduti;* cioè perduta v'era la ragione, in quanto furava; e perduta v'era la fraude, in quanto non ogni cosa, nè in ogni tempo, nè a ogni persona. *Fersi le braccia due di quattro liste;* due erano le braccia et erano di quattro colori, perchè l'uno e l'altro aveano colore umano e serpentino; e questo significa che l'opere erano duplicate; cioè serpentine, in quanto l'usava lo inganno del furto; et umane, in quanto usava discrezione. *Le cosce con le gambe, il ventre e il casso;* cioè la parte pettorale ove è nell'animale del voito, per dare spazio e scialo al cuore; e però si chiama *casso;* cioè vano e voto, *Divenner membra che non fur mai viste;* sì che non somigliavano alcuna specifica figura sì, che mai non furono vedute ad alcuno animale; e questo significa che l'affezione e la volontà e li pensieri in tali uomini sono sì fatti, che mai non si comprendono. *Ogni primaio aspetto vi era casso;* cioè vano, *Due;* insieme, *e nessun;* di quelli due distintamente, *la imagine perversa;* cioè trasmutata, *Parea;* a chi la ragguardava, *e tal sen gìa con lento passo;* oltra per la bolgia. E qui finisce la prima lezione del canto vigesimo quinto: seguita la seconda lezione.

Come il ramarro ec. Questa è la seconda lezione, nella quale l'autor nostro tratta della terza spezie del furto, e dividesi questa lezione in sei parti: imperò che prima pone come venne uno serpente e ferì l'altro de' tre compagni; nella seconda induce certe similitudini di poeti, quivi: *Taccia Lucano* ec.; nella terza pone il modo come si trasformò lo serpente nell'uomo, e l'uomo nel serpente quanto dalle spalle in giù, quivi: *Insieme si ripuoser* ec.; nella quarta, come si mutarono dalle spalle in giù (²), quivi: *L'un si levò* ec.; nella quinta pone come innomina [³] lo serpente lo mutato, quivi: *L'anima, ch'era* ec.; nella sesta pone l'autore com'elli conobbe lo terzo di quelli tre ch'erano venuti, et il quarto che venne poi in spezie di serpente, quivi: *Et avvegna che li occhi* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poi che messer Agnello fu congiunto col serpente, come detto fu di sopra, ecco venire uno spirito mutato in serpente; cioè di quattro piedi, in verso li altri due ch'erano rimasi, correndo come fa (⁴) lo ramarro quando passa dall'una siepe (⁵) all'altra, che corre come folgore la state quando attraversa la via: et era livido e nero quel serpente

(¹) C. M. sentenzia e determinazione di (²) C. M. in su, quivi:
[³] *Innominare* torna lo stesso che *nominare*. Il Volgarizzatore d'Albertano Giudice, in luogo di *narrare*, scrisse « appena tel potrei innarrare » *E.*
(⁴) C. M. fa lo rogio quando (⁵) C. M. dall'una sciepe all'

come il granello del pepe, e gittossi all'uno de' due compagni che erano rimasi, e ferilli pungendoli il bellico, e cadde giù in terra dinanzi al ferito disteso. E lo spirito punto lo ragguardò e nulla disse; ma fermatosi lo ragguardava sbadigliando come se sonno o febbre l'assalisse: e il serpente ragguardava lui, et amendu' fumavano forte, l'uno per la piaga e l'altro per la bocca, e li fumi si scontravano insieme. Et usa l'autore digressione, dicendo che nè Lucano o Ovidio, che usarono di porre trasformazioni, mai non le posono a questo modo che le porrà ora elli; cioè che due nature si mutino l'una nell'altra, cambiando le forme le loro materie. Et aggiugne lo modo, dicendo che il serpente fece della coda, dividendola [1], le gambe e li piedi umani; e l'uomo fece delle due gambe, unendole, la coda del serpente; all'uomo entrarono le braccia nelle ditella e scorciarono sì, che rimasono grandi, quanto si convenia al serpente; et al serpente crebbono le branche d'inanzi, quanto conveniano essere le braccia dell'uomo; e li piedi di rietro del serpente si giunsono insieme e fecesene lo membro umano generativo; e quello dell'uomo si fesse per mezzo e fecesene due piedi di serpente; poi lo serpente mise tutti li peli alle parti ove si convenía all'uomo, e l'uomo li gittò via; lo serpente poi si levò ritto, e l'uomo cadde giù carpone, come sta lo serpente; lo serpente del capo suo steso [2] stirò della lunghezza in verso le tempie tanto, che fece li orecchi umani, e dall'altro ch' era d'avanzo fece lo naso umano e le labbra [3], come si convenia ad uomo, e l'uomo stese lo muso a modo di serpente, e ritrasse li orecchi nella testa, come fa la lumaca le corna; e la lingua umana si fendè e diventò forcuta, e la lingua serpentina s'unie et allora restò lo fumare dell'uno e dell'altro; e l'uomo fatto serpente fugge fischiando, e il serpente fatto uomo parla e sputa. Poi si rivolse a quel ch' era rimaso, dicendo: Io voglio che Buoso corra carpone, come ò fatt' io, per questa bolgia. E così dice Dante che vide la settima bolgia mutare e trasmutare, e scusasi che, se lo stile qui fosse scuro et intricato, ne sarebbe cagione la novità della materia. E dice che avvegna che li occhi suoi fossono confusi e l'animo smagato, quelli due; cioè l'uno ch'era rimaso delli tre che non era mutato, e l'altro che di serpente era fatto uomo, non poterono sì chiusi fuggire, ch' elli non conoscesse che lo non mutato era messer Puccio Sciancato; e l'altro di serpente fatto uomo era messer Francesco de' Cavalcanti, lo quale, o Gaville, ancora tu il piagni. Veduta la sentenzia litterale, ora è da vedere lo testo con le allegorie, o vero moralitadi.

[1] C. M. dividendola in le gambe [2] C. M. steso uscitte della lunghezza
[3] C. M. lo naso umano e la barba, come si conviene ad omo,

C. XXV — *v.* 79-93. In questi cinque ternari l'autor nostro finge come venne uno serpente, che ferì uno de' due compagni ch' erano rimasi, et incomincia a trattare della terza spezie de' furi che usano lo furto sanza alcuna discrezione, e fa una similitudine, prima dicendo: *Come il ramarro* [1]; che è un serpentello verde con quattro piedi, et ancora ne sono delli sprizzati e di colore nero, o vero bigio, *sotto la gran fersa;* cioè sotto la grande battitura, ponendo lo strumento per l'effetto: ferza e scuriata è una medesima cosa, et è lo strumento con che si batte lo cavallo, o vero li fanciulli, *Dei dì' canicular;* cioè quando signoreggia quella stella che si chiama canicula, la quale è una costellazione figurata in modo di cane, et à una stella in capo che per lo suo ardore si chiama Sirio, et un' altra n'à nella lingua che si chiama Cane: et è prossimana questa costellazione a quel segno del zodiaco che si chiama Tauro, e li mesi della state è suso nel centro del cielo; e però, quando lo sole s'accosta a lei ch'entra in Tauro, che è circa a mezzo aprile, allora incomincia lo caldo e comincia a molestare i corpi umani, e quanto più viene alla sua altezza, più cresce lo caldo, e secondo che si truova accompagnata, quando aopera infermitadi, quando pestilenzie, e quando niente, secondo che è vietata la sua malizia da la buona compagnia: e sono li dì' caniculari da dì' otto di luglio infino a dì' 13 di settembre, che sono in tutto dì' 64; nelli quali dì' non è buono a fare purgazione ai corpi umani, e però intende l'autore del detto tempo, quando dice: *sotto la gran fersa Dei dì' canicular, cangiando siepe;* cioè andando d' una siepe in un' altra, *Folgore par:* folgore è lo lampo che viene inanzi al tuono, il qual viene molto ratto, *se la via attraversa:* imperò che à paura d' essere preso, o morto da' viandanti; *Sì pareva;* folgore, *venendo verso l'epe;* cioè verso lo ventre: con la pancia sì venia ratto, *Delli altri due;* peccatori ch' erano rimasi, *un serpentello;* cioè un piccolo serpente, *acceso;* di caldo e di veleno, *Livido e ner come granel di pepe;* e questo è Francesco dei Cavalcanti lo quale era mutato in quello, come apparirà alla fine del canto. Che l'autor finga questa pena alli furi della terza spezie, che l'uno mutato in serpente faccia mutar l'altro, et elli ritorni e poi ancora sia [2] mutarsi fatto; e così avvicendevolmente facci l'uno mutar l'altro, come dice il testo, è conveniente pena a quelli così fatti correspondente a quel ch' ànno fatto nel mondo, che l'uno à insegnato la fraude del furare all'altro, o ànno dato esempro o ànno fatta compagnia in ciò, e furato a vicenda; cioè quando l'uno e quando l'altro; e però questo, che dice l'autore, si dee intendere al-

[1] C. M. *il ramarro;* cioè lo rogio, che è uno serpente verde
[2] C. M. sia fatto mutarsi;

legoricamente di quelli del mondo. *E quella parte, d'onde prima è preso Nostro alimento;* cioè lo bellico [1], come dicono li Naturali. Mentre che la creatura sta nel ventre della madre, piglia suo nutrimento per uno intestino che lo chiamano le donne la vite, lo quale intestino, o vero budello, è congiunto col bellico della creatura, e questo, quando la creatura nasce, si lega al lato al ventre del feto, et oltre di sopra la legatura si taglia, e così si spicca il feto dalla matrice sì, che mentre che sta lo feto nel ventre della madre, lo suo nudrimento piglia quindi e non altronde, nè per bocca, come piglia poi che è nato; e però, volendo l'autore dire lo bellico, lo descrive a questo modo. *all'un di lor;* cioè di quelli due ch'erano rimasi; cioè a messer Buoso Donati del quale si dirà di sotto, e l'altro era messer Puccio Sciancato, *trafisse;* cioè punse col suo dente lo bellico di messer Buoso. Che il serpente punga più tosto lo bellico, che altro membro, finge l'autore perchè il bellico significa concupiscenzia de' diletti carnali, per li quali l'uomo s'induce a furare; che sia serpente fatto d'uomo significa che l'esempro che vede (2), e le parole che ode chi è abituato a furare dall'altro furo (3), lo peccatore imprende et inducelo a usare simile fraude. *Poi cadde giù dinanzi a lui disteso;* dice l'autore che, poi che il serpente in ch'era tornato messer Francesco, ebbe punto messer Buoso, cadde giù disteso dinanzi a lui; e per questo dà (4) intendere che messer Buoso, veduto l'esempro o udite le parole di messer Francesco, fatto serpente usando la fraude del furto, mossa la sua concupiscenzia a ciò, incominciò a considerare la fraude del furto, la quale giacea dinanzi alla sua fantasia giuso, perchè ancora non s'era deliberato di seguire, benchè n'avesse tentazione; e però finge l'autore che colui ancora si stava in terra serpente, et elli si stava ritto uomo ancora. *Lo trafitto il mirò;* cioè messer Buoso lo serpente ch'era in terra; cioè messer Francesco, *ma nulla disse*: imperò che la fantasia, quando non à lo intelletto diliberato, è legata sì che la lingua non parla, *Anzi coi piè fermati;* cioè fermata l'affezione, considerando la fraude del furto, *sbadigliava, Pur come sonno o febre l'assalisse:* lo sbadigliare è uno scialare d'increscimento, indotto da fame o da sonno o da travagliamento che l'uomo sente dentro, o da pensieri di tristizia; e cotale accrescimento (5) di tristo pensieri finge l'autore che fosse quello, che facea sbadigliare Buoso. *Egli el serpente;* cioè Buoso ragguardava lo ser-

[1] I moderni anatomici e fisiologi ànno abbandonata l'opinione degli antichi, i quali insegnavano la vena ombellicale essere la sola via, onde la genitrice trasmette al feto il nutrimento. *E.*

(2) C. M. l'esemplo che vede, e le opere che ode

(3) C. M. dell'altro furo lo corrompe et inducelo ad usare

(4) C. M. dà ad intendere

(5) C. M. increscimento

pente, *e quei;* cioè il serpente, *lui;* cioè Buoso, *ragguardava;* cioè ponea mente. Per questo finge Dante che Buoso ponea mente la fraude del furto, per pigliarla; et ella ponea mente lui, per darlisi: imperò che il dimonio sta apparicchiato [1] a dare questa fraude a chi l'accetta, o vogliamo intendere che nel mondo l'uno avea preso esempro dall'altro a furare, o che l'uno avea indotto l'altro a furare, e che facessono a vicenda, come si dirà di sotto. *L'un;* cioè Buoso fummava forte, *per la piaga;* del bellico, *e l'altro;* cioè il serpente, *per la bocca Fumava forte, e il fummo si scontrava;* dell'uno e dell'altro insieme. Per questo significa l'autore che la volontà corrotta della concupiscenzia, ferita dalla fraude consente alla fraude, et accordasi insieme la volontà depravata, ch'è significata per lo fummo, con la ignoranzia e cechità [2] che genera la fraude, che è significata per lo fummo.

C. XXV — v. 94-102. In questi tre ternari l'autor nostro induce certe mutazioni recitate da'poeti, per mostrare questa che à cominciata essere più mostruosa, che le dette da loro, dicendo così: *Taccia Lucano.* Questo Lucano fu poeta da Cordòva di Spagna, nipote del grande Seneca morale, che fece lo suo poema della discordia civile che fu tra Cesare e Pompeo; nel quale poema nel libro IX descrive lo cammino, che fece Catone con l'esercito per lo diserto di Libia, dov'era grandissima copia di serpenti; e finge che stando quello esercito nel diserto, et andando per quello e dormendo, avvenne caso che uno serpente, che è chiamato *seps* o *sepe,* punse la gamba d'uno cavaliere che si chiamava Sabellio; per la quale puntura finge Lucano che Sabellio distillasse tutto in umore, e convertissesi in quello umore non pure la carne; ma ancora l'ossa sì, che tutto si trasmutò in quello umore, niente rimanendo della umana effigie. E così finge che un altro serpente, che si chiama *praester,* pugnesse Nassidio che fu un altro cavalieri del detto esercito, lo quale enfiò tanto per la detta puntura, che perdè ogni figura umana, e parea come una botte, perduti tutti liniamenti del corpo umano; e benchè Lucano in quella parte dica ancora delli altri, lo nostro autore fa pur menzione di questi due, dicendo: *omai;* cioè oggimai, *dove si tocca;* nel detto libro, *Del misero Sabello e di Nassidio;* li quali furono mutati per lui, com'appar di sopra, *Et attenda a udir;* cioè Lucano, *quel, ch'or si scocca;* cioè si narra per me Dante in quell'avvicendevole permutazione ch'io qui fingo: imperò che niuna delle sue è mostruosa, come è questa. *Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio.* Similmente vuol mostrare che Ovidio, che fece il libro delle trasmutazioni che si chiama Metamorfoseos,

(1) C. M. apparecchiato (2) C. M. ciechità

non ne puose veruna sì mostruosa; et imperciò fa menzione di due, che furono molto mostruose, le quali recita Ovidio predetto; cioè di Cadmo e d'Aretusa. Onde doviamo sapere che nel libro terzo della detta opera finge che Cadmo figliuolo del re Agenore di Sidonia, mandato per lo padre a cercare Europa sua figliuola, li comandò che non tornasse se non la ritrovasse, onde si rimase in Grezia [1]; e come detto fu a lui, così alli altri due suoi fratelli; cioè Fenice dal quale fu detta Fenicia la contrada dove rimase, et a Cilice dal quale fu denominata Cilicia la contrada ove rimase. Questo Cadmo, pervenuto in Grezia, in una contrada che si chiama Boezia per lo bue che vi trovò quivi, ove edificò la detta città, e volendola edificare, mandò i compagni per l'acqua alla fonte [2] chiamata Dirce e Castalio: quivi era uno serpente che, combattendo con loro tutti, li uccise; onde in ultimo v'andò elli e combattè col serpente et ucciselo; e moriendo lo serpente mise la voce: Tu sarai veduto serpente. Onde Cadmo prese li denti del serpente e seminolli, e nacquono d'essi denti uomini armati i quali combattendo insieme, tutti s'uccisono l'uno con l'altro, salvo che cinque i quali furono poi con Cadmo a edificare la città chiamata Tebe, de' quali si truovano nominati due [3]; Etion et Ogige. E fatta la città, subito crebbe in grande stato; ma dopo la felicità seguitò la miseria e le persecuzioni grandi, onde Cadmo credendo che quelle sciagure venissono tutte per la sua disavventura, come dice lo prefato autore nel quarto libro della detta opera, volendo liberare la patria, andò con la donna sua in Illiria; cioè in Ischiavonia; e pervenuto in una contrada, che v'è una città chiamata Enchelia, vedendo uno serpente, ricordatosi di quello che gli avea detto il serpente ch'elli uccise alla fonte [4] Castalio, ragguardandolo e dicendo: Or foss'io, come quel serpente, Cadmo fu mutato in serpente e similmente la moglie; e di questo fa menzione l'autor nostro. Finge ancora Ovidio nel detto libro quinto che Alfeo idio di uno fiume così chiamato, che è in Grezia appresso a una città chiamata Elis, s'innamorò d'una ninfa chiamata Aretusa, la quale volendo servare verginità fuggiva da lui: un giorno d'istate essendo grande caldo, Aretusa si spogliò ignuda per bagnarsi nel detto fiume; onde finge Ovidio che Alfeo, com'ella fu nel fiume, la volle sforzare, ond'ella uscie ignuda del fiume et incominciò a fuggire ignuda dall'altra parte del fiume, che quivi ov'ella avea lasciato li vestimenti. E così

(1) C. M. in Grecia — Grezia e Grecia pel consueto cambio del *c* in *z*, come *offizio* e *officio*, *prenze* e *prence*. Dante in una ballata disse *lazzo* per *laccio*, e il Petrarca in un matrigale *trezze* per *treccie*. *E.*

(2) C. M. al fonte chiamato

(3) C. M. si trova nominati due; cioè Enchion et Ogige.

(4) C. M. alla fontana

finge che Alfeo uscisse del fiume e perseguitassela, ond'ella chiamò l'aiuto di Diana; et allora fu mutata dallo idio in fonte chiarissimo, e bellissimo, onde non potuto avere Aretusa, Alfeo dirizzò l'acque sue alla fonte d'Aretusa e mescololle con le sue, e fecesi uno fiume il quale, poi che fu mischiato, poco corso prese che fu absorto(1); cioè inghiottito dalla terra. E fingono li poeti che passi sotto il fondo del mare e passi in una isola che si chiamava Ortigia, e per altro nome Delo, e quivi ancora sia absorto (2); cioè inghiottito, dalla terra, e va per li meati della terra sotto il mare e riesce in Cicilia, e fa una (3) fonte che si chiama Aretusa; e però fa menzione l'autore nostro di questa mutazione, com'appare di sopra. Seguita lo testo: *Chè se quello;* Cadmo, *in serpente;* come detto è, *e quella;* cioè Aretusa, *in fonte Converte poetando;* come è mostrato, *io;* cioè Dante, *non l'invidio;* cioè Lucano ed Ovidio, perchè abbino fatte queste mostruose trasmutazioni: però ch'io l'ò fatte molto più mostruose di loro; et ecco che il dimostra: *Chè due nature mai a fronte a fronte Non trasmutò;* cioè in uno istante et in una trasmutazione nè Lucano, nè Ovidio, *sì ch'amendue le forme;* di quelle due nature, *A cambiar lor materie fesson pronte;* come ò mostrato io Dante nella detta trasmutazione di sopra narrata, et ancora seguita di sotto. Questa è fizione poetica, per mostrare l'allegoria che detta è: imperò che queste mutazioni sono impossibili, come appare alli uomini intendenti.

C. XXV — v. 103-120. In questi sei ternari l'autor nostro compie di narrare la detta trasformazione, ritornando alla detta materia, dicendo così: *Insieme si rispuoser a tai norme;* cioè a tali regole di mutamento l'uno all'altro; cioè l'uomo al serpente, e lo serpente all'uomo com'io dirò, *Che il serpente la coda in forca fesse;* facendo due gambe, *E il ferito;* cioè l'uomo, *ristrinse insieme l'orme;* cioè le pedate de' piedi, e congiunse le gambe e fecene una coda di serpente, e però dice: *Le gambe con le cosce;* dell'uomo, *seco stesse S'appiccar sì;* cioè per sì fatto modo, *che in poco;* cioè in poco tempo, *la giuntura Non facea segno alcun che si paresse:* sì era congiunta e consolidata. *Togliea la coda fessa;* del serpente, che se ne facea due gambe, *la figura;* cioè umana, *Che si perdeva là;* cioè nell'uomo: imperò che le gambe con le cosce diventarono coda, *e la sua pelle;* cioè della coda del serpente, *Si facea molle,* perchè diventavan gambe umane, *e quella di là;* cioè dell'uomo, *dura;* si facea, s'intende, perchè diventavano le gambe umane coda di serpente. *Io vidi;* cioè all'uomo, *entrar le braccia per l'ascelle;* cioè per le ditelle, e diventar corte come si convenia a serpente, *E i due piè della fiera;*

(1) C. M. assorpto dalla
(2) C. M. ancora s'assorbe dalla
(3) C. M. uno fonte

cioè del serpente, *ch'eran corti, Tanto allungar;* vid'io Dante; *quanto accorciavan quelle;* cioè dell'uomo. *Poscia li piè di retro insieme attorti;* cioè del serpente, *Diventaron lo membro che l'uom cela;* cioè lo membro virile, *E il misero;* cioè l'uomo, *del suo n'avea;* cioè membro, *due;* cioè piedi, *porti;* cioè stesi, quanto si convenia a serpente. *Mentre che il fumo;* ch'uscia dalla ferita e della bocca del serpente, *l'uno e l'altro vela;* cioè lo serpente e l'uomo cuopre, *Di color nuovo:* però che l'uomo pigliava color di serpente, e lo serpente colore d'uomo, *e genera il pel suso;* cioè nelle parti umane, dove dè essere al serpente che si facea uomo, *Per l'una parte;* cioè dalla parte del serpente, *e dall'altra;* cioè parte umana, che diventava serpente, *dipela;* cioè perdea lo pelo, perchè lo serpente non à peli.

C. XXV — *v.* 121-135. In questi cinque ternari l'autor nostro seguita e compie la cominciata trasmutazione, dicendo: *L'un;* cioè lo serpente che diventava uomo, *si levò;* cioè in piedi, *e l'altro;* cioè l'uomo che diventava serpente, *cadde giuso;* cioè boccone in terra, *Non torcendo però;* benchè fosse caduto giù, e colui levato, *le lucerne empie;* cioè li occhi, coi quali l'uno ragguardava l'altro, *Sotto le quai;* cioè lucerne, *ciascun cambiava muso;* cioè naso e volto. E qui è da notare che l'autore dimostra qui l'allegorico intelletto, ch'elli ebbe in questa trasmutazione, ponendo che per lo ragguardare l'uno l'altro, l'uno si trasmutasse nell'altro: imperò che ragguardare l'uno l'altro non è altro che pigliare esempro dall'altro sì, che l'uno lo piglia in bene, l'altro in male; cioè vedendo messer Buoso la fraudulenzia di messer Francesco nell'atto del furare, venneli in cuore d'usarla et usolla; et a questo modo diventò serpente: e vedendo messer Francesco la vita di messer Buoso esser semplice e ragionevole, come d'uomo ragionevole si dispose a lasciarla, e lasciolla per alcuno tempo e così diventò uomo; ma perchè poi ancora vi ricadea, come messer Buoso se ne cessava, però finge l'autore che facesse trasmutazione nell'altro avvisandosi, per mostrare allegoricamente la vicendevole mutazione ch'era stata nel mondo tra loro e li loro pari: imperò che, benchè sempre sieno abituati a furare e sempre lo desiderino; pur alcun tempo stanno che non furano, forse tanto quanto basta e dura lo furato, et intanto si dimostrano con li atti di fuori e col parlare e con altre viste uomini ragionevoli: e li altri vedendo godere costoro, si mettono a furare per esempro di costoro; e così diventono serpenti, usando le fraudi intorno al furto. *Quel ch'era dritto;* cioè il serpente che si faceva uomo, *il trasse in ver le tempie;* cioè ritrasse lo muso steso in lungo [1] a dietro a fare le tem-

[1] C. M. in lungo adatto a fare le tempie, per diventare faccia d'uomo,

pie e divenne faccia d'uomo, *E di troppa materia che là venne;* cioè alle tempie, *Uscir li orecchi;* cioè umani, *dalle gote scempie;* cioè semplici; cioè pur dalle gote e non d'altro: *Ciò che non corse in dietro;* della materia del muso, *ei;* cioè lo muso, *si ritenne, Di quel soverchio;* cioè che quivi rimase, *fe naso alla faccia;* che diventava umana, *E le labbra ingrossò*; questo dice, perchè il serpente l'à sottili, *quanto convenne;* ingrossare a labra (1) d'uomo. *Quel che giacea;* cioè l'uomo che diventava serpente, *lo muso innanzi caccia;* e stendelo come l'à il serpente, *E li orecchi ritira per la testa;* cioè dentro nella testa, *Come face le corna la lumaccia;* fa comperazione che, come la lumaca, o vero chiocciola, che nasce di limaccio d'acqua, stende dalla testa sua due, che paiono corna e ritirale dentro; così l'uomo, diventato serpente, ritirò li orecchi umani dentro dalla testa, e rimasono li buchi, come al serpente: *E la lingua, che avea unita e presta Prima a parlar;* cioè l'uomo, *si fende;* e diventa forcuta, come dee essere quella del serpente, *e la forcuta;* cioè quella del serpente, *Nell'altro si richiude;* cioè nel serpente che diventa uomo, diventa unita, *e il fummo resta;* cioè non fumma più, nel serpente per la bocca che è diventato uomo (2) diventa unita; nell'uomo che è diventato serpente per la piaga. Due cose à finto l'autore essere cagione della trasmutazione; cioè lo ragguardare l'uno l'altro, e questo fu sposto di sopra; et ora cautamente dimostra che l'altra sia lo fummare e lo riscontrare del fummo. E per questo vuole dimostrare che l'oscurità dell'ignoranzia ch'è nelli uni e nelli altri, che si trasmutano al modo detto di sopra, s'accorda insieme ad offuscare lo intelletto delli uni e delli altri: imperò che l'uomo che si mette a furare, procede da poco sapere e da oscurità d'ignoranzia; e che l'uomo se ne rimanga alcun tempo con la opera, ma non col pensieri, anche procede da oscurità d'ignoranzia; e che li fummi si scontrino insieme, significa che pari oscurità d'ignoranzia è l'una e l'altra; che il fummo resti, quando la trasmutazione è compiuta, e duri mentre che si fa, significa che mentre che si [3] sta in quello pensieri, l'oscurità dell'ignoranzia accieca lo intelletto; e quando è compiuta la deliberazione, non s'affatica più lo pensieri sopra ciò; e così cessa l'accecare dell'intelletto e lo impacciare (4) che non discerna lo vero.

C. XXV — *v.* 136-144. In questi tre ternari l'autor nostro, compiuta la trasmutazione (5) delle sopradette due forme, confermala per li effetti, dicendo: *L'anima;* cioè di messer Buoso, *ch'era fiera divenuta;* cioè ch'era divenuta serpente, *Sufolando;* questo è atto propio

(1) C. M. alle labbra (2) C. M. uomo nell'uomo
[3] Da - fa - a mentre che si - è correzione del Cod. M. *E.*
(4) C. M. lo compiacere che (5) C. M. la trasformazione

del serpente; e dicono li Naturali che questo addiviene per la lingua biforcuta, onde quando fischia muove sempre la lingua, e così genera lo fischio dibattendo l'aere col suo fiato, et interrompendo, *si fuggì per la valle*; della bolgia, *E l'altro;* cioè messer Francesco, che di serpente era tornato uomo, *dietro a lui;* cioè a messer Buoso, ch'era fatto serpente, *parlando sputa;* questi sono atti propi dell'uomo: niuno altro animale parla e sputa se non l'uomo, come niun altro animale sufola [1] se non lo serpente; e questo vuole l'autor dimostrare che il serpente verisimilmente era trasmutato in uomo, e l'uomo in serpente. *Poscia li volse;* cioè messer Francesco, fatto uomo, si volse verso il compagno rimaso, che non era mutato, e volse le spalle a messer Buoso ch'era fatto serpente; e però dice *le novelle spalle;* cioè fatte di nuovo: però che prima era serpente e non avea spalle umane. E veramente mettendomi a congetturare, io penso non perch'io n'abbia trovato niente da altrui, che l'autore volle dimostrare che tra messer Buoso e messer Francesco fosse fatta compagnia di furare, mentre che furono in questa vita, e che furassono [2] a vicenda ora l'uno et ora l'altro; e però l'autore, per dimostrare questo allegoricamente, abbia fatta la detta fizione: et a chi non piace questo intendimento, pigli li altri che sono detti di sopra. *E disse all'altro;* cioè a messer Puccio Sciancato, ch'era rimaso che non era mutato, che forse fu di loro compagnia; ma non andava a furare, benchè consentisse e participasse con loro; e però finge che non era mutato: *Io;* cioè messer Francesco, *vuo' che Buoso;* cioè voglio che messer Buoso, del quale fu detto di sopra, *corra;* fatto serpente, *Com'ò fatt'io;* cioè messer Francesco, *carpon;* cioè boccone, *per questo calle;* cioè per questa bolgia. *Così vid'io;* cioè Dante, *la settima zavorra;* cioè la settima bolgia ov'erano li furi, *Mutare;* d'una figura in un'altra, *e trasmutare;* cioè avvicendevolmente or l'uno, or l'altro, *e qui mi scusi;* dice l'autore che per la novità della materia dee essere scusato; e però dice: *La novità;* cioè della materia, se l'autore à usato le mutazioni qui e non altrove [3], non'è maraviglia: imperò che li furi sono quelli che più si [4] trasfigurano ch'altra gente, per non essere conosciuti, come finge Ovidio, Metamorfoseos, *se fior la penna;* cioè se alquanto lo scriver mio e il modo del dire, *aborra;* cioè acciabatta e non dice così ordinato, come altrove, nè così a punto; et ancora similmente scusi me Francesco da Buti, sopra detto espositore del detto autore, se io non avesse esposto questo passo, tanto pienamente al piacere delli lettori.

(1) C. M. animale sibila se non
(2) C. M. che fusseno a
(3) C. M. non altro, non
(4) C. M. quelli che simulano, per non essere

C. XXV — *v.* 145–151. In questi due ternari e uno verso il nostro autore manifesta quelli che non era mutato, e lo mutato di serpente in uomo circunscrive, dicendo: *Et avvegna che li occhi miei;* parla di sè l'autore, *confusi Fossono alquanto*; vedute le soprascritte mutazioni e trasmutazioni, *è l'animo smagato;* cioè cambiato e mancato [1] della sua prespicacità e sottigliezza, che bisognava che fosse e dovea essere, vedendo et avendo a trattar cose oltre a natura. E questo finge per mostrare che li uomini si stupefanno [2], maravigliandosi delle fraudi de' furi, *Non poter quei;* cioè lo mutato di serpente in uomo, e l'altro ch'ancor non era mutato, *fuggirsi tanto chiusi;* e per questo finge l'autore ch'essi fuggissono chiusi, per non esser conosciuti da lui; et in questo si manifesta la condizione del furo, che sempre cerca d'occultarsi, *Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;* questi fu cavalieri e fu fiorentino come li altri, *Et era quel che sol de' tre compagni, Che venner prima;* come appar di sopra, *non era mutato;* in alcuno modo, come appare di sopra: *L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.* Qui circunscrive lo mutato di serpente in uomo, che fu messer Francesco de' Cavalcanti che fu morto da quelli di Gaville, ch'è uno castello di Fiorenza, per ingiurie ch'avea fatte loro, onde li Cavalcanti poi n'uccisono assai di loro in vendetta di lui; e però dice l'autore *che tu, Gaville, piagni*. E qui finisce lo canto XXV: seguita lo XXVI canto.

(1) C. M. cambiato e mutato della sua perspicacità, che dovea essere vedendo cose oltra natura.

(2) C. M. li omini si spaventino e meravigliansi delle fraudulenzie dei furi,

CANTO XXVI.

1 Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
4 Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
7 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
10 E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pur esser dee,
Che più mi graverà, con più m'attempo.
13 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che il buior n'avea fatto scender pria,
Rimontò il mio Maestro, e trasse mee.
16 E proseguendo la solinga via
Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.

v. 6. C. M. orranza v. 10. C. M. non seria

v. 12. C. M. com più m'attempo. — *Con* per *com* vive tuttora nella provincia Metaurense, per la facilità dello scambio dell' *m* in *n*. Così *spene, vogliano* in vece di *speme, vogliamo*. *E.* v. 14. Che n' avien fatti i borni a scender pria,

v. 15. *Mee; me,* come per eufonia pronunzia anch' oggi il popolo in Toscana. *E.*

19 Allor mi dolsi, et ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
22 Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M'à dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
25 Quante il villan ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
28 Come la mosca cede alla zenzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia et ara;
31 Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto ch'io fui dove il fondo parea.
34 E qual colui, che si vengiò con li orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
37 Che nol potea sì con li occhi seguire,
Ch'ei vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta in su salire;
40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Et ogni fiamma un peccator invola.
43 Io stava sopra il ponte a veder surto
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.

v. 24. C. M. il bene io stesso non m' invidi. v. 25. C. M. Quando il villan
v. 28. C. M. cade v. 36. *Levorsi;* sincope di *levorosi*, *si levoro*. *E.*
v. 44. C. M. avesse un rocchion preso,
v. 45. *Urto;* sincope di *urtato,* come *cerco, trovo, tramonto* e simili in cambio di *cercato*, *trovato*, *tramontato*. *E.*

46 E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

49 Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fosse, e già voleva dirti:

52 Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Dov'Etiocle col fratel fu miso?

55 Rispuosemi: Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta vanno, come all'ira:

58 E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe la porta
Onde uscì de' Romani il gentil seme.

61 Piangevisi entro l'arte, per che morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

64 S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego
E ripriego che il priego vaglia mille,

67 Che non mi facci dell'attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.

70 Et elli a me: La tua preghiera è degna
Di molta loda, ond'io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

v. 47. C. M. dal fuoco v. 50. C. M. Sono più certo; ma già m'era viso

v. 54. *Miso;* participio regolare dal perfetto *misi,* fu agli antichi molto famigliare, e già si truova in Ciullo d'Alcamo « Quante sono le schiantora Che m'ài mise allo core! ». Nella bassa latinità usavasi *misus* in vece di *missus*. *E.*

v. 55. C. M. Rispuose a me: v. 60. C. M. uscìo v. 64. C. M. Se posson

v. 65. C. M. ti prego v. 66. C. M. E riprego che il prego

73 Lascia parlare a me, ch'io ò concetto
Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbono schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
76 Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Dove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
79 O voi, che siete due dentro a un fuoco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
82 Quando nel mondo li alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
85 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
88 Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
94 Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
97 Vincer poter dentro da me l'ardore,
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E della vita umana e del valore;

v. 74. C. M. ched ei sarebben schivi,

v. 78. *Audivi*. La terza coniugazione presso gli antichi ebbe nel perfetto indicativo la prima persona singolare in *ivi* alla guisa latina. Brunetto, maestro che fu di Dante, cantò « Ch' audivi dir che tene Ogni uom, ch' al mondo vene ». *E.* v. 94. C. M. del figlio, v. 97. C. M. poten

100 Ma misi me per alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Piccola, dalla qual non fui deserto.
103 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
106 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Dov'Ercole segnò li suoi riguardi,
109 A ciò che l'uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
112 O frati, dissi, che per cento milia
Perigli giunti siete all'Occidente,
A questa tanto picciola vigilia
115 De' nostri sensi (ch'è del rimanente?)
Non vogliate negar l'esperienza,
Di retro al Sol, del mondo sanza gente.
118 Considerate la vostra semenza:
Fatti non fosti a viver come bruti;
Ma per seguir virtute e conoscenza.
121 Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia li avrei ritenuti;

v. 100. C. M. per l'alto mare
v. 101. *Compagna;* propiamente in antico valeva adunanza di soldati, che imponevano taglie e balzelli. *E.*
v. 104. C. M. Fin al Marocco
v. 113. C. M. Perigli siete giunti
v. 115. C. M. (che è di rimanente?)
v. 119. C. M. Fatti non siete
v. 119. *Fosti;* voce regolare e primitiva, cavata dal *fuistis* de' Latini. Oggi segue l' opposito, perchè termina in *i* la seconda singolare, ed in *e* la plurale. *E.*
v. 120. *Conoscenza;* appo i Classici de' primi secoli di nostra letteratura significava *sapienza, senno. E.*

124 E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino.
127 Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgea fuor del marin suolo.
130 Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto della luna,
Poi ch'entrati eravam nell'altro passo,
133 Quando v'apparve una montagna, bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non avea alcuna.
136 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Chè della nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
139 Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
142 In fin che il mar fu sopra noi richiuso.

v. 132. nell' alto passo, v. 133. C. M. n'apparve
v. 136. *Tornò in pianto;* costruzione intellettiva, derivataci dai Greci. Qui il soggetto del verbo vuolsi dedurre dal contesto; *l' allegrezza tornò in pianto. E.*

COMMENTO

Godi, Fiorenza, ec. In questo XXVI canto tratta l'autore dell'ottava bolgia, nella quale finge che sieno puniti li frudulenti [1]; e dividesi questo canto in due parti principali, perchè prima pone come passarono all'ottava bolgia, e quel che quivi trovarono; nella seconda parte pone la preghiera di Dante a Virgilio, che volle avere notizia d'alcuni spiriti di quella bolgia, et incomincia quivi: *S'ei posson*

[1] C. M. fraudulenti;

dentro ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in otto parti, perchè prima, dipartendosi dalla sua materia, pone una [1] detestatoria esclamazione, o vero reprensione, alla sua città di Fiorenza, nella quale profetezza [2], o vero annunzia, di spaventare la sua città di male che li dee avvenire; nella seconda pone lo suo dipartimento della settima bolgia, e l'avvenimento all'ottava, quivi: *Noi ci partimmo,* ec.; nella terza pone come ebbe pentimento d'avere esteso lo ingegno al male più, che non dovea, quivi: *Allor mi dolsi*, ec.; nella quarta pone una similitudine, quivi: *Quante il villan* ec.; nella quinta pone un'altra similitudine, quivi: *E qual colui,* ec.; nella sesta pone come stava assiso a guardare ciò che vedea nell'ottava bolgia, e come Virgilio sanza domanda lo dichiara, quivi: *Io stava* ec.; nella settima Dante domanda d'alcuna [3] anima che vede divisa, quivi: *Maestro mio,* ec.; nell'ottava risponde Virgilio, quivi: *Rispuosemi:* ec. Divisa la lezione, è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poichè l'autore à dimostrato nel canto precedente come trovò nella settima bolgia cinque cittadini fiorentini, schernendo la sua città, dice incominciandosi così: Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande, che batti l'alie per mare e per terra, et ancora per l'inferno si stende il tuo nome; ecco la prova [4]: Tra li ladroni trovai cinque cotali tuoi cittadini, ond'io me ne vergogno e tu ancora non ne acquisti onore; ma se li sogni che vengono presso al mattino sono veri, tu sentirai innanzi a picciol tempo di quel che Prato ti minaccia, non ch'altri; e se ora fosse, non sarebbe troppo tosto: così foss'elli ora, poi che pur deve essere, che più mi graverà quanto più s'indugia. E poi ch'à detto questa profezia, dice che si partirono della settima bolgia, e dice che rimontarono in su la proda della settima bolgia ond'erano scesi; e dice, ch'andando per quella via solinga tra le scheggie e tra i ronchi dello scoglio, non potea andare coi piè che non s'appoggiassono con le mani. E vedendo l'ottava bolgia e quello ch'era in essa, si dolse allora, et ancora quando questo scrisse, ricordandosi di quel ch'avea veduto, e raffrenava lo ingegno suo sì, che non trascorresse per sua prestezza sanza la virtù: imperò che elli stessi sel potea togliere, e così ciascuno si può torre lo bene dell'ingegno che gli è dato da costellazione o da altra cosa megliore; cioè Idio, quando discorrea sanza lo guidamento della virtù. E ciò dice per quelli di che tratterà di sotto, che furono ingegnosissimi uomini et aoperaronlo in male, come apparirà quando si sporrà la lettera puntualmente: et aggiugne poi una similitudine che, come il

(1) C. M. una derisoria esclamazione,
(2) C. M. profetizza,
(3) C. M. d'alcuna fiamma che
(4) C. M. ecco la prima:

villano che sta la state in sul poggio e vede la sera, quando lo sole è tramonto [1] e le zenzare sono uscite fuori e tutta la valle è piena di lucciole sopra li suoi colti e vigneti; così vide elli tutta l'ottava bolgia, quando fu in sul mezzo del ponte che valicava, piena di fiamme: et aggiugne un'altra similitudine che, come Eliseo profeta che fe vendetta con li orsi, vide il carro d'Elia, quando fu ratto al cielo da' cavalli, che subito si levarono in suso in verso il cielo, che non potea vedere se non la fiamma andare in su, come nuvoletta; così parea vedere a lui per quel fosso andare le fiamme, ch'aveano ciascuna uno peccatore e non si vedea se non la fiamma; onde dice che stava sopra il ponte sì fermo, che se non si fosse attenuto ad uno ronchione, elli sarebbe caduto sanz'essere sospinto. E dice che allora Virgilio che il vide stare sì attento, lo dichiarò e disse: Dentro da codeste fiamme sono spiriti fasciati da esse; et allora Dante risponde che ben li pare così, e domanda Virgilio chi era dentro a una fiamma che vedea venire, la quale avea due punte, come quella che arse due fratelli tebani; cioè Etiocle e Polinice. Allora Virgilio li rispose che in quella fiamma erano Ulisse e Diomedi greci, i quali andavano insieme alla pena come andarono al peccato; e racconta come quivi portano pena dello inganno del cavallo, col quale presono e disfeciono Troia, della quale uscirono i Romani, come appare per l'istorie, e lo inganno che feciono a conoscere Achille, ch'era appiattato tra le figliuole del re Licomede, re di Schiro; e lo inganno che feciono alla rocca del re Priamo, quando tolsono il Palladio. E qui finisce la prima lezione del canto: ora è da vedere il testo con l'esposizioni.

C. XXVI — *v.* 1-12. In questi quattro ternari l'autor nostro, facendo digressione dalla materia sua, usa in verso la sua città uno colore retorico, che si chiama in lingua greca apostrofa, et in lingua latina si chiama esclamazione; e fassi quando li autori ànno parlato in terza persona, e poi divertono lo parlare in seconda persona, o a persona assente, o a luogo, come fa ora l'autor nostro, ch'avendo parlato di cinque cittadini fiorentini che à finto che siano nella settima bolgia, perchè commisono furto e ladroneccio, volge lo parlare suo alla sua città, usando colore sopraddetto in materia derisoria: imperò che s'usa in quattro modi, com'appare nella Poetria novella. E fa l'autore due cose, perchè prima pone la detta riprensione [2]; nella seconda, per ritrarli dal male, aggiugne uno tristo annunzio d'aversitade, et è la seconda parte, quivi: *Ma se presso* ec. Riprende prima, e però egli schernendo la sua città, dice: *Godi, Fiorenza;* et è qui ancora una figura che si chiama ironia, quando le parole s'in-

[1] C. M. tramontato

[2] C. M. la ditta representazione;

tendono per lo contrario ch'elle sonano, come qui che dice: *Godi;* quasi dica: Duolti e piagni, Firenze: questa ironia è necessaria, quando si fa l'apostrofa in materia derisoria, et usansi le sentenzie che sono mal dette et aggiugnesi a quelle la sentenzia vituperosa, come fa ora l'autore, dicendo: *poi che se' sì grande;* erano allora i Fiorentini sparti molto fuor di Fiorenza per diverse parti del mondo, et erano in mare et in terra, di che forse li Fiorentini se ne gloriavano [1]; della quale glorificazione facendosene beffe l'autore, dice: Poi che tu se' sì grande, tu Fiorenza, *Che per mare, e per terra batti l'ali;* come schernendo, dica: Poi che tu voli per mare e per terra, *E per lo Inferno il tuo nome si spande;* ecco la sentenzia vituperosa che manifesta l'ironia quasi dica: Tanto se' grande, che non ti basta lo mare e la terra; ma ancora l'inferno è pieno di te. *Tra li ladron;* ora aggiugne la pruova di quel ch'à detto ora, la quale è vituperosa; e però si dimostra che più tosto dee piagnere e dolersi, che godere. Dice: Tra li ladroni: imperò che di sopra à trattato nella settima bolgia de' furi e ladroni, nella quale à finto che trovò cinque [2] ladroni di Firenze; cioè messer Cianfa de' Donati, Agnello de' Brunelleschi, Buoso degli Abbati, Puccio Sciancato, e Francesco Cavalcanti; e però dice: *trovai cinque cotali Tuoi cittadini;* chenti sono nominati di sopra, *onde mi vien vergogna;* quasi dica: Io me ne vergogno, *E tu;* cioè Fiorenza, *in grande onranza;* cioè in grande onore et onoranza, *non ne sali;* cioè non ne sormonti e monti per questo; ma più tosto in vituperio quanto alla verità. Fatta questa esclamazione, aggiugne uno tristo annunzio, o vero profezia, narrandola sotto spezie di sogno, per ritrarre la sua città da' vizi, predicendo che l'ira di Dio permetterà che sia punita, dicendo: *Ma se presso al mattin del ver si sogna;* questo dice, perchè comunemente si dice che i sogni fatti press'al mattino sono più veri che li altri; e perchè questo era suo parlare finge che li sia manifesto per modo di sogno, che forse elli congetturava per li segni ch'egli vedea, *Tu;* cioè Firenze, *sentirai di qua da picciol tempo;* cioè inanzi a picciol tempo; e però dimostra che tosto sarà, *Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;* cioè di quel che Prato, che è uno castello presso a Firenze a x miglia, sotto la signoria de' Fiorentini: *agogna;* s'intende qui minaccia: per ciò che il cane, quando è bene crucciato, abbaiando agogna; e piglia argomento delle cose minori, quasi dica: Se Prato, ch'è così piccolo per rispetto della tua grandezza, ti minaccia, che ti faranno l'altre grandi città che ti sono d'intorno? Quasi dica: Vie più di lui. *E se già fosse, non saria per tempo;* quasi dica: Se ora fosse, non sarebbe innanzi tempo, come dicesse: Tu l'ài già bene meritato: *Così foss'ei,*

(1) C. M. vanagloriavano; (2) C. M. cinque cavalieri di Firenze;

da che pur esser dee; cioè or foss'elli ora, al presente, da poi che dee essere, *Che più mi graverà;* cioè a me Dante l'avvenimento di questo, che minaccia Prato e l'altre terre maggiori, *con più m'attempo;* cioè quanto più indugerà a essere, tanto mi fia più grave: imperò ch'io vorrei che già fosse perchè ò desiderio non di vedere male alla mia città; ma a quelli cittadini che la reggono che mi sono avversi, acciò ch'io vegga fare vendetta delle lor ree operazioni, e questo sarebbe zelo di giustizia. Altra sentenzia ci può essere migliore; cioè che l'autore dica questo sogno in gastigamento de'suoi fiorentini, quasi dica: Io ò avuto revelazione in sogno di quel che ti minaccia Prato e altre terre più potenti che Prato, che tosto lo debbi sentire: vorrei che si cessasse; ma se cessare non può, vorrei che fosse tosto: imperò che quanto più invecchierò, tanto più me ne dorrà; e questo per due respetti. Lo primo, perchè tutta via starò in questo dolore infin che la cosa sia avvenuta, e poi che la cosa fie avvenuta, si smaltirà lo dolore; l'altro respetto può essere, perchè avrò in processo di tempo meno turbato l'animo in verso i Fiorentini che ora, perchè l'odio si dimentica dalli animi buoni per processo di tempo; e così più mi dorrà allora dell'avversità, che non farebbe ora che l'odio è acerbo. E sopra questa parte è da notare che, secondo Macrobio *Super Somnio Scipionis*, cinque sono le spezie de' sogni; cioè sogno, visione, oraculo, insogno e fantasia [1]. Sogno, benchè sia general nome di tutti, si pone per una spezie; cioè quando l'uomo sogna quello che poi addiviene; ma non lo vede chiaro; ma sotto figure e velamenti: e questa spezie à sotto di sè cinque altre spezie; cioè propio, straniero, comune e publico e generale; è sogno quello dell'autore in quella spezie che si chiama publico: oraculo è quando nel sonno o Idio, o Santi, o persona d'autorità, o padre, o madre, apertamente dice quel che dee venire e che non; o quel che si dee fare e che non: visione è quando l'uomo nel sonno vede chiaramente e manifestamente quello, che poi il dì' li addiviene: insogno è quando l'uomo per le cure che à nell'animo sopra ciò sogna, che à nell'animo: fantasma, o vero viso, è quando l'uomo nè bene dorme, nè bene vegghia, e parli veder figure contra natura; e queste due ultime spezie niente significano. È anco da notare che presso sul mattino sono le tre spezie di prima, e però sono vere che sempre significano qualche cosa: imperò che in quel tempo non può essere insonnio, nè fantasma, che non ànno a significare. Oltre a questo si dee notare che, benchè l'autore finga sogno, elli vuole intendere, che se presso al venire delli effetti, l'uomo può congetturare per li se-

[1] C. M. e fantasma.

gni che vede inanzi, elli già vedea che in corto tempo Firenze dovea avere novità, per quel che Prato s'apparecchiava di fare con l'altre terre di Toscana. E qui finisce la disgressione che à fatto l'autore, per riprendere la sua città.

C. XXVI — v. 13-18. In questi due ternari finge l'autor che si partì della settima bolgia, e montò in sul ponte dell'ottava, e mostra la malagevolezza che fu a ritornare in sul ponte, dicendo: *Noi ci partimmo;* cioè io Dante e Virgilio, della settima bolgia, *e su per le scalee;* cioè per la digradazione delli scogli fatti come scale, benchè malagevoli e faticose, come si mostra di sotto, per le quali erano discesi dal ponte; e però dice: *Che il buior n'avea fatto scender pria;* quasi dica: Le quali scalee noi eravamo scesi: però che per lo buiore d'in sul ponte non potea discernere quel ch'era nella settima bolgia: imperò che qui era oscurità grande, come richiede chi fura o fa ladroneccio, come esposto fu di sopra, *Rimontò il mio Maestro;* cioè Virgilio, *e trasse mee;* cioè Dante. E questa fizione si conviene secondo la lettera, considerando quel che detto fu di sopra; ma allegoricamente intende di quelli del mondo che, poi che la ragione è discesa a guidare la sensualità a considerare le pene de' furi e ladri che d'appresso si convengono vedere, perchè in occulto si fanno, ella si ritorna [1] in alto a considerare li altri peccati e vizi più gravi: imperò che da luogo alto convien che si vegga la viltà del peccato, che si commette per sottigliezza d'ingegno, altrimenti si potrebbe immergere in esso: imperò che se l'intelletto non stesse in alto, non potrebbe comprendere la bassezza del peccato: imperò che il peccato l'accecherebbe sì, che s'imbrutterebbe in esso. *E proseguendo la solinga via;* cioè io Dante e Virgilio; e dice *solinga:* però che nell'inferno è solitudine: imperò che quivi non sono corpi, et èvi silenzio; et a dimostrare che ciascuno sta nel suo luogo ove è punito, e non si va discorrendo, e però dice così. Ma allegoricamente intende che nel mondo pochi sono che vadano considerando la viltà de' peccati sì, che tal via è solinga. *Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio;* cioè della pietra che passa l'ottava bolgia in modo di ponte; e così dimostra la malagevolezza che è a partirsi dal peccato: che sia scheggia e rocco fu posto [2] di sopra; parte sono di pietre grandi di monti, fatte alte a modo di rocchetti, e parte per lungo a modo di scheggia di legna. *Lo piè sanza la man non si spedia;* manifesta la malagevolezza del luogo, dicendo che sì erano aspre quelle pietre, che il piè non si spacciava, se la mano non s'afferrava o appoggiava; e per questo vuole allegoricamente significare che dal furto e ladroneggio non si spaccia l'affetto, che è significato da' piedi, sanza la mano; cioè sanza l'opera, che è significata per la mano.

[1] C. M. si stanno, ella si trova molto a considerare [2] C. M. sposto

C. XXVI — *v.* 19-24. In questi due ternari l'autor nostro pone uno bello notabile, dicendo che, quando vide quel ch'era nell'ottava bolgia, elli si dolse, et ora si riduole quando si ricorda di quel che vide, dicendo: *Allor mi dolsi;* io Dante quando vidi l'ottava bolgia, *et ora mi ridoglio;* che sono nel mondo, *Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;* cioè quand'io Dante mi ricordo di quel che vidi nell'ottava bolgia; cioè la pena de' fraudulenti, che aveano operato loro ingegno al male, *E più lo ingegno affreno ch'io non soglio;* cioè tempero et affreno lo mio ingegno, che non scorra alle sottigliezze delli inganni, *Perchè non corra, che virtù nol guidi;* cioè perchè non adoperi la sua sottigliezza, se non nelli atti virtuosi; *Sì che, se stella buona;* questo dice per satisfare a coloro che dicono che lo ingegno nostro adopera, secondo che è illustrato di sopra dalle influenzie delle stelle, *o miglior cosa;* e questo dice, seguendo coloro che dicono che è dato da Dio immediatamente, *M'à dato il ben;* cioè la bontà e la sottigliezza dello ingegno, *ch'io stesso nol m'invidi;* cioè per invidia non mel guasti, adoperandolo al male et a' vizi; e parla qui transuntivamente che, come lo invidioso converte il bene altrui in male, s'elli può; così fa colui che converte lo ingegno buono e sottile ad aoperare il male. Et è qui da notare che l'autore dimostra qui lo ingegno umano esser dato da Dio sanza mezzo all'uomo, quando l'anima si congiugne col corpo, di grazia speziale, o per mezzo delle costellazioni che ànno ad aoperare nelle cose di qua giù, secondo che Idio à operato (1) et imposto loro: e questo ingegno è quello che i Poeti chiamano genio, che fingono che è uno idio singulare a ciascuno uomo, col quale nasce e muore; et è mutabile, secondo che dice Orazio, e così veggiamo di fatto che alcuna volta sta l'uomo con uno ingegno grosso un pezzo, e poi s'assottiglia; e così ancora nell'altre cose, come può essere manifesto a chi considera le parole dell'autore predette (2).

C. XXVI — *v.* 25-33. In questi tre ternari l'autor nostro, fingendo lo suo poema, pone una similitudine, dicendo che come la state da sera si veggono da colui che è in sul poggio la valle piena di lucciole (3): così elli d'in sul ponte dell'ottava bolgia vedea tutta la bolgia piena di fiamme, che volavano oltre per la bolgia, e però dice: *Quante il villan;* cioè lo contadino, *ch'al poggio si riposa;* cioè nel monte ove elli abita la sera, quando è tornato stanco dal lavorio, *Nel tempo che colui che il mondo schiara;* cioè nella state, nella quale il sole che illumina il mondo, *La faccia sua a noi tien meno ascosa:* imperò che d'istate sta più nel nostro emisperio, che di verno; e così meno tempo ci s'appiatta, o vuogli, si nasconde meno a noi, che i di'

(1) C. M. à ordinato (2) C. M. de l'autore preditto. (3) C. M. lucciule:

sono grandi e le notti piccole, *Come la mosca cede alla zenzara;* cioè come le mosche danno luogo alle zenzare [1]; cioè come è sera che le mosche, che sono state et ite volando il dì', s' appiattano la sera, e le zenzare escono fuori, *Vede lucciole giù per la vallea;* cioè le vede giù per la valle: le lucciole sono piccoli animali, come le mosche, ch'ànno il ventre lucido che pare che sia fuoco, e chiudono et aprono questo fulgore, secondo che si chiudono et aprono con l'alie, quando volano, *Forse colà dove vendemmia et ara;* cioè per avventura nelli suoi campi e ne' suoi vigneti, ch'elli lavora; *Di tante fiamme tutta risplendea L'ottava bolgia;* ora adatta la similitudine, dimostrando la grande quantità dell'anime che quivi erano, dicendo che l'ottava bolgia risplendea di tante anime, quante vede lo villano lucciole nella sua valle; ma non è la similitudine nel modo: imperò che quelle non chiudevano, come le lucciole, e poi ancora erano maggiori, *sì com' io m' accorsi;* cioè io Dante, *Tosto ch'io fui dove il fondo parea;* cioè com'io fui montato in sul mezzo del ponte, onde si vedea lo fondo dell'ottava bolgia: e qui non è altra esposizione che litterale.

C. XXVI — *v.* 34-42. In questi tre ternari l'autor nostro aggiugne un'altra similitudine più vera, quanto al modo, dicendo che, come Eliseo profeta, che fu discepolo d' Elia, andò con Elia al luogo dove Idio li avea comandato, che il volea far togliere di questa vita e porlo nel paradiso *delitiarum,* vide uno carro di fuoco apparecchiato, in sul quale montò Elia e lasciò lo spirito suo di profezia ad Eliseo, sicchè Eliseo n'ebbe poi due, Eliseo non potè tanto guardare [2] poi che' cavalli cominciarono a levarsi alti in verso il cielo, che elli potesse vedere d'Elia nulla se non lo fuoco; e così elli vedea le fiamme andare per l'ottava bolgia e nessuna mostrava il peccatore che v'era dentro; onde dice: *E qual colui;* cioè Eliseo, *che si vengiò;* cioè vendicò de' fanciulli che faceano beffe di lui, *con li orsi;* cioè con quelli feroci animali che li vendicarono, o vero divorarono; questo dice per tanto: imperò che tornato Eliseo dal luogo, ond'era Elia assunto nel paradiso *delitiarum,* piangea Elia suo maestro; onde li fanciulli faceano beffe di lui, dicendo: Vedi questo che è vecchio e piange lo maestro suo; onde Eliseo pregò Idio che mandasse sopra di loro orsi che li divorassino, e così addivenne, *Vide il carro d'Elia al dipartire;* tutto fuoco, *Quando i cavalli;* che menavano questo carro, *al Cielo erti levorsi;* cioè alti in verso lo Cielo, *Che nol potea;* cioè Eliseo, *sì con li occhi seguire;* quel corpo [3] ardente ov'era Elia, *Ch'ei vedesse altro che la fiamma sola, Sì come nuvoletta in su salire;* cioè verso il Cielo; *Tal si movea ciascuna;* cioè fiamma, quivi

(1) C. M. alle senzale; (2) C. M. ragguardare (3) C. M. carro

adatta sua similitudine, *per la gola Del fosso;* cioè per la lunghezza dell'ottava bolgia ch'era a modo d'uno fosso, *che nessuna* [1] *mostra il furto, Et ogni fiamma un peccator invola;* cioè et ogni fiamma avea dentro da sè uno peccatore appiattato, che non si dimostrava. E per questo si manifesta la pena che sosteneano quelli dell'ottava bolgia, e però qui vederemo qual peccato si punisce qui e le sue spezie, compagne e figliuole, e le pene che si convengono a tale peccato, e li rimedi che sono contra tale peccato. E prima è da sapere che in questa ottava bolgia si punisce, secondo che finge l'autore, l'ottava spezie della fraude che si chiama fraudulento consiglio: et è fraudulento consiglio quello che viene a danno del prossimo con apparenzia di bene, acciò che non se ne possa guardare, e non s'intende che vegna contra colui al quale à data la fede, che allora sarebbe tradimento, del quale si tratterà nel nono et ultimo cerchio dell'inferno. E le spezie sue sono tre: imperò che il frodolente consiglio o elli si dà a parole, come fece il conte Guido al papa Bonifazio; o elli si dà con atti, come fece Tarquino al messo che gli avea mandato il figliuolo, che abbattea li papaveri più alti con la verga che tenea in mano nell'orto nella presenzia del messo; o elli si dà con iscrittura, come se ne può avere molti esempri. Le sue compagne sono simulazione, bugia, falsità, occultazione e rebellione da virtù: le sue figliuole sono danno dell'avere del prossimo, ruina della sua persona, destruzione di città, guerre, battaglie, divisione d'amici o di fratelli o di compagnie: li rimedi da fuggire sì fatto consiglio sono la carità del prossimo, raffrenamento dello ingegno, come toccò l'autore di sopra, respetto del fine: le pene che si convengono a sì fatto peccato sono discorrimento, fiamme di fuoco, appiattamento nelle fiamme; e queste pene convenientemente, secondo la lettera, finge l'autore essere all'infernali: imperò che degna cosa è che chi è stato turbatore della pace e riposo altrui, non abbia riposo e che sempre discorra; e chi è stato privato della carità del prossimo et à avuto lo ingegno ardente a nuocere, sostenga incendio ed arsione; e chi à operato tale inganno in occulto, sia occulto nel fuoco. Et allegoricamente si truovano queste cose in quelli del mondo, che sempre lo ingegno sta occupato nelli inganni e rei pensieri, e sempre ardono li loro animi di mal desiderio, che lo inganno vegna fatto, e mai non si posano [2] perchè sempre pensano tale inganno.

C. XXVI — *v.* 43-48. In questi due ternari finge l'autore come elli stava attento in sul ponte a vedere quelle fiamme ch'à detto di

[1] C. M. *che nessuna;* fiamma, *mostra il furto;* cioè lo spirito che avea dentro da sè. *Et ogni fiamma*

[2] C. M. riposano

sopra, e come Virgilio li manifesta quello che e' vide; unde dice così *Io;* cioè Dante, *stava sopra il ponte;* che era sopra l'ottava bolgia, *a veder;* cioè quello ch'era nell'ottava bolgia, *surto;* cioè fermo, come si dice *surta* l'àncora, quando è fermata, *Sì;* cioè per sì fatto modo *che, s'io non avessi un ronchion preso;* di quegli scogli del ponte, in sul quale io mi fermava, *Caduto sarei giù;* della bolgia, *sanza esser urto;* cioè sanza esser sospinto. Et è qui notabile che l'uomo non può durare a star ritto, che non si muova qualche parte del corpo o piè o mano o capo o qualche membro, altrimenti cadrebbe giù, se già non s'appoggiasse; e la cagione è: imperò che l'anima si ritira dall'attività, ch'ella à col corpo, tutta a sè et abbandona [1] lo corpo, viene meno come quando l'uomo dorme o quando muore. Seguita come Virgilio, avvedendosi del suo stare atteso, lo dichiara dicendo: *E il Duca;* cioè Virgilio, *che mi vide tanto atteso*; cioè me Dante, *Disse;* a me: *Dentro dai fuochi son gli spirti;* de' peccatori ch'ànno dato fraudulento consiglio, *Ciascun;* spirito, *si fascia di quel ch'egli è inceso;* cioè della fiamma che l'incende, sì come stato è nel mondo acceso a consigliare con inganno a fare perire il prossimo.

C. XXVI — *v.* 49-54. In questi due ternari risponde l'autore a Virgilio che ben li parea così, e finge l'autore com' elli domandò Virgilio chi era dentro a una fiamma, ch'era divisa di sopra, come quella di quelli due fratelli tebani, dicendo: Io; cioè Dante, *risposi;* alle parole dette di sopra da Virgilio: *Maestro mio, per udirti;* cioè per udir te, *Son io più certo;* che prima; *ma già m'era avviso;* cioè mi parea, *Che così fosse;* come tu ài detto, *e già voleva dirti;* e soggiugne la domanda sua, dicendo: *Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso Di sopra;* e questo dimostra ch' elli vedesse venire una fiamma, ch'avea due punte, *che par surger;* cioè levarsi, *della pira;* cioè della catasta, delle legne [2] che fu fatta da Antigone sirocchia e da Argìa moglie di Polinice, per ardere lo corpo di Polinice; e per caso, portato lo corpo di Polinice da loro al fuoco ove s'ardea lo corpo d'Etiocle, la fiamma si divise come si dirà ora. Recita Stazio nel libro che fece di Tebe come Etiocle e Polinice furono fratelli e figliuoli del re Edipo di Tebe, li quali, poi che il padre s'accecò, avendo la signoria partironla in questo modo, che ciascuno dovesse tenere lo regno un anno, e l'altro andasse a procacciare sua ventura; e così toccò lo primo anno ad Etiocle, e Polinice andò errando per la Grezia, e finalmente pervenne al re Adrastro [3], re d'Argo lo quale li diede la figliuola chiamata Argìa per moglie. Et in questo

[1] C. M. abbandona lo corpo, unde viene meno lo corpo, come

[2] C. M. dalla catasta, o vero pila, di legne che si fece da Antigone suore e da Argìa

[3] C. M. Adrasto,

mezzo, passato l'anno, e volendo ritornare Polinice per lo regno, Etiocle glie ne negò, onde Polinice si mosse con grande esercito di sette re di Grezia, et andonne a Tebe et assediolla, e finalmente dopo molte battaglie vennono a singular battaglia Etiocle e Polinice, e per avvicendevoli ferite caddono amendu' morti, sì che poi la notte, andando Argìa moglie di Polinice a ritrovar lo corpo suo per arderlo, come era usanza, ritrovossi con Antigone sirocchia del detto Polinice, e lavato lo corpo e portatolo a uno fuoco ove s'ardea lo corpo d'Etiocle, non sappiendo però che fosse Etiocle, gli aggiunsono insieme, et incontanente la fiamma di sopra si dividè in due; e per questo s'avvidono che quello era lo corpo di Etiocle. E pertanto fa l'autore questa similitudine, dicendo che così parea fatta la fiamma ch'elli vide, e però dice: *Dov' Etiocle col fratel;* cioè con Polinice, *fu miso;* cioè messo da Antigone e da Argìa?

C. XXVI — v. 55-63. In questi tre ternari l'autor nostro pone la risposta, che finge che facesse Virgilio alla sua domanda, così dicendo: *Rispuosemi;* cioè Virgilio a me Dante: *Là dentro;* cioè in quella fiamma, *si martira Ulisse e Diomede;* questi furono due baroni di Grezia, i quali furono insieme con li altri re e signori di Grezia alla destruzione di Troia, e furono maliziosi uomini e grandissimi compagni; e però i Greci commetteano a questi due ogni grande fatto che richiedesse grande ingegno, e sempre a questi fatti andavano insieme, et ogni fraudulento consiglio venia dal loro; e però finge l'autore che fossono tormentati insieme in un fuoco, e però dice: *e così insieme Alla vendetta;* cioè alla pena, alla quale sono giudicati nello inferno, *vanno;* cioè Ulisse e Diomede, *come all'ira;* cioè come andarono, quando erano nel mondo, all'ira; cioè al peccato. E convenientemente lo peccato si chiama ira: imperò che all'uomo fu dato da Dio la concupiscibilità, perchè desiderasse il bene; e la irascibilità, perchè schifasse lo male; e la ragione, perchè conoscesse lo bene dal male. Addiviene che la ragione pratica s'inganna spesse volte, e giudica esser bene quel che non è, e male quel che non è; e però addiviene che questi uomini maliziosi, che sono tenuti savi secondo il mondo, danno frodolenti consigli, parendo loro spegnere un grande male e fare uno grande bene; la quale cosa fia per contrario, e però ira li muove ad ingannare con loro ingegno li altri uomini. E pertanto ogni peccato mentale si può chiamare ira; li corporali e carnali, no; e perciò notantemente disse di sopra, che senza ira non entrerebbono nella città Dite, perchè quivi si puniscono li peccati mentali; e chiamali mentali: imperò che, benchè in alcuni s'aoperi lo corpo, lo suo movimento viene dalla malizia della mente. Seguita· *E dentro dalla lor fiamma si geme;* cioè dal lor fuoco si porta pena; cioè per loro, *L'aguato del caval, che fe la porta Onde uscì de' Ro-*

mani il gentil seme; qui dice come Ulisse e Diomede portano insieme pena del mal consiglio che dierono a' Greci, che prendessono Troia col consiglio del cavallo, o vero d'inganno; lo quale cavallo finsono fatto in onore di Pallade dea della sapienzia, perchè l'aveano offesa pigliando lo suo Palladio, come si dirà di sotto; lo quale cavallo empierono dentro d'uomini armati, e fu sì grande che convenne che si rompessono le mura di Troia, per metterlo dentro: la storia è tanta [1] manifesta che però la lascio. Aggiugne che n'uscirono per quella porta, onde entrò il cavallo, quelli Troiani che vennono in Italia poi con Enea, de' quali discesono Romolo e Remolo (2), li quali edificarono Roma. *Piangevisi entro;* cioè in quella fiamma, *l'arte;* cioè la fraude che usarono a conoscere Achille, quando era appiattato in abito feminile tra le figliuole di Licomede, re di Schiro, con le quali stando, s'innamorò con la maggiore ch'ebbe nome Deidamia, et ingravidolla e nacquene Pirro innanzi che si partisse da lei. E costretto da costoro con inganni e con fraudilenti consigli, ingannato lasciò Deidamia col figliuolo et andò all'assedio (3) di Troia, ove elli innamorato di Polissena figliuola del re Priamo fu morto, sì che mai non ritornò a Deidamia. Il modo come lo riconobbono, dice Stazio nell'Achilleide, e di sopra è posto nel quinto canto, e similmente come fu morto, e però si ritruovi qui da chi lo vuole sapere. Dice: *per che morta Deidamia;* cioè per la quale arte Deidamia morta, *ancor si duol d'Achille;* questo dice, perchè in vita si dolse d'esser lasciata da Achille, e così se ne duole ora che è morta; e questa è sentenzia di Virgilio nel sesto, ove dice: *Curae non ipsa in morte relinquunt,* e però finge che questo dica Virgilio. *E del Palladio pena vi si porta;* cioè dentro a quella fiamma: lo Palladio fu una statua di Pallade, ch'era la dea della sapienzia; la quale statua era nella rocca di Troia nel tempio di Pallade: però che tutte le rocche si consecravano a Pallade, et era scritto di sotto a questa statua: *Beata civitas, in qua est imago haec, quia non poterit capi, nec igne cremari, donec ibi fuerit;* cioè beata quella città, nella quale è questa imagine: però che quella città non potea essere presa, nè arsa per fuoco, mentre che quella statua stava quivi salva. Onde Ulisse, avendo spiato questo e Diomede, andarono furtivamente una notte nella detta rocca, et uccisono le guardie, e portarono via il Palladio; la quale cosa la dea Pallade ebbe forte a male et in desdegno, secondo che pone Virgilio, nella sua Eneida, ove dice: *Fatale aggressi sacrato avellere templo Palladium, cæsis summæ cu-*

[1] Ne' Classici nostri si truova sovente l'avverbio di quantità cambiato in articolo correlativo, e così odesi continuamente nella bocca del popolo toscano il quale dice: *Questa è una figliuola tanta buona, che tutti le voglion bene*. *E.* (2) C. M. Remo, (3) C. M. alla battaglia di

stodibus arcis; e per questo finge l'autore ancora che questo fosse detto da Virgilio. E perchè tutte le sopraddette cose furono fatte da loro con frodolente consiglio in grande danno d'altrui, sì come appare del cavallo che fu destruzione della città, e l'abbandonamento di Deidamia che fue moglie d'Achille, e seguitonne la morte di Achille, e del Palladio che fu ancora cagione della destruzione di Troia e della morte delle guardie, però finge che ne patiscano pena dentro da quelle fiamme; e perchè furono compagni a far quelli mali, però finge che sieno puniti insieme. E qui finisce la prima lezione.

S'ei posson dentro ec. Questa seconda lezione contiene lo priego dell'autore, che volle aspettare la fiamma detta di sopra, per avere certezza della loro morte; e come ne fu certificato. E dividesi questa lezione in sei parti, perchè prima pone come priega Virgilio dell'aspettare; nella seconda, come Virgilio esaudisce lo priego suo e dilibera di domandare quelle anime, quivi: *La tua preghiera* ec.; nella terza si pone la domanda che fece Virgilio, quivi: *O voi, che siete* ec.; nella quarta pone la risposta che diede una di quelle due anime, quivi: *Lo maggior corno* ec.; nella quinta pone come quell'anima nel suo parlare continuando, dimostra uno conforto che diede a suo' compagni, quivi: *O frati, dissi,* ec.; nella sesta pone come, seguitati lo suo conforto, tutti perirono, quivi: *Li miei compagni* ec. Divisa la lezione, è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poi che Virgilio manifestò a Dante che in quella fiamma era Ulisse e Diomede, e per che peccato erano dannati a quella pena, finge l'autore ch' elli pregasse Virgilio che, se potevano parlare dentro quella fiamma, ch'elli li concedesse d'aspettarli. Et allora Virgilio li rispuose che il suo priego era laudabile e che l'accettava, et ammonillo che stesse cheto e lasciasse parlare a lui, ch'elli s'avea conceputo quel che Dante volea sapere, e coloro erano Greci, sì che forse non avrebbono voluto rispondere a Dante. E poi che la fiamma che fu approssimata, dice che Virgilio parlò in questa forma, quando li parve tempo e luogo: O voi, che siete due dentro da codesto fuoco, state fermi, se io ò meritato punto da voi per lo mio scrivere di voi nel mio poema; ma l'uno di voi parli ove andò a morire, quando si perdette in mare. Allora dice che quel corno, ch'era maggiore di quella fiamma biforcuta, si cominciò a scrollare [1] et a mormorare, come veggiamo fare spesse volte il fuoco per vento ch'esce della casa [2] arsa; e movendo la cima della fiamma qua e là come fosse la lingua, cominciò a parlare e disse: Quando mi partii da Circe, maga e incantatrice che mi tenne più d'un

(1) C. M. a sgrollare et a (2) C. M. cosa arsa;

anno in una isola presso a Gaeta, la quale fu chiamata Gaeta primamente da Enea, non mi potè vincere l'amore, la dolcezza del figliuolo e la pietà del padre mio vecchio, nè il debito amore della mia moglie Penelope, ch'io non mi volessi certificare del mondo e della vita umana; ma misimi per alto mare con uno legno e con quella compagnia piccola che m'era rimasa, la quale mai non m'abbandonò, e cercai tutto lo ponente infino al Marrocco; e già eravamo vecchi, quando venimmo alle colonne d'Ercole, poste da lui per segno che l'uomo non dee andare [1] più oltre e passammo oltre tra Setta e Sibilia, e confortati ch'io ebbi li compagni, pigliamo voga in verso lo cadimento del sole, et in verso mano manca sempre acquistando; e già eravamo iti cinque mesi tanto oltre, che vedevamo le stelle dell'altro emisperio, et apparveci uno nero da lungi che ci parea una montagna più alta, che mai n'avessi veduta veruna, di che pigliammo allegrezza; ma tosto ci tornò in pianto: imperò che da quella terra venne una parimula [2] et uno turbinio di vento che percosse tanto forte lo legno nostro, che lo fece girare tre volte, e la quarta volta la prora andò giù e la poppa in insù, e il mare si richiuse sopra noi. E qui finge l'autore che finisce Ulisse lo suo parlare, et elli finisce lo suo canto. Ora veduta la sentenzia litterale, è da vedere lo testo con le esposizioni.

C. XXVI — *v.* 64-69. In questi due ternari l'autor nostro finge che pregasse Virgilio che li concedesse di aspettar quella fiamma, perchè avea desiderio di parlargli; onde dice: *S'ei posson Parlar;* quelli che ài contato; cioè Ulisse e Diomede, *dentro da quelle faville;* nelle quali sono, *diss'io;* cioè Dante, *Maestro, assai ten prego;* cioè te Virgilio: imperò la ragione significata per Virgilio è maestra alla sensualità significata per Dante, *E ripriego;* cioè un'altra volta priego, *che il priego vaglia mille;* cioè prieghi, *Che non mi facci dell'attender niego;* cioè dell'aspettare, *Fin che la fiamma cornuta;* cioè quella ov'era Ulisse e Diomede, ch'avea due punte a modo di corna, *qua vegna:* imperò che le fiamme andavano in verso il ponte ov'elli erano: *Vedi che del disio;* cioè per lo desiderio ch'io ò di parlargli, *ver lei mi piego;* cioè per la grande affezione che n'avea, finge che si piegasse in verso la fiamma; e qui non è altra esposizione.

C. XXVI — *v.* 70-78. In questi tre ternari l'autor nostro finge la risposta che fece Virgilio al suo priego, accettandolo e commendandolo; e poi induce lui a parlare, quivi: *Poi che la fiamma ec.* Dice così: *Et elli;* cioè Virgilio rispose, *a me;* cioè Dante: *La tua preghiera è degna Di molta loda;* ecco come commenda lo priego di Dante, e come l'accetta, *ond'io;* cioè Virgilio, *però l'accetto; Ma fa;* tu, Dante, *che*

[1] C. M. in segno che nessuno passi più [2] C. M. primula di vento

la tua lingua si sostegna; del parlare; cioè fa che sia [1] cheto. *Lascia parlare a me;* cioè Virgilio, *ch'io ò concetto;* cioè ò nell'animo, *Ciò che tu vuoi;* cioè vuogli tu, Dante; e questo finge, perchè la ragione non è divisa dalla volontà: imperò che una medesima anima è quella che vuole e che ragiona, *ch'ei sarebbono schivi;* cioè Ulisse e Diomede schiferebbono cioè, *Perch'ei fur Greci;* assegna la cagione, *forse del tuo detto;* cioè del tuo parlare. E questo finge l'autore, per far verisimile lo suo poema, che a quelle persone che non sono state di suo tempo, sempre finge che per altrui che per lui si parli, sì come appare di sopra nel processo. *Poi che la fiamma fu venuta quivi;* ora induce a parlar Virgilio, dicendo che, poi che quella fiamma fu venuta a quel luogo dove erano Virgilio et elli, *Dove parve al mio Duca;* cioè poi che parve a Virgilio, *tempo e loco;* tempo e luogo si vuole sempre aspettare a parlare, et è questo notabile, *In questa forma lui parlare audivi;* cioè Virgilio io Dante, come si dirà di sotto.

C. XXVI — *v.* 79-84. In questi due ternari l'autor finge la domanda che fece Virgilio a quelli due, ch'erano nella fiamma cornuta, secondo il suo volere, dicendo: *O voi, che siete due dentro a un fuoco;* cioè, o Ulisse e Diomede, i quali siete dentro due a cotesto foco; e non li nomina qui, perchè furono nominati di sopra, *S'io meritai di voi;* io Virgilio, *mentre ch'io vissi;* cioè mentre ch'io fu' in vita, e replica lo suo dire per uno colore retorico che si chiama conduplicazione, dicendo: *S'io meritai di voi assai o poco;* cioè s'io vi feci servigio, *Quando;* vissi: per lo servigio si merita servigio; e per lo piacere, piacere, *Quando nel mondo;* manifesta ora il tempo e lo luogo, dicendo: *Quando nel mondo;* e questo è il luogo, *li alti versi scrissi;* qui manifesta lo tempo; cioè quando scrisse la sua Tragedia, ove trattò d'Enea, facendo menzione d'Ulisse e di Diomede, contandoli nel suo poema, come appare a chi l'à letto, *Non vi movete;* ecco la sua domanda prima; *ma l'un di voi dica;* cioè Ulisse, e di costui s'intende per quello che di lui seguita, et ora specifica singularmente quel che vuole sapere, *Dove per lui perduto a morir gissi;* per questo che soggiugne s'intende d'Ulisse e non di Diomede: però che manifesto è che Diomede non tornò alla sua città che si chiama Argos, che era in Calidonia; anzi si pose in Calavra e compose quivi cittadi, secondo che dice Virgilio. Ma, secondo lo Troiano, tornò, poi che fu stato in esilio uno tempo, ad Argo nel regno d'Egea sua donna: imperò che Ulisse andò errando per mare grande tempo, secondo che fingono li autori; e finalmente tornò a casa sua, e fu morto da Telegono [2] suo figliuolo, e di Circe maga.

[1] C. M. fa che tu stii cheto. [2] C. M. da Telegno

Ma l'autor nostro finge che mai non tornasse a casa; ma come desideroso di cercare del mondo, e divenire esperto, perisse nel mare oceano, come apparirà di sotto; e per verificare la sua fizione non lo nomina; ma vuole che per la circunscrizione sia manifesto: e non è manifesto onde l'autore traesse questa fizione, se non che la fece da sè.

C. XXVI — *v.* 85-111. In questi nove ternari l'autor nostro finge la risposta che fece Ulisse alla domanda di Virgilio, dicendo così: *Lo maggior corno;* come detto fu di sopra, l'autore à finto che in una fiamma, la quale avea due punte divise, fossono Ulisse e Diomede, e che l'una punta fosse Ulisse e l'altra Diomede: ora finge che quella d'Ulisse fosse maggiore che quella di Diomede, perchè fu più fraudulento di lui; e però dice: *Lo maggior corno della fiamma antica;* dice, perchè gran tempo erano stati in quella fiamma; cioè bene MM. (1) anni e più, *Cominciò a crollarsi mormorando;* come spesso veggiamo fare al nostro fuoco, che sogliono dire li semplici che significa che altri parli di coloro che sono intorno a tal fuoco; ma l'autor nostro dichiara la cagion, dicendo: *Pur come quella;* cioè fiamma, *cui vento affatica;* ponendo similitudine del nostro fuoco, quando è mosso da ventosità che esca della casa (2) arsa; e questa è la cagione, che la fiamma mormora e crollasi qua e là per lo vento ch'esce della cosa arsa. *Indi;* cioè poscia, *menando qua e là la cima;* cioè la sommità della fiamma, *Come fosse la lingua che parlasse;* fa qui similitudine che così sè [3] menava la punta della fiamma, come si mena la lingua quando parla, *Gittò voce di fuori*, cioè da sè quella fiamma, *e disse: Quando Mi dipartì da Circe;* cioè da quella donna che segnoreggiava Eolia, che è una isola presso alla Cicilia; e qui è da sapere che questa Circe era una donna, maga et incantatrice che con suoi beveraggi mutava li uomini in varie bestie; e per questo era detta idia: et era molto bella, e però era detta figliuola del sole; e quando Ulisse andò vagando per mare, pervenne a questa isola e discese in essa; onde li suoi compagni, abbeverati co' beveraggi di Circe, furono mutati in varie bestie. Ulisse, innanzi che andasse per l'isola, entrò nel tempio di Mercurio ch'era nelle piagge, e qui adorò, e quivi fu ammonito dallo idio che si guardasse dai beveraggi di Circe; e per tanto, andando poi al palagio di Circe, si guardò da' suoi beveraggi, onde Circe conosciuta la sua bellezza et astuzia, si innamorò di lui e tennelo più d'un anno, ond'ella concepette di lui e partorì uno figliuolo ch'ebbe nome Telogono (4) dal quale fu morto Ulisse

(1) C. M. bene da du' milia anni (2) C. M. cosa arsa;

[3] sè menava. – Non è raro presso gli antichi il trovare il pronome reciproco ne' verbi intransitivi riflessi, in luogo della particella pronominale od affisso. *E.* (4) C. M. Telegono

poi, come detto fu di sopra; e poi vedendo pur la volontà d'Ulisse che si volea partire, li restituì tutti i suoi compagni; e però dice l'autore: *che sottrasse Me più d'un anno;* con sue lusinghe; cioè me Ulisse, *là presso a Gaeta*. Gaeta è una città posta alla marina in Campagna, e presso a Napoli, e fu chiamata Gaeta da Enea troiano, lo quale arrivato quivi, secondo che dice Virgilio, seppellì qui la sua nutrice ch'avea nome Gaeta; e così nominò la detta città e così fu chiamata poi; e presso a Gaeta è posta la detta insula di Circe che si chiamava Eolia. *Prima che sì Enea la nominasse;* dichiara che l'avvenimento d'Ulisse a Eolia fusse innanzi ch' Enea venisse a Gaeta, e ch'elli ponesse nome a quella città Gaeta. *Nè dolcezza di figlio*; cioè di Telemaco, lo quale era figliuolo d'Ulisse e di Penelope sua donna, *nè la pieta Del vecchio padre;* cioè di Laerte ch'era padre d'Ulisse, ch'era rimaso in Itaca, ch'era una provincia verso Tracia, della quale era signore, *nè il debito amore;* cioè matrimoniale, *Lo qual dovea Penelope far lieta;* cioè la donna di me Ulisse, ch'avea nome Penelope. Et è notabile che l'amore filiale chiama dolce, quello del padre chiama pietoso, quello della moglie chiama debito: liete vivono le donne, quando vivono con li loro mariti, *Vincer poter;* cioè tutti questi tre amori che sono detti di sopra, *dentro da me;* cioè nel mio cuore, *l'ardore;* cioè lo fervente amore, *Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto;* manifesta qui la colpa sua: imperò che questo amore non era da virtù; ma da superbia; imperò che questa esperienzia cercava per sapere più che tutti li altri, e per potere meglio ingannare altrui e soprastare alli altri, *E della vita umana e del valore;* non solamente cercò esperienzia del mondo; ma della vita umana; cioè felice et infelice, e del valore; cioè de' vizi e delle virtù delli uomini; *Ma misi me per alto mare aperto;* cioè per lo nostro mare Mediterraneo, *Sol con un legno, e con quella compagna Piccola;* per questo dimostra che lo legno fosse piccolo, poi che la compagnia era piccola, *dalla qual non fui deserto;* cioè non fui abbandonato: però che tuttavia mi seguitarono. *L'un lito, e l'altro vidi infin la Spagna;* per questo mostra che cercasse la riviera d'Africa e d' Europa infino alla Spagna, che è in occidente; et è la Spagna dal lato di Europa, *Fin nel Marrocco;* per questo s'intende che cercasse la riviera d'Africa: imperò che lo re Marrocco è nell'occidente dalla parte d'Africa, *e l'isola de' Sardi;* cioè la Sardigna, *E l'altre che quel mare intorno bagna;* cioè e l'altre isole che sono nel mare Mediterraneo; e per questo dà ad intendere che cercasse ancora tutte l' isole. *Io e i compagni eravam vecchi e tardi;* dimostra ch'erano invecchiati, pur cercando lo mare Mediterraneo, *Quando venimmo a quella foce stretta;* che si chiama lo stretto di Sibilia, onde lo mare Oceano

entra nella terra e fassi lo mare Mediterraneo, tra di quello e di fiumi che corrono in esso: Sibilia è una città che anticamente fu chiamata *Hispalis,* et à uno fiume che si chiama Sibilia, e di quindi fu poi la città chiamata Sibilia, *Dov' Ercole segnò li suoi riguardi:* imperò che Ercole andò acquistando e combattendo in fino a quel luogo; e quivi, in su due isole che vi sono, pose le sue colonne in segno che nessuno passi più oltre, scrittovi in esse che in fino quivi passò Ercole, e sono chiamate quelle isole dalli autori Gades; cioè i termini, perchè quivi furono segnati i termini della terra: altri non fanno menzione dell'isole; ma de' monti tra' quali entra il mare Oceano, e in su questi dicono essere le colonne, e chiamano quello che è dal lato d'Europa, Calpe; e quello che è dal lato d'Africa, Abila, o vero Abinna; lo nostro autore dice Setta: imperò che Setta è una città posta presso a quel monte; Abila, come Sibilia, è presso a Calpe; onde seguita: *A ciò che l'uom più oltre non si metta;* ecco perchè Ercole vi segnò. *Dalla man destra mi lasciai Sibilia,* che è in Europa, presso a quel monte che si chiama Abinna, *Dall'altra già m'avea lasciata Setta;* cioè dalla man sinistra, dalla parte d'Africa, v'è appresso al monte Carpe [1] una città, che si chiama Setta; e per quel che dice significa che Setta sia più in fra la terra che Sibilia: e non finisce però qui la sua risposta Ulisse; ma volli dividere questo per la bella piccola esortazione che soggiugne.

C. XXVI — *v.* 112-120. In questi tre ternari pone l'autore l'esordio [2] che finge che Ulisse facesse a suo' compagni, quando si dispose di cercare lo mare Oceano, perchè lo seguitassono; e dice continuando lo suo parlare Ulisse: *O frati, dissi;* cioè Ulisse ai miei compagni, *che per cento milia Perigli giunti siete all' Occidente:* rinvigorisce chi à vinti li pericoli, quando se ne ricorda, o songli ricordati, *A questa tanto picciola vigilia De' nostri sensi;* cioè a questo sì poco di vita: imperò che quando viviamo [3], vegghiano i nostri sentimenti, (*ch'è del rimanente;* cioè che ci resta, che siamo già vecchi, come detto fu di sopra?) *Non vogliate negar l'esperienza;* cioè non vogliate negar d'essere esperti, o vero diventare esperti, *Di retro al Sol, del mondo sanza gente;* cioè nel mondo che è nell'altro emisperio, ove è solamente acqua, e non v'è alcuna gente, come comunemente si crede; e dice *di retro al Sol,* perchè andare oltra è, o era, andare di retro al sole; e se fossono potuti andare, sarebbono tornati all'oriente. *Considerate la vostra semenza;* cioè considerate onde siete nati, che sete nati da Dio: *Fatti non fosti a viver come bruti;* cioè come animali sanza ragione; *Ma per seguir virtute e*

(1) C. M. Calpe (2) Altrim. l'esortazione -, ed esortazione à pure il Cod. M.
(3) C. M. viviamo, invecchiano li nostri sentimenti,

conoscenza. Et è qui notabile che l'uomo è fatto per affaticarsi alle virtù, e per diventare savio et esperto e buono; e non a mangiare et a bere, come le bestie che seguitano l'appetito naturale.

C. XXVI — *v.* 121-142. In questi sette ternari et uno verso finisce l'autore questo canto; e finge che Ulisse, compiendo la sua narrazione, manifesta [1] come essi perirono, dicendo così: *Li miei compagni fec'io sì acuti;* cioè si volenterosi io Ulisse, *Con questa orazion picciola;* la quale è detta di sopra, *al cammino;* ch'io volea fare, *Ch'appena poscia li avrei ritenuti;* s'io non avessi voluto andare; *E volta nostra poppa nel mattino;* cioè volta la parte di retro del legno in verso l'oriente, e la prora in verso l'occidente, *De' remi facemmo ale al folle volo;* cioè cominciammo a andare co' remi; e dice *folle volo:* imperò che stoltizia è a voler fare quello, che è negato dalla natura, *Sempre acquistando dal lato mancino;* cioè sempre tenendo in verso la parte del mezzo di', ben ch'andassono in verso l'occaso. *Tutte le stelle già dell'altro polo Vedea la notte:* li poli sono li capi del perno in su che [2] figura lo cielo, e l'uno è sopra di noi e chiamasi artico, o vero settentrionale, lo quale li volgari chiamano tramontana; l'altro opposito a quello è di sotto in verso il mezzo di' e chiamasi antartico; cioè contrario al nostro, lo quale noi non veggiamo, e questa è l'altra tramontana; onde vuole significare che già erano iti tanto innanzi, che vedeano le stelle che sono nell'altro polo, che non le possiamo vedere noi, *e il nostro;* cioè polo, *tanto basso;* cioè quello, che a noi è alto, era [3] allora basso: imperò che, se stando in questo emisperio, ci accostassimo a uno canto della terra sì, che potessimo vedere dell'altro emisperio, parrebbono quelle stelle esser di sotto a noi, le quali noi vedessimo di là; e così a chi fosse di là, parrebbono le nostre di sotto a lui; e questo è, perchè il cielo è tondo e circunda tutta la terra, igualmente distante da quella da ogni parte, o vero lato; e per tanto dovunque egli è, à parte del cielo sopra il capo, e l'opposita parte li viene sotto li piedi, e le parti dal lato li vengono d'intorno; e però dice: *Che non surgea fuor del marin suolo;* cioè che non vedeano le nostre stelle che sono nel nostro polo artico, se non tanto quanto faceano la volta verso la marina, et allora nasceano quando cominciavano a dare la volta di verso marina; et allora tramontavano quando aveano compiuto di girare la parte di verso la marina, le quali a noi mai non tramontano, nè nascono: però che tutta la notte le veggiamo dare gran giro del cielo, e lo di' ritornano al punto onde cominciano a volger la sera. Onde se le potessimo vedere il di' come la notte, che lo splen-

(1) C. M. lo suo naufragio, dicendo (2) C. M. in su che gira lo cielo,
(3) C. M. alto, a loro è basso: imperò

dere del sole non ce le appiattasse, tutta via le [1] vedremo; e *del marin suolo*, s'intende della solidità della terra che cuopre il mare, o vogliamo intendere *solo*, cioè equalità e pianura, sicchè s'intende fuor della marina pianura. *Cinque volte racceso, e tante casso Lo lume era di sotto della luna*; cioè cinque mesi erano già passati, intendendo per ogni lunari uno mese, quasi dica: Cinque noveluni erano passati; et intorno al parlare dell'autore è da notare che la luna non à lume da sè, ma è illuminata dal sole, e che la luna è uno corpo sperico; cioè d'ogni parte tondo, del quale l'una parte, o vuogli l'una metà, è lucida e recettiva di splendore, e l'altra parte è oscura: la parte lucida sempre tiene verso lo sole nella quale lo sole percuote co'suoi raggi e falla risplendere, come fa nello specchio; et alcuna volta la luna è per diritta linea sotto lo sole, et allora si dice innovare; cioè che rinuova, e niente ne veggiamo perchè in verso noi è la parte oscura, e la parte luminosa è volta in su inverso lo sole; e poi, come si comincia a dilungare dal sole, incomincia apparire a noi la parte luminosa a poco a poco, l'una volta più che l'altra, come più si dilunga l'uno di' che l'altro dal sole, in fino a tanto ch'ella è più distante che possa essere, et allora veggiamo tutta e dicesi essere quindecima [2]; e poi si comincia ad approssimare a poco a poco verso lo sole, sì che l'uno di' ne veggiamo meno che l'altro, infino a tanto che ritorna alla linea che viene diritta sotto lo sole; et allora si dice innovare: e così, quanto al vero, la luna mai non s'accende e non si spegne, che sempre è illuminata dal sole, se non quando la terra s'oppone in mezzo; et allora non à lume la luna e sta tanto oscura, quanto pena a passare quel punto; e questo può addivenire ogni sei mesi e non mai, se non quando la luna è quintadecima; cioè quando è nella maggiore distanzia dal sole; e però l'autore parla secondo che a noi appare, che ci pare che la luna a poco a poco cresca et a poco a poco manchi, benchè non sia così, come detto è di sopra; ma nota che dice *di sotto,* per correggere lo suo detto, dicendo che lo raccendere e lo spegnere è quanto a noi che siamo sotto la luna, e non quanto in sè medesima, sì che s'intende di sotto da sè, *Poi ch'entrati eravam nell'altro passo;* cioè poi che noi eravamo entrati nel passo dell'altro emisperio, *Quando v'apparve una montagna, bruna Per la distanzia;* rende la cagione perchè li parve bruna; cioè per la distanzia: la distanzia fa parere li monti neri, *e parvemi alta tanto, Quanto veduta non avea alcuna;* cioè più alta che alcun'altra, ch'io n'avessi mai veduta. *Noi ci allegrammo;* cioè io e' compagni, *e tosto tornò in pianto;* quella allegrezza: *Chè della nuova terra un turbo nacque;*

(1) C. M. le vedremmo; (2) C. M. quintadecima;

cioè da quella montagna venne uno impeto di vento, o vero parimula, secondo li volgari, *E percosse del legno il primo canto;* cioè del legno nel quale erano. *Tre volte il fe girar;* cioè lo legno, *con tutte l'acque;* cioè con l'acque d'intorno che giravano, *Alla quarta;* cioè volta, *levar la poppa;* cioè l'ultima parte del legno, *in suso;* cioè verso lo cielo, *E la prora ire in giù;* cioè la parte dinanzi, in verso lo fondo del mare, *com'altrui piacque;* cioè come piacque a Dio; ma, perchè nol conobbe, non lo nomina, *In fin che il mar fu sopra noi richiuso;* e così appare che il legno e li uomini fossono sommersi nel mare. E qui finisce il XXVI canto, e comincia il XXVII canto.

CANTO XXVII.

1 Già era dritta in su la fiamma, e queta
Per non dir più; e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta;
4 Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger li occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
7 Come il bue cicilian, che mugghiò prima
Con pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
10 Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto che fosse di rame,
Pur ei pareva dal dolor trafitto;
13 Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
16 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
19 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Istà, ten va, più non t'adizzo;

v. 7. C. M. sicilian, v. 8. Col pianto v. 19. C. M. a cui dirizzo
v. 21. C. M. istra, – Secondo il Commento dee dire *issa,* che è spiegato *ora*. L'Antaldino riporta: *Stra, ten va,* — e Vindelino: *Istrà, ten va*. Forse l'*r* è trammesso al modo che truovasi in *listra*, *arismetrica* e simili. *E.*

22 Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non rincresce a me, et ardo.

25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, ond'io tutta mia colpa reco;

28 Dimmi, se i Romagnuoli àn pace, o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra ad Orbino
E il giogo, di che il Tevero disserra.

31 Io era giuso ancora intento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu: questi è Latino.

34 Et io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlar incominciai:
O anima, che se' là giù nascosta,

37 Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra nei cuor de' suoi tiranni;
Ma in palese nessuna or vi lasciai.

40 Ravenna sta, come stata è molti anni:
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre con suoi vanni.

43 La terra, che fe già la lunga pruova,
E de' Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:

46 E il Mastin vecchio, e nuovo da Verruchio
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.

v. 24. C. M. che ardo. v. 29. C. M. entro ad Orbino
v. 30. C. M. Nel giogo, da che il Tever si disserra.
v. 31. C. M. in giuso ancora attento
v. 33. Il Poeta chiama *Latino* il conte Guido, perchè il Montefeltro era compreso nell'Esarcato di Ravenna. *E.* v. 40. C. M. come stette molti anni:

49 La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel del nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

52 E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella siè tra il piano e il monte,
Tra i tiranni si vive in stato franco.

55 Ora chi se' ti priego che ne conte:
Non esser duro più, ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

58 Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'acuta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

61 S'io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria sanza più scosse;

64 Ma però che già mai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Sanza tema d'infamia io ti rispondo.

67 Io fui uom d'arme, e poi fu' cordelliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,

70 Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda.

73 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine; ma di volpe.

v. 49. C. M. La terra di Lamone

v. 53. *Siè; siede,* proviene dal verbo *sere,* frammessovi l' *i,* come in *diè, siedo, stiè* per *dè, sedo, stè* ec. *E.*

v. 54. Tra tirannia si vive e stato franco.

v. 61. C. M. S'io credesse, che mai risposto fosse

76 Li accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.
79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;
82 Ciò, che prima mi piacque, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi! miser lasso, e giovato sarebbe.
85 Ma il Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei:
88 Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
91 Nè sommo officio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
94 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro,
97 A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; et io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
100 E poi ridisse: Tuo cor non sospetti:
Fin or ti assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti.
103 Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.

v. 102. C. M. Prenestrino

106 Allor mi pinser li argomenti gravi,
Onde il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
109 Di quel peccato, ov'io mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attener corto
Ti farà triunfar sull'alto seggio.
112 Francesco venne, poi com'io fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Li disse: Non portar, non mi far torto.
115 Venir sen dee là giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato li sono ai crini:
118 Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.
121 O me dolente! com'io mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non credevi ch'io loico fossi?
124 A Minos mi portò; e quelli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,
127 Disse: Questi è de' rei del foco furo;
Perch'io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
130 Quand'elli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno acuto.

v. 110. Il Testo legge con le Comuni *attender;* il Commento mostra che debba dire *attener*. *E.* v. 111. nell'alto seggio. v. 115. C. M. dee qua giù v. 119. C. M. Nè pentir e voler v. 123. Non pensavi ch'io logico fossi?

v. 123. *Loico; logico,* per la fognatura del *g,* come in *reina* per *regina*. Bono Giamboni lasciò scritto « questo appartiene alla seconda ed alla terza parte della filosofia; cioè a pratica e a loica ». *E.*

v. 126. C. M. E poi per la gran rabbia la si morse,

133 Noi passammo oltre, et io e il Duca mio
Su per lo scoglio insino in su l'altro arco,
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
136 A quei, che scommettendo acquistan carco.

COMMENTO

Già era dritta ec. In questo canto XXVII l'autor nostro tratta ancora de'fraudulenti consiglieri; e dividesi principalmente in due parti: imperò che prima dimostra come, passata la fiamma d'Ulisse e di Diomede, ne venne un'altra; cioè quella del conte Guido da Monte Feltro, et inducesi a parlar con essa; nella seconda induce quella a dir chi era, e per che cagione era dannato a così fatta pena; et incominciasi la seconda parte, quivi: *Io fui uom d'arme,* ec. E la prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti, perchè prima pone lo dipartimento della detta fiamma d'Ulisse e Diomede, et appresso soggiugne l'avvenimento dell'altra; nella seconda parte pone una comparazione, et induce a parlare l'anima che finge che fosse nella detta fiamma, quivi: *Come il bue cicilian,* ec.; nella terza pone quel che disse quell'anima ch'era in quella fiamma, e di quel che domandò, quivi: *Ma poscia ch'ebber* ec.; nella quarta dimostra la risposta ch'elli fece, quivi: *Io era giuso* ec.; nella quinta pone Dante com'elli priega quell'anima che se li manifesti, quivi: *Ora chi se'* ec.; nella sesta pone la risposta generale, che fece prima quell'anima, quivi: *S'io credessi,* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia del testo la quale è questa.

Poi che Ulisse ebbe narrato la sua sommersione, la fiamma si levò ritta in su e stette cheta per non dir più, et andavasene licenziata da Virgilio, quando un'altra, che li venia dietro, fece volgere li occhi nostri alla sua cima per uno confuso suono che quindi uscia; e fa una similitudine che così mugghiava, come mugghiò lo bue del rame in Sicilia, quando vi fu rinchiuso colui che l'avea trovato; e poi uscirono dalla fiamma le parole, dimenandosi la punta della fiamma, come si mena la lingua quando parla, e disse: O tu, che parlavi mo lombardo, a te dirizzo la mia voce: perch'io sia giunto un poco tardo, non t'incresca di restarti a parlar con meco: vedi che non incresce a me che ardo. Se tu se' ora caduto in questo inferno d'Italia ond'io sono disceso qui, per le colpe quivi commesse per me, dimmi, se i Romagniuoli ànno pace o guerra, ch'io fui da

Monte Feltro onde esce il Tevero di Roma. E dice l'autore ch'elli stava attento e chinato, per intendere; e Virgilio lo sottoccò e disse: Parla tu, Dante: questi è latino. E Dante, che dice ch'avea già pronta la risposta, incontanente cominciò a rispondere in questa forma: O anima, che se' nascosta la giù, Romagna tua non è, nè fu mai sanza guerra, quanto al cuore de'suoi tiranni; ma manifestamente [1] nessuna guerra vi lasciai ora; e dirotti delle sue condizioni. Ravenna sta come è stata molti anni, quelli da Polenta la signoreggiano, et ancora quell'altra città che si chiama Cervia. Forlì è sotto li Ordelaffi, quelli da Verrucchio signoreggiano quivi, ove sogliono; cioè a Rimino, e questi erano i Malatesti. Lamone e Santerno sono due fiumi, per li quali s'intende Faenza et Imola, e sono sotto la signoria di Mainardo [2] da Susinana; e Cesena, che à allato uno fiume che si chiama Savio, vive a comune. Ma io ti priego che mi dichiari chi tu se', ch'io ò dichiarato te non essere più duro a me, ch'io sia stato a te, se vuoi che il nome tuo sia publicato nel mondo. Onde la fiamma cominciò a parlare, e disse: Se io credessi parlare a persona che tornasse di là, io tacerei; ma perchè mai di qui non tornò alcuno vivo su, se io odo il vero, però sanza paura d'infamia ti rispondo. E qui finisce la sentenzia testuale: ora è da vedere la lettera con l'esposizioni.

C. XXVII — *v.* 1–6. In questi due ternari l'autor nostro passa dalle cose dette a quelle, che sono da dire, dicendo: *Già era dritta in su la fiamma;* cioè d'Ulisse ch'avea parlato, *e queta Per non dir più:* imperò ch'avea compiuto la sua narrazione, *e già da noi sen gia;* cioè da noi si partia, *Con la licenzia del dolce Poeta:* imperò che Virgilio già l'avea licenziata, dicendo, come si dirà di sotto; *Quando un'altra;* cioè fiamma, *che dietro a lei venia;* cioè a quella che è detta di sopra, *Ne fece volger li occhi;* cioè nostri, *alla sua cima;* cioè alla punta della fiamma, *Per un confuso suon che fuor n'uscia;* ecco la cagione perchè volgemmo li occhi, dice Dante; cioè per lo confuso suono che n'uscie fuori.

C. XXVII — *v.* 7–15. In questi tre ternari pone l'autore nostro una comperazione, et adattala al suo proposito, dicendo così: *Come il bue.* Qui è da sapere che Fallari [3] di Gergenti di Cicilia, tiranno crudelissimo, signoreggiò alcun tempo Sicilia, e fu di tanta crudeltà, che molti tormenti trovò di sua invenzione a tormentare li uomini; li quali tormenti prima non erano saputi. Onde essendo in Cicilia uno nominato Perillo, orafo più crudele di lui, pensò per venirli in grazia di trovare uno tormento crudelissimo di nuovo, e

(1) C. M. ma massimamente nessuna guerra

(2) C. M. Maghinardo da Sosinana;

(3) C. M. Falari

fabricò uno bue di rame, grande sì, che un uomo vi potesse capere, con una finestrella nel ventre, per la quale si potesse inchiudere lo malfattore nel ventre del bue, la quale suggellava sì artificiosamente, che, chiusa, niuna spirazione potesse dare; e di fuori intorno a questo bue si facesse un grande fuoco, inchiusovi d'entro lo malfattore; e così per lo caldo a stento vi morisse dentro ([1]); e che per la pena gridando, uscisse per la bocca del bue lo rimbombamento della voce; lo quale rimbombamento rappresentasse lo mugghiamento del bue e non voce umana. E, trovato questo tormento e composto, lo presentò al detto Fallari, al quale benchè piacesse la invenzione del tormento, non li piacque lo trovatore, e però li disse: Tu sarai il primo, poichè primo se' stato il trovatore di sì fatto tormento: sarai, dico, il primo esperimentatore; e fecevelo al detto modo morire dentro; e però dice l'autore: *Come il bue cicilian;* cioè perchè in Cicilia fu trovato, *che mugghiò prima Con pianto di colui, Che l'avea temperato con sua lima;* cioè di Perillo che l'avea fatto con suo artificio, *(e ciò fu dritto);* cioè e questo fu manifesto o vero giusto, che costui fosse punito della sua crudeltà, e che esperimentasse lo suo artificio; et ([2]) interposita questa orazione nella predetta per quella figura, che chiama il Grammatico *parenthesis* –, *Mugghiava con la voce dell'afflitto;* cioè di colui che v'era rinchiuso, lo quale era tormentato dall'incendio, *Sì che, con tutto che fosse di rame;* il detto bue, *Pur ei pareva dal dolor trafitto;* cioè il bue, quando mugghiava; *Così, per non aver via, nè forame;* ora adatta la similitudine, dicendo che così cominciò dal principio quella fiamma a rendere uno mugghio, perchè non era ancor fatta la via alla voce, *Si convertivan le parole grame;* cioè dolorose, *Dal principio;* cioè nel principio, *del fuoco;* cioè di quella fiamma, *in suo linguaggio;* cioè nel modo del parlare che è propio al fuoco; cioè mugghiare come il bue del rame, quando n'uscia la voce umana; e così appare propia la similitudine: imperò che così era inchiusa l'anima nella fiamma, come Perillo in quello bue.

C. XXVII — *v.* 16–30. In questi cinque ternari l'autor nostro finge che quell'anima, ch'era dentro a quella fiamma, producesse fuori della fiamma le parole intelligibili dopo il mugghio, e che domandasse delle contrade sue, dicendo: *Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio;* cioè le parole, che dicea l'anima ch'era nella fiamma, *Su per la punta;* della fiamma, *dandole quel guizzo, Che dato avea la lingua in lor passaggio;* cioè al modo d'una lingua, quando parla, se menava la punta della fiamma, *Udimmo dire;* Virgilio et io Dante: *O tu, a cui io drizzo La voce;* cioè mia, *e che parlavi mo;*

([1]) C. M. dentro lo mal fattore; e ([2]) C. M. et è interposita

cioè ora, *lombardo;* e questo dice, perchè di sopra s'indusse a parlar Virgilio, quando à cominciato Ulisse, *Dicendo: Istà, ten va, più non t'adizzo;* cioè or te ne va, che più non ti domando; *Perch'io sia giunto forse alquanto tardo;* dicea quest'anima che è indotta ora a parlare; cioè *tardo,* per rispetto di te, che non puoi aspettare, *Non t'incresca restare a parlar meco;* e ch'el debba fare, aggiugne: *Vedi che non rincresce a me, et ardo;* cioè in questa fiamma; e continua lo suo parlare: *Se tu pur mo in questo mondo cieco;* cioè dell'inferno, *Caduto se' di quella dolce terra Latina;* cioè se se' venuto quaggiù d'Italia; e dice *dolce,* perch'elli era stato italiano, et a ogni uomo pare dolce la terra e la provinzia sua; e non dice questo, perchè dubiti che venga d'Italia, che già n'era certo per lo parlar lombardo; ma perchè dubitava del tempo: imperò che volea sapere del presente; et aggiugne: *ond'io tutta mia colpa reco;* quasi voglia dire: Tutto il peccato, per lo qual sono dannato qui, ò commesso in Italia, *Dimmi, se i Romagnuoli àn pace, o guerra;* ecco quel che vuol sapere, *Ch'io fui de' monti;* cioè del colle, *là intra ad Orbino;* cioè de' monti che sono più là che Orbino, che è una città di Romagna, *E il giogo, di che il Tevero disserra;* cioè dal quale giogo lo fiume del Tevere, che va per Roma, nasce, e questo è Monte Feltro; e così circunscrivendo, manifesta ond'elli fosse e la cagion, per ch'elli vuol sapere novelle di Romagna.

C. XXVII — *v.* 31-54. In questi otto ternari l'autor nostro finge che di volere di Virgilio, che li commise la risposta, elli rispondesse alla domanda del conte Guido da Monte Feltro, manifestandoli lo stato di Romagna, dicendo: *Io;* cioè Dante, *era giuso ancora intento e chino;* per udir se più volesse dire, *Quando il mio Duca;* cioè Virgilio, *mi tentò di costa;* cioè me Dante, *Dicendo: Parla tu:* cioè Dante: *questi è Latino;* che à domandato, sicchè ben li puoi risponder tu. *Et io;* cioè Dante, *ch' avea già pronta la risposta;* ch'io dovea fare, *Sanza indugio a parlar incominciai;* in questa forma: *O anima, che se' là giù nascosta;* è notantemente l'autore non lo nomina, perchè il vuole inducere a nominarsi nel processo; e però finge di non saperlo, e comincia a dire delle condizioni di Romagna, della quale avea parlato e domandato, dicendo: *Romagna tua;* dice, *tua,* perchè già à manifestato di sopra, com'elli fu di Romagna: questa Romagna è una contrada o provincia che è al lato alla Marca, e confina con la marina [1] tra Ancona e Vinegia, *non è, e non fu mai;* cioè nè al presente, nè per lo passato; cioè che sempre quelli signori tiranni che la guidano, ànno mala volontà l'un con-

[1] C. M. alla Marca, lungo la marina —. Ed il nostro Cod. à pure — con la marina, altr. allato la marina fra Ancona

tra l'altro; e perciò dice: *Sanza guerra nei cuor de' suoi tiranni; Ma in palese nessuna or vi lasciai;* cioè benchè le guerre sieno occulte nelle mente [1] di quelli signori, in palese, nè in publico, no ne lasciai ora veruna; e poi ch'à detto generalmente di tutta Romagna, discende a dire particularmente delle terre che vi sono, onde dice: *Ravenna*; che è una città di Romagna presso alla marina, *sta, come stata è molti anni;* cioè signoreggiata da quelli da Polenta, che ànno per arma l'aquila vermiglia nel campo giallo [2], e similmente signoreggiavano un'altra terra che si chiama Cervia; e però dice: *L'aquila da Polenta la si cova;* questo dice, perchè [3] signoreggia, *Sì che Cervia ricuopre;* quest'aquila, *con suoi vanni;* cioè con le sue ale: vanni si chiamano le penne presso alle penne [4] dell'alia che si chiamano coltelli. *La terra, che fe già la lunga pruova;* questa è Forlì la quale a tempo del re Carlo, quando venne in Romagna, sempre guerreggiarono con lui, e diede molte sconfitte a' Franceschi, e mai non ubidì al re Carlo, nè al conte di Romagna messo in quel paese per la parte guelfa; e però aggiugne: *E de' Franceschi sanguinoso mucchio:* imperò che molti ne uccisono li Forlivesi, *Sotto le branche verdi si ritrova;* cioè è signoreggiata da quelli di Capalboli; cioè delli Ordellaffi, li quali ànno per arme un mezzo leon verde nel campo [5]: *E il Mastin vecchio, e nuovo da Verrucchio;* questo dice d'Arimino il quale era signoreggiato allora da messer Malatesta vecchio, e messer Malatestino giovane, li quali erano da Verrucchio del contado d'Arimino; e chiamali mastini; cioè cani, perch'erano sforzevoli uomini e di rapace condizione, *Che fecer di Montagna il mal governo;* questo, dice perchè al tempo loro era un gentiluomo in Arimino, grande cittadino, chiamato Montagna, lo quale poi feciono morire segretamente a mal modo, quando l'ebbono preso et imprigionato quando presono la signoria, per paura che non resistesse loro, *Là dove soglion;* cioè in Arimino, *fan de' denti succhio;* cioè trivello, o vero succhiello; cioè forano e divorano co' denti li Ariminesi; questo dice, perchè gli à chiamati mastini, a denotare la loro voracità. *La città di Lamone;* questa è Faenza, alla qual corre uno fiume che si chiama Lamone, *e di Santerno;* questa è Imola, alla qual corre un altro fiume che si chiama Santerno, *Conduce il leoncel del nido bianco;* questo dice, perchè queste due città signoreggiava Maghinardo da Susinana, lo quale avea per arme uno leone vermiglio nel campo bianco, *Che muta parte dalla state al verno;* questo Mainardo era uno uomo molto saputo de' fatti del mondo, e non guardava se non al suo utile propio, sì come fanno naturalmente li

[1] C. M. nelle menti [2] C. M. campo bianco, [3] C. M. perchè la signoreggia,
[4] C. M. presso alle prime de l'ala [5] C. M. nel campo giallo:

Romagnuoli; onde sempre e spesso mutava parte come meglio li metteva, ora tenendo coi guelfi, ora co' ghibellini: et ancora in Toscana tenea coi guelfi, consigliandoli et aiutandoli; et in Romagna coi ghibellini, consigliandoli et aiutandoli; e però dicono alquanti che l'autor disse *dalla state;* cioè da Toscana che è verso il mezzo dì', onde viene l'estate; *al verno,* cioè in Romagna che è in verso settentrione, onde viene il verno; o vogliamo intendere per la sua poca fermezza, che non ne stava tanto fermo nella parte, quanto à dalla state al verno, che va tre mesi in quel mezzo; cioè l'autunno e la primavera, che durano ciascuno tre mesi: *E quella, a cui il Savio bagna il fianco;* questa è Cesena, allato alla quale corre uno fiume che si chiama il Savio: questa città non era sotto alcuna signoria; ma reggevasi a comune, e però dice: *Così com'ella siè tra il piano e il monte;* e per questo s'intende che è in una valle, posta tra il monte e il piano, *Tra i tiranni;* che sono in Romagna, *si vive in stato franco;* cioè libero: imperò che nessuno la signoreggia.

C. XXVII — *v.* 55-60. In questi due ternari dimostra l'autore che, finito ch'ebbe di narrare le condizioni di Romagna universalmente e particularmente, elli pregò quell'anima che era in quella fiamma, alla quale egli avea parlato, che se li manifestasse, dicendo: *Ora chi se' ti priego;* cioè io Dante, *che ne conte;* cioè che dichi, chi tu se', o anima nascosa nella fiamma: *Non esser duro più, ch'altri sia stato;* cioè non esser più duro a me, ch'io sia stato a te, *Se il nome tuo nel mondo tegna fronte;* cioè abbia fama. *Poscia che il fuoco;* cioè nel quale era quell'anima, *alquanto ebbe rugghiato Al modo suo;* cioè come fa il fuoco, *l'acuta punta mosse;* cioè quella fiamma, *Di qua, di là,* cioè di qua et in là, *e poi diè cotal fiato;* quella fiamma cioè rende così fatta voce.

C. XXVII — *v.* 61-66. In questi due ternari finge l'autore che quell'anima facesse questo esordio alla sua narrazione; cioè che non credea parlare a persona che tornasse al mondo, che s'egli lo credesse non parlerebbe; e però dice: *S'io credessi;* dice quell'anima, *che mia risposta fosse A persona, che mai tornasse al mondo;* di questo luogo, *Questa fiamma staria sanza più scosse;* cioè io non parlerei più: imperò che tanto si scotea la fiamma, quanto parlava; *Ma però che già mai di questo fondo;* cioè della citta Dite, *Non tornò vivo alcun;* e questo dice: però che de' morti sono tornati, secondo la fizion dell'autore, a dar risposta delle cose future, come appare di sopra nel nono canto, *s' i' odo il vero;* dice dubitativamente, perchè non era stato uomo di scienzia che sapesse la Divina Scrittura, se non com'avea udito da'predicanti, *Sanza tema d'infamia;* cioè sanza paura che tu mi publichi al mondo, ond'io ne riceva infamia, *io ti rispondo;* e seguita la sua narrazione, che si dirà nella seconda lezione seguente.

Io fui ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVII, nella quale l'autore nostro pone la narrazione della risposta, che finge che facesse il conte Guido da Monte Feltro alla sua dimanda; e dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge l'autore che il conte Guido narri la sua colpa e la sua conversione; nella seconda, la cagione della sua ruina, quivi: *Ma il Principe* ec.; nella terza, la sua ruina, quivi: *Allor mi pinser* ec.; nella quarta, la sua dannazion, quivi: *Francesco venne* ec.; nella quinta pone lo dipartimento dell'anima sopraddetta, e com'elli e Virgilio passarono in su la nona bolgia, quivi: *Quand'elli ebbe* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Finge l'autore che, poi che il conte Guido ebbe detto che elli risponderebbe sanza paura d'infamia, perchè non si credea parlare a persona che mai tornasse al mondo, narrò in questa forma la sua condizione: Io fui uomo armigero nel mondo in prima, e poi fui frate minore per far penitenzia di miei peccati: e veramente mi sarebbe giovato, se non fosse il Papa che mi rimise nelle prime colpe; e dirotti come. Mentre ch'io fui al mondo col corpo, l'opere mie furono fraudulenti, e seppi tutti li argomenti e le vie coperte, et usaile, sì che al fine della terra andò la mia fama; e quando mi vidi invecchiato, mi cominciò a dispiacere tal vita, e confessatomi e pentutomi, mi diedi alla religione di san Francesco; e ben mi sarebbe giovato, se non fosse che papa Bonifazio, avendo guerra coi Colonnesi di Roma, non guardando nè a sè, nè a me, mi domandò consiglio com'elli potesse disfare i detti Colonnesi; et io a tale domanda non risposi perchè mi parve piena di grande retà [1] e malvagitade, ond'elli vedendomi star cheto, disse: Non aver sospetto: tu sai ch'io posso aprire lo cielo e serrare: imperò ch'io ò le chiavi che il nostro Signore Idio diede a san Piero, le quali non ebbe care il mio antecessore: in fin da ora t'assolvo d'ogni colpa; e tu m'insegna come io possa disfare Penestrino. Allora io, vinto da così fatti argomenti, li diedi lo consiglio che promettesse assai et attenesse poco, e verrebbe alla sua intenzione; e per questo frodolento consiglio io sono dannato alla pena che vedi: imperò che, quand'io fu' morto, san Francesco venne per me per menarmene a vita eterna e beata; ma uno demonio si contrapose e m'impacciò, dicendo a san Francesco: Non ne lo portare, non mi far torto; elli deve essere de'miei: imperò che diede lo frodolente consiglio, dal quale in qua io li sono stato sempre d'intorno: imperò che quella assoluzione non valse, che non si può assolvere chi non si pente, nè pentere può stare insieme col volere peccare: imperò che le contradizione [2] non possono insieme essere vere; e detto

[1] C. M. di grande riezza, und'elli [2] C. M. le contradittorie non possano

questo, mi prese dicendomi: Tu non credevi ch'io sapessi loica? E così mi menò a Minos giudice dell'inferno; e quelli mi condannò ch'io fussi menato allo detto cerchio nella bolgia del fuoco; per la qual cosa andando, come tu vedi, mi lamento dannato in questo luogo. E, detto questo, dice l'autore che la fiamma si partì dolendosi, nella quale era tormentata l'anima del conte Guido; e dice l'autore che poi continuò lo suo cammino, e ch'egli e Virgilio passarono oltre in su la nona bolgia, al mezzo del ponte che la coperchia, nel quale erano puniti coloro che sono commettitori di discordie, e seminatori di scandali. E qui finisce il canto: ora è da vedere la sentenzia testuale con l'esposizione.

C. XXVII — *v.* 67-84. In questi sei ternari l'autor nostro finge che il conte Guido da Monte Feltro, lo quale à finto che sia nella fiamma detta di sopra, dica la condizione della vita sua che fu piena di peccati, e la sua conversione, dicendo così: *Io;* cioè conte Guido, *fui uom d'arme;* cioè che usai le battaglie [1] e le guerre nel tempo della mia giovanezza, *e poi fu' cordelliero* [2]*;* cioè nella mia vecchiezza fu' frate minore che portai cinta la corda, come il detto ordine richiede, *Credendomi sì cinto;* cioè del cordone di santo Francesco, *fare ammenda;* de'peccati miei: *E certo il creder mio veniva intero;* cioè ch'io l'avrei fatta, *Se non fosse il gran Prete,* cioè papa Bonifazio, *a cui mal prenda;* cioè a cui colga male; e bestemmialo, perchè finge che fosse cagione della sua dannazione, *Che mi rimise nelle prime colpe;* cioè mi fece ritornare ne'primi peccati; *E come e quare;* cioè in che modo e per qual cagione, *voglio che m'intenda;* cioè voglio che sappi il modo e la cagione. *Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe;* cioè mentre ch'io fui nel corpo: l'anima è forma del corpo vivo, e lo corpo è materia; del quale corpo l'ossa e le polpe sono materia, *Che la madre mi diè;* questo dice, perchè l'uomo benchè si generi del seme virile quanto all'ossa et a' nervi et alle cose d'entro [3], e le cose d'entro di quel della madre; niente di meno si può dire che la madre le dia, in quanto in lei crescono e nutricansi; e poi così cresciute e nutrite, si producono di fuori nel parto, sì che ben si può dire per questo rispetto che la madre dia l'ossa e le polpe, *l'opere mie Non furon leonine;* cioè l'operazioni mie negli atti bellicosi e guerreschi non furono di gagliardia: imperò che lo leone è animale ardito e gagliardo, però si dicono opere di leone l'opere dell'uomo ardito e gagliardo; *ma di volpe;* cioè furono fraudulenti: imperò che la volpe è fraudulente animale: si può dire opere volpine l'opere de' fraudulenti; e per questo manifesta lo peccato suo,

[1] C. M. usai in battallie e in guerre [2] C. M. *cordelero;*
[3] C. M. d'entro, et a le cose di fuori di quel della madre;

che fu fraudulente consigliatore et operatore. *Li accorgimenti e le coperte vie*; cioè fraudulenzie, *Io seppi tutte;* ecco che qui ([1]) specifica lo suo peccato, *e sì menai lor arte;* cioè delli accorgimenti e delle vie coperte per sì fatto modo usai l'arte, *Che al fine della terra;* cioè in fino all'occidente, *il suono uscie;* cioè la fama del mio malizioso et astuto sapere. *Quando mi vidi;* cioè io conte Guido: ecco la sua conversione, *giunto in quella parte Di mia etade;* cioè nella vecchiezza, *ove ciascun dovrebbe Calar le vele e raccoglier le sarte;* nella vecchiezza ognuno si dovrebbe spiccare dalle cose del mondo; e fa qui l'autore similitudine dal viver dell'uomo al navicare del marinaio per mare, dicendo che, come lo marinaio quando giugne nel porto cala le vele e raccogliele, e le sarte tutte; così dovrebbe fare l'uomo vecchio, che è giunto al porto della vita umana: calar le vele non è altro, se non porre giù la speranza di più vivere e l'appetito; e raccoglier le sarte è raccoglier tutti li amori che ci tengono congiunti al mondo, e spiccarli da questi beni mondani fallaci, *Ciò, che prima mi piacque;* cioè nella vita passata; cioè le cose di peccato che m'erano piaciute, *allor m'increbbe;* cioè quando mi vidi vecchio, *E pentuto e confesso mi rendei;* cioè a Dio. Et è qui da notare che l'autore tocca tre cose necessarie alla conversione; cioè prima, la contrizione che fa riconoscere lo peccato e dispiacere ([2]); e questo tocca quando dice: *allor m' increbbe*. Appresso, la penitenzia che fa non volere averlo fatto, e dolersene e proporsi di non farlo più con intenzione di satisfare quello che à a satisfare; e questo tocca quando dice: *E pentuto*. Appresso, la confessione che fa l'uomo, manifestando lo suo peccato, umiliarsi e vergognarsi del peccato; e questo tocca quando dice: *e confesso*. E queste tre condizioni sono necessarie nel peccatore, inanzi che possa sopravvenire l'assoluzione del prete la quale è la forma della penitenzia: imperò che la forma mai non s'aggiugne alla materia, se la materia non è disposta; onde è da notare che nel paciamento ([3]) della penitenzia lo peccatore è materia, e l'assoluzione del prete è la forma. Et acciò che questa forma s'aggiunga al peccatore, convien che si disponga con le tre condizioni dette di sopra, altrimenti non si aggiugnerebbe l'assoluzione; e sono pur tre queste condizioni: imperò che come in tre modi s'offende alcuna volta Idio sì, che l'uno delli tre modi produce l'altro; cioè pensando male, parlando male, e operando male; così in tre modi convien che si satisfaccia; cioè nella contrizione che ristora lo mal pensieri; con la confessione che ristora lo mal parlare; e con la penitenzia che ristora lo male adoperare: et alcuna volta pur con l'uno de' detti modi tre, nel quale sempre concorrono tre cose; cioè deliberazione, delettazio-

([1]) C. M. che più specifica ([2]) C. M. e dolersene; ([3]) C. M. nel sagramento

ne, e perseveranza; e però si richiede a disporre tal materia contrizione che ristora, col conoscimento del peccato, la mala deliberazione; pentimento che ristora col dolore la mala delettazione; e confessione che col rompimento ristora la mala perseveranzia. Et è da notare che la confessione si fa in due modi; cioè col cuore e con la bocca; et alcuna volta basta quella del cuore, quando non può essere quella della bocca, siccome quando l' uomo à perduta la favella; e niente varrebbe quella della bocca, se quella del cuore non vi fosse. Ancora è da notare che il pentere è in due modi; cioè in atto et abito: in abito convien che sempre duri; ma in atto non è di necessità che sempre duri, siccome veggiamo quando l'uomo dorme, non è in atto lo pentere: appresso, quando è satisfatto lo peccato, non è mestieri che più si satisfaccia; e però la penitenzia è intrinseca et estrinseca; la intrinseca, che è nel cuore, è in abito e sempre dee durare; la estrinseca è in atto e non dura sempre. *Ahi! miser lasso, e giovato sarebbe;* dolendosi e riconoscendo la sua miseria, che non è degno, o ver non fu, di star fermo ne l'abito della penitenzia; e dice: *Ahi;* questa è intergezione che significa dolore, *miser lasso;* dico me, che non degnai di stare in tale stato, *e giovato sarebbe;* cioè se io vi fosse stato. Seguita la cagione che il trasse di sì fatto stato.

C. XXVII — *v.* 85-105. In questi sette ternari l'autor nostro dimostra la cagione, che finge che facesse cadere nel peccato il conte Guido, per lo qual finge che sia dannato a quella pena che detta è di sopra, continuando la narrazione del sopraddetto conte, dicendo così: *Ma il Principe de' nuovi Farisei;* cioè papa Bonifazio, lo quale è principe de' preti che sono divisi, e deono essere, dalle cose del mondo; e dice *nuovi* a differenzia di quelli della legge di Moisè della sinagoga de' Giudei, *Avendo guerra presso a Laterano;* cioè co' Colonnesi che stavano presso a san Giovanni Laterano in Roma; e la cagione di questa guerra fu questa. Papa Bonifazio, romano per nazione, della casa de' Savelli venne al papato, essendo uomo di non grande condizione, con l'aiuto de' Colonnesi, de' quali era amico essendo procuratore in corte di Roma, come fu detto di sopra nel terzo canto; et essendo papa, venne in disdegno con li Colonnesi et in inimicizia per sozza cagione: imperò, che avendo lo detto papa uno suo nipote, lo quale amava oltre misura, intanto che il dì' che non lo vedea, non stava contento; et essendo questo suo nipote giovane, innamorossi della donna di Sciarra della Colonna, la quale era formosissima e bella, e non portando saviamente la sua passione, per dolore e malinconia si pose a giacere in sul letto, non volendo mangiare, nè bere per disperazione. Onde non vedendolo lo santo Padre, domandò di lui, et inteso ch'era in su lo letto, andò a

lui, e fattovi venire molti medici, non conoscendo in lui altra passione che di cuore, con belli modi tanto lo domandarono, ch'ebbono da lui la cagione del suo dolore; onde confortandolo, promisono che darebbono opera ch'elli avrebbe la detta donna. Et allora fu ordinato un grande convito nel palagio del detto papa; et invitatevi tutte le grandi donne di Roma, e poste a tavola, la donna di Sciarra fu posta innanzi all'uscio della camera del nipote del papa, nella quale elli era rinchiuso; onde, quando ciascuno era intento al convito, questa donna fu presa e portata per lo detto uscio che avea di retro ([1]) nella camera, e rinchiusa col detto giovane, che pochissimi o quasi nulli, se n'avvidono; ma essa castissima più che Lucrezia, non consentie mai ad alcuno atto disonesto, lasciandosi stracciare i panni e il volto e scapigliare, con grida si spacciò dalla camera, e tornossi a casa con grandissimo dolore. E manifestato al marito l'oltraggio ch'avea ricevuto, fu commosso elli e li altri della casa ad inimicizia contra il detto papa; et usciti li Colonnesi fuori di Roma, rebellarono alquante fortezze, tra le quali era Penestrino, e guerreggiarono col papa sopraddetto; e però dice l'autore: *Avendo guerra presso a Laterano, E non con Saracin, nè con Giudei;* quasi dica che co' Saracini e co' Giudei dovea guerreggiare il detto papa, e non co' Colonnesi ch'erano Cristiani; e però aggiugne: *Chè ciascun suo nimico;* del detto papa, *era Cristiano;* questo dice: imperò ch'erano Colonnesi romani i suoi nimici Cristiani, e non Giudei, nè Saracini; ma buoni Cristiani e non disubidienti alla santa Chiesa, *E nessuno era stato a vincer Acri:* Acri è una città in Asia, presso a Gerusalem la quale fu acquistata da' Cristiani et abitata da loro, poi si perdè per lo mal governo che ne faceano quelli del Tempio; e quelli Saracini che l'acquistarono, l'acquistarono con la forza de' Cristiani ch'erano al loro soldo; la quale cosa pessima è espressamente vietata dalla Chiesa; cioè che Cristiani non dieno aiuto all'infedeli contra a' Cristiani, nè stieno al loro soldo. E dice che niuno de' Colonnesi era stato a vincer Acri per li Saracini contra Cristiani, sì che il papa non avea cagione di tenerli per suoi nimici, come avrebbe chi ciò avesse fatto; e chiamasi ora quella città Acrone, *Nè mercatante in terra di Soldano;* cioè nè alcuno de' Colonnesi era ito in Alessandria o in Egitto alle terre del Soldano a portare mercatanzia; la qual cosa è proibita dalla Chiesa, e sanza special licenzia del papa non vi si può navicare per li Cristiani; quasi dica: Se ciò avessono fatto i Colonnesi, avrebbe avuto il papa qualche cagione di tenerli per inimici; onde questo dice a confusione del detto papa, *Nè sommo officio, nè ordini sacri Guardò in*

([1]) C. M. avea dentro nella camera

sè; cioè il detto papa che dovea avere respetto, che a lui non si convenia volere disfare li Colonnesi, e sì per l'uficio ch'avea ch'era papa, e per li ordini sacri ch'avea ch'era sacerdote; e chi à ordini sacri non dee dare opera a spargere lo sangue umano, *nè in me quel capestro;* cioè in me conte Guido non guardò lo detto papa lo cordone ch'io avea di san Francesco, lo quale è fatto di fune come capestro, a significare che chi lo porta dè avere legato lo corpo e la volontà alla povertà, castità et obedienzia; cioè non guardò ancora a me ch'era religioso dell'ordine di san Francesco che il dovea guardare, che a me non si convenia dare consiglio a sì fatte cose, *Che solea far li suoi cinti più macri;* questo dice in riprensione de' frati minori; cioè del detto ordine, che soleano essere anticamente più macri per l'atto della penitenzia, che non erano al tempo di Dante e al tempo di conte Guido, lo quale à indotto a parlare. *Ma come Costantin;* qui pone una similitudine, dicendo che, come Gostantino imperadore lo quale fu lebbroso, et avendo la notte avuto visione che san Salvestro lo quale era papa, lo potea guarire, come li mostrò san Piero e san Paolo che li apparvono, per ch'elli non avea consentito l'uccisione de' parvoli, come li diceano li suoi medici, dicendoli che se si bagnasse nel sangue puro de' fanciulli ch'elli guarrebbe della lebbra; ond'elli volendo innanzi sempre stare lebbroso ch'essere sì spietato, che tanti fanciulli morissono per lui guarire, fece cercare per san Salvestro, lo quale era appiattato in una grotta di uno monte che si chiamava Siratti, per paura dell'imperadore che perseguitava i Cristiani; lo quale venuto a lui lo guarì, battezzandolo e facendolo cristiano, come dice la leggenda sua; così chiese lo papa me, dice il conte Guido, onde dice: *Ma come Costantin;* imperadore, *chiese Silvestro;* cioè fece cercare san Salvestro, *Dentro Siratti;* cioè dentro dalle caverne di quel monte, ancora così chiamato, *a guarir della lebbre;* ch'elli avea; *Così mi chiese questi;* cioè papa Bonifazio fece cercare me conte Guido, dentro alli monti della Vernia, ov'io era a far penitenzia, *per maestro;* cioè come medico, *A guarir della sua superba febbre;* cioè dal dolore che veniva da superbia ch'elli portava, per ch'elli non potea mettere ad effetto, nè sapea la mala volontà che avea: *Domandommi consiglio;* il detto papa; *et io;* cioè conte Guido, *tacetti, Perchè le sue parole parver ebbre;* cioè piene di malvagità; e questa fu la cagione per ch'io tacetti, parendomi che le sue parole venissono da animo pieno d'ira e di superbia, come l'ebbriaco di vino. *E poi ridisse;* lo detto papa a me Guido conte, perch'io non li dava risposta: *Tuo cor non sospetti;* cioè non dubiti: *Fin or;* cioè infino ad ora, *ti assolvo;* cioè da ogni peccato, *e tu m'insegna fare, Sì come Penestrino in terra getti;* cioè com'io

disfaccia Penestrino, la quale era una città, o castello, de' Colonnesi la quale era fortissima, sì che per niuno modo la poteva avere, e quivi stavano i Colonnesi e guerreggiavano Roma [1], per la nimicità ch'aveono col papa. *Lo Ciel poss'io serrare e disserrare;* cioè io sono papa, e posso dare e togliere lo Cielo a cui io voglio; e questo non si dee intendere se non da ordinata potenzia: imperò che chi non avesse quel che si richiede al sacramento della penitenzia, come detto è di sopra, non potrebbe essere assoluto dal papa, *Come tu sai;* questo dice, perchè ogni fedel cristiano dee sapere che il papa può ogni cosa, non errante la chiave; *però son due le chiavi;* queste due chiavi significano le due potenzie ch'à il papa, l'una è la sentenzia [2] del discernere; e l'altra è la potenzia del giudicare; cioè del serrare e dell'aprire, secondo la sentenzia di Cristo che disse a san Piero: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam .... Et tibi dabo claves regni coelorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis. — Che il mio antecessor non ebbe care;* questo dice per papa Celestino che rifiutò il papato, come fu detto di sopra, nel terzo canto.

C. XXVII — *v.* 106-112. In questi due ternari finge l'autore che il conte, continuando suo parlare, manifesta lo frodolente consiglio che diede a papa Bonifazio, per lo quale elli finge che sia dannato, dicendo: *Allor;* cioè quando il detto papa ebbe detto quel che è detto di sopra, *mi pinser li argomenti gravi;* cioè m'indussero li argomenti gravi ch'avea fatti il papa, perch'io dessi lo consiglio; questi argomenti stavano in questo, cioè: Se io conte Guido taccio, mosterrò ch'io tengo che non mi possa assolvere e che non abbi l'autorità ch'elli à; e così avrei mostrato di credere contra la determinazione di santa Chiesa, e così avrebbe potuto procedere contro a me d'eresia; e questo finge Dante che inducesse il conte Guido, e però seguita: *Onde il tacer mi fu avviso il peggio;* cioè mi parve peggio a tacere, che a dire, *E dissi: Padre, da che tu mi lavi Di quel peccato, ov'io mo cader deggio;* cioè, poichè tu m'assolvi del peccato, nel quale caggio dandoti lo consiglio, ecco ch'io ti do il consiglio, *Lunga promessa con l'attener corto Ti farà triunfar sull'alto seggio;* cioè promettere assai et attenere poco ti farà avere vittoria de'tuoi nimici: triunfare è avere vittoria. *sull'alto seggio;* cioè in su l'alta sedia del papato, nella quale degnità tu se'; e così fece papa Bonifazio: imperò che fece trattare della pace coi Colonnesi e promise loro ciò ch'essi vollono, e rimise messer Iacopo e messer

[1] C. M. Roma, per la ingiuria del papa.
[2] C. M. l'una è la scienzia del discernere;

Piero della Colonna nel cardinalato, li quali prima avea privati della detta degnità del cardinalato e tolto loro il cappello; et ogni altra cosa che domandarono i Colonnesi fece loro, infino a tanto ch'elli ebbe tutte le loro fortezze; e poichè l'ebbe tutte, elli fece disfare Penestrino e perseguitolli da capo, et ebbe allora con questo modo la sua intenzione.

C. XXVII — *v.* 112-129. In questi sei ternari l'autor nostro compie la narrazione del conte Guido, e pone il modo della sua dannazione quando fu morto, poi che di sopra à posta la cagione, dicendo così e continuando il suo parlare il detto conte: *Francesco;* cioè san Francesco, la cui religione avea presa, *venne, poi com'io fu' morto;* cioè io conte Guido, *Per me;* cioè conte Guido, *ma un de'neri Cherubini;* cioè un demonio che fu dell'ordine delli angeli cherubini, *Li disse;* cioè a santo Francesco: *Non portar;* cioè lo conte, *non mi far torto;* cioè non fare ingiuria a me. *Venir sen dee là giù;* cioè nell'inferno, *tra' miei meschini;* cioè tra' miei miseri dannati, *Perchè diede il consiglio frodolente;* qui assegna la cagione della sua dannazione; cioè il consiglio detto di sopra a papa Bonifazio lo quale fu pieno di fraude e d'inganno, *Dal quale in qua stato li sono ai crini;* cioè io l'ò tenuto per li capelli: *Chè assolver non si può chi non si pente;* qui dimostra per ragione demostrativa che l'assoluzione del papa detta di sopra non valse: imperò che la forma della penitenzia; cioè l'assoluzione, fu inanzi in atto che la materia; cioè ch'el peccato con la sua disposizione; cioè col pentimento, la qual cosa è impossibile; e questa è ragione demostrativa; e se volessimo dire: E' v'era già lo peccato: imperò che v'era il pensiere, puossi dire che il pensiere solo non è peccato, se non v'è la deliberazione e il consentimento della volontà; e se queste due cose v'erano, non vi poteva essere lo pentere che contradice alla volontà: imperò che pentere è volere non avere voluto; e volere e non volere sono contradittorie, e le contradittorie non possono essere insieme vere; e però seguita: *Nè pentere e volere insieme puossi, Per la contradizion che nol consente;* come detto è di sopra, e questa è ragion probabile che la insegna la dialetica dicente che le contradittorie non possono essere insieme vere, nè false. *O me dolente! com'io mi riscossi;* cioè io conte Guido dal dimonio, *Quando mi prese, dicendomi: Forse Tu non credevi ch'io loico fossi;* cioè ch'io sapessi le ragioni logicali? *A Minos mi portò;* cioè al giudice dell'inferno, del quale fu detto di sopra nel quinto canto, *e quelli;* cioè Minosse, *attorse Otto volte la coda al dosso duro;* questo dice, per servare la fizione detta di sopra nel detto canto v ove dice: *Dico, che quando l'anima mal nata ec. Cingesi con la coda tante volte, Quantunque gradi vuol che giù sia messa;* e per questo significa ch'elli fu

condannato da Minos d'essere ne l'ottavo cerchio; *E poi che per gran rabbia la si morse;* questo dice, per significare che tal giudice non condanna per ira, o ver contra, per zelo che non è peccato; ma con ira, *Disse: Questi è de' rei del foco furo;* qui dichiara Minos in quale bolgia dell'ottavo cerchio dee esser messo, lo quale fu diviso in x bolgie, secondo che x generazioni de' peccati quivi si puniscono; e dichiara che dee essere nell' ottava bolgia ove sono puniti li frodolenti consiglieri, e dice: *del foco furo,* perchè di sopra capitolo XXVI disse: *Et ogni fiamma un peccator invola;* quasi dicesse: Elli è degno dell' ottava bolgia, ove l' anime sono appiattate nelle fiamme, e conchiude: *Perch' io là, dove vedi, son perduto;* cioè in questa bolgia, *E sì vestito;* cioè da questa fiamma, *andando;* dice, perchè continuamente vanno, *mi rancuro;* cioè mi doglio.

C. XXVII — *v.* 130-136. In questi due ternari e uno verso l'autore conchiude lo suo canto, e dà preparazione a l'altro che seguita, continuando lo suo processo, dicendo così: *Quand'elli;* cioè il conte Guido, *ebbe il suo dir così compiuto;* come fu detto di sopra, *La fiamma dolorando si partio;* cioè quella fiamma, in che finge che fosse il conte Guido, *Torcendo e dibattendo il corno acuto*; questo dice, per confermare quel, che detto fu di sopra, della fiamma. *Noi passammo oltre, et io e il Duca mio;* ora pone lo suo processo con Virgilio, *Su per lo scoglio*; che cuopre e fa ponte alla detta bolgia, *insino in su l'altro arco;* cioè della nona bolgia; e però dice: *Che cuopre il fosso;* cioè la bolgia nona, *in che si paga il fio;* cioè lo salario e la mercè, *A quei, che scommettendo acquistan carco;* cioè a' seminatori delli scandali e delle discordie, de' quali si dirà nel seguente canto; e dice: *acquistan carco;* cioè carico: imperò che si caricano di mettere malivolenzia et odio tra coloro, tra' quali dee essere amore e concordia. E qui finisce il XXVII canto: seguita il XXVIII canto.

CANTO XXVIII.

1 Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,
Ch'io ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch'ànno a tanto comprender poco seno.
7 S'el s'adunasse ancor tutta la gente,
Che giace in su la fortunata terra
Di Puglia, fu del suo sangue dolente,
10 Per li Troiani, o per la lunga guerra
Che dell'anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
13 Con quella, che sentì de' colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo:
19 E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, ad equar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo.

v. 1. C. M. porria v. 7. C.M. s' aunasse v. 10. C. M. e per la lunga guerra
v. 12. C. M. Livio lo scrive, v. 16. C. M. A Ceparo, v. 21. C. M. Il modo

22 Già veggia per mezzul perder o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in fin dove si trulla.

25 Tra le gambe pendevan le minugia,
La curata parea, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

28 Mentre che in lui veder tutto m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come mi dilacco;

31 Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

34 E tutti li altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandali e di scisma
Fuor vivi; e però son fessi così.

37 Un diavol è qua dietro, che n'ascisma
Sì crudelmente, al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma,

40 Quando avem volta la dolente strada:
Però che le ferite son richiuse
Prima, ch'altri dinanzi li rivada.

43 Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?

46 Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienzia piena,

v. 26. C. M. La corata apparea al tristo sacco
v. 31. C. M. come scoppiato
v. 40. *Avem;* voce primitiva dall' infinito *avere. E.*
v. 43. *muse. Musare; tenere il viso fiso, guardare fisamente. E.*

49 A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così, com'io ti parlo.

52 Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per maraviglia, obliando il martiro.

55 Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai lo Sole in breve,
S'ello non vuol qui tosto seguitarmi,

58 Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Navarrese
Ch'altrimenti acquistar non saria leve.

61 Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo discese.

64 Un altro, che forata avea la gola
E tronco il naso in fin sotto le ciglia,
E non avea ma che una orecchia sola,

67 Restato a riguardar per maraviglia
Con li altri, innanzi alli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,

70 E disse: Tu, cui colpa non condanna,
E cui io vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,

73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

v. 58. C. M. Sì di vidanda, che stretto di nieve. v. 59. al Noarese
v. 60. C. M. lieve. v. 63. C. M. lo distese.
v. 66. *Ma che; più che, se non che,* dal latino *magis quam. E.*
v. 71. C. M. vidi in su terra latina,

76 E fa sapere a' due miglior di Fano;
A messer Guido et anco ad Angiolello
Che, se l'antiveder qui non n'è vano,
79 Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Catolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
82 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
85 Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tale è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
88 Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco.
91 Et io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui della veduta amara.
94 Allor puose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca li aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella:
97 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
100 O quanto mi parea sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, che a dire fu così ardito!

v. 77. C. M. Angelello v. 79. C. M. vagello,
v. 80. C. M. mazzarati v. 84. C. M. da pirate,
v. 87. C. M. di veder esser digiuno, v. 90. C. M. Non serà lor mestier
v. 90. *Preco*. ne' princìpi di nostra lingua dissero i nostri maggiori. *E.*
v. 93. dalla veduta

103 Et un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aere fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,

106 Gridò: Ricordera'ti ancor del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo à cosa fatta,
Che fu mal seme per la gente tosca;

109 Et io li aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'elli accumulando duol con duolo
Sen gìo, come persona trista e matta.

112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Sanza più pruova, di contarla solo;

115 Se non che coscienzia mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto lo sbergo del sentirsi pura.

118 Io vidi certo, et ancor par ch'io il veggia,
Un busto sanza capo andar, sì come
Andavan li altri della trista greggia.

121 E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: O me!

124 Di sè facea a sè stesso lucerna;
Et eran due in uno, et uno in due;
Com'esser può, Quei il sa, che su governa.

127 Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,

130 Che fuoro: Or vedi la pena molesta
Tu, che, spirando, vai veggendo i morti,
Vedi s'alcuna è grande come questa.

v. 108. C. M. il mal seme

133 E perchè tu di me novelle porti,
Sappi ch'io son Beltram dal Bornio, quelli
Che diede al re Giovanni i mai conforti.
136 Io feci il padre e il figlio in sè rebelli:
Achitofel non fe più d'Assalone,
E di Davit coi malvagi pungelli.
139 Perch'io parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, che è in questo troncone:
142 Così si osserva in me lo contrapasso.

v. 134. C. M. del Bornio, v. 135. C. M. che diedi
v. 135. L'Antaldino legge « Che al re giovane diedi i mai conforti »; e bene sta: perocchè Enrico d'Inghilterra, figliuolo d'Enrico II fu coronato re, giovanissimo. *E.* v. 136. C. M. ribelli:
v. 137. *Assalone;* così è scritto presso gli antichi. *E.* v. 138. C. M. puntelli.

COMMENTO

Chi poria mai ec. In questo XXVIII canto l'autor nostro tratta della nona bolgia ove si puniscono li commettitori delli scandali e delle discordie, e seminatori delle eresie e delle scisme; e dividesi principalmente in due parti: imperò che prima l'autor tratta delli scismatici e seminator di scisma; nella seconda, de' commettitori di discordie e di scandali, quivi: *Un altro, che forata avea la gola* ec. E la prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima l'autore premette una scusa del suo dire, se non fosse sì pulito in questo canto, come nelli altri; nella seconda pone molte similitudini a mostrare in genere il modo della nona bolgia, quivi: *S'el s'adunasse* ec.; nella terza pone una similitudine a mostrare spezialmente alcuno tormento che quivi vide, quivi: *Già veggia per mezzul* ec.; nella quarta pone com'egli dice che uno demonio è deputato a dar loro quella pena, e domanda chi è l'autor, quivi: *Un diavol* ec.; nella quinta pone come Virgilio risponde alla domanda, quivi: *Nè morte il giunse* ec.; nella sesta dice come quello spirito li pone una ambasciata, quivi: *Or dì a fra Dolcin* ec. Divisa la lezione, adunque è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poichè l'autor di sopra à posto lo suo passamento dell'ottava bolgia nella nona, nell'ultima parte del canto passato, incominciando

a [1] questo scusandosi se il parlare non fosse sì pulito, dice: Chi potrebbe pur con parole elette e belle dire del sangue e delle piaghe pienamente ch'elli vide in questa nona bolgia, benchè più volte ne parlasse? Quasi dica: Nessuno; ma ogni lingua certamente verrebbe meno e sì per lo sermone che è insufficiente ad esplicarlo, e per la mente che è insufficiente a comprenderlo; et a ciò dire induce alquante similitudini, dicendo: Se si ragunasse ancor tutta la gente che sparse il suo sangue in Italia per li Troiani, ove Puglia fu dolente del suo sangue per li Pugliesi che furon morti, quando Turno fu sconfitto da' Troiani, e per la lunga guerra che fece sì grande spoglie dell'anella delli Romani vinti da Annibale a Canni, che moggia ne mandò il detto Annibale a Cartagine, come scrive e narra Tito Livio nella terza [2] deca, libro terzo; con quell'altra sconfitta che fu nella detta contrada di Puglia, a quella terra chiamata Ceperano, o Ceparo, ove ciascun Pugliese fu bugiardo; e quella di Curradino, cioè la sconfitta che ebbe a Tagliacozzo in Campagna per lo consiglio di messer Alardo, e tutti mostrassono le loro piaghe e le loro membra tagliate, sarebbe nulla a pareggiare le moltitudini dell'anime tagliate e dimoncate che si vedeano nella nona bolgia. E discende a narrare d'uno, che vide rotto dal mento in fino alla parte strema del ventre, stempanato più che non fu mai botte; e pendevali le interiore tra le gambe, e la curata pareasi e lo stomaco et ogni altro intestino. E mentre che tutto si mette a guardarlo, dice che elli guardò lui e con le mani s'aperse il petto, dicendo: Vedi come scoppiato è Macometto; e dinanzi a me vedi Ali fesso nel volto dal petto infino alla sommità del capo; e tutti li altri, che tu vedi quivi, furono seminatori di scandali e di scisma, e però sono così fessi; e sappi che, come noi giriamo questo fossato, le piaghe si risaldano; ma là istà uno demonio che, come giugnamo a lui con la spada che tiene in mano, a ciascuno rifende la sua piaga saldata; ma tu chi se' che aspetti in su lo scoglio, forse per indugiar la pena a che se' stato giudicato? Allora dice l'autore che rispose Virgilio, dicendo: Costui non è ancor morto, nè colpa commessa lo mena a tormento; ma per darli piena esperienzia della giustizia di Dio, io che sono morto, lo meno per lo inferno di giro in giro; e questo è vero, com'io ti dico. Et allora dice che più di cento di quelle anime s'arrestaron per vederlo per maraviglia; e poi che Macometto fu dichiarato, dice l'autore ch'elli disse: Or dì a fra Dolcino tu, che forse lo vedrai, che s'armi s'elli non mi vuole in brieve seguitare qui, e pigli vittoria facendo penitenzia nel monte........, che altrimenti non potrebbe acquistare sanza grande fatica. E questa

[1] incominciando questo

[2] C. M. nella prima decade, libro

ambasciata li diede, incominciato ad alzare già lo piede per andarsene; e poi che ebbe data la imbasciata, lo stese in terra a partirsi. E qui finisce la sentenzia litterale della prima lezione: ora è da vedere il testo con l'esposizioni.

C. XXVIII — *v.* 1-6. In questi due ternari l'autor nostro incomincia lo canto, e premette scusa inanzi, perchè sa che nel processo li verrà usato vocaboli non netti, nè puliti come altrove, dicendo che di questo è cagione la materia; e però dice: *Chi poria mai;* cioè potrebbe mai, *pur con parole sciolte;* cioè solamente con vocaboli eletti, come si convengono al parlar pulito, et ancora alle rime per far la consonanzia, *Dicer del sangue e delle piaghe a pieno;* cioè sufficientemente, *Ch'io;* Dante, *ora vidi;* cioè quando finsi ch'io fossi menato da Virgilio, la notte del venerdi' santo sopra al sabato santo, a veder l'inferno e parte del purgatorio, come appare nel poema, *per narrar più volte;* cioè, benchè ne parlasse più volte, non se ne potrebbe mai dire a pieno, pur con parole sciolte; cioè sparte in prosa, non che in rima, ch'è uno parlar quasi dica legato al suono et a piedi e sillabe diversi? E così appare che questo detto viene a determinare quel *Dicer a pieno,* che va innanzi. *Ogni lingua per certo verria meno;* cioè certamente ogni lingua mancherebbe, *Per lo nostro sermone e per la mente, Ch'ànno a tanto comprender poco seno;* ora rende la cagione di questa impossibilità, la quale è questa; che il nostro parlare et ancora la nostra mente; cioè umana, ànno poca virtù a tanto comprendere; e parla per similitudine che, come grande senno (1) comprende grandi cose; così lo piccolo senno (2) comprende piccole cose. Et è qui da notare che il nostro parlare non può avere perfezione, perchè più sono le cose che li vocaboli; e similmente la nostra apprensione è atto finito, benchè per potenzia sia infinita.

C. XXVIII — *v.* 7-21. In questi cinque ternari l'autor nostro, cominciando a narrare i tormenti della nona bolgia, mette inanzi cinque similitudini di gran battaglie ove fu grande tagliamento e guastamento di uomini, dicendo che, se tutti li guasti e dimoncati (3) e squarciati in quelle battaglie, le quali tutte furono in Italia, si ragunassono insieme e mostrassono le loro ferite, nulla sarebbe a pareggiarsi con quelle ch'erano nella nona bolgia, della quale elli al presente intende di trattare; e però dice: *S'el s'adunasse;* cioè insieme, *ancor tutta la gente, Che giace in su la fortunata terra;* cioè fatta a' Troiani; et intende d'Italia la quale fu fortunata a' Troiani, come dice Virgilio; o vero, perchè Italia fu avventurata nelle battaglie a soggiogare co' Romani tutto il mondo, *Di Puglia;* questa Pu-

(1) (2) C. M. seno (3) C. M. feriti e

glia è una provincia che n' è capo Napoli; cioè nel qual luogo i Pugliesi furono morti, e però dice: *fu del suo sangue dolente;* questo dice, perchè qui lo sparse, *Per li Troiani;* cioè che i Troiani ne furono cagione che sconfissono Turno, lo quale avea seco in aiuto tutto lo sforzo di Puglia, come appare nella colletta che pone Virgilio nel settimo libro dell'Eneida; e questo *Per li Troiani* determina quel verbo *giace*. Sopra la qual parte è da sapere che, quando Enea troiano venne in Italia, siccome le risposte delli idii comandavano, fu per che l'Italia era fatata a' Troiani, e però dice l'autore *in su la fortunata terra;* cioè Italia. Fu ricevuto dal re Latino lo quale avea il suo regno nelle contrade ove è ora Roma, e promiseli per moglie Lavina sua figliuola, la quale la madre di Lavina detta e moglie di Latino avea promessa a Turno re de' Rutili ch'era suo parente; Turno fece suo sforzo d'ogni gente da turno (1), e perch'elli signoreggiava Ardea, cittade posta in verso Napoli, ebbe molti Pugliesi in aiuto; e combattendo con Enea fu sconfitto sì, che allora i Troiani uccisono molti Pugliesi; e però dice l'autore: *Di Puglia, fu del suo sangue dolente;* e questa istoria si contiene di sopra nel primo capitolo. *o per la lunga guerra;* qui pone la seconda battaglia, dicendo: *S'el s'adunasse ancor tutta la gente;* cioè e quella che giace in su la fortunata terra d'Italia, per la lunga guerra ch'ebbono li Romani con Annibale duce de' Cartaginesi; la qual guerra durò da XVII anni, nella quale guerra morirono e furono tagliati e dimoncati molte migliaia d'uomini in vari luoghi d'Italia, e massimamente in una grandissima sconfitta ch'Annibale diede a' Romani a Canni, lo quale è uno fiume in Puglia ove tanti Romani morirono, che l'anella loro che portavano in dito li uomini di pregio, si raccolsono e furono tre moggia e mezzo, secondo che dicono alquanti, e secondo altri uno moggio, li quali Annibale mandò a Cartagine per Mago suo fratello; e questo scrive Tito Livio nel terzo libro della terza decade, la quale si chiama seconda, perchè la seconda non si truova; e però dice: *Che dell'anella fe sì alte spoglie;* cioè la lunga guerra fece sì alte spoglie dell'anella de' Romani morti a Canni; nel quale luogo era uno borgo posto in Puglia (2), benchè allora non portassono anello se non li grandi uomini, *Come Livio scrive;* cioè Tito Livio descrive nel luogo detto di sopra, *che non erra;* questo dice, perchè Livio fu istoriografo e non poeta, e scrisse la pura veritade delle istorie Romane, e sempre è posto e reputato de' più veritieri scrittori che mai fossono, e fu padovano, e per sua grandissima eloquenzia e scienzia e virtude fu cancelliere de' Romani al tempo dell'imperadore, *Con*

(1) C. M. gente intorno,
(2) Altrim. lo quale era uno borgo, posta nella provincia di Puglia, benchè

quella, che sentì de' colpi doglie; qui pone la terza battaglia, dicendo: *S'el s'adunasse ancor tutta la gente;* che è detta di sopra nelle dette due battaglie, *Con quella che sentì de' colpi doglie;* cioè con quelli Pugliesi che in Puglia sentirono lo dolore de' colpi mortali, *Per contrastare a Ruberto Guiscardo*; cioè per volersi i Pugliesi difendere da lui, che li venne ad assalire in Puglia e combattelli e vinseli et uccise. Questo Ruberto Guiscardo fu conte di Fiandra, e passò in Puglia per acquistarla; e trovando tutta la Puglia a lui rebelle et avversa, la combattè più anni, tanto la [1] soggiogò e tennela con tirannesco modo molti anni; e perchè nell'acquistarla, molti Pugliesi furono tagliati e dimoncati, però dice l'autore: *Con quella che sentì de' colpi doglie Per contastare;* a lui come detto è, *E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie A Ceperan*; qui tocca la quarta battaglia, dicendo: S'el s'adunasse tutta la gente; che detta è di sopra nelle dette tre battaglie, *E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie A Ceperan;* questo fu nelli anni Domini 1265. Essendo in Cicilia et in Puglia alquanti rettori, li quali erano in discordia coi prelati di Santa Chiesa, tra quali era lo re Manfredi, figliuolo secondo, lo quale Manfredi dopo la morte del padre signoreggiò lo regno di Cicilia e di Puglia, lo quale regno è feudario di Santa Chiesa; et essendo stato Federigo secondo imperadore molto nimico e rebelle a' pastori della Chiesa di Roma e da loro scomunicato e perseguitato; et essendo morto nella detta contumazia e dopo lui rimaso re di Sicilia e di Puglia lo detto suo figliuolo Manfredi non legittimo, ancora seguendo delle vestigie del padre, benchè non fosse di tanta potenza, venne in discordia co' detti pastori della Chiesa; onde lo papa e li cardinali pensarono di levare a costui il detto reame e mandarono per Carlo conte di Proenza fratello del re Lodovico, re di Franzia, e promisonli di coronarlo e farlo re di Cicilia e di Puglia. A questo Carlo piacque, e fece grande sforzo e venne a Roma, et allora tra' Romani era grande dissensione; e però lo ricevettono come figliuolo di santa Chiesa, e fecionlo loro senatore. E stato quivi da quattro mesi, e fatto et adunato ogni suo sforzo, si mise in via per volere acquistare lo regno di Cicilia e di Puglia, avendo l'aiuto e favore di santa Chiesa ch'avea scomunicato lo re Manfredi. Lo quale re con sua forza e gente assai si fece incontro al detto Carlo, incoronato re per santa Chiesa; et avendo lo re Manfredi mandati due suoi baroni con gran forza per contrastare a certa entrata stretta del regno, l'uno di loro fu traditore al re Manfredi, e tanto contese con l'altro che il re Carlo passò e rubellossi da lui; onde lo re Manfredi, vedendolo accostato al re Carlo et esso re con sua forza entrato nel regno, temendo che la Puglia si

[1] C. M. tanto che tutta la soggiogò

ribellasse inanzi che combattesse, diliberò combattere; e fatto suo sforzo, seguitò co' suoi Pugliesi lo re Carlo ch'era ito a Benevento; e giunto quivi, vennono a battaglia, nella quale lo re Manfredi fu sconfitto: imperò che tutti i Pugliesi fuggirono, et in quella fugga ne furono molti tagliati et ancora nella sconfitta, e simile de' Franceschi e Provenzali assai per li molti balestrieri et arcadori ch'ebbe lo re Manfredi; e però dice: *E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie A Ceperan;* cioè se s'adunasse, s'intende, con quelle sconfitte dette di sopra, quest'altra le cui ossa s'accolgono a Ceperano; lo quale Ceperano fu il luogo ove fu data la sconfitta e li uomini tagliati, perchè ancora quivi si trovavano le ossa delli uomini morti, *là dove fu bugiardo Ciascun Pugliese;* questo dice perchè fuggirono, avendo promesso al re Manfredi d'essere con lui fedelmente, *e là da Tagliacozzo;* cioè se s'adunasse, s'intende, con le quattro battaglie dette di sopra, quella gente il cui ossame ancora s'accoglie là da Tagliacozzo; qui fa menzione della quinta battaglia che fu a Tagliacozzo in Puglia similmente; onde è da sapere che, poichè il detto re Carlo vincitore di Manfredi fu re di Cicilia e di Puglia, favoreggiava molto la parte guelfa di Toscana; onde li Toscani ghibellini sollicitarono Curradino figliuolo del re Currado (lo quale re Currado fu figliuolo legittimo dell'imperadore Federigo secondo predetto) che della Magna venisse con sua potenzia a difendere li amici e lo regno del suo avolo Federigo secondo: però che oltre alla corona dell'imperio, esso Federigo e' suoi passati per molti tempi erano stati re del regno di Cicilia e di Puglia, e così s'intitolavano esso Federigo secondo imperadore et ancora l'altro Federigo; cioè il Barbarossa; cioè Federigo per la divina potenzia imperadore dei Romani e sempre accrescitore e re di Gerusalem e di Cicilia ec.; onde Curradino giovanetto si mise in via con suo sforzo, e venne con lui il Duca di Baviera e il Conte di Tiralli per conducitori del suo esercito, e venne prima a Verona. Udito dal re Carlo, ch'era allora verso la Toscana, che Curradino era venuto, lasciò uno suo vicario in Toscana et andossene in Puglia, perchè una città chiamata Nocera, abitata da' Saracini i quali il re Manfredi tenea a suo soldo alla guardia di Puglia, et avea fatta la detta città per tenere la Puglia con quella forza, udito l'avvenimento di Curradino, si ribellò dal re Carlo per lo mal governo che faceano li Franceschi di quella e di tutta Puglia, trattandogli male. Dopo questo, lo detto Curradino se n'andò per Monferrato, et entrò in mare e venne a Pisa e cavalcò sopra Lucca. Allora lo maliscalco del re Carlo, venendo per soccorrer Lucca, fu sconfitto e morto da Curradino e dalla parte de' ghibellini di Toscana ch'era venuta tutta all'obbedienzia sua. Et allora Curradino cavalcò a

Roma ov'era senatore messer Arrigo fratello dal re [1] di Castella, lo quale odiava lo re Carlo per la sua alterezza; e ricevuto da lui onorevolmente, e stato con lui contra il volere del papa quel che li parve, si mosse col senatore e col suo consiglio e suo sforzo et andò in Puglia; e trovatosi in uno piano ad uno luogo che si chiama Tagliacozzo, col detto re Carlo combatterono insieme; nella quale battaglia lo detto re Carlo fu vincitore per consiglio di messer Alardo suo cavaliere, lo quale essendo già sì vecchio, che non poteva più portare l'armi, diede per consiglio al re che facesse tre schiere; e nell'una ponesse uno suo cavaliere con l'armi sue, che rappresentasse elli e suoi, la persona del re e la sua baronia, et esso re Carlo stesse appiattato dopo uno monte con una certa brigata di cavalieri scelti sì, che se la sua gente fosse rotta, elli rompesse poi l'inimici quando rubassono il campo e si spergessono credendosi essere vincitori. E così avvenne che, essendo Curradino coi Tedeschi virilmente nella battaglia con l'aiuto della parte ghibellina, et avendo sconfitta la schiera ove mostrava d'essere lo re Carlo, misono in rotta tutta quella gente, e cominciarono poi sanza ordine a rubare il campo; onde essendo questi vincitori sparti qua e là rubando, lo re Carlo uscì fuori col suo aguato [2] et assalì la gente di Curradino, e sconfesseli [3] e prese fra li altri Curradino e il conte Gaddo da Pisa, e fece loro levare le teste, essendoli stati condotti nelle mani da uno, che li dovea passare in Cicilia, con tradimento. E perchè in questo luogo fu grande tagliamento di gente, però ne fa menzione l'autore dicendo: *S'el s'adunasse ancor tutta la gente . . ., il cui ossame ancor s'accoglie . . . là da Tagliacozzo;* cioè in quel luogo di Puglia ove fu la sconfitta sopraddetta, *Dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo:* però che vinse col savio consiglio, essend'elli disarmato per ch'era vecchio. E però li Pisani quando sconfissono a monte Catino la parte guelfa di Toscana e gente di Puglia, ch'erano venuti in aiuto a' Fiorentini mandati dal re Uberto, e perchè li Tedeschi intendeano a rubare, dice il Chiosatore pisano che fu comune detto nel campo: Ricordivi di Curradino. Premesse le cinque battaglie, ritorna a proposito et adatta la similitudine, dicendo: *E qual forato suo membro, e qual mozzo Mostrasse;* delle dette genti ferite e morte nelle dette cinque battaglie, *ad equar;* cioè a pareggiar, *sarebbe nulla;* cioè non si potrebbe assomigliar per alcun modo, *Al modo della nona bolgia sozzo;* cioè vituperoso, della quale bolgia intende ora di trattare.

C. XXVIII — *v.* 22-27. In questi due ternari l'autor nostro, poi ch'à detto generalmente delle pene che sono ordinate alli seminatori

(1) C. M. del re (2) C. M. fuori delle insidie et (3) C. C. sconfisselo

dello scisma e delli scandali, ora spezialmente tratta di quelle pene; onde è da vedere qui spezialmente di questo peccato, siccome è veduto di sopra delli altri, e delle pene che per li autori li sono appropiate. E prima doviamo sapere che qui finge l'autore che si punisca la nona spezie della fraude, che si chiama scandolo, o vero scisma, che è peccato sottopposto all'invidia et è delle sue spezie: imperò che si contrappone alla unione che si contiene sotto la carità, la quale è contraria all'invidia; et è questa la nona spezie della fraude: imperò che questi seminatori di scisma e di scandali, sotto spezie di bene, li seminano a danno del prossimo, a ciò che non se ne possano guardare; et è differenzia tra infedeltà, eresia e scisma: imperò che infedeltà s'oppone alla fede, et è non credere quello che crede la fede in ogni cosa; et eresia è partirsi dalla fede in alcuna parte, o fare mutamento in alcuna parte di quel che la fede catolica tiene; e scisma è partirsi in tutto dalla fede e dall'unità della santa Chiesa, e però questo è maggior peccato che i due primi, e però finge l'autore che sia punito più basso; et è scisma divisione e separamento dall'unità della fede e dalla carità. Le spezie dello scisma sono tre; cioè dipartimento dalla fede cristiana, e questo propriamente si chiama scisma; dipartimento dalla concordia civile, e questo si chiama parzialità; e dipartimento dal prossimo, e questo si chiama scandalo: e questa à altra specie; cioè dipartimento de' congiunti per affinità (1); e dipartimento de' congiunti per amicizia. Ora doviamo notare le sue compagne, le quali sono ipocresia, adulazione, bugia, simulazione: le sue figliuole sono errore, odio, detrazione, offensione in avere et in persona, guerre e battaglie: li rimedi contra sì fatto peccato sono investigamento di verità, fermezza, consideramento del bene dell'unità, e respetto del fine. Ora sono da considerare le pene le quali l'autor finge essere sei, secondo le spezie del detto peccato: imperò ch'elli pone che qual fosse fesso il volto dal ciuffetto al mento, quale dal mento alle membra disoneste, quale forato nella gola e tagliato il naso infino al ciglio e l'uno orecchie [2], qual tagliato la lingua, qual tagliato le mani, quale portava il capo in mano; e tutti circundano la bolgia, ritornando ad un diavolo che così li ferisce ogni volta da capo, poichè nel circuire le ferite sono chiuse. E questo finge l'autore, per mostrare che la pena loro sia infinita e che sieno sanza riposo: imperò che nella vita ànno sempre guasto lo riposo e la pace de' fedeli cristiani e

(1) C. M. dai congiunti per sangue; dipartimento

[2] C. M. l'uno orecchio, quale –. *Orecchie* ripete più volte il nostro Codice, come vedesi adoperato in altre antiche scritture per la nota conformità di terminazione. Il *figliole,* il *fume,* il *pome,* il *profete,* e tali s'incontrano presso i nostri Classici. *E.*

de' cittadini e de' parenti e delli amici e de' congiunti; ma finge che sieno fessi in diversi modi, secondo diverse spezie del detto peccato. E però si dee notare che quelli che sono fessi, ànno commesso scisma e fatta divisione nella santa Chiesa, la quale dè essere uno corpo di tutti i Catolici, del quale Cristo è capo; e perchè ànno diviso questo così fatto corpo della Chiesa, però finge l'autore che sieno fessi ellino: quelli che sono forati nella gola et ànno tagliato il naso e l'uno orecchie, ànno commessi scandali tra' grandi cittadini e tra' signori delle contrade, imperò sono così tagliati nel capo, perch'ànno divisi quelli che sono capo delle città e delle contrade: e quelli ch'ànno smozzicato le mani, ànno messo scandalo e resia ([1]) tra' parenti e congiunti: e quelli ch'ànno tagliato il capo e portanlo in mano, ànno messo scandolo et errore tra padre e figliuolo. E veramente queste pene sono convenientemente fitte [[2]] dall'autore: imperò che chi divide la carità e l'unione, degnamente dè essere diviso nell'inferno; et allegoricamente si convengono a quelli del mondo, che sempre stanno divisi col pensiere nelli modi detti di sopra, come s'adatterà meglio quando sporremo ciascun passo. Torniamo adunque al testo che dice: *Già veggia;* qui pone una similitudine, dicendo che mai botte non fu sì forata per perdere tempano o lulla, com'elli vide forato uno peccatore dal mento alla parte di sotto; e dice così: *Già veggia;* cioè botte, *per mezzul;* cioè tempano, *perder o lulla:* lulle sono le parti dal lato del tempano, *Com'io;* cioè Dante, *vidi un;* cioè peccatore, *così non si pertugia;* cioè non si fora, *Rotto dal mento;* questo peccatore, *in fin dove si trulla;* cioè infino alla parte di rieto di sotto, disonesta a nominare, onde si fa spesse volte sono per ventosità del ventre. *Tra le gambe;* di quel peccatore, *pendevan le minugia;* cioè l'enteriora; cioè le budella, *La curata;* cioè fegato, cuore e polmone, *parea;* cioè si vedea, *e il tristo sacco;* cioè lo stomaco, o quella parte che è di sotto allo stomaco; e chiamalo *il tristo sacco* per quello che vi sta dentro; cioè la feccia, e questo dice ch'ancora si vedea, *Che merda fa di quel che si trangugia;* cioè che fa feccia di quel che si mangia e mandasi giuso: imperò che trangugiare è mandar giuso; et è chiamata la feccia per sì fatto vocabolo, perchè deriva da *merum* che viene dire *puro,* quasi per contraria cosa *non pura;* o vero *a moera* ([3]) che viene a dire divisione: imperò che nello smaltire si divide questo grosso umore dal nutrimento del corpo. E perchè l'autore sapea che dovea usare sì fatti vocaboli, però mise inanzi la scusa nel principio del canto, quando disse: *Chi poria mai* ec.

([1]) C. M. et eresia
[[2]] C. M. finte - Il nostro Cod. - fitte - alla maniera latina - *E.*
([3]) C. M. o vero *a meris,* che viene

C. XXVIII — *v.* 28-36. In questi tre ternari l'autor nostro dichiara chi è quel peccatore, che di sopra à posto così aperto nel ventre dal mento al fesso di sotto; et aggiugne d'un altro ch'era fesso nel volto dal mento al ciuffetto (1), e dice quivi di colui: *Dinanzi a me* ec. Dice adunque così: *Mentre che in lui;* cioè che in colui che detto fu di sopra, *veder tutto m'attacco;* cioè tutto m'affiso, *Guardommi;* cioè quel peccatore, *e con le man s'aperse il petto:* cioè il petto suo ch'era fesso, *Dicendo: Or vedi come mi dilacco;* cioè mi straccio et apro, *Vedi come storpiato è Maometto;* qui finge l'autor che questo peccatore nomina sè stesso, e dice ch'elli è Maometto. Questo Maometto, secondo che pone maestro Iacopo de' frati Predicatori nel libro delle Leggende de' Santi nella leggenda di papa Pelagio, ove di questo Maometto pone in diversi modi la storia; ma io ò preso quel che più mi par vero [2]. Dice adunque così: Che nell'anno DC dalla natività di Cristo al tempo di papa Bonifazio terzio, e nello imperio d'Onorio, fu nelle parti d'Arabia uno uomo chiamato Maometto, e questo uomo fu di grande sapere, e fu grande mago, e nel tempo della sua giovanezza facea mercatanzia, et usava in Gerusalem et in Egitto; e, come uomo saputo, si domesticava coi Cristiani e co' Giudei, intanto che perfettamente imparò la legge di Moisè e quella di Cristo, e tanto parve di grande sapere a quelli popoli, ch'ebbono fede che fosse messo di Dio, per li miracoli ch'elli facea per arte magica. E vedendosi in tanto onore, crebbe in superbia e publicamente predicava al popolo ch'elli era messia mandato da Dio, et arrecossi a dare nuova legge a quelli popoli, mescolando quella di Moisè con quella di Cristo, e traendone tutte le cose di diletto per potere meglio pervertere lo popolo a sua intenzione; e per sì fatto modo acquistò la signoria, pigliando per moglie una potente donna ch'avea nome Cadiga, ch'era donna d'una provincia chiamata Carecama (3). E così tra per forza e simulazione di santità, fingendo che li parlasse lo Spirito Santo in specie di colomba, la quale avea avvezza e costumata a beccare nell'orecchie sue per granella di biada, che sempre vi tenea, e faceala occultamente lasciare nel cospetto del popolo, venendo la colomba all'orecchie sue, e mettendoli il becco nell'orecchie, dicea al popolo che era lo Spirito Santo che li parlava. Concorse ancora a quel tempo che, levandosi molti eretici, uno monaco chiamato Sergia (4) entrato nella setta di Nestorio eretico, cacciato del monasterio pervenne in Arabia, e trovandovi Maometto già famoso, aggiunsesi a lui, e come molto saputo lo

(1) C. M. al tuppetto,

[2] La imperfezione di questo periodo non dee recare maraviglia ai pratici di nostra lingua, perchè non di rado ne avranno scorte in altri Classici de' primi secoli. *E.*

(3) C. M. Corcania.

(4) C. M. Sergio

ammaestrava in tutte cose; e Maometto lo teneva rinchiuso, e dicea ch'era l'Angelo Gabriello che li parlava. Altrove si legge che questi fosse arcidiacono d'Antiocia [1] e fosse iacobita; et altri dicono che questo monaco fosse mandato dalla Chiesa ad ammaestrare quelli popoli d'Arabia nella fede, e promessoli lo cappello; e tornando poi e non essendoli attenuto, si ritornò in Arabia et accostossi a Maometto, et indusselo a dare nuova legge, e partirsi dalla legge de' Cristiani. E per questo modo tanto crebbe Maometto, che fu reputato nell'Arabia, e nello Egitto e per quelli reami vicini, messia di Dio; e pigliavalo spesso la gotta caduca, e cadendo in terra, dicea quando si levava, che gli era apparito l'Angelo Gabriello; e perchè non potea patire lo suo splendore, però venia meno, e morì nelli anni Domini DCXXI a mezzo luglio. E perchè questi falsamente ingannò quelli popoli, e partilli dalla legge di Cristo, però finge l'autore ch'elli sia nell'inferno storpiato [2], e che tutte l'intestina avesse fuor del ventre; sì com'elli nella vita levò quelli popoli, ch'elli ingannò, traendoli del seno della santa Madre Chiesa, e per lui intende tutti li altri che simil peccato facessono. E così questi così fatti peccatori nel mondo, allegoricamente si possono dire storpiati [3]; cioè sciarrati, et avere fuor del ventre le puzzolenti intestina, perchè mettono fuori la fraude che ànno dentro, seminando la [4] scisma. Seguita: *Dinanzi a me;* dice ancora Maometto a Dante, *sen va piangendo Alì;* questo Alì, secondo ch'io truovo, fu discepolo di Maometto; ma per quel ch'io credo, elli fu quel cherico che l'ammaestrò, lo quale elli chiama Alì, forse perchè in quella lingua così si chiama il maestro; e questo mi fa credere la pena diversa che l'autor finge ch'egli abbia, che se fosse stato suo discepolo, non li averebbe dato diversa pena da Maometto. Di queste istorie m'abbi scusato tu, lettore, che non se ne può trovare verità certa. Dice poi: *Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;* e questa pena è convenientemente finta dall'autore: imperò che costui ch'era de' cherici che sono capo della Chiesa dopo Cristo, debitamente si può dire diviso nel capo, poi ch'elli divise sè dalli altri cherici che sono capo. E così allegoricamente si può dire di lui, quando fu nel mondo, che fosse diviso nel capo: imperò che aprì la sua fraude a Maometto, e la sua falsa sentenzia ch'elli avea nel capo, e seminolla in lui. *E tutti li altri;* poi che à parlato singularmente delli scismatici, parla in generale di tutti li seminatori di scisma e scandalo, dicendo: *E tutti li altri, che tu vedi qui;* cioè in questa bolgia fessi e troncati in diversi

[1] *Antiocia* per *Antiochia* trovasi in Ricordano Malespini « si chiamano il legnaggio d'Antiocia ». *E.*
[2] C. M. scoppiato,
[3] storpiati, altrim. – scoppiati; cioè
[4] C. M. lo scisma.

modi, come si dirà di sotto, *Seminator di scandali e di scisma;* qui si piglia scisma generalmente per ogni divisione, *Fuor vivi;* cioè quando viveano, *e però son fessi così;* cioè come tu vedi in diversi modi.

C. XXVIII — *v.* 37–45. In questi tre ternari l'autor nostro continua ancora a parlare di Maometto, dicendo com'elli manifesta chi dà loro queste ferite, e come domanda chi è Dante, dicendo così: *Un diavol è qua dietro;* dice Maometto, *che n'ascisma:* cioè che divide e taglia noi, *Sì crudelmente;* come tu vedi, *al taglio della spada;* ch'elli tiene in mano, s'intende, *Rimettendo ciascun di questa risma;* cioè di questa setta: risma si chiama lo legato delle carte della bambagia di XII quaderni, e qui si pone per la setta, *Quando avem volta la dolente strada*; cioè quando aviamo [1] girata questa selva (2) ove sono dolori e pene; e così manifesta il tempo: *Però che le ferite son richiuse;* cioè le ferite nostre che ci à dato, *Prima, ch'altri dinanzi li rivada;* e così dimostra la rinnovazione della pena, e così si manifesta la cagione. Et allegoricamente si può dire per quelli del mondo che, discorrendo per sì fatti peccati d'anno in anno la vita loro, continuamente sono tentati dal dimonio di rinnovare scandali, divisioni e discordie; e così convenientemente finge dopo la vita esser data loro sì fatta pena. Et aggiugne poi come domanda Dante, dicendo: *Ma tu chi se';* dice Maometto a Dante, *che in su lo scoglio muse;* cioè in sul ponte ch'era di pietra intera sì, come uno scoglio di mari, aspetti e staiti, *Forse per indugiar d'ire alla pena;* elli medesimo aggiugne la cagione ch'elli crede, che tenga Dante in sul ponte; cioè per indugiar la pena, *Ch'è giudicata in su le tue accuse;* cioè alla quale tu se' dannato per le accuse (3) fatte contra di te? Seguita la risposta di Virgilio a questa dimanda.

C. XXVIII — *v.* 46–54. In questi tre ternari l'autor finge che Virgilio rispondesse per lui a Maometto, dicendo così: *Nè morte il giunse ancor;* intende di Dante, e così mostra che sia ancor vivo, *nè colpa il mena;* cioè Dante, *Rispose il mio Maestro;* cioè Virgilio, *a tormentarlo;* e questa è determinazione a quel verbo *il mena; Ma per dar lui;* ora assegna la cagione per ch'elli è quivi; cioè per avere esperienzia dell'inferno, e però dice: *per dar lui;* cioè per dare a lui Dante, *esperienzia piena;* cioè pruova manifesta, *A me, che morto son;* cioè a me Virgilio, *convien menarlo;* cioè lui Dante, *Per lo Inferno quaggiù di giro in giro;* sicchè il veggia tutto, altrimenti non sarebbe piena esperienzia: *E questo è ver;* cioè quel ch'io

[1] *Aviamo;* per la nota uniformità di cadenza, la quale pure si cambiò *tememo, vedemo* in *temiamo, vediamo*. *Avemo* si mutò in *aviamo*, a cui d'ordinario si preferisce *abbiamo*. *E.*

(2) C. M. questa bolgia dove

(3) C. M. per le cose fatte

ti dico, *così, com'io ti parlo;* questo dice l'autore, per salvare il vero, che vero era che Virgilio non menava Dante, nè parlava a Maometto; ma per dare verisimilitudine al poema, parla in questa forma secondo la fizione dello autore. *Più fur di cento;* cioè anime, *che quando l'udiro;* questo che Virgilio disse, *S'arrestaron nel fosso;* cioè giù nella bolgia, *a riguardarmi Per maraviglia;* cioè me Dante, che maraviglia era ch'io vivo andassi per la region de' morti, *obliando il martiro;* cioè dimenticando la lor pena.

C. XXVIII — *v.* 55-63. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Maometto li disse [1] una ambasciata, ch'elli la portasse a frate Dolcino. Questo frate Dolcino, secondo ch'io truovo, fu uno scismatico lo quale abitava nelle parti di Navarra ove sono grandissimi freddi sì, che il verno non si potea montare, nè scendere per la neve, sì che Maometto prevedea ch'elli dovea essere perseguitato; et imperò dice a Dante che li dica che si fornisca ben, la state per lo verno, di vittuaglia, s'elli non vuol morire di fame: imperò ch'elli prevedeva che la state li dovevano esser messi li aguati [2], e doveva esser preso dal re di Navarra, in quanto discendesse; e se non discendea, lo verno dovea morire di fame. E però dice: *Or dì;* tu, Dante, *a fra Dolcin dunque;* cioè che tu se' vivo e se' per tornare al mondo, *Tu che forse vedrai lo Sole in breve;* cioè tu, Dante, che tosto forse tornerai al mondo, *S'ello non vuol qui tosto seguitarmi;* cioè s'elli non vuol venir tosto a star qui meco, *che s'armi;* cioè si fornisca, *Sì di vivanda;* che n'abbia il verno; e però dice: *che stretta di neve;* cioè che la strettura della neve non lo faccia morir di fame; e però dice: *Non rechi la vittoria al Navarrese;* cioè al signor di Navarra ch'andava cercando di giugnerlo, et allora li sarà vittoria quando sentirà che sia morto, *Ch'altrimenti acquistar non saria leve;* cioè ch'altrimenti non si potrebbe, se non co [3] malagevolezza, giugnere; sì si sapea appiattare per quelle montagne. *Poichè l'un piè per girsene sospese;* pon qui il modo che tiene colui che se [4] arrestato, quando si vuol partire cioè che lieva l'un piè e stendelo inanzi et appresso l'altro; e però dice che poichè *Maometto mi disse esta parola;* che detta è di sopra; cioè l'ambasciata di fra Dolcino; e nota che l'autor dice Maometto et altri lo chiama Magumetto: imperò ch'era mago, *Indi;* cioè poi, *a partirsi;* cioè per partirsi, *in terra lo discese;* sì che tanto stette in uno piè, ch'elli diede l'ambasciata.

Un altro, che forata ec. Questa è la seconda lezione del canto

(1) C. M. li desse una imbasciata, (2) C. M. essere poste le poste, e dovea

[3] *Co; con*, gittato via l'*n*, come in *no* per *non;* e questo sempre a cagione d'eufonia. *E.*

[4] *Se;* voce legittima e regolare da *sere*, tronco di *essere*. *E.*

sopraddetto, nella quale lo autore nostro fa menzione de' seminatori delli scandali e delle discordie, poi che di sopra à detto propiamente delli scismatici; e dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima pone d'uno peccatore che seminò scandalo e discordia tra li tiranni di Romagna; nella seconda pone come quel peccatore li mostrò Curio, che seminò scandalo tra Cesare [1] e Pompeio, quivi: *Et io a lui:* ec.; nella terza finge che il Mosca, che seminò scandalo in Firenze, se li nominasse, quivi: *Et un, ch'avea* ec.; nella quarta finge com'elli s'affisse a riguardare coloro, ch'ànno messo discordia tra padre e figliuolo, quivi: *Ma io rimasi* ec.; nella quinta pone come alcun di quelli peccatori si manifestono, quivi: *Quando diritto* ec. Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poichè Maometto si fu partito, un altro ch'avea divisa la gola e mozzo il naso e l'uno orecchie [2], restatosi a riguardar Dante che avea udito ch'era ancor vivo, parlò innanzi alli altri e disse: Tu, che non se' condannato ancora e ch'io vidi in Italia, se la simiglianza non m' inganna, ricordati di Piero da Medicina, se mai ritorni a veder lo dolce piano di Lombardia e di Romagna; e fa sapere a' due miglior di Fano; cioè a messer Guido et ad Angioletto, che se l'antiveder qui non m'inganna, elli saranno ammazerati a tradimento in un luogo di Romagna, che si chiama la Catolica, e fiene fatto quello strazio che mai non fu fatto in mare da i corsali; e il traditore sarà quel di Rimino che è cieco dell'un occhio, che li farà venire a parlamento con seco e farà loro quel che detto è di sopra; la qual terra; cioè Arimino, uno che è qui meco, vorrebbe essere digiuno ancora d'averla veduta. Onde Dante incontanente domandò chi era colui. Allora lo sopra detto li si mostrò e nominossi, dicendo ch'era Curione che messe scandalo tra Cesare e Pompeio, e sollicitò Cesare che venisse contra Pompeio e la sua parte. Et un altro poi ch'avea amendu' le mani mozze, levando li moncherini in suso, gridò a Dante: Ricordera'ti ancor del Mosca che confortò li Uberti d'uccidere quello de' Bondelmonti, dicendo: Cosa fatta capo à, che fu mal principio per Fiorenza, e di tutta la sua schiatta, secondo che aggiunse l'autore. Allora dice che si partì, come persona stolta e trista, e Dante si rimase; e dice che vide cosa che non l'ardirebbe a dire solo, se non che la coscienzia l'assicura, che fiancheggia [3] l'uomo quand'ella è pura. E dice che vide uno busto sanza capo andare, e il capo portava in mano come lanterna; e quando fui a piè del ponte, alzò la testa con la mano per veder Dante e per appressarli le sue parole, e disse: Or vedi la pena nostra molesta tu,

(1) C. M. Cesari (2) C. M. orecchio, (3) C. M. che fiangheggia

che se' vivo e vai vedendo li morti, e sappi ch'io fui Beltramo d'Albornio lo qual diedi mali conforti al re Giovanni, e misi discordia tra lo padre e il figliuolo, come Achitofel tra Davit e Assalone; e perch'io parti' lo padre dal filliuolo, porto partito lo mio capo dal suo principio che è in questo busto, e così s'osserva in me lo contrapeso della giustizia. E qui finisce lo canto: ora è da vedere lo testo con l'esposizioni.

C. XXVIII — *v.* 64–90. In questi nove ternari l'autor nostro finge che, poi che Virgilio ebbe detto a Maometto che Dante era vivo, uno di quelli ch'erano arrestati, che si chiamava Piero da Medicina, se li arrecò alla mente et ancora li diede l'ambasciata, come Macometto; e però dice: *Un altro;* cioè peccatore, *che forata avea la gola;* cioè divisa, *E tronco il naso;* cioè tagliato, *in fin sotto le ciglia;* cioè che l'avea tagliato tutto, *E non avea ma che una orecchia sola;* sì ch'elli avea l'uno orecchio talliato, *Restato a riguardar;* cioè Dante, *per maraviglia Con li altri;* de' quali disse di sopra: *Più fur di cento* ec. —, *innanzi alli altri aprì la canna;* cioè della gola, *Ch'era di fuor;* cioè della gola, *d'ogni parte vermiglia:* però ch'era sanguinosa, *E disse: Tu, cui colpa non condanna;* cioè tu, Dante, che non se' condannato a pena: con ciò sia cosa che sia ancor vivo, *E cui io vidi su in terra latina;* cioè el quale io vidi su nel mondo in Italia, *Se troppa simiglianza non m'inganna:* alcuna volta la somiglianza fa ingannare altrui, e fa parere che l'uomo sia quel che non è, *Rimembriti;* cioè costui priega Dante, dicendo: Ricorditi *di Pier da Medicina;* questo Piero fu bolognese, gentil uomo de' Cattani d'una terra che si chiama Medicina, posta nel contado di Bologna; e fu seminator di scandalo tra' cittadini bolognesi e tra i tiranni di Romagna. E convenientemente finge l'autore ch'elli avesse tagliato tutto il naso: imperò ch'elli avea divisi li gentiluomini del contado di Bologna da la città: come il naso è ornamento e bellezza del capo; così lo contado è ornamento e bellezza della città, che n'è capo; e però conveniente era a lui tal pena: e perch'avea divisi li grandi cittadini che sono alla città come li sentimenti al capo, però finge ch'avesse talliato l'uno orecchio: e perchè avea divisi ancora li gentiluomini del contado tra loro insieme, però finge ch'avesse divisa la gola: come la gola sostiene e notrica lo capo; così la città è sostenuta e nutricata dal contado sì, che degna cosa era ch'elli fosse così diviso. Et allegoricamente s'intende di quelli del mondo ch'adoperano sì fatte discordie, li quali si possono dire così divisi, come dividono altrui. E per tanto finge l'autore che costui se li ricordasse e disseli l'ambasciata che seguita, per mostrare che i peccatori dell'inferno, ostinati nelli loro peccati, vorrebbono sempre fare quello ch'ànno fatto; e per tanto, per seminare tra quelli tiran-

ni di Romagna, de' quali si dirà di sotto, scandalo, dà all'autore la infrascritta ambasciata; ovvero altrimenti per ch'elli avea seminato tanto scandalo tra loro, che ne dovea seguire quello, elli lo facea predire perchè non seguisse, acciò che non li crescesse la pena. E tutto questo finge l' autore poeticamente, che questi predicesse quello ch'era già stato, quando l'autore compuose questo poema; ma non quando finge che avesse la deliberazione di componere questo poema. *Se mai torni a veder;* tu, Dante, *lo dolce piano:* a quelli dell'inferno pare questo mondo dolce. Questo piano è lo piano della Lombardia e della Romagna; e per questo vuole intendere, *Se mai torni;* a veder la Lombardia, ricordati di me, *Che da Vercelli:* Vercelli è una terra posta nel capo di Lombardia in monte, onde comincia quel piano, e però dice: *a Marcabò dichina;* cioè discende a Marcabò: Marcabò è una terra nella fine della Romagna, in sul lito di verso Vinegia. *E fa sapere a' due miglior di Fano;* qui dà l'ambasciata sua a Dante, che predica a messer Guido et ad Angiolello ch'erano li maggiori e migliori cittadini di Fano, che è una terra in Romagna, come messer Malatestino da Rimino, ch'era cieco dell'uno occhio, li farà uccidere a tradimento: imperò che li farà venire, sotto spezie di parlamentare con loro, a uno luogo comune che si chiama la Catolica, e quivi li farà ammazzerare, e poi caccerà la parte loro di Fano e piglierà la terra per sè; e però seguita: *A messer Guido et anco ad Angiolello;* qui à nominati li detti cittadini di Fano, *Che, se l'antiveder qui non n'è vano;* questo dice: però che l'infernali per congetturazione possono prevedere, e non altrimenti; o in quanto è loro revelato, come toccato fu di sopra, *Gittati saran fuor di lor vasello;* cioè saranno l'anime lor gittate per forza fuori de' corpi: lo corpo è vasello dell'anima, *E mazzerati;* cioè gittati in mare: ecco il modo come saranno morti: mazzerare è gittare l'uomo in mare in uno sacco legato con una pietra grande, o legate le mani et i piedi et uno grande sasso al collo, *presso alla Catolica;* ecco che nomina il luogo, ove fu il detto tradimento, *Per tradimento d'un tiranno fello;* cioè falso e rio, com'è messer Malatestino da Rimino. *Tra l'isola di Cipri e di Maiolica:* Cipri è un'isola posta nel mare Mediterraneo verso l'oriente più su che veruna, e Maiolica è nell'occidente; quasi voglia dire: In tutto il mare Mediterraneo *Non vide mai sì gran fallo Nettuno;* cioè lo idio del mare che si chiama poeticamente Nettuno, *Non da pirati;* cioè da corsali, *non da gente argolica;* cioè di mare o vero naviganti: Argos fu chiamata la prima nave de' Greci ch'andò per mare. *Quel traditor;* cioè messer Malatestino da Rimino, *che vede pur con l'uno* [1]; perchè è cieco

[1] Costrutto mentale, dove riesce facile intendere: *che vede pur con l'uno occhio. E.*

dell'altro occhio, *E tien la terra;* cioè Arimino, *che tale è qui meco,* questo dice, perchè Curione romano, del quale si dirà di sotto, *Vorrebbe di vederla esser digiuno*; cioè che non la vorrebbe mai aver veduta: questo dice, in quanto non vorrebbe aver le pene ch'egli à per quello che adoperò, quivi; ma non, perchè si penta di quel ch'adoperò perchè non si può pentere, perchè è ostinato nel peccato, *Farà venirli a parlamento seco;* cioè messer Malatestino li sopra detti due; messer Guido et Angiolello, farà venire a parlamento con lui, *Poi farà sì;* cioè a lor due, *che al vento di Focara Non farà lor mestier voto, nè preco:* Focara è uno luogo in mare nella Marca tra Pesaro e la Catolica ove è sì gran tempesta di vento, che quando li naviganti vi passano, per la fortuna si botano [1] e fanno priego ai Santi; ma quando l'uomo è morto, non gli è bisogno nè voto, nè priego a campare; e però vuol dire che li farà uccidere; cioè gittare in mare, come fu detto di sopra, sicchè non fia bisogno loro di tornare per quello mare a casa loro, e far voto, nè priego a Focara per la tempesta del vento.

C. XXVIII — *v.* 91-102. In questi quattro ternari l'autor nostro finge ch'elli domandasse di Curione, e come Piero da Medicina gliel mostrasse; e però dice: *Et io a lui;* cioè et io Dante dissi, *a lui;* cioè a Piero da Medicina: *Dimostrami e dichiara;* quel che seguita, *Se vuoi ch'io porti su di te novella;* questo dice, per tanto che di sopra nel pregò quando disse: *Rimembriti* ec. —, *Chi è colui della veduta amara;* ecco quel ch'addomanda che dichiari; cioè chi è colui che vorrebbe ancora esser digiuno d'aver veduto Arimino. *Allor puose la mano;* cioè sua lo detto Piero, *alla mascella D'un suo compagno, e la bocca li aperse, Gridando: Questi è desso, e non favella:* imperò che avea tagliata la lingua, oltre all'altre tagliature che elli avea come lo detto Piero. E finge l'autore che questi fosse Curione il quale fu nobile romano, e fu grandissimo legista e molto eloquente, e questa eloquenzia adoperava per chi gli dava prezzo e pagamento, non guardando ad alcuna dirittura; e per tanto finge l'autore convenientemente che in vendetta di ciò li fosse tagliata la lingua, e che fosse di sì fatta condizione l'afferma Lucano, quando dice: *Audax venali comitatur Curio lingua.* Questo Curione era molto avaro e fu al tempo della discordia tra Cesare e Pompeio; e vedendo elli che Cesare tornava dell'occidente con grandi ricchezze, per avere di quelle ricchezze, prese la parte di Cesare; e cacciato uscì di Roma et andossene co' tribuni che favoreggiavano Cesare, e però erano cacciati di Roma, ad Arimino ove Cesare era giunto, e non s'ardiva

(1) *Si botano; si votano,* pel consueto scambio del *v* in *b,* come *imbolare* per *involare* e simili. *E.*

di venire più oltre, e tanto scandalo mise tra Cesare e Pompeio e li altri cittadini di Roma, confortando Cesare che venisse a Roma e pigliasse la impresa contra Pompeio e li altri. Di che Cesare venne oltre innanzi, e prese Roma e perseguitò Pompeio ch'era stato suo genero e li altri grandi cittadini di Roma tanto, che dopo la sconfitta di Tessaglia, Cesare fece Pompeio e tutta la sua famiglia morire, e Catone e molti altri nobili e grandi cittadini di Roma, onde poi prese la signoria. E però l'autore finge convenientemente che Curio sia punito in questo luogo con quelle pene che dette sono di sopra, perchè divise lo genero dal suocero, e l'uno cittadino dall'altro e li cittadini contra la sua città. *Questi;* cioè Curio, *scacciato;* di Roma co' tribuni, *il dubitar sommerse In Cesare, affermando che il fornito;* cioè l'apparecchiato, *Sempre con danno l'attender sofferse;* secondo che dice Lucano che Curio disse a Cesare; cioè: *Tolle moras: semper nocuit differre paratis.* — *O quanto mi parea sbigottito;* dice ora l'autore di Curio, perchè quando andò a Cesare dice Lucano ch'elli disse: *Audax venali comitatur Curio lingua;* sicchè allora fu ardito e linguacciuto, et ora per lo contrario parea sbigottito, *Con la lingua tagliata nella strozza;* perchè nel mondo l'ebbe tanto sciolta a commetter e parlar male, *Curio;* ora lo nomina l'autore, *che a dire fu così ardito!* come detto è di sopra.

C. XXVIII — *v.* 103–111. In questi tre ternari l'autor nostro finge che tra costoro fosse il Mosca de' Lamberti da Fiorenza. Questo messer Mosca fu cavalieri e fu de' Lamberti, casato nobile e grande e furono una cosa con li Uberti, et erano in grande stato con li altri ghibellini di Fiorenza. E venne caso che fu fatto [1] parentado tra li Amidei (erano ghibellini et una con li Uberti e Lamberti); et i Buondelmonti (erano de' capi di parte guelfa) e fu in questo modo; che uno giovane de' Bondelmonti dovea prender per moglie una giovine delli Amidei [2]; et ordinato il matrimonio, alcuni per aontare la detta setta delli Uberti e di lor seguaci e disfare il matrimonio, confortarono il giovane che dovesse lasciare quel parentado, profferendoli una bellissima fanciulla de' Donati, allora grandi capi di parte guelfa, assegnando al giovane loro ragioni, e fra l'altre che la fanciulla che avea presa era rustica e sozza. E indotto il giovane a questo e li suoi maggiori e congiunti consenziendo a ciò, e venuto il giorno che si doveano adunare le parti, secondo l'usanza di Fiorenza, li Donati feciono ragunata, come li Amidei, e quello del Bondelmonti con la sua ragunata quando fu a mezza via da casa i Donati [3], una

(1) C. M. fu incominciato parentado (2) C. M. delli Uberti;

[3] Notisi proprietà di nostra lingua; di tralasciare talora la particella *di*, indicante cagione formale. *Da casa i Donati; da casa dei Donati. E.*

donna de' Donati, madre della fanciulla promessa, uscì fuori com'era ordinato e disse al giovane del Bondelmonte: Ove vai tu, che se' così bel giovane? e vai a sposare una bertuccia? Se tu vuoi costei, io la ti darò. Costui accettando, sposò questa figliuola e tornossi a casa co'suoi; onde li Amidei sdegnati e li Uberti e Lamberti e li altri loro seguaci, saputa la cagione, si tennono tutti fortemente ingiuriati da costui, e ristretti insieme feciono consiglio quello che dovessono fare di questo fatto; e dopo molti ragionamenti lo detto messer Mosca, dimostrando con molti argomenti lo grande oltraggio che questo giovane e' suoi aveano fatto loro, consigliò che questo giovane si dovesse uccidere. E perchè forse era chi dicea una, chi un'altra [1], esso messer Mosca disse: Cosa fatta capo à; quasi volesse dire: Facciasi questo [2], qualche fine avrà poi la guerra. E dato l'ordine, lo giovane fu morto, perchè tutta Fiorenza ne fu divisa e ridotta a parte: chi con l'una setta e chi con l'altra, e per tutta Toscana si dilatò questa maladizione, che chi favoreggiò l'una parte e chi l'altra. E finalmente li Uberti e la parte ghibellina furono cacciati di Firenze; e però finge l'autore che questo messer Mosca, perchè seminò questo scandalo tra cittadini della sua città e del contado, et ancora dell'altre città, sia tagliato come li altri detti di sopra; et ancor più che abbie [3] le mani mozze, perchè diede lo consiglio d'operare le mani all'omicidio; e questa è conveniente pena, e però dice: *Et un, ch'avea l'una e l'altra man mozza;* cioè messer Mosca, *Levando i moncherin per l'aere fosca;* cioè oscura, *Sì che il sangue facea la faccia sozza;* cioè per sì fatto modo, che fregandolesi al volto s'imbruttiva il viso di sangue, oltre alle altre ferite ch'avea del naso e dell'orecchie, *Gridò: Ricordera'ti ancor del Mosca*; cioè quando sarai nel mondo, *Che dissi, lasso;* cioè dolente! *Capo à cosa fatta;* cioè quando diede il consiglio che il giovane fosse morto, *Che fu mal seme per la gente tosca;* cioè di Toscana, che tutta entrò in parte et in divisione per questo, *Et io;* cioè Dante, *li aggiunsi: E morte di tua schiatta:* però che i Lamberti et anche li Uberti et altre schiatte assai ne furono disfatti, *Perch'elli accumulando duol con duolo;* cioè accrescendo dolore con dolore e sì per la gente di Toscana come per la sua schiatta; e segu'a dir: *Sen gìo, come persona trista e matta;* dice *trista:* imperò che dato li avea tristizia lo ricordo che li fece l'autore; e dice *matta:* imperò che da mattia venne a dare tal consiglio, e non guardare lo fine e dire: *Cosa fatta capo à.*

C. XXVIII — *v.* 112-126. In questi cinque ternari l'autor nostro

[1] Ellissi, dove facilmente s'intende: *chi dicea una cosa, chi un'altra cosa. E.*

[2] C. M. questo, bene arà poi fine la guerra.

[3] *Abbie;* oggi meglio *abbia,* ma in sul principio di nostra lingua il singolare del presente congiuntivo terminò in *e; allette, pinghe,* ec. *E.*

dimostra la quarta spezie delle pene, che à finte essere nella nona bolgia; cioè che v'erano busti sanza capo, et andavano come li altri al tondo della bolgia con la testa in mano e con essa parlavano, come si [1] fosse congiunta col busto. E convenientemente finge questa pena a coloro che seminarono scandalo tra' congiunti per sangue, come tra padre e figliuolo, e tra fratello e fratello: e bene si conviene a loro tal pena che, come ànno divisi quelli che deono essere uno per congiunzione di sangue; così ellino sieno divisi nel capo loro sì [2], che il capo e il busto che deono essere uno a mantenere il corpo, ovvero la vita corporale, sieno divisi l'uno dall'altro. Et allegoricamente si può intendere di quelli del mondo che sono in tal peccato: imperò che sempre ànno e portano diviso il capo dal busto: imperò che una cosa dicono con la lingua et altro ànno nel cuore, sicchè l'uno è diviso dall'altro; e però dice l'autore: Messer Mosca se n'andò come persona trista e matta. *Ma io;* cioè Dante, *rimasi a riguardar lo stuolo:* stuolo è moltitudine di galee da . . . . in su; ma qui si transume e ponsi per la multitudine di quell'anime ch'erano della quarta spezie, *E vidi cosa, ch'io;* cioè Dante, *avrei paura;* cioè temerei, *Sanza più pruova;* cioè di me, *di contarla solo;* questo dice l'autore, per fare verisimile la sua fizione e per accordarsi con uno suo detto che dice nel C. XVI *Sempre a quel ver, che à faccia di menzogna* ec.–, *Se non che coscienzia mi assicura;* cioè a dire e a porre sì fatta pena, chente [3] alla ragione detta che si debba convenire a sì fatto peccato, *La buona compagnia;* questo dice della coscienzia la quale, quando sa che l'uomo parla la verità, sicuramente fa parlare altrui, *che l'uom francheggia;* cioè lo fa gagliardo e sicuro, *Sotto lo sbergo del sentirsi pura;* come lo coretto [4] dà franchezza all'uomo di mettersi tra' ferri; così la purità del vero dà sicurtà da parlare, perchè noi sappiamo bene che questo, che finge di sì fatte pene, non è vero; ma fingelo per una convenienzia, et in questo sta la verità; cioè che tal pena è conveniente. *Io vidi certo, et ancor par ch'io il veggia;* cioè io Dante: imperò che sempre mel pare avere nella memoria, o vero fantasia, *Un busto sanza capo;* cioè lo corpo sanza la testa, *andar, sì come Andavan li altri della trista greggia;* cioè intorno per la bolgia; e dice *li altri della trista greggia:* greggia è stalla e mangiatoio [5] di pecore sì, che qui la pone per la bolgia la quale era loro abitacolo pieno di tristizia. *E il capo tronco tenea per le chiome;* cioè per li capelli, *Pesol con mano;* cioè pendente giù dalla mano, *a guisa di lanterna;* cioè a modo [6] dell'uomo porta una

(1) C. M. come se fosse (2) C. M. nel loro corpo sì,
(3) C. M. pena quale la ragione ditta che è che si debbia
(4) C. M. coretto, o vero panzera, dà (5) C. M. mangiatoia
(6) C. M. a modo che l'omo

lanterna, *E quel;* cioè capo, *mirava noi;* cioè me e Virgilio, *e dicea: O me;* perchè si lamentava, però dicea così! *Di sè facea a sè stesso lucerna*; cioè quel capo guidava l'altro corpo, e rendeva il veder delle cose, come fa la lucerna a chi la porta in mano, *Et eran due in uno;* cioè due parti divise in uno individuo, *et uno;* individuo, *in due;* parti divise cioè lo capo e il busto, la qual cosa è impossibile: imperò che uno individuo si chiama uno uomo: imperò che non si può dividere, sicchè diviso fia quel che è prima; e qui diviso era quel che prima, innanzi che si dividesse; e però aggiugne: *Com'esser può;* questo è uno individuo [1], sia diviso quel che prima, innanzi che si dividesse, *Quei il sa, che su governa;* cioè Idio, che governa ogni cosa di sopra, sa come questo impossibile sia possibile. Et è qui da notare che molte cose sono impossibili, e però sono li miracoli che non sono possibili per via di natura; ma per potenzia di Dio; e però finge qui l'autore che questo sia miracolosamente fatto per la potenzia di Dio, per convenienzia di giustizia.

C. XXVIII — *v.* 127-142. In questi cinque ternari et uno verso dimostra l'autore chi era quello del quale à detto di sopra, et induce lui a parlare di sè stesso, dicendo così: *Quando diritto a piè del ponte fue;* cioè questi del quale fu detto di sopra, *Levò il braccio alto con tutta la testa;* la quale portava in mano, *Per appressarne le parole sue;* cioè per approssimare a noi le sue parole, le quale parlava quella testa così divisa, *Che;* cioè le quali parole, *fuoro: Or vedi la pena molesta;* la quale io sostengo, *Tu;* cioè Dante, *che vai veggendo i morti, spirando;* cioè vivendo, *Vedi s'alcuna è grande come questa;* quasi dica: Nulla. *E perchè tu di me novelle porti;* cioè suso nel mondo, dice questa testa così divisa, *Sappi ch'io son Beltram dal Bornio, quelli;* si nomina questo peccatore, dicendo che fu Beltramio dal Bornio: fu cavaliere del re Riccardo d'Inghilterra, molto onorato; lo quale essendo in grazia del detto re, e dandoli il re molta fede, seminò tanto scandolo tra il detto re Riccardo e il detto re Giovanni suo figliuolo, che feciono guerra insieme e combatterono insieme; e per questo finge Dante che sia posto a tal pena, la quale è a lui conveniente come mostrato fu di sopra; e però dice: *quelli Che diede al re Giovanni;* figliuolo del re Riccardo, *i mai conforti;* cioè li rei conforti, che si ribellasse contra il padre; e però soggiugne: *Io feci il padre;* cioè lo re Riccardo, *e il figlio;* cioè lo re Giovanni, *in sè;* cioè contra sè, *rebelli;* perchè guerreggiarono insieme: *Achitofel non fe più d'Assalone, E di Davit;* qui fa comperazione di sè ad Achitofel principe della milizia di Davit, che mise tanto scandalo tra lui e il suo figliuolo Assalone, che combatterono insieme, et Achitofel uccise

[1] C. M. questo che uno individuo . . . prima innanti è che si dividesse,

in quella battaglia Assalone; di che Davit ne fu molto tribolato, come scritto è nella Bibbia nel Libro de' Re, *coi malvagi pungelli;* cioè coi malvagi consigli e conforti. *Perch'io partì' così giunte persone;* cioè come il padre e il figliuolo; et assegna qui la cagione della convenienzia della sua pena: *Partito porto il mio cerebro, lasso;* cioè io abbattuto e tristo porto partito lo mio capo, intendendo lo capo per lo cerebro! *Dal suo principio;* cioè dal cuore ch'è fonte di vita al cerebro et a tutti li membri del corpo quanto allo spirito vitale, e il fegato è quanto al sangue et al nutrimento, *che è in questo troncone;* cioè lo cuore e il fegato, che sono principio della vita del cerebro, sono in questo busto diviso da me: *Così si osserva in me lo contrapasso* [1]; cioè com'io passai contra lo debito della ragione, facendo tale divisione; così la giustizia passa contra lo debito della natura in rendermene debita pena; e così conchiude la sua pena essere conveniente. E qui finisce lo XXVIII canto: seguita lo XXIX.

[1] Bernardo Segni dichiarando l'Etica d'Aristotile, riferisce questo verso e vi aggiugne « Questo contrapasso da' nostri dottori di legge è detto la pena del talione, perchè tale sia il castigo, quale è stato il danno ». Lib. v. *E.*

CANTO XXIX

1 La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a pianger eran vaghe;

4 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur sì soffolge
Là giù tra l'ombre triste smozzicate?

7 Tu non ài fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;

10 E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai chè n'è concesso,
Et altro è da veder, che tu non vedi.

13 Se tu avessi, rispuos'io appresso,
Atteso la cagion per ch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.

16 Parte sen gìa, et io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,

19 Dov'io tenea or li occhi sì a posta,
Credo che un spirto di mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.

v. 6. C. M. e smozzicate? v. 21. C. M. La pena che là giù

22 Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui inanzi sovr'ello:
Attendi ad altro; et el là si rimanga;
25 Ch'io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Et udi'l nominar Geri del Bello.
28 Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu sparito.
31 O Duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
34 Fece lui disdegnoso; ond'el sen gìo
Sanza parlarmi, sì com'io stimo,
Et in ciò m'à el fatto assai più pio.
37 Così parlammo infino al luogo primo,
Che da lo scoglio l'alta valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
40 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
43 Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean li strali;
Ond'io li orecchi con le man copersi.
46 Qual dolor fora, se delli spedali
Di Valdichiana tra luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

v. 22. C. M. pianga
v. 27. C. M. E viddil nominar
v. 30. fu partito.
v. 36. m'à el fatto a sè più pio.
v. 40. C. M. Quando poi
v. 44. C. M. Che di pianti
v. 46. *Fora; sarebbe.* Nell'imperfetto congiuntivo del verbo primitivo si disse *io fore* o *fora; forano,* seguitando i Latini che in cambio di *essem, esses* usavano anche *forem, fores. E.*

49 Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir delle marcite membre.

52 Noi descendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Et allor fu la mia vista più viva

55 Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.

58 Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aere sì pien di malizia,

61 Che li animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti ànno per fermo,

64 Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir li spirti per diverse biche.

67 Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

70 Passo passo andavan sanza sermone,
Guardando et ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

73 Io vidi due seder a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè di schianze maculati:

v. 49. *Insembre; insieme,* dall'*insimul* dei Latini, cambiato il secondo *i* in *e*, e l'*u* ed *l* in *b* ed *r* con un'*e* in fine. *E.* v. 51. C. M. dalle marcide membre.

v. 51. *membre.* Nel plurale e in verso e in prosa rinviensi con tre terminazioni; *membra, membre, membri. E.*

v. 55. C. M. Giù verso il fondo là dalla ministra

v. 56. C. M. Dell'alto Sire, ineffabil Giustizia, v. 57. C. M. il falsador

v. 65. C. M. quella scura v. 75. C. M. di sangue maculati:

76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sopra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non à più soccorso:
82 Così traeva giù l'unghia la scabbia,
Come il coltel da scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
85 O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio all'un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
88 Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
91 Latin siam noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendu', rispuose l'un piangendo;
Ma tu chi se', che di noi domandasti?
94 E il Duca disse: Io sono un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
97 Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.

v. 77. *signorso.* Gli antichi in luogo di *mio, tuo, suo,* adoperavano *mo, to, so;* ma più spesso come affissi; la qual maniera vive tuttora in alcune provincie d'Italia. *Signorso* vale *signor suo; fratelmo, fratel mio; patreto, patre tuo.* ec. *E.*

v. 82. E sì traevan con l'unghie
v. 84. C. M. pescio
v. 86. C. M. ad un di loro,
v. 88. C. M. Dinne,
v. 88 e 91. *Latino,* significa qui pure *uscito di progenie romana. E.*
v. 91. C. M. Latin siem noi,

100 Lo buon Maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Dì a lor ciò che tu vuoli;
Et io incominciai, poscia ch'ei volse:
103 Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti;
Ma s'ella viva sotto molti Soli,
106 Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
109 Io fui d'Arezzo, et Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco;
Ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.
112 Ver è, ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo;
E quei ch'avea vaghezza, e senno poco,
115 Volle ch'io gli mostrasse l'arte; e solo,
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.
118 Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallar non lece.
121 Et io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la sanese?
Certo non la francesca, sì d'assai.
124 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Trane lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese,

v. 101. *Vuoli;* non viene raro negli antichi poeti e prosatori; ma oggi si preferisce *vuoi*. Nasce da *volere, voglio*, come *suoli* da *solere, soglio. E.*
v. 103. C. M. s' involi v. 107. C. M. faticosa pena v. 108. C. M. palesarmi
v. 109. C. M. Alberto v. 122. C. M. senese? v. 123. C. M. è si
vv. 125 130. *Trane; ne tra, ne cava, ne togli,* e viene dall' infinito *trare.* L'uso richiede ora *trai* o *tragga o traggi. E.* v. 125. Tramene Stricca,

127 E Nicolò, che la costuma ricca
Del gherofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
130 E trane la brigata, in cui disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda;
E l'Abbagliato il suo senno profferse.
133 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
136 Sì vedrai, ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con l'alchimia,
E te dee ricordar, se ben t'adocchio,
139 Com'io fui di natura buona scimia.

v. 127. *Costuma; costume* con desinenza doppia, come *domanda, domando; condotta, condotto* ec. *E.* v. 128. C. M. del garofano

v. 130. In questa brigata, detta la *Godereccia* o *Spendereccia,* alcuni giovinastri sanesi in poco d'ora gittaron via forse un dugento mila fiorini d'oro. *E.*

v. 130. C. M. in che v. 132. C. M. E l'Abbagliato suo senno proferse.

v. 134. C. M. Senesi, v. 137. C. M. archimia,

v. 138. *Te; a te.* Non è raro presso i nostri maggiori incontrare il nome personale, senza essere preceduto dalla particella *a.* È in Pacino Angiolieri « faceste dono Me di vostra amistade » *E.*

COMMENTO

La molta gente ec. In questo canto XXIX l'autore comincia a trattare della X et ultima bolgia ove si puniscono li falsatori; e dividesi lo canto principalmente in due parti: imperò che prima pone come esce della nona bolgia e passa alla decima, e pone in genere le pene che vi sono; nella seconda tratta specialmente delle dette pene, e delle persone che finge che vi trovasse tra l'altre, quivi: *Qual sopra il ventre,* ec. Questa prima, che è la prima lezione del canto, si divide in VII parti: imperò che prima finge che Virgilio l'ammonisca del procedere oltre, e riprendelo dello stare attento troppo in su la nona bolgia; nella seconda soggiugne l'autor la scusa del suo attendere con alcuna cagione, quivi: *Se tu avessi,* ec.; nella terza Virgilio toglie via quella cagione, quivi: *Allor disse il Maestro:* ec.;

nella quarta pone l'autor nostro risposta al detto Virgilio, e il suo processo, quivi: *O Duca mio,* ec.; nella quinta pone come giunsono in su la x bolgia, et in genere le pene che sentì in quella, quivi: *Quando noi fummo* ec.; nella sesta pone lo suo discenso in su l'altro capo dello scoglio, quivi: *Noi descendemmo* ec.; nella settima pone una comparazione, quivi: *Non credo che a veder* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Dice l'autore che la moltitudine de' peccatori e le diverse piaghe della nona bolgia aveano inebriati li occhi suoi sì, ch'erano vaghi a piagnere; ma Virgilio di ciò lo riprende, dicendo: Perchè pur guardi? Perchè la vista tua si ficca pur giù tra l'ombre triste e smozzicate? Già non ài tu così fatto all'altre bolgie; et ammoniscelo del tempo conceduto che era brieve, et ancora aveano altro a vedere e cercare. A che Dante risponde che, se Virgilio avesse atteso a quel, perchè Dante restava, forse li avrebbe conceduto ancora di stare. E così parlando andavano tutta via; et aggiugne la cagione del suo attendere, la quale era per vedere uno spirito ch'era della stirpe sua, lo quale elli credeva essere condannato quivi. A che Virgilio li risponde: Non pensar più di lui, attendi ad altro e lascia star lui, ch'io lo vidi a piè del ponte minacciarti, et udi'lo chiamare Geri del Bello: tu eri allora sì attento sopra messer Beltrame dal Bornio, che tu non t'avvedesti di lui, sì fu ito via. Allor Dante rende la ragione, perchè Geri sopra detto lo minacciò; cioè perch'elli fu morto, e per quelli del casato non ne fu mai fatto vendetta; e per questo se n'andò sdegnoso com'io penso, e per questo m'à fatto ancor più pietoso ch'io non sarei stato. E così parlando, dice che passò in su l'altro ponte della x bolgia; e quando fu in su quella ultima bolgia sì, ch'ogni cosa si potea vedere, dice che sentì sì grandi lamenti e pianti, ch'elli si chiuse li orecchi per non udirli; e fa similitudne che, se tutti li malati delli spedali di Valdichiana, e di Maremma, e di Sardigna l'infermi fossono tutti insieme in una fossa, non sarebbono li lamenti sì fatti com'eran quelli; e tal puzza n'uscia qual suole uscire delle membra fracide. E per veder meglio, dice che discese in sul capo del ponte dell'altro lato da man sinistra, et allora vide meglio lo fondo ove la Divina Giustizia punisce li falsatori; et all'ultimo aggiugne una similitudine poetica, dicendo che non fu maggiore tristitizia a veder li malati d'Egina, quando vi fu la pestilenzia che vi morì ciascuno, se non lo re Eaco, e poi si riparò quel popolo di formiche, che si mutarono in uomini per suo priego, che vedere quella di quella x bolgia. E qui finisce la prima lezione: ora è da vedere il testo con le esposizioni.

C. XXIX — *v.* 1-12. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che Virgilio lo riprende dello star troppo attento sopra la nona

bolgia, et ammoniscelo dell'andar più oltre, dicendo così: *La molta gente;* ch'io vedea nella nona bolgia, *e le diverse piaghe;* ch'io vedea nelle loro persone, *Avean le luci mie;* cioè delli occhi, *sì inebriate;* di lagrime, *Che dello stare a pianger eran vaghe;* e qui nota la sua compassione e la reprensione di Virgilio, onde dice: *Ma Virgilio mi disse: Che pur guate;* tu, Dante? *Perchè la vista tua pur sì soffolge;* cioè si ficca, *Là giù tra l'ombre triste smozzicate;* come mostrato è nel precedente canto? *Tu non ài fatto sì all'altre bolge;* come tu fai a questa: *Pensa, se tu annoverar le credi;* l'anime che sono in questa bolgia, *Che miglia ventidue la valle volge;* finge l'autore che il tondo di questa bolgia fosse ventidue miglia, per mostrare ch'era presso al centro della terra: imperò che avea a passare la x bolgia e lo nono cerchio che à dentro da sè quattro cerchi, e dentro dal quarto finge che sia lo centro, *E già la luna;* qui l'ammonisce del procedere oltre: con ciò sia cosa che il tempo sia brieve et ànno ancora a vedere altro; e lo tempo conceduto, secondo l'autore, era una notte e un di' infino al centro, e parte dell'altra notte quanto fosse da mattina a mezza terza dovea logorare a passare lo centro, e l'avanzo della notte dovea logorare infino appresso all'aurora a risalire e ritornare all'oriente, ove finge essere il purgatorio intorno a uno monte, nella sommità del quale finge essere lo paradiso terrestre. E così in su l'aurora finge ritornarsi quivi, et innanzi essere uscito e ritornato nell'inferno, come si mosterrà nell'ultimo canto di questa cantica; la notte era già passata e venuto tanto del di', che la luna era girata nell'altro emisperio, passato il centro della terra: imperò che, s'ella era sotto i piedi di Dante e di Virgilio che non erano ancor giunti al centro, dunque ella era [1] passato il centro e debbasi immaginare ch'ella venia contra loro. E la cagione è questa, che Dante discendendo sempre, è ito verso l'occidente; e quando à avuto a volgere à finto che sia volto a sinistra, e questa è conveniente via all'inferno, perchè la via de' peccati è sempre in verso occidente et in verso sinistra: imperò che in verso oriente, et in verso destra si va alle virtù. E la luna, poichè à passato l'orizzonte dell'occidente, viene in verso lo levante, e pertanto immaginiamo che fosse corso più che mezza notte [2] nell'altro emisperio, dunque di quassù a noi era corso più che mezzo di': imperò che tanto dovea essere corso di qua lo sole in verso l'occidente, quanto di là la luna verso l'oriente: imperò che nel tempo, che l'autore finge che questo discenso fosse, era l'equinozio vernale, pari lo di' con la notte; onde si può comprendere che fosse tra la nona e il vespro, e però dice: *E già la luna è sotto i nostri piedi;* nell'altro emisperio di qua dal cen-

(1) C. M. ella avea passato

(2) C. M. mezza la notte nell'

tro, come noi siamo, che ancora noi siamo giunti ad esso, *Lo tempo è poco omai che n'è concesso:* imperò chè da passato nona a sera, sicchè poco era per rispetto di quello ch'era passato, che era la notte e più che il mezzo il di', *Et altro è da veder, che tu non vedi:* però ch'avea a vedere la x bolgia e il nono cerchio che n'à in sè quattro.

C. XXIX — *v.* 13-21. In questi tre ternari pone Dante la risposta, che finge che facesse a Virgilio a quel che detto fu di sopra, dicendo: *rispuos'io;* cioè Dante, *appresso;* cioè immantinente, *Se tu;* cioè Virgilio, *avessi Atteso;* cioè saputa, *la cagion perch'io;* cioè Dante, *guardava;* così attentamente, *Forse m'avresti ancor lo star dimesso;* cioè m'avresti conceduto ch'io fossi stato ancora più. *Parte;* cioè tutta via, o in quel mezzo, *sen gìa... Lo Duca;* cioè Virgilio se n'andava, *et io retro gli andava;* cioè io Dante lo seguitava, *già facendo la risposta;* che seguita, *E soggiugnendo;* al detto di Virgilio: *Dentro a quella cava;* cioè bolgia; ecco la risposta di Dante, *Dov'io tenea or li occhi sì a posta, Credo che un spirto di mio sangue;* cioè di mia schiatta, *pianga la colpa;* cioè sua, *che laggiù:* cioè in quella bolgia, *cotanto costa;* cioè sì grande pena è; e non ci è altra esposizione.

C. XXIX — *v.* 22-30. In questi tre ternari finge l'autore che Virgilio li togliesse via la cagione, dicendo: *Allor disse il Maestro;* cioè Virgilio: *Non si franga;* cioè non si rompa dall'altre cose che ài a pensare, *Lo tuo pensier da qui inanzi sovr'ello;* cioè sopra colui che dicesti: *Attendi ad altro;* tu, Dante, *et el;* cioè colui di che tu dici, *là si rimanga;* cioè in quella nona bolgia, *Ch'io vidi lui;* dichiara Virgilio che il vide e nominalo; e questo non finge l'autore sanza cagione: imperò che questo suo parente non fu mai veduto da lui, e però finge che Virgilio che significa la ragione, come detto è di sopra, lo vedesse e nominasselo, *appiè del ponticello;* in sul quale noi eravamo, *Mostrarti;* cioè te Dante, *e minacciar forte col dito:* menando il dito si minaccia, tenendol fermo si dimostra, *Et udi'l nominar;* cioè io Virgilio, *Geri del Bello;* questo Geri fu figlio di Giovanni del Bello, lo quale fu della progenie di Dante, e fu morto per uno della casa de' Gerini [1], per parole che questo Giovanni avea rapportate; onde Geri suo figliuolo pensò sempre di farne vendetta. E non vedendo modo di farla, si stavano a buona guardia; quello de' Gerini [2] si contrafece a modo di uno povero lebroso, avendosi fatto dipignere sì che parea lebbroso, e passando da casa i Gerini si restò al maggior della casa che era armato, e domandolli bene per l'amore di Dio, e disse: Messere, ecco la famiglia del

(1) C. M. dei Germi, (2) Qui il Cod. R. ci dà - Germi

potestà, riponete l'arme. Costui entrò in casa e pose giù l'arme et uscissi fuori; allora questo Geri lo percosse d'uno coltello ch'avea sotto, et ucciselo. Avvenne poi caso che uno di casa i Gerini andò potestà di Fucecchio, e con lui andò uno suo nipote che si chiamava Geremia per officiale, et andò un dì' alla cerca per l'arme, scontrò questo Geri ch'era capitato a Fucecchio per suoi fatti; e cercatolo s'elli avea arme, e non trovandogliele, lo percosse con un coltello nel petto et ucciselo, e di questo non fu mai fatto vendetta per quelli del casato di Dante; e però finge l'autore che lo minacciasse, perchè la vendetta non era fatta. E perchè questo Geri fu seminatore di scandali, però lo mette nella nona bolgia, e seguita: *Tu eri allor;* dice Virgilio a Dante, *sì del tutto impedito Sovra colui che già tenne Altaforte*; questo fu messer Beltramo di cui fu detto di sopra, che a posta del re Giovanni, detto di sopra, tenne una fortezza che si chiamava Altaforte, che è in Inghilterra, *Che non guardasti in là;* cioè in verso là, *sì fu sparito;* cioè Geri detto di sopra.

C. XXIX — *v.* 31–39. In questi tre ternari l'autor nostro pone la risposta, ch'elli finge che facesse a Virgilio sopra quel che detto avea, e il suo processo, dicendo: *O Duca mio;* dice Dante a Virgilio, *la violenta morte;* del detto Geri che fu morto, come detto fu di sopra, *Che non gli è vendicata ancor;* per alcuno di sua casa, *diss'io;* cioè Dante, *Per alcun che dell'onta sia consorte;* cioè per alcun de' consorti suoi, *Fece lui disdegnoso;* in verso di me, *ond'el sen gìo;* cioè se n'andò, *Sanza parlarmi, sì com'io stimo;* cioè penso io Dante, *Et in ciò;* cioè et in questo ch'io l'ò veduto isdegnoso, *m'à el fatto assai più pio;* cioè ch'io non sarei in verso l'inimici a non farne vendetta, che bench'io avesse in cuore di non farne vendetta, ora l'ò molto più. *Così parlammo;* io Dante e Virgilio, *infino al luogo primo, Che;* cioè che prima, *da lo scoglio;* cioè dal ponte, *l'alta valle;* cioè profonda, *mostra, Se più lume vi fosse, tutto ad imo;* cioè tutto infino al fondo; ma perchè v'è poco lume, non si può così vedere in fino al fondo del ponte che è luogo alto; e così dimostra che sia venuto in su la decima bolgia.

C. XXIX — *v.* 40–51. In questi quattro ternari lo nostro autore dimostra come giunsono in sulla decima bolgia, e manifesta in genere le pene che vi sono, dicendo: *Quando noi;* cioè Virgilio et io Dante, *fummo in su l'ultima chiostra;* cioè in su l'ultima chiusura, *Di Malebolge*; detto fu di sopra, perchè così si chiama, *sì che i suoi conversi*; conversi chiama i peccatori che vi sono, perchè nelli chiostri stanno li conversi, e di sopra è detto l'ultima chiostra, *Potean parere alla veduta nostra;* cioè potean apparere alli occhi nostri, *Lamenti diversi* [1]; perchè veniano da diverse parti, e per-

[1] C. M. *diversi saettaron me;* Dante, e dice *diversi*

ch'erano diversi, ovvero differenti, *Che di pietà ferrati avean li strali;* continua la similitudine, poichè à detto che saettarono, finge che fossono lamenti di pianti, come li strali ferrati di ferro; e come li strali ferrati feriscono col ferro, così quelli lamenti percoteano li orecchi di Dante [1] con ferite di pietade; *Ond'io li orecchi con le man copersi;* cioè per non udirli. *Qual dolor fora;* qui fa una similitudine, che tale era quel dolore, qual sarebbe quello che s'udirebbe, se in una fossa fossono li malati che sono nelli spedali di Valdichiana, la state presso all' autunno, e li mali di Maremma e di Sardigna, e però dice: *se delli spedali di Valdichiana;* qui parla l'autore delli spedali posti in Valdichiana, sottoposti alla casa d'Altopascio che è tra Fiorenza e Lucca e Pistoia, *tra luglio e il settembre;* cioè d'agosto, quando le genti sono più inferme, *E i mali di Maremma;* questo dice, perchè la Maremma suole essere più inferma in tale tempo, che li luoghi montanini, *e di Sardigna:* Sardigna è isola molto inferma, come sa ciascuno che v'è stato, *Fossero in una fossa tutti insembre;* cioè insieme, *Tal era quivi;* lo dolore, *e tal puzzo n'usciva;* di quella x bolgia, *Qual suol venir delle marcite membre;* e così in genere à narrato la pena che v'è, che tutti finge che sieno malati e piagati, come si dirà di sotto più spezialmente.

C. XXIX — *v.* 52-57. in questi due ternari l'autor nostro finge lo suo discenso fatto in su l'altro capo dello scoglio, dicendo così: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *descendemmo in su l'ultima riva;* cioè ripa; et intendesi di quella di là, perchè prima è detto che vennono in su l'arco dello scoglio, onde si potea vedere la bolgia infino al fondo, *Del lungo scoglio;* cioè della pietra che sta sopra la bolgia come ponte, e perchè dice *lungo*, mostra che la bolgia sia larga, *pur da man sinistra;* questo dice: imperò che da man sinistra si discende ai vizi e peccati, come a man diritta si monta alla virtù, *Et allor fu la mia vista più viva;* questo dice, perchè vide meglio, *Giù ver lo fondo;* che prima non potea vedere, *dove la ministra;* cioè in quella parte dove la ministra; cioè servigiale, *Dell'alto Sire;* cioè Idio, *infallibil Giustizia;* questa è la ministra di Dio, infallibile perchè non si può ingannare, *Punisce i falsator;* cioè coloro che commettono falsità per qualunque modo, *che qui registra;* cioè che qui rappresenta.

C. XXIX — *v.* 58-66. In questi tre ternari l'autor nostro fa una similitudine, presa dai poeti, della pestilenzia che fu in Egina, città del re Eaco, posta in Grezia in isola ch'era così chiamata dal nome della madre d'Eaco, ch'ebbe nome Egina; e prima era chiamata Conopia [2] et era posta nella contrada che si chiama Achaia, e questa

(1) C. M. di Dante col pianto; (2) C. M. Cenopia

Egina era moglie d'Asopo. Questa terra odiata da Giunone, perchè Egina era stata concubina di Giove, secondo che pone Ovidio Metamorfoseos nel VII, fu corrotta da una grande pestilenzia intanto, che tutti li uomini morirono infino alli animali; e non essendo rimaso se non lo re Eaco con tre suoi figliuoli Peleo, Telamone e Foco, pregò Giove che li rendesse li cittadini morti, o elli pigliasse ancora lui. Et avuto segno da Cielo ch'elli sarebbe esaudito, e guardando presso a sè, vide una quercia tutta piena di formiche ch'andavano suso e giuso portando granella, come è di loro usanza; e vedendo questa moltitudine, pregò Giove che gli desse altri tanti cittadini; et andato a dormire, perchè era sera, vide in sogno che quelle formiche si mutavano in uomini, e la mattina svegliato, vide quelle formiche diventate uomini, e però furono chiamati *Mirmidones* dalla formica che si chiama così in lingua greca; e diventati uomini, vennono a lui e salutaronlo per loro re e riempierono la città. E però di questo fa comperazione l'autore, dicendo: *Non credo;* io Dante, *che a veder maggior tristizia Fosse in Egina;* cioè in quella città d'Eaco, *il popol tutto infermo, Quando fu l'aere sì pien di malizia;* per la pestilenzia, *Che li animali infino al picciol vermo Cascaron tutti, e poi le genti antiche;* di quella città Egina, *Secondo che i poeti ànno per fermo;* quasi dica: Li poeti questo fingono, e non l'ànno se non come per fizione, e così si dee avere per li altri, *Si ristorar di seme di formiche:* però che le formiche diventarono uomini, com'è detto di sopra, *Ch'era a veder per quella oscura valle Languir li spirti per diverse biche;* cioè dolersi per diversi luoghi di quella bolgia, ordinati e distribuiti secondo lo più e il meno della colpa; e questa è la determinazione della comperazione, e qui finisce la prima lezione.

Qual sopra il ventre ec. Questa è la seconda lezione del XXIX canto, nel quale l'autor nostro tratta spezialmente delle pene che finge essere in questa X bolgia, e de' peccatori che qui si puniscono; e dividesi in sette parte: in però che prima pone distintamente delle pene che sono nella X bolgia, e distintamente d'alquanti peccatori; nella seconda, come Virgilio domanda due se v'è alcun latino, quivi: *O tu, che con le dita* ec.; nella terza, come pone la risposta di quelli due che sono latini, quivi: *Latin siam noi* ec.; nella quarta, come Virgilio mette Dante a domandar, quivi: *Lo buon Maestro* ec.; nella quinta, come l'addomandato risponde, quivi: *Io fui d'Arezzo* ec.; nella sesta, come Dante per alcuna cagione esce della materia, e domanda a Virgilio della condizione de' Sanesi, e quel che vi rispose uno di quelli addomandati, quivi: *Et io dissi al Poeta* ec.; nella settima dichiara questo medesimo, che rispose alla domanda di Dante fatta a Virgilio chi elli è, quivi; *Ma perchè sap-*

pi ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poi che l'autore à detto in somma che quelli della x bolgia ànno questa pena, che sono malati di diverse infermità, dichiara ora spezialmente la lor pena, dicendo che giaceano l'uno sopra il ventre dell'altro, e l'altro sopra le spalle dell'altro; e quale andava carpone per quella fossa, come fanno li gravemente malati che non si possono levare in piè. E dice che, andando sanza parlare, guardando et ascoltando quelli ammalati che non si poteano in su le lor persone, vide due levati a sedere che non si poteano reggere, se non che l'uno s'appoggiava all'altro, come fa testo a testo quando si pongono sopra lo fuoco a scaldare; e questi come lebbrosi si grattavano rabbiosamente sì, che faceano cadere la scabbia come le squame del pesce quando vi si frega il coltello; onde Virgilio domandò uno di loro, se alcuno latino era quivi tra loro, e il peccatore rispose di sè e d'altri, e domandò lui chi elli era. Allora Virgilio li disse che era uno che discendea, per mostrare l'inferno a quel vivo ch'era con lui; allora costoro et altri ch'udirono questo, si volsono presso Virgilio; e Virgilio allora s'accostò a Dante, dicendo che domandasse ciò che volea; e Dante li domandò chi elli erano, pregandoli che il dovesson dire. Allora rispose uno di quelli ch'egli era d'Arezzo [1], e che Albero da Siena lo fece ardere per incantatore e malioso, e già per questo non n'èra elli condannato nella x bolgia; ma per falsificare l'alchimmia ch'avea usata nel mondo; e la cagione perchè lo fece ardere fu questa, che dicendo un dì' a giuoco con questo Albero: Io saprei farmi portare per l'aere volando, questo Albero volle ch'io gliele insegnassi, e perch'io non gliele insegnai mi fece ardere al vescovo di Siena del quale questo Albero era figliuolo. Allora Dante udendo questo, domandò Virgilio se mai fu gente vana quanto la sanese; e rispondendo a sè medesimo, dice che non la francesca, che sono gente vana, non sono ancora tanto vani, quanto li Sanesi a gran fatto. E per questo rispose l'altro lebroso al detto di Dante: Cavane lo Stricca che seppe fare le temperate spese, e Nicolò che trovò la ricca costuma del gherofano in Siena, e la brigata spendereccia in che Caccia d'Asciano consumò tutte le sue possessioni, e l'Abbagliato mostrò ben suo senno. E perchè sappi ch'io sono che t'ò risposto, guardami bene e vedrai ch' i' sono l'ombra di Capocchio, che falsai i metalli con l'alchimmia: se io ben ti riconosco, dice costui, tu Dante ti dei ricordare ch'io fui da natura buona scimmia. E qui finisce il canto, et ora è da vedere lo testo con l'esposizioni.

[1] C. M. d'Arezzo Albizo, o vero Albaro da Siena

C. XXIX — *v.* 67-84. In questi sei ternari l'autor nostro tratta singularmente delle pene che finge essere nella x bolgia; nella quale parte l'autore pone tre similitudini diverse a tre diversi atti. E perchè qui si descrivono specialmente le pene che ànno li falsatori, vedremo, come aviamo veduto nelli altri, del peccato della falsità quello che è, e quali sono le sue compagne e le sue figliuole e le sue pene e li rimedi contra esso. E prima doviamo sapere che qui finge l'autore che si punisca la x spezie della fraude, che si chiama falsità la quale è sottoposta alla invidia, et è delle sue spezie: imperò che s'oppone alla verità che si contiene sotto la carità, alla quale è contraria l'invidia, et è la x spezie della fraude: imperò che la falsità non si può commettere, se non si mostra una cosa per un'altra. Et in questo sta la fraude; mostrare la cosa con alcuno colore essere quel che non è, e questo si fa per ingannare lo prossimo in suo danno; et è falsità generalmente negare quello che non è vero (1), et à due spezie: imperò che è falsità in detti, e questa si chiama bugia propriamente; et è falsità in fatti, e questa si chiama propriamente falsità. Quella che è in detti à ancora otto spezie sotto sè: imperò che alcuna è nella dottrina della religione, alla quale nullo si dee inducere; et è alcuna che ingiustamente offende et a niuno fa pro; et è alcuna che offende uno e fa pro a un altro; benchè non offenda ad inimicizia corporale; et è un'altra che è solo per diletto d'ingannare, e questa si chiama veramente (2) mendazio; et è alcuna che si dice per piacere ad altrui con belle novellette; et è alcuna ch'a niuno nuoce et ad alcuno fa pro temporalmente, sì come se io so che alcuno osi togliere ingiustamente pecunia, et io sono addomandato, se io lo so e dico che no; et alcuna che a niuno nuoce et ad alcuno fa pro spiritualmente, sì come s'io sono addomandato s'io so Piero che altri lo vuole uccidere, et io sappiendolo [3] dico che no; l'ultima è ch'a niuno nuoce, sì come si sono addomandato se io so Berta la quale altri richiede per immondizia, et io sappiendola dico che no. Et in tutti questi modi si pecca: imperò che in veruno modo non si dovrebbe dire bugia; ma vorrebbesi rispondere: Io non tel voglio dire. E così la falsità infatti può essere in più modi; cioè falsando scritture, falsando metalli che si chiama alchimia, falsando moneta; e questo in tre modi, o falsando la lega, o tondandola e levando da essa, o falsando il conio; e di queste intende l'autore dimostrare in questo canto e nell'altro. Et à tre

(1) C. M. quello che è vero, e fingere quello che non è vero,

(2) C. M. veramente micidio;

[3] *Sappiendo* è gerundio non raro presso gli antichi, da *sapere* addoppiato il *p,* come nel presente indicativo, imperativo e congiuntivo, frammessovi l'*i*. Dante stesso, Inf. C. XXXII v. 137 « Sappiendo chi voi siete ». *E.*

compagne la bugia, o vero la falsità, sanza le quali non si truova mai, nè non può essere; e questo è cupidità, furto, malinconia, pensieri, inganno, paura e rabbia; cioè tristizia d'animo, simulazione e dissimulazione. Simulazione è fingere vero quello che non è vero; dissimulazione è negare quello che è vero; e quando la falsità si commette in fatti, sempre queste due compagne sono con essa, et ancora à alcuna volta la bugia per sua compagnia per lo spergiuro; ma quando si commette in detti, che è bugia, possono essere insieme, et ancora può essere pur l'una. Et à la falsità queste figliuole; infamia, viltà, abominazione, corruzione, et alcuna volta infermità e povertà. Li rimedi contra sì fatto peccato sono questi; cioè proponimento di non partirsi in detto, nè in fatto dal vero; considerazione delle pene, che merita così fatto peccato, temporali e spirituali, e considerare quanto d'onore e di bene à la lealtade. Ora sono da considerare le pene le quali l'autore finge essere ordinate a sì fatto peccato, le quali sono queste e sono X; cioè che prima finge che si lamentino e piangano, a denotare la loro infermità; secondo, che giacciono, a denotare la loro viltà; terzio, che putano, a denotare la loro viltà [1], o corruzione; quarto, che sono ignudi, a denotare la loro povertà [2]; quinto, che sieno lebrosi, a denotare la loro corruzione; sesto, che sieno piagati, a denotare la loro infamia; settimo, che sieno idropici, a denotare la cupidità dell'avere, per la quale si mettono li uomini a sì fatto peccato; ottavo, che abbino grandissimo pizzicore, a denotare le grandi cure e sollecitudini che ànno li falsari a occultare le loro falsità; e nono, che abbino tremore, a denotare la paura che ànno che non si scuopra la falsità loro; et ultimo, che corrono rabbiosi mordendo altrui, a denotare la loro rabbiosa cupidità la quale si truova in alquanti. E veramente sì fatto peccato à in questa vita sì fatte pene, come dimostrato è; e convenientemente finge l'autore che sieno di là nell'inferno: imperò ben si convengono a sì fatto peccato. Ora dice adunque così lo testo, poi ch'à detto della puzza, della infermità, del pianto e lamento: *Qual sopra il ventre;* di quelli peccatori, *e qual sopra le spalle L'un dell'altro giacea;* e per questo significa che ve n'era grande moltitudine, *e qual carpone Si trasmutava per lo tristo calle;* cioè per quella bolgia; e questo dice, a mostrare la loro bestialità che, come bestie sono vivuti amando pur li beni terreni; così come bestie vanno co' piedi e con le mani, volto il volto in verso la terra. *Passo passo andavan sanza sermone;* cioè io e Virgilio, *Guardando et ascoltando gli ammalati;* cioè della X bolgia, *Che non potean levar le lor persone;* in che si nota la lor viltà. *Io vidi;* ora specialmente narra di due i quali no-

(1) C. M. la loro abominazione; quarto, (2) C. M. la loro paura; quinto,

minerà di sotto; e quivi dirò di loro condizioni, e però dice: *Io;* cioè Dante, *vidi due seder a sè poggiati;* che per sè non si sosteneano, onde ancor si nota qui la lor viltà, *Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia;* fa una similitudine che, come s'accosta sopra il fuoco testo a testo, sicchè l'uno regge l'altro per scaldare, per far migliacci; così faceano costoro due, per meglio reggersi, *Dal capo al piè di schianze maculati;* e per questo nota la loro corruzione. *E non vidi giammai menare stregghia;* qui fa una similitudine che, come lo ragazzo che è aspettato dal signorsoo, che à fretta d'andarsene tosto a letto a dormire, mena la stregghia fortemente a stregghiare il cavallo; così costoro menavano l'unghie a grattarsi; e però finge, o vero dice: *E non vidi giammai;* io Dante, *menare stregghia;* a stregghiare lo cavallo, *Da ragazzo aspettato dal signorso;* che voglia cavalcare, *Nè da colui che mal volentier vegghia;* che fa in fretta per andare a dormire, *Come ciascun;* di questi due, *menava spesso il morso Dell'unghie sopra sè per la gran rabbia;* del pizzicore ch'avea; e qui si notano le grandi cure e sollicitudini che ànno li falsari, a dare effetto alle loro falsitadi, *Del pizzicor, che non à più soccorso;* se non di stracciarsi con l'unghie: *Così traeva giù l'unghia;* di colui che si grattava, *la scabbia;* cioè la crosta della lebra, *Come il coltel da scardova le scaglie, O d'altro pesce che più larghe l'abbia;* fa similitudine che così l'unghie faceano cadere le croste della lebbra, come lo coltello [1], col quale si tolgono via le scaglie da' pesci, le fa cadere da quel pescie, che si chiama scardova che à molto grandi scaglie e squame, *O d'altro pesce che più larghe;* scaglie, *l'abbia;* più che la scardova.

C. XXIX — *v.* 85-90. In questi due ternari l'autor nostro finge che Virgilio parlasse a questi due detti di sopra, addomandando se v'era alcuno italiano, scongiurandoli per quello che a loro era caro, dicendo così: *O tu, che con le dita ti dismaglie;* dice Virgilio all' un de'due detti di sopra; cioè ti levi la scaglia, come si leva dal coretto maglia da maglia, *Cominciò il Duca mio;* cioè Virgilio, *all'un di loro;* cioè di quelli due, *E che fai d'esse;* cioè delle tue dita, *tal volta*; cioè alcuna volta, *tanaglie;* cioè quando afferrava e strappava, quando la scaglia era ancora verde che non si spiccava, *Dinne* [2]; tu a noi, *s'alcun Latino è tra costoro;* cioè alcuno d'Italia, *Che son quinc'entro;* cioè in questa bolgia, *se l'unghia ti basti Eternalmente a cotesto lavoro;* scongiuralo per quello che crede che sia a lui di piacere, per cattare benivolenzia: piace al lebroso di grattarsi per lo

(1) C. M. lo coltello, con che si diliscano li pesci, fa cadere da quel pescio

[2] In alcune copie nel Testo per quella difficoltà, che seco arrecano le opere stampate in diverso carattere ci è sfuggito - Dinne per Dimmi, di che speriamo ci vorrà escusati la cortesia dei lettori. *E.*

pizzicore, benchè poi li torni in amaro per lo cocimento che ne sente per aversi grattato; così lo falsario à piacere delle malizie sue et occultamente [1], che sa trovare che non appaia la sua falsità; ma poi li torna in cocimento, quando la coscienzia lo rimorde che si vede aver fatto o detto quel che non è, o vero quello che non dee.

C. XXIX — *v.* 91–99. In questi tre ternari l'autor nostro finge che uno di loro rispondesse a Virgilio, e domandasse chi elli era; e però dice: *Latin siam noi;* ecco la risposta che fa l'un di quelli due addomandati, *Latin siam noi;* cioè d'Italia noi due, *che tu vedi sì guasti;* dalla lebbra, *Qui amendu', rispose l'un piangendo;* e poi domanda Virgilio, dicendo: *Ma tu chi se', che di noi domandasti?* Et aggiugne la risposta che fece Virgilio, dicendo: *E il Duca;* cioè Virgilio, *disse;* a colui: *Io sono un, che discendo Con questo vivo;* cioè con Dante, *giù di balzo in balzo;* cioè di cerchio in cerchio, e di ripa in ripa, *E di mostrar l'Inferno a lui intendo;* e questi è Virgilio, secondo la lettera; secondo l'allegorica esposizione è la ragione, come detto fu di sopra. *Allor si ruppe lo comun rincalzo;* cioè l'un si partì dall'appoggimento dell'altro, e per vedermi si volsono, *E tremando;* qui nota la loro debolezza e paura, ch'ànno continuamente che non si scuoprano le loro falsità, *ciascuno a me si volse;* cioè a me Dante, *Con altri;* ancora, *che l'udiron di rimbalzo;* cioè udiron quel che disse Virgilio, benchè non dicesse a loro.

C. XXIX — *v.* 100–108. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Virgilio commettesse a lui la dimanda, dicendo: *Lo buon Maestro;* cioè Virgilio, *a me;* Dante, *tutto s'accolse Dicendo: Dì a lor ciò che tu vuoli; Et io;* cioè Dante, *incominciai, poscia ch'ei volse;* a parlare, s'intende, e dissi così: *Se la vostra memoria non s'imboli;* cioè non si tolga, *Nel primo mondo;* intende nella presente vita, *dall'umane menti*; cioè che durante [2] molto nella memoria delli uomini; e però aggiugne: *Ma s'ella;* cioè la vostra memoria e la vostra fama, *viva sotto molti Soli;* cioè sotto molti anni, intendendo per ogni sole un anno, sì come nell'anno compie lo sole il corso suo; la qual cosa vi può dare questo mio poema nel quale io vi metterò, *Ditemi chi voi siete, e di che genti;* domanda ora Dante il nome e la nominazione [3] loro, *La vostra sconcia e fastidiosa pena;* alla quale sete dannati, *Di palesarvi;* cioè manifestarvi, *a me non vi spaventi;* cioè non vi spaurisca di dirmi chi voi siete.

C. XXIX — *v.* 109–120. In questi quattro ternari l'autor nostro induce l'uno di quelli due, de' quali à detto di sopra, a manifestarsi; e questo non fa sanza cagione: imperò ch'elli lo pone dannato

(1) C. M. occultamenti, (2) C. M. che duriate molto
(3) C. M. e la nazione loro,

per altra cagione, che la comune fama non suona. Questi fu aretino et ebbe nome maestro Grisolino [1], e fu molto sottile alchimista et ingegnoso; et essendo in Siena, avea dimestichezza con uno [2] chiamato Albero figliuolo del vescovo di Siena; e ragionando un di' insieme, vedendo maestro Grisolino che questo Albero era cotale sciocaccio, feceli a credere vantandosi, ch'elli per arte sapea farsi portar per l'aere, volando là ovunque volea. Questo Albero fermatosi in su questo pensiere, andava dietro a questo, e spendea in onorarlo e donavali assai per inducerlo che gliele insegnasse; cioè di potere andare per l'aere volando; e questo maestro ogni di', per più trarre da lui, ogni di' confermava più in su questa credulità, come comunemente questi alchimisti sono comtori [3] e parabolani. E finalmente avendo questo Albero molto consumato in andare dietro a questo maestro; e questo maestro menandolo lungamente per promesse, e mostrandoli cotali esperienzie che si possono fare per arte magica, per trarre continuamente da lui, venne questo fatto a notizia del vescovo ch'era padre di questo giovane, chiamato Albero; onde fece pigliare questo maestro Grisolino, e fecelo ardere come incantatore e malefico; e però induce costui a parlare di sè, perchè manifesti la verità del peccato suo, lo quale era d'alchimmie e non di malie, nè d'incantamenti o fatture, dicendo così: *Io fui d'Arezzo;* dice questo spirito indotto a parlare, *et Albero da Siena;* molti testi ànno *Arbaro.— Rispose l'un;* di questi due posti di sopra, cioè maestro Grisolino alchimista, *mi fe mettere al fuoco:* imperò che mi fece ardere, *Ma quel per ch'io mori' qui non mi mena;* quasi dica: Io non sono dannato qui per incantatore; ma per alchimista e falsatore di moneta, o vero metalli. *Ver è, ch'io dissi a lui;* cioè a quello Albero già detto, *parlando a giuoco;* dice che prima gliel disse per goderlo e per prenderne [4] solazzo; ma poi che'l vide credulo, gliel avverava per ingannarlo: *Io mi saprei levar per l'aere a volo;* cioè mi saprei far portare sì, ch'io andrei per l'aere come vanno li uccelli volando; *E quei;* cioè Albero predetto, *ch'avea vaghezza,* assai, cioè molta vanità, *e senno poco;* come appare nella sua credulità, *Volle ch'io;* cioè Grisolino, *gli mostrasse l'arte;* cioè di volar per l'aere, *e solo, Perch'io nol feci Dedalo;* cioè, perch'io nol feci volar per l'aere, come finge la favola di Dedalo fatta da' poeti, che Dedalo volasse, la quale è posta di sopra nel canto XVII, *mi fece Ardere a tal;* cioè dal vescovo di Siena, *che l'avea per figliuolo;* cioè ch'avea questo Albero per suo figliuolo, e facea dire che fosse suo nipote.

(1) C. M. Griffolino, (2) C. M. con uno Alberto, o vero Albero
(3) C. M. sono comelliatori e parabolani.
(4) C. M. e per pilliarne trastullo; ma poi

Ma nell'ultima bolgia delle diece; cioè in questa dov'io sono, e non nella IIII ove sono li maliosi, *Me per l'alchimia, che nel mondo usai;* cioè mentre ch'io vissi, *Dannò Minos;* cioè el giudice dell'infernali, del quale fu detto di sopra nel canto quinto, *a cui fallar non lece;* dice: A Minos non è licito di fallare; e questo dice, per mostrare che non per errore l'abbia posto quivi; ma per convenienzia. Et è qui da notare che la Divina Giustizia, per soddisfare alla giustizia mundana, volle che costui fosse arso come meritava per la falsità, benchè di quello, perchè fu arso, fosse non colpevole. Potrebbesi dubitare, perchè l'autore non finge che li falsatori sieno puniti in fuoco, come li punisce il mondo. A che si può rispondere che l'autore vuole mostrare le pene, ch'elli finge, rispondere alle circustanzie del peccato; cioè alle spezie, compagne e figliuole del peccato del quale tratta, per mostrare la perfezione della Divina Giustizia alla quale s'appartiene; e la mondana punisce imperfettamente per la cupidità dell'avere. Ancora è qui da notare dell'alchimmia, che l'alchimmia è intorno a' metalli operazione d'arte, ad imitazione della natura: e però alchimmia non è al tutto inlicita: imperò che sono due spezie d'alchimmia; l'una è vera, e l'altra è sofistica. La vera si può usare; la sofistica, no, secondo che dicono li Teologi. Et a mostrare questo, s'induce questa ragione, che tutti i metalli per materia e per forma sustanziale sono una medesima cosa; ma sono differenti per accidentale forma: imperò che tutti si generano d'ariento vivo e di solfo [1], secondo che dice il Filosofo *In Mineralibus;* e tutti sono uno congiunto d'ariento e di solfaro, sicchè non sono differenti per forma sustanziale; ma per accidentale. E questo avviene, perchè la natura dal suo [2] principio intende a dare perfezione a' metalli nella sua generazione, e se avviene che dia perfezione, allora genera l'oro; e se manca da questa perfezione, è oltre all'intenzione della natura, e sono le specie de' metalli, secondo che manca più e meno. E questa imperfezione è per difetto della materia ch'è insufficiente a ricevere la perfezione, o vero l'operazione della natura, sì come appare quando l'ariento vivo è purificato, e 'l solfo rosso è mondo, allora la natura produce l'oro; ma quando il solfo è bianco, o rosso, corrotto, e l'ariento vivo è putrefatto in vena di terra putrida, allora produce altri metalli. Adunque la malizia della natura [3] viene quando si producono li altri metalli, e non l'oro; la quale malizia intende l'alchimista a sanare, reducendo quelli nelle sue prime parti; cioè ariento vivo e solfo. E quelli dispartiti intende poi a

[1] C. M. di solfaro, sì come dice lo Filosofo
[2] C. M. la natura del solfaro principio
[3] C. M. la malizia della materia viene

purgare o per calcinazione, o per distillazione; e purgati, intende poi a conficere insieme con fuoco, o con certe acque o sughi d'erbe ch'alla detta arte fanno bisogno; sicchè chiaro appare che possibile è a chi sa l'arte di fare questa mutazione della forma accidentale; ma io non credo che alcuno sia che la sappia bene: imperò che gran maestria sarebbe a seguitare le opere della natura che in nulla fallisse; onde credo che sia meglio tale arte non imparare, nè usare: imperò che ogni volta cadrebbe l'alchimista nella sofistica, che non è licita; anzi chi l'usa commette falsità e merita d'essere arso, perch'ella mostra quel che non è, come si conosce poi alle pruove del fuoco. E perchè li uomini non intendenti di questo riceverebbono gran danno, però è proibita; et ancora la medicina, che dà alcuna volta l'oro allo infermo o al malato, dando un altro metallo, potrebbe uccidere, e qui ove l'oro potrebbe guarire.

C. XXIX — v. 121-132. In questi quattro ternari pone l'autore una digressione dalla materia, trattando de' costumi de' Sanesi; e fa due cose: imperò che prima parla elli, poi induce a parlare l'altro lebbroso di quelli due che indusse di sopra de' fatti de' Sanesi, dicendo così: *Et io;* cioè Dante, *dissi al Poeta;* cioè a Virgilio: *Or fu giammai Gente sì vana, come la sanese?* Questo dice indotto da quello Albero sanese, di cui già è detto che volea imparare a volare. Da vanità d'animo procede essere troppo credulo e desiderare le cose impossibili, e seguiri ([1]) i diletti mondani che sono tutti vani che non ànno stabilità, li quali molto seguono li Sanesi, sì come appare in mangiare e in bere, et appresso in porre speranza in quelle cose che non sono per avere effetto; onde l'autor nostro dice nella seconda cantica cap. 13: *Tu li vedrai tra quella gente vana Che spera in Talamone, e perderalli Più di speranza, ch'a trovar Diana; Ma più vi perderanno li ammiralli.* E fatta la detta domanda a Virgilio, egli medesimo vi risponde dicendo e facendo comparazione dalli Franceschi a' Sanesi, che i Sanesi sono assai più vani che i Franceschi, i quali sono detti leggieri per natura, come li Africani ingannevoli e mutevoli, et i Greci pigri. Or dice così: *Certo non la francesca;* gente, s'intende, *sì;* cioè vana, come la sanese, *d'assai;* cioè di molto avanzano li Sanesi in vanità li Franceschi. *Onde l'altro lebbroso, che m'intese;* induce ora a parlare l'altro delli due detti di sopra, *Rispose al detto mio;* dice Dante, che io avea fatto a Virgilio de' Sanesi ([2]): *Trane lo Stricca;* tu, che parli della vanità dei Senesi; e

([1]) C. M. seguire li diletti –. Il – seguiri – del nostro Codice è come il *fari, soffriri* ed altri, viventi sempre nel dialetto siciliano. Iacopo da Lentino ebbe scritto « Non vi porea mai diri Com'era vostro amante » *E.*

([2]) C. M. dei Senesi: – sino – della vanità dei Senesi – correzione, secondo il Magliab. *E.*

questo è parlare ironico; cioè per lo contrario, quasi volesse dire: Cavane lo Stricca che fu più vano che tutti li altri; e però aggiugne parlando ancora per contrario: *Che seppe far le temperate spese;* quasi dica: Che spese il suo stemperamente: tanto fu vano. Questo Stricca fu uno giovane sanese, molto ricco lo quale fu della brigata spendereccia la quale si fe in Siena; nella qual brigata questo Stricca consumò tutto lo suo grande avere. Questa brigata fu fatta a Siena da certi giovani ricchissimi, de' quali l'autore induce questo Capocchio, lo quale à indotto a parlare, a nominare alcuni; cioè Stricca del quale è detto, e messer Nicolò de' Salimbeni e Caccia d'Asciano e l'Abbagliato, i quali furono caporali della detta brigata e seppono sì fare, che rimanendo costoro della detta brigata, non rimase loro alcuna cosa. Questa brigata vivette molto lussuriosamente e prodigalmente, stando in cene et in desinari, sempre cavalcando bellissimi cavalli ferrati con ferri d'ariento, vestendo bellissime robe; tenendo famigli vestiti a taglia e spenditori, facendo sempre più e più vivande e di grande spesa; e tra l'altre pompe [1] faceano friggere i fiorini, e davansi per taglieri e succiavansi a modo di calcinelli, e gittavansi sotto la mensa come si gittano li gusci de' calcinelli, e così faceano dell'altre simili cose a queste. E di queste novelle et istorie moderne io me ne scuso, ch'io non posso ben sapere lo vero; sicchè, dicendone io o più o meno, dico com'io truovo detto dalli altri; e però li lettori m'abbino per iscusato, e se meglio truovano la verità, seguitino quella. *E Nicolò*; cioè trane ancora messer Nicolò de' Salimbeni che fu della detta brigata, *che la costuma ricca Del gherofano prima discoperse;* questo messer Nicolò fu della detta brigata, e perchè ciascuno pensava pur di trovare vivande suntuose e ghiotte, in tanto che allora si dicono essere trovati i bramangieri e le frittelle ubaldine et altre simil cose, sì che delle vivande il lor cuoco fece uno libro; e pensando di trovare qualche vivande disusata, fece mettere nelli fagiani e starne et altri uccelli arrosto li gherofani et altre speziarie sì, che tale usanza fu chiamata *la costuma ricca del gherofano,* et elli fu lo primo che la trovò; e però dice: *prima discoperse;* cioè manifestò, *Nell'orto;* cioè nella detta brigata, o vero in Siena, *dove tal seme s'appicca;* cioè s'appiglia tal seme; cioè ogni seme di golosità e ghiottornia; e parla qui similitudinariemente [2] che, come nell'orto dove s'appigli lo seme si dee seminare; così in quella brigata et in Siena quel seme di ghiottornia si dovea seminare: imperò che sarebbe bene appreso, non sarebbe mica lasciato. *E trane la brigata;* ora per spacciarsi li conta tutti insieme, dicendo che ne cavi tutta la brigata dell'esser vani; et ancora

(1) C. M. tra l'altre scedarie faceano (2) C. M. similitudinariamente

fa speziale menzione di due; cioè di Caccia d'Asciano, che fu molto ricco di possessioni e tutte le consumò in tale brigata, e dell'Abbagliato, che fu reputato saputa persona, oltre ricchezza [1] ancora in tal brigata perdette il nome d'essere saputo; e però dice: *in cui disperse;* cioè nella qual brigata spendereccia consumoe, *Caccia d'Ascian la vigna;* questo dice, perchè questo Caccia avea una grande e bella vigna ad Asciano in quel di Siena, *e la gran fronda;* cioè lo gran terreno ch'elli avea ancora per seminare, o li grandi boschi ch'elli avea, parlando retoricamente: potrebbe dire lo testo: *e la gran fonda;* et allora s'intenderebbe di danari, *E l'Abbagliato;* cioè ch'avea così nome, *il suo senno profferse;* cioè manifestò, entrando e stando in sì fatta brigata, consumando il suo.

C. XXIX — *v.* 133-139. In questi due ultimi ternari et uno verso l'autor nostro induce questo Capocchio, che à parlato in fino a qui, a manifestarsi dicendo: *Ma perchè sappi;* tu, Dante, *chi sì ti seconda;* cioè chi sì ti seguita, *Contra i Sanesi;* mostrandoli essere vani come tu dici, *aguzza ver me l'occhio;* cioè [2] riguardami attentamente, *Sì che la faccia mia ben ti risponda;* cioè sì, che mi vegghi bene diritto, *Sì vedrai;* tu, Dante, *ch'io son l'ombra di Capocchio:* l'anime si chiamano ombre, e però che come l'ombra si vede e non si palpa; così lo corpo aereo che piglia l'anima, come si dirà nella seconda cantica, quando si parte dal corpo è visibile e non palpabile, e però si chiama ombra. Questo Capocchio fu sanese e fu di grande ingegno, e studiò con Dante in uno studio in filosofia naturale e valsevi molto intanto, che poi si diede all'alchimia, credendosi venire alla vera; ma mancando nelle operazioni, s'avvenne alla sofistica, e però Dante finge che sia dannato quivi, e però dice: *Che falsai li metalli con l'alchimia;* ecco qui che accusa lo peccato suo, *E te dee ricordar;* cioè a te Dante, *se ben t'adocchio;* cioè se ben ti riconosco, cioè tu sia colui ch'io credo, *Com'io fui* [3] *di natura buona scimia;* questo si può intendere com'io fui per natura in aoperare l'alchimia: altrimenti si può intendere ch'elli fosse naturalmente contrafacitore delli atti delli uomini, come è la scimmia; ma io credo più tosto il primo intendimento. E qui finisce il XXIX canto: seguita lo XXX canto.

(1) C. M. oltre a la ricchezza (2) C. M. cioè avvisami attento,

(3) C. M. fui buono contrafattore di natura, cioè della natura in operando l'archimia:

CANTO XXX.

1 Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele contra il sangue tebano,
Come mostrò una et altra fiata,
4 Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
7 Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La leonessa e' leoncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
10 Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E roteollo e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro carco.
13 E quando la Fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,
16 Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro, in su la riva
19 Del mar, si fu la dolorosa accorta,
Fuorsennata latrò, sì come cane:
Tanto dolor le fe la mente torta.

v. 20. C. M. Forsennata v. 21. C. M. Tanto il dolor

22 Ma nè di Tebe furie, nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
No in punger bestie, non che membra umane;

25 Quant'io vidi in due ombre smorte e nude
Che mordendo correvan di quel modo,
Che porco, quando del porcil si schiude.

28 L'una giunse a Capocchio, et in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando,
Grattar li fece il ventre al fondo sodo.

31 E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.

34 Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti a dosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

37 Et elli a me: Quella è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.

40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che là sen va, sostenne,

43 Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.

46 E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sopra cui io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar li altri mal nati.

v. 22. C. M. Mai v. 23. C. M. vider in alcun v. 24. C. M. Non punger
v. 25. C. M. Vidi due ombre v. 34. Oh, dissi lui,
v. 48. C. M. Mi volsi a riguardar li altri dannati.

49 Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo à forcuto.

52 La grave idropesi, che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,

55 Facea lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.

58 O voi, che sanza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss'elli a noi, guardate et attendete

61 Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
Et ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

64 Li ruscelletti, che di verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

67 Sempre mi stanno inanzi, e non indarno,
Che l'imagine lor vie più m'asciuga,
Che il male, onde nel viso mi discarno.

70 La rigida Giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

73 Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch'io il corpo su arso lasciai.

v. 49. C. M. leuto, v. 51. C. M. Tronca dal lato onde l'uomo è forcuto.
v. 52. *Idropesi; idropesia*, con doppia desinenza presso gli antichi, siccome *paralisi*, *paralisia; poesi, poesia* ed altri. *E.*
v. 64. C. M. che de' verdi v. 65. C. M. Di Casentin discenden

76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.

79 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero;
Ma che mi val, ch'ò le membra legate?

82 S'io fossi pur di tanto ancor leggero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentero,

85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci à.

88 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indusser a batter li fiorini,
Che avean tre carati di mondiglia.

91 Et io a lui: Chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnate il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

94 Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispuose, quando piovi in questo greppo,
E non credo che dien in sempiterno.

97 L'una è la falsa che accusò Gioseppo,
L'altro è il falso Sinon greco di Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

100 E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno li percosse l'epa croia.

v. 77. C. M. e d'Alessandro e di lor frate,
v. 86. C. M. volga v. 92. C. M. bagnata
v. 94. *Dierno;* sincope di *dierono,* la quale al poeta non si disdice. *E.*
v. 97. *Gioseppo.* Il latino *Ioseph* o *Iosephus* diede *Gioseffe, Gioseppe, Gioseffo, Gioseppo,* adoperati indistintamente e nel verso e nella prosa. Anche i suoi contratti sono *Beppe, Geppe; Beppo, Geppo. E.* v. 98. C. M. da Troia:
v. 102. *epa croia. Croio* qui vale *indurato* e *teso* per soverchio umore, e nella propria tensione *irrigidito,* come cuoio. *E.*

103 Quella sonò, come fusse un tamburo;
E maestro Adamo li percosse il volto
Col pugno suo, che non parve men duro,
106 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover delle membra, che son gravi,
Ò io il braccio a tal mestiere sciolto.
109 Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
112 E l'idropico: Tu dì ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
115 S'io dissi il falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun áltro demonio.
118 Ricordati, spergiuro, del cavallo,
Rispose quel, ch'avea enfiata l'epa,
E siati reo, che tutto il mondo sallo.
121 E te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua; e l'acqua marcia
Che il ventre inanzi alli occhi ti si assiepa.
124 Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per mal dir, come sole;
Che s'io ò sete, et umor mi rinfarcia,
127 Tu ài l'arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

v. 105. C. M. Col braccio suo, v. 107. per le membra,
v. 108. C. M. Io abbo il braccio
v. 110-111. *Avei; avevi.* Nell'imperfetto della seconda e terza coniugazione fu sottratto il *v* all'ultimo, e si formò *avea, dovea, sentia; avei, dovei, sentii* e cotali. *E.* v. 112. C. M. Dì ben ver di questo;
v. 121. C. M. A te sia reo v. 125. C. M. per dir mal,
v. 129. C. M. a mutar molte parole.

130 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
133 Quando il senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira.
136 E quale è quel che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
139 Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
142 Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
145 E fa ragion ch'io ti sia sempre al lato,
Se più avvien, che Fortuna t'accoglia
Ove sien genti in simigliante piato:
148 Chè voler ciò udire è bassa voglia.

v. 132. C. M. m' adisso. v. 132. *Per poco è; manca poco.* **E.**
v. 137. C. M. Che secondo desidera v. 146. C. M. ti coglia

COMMENTO

Nel tempo che Giunone ec. In questo XXX canto tratta l'autore ancora de' falsatori, e perchè nel passato à trattato de' falsatori alchimisti, tratta qui delli altri falsatori; e dividesi principalmente in due parti: imperò che prima pone certi falsatori, che come rabbiosi vanno mordendo li altri che sono nella X bolgia; nella seconda pone d'altri falsatori, differenti da questi e da quelli di sopra, et è la seconda, quivi: *O voi, che sanza* ec. La prima si divide in cinque parti: imperò che prima pone una istoria tebana, acciò che quindi faccia poi la sua similitudine che intende di porre; nella seconda pone una istoria troiana, acciò che di quindi formi ancora la detta

similitudine, et è la seconda, quivi: *E quando la Fortuna* ec.; nella terza adatta le dette istorie alla similitudine sua, quivi: *Ma nè di Tebe* ec.; nella quarta induce lo Aretino, nominato nell'altro canto, a manifestare quali erano quelli rabbiosi, che correano così mordendo quelli della bolgia, quivi: *E l'Aretin, che rimase* ec.; nella quinta pone come intese poi a riguardare li altri della detta bolgia, quivi: *E poi che i due rabbiosi* ec. Divisa adunque la prima lezione, è da vedere ora la sentenzia litterale la quale è questa.

Prepone l'autore una istoria della città di Tebe che fu in Grecia, dicendo così: Nel tempo che Giunone, la quale li poeti fingono essere la maggiore tralle idee e moglie di Giove, era crucciata contra li Tebani, perchè una della casa reale di Tebe, chiamata Semele era stata concubina del marito suo Giove, venne tanta insania e furore sopra li regi tebani che spesse volte fecioно grandissimi mali; et avvenne a quel tempo che Atamante re de' Tebani, essendo diventato furioso, vedendo la moglie ch'avea nome Ino, venire verso lui con due figliuoli in braccio, l'uno dall'un braccio, e l'altro dall'altro, parveli in quella furia che la moglie fosse una leonessa e figliuoli fossono leoncini, e però gridò: Tendiamo le reti sì ch'io pigli la leonessa e' leoncini; et accostatosi a lei prese l'uno ch'avea nome Learco, e roteandolo lo percosse ad un sasso; ond'ella per dolore corse sopra uno monte che pendea sopra il mare, e gittovisi dentro con l'altro figliuolo. E poi ch'à fatto menzione di questa istoria, fa menzione di quella di Troia, dicendo che quando Troia, città posta in Asia, fu disfatta da' Greci, la reina Ecuba, veduto morto il suo marito; lo re Priamo e li figliuoli grandi, e Polissena e Polidoro ch'era piccolo, diventò insana; cioè pazza, e cominciò ad abbaiare e mordere come cane: tanto la rivolse lo dolore. Poi adatta queste due istorie al suo proposito, per trarre quindi la similitudine, dicendo che mai non si vidono tanto crude in alcuno le furie tebane e troiane, non che a pugnere uomini; ma eziandio bestie, quanto elli vide due ombre smorte e nude, che correano mordendo quelli della decima bolgia, come corre lo porco quando escie del porcile, e giunse l'uno a Capocchio, del quale fu detto di sopra, e morselo in sul nodo del collo e trascinollo per lo fondo della bolgia, tirandoselo col morso di rietro. E quello maestro Grisolino d'Arezzo, del quale fu detto di sopra, disse a Dante rimaso con grande paura che non facesse così a lui: Quel furioso, che va così conciando altrui, è Gianni Schicchi de' Cavalcanti. Et allora Dante li disse: Io ti priego, se l'altro di quelli due rabbiosi non ti ficchi i denti a dosso, dimmi chi è quelli. Allora colui rispose che quella era Mirra scelerata, figliuola di Cinara re di Cipri che, innamorata del padre, si contrafece sì che giacque con lui, così come si contrafece Gianni Schicchi in messer Buoso Donati, per

guadagnare una cavalla ch'era nella torma di messer Buoso, che si chiamava la donna della torma e valea molti denari, facendo testamento in persona di messer Buoso. E dice l'autore che, poichè furono passati li due rabbiosi li quali avea attentamente ragguardati, elli si rivolse a ragguardare li altri miseri; e dice che vide uno fatto a modo di liuto: sì avea grosso il ventre, pur che non avesse avuta se non l'una gamba; e finge che costui era così diventato enfiato [1], per ch'era idropico, e faceali la idropesi tenere le labbra aperte, come fa l'etico che arrovescia (2) l'uno labbro in su, l'altro in giù per la sete. E qui è fine della lezione: ora è da vedere il testo con le allegorie.

C. XXX — *v.* 1-12. In questi quattro ternari l'autor nostro induce una storia poetica, acciò che quindi e dell'altra, che inducerà nelli altri, traga [3] la sua similitudine; e questa si è presa dall'Ovidio, Metamorfoseos libro III, ove l'autor tratta de' fatti di Tebe, e questa è la storia. Poi che lo re Cadmo ebbe edificata Tebe, ebbe figliuoli e figliuole molto belle, tra le quali era Semele bellissima di tutte, della quale s'innamorò Giove, sommo delli dii, come fingono li poeti; et avuto effetto della sua intenzione, ella ingravidò da lui. Sentendo questo Giunone moglie di Giove, fu crucciata contra questa Semele e contra tutti li Tebani, sicchè molte volte fece loro danno assai; ma pur di Semele si puose in quore (4) di vendicarsi; e preso l'abito di una vecchia, andò a stare con Semele come va l'una donna a visitar l'altra, e finsesi d'essere una delle sue parenti; e ragionando con lei dimesticamente, vennono a ragionamento dell'amor di Giove, et in questo ragionamento disse questa vecchia: Tu se' ingannata da Giove, elli non ti vuole bene come a Giunone: imperò che s'elli ti volesse bene, elli ti si mosterrebbe in quella forma ch'elli si mostra a Giunone, quando si congiugne con lei, che mai non vedesti sì maravigliosa cosa; e però fatti promettere che qualunque grazia tu li domanderai, elli te la debba osservare; e fatta la promessione, li domanda questo, e avrai da lui quello che mai non ài avuto. A Semele entrò in cuore questo fatto; e venendo Giove a lei, si fece promettere una grazia quale ella addomandasse; e fatta la promessione, li domandò ch'elli si giugnesse a lei in quella forma, ch'elli si congiugnea con Giunone. Udita Giove la domanda, si pentè d'aver fatta la promessione; et osservando la promessione, si congiunse con lei in ispezie di fulminante, come si congiugnea con Giunone; e non

[1] *Enfiato; infiato,* cambiato l'*i* in *e* alla guisa de' Provenzali. Così *enteriora* abbiamo visto più addietro, e Ciullo d'Alcamo cantò « Entendi bella, quel che ti dich'eo ». *E.*

(2) C. M. che rinversa l'un labbro

[3] *Traga; tragga,* da *traiere,* dove gli antichi mutavano l'*i* in due *g*, e talora eziandio in uno solo. *E.*

(4) C. M. in cuore

potendo Semele sostenere così fatta spezie, perch'era mortale, si morì. Allora Giove li fece trarre il fanciullo del ventre, e portollo elli tanto, che vennono li nove mesi; e compiuto il tempo, lo diede a nutricare ad Ino sirocchia di Semele e moglie di Atamante re di Tebe. E poi che fu allevato, fu fatto questo fanciullo idio e fu chiamato Bacco; e gloriandosi Ino et Atamante di avere allevato sì fatto figliuolo, Giunone crucciata mandò furore in Atamante et in Ino tanto, che Atamante vedendo venire la moglie Ino con due suoi figliuoli in braccio, che l'uno avea nome Learco e l'altro Melicerta, parendoli che la moglie fosse leonessa, e figliuoli due leoncini, gridò a' suoi che tendesseno le reti per pigliare la leonessa et i leoncini, e prese Learco e roteandolo lo percosse ad un sasso. Onde Ino vedendo questo, fuggì con l'altro alla marina e d'in su uno scoglio si gittò con esso in mare accesa di furore, e secondo li poeti furono fatti idii del mare, ella chiamata Leucotoe e il figliuolo Palemona. Ora dice così il testo: *Nel tempo che Giunone;* cioè la moglie di Giove, *era crucciata Per Semele;* figliuola del re Cadmo e concubina di Giove, *contra il sangue tebano;* cioè contra li reali di Tebe, e per loro contro a tutto il popolo, *Come mostrò una et altra fiata;* cioè come dimostrò due volte o più, *Atamante;* marito d'Ino che fu sirocchia di Semele, *divenne tanto insano;* cioè diventò tanto furioso, *Che veggendo la moglie;* cioè Ino, *con due figli*; cioè Learco e Melicerta, *Andar carcata;* cioè caricata, *da ciascuna mano;* cioè da ciascun braccio, *Gridò;* a' suoi: *Tendiam le reti:* imperò che in quella furia gli parea essere a cacciare, *sì ch'io pigli La leonessa e' leoncini al varco;* della moglie e de' figliuoli dicea che li pareano diventati la leonessa e leoncini; *E poi distese i dispietati artigli;* delle mani sue, parla l'autore, le quali chiama artigli perchè feciono crudeltà, come fanno li uccelli feritori, *Prendendo l'un ch'avea nome Learco;* de' due suoi figliuoli, *E roteollo e percosselo ad un sasso;* lo detto suo figliuolo Learco, *E quella;* cioè Ino sua moglie, *s'annegò con l'altro carco,* perch'ella si gittò in mare con l'altro figliuolo, ch'avea nome Melicerta.

C. XXX — *v.* 13-21. In questi tre ternari l'autor nostro premette una istoria [1] poetica, acciò che da questa e da quella di sopra tragga la sua similitudine poi; e la storia è questa. Quando Troia, contrada e città posta in Asia, fu disfatta; presa e disfatta la città, che n'era capo, per li Greci et ucciso lo re Priamo co' suoi figliuoli, come di ciò è fatto menzione di sopra cap. I, rimase la reina Ecuba, ch'era fatta [2] moglie del re Priamo, presa insieme con una sua figliuola che si chiamava Polissena, la quale fu morta e sacrificata da

[1] C. M. un'altra istoria poetica, [2] C. M. era stata moglie

Pirro alla sepoltura [1] d'Achille suo padre, in vendetta della morte sua, poichè pervennono in Tracia, sì come pone Ovidio, Metamorfosi nel libro 13. Onde Ecuba andando alla piaggia del mare, per lavare lo corpo di Polissena, vide lo corpo del suo figliuolo Polidoro, lo quale essendo piccolino nel tempo della guerra, lo re Priamo avea accomandato al re Polinestorre re di Tracia, cognato suo, e mandatogliele con molto tesoro acciò che, se le cose andassono avverse, questo Polidoro rifacesse la città e lo regno. Ma questo Polinestor non servò [2] la fede; e per avere lo tesoro, udita la destruzione di Troia, fece uccidere questo Polidoro alla riva del mare occultamente; per la qual cosa la reina Ecuba, vedendo lo suo figliuolo piccolino mòrto, nel quale restava la sua speranza, diventò furiosa e cominciò ad abbaiare [3] come cane, e mordere qualunque trovava dinanzi da sè; onde i Greci la feciono lapidare, e secondo che pone Ovidio, ella andò così furiosa al detto re Polinestor, e trasseli li occhi della testa e stracciolli la faccia. Dice adunque così lo testo: *E quando la Fortuna;* cioè la ministra di Dio, della quale fu detto di sopra cap. VII, *volse in basso;* cioè arrecò a disfacimento, *L'altezza de' Troian;* ch'erano signori d'Asia, *che tutto ardiva*; questo dice, perchè i Troiani aveano prima combattuto li Greci, e tolto Elena, *Sì che insieme col regno il re fu casso;* cioè fatto vano, e venne meno ad una ora il re, e il regno disfatto, *Ecuba trista;* perduti tanti figliuoli, *misera;* perduta tanta felicità, *e cattiva;* perch'era menata dal re Ulisse serva, come l'altre Troiane, *Poscia che vide Polissena morta;* la qual fu sacrificata da Pirro all'avello [4] d'Achille, come già è detto, *E del suo Polidoro;* il quale avea dato in guardia al suo fratello Polinestor, come è detto, *in su la riva Del mar:* imperò che sulla piaggia vide il corpo di Polidoro, che si scoperse dalla terra ov'era coperto, secondo che finge Ovidio nel detto libro e luogo, *si fu la dolorosa accorta;* cioè ch'allora si avvide ch'era morto, *Fuorsennata;* cioè fuor del senno, cioè insanita e diventata furiosa; questo è vocabolo fiorentino, *latrò;* cioè abbaiò, *sì come cane;* cioè siccome abbaia il cane: *Tanto dolor le fe la mente torta;* dalla ragione umana, vincendo lo dolore la ragione.

C. XXX — *v.* 22–30. In questi tre ternari l'autor nostro adatta le dette due istorie alla sua similitudine che vuol fare et alla sua intenzione, dicendo che, benchè i Tebani fossono furiosi come detto è, e benchè i Troiani fossono furiosi come detto è d'Ecuba; mai non si vidono tanto crudeli li furiosi Tebani e Troiani, quanto questi due ch'elli pone che vedesse andare correndo per la X bolgia, strac-

[1] C. M. da Pirro al tumulo d'Achille
[2] C. M. non tenne fede;
[3] C. M. cominciò a latrare come cane,
[4] C. M. al tumulo d'Achille,

ciando e mordendo li altri; e però dice: *Ma nè di Tebe furie, nè troiane Si vider mai in alcun;* cioè contra ad alcun, *tanto crude;* cioè tanto crudeli, *No in punger bestie;* che sarebbe minor crudeltà, *non che membra umane;* che è maggior crudeltà, *Quant'io;* cioè Dante, *vidi in due ombre smorte e nude;* pone che vedesse due anime così furiose e pone loro due accidenti; cioè ch'erano *smorte* et erano *nude*. E queste due condizioni si convengono a chi per furore d'avere, o d'amore, s'induce a falsificare sè in altrui, o altrui in sè, come fanno questi due de' quali si dirà di sotto; e sì per conveniente pena nell'inferno: imperò che degna cosa è che chi per ispogliare altrui di sua onestà, o di suo avere, se è falsificato, sia nudo e privato di quello e d'ogni altro bene: e come la paura, che è significata per lo smortore, l'àe accompagnato in questa vita; così l'accompagni sempre nelle pene. E sì ancora per allegoria si convengono questi due accidenti a quelli del mondo: imperò che, quando l'uomo è sì [1] vinto dal furore dell'amore e dell'avere, ch'elli s'arreca a falsificare sè o in altrui, o altrui in sè, elli è sempre in paura che non si scuopra la sua falsità, et è nudo d'ogni difensione [2] quanto al vero e quanto alla sua coscienzia, benchè si veli e cuopra alli altri. *Che mordendo correvan di quel modo;* due altre condizioni nota qui; correre e mordere, le quali benchè sieno segno di furore, ancora si convengono loro per pena nell'inferno: imperò che degna cosa è che chi à avuto tanto furore, che à sostenuto di falsificarsi e non à riposato quel furore, sempre corra e mai non abbia posa: e come è stato bestiale in questa vita, mordendo l'onestà e facultà altrui; cioè togliendo con violenza e con inganno; così rimanga sempre in quella bestialità. Ma per allegoria di quelli del mondo puose queste condizioni: imperò che mai non si riposano li lor pensieri; ma sempre corrono e mordono sempre la facultà e l'onestà altrui: e che l'autor ponga in questi così fatti, che falsificano sè in altrui, o altrui in sè, lo furore che non l'à posto nelli altri, non è senza cagione: imperocchè falsificare li metalli o altre cose è minor peccato, e puossi dire che sia infermità di mente, e però à finto che sieno infermi. Ma falsificare sè medesimo è maggior peccato, e puossi dire che al tutto è uscito della ragione chi tal cosa adopera; e però convenientemente l'autor finge alli dannati debita pena, poi che l'ànno avuto in questa vita, che l'abbiano ancora di là. E notantemente per allegoria mostra in quelli del mondo essere maggiore errore, in quanto li finge furiosi per rispetto delli altri che finge essere infermi di varie infermità, sì come varie circustanzie può avere sì fatto peccato. *Che porco, quando del porcil si schiude;* qui fa

[1] C. M. sì iunto dal furore [2] C. M. defensione

la similitudine di costoro a' porci, dicendo che così correano come il porco, quando esce dal porcile ch'el truova aperto; e bene li assomiglia al porco: imperò che come il porco è brutto, così quelli così fatti sono brutti; e come il porco è crudele a mordere et assannare [1] chiunque si truova inanzi, così questi cosi fatti mordono co' detti e co' fatti chiunque volesse il lor furore raffrenare. *L'una giunse a Capocchio;* questo Capocchio è quello sanese di cui è detto di sopra, che disse tanto contra i Sanesi. E poeticamente l'autor finse che l'uno di questi furiosi mordesse Capocchio e non l'altro, perchè questo Capocchio com'era stato nella vita contrafacitore e schermitore delli altri uomini, riprendendo loro fatti e detti, e così l'avea ancor indotto a dir male de' Sanesi quivi; così trovasse in questa vita chi mordesse lui e dicesse mal di lui e schernisse lui, dimostrando che quivi fosse morso, per ch'elli avea morso li Sanesi. *et in sul nodo Del collo l'assannò;* ecco che finge ch'el mordesse in sul collo, come chi volesse far tacere altrui, strignerebbe lo collo e la gola, *sì che tirando;* col morso il detto Capocchio, *Grattar li fece il ventre;* cioè li fece strofinar lo ventre, strascicandolo, *al fondo sodo;* cioè al fondo della bolgia ch'era di pietra, come detto fu di sopra. Degna cosa è che coloro che gittono altrui per terra, facendo beffe e strazio di loro, sieno gittati e strascinati [2] ellino dalli altrui per terra.

C. XXX — v. 31-45. In questi cinque ternari l'autor nostro finge che maestro Grifolino d'Arezzo, detto di sopra, manifestasse chi era l'arrabbiato che morse Capocchio, e come addomandato da lui dell'altro ancora, gliel manifesta dicendo così: *E l'Aretin;* cioè maestro Grifolino d'Arezzo, *che rimase tremando;* per paura che l'altro non mordesse così lui, *Mi disse;* cioè a me Dante: *Quel folletto;* cioè quel rabbioso, *è Gianni Schicchi;* questo Gianni Schicchi fu de' Cavalcanti da Fiorenza, et era gran compagno di Simone parente di messer Buoso Donati ancora fiorentino; lo qual messer Buoso era molto ricco, e venendo a caso di morte per infermità, non fece testamento, o che questo Simone non gliel lasciasse fare, o ch'elli si morisse in tal modo che nol facesse, come per negligenzia spesse volte addiviene. Onde questo Simone, inanzi che niuno sapesse che messer Buoso fosse morto, ordinò che questo suo compagno Gianni Schicchi stesse nel letto in persona di messer Buoso, e contrafacesse messer Buoso con la voce tremante e debile come di malato, e facesse testamento e lasciasse lui suo erede; elli li promise di darli per questo una cavalla ch'avea messer Buoso in una sua torma, ch'era bellissima e d'un grande pregio, la quale si chiamava la donna della

[1] C. M. et ad sannare [2] C. M. stracciati per terra dalli altri ellino.

torma. Et ordinato questo si mandò per lo Notaio, e questo Gianni si acconciò nel letto col capo fasciato, nella camera, e con le finestre socchiuse e feciono stare il notaio un poco di lungi; e questi fece il testamento in persona di messer Buoso e lasciò a cui questo Simone volle; e lui, cioè Simone erede, nel testamento. E rogato il testamento [1], indi a poco stante, sparsono la voce come messer Buoso era morto e attesuono alla sepultura, e così si rimase erede il detto Simone. *E va rabbioso altrui così conciando;* come tu vedi che à conciato Capocchio. *Oh, diss'io lui;* cioè io Dante dissi all'Aretino detto di sopra, *se l'altro non ti ficchi Li denti a dosso;* cioè se quest'altro non ti morda rabbioso, *non ti sia fatica A dir chi è, pria che di qui si spicchi;* cioè innanzi che si parta quinci. *Et elli a me;* cioè l'Aretino rispose a me: *Quella è l'anima antica Di Mirra scelerata;* convenientemente induce l'autore questo maestro Grifolino a rispondere di Mirra: imperò ch'elli fu saputa persona e studioso de' poeti. Questa Mirra fu figliuola del re Cinara, re d'Arabia, et innamorossi sozzamente del padre, intanto che per impazienzia d'amore si volle impiccare; se non che la nutrice la sopraggiunse, e saputa la cagione, quella mala nutrice diede opera al fatto, proferendo al re Cinara una bellissima giovane d'Arabia, a quel tempo che la reina Chencreis [2] non era col re Cinara, ch'era ita alla festa di Cerere che durava nove di'; e così diede opera che di notte venne Mirra nella camera del padre, sotto il nome di quella giovane [3] e giacque col padre due notti sanza lume. La terza notte il padre, volendo vedere chi fosse questa giovane [4], et elli vide che era la figliuola; e preso da grandissimo dolore, prese la spada per volerla uccidere: ella fuggì dinanzi da lui; e come pone Ovidio, Metamorfoses libro X, fu mutata poi in quell'arbore che fa la mirra, e di lei nacque Adon; e però dice l'autore *scelerata* per lo incesto che ella commise, e manifestò il peccato dicendo: *che divenne Al padre fuor del dritto amore amica:* amico è nome di virtù; et alcuna volta diventa nome di vizio, quando è fuori del diritto amore. *Questa a peccar con esso così venne;* ora manifesta il modo, *Falsificando sè in altrui forma* [5]: però che s'infinse d'essere quella giovane, ch'avea promessa la sua nutrice al padre Cinara, *Come l'altro, che là sen va, sostenne;* cioè

(1) C. M. il testamento, miseno la novella stando un poco, come messer Buoso era morto et inteseno alla sepoltura,

(2) C. M. Cencheris (3) C. M. di quella giovana

[4] Questa congiunzione *et,* che vale *allora,* dona all'espressione una grazia ed efficacia, le quali non si possono a parole insegnare. Non si raccomanda mai a bastanza lo studio ne' primi nostri padri, i quali mostrano tanta eccellenza nell'uso delle particelle, che torna più facile intenderne le bellezze che ragionarne. *E.*

(5) C. M. *forma:* che simulò essere

Gianni Schicchi, del quale fu detto di sopra, *Per guadagnar la donna della torma;* cioè la cavalla, della quale fu detto di sopra, *Falsificare in sè Buoso Donati;* del quale fu ancora detto di sopra, *Testando;* cioè facendo testamento, *e dando al testamento norma;* cioè regola, come fa lo testatore.

C. XXX — *v.* 46-57. In questi quattro ternari l'autor nostro, proseguendo il suo processo, dice come, poi che furono passati quelli due rabbiosi li quali avea fisamente ragguardati, elli si diede a riguardar li altri che erano nella detta bolgia; onde dice così: *E poi che i due rabbiosi fur passati;* de' quali è stato detto di sopra, *Sopra cui io avea l'occhio tenuto;* cioè sopra quali io era stato attento a riguardare, *Rivolsilo a guardar li altri mal nati;* della detta bolgia: mal nato è qualunque è dannato. *Io vidi un fatto a guisa di liuto;* questo dice, perchè avea il ventre grosso come idropico, *Pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia Tronca dal lato, che l'uomo à forcuto;* cioè s'elli avesse avuto meno una coscia con tutta la gamba sì, che li fosse rimasa pur l'una come à il liuto. *La grave idropesi:* l'idropesi è una grave infermità e fa enfiare l'uomo, e questo addiviene per lo troppo mangiare, quando il cibo si converte in malo umore, e fa enfiare le membra e massimamente il ventre; et è idropesi umore aquatico, subcutaneo che fa enfiare e putire chi à sì fatta passione; e però dice: *che sì dispaia Le membra;* cioè fa disiguale l'uno membro dall'altro, facendo enfiare l'uno e non l'altro, *con l'umor che mal converte;* mostra la cagione onde vegna; cioè dall'umore che mal converte lo fegato in nutrimento delle membra: imperò che parte dell'umore va (1) al fegato, e quivi si converte in sangue e di sangue in carne; ma nell'idropico non si fa sì fatta conversione; ma si converte in acqua, *Che il viso non risponde alla ventraia;* sì mal converte, e sì dispaia le membra, che il volto non risponde al ventre, essendo il volto piccolo e il ventre grosso, *Facea lui;* cioè quello idropico, *tener le labbra aperte;* l'idropici sempre stanno con le labbra aperte per la sete, *Come l'etico fa;* qui fa comparazione tra l'idropico e l'etico, perchè sono pari in avere sete: etica è generazione di febre che à tre spezie, che dell'una agevolmente si guarisce, della seconda malagevolmente, della terza non si guarisce mai; et à (2) diseccare l'umido, sicchè l'etico che à tal passione à gravissima sete come l'idropico; e però fa comperazione dell'uno all'altro, e però dice: *che per la sete L'un;* cioè labbro, *verso il mento;* cioè in giù, *e l'altro;* cioè labbro, *in su riverte;* cioè rivolge e piega in su, verso il naso. E qui finisce la prima lezione: seguita la seconda lezione.

O voi, che sanza ec. Questa è la seconda parte della principale

(1) C. M. dell'umore fa al fegato, (2) C. M. et à a diseccare

divisione del canto, dove l'autor compie di trattare della x et ultima bolgia, e fa menzione speziale di maestro Adamo e di Sinon greco; e dividesi questa parte in otto parti: imperò che prima induce a parlare lo maestro Adamo, del quale à detto di sopra ch'era idropico, a sè et a Virgilio, narrando della sua pena; nella seconda manifesta la sua colpa, che fu cagione della sua pena, quivi: *La rigida Giustizia*, ec.; nella terza manifesta lo suo desiderio, ch'elli avea di vedere coloro ch'elli furono cagione della sua colpa, quivi: *Dentro c'è l'una;* ec.; nella quarta pone come Dante medesimo domanda lui delli altri due che gli erano a lato, e com'elli risponde, quivi: *Et io a lui:* ec.; nella quinta pone come questo maestro Adamo si percosse con Sinone, quivi: *E l'un di lor;* ec.; nella sesta, come maestro Adamo si villaneggiò insieme con Sinone, poi che s'ebbono percossi, quivi: *Ond'ei rispose:* ec.; nella settima, come era attento a udire questi due villaneggiarsi insieme, e come Virgilio nel riprende, e com'elli se ne vergogna, quivi: *Ad ascoltarli* ec.; nell'ottava pone come Virgilio lo conforta, quivi: *Maggior difetto* ec. Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poi che Dante s'era rivolto a riguardar li altri dannati, partiti via li due rabbiosi, et era attento a riguardare uno idropico, come detto fu di sopra, dice che questo idropico cominciò a parlare a lui et a Virgilio, dicendo: O voi, che sete sanza pena, e non so perchè, in questo misero mondo, guardate alla miseria di me che sono il maestro Adamo: quand'io fui vivo, ebbi assai di quel ch'io volli, et ora non posso avere una gocciola d'acqua, e sempre ò innanzi li rivi dell'acque che sono in Casentino; e questo pensiere mi dà più pena che non fa il pizicore che io ò nella faccia, ond'io m'insanguino; et aggiugne la colpa che l'à fatto condannare a sì fatta pena, e dice la cagione, il perchè in Romena, che è uno castello di Casentino, elli falsò la lega de' fiorini, mettendovi tre carati di mondiglia, per la qual cosa elli fu arso in Firenze; e nomina quelli conti che li feciono fare quella falsità, mostrando che abbia maggior desiderio di vederli quivi seco, che bere dell'acque di Fontebranda di Siena. E dice che già l'uno di coloro v'era dentro, se vero li diceano quelli arrabbiati che correano per la bolgia; et a dimostrare lo desiderio ch'elli avea di vederlo, dice che s'elli potesse pure in cento anni andare una oncia, elli si sarebbe messo a cercare per la bolgia, ben ch'ella giri undici miglia e sia largo un mezzo miglio; onde Dante poi domanda lui chi sono li due, che li giaciano dal lato ritto. Et elli risponde che l'una è la reina che fu moglie di Faraone, che accusò Gioseppo di falso, e l'altro è Sinone greco, che ingannò i Troiani con le sue bugie; et allora dice che quel Sinone, arrecatosi a noia di essere nominato, percosse lo maestro Adamo in sul ventre; e maestro Adamo

percosse lui di uno gran pugno nel volto; e così si cominciarono a villaneggiare insieme l'uno l'altro, come appare nel testo. E dice l'autore com'elli stava tutto attento ad ascoltarli, onde Virgilio lo riprese crucciosamente tanto, che Dante mostrò che molto se ne vergognasse, e tacendo pensava di scusarsi, e non parlando si scusava: imperò che mostrava di riconoscere lo suo errore. Allora Virgilio lo conforta, dicendo ch'elli avea con la vergogna purgato lo suo fallo, e non si desse più tristizia, e che da indi innanzi si guardi di fare restanza a sì fatte cose: imperò che volere udire due garrire insieme è vile desiderio. E qui finisce il canto: ora è da vedere il testo con le allegorie.

C. XXX — *v.* 58-69. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che quell'idropico, del quale à detto di sopra, vedendo Dante attendere sopra di lui, li parlasse e manifestasseli chi elli era, e la pena che sostenea, dicendo: *O voi;* parla a Dante e a Virgilio, e però dice: *O voi, che sanza alcuna pena siete, E non so io perchè, nel mondo gramo;* cioè nel mondo tristo; cioè nell'inferno, *Diss'elli a noi;* cioè a me e Virgilio, *guardate et attendete Alla miseria del maestro Adamo;* quasi dica: Non so per che cagione voi attendete così, e guardate alla mia miseria, che fu' nel mondo chiamato maestro Adamo. Questo maestro Adamo fu monetieri, et a petizione de' conti da Romena di Casentino falsificò lo fiorino, battendo in Romena segretamente fiorini di XXI carato, ove li altri buoni [1] sono di 24; onde poi venendo a Firenze e saputo questo, fu arso; e però Dante finge che sia nell'inferno a sì fatta pena, per lo disordinato appetito [2] ch'ebbe dell'avere, che s'indusse a falsificare la moneta. *Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli;* questo dice, per mostrare ch'elli fu abondante nel mondo sì, che allora gli era maggior pena avere il disagio, *Et ora, lasso;* cioè affannato dalla infermità e dalla pena! *un gocciol d'acqua bramo;* questo dice, perchè desiderava di bere come fanno li idropici, e non avea onde. *Li ruscelletti, che di verdi colli Del Casentin:* questo Casentino è una contrada in su quel di Firenze, nell'alpe che caggiono tra Bologna e Firenze, *discendon giuso in Arno;* quelli rivi, che caggiono dal Casentino, tutti entrano in Arno, *Facendo i lor canali freddi e molli;* questo dice, perchè li fossati et altri luoghi cavati, onde corrono li rivi, stanno freddi e molli per l'acque fredde che vi corrono, *Sempre mi stanno inanzi;* quasi dica: Sempre mi sono nel pensiere sì, che me li pare tuttavia vedere, *e non indarno;* questo dice, perchè sì fatto pensiere li accrescea la pena, e però dice: *Che l'imagine lor;* cioè la memoria ch'io n'ò, *vie*

(1) C. M. li altri buoni, et iusti erano d'oro, di ventiquattro carati; e falsificato sì il cunio che parevano buoni; unde (2) C. M. disordina cupidità

più m'asciuga; e fammi consumare, *Che il male;* cioè la infermità, *onde nel viso mi discarno;* cioè per la quale nel volto mi consumo, e viene meno la carne; e questo dice, perchè l'idropico, benchè enfi il ventre, dimagra nel volto.

C. XXX — *v.* 70–78. In questi tre ternari l'autor nostro finge come maestro Adamo, continuando lo suo parlare, manifesta la sua colpa e lo luogo ove la commise, dimostrando che per severità di giustizia e per dirittura che lo luogo, che li fu a diletto a commettere lo peccato, ora li sia a pena la sua memoria; e però dice: *La rigida Giustizia;* cioè di Dio, *che mi fruga;* cioè che mi stimola e puniscemi della mia colpa, *Tragge cagion;* cioè tira cagione, *del luogo, ov'io peccai;* cioè commisi lo peccato, *A metter più gli miei sospiri in fuga;* cioè a farmi sospirar più spesso: il sospiro [1] è esaltazione del cuore: lo cuore, quando à alcuna tristizia per cosa ch'elli desidera e non la può avere, s'apre nel desiderio, e poi si chiude venendoli fallito; e così fa mettere fuori l'impeto del fiato, e però si chiama sospiro, perchè è spirito che viene da alto; cioè dal cuore. *Ivi;* cioè in Casentino, *è Romena;* questa è una terra de' conti di Casentino, posseduta da' Fiorentini, *là dov'io falsai La lega suggellata del Battista;* cioè lo fiorino fatto a lega [2] giusta, nel quale è suggellata, è imprentata l'immagine di san Giovanni Battista; ecco che accusa la colpa sua, *Perch'io il corpo su;* cioè nel mondo, *arso lasciai;* mostra che per questo fosse arso in Firenze, come comanda la giustizia mondana, che punisce imperfettamente, che non punisce se non l'ardente desiderio con fuoco; ma la giustizia di Dio punisce perfettamente, come detto fu di sopra. E mostra che, benchè fosse punito, non ebbe contrizione; e però lo mette dannato: chè se fosse morto contrito, non l'avrebbe messo tra' dannati. *Ma s'io vedessi qui l'anima trista Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate;* qui dimostra che abbia desiderio di vedere in simile pena alla sua coloro, che ve lo indussero; e questo finge l'autore, per mostrare che' dannati sieno pieni d'invidia e voti d'ogni carità: chè questo desiderio non avea già per amore di giustizia; ma perchè non vorrebbe che andassono bene, e però dice: *Per Fonte Branda non darei la vista:* Fontebrande è una fonte che è a Siena molto abondevole d'acque, et à bonissima acqua, quasi dica: Innanzi vorrei vedere coloro nell'inferno qui meco, che avere Fontebranda che n'ò sì grande desiderio per la grandissima sete ch'io ò.

C. XXX — *v.* 79–90. In questi quattro ternari finge l'autor che maestro Adamo seguiti il suo parlare, e continua alla materia detta di sopra de' conti di Casentino; cioè di Romena, che lo indussono

(1) C. M. più spesso: lo spirito è esalazione del cuore: (2) C. M. della lega

a falsificare i fiorini, dicendo ch'elli avea saputo da quelli peccatori arrabbiati che dentro della X bolgia era già giù l'uno di quelli conti; e però dice: *Dentro c'è l'una già;* di quelle tre anime de' conti detti di sopra in questa bolgia, *se l'arrabbiate Ombre che vanno intorno dicon vero;* questo dice, perchè nell'infernali non n'è verità se non a danno o noia altrui, sì come ne' beati non può essere bugia; le ombre arrabbiate sono quelle, di che fu detto di sopra; cioè Mirra e Gianni Schicchi. E secondo la fizione si dee intendere ch'ancora vi fossono dell'altre, benchè non conti se non queste due per esemplo: imperò che tutti quelli che ànno falsificato sè in altrui, o altrui in sè, deono essere a quel modo, secondo la fizione dello autore; altrimenti non sarebbe verisimile. *Ma che mi val:* con ciò sia cosa ch'io non possa saziare lo mio desiderio, ch'io lo vegga, *ch'ò le membra legate;* cioè imperò ch'io ò le membra legate dalla infermità? *S'io fossi pur di tanto ancor leggero;* qui mostra ben l'ardente suo desiderio, *Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia, Io sarei messo già per lo sentero;* a trovare l'anima di quel conte che c'è; e però dice: *Cercando lui tra questa gente sconcia;* che è in questa bolgia, così infetta d'infermità e guasta, come detto fu di sopra, *Con tutto ch'ella volge undici miglia;* quasi dica: Poniamo che questo cerchio sia di tondo undici miglia; e questo è secondo la sua fizione, che finge così per mostrare che l'altro cerchio, che è lo nono e l'ultimo, sia appresso al centro della terra, *E men d'un mezzo di traverso non ci à;* per questo dimostra che la latitudine di quella bolgia si (1) appunto un mezzo miglio. E per questo, secondo la ragione della Geometria, possiamo comprendere che, se il tondo della X bolgia che è l'ultima dello ottavo cerchio, XI miglia gira, è il suo diamitro un mezzo miglio; cioè dalla circunferenzia di fuori a quella d'entro, possiamo comprendere che tutto lo diamitro (2), che va per retta linea da l'una circunferenzia di fuori all'altra di fuori che li viene per apposito, è miglia tre e mezzo; e così resta che il diametro del tondo che rimane dentro è miglia due e mezzo, e così gira la circunferenzia d'entro di questo ottavo cerchio, ch'è di circunferenzia di fuori del nono, miglia sette e mezzo d'un altro miglia (3): e questo nono circulo è ancora diviso in quattro circuli per tondo, come si dirà di sotto; sì che ben si può comprendere che, mancando tutta via, si viene al centro. *Io son per lor tra sì fatta famiglia;* cioè tra questi dannati nella X bolgia: *Ei m'indusser a batter li fiorini, Che avean tre carati di mondiglia:* imperò che l'oro del fiorino dè essere di XXIIII carati; e l'oro, di che battea e contrafacea il conio, era di XXI

(1) C. M. sia appunto —. Il Codice nostro ne offre - si - voce primitiva dal *sim, sis, sit* dei Latini. *E.* (2) C. M. diametro, (3) C. M. miglio:

carato; e così chi batte e fa batter moneta falsa, commette furto, e però il furto è delle compagne della falsità.

C. XXX — *v.* 91-99. In questi tre ternari finge l'autor nostro che li domandasse maestro Adamo, poi ch'ebbe finito lo suo ragionamento, chi erano quelli due che giaceano dal suo lato ritto; e come maestro Adamo a ciò li risponde, dicendo così: *Et io a lui*; cioè io Dante dissi a maestro Adamo: *Chi son li due tapini;* cioè li due miseri, *Che fuman, come man bagnate il verno;* qui fa una similitudine che coloro fumavano, come fumano le mani quando sono bagnate il verno, *Giacendo stretti a' tuoi destri confini;* cioè al tuo lato ritto? *Qui li trovai;* poi che Dante ebbe domandato, finge che maestro Adamo rispondesse: *Qui;* cioè in questo luogo, *li trovai;* io Adamo, *e poi volta non dierno;* cioè questi due, *Rispuose;* il maestro Adamo, *quando piovi;* cioè discesi, *in questo greppo;* cioè in questa bolgia: imperò che l'autor finge che le bolge avesson greppo dall'una parte e dell'altra: greppo è cigliare [1] di fossa e sommità di terra, *E non credo;* io Adamo, *che dien;* volta costoro, *in sempiterno;* cioè per più lungo tempo: imperò che vuole che al giudicio risurgano costoro come li altri; e però dice *sempiterno,* che è tempo che à principio e ancora dè aver fine; ma dura assai. *L'una è la falsa che accusò Gioseppo;* questa fu la reina moglie di Faraone re d'Egitto, la quale innamorata di Gioseppo figliuolo di Giacobbo, il quale fu venduto da' suoi fratelli a mercatanti egiziachi per invidia ch'aveano di lui, come si contiene nella Bibbia, nel Genesi libro, cap. XXXVII, per li sogni ch'elli facea et interpetrava, ch'elli dovea essere adorato dal padre e da' fratelli: e mentirono li fratelli a Giacob, dicendoli che le fiere salvatiche l'avevano divorato, portandoli insanguinata la sua camicia del sangue dell'agnello, o vero cavretto. E menato Gioseppo in Egitto da' detti mercatanti, venne alle mani del re Faraone e fu posto al suo servigio; e vedendo la reina questo giovane in processo di tempo tanto adatto [2] et intendente, domandollo al re Faraone per suo famiglio, e il re gliel concedette; et ella innamoratasi di lui, lo richiese di disonestà più volte. E perch'egli era santo e buono, non volle mai acconsentire; onde avendolo un di' in camera e richiedendolo palesemente d'amore, et elli non consentendole, gridò et accusollo ch'elli avea richiesta lei, e ch'elli le volea far forza. Allora Gioseppo fu preso, e per comandamento del re fu messo in prigione, e poi ne fu tratto per lo sogno, che fece lo re Faraone, delle sette vacche grasse che ingrassavano le sette vacche magre; e così sette spighe fertili riempievano sette spighe vane, lo quale interpetrò veramente Gioseppo, come poi se ne vide la verità. Questa storia chi la vuole distesa, cerchela nella Bibbia nel libro del Genesi, ch'io

(1) C. M. è cavare di fossa sommità (2) C. M. tanto avvenente et

l'ò abbreviata per meno scrivere; e perchè questa reina falsamente accusò Giosep, però la finge dannata l'autore in questo luogo. *L'altro è il falso Sinon greco di Troia;* questo Sinone, secondo che pone Virgilio nel secondo libro della sua Eneida, fu greco; e quando i Greci ebbono fatto il cavallo, lo quale infinsono [1] d'aver fatto a onore di Pallade per placare la sua ira, perch'aveano preso lo suo Palladio con le mani sanguinose; et andatisene a Tenedo, fingendo d'essersi partiti, rimase nel campo e studiosamente si fece pigliare, parandosi inanzi a' pastori del re Priamo, per entrare in Troia et aprire la notte il cavallo, quando li Troiani dormissono, e fare fuoco per cenno a' Greci ch'erano a Tenedo, di lungi da Troia forse x miglia, acciò che tornassono. E quand'egli fu dinanzi al re Priamo, disse molte bugie e falsità, come appare nel luogo preallegato; e perchè è cosa nota, però brievemente la passo; e però dice l'autore che maestro Adamo dice che l'altro è el falso Sinon greco, perchè fu greco; e *falso,* perchè molte falsità disse a' Troiani; *di Troia* dice, perchè a Troia seminò le sue falsità. *Per febbre acuta gittan tanto leppo;* ora mostra la pena che costoro sostenean, ch'elli pone febricosi di febbre etica, e ponli putenti d'arsione, e però dice: *Per febbre acuta:* febre acuta è la etica che uccide l'uomo in tre di', et arde che pare che getti fiamma: leppo è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola [2] o alla padella; e così dice che putivano costoro, come putono alcuna volta coloro che sostengono sì fatta passione. Questa è conveniente pena a coloro, che fanno pericolare altrui con falsità, come feciono questi due che, come ànno arrecato altrui a morte con loro falsità; così stieno elli infermi sempre a morte: e come sono stati freddi nella carità del prossimo; così ardano nella loro coscienzia per molestia del loro peccato, e putano come si sono sforzati di piacere con ogni falsità. Et allegoricamente si conviene a quegli del mondo, che continuamente ardono delli loro desidèri; et ad ognuno putono che li conosce, e sempre sono infermi quanto all'animo infino alla morte; cioè alla sua desperazione, per la ostinazione del peccato nel quale sono.

C. XXX — *v.* 100-108. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Sinone, del quale fu detto di sopra, si crucciasse d'essere nominato forse in quel modo; perciò percosse il maestro Adamo che l'avea nominato, et elli percosse lui; e per questo avvenne che si villaneggiarono insieme, come si dirà di sotto. Dice adunque così; *E l'un di lor;* cioè Sinone detto di sopra, *che si recò a noia Forse d'esser nomato sì oscuro;* cioè di essere nomato con infamia, come lo nominò maestro Adamo: però che come gloria fa chiarezza; così infamia fa oscurità, *Col pugno li percosse l'epa croia;* cioè li diede

[1] C. M. lo quale simulavano fatto ad onore [2] C. M. pignatta o alla

un pugno in sul ventre ch'aveva enfiato per idropisi: epa si chiama il ventre, *Quella sonò, come fusse un tamburo;* cioè l'epa di maestro Adamo percossa da Sinone, *E maestro Adamo li percosse il volto Col pugno suo, che non parve men duro*; cioè li diede col pugno suo in sul volto altressì gran colpo, *Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto Lo muover delle membra, che son gravi;* cioè bench'io abbia le membra gravi, dice maestro Adamo, io ò il braccio libero a tale uso; e però dice: *Ò io il braccio a tal mestiere sciolto;* questa percussione finge l'autore per convenienzia tra li dannati, per mostrare che tra loro è odio et offensione, e nulla carità. Et allegoricamente per quelli del mondo l'intende, perchè tutti inimicano l'uno l'altro: imperò che dice lo Filosofo: *Animalia ex eadem esca viventia, nunquam se diligunt;* e così li peccatori che si conducono con uno medesimo peccato: però che ancora tra loro sempre è la invidia. E notantemente pone che l'uno percotesse l'altro nel luogo ove più si parea la infermità, per mostrare che nel mondo l'uno biasima l'altro di quello, ove più appare lo suo peccato.

C. XXX — *v.* 109-129. In questi sette ternari l'autor nostro finge come questi due detti di sopra, poi che si percossono, si villaneggiassono insieme, ponendo come l'uno rimpruoverava all'altro, dicendo: *Ond'ei;* cioè lo Greco, *rispose;* al maestro Adamo ch'avea dette le parole narrate di sopra: *Quando tu andavi Al fuoco, non l'avei tu così presto;* questo dice, perchè maestro Adamo fu arso in Firenze per la falsità de' fiorini che falsò in Casentino; e chi è menato alla giustizia, è menato con le mani legate di rietro sì, che non può avere il braccio sciolto; *Ma sì e più l'avei quando coniavi;* li fiorini dell'oro falsato, avevi il braccio sciolto. *E l'idropico;* ora finge quel che rispondesse quel maestro Adamo, che à posto di sopra idropico, al rimprovero dettoli da Sinon greco, dicendo: *Tu dì ver di questo;* cioè ch'io non avea il braccio così presto, quand'io andava al fuoco; ma sì, quando coniava li fiorini falsi; *Ma tu non fosti sì ver testimonio Là 've del ver fosti a Troia richiesto;* e così li rimpruovera la falsità e le bugie che disse al re Priamo, quando fu addomandato da lui, perchè i Greci aveano fatto il cavallo del metallo, sì come è manifesto a chi legge Virgilio. *S'io dissi il falso;* ora finge che risponde Sinone, dicendo: *S'io dissi il falso, e tu falsasti il conio;* de' fiorini, quasi dica: Peggio è a falsare, che a dire il falso; ma questo non è vero: imperò che s'attende a quello che ne seguita poi: del falsar della pecunia non si disfanno le città, come del dire la falsità che disse Sinone; e però aggiugne: *Disse Sinone;* al maestro Adamo, *e son qui per un fallo;* cioè per aver detto quella falsità, *E tu per più che alcun altro demonio;* questo finge Sinone, accrescendo la infamia al maestro Adamo, come è usanza de' bugiardi. *Ricordati, spergiuro, del cavallo, Rispose quel, ch'avea enfiata l'epa;* cioè mae-

stro Adamo, ch'avea enfiato il ventre: epa e ventre è una medesima cosa, rimproverò a Sinone che s'era spergiurato, quando fu addomandato del cavallo detto di sopra, *E siati reo, che tutto il mondo sallo;* cioè abbi a male che ne se' diffamato [1] per tutto il mondo; e qui li rimprovera la manifesta e chiara infamia, che per tutto il mondo è diffamato di questo fatto, secondo che finge Virgilio, benchè altrimenti stesse la verità come pone lo Troiano. *E te sia rea la sete onde ti crepa, Disse il Greco, la lingua;* cioè rispose Sinone al maestro Adamo, rimproverandoli la infermità ch'avea, che li fosse reo là sete, onde li crepava la lingua, *e l'acqua marcia;* ch'avea nel ventre, che li facea tenere enfiato il ventre, *e l'acqua marcia;* ti sia rea, *Che il ventre;* cioè per la quale il ventre, *inanzi alli occhi ti si assiepa;* che non ti lascia vedere li tuoi piedi. *Allora il monetier: Così si squarcia La bocca tua per mal dir, come sole;* finge che maestro Adamo rimproverasse a Sinone la mala lingua ch'avea, *Che s'io ò sete, et umor mi rinfarcia;* cioè l'umor mi riempie, se io ò la sete; ma non gli levava però la sete; e poi ch'à risposta [2] alla obiezione fatta a lui, rimpruovera a lui la infermità sua, dicendo: *Tu ài l'arsura, e il capo che ti duole;* queste due passioni à l'etico; lo caldo grande e il dolore della testa; et a questo aggiugne la sete, e però dice: *E per leccar lo specchio di Narcisso;* cioè la fonte ove si specchiò Narcisso, quando innamorò della sua immagine, *Non vorresti a invitar molte parole;* cioè non sarebbe bisogno di dire molte parole a invitarti che tu beessi dell'acqua, che fu lo specchio di Narcisso. Questo Narcisso, secondo che pone Ovidio, Metamorfoseos libro 3, fu uno bellissimo giovane e fu figliuolo di Liriope ninfa, e di Cefiso, e fu di tanta superbia per la sua bellezza che, benchè fosse amato da molte donne, tutte le dispregiava. Questi amato da una ninfa che si chiamava Eco, la dispregiò ancora, onde fu bestemmiato [3] che così amasse elli e non avesse la cosa amata; e così addivenne che, essendo questo Narcisso cacciatore, andò a una fonte chiarissima per bere, affaticato per la fatica del cacciare; e chinandosi per bere nella fonte, vide l'imagine sua nell'acqua et innamorossi di quella e non si partì mai dalla fonte, e quivi venne meno per fame; e secondo che pone Ovidio fu mutato in fiore. E per tanto puose l'autore la fonte e l'acqua per lo specchio di Narcisso: imperò che specchiandosi nella fonte, morì.

C. XXX — *v.* 130-141. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che Virgilio si crucciasse del suo stare ad attendere a quella villania, che quelli due si diceano come finto à di sopra, et aggiugne come di ciò si vergognò, dicendo così: *Ad ascoltarli er'io del tutto fisso;* dice Dante com'elli era fermo al tutto ad ascoltar quelli due

(1) C. M. disfamato (2) C. M. risposto (3) C. M. fu biasimato che

che si vellaneggiavano, *Quando il Maestro;* cioè Virgilio, *mi disse: Or pur mira;* tu, Dante, *Che per poco è che teco non mi risso;* cioè non mi corruccio. *Quando il sentì;* io Dante, *a me parlar con ira, Volsimi verso lui con tal vergogna, Che ancor per la memoria mi si gira;* cioè che ancora vi penso. E questo è notabile che pone l'autore che, quando l'uomo è ripreso ragionevolmente, se ne dee vergognare. *E quale è quel che suo dannaggio sogna, Che sognando desidera sognare, Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;* fa qui la similitudine di colui, che sogna essere a qualche grande pericolo; e sognando parendoli vero, desidera che sia sogno, e dice [1]: Beato me! che sia sogno; e fa come se, quel che è, non fosse; *Tal mi fec'io;* ora adatta la similitudine a sè, dicendo che così facea elli, *non potendo parlare:* imperò che per la vergogna tacea, *Che disiava scusarmi;* cioè io Dante desiderava scusarmi, e scusavami non parlando, *e scusava Me tuttavia, e nol mi credea fare:* imperò che, tacendo mostrava che riconoscesse lo suo errore e che n'avesse vergogna, la quale è segno che l'uomo non vorrebbe avere fatta la cosa, e questo è scusarsi: imperò che mostra essere caduto in errore per inavvertenzia, e non si credea per questo modo scusare; e questo dice l'autor per dare al lettore di ciò ammaestramento che, quando è ripreso giustamente, taccia e vergognisi d'aver fallito.

C. XXX — *v.* 142-148. In questi ultimi due ternari et uno verso finge l'autor come Virgilio, che prima crucciosamente l'avea ripreso, ora lo riprende benignamente, confortandolo prima dicendo così: *Maggior difetto men vergogna lava, Disse il Maestro, che il tuo non è stato;* quasi dica: Virgilio mi disse confortandomi: La tua vergogna è stata sofficiente a lavare maggior fallo che non è stato questo, ch'ella è stata maggior che il difetto; *Però d'ogni tristizia ti disgrava;* cioè pon giù ogni tristizia, *E fa ragion ch'io ti sia sempre al lato;* ora caritativamente l'ammonisce, dicendo che faccia sempre pensiere che Virgilio sia con lui: se l'uomo facesse suo pensiere d'essere sempre nel cospetto de' savi uomini, non errerebbe, *Se più avvien, che Fortuna t'accoglia Ove sien genti in simigliante piato;* cioè se più avviene che tu truovi [2] in luogo, ove sieno genti che si villaneggino: *Chè voler ciò udire è bassa voglia;* assegna ora dicendo la ragione, che è vil cosa e vile volontà volere udire due villaneggiarsi insieme; e questo è notabile, et attendanlo ben coloro che a diletto stanno a udire garrire le feminelle. E qui finisce il XXX canto: seguita lo XXXI canto.

(1) C. M. dice: Beato che non sia sogno;

[2] *truovi; ti truovi.* Non è raro il trovare presso i Classici in maniera assoluta il verbo intransitivo riflesso; come *arrossisco,* in vece di *mi arrossisco* ec. *E.*

CANTO XXXI.

1 Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
4 Così od'io che solea far la lancia
D'Achille e del suo padre; esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
7 Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge d'intorno,
Attraversando sanza alcun sermone.
10 Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m'andava inanzi poco;
Ma io senti' sonare un altro corno,
13 Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.
16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
19 Poco portai in là volta la testa,
Che me parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, dì, che terra è questa?

v. 5. C. M. di suo v. 8. C. M. che il cinghia d'intorno,
v. 12. C. M. sonar un alto corno, v. 20. C. M. Che mi parve

22 Et elli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.

28 Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Prima che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto men ti paia strano,

31 Sappi che non son torri; ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombellico in giuso tutti quanti.

34 Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;

37 Così, forando l'aere grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggemi errore, e crescemi paura.

40 Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si incorona;
Così la proda, che il pozzo circonda,

43 Torreggiavan di mezza la persona
Li orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora, quando tuona.

46 Et io scorgea già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

v. 24. *Aborri; aberri,* cambiata in *o* l'*e* ad esempio de' Latini i quali dissero *vortit, voster* per *vertit, vester*. Leggesi presso Ennio « *Avorsabuntur semper vos, vostraque volta* ». *E.*

v. 27. C. M. Però te stesso alquanto più pungi.

v. 40. C. M. come su la cerchia   v. 47. C. M. e il ventre, e del petto

49 Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per torre tali esecutori a Marte.

52 E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pentè, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:

55 Chè dove l'argomento della mente
S'aggiugne al mal volere, et à la possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

58 La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Piero a Roma,
Et a sua proporzion eran l'altre ossa;

61 Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma

64 Tre Frison s'averien dato mal vanto:
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.

67 Raphel may ameth zabi almy,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenia più dolci salmi.

70 E il Duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca.

73 Cercati il collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti toga.

v. 51. C. M. torrer v. 54. C. M. ne la tene: v. 59. C. M. la pigna
v. 62. C. M. in giù, non mostava v. 64. C. M. Tre Fregion s'avren dato
v. 67. C. M. bay v. 75. E vedi lei

76 Poi disse a me: Elli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal voto
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
79 Lascianlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.
82 Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra; et al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
85 A cigner lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dire; ma el tenea soccinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
88 D'una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgea infino al giro quinto.
91 Questo superbo voll'essere esperto
Di sua potenzia contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond'elli à cotal merto.
94 Fialte à nome, e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura a' Dei:
Le braccia, ch'el menò, giammai non muove.
97 Et io a lui: Se esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienzia avesser li occhi miei.
100 Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla et è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

v. 77. mal coto   v. 79. C. M. Lasciallo stare,
v. 84. *Maggio; maggiore,* dal *majus* latino, cambiata la *j* in *gg*, come pure da *pejus; peggio. E.*
v. 101. C. M. da qui,

103 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Et è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
106 Non fu tremuoto mai tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
109 Allor temett'io più che mai la morte;
E non era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
112 Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,
Sanza la testa, uscia fuor della grotta.
115 O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
118 Recasti già mille leon per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par che si creda,
121 Che avrebbon vinto i figli della terra;
Mettine giù (e non ten vegna schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
124 Non ci far ire nè a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama;
Però ti china, e non torcer lo grifo.
127 Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

v. 106. C. M. già tanto rubesto,
v. 116. *Reda, ereda;* ne' Classici nostri si truova di genere comune in ambidue i numeri. *E.*
v. 122. C. M. non ti vegna
v. 124. C. M. ire a Tizio,
v. 128. C. M. Ch'el viene,

130 Così disse il Maestro; e quelli in fretta
La man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
133 Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda;
Poi fece sì, ch'un fascio era elli et io.
136 Qual pare a riguardar la Garisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovressa sì, che ella in contro penda;
139 Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal'ora
Ch'io avrei voluto ir per altra strada:
142 Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
145 E come albero in nave si levò.

v. 143. C. M. sposoe, v. 145. C. M. E come alboro in nave si levoe.

COMMENTO

Una medesma lingua ec. Questo è lo XXXI canto, nel quale l'autor pone lo suo processo dallo VIII cerchio nel IX; e prima pone quel che trovò in su la ripa, ove è il discenso nel IX cerchio; nella seconda pone il modo come discesono, quivi: *Facemmo adunque* ec. La prima, che è la prima lezione, si divide in VII parti: però che prima dimostra con una similitudine quel, che Virgilio avea fatto in verso di lui nel precedente canto; nella seconda manifesta la via che presono, poi che si partirono della decima bolgia, che è l'ultima dell'VIII cerchio, quivi: *Noi demmo il dosso* ec.; nella terza pone come domandò Virgilio, per dichiararsi di quel che li parea vedere, e la dichiaragione che Virgilio li fece in generale, quivi: *Poco portai in là* ec.; nella quarta pone la dichiaragione, che Virgilio li fa, speziale, quivi: *Poi caramente* ec.; nella quinta pone come, certificato da Virgilio, incominciò a comprendere da per sè medesimo, e pone sentenzie molto notabili, quivi: *Et io scorgea* ec.; nella sesta

pone come, appressimato alla ripa del nono cerchio, vide tra li altri un gran gigante, quivi: *La faccia sua* ec.; nella settima et ultima manifesta Virgilio a Dante chi è quel gigante, quivi: *E il Duca mio* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poi che Virgilio nella fine del precedente cantò crucciosamente prima, e poi benignamente riprese Dante, incomincia l'autor questo seguente canto da quello, dicendo che una medesima lingua; cioè quella di Virgilio, prima lo morse riprendendolo irosamente sì, che lo fece vergognare; e poi li riporse la medicina, riprendendolo dolcemente come solea fare la lancia d'Achille e del padre suo, che prima dava mortal ferita, e poi, se un'altra volta si mettea nella ferita, la facea sanabile. Poi comincia a narrare lo suo processo, dicendo che volsono le spalle alla bolgia, et andarono su per la ripa che la cigne d'intorno, verso lo nono cerchio attraversando la ripa; e dice ch'andando sanza parlare, ragguardando poco inanzi: però che poco vi potea la vista, perchè v'era oscuro, udì sonare [1] uno corno, tanto che soperchiava ogni tuono; e dice che Orlando, quando furono rotti i paladini, non sonò sì terribilmente; et a questo suono dirizzò Dante la vista, per udire [2] se vedea alcuna cosa. Et andando poco ragguardando in là, dice che li parve vedere molte torri; onde domandò Virgilio che città era quella. Allora Virgilio li risponde generalmente che per le tenebre elli non potea scorgere, e però s'ingannava parendoli vedere quel che non vedeva; e però affrettati che quando sarai presso, vedrai bene quanto t'inganni del tuo pensieri per la vista da lungi. E poi dice che il prese per mano, e disseli: Acciò che non ti maravigli, innanzi che andiamo più oltre, ti voglio certificare che quelle, che ti paiono torri: sono giganti; e sono intorno a questa ripa nel pozzo, ove è lo cerchio nono, dal bellico in giù. Et approssimandosi dice che, come quando la nebbia si disfà, a poco a poco s'affigura quel che cela il vapore; così, andando raffigurando ch'erano giganti, certificavasi et impauriva. E fa una similitudine che, come Montereggioni à molte torri intorno, su per le mura; così li giganti stavano intorno alla ripa, dentro del cerchio ottavo fitti dal bellico in giù, nel nono cerchio che il pone in modo d'un pozzo; e dice che già scorgeva la faccia d'alcuno, le spalle e il ventre e gran parte del petto, e le braccia. Et aggiugne notabili sentenzie che, veramente la natura quando si rimase di producere giganti, fe bene per torre via li combattitori, et infestatori della pace. E se altri opponesse, perchè non s'è rimasa delli elefanti e delle balene che avanzano tanto ed infestano li altri animali, dice che

[1] C. M. sonare terribilmente un corno, [2] C. M. per vedere se vedea

non era bisogno: imperò che, ben ch'abbino la possanza, non ànno il mal voler, nè lo ingegno a mal fare, come gli uomini, a' quali non si potrebbe riparare come si può riparare alli animali bruti. E ritornando alla narrazione di quel ch'elli vedea, dice che la faccia sua li parea lunga e grossa, come la pina di San Piero a Roma, e l'altre membra rispondeano alla faccia; e tanto usciva fuor della ripa dal mezzo in su, che tre Frisoni, l'uno sopra l'altro, non li sarebbono aggiunti alla capellatura: imperò ch'elli era trenta grandi palmi, dal petto ove s'annoda il mantello, in fino alla ripa che fasciava e velava dal mezzo in giù; e come fumo presso, questo gigante incominciò a parlare in suo linguaggio parole d'ira. A che Virgilio risponde ch'elli sfoghi l'ira sua col corno, e che si cerchi il collo e lui vedrà legato pendere al petto; e poi si rivolse a Dante, dicendogli che quelli era Nembrot, che fece la torre di Babel ove si confusono le lingue; e dice a Dante: Lascialo stare, non parliamo invano con lui, che così male intenderebbe elli noi, come noi lui, che il suo linguaggio a niuno è noto, nè li altri sono noti a lui. E qui finisce la lezione prima: ora è da vedere il testo con l'allegorie et esposizioni.

C. XXXI — *v.* 1-6. In questi due primi ternari l'autor nostro fa menzione della riprensione avuta da Virgilio, prima irosamente, e poi benignamente, come di sopra appare nella fine del precedente canto, adducendovi poi per similitudine una poetica fizione della lancia d'Achille, e dice così: *Una medesma lingua;* cioè di Virgilio, *pria mi morse;* quando mi riprese crucciatamente, *Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia;* di rossore: imperò che mi fece vergognare, perchè la vergogna arreca rossore nella faccia, come detto fu di sopra altra volta, *E poi la medicina mi riporse;* cioè poi, quando benignamente mi riprese, dandomi conforto, come appare nella fine del canto precedente. *Così od'io;* dice Dante, *che solea far la lancia D'Achille e del suo padre;* cioè di Pelleo; *esser cagione Prima di trista e poi di buona mancia;* dicesi appo li poeti che la lancia d'Achille, che fu prima di Pelleo suo padre, avea questa virtù che dava ferita non sanabile, se non si mettea un'altra volta nella ferita, et allora diventava la ferita sanabile; e però dice l'autore che così fece Virgilio, che prima ferì Dante riprendendolo aspramente, e la medicina gli porse poi confortandolo, come la lancia d'Achille che, messa la seconda volta nella ferita, la facea sanabile. Et è da notare qui che l'uomo savio in due modi riprende l'errante; o crucciatamente quando l'errore è grande, e il corrigibile è minore del correttore, e quando è malagevole a correggere; o dolcemente quando l'errore è piccolo, e il corrigibile è maggiore et agevole a correggere. Ma Virgilio, secondo l'autore, tenne l'uno e l'altro modo,

a denotare l'une e l'altre condizioni essere in Dante, non perchè l'errore fosse grande, nè perchè Dante fosse maggiore; ma perch'era agevole e malagevole a correggere per diversi respetti: la sensualità di Dante, non sottomessa alla ragione, nè obbediente è malagevole a correggere; ma sottomessa et obbediente è agevole; e però prima pone l'una correzione e poi l'altra.

C. XXXI — *v.* 7-18. In questi quattro ternari l'autor nostro pone lo processo suo nella materia sua, posta la similitudine di sopra detta, dicendo come si partirono della x bolgia, et attraversando su per la ripa, che chiudeva e finiva l'ottavo cerchio, andarono alla circunferenzia sua che finiva l'ottavo cerchio, come detto è, et incominciava lo nono; e però dice: *Noi;* cioè Virgilio et io Dante, *demmo il dosso al misero vallone;* cioè volgemmo le spalle alla x bolgia, *Su per la ripa che 'l cinge d'intorno;* cioè quella bolgia, *Attraversando sanza alcun sermone;* cioè andando a traverso, per ritto e non in giro, sanza parlare. L'andare in giro finge l'autore, quando vuole significare d'avere a vedere d'alcuna spezie di peccato; ma attraversare, quando vuole significare passare dell'una spezie nell'altra, come ora. *Quivi era men che notte e men che giorno*; descrive qui lo tempo, cioè la sua qualità, ponendo che non v'era chiarezza al tutto, nè oscurità al tutto, *Sì che il viso m'andava inanzi poco*. A che fine à descritto la qualità del tempo? A significare che poco potea vedere inanzi. *Ma io senti' sonare un altro corno;* quasi dica: Bench'io non potessi molto vedere, io potea udire, e però *senti' sonare un altro corno, Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco;* fa comperazione del sono del corno al tuono; e dice che tanto era maggiore lo suono del corno che quel del tuono, che il tuono sarebbe paruto fioco; e qui usa l'autore la figura iperbole, della quale è stato detto, eccedendo il modo del dire la verità, *Che;* cioè lo qual sono, *Dirizzò li occhi miei tutti ad un loco, contra sè seguitando la sua via;* cioè andando contra il suono. *Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdè la santa gesta, Non sonò sì terribilmente Orlando*. Qui fa una similitudine et introduce la storia, quando Carlo Magno combattè contra l'infedeli, che furono morti li paladini, Orlando sonò lo suo corno sì terribilmente, che il corno si fesse et elli crepò, e morì: e benchè sonasse smisuratamente tanto, che fu udito da lungi molte miglia; niente di meno non sonò sì terribilmente, come questo corno ch'udì Dante. Chi sonasse questo corno, e qual si fosse si dirà di sotto.

C. XXXI — *v.* 19-27. In questi tre ternari l'autor nostro finge come, ragguardando inanzi, li parve vedere torri; e però domanda Virgilio che città fosse quella che li parea vedere. A che Virgilio risponde in generale e dice così: *Poco portai;* io Dante, *in là;* cioè in

verso lo suono, *volta la testa, Che me parve veder molte alte torri;* la qual cosa non era così, *Ond'io: Maestro, dì, che terra è questa?* Pone com'egli domanda Virgilio qual fosse quella città, che li parea vedere. *Et elli a me;* pone come Virgilio li rispose in generale, dicendo: *Et elli;* cioè Virgilio, *a me;* cioè Dante, disse cioè s'intende: *Però che tu trascorri Per le tenebre troppo dalla lungi;* quasi dica: Perchè t'è troppo di lungi la vista, conviene correre più che non può nel luogo tenebroso: imperò che cosa potrebbe la vista nel luogo chiaro, che non può nel luogo tenebroso? *Avvien che poi nel maginare* [1] *aborri;* cioè addivien che tu erri nello immaginare, per lo stendere la vista più che non può. *Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi;* cioè quando tu t'approssimerai, tu vedrai bene, *Quanto il senso;* cioè lo sentimento, *s'inganna di lontano;* cioè di lungi stando, *Però alquanto più te stesso pungi;* cioè sollicita più te medesimo, per certificarti. Et è qui da notare che nella prospettiva si richeggono (2) proporzioni, come nell'altre cose: imperò che conviene che alla virtù visiva risponda, secondo la sua potenzia, la distanzia del luogo e la quantità dell'obietto, e la chiarezza della luce; e per questo addiviene che una medesima cosa in una medesima distanzia altrimenti si comprende da uno occhio, altrimenti da un'altro, secondo che la virtù visiva è maggiore in uno che in un altro; e così da uno medesimo occhio altrimenti si comprende la cosa di dì, altrimenti di notte, altrimenti da presso, altrimenti da lungi.

C. XXXI — *v.* 28-39. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che Virgilio specialmente li manifesti quanto s'inganna da lungi la vista, dimostrando quel che sono quelli che gli erano parute torri, dicendo così: *Poi caramente mi prese per mano;* cioè Virgilio me Dante, *E disse: Prima che noi siam più avanti;* cioè che noi ci appressiamo più, *Acciò che il fatto men ti paia strano;* cioè acciò che meno ne dubiti, *Sappi che non son torri; ma giganti;* quelli che tu vedi, *E son nel pozzo;* cioè nel nono cerchio, *intorno dalla ripa;* di questo ottavo cerchio: l'autor chiama lo nono cerchio pozzo: imperò che strignendo tuttavia li cerchi, come dimostrato è di sopra, era di venire ad uno tondo stretto, per rispetto delli altri come uno pozzo, *Dall'ombellico in giuso tutti quanti;* sì ch'erano fitti nella giaccia [3] infino al bellico, e da indi in su erano fuori; et erano sì grandi, che parean torri. *Come, quando la nebbia si dissipa;* fa qui una similitudine che, come quando la nebbia si dirada, *Lo sguardo a poco a poco raffigura;* cioè la vista a poco a poco viene scorgen-

[1] I nostri antichi aveano in uso di togliere l'i dal principio d'alcune parole: *maginare, nimico, niquità, stigato* ec. *E.* (2) C. M. richiedeno

[3] *Giaccia; ghiaccia,* fognata l'*h* siccome in *biece, fisice, piage* per *bieche, fisiche, piaghe* adoperate dallo stesso Allighieri. *E.*

do, *Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;* cioè ciò che nasconde lo vapore umido, che si leva dall'umido de' paduli e de' fiumi e de' luoghi umidi della terra; lo qual vapore denso toglie la vista, e diradato dal caldo si risolve e rende la vista; *Così, forando l'aere grossa e scura;* ora adatta la similitudine che, così andando per quello aere grosso, et oscuro, *Più e più appressando in ver la sponda;* cioè approssimandosi più e più in ver la sponda ultima de l'ottavo cerchio, che è ripa al nono, *Fuggemi errore;* perchè mi certifico quello ch'era la cagione, perchè prima mi pareano torri, *e crescemi paura;* perchè veggo che sono giganti. E per non avere a dire ogni cosa in uno luogo, doviamo notare qui la narrazione fitta che fanno i poeti de' giganti, oltra quello che ne dice la Santa Scrittura, che pone che fossono al tempo che venne dopo Noè, dopo lo diluvio, et allora fu Nembrot del quale si dirà di sotto. Questi giganti furono uomini potentissimi ch'avanzavano li altri in statura et in potenzia; e furono detti giganti; cioè figliuoli della terra: imperò che erano uomini dati pure alle cose della terra e dispregiavano Idio; ma Idio li disfece quando li piacque, come fu degno. E questo medesimo intese la fizione poetica, che finge che li giganti nascessono pur della terra la quale, crucciata contra li dii, produsse tale spezie la quale fu contra li dii; e combatterono e puosono monte sopra monte per voler pigliare lo cielo; ma fulminati da Giove morirono tutti, come pone Ovidio, Metamorfoseos libro primo. E perchè furono tanto superbi, che vollono pigliare il cielo, per questo furono fulminati; per tanto l'autore finge che sieno posti, come mostrò, nel nono cerchio ove si punisce radicalmente lo peccato della superbia. E sono posti in figura di coloro che insurgono per superbia contro a Dio, i quali sono pur figliuoli della terra, perchè non sanno se non cose terrene: e pongono monte sopra monte; cioè facultà sopra facultà, per volere avere in terra lo stato celeste; ma elli sono fulminati, quando sono abbattuti dalla felicità nella miseria, e quando moiono e vanno all'inferno. Del peccato della superbia fu detto di sopra, capitolo XVI, e però niente se ne dice qui, se non quel che tocca il testo.

C. XXXI — *v.* 40-45. In questi due ternari finge l'autor nostro primamente una similitudine, per mostrare la grandezza de' detti giganti e il modo come stavano, e dice così: *Però che come in su la cerchia tonda Montereggion di torri si incorona:* Montereggion è uno castello in quel di Siena, ch'à molte torri in su le mura intorno; e però fa questa similitudine che, come in sulle mura Montereggioni s'incorona di torri, *Così la proda, che il pozzo circonda;* chiama pozzo lo nono cerchio, perchè a rispetto delli altri tanto venia stretto, che parea uno pozzo; et in su la proda, ch'era d'intorno, *Torreggiavan;* cioè rappresentavano torri, *di mezza la persona:* imperò che

dalla proda in su si vedea pur lo mezzo del gigante e non più, sì che faceano torri del mezzo, *Li orribili giganti;* cioè tali che spaventavano altrui, *cui;* cioè li quali, *minaccia Giove del Cielo ancora, quando tuona.* Ragguarda qui alle fizioni poetiche, che fingono che fossono fulminati da Giove e posti sotto li monti sì, che ancor finge che sieno minacciati da Dio quando tuona, per dare ad intendere che i superbi per li tuoni e per le saette dovrebbono temere Idio, e conoscere lo suo errore e vedere la potenzia di Dio.

C. XXXI — *v.* 46-57. In questi quattro ternari l'autor nostro, seguitando la materia de' giganti, pone come si certificò approssimato, chi egli erano; et aggiugne alcuna sentenzia notabile, dicendo: *Et io;* cioè Dante, *scorgea gia d'alcun la faccia;* di quelli giganti, *Le spalle e il petto, e del ventre gran parte;* che prima da lungi non le scorgea; e dice *gran parte del ventre,* perchè alcuna parte n'era coperta con le braccia, che erano legate dinanzi; e però dice: *E per le coste giù ambo le braccia;* cioè per le coste del ventre giù legate: e non finge che tutti fossono legati; ma solamente quelli che furono contro a Giove, come appare nel testo. Et aggiugne sentenzia notabile, dicendo: *Natura certo, quando lasciò l'arte Di sì fatti animali, assai fe bene;* quasi dica: Quando la natura si rimase di producere li giganti, fece molto bene e discretamente, *Per torre tali esecutori a Marte:* Marte, secondo li pagani, si diceva esecutore et ancora idio delle battaglie, e significa la superbia: però che per superbia questi giganti combatteano, sottomettendosi li meno potenti; e però si chiamano esecutori di Marte; cioè della superbia, o vogliamo dire, della fortezza corporale: però che tali uomini sono operatori della fortezza. *E s'ella d'elefanti e di balene Non si pentè;* cioè s'ella non si rimase di producere elefanti e balene: elefanti sono in terra grandissimi animali, sanza giuntura nelle gambe e truovansi in India, et ancora anticamente in Africa; e dell'ossa sue si è l'avorio, e quello delli denti è il migliore, et ànno la promuscida [1] come uno budello alla bocca, la quale stendono, o vero lo quale scendono, a pigliare lo cipo [2] e tiranlo a sè, et ànnovi tanta forza che ogni cosa tirerebbono; e sono di tanta fortèzza che portano la torre del legname a dosso dove stanno li uomini a combattere; e vivono gran tempo e vanno in mandria: però che stanno volentieri acompagnati; e tengono molta industria nelle battaglie quelli, che sono dimesticati in andare piano e ratto; come fa bisogno in tirare a terra li uomini, paiono avere intendimento, in tanto che quando Annibale d'Africa li volle menare di qua in Italia, non li potea fare entrare nel viaggio [3], se non che prima promise loro con giuramento di rimenarli in Africa. Congiu-

[1] C. M. la promustida [2] C. M. lo cibo [3] C. M. nel navilio, se non che

gnesi lo maschio con là femina, volgendo la groppa l'uno all'altro; non partorisce se non uno per parto, e portalo uno anno e fallo nell'acqua, acciò che si possa levare [1]. Pigliansi dagli uomini con inganni, tagliando li arbori ove si sogliono appoggiare a dormire sì, che quando vi s'appoggiono, caggiono in terra; et è molto grato animale a chi li fa bene: imperò che ubidisce poi chi lo rileva. Ànno nimicizia con li dragoni, e però li dragoni si lanciano al fianco loro, a succhiare il sangue loro che ne sono molto vaghi; et essi si gittano in terra, e col peso uccidono lo dragone. La balena è uno pesce grandissimo in mare e di grandissima forza e gitta l'acqua grandissimamente, o vero altissimamente, per due fori che à nella testa, al lato alle nari del naso, tra li occhi e la bocca, et in grande abondanzia; e farebbe pericolare molti legni, se non che à sopra li occhi come falcie grandissime, appiccate l'una all'altra, digradando incominciando dal lato men grandi, e poi più infino al mezzo dell'occhio, sicchè come cava lo capo, queste lappole caggiono in giù e non può vedere lume, e nell'acqua, sì che l'acqua le galleggia come uno tetto levatoio. *chi guarda sottilmente, Più giusta e più discreta la ne tiene;* cioè la natura, che non à lasciato di producere li elefanti e le balene, come à lasciato di producere li giganti; et assegna la cagione: *Chè dove l'argomento della mente S'aggiugne al mal volere, et à la possa;* queste tre cose erano nelli giganti; ma nelli elefanti no, nè nelle balene che, benchè vi fosse la possa, non v'era il mal volere, nè lo ingegno; e se pur vi fosse il mal volere, che ragionevolmente non si può dire, se non in quelli animali ov'è lo libero arbitrio, non vi può essere lo ingegno come nell'uomo, che è animale ragionevole et intellettuale, *Nessun riparo vi può far la gente;* e però la natura lasciò di producere li giganti, perch'era male inreparabile.

C. XXXI — *v.* 58-69. In questi quattro ternari lo nostro autore descrive quel gigante lo quale elli scorgeva, e finge che fosse Nembrot, del quale si dirà di sotto, e dice così: *La faccia sua;* cioè di quel gigante [2] scorgea, *mi parea lunga e grossa, Come la pina di San Piero a Roma;* fa qui la similitudine che, come è lunga e grossa la pina di San Piero a Roma; così la faccia di quel gigante; cioè Nembrot: questa pina è a Roma nella chiesa di san Piero (3), et è di rame, *Et a sua proporzion eran l'altre ossa;* cioè tutta l'altra persona

[1] — lavare? *E.*

[2] Nel nostro codice è tralasciato il relativo che; *che scorgea,* come non di rado s'incontra presso i Classici. *E.*

(3) C. M. di san Piero, in su li gradi della chiesa di fuora, et è di bronzo, o vero metallo, voita di dentro, et era in sul campanile di San Piero in su la cupula, e percossa dalla saetta ne cadde giuso, e mai poi non vi si puose, *Et a sua*

rispondea proporzionatamente alla testa; e così dimostra la sua grossezza, *Sì che la ripa, ch'era perizoma:* è vestimento che cuopre le parti vergognose del corpo; sì che vuol dire che la ripa copria le parti vergognose di sotto del gigante, *Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto Di sopra*; cioè di sopra dalla ripa, *che di giugnere alla chioma;* cioè alla capellatura di rietro, *Tre Frison s'averien dato mal vanto:* Frisoni sono popoli posti in Asia nella contrada chiamata Frigia, e sono uomini grandi più che tutti li altri, e però dice che *tre Frison,* l'uno sopra l'altro, *s'averien dato mal vanto* d'aggiugnersi alla chioma; cioè che non sarebbono aggiuntoli pure alla capellatura sua: tant'era grande: *Però ch'io ne vedea trenta gran palmi;* ora assegna la cagion, dicendo che quel che vedea dal mezzo in su in fino al petto, ove l'uomo s'affibbia il mantello, era trenta gran palmi; e li Frisoni sono grandi dieci palmi, li maggiori che vi sono, *Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto;* infin al mezzo che si vedea fuori della ripa. *Raphel may ameth zabi almy:* queste sono voci sanza significazione: altrimenti, chi ci volesse dare significazione, mosterrebbe che l'autore avesse contradetto a sè medesimo, come apparirà di sotto. Queste voci finge l'autore che parlasse Nembrot nella prima lingua che parlò Adam; ma l'autore la sapeva così mal, com'io, come appare nel testo; e però finse queste voci, che non sapea che in alcuna lingua significassono alcuna cosa. Potrebbe essere che in alcuna lingua avrebbono significazione; ma non ch'elli lo sapesse, nè che fosse di sua intenzione. *Cominciò a gridar la fiera bocca;* di Nembrot, *Cui;* cioè alla quale, *non si convenia più dolci salmi:* salmi sono quelli del salterio che si cantano; ma qui si chiama per lo contrario le parole di Nembrot salmi, perchè aspra et orribile pronunciazione ànno; et intende l'autore quanto alla pronunciazione, non quanto alla significazione che nulla è.

C. XXXI — *v*. 70-81. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che Virgilio rampognasse Nembrot, e manifestasse a lui chi elli era, dicendo: *E il Duca mio;* cioè Virgilio, *ver lui;* cioè verso Nembrot, disse s'intende: *Anima sciocca:* imperò che parlava a voto, et ancora perch'avea cercato di contrastare alla Potenzia divina, come si dirà di sotto: stolto è chi vuole contrastare a Dio, *Tienti col corno* [1]*;* e suona con quello, che è suono che si fa nelle selve da' cacciatori, perchè li cani li traghino al suono, ch'altro tuo suono non n'è inteso. E questo fu lo corno terribile, che l'autore finse di sopra che sonasse, quando andava verso lo cerchio nono, a significare a Lucifero la sua venuta, per fare alcuna fizione poetica, secondo la lettera, la quale è conveniente; e per dare ad intendere allegoricamente

(1) C. M. *col corno;* cioè trastullati col corno e suona

che in quel cerchio, ove finisce la capitale superbia, non si conveniva altro stormento che il corno, che è membro d'animale crudele e fiero; e significa la superbia, e propiamente lo gridare e le superbe parole che fa lo superbo. Et attribuiscelo pure a Nembrot, e non alli altri: imperciò che Nembrot fu re, et alli re si conviene il corno, come appare nella Bibbia, quando Davit fu fatto re; et ancora, perchè la superbia sua sonò più altamente che niun'altra umana, in quanto è notato [1] più che tutte l'altre; e però dice l'autore che si sfoghi col corno; cioè con la sua nota superbia, e però dice: *e con quel ti disfoga;* tu, anima sciocca, *Quand'ira o altra passion ti tocca;* cioè quando ài ira, o altra passione. *Cercati il collo;* ora insegna, o vero il rampogna del luogo ove è legato quel corno, che è legato al collo per similitudine che, come li animali feroci si legano per lo collo; così questi era legato al collo, e pendevali dal collo lo peso del suo peccato; cioè della superbia, che lo tene suggetto, come animale quando è legato per lo collo; e però dice: *e troverai la soga;* cioè la coreggia del soatto piena, come si fa a' muli che portano le some, *Che il tien legato;* cioè lo corno al tuo collo, o la qual correggia tiene legato lo tuo collo, *o anima confusa:* ben lo chiamò *anima confusa:* imperò che non intendea altrui, nè elli era inteso; et ancora in lui si confusono le lingue, che si lasciò lo suo linguaggio e trovaronsi 72 linguaggi che sono nel mondo, *E vedi lui;* cioè lo corno, *che il gran petto ti toga;* cioè cuopre e veste: questo dice, per significare che il corno era grande, e che la superbia sua fu grandissima; e finge che li penda in sul petto, perchè la sua superbia stette nel cuore, che è posto nel petto. *Poi;* Virgilio, *disse a me;* Dante: *Elli stesso s'accusa;* cioè Nembrot che, volendo parlare, mostra chi elli è: imperò che, s'elli parlasse in alcuno noto linguaggio, non si conoscerebbe che fosse Nembrot. *Questi è Nembrotto:* discese di Cam figliuole di Noè; lo quale Noè, secondo che pone la Bibbia nel Genesi, ebbe tre figliuoli; cioè Cam, Sem et Iafet; e di Sem discese Ioctan, e di Iafet discese Iavan, e ciascuno di costoro signoreggiò tutta la sua schiatta; e Nembrot cominciò prima, come lo manifesta lo nome, che tanto viene a dire quanto tiranno. Questi erano divisi nelle parti del mondo: imperò che Cam abitò l'Asia, Sem l'Europia [2], et Iafet l'Africa; e poi che il seme di costoro fu molto multiplicato, e fatti questi tre re, si convennono insieme, secondo lo pensiere di Nembrot, e trovando ch'al tempo dell'antico loro; cioè Noè, era stato il diluvio, mise inanzi alli altri di fare

(1) C. M. è nota più

[2] *Europia; Europa.* Gli antichi trammischiavano facilmente l'*i* in alcune parole, come *contradia, brieve, gielo* ec. *E.*

una torre sì alta, che se mai più venisse lo diluvio, che tutti li uomini vi potessero ricoverare; e dierono ordine di fare la torre, e posono ogni di' al lavoro venti migliaia d'uomini, e facevanla a gironi, et a ogni girone ponevano terra sì, che potessono seminare e lavorare per avere da vivere; e quando questa torre fu inalzata quanto piacque a Dio, venne la confusione delle lingue tra loro sì, che l'uno non intendeva l'altro, e perdessi il linguaggio primo, et allora furono divise le lingue in 72; e per non intendersi insieme, lasciarono l'edificio incominciato sì come volle Idio, e però dice: *per lo cui mal voto;* cioè mal desiderio, che desiderava di fare quella torre per contrastare alla potenzia di Dio. E forse l'autore piglia secondo che suona la fama, ch'elli desiderasse con quella torre montare in cielo; e perchè fu di tanta superbia, per ciò finge l'autore che sia posto in questo luogo, *Pur un linguaggio nel mondo non s'usa;* come s'usava inanzi. *Lascianlo stare;* dice Virgilio a Dante, *e non parliamo a voto;* che non ci intenderebbe, e sarebbe parlare in vano: *Chè così è a lui ciascun linguaggio;* non intelligibile, *Come il suo ad altrui*; ora lo dichiara, *che a nullo è noto;* cioè manifesto; e così appare che lo primo linguaggio a niuno rimanesse, e però l'autore non dovea intenderlo. E qui finisce la prima lezione di questo canto: seguita la seconda.

Facemmo adunque ec. Questa è la seconda lezione del canto XXXI, nel quale l'autore pone lo suo discenso nel nono circulo; e dividesi in sette parti, perchè prima pone come, girando a man sinistra lo nono circulo, trovarono Fialte; nella seconda pone come domanda Virgilio del gigante Briareo, quivi: *Et io a lui* ec.; nella terza pone come Fialte si scosse, et ebbe paura, e come pervennono ad Anteo, quivi: *Non fu tremuoto* ec.; nella quarta pone come Virgilio parla ad Anteo, e domanda d'esser posto giù nel fondo del nono cerchio, quivi: *O tu, che nella fortunata* ec.; nella quinta, come Anteo prese Virgilio; e Virgilio, Dante, quivi: *Così disse il Maestro* ec.; nella sesta pone una similitudine, quivi: *Qual pare a riguardar* ec.; nella settima pone come Anteo si posò nel fondo, quivi: *Ma lievemente* ec. Divisa la lezione, è da vedere la sentenzia litterale, secondo la nostra usanza.

Poi che Virgilio prese consiglio e deliberazione di non parlare a Nembrot, al quale erano prima giunti, dice che girarono più oltre verso mano sinistra, come tuttavia à detto l'autore, per tutto l'inferno; e di lungi una balestrata, trovarono l'altro gigante più fiero e maggiore che Nembrot, il quale era incatenato con una grossa catena al collo, et intorno cinque volte, e l'uno braccio incatenato d'inanzi, e l'altro di rietro. E Virgilio manifesta a Dante chi elli era, dicendo ch'elli combattee contra il sommo Giove; e però è così

punito, et à nome Fialte, e fece grandi pruove quando li giganti vollono prendere il cielo; e però le braccia, che allora menò, non può muovere più. Onde Dante dice a Virgilio: Se essere potesse, io vorrei vedere lo smisurato Briareo; e Virgilio rispose: Tu vedrai Anteo presso di qui, che ci poserà nel fondo dell'inferno: quello che tu vuoi sapere è molto più là et è fatto come questo, se non che par più feroce che questo nel volto. E mentre che Virgilio dicea così, dice che Fialte scosse e tremò, come trema una torre quando è tremuoto; onde Dante dice che ebbe gran paura di morte più che mai, e non era mestieri se non lo spazio, che Fialte fosse ito verso lui, ch'elli sarebbe morto; ma elli vide le ritorte delle catene star ferme, e però si rassicurò. E poi passarono oltre e pervennono ad Anteo che usciva fuori della grotta, il quale era cinque alle sanza il capo. Allora Virgilio parlò, pregandolo che li dovesse porre giù nel fondo, considerando che quivi era Dante che li potea dare fama, la quale si desidera dall'infernali. Et allora Anteo distese il braccio e prese Virgilio, e Virgilio prese Dante, e chinossi giù al fondo dell'inferno, e quivi leggermente li posò; e poi si rilevò su, come si leva l'arbore nella nave. E qui finisce la sentenzia litterale: ora è da vedere lo testo con le esposizioni morali, o vero allegoriche.

C. XXXI — *v.* 82–96. In questi cinque ternari l'autor nostro finge che, poi che Virgilio confortò Dante e diliberò di non parlare a Nembrot assegnando la cagione, dice che volsono intorno al pozzo a man sinistra; e però dice: *Facemmo adunque più lungo viaggio;* io e Virgilio, *Volti a sinistra:* l'autore à sempre tenuto quest'ordine che, quando à significato di volgersi, sempre à finto di volgersi a man sinistra, perchè la via sinistra mena allo inferno, e la via destra al paradiso. *et al trar d'un balestro;* cioè di lungi una balistrata, *Trovammo l'altro;* gigante, *assai più fiero e maggio;* che non era Nembrot. *A cigner lui, qual che fosse il maestro, Non so io dire;* dice Dante che non sa qual fosse il maestro, ad incatenar questo gigante che trovarono poi; *ma el tenea soccinto;* cioè legato di sotto, *Dinanzi l'altro;* cioè lo manco, *e dietro il braccio destro;* cioè il ritto. Questo finge l'autore, per dare ad intendere che l'opère spirituali, diritte e buone ebbe di rietro, cioè che le pospose; e le sinistre, cioè le ree corporali ebbe d'inanzi che le elesse e seguitolle; e però ebbe così legate le braccia, *D'una catena, che il teneva avvinto Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto;* cioè dal collo infino al mezzo, che si vedea fuori della ripa, *Si ravvolgea infino al giro quinto;* cioè che cinque volte li dava intorno: questa catena era la coscienzia del suo peccato, che il tenea legato. E finge l'autore cinque ritorte, perchè come ebbe li cinque sentimenti a far contra Dio sciolti; così abbia cinque legamenti di coscienzia di ciascun sentimento: e co-

me l'opere corporali e spirituali furono tutte sciolte contra Idio; così sono ora legate, significate per le braccia, dalla catena della coscienzia: e come tutta sua forza mise in far contro a Dio; così tutta sua forza è ora legata per lo collo, ov'è la fortezza di portare li carchi. *Questo superbo voll'essere esperto;* cioè questo gigante, del quale è detto, volle pigliare esperienzia, *Di sua potenzia contra il sommo Giove;* cioè contra Dio volle provare la sua potenzia, *Disse il mio Duca*; cioè Virgilio a me Dante, *ond'elli à cotal merto;* qual tu dì, o ver vedi. *Fialte à nome;* or lo nomina, dicendo ch'à nome Fialte. Li poeti lo chiamano Efialte e fu uno di quelli Titani, ch'elli fingevano che combattessono contra li dii, de'quali si trovano nominati Encelado, Ceo, Tizio, Tifeo o ver Tifo, Briareo e Fialte [1]. *e fece le gran prove, Quando i giganti fer paura a' Dei:* imperò che impuosono monte sopra monte in Tessaglia, e presono le armi contra loro: *Le braccia, ch'el menò;* contra li dii, *giammai non muove;* più: imperò che sone legate.

C. XXXI — *v.* 97-105. In questi tre ternari l'autor nostro, per fare menzione d'un altro gigante, finge ch'elli ne domandasse Virgilio di volerlo vedere; e però dice: *Et io a lui;* cioè io Dante dissi a lui, cioè a Virgilio: *Se esser puote, io vorrei:* onesta è la domanda, ch'addomanda quel ch'è possibile, *Che dello smisurato Briareo Esperienzia avesser li occhi miei;* cioè di quel gigante Briareo, che fingono i poeti ch'avesse cento mani, ch'ancora si dice aver combattuto contra li dii. *Ond'ei rispose;* cioè Virgilio: *Tu vedrai Anteo;* di questo Anteo si dirà di sotto, *Presso di qui, che parla et è disciolto:* questi non parla et è legato come tu vedi; ma Anteo è disciolto e parla, *Che ne porrà;* cioè noi, me Virgilio e te Dante, *nel fondo d'ogni reo;* cioè d'ogni retà, cioè nel fondo dell'inferno. *Quel che tu vuoi veder;* cioè Briareo, *più là è molto;* che Anteo sì, che troppo sarebbe lungo il cammino, *Et è legato e fatto come questo;* sì, che invano s'andrebbe a lui, *Salvo che più feroce par nel volto;* che non è Fialte. E notantemente pone che questi non parlino: però che poco si truova di loro appo li poeti; e pone che sieno legati, per mostrare che la violenzia che mostrarono contra Dio, sia punita in quel modo; Anteo pone che parli: imperò che di lui molto dice Lucano, e pone che sia sciolto, perchè non fece contro alli idii; ma rubava in Libia, come si dirà di sotto.

C. XXXI — *v.* 106-114. In questi tre ternari finge l'autore come ebbe gran paura per la scossa di Fialte, e come pervenne poi ad Anteo, e dice così: *Non fu tremuoto mai tanto rubesto, Che scotesse una torre così forte, Come Fialte a scuotersi fu presto*; quando vide

[1] C. M. Briareo et Efialte.

noi. *Allor temett'io più che mai la morte;* perchè mi parea esservi più presso, *E non era mestier più che la dotta;* cioè non era bisogno al morire, più che l'indugio poco di vederlo muovere, *S'io non avessi viste le ritorte;* cioè s'io non avessi veduto star ferme le legature. *Noi procedemmo più avanti allotta;* Virgilio et io, *E venimmo ad Anteo;* cioè all'altro gigante nominato ancora di sopra, *che ben cinque alle:* alla è una misura che s'usa in ponente; cioè in Inghilterra et in Fiandra, o in quelli paesi, la quale è lunga, *Sanza la testa uscia fuor della grotta;* sì che il mezzo busto era, sanza il capo, cinque alle.

C. XXXI — *v.* 115-129. In questi cinque ternari finge l'autor nostro che Virgilio pregasse Anteo che li dovesse por giuso nel fondo dello inferno, proferendoli che Dante li può dar fama; e però dice: *O tu;* parla ad Anteo, *che nella fortunata valle, Che fece Scipion di gloria reda;* perchè fu poi chiamato Scipione Africano, *Quando Annibal;* che fu duce de' Cartaginesi, *co' suoi;* cioè coi Cartaginesi, *diede le spalle;* cioè che fu vinto da' Romani in quella valle, ove stette Anteo presso a Cartagine, *Recasti già mille leon per preda;* questo dice, perchè Anteo cacciava ai leoni, come cacciano li uomini all'altre fiere; e dice che già ne recò mille per preda in quella valle, e questo dice a loda di lui; et aggiugne ancora a sua loda: *E che, se fossi stato all'alta guerra;* cioè alla gran guerra; ma perchè fu contra alli dii, la chiama *alta* –, *De' tuoi fratelli;* cioè di giganti figliuoli della terra, come tu, *ancor par che si creda, Che avrebbon vinto i figli della terra;* cioè li giganti. Questo dice l'autore, per seguitare Lucano che pone nel IV simile sentenzia; onde è da sapere che, come dice Lucano nel detto luogo, presso a Cartagine era una valle che si chiamava prima la valle d'Anteo; ma poi che Scipione, secondo nipote del grande Scipione che fece patto coi Cartaginesi, preso lo consolato, menò l'esercito in Affrica et accampossi in quella valle; nella quale valle sconfisse Asdrubale fratello d'Annibale et ucciselo, e vinse i Cartaginesi e constrinse a tornare Annibale ch'era stato più di XVI anni in Italia a molestare i Romani, fu chiamata la valle di Scipione, perchè quivi s'accampò et ebbe vittoria, e fu poi chiamato Scipione Africano. Era Cartagine in Barberia, ove ora è Tunisi. Questo Anteo, secondo che pone Lucano, fu gigante grandissimo, figliuolo della terra come li altri, e fu dopo la battaglia di Flegra, et abitava nella detta valle e rubava le vicinanze d'intorno. Onde la fama andò a Ercole, e però passò il mare et andò a toglierlo via, perch'era domatore delli uomini viziosi, e combatteo con lui alle braccia; et accortosi Ercole che Anteo si lasciava cadere in terra studiosamente, perchè si rilevava più forte pigliando le forze dalla terra, sel levò in sul petto, e tanto lo strinse sanza lasciarlo toccare

terra, che alla terza volta lo fece crepare; e così ebbe Ercole vittoria d'Anteo. Poi che Virgilio à cattato benivolenzia, domanda Anteo che li metta giù, dicendo: *Mettine giù;* noi, (*e non ten vegna schifo;* di farci questo servigio) *Dove Cocito;* cioè quel fiume che è nel fondo della terra, *la freddura serra;* questo dice, perchè quivi finge l'autore che si [1] agghiacciato. *Non ci far ire nè a Tizio, nè a Tifo;* e per questo mostra che questi due lo potrebbono fare, come elli: *Questi;* cioè Dante, *può dar di quel che qui si brama;* cioè fama, come dirà di sotto; *Però ti china;* a pigliarci, *e non torcer lo grifo;* per disdegno. *Ancor ti può nel mondo render fama;* ecco che manifesta quel che si brama dall'infernali, *Ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta;* sì che ben ti potrà dar fama, *Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama;* et intende qui del tempo naturale che è novanta anni, o al più cento venti. E notantemente dice *grazia:* imperò grazia è quandunque [2] l'uomo è chiamato: imperò ch'esce delle brighe di questo mondo.

C. XXXI — *v.* 130-135. In questi due ternari l'autor nostro pone come Virgilio fu preso da Anteo; et elli da Virgilio, dicendo: *Così disse il Maestro*; cioè Virgilio; *e quelli;* cioè Anteo, *in fretta La man distese, e prese il Duca mio;* cioè Virgilio, *Ond'Ercole sentì già grande stretta;* quando feciono alle braccia, come detto è di sopra. *Virgilio, quando prender si sentio;* da Anteo, *Disse a me: Fatti in qua;* cioè accostati a me, *sì ch'io ti prenda;* cioè ch'io ti pigli, come Anteo à preso me, *Poi fece sì, ch'un fascio era elli et io:* come l'autore à finto che Virgilio, che significa la ragione, lo guidi; così finge ancora che nelli luoghi dubbiosi lo porti: però che nelle cose d'intendimento è conveniente che la ragione guidi e porti la sensualità; e non la sensualità la ragione. Et ancora si conviene, secondo l'allegoria, che Anteo metta costoro nel fondo dell'inferno, ove si punisce lo radicale peccato della superbia: imperò che lo superbo fa discendere la ragione a considerare lo peccato della superbia e le sue pene; e secondo la poesia, fu bella fizione, poichè non finge che v'avesse alcuna scala; e questo fece, per mostrare che lo superbo fosse conveniente scala.

C. XXXI — *v.* 136-141. In questi due ternari l'autor nostro pone una bella similitudine, dicendo che tale li parve Anteo quando si chinava, qual pare la Garisenda che è una torre in Bologna ensù [3] una piazza, da Porta Ravignana, grossa e non troppo alta; ma è piegata verso un'altra torre più sottile, molto più lunga, che si chiama

[1] *Si; sia*, come non di rado s'incontra appresso gli antichi. *E.*
[2] *Quandunque; quando. E.*
[3] *Ensù, insù*, dove scorgesi il facile scambio dell'*i* in *e*, come in *enfiato, enemico, vertù* ec. *E.*

l'Asinella, perchè è d'uno casato che si chiamano li Asinelli; come la Garisenda, del casato de' Garisendi. Chi stesse al piè della torre dal lato ch'ella china, e li nuvoli andassono per l'aere verso l'opposita parte, gli parrebbe che la torre si chinasse giù per cadere a terra; e così dice che Anteo, quando si chinava, li parea tale, quale quella torre: sì era grande; e però dice: *Qual pare a riguardar la Garisenda;* cioè quella torre, *Sotto il chinato;* cioè dal lato ove ella pende, *quando un nuvol vada Sovressa:* imperò che per lo moto del nuvolo pare ch'ella si muova, *sì, che ella in contro penda;* cioè sì, che il nuvol vada in verso l'altra parte, et ella penda incontro l'andamento del nuvolo, che per quello parrà che si chini e che vegna giù; *Tal parve Anteo a me;* Dante; e fa qui una similitudine, secondo la grandezza, non secondo l'atto, *che stava a bada Di vederlo chinare;* giuso, poi che fumo presi dalla sua mano, *e fu tal'ora Ch'io avrei voluto ir per altra strada:* tal paura ebbi.

C. XXXI — *v.* 142–145. In questo ternario et uno verso dimostra Dante come furono posati nel fondo da Anteo, dicendo: *Ma lievemente:* io avea paura, *Ma;* Anteo, *lievemente ci posò al fondo, che divora Lucifero con Giuda;* li quali sono nel fondo al centro, come si mosterrà nell'altro canto esser ragionevole, *Nè sì chinato lì fece dimora;* cioè nel fondo Anteo, *E come albero in nave si levò;* cioè si levò grande, come si leva grande l'albero della nave, e con gravezza. E qui finisce lo XXXI canto.

CANTO XXXII.

1 S'io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,
4 Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non sanza tema a dicer mi conduco:
7 Chè non è impresa da pigliar a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
10 Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
13 Oh sopra tutti mal creata plebe,
Che stai in luogo onde il parlar m'è duro,
Mei foste state qui pecore o zebe!
16 Come noi fummo giù nel pozzo oscuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Et io mirava ancora all'alto muro,
19 Dicer udimmo: Guarda come passi;
Va sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri, lassi.

v. 7. C. M. di pigliar — v. 8. Di scriver fondo
v. 12. C. M. Sì che il fatto dal dir non fia — v. 13. O sopra tutte

22 Perch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericchi,
Nè Tanai là sotto il freddo cielo,
28 Com'era quivi: chè, se Tabernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietra Pana,
Non avria pur da l'orlo fatto cricchi.
31 E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
34 Livide in fin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea volta la faccia;
Da bocca il freddo, e dalli occhi il cuor tristo
Tra lor testimonanza si procaccia.
40 Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo avieno insieme misto.
43 Ditemi voi, che sì strignete i petti,
Diss'io, chi siete? E quei piegaro i colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
46 Li occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserolli.

v. 26. C. M. Lo verno v. 26. C. M. Osterlicchi,
v. 29. *Pana; Pania,* con la consueta fognatura dell'*i*, come più sotto *testimonanza*. *E.*
v. 36. C. M. a nota di v. 37. C. M. Ognuna tenea in giù

49 Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così; ond'ei, come due becchi,
Cozzaro insieme: tanta ira li vinse.
52 Et un, che avea perduto ambo li orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè mai tanto in noi ti specchi?
55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
58 D'un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
61 Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per le man d'Artù,
Non Focaccia, non questi che m'ingombra
64 Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi fu.
67 E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io sono il Camiscion de' Pazzi,
Et aspetto Carlin che mi scagioni.
70 Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
73 E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si raguna,
Et io tremava nell'eterno rezzo;

v. 52. C. M. ambe l'orecchi
v. 54. C. M. Perchè cotanto in noi ti
v. 60. C. M. geladina:
v. 62. C. M. con la man
v. 68. C. M. io fui il Camicion
v. 75. C. M. orezzo;

76 Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando fra le teste,
Forte percossi il piè nel capo ad una.

79 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

82 Et io: Maestro mio, or quí m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

85 Lo Duca stette; et io dissi a colui
Che biastemiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?

88 Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se fosse vivo, troppo fora?

91 Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.

94 Et elli a me: Del contrario ò io brama;
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama.

97 Allor lo presi per la coticagna,
E dissi: El converrà, che tu ti nomi,
O che qui su capel non ti rimagna;

100 Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Non ti dirò ch'io sia, nè mosterrolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

103 Io già avea i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con li occhi in giù raccolti;

v. 78. C. M. nel viso ad una. v. 79. C. M. mi gridò: v. 86. C. M. biastimava
v. 90. C. M. se fossi v. 103. C. M. Io avea già i capelli

106 Quand'un altro gridò: Che ài tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? Qual diavol ti tocca?

109 Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

112 Va via, rispuose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
Di quei ch'ebbe or così la lingua pronta.

115 El piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là, dove i peccatori stanno freschi.

118 Se fossi domandato altri chi v'era,
Tu ài dal lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

121 Gianni de' Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello
Ch'aprì Faenza quando si dormia.

124 Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello;

127 E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all'altro pose
Là, ove il cervel s'aggiugne con la nuca.

130 Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei facea il teschio e l'altre cose.

133 O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sopra colui cui tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno;

v. 114. C. M. Di quel ch'ebbe or — v. 119. C. M. Beccaria,
v. 121. C. M. del Soldanier — v. 132. C. M. al teschio e l'altre cose.

136 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
139 Se questa, con ch'io parlo, non sia secca.

v. 139. Se quella,

COMMENTO

S'io avessi le rime ec. In questo XXXII canto l'autor comincia a trattare del nono cerchio, nel quale finge sè esser disceso; e fa principalmente due cose, perchè prima pone quel che truova nel primo girone del nono cerchio; nella seconda, come attraversò e passò nel secondo girone, lo quale chiama Antenora, quivi: *E mentre ch'andavamo* ec. La prima parte, che sarà la prima lezione, si divide in sette parti: imperò che prima fa come uno preambulo al nono cerchio, del quale incomincia a trattare in questo canto; nella seconda fa una sua invocazione et esecrazione, quivi: *Ma quelle Donne* ec.; nella terza incomincia a trattar del luogo, quivi: *Come noi fummo* ec.; nella quarta pone alla sua narrazione alcune similitudini, quivi: *Non fece al corso* ec.; nella quinta incomincia a domandar di quelli che vi truova, quivi: *Quand'io ebbi d'intorno* ec.; nella sesta pone come uno rispose per loro, quivi: *Et un, che avea perduto* ec.; nella settima pone come colui narrò poi di sè medesimo, quivi: *E perchè non mi metti* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poi che l'autore à finto ch'elli e Virgilio furono posti da Anteo nel fondo dell'inferno, fa alcuno preambulo alla materia, mostrando di dubitar di poter dire convenientemente alla materia, dicendo: S'io avessi le rime aspre e chiocce, come si converrebbe al tristo piccolo luogo, del quale io ò a trattare, dove tutti i pesi discendono, io premerei il sugo del mio concetto più pienamente, ch'io non farò; ma perch'io non abbo questo, m'induco a dire non sanza paura di potere satisfare alla materia. Ma quelle Donne; cioè le Muse, aiutino me a questo poema, ch'aiutarono Anfione a far la rocca di Tebe sì, che le parole non sieno diverse dalla materia. E fatta questa invocazione, grida sopra quelli dannati, dicendo: O mal creato popolo, che stai nel luogo, del quale è duro a parlare, meglio saresti stati nel mondo pecore o capre. Et appresso comincia a parlare, anzi a narrare, dicendo che, come fu giù nel fondo del pozzo e guardava

il muro che era d'intorno, dice che udì dire d'intorno: Guarda come tu vai, che tu non scalpiti ([1]) co' piedi le teste de' miseri dolenti. E per questo parlare dice che si volse, e videsi dinanzi e sotto i piedi uno lago agghiacciato che parea vetro; e fa alcuna similitudine, che nella Magna non ghiaccia così il Danubio nè 'l Tanai sotto il settentrione: e dice come stanno li ranocchi fuor dell'acqua col muso a guardare la state; così stavano l'anime fitte ([2]) nella ghiaccia, livide infino al volto tutto l'altro, i quali dibatteano i denti per lo freddo, e teneano li volti volti in giù. E quando ebbe ragguardato intorno, vide che si stavano sì stretti a' piedi suoi, che i capelli del capo erano insieme mescolati; onde li cominciò a domandare chi fossono, e quelli piegarono li colli, per vedere chi era colui che li dimandò. E poi che l'ebbono veduto, si ritornarono come erano; et uno ch'avea meno li orecchi per lo freddo, tenendo pur lo volto basso, disse a Dante: Perchè pur ti specchi in noi? E manifestolli chi erano quelli due detti di sopra, et ancora delli altri d'intorno da sè, et alfine sè medesimo. E qui finisce la lezione prima: ora è da vedere il testo con l'allegorie.

C. XXXII — *v.* 1-9. In questi tre ternari primi l'autore fa uno principio escusatorio alla materia, dicendo: *S'io avessi le rime aspre e chiocce;* cioè che venissono aspre e mal resonanti, *Come si converrebbe al tristo buco;* cioè al centro della terra, che è forato come uno buco, come apparirà quando si dirà di sotto, ove porrà che Lucifero sia messo, *Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce:* roccia si può intendere che sia sasso, et allora si piglia per li pesi: imperò che tutti i pesi pontano e pingono in sul centro della terra; e roccia si può intendere de' vizi e de' peccati, o vero bruttura, come quando la feccia secca intorno ad alcuno sasso; e così si può intendere dei vizi e dei peccati: imperò che tutti pontano e poggiano al buco tristo; cioè allo Lucifero che è nel tristo buco del centro della terra, e così si pone lo continente per lo contento ([3]). Degna cosa è che sopra colui pontino li vizi e li peccati, dal quale ànno avuto principio. Da Lucifero venne il vizio e il peccato, et elli seminò prima la fraude nel mondo; e perchè la seminò, prima contra Idio che non può essere maggiore, però l'autore finge ch'elli sia nel buco del centro della terra; e dice *tristo,* perchè dà tristizia. *Io premerei di mio concetto il suco;* cioè io esprimerei la sentenzia del mio concetto, *Più pienamente;* ch'io non farò: come lo sugo esce della cosa umida, quando è premuta; così le parole escono formate a pronunziare la sentenzia che l'uomo à conceputo, *ma perch'io non l'abbo;* queste rime aspre e chiocce, come si converrebbe alla materia: imperò che all'oratore et

([1]) C. M. non scalchi co' ([2]) C. M. fioche nella ([3]) C. M. per lo contenuto.

al poeta si conviene di dire convenientemente alla materia, e però dice: *Non sanza tema*; cioè paura, *a dicer mi conduco*. Rende la cagione, dicendo: *Chè non è impresa da pigliar a gabbo*; cioè a beffe; cioè questo, *Descriver fondo a tutto l'universo:* quanto a la lettera, fondo è del mondo lo centro della terra; e descriver fondo a tanta cosa, quanto è il mondo non n'è impresa da beffe, *Nè da lingua che chiami mamma o babbo;* mostra che come non n'è impresa da essere presa da beffe; così non n'è da esser presa da fanciullo, e da chi abbi ingegno fanciullesco: imperò che i fanciulli sono quelli che chiamano mamma e babbo, quando vogliono chiamare lo padre e la madre: mamma è nome preso dalla popola ([1]) che si chiama mamma: babbo è nome preso dalle nutrici che dicono, quando insegnano favellare al fanciullo, *ba, ba;* e però dimostra che si dè pigliare da perfetto ([2]) ingegno e con diligenzia, e questo à detto a sua escusazione, se non dicesse così propriamente.

C. XXXII — *v.* 10-15. In questi due ternari l'autor nostro fa una invuocazione et esclamazione, poi ch'à premesso la sua scusa; et invoca le Muse, delle quale è stato detto di sopra, come chiamare dee ciascuno poeta, e dice così: *Ma quelle Donne aiutino il mio verso;* cioè le Muse aiutino il mio poema, *Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe;* qui è da sapere che Zeto et Anfione fratelli rimasono signori di Tebe, e non avea ancora Tebe fatte le mura d'ogni intorno, sì che Anfione che sapea molto bene sonare la chitarra, sonandola facea muovere li sassi e venire l'uno sopra l'altro, e così fece lo muro intorno intorno. E benchè questa sia fizione poetica, l'autor dimostra quello che se ne dee intendere, che già Anfione con la chitarra non fe muovere i sassi; ma con la sua eloquenzia si mossono li uomini duri come sassi, parlando convenientemente al fatto; la qual cosa avea dalle Muse che sono scienzie dei poeti; e queste chiama l'autore in suo aiutorio, e dimostra il fine perchè le chiama, dicendo: *Sì che dal fatto il dir non sia diverso:* al poeta s'appartiene d'accordare i fatti ai detti. Aggiunge dopo la invocazione la esclamazione finta contra i dannati nel nono cerchio, dicendo: *Oh sopra tutti mal creata plebe;* se tutti i dannati si possono dire mal creati, ancora si possono dire mal creati sopra tutti quelli del nono cerchio: imperò che sono di più grave peccato che gli altri, e così di maggior pena, *Che stai in luogo onde il parlar m'è duro;* cioè che stai nel fondo dell'inferno, del quale m'è duro a parlare, secondo la sua convenienzia, *Mei foste state qui pecore o zebe;* cioè in questo mondo meglio seresti [[3]] stati pecore o capre o altri animali bruti, che moiono insieme l'anima col corpo, che non saresti stati dannati!

([1]) C. M. pupola ([2]) C. M. da provetto ingegno

[[3]] *Seresti stati.* Gli antichi nel principio di nostra favella terminarono in *i* la seconda plurale, per conformarsi ai Latini. *Seresti* viene dall'infinito *sere. E.*

C. XXXII — *v.* 16-24. In questi tre ternari l'autor nostro comincia a trattare del luogo e della materia sua, dicendo: *Come noi fummo giù nel pozzo oscuro;* cioè Virgilio et io; e chiamalo pozzo e per la strettezza e per la profondità, et eravi oscurità, *Sotto i piè del gigante;* cioè d'Anteo, *assai più bassi;* che li piedi suoi, *Et io;* cioè Dante, *mirava ancora all'alto muro;* del pozzo, *Dicer udimmo: Guarda come passi;* da alcuno ch'era sotto i piè nostri, *Va sì, che tu non calchi con le piante Le teste de' fratei miseri, lassi;* appellan sè medesimi fratelli, quanto alla generazione colui che parla; ma non quanto alla carità dell'animo, che non ebbono punto l'uno verso l'altro; e però aggiugne *miseri, lassi. Perch'io mi volsi;* cioè per questa voce, *e vidimi davante, E sotto i piedi un lago;* e questo era lo Cocito, del quale fu detto di sopra et ancora si dirà qui appresso, *che per gelo Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.* E perchè le cose che si diranno di sotto sieno più chiare, è da porre in questo luogo la disposizione di questo nono cerchio, el peccato che finge l'autore che qui si punisce, e le sue spezie, compagne e figliuole e li rimedi contra esso e le pene che l'autor finge a tal peccato. E prima doviamo attendere che l'autor finge che questo cerchio abbi dentro da sè quattro cerchi, l'uno dentro all'altro sì, che il primo è al lato alla ripa che circunda il pozzo, e più largo di tutti, e questo si chiama la Caina; e perchè si chiami così, si dirà nel suo luogo. L'altro è dentro da questo, minore e chiamasi l'Antenora. Lo terzo è dentro al secondo, minore ancora e chiamasi la Tolomea. Lo quarto è dentro a questo, minore di tutti, a lato al centro nel quale è Lucifero, e chiamasi la [1] Giudecca; e tutti questi quattro cerchi pendono in verso il centro sì, che benchè non vi sia distinzione, nè discenso, tutti pendono in verso lo centro, e l'uno è più basso che l'altro. Ora è da sapere che in questo nono cerchio radicalmente si punisce la superbia e la invidia, come si mosterrà in ciascuno luogo; e perchè della superbia fu detto di sopra cap. IX, quando si trattò del sesto cerchio, assai abondantemente, diremo ora qui della invidia che è sua figliuola, della quale si dice: *Tolle matrem, et peribit filia;* la quale si diffinisce così: Invidia è odio dell'altrui felicità, o vero: Invidia è tristizia nata dentro nell'animo d'alcuno per l'altrui felicità. E come detto fu di sopra cap. XIII, la invidia è figliuola della superbia, e però va sempre inanzi la superbia: imperò che da superbia viene non essere contento del bene altrui. E sono le spezie della invidia tre: imperò che l'una è invidia per zelo, come quando l'uomo desidera d'aggiungere et ancora d'avanzare chi è inanzi a lui in virtù et onore, et in questo si

[1] Da – Tolomea a Giudecca – è correzione secondo il Cod. Magliab. *E.*

sforza; e non nocendo per questo ad altrui, e non essendo dolente del bene altrui, non sarebbe peccato. Et è un'altra spezie la quale odia chi è inanzi a lui e nuoce, se può; e questo è gravissimo peccato. Et è un' altra spezie quando l'uomo s'attrista del bene altrui, non nocendo però; e questo è ancora grave peccato, e di questo peccato dice Orazio: *Invidus alterius macrescit rebus opimis; Invidia Siculi non invenere tyranni Majus tormentum.* Et ànno queste due spezie per sue compagne: Stultizia, odio, viltà, oscurità, pallore, malinconia, lagrime, sospiri, pigrizia, veleno in pensieri, veleno in fatti, veleno in detti; e sue figliuole sono tradimento, omicidio, diffamazione, offensione in ogni modo, allegrezze del male, e riso, schernimento e derisione. Li rimedi contra sì fatto peccato sono amare Idio, amare lo prossimo, conoscimento di Dio e di sè medesimo, pacienzia, vilipensione e considerazione delle pene che si convengono a sì fatto peccato e che sono con esso, le quali sono queste, secondo che finge l'autore; imprima si è bassezza: imperò che la pone nel pozzo al centro della terra, in che si nota la sua viltà; poi è oscurità, in quanto pone che quivi è scuro, come appare nel testo; appresso è Cocito che significa pianto che si conviene all'invidioso, che s'attrista del bene altrui e lagrima e piangene; freddura, perchè nell'invidioso è spenta ogni carità; pallore, perchè l'invidiosi sono paurosi; col capo fuor della ghiaccia, a notificare la loro infamia; chinati in giuso, a notificare (1) la lor vergogna; col capo rovesciato (2), a denotare la sfacciatezza d'alquanti; e tutti coperti, a denotare che al tutto è spenta in loro ogni carità. E benchè queste cose convenientemente finga l'autore essere nell'inferno; allegoricamente sono nelli invidiosi del mondo, come chiaro appare a chi discretamente ciò considera. E perchè questa invidia viene da superbia, el primo superbo et invidioso fu lo Lucifero, e più profondo in questi peccati, però finge l'autore che sia in questo pozzo nel centro della terra fitto. E perchè la fraude si può commettere in chi non si fida, che non v'è data cagione, et allora semplicemente si chiama fraude, e di questa è detto di sopra cap. XVIII, e delle sue spezie nell'ottavo cerchio; e puossi commettere in chi si fida, che n'è data cagione per alcuno de' quattro modi che si dirà di sotto, et allora si chiama tradimento, e di questa si tratta qui nel nono cerchio; e l'una e l'altra è sottoposta, et è delle figliuole della superbia e della invidia; ma più lo tradimento è della invidia, che della superbia. E questo si distingue in quattro modi: imperò che o elli si commette contra li parenti tra' quali è fede naturale di parentado; cioè di carne, come tra fratelli; et allora è lo primo grado, che si punisce nel primo

(1) C. M. denotare la

(2) C. M. capo riverto, a

giro, che si chiama Caina per l'autore da Cain, che uccise Abel suo fratello per invidia. O elli si commmette contra la patria [1] tra' quali è fede naturale di generazione; et allora è lo secondo grado piggiore che il primo: chè nel primo s'offende uno, e nel secondo molti, e però si punisce nel secondo giro che si chiama Antenora da Antenore troiano, che per invidia ch'ebbe contra lo re Priamo tradì Troia sua città. O elli si commette contra l'amico speciale [2], e questo è in due modi, o contra colui che l'uomo à sedutto a darsi fede con benefìci; et allora è lo terzo grado piggiore che il secondo: imperò che nel terzo si rompe maggior fede: imperò che non solamente fede data, ma meritata; e però si punisce nel terzo, come è detto, che si chiama Tolomea da Tolomeo, che invitò li sacerdoti a mangiare, e poi li uccise per invidia nel convito. O elli si commette contra l'amico benefattore; et allora è lo quarto grado piggior che il terzo: con ciò sia cosa che sia obbligato a gratitudine e carità, e però si punisce nel quarto, che si chiama Giudecca da Giuda, che tradì lo suo Maestro e benefattore Cristo; ove si punisce lo Lucifero nel centro della terra, perchè fece contra il suo Creatore in quanto potè. E per questo apparirà più chiaro il testo, et ancora si dichiarerà meglio là ovunque occorrerà.

C. XXXII — *v.* 25-39. In questi cinque ternari lo nostro autore, seguitando la sua materia, per similitudine dimostra come era ghiacciato quel lago del nono cerchio, et appresso narra il modo come stavano l'anime de' traditori in quel lago a deducere [3] la lor pena, dicendo: *Non fece al corso suo sì grosso velo Di verno la Danoia inOstericchi:* la Danoia è uno fiume che si chiama Danubio et Ìstro, et è nel principio della Magna, fiume grandissimo tanto, che riceve in sè fiumi 60, e per sette bocche entra in mare e corre verso l'oriente. E perchè è nelle parti fredde sotto la tramontana, ghiaccia il verno, sicchè vi vanno su li carri e li cavalli e li altri animali; e però ne fa l'autore comperazione, dicendo che non fece lo Danubio al suo corso lo verno sì grosso velo di ghiaccio in quella contrada che si chiama Ostericchi, et in Gramatica [4] si chiama Austria; e fa menzione di questa contrada, perchè quivi è maggior freddo che nell'altre parti della Magna, *Nè Tanai là sotto il freddo cielo:* Tanai è uno fiume che esce de' monti Rifei et entra in mare Mediterraneo, e genera la palude Meotide e divide l'Asia dall'Europa; e il mare ov'elli entra si chiama il mare della Tana, quasi di Tanai. E perchè in quelle parti fredde ghiaccia il verno sì, che vi vanno su li carri, e così quelle palude ghiacciono sì, che vi vanno

(1) C. M. contra la prima tra i quali (2) C. M. l'amico temporale, e questo
(3) C. M. a ricever la lor pena, [4] *Grammatica* vale qui *letteratura*. *E.*

su e li animali e li uomini, e però l'autore ne fa comparazione, dicendo che non fece il verno Tanai sotto il freddo cielo sì grosso velo di ghiaccia, come avea quel lago [1] di Cocito: *chè se Tabernicchi:* questo è uno monte altissimo nell'Armenia, *Vi fosse su caduto;* cioè in su quel lago ghiacciato, che si vide inanzi, *o Pietra Pana:* questo è uno monte in Toscana in Carfagnana [2] sopra Lucca: s'intende vi fosse su caduto; in su quel lago, *Non avria pur da l'orlo fatto cricchi;* non che la ghiaccia fosse rotta; ma non sarebbe pure sgrossato dalle sponde; nè fatto suono *cri cri:* sì era grossa la ghiaccia. E questo dice l'autore, per mostrare la gran freddura ch'elli finge che quivi fosse, la quale è degna pena a coloro che sono stati privati di carità, come sono li traditori mossi da superbia e da invidia; la qual freddura allegoricamente si truova essere in quelli del mondo, avendo il cuore aperto ad ogni crudeltà. Ora pone il modo, com'elli finge che stessono quelle misere anime, dicendo: *E come a gracidar si sta la rana Col muso fuor dell'acqua*, *quando sogna Di spigolar;* cioè di coglier le spighe rimase, che si chiama ristoppiare, *sovente;* cioè spesse volte, *la villana;* cioè la femina della villa: spesse volte l'uomo sogna la notte quello che l'uomo fa il di'; e però vuol dire che di giugno e di luglio, quando è segato il grano, che' ranocchi stanno alle ripe dell'acque col capo fuori a gracidare, *Livide in fin là dove appar vergogna Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia;* qui dimostra che l'anime erano *livide nella ghiaccia,* salvo che il capo col volto ch'era di fuori, e quello era ancora livido per lo freddo; e però dice che l'ombre dolenti erano nella ghiaccia livide tutte, infin dove appar vergogna; cioè infino al volto; e questo si manifesterà di sotto, quando dirà: *Poscia vid'io mille visi cagnazzi,* ove si mostra chiaramente che intese de' volti: imperò che il volto è quella parte del corpo che dimostra la vergogna, come è stato altra volta detto. *Mettendo i denti in nota di cicogna;* cioè tremando a dente a dente, e percotendo li denti l'uno con l'altro come fa la cicogna, quando percuote lo becco di sotto con quel di sopra. Et è qui da notare che l'autore finge che ad uno medesimo modo sieno puniti quelli che tradiscono li parenti, e quelli che tradiscono la patria, e quelli che tradiscono li amici [3], e questo è ragionevole: imperò che questi parimente rompono fede; ma lo romper dell'uno è inverso maggiore fede che in quel dell'altro, e però merita più freddo perchè è stato più crudele: maggior crudeltà è a disfare una città che uno uomo; e così maggior rompimento è di fede, quando si rompe mostrando

[1] C. M. quel lago che si vidde dinanti, che nasce del fiume Cocito:
[2] C. M. Garfagnana
[3] C. M. li amici, se non che sono in maggior freddo, perchè sono piu inverso 'l centro, e questo

d'amare l'amico, che quando non si mostra: e maggior rompimento è quando si rompe al signore, onde sono proceduti smisurati benifici, che quando si rompe ad altrui; e però sono tutti puniti ad un modo nella ghiaccia, se non che ci è alcuna differenzia, che quelli del terzo giro stanno con la faccia rovesciata, e quelli del primo e del secondo stanno con la faccia in giù: e quelli del quarto sono tutti sotto il giaccio sì, che oltre all'avere più freddo ci è questa differenzia, la quale l'autore non pone sanza cagione; ma con questo respetto, che colui che è stato ingrato de' benefìci ricevuti, à mostrato maggior freddezza, che colui che non à ricevuti li benefìci, e però merita essere tutto nella ghiaccia. Li altri che non ànno avuta questa ingratitudine, non ànno avuta tanta freddezza, e però sono scoperti il capo; ma quelli che sono, o vero ch'ànno mostrato qualche volta benificio, mostrano lo volto; come quelli che mai non ànno mostrato nulla, il tengono appiattato in giù. La lividezza denota la sozzezza di tali peccati, lo freddo il privamento della carità, lo friemito de' denti l'abominazione e diffamazione che ànno fatto, le lagrime la tristizia del bene altrui, li volti bassi non aver mai avuto rispetto d'amore et essere con meno infamia quasi meno detestabili, li volti rivesciati avere avuto almeno in vista alcuno respetto d'amore per potere meglio ingannare; e per tanto è maggiore la loro infamia l'esser tutti sotto, e l'esser tutti privati d'ogni apparenzia di carità e d'ogni vista, sì come questo apparirà meglio nel processo. E come queste cose si convengono per pena; così allegoricamente si truovano in quelli del mondo, come appare a chi bene considera sottilmente. Seguita: *Ognuna in giù tenea volta la faccia;* di quest'anime ch'erano nella ghiaccia; e questo si convenia per pena, perchè mai non aveano fatto bene ad alcuno, che si vergognassono d'essere conosciuti; et allegoricamente così fanno quelli traditori del mondo, che mai non guardano alcuno a diritto. *Da bocca il freddo, e dalli occhi il cuor tristo Tra lor testimonanza si procaccia;* questo dice, per mostrare la lor pena, che è per la freddura la qual si manifesta per la bocca, e per la tristizia del cuore che si manifesta per li occhi. E questo dice ch'era tra loro, cioè tra quelli dannati; ma allegoricamente s'intende di quelli del mondo che, il freddo della invidia, ch'ànno dentro nel cuore, lo dimostra la bocca, diffamando e dicendo mal d'altrui; e li occhi, piangendo del bene del prossimo, mostrano la tristizia del cuore invidioso.

C. XXXII — *v.* 40-51. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come vide di quelli dannati, e come domandò di loro, e dice così: *Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto, Volsimi a' piedi;* miei, *e vidi due sì stretti, Che il pel del capo avieno insieme misto:* però che stavano stretti insieme, e l'uno capo appoggiato con l'altro.

Ditemi voi, che sì strignete i petti, Diss' io; cioè Dante, *chi siete? E quei piegaro i colli;* a dietro, per veder colui che domandava, *E poi ch'ebber li visi a me eretti;* cioè poi ch'ebbono alzati alti li volti a me, *Li occhi lor ch'eran pria pur dentro molli, Gocciar su per le labra, e il gielo strinse Le lagrime tra essi;* questo dice, a denotare che le lagrime agghiacciassono tra li occhi, *e riserolli;* questo finge l'autore, a dimostrare la pena del loro cuore per le lagrime, e la pena del freddo che sosteneano; ma allegoricamente intende di quelli del mondo, che invidiosi lagrimano del bene che veggono altrui, e la freddura aggiela le lagrime, e riserra li occhi: imperò che per carità di miseria ch'elli veggano ad altrui, non che piangano, anzi ridono. *Con legno legno spranga mai non cinse Forte così;* qui fa una similitudine che legno non si aggiunse con legno così per mezzo d'una spranga, come si giunsono li occhi insieme per lo freddo; *ond'ei, come due becchi, Cozzaro insieme;* percotendo l'uno il capo all'altro, ritornandosi insieme com'erano prima: *tanta ira li vinse;* perchè non aveano potuto veder Dante.

C. XXXII — *v.* 52–66. In questi cinque ternari l'autor nostro finge che un'anima li manifestasse chi era quivi, e chi furono quelli due, e di molti altri ch'erano d'intorno, dicendo: *Et un, che avea perduto ambo li orecchi Per la freddura;* qui descrive com'era fatto, che per la freddura gli erano cascati, *pur col viso in giue;* cioè chinato al modo che detto è, *Disse: Perchè mai tanto in noi ti specchi;* cioè disse a Dante: Perchè tanto ci riguardi? *Se vuoi saper chi son cotesti due;* de' quali fu detto di sopra, che stavano sì stretti insieme, *La valle, onde Bisenzio si dichina:* Bisenzio è uno fiume, che discende e va per la valle che si chiama Falterona, et è de' conti da Modigliana, onde fu il conte Alberto, ch'era de' detti conti et ebbe due figliuoli che l'uno ebbe nome Alessandro e l'altro Napoleone, i quali, cercando d'uccidere l'un l'altro a tradimento, s'uccisono insieme; e però dice: *Del padre loro Alberto e di lor fue;* quella valle. *D'un corpo usciro;* perchè erano fratelli, *e tutta la Caina Potrai cercare:* chiama l'autore lo primo giro del nono cerchio Caina da Cain, come detto fu di sopra; lo qual Caino fu figliuolo d'Adamo primo uomo, e fu lavoratore, e per invidia uccise Abel suo fratello ch'era pastore, perchè a lui, che sacrificava con buono cuore a Dio de' migliori agnelli che avea, ogni cosa prosperava; et a Cain, che sacrificava le più triste spighe ch'avea nel campo per avarizia [1], ogni cosa andava di male in peggio, e perciò un dì mosso da invidia l'uccise a tradimento; e perch'elli fu lo primo che rompesse la fede speciale che nasce del parentado, però nomina da lui

[1] C. M. nel campo per avere, ogni cosa

questo luogo Caina, *Potrai cercare, e non troverai ombra Degna più d'esser fitta in gelatina;* cioè nella ghiaccia di Cocito, ove stanno l'anime fitte nella ghiaccia, come li polli nella gelatina: *Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra;* cioè lo petto e le spalle; e questo dice sotto figura: imperò stando l'uomo col petto al sole, di retro mostra l'ombra, et essendo rotto il petto sì, che passasse di là, verrebbe ancora rotta l'ombra; e sotto questa fizione parla lo autore, a mostrare che il colpo passò da l'uno lato all'altro, *Con esso un colpo per le man d'Artù;* cioè del re Artù, che fu capo della Tavola Ritonda e fu re di Brettagna. Questi si fu Modite suo figliuolo lo quale si ribellò dal padre, e cercava d'ucciderlo a tradimento sì che il detto re Artù, avendolo compreso nell'aguato, lo passò con una lancia dal petto alle spalle; unde fa mensione [1] de quelli due, che costui ponendo che coloro sono più degni di quella pena, che Madite ne fosse assai degno: imperò che coloro usarono tradimenti ad altri loro parenti, *Non Focaccia:* questo Focaccia fu de' Rinieri da Pistoia, uomo scelerato, et a tradimento uccise uno suo zio; e però fa comperazione di costui ancora a' detti conti, dicendo: Ancora sono essi qui [2] degni di questa pena che Focaccia, *non questi, che m'ingombra Col capo sì, ch'io non veggio oltre più;* fa ora la terza comperazione di Sassol Mascheroni, che fu de' Tosci da Fiorenza; lo quale, scelerata persona, ancora uccise uno suo zio a tradimento, dicendo che ancora li detti conti ne sono più degni; or dice ch'elli è sì allato al capo suo, ch'elli non potea vedere più là delli altri, e nominalo, dicendo: *E fu nomato Sassol Mascheroni;* questo del quale ti parlo, *Se Tosco se';* tu, con cui io parlo, *ben sai omai chi fu;* questo Sassolo: imperò che fu fiorentino.

C. XXXII — *v.* 67-72. In questi due ternari finge l'autore che, manifestatoli alquanti di quelli del primo giro, manifesti sè medesimo; et oltre di ciò, dice che ne vide molti di quella condizione, e però dice: *E perchè non mi metti in più sermoni;* parla colui ch'à parlato in fino qui, e dice a Dante: Acciò che non mi domandi più, et io non t'abbia più a rispondere, *Sappi ch'io sono il Camiscion de' Pazzi;* ora si nomina costui, secondo che finge l'autore, e dice che fu messer Alberto, vocato Camiscion de' Pazzi da Fiorenza, il quale uccise messer Ubertino suo zio a tradimento, intanto che per parentado non si guardava da lui, *Et aspetto Carlin che mi scagioni:* questo Carlino fu ancora de' Pazzi di Fiorenza, e fu cavalliere, et ancora uccise uno suo zio, e però dice ch'aspetta lui che con la sua nuova infamia cuopra la sua infamia antica; o forse che fu più scelerato tradimento quello di messer Carlino: le circustanzie del

(1) C. M. menzione di

(2) C. M. sono più degni ellino di

peccato sono quelle che aggravano il peccato, e però scagionerà lui, perchè il più grave fa dimenticare lo men grave. *Poscia vid'io mille visi cagnazzi*; dice Dante che poi ragguardando più oltre [1], e vide in quel primo giro più di mille volti lividi, e questo dichiara quel che detto fu di sopra: *Livide in fin là dove appar vergogna* ec.–, *Fatti per freddo;* ecco che lo dichiara; *onde mi vien riprezzo;* cioè arricciamento di freddo a ricordarmene, *E verrà sempre, de' gelati guazzi;* quandunque me ne ricorderò. E qui finisce lo primo giro, e la prima lezione.

E mentre ch'andavamo ec. Questa è la seconda lezione di questo XXXII canto, nella quale incomincia a trattare del secondo giro, e trattane in fino al mezzo dell'altro canto o più; e dividesi in sette parti: imperò che prima pone lo passamento del primo giro nel secondo, e come li venne percosso uno di quelli del secondo giro sì, che lo rampognò; nella seconda e come chiede attenzione a Virgilio per dichiararsi, e com'ebbe parlamento con lui, quivi: *Et io: Maestro* ec.; nella terza, come per forza lo volle far nominare, quivi: *Allor lo presi per la coticagna* ec.; nella quarta finge ch'un altro lo nomina, riprendendolo, quivi: *Quand'un altro gridò* ec.; nella quinta induce lo nominato a nominare quelli che nominò lui, et ancora delli altri, quivi: *El piange qui l'argento* ec.; nella sesta finge che trovassono il conte Ugolino da Pisa, quivi: *Noi eravam partiti* ec.; nella settima finge come Dante lo domanda, quivi: *O tu, che mostri* ec. Divisa adunque la lezione, è ora da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poichè messer Camiscione de' Pazzi ebbe parlato, dice Dante ch'elli e Virgilio passarono su per la ghiaccia, attraversando discendendo in verso il mezzo; e così passeggiando, dice che li venne percosso nel capo d'una di quelle teste ch'apparivano fuor della giaccia, perch'ella gridò forte: Se tu non vieni a crescer la vendetta di Monte Aperti, perchè mi molesti? Allora dice l'autore che disse a Virgilio: Ora m'aspetta qui, sì ch'io mi dichiari da costui, e poi fammi fretta quanto vuoi; et allora dice che andò e disse a colui: Chi se' tu, che sì rampogni altrui duramente? Et elli rispose: Ma tu chi se', che vai per l'Antenora, percotendo le gote altrui, sì che sarebbe troppo se fossi vivo? Allora Dante rispose ch'era vivo e che li potea ancora essere caro, s'elli dimandava d'aver fama; e quelli rispose che volea il contrario, e ch'elli si levasse quindi, che poco li varrebbono le lusinghe. Allora dice l'autore che lo prese per li capelli della cottola [2], e che conveniva che si nomasse, o elli li trarrebbe tutti li capelli del capo; et elli rispose che, se tu gliel

[1] C. M. più oltra, vide

[2] C. M. cottula,

traesse, non si moverebbe [1], eziandio se mille volte li tomasse in sul capo. Dice poi l'autore ch'elli avea li capelli in mano, e tratti glien'avea già una presa, et elli gridava forte. Allora un altro ch'era presso, gridò: Che ài tu, Bocca? Non ti basta sonare con le mascelle, se tu non latri ancora? Chi ti tocca? Allora disse l'autore: Oggimai non favellar, traditore, che o vogli tu, o no, io porterò novelle di te. Allora rispose: Va, e dì ciò che ti piace; ma non tacere di colui che ora fu così pronto: quello piange qui l'argento de' Franceschi; tu potrai dire che vedesti quello da Duera in Cocito, ove li peccatori stanno freddi: se fossi domandato da altrui: Altri chi v'era; tu ài dallato quello di Beccheria, che li fu tagliato il capo a Fiorenza; e più là è Gianni de' Soldanieri e Ganellone e Tribaldello, che tradirono di notte Faenza. E dice l'autore ch'era già partito da lui, quando elli vide due in uno buco della ghiaccia, ghiacciati tanto l'uno sopra l'altro, che il capo dell'uno veniva sotto l'altro; e quel di sopra mangiava lo cervello all'altro, come Tideo rose le tempie a Menalippo. Allora dice l'autor che disse a colui che così rodea: O tu, che mostri per sì bestial segno odio sopra colui che tu rodi, dimmi per qual cagione, acciò che se tu ài ragione di così fare, io te ne meriti, se io non perda la lingua e 'l parlare. E qui finisce la sentenzia della seconda lezione, o vero lo testo di questo canto: ora è da vedere le sposizioni allegoriche e morali.

C. XXXII — v. 73-81. In questi tre ternari finge l'autor nostro lo suo processo del primo giro nel secondo, e finge che percotesse uno di quelli del secondo giro nel volto col piè, ond'elli si lamentò, e dice così: *E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo;* cioè Virgilio et io, partendoci dal primo giro, per andare nel secondo in verso lo centro della terra, *Al quale ogni gravezza si raguna:* però che ogni carico pende al centro della terra, *Et io;* cioè Dante, *tremava nell'eterno rezzo:* cioè nell'eterno freddo: impossibile sarebbe essere nel freddo, e non sentirlo; *Se voler fu, o destino, o fortuna;* qui tocca tre cagioni, da che procedono tutti li nostri affetti [2]; cioè da volontà di proprio arbitrio, o da giudicio universale delle costellazioni che si chiama destino, o da giudicio particulare di alcuna costellazione che si chiama fortuna, *Non so;* dice che non sa qual si fosse di queste tre cagioni, *ma passeggiando fra le teste;* di quelli ch'erano fitti nella ghiaccia, *Forte percossi il piè nel capo ad una;* di quelle anime del secondo giro. *Piangendo mi sgridò;* quell'anima a me Dante: *Perchè mi peste;* cioè mi percuoti col piè? *Se tu non vieni a crescer la vendetta Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?* Et è qui da sapere che costui, cui l'autor finge aver percosso per una di

(1) C. M. non si nominerebbe, eziandio se (2) C. M. effetti;

quelle tre cagioni, fosse messer Bocca delli Abbati da Fiorenza, il quale essendo nello esercito de' Fiorentini e de' guelfi di Toscana, tradì il detto esercito quando combatterono co' Sanesi, co' quali erano li ghibellini usciti di Firenze e altri ghibellini di Toscana a Monte Aperti, che è in quel di Siena: imperò che il detto messer Bocca occultamente teneva con loro, ove fu sconfitto l'esercito de' Fiorentini. *Se tu non vieni a crescer la vendetta Di Mont'Aperti:* imperò che in quel luogo si facea vendetta di sì fatto peccato, perchè darli col piè nel capo era accrescimento di pena. E benchè l'autore finga poeticamente; intende per modo di poesi dimostrare, come li occorse nella mente, per una di quelle tre cagioni di trattare in questo luogo di costui; e questo fu la percuotitura del piè nel capo suo; cioè l'affetto che venne a Dante di dire del tradimento suo. E per mostrare che colui che fa il male si dà l'infamia elli stessi, finge che lo sforzi a nominarsi; e non nominandosi elli, che altri lo nomini; e ch' elli abbi per male d'esser nominato è verisimile: imperò che questi traditori ànno per male d'essere conosciuti e chiamati traditori, e però allegoricamente intese di quelli del mondo.

C. XXXII — *v.* 82-96. In questi cinque ternari finge l'autore che, presa la licenzia da Virgilio, elli andò a parlamentare con colui che aveva percosso, dicendo così: *Et io;* cioè Dante dissi a Virgilio: *Maestro mio, or qui m'aspetta, Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;* finge che dubitasse che costui fosse altri che non era sì, che si volea dichiarare, *Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta;* ch'io sarò apparecchiato a venire. *Lo duca stette;* cioè Virgilio; *et io dissi a colui Che biastemiava duramente ancora;* perch'era stato percosso: *Qual se' tu, che così rampogni altrui?* Domandò Dante chi elli era, et elli riaddomandò lui chi elli fosse; et in questo si nota che fosse superbo, dicendo: *Or tu chi se';* disse colui a Dante, *che vai per l'Antenora;* cioè per questo secondo giro, che finge l'autore che si chiami l'Antenora da Antenore troiano che, come scrive messer Guido della Colonna nel suo trattato, anzi Troiano, tradì e diede Troia a' Greci; onde scritto è in sulla sua sepoltura, secondo che si dice e che si vede: *Hic jacet Antenor paduanae conditor urbis: Proditor ille fuit, et qui sequuntur eum* -. *Percotendo, rispose, altrui le gote;* come detto fu di sopra, *Sì che, se fosse vivo, troppo fora;* cioè sarebbe troppo? *Vivo son io;* rispose Dante, *e caro esser ti puote;* ch'io sia vivo, *Fu mia risposta;* dice Dante, *se domandi fama;* la quale domandano li altri, *Ch'io metta;* cioè acciò ch'io metta, *il nome tuo tra l'altre note;* cioè persone, ch'io ò messe in questa Comedia. *Et elli a me;* rispuose, s'intende: *Del contrario ò io brama;* cioè di non esser nominato ò io desiderio: *Levati quinci, e non mi dar più lagna;* cioè più angoscia: *Chè mal sai lusingar per questa*

lama; cioè per questo luogo pendente: imperò che tutto pende inver lo centro: lama è luogo pendente e non pari, com'era quello; e questo dice, perchè in quel luogo non sono genti che vogliono essere nominate: imperò che al traditore è infamia d'esser nominato, e non vorrebbe essere nominato.

C. XXXII — *v.* 97-105. In questi tre ternari l'autor nostro finge che strignesse con istimolazione (1) e forza colui, che è detto di sopra, a nominarsi, e com'elli perciò non si palesò, dicendo: *Allor lo presi per la coticagna;* cioè per la chioma de' capelli, che è nella collottola (2), *E dissi;* a lui: *El converrà, che tu ti nomi;* cioè che tu dichi il nome tuo, *O che qui su capel non ti rimagna;* cioè ch'io te li tragga tutti del capo; *Ond'egli a me;* rispose, s'intende: *Perchè tu mi dischiomi;* cioè mi lievi la chioma de' capelli, *Non ti dirò ch'io sia, nè mosterrolti, Se mille fiate,* anzi volte, *in sul capo mi tomi;* cioè se ancora oltre alli capelli tratti, mi tomassi in sul capo mille volte. *Io già avea i capelli in mano avvolti;* cioè avvolta la mano in essi, *E tratti glien avea più d'una ciocca;* cioè d'una manata o d'una tirata, *Latrando lui;* cioè abbaiando e gridando, *con li occhi in giù raccolti;* per non esser conosciuto, o per la consuetudine de' traditori, che non ànno ardimento di guardare (3) altrui nel volto. Et è da notare che in questo luogo si può fare obiezione all'autore: imperò che qui pone che l'ombre sieno palpabili, in quanto dice che lo prese pe' capelli; e nella seconda cantica dice nel secondo canto: *O ombre vane, fuor che nell'aspetto! Tre volte a lei dietro le mani avvinsi, E tante mi trovai con esse al petto,* e nel canto XXI della detta seconda cantica dice: *Già s'inchinava ad abbracciar li piedi Al mio Dottor; ma elli disse: Frate, Non far, che tu se' ombra, et ombra vedi;* ecco che qui dimostra che siano impalpabili e così contradice a sè medesimo; e questo sarebbe grande difetto del poeta, se fosse fatto sanza cagione. A che si può rispondere che in questa prima cantica è necessario che ponga che l'anime sieno palpabili a ricevere li tormenti, i quali sostengono contra loro voglia per Divina Giustizia, et in questo atto tanto le finge palpabili; altrimenti, no. Nella seconda cantica l'anime si purgano volonterosamente, e non è mestieri che d'altrui sieno costrette; e però le pone impalpabili in ogni modo, e però non si contradice: imperò ch'elli intende che, secondo ragione di natura, in ogni luogo, in ogni modo sono impalpabili; ma miracolosamente sopra natura nell'inferno, quanto alli tormenti sono palpabili.

C. XXXII — *v.* 106-114. In questi tre ternari finge l'autor nostro che un altro nominasse quel traditore ch'elli volea conoscere, e però dice: *Quand'un altro gridò;* quasi dica: Colui latrava, come

(1) C. M. simulazione (2) C. M. cottula, (3) C. M. d'avvisare altrui per lo volto.

detto fu di sopra, quand'un altro gridò di quelli dannati; chi elli fosse si dirà di sotto: *Che ài tu, Bocca?* E così lo nominò: costui era messer Bocca delli Abbati da Fiorenza, del quale fu detto di sopra. *Non ti basta sonar con le mascelle;* questo dice, perchè quivi era solamente stridore dei denti, *Se tu non latri;* ancora? *Qual diavol ti tocca?* Pensava colui che qualche demonio lo tormentasse, e per ciò di ciò il domanda. *Omai, diss'io;* cioè Dante oggi mai, *non vo' che tu favelle, Malvagio traditor, ch'alla tua onta;* cioè o vogli tu o no, *Io porterò di te vere novelle;* cioè io dirò veramente chi tu se'. *Va via, rispuose;* messer Bocca, *e ciò che tu vuoi conta; Ma non tacer, se tu di qua entro eschi, Di quei ch'ebbe or così la lingua pronta;* a nominarmi; cioè fa che tu dica ancora di lui.

C. XXXII — *v.* 115-123. In questi tre ternari l'autor finge che messer Bocca faccia sua vendetta: imperò che nomina colui che nominò lui, et ancor delli altri, e però dice: *El;* cioè colui che nominò me, *piange qui l'argento de' Franceschi;* cioè l'argento e li danari ch'ebbe dal re Carlo vecchio di Francia, quando venne in Italia: questi fu messer Bosio [1] da Duera da Cremona, il quale tradì la sua città al re Carlo per danari, quando venne di Francia; e però dice che piagne quivi; cioè nel secondo giro patisce pene de' danari che ebbe da' Franceschi, quando passò il detto re; dice messer Bocca a Dante: *Io vidi, potrai dir;* tu, Dante, *quel da Duera;* cioè il detto messer Bosio, *Là, dove i peccatori stanno freschi;* cioè nel Cocito, nel secondo giro, e nella ghiaccia. *Se fossi domandato;* tu, Dante, *altri chi v'era;* nel detto luogo, *Tu ài dal lato quel di Beccheria;* cioè l'abbate di Valembrosa [2] di quelli di Beccheria da Pavia, lo quale andò per la chiesa a Firenze; et essendo in Firenze per la chiesa volle tradir Fiorenza e levarla de mano de' guelfi e darla a' ghibellini, onde venuto a notizia questo de' guelfi che reggeano la terra, lo presono e tagliarongli la testa; e però dice: *Di cui segò Fiorenza la gorgiera;* cioè li segò il collo e dicapitollo. *Gianni de' Soldanier credo che sia Più là:* questi fu uno gentiluomo da Firenze lo quale, quando i gentiluomini reggevano e signoreggiavano in Firenze, li tradie et accostossi col popolo e fece cacciare e disporre li gentili uomini sì, che per uno tempo furono disfatti, *con Ganellone:* questi fu tedesco della casa di Maganza, e tradì la santa gesta de' paladini, come si leggie in quelli cantari e nelle croniche de' Franceschi, *e Tribaldello* [3]: questi fu cittadino di Faenza il quale di notte, avendo le chiavi d'alcuna porta, mise dentro i nimici, e diede la terra ai Bolognesi; e però dice: *Ch'aprì Faenza quando si dormia;* cioè di notte.

(1) C. M. Buoso (2) C. M. di Vallembrosa

[3] Questi, che da Dante è chiamato Tribaldello, da Giachetto Malespini è nominato Tibaldo de' Manfredi. *E.*

C. XXXII — v. 124-132. In questi tre ternari passa l'autore a dire del conte Ugolino da Pisa e dell'arcivescovo Ruggieri, e dice così: *Noi eravam partiti già;* cioè Virgilio et io, *da ello;* cioè da messer Bocca, *Ch'io;* Dante, *vidi due ghiacciati in una buca;* cioè in uno foro di ghiaccia: tanto erano stretti insieme, che stavano in uno buco di ghiaccia, *Sì, che l'un capo all'altro era cappello:* però che il capo del conte Ugolino stava sopra il capo dell'arcivescovo Ruggieri, e rodevali il cervello per vendetta; e però dice: *E come il pan per fame si manduca, Così il sovran;* cioè quel ch'era di sopra, *li denti all'altro pose Là, ove il cervel s'aggiugne con la nuca;* cioè nella cicottola [1] di rietro: la nuca è lo schenale delle reni, et aggiugnesi nella cottola col cervello e quindi piglia suo nutrimento e sentimento, e dà sentimento a tutti li nervi; e quando l'uomo è offeso nella nuca, da indi in giù perde il sentimento. *Non altrimenti;* qui fa una comperazione, a provare quel ch'à detto di sopra, cap. XIV, di Tideo e Menalippo, i quali furono fratelli; et essendo re in una parte di Grezia, patteggiarono che ciascuno dovesse tenere la signoria uno anno e cominciò a Menalippo, e Tideo andò al re Adrasto, come Polinice et Etiocle, de' quali fu detto di sopra cap. XXVI, et ebbe per moglie l'una delle figliuole del re Adrasto, come Polinice ebbe l'altra. E quando Polinice andò a racquistare il regno, Etiocle non gliele volle restituire, onde fece suo sforzo e convocò sette re di Grezia et andò contra il fratello tra' quali fu Tideo suo cognato. Etiocle similmente fece suo sforzo, e con lui fu Menalippo fratello di Tideo, lo quale ancora non volea rendere lo regno al fratello; et essendo poi nella battaglia, Menalippo saettò Tideo, onde Tideo mosso contra lui l'abbattè e tagliolli la testa e recossela in mano, e per ira la rosicchiava intorno intorno e mordevali le tempie et ancora l'altre parti, e massimamente le tempie perchè quelle s'adornava con la corona del regno [2]; e però dice: *Tideo si rose Le tempie a Menalippo;* suo fratello, *per disdegno, Che quei;* cui io vidi, *facea il teschio;* cioè l'osso del capo, *e l'altre cose;* che v'erano.

C. XXXII — v. 133-139. In questi due ternari e un verso finge l'autore ch'elli addimandasse chi erano quelli due, dicendo così: *O tu, che mostri per sì bestial segno:* segno bestiale è mangiare e rodere la carne umana, *Odio sopra colui cui tu ti mangi, Dimmi il perchè, diss'io;* cioè Dante, fai questo, *per tal convegno;* cioè per cotal patto; *Che se tu a ragion di lui ti piangi;* cioè se ragionevolmente tu ti duoli di lui, *Sappiendo chi voi siete;* cioè che tu mel manifesti, *e la sua pecca;* cioè e il suo peccato, ch'à fatto verso di te, *Nel mondo suso ancor io te ne cangi;* cioè io te ne meriti, dandoti fama, *Se questa, con ch'io parlo, non sia secca:* afferma con esecrazione; cioè se non mi secchi la lingua. E qui finisce il XXXII canto.

(1) C. M. cottula (2) C. M. regno, et in esse pare essere la sedia dello ingegno; e

CANTO XXXIII.

1 La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'elli avea di rietro guasto.

4 Poi cominciò: Tu vuoi, ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

7 Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar udrai insieme.

10 Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' qua giù; ma fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo.

13 Tu dei saper ch'i' fu' 'l conte Ugolino,
E questi è l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perchè son tal vicino.

16 Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non m'è mestieri.

19 Però quel che non puoi aver inteso;
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'à offeso.

v. 2. C. M. peccator, forbendolo
v. 9. vedra'mi insieme. v. 13. C. M. io fui conte Ugolino,

22 Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me à il titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
25 M'avea mostrato per lo suo forame
Più lume già, quando feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
28 Questi parea a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
31 Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
34 In piccol corso mi pareano stanchi
Lo padre e' figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
37 Quando fui desto inanzi la dimane,
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, che al mio cor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
43 Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne solea essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
46 Et io senti' chiavar l'uscio di sotto
Dell'orribile torre, ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi sanza far motto.

v. 22. C. M. pertuso — v. 33. C. M. messo
v. 35. C. M. acute — v. 38. C. M. nel sonno
v. 39. C. M. Ched eran meco, — v. 41. C. M. che il mio cor
v. 43. Si legge nel Landino « e l'ora trapassava *E.*
v. 46. *Chiavare; inchiodare,* dal latino *clavus*, chiodo. *E.*
v. 47. C. M. All'orribile torre,

49 Io non piangea: sì dentro impetrai;
Piangevano elli, et Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che ài?

52 Perciò non lagrimai, nè rispuos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
In fin che l'altro Sol nel mondo uscio.

55 Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, et io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;

58 Ambo le mani per dolor mi morsi;
Et ei pensando ch'io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

61 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Che tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.

64 Queta'mi allor, per non farli più tristi:
Lo dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra! perchè non t'apristi?

67 Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?

70 Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto; ond'io mi diedi

73 Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì li chiamai, poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, poteo il digiuno.

76 Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
Riprese il teschio misero coi denti,
Che forar l'osso, come d'un can, forti.

v. 60. *Levorsi;* sincope di *levorosi, si levoro. E.* v. 61. C. M. dissen:
v. 65. C. M. Quel dì v. 74. E tre dì v. 75. C. M. pote 'l v. 78. C. M. Che foran

79 Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il Sì suona;
Poi che' vicini a te punir son lenti,
82 Movasi la Cavrara e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Si ch'elli anneghi in te ogni persona.
85 Che se il conte Ugolino avea voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
88 Innocenti facien l'età novella,
Novella Tebe, Ughiccione, e il Brigata,
E li altri due, che il canto suso appella.
91 Noi passammo oltre, dove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù; ma tutta riversata.
94 Lo pianto stesso li pianger non lascia,
E il duol, che truova in su li occhi rintoppo,
Si volve iv' entro a far crescer l'ambascia:
97 Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
100 Et avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
103 Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch'io: Maestro mio, questo chi move?
Non è qua giù ogni vapore spento?

v. 82. C. M. la Capraia v. 85. Altr. boce v. 86. C. M. tradito
v. 87. *Dovei; dovevi,* sottratto il *v* come in *avei,* Inf. C. xxx. v. 110, 111. *Figliuoi; figliuoli,* fognata l'*l,* come truovasi eziandio negli scrittori del dugento. Abbiamo in fra Guittone « In ciò, che vale quanto avete, anima e corpo e figliuoi vostri, è danno ». *E.* v. 88. C. M. Innocenti i facea
v. 89. C. M. Uguiccione, v. 91. oltre là 've
v. 91. *Gelata; gelo,* come *usata* per *uso*, ec. *E.* v. 96. C. M. volle

106 Ond'elli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.

109 Et un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli,
Tanto che data v'è l'ultima posta,

112 Levatemi dal viso i duri veli,
Sì che io sfoghi il duol che il cor m'impregna,
Un poco in pria, che il pianto si raggieli.

115 Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi se'; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

118 Rispose adunque: Io son frate Alberigo,
Io son quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

121 Oh, diss'io lui, or se' tu ancor morto?
Et elli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

124 Cotal vantaggio à questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade,
Inanzi ch'Antropos mossa li dea.

127 E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che, tosto che l'anima trade,

130 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un demonio, che poscia il governa,
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.

v. 112. Levatemi dal volto
v. 119. C. M. quel delle frutta v. 120. C. M. dattilo
v. 120. *figo; fico*. Per maggiore dolcezza i nostri antichi mutavano in *g* il *c*, dicendo *Gaio, Gostanza, miga, aguto* per *Caio, Costanza, mica, acuto* ed altri. *E.* v. 126. C. M. Antropos morte li dea. v. 127. C. M. ne rade
v. 129. *Trade;* terza persona singolare dell'indicativo dall'infinito *tradere*. *E.*

133 Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.
136 Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Elli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'el fu sì racchiuso.
139 Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
142 Nel fosso su, diss'el, dei Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò il diavolo in sua vece
Nel corpo suo; et un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oggimai in qua la mano,
Aprimi li occhi; et io non gliel apersi,
E cortesia fu in lui esser villano.
151 Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
154 Chè col piggiore spirto di Romagna
Trovai di voi un tal, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
157 Et in corpo par vivo ancor di sopra.

v. 136. *dei; devi*. dall' infinito *deere* o *deire*. *E.* v. 138. C. M. rinchiuso.
v. 142. C. M. di Male branche, v. 149. C. M. Apremi

COMMENTO

La bocca sollevò ec. In questo XXXIII canto l'autor compie di trattare del secondo giro et entrò [1] nel terzo, e fa principalmente due cose: imperò che nella prima induce a notificare l'uno di quelli due detti di sopra, addomandato da lui chi erano, e così ancora la lor condizione e del loro peccato, e così si spaccia del secondo giro; nella seconda pone come entra nel terzo, quivi: *Noi passammo oltre* ec. Questa prima, ch'è la prima lezione, si divide in sette parti: imperò che prima pone come colui si dispose a manifestarli quel ch'avea domandato, e come fa suo esordio; nella seconda, come comincia la sua narrazione in generale, notificando le persone, quivi: *Io non so chi tu se'* ec.; nella terza pone come narra la cagione speziale della sua offensione, e finge che facesse uno sogno che li manifestò il futuro, quivi: *Breve pertugio* ec.; nella quarta manifesta l'avvenimento del sogno, quivi: *Quando fui desto* ec.; nella quinta manifesta il modo, ch'elli tenne nella sua condizione in fino al quarto di', quivi: *Io non piangea* ec.; nella sesta narra la morte sua e de' suoi figliuoli, quivi: *Poscia che fummo* ec.; nella settima pone l'autore una invezione contra Pisa, quivi: *Ahi Pisa, vituperio* ec. Divisa dunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Quel peccatore addomandato da me, sollevò la bocca sua dal fiero pasto, forbendola a' capelli del capo ch' elli avea guasto di rietro, mordendolo come fu detto di sopra; e poi cominciò a parlare a Dante, dicendo: Tu vuoi ch'io rinnovelli disperato dolore, che mi duole pur pensando di ciò, non che parlandone; ma per dare infamia a costui che mi tradie, io dirò e piagnerò insieme. Io non so chi tu se'; ma tu mi pari fiorentino alla favella, e non so per che modo se' venuto quaggiù: tu dei sapere ch'io fui conte Ugolino da Pisa, e questi è l'arcivescovo Ruggieri: or ti dirò per ch'io li fo questo. Dirti come fui preso e poscia morto non n'è bisogno, che tu lo sai, che il debbi [2] avere udito; ma tu non ài udito il modo, e però ti voglio dire come la mia morte fu cruda, e saprai se m'à offeso. Quella torre che è in Pisa, chiamata per me la torre della fame, nella quale io fui richiuso co' miei figliuoli, avea uno buco per lo quale io vedea il di' quand'elli appariva [3]; e già era l'alba della mattina ch'io m'addormentai e pareami vedere costui come mio maestro e signore, cacciando uno lupo co' suoi lupicini in sino a monte pisano con cagne magre molto sollicite e preste; e poco correndo questo lupo

[1] C. M. entra [2] C. M. il puoi avere [3] C. M. quand'appare;

et i lupicini, mi pareano stanchi et essere sopraggiunti da quelle cagne e stracciati e morti. E questo sogno m'annunciò quello che mi dovea avvienire (1); ond'io fui svegliato, inanzi che fosse chiara mattina: io sentii li miei figliuoli piagner sognando, e domandavano del pane, i quali erano meco in quella torre rinchiusi. E dice l'autore ch'elli disse in verso lui: Ben se' crudele, se già non ti duoli, pensando ciò che il mio cuore s'annunziava; e se non piangi di questo, di che pianger suoli? Poi che' miei figliuoli furono svegliati e ciascuno dubitava per lo sogno ch'elli avea fatto, e l'ora s'appressimava del cibo, io sentie chiavare l'uscio della torre, ond'io sanza dire alcuna cosa, guardai nel viso a' miei figliuoli; elli piangeano, et io non potea piangere: sì era impetrato [2] dentro; et uno di miei figliuoli ch'avea nome Anselmuccio, disse: Tu guardi sì a noi, padre, che ài? E per tutto questo non lagrimai, e non rispos'io tutto quel giorno, nè la notte seguente, infino che non venne l'altro dì; e come il sole entrò per lo buco della torre, et io vidi il mio aspetto medesimo nel viso di quattro miei figliuoli i quali io ragguardai, allora mi morsi amendu' le mani per lo dolore; et i miei figliuoli, pensando ch'io il facesse per brama di mangiare, si levarono e vennono a me dicendo: Padre mio, assai ci fia minor dolore che tu mangi di noi: tu ci vestisti di questa misera carne, e tu ci spoglia. Allora mi racquetai, per non farli più tristi, e quel di' e l'altro stemmo come mutoli e sanza parlare. Ahi dura terra, come non t'apristi a tanta crudeltà! Poi che fumo venuti al quarto di', Gaddo mio figliuolo mi si gittò disteso a' piedi, dicendo: Padre mio, che non m'aiuti? E morissi dinanzi a me disteso; e come tu mi vedi, vid'io cascare li altri tre ad uno ad uno tra il quinto di' e il sesto, ond'io poi, accecato per la fame, andava brancalando sopra loro, e due di' vissi dopo loro; poi lo digiuno potè più che il dolore, e finì la mia vita che non l'avea potuta finire il dolore. E dice l'autore che, finito questo, riprese il teschio, ch'elli rodea prima, coi denti forti che foravano l'osso; onde l'autore fa una invezione contra Pisa, dicendo: Ahi Pisa, vituperio delle gente italice [3], poi che i tuoi vicini sono lenti di fare vendetta sopra di te di tanta crudeltà, muovasi la Cavrara (4) e la Gorgona, e facciano siepe ad Arno in su la foce sì, che in te annieghi ogni persona: imperò che, se il conte Ugolino era infamato d'avere tradite le tue castella, non dovevi porre i figliuoli a sì fatto tormento, ch'elli erano innocenti per la età tutti e quattro; cioè Gaddo, Anselmuccio, e Brigata, et Ughiccione; ma tu ài renduto certezza, come tu se'

(1) C. M. avvenire; [2] Osserva qui T. Tasso « Quasi l'estrema calamità non ricerchi lagrime, ma induri l'animo nel dolore ». *E.*

[3] *Italice; italiche,* dove è fognata l'*h,* sì come in *fisice, metafisice* per *fisiche, metafisiche:* Par. c. XXIV. v. 134. *E.* (4) C. M. la Capraia

Tebe novella: imperò che di Tebe discese il tuo edificatore; quasi dica: Come quella città fu crudele; così se' tu. E qui finisce la prima lezione: ora è da vedere lo testo con l'allegorie e moralità.

C. XXXIII — *v.* 1-9. In questi tre ternari l'autor nostro finge che colui, che rodeva la cottola dell'altro addomandato da lui, come detto fu di sopra, li rispondesse e facesse esordio alla sua narrazione, dicendo: *La bocca sollevò dal fiero pasto;* cioè sollevò la sua bocca dal capo che li rodea [1], ch'era pasto di fiera e non d'uomo, *Quel peccator;* del quale fu detto di sopra, *forbendola a' capelli Del capo, ch'elli avea di rietro guasto;* cioè roso a quell'altro peccatore che gli era inanzi. *Poi cominciò;* cioè a parlare in questa forma: *Tu vuoi;* cioè tu, che domandi, *ch'io rinnovelli Disperato dolor;* cioè dolore di disperazione, *che il cor mi preme;* cioè m'aggrava, *Già pur pensando, pria ch'io ne favelli;* cioè innanti ch'io ne parli, pur lo pensieri me ne dà gravezza. *Ma se le mie parole esser den seme, Che frutti infamia al traditor ch'io rodo;* cioè che per questo ne debba ricevere infamia questo traditore, il quale io rodo, *Parlare e lagrimar udrai insieme;* cioè insiememente m'udirai parlare e piangere: però che sanza pianto nol potrei narrare.

C. XXXIII — *v.* 10-22. In questi quattro ternari finge l'autore che quel peccatore, ch'elli à indotto a parlare, fatto lo suo esordio, continuasse la sua orazione, narrando chi egli era; e così colui ch'era con lui, e l'offensione ricevuta, dicendo così: *Io non so chi tu se';* dice costui, che parla, a Dante, *nè per che modo Venuto se' qua giù; ma fiorentino Mi sembri veramente, quand'io t'odo;* quasi dica: Alla favella mi pari fiorentino. *Tu dei saper;* cioè poi che tu se' fiorentino, e se sì vicino alla patria ond'io fui, *ch'i' fu' 'l conte Ugolino:* questo conte Ugolino fu de' conti della Gherardesca da Pisa, e fu grandissimo cittadino della detta città, intanto che il governo della città era nelle sue mani e del suo consiglio; e trattò sì male la sua signoria, che nel suo reggimento perdè quasi tutte le sue castella, salvo che Vico e Morrona et aveale prese la parte guelfa di Toscana co' Fiorentini; onde si credette che, come favoreggiatore di parte guelfa, elli le tradisse loro forse per esser fatto general signore, come fanno molti che riducono [2] le loro terre in malo stato, per averne la signoria; et in suo tempo era arcivescovo di Pisa messer Ruggieri degli Ubaldini da Pisa. Occorse caso che uno nipote del detto arcivescovo fu morto da un parente del detto conte, perchè vagheggiavano una medesima donna; onde il detto arcivescovo, proposto di vendicarsi, fece trattato contra il detto conte, et incitò contra di lui tre grandi case di gentili uomini da Pisa; cioè Gualandi, Sismondi,

(1) C. M. ch'elli rodea, (2) C. M. che arregano le

e Lanfranchi, et ordinò che costoro levassono il romore et incitassono il popolo contra lui; et elli in persona cavalcò con la croce inanzi alla casa del detto conte con le dette casate e col popolo, e presono il detto conte con quattro suoi figliuoli e rinchiusonli in una torre della fame (1), che è in sulla piazza delli Anziani. E chiuso l'uscio della torre con le chiavi, gittarono le chiavi in Arno, perchè niuno potesse loro aprire, nè andare a loro a dare o portar loro alcun cibo, e così li lasciarono morire di fame nella detta torre, che in publico non ebbe ardimento di farli morire. E benchè niuno sapesse del modo della loro morte, nè di quello che si facessono dentro della torre sopradetta, l'autore finge che ora il detto conte gliele manifesti, e finge cose verisimili come appare nel testo, e molto piatosamente [2] fa la sua fizione, ad inducere a compassione ognuno di tanta crudeltà; e però dice: *Tu dei saper ch'i' fu' il conte Ugolino, E questi è l'arcivescovo Ruggieri;* lo quale io rodo così in vendetta del tradimento, ch'elli ordinò contra di me. E notantemente finge l'autor costoro esser puniti in questo secondo giro del nono cerchio, perchè amenduni, secondo la fama, furono traditori e rompitori di fede alla patria; l'uno dando le castella alla parte guelfa; e l'altro in fare trattato e divisione tra' cittadini e contra il suo figliuolo spirituale, e massimamente fidandosi elli di lui. E però finge che l'arcivescovo Ruggieri sia più fitto nella ghiaccia (3); e ch'elli roda la collottola, finge l'autore che in vendetta de' mali pensieri, che in quella parte ritenitiva, o vero memorativa, stettono quando ordinò il tradimento e lo trattato; e per mostrare allegoricamente che la memoria di sì fatto peccato sempre stava al detto arcivescovo nella mente, e rodevali la mente come fa il vermine della coscienzia, mentre che visse; e se a dannazione andò, che non si pentesse e confessasse di sì fatto peccato ancora tuttavia poi: imperò che sì fatta pena mai non viene meno a' dannati. *Or ti dirò perchè son tal vicino;* finge Dante che il conte Ugolino, detto il nome suo e dell'arcivescovo, offerì a lui di dirli la cagione, perchè così lo rode; e perchè la cagione sta nell'effetto e nelle circustanzie, e l'effetto è noto e le circunstanzie no, però finge che offeri le circunstanzie e dimostri che l'effetto sia noto, e però dice: *Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri, Fidandomi di lui;* cioè dell'arcivescovo, *io fossi preso, E poscia morto, dir non m'è mestieri;* cioè non m'è bisogno, perchè è cosa nota. *Però quel che non puoi aver inteso; Cioè come la morte*

(1) C. M. in una torre, che oggi si chiama la torre della fame, che

[2] *Piatosamente, piatà* dissero i nostri antichi per *pietosamente, pietà,* imitando i Provenzali, che aveano *piatos, pietoso; piatat, pietà. E.*

(3) C. M. nella ghiaccia, e 'l conte stia pur fuor della ghiaccia, e che li roda la cottula,

mia fu cruda; che è una delle circunstanzie; et è qui da notare che le circunstanzie sono quelle che aggravano il peccato, secondo la loro gravezza, *Udirai, e saprai se m'à offeso;* e questo apparirà nella circunstanzia della mia morte: cioè nel modo il quale io ti manifesterò.

C. XXXIII — *v.* 23-37. In questi cinque ternari l'autor nostro finge che il conte Ugolino incomincia a narrare il modo della sua crudele morte, e finge ch'elli dica che, poi che fu rinchiuso nella detta torre, la notte innanzi lo chiaro giorno, in su l'aurora elli fece uno sogno che li manifestò quello che li dovea avvenire; e questo sogno finge lo autore poeticamente, lo quale fu in questa forma, che li parea vedere l'arcivescovo Ruggieri andare come maestro e signore alla caccia per lo piano, in verso il monte pisano, dietro a uno lupo che avea dietro i suoi lupicini, et inanzi all'arcivescovo andavano a questa caccia li Gualandi, li Sismondi e li Lanfranchi; et erano a questa caccia, dietro a questo lupo e lupicini, cagne magre et atte e volonterose di sì fatta caccia; e questo lupo e lupicini, poco che ebbono corso, pareano stanchi sì, che queste cagne li giugneano e fendeano loro li fianchi co' denti e stracciavanli et uccideanli. Questo sogno finge l'autore assai bene, secondo la materia quanto al tempo: imperò che lo finge in su la mattina, quando si dicono li sogni essere veri; e quanto alla significazione: imperò che l'arcivescovo Ruggieri fu ordinatore e trattatore del trattato contra il conte sì, che ben parea maestro e signore nella caccia; e ben li andavano inanzi le tre case, perchè di loro avea fatto bolcione contra il conte; ben vi furono le cagne magre; cioè il popolo, el lupo e lupicini fu il conte e figliuoli; la caccia in verso il monte pisano era ch'elli ordinavano di cacciarlo; et elli si fortificava a Lucca e con la parte guelfa; che il lupo e' lupicini fossono stanchi in piccolo corso si è che poco durò, o s'indugiò ch'elli fu preso dal popolo, essendone capi le dette casate, e fu impregionato nella detta torre; e che fossono forati per li fianchi coi denti delle cagne significava lo rubamento de' lor beni e la loro morte. Or dice così il testo: *Breve pertugio;* cioè una piccola balestriera, o buco, che avesse la detta torre, *dentro dalla muda:* muda è luogo chiuso ove si tengono li uccelli a mudare: muda chiama l'autore quella torre, o forse perchè così era chiamata perchè vi si tenessono l'aquile del Comune a mudare, o per transunzione che vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli, come li uccelli nella muda, *La qual per me à il titol della fame:* imperò che, poi che vi fu rinchiuso il conte e morivi di fame co' figliuoli, fu chiamata poi la torre della fame, *E in che conviene ancor ch'altri si chiuda;* qui finge l'autor che il detto conte profetasse ch'ancora altri vi si dovesse rinchiudere; e benchè l'autor finga

che sia predizione del conte, ella è sua; e questo finge l'autore per sua congettura, considerando che i Pisani aveano fatto allora sì fatta crudeltà, et elli vedea che nella città sempre erano di quelli cittadini che intendevano a maggioria, et elli vedea spesso mutamenti di stati: assai bene potea congetturare che in processo di tempo, avuto sì fatto esempro, ancora fossono di quelli che facessono lo simile; o sarà vero questo o no, pur verisimilmente potea questo congetturare, *M'avea mostrato per lo suo forame;* cioè per lo foro del pertugio detto di sopra, *Più lume già, quando feci il mal sonno;* cioè inanzi che sognassi, svegliato vidi grande lume e molto per quel buco sì, che ben era l'aurora, e poi m' addormentai e feci il reo sogno, *Che del futuro;* cioè di quel che mi dovea addivenire, *mi squarciò il velame;* cioè m'aperse ogni occultazione. Et incomincia a narrare lo sogno, dicendo: *Questi;* cioè l'arcivescovo, *parea a me maestro e donno;* cioè signore, e così fu quando fu preso, e poi quando si diliberò della sua morte, *Cacciando il lupo e i lupicini al monte;* cioè ordinando di cacciare me e' miei figliuoli verso Lucca, *Per che;* cioè per lo qual monte, *i Pisan veder Lucca non ponno;* se non fosse il monte pisano in mezzo tra Pisa e Lucca: sono tanto presso, che l'una città vedrebbe l'altra. *Con cagne magre;* questi sono lo popolo minuto che comunemente è magro e povero, *studiose;* cioè desiderose di sì fatte cose, *e conte;* cioè ammaestrate a sì fatte cose fare, *Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi;* queste sono tre case di gentiluomini della città di Pisa, di grande onore e di grande potenzia nell'antico; e benchè ancora sieno, pur sono molto mancate come l'altre famiglie antiche e l'altre cose, e sono denominate così da loro antichi; cioè Gualandi da Gualando, Sismondo Sismondi da Sismondo, e Lanfranchi da Lanfranco; e sono divise le dette case in più altre sì, come appare che i Gualandi sono Macaioni, e Sismondi sono Buzacherini [1] Guinicelli, e Lanfranchi sono Rossi Gualterotti, *S'avea messi dinanzi dalla fronte:* però che queste case avea messe per capo del trattato e della setta. *In piccol corso mi pareano stanchi Lo padre e' figli;* cioè poco pareva che durassono dopo questo trattato il conte e figliuoli, ch'elli furono presi e morti, e come detto fu di sopra, *e con l'agute scane:* scane sono li denti pungenti del cane, ch'elli à da ogni lato coi quali elli afferra, *Mi parea lor veder fender li fianchi;* e così recarli a morte. Questo veramente si può chiamare sogno: imperò che sotto alcuno velame dimostrava quello che doveva avvenire, come appare di sopra cap. XXVI, quando fu detto de' sogni; e seppelo ben comporre l'autore.

C. XXXIII — *v.* 37-48. In questi quattro ternari l'autor nostro

[1] C. M. Busacarini Guinisselli,

finge come il conte Ugolino, detto il suo sogno, procede oltre a narrare il modo della sua morte, dicendo: *Quando fui desto;* cioè io conte Ugolino, avuto il detto sogno, *inanzi la dimane;* cioè inanzi la chiara mattina, *Pianger sentì' fra il sonno i miei figliuoli;* ch'ancor dormivano, *Ch'eran con meco;* nella detta prigione, *e dimandar del pane;* sentilli (1) dormendo ch'era segno che dormivano. *Ben se' crudel;* dice il conte a Dante, *se tu già non ti duoli:* imperò che crudeltà è non aver compassione, e non dolersi della miseria, *Pensando ciò, che al mio cor s'annunziava;* che li dovesse addivenire, e sì per lo sognio ch'avea fatto io, e sì per lo sognio ch'io m'avvedea che aveano fatto ciascun de' miei figliuoli; e tutto questo è fizione dell'autore: imperò che suole incontrare che, quando l'uomo è posto in miseria, e sieli per venire alcun gran male, che li sia rivelato nel sonno; e questo può essere per impressione de' corpi celestiali che, come ànno nel loro movimento a cagionare queste mutazioni mondane, così l'ànno a mostrare tutte le più volte a coloro che le sostengono o ad altri. *E se non piangi;* cioè di questo ch'io m'annunziava, *di che pianger suoli?* Quasi dica: Di nulla. *Già eran desti;* i miei figliuoli, *e l'ora s'appressava;* cioè della terza, *Che il cibo ne solea essere addotto;* l'altre volte, *E per suo sogno;* ch'avean fatto, che significava che dovea esser (2) tolto loro il cibo, *ciascun dubitava;* cioè de' miei figliuoli, *Et io sentì' chiavar l'uscio di sotto Dell'orribile torre;* della quale è detto di sopra, *ond'io guardai Nel viso a' miei figliuoi sanza far motto.* A che finge l'autore ch'elli guardassi (3) li suoi figliuoli? Per veder s'elli s'avvedessono di quel che lui [4] dice: *sanza far motto;* per non farneli a vedere.

C. XXXIII — *v.* 49-66. In questi sei ternari l'autor nostro finge che lo conte, seguendo suo parlare, manifesta il modo che tenne nella sua condizione infino al quarto dì', dicendo: *Io non piangea;* non perch'io non mi dolessi; ma per ch'iera [5] indurato; e però dice: *sì dentro impetrai;* cioè indurai: imperò che alquanti indurano, et alquanti inteneriscono, *Piangevano elli;* cioè i figliuoli che erano più teneri, *et Anselmuccio mio;* questo è il nome dell'uno de' figliuoli, e forse ch'era il minore poi ch'el fa diminutivo, *Disse: Tu guardi sì;* cioè noi, *padre, che ài? Perciò;* cioè benchè dicesse così, *non lagrimai, nè rispuos'io;* questo dice, perchè quella dimanda era di fare intenerire, *Tutto quel giorno, nè la notte appresso, In fin che l'altro*

(1) C. M. sentitti (2) C. M. essere loro vietato lo cibo, (3) C. M. guardasse

[4] *Lui* in caso retto oggi non sarebbe da adoperare, quantunque si truovi non di rado presso gli antichi. Così per lo contrario vuolsi intendere di *ello*, ne' casi obliqui. *E.*

[5] *iera.* Costumavano i nostri antichi premettere un *i* all'imperfetto del verbo *essere*, imitando gli antichi Franzesi che avevano *iere, ieres* ec. *E.*

Sol nel mondo uscio; cioè in fin che venne l'altro di'. *Come un poco di raggio si fu messo*; per qualche buco, *Nel doloroso carcere;* detto di sopra, *et io scorsi Per quattro visi il mio aspetto stesso;* cioè vidi l'immagine mia nel volto de' miei quattro figliuoli, *Ambo le mani per dolor mi morsi;* provocato da ira che la movea il dolore; *Et ei pensando ch'io il fessi per voglia Di manicar, di subito levorsi;* cioè li miei figliuoli, avendo compassione a me, *E disser: Padre, assai ci fia men doglia, Che tu mangi di noi: tu ne vestisti;* cioè tu vestisti noi, *Queste misere carni:* però che la nostra carne è della tua generata, *e tu ne spoglia;* cioè e tu ce ne priva. *Queta'mi allor;* io conte, *per non farli più tristi;* ch'elli si fossono: *Lo di';* cioè quel di' ch'era il secondo, *e l'altro;* cioè il terzo di', *stemmo tutti muti;* cioè il di' secondo e'l terzo, et eglino et io non parlammo. *Ahi dura terra! perchè non t'apristi;* a inghiottire noi per levarci di tanta miseria, o per inghiottire coloro che ciò ci faceano sostenere? Et è qui colore che si chiama esclamazione.

C. XXXIII — *v.* 67–78. In questi quattro ternari finge l'autore che 'l conte, seguitando suo parlare, manifesta la morte de' figliuoli e sua, dicendo: *Poscia che fummo al quarto di' venuti;* dal di', che fu chiavato l'uscio e vietato il cibo, *Gaddo;* questo è il nome dell'altro figliuolo, *mi si gittò disteso a' piedi*; venendo meno per la fame: dicono li medici che tre di' può vivere l'uomo sanza mangiare, e però finge che così vivesse costui: è vero che chi è di forte natura viverebbe più; ma comunemente ogniuno tre di', *Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?* Odi parole accoratorie che l'autor finge! *Quivi morì;* cioè Gaddo, a' piedi miei disteso; *e come tu mi vedi;* cioè come tu vedi me, *Vid'io cascar li tre ad uno ad uno;* cioè li altri tre miei figliuoli; cioè [1] Anselmuccio, Uguccione, e Brigata, *Tra il quinto di' e il sesto;* sì che v'ebbe di quelli che vennono al sesto di', *ond'io mi diedi;* cioè io conte, *Già cieco a brancolar sopra ciascuno;* cioè diventato cieco per la fame, *E due di' li chiamai, poi che fur morti;* sì che per questo mostra che vivesse qualche otto di' [2]: *Poscia, più che il dolor, poteo il digiuno*; cioè poscia il digiuno finì la vita mia, la quale conservava il dolore; e così rende ragione come potee tanto vivere, e dice che ne fu cagione il dolore. E questo finge l'autore, perchè dopo li otto di' ne furono cavati e portati inviluppati nelle

[1] I quattro infelici, che morirono di fame insieme col conte Ugolino nella torre de' Gualandi, non erano tutti di lui figliuoli; ma solamente Gaddo ed Uguccione. Gli altri due erano suoi nepoti, perchè Nino detto il Brigata era figlio del conte Guelfo, primogenito di Ugolino; ed Anselmuccio, del conte Lotto, altro figliuolo. Moglie del suddetto conte Ugolino fu la contessa di Montegemoli da Siena; ed ebbe ancora un altro figliuolo, nomato Banduccio, il quale nel 1285 sposò Manfredina, figlia di Manfredi Malaspina, marchese di Villafranca. E.

[2] C. M. in fine all'ottavo di',

stuoie al luogo de' Frati minori a san Francesco e sotterrati nel monimento, che è al lato alli scaloni a montare in chiesa alla porta del chiostro, coi ferri in gamba; li quali ferri vid'io, cavato del detto monimento. *Quand'ebbe detto ciò;* lo conte Ugolino, *con li occhi torti;* questo dice, perchè per traverso guardava Dante, *Riprese il teschio misero coi denti;* cioè la cottola di dietro, come avea prima, *Che forar l'osso;* cioè della testa, *come d'un can, forti.*

C. XXXIII — *v.* 79-90. In questi quattro ternari l'autor nostro fa una invezione contra la città di Pisa, riprendendola di tanta crudeltà; et è colore retorico che si chiama esclamazione, o vero apostrofa, dicendo così: *Ahi:* questa è una intergezione d'indegnazione, che dimostra l'animo indegnato, *Pisa, vituperio delle genti Del bel paese là, dove il Sì suona;* cioè vituperio della gente italica: Italia è una regione, dove per tutto s'usa questo vocabolo *sì,* volendo affermare, et è comunemente chiamata, reputata bella, e però dice *bel paese;* e dice *vituperio:* imperò che in questo atto fu vituperata la giustizia e clemenza italica: imperò che queste due virtù massimamente furono de' Romani; e quel che faceano i Romani era onore di tutta Italia: imperò che con l'Italia insieme sempre acquistavano ogni grande onore, e chiamavansi l'Italiani compagni de' Romani. *Poi che' vicini a te punir son lenti;* cioè poichè di tanta ingiustizia e crudeltà li tuoi vicini non ànno fatto vendetta, *Movasi la Cavrara e la Gorgona:* queste sono due isolette poste in mare innanzi a Pisa, *E faccian siepe ad Arno in su la foce;* acciò che l'acqua dell'Arno non entri in mare, e però dice: *Sì ch'elli anneghi in te ogni persona;* cioè sì che l'Arno cresca tanto, che sommerga et annieghi in te ciascuno. E perchè alcuno dubita in questa parte e fa obiezione che l'autore pare contradire a sè: imperò che per ingiustizia [1] e per crudeltà priega elli e desidera maggior crudeltà: imperò che, se male era avere ucciso così crudelmente quattro figliuoli del conte Ugolino, perch'erano innocenti del peccato del padre, maggior crudeltà era uccidere et annegare tutti i figliuoli innocenti de' Pisani, che di ciò non aveano colpa; la qual cosa pare desiderare nella detta sua preghiera. A che si può rispondere che l'autore usa qui uno colore retorico che si chiama significazione, quando si fa per esuperazione quando immoderatamente si riprende la cosa che è stata immoderata. E per questo si dimostra lo zelo della giustizia grande ch'avea l'autore: altrimenti si può rispondere che non n'è ingiustizia desiderare che sia punita l'università, quando l'università à commesso il peccato, e che l'autor non desidera questo per ingiustizia; ma per soddisfacimento di giustizia, che richiede che, chi è in colpa di

[1] C. M. per iniustizia dimanda maggiore iniustizia, e per crudeltà

condannare lo innocente, sia condannato elli a quella medesima pena. *Che se il conte Ugolino avea voce;* cioè fama, *D'aver tradita te delle castella;* come detto fu di sopra, *Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce;* cioè a tal tormento [1]. Ecco la cagione; perchè erano innocenti. *Innocenti facien l'età novella:* imperò ch'erano tutti garzoni, *Novella Tebe;* cioè, o Tebe, o vero cioè o Pisa, che se' novella Tebe: imperò che di Tebe città di Grezia, della quale fu detto di sopra cap. XIV, fu l'edificatore di Pisa; cioè Pelope figlio del re Tantalo re di Tebe, lo quale venne in Italia e fece Pisa dal nome d'una sua città ch'era nel regno suo, la quale si chiamava Pisa nella quale correa uno fiume, che si chiamava Alfeo, come corre l'Arno per Pisa; e però fu ancora chiamata dal suo principio Alfea, come testifica Virgilio nella Eneida [2]: e come quelli Tebani furono crudeli tra loro, come per Istazio e per le tragedie appare; così sono stati i Pisani in tra loro e fanno e sono nel detto caso; e però la chiama *novella Tebe.* Ecco che nomina coloro i quali l'età escusava, ch'erano garzoni, o dall'adolescienzia in giù, *Ughiccione e il Brigata;* ecco li nomi de' due figliuoli maggiori, *E li altri due, che il canto suso appella;* cioè Gaddo et Anselmuccio, che furono nominati di sopra in questo canto medesimo, e però dice: *il canto suso appella;* cioè di sopra nomina; e qui finisce la prima lezione di questo canto.

Noi passammo oltre ec. In questa seconda lezione finge l'autore lo suo passamento dal secondo giro nel terzo, dove si puniscono li traditori, che, per poter meglio fare lo lor tradimento, mostrarono e mostrano alcuno segno di carità, facendo qualche benificio acciò che l'uomo si fidi e ch'ellino possano meglio tradire, e chiamasi la Tolomea denominata da Tolomeo, come si dirà di sotto; e dividesi in sei parti: imperò che prima finge lo passamento del secondo giro nel terzo; nella seconda domanda da Virgilio dichiarazione d'uno accidente, ch'elli sentì in quello terzo giro, quivi: *Et avvegna* ec.; nella terza, come un'anima di quelle del terzo giro lo priegò d'alcuno servigio, quivi: *Et un de' tristi* ec.; nella quarta finge com'elli se li manifesta, et ancor delli altri, quivi: *Oh, diss'io lui* ec.; nella quinta finge uno contasto, ch'ebbe con quell'anima per maggiore dichiaragione, quivi: *Io credo, diss'io* ec.; nella sesta et ultima pone una invezione contra li Genovesi, quivi: *Ahi Genovesi* ec. Divisa adunque la lezione, è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Poi che l'autore fece la detta invezione contra Pisa, dice che se-

[1] C. M. a tal martirio. Ecco

[2] C. M. Eneide, undecimo; quando dice: *Alpheae ab origine Pisae, Urbs Etrusca solo;* benche Servio pone pure *Alphaea* adiettivo del sustantivo *origine,* e così non fu chiamata se non sempre Pisa: e come

guitò suo cammino, e però dice: Noi passammo oltre su per la gelata in verso il centro, e venimo in luogo dove la ghiaccia fasciava un'altra gente, la quale stava rovesciata in su, e volendo piangere non poteano: imperò che le lagrime congelate serravano loro li occhi sì, che non poteano uscire; el duolo non potendo esalare, si tornava dentro ad accrescere l'affanno loro. E bench'io avessi perduto ogni sentimento del mio volto quanto al senso comune, pur mi parve sentire alquanto vento; e perciò dice che elli domandò Virgilio onde veniva questo vento: Non n'è qua giù spento ogni vapore? Onde Virgilio li rispose che tosto sarebbe, onde (1) quel vento veniva. Et allora uno di quelli miseri gridò: O anime crudeli, in tanto che voi penate ad essere allogate, levatemi questo velo ch'io ò all'occhio sì, ch'io sfoghi un poco il dolore. E Dante rispuose: Se vuogli ch'io ti sovvenga, dimmi chi tu se'; e si non (2) ti sovvegno, mi convenga andare al fondo. Allora rispose colui ch'elli era frate Alberigo, che seminò le frutta del mal orto, e che quivi era di ciò ben meritato. E Dante li rispose, maravigliandosi e addomandandolo: Or se' tu ancor morto? Et elli li rispose che non sapea come stesse il suo corpo nel mondo: imperò che quelli che sono in quel terzo giro, che si chiama Tolomea, avviene che vi caggiono spesse volte l'anime inanzi che moiano: imperò che, come l'uomo commette sì fatto tradimento, il corpo è preso da uno demonio a governare per tutto il tempo che à poi a vivere, e l'anima cade nell'inferno in quel giro; e forse che costui, che m'è dietro, à ancora lo corpo suso: elli è messer Branca d'Oria, ch'è stato molti anni così. Onde Dante li disse: Io credo che tu m'inganni: imperò che messer Branca non è ancor morto; ond'elli li risponde: Io ti so dire che messer Branca fu prima qui, che Michele Zanche fosse nella bolgia della pegola che tu ài trovata di sopra, et ancora uno suo parente con lui che fece insieme con lui il tradimento; ma distendi oggimai in qua la mano, et aprimi li occhi. E Dante dice non gliele volle aprire: imperò che non attenere a lui la promessa fu cortesia: imperò che fu non ovviare alla giustizia di Dio; et al fine pone l'autore una invezione contra li Genovesi, dicendo: Ahi Genovesi, uomini diversi da ogni costume e pien d'ogni magagna, perchè non siete voi spersi del mondo, ch'io trovai uno di voi col piggiore spirito di Romagna, che con l'anima è nel fondo dell'inferno, e nel mondo pareva ancora vivo? E qui finisce la sentenzia litterale: ora è da vedere il testo con l'allegorie.

C. XXXIII — *v.* 91-99. In questi tre ternari l'autor nostro finge il dipartimento suo dal secondo giro, e il processo nel terzo giro, dicendo così: *Noi:* cioè Virgilio et io, *passammo oltre, dove la*

(1) C. M. ove quel (2) C. M. e s'io non ti

gelata; cioè l'acqua agghiacciata, *Ruvidamente;* cioè aspramente, *un' altra gente;* che quella del secondo giro, *fascia;* cioè intornia, *Non volta in giù;* come quella del primo e del secondo giro, *ma tutta riversata.* E questo finge l'autore, a dimostrare che nel mondo ànno mostrato segno di carità per meglio fare il tradimento sì, che il tradito non si guardi, e non si sono vergognati del tradimento, e però non l'ànno fatto occultamente; ma abandonatamente, e però finge che stanno col capo riversato e col corpo. *Lo pianto stesso li pianger non lascia;* come questo sia, lo manifesta poi, *E il duol;* cioè le lagrime, che per duolo si gittano fuori, *che truova in su li occhi rintoppo;* cioè riscontro delle lagrime che vi sono aggelate, *Si volve iv' entro a far crescer l'ambascia:* imperò che, quando l'uomo non può scialare il dolore, li cresce la fatica. Ecco che manifesta lo modo, dicendo: *Chè le lagrime prime fanno groppo;* aggelate in sulle palpole (1) delli occhi, *E, sì come visiere di cristallo;* questo dice, perchè le lagrime ghiacciate paiono cristallo, *Riempion sotto il ciglio tutto il coppo;* cioè tutta la tana delli occhi, che è sotto il cillio. E questo finge l'autore in vendetta della simulazione ch'ànno usato nel mondo che, come ànno simulato di voler bene altrui per poter meglio tradire; così pone che quivi abbino d'entro il dolore e nol possono dimandare (2) di fuori, sì come nel mondo ànno portato l'odio d'entro, e di fuori un pezzo ànno mostrato amore tanto, che possino ingannare; e questo medesimo ne' mondani, che non possono mostrare l'odio ch'ànno d'entro perchè altri non si guardi da loro, e mostrano chiarezza nelli occhi e buona cera, perchè l'uomo si fidi di loro.

C. XXXIII — *v.* 100-108. In questi tre ternari l'autor nostro finge ch'elli sentisse alcuno accidente di vento in quello luogo, che non v'avea sentito altro; onde domanda Virgilio della cagione, e però dice così: *Et avvegna*; fa qui avversazione che, benchè avesse perduto lo senso come (3) che nel volto; pur non l'avea in tanto perduto, che non sentisse alquanto vento, *che, sì come d'un callo;* fa una similitudine, che come in uno callo che l'uomo abbia nella mano, o nel piede, elli perde lo sentimento; cioè che non sente (4), come quelli che non sente quivi nè caldo, nè freddo al tatto, se non poi che è rimosso il callo; così elli avea perduto quasi nel volto il sentimento per lo freddo, e però dice: *Per la freddura ciascun sentimento;* di ciascuna cosa, *Cessato avesse del mio viso stallo;* cioè, benchè il sentimento, come d'ogni cosa, sua stanza; cioè fermezza, avesse cessata del mio volto per lo freddo che quivi era; non si dee però intendere

(1) C. M. in su le lappule delli occhi,
(2) C. M. nol possino scialare di fuora, (3) C. M. come è nel volto;
(4) Altrim. non sente quivi nè caldo, nè freddo a toccarlo, se non poi

che l'avesse perduto al tutto, ch'altrimenti contradirebbe a sè medesimo; o vogliamo intendere che al tutto l'avesse perduto, e però fa l'avversazione, per mostrare che quel vento è sopra natura: imperò che, benchè avesse perduto allora ciascuno sentimento; pur sentì il vento, e non volle dire ancora che avessi perduti li sentimenti particulari, come è il vedere e l'udire ec.; ma il senso comune, *Già mi parea sentire alquanto vento;* benchè per lo freddo si fosse cessato il senso comune, *Perch'io;* cioè Dante, *Maestro mio;* diss'io a Virgilio: *questo chi move;* cioè questo vento? *Non è qua giù ogni vapore spento?* Quasi dica: Lo vento si genera di vapore che si genera e lieva della terra; non n'è quaggiù, in questo centro, ogni vapore spento? E però questo vento unde viene, dice Dante a Virgilio? *Ond'elli;* cioè Virgilio, *a me;* Dante disse: *Avaccio sarai dove Di ciò ti farà l'occhio la risposta;* cioè tu vedrai la cagion di questo vento; e però dice: *Veggendo la cagion che il fiato piove;* questo vento finge l'autore, come apparirà di sotto, che venga da due alie che continuamente batte lo Lucifero; e quivi porrò la sua allegoria.

C. XXXIII — *v.* 109-120. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che uno di quelli fitti nella ghiaccia, ch'avea di sopra fatto crosta, gridò a loro, domandando alcuna cosa facessono; e come Dante gli rispuose, e quello ne seguì; e però dice: *Et un de' tristi della fredda crosta;* cioè uno di quelli, ch'era in quella fredda ghiaccia(1), *Gridò a noi;* cioè a me Dante et a Virgilio: *O anime crudeli;* questo dice per due respetti; l'uno, perchè credea che per simile peccato che lui (2), elli fossono dannati quivi, et elli v'erano per tradimento, così di loro credea, et ogni traditore è crudele; o vero, perchè non lo sovveniano, li chiama crudeli, *Tanto che data v'è l'ultima posta;* cioè infino a tanto, che voi siete allogati nel luogo dove sarete posti, che mai non sarete posti altrove; cioè in questo mezzo, *Levatemi dal viso i duri veli;* cioè le lagrime congelate in su la fossa delli occhi: potrebbe altri dubitare: Elli, perchè non se le levava? Perchè non potea: imperò che tutti per la freddura finge che sieno delle mani e de' piedi inabili. *Sì che io sfoghi il duol che il cor m'impregna;* cioè m'enfia il cuore, *Un poco in pria, che il pianto si raggieli;* cioè ch'io pianga un poco inanzi, che il freddo agghiacci le lagrime e chiuda la via all'altre. *Per ch'io;* cioè Dante, *a lui;* dissi: *Se vuoi ch'io ti sovvegna, Dimmi chi se'; e, s'io non ti disbrigo, Al fondo della ghiaccia ir mi convegna;* pone qui Dante come fece esecrazione di quello ch'elli avea in proponimento; cioè d'andare infino giù al fondo della ghiaccia; e finge di dirlo come s'elli fosse di quelli dannati, per ingannarlo e

(1) C. M. ghiaccia, che avea di sopra fatto grosta, *Gridò*
(2) C. M. peccato ch'elli fusseno dannate

non attenderli la promessa, come non gliele attese. *Rispose adunque;* colui: *Io son frate Alberigo:* questo frate Alberigo fu de' Manfredi da Faenza di Romagna, et in sua vecchiezza si fece cavaliere gaudente, e però fu chiamato *frate,* et avea guerra con certi suoi consorti, e non potendo avere copia di loro, pensò uno grandissimo tradimento; cioè di pacificarsi con loro e poi nella pace ucciderli, e così fece; e mise mezzani a far la pace e, fatta la pace, disse che si volea ritrovare con loro, et ordinò uno bello convito et invitò tutti questi suoi consorti co' quali avea fatta la pace; e quando essi ebbono desinato tutte le vivande, elli comandò che venessono le frutta [1]; et allora venne la sua famiglia armata, com'elli avea ordinato, et uccisono tutti costoro alle mense com'erano a sedere; e però s'usa di dire: Elli ebbe delle frutta di frate Alberigo; e però dice: *Io son quel dalle frutte del mal orto:* il tradimento è frutto di mal cuore, e così fatto frutto diede elli, *Che qui riprendo dattero per figo;* cioè ricevo pena del tradimento ch'io feci.

C. XXXIII — *v.* 121–138. In questi sei ternari l'autor nostro finge il ragionamento, ch'ebbe con frate Alberigo, dicendo: *Oh, diss' io lui;* cioè io Dante dissi a frate Alberigo, *or se' tu ancor morto?* Vero è che quando l'autor finge ch'avesse questa deliberazione, frate Alberigo non era ancor morto, nè li altri di che fa menzione qui. *Et elli a me;* cioè frate Alberigo rispose a me Dante: *Come il mio corpo stea Nel mondo su, nulla scienzia porto;* cioè io non so s'io sono nel mondo quanto al corpo, e non so come si stia. *Cotal vantaggio à questa Tolomea;* dalli altri giri del nono cerchio; e chiama questo terzo giro Tolomea da Tolomeo principe del popolo giudaico, lo quale essendo nel campo di Ierico ricevette nel tabernacolo suo Simone principe de' Sacerdoti, suo suocero con due suoi figliuoli; et, apparecchiato il convito, a tavola lo fece uccidere co' suoi figliuoli, per avere tutta la maggioria e l'oro e l'argento ch'avea Simone, *Che spesse volte l'anima ci cade;* pone questa fizione che molti inanzi che moiano, l'anime loro sono poste in quel luogo come ànno fatto il tradimento, e il corpo sia [2] poi governato e cibato dal demonio tutto il tempo che à vivere. E questo finge, per mostrare l'ostinazioni di sì fatti traditori, che rade volte si pentono di sì fatto peccato, se non viene grazia speziale da Dio; e però si può dire che mentre che vivono in sì fatta ostinazione, che il dimonio governi quel corpo: imperò che, quando l'uomo è in peccato mortale, sempre è governato dal demonio che l'à in balia, e l'anima si può dire essere nell'inferno, perchè tutta via è obligata allo inferno, mentre ch'ella sta in quella ostinazione; e dice *spesse volte,* perchè non tutti:

(1) C. M. venisseno le fruttora; (2) C. M. sia poscia vegetato da uno dimonio

imperò che alcuna volta addiviene che l'uomo more nel tradimento, et allora non rimane il corpo nel mondo. *Inanzi ch'Antropos mossa li dea:* Antropos [1] è una delle tre Fate, che à a riducere la vita da essere a non essere, come detto fu di sopra cap. xxv, Purg. quando disse: *E quando Lachesis non à più lino;* et ancora vuol dire inanzi che naturalmente si finisca la vita: imperò che allora si divide l'anima dal corpo; e questo è l'officio d'Antropos che si dice stroncare lo filo, e tanto viene a dire Antropos, quanto sanza conversione: imperò che non si ritorna poi da non essere ad essere, se non dopo al fine del mondo al giudicio universale, quando ciascuno resuciterà [2] per non morire più. *E perchè tu più volentier mi rade Le invetriate lagrime dal volto;* li promette di dire più inanzi e così osserva, acciò che più volentieri li faccia il servigio addomandato, *Sappi che, tosto che l'anima trade;* cioè se determinata di fare lo tradimento, et a quella determinazione dà opera, *Come fec'io;* dice frate Alberigo, *il corpo suo l'è tolto Da un demonio, che poscia il governa, Mentre che il tempo suo tutto sia volto;* e finge costui essere di quelli che ànno più a vivere, secondo che gli è dato (3) di sopra; ma non di quelli che moiono nel tradimento; e però disse di sopra: *spesse volte l'anima ci cade;* quasi dicesse: Non sempre. *Ella;* cioè quell'anima che fa il tradimento, *ruina;* cioè cade, *in sì fatta cisterna;* come è questa, che tu vedi del terzo giro del nono cerchio, *E forse pare ancor lo corpo suso;* parla dubitativamente del corpo d'un' anima che gli era dietro: imperò che come fu disfinito per l'autore di sopra cap. x, nulla sanno li dannati del mondo, o vero de' fatti del mondo; onde disse: *Nulla sapem di vostro stato umano —. Dell'ombra, che di qua dietro mi verna;* cioè di quell'anima che dietro a me sta fitta nella ghiaccia; perchè l'anima si chiami ombra l'autore ne rende ragione nella seconda cantica: vernare è fare lo verno, et in questa parte piglia l'autore per sostenere freddo. *Tu il dei saper;* cioè tu, Dante, *se tu vien pur mo giuso;* se il corpo è su vivo di costui, ch'emmi di rietro; et acciò che tu lo possi sapere, *Elli è ser Branca d'Oria:* questo messer Branca d'Oria fu uno genovese, genero di donno Michele Zanche signore di Logodoro di Sardigna, del quale fu detto di sopra cap. xxii, nella bolgia della pegola; e per avere la signoria invitò a mangiare (4) il suocero, et a tavola l'uccise con consiglio et aiuto d'uno suo parente; e per questo tradimento finge l'autore che sia l'anima in Cocito e il corpo sia ancor su nel mondo: imperò che,

[1] *Antropos; Atropo,* dove secondo l'uso degli antichi è trammesso un *n* come in *Ensiona* e simili. *E.*

[2] *resuciterà; resusciterà.* In antico levavasi talora l'*s* innanzi al *c,* come *dicostarsi, arbucello* per *discostarsi, arbuscello* ed altri. *E.*

(3) C. M. è ditto di sopra; (4) C. M. invitò a desinare il suocero,

quando finge che avesse questa deliberazione, messer Branca d'Oria non era ancor morto: dicesi d'Oria, perchè fu di quelli di casa d'Oria e finge l'autore che frate Alberigo dica *ser Branca:* imperò che fu romagnuolo, e questi romagnuoli non sanno onorare alcuno con parole; o che 'l dica per istrazio: imperò che i Genovesi tutti si chiamano messere; e però dice: *e son più anni Poscia passati, ch'el fu sì racchiuso;* in questa ghiaccia.

C. XXXIII — *v.* 139-150. In questi quattro ternari l'autor finge come, ragionato con frate Alberigo di messer Branca, elli si partì da lui sanza farli il servigio addomandato, dicendo così: *Io credo;* dice Dante a frate Alberigo, col quale à parlato infino à qui, *diss'io lui;* cioè diss'io a lui, *che tu m'inganni;* dicendo che dietro ti sia Branca d'Oria; e però dice: *Chè Branca d'Oria non morì unquanche;* cioè non è morto ancora, *E mangia e bee e dorme e veste panni;* che sono segni che l'uomo viva. *Nel fosso su, diss'el;* cioè disse frate Alberigo, *dei Malebranche, Là dove bolle la tenace pece, Non era giunto ancora Michel Zanche:* questo fu lo suocero di messer Branca, ucciso da lui a tradimento, come detto fu di sopra, cap. XXII, *Che questi*; cioè messer Branca, *losciò il diavolo in sua vece Nel corpo suo; et un suo prossimano;* cioè di Michel Zanche: imperò che concorse con messer Branca a fare il tradimento, e così lasciò un diavolo a governo del corpo suo, come messer Branca, e però dice: *Che il tradimento insieme con lui fece;* cioè insieme con messer Branca, e che fosse parente di Michele, appare per lo testo di sotto: pone che inanzi che morisse Michele Zanche, costoro fossono nell'inferno, perchè, fatta la deliberazione del tradimento, finge l'autore che l'anima sia menata all'inferno. *Ma distendi oggimai in qua la mano;* dimanda e richiede frate Alberigo a Dante la promessa, finito il suo sermone, dicendo che distenda la mano ad aprirli li occhi; e però dice: *Aprimi li occhi;* ecco che domanda, *et io;* cioè Dante, *non gliel apersi;* bench'io gliel avessi promesso quanto al suo intendimento; ma non al mio che puosi, che s'io non gliele aprissi, mi convenisse andare al fondo della bolgia, com'io voleva e doveva andare, *E cortesia fu in lui esser villano;* questo si intende che il non far cortesia a frate Alberigo fu cortesia: imperò che non si dee fare villania al maggiore, per fare cortesia al minore che non la merita; aprir li occhi a colui era secondo la fizione di Dante fare contro alla giustizia di Dio, la qual cosa sarebbe stato grande villania, e però non farlo fu cortesia: ancora mondanamente si può dire che cortesia è non fare cortesia al villano che non la merita.

C. XXXIII — *v.* 151-157. In questi due ternari et uno verso l'autore fa una invezione contra i Genovesi, dicendo così: *Ahi Genovesi, uomini diversi D'ogni costume;* cioè differenti da ogni costume

dell'altre genti: imperò ch'ànno lor costumi differenti da tutti li altri, *e pien d'ogni magagna:* forse che era così al tempo dell'autore; ma quanto alla fama che ora è di loro, da rubare il mare in fuori et ancora in fare buona la ragione del cittadino loro contra al forestieri, assai sono l'altre magagne di che sono netti; disselo forse l'autore parlando superlativamente: imperò che in rubare et in arrecare roba a casa et in superbia; e perchè è lo più grave peccato che sia e madre di tutti li altri, forse per questo dice così, *Perchè non siete voi del mondo spersi;* cioè tolti via del mondo? Et assegna la cagione perchè à detto così: *Chè col piggiore spirto di Romagna;* cioè frate Alberigo, *Trovai di voi;* cioè genovesi, *un tal;* cioè messer Branca, *che per sua opra In anima in Cocito già si bagna;* come detto è di sopra, *Et in corpo par vivo ancor di sopra;* perchè, secondo la fizione dell'autore, ancora era vivo quanto al corpo; e questo si dee intendere come esposto fu di sopra cap. XXII. E qui finisce il canto XXXIII della prima cantica ec.: seguita lo XXXIIII canto.

CANTO XXXIV.

1 *Vexilla Regis prodeunt Inferni*
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
4 Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par di lungi un molin che al vento gira;
7 Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio, che non v'era altra grotta.
10 Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro.
13 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com'arco, il collo ai piedi inverte.
16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
Che al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,

v. 6. C. M. che vento
v. 7. *Dificio; ordigno, macchina ingegnosamente costrutta. E.*
v. 9. C. M. che non li era
v. 9. *Grotta* e *grotto*, adoperati dal popolo toscano a significare *ripa*. *E.*
v. 13. C. M. Altre sono a giacere,

19 Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi,
Ecco Dite, dicendo, et ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi.

22 Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, Lettor, ch'io non lo scrivo:
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

25 Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oggimai per te, s'ài fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

28 Lo Imperador del doloroso regno
Dal mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,

31 Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Che a così fatta parte si confaccia.

34 S'el fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

37 O quanto parve a me gran maraviglia,
Quando vidi tre faccie alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

40 L'altre eran due, che s'aggiugneano a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giugneano al sommo della cresta.

43 La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vegnon di là, onde il Nilo s'avvalla.

v. 19. fe ristarmi,

v. 27. *d' uno e d' altro privo*. Sintassi mentale, dove riesce agevole intendere *privo della morte e della vita*. *E.*

v. 29. C. M. Da mezzo il petto

v. 42. C. M. E sanguinato al sommo della cresta.

46 Sotto ciascuna uscian due grandi ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
49 Non avean penne, ma di vilpistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
52 Quindi Cocito tutto s'aggelava;
Con sei occhi piangea, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
55 Da ogni bocca dirompea coi denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
58 A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
61 Quell'anima lassù ch'à maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo à dentro, e fuor le gambe mena.
64 Delli altri due che ànno il capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto;
67 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, et oramai
È da partir, che tutto aven veduto.
70 Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Et el prese di tempo e luogo poste:
E quando l'alie furo aperte assai,

v. 49. C. M. penna, ma di vespertello v. 50. C. M. quelle in su alsava,
v. 54. Una bella variante ne viene offerta dal Cod. Antald. » Gocciava al petto sanguinosa bava. » *E.*
v. 71. C. M. del tempo v. 72. C. M. funno

73 Appigliò sè alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
76 Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge a punto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
79 Volse la testa ov'elli avea le zanche,
Et aggrappossi al pel, com'uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.
82 Attienti ben, che per cotali scale,
Disse il Maestro, ansando come uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E puosesi in su l'orlo a sedere;
Appresso porse a me l'accorto passo.
88 Io levai li occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
91 E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto, ch'io avea passato.
94 Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, el cammino è malvagio,
E già lo Sole a mezza terza riede.
97 Non era caminata di palagio
Là 'v' eravam; ma natural burella,
Che avea mal suolo, e di lume disagio.
100 Prima che dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:

v. 84. C. M. di tanto v. 86. C. M. E puosemi v. 93. C. M. avea lassato.

103 Ove la ghiaccia? e questi come fitto
Di sotto sopra? e come in sì poca ora
Da sera a mane à fatto il Sol tragitto?
106 Et elli a me: Tu imagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo, che il mondo fora.
109 Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quand'io mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
112 E se' or sotto l'emisperio giunto,
Ch'è opposito a quel, che la gran Secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
115 Fu l'uom che nacque e visse sanza pecca:
Tu ài li piedi in su piccola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
118 Qui è da man, quando di là è sera;
E questi che ne fe scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prima era.
121 Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
124 E venne all'emisperio nostro; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella che par di là, e su ricorse.
127 Luogo è là giù da Belzebub remoto,
Tanto quanto la tomba si distende,
Che non per vista; ma per suono è noto
130 D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli à roso
Col corso che lì avvolge, e poco pende.

v. 104. Sì sotto sopra? v. 131. C. M. che è roso

133 Lo Duca et io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E sanza cura aver d'alcun riposo,
136 Salimo suso, el primo et io secondo,
Tanto ch'io viddi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo;
139 E quindi uscimo a riveder le stelle.

v. 136. C. M. Salimo'n suso, v. 138. C. M. pertuso v. 139. C. M. uscimmo
v. 139. Vincenzio Gioberti nel vol. II della sua Protologia nota come Dante finisce le sue tre cantiche colla voce *stella;* la qual voce per l'Allighieri è simbolo di *vista,* e codesta temmirio di cognizione. *E.*

COMMENTO

Vexilla Regis prodeunt ec. In questo XXXIIII canto ed ultimo della prima cantica; cioè dello Inferno, l'autor nostro tratta del quarto giro ed ultimo del nono cerchio che si chiama Giudecca da Giuda, come si dirà di sotto, nel quale sono li traditori ch'ànno tradito i loro maestri (1), signori e benefattori; et imperò ci pone lo Lucifero nel centro della terra, perchè si levò contra il suo Fattore, e dividesi in due parti: imperò che prima pone come venne nel quarto giro, e descrive le pene che vi trovò et il peccato che vi si punisce per li peccatori che quivi nomina, et all'ultimo pone come (2) passò lo centro della terra et uscie fuori dell'inferno, quivi: *Come a lui piacque* ec. La prima (3) si divide in sei parti: imperò che prima pone come ebbe da lungi apparenzia del Lucifero; nella seconda descrive il modo della pena di quelli del quarto giro, quivi: *Già era (e con paura* ec.; nella terza pone come Virgilio li mostra lo Lucifero, che lo chiama Dite, quivi: *Quando noi fummo fatti* ec.; nella quarta descrive come è fatto Dite, quanto (4) alla statura, quivi: *Lo Imperador del doloroso* ec.; nella quinta lo descrive, quanto alle condizioni del corpo, quivi: *O quanto parve a me* ec.; nella sesta pone com'elli tormenta certi gravi peccatori, quivi: *Da ogni bocca* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

(1) C. M. li loro mestieri, signori
(2) C. M. come vi trovò lo Lucifero e descrivelo; nella seconda parte pone come passò (3) C. M. La prima, che serà la prima lezione, si divide
(4) C. M. quanto a la scura vista, quivi:

Dice l'autore che, poichè si partì da frate Alberigo et andò oltre verso il mezzo, Virgilio li cominciò a parlare, e disse: In verso di noi si manifestano li gonfaloni del re dell'inferno, et imperciò ragguardati inanzi se tu lo discerni. Allora dice Dante che, ragguardando li parve vedere come uno mulino da vento in una nebbia, o quando è di notte; e, perchè qui diveniva un gran vento, si ristrinse dietro a Virgilio; e però che non v'era altro riparo da quel vento e già era venuto nel quarto giro, e quivi dice che l'anime stavano tutte coperte nella ghiaccia, e trasparevano come la festuca quando è nel vetro; e dice che quale stava [1] levata col capo, e quale con le piante, e quale stava come arco col volto a' piedi. E quando fummo tanto iti oltre, che a Virgilio piacque di mostrare a Dante Dite, dice che se li levò dinanzi e disse: Ecco Dite, ecco lo luogo ove ti conviene esser forte. Et allora dice Dante ch'ebbe grande paura, e vide l'imperadore dello inferno, il quale era da mezzo lo petto in su fuori della ghiaccia, et era più che uno gigante, e questo mostravano le braccia che erano maggiori che di gigante, et era tanto brutto e laido che bene dee da lui procedere ogni pianto, et ogni male; et avea tre faccie; l'una dinanzi vermiglia, l'altra in su la spalla ritta et era tra bianca e gialla, e l'altra in su la spalla manca et era nera; et avea tre alie grandi più che vele di mare, per diritto di ciascuna faccia, una; e menava queste alie, e quindi si generavano tre venti che agghiacciavano Cocito; et avea sei occhi coi quali piangeva, e tre menti e quindi gocciolava lo sangue e la bava [2], e da ogni bocca avea pendente un'anima; da quella di mezzo pendeva co' piedi in giù, e quella dice Virgilio a Dante ch'era Giuda; e della bocca nera pendeva un'anima col capo di sotto, e quella dice Virgilio che era Bruto; e dall'altra bocca tra bianca e gialla pendeva un'altra anima col capo di sotto, e quella dice Virgilio che era Cassio; e queste tre anime frangeva coi denti, come la maciulla frange lo lino. E poi che Virgilio li manifestò quelli peccatori, ammonisce Dante che tempo è da partirsi dell'inferno: imperò che tutto è veduto.

C. XXXIV — v. 1-9. In questi tre ternari l'autor nostro finge che Virgilio li parlasse, e mostrasseli di lungi lo Lucifero e facesselo cauto che guardasse se lo vedea, dicendo così: *Vexilla Regis prodeunt Inferni;* finge l'autore che Virgilio parli, e dica le parole dette di sopra che sono in Grammatica, che in volgare dicono così: Li gonfaloni del Re dello Inferno si manifestano; e queste erano l'alie del Lucifero, come si mosterrà di sotto, *Verso di noi; però dinanzi mira;* tu, Dante, *Disse il Maestro mio;* cioè Virgilio, *se tu il discerni;* cioè se tu il puoi scorgere. *Come quando una grossa nebbia spira;* discerne

[1] C. M. stava a giacere, e quale stava levata [2] C. M. la bava e lo pianto, e

il tempo, dicendo come quando è una grossa nebbia; o come, *O quando l'emisperio nostro annotta;* pone un'altra condizione di tempo; cioè come nel nostro mondo si fa notte: emisperio tanto è a dire, quanto mezza spera, e così è la nostra parte che noi veggiamo del cielo ch'è mezza spera: però che per la terra non ne possiamo veder più, *Par di lungi un molin che al vento gira* (1); ora agguaglia la similitudine dicendo che, come parrebbe di notte, e quando fosse grande nebbia, uno molino che girasse a vento; così li parve vedere simile l'edificio; e però dice: *Veder mi parve un tal dificio allotta;* a me Dante: *Poi per lo vento;* che venia, *mi ristrinsi retro Al Duca mio;* cioè a Virgilio, *che non v'era altra grotta*; cioè perchè non v'era altra reparazione; e questo è quanto alla lettera. Ma allegoricamente intese l'autore che da Lucifero vengono tre venti, ch'elli spira sempre battendo le sue alie; cioè ingratitudine, crudeltà et odio; dai quali venti chi non vuole essere offeso riparisi con la ragione, come fece elli di rietro a Virgilio che significa la ragione, ponendo incontro a questi venti la ragione, la quale vede questi tre venti essere noiosi, e cessali da sè; e così si ripara da essi, adducendo li suoi contrari; cioè gratitudine, pietà et amore.

C. XXXIV — *v.* 10-15. In questi due ternari narra l'autore la differenzia delle pene, che finge essere a quelli del quarto giro, li quali ànno tradito li loro maestri, signori e benefattori, dai quali ànno ricevuti grandissimi benefìci. E finge che una pena sia comune a tutte; cioè che sono tutte coperte sotto la ghiaccia: imperò che tutte sono state private d'ogni carità et amore. E quattro differenzie pone in quella pena: imperò che quale parimente sta a giacere riverta, quale col capo in su e co' piedi in giù un poco erta, quale per lo contrario; cioè col capo in giù e coi piedi in su, e quale col ventre in su levato (2), tenendo il capo a' piedi, e la schiena di fuori a modo di cerchio. E queste quattro differenzie pone, perchè quattro sono le differenzie di questi traditori: imperò che altri sono che usano tradimento alli benifattori suoi pari, e questi finge che stiano parimente a giacere; et altri sono che l'usano contra li maggiori benefattori tanto, come sono i signori, e maggiori, e maestri e qualunque altro grado di maggioria, e questi stanno col capo in giù e co' piedi in su; et altri sono che l'usano contra li minori che sono loro benefattori, come li signori contra li sudditi, e questi stanno col capo in su e co' piedi in giù; et altri sono che l'usano contra li minori e contra li maggiori parimente, e questi stanno inarcocchiati col capo, e coi piedi parimente in giù nella ghiaccia, e tutti stanno riverti; cioè rovescio, perchè sfacciatamente sanza alcuno

(1) C. M. *gira;* tira di quinci la similitudine (2) Altr. – inarcocchiato

ricoprimento ànno usato lo tradimento. E questo medesimo allegoricamente si truova in quelli del mondo, de' quali intese propiamente l'autore: imperò che tutti questi traditori de' benefattori loro sono sfacciati; e se usano lo tradimento alli loro pari benefattori, sono parimenti a giacere nel freddo della crudeltà e dell'odio; e se l'usano pure contro a' maggiori, sono col capo più in giù in quanto mostrano più l'abominevole odio e crudeltà; e se l'usano pure contro a' minori, stanno co' piedi più in giù, e col capo più su, perchè viene meno abominevole l'odio e la crudeltà; e se l'usano quando contra i maggiori e quando contra minori, stanno inarcocchiati col capo pari a' piedi, perchè mostrano odio e crudeltà, e più e meno abbominevole. Or dice così il testo: *Già era;* io Dante andato oltre verso il mezzo, (*e con paura il metto in metro;* cioè lo dico ora in questi versi: imperò che raccordarlo mi spaurisce) *Là, dove l'ombre tutte eran coperte;* cioè dalla ghiaccia: cosa paurosa è a pensare che l'uomo sia al tutto privato d'ogni amore e d'ogni carità, e sia al tutto crudele et odioso, *E trasparean come festuca in vetro;* questa è fizione poetica verisimile che, se erano nella ghiaccia, doveano trasparere; et è atta similitudine che, così doveano parere sotto la ghiaccia, come pare la festuca quando è rinchiusa nel vetro. *Altre stanno a giacere;* cioè parimente rovescio ([1]), *altre stanno erte;* cioè levate in suso; ma pure ([2]) nondimeno rovescio, *Quella col capo;* ecco come differentemente stavano erte; cioè col capo in su e co' piedi in giù, *e quella con le piante;* cioè stava erta sì, che i piedi erano in su, e 'l capo in giù, *Altra, com'arco, il collo ai piedi inverte;* e così stava inarcocchiata e tenea parimente in giù il capo et i piedi.

C. XXXIV — *v.* 16–27. In questi quattro ternari finge l'autore che Virgilio li mostrasse Dite, e come vedendolo ebbe paura, e però dice: *Quando noi;* cioè Virgilio ch'era inanzi, et io Dante che gli era dietro, *fummo fatti tanto avante;* cioè tanto inverso il centro, *Che al mio Maestro;* cioè Virgilio, *piacque di mostrarmi;* cioè a me Dante, *La creatura ch'ebbe il bel sembiante;* cioè ch'ebbe la bella apparenza; cioè Lucifero, che Idio fece di tanta bellezza, *Dinanzi mi si tolse;* perchè s'era riparato dopo lui, per lo vento, come detto fu di sopra, *e fe restarmi;* cioè me Dante, perch'io comprendessi meglio, *Ecco Dite, dicendo:* Dite chiamano li poeti lo idio dell'inferno; quasi ricco, perchè delle morti delli uomini cresce lo suo imperio per signoria, et arricchisse ([3]), e da costui denominò di sopra l'autore la città di Dite: ancora lo chiamano li poeti Plutone. *et ecco il loco, Ove convien che di fortezza t'armi:* imperò che convenia che di lui facessono scala, se voleano discendere al centro et

([1]) C. M. riverte, ([2]) C. M. pur riverte però, *Quella* ([3]) C. M. arrichisce,

uscire dell'inferno. *Com'io divenni allor gelato e fioco;* dice l'autore, *Nol domandar, Lettor, ch'io non lo scrivo;* et assegna la cagione: *Però ch'ogni parlar sarebbe poco;* a volere esprimere la mia paura; ora pur la descrive in brievi parole, dicendo: *Io non mori', e non rimasi vivo;* sì ch'elli rimase in quel mezzo; cioè nè vivo, nè morto: *Pensa oggimai per te, s'ài fior d'ingegno;* tu, Lettor, *Qual io;* cioè Dante, *divenni, d'uno e d'altro privo;* cioè privato del vivere e del morire. Conveniente cosa è che a veder così fatta cosa elli finga avere avuta sì fatta paura.

C. XXXIV — *v.* 28-36. In questi tre ternari l'autor nostro descrive la statura di Dite, e il luogo dove elli era, dicendo così: *Lo Imperador del doloroso regno;* cioè dell'inferno, che è luogo di dolore, *Dal mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;* ecco lo luogo dove era; cioè fitto nella ghiaccia nel centro della terra, e da mezzo il petto in su si vedeva fuori della ghiaccia; non che la ghiaccia il toccasse, che non sarebbe verisimile che, afferrandosi a' peli suoi, fossono discesi infino al foro del centro della terra; ma avea d'intorno la ghiaccia che occupava in fino al mezzo il petto, *E più con un gigante io mi convegno;* cioè io Dante più m'agguaglio a uno gigante, lo quale è tanto maggiore di me, *Che i giganti non fan con le sue braccia;* cioè che non s'agguagliano li giganti alle braccia sue; cioè del Lucifero: imperò che le braccia sue di Dite; cioè del Lucifero, sono molto maggiori che uno gigante. *Vedi oggimai;* tu, Lettore, *quant'esser dee quel tutto, Che a così fatta parte si confaccia;* cioè si convenga, secondo la sua proporzione e secondo la dimensione de' corpi, a sì fatta parte, come erano le braccia sue [1]; o vogliamo intendere da mezzo il petto in su. *S'el fu sì bel, com'egli è ora brutto;* questa similitudine è vera, benchè l'autore la proferisca sotto dubitazione: imperò che giusta cosa è che tanto cadesse di sotto all'altre creature, quanto elli avanzava l'altre creature; sicchè questa è vera che tanto fu bello, quanto ora è brutto, *E contra il suo Fattore alzò le ciglia;* questo aggiugne alla similitudine ancora per vera, benchè che [2] la proferisca a quello medesimo modo: imperò che contro a Dio si levò per superbia, volendosi porre pari a lui, dicendo: *Ponam sedem meam in* [3] *aquilone, et ero similis altissimo.* E di questo antecedente l'autore induce questa vera consequenzia, *Ben dee da lui procedere ogni lutto;* cioè ogni pianto e miseria. Questa consequenzia è verissima; e per inducere questa, premise quello antecedente di sopra, sotto modo di dubitazione, ben ch'elli l'abbia fermissimo.

[1] Altrim. - si convenga proporzionalmente e secondo la dimensione de' corpi a sì fatta parte, come erano le braccia sue; o vogliamo

[2] C. M. benchè la proferisca [3] C. M. *ab aquilone,*

C. XXXIV — *v.* 37-54. In questi sei ternari lo nostro autore, poi ch'à discritto la statura di Dite, descrive particularmente le condizioni di quello che di Dite si vedea fuori della ghiaccia; e tutto finge sotto figura et allegoria come si mosterrà, e dice così: *O quanto parve a me;* Dante, *gran maraviglia, Quando vidi tre faccie alla sua testa!* In questa sua fizione vuole dimostrare l'autore come sia vera la consequenzia fatta da lui di sopra; cioè ben dee procedere da lui ogni vizio e peccato; et a mostrare questo, finge che Lucifero abbia la testa, prima crestuta; la quale cresta significa la superbia e l'invidia che è sua figliuola: ove è la madre, incontanente vi nasce la figliuola; appresso, che abbia tre faccie, che significano li altri tre vizi e peccati (1) spirituali; cioè ira, avarizia, accidia: imperò che finge che la faccia dinanzi sia vermiglia, e questa significa l'ira che è accesa di furore; l'altra, la quale è dalla spalla ritta, finge che sia smorta: imperò che dice che è tra bianca e gialla, e questa significa l'avarizia che è sempre affamata; la terza, che è dalla spalla manca, finge che sia nera, e questa significa l'accidia che è sempre oscura. E finge che ciascuna di queste faccie abbia due occhi; cioè due respetti; cioè che l'ira à respetto disordinato et immoderato a conservare (2) lo bene, e questo è l'uno occhio; cioè l'occhio ritto; l'altro immoderato respetto è a cessare lo male (3), e questo è l'occhio manco. E così l'avarizia à due respetti; cioè respetto immoderato del bene suo giudicandolo poco, e questo è l'occhio ritto; l'altro respetto immoderato è al bene altrui che non àe, giudicandolo assai, e questo è l'occhio manco. E così l'accidia à due respetti; l'uno è rispetto immoderato di partirsi dalla fatica, e questo è l'occhio manco; l'altro respetto è immoderato, è accostarsi al riposo, e questo è l'occhio ritto. E finge che ciascuna faccia abbia sotto di sè due grandissime alie non pennute di penne; ma di pongiglioni come il vilpistrello, a significar li levamenti che ciascuno di questi vizi e peccati àe, che sono due. Ecco l'ira à due levamenti; cioè turbazione e furore; le quale alie generano il vento della crudeltà, come detto fu di sopra. L'avarizia similmente à due levamenti; cioè rapacità e tenacità; e queste due alie generano il vento della ingratitudine, della quale si disse ancora di sopra. E l'accidia ancora à due levamenti; cioè tristizia e negligenza; e queste due alie generano il vento dell'odio, del quale ancora fu detto di sopra. E finge che queste alie abbiano pungiglione: imperò che sempre stimolano e pungono; e non penne che alleggeriscono e lievano in alto sì, che da queste alie; cioè dalle due (4), nomina un vento; e così da sei alie tre venti, onde dall'alie dell'ira

(1) C. M. peccati speziali; cioè

(2) Altrim. – a consumare lo bene,

(3) Altrim. – a crescere lo male,

(4) C. M. dalle due, venia un vento;

venìa la crudeltà, dall'alie dell'avarizia venìa la ingratitudine, e dall'alie dell'accidia veniva l'odio; e questi tre venti agghiacciavano Cocito, e li peccatori ch'erano in esso, a significare ch'era stata spenta ogni carità, ogni pietà, et ogni cognoscenza in loro, o vero gratitudine. E finge che l'alie erano grandissime, a denotare che eccessivamente crescono gli levamenti da vizi, e che da poco vengono ad assai; e però dice che le levava. Finge che abbia tre bocche; cioè ciascuna faccia, una, a denotare che ciascuno de' sopra detti peccati divora e tormenta molti uomini; cioè quelli che vi caggiono, dei quali per esemplo ne porrà di sotto tre. Finge che abbiano (1) tre menti, onde gocciola il pianto che viene dalli occhi, e la sanguinosa bava che gli esce di bocca, a significare che ciascuno di questi tre peccati e delli due altri capitali viene all'ultimo o a pianto o ad angoscia di penitenzia o di punizione eterna. Dice adunque così il testo: *L'una dinanzi;* avea di quelle tre faccie, *e quella era vermiglia;* e quella è la faccia dell'ira: imperò che sì fatto colore si conviene all'ira che accende; *L'altre eran due, che s'aggiugneano a questa;* dinanzi l'una dall'un lato, l'altra dall'altro, *Sovresso il mezzo di ciascuna spalla;* cioè della destra e della sinistra; e notantemente dice *che s'aggiugneano a questa;* a (2) volere mostrare che' vizi sono concatenati l'uno con l'altro; e però dice: *E si giungneano al sommo della cresta;* cioè alla invidia e superbia, che è significata per quel luogo. *La destra;* cioè faccia, *mi parea tra bianca e gialla;* cioè pallida, e quella era la faccia dell'avarizia: imperò che sì fatto colore si conviene all'avarizia, che sempre sta affamata; *La sinistra a vedere era tal, quali Vegnon di là, onde il Nilo s'avvalla* [3]; cioè era nera come sono li Etiopi, tra' quali discende il Nilo che è uno de' fiumi che divide l'Egitto dall'Asia, e viene dell'oriente e non si truova la sua fonte, nè il suo principio; e fa questa circuizione, a denotare l'Etiopia orientale, che ne sono due; una in verso l'oriente, e l'altra in verso l'occidente; e quella era la faccia dell'accidia: imperò che sì fatto colore si conviene all'accidia che fa stare l'uomo tristo e malinconico. *Sotto ciascuna;* cioè faccia, *uscian due grandi ali;* sì ch'erano sei, *Quanto si conveniva a tanto uccello;* questo dice, per mostrare che li levamenti non sono iguali; ma sono più e meno, secondo la pravità dell'animo, e però le mette grandissime a costui: imperò ch'ebbe maggiore pravità che avesse mai alcuno; e però dice: *Vele di mar non vid'io mai cotali;*

(1) C. M. che abbia tre menti, (2) C. M. a denotar che

[3] Quel grande filosofo che fu il Gioberti, rammentando questi versi, riflette che « Dante dando a Lucifero tre facce, l'una rossa, l'altra gialliccia e l'altra nera, pare alludere alle tre stirpi degeneri della nostra specie, e recare al principio del male la divisione del genere umano » *E.*

sì grandi, come erano quelle ali. *Non avean penne:* però che sì fatte alie non sono da levare in alto; ma da priemere in giù, e però dice: *ma di vilpistrello Era lor modo;* cioè di vilpistrello con pungiglioni, per istimolare e pugnere, *e quelle svolazzava;* per sventare, *Sì che tre venti si movean da ello;* de' quali fu detto di sopra. *Quindi Cocito tutto s'aggelava;* per quelli tre venti s'aggelava lo fiume infernale che significa (1) pianto, a significare che il pianto de' traditori non viene mai da ardore di carità; ma da gielo d'ingratitudine, crudeltà et odio, *Con sei occhi piangea;* perch'ogni faccia n'avea due, *e per tre menti Gocciava il pianto e sanguinosa bava;* per li peccatori che finge di sotto che frangea coi denti, dice che la barba (2) era sanguinosa.

C. XXXIV — *v.* 55-69. In questi cinque ternari l'autor compie la descrizione del Lucifero, e lo sollicitamento di Virgilio del partirsi, perchè aveano compiuto il cammino primo (3), dicendo così: *Da ogni bocca;* di quelle tre lo Lucifero, *dirompea coi denti;* suoi, *Un peccatore a guisa di maciulla;* cioè della gramola che dirompe lo lino: così quello peccatore dirompea coi denti, *Sì che tre ne facea così dolenti;* dei peccatori traditori tre ne pone essere puniti diversamente dalli altri nelle tre bocche da Lucifero, a dimostrare che questi tre, come usarono eccessivo tradimento per rispetto delle persone tradite; così eccessivamente sieno puniti per rispetto degli altri: imperò che tradirono li maggiori signori che fossono nel mondo; cioè Giuda Scariot lo nostro signore Gesù Cristo, che fu lo maggiore tradimento che mai potesse essere; e Bruto e Cassio che tradirono Giulio Cesare imperatore, che fu il maggiore signore che avesse il mondo allora; et a ciascuno appropria la sua bocca, per notare alcuna circustanzia di peccato che usarono in quel tradimento, e però dice: *A quel dinanzi;* cioè a Giuda, *il mordere era nulla;* che facea coi denti, *Verso il graffiar;* ch' elli (4) facea con li artigli delle branche sue, *che tal volta la schiena Rimanea della pelle tutta brulla;* cioè tutta netta, che ne la portavano li unghioni. *Quell'anima lassù ch'à maggior pena;* tra per lo rompere coi denti, e per lo graffiare, *Disse il Maestro;* cioè Virgilio, *è Giuda Scariotto:* nota è la storia del tradimento di Giuda a tutti i Cristiani, e mettelo nella bocca dell'ira, perchè usoe ancora ira in quello tradimento, *Che il capo à dentro, e fuor le gambe mena;* e questo finge l'autore per maggiore pena, perchè il suo fu maggiore peccato. *Delli altri due che ànno il capo di sotto;* sicchè sono dentro con le gambe nelle bocche, *Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto;* e questo si dee

(1) C. M. che chiama pianto, (2) C. M. la bava era sanguinosa.
(3) C. M. compiuto quel primo cammino, dicendo (4) C. M. che li facea

intendere che fosse accidioso oltre al tradimento: *Vedi come si storce, e non fa motto*; per la pena finge che si storcea, *E l'altro è Cassio, che par sì membruto* [1]; nell'altra bocca; cioè pallida: perchè era avaro finge ch' elli fosse con le gambe. Questi due; cioè Bruto e Cassio tradirono Giulio Cesare imperadore: nota è ancora la storia, e però la lascio. E poi Virgilio ammonisce e conforta Dante dello spaccio, ammonendolo del tempo e dicendo: *Ma la notte risurge;* cioè ritorna, e così mostra che si facesse notte; e per questo pare che una notte et uno di', infino al principio dell'altra notte, finga l'autore che penasse a cercare l' inferno fino al centro: imperò che da sera entrò nel cammino, come appare (2) nel principio del secondo canto; cioè: *Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno* ec.: et ora finge che la notte ritorni, e di sopra nel XX canto mostra che la prima notte fosse passata; e così mostra che stesse una notte et uno di' infino al principio dell'altra notte. *et oramai;* cioè oggimai, *È da partir*; cioè dello inferno, *che tutto aven veduto;* cioè tutto ciò ch'era dello inferno a vedere in sino al centro della terra. E qui finisce la prima lezione: seguita la seconda.

Come a lui piacque. Questa è la seconda lezione et ultima di questo canto e della prima cantica; nella quale lezione finge la sua partita dell' inferno, e dividesi in sei parti: imperò che prima finge il modo, come discese al centro della terra, e come lo passò; nella seconda pone come, passando di là del centro, Virgilio l' ammonisce che si attenga bene, e come lo posoe giù, quivi: *Attienti ben* ec.; nella terza pone come, vedendo le gambe dello Lucifero, si maraviglia, e come Virgilio lo conforta ad andare più in su, quivi: *Io levai li occhi* ec.; nella quarta pone com'elli domanda Virgilio, per essere chiaro, quivi: *Non era caminata* ec.; nella quinta pone la dichiarazione che fa Virgilio, quivi: *Et elli a me* ec.; nella sesta descrive lo luogo unde uscì della terra, e pervenne di sopra alla terra nell'altro emisperio, quivi: *Luogo è là giù* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la sentenzia litterale la quale è questa.

Come Virgilio m'ebbe ammonito del partire, dice l'autore come detto fu di sopra, io li avvinghiai il collo; et elli, quando li parve tempo e luogo, s'appigliò alle vellute coscie del Lucifero, e di vello in vello discese tra 'l pelo del Lucifero e le croste della ghiaccia che gli erano d'intorno. E quando Virgilio et io fummo (3) al principio della coscia ov'ella s'annoda con l' anche, Virgilio con fatica si volse e mise il capo quivi, ove avea li piedi; e voltatosi cominciò ad ap-

[1] Qui sembra che il Poeta abbia confuso C. Cassio con L. Cassio, il primo de' quali, anzi che pingue, era macilento, secondo la testimonianza di Plutarco. *E.* (2) C. M. appare nel canto vigesimo: *Lo giorno*

(3) C. M. fummo all'ancone della coscia, Virgilio

pigliarsi al pelo del Lucifero e cominciò a salire, onde Dante dice ch'elli si credea ancora tornare nell'inferno. Et allora Virgilio lo conforta, e così confortandolo dice che Virgilio uscì fuori d'un foro d'un sasso e pose Dante a sedere in su l'orlo del buco, e poi passò a lui. Allora dice l'autore che levò li occhi, credendosi vedere lo Lucifero com'elli l'avea veduto prima, et elli vide pure le gambe tenere in su; e dice che s'elli divenne travagliato, pensilo la gente grossa, che non vede quale è quel punto ch'egli avea lasciato. Allora Virgilio lo conforta ch'elli si lievi, considerando che la via era lunga e 'l cammino malvagio, e già era alta mattina; e descrive lo luogo quivi, dove erano, ch'era oscuro et avea mala via e sconcia. E finge che andando, domanda Virgilio delle cose ch'aveano lasciate della ghiaccia del Lucifero, ch'era volta così sottosopra, e della mutazione del tempo, che di là era sera, e quivi ove si truova ora era mattina. A che Virgilio risponde che l'immaginare suo lo ingannò, ch'elli si credea essere di là dal centro della terra, ov'elli s'apprese al vello del Lucifero; et aggiugne a dichiaragione che tanto fu di là, quanto discese, e quando elli si volse allora si passò il centro; e che era giunto nell'altro emisperio, che è opposito a quello che coperchia la gran terra in sul colmo della quale fu crucifisso Cristo; e che era co' piedi in su quel tondo, che dall'altro lato avea la Giudecca ch'elli avea lasciato; e che non si maravigliasse del tempo: imperò che quivi era da mattina, quando di là era da sera; e che non si maravigliasse del Lucifero che così era fitto, come quando lo vide, e ch'elli cadde col capo dinanzi da quello emisperio; e che la terra che prima di là era fuori dell'acqua, fuggì all'altro emisperio e ricopersesi del mare per paura di lui, e forse che lasciò questo luogo voto, per fuggire il Lucifero e ricorse di là. E poi che à posto la risposta di Virgilio, descrive il luogo onde uscì, dicendo ch'è uno luogo remoto da Belzebub, tanto grande quanto era mestieri a venire alla superficie della terra; e dice che non si vedea per l'oscurità che v'era; ma sentivasi per lo suono d'un'acqua che quivi discendeva [1]. E per quello buco oscuro finge l'autore che ritornasse fuori della concavità della terra alla superficie per uno buco, che vidono tondo, che mostrava loro la chiarezza del cielo; e per quel buco uscie prima Virgilio e poi Dante, a riveder le stelle della notte: però che allora quivi era notte. E qui finisce lo canto: ora è da vedere il testo coll'allegorie.

C. XXXIV — *v.* 70-81. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che, poi che Virgilio l'avea confortato del partire, elli diede

[1] C. M. discendea per lo buco d'un sasso ch'avea forato quel rivo che qui discendea; e per quel buco

opera a discendere al centro; e però dice: *Come a lui piacque;* cioè Virgilio, *il collo gli avvinghiai;* io Dante, *Et el;* cioè Virgilio, *prese di tempo e luogo poste;* cioè à posto lo tempo quando si dovesse aggrappare [1], e luogo dove si dovesse appigliare, *E quando l'alie furo aperte assai;* cioè del Lucifero, delle quali fu detto di sopra, *Appigliò sè;* cioè Virgilio, *alle vellute coste;* del Lucifero. *Di vello in vello giù discese poscia;* cioè Virgilio, avendo avvinghiato Dante al collo, *Tra il folto pelo;* del Lucifero, *e le gelate croste;* della ghiaccia che gli era d'intorno. *Quando noi;* cioè Virgilio et io Dante, *fummo là, dove la coscia;* del [2] Lucifero, *Si volge a punto in sul grosso dell'anche;* cioè [3] alla fine dell'anche, ove s'incaviglia e s'annoda la coscia, *lo Duca;* cioè Virgilio, *con fatica e con angoscia Volse la testa ov'elli avea le zanche;* perch'era scieso al centro, li convenia montare, imperò finge che si volgesse, *Et aggrappossi al pel;* del Lucifero, *com'uom che sale;* perchè finge che insino a quivi era disceso, *Sì che in Inferno io credea tornar anche* [4]; dice Dante che si credea tornare ancora in Inferno, perchè lo vedea salire quivi, ove prima era disceso; e questa è fizione dell'autore, per fare verisimile suo poema, e non ci è allegoria.

C. XXXIV — *v.* 82-87. In questi due ternari l'autor nostro finge che Virgilio, salendo l'ammonisca dell'attenersi bene, e come lo posò in sul sasso ch'era fuor del centro, dicendo: *Attienti ben;* Dante, *Disse il Maestro;* cioè Virgilio, *ansando;* cioè angosciando, *come uom lasso;* cioè stanco; e puossi intendere allegoricamente ch'elli intendea la ragione sua e l'ingegno suo affaticato dalla materia, *che per cotali scale;* come sono queste del Lucifero, che ci è convenuto scendere e salire per li velli suoi faticosamente, *Conviensi dipartir da tanto male;* quanto è l'inferno. E moralmente si può notare che ogni fatica si dee sostenere volentieri, per cessarsi dal male; et allegoricamente che, volendosi l'uomo partire dall'inferno; cioè dal peccato che mena l'anima all'inferno, dee discendere e salire per li peli del Lucifero; cioè dee considerare la sua bellezza e grandezza, quanta fu quando fu creato; e quanto fu sozzo e misero e vile, quando cadde per lo peccato. *Poi uscì fuor;* Virgilio [5] con lui, *per lo foro d'un sasso;* nel quale era confitto lo Lucifero, in sul mezzo del quale era il centro della terra, *E puosesi in sull'orlo;* di quel sasso, *a sedere; Appresso porse a me l'accorto passo;* venendo quivi ov'io era a sedere, lasciato lo Lucifero.

C. XXXIV — *v.* 88-96. In questi tre ternari finge l'autore che,

(1) C. M. Altrim. - afferare, e luogo (2) C. M. di Lucifero,
(3) C. M. cioè alli anconi dove sia incavicchiata la coscia,
(4) *anche;* - Altrim. - giù dice Dante (5) C. M. Virgilio et io con lui,

posato che fu in sul sasso fuori del centro, elli si travagliò tutto, vedendo le gambe del Lucifero, e però dice: *Io levai li occhi;* cioè io Dante, stando a sedere, *e credetti vedere Lucifero, com' io l'avea lasciato;* cioè col capo e con l'alie, *E vidigli le gambe in su tenere;* perch'era passato il centro della terra dell'altro emisperio. *E s'io divenni allora travagliato;* vedendo questa mutazione, *La gente grossa il pensi, che non vede Qual è quel punto, ch'io avea passato;* cioè lo centro della terra; quasi dica: Li uomini sottili non se ne maravigliano: imperò che veggono la cagione; ma li uomini grossi sì. *Levati su, disse il Maestro, in piede;* a me Dante, e così mi confortò dell'andare: *La via è lunga:* imperò che aveano a tornare nel nostro emisperio, come si mosterrà di sotto che tornarono, *el cammino è malvagio:* imperò che non vi si vedea lume et era la via mal piana, *E già lo Sole a mezza terza riede;* e questo dice: imperò che, quando si partì del nostro emisperio, era già venuta la notte; et ora ch' era nell'altro, era presso a mezza terza: imperò che, quando di qua si fa notte, di la si fa di': e come di qua ne viene la notte; così di là ne viene lo di'.

C. XXXIV — *v.* 97-105. In questi tre ternari l'autor nostro finge che domandasse Virgilio, per uscire d'errore, di tre cose; e però dice, mostrando prima la difficultà del cammino: *Non era caminata di palagio;* cioè non era sala di palazzo: i signori usano di chiamare le loro sale caminate, massimamente in Lombardia; e questo dice, perchè le sale de' palagi de' signori sogliono essere ben piane e ben luminose, e quivi era lo spazzo (1) disiguale et aspro, et eravi grande oscurità, *Là 'v'eravam;* cioè Virgilio et io, *ma natural burella;* cioè luogo oscuro, ove non si vede raggio di sole sì, che v' è poco lume et il terreno vi è molle e diseguale, e però dice: *Che avea mal suolo, e di lume disagio;* come la burella. *Prima che dell'abisso mi divella;* cioè prima ch' io mi spacci di questo luogo profondo, *Maestro mio, diss'io quando fui dritto;* cioè poi ch' io fui levato in piedi, *A trarmi d'erro* [2] *un poco mi favella;* questo finge l'autore, per dichiarare li lettori, se sopra questo prendessono dubbio: *Ove la ghiaccia;* dice Dante a Virgilio: Ove è quella ghiaccia, sopra la quale io andava, ov' erano fitti li traditori? *e questi;* cioè Lucifero, *come fitto Di sotto sopra?* Questo dice, per mostrare che li paresse in quel montare esser montato, o vero ritornare, in su l'emisperio del quale era uscito, dove avea veduta la ghiaccia et il capo del Lucifero sì, che essendo nel detto luogo, li sarebbe necessario che fosse volto sottosopra, vedendo ora le gambe quivi, ove vedeva prima il capo. *e*

(1) C. M. passo [2] *Erro; errore* è voce antica e odesi tuttora nel contado in Toscana. Fr. Baldovini cantò « S' i' non piglio erro, o mal non m'arricordo ». *E.*

come in sì poca ora: poco spazio era che, essendo nell'emisperio nostro, Virgilio avea detto che la notte risurgea; e però dice: *e come in sì poca ora, Da sera a mane à fatto il Sol tragitto;* come dicesse: Pur testè; o vuogli dire: Ora era sera, come dicesti, et io veggio diventato così tosto mattina? E questo era verisimile, come si mosterrà di sotto che, quando nel nostro emisperio comincia la notte, nell'altro comincia il dì'; e Dante in poco spazio di tempo era passato dall'uno emisperio all'altro tanto, ch' era in su la mezza terza dal lato di là, di qua forse un' ora e mezza di notte; e però dice che il sole li pareva ito subito da sera a mane, non però che così fosse; ma pareali, perchè avea mutato emisperio.

C. XXXIV — *v.* 106-126. In questi sette ternari finge l'autore Virgilio risponda alle sue domande che à fatte di sopra, e prima premette le cagioni dell'errore che è la falsa imaginazione, e questa toglie via, dicendo così prima: *Et elli;* cioè Virgilio, disse, *a me;* cioè Dante: *Tu imagini ancora D'esser di là dal centro;* cioè della spera *mundi* (1), che per la fizione che pone di sotto, se 'l non fosse la terra equalmente da ogni parte in mezzo della spera, come dimostra quella fizione, addiverrebbe che il centro del mondo non sarebbe a punto nel mezzo della terra; ma sarebbe in quel luogo della terra, ove fosse il punto mezzo di tutte le spere; e però si dee intendere come detto è. *ov'io mi presi;* dice Virgilio, *Al pel del vermo reo;* cioè del Lucifero, il quale egli chiama vermo: imperò che come il vermo rompe e rode (2) e guasta lo legno; così elli corruppe il mondo; e ben dice *reo*, perch'elli indusse ogni retà (3), vizio e peccato, *che il mondo fora;* cioè penetra, quanto alla lettera: imperò che, cadendo forò la terra e rimase (4) nel centro, ove vanno tutte le gravi cose; et allegoricamente elli fu colui che corruppe primamente il mondo a' vizi e peccati, et ancora corrompe sì, che ben dice che fora il mondo; et intende esser di là dal centro; cioè dall'emisperio nostro, ove siamo noi al presente. *Di là fosti cotanto;* tu, Dante, *quant'io scesi;* attenendomi a' peli del Lucifero, quando m'avvinghiasti il collo: *Quand'io mi volsi;* come appare di sopra, *tu passasti il punto;* e finge che si volgesse, per affermare quello che dicono i filosofi; cioè che infino al centro della terra, ogni cosa scende, e poi monta quando è di là, *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:* imperò che come dice il Filosofo: Di natura alle cose gravi s'appartiene di discendere sì, che da ogni parte del cielo discenderebbono infino al centro, se la terra fosse forata da ogni superficie, e di sotto e di sopra e d'amendu' li lati discenderebbe la cosa grave infino al centro. *E se' or sotto*

(1) C. M. spera del mondo,
(2) C. M. lo vermo rode, corrompe e
(3) C. M. riezza,
(4) C. M. e ruinasse nel centro,

l'emisperio giunto, Ch'è apposito a quel, che la gran Secca; cioè la terra a quello emisperio che cuopre [1]; cioè l'emisperio nostro, *Coverchia;* cioè cuopre; cioè l'emisperio nostro del nostro cielo cuopre la terra che appare fuori dell'acque, che appare sopra il mare la quarta parte, *e sotto il cui colmo;* cioè dell'emisperio, che è il cielo che cuopre la terra, *consunto;* cioè morto, *Fu l'uom che nacque e visse sanza pecca;* cioè Cristo, nel quale in veruno modo fu peccato, nè nacque di peccato originale come gli altri uomini, nè fece mai peccato e fu crocifisso in Gerusalem, ove si dice essere nel mezzo del mondo, o vero della superficie della terra sì, che a punto sopra essa viene lo colmo del cielo, che inchiude la terra; cioè lo stellifero. *Tu ài li piedi in su piccola spera;* cioè in piccola rotondità: spera è corpo ritondo da ogni parte; onde finge l'autore ch'altrettanto fosse il giro del tondo in sul quale Dante era co' piedi, quanto era quello ove era di qua il quarto giro intorno al centro che si chiama, secondo che fu detto di sopra, la Giudecca; e però dice: *Che l'altra faccia;* cioè di questa spera, *fa della Giudecca;* cioè di quel giro, che è chiamata Giudecca: questo quarto giro non avea ancora nominato l'autore, e però lo nomina qui e chiamalo Giudecca: imperò che quivi si puniscono li traditori, che tradiscono li loro benefattori o signori o minori o pari che si sieno; e però Giuda Scariot tradie lo suo maestro e signore e benefattore; cioè Cristo che gli aveva fatto cotanto bene [2] e perdonatili sì grandi peccati, quanti e quali elli avea fatti che sono noti nella istoria sua, e fattolo suo discepolo e spenditore, però si denomina quel giro Giudecca dal maggiore traditore che dire si possa, avendo rispetto cui esso tradì; et è si noto questo tradimento, che però lo lascio. Mostrata la falsa imaginazione che Dante avea, dichiara li errori che quindi seguitano, dicendo: *Qui è da man, quando di là è sera;* quasi dica: Non è maraviglia che tu veggi ora lo sole, che quando era di là incominciò la notte, e questo chiaro si vede che quando nell'uno emisperio è notte conviene che nell'altro sia il di', per la circulare revoluzione che fa il sole, il quale con la sua presenzia fa il di', e con la sua assenzia fa la notte. *E questi che ne fe scala col pelo;* cioè lo Lucifero, al cui pelo attenendomi, io discesi, e così fece la scala al mio discenso, *Fitto è ancora sì, come prima era;* cioè nella ghiaccia col capo verso all'altro emisperio, e con li piedi verso questo, benchè la crosta della ghiaccia fosse scostata da lui: puossi ancora dire fitto nel sasso, che è il centro della terra forato per lo suo [3] audimento, *Da questa parte;* cioè dall'emisperio contrario al nostro, ove finge Dante che allora era, *cadde*

[1] C. M. cuopre la terra che appare sopra 'l mare la quarta parte, *Coverchia;* [2] C. M. bene perdonandoli sì

[3] C. M. per lo suo cadimento, *Da questa parte;*

giù dal Cielo; quando fu straboccato [1] per la sua superbia: finge l'autore, per fare la sua poesi verisimile, che fosse straboccato [2] dell'altro emisperio, *E la terra, che pria di qua si sporse;* cioè la terra che apparia di qua di fuori dell'acqua; e dice *di qua,* parlando di quello emisperio nel quale finge che allora fosse, che è contrario al nostro, *Per paura di lui*; cioè del Lucifero, *fe del mar velo*; cioè del mare oceano coprimento di sè, appiattandosi sotto lui. Et è qui da notare che l'autore finge che la terra apparisse nella creazione del mondo fuori dell'oceano dell'altro emisperio, come ora fa di questo; e che poi, quando cadde lo Lucifero da quella parte, ella s'appiattasse sotto il mare et approssimandosi al nostro emisperio; è non era tanto quello ch'era sporto di là fuori del mare, che avesse altrettanto sporto di qua: imperò che v'era la grande altezza dell'acqua; ma approssimossi alla superficie dell'acqua del nostro emisperio. Et a questo modo la spera della terra sarebbe mutata e fatta più su, e non sarebbe lo centro suo centro di tutte le spere celesti, che non n'è vero; ma elli disse questo poeticamente, fingendo per fare verisimile la sua poesia: e come prima di qua non era, se non acqua; ora così di là non è se non acqua, e così si tiene per li scentifichi, benchè l'autore finga poeticamente che ancora la terra rifuggisse e ricorresse all'altro emisperio e facesse un'isola, ove finge essere lo monte di purgatorio, e 'l paradiso *delitiarum. E venne all'emisperio nostro;* cioè tutta la spera della terra si fe in verso noi, dice Virgilio a Dante, sì che quivi v'è primavera, di lungi dal nostro emisperio, e molto sotto l'acqua venne presso alla superficie dell'acqua, *e forse, Per fuggir lui;* cioè lo Lucifero, *lasciò qui il luogo voto;* ora rende ragione, perchè lo luogo dell'inferno ov'egli era, era vacuo, dicendo che la terra che era, ove ora è lo Lucifero, per fuggire lui andò su e lasciò lo luogo intorno al Lucifero vacuo; e fu tanta questa terra, ch'ella soprabondà [3] l'acqua del mare e parve fuori del nostro emisperio tanta, quanta ella è; e questo sarebbe cagione, perchè tanto vacuo è nella terra, quanto finge l'autore che sia l'inferno che poeticamente à descritto; et ancora ricorse suso nell'altro emisperio, a fare l'isola e 'l monte del purgatorio, sopra lo quale finge essere il paradiso *delitiarum*. E finge l'autore questo, per fare verisimile la sua poesia; et in segno ch'egli fingesse, notantemente dice nel testo: *e forse*, *Quella che par di là;* cioè la superficie della terra, che si vede fuor dell'acqua dal nostro emisperio, *e su ricorse;* cioè e quella terra che ricorse nell'altro emisperio, che fa l'isola e il monte del purgatorio forse, per fuggire lo Lucifero, *lasciò qui il luogo voto*. E ben s'intende dell'altro emisperio, notando lo luogo ove finge l'autore

[1] [2] Altrim. - precipitato [3] C. M. soprabondò

che fosse Virgilio, quando disse le predette parole; et ancora in quanto dice: *Quella che par di là;* ove intende del nostro emisperio.

C. XXXIV — *v.* 127-139. In questi quattro ternari et uno verso l'autore nostro dimostra la sua tornata dell'inferno, descrivendo in prima lo luogo, e poi aggiungendo lo modo del tornare; e dice prima così: *Luogo è là giù;* cioè di là dal centro, *da Belzebub remoto;* cioè da Lucifero, che è chiamato Belzebub; cioè lo idio delle mosche: imperò che, quando si facea sacrifizio al primo idolo, per lo sangue le mosche vi correano e montavano addosso all'idolo che si chiama Belo, e Zebub s'interpetra mosca; sì che era detto idio delle mosche. E perchè nell'idoli parlavano li demoni, però piacque all'autore chiamare lo Lucifero Belzebub. *Tanto quanto la tomba si distende;* questa tomba è il luogo voto, che l'autore finge essere intorno a Lucifero, lo quale è lo nono cerchio che di sopra chiamò pozzo, che era voto infino al fondo quivi, ove à posto i traditori; et in su la ripa d'intorno à posti li giganti fitti nella ghiaccia; e così figura che sia in tondo, voto dall'altro lato del centro, e che ritornando al mondo, elli si scostò da Lucifero et andò alto su per la tomba infino alla superficie dell'altro emisperio. E quindi Virgilio et elli uscirono della concavità della terra, salvi [1] per quel cammino oscuro inverso l'altro emisperio tanto, che vennono ad uno buco tondo; unde uscirono, tornando nel mondo, dalla parte dell'altro emisperio, in una isola che finge essere circundata dal mare oceano, nella quale finge essere uno monte; intorno al quale monte finge l'autore il purgatorio essere di grado in grado, come si mosterrà nella seguente cantica, et in cima del monte essere lo paradiso *delitiarum.* E però descrivendo lo luogo, dice che quel luogo onde andarono è tanto di lunge del Lucifero, quanto era lo giro del pozzo, *Che;* cioè del quale luogo, *non per vista:* imperò che non si può vedere per lo buiore che v'è; *ma per suono è noto;* cioè che si conoscea al suono dell'acqua; ma non perchè si vedesse, *D'un ruscelletto:* è quello che l'autore à finto di sopra nel canto XIV, che venga del mondo e vada nell'inferno e crei di sè Acheronte e Stige e Flegeton, e poi discenda giuso al centro della terra e faccia Cocito, che s'agghiaccia per li venti dell'alie dello Lucifero, et entri nel fondo del pozzo di questo luogo, che l'autore descrive. *che;* cioè il quale ruscelletto, *quivi;* cioè in quello fondo, *discende;* venendo di su dal mondo, e dalli altri fiumi infernali ch'elli crea, *Per la buca d'un sasso, ch'egli à roso:* ora pone lo luogo, onde questo roscelletto entra nel pozzo al centro della terra, *Col corso che lì;* cioè quivi, a quel sasso, *avvolge;* questo ruscelletto che descende, girandosi per li giri e cerchi dell'infer-

[1] C. M. della terra, saliti per quel cammino

no, e quando a traverso come detto fu di sopra; ma quivi girava intorno al pozzo alquanto, *e poco pende;* che non cadeva quivi molto da alto. *Lo Duca et io;* cioè Virgilio et io Dante, *per quel camino ascoso;* cioè occulto per le tenebre che vi sono, *Entrammo;* per montare suso, come in fino al centro eravamo scesi, *a ritornar nel chiaro mondo;* cioè dall'altro emisperio pigliamo la via, che ci rimenava al chiaro mondo; e questo dice per rispetto delle tenebre, che finge che fossono quivi; *E sanza cura aver d'alcun riposo;* questo dice, per mostrare che la tornata fu sanza punto posarsi, *Salimo suso, el;* cioè egli, *primo et io secondo;* cioè Dante; e dice salimmo, per mostrare che, come erano scesi entrando nell'inferno; così ora salivano uscendone fuor, *Tanto;* cioè salimo, che noi venimmo al sommo, *ch'io viddi;* dice Dante, *delle cose belle;* cioè delle stelle, *Che porta il Ciel, per un pertugio tondo;* e per questo mostra che uno di' e parte d'una notte penasse a salire et uscire fuori dell'inferno, dal centro infino alla superficie della terra che è nell'altro emisperio; nel quale uscito trovò la notte, e di là dal centro trovò lo sole già a mezza terza; sicchè come una notte et uno di' era stato di qua dal centro nel nostro emisperio discendendo; così di là dal centro nell'altro emisperio stette un di' e gran parte della notte, montando su alla superficie della terra dell'altro emisperio: imperò che dice che vide delle stelle, sicchè non era ancora finita la notte; ma appariva l'aurora, come si mosterrà nella seguente cantica. *E quindi;* cioè per quel pertugio tondo, *uscimo;* cioè Virgilio et io Dante nell'altro emisperio, ove non era ancora finita la notte che v'era incominciata, poi che passò il di' incominciato, quando passò lo centro della terra; ma bene era presso al fine la notte, *a riveder le stelle;* le quali non aveano vedute mentre ch'erano stati nell'inferno. E qui finisce lo XXXIV canto e la prima cantica. *Deo gratias, amen.* Compiuto nelli anni del nostro Signore Gesù Cristo MCCCCVII [1] nel XV di' d'Aprili.

[1] Questa data forse accenna l'anno in che fu copiato il Commento del nostro Codice Riccardiano 1006, perchè il Chiosatore era già morto nell'anno innanzi. *E.*

FINE DEL TOMO PRIMO.

APPENDICE AL TOMO PRIMO

Varianti della prima Cantica [1] estratte dal Codice Antaldino: questo Codice manca dei due primi Canti, e del terzo fino a tutto il verso 60, e dell'ultimo verso del Paradiso (BATINES, *Bibliografia Dantesca II, p. 215. Catalogue of the extraordinary Collection of splendid Manuscripts formed by* M. G. LIBRI. *London, 1859, p. 72).*

INFERNO. CANTO III.

v. 61 Immantinente
63 spiacenti,
72 Perch' io: Maestro mio, or mi
74 fa del
80 Temendo no il
81 dal parlar
90 Ma quando ei vide
101 Cambiar colore, e dibattero
103 Bestemmiavano Iddio
106 tutti quanti
110 tutti li
129 Ben dei sapere

CANTO IV.

2 grave tuono
6 il loco, dov' io fossi
10 Oscura era, profonda e nebulosa
14 Incominciò
27 l' aere eterno
28 E ciò
30 E d' infanti, e
33 che 'l sappi, avanti
34 Che non peccaro; e s' egli ebber mercedi,
v. 35 perch' ei non ebber battesmo
41 Semo perduti,
51 intese mio parlar coperto,
57 ubbidiente
58 David
59 col padre, e co'
61 altri assai,
64 lasciavam
68 dal sonno, quand' io vidi
72 possedean
73 onori ogni scienza ed
74 son, che ànno tanta onoranza,
76 Ed egli a me: L' antica
82 Quando la voce
97 ebbon
103 lumiera,
111 Giugnemmo
105 Traemmoci
120 vederli me stesso
122 ed Ettore ed
123 con occhi
126 Lavinia
134 e Socrate
143 Ippocrate
147 spesse volte
151 è chi luca.

[1] Vedi l'avviso ai Lettori, Tomo II, p. VII.

Canto V.

v. 3 E tanto più dolor
28 in parte
35 il compianto, il lamento,
36 Bestemmian
46 grui
59 Che sugger dette a
65 e vidi
68 nominommi a
72 mi giunse
78 ed ei verranno.
80 Muovi
90 tingemmo
92 pregheremmo
93 di nostro
96 com'el fa
98 dove Po
100 a cor
109 Quand'io
111 Che il buon Maestro mi
125 nostro amor
126 Dirò
127 Noi leggevamo
129 senza
140 di pietade
141 men così, com'io

Canto VI.

6 Com'io mi valga, e come
7 Noi semo
10 e acqua
17 largo, unghiate
18 gli spirti ed ingoia ed isquatra.
32 L'anime sì, ch'esser vorrebbon
41 stu sai:
47 Luogo se' messa, ed ài sì
64 E quegli a me: Dopo lunga tenzone
72 ch'io di ciò
73 duo: e non
88 Ma se tu torni mai nel
96 la divina podesta
97 Ciascun rivederà
105 sì cocenti?
111 Di qua, più che di là,

Canto VII.

6 ti terrà
7 a quella enfiata
v. 27 Voltando
28 Percotevansi insieme,
33 Gridando sempre in loro
43 gli abbaia,
48 usa avarizia suo
52 pensiero
57 Col pugno chiuso,
59 posti
60 c'impulcro.
67 Maestro mio, diss'io, or
71 ne offende
78 ministro
84 Che sta
94 s'è beata
108 A piè delle maligne piagge
109 inteso,
112 Queste
113 colla testa, col
118 à gente
120 dice u' che s'
127 passammo
128 ripa secca

Canto VIII.

7 io rivolto
11 scorger puoti
29 Segando
31 correvam
33 Dicendo: Chi sei
38 or ti rimani
39 sie lordo
45 s'incinse
46 Quel
48 Cotal s'è
53 in quella
54 Anzi che
61 gridavano:
65 negli orecchi
66 intento l'occhio
67 E il buon
71 certe
73 e quei mi disse: Il fuoco
81 Uscite, ci
82 I vidi
88 chiusero
95 Al suon delle parole maledette.
98 renduto,
99 D'alto
101 se l'andar
111 Che il sì e il no nel capo mi tenzona.

v. 112 che allor
117 E rivoltossi
125 in men segreta

CANTO IX.

2 Veggendo
6 aere scuro
8 ei: Se non tal ne s' offerse,
9 tarda me
18 Che sol per pena à
22 Vero è, che altra fiata quaggiù
23 quella, Eriton
26 intrar
27 trarre
32 Valla
33 omai entrar
41 Serpentelli, ceraste
42 Di che le fiere
44 regina dell'
47 L' altra, che
57 del tornar
66 tremavano
69 selva senza
70 abbatte e porta fiori
79 Vid' io più di mille anime distrutte
85 da Ciel
87 stessi
90 non v' ebbe
93 oltracotanza
97 nelli fati
115 tutto in loco
119 del tutto incesi,
120 nessun' arte.
124 chi son
125 seppelliti dentro da quell'
131 monumenti

CANTO X.

4 empi giri
6 soddisfammi a' miei desiri
17 soddisfatto
24 di ristare
27 forse fui
29 perch' io m'
32 ch' ess' è
35 Ed ei s' ergea
40 al piè
42 furo i
44 gliele apersi;
49 S' ei fur

v. 54 s' era ginocchion
57 sospicar
60 come non è el teco?
65 già detto il
69 Non fieron gli
71 faceva davanti
74 Ristato
77 Elli àn quell' arte, così, male
85 e il crudo scempio,
86 colorata in
87 nel vostro
89 Rispose a cio: Non fui io sol, ma certo
91 Ma fui io solo là
92 ciascuno di tor via
96 Che qui a inviluppata
110 Diss' io: Or dite
111 è tra vivi
117 mi diceva chi con lui si stava.
122 rimirando
124 così in andando
128 ne comandò
135 sentier che ad una

CANTO XI.

9 dritta.
11 in prima un poco il
16 Figliuolo mio, dentro a
20 basti più la'
36 e collette dannose
37 Odi, omicidi,
40 Può l' uomo avere
50 Del segno
51 Dio, col cor
53 in colui, che a lui fida,
58 Ipocrisia,
59 Falsità,
61 Per l' altro modo quell' amor s' obblia
69 che il possiede
72 si scontran
78 mente dove altrove
84 e più biasimo
90 divina vendetta
93 men che saver,
96 bontade,
106 Da queste cose, stu ti
107 Lo Genesi dal principio, conviene
110 e per la sua
114 sovra Coro

Canto XII.

v. 6 O per tremoto
10 baratro
12 distesa,
23 ricevuto già il
26 E quegli
32 a questa ruina
42 è ch' uom creda
47 in la qual
56 Correan
71 Chirone,
81 di rietro muove
87 necessità c' induce
94 Che ci mostri colà dove
100 Noi ci
111 Obizzo
118 dall' un
122 Tenean
125 che copria
138 alle strade

Canto XIII.

3 Che dí
4 fronda
10 lor nido
15 gli alberi
18 Mi cominciò
19 all' orribil
20 ben: sì vederai
22 I sentia d' ogniparte trarre
26 di quei
32 ramicello
34 fatto fu poi di
35 mi scerpi?
52 Ma dinne
55 mi aeschi,
57 un poco nel parlar
59 e che le volsi,
63 Tanta,
85 Perch' egli incominciò:
89 e dinne,
90 membri si spiega.
113 il porco alla caccia
116 correndo sì forte
117 rompieno
139 Ed egli
141 mie membra sì
151 giubbetto

Canto XIV.

v. 3 rendeile
4 venimmo al luogo, ove
13 un' arena
22 per terra
24 Ed altre andavan
35 acciò che lo vapore
36 Me' si spegnesse
39 a raddoppiar dolore.
42 Iscotendo
49 Sì che non par che la pioggia il marturi?
54 Di ch' io l' ultimo dì
68 E disse;
69 Che assiser
74 nell' arena
75 al bosco fa li tenga
76 divenimmo dove
81 l' arena giù sen giva quello.
83 Fatte eran pietre e gli argini da lato;
88 tuoi occhi
95 s' appella
98 si chiama
106 di fino oro è formata,
108 alla forcata:
111 Ed è in su
115 in questa parte
120 Tu il vederai:
122 dal nostro
126 Più a
128 Però se
132 fa questa
135 Dovria
136 ma fuor di questa

Canto XV.

4 Guzzante
16 scontrammo
17 venien
21 Come vecchio
26 Ficcai ben gli
28 mia al suo
30 Rispose:
32 Latini
34 Ond' io a lui:
38 S' arresta
39 Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.

v. 57 in la vita novella
61 popolo maligno,
66 fruttar sì dolce
71 averà fame
74 non tocchin
75 nel lor
79 pieno tutto
83 La buona e cara
86 io l'abbia in grado, mentre io vivo,
87 si sterna.
94 all'orecchio mio
99 Ben l'ascolta
101 e dimandol
108 D'un peccato medesmo
110 e vedervi,
117 Là nuovo fumo surger dal
124 Quegli che
v. 128 Della mia Commedia
134 a solver àncora

CANTO XVI.

1 il loco, ove s'udia rimbombo
3 che all'arnie fanne
12 Che ancor mi
14 ver me lo viso e disse: Aspetta,
15 Che a costoro
18 stesse a te
19 Ricominciar,
21 Fero una ruota
25 E sì rotando ciascuna il
26 che in contrario
27 Faceva a' piè
28 Deh se miseria
29 in dispetto noi e i nostri preghi,
45 La mala moglie
53 mi fisse
61 pei dolci
63 Ma infino
65 quegli ancora,
72 Molto ne
73 La nova gente
75 Fiorenza, intendi, che
87 Ale sembiar
94 proprio
95 da monte versa in ver
102 dovria per mille
105 orecchia
109 ch'io l'ebbi tutta da me
111 e ravvolta;
116 Diss'io fra me medesmo, al novo
120 il pensier
126 Ma spesso senza

CANTO XVII.

3 Ecco colei, che
6 Vicino
12 E di serpente
15 Dipinto
20 sono in
21 Tedeschi lurchi
22 Lo bevero
26 venenosa
28 E' convien
32 lo stremo,
39 disse: Va e
43 la strema
46 Fuor per gli occhi scoppiava loro il
48 a vapori, quando
50 co' piè,
53 Ne' quali
55 da collo
63 che burro.
65 il suo
68 vicin
71 intruonan gli
74 distorse la faccia,
75 che il naso
76 temendo, ne 'l
77 Quei, che
79 E trovai il
81 Or sia forte ed
85 Qual è colui, che à sì presso il
95 Ad alto forte,
100 di loco
103 Ov'era
104 E quella tesa,
113 e d'ogni parte vidi
119 un terribile
123 Ond'io
127 che è stato
128 od uccello,
129 falconiere; Oimè tu
132 al suo
134 stagliata

CANTO XVIII.

6 in suo
7 Quel cerchio
9 dieci valli
12 La parte che si rende men sicura,

v. 15 ripa
16 da una delle roccie
17 Movean, che ricidean gli
25 ignudi
26 venien
34 Di qua, di là
39 aspettavan
41 Furo
42 Di già
44 Duca meco anco ristette,
48 che a terra l' occhio
54 fa sovvenir
61 e Reno
62 vuoi
65 Dèlla sua scuriada,
66 non à femmine
75 Attienti,
79 guardavam
84 lagrime
93 tutte l' altre avea
94 gravida, soletta
96 Ed ancor
97 da tal
103 si annicchia
104 e che
107 Dell' alito
110 Luogo a veder,
114 dagli uman privati
118 Quel mi sgridò: Perchè se tu sì ingordo
129 che la faccia ben con gli occhi

Canto XIX.

12 giusta
21 fia suggel che
22 a catun
28 suole il
40 venimmo in su
44 sin mi
46 O tu qual sei,
57 di farne
68 perciò
72 me misi
84 che me e lui
112 Dio
122 contenta labbia

Canto XX.

3 ch' è di
9 litanie
14 li convenia,
v. 22 di presso
30 giudizio divin passion comporta?
33 Quando gridavan
43 E prima, poi ribatter gli
56 Poscia pose
62 Lamagna
65 e Pennino
74 a Benaco in grembo star non può,
79 che trova
87 E visse e vi lasciò
108 fu di
113 mia Comedia
122 indivine;
125 D' ambidue
126 Cain colle spine.
127 E già
128 ten dei
130 Sì mi parlava ed andava m

Canto XXI.

4 Ristammo
8 di verno
9 impalmar li
10 ; in quella
14 fa remi ed altri volge
18 inviscava la ripa da
20 Mai che
21 e rifender
25 cui tarda,
35 Calcava
41 Ogni uom v' è
46 convolto;
51 sovra la pegola soverchio.
59 giù t' acquatta
60 uno scheggio,
61 che mi
69 onde s' arresta;
76 gridar: Vadavi
82 o atto
89 gli scheggion
91 mi volsi, ed
93 temetti non
100 chinavano i
101 l'uno all' altro, sul
102 Ei rispondea:
103 tenea
106 a me:
107 Iscoglio non si può: però ch'el
111 Presso à
112 cinque ore più oltre, che
114 compiè,
118 Traggasi

v. 131 digrignano i
135 Che fanno ciò per li

CANTO XXII.

2 E incominciar lo
10 ceramella,
16 Pure
19 delfini
20 A' marinai
22 Così talor ad
26 pur col muso fuori,
30 Tosto si ritraien
31 mi raccapriccia,
72 nè portò lacerto.
73 Draghignazzo gli vollé
79 Chi è
81 Egli rispose:
99 e Lombardi,
101 Sì ch' io non tema delle
105 fuori
108 Ch' egli à trovata
111 Quando procuro mia maggior
114 galoppo;
119 altra costa gli
120 che a ciuffare
124 Sì che
125 Ma quel, che più
126 Prima si mosse, e gridò:
127 che l' ale al
132 Ed ei
136 fu dipartito
138 E fu colui sovra
141 Caddero in
148 Di quà, di là
150 dalla costa

CANTO XXIII.

2 Andavam
18 lepre, ch' egli
19 tutto arricciar
20 Dalla paura, e stava indietro attento;
22 io pavento
25 d' impiombato
28 Pur or venieno
38 al romore è desta,
39 E vede
52 Appena furo i
53 che furon in
56 Poner
57 Poder d' indi partirsi a

v. 61 Egli avean cappe con cappucci
62 fatte della taglia,
63 Clongni per li
71 Venien
74 al fatto o al nome
78 aire
81 secondo suo
91 Poi dissermi:
93 Dì chi tu sei: non ne avere
100 rispose a me: Le cappe
102 Fan così
118 attraversato nudo è nella
127 al frate
136 che in questo
137 potete
147 dagl' incappati

CANTO XXIV.

12 Poi ride,
17 Quando gli
27 su ver la
28 rocchione, avvisava un' alta
30 s' ella è tal che ti
34 che da quel
47 chè giacendo
52 Però levati su,
57 m' intendi, fa sì
58 Levaimi
62 ronchiosa, stretta
63 che quel
65 Onde una voce uscìo dell' altro
69 d' ira
72 Ond' io;
83 e di sì
87 e centri
113 del demon, che a
122 Perchè rispose: Io piovvi
125 Siccome mul
128 che colpa quaggiù
129 uom di sangue
143 di Neri
146 Che è di
148 Sovra campo e Picen

CANTO XXV.

3 Togli, o Dio,
6 dicesse: Non vò
10 Pistoia, Pistoia! perchè
20 Bisce quante egli
27 molte volte

v. 29 che frodolente ei fece
31 cessar
34 ed oltra scorse,
42 Che un nomare un altro
50 si slancia
56 tra ambo due
58 abbarbicata
67 Gli altri due il
76 ivi era
78 sen gì
84 e nero come gran di
87 giuso innanzi lui
93 il fumo s' incontrava
94 là dove tocca
95 Sabellio
102 materia fosser
105 il feruto
117 due scorti
119 nuovo, genera
120 Dall' una
126 delle gote
129 E le braccia
130 giaceva, il
137 Sufolando fuggì per quella
141 Carpon, com' ò fatt' io per

CANTO XXVI.

3 inferno tuo nome
12 mi grava, come più
14 Che n' avean fatte i borni a scender pria,
17 e tra' ronchi
48 Catun
54 Eteocle
55 Ed egli a me; Là
71 lode, e io però
84 Come
97 poteron dentro a me
99 E delli vizi umani e
100 per l' alto
103 L' un lito vidi e l' altro infin
113 siete giunti
120 Ma per usar virtute
121 sì arguti
129 surgea di fuor
132 alto passo;
133 n' apparve
140 E la quarta

CANTO XXVII.

7 Sicilian
v. 16 ch' ebbon
20 La voce, che
21 stra ten va, più non t' attizzo;
24 non incresce a me che ardo.
27 mia colpa tutta reco,
29 intra Urbino,
30 Tever si disserra.
42 co' suoi
46 dal Verrucchio
53 si è tra
54 Tra tirannia si vive e stato
59 la punta acuta mosse
66 d' infamia ti
72 vo' che tu m'
85 Lo Principe
90 del Soldano
95 guerir
100 E poi mi disse
102 Siccome Penestrina
107 Là 've il
110 Lungo prometter con attender
111 nell' alto
112 a me poi ch' io fui
115 se ne dee giù?
121 come mi
126 la rimorse,
130 ebbe suo
135 ove si

CANTO XXVIII.

3 Che ora
8 Che già in
9 di suo
12 Sì come Livio
13 sentìo di colpe
20 d' agguagliar sarebbe
21 nova bolgia
24 Fesso dal
26 La corata pareva il tristo sacco
28 in lui tutto veder m'
30 come io mi
33 Rotto nel
35 di scandalo
37 n' accisma
56 il Sole
64 forato
66 avea mai
67 Restando a
70 O tu cui
71 vidi già in
73 Rimembrati
83 nessuno,

v. 87 di vedere esser
102 a dicer
106 Ricorderaiti anche
108 fu il mal
109 Ed io v' aggiunsi
112 Lo suolo,
113 E vidi gente,
114 Senz' altra
117 l' osbergo
126 Quei sa, che sì governa.
133 novella
134 Bertram
135 Che al re Giovane diedi i
138 di David co'
141 principio con questo

CANTO XXIX.

14 Atteso alla
19 teneva or gli
24 ed ello si
27 Ed udillo nomar
30 sì fu partito.
32 allor diss' io,
36 m' à fatto egli a sè più
47 tra il luglio
51 suole uscir
55 là 've la
67 sovra ventre, e qual sovra
73 I vidi
77 A ragazzo
78 Nè a colui
82 E sì traevan giù l' unghie
83 Come coltel
89 quà entro,
103 s' involi
106 Ditene
112 Vero è
117 che m' avea per figliuolo.
119 per alchimia,
120 fallir
123 Certo no
125 Trammene Stricca,
130 in che
132 E l' Abbagliato suo senno
137 con alchimia,
138 E ten dee

CANTO XXX.

5 la moglie co' due
9 gli spietati
11 E rotollo

v. 23 mai alcune tanto
24 In punger
27 Che il porco,
42 che via sen va,
47 Sovra i quali io
49 E vidi
52 idropisia,
55 Faceva a lui
64 che da'
69 ond' io nel volto mi
70 che ne fruga,
80 attorno
86 volga
89 indussero a battere i
92 man lavate
105 Col braccio suo,
107 per le membra
108 mestier disciolto.
114 Dove del ver
121 A te sia
123 Che agli occhi innanzi il ventre sì t' assiepa.
125 La lingua tua per dir mal come suole;
147 gente

CANTO XXXI.

4 Così odo io che soleva la
10 Qui era
12 sentii sonare un alto
13 ogni suon
15 Drizzò la mente mia tutta ad
20 Che mi
24 che nello imaginare abborrì.
33 umbilico
39 Fuggiami errore, e cresceami
42 la prora,
44 Orribili giganti
51 tor cotali
56 ed alla
60 proporzion tutte l' altre
62 in su,
66 dove s' affibbia
67 mai amech zabi almi,
70 mio a lui:
75 E vedi lei che il gran petto ti doga.
77 mal coto
79 Lasciamlo
91 volle essere sperto
106 già tanto
109 temetti più che
110 non v' era

v. 121 avrebber
122 venga
126 torcere il
131 Le man
136 Carisenda
138 Sovr' essa si, ch' ella in contrario

CANTO XXXII.

1 le rime e aspre
13 sopra tutte
14 nel luogo onde il parlare è duro,
26 Austericch,
28 Tabernicch
29 Pietrapiana,
30 dall' orlo fatto cricch,
31 a gracidare sta
40 Quando m' ebbi
42 aveano
47 giù per le labbra,
49 Legno con legno mai spranga non
54 Perchè cotanto in
62 per la man
68 Camicion
74 rauna,
78 i pie nel viso.
82 Ora m' aspetta,
86 bestemmiava
90 se vivo fossi,
99 O che capel qui su non
100 Ed egli
101 Nè ti dirò
114 ebbe or la lingua così pronta.
129 Là 've
134 sopra colui che tu
137 Sapiendo
138 su ancora
139 Se quella,

CANTO XXXIII.

3 ch' egli avea diretro
5 che al cuor
9 lagrimar mi vedrai insieme.
13 ch' io fui Conte Ugolino,
15 perch' io son
16 mai pensieri,
24 E che conviene ancor ch' altrui
26 Più lune
35 e' i figli, e con acute
41 che il mio cor
47 All' orribile
49 impietrai;
v. 50 Piangevan elli, ed
63 e tu le spoglia.
65 Quel giorno e l' altro
72 Tra il quarto e il quinto dì,
75 potè il digiuno.
78 Che furo all'
79 vitupero
82 Muovasi la Capraia
86 tradito
88 Innocenti i facea
89 Uguccione,
93 tutta rivesciata.
96 Si volge in entro e fa
106 Ed egli a me;
112 Levatene dagli occhi i
113 il dolor che al cor
118 Rispose: Adunque io
119 delle frutte
126 mossa le dea
134 ancora il corpo
146 e d' un
148 oramai
149 glieli apersi,
150 fu lui esser

CANTO XXXIV.

6 Par da lungi
9 che non gli era
13 Altre son a giacere,
15 il volto a' piè rinverte.
17 parve di
26 Pensa oramai
29 Da mezzo
32 Vedi oramai com' esser
40 s' aggiugnieno a
42 E s' aggiugnieno al luogo della
43 E la destra parea
49 vipistrello
51 movien
54 al petto sanguinosa bava.
57 ne facea egli dolenti.
68 ed oggimai
72 l' ale
86 E puose me in
98 Dove eravam;
103 Ov' è la
113 Che è opposto
116 Tu ài i piedi in sì
126 che appar di quà, e
127 è laggiù da Belzebù rimoto,
132 ch' egli avvolge,
139 uscimmo